DELLE
ANTICHITÀ ESTENSI
CONTINUAZIONE,
O SIA
Parte Seconda,

COMPOSTA, E DEDICATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA,

Reggio, Mirandola &c. Principe di Carpi, e Correggio, Marchese d' Este, e della Concordia, Conte di Novellara &c.

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI
SUO BIBLIOTECARIO.

Dom: Fratta del. *Giuseppe Benedetti Bol: fe.*

IN MODENA, MDCCXL.

NELLA STAMPERIA DUCALE.

SERENISS.MA ALTEZZA

QUand' anche io avessi dedicata a Vostra Altezza Serenissima qualche altra mia letteraria fatica, tale è il tenore del generoso animo suo, che avrei ben potuto

 spe-

ſperarne un grazioſo gradimento. Ma niuna ho io creduto, che tanto abbia di diritto a ſperar tale fortuna, ed inſieme più ſi convenga al nobil genio ſuo, e al ſommo oſſequio mio, quanto la preſente, in cui ſi veggono eſpoſte le Vite, e le azioni più memorabili de' ſuoi glorioſi Antenati. Certo chiunque leggerà queſte carte, non potrà ſenza compiacimento oſſervare l'adunanza di tanti pregi, che concorrono nella Sereniſsima Caſa d' Eſte. Caſa, che ſe ſi riguarda l' Antichità e Nobiltà, ſi laſcia quaſi tutte l'altre addietro; Caſa, che ſenza biſogno di favole ſi truova illuſtre e dominante anche ne' più remoti Secoli; Caſa, che ha ſignoreggiato, e tuttavia ad onta delle umane vicende conſerva il luſtro Principeſco non ſolamente in Italia, ma anche in Germania, ed Inghilterra. Caſa in fine (il che ſem-

pre

pre con piacere io rammento) che ha poſta in tutti i tempi la ſua gloria nell' abbondare di Virtù , e nel guardarſi da quelle opere , che ſono abbominevoli in tutti , ma ſpezialmente ecliſſano la fama de' Principi. Così non foſſe , nelle Storie de' Secoli ſteſſi Criſtiani , non che de' Pagani , s'incontrano de i brutti ritratti di Dominanti , alcuni crudeli e ſanguinarj , e che per regnare non perdonarono nè pure alle vite de' proprj Fratelli o Congiunti ; altri calpeſtatori , o venditori della Giuſtizia ; aſſaſſini dell' Onore altrui , nè curanti del proprio ; o pur mancatori di fede , ogni qual volta loro tornava il conto ; ed altri oppreſſori della libertà e de i diritti della gente , ovvero ſanguiſughe non mai ſazie delle ſoſtanze de' Sudditi. La Dio mercè , non mancò mai a gli Eſtenſi il glorioſo nome di buoni Principi , perchè la

Pietà ,

Pietà , la Clemenza , e una cura ſingolare del Giusto , furono ſempre le loro Virtù favorite ; e perchè non aggravarono mai di ſoverchio i lor Popoli , anzi in vece di rapire ſotto varj preteſti le facoltà d' eſſi , ſovente ſi distinſero nella Liberalità con donar loro le proprie . In oltre studio perpetuo di questi nobiliſſimi Principi ſempre mai fu quello di farſi colla ſoavità del giogo più toſto amare , che temere , e di mettere in opera il gran ſegreto di far del bene a ſe ſteſſi con farne a i lor Popoli , promovendo l' Arti , l' Agricoltura , le Lettere , la Mercatura , e il Commerzio : giacchè ricco è bene quel Principe , il quale ricchi ha i ſuoi Sudditi. Che maraviglia è dunque , ſe in tanti Secoli , che domina la Caſa d' Eſte , foreſtiere nè loro Stati ſempre ſono ſtate le congiure , le ſedizioni , le ribellioni , ed altri

diſor-

disordini e sconcerti, che pur sì frequenti furono in altre contrade? A Principi amorevoli, giusti, e benefici, è destinato dalla Natura l'impareggiabil premio d'essere amati, e per così dire adorati da i loro Popoli.

Ora, Serenissimo Signore, se ad altri sarà dilettevole l'aver sotto gli occhi le insigni Virtù ed imprese de' gloriosi Estensi: quanto più ne potrà godere l'Altezza Vostra Serenissima, qualora le permettano le gravi sue occupazioni di stendere talvolta il guardo a queste mie Carte, riflettendo, che siccome è in lei trasfuso il sangue, così anche sopra di lei ridonda la gloria, che hanno acquistato i suoi Maggiori? E viè più potrà compiacersene al discernere, che per le orme stesse anch' ella camminando, non ha men d'essi premura di fare, e che sia fatta da' Ministri suoi la

Giu-

Giustizia , base principale del buon Governo Civile ; e al riconoscere se stessa nemica dell' alterigia , e del fasto ; aliena dalla crudeltà ed asprezza ; e piena d' Affabilità e di Clemenza , con una perenne inclinazione a far delle grazie , e con un vivo desiderio d' uguagliar nell' opere belle il merito di chi più gloriosamente l' ha preceduta nella reggenza di questi Popoli. Ecco pertanto i motivi, per gli quali nel presentarle questo tributo dell' obbligata mia somma ed affettuosa divozione verso la sua Serenissima Casa , e spezialmente verso la sua riverita persona, che con tanta bontà ha riguardato sempre questo antico e fedele suo Servo , io mi fo a sperare , che non le abbia da essere se non cara la Storia, che ora le presento. E questa sen viene accompagnata dalle mie preghiere a Dio, acciocchè sopra di Vostra Altezza Serenissima,

e sopra

e ſopra la ſua feliciſſima Prole moltiplichi la rugiada delle ſue benedizioni, e faccia lei creſcere nell' amore e nell' eſercizio delle più belle Virtù. Sopra tutto deſidero io, ch' ella giunga un dì a conſeguire, non dalla vana adulazione, ma dalla verità de' ſuoi meriti, il più bel Titolo, che poſſa convenire alla Dignità de' Principi, cioè quello di Padre della Patria, di Padre de' ſuoi Popoli. Queſto Titolo ricercavano, di queſto più che d' altro ſi gloriavano gli antichi buoni Imperadori. Dio ſteſſo coll' iſtituire i Principi, ha inteſo di provvedere i Popoli di amorevoli lor Tutori, e per così dire di Padri di Famiglia, ufizio de' quali ſia il proccurar per quanto ſi può la felicità de' Sudditi, come ſi fa de' propri Figliuoli, e di anteporre occorrendo il ben d' eſſi al proprio. Quanto a me, conſiderato l'alto intendimento

dell' Altezza Vostra Serenissima e la sua amorevole e rettissima volontà, spero che così sarà. Con che le fo profonda riverenza, e passo a protestarmi con ogni maggiore ossequio.

Di V. A. S.

Modena li 24. *Aprile* 1740.

Umilissmo. Divotissmo. e Riverentissmo. Servitore e Suddito
Lodovico Antonio Muratori.

INDICE DE' CAPITOLI *DELLA* Parte Seconda.

CAP. I. *Di* Azzo VII. *Marchese d'Este, e d'Ancona, Signore di Rovigo &c.* Pag. 1.

CAP. II. *Di* Obizzo II. *Marchese d'Este, e d'Ancona, Signore di Ferrara, e Rovigo &c.* 24.

CAP. III. *Di* Azzo VIII. *Marchese d'Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Comacchio &c.* 40.

CAP. IV. *Di* Aldrovandino II. Niccolò I. Rinaldo II. *&* Obizzo III. *Marchesi Estensi.* 70.

CAP. V. *Di* Aldrovandino III. *Marchese d'Este, Signore di Ferrara &c.* 118.

CAP. VI. *Di* Niccolò II. *e di* Alberto *Marchesi d'Este, Signori di Ferrara, Modena, Rovigo, Comacchio &c.* 136.

CAP. VII. *Di* Niccolò III. *Marchese d'Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Rovigo, Comacchio &c.* 159.

CAP. VIII. *Di* Lionello *Marchese d'Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio &c.* 202.

CAP. IX. *Di* Borso *Marchese d'Este, Primo Duca di Modena, e poi di Ferrara.* 207

CAP. X. *Di* Ercole I. *Duca II. di Ferrara, Modena &c.* 228.

CAP. XI. *Di* Alfonso I. *Duca III. di Ferrara, Modena &c.* 279.

CAP. XII. *Di* Ercole II. *d'Este Duca IV. di Ferrara, Modena &c.* 364.

CAP. XIII. *Di* Alfonso II. *Duca V. di Ferrara, Modena &c.* 388

CAP. XIV. *Di* Cesare *d'Este Duca VI. di Modena &c.* 406.

CAP. XV. *Di* Alfonso III. *Duca VII. di Modena, Reggio &c.* 530.

CAP. XVI. *Di* Francesco I. *Duca VIII. di Modena &c.* 537.

CAP. XVII. *Di* Alfonso IV. *Duca IX. di Modena &c.* 579.

CAP. XVIII. *Di* Francesco II. *Duca X. di Modena &c.* 586.

CAP. XIX. *Di* Rinado *Duca XI. di Modena &c.* 603.

CAP. ULTIMO. *Di* Francesco III. *Duca XII. di Modena &c.* 708.

INDICE
DE'
DOCUMENTI
Rapportati nella Parte II.
DELLE
ANTICHITA' ESTENSI.

1213. *STrumento di Concordia fra* Aldrovandino *Marchese d' Este, e d' Ancona, e Salinguerra Capo de' Ghibellini in Ferrara*. Pag. 1.

1226. *Breve di* Onorio III. Papa *al Vescovo di Fossombrone, in cui gli ordina di accogliere* Azzo VII. *Marchese d'Este, investito da esso Papa della Marca d'Ancona*. 4.

1243 *Breve d' Innocenzio IV. Papa ad* Azzo VII. *Marchese d' Este, e d' Ancona*. 8.

1249. *Breve d' Innocenzio IV. in cui esenta da ogni aggravio le Chiese esistenti negli Stati di* Azzo VII. *Marchese d' Este*. 10.

1260. *Transazione seguita fra* Azzo VII. *Marchese d' Este, e d'Ancona, e il Comune di Padova per Este, Calaone, Montagnana &c.* 14.

1264. *Testamento di* Azzo VII. *Marchese d' Este e d' Ancona*. 18.

1264. *Elezione fatta dal Popolo di Ferrara di* Obizzo II. *Marchese d' Este, e d'Ancona in loro Signore*. 25.

1265. *Strumento di Lega contratta da Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia, con* Obizzo II. *Marchese d' Este, e d'Ancona, e Signore di Ferrara*. 27.

1276. *Investitura di Stati data ad* Obizzo II. *Marchese d' Este, e d' Ancona da Ridolfo Cancelliere di Ridolfo I. Re de' Romani*. 31.

1281. *Diploma di Ridolfo I. Re de' Romani, con cui conferma gli Stati posseduti da* Obizzo II. *Marchese d'Este, e d'Ancona*. 33.

1281. *Concessione fatta da Ridolfo I. Re de' Romani ad* Obizzo II. *Marchese d' Este delle Appellazioni della Marca Trevisana, e della Terra di Monselice*. 34.

1282. *Donazione* inter vivos *di Este, Calaone, e molte altre tenute, fatta a Fracesco suo Figliuolo da* Obizzo II. *Marchese d' Este, e d' Ancona*. 36.

1293. *Risoluzione del Consiglio generale di Modena di eleggere in suo Signore perpetuo* Azzo VIII. *Marchese d' Este e d' Ancona*. 40.

1293. *Decreto di Bonacorso da Sommo Podestà di Modena per l'elezione del suddetto* Marchese Azzo *in Signore perpetuo d'essa Città*. 42.

1293. *Esibizione di* Aldrovandino II. *Marchese d' Este de i suoi diritti al Comune di Padova, ed accettazione fatta per esso Comune*. 44.

1293. *Obbligazione de i Marchesi* Azzo, Aldrovandino, *e* Francesco *Estensi per conservazione de i dominj paterni*. 48.

1295. *Mandato di* Azzo VIII. *Marchese d' Este, e d'Ancona, e Signore di Ferrara &c. per istabilire Lega con diversi Principi di Lombardia*. 52.

1297. *Articoli della Pace conchiusa fra* Azzo VIII. *e* Francesco *Marchesi Estensi, e il Comune di Parma*. 53.

1298.

1298. *Laudo del Comune di Firenze per le controversie fra* Azzo VIII. *e* Francesco *Marchesi d'Este, e d'Ancona, e i Bolognesi.* 56.

1299. *Lega fra* Azzo VIII. *e* Francesco *Marchesi Estensi, e il Marchese di Monferrato, i Comuni di Pavia, Cremona, Bergamo, Novara &c.* 60.

1323. *Strumento di Lega fra Lodovico il Bavaro, e i Signori di Ferrara, Verona, e Mantova.* 74.

1324. *Investitura di Stati conceduta da Lodovico il Bavaro Re de' Romani a i Marchesi d'Este* Rinaldo II. Obizzo III. *e* Niccolò I. 76.

1329. *Bolla e Mandato di Giovanni XXII. Papa per concedere a i Marchesi d'Este* Rinaldo II. Obizzo III. *e* Niccolò I. *il Vicariato di Ferrara.* 80.

1330. *Concessione del Finale di Modena e della sua Massa fatta da Papa Giovanni XXII. a i Marchesi d'Este* Rinaldo, Obizzo, *e* Niccolò, *Vacante l'Imperio.* 82.

1331. *Bolla di Francesco Dandolo Duce di Venezia, in cui concede a* Niccolò I. *Marchese d'Este, e a suoi Eredi la Cittadinanza, e Nobiltà Veneta.* 85.

1336. *Strumento della Cessione di Modena fatta da Guido e Manfredo de' Pii a i Marchesi d'Este* Obizzo III. *e* Niccolò I. 89.

1336. *Decreto del Popolo di Modena, con cui elegge per suoi Signori i Marchesi d'Este* Obizzo III., *e* Niccolò I. 96.

1337. *Lega stabilita fra i Veneziani, Fiorentini, Azzo Visconte,* Obizzo III. *Marchese d'Este, e Luigi Gonzaga contra di Alberto e Mastino dalla Scala.* 98.

1344. *Decreto del Popolo di Parma, in cui eleggono per loro Signore perpetuo il* Marchese Obizzo III. *Signore di Ferrara, di Modena.* 105.

1347. *Strumento di promessa fatta da* Obizzo III. *Signore di Ferrara e Modena di dare il passo a Lodovico Re d'Ungheria e alle sue genti pel territorio di Modena.* 111.

1348. *Lega fra Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, ed* Obizzo III. *Marchese d'Este.* 114.

1354. *Concessione del Vicariato di Modena fatta da Carlo IV. Imperadore ad* Aldrovandino III. *Marchese d'Este.* 120

1355. *Tregua conchiusa da Carlo IV. Augusto fra la Repubblica di Venezia, i Visconti, Marchesi d'Este, Scaligeri, e Gonzaghi.* 122.

1355. *Strumento di Lega fra il Marchese di Monferrato, la Città di Pavia, i Signori da Gonzaga, e* Aldrovandino III. *Marchese d'Este contro a i Visconti.* 124.

1358. *Lega stabilita fra Bernabò e Galeazzo Visconti,* Aldrovandino *Marchese d'Este, Giovanni da Oleggio, il Doge di Genova, il Marchese di Monferrato, e i Signori di Mantova.* 127.

1358. *Strumento di Lega particolare fra Bernabò Visconte, e* Aldrovandino III. *Marchese d'Este.* 133.

1361. *Carlo IV. Imperadore concede il Vicariato della Città, e Distretto di Modena a* Niccolò II. *e suoi Fratelli.* 136.

1368. *Bolla di Papa Urbano V. in cui concede alla* Casa d'Este *il Gonfalonierato della S. Romana Chiesa.* 141.

1370. *Lettera di Carlo IV. Imperadore al Vescovo di Acqui, e al Proposto di Bamberga, acciocchè conferiscano il Vicariato della Città di Lucca a i* Marchesi Estensi. 143.

1388. *Bolla di Antonio Veniero Doge, in cui concede la Nobiltà Veneta ad* Alberto *Marchese d'Este, e a' suoi Figliuoli ed Eredi.* 152.

1389. *Donazione della Terra d'Este, fatta da Giovan Galeazzo Conte di Virtù, Signore di Milano &c. ad* Alberto *Marchese d'Este.* 153.

1398. *Decreto della Nobiltà di Venezia, conceduta da Antonio Veniero Doge a* Niccolò III. *Marchese d'Este, e a' suoi discendenti ed Eredi.* 164.

1408. *Lega del Duca di Milano Giovanni Maria Visconte, di Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, e di Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona*

col

col Marchese Niccolò III. *d' Este*. 174.

1413. *Breve di Giovanni XXIII. Papa a* Niccolò III. *Marchese di Ferrara, in cui gli ordina di recedere dalla Lega col Re Ladislao*. 183.

1414. *Assoluzione fatta da Manfredo Marchese di Ceva di tutte le promesse a lui fatte da* Niccolò III. *Marchese d'Este*. 185.

1424. *Mandato di Carlo VII. Re di Francia per contraere Lega con* Niccolò III. *Marchese d'Este*. 189.

1425. *Dichiarazione della Lega stabilita fra Carlo VII. Re di Francia, e* Niccolò III. *Marchese d'Este, e Signore di Ferrara*. fol. eod.

1426. *Capitoli, co' quali il Comune di Firenze si obbliga al suo Capitan Generale* Niccolò III. *d'Este*. 190.

1431. *Concessione fatta da Carlo VII. Re di Francia a* Niccolò III. *Marchese d' Este di aggiugnere all' Arme Estense la Reale de i Gigli d'Oro*. 195.

1452. *Strumento della creazione di* Borso *Marchese d' Este in Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo, fatta da Federigo III. Imperadore*. 210.

1460. *Donazione della Contea di S. Severino, e d' altri Luoghi, fatta da Giovanni d' Angiò Duca di Lorena e Calabria ad* Ercole *Estense*. 217.

1501. *Bolla di Papa Alessandro VI. con cui investisce* Ercole I. *Estense e tutti i suoi Discendenti del Ducato di Ferrara, Massa de' Lombardi, Conselice, &c.* 270.

1509. *Breve di Giulio II. Papa, che avvisa* Alfonso I. *Duca di Ferrara del grado di Gonfaloniere della S. R. Chiesa a lui conferito*. 284.

1509. *Investitura d' Este data da Massimiliano I. Imperadore ad* Alfonso I. *Duca di Ferrara*. 287.

1509. *Investitura di Montagnana data dal suddetto Augusto ad* Alfonso I. *Duca di Ferrara*. 290.

1514. *Breve di Papa Leone X. ad* Alfonso I. *Duca di Ferrara*. 317.

1527. *Capitoli della Lega stabilita fra Papa Clemente VII. il Sacro Collegio de' Cardinali, i Re di Francia, e d' Inghilterra, il Duca di Milano, le Repubbliche Veneta, e Fiorentina, ed* Alfonso I. *d'Este Duca di Ferrara per la liberazione d' esso Papa Clemente*. 341.

1548. *Strumento dotale di Donna Giulia della Rovere, Sorella del Duca d' Urbino, maritata in* Donno Alfonso *d' Este figliuolo d'* Alfonso I. *Duca di Ferrara*. 371.

1629. *Decreto di Ferdinando II. Imperadore dato in Vienna il dì* 10. *Novembre*. 510.

PAR-

PARTE SECONDA.

CAP. I.

Di Azzo VII. *Marchese d'Este e d'Ancona, Signore di Rovigo &c.*

ALla Parte I. delle Antichità Estensi diedi fine colla morte di *Aldrovandino I. Marchese d'Este*, accaduta nel 1215. e dimostrai, come *Azzo VII.* suo Fratello, in età assai giovenile, succedette a lui nel Marchesato d'Este, e ne i dominj posseduti da' suoi Maggiori; e che fra l'altre cose fu a lui confermata nel 1217. la *Marca d'Ancona* da Papa Onorio III. e nel 1221. gli fu rinovata da Federigo II. Augusto l'Investitura di Rovigo, e suo Contado, di Este, Calaone &c. Adria & Adriano (adesso *Ariano*) con altre Terre e Castella. Si leggeranno eziandio nel Tom. I. delle mie Antichità Italiane nella Differt. VI. *de Marchionib.* altre Lettere d'esso Papa Onorio in favore d'esso Marchese. Mi chiamano ora le imprese di questo Principe, che fu uno de' più gloriosi dell'Italia nel Secolo XIII. non già per descriverle, ma per solamente accennarle, siccome esige l'assunto mio. Le prime brighe adunque, che tennero in esercizio *Azzo VII. Marchese d'Este e d'Ancona*, furono con Salinguerra, primario Cittadino di Ferrara, e Capo ivi della Fazion Gibellina. Aspirava egli al Principato di Ferrara, e però quantunque Vassallo de gli Estensi, mal sofferiva in quella Città il Marchese, Capo non solo ivi, ma per tutta la Marca di Trivigi, o sia di Verona, de' Guelfi, di modo che in quelle contrada lo stesso era dire la *Parte Marchesana*, e la *Fazione Guelfa*. E quantunque nella Parte I. Cap. 41 io abbia accennate le condizioni, colle quali seguì concordia fra il Marchese Aldrovandino, ed esso Salinguerra, e come fosse allora stabilito fra que' due contendenti il governo di Ferrara: tuttavia per maggior chiarezza di quegli affari voglio produrre uno Strumento, somministratomi dal Dottor Giuseppe Antenore Scalabrini, Rettore di S. Maria in Bocca, e pubblico Lettore di Ferrara, siccome Documento nobile di que' tempi. Si conserva esso nell'Archivio di quella Città per attestato del Chiarissimo Dottore Ferrante Bosetti, Segretario della Città medesima.

Strumento di Concordia fra Aldrovandino Marchese d'Este e d'Ancona, e Salinguerra Capo de' Gibellini in Ferrara. Nell'Anno 1213.

IN Nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo CCXIII. die Dominice X. intrante Mense Novembris Indictione prima. In presentia infrascriptorum testium, & in plena contione facta & coadhunata de hominibus de Ferraria, & Mantua, & Mutina, & Parma in exercitu, qui erat in obsidione Pontis Ducis, & in loco ubi dicitur Casumarium, sine fraude. Talis pax & concordia fuit tractata inter Dominum Aldevrandinum Hestensem Marchionem, & Ferrarienses ex una parte, & Dominum Salinguerram, & Albertinum Nepotem suum & homines Ferrarie, qui de foris sunt ex alia.

Videlicet quod Dominus Salinguerra, & Nepos ejus debeant fidelitatem jurare Domino Aldevrandino Marchioni, & Fratri, contra omnes homines;

 & spe-

& spetialiter contra Bonifatium, salvâ fidelitate Episcopi Ferrarie, & Abbatis de Pompoxio, si sunt primi Domini Episcopus, & Abbas predicti. Et Marchio debet eis Feudum addere in laudo duorum amicorum comunalium, & si illi duo non se concordaverint, tertius, qui sit comunalis, eis addatur. Et debeat Dominus Salinguerra dare Domino Marchioni medietatem poderis Caxoti, silicet de illo, quod Dominus Salinguerra emit, solvendo Marchio medietatem pretii, quod in eo dedit, si eum podere voluerit Dominus Marchio habere ab anno novo proxime venturo usque ad annum unum, quando cunque voluerit, & pretium dare usque ad dictum terminum; & ab ipso termino in antea Dominus Salinguerra non teneatur eum ei dare.

Et debeat jurare precepta Domini Pape, silicet Domino Episcopo Regino vice Legati Domini Pape recipienti.

Et debeat Salinguerra & Nepos jurare & facere tale sacranentum, & promissionem, & datum, quale Marchio & Commune Ferrarie juravit Communi Mutine; & sacramenta omnia, que Marchio pro Commini, & Commune Ferrarie facit, cum comunale Civitatum jurabunt attendre, intelligendo Commune Ferrarie illi qui sunt in Civitate Ferrarie modo

Et debeat Castrum factum in Ferraria remanere & esse in virtute Communis Ferrarie, intellecto Commune illi de Ferraria, qui sunt intra & extra Civitatem Ferrarie.

Et debeat de dampnis datis & offensionibus & maleficiis commissis ab una parte versus aliam, vel ab amicis partium seu hominibus, inter se sibi invicem finem facere & pacem

Item debeant debita facta per Dominum Marchionem, & Massarios ipsius Terre pro Communi ipsius Terre, secundum quod aparuerint per promissiones & cartas facta, solvi & colligi per homines Civitatis & Episcopatus Ferrarie, qui juravere Sacramentum Potestatis, & qui distringuntur per eum, habendo Dominus Marchio virtutem colligendi illud avere usque ad Festum Nativitatis Domini proximum.

In Civitate Ferrarie debeat Potestas poni in concordia Marchionis & Salinguerre, si possunt esse inde concordes; & si de hoc se non concordaverint electio Potestatis esse debeat in Corradum Munarii, & Bernardinum Boschtti.

Castrum Pontis Ducis debeat reddi in virtute Communis Mutinæ.

Obsides hominum Ferrarie, & captos Vicentie, & Ferrarie, debeant reddi Domino Marchioni & Ferrariensibus, & absolvi, & Dominus March. debeat reddere illos de Ferraria, quos habet, & illos quos habet ex part Salinguerre; & quilibet homo de Ferraria debeat restitui in suis possessionibs & tenutis, secundum quod erant in principio guerre. Et tenebitur Salingerra & sua pars jurare & promittere tale sacramentum Archiepiscopo Ravene, & Petro Traversario de eorum podere, quale Dominus Marchio & Commune Ferrarie eis juravit.

Et debeat Dominus Salinguerra jurare precepta Domini Marchion, & pro dicta concordia & pace, ut superius legitur, in ipsa concione lecta Dominus Salinguerra juravit ad Santa Dei Evangelia in omnibus & per omnia, ut superius scriptum est, attendere & observare, & de fidelitate Domini Aldevrandini & Fratris, & aliis omnibus, ut dictum est.

Quo facto Dominus Aldevrandinus predictus ex una parte, & Dominus Salinguerra ex alia inter se ad invicem osculo pacis intervenient, quilibet pro se & sua parte pacem reddiderunt & fecerunt, & de offensicibus & maleficiis adhuc retro commissis, & damnis datis invicem & vicissim secundum quod in ordinamento pacis superius dictum est, finem fecerunt.

Et addidit Dominus Salinguerra in suo sacramento, quod faciet hominibus sue partis bona fide & sine fraude pacem iurare.

Et ibi in continenti dictus Dominus Marchio Aldevrandinus in ipsa concione

cione juravit attendere Domino Salinguerre & sue parti ea omnia, que in predicta pace continentur; quod facere debet contra Dominum Salinguerram & suam partem, secundum quod superius dictum est; & addidit in suo sacramento quod faciet hominibus sue partis sine fraude sacramentum pacis jurare.

Actum in predicto loco Casumarii. Ibi vero testes interfuere Dominus Nicholaus Reginus Episcopus, Dominus Rambertinus Guidonis Bovalelli, nunc Parme Potestas, Dominus Bovalellus Frater ejus, Andalous, Dominus Bernardus Rolandi Rubei nunc Mutine Potestas, Dominus Bernardus de Cornazzano, Guido de Regio, Principinus Judex, Girardus de Monasterio, Conradinus Munarii, Dominus Gandulfinus de Castro novo, Nicholaus Furliviensis Judex, Rolandus Ugonis Rubei, & multi alii.

Ego Bernardus Magni Notarius Sacri Palatii interfui
& hanc cartham scripsi.

Tale era lo stato e il governo di Ferrara lasciato dal Marchese Aldrovandino, e durò questo sistema per qualche tempo anche sotto il giovane Marchese Azzo di lui Fratello. Ma difficilmente suol durare la compagnia nel comando, e Salinguerra tutto dì studiava le maniere di non averla nella signoria di quella Città. In fatti non finì la faccenda, che il Marchese con tutti i suoi aderenti fu necessitato ad uscir di Ferrara. Ciò fu nell' Anno 1222. Non istette però molto il Marchese a raunare un poderoso esercito, e a portarsi ostilmente sotto Ferrara. Salinguerra allora, siccome persona di rara accortezza, temendo di qualche intelligenza co' Cittadini, trattò di pace, e concordossi, che il Marchese con soli cento uomini a cavallo entrasse in Città. Ma entrato che fu, concertò l'astuto ed infedele Emulo così ben le cose, che sotto pretesto che la gente del Marchese indiscretamente chiedesse albergo e vettovaglia, si gridò all'armi, e appena restò campo al Marchese di uscirne, colla morte ancora di alquanti de' suoi, e spezialmente di Tisolino da Campo Sampiero, uno de' più nobili e valorosi Cavalieri di quella Marca, & uno de' suoi più cari. Tornò il Marchese Azzo nel 1224. all'assedio di Ferrara, e s'avvide finalmente, ch' egli avea che fare con volpe troppo vecchia. Chiamato da Salinguerra in quella Città il Conte Ricciardo da San Bonifacio, seguace del Marchese, e Capitano de' Veronesi, per trattare di pace e d'accordo, fu contro la fede ritenuto prigione; e però dubitando il Marchese di qualche tradimento, si ritirò; ed in quell'Anno stesso assediato il forte Castello della Fratta, ben presidiato da Salinguerra, lo prese, dove l'Esercito suo commise di molte crudeltà. Tutto ciò è narrato da Rolandino, e dal Monaco Padovano, Storici di quel Secolo, aggiugnendo anche il primo le Lettere scritte in tal'occasione da Salinguerra ad Eccelino da Romano, nelle quali si duole de gli aggravj, che pretendeva a se fatti dal Marchese Azzo Estense. Gli diede a sperare Eccelino di farne in breve vendetta.

Rolandin. Chron. Lib. II. Cap. II. & seq. Mon. Patav. ad Ann. 1224.

Bisogna poi che seguisse qualche accordo fra questi due competitori; poichè l'Autore della Cronica picciola di Ferrara, da me pubblicata nel Tom. VIII. Rer. Ital. siccome persona ben' informata della sua Patria, scrive, che fra l'altre condizioni d'essa Pace vi fu, che in essa Città si dividessero gli Uffizj, cioè la metà alla parte del Marchese, e l'altra a quella di Salinguerra. Aggiugne, che fu limitata al Marchese la sua comitiva, allorchè veniva a Ferrara. *Et cum Marchio Azo appropinquabat Civitati Ferrariæ, exibat ei obviam Salinguerra cum Nobilitate partis utriusque, atque comiter colloquium & convivium celebrabant utrinque cum primoribus Civitatis.*

Chron. parv. Ferrar. Tom. VIII. pag. 482. Rer. Ital.

Ho parlato poco fa della *Marca d' Ancona*, di cui fu investito da i Papi anche il suddetto Marchese Azzo VII. Ora conviene avvertire, che dopo la morte del Marchese Aldrovandino suo Fratello, seguita nel 1215. allorchè egli era intento alla conquista d'essa Marca, essendo rimasto il suddetto Marchese Azzo in età troppo tenera, credette bene la Santa Sede di prender' ella cura di que' Paesi, finchè il Marchese fosse pervenuto in istato capace di governar Popoli: Però fino all' Anno 1226 egli non ne fu posto in possesso, siccome apparirà dal Documento seguente.

Breve di Onorio III. Papa *al Vescovo di Fossombrone, in cui gli ordina di accogliere* Azzo VII. *Marchese d' Este, investito da esso Papa della Marca d'Ancona. Nell' Anno* 1226.

Honorius Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri.... Episcopo Forosimphroniensi salutem & Apostolicam benedictionem. Apostolice Sedis benignitas, provide pensans merita singulorum, hiis gratiam consuevit uberiorem impendere, quos videt amplius in sua devotione fervere, quatenus ad obsequia sua devotos forcius animet, & provocet indevotos. Ut ergo clare memorie Aczonem Marchionem Estensem digne remuneraret de multis & magnis obsequiis sibi ab eodem impensis, ipsumque ad devotionem suam arcius obligaret, Marchiam Anconitanam in rectum Feudum ei & legitimis heredibus suis libere & absolute concessit, salvis ipsi Apostolice Sedi certis servitiis, que in Privilegiis super hoc factis ipsi Marchioni, & inclite recordationis Aldebrandino, ac dilecto filio Aczoni Anconitano & Estensi Marchioni filiis ejus, qui de ipsa Marchia fuerunt legitime investiti, plenius exprimuntur. Licèt igitur Marchiam ipsam ad manus nostras, etate ipsius Marchionis ac statu temporis id poscentibus, aliquanto tempore duxerimus retinendam; quia tamen idem Marchio jam per Dei gratiam ad eam pervenit etatem, & ejus industrie ac prudentie existit, quod provide novit regere se ac sua: Marchiam ipsam, sicut concessa fuit ab Apostolica Sede prefatis patri ac fratri suis, & sibi, & in predictis Privilegiis plenius continetur, ei libere restituimus de Fratrum nostrorum consilio & consensu; & juramento fidelitatis recepto denuo ab eodem, ipsum de illa iterum investimus sollempniter per Vexillum. Unde nos Potestatibus & Communitatibus Civitatum & Castrorum omnium in Anconitana Marchia consistentium, nostris dedimus Litteris firmiter in preceptis, ut ipsum sicut Marchionem & eorum Dominum recipientes hylariter, eique fidelitatis juramenta sine qualibet difficultate prestantes, ac obedientes ei humiliter, & fideliter obsequentes, de justitiis & racionibus universis ad ipsum spectantibus plene sibi studeant respondere Quocirca fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus si dicti Potestates & Communitates, quod non credimus, se in hoc difficiles exhibuerint aut rebelles, tu presumptionem eorum monitione premissa per Censuram Ecclesiasticam sublato appellationis impedimento compescas.

Datum Reate V. Kalendas Decembris, Pontificatus nostri Anno Decimo

Pendebat Bulla, quæ desideratur.

Del pari rapporterò io nella suddetta Dissert. VI. *De Marchionib.* una donazione e investitura fatta da esso Marchese Azzo nell' Anno 1228. della Città e Contado di Fossombrone a *Monaldo Vescovo* di quella Città. E nella Dissert LXIII. *de Advocatis*, un'altro Strumento, per cui apparisce, che lo stesso Marchese nell' Anno 1230. fu investito della Avvocazia del Monistero di S. Romano di Ferrara. Era intanto la

Città

Città di Verona, non meno che l'altre della Lombardia, divisa e lacerata da due Fazioni. L'una era de' Guelfi, *qui fovebant partem Comitis de Sancto Bonifacio, quæ erat pars Marchionis*, come attesta il suddetto Rolandino. L'altra era de' Gibellini, chiamati *Monticoli*, o sia *Montecchi*, Capo de' quali erano *Salinguerra* da Ferrara, ed *Eccelino*, da Romano. Unitisi questi ultimi due nel 1227. sì destramente introdussero in essa Città di Verona i loro sgherri, che ne cacciarono il Conte, e tutti i Partigiani del Marchese Azzo. Vi fu rimesso il Conte da lì a non molto; ma nel 1230. svegliata nuova sedizione, egli fu preso e confinato in carcere: al quale avviso il Marchese unito co' Padovani e Vicentini assediò e prese Porto, Legnago, Bonadigo, e Rivalta, Castella de' Veronesi; e i Mantovani fecero altrettanto dal canto loro. Era allora Salinguerra Podestà di Verona. Nel seguente Anno poscia esso Conte Ricciardo da S. Bonifacio ricoverò la libertà. Nel 1232. il Marchese unito con quei da Camino diede una rotta a i Trivisani, e i prigioni fece condurre a Rovigo. Tutto ciò è narrato da Parisio da Cereta Scrittore di que' tempi. Crescevano intanto ogni dì più le dissensioni interne della Lombardia a cagion delle Fazioni, e senza di questo troppo facilmente le Città cozzavano l'une coll' altre per gare d'Imperio. Ad estinguere tante fiamme s'adoperò fra gli altri nell'Anno 1233. Frate Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, Uomo di santa vita, e Missionario di mirabil' eloquenza, che raunati un giorno i Popoli della Marca Trivisana presso l'Adige, a quella sterminata udienza predicò la Pace, con proporre fra gli altri partiti, che Eccelino da Romano fosse ammesso alla Cittadinanza di Padova, e Alberico di lui Fratello desse per Moglie al *Principe Rinaldo*, cioè all'unico Figliuolo di Azzo Marchese Estense, *Adeleida* sua Figliuola. Fu con plauso universale lodata la proposta per la speranza, che dalla parentela fra i Capi d'essa Marca dovesse seguirne quiete e concordia a tutti. Ma in Verona pullulando viè più le civili contese, e creato nel 1235. Podestà di Vicenza il *Marchese Azzo*, al dispetto di Alberico da Romano, che aspirava a quel governo, si riaccese più che mai la guerra fra esso Marchese, e i Fratelli da Romano. Durante questo rumore, eccoti nell' Anno 1236. (in cui il Marchese era stato confermato per loro Podestà da i Vicentini) calare in Italia Federigo II. Imperadore con poderoso esercito. Allora fu, che lo scaltro Eccelino, divenuto il più confidente Consigliere d'esso Augusto, col braccio suo seppe impadronirsi di Verona, poscia di Vicenza, la quale fu miseramente saccheggiata, con esserne appena potuto fuggire il Marchese, e finalmente di Trivigi, che fu dato in governo ad Alberico. Da sì fiero vicino incendio atterriti i Padovani, mandarono, siccome attesta Rolandino, testimonio di quelle scene, *pro Marchione de Est, qui numerosâ Concione & plenariâ in Palatium congregatâ, vocatus est in Palatio; & datum est eidem vexillum Communis Paduæ, ut cum ipse sit Major & Nobilior persona in Marchiâ Tarvisinâ, ipsius Marchiæ sit clypeus & tutela.* Ma ito il Marchese a Rovigo per guernire i suoi Stati, e prepararsi alla comune difesa, riuscì ad Eccelino col favore de' Cittadini del suo partito d'introdursi in Padova, dove diede a poco a poco principio a quella formidabil Tirannia, che fece piagnere tanti allora, e farà strepito nella Storia d'Italia per tutti i tempi avvenire.

Parif. de Cereta in Chron. Veron. Tom. 8. Rer. Ital.

Gerard. Maurif. Hist. Paris de Cereta ad Ann. 1233.

Rolandin. Lib. III. Cap X.

Cedendo allora il Marchese Azzo alla fortuna dell' Imperadore, fu ad attestargli il suo ossequio, e si vide ben ricevuto; anzi nel 1237. accorse anch' egli coll' esercito Imperiale all' assedio di Monte-

chiaro, e intervenne alla vittoria, che Federigo II. riportò de' Milanesi. Tornato poscia a casa, e sollecitato da i più accreditati Cittadini di Padova, raunò nel 1238. un' esercito, con cui si portò sotto Padova, fidato nelle promesse ingannevoli di molti, e con isperanza, che il Popolo già chiarito della crudeltà di Eccelino, e paventando di peggio, gli aprisse le Porte della Città. Ma Eccelino, che non dormiva, armati i suoi, e chiunque volle seguirlo, uscito della Città, assaltò sì improvvisamente quelle brigate, che le voltò in fuga; e giovò allora al Marchese l'avere sotto di se un buon destriero: disavventura nondimeno, che il rendè da lì innanzi più cauto ed accorto. Crebbe con ciò l' astio di Eccelino, che non istette molto a farne vendetta; perciocchè in quel medesimo Anno portossi coll' esercito Padovano sotto Este, e costrinse quella nobil Terra in prima, e poi la Rocca, o sia il Castello, alla resa. Si credette ancora di poter torre al Marchese la popolatissima Terra di Montagnana; ma trovò tal difesa ne' Terrazzani, che gli convenne ritirarsene colle mani vote. Venne fatto da lì a poco al Marchese di ricuperare, e ben fortificare la Terra d' Este, ma senza potere riavere la Rocca. Rapporta Rolandino la Lettera, scritta in quest' Anno 1238. da Eccelino all' Imperador Federigo, dimorante allora in Cremona, per incitarlo contra il Marchese d' Este, come Capo de' Guelfi, con dire fra l'altre cose: *Ecce nunc, per Dei gratiam, fere tota Italia cum ceteris Mundi Provinciis satis est subdita magni vestri nominis claritati. Sola tamen quorumdam proditorum superbia contumax & effrenis, in terris Marchionis Estensis nititur contra stimulum calcitrare, & ibi jam praesumit attrahere quosdam sibi complices per quaedam latibula Lombardiae. Sed feriendus est serpens Capite, ut Corpus facilius devincatur. Quare Majestatis Imperatoriae moveatur & exsurgat potentia, & dissipentur vestrae Celsitudinis inimici, & venire dignemini, quam citius esse potest, in partes Marchiae Tarvisinae.* Leggesi ancora la risposta di Federigo, in cui si maraviglia, come essendosi Azzo VI Marchese d' Este tanto adoperato in favore di lui, di modo che, dice egli, *nemo fuit nostrorum Principum, vel Baronum, qui plus lateri nostro assisteret, quam idem Marchio, quem nostrum quasi patronum habuimus ab ipsis cunabulis, & praecipuum defensorem:* di presente Azzo VII figliuolo di lui tenga un sentiero sì diverso; e a questo fine gli promette di volersi portare a Padova. Colà in fatti andò Federigo nel 1239. dove fu con singolar magnificenza accolto da Eccelino, e dal Popolo. E passato dipoi a Monselice, da quel monte, siccome attesta Rolandino, *vidit, & cognovit, ibi stando, Castra Marchionis Estensis, potentiam, & loca ipsius.* Dopo di che, segretamente fatto chiamare il Marchese, e affidatolo, parlato da solo a solo con lui, si studiò di trarlo dal suo partito. *Quo siquidem in Montesilice convocato, habuit secretum colloquium cum eodem.* Ricevette allora il Marchese nelle sue Terre i presidj Imperiali; e richiedendo Federigo per maggior sicurezza della fede del Marchese migliori ostaggi, fu obbligato a dargli in mano il Principe Rinaldo unico suo Figliuolo; siccome ancora Alberico da Romano fu astretto a concedergli per ostaggio *Adeleida* sua figliuola, promessa in moglie ad esso Rinaldo. Queste erano tutte tele ordite dallo scaltro Eccelino, che nè pure si fidava del fratello Alberico. Fece egli di peggio; perchè fatto chiamare il Marchese a Padova da Federigo, appostò Eccelino delle spie per sapere, chi de gli amici andava incontro ad esso Marchese; e questi da lì a poco furono relegati a Vicenza. Ma Alberico disgustato per gli portamenti dell' Imperadore, e di Eccelino, unitosi co i Nobili da Camino, s'impadronì di Trivigi, con far quivi prigione il presidio Imperiale.

Rolandin. Lib. 4. Cap. 7.

periale. Perciò Federigo si pose all' assedio di Castelfranco, Terra de' Trivisani, avendo prima fatto prendere il buon punto da gli Strologi, ma che s' ingannarono a partito, perchè l' assedio niun frutto produsse. Fu allora, che il Marchese portandosi da Cittadella al campo Cesareo con cento cavalieri, s' incontrò per cammino con Eccelino, il quale veniva nello stesso tempo a Cittadella accompagnato da circa venti cavalieri; e avvicinandosi le loro bandiere (in ambedue era dipinta un' *Acquila*) nacque sospetto, che fosse premeditato quell' incontro per qualche mal fine. Ma avendo mandato il Marchese, chi con buon garbo persuadesse ad Eccelino di ritirarsi alla diritta o alla sinistra, passarono con buona armonia amendue le brigate, e niuno sconcerto ne seguitò. Sciolto l' assedio di Castelfranco, s' incamminò Federigo a Verona, e seco in compagnia il Marchese Azzo, il quale era già in sentore di qualche tradimento orditogli dal perfido Eccelino. Ma meglio se ne chiarì egli, allorchè fu sul Veronese; perciocchè uno de' familiari dell' Imperadore amico suo, fattogli segno con mettersi la mano al collo, che correva pericolo la testa d' esso Marchese, questi destramente si ritirò dall' esercito nel Castello di S. Bonifacio; nè perchè Federigo mandasse il famoso Pietro dalle Vigne suo Segretario ad esortarlo, perchè tornasse, si lasciò indurre a mettersi più in balía di lui. Fu cagione questo colpo, che l' Imperadore irato mandò Rinaldo figliuolo del Marchese unitamente con molti Nobili Padovani, amici del Marchese, in prigione a Cremona, e quindi a Parma, e finalmente in Puglia. Ma non istette il Marchese colle mani alla cintola. Imperciocchè, siccome narra lo Storico Rolandino, *congregatâ omni gente, quam potuit, spem suam quasi totam jactavit in Domino, & fortunam suam etiam, quam viriliter est sequutus, proposuit attentare. Et cum sit Estensis Marchio, hostiliter venit ad Terram suam. Et hoc in brevi tempore patuit, quod in se sperantes Deus nullatenus derelinquit. Estensem Villam protinus recuperavit; & Roccham, & Baonem per arma rapuit; & Lucium propter famem, resistentibus Saracenis usque dum potuerunt, quos illic posuerat Eccelinus. Calaonem habuit propter trabuccorum timorem.* Assediò ancora il Castello di Cerro parimente presidiato da i Saraceni; e tuttochè Eccellino vi accorresse coll' Esercito de' Padovani, non potè impedire, che nol prendesse.

Rolandin. Lib. 4. Cap. 14.

Ma con tutti questi vantaggi non lasciavano d' essere gli Stati del Marchese in gravissimo pericolo, perchè attorniati dalle Città di Ferrara, Padova, Vicenza, e Verona, che erano in mano dell' Imperadore avversario, o per dir meglio, di Eccelino e di Salinguerra, suoi capitali nemici. Narrano gli Storici, che niuno in que' tempi osava nè pur di nominare il Marchese in esse Città. Ma nel 1240 cangiò la fortuna alquanto di aspetto. Tanto seppe maneggiarsi il Marchese, che tirati seco in lega il Doge di Venezia Jacopo Tiepolo, e Alberico (dominante allora in Trivigi, e sdegnato con Eccelino suo Fratello) e i Mantovani, si portarono tutti all' assedio di Ferrara. Con esso loro del pari si congiunse il Legato Apostolico Gregorio da Montelungo, insieme con alcune schiere di Milanesi e Bolognesi. Da i due di Febbrajo fino a i primi giorni di Giugno durò quell' assedio, avendo Salinguerra valorosamente difesa la Città col Popolo, e con cinquecento cavalieri inviatigli dall' Imperadore. Ma vedendo gli assedianti, che la forza non valeva molto, giudicarono più spediente di ricorrere ad altre arti. Però chiamato con fidanza l' ottuagenario Salinguerra fuori di Città, conchiusero seco sotto varj patti la pace; e ricondottolo per mostrare di mantener la fede in Ferrara, quivi sotto varj pretesti il

misero

misero in prigione. Condusserlo dipoi a Venezia, dove assai cortesemente custodito, finì dopo alcuni anni il corso de' suoi giorni. Oltre a varj altri Autori, che parlano della presa di Ferrara, Ricobaldo nativo di quella Città, e Scrittore di quel Secolo, notò, che il Marchese fu contrario alla risoluzione presa da i Collegati contra di Salinguerra, con dire: *Cum mox Legatus cum ceteris ageret irrita promissa ducere, Azzo Marchio scelus perfidiae horrens, detestabatur efficere aliquid contra fidem. Cui Legatus persuasit, ut calcato honesto & juramento, amplecteretur quod utile sibi foret, ut scilicet Urbe potiretur, illo excluso.* Mentre durava quel' assedio, i Padovani, e Veronesi, eccitati da Ecceli-no, uscirono in campo contra il Marchese. Fu svantaggioso per lui un fatto d'armi co' i primi. Ma per conto de i Veronesi è da ascoltare ciò che scrive Parisio da Cereta Scrittore di que' tempi. *Eodem Anno* 1240. dice egli, *Ugo de Curte de Parma Potestas Veronae die XVI. Maji* (cioè durante l'assedio di Ferrara) *cum Militibus & Populo de Verona, cum plaustris & navibus iverunt per terram & aquam per flumen Atcis versus Abbatiam contra Azonem Marchionem Estensem, & ejus Amicos, & Partem, in succursum & adjutorium Castri Gaibi, quod tenebatur per Veronenses, & nihil facere potuerunt. Immo turpiter recesserunt, dimissis eorum navibus & plaustris; & eâ vice Castra Frattae & Gaibi capta & destructa fuerunt pro Parte ipsius Marchionis.* Fu da lì innanzi il Marchese Azzo Signore e Direttore de gli affari in Ferrara; e fece battaglia in quell' Anno col Popolo di Padova a Silvazano.

Ricobald. in Pomario ad Anno 1240. Tom. 9. Rer. Ital.

Parif. de Cereta ad Ann. 1240.

Nel 1241 mancò poco, che Eccelino non ripigliasse a tradimento la Terra d'Este; ma scoperto il trattato, cadde il gastigo sopra i traditori. Non così andò per la grossa Terra di Montagnana, dove nel seguente Anno 1242. riuscì al medesimo Eccelino d'introdurre de gl' incendiarj, da' quali attaccato il fuoco in varj siti, talmente si dilatò, che tutta venne ridotta in cenere. Stava allora in Este il Marchese, e mirato da quell'alta Rocca l'incendio di Montagnana, v' accorse colle sue Truppe; ma veduta l'universale rovina, e saputo come era vicino l'esercito de' Veronesi, preso seco quel miserabil Popolo, il ridusse ad Este. Entrò da lì a poco Eccelino colle sue armi nella desolata Montagnana, e vi fabbricò una Rocca. Nell'Anno appresso 1243. per testimonianza di Parisio da Cereta seguì un conflitto tra esso Marchese, i Ferraresi, e Mantovani dall'una parte, ed Eccelino, e i Veronesi dall'altra di qua dal Mincio. Vi furono morti e presi molti da ambedue le parti, e non pochi Cavalli pel caldo soverchio vi rimasero suffocati. Si rallegiò di que' tempi la Chiesa per l'elezione seguita dopo lunga Sede vacante di un valoroso Pontefice, cioè d'Innocenzo IV. Nè tardò a riconoscerlo, e ad implorare il suo patrocinio il Marchese Azzo, attorniato da tanti Nemici e pericoli; e però il Papa, ben consapevole del merito distinto di questo Principe, gli scrisse il Breve seguente, conservato nell' Archivio Estense.

Breve d'Innocenzo IV. Papa ad Azzo VII. Marchese d'Este e d'Ancona, l'Anno 1243.

INnocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Nobili Viro Marchioni Estensi salutem & Apostolicam benedictionem. In perpetuam tui nominis gloriam venit, quod eis, qui Fidem Catholicam & Ecclesiam persequuntur, resistens viriliter, te zelatorem Fidei Ortodoxae, & Ecclesiae filium exhibes, dum ipsas, dignus laudis magnae praeconio, defendere non omittis.

Propter

Propter quod non indignum fore censetur, ut & Te a persecutorum insultu patrocinium Apostolicum protegat, quem Apostolicae Sedi in perversorum repressionem exhibita obsequiorum devotio multipliciter recommendat. Hinc est, quod tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu, personam tuam in devotione Ecclesiae, & defensione Fidei Catholicae persistentem, Castra, Villas, Jurisdictiones, Terras, possessiones, ac omnia bona tua, quae possidebas olim tempore, quo.......... Princeps fuit per Sedem Apostolicam excommunicationis vinculo innodatus; & quae in praesentiarum rationabiliter possides, aut in futurum justis modis poteris adipisci, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis scripti patrocinio communimus. Nihilominus sententias, banna, statuta, poenas, & privilegia, datas, & concessiones factas de bonis tuis ab eodem Principe, vel alio pro ipso, quibuscumque Communitatibus vel personis: necnon pactiones, securitates, juramenta dicto Principi, vel alicui pro eo ex quacumque causa praestita, & omnia alia, quae contra Te & tua bona generaliter vel specialiter dicitur statuisse, auctoritate praesentium revocamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae protectionis & revocationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum..

Data Anagniae VII. Idus Octobris, Pontificatus nostri Anno Primo.

Venne l' Anno 1247. in cui ribellatasi Parma all' Imperador Federigo, egli con potente esercito proprio, e co' Cremonesi, e con Enzo Re di Sardegna suo figliuolo corse ad assediarla. Chiamò ancora Eccelino a quell'impresa colle milizie Padovane, Vicentine, e Veronesi; ma nell' andarvi, il Marchese Azzo co' Mantovani nella Villa di Gazoldo gli fu a fronte con pizzicargli l' Armata, e spezialmente i Veronesi, che marciavano alla coda. Era così intento il Marchese alla difesa comune, che pareva dimentico de' propj interessi; ma non sussiste, che in questi tempi, per quanto scrive l' Autore della Cronica Parmigiana, Eccelino prevalendosi della di lui lontananza, gli occupasse *duo Castra, scilicet Est, & Calaon*. Questo succedette più tardi. Aggiugne Parisio da Cereta, che stando a Brescello il Marchese Azzo con molte Truppe Lombarde, e Marchiane per introdurre vittovaglie in Parma, il Re Enzo colle sue genti s' oppose per impedirlo; ma che riuscì al Marchese e a' suoi Collegati d' impadronirsi del Ponte posto sul Po, e di spignere munizioni da bocca nella Città assediata. Penso io nondimeno, ch' esso Marchese fosse allora di là dal Po, e superasse gli ostacoli antedetti, mentre per testimonianza di Rolandino vennero allora in potere di Eccelino le Terre di Brescello, e di Guastalla. Stette indefesso il Marchese alla difesa di Parma, finchè nell' Anno 1248. animati i difensori assalirono la Città posticcia appellata Vittoria, fatta fabbricare da Federigo in vicinanza di Parma, e la misero a sacco, con dare una rotta a gli assedianti, e ritornar tutti carichi di preda alla Città liberata. Ma nel 1249. Eccelino con poderoso Esercito portatosi ad Este, prese quella Terra; poi con tal copia di Bifredi, Petriere, e Trabocchi, i quali scagliavano pietre pesanti più di 1200. libre, assediò e travagliò la Rocca, o sia il Castello d' Este, che lo costrinse alla resa, con occupare dipoi anche Baone, Vighizuolo, e Vescovana. Cerro e Calaone, Castella anch' esse del Marchese, si sostennero per un' anno; ma finalmente cederono alla potenza di Eccelino. Erano intanto gravate da varie contribuzioni imposte per parte del Pontefice le Chiese situate negli Stati d'esso Marchese. Però fattane egli doglianza a Roma, impetrò da Innocenzo IV. le Lettere seguenti.

Chron. Parmen. ad Ann. 1247. Tom. 9. Rer. Ital.

Breve

Breve d' Innocenzo IV. in cui esenta da ogni aggravio le Chiese esistenti ne gli Stati di Azzo VII. Marchese d' Este, Nell' Anno 1249.

INnocentius Episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio..... Priori Sancti Romani Ferrariensis, salutem & Apostolicam benedictionem. Cum, sicut dilecto filio Nobili Viro Aczone Marchione Estensi accepimus intimante, Ecclesie Terre sue propter guerrarum discrimina non modicum sint gravate, nos ipsius Marchionis precibus inclinati, paci & tranquillitati Ecclesiarum ipsarum intendere cupientes, discretioni tue per Apostolica scripta mandamus, quatinus easdem aliquorum provisionibus per Litteras Sedis Apostolice vel Legatorum ejus impetratas vel etiam impetrandas, non permittas ab aliquibus molestari, molestatores hujusmodi per censuram Ecclesiasticam appellatione postpositâ compescendo, presentibus post quinquennium minime valituris.

Datum Lugduni VIII. Kalendas Septembris, Pontificatus nostri Anno Sexto.

Ego Daniel Notarius de Rodigio has Litteras Pape jussu Domini Andree de Maxerata Vicecomitis Rodigii pro Domino Obizone Marchione Estensi exemplavi & scripsi, nichil addens vel minuens de eis, quod sensum vel sententiam mutet, nisi fortè litteram vel pontum in compositione Sillabarum. Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Secundo, Indictione Quinta, die XIV. intrante Aprili.

Succedette dipoi nel 1250. la morte di Federico II. Imperadore, per cui parve che respirasse e pigliasse coraggio la parte Guelfa d'Italia. Ma durò ben poco la loro allegrezza, e spezialmente fatale fu pel Marchese Azzo questa mutazione; perciocchè calato in Italia nel 1251. il Re Corrado, Figliuolo d'esso Federigo, e preso per suo intimo Consigliere il crudele Eccelino, verisimilmente per suggestione di lui fu levata la vita col veleno al *Principe Rinaldo*, unico Figliuolo d'esso Marchese, che in cortese prigione era da qualche anno detenuto in Puglia. Fu questo un' acerbissimo colpo al *Marchese Azzo*, e ad ascugar le sue lagrime nulla più contribuì, quanto l'aversi egli fatto condurre di colà un Figliuolo, nato da esso Rinaldo, il quale benchè in età puerile, pure coll'indole sua generosa dava già di se grandi speranze. *Obizzo* fu questi chiamato, e divenne le delizie dell' Avolo, e ne fu erede a suo tempo, come dirò fra poco. Accadde nell' Anno appunto 1251. che il Comune di Ferrara per mostrarsi grato a i benefizj del Marchese, per Rogito di Albertino Zamboni, gli diede la Terra del Migliaro con tutti i suoi poderi, a condizione nondimeno, ch'egli non potesse venderla, nè infeudarla, nè donarla. Ne esiste il Rogito nell' Archivio Estense, siccome ancora la conferma d'esso Contratto, fatta da Innocenzo IV. Sommo Pontefice, con Bolla data in Perugia l'Anno Decimo del suo Pontificato adì 27. di Giugno. Riportò esso Marchese nel medesimo Anno da Filippo Arcivescovo Eletto di Ravenna un' ampia rinovazione di tutti i Beni Livellarj della Chiesa di Ravenna, posseduti dalla Casa d'Este. Così nel 1253. fu investito dal Vescovo d'Adria di tutte le Decime di Massa Fiscaglia. E nel seguente Anno 1254 dal suddetto Arcivescovo riportò la confermazione di tutte le Terre e Masse, possedute una volta da Bulgaro Figliuolo di Guarino inclito Vasso, e da Marozia detta Marchesella, Consorti, e pertinenti al diretto dominio della Chiesa di Ravenna. Non sarà discaro alla gente Letterata d'intendere una particolarità degna di memoria. Cioè

che se-

che secondo l'uso di allora, continuato lungamente dipoi, fiorì in questi tempi nella Corte di Azzo Marchese d'Este *Mastro Ferrari da Ferrara*, insigne Buffone, ed Improvvisatore Poeta. Era allora forte in voga per la Lombardia la Lingua e Poesia Provenzale, e non avea pari nell'una e nell'altra Mastro Ferrari. Egli fu quello, che nell'Anno 1254. (siccome costa dall' Annotazione) fece scrivere il prezioso Codice Estense in pergamena, dove son raccolte le Poesie de' Poeti Provenzali, alcuno de' quali si scorge di Patria Italiano, ed altri solamente son conosciuti per cagione di questo Codice. Quanto egli fosse caro al Marchese d'Este, e quali fossero i di lui pregi, lo apprenderà il Lettore dalla seguente Annotazione, che si legge verso il fine del Libro in Lingua Provenzale. Eccone la Traduzione.

Mastro Ferrari fu da Ferrara, e fu Giullare (cioè Buffone, *&* Uomo di Corte) *e s' intendeva meglio di Trovare, o sia Poetar Provenzale, che alcun'Uomo, che fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la Lingua Provenzale, e sapea molto ben Lettere, e nello scrivere persona non avea chi il pareggiasse. Fece di molti buoni Libri e belli. Cortese Uomo fu di sua persona; andò, e volentieri servì a Baroni e Cavalieri; e a' suoi tempi stette nella Casa d' Este; e quando occorreva, che i Marchesi facessero Festa e Corte, vi concorreano i Giullari, che s' intendeano della Lingua Provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor Maestro. E se alcun vi venia, che se n' intendesse meglio de gli altri, e che facesse quistioni di suo Trovare, o d' altrui: Mastro Ferrari gli rispondea all' improvviso, in maniera che egli era primo Campione nella Corte del Marchese d' Este. Non fece però mai che due Canzoni, e una Retruenza; ma di Serventesi, e Coble ne compose assai, e delle migliori del Mondo. E fece un' Estratto di tutte le Canzoni de' buoni Trovatori del Mondo; e di cadauna Canzone, o Serventesi trasse una, o due, o tre Coble di quelle che portano le sentenze delle Canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo Estratto è scritto qui innanzi. E nel medesimo Estratto non volle mettere alcuna delle sue Coble. Ma colui, di cui è il Libro, ve ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E Mastro Ferrari, quando era giovine, attese ad una Donna, che avea nome Madonna Turca, e per quella Donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a Messer Girardo da Camino, e a' suoi Figliuoli, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del Marchese d' Este.*

Nel fine dell' Anno 1254. succedette ad Innocenzo IV nel governo della Chiesa di Dio Alessandro IV. a cui non erano ignote le crudeltà inaudite, che andava esercitando in Padova, Vicenza, e Verona il nemico del genere umano Eccelino. Sopravvenero ancora le premure del Marchese Azzo, affinchè si formasse una sacra Lega contra di quell' escrabil Tiranno. Però il Papa bandì una Crociata, e spedì per suo Legato a Venezia Filippo eletto Arcivescovo di Ravenna, affinchè procedesse coll' armi spirituali e temporali contra di costui. Era Filippo uomo di gran cuore, e però fatto quel preparamento che potè, aspettò di vedere impegnato il Tiranno in altre imprese, e dilungato da Padova; e allora cioè nell' Anno 1256. uscendo in campo fece la memorabil' impresa, distesamente descritta da Rolandino, e dal Monaco Padovano, di ricuperar Padova, con liberarla dalle mani sanguinarie d' Eccelino. Trovavasi il Tiranno in quel tempo coll'esercito suo, e con quello de' Cremonesi, addosso a i Mantovani, in aiuto de' quali era accorso il Marchese Azzo. Udita l' inaspettata nuova della perdita di Padova, si ritirò immantenente quel mostro d' inumanità a

Vero-

Verona, dove fece perir di fame, di stenti, e di altre morti circa undici mila Padovani, che dianzi erano nell' esercito suo. La fortuna di Padova fu seguitata da tutto il distretto, a riserva della Rocca di Monselice; e nello stesso tempo Este, Montagnana, e l' altre Terre della Scodesia si renderono al Marchese, e a' suoi Messi, o pure al Legato Apostolico, sapendo que' Popoli, come scrive Rolandino, *quia Dominus Marchio erat in iis partibus membrum Ecclesiae principale*. Solamente le inespugnabili Rocche di Calaone, e Cerro stettero salde in poter de' nemici. Non fu lento il Marchese, sbrigato dalla difesa di Mantova, ad accorrere a quella di Padova liberata; ed unitosi col Legato si accinse a far fronte ad Eccelino, che già allestiva una grossa Armata con isperanza di ricuperare la perduta Città. Era composto l' Esercito del Legato di Soldati, venuti da varie Città fedeli alla Chiesa, e vi si aggiunse ancora Alberico da Romano, fratello d' Eccelino, co' suoi Trivisani, ma non senza maraviglia de gli altri, che poco si fidavano di questo avventuriere. Però insorse qualche tumulto fra loro; ed allora *constitutus est Dominus Marchio Capitaneus, & totius exercitus Marescalchus; & hoc modo gens tota quieta fuit, & securior, propter Domini Marchionis magnitudinem, sapientiam, & virtutem*. Venne con potente esercito Eccelino contra Padova; ma all' incontro suo fuori di Padova si fecero il Legato Apostolico, Gregorio Patriarca d' Aquileia, i Soldati di Padova e di Mantova. *Erat illic etiam*, soggiugne il suddetto Istorico, *nobilis ille Azo, Dei & Apostolicae Sedis gratiâ Marchio Estensis & Anconae, qui venire fecerat Ferrariensem militiam quasi totam; pedites autem nondum venerant, sed prorsus in brevi venturi erant. Volebat equidem ipse Marchio totam suam movere potentiam pro matre sua Padua defendenda, ut asserebat*. Varj tentativi fece Eccelino contra di Padova, ma in fine fu costretto a ritornasene scornato a Vicenza e Verona.

Rolandin. Lib. 9. Cap. 10.

Sul principio del 1257. cotanto strinse il Marchese la *Rocca di Monselice*, e quelle ancora di *Calaone*, e di *Cerro*, che le ricuperò. E in oltre, per quanto narra Parisio da Cereta all' Anno 1256 il Popolo di *Legnago*, ucciso il loro Podestà, levarono rumore con gridar: *Viva il Marchese Azzo da Este. La Terra è nostra. Et habentes secum in Leniaco Insignia ipsius Marchionis, ea elevaverunt*. Prima ancora dell' Anno 1257 altrettanto fece il Castello e la Villa di *Cologna* (spettante alla Casa d' Este, siccome dimostrai nella Part. I. Cap. XXXIX) ma per attestato di Rolandino tardò poco Eccelino a ripigliare quel Luogo. Stando poscia nel 1258 il Marchese in Padova, fu a lui commessa la facoltà di eleggere il nuovo Podestà di quella Città; ed egli perciò elesse il nobil' uomo Matteo da Correggio, che egregiamente si portò in quell' Ufizio. Cangiarono poi faccia le cose nel 1258. Perciocchè avendo voluto il Legato Apostolico, cioè il già mentovato Filippo Arcivescovo di Ravenna, coll' esercito de' Bresciani e Mantovani, senza aspettare il Marchese Azzo, il quale co' Ferraresi era in marcia per unirsi seco, far fronte all' esercito di Eccelino, il troppo frettoloso Prelato colto in mezzo da esso Eccelino, e da i Cremonesi condotti dal Marchese Oberto Pelavicino, e da loro sbaragliata senza gran resistenza l' Armata sua, fu fatto da essi prigione. Di gran conseguenza riuscì ad Eccelino questa vittoria, non avendo tardato molto a rendersegli la Città di Brescia: pel quale acquisto tanto montò la superbia del Tiranno, che non volendo lasciar parte alcuna di Dominio in quella Città al suddetto Marchese Pelavicino, questi, e seco Buoso da Doara, al maggior segno adirati, destramente se ne ritornarono a Cremona

Parisf. de Cereta Chron. ad Ann. 1256.

mona, con trattar poscia col Marchese d'Este una Lega segreta contra d'Eccelino. Ad essa del pari s'accostarono anche i Milanesi, Cremonesi, Cremaschi, ed altre Città; e per valermi delle parole di Rolandino, *Appellatum est & Paduanorum Consilium & Commune a Marchione Estensi, ut consentiat quibusdam ordinamentis factis nuper in Lombardia, quamvis latentibus & occultis. Sed primo visum est Populo Paduano durissimum consentire, seque adstringere ignotis ordinamentis, vel consiliis, quæ non noscunt. Sed fuit tanta fiducia, quam Paduani generaliter omnes habuerunt in Nobilitate & amicitia Marchionis; expertâ vetusto tempore & moderno, quod pro negotiis nunc instantibus consenserunt ejus voluntati.*

Rolandin. Lib. 11. Cap. 15.

Giunse poi l'Anno 1259 Anno di universale allegrezza a tutta la Lombardia, perchè l'ultimo della vita e delle crudeltà d'Eccelino. Meditava costui di grandi imprese, e massimamente dopo aver fatto il bel colpo di tirar dalla sua i Valvassori e Nobili di Milano, seguaci allora della fazion Gibellina, e depressi dal Popolo di quella Città, che seguitava il partito Guelfo. Era Capo d'esso Popolo, e quasi Signor di Milano, Martino dalla Torre, Uomo prode e saggio, il quale collegossi con gli aderenti alla Chiesa contra d'Eccelino. Ora avendo i Nobili Milanesi fatto sperare al medesimo Eccelino, che il metterebbono entro la loro Città; il Tiranno ubbriaco di questa bella speranza, attese a rinforzare e ben guernire il suo esercito; e senza che alcuno penetrasse i suoi disegni, mosse le genti sue da Brescia a gli Orci. A tale avviso, ma senza sapere, dove tendessero le mire del Tiranno, uscirono in campo ancora i Cremonesi, i Mantovani, e il Marchese Azzo co' Ferraresi, e andarono ad accamparsi a Marcheria. Dall'altro lato il forte e copioso Esercito de' Milanesi marciò per unirsi co i Cremonesi, avendo alla testa il valoroso Martin dalla Torre. Quand'eccoti Eccelino una notte, rimandata a Brescia tutta la Fanteria, e seco ritenuta tutta la Cavalleria, all'improvviso passato a guado l'Adda s'incamminò alla volta di Milano. Ma fortunatamente avvisato di questa mossa il Capitano de' Milanesi, ed accortosi egli di quello, che si tramava: con mirabil prestezza ricondusse il suo Esercito in Milano, & ivi si pose alla difesa. Deluso delle sue speranze Eccelino, se ne tornò per ripassare l'Adda. Impadronissi anche del Ponte di Cassano. Ma mentre egli riposa la notte in Vimercato, i Cremonesi, i Mantovani, e il Marchese d'Este colle forze unite espugnarono il Ponte suddetto, e presero tutti i passi, per gli quali Eccelino potesse tentare il ritorno. Era costui in età di circa settant'anni, ma vigoroso e animoso al pari di qualsivoglia giovane; e però non punto atterrito si presentò la mattina al Ponte suddetto per isforzarlo, e forse gli veniva fatto, se nel caldo della Battaglia colto da una saetta, non fosse stato costretto a tornarsene la notte appresso in Vimercato. Non sì tosto comparve il nuovo giorno, che intrepido il Tiranno, senza badar più al Ponte, cercato e trovato un guado nell'Adda, lo ripassò, e seco lui tutta la sua Cavalleria. Si credeva oramai costui in sicuro, e pure nulla avea fatto; perciocchè trovò immantinente i Collegati in armi contra di lui, fra' quali capo di tutti, come scrive Rolandino Storico di que' tempi, *Ecce Estensis Marchio, magnus, & potens, & animosus, cujus Estense Castrum & Roccham Eccelinus cepit hostiliter olim, sed ob reverentiam Marchexatus, quamvis plurimi peterent Castri destructionem, Castrum ipsum servavit incolume ac illæsum.* Abbandonato da i Bresciani Eccelino, e attorniato dalle squadre nemiche, venne in loro potere, e così preso fu due o tre volte percosso nel capo da un Soldato, irritato dallo spirito della vendetta contra il Tiranno, che ad un Fratello di lui avea fatto tagliare un piede.

Idem Lib. 12. Cap. 8.

Seguì questa avventurosa impresa nel Settembre del 1259. Portato quell' Empio a Soncino, contuttochè fosse diligentemente curato, da lì a undici giorni finì di vivere con incredibili esclamazioni e moti di gioja per tutta la Marca Trivisana, anzi per tutta l'Italia. Ripigliarono tosto la libertà, e si unirono colla Chiesa i Vicentini, e i Trivisani. E perciocchè Alberico Fratello di Eccelino, nella crudeltà a lui poco inferiore, e nella libidine superiore, s'era rifugiato nell'inespugnabil Castello di S Zenone, il Popolo di Trivigi con cui si congiunse tosto il Marchese Azzo, assistito da i Padovani, Veneziani, ed altri Popoli, ne formò l'assedio nell'Anno 1260. Finalmente venuto il misero alle lor mani, furono non men'egli, che tutta la sua prole, messi al taglio delle spade, e fatti in brani. Così ebbe fine la crudelissima Famiglia de' Signori da Romano.

Restituita dunque la pace alla Marca Trivisana, attese il Marchese Azzo a governar quietamente la bella estensione de' suoi Stati, che allora abbracciava (oltre al Principato, ed oltre a i gran beni e diritti da lui goduti in Ferrara, e suo Distretto, e in quello di Comacchio) il Polesine di Rovigo, ricco di molte Terre e Castella, e Ariano, & Adria Città Episcopale, la cui Sede fu poi trasferita a Rovigo, e la Badia, e l'altre giurisdizioni antiche di sua Casa contigue al Padovano, cioè Este, Calaone, Monselice, Montagnana, ed altre Terre, le quali formavano un'ampia contrada delle più fertili e invidiabili dell'Italia, che esso Marchese riconosceva dall'alto dominio de gl'Imperadori. Gli mossero nondimeno lite per questo i Padovani, con rivangare le vecchie pretensioni, suscitate a' tempi del Marchese Aldrovandino, delle quali trattai nella Part. I. Cap. XLI. di queste Antichità. Ma non si ruppe per questo la buona armonia fra il Marchese e Padova; anzi si venne ad una Concordia, di cui esistono gli Atti autentici nell'Archivio Estense, che credo degni di luce. Da essi apparirà, che la controversia era per *Este*, *Cerro*, *Calaone*, *Villa di Calaone*, *Solesino*, *Pieve di Villa*, *Gazolo*, *Vighizuolo*, *Monteselice*, *Possuno*, *Miaino*, *Saleto*, *Montagnana*, *Trecenta*, *San Salvatore*, *Urbana*, *Merlara*, *Casale*, *Altadura*, *Vescovana*, *Santa Lena*, *Santa Catelina*, *Carmignano*, *Passiva*, *Ancarano*, *Corezza*, *e Finale*. Sopra di queste Terre e Castella, possedute anche ne' tempi addietro dalla Casa d'Este, pretendeva il Comune di Padova di aver giurisdizione. Sosteneva all'incontro il Marchese gli antichi suoi diritti, e l'indipendenza, come di Feudi riconosciuti dall'Imperio. Perciò si venne alla seguente concordia.

Transazione seguita fra Azzo VII Marchese d'Este e d'Ancona e il Comune di Padova, per Este, Calaone, Montagnana &c. nell'Anno 1260.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo, Indictione Tertia, Padue, die Dominico VIII. intrante Augusto; in generali Consilio congregato in Palatio Comunis Padue, tempore Alexandri Pape, presentibus testibus, venerabilibus Patribus Dominis Johanne de Forzatè Episcopo Paduano, Fratre Bartholameo Episcopo Vicentino, Nobili Viro Domino Stephano Dei gratia Duce Sclavonie, Dominis Arimondo de Bononia Doctore Legum, & Bartholameo Judice de Novolono, Andrea Azonis Judice Parmensi, Aldigerio de Fontana, Guizardo de Lendenaria, Rufino de Zanicallis de Mantua, Oprandino de Capharis de Mantua, Fratre Antonio Vicecomite Rodigii, & aliis. Cum questio seu controversia esset & discordia inter Comune Padue, & Dominum Pacem

em Judicem Sindicum ipsius Comunis ex una parte, & Nobilem Virum Dominum Aczonem, Dei & Apostolica gratia Estensem & Anconitanum Marchionem ex altera, occasione jurisdictionis & .... ipsius infrascriptarum Terrarum, videlicet Est, Cerri, Calaonis, & Ville Calaonis, Scodosie, Curie Solexini, Plebatus Ville, cum omnibus terris pertinentibus ad ipsam Scodosiam, Curiam Solexini, & Plebatum Ville: nomina quarum Terrarum sunt hec; Est, de Scodoxia Gazolum, Vigizolium, Pexum, Miaynum, Saletum, Montagnana, Trecontà, Sansalvatum, Orbana, Merlaria, Casale, & Altadburia: de Curia Solexini Solexinum, Vescovana, Sancta Lena, & Sancta Catelina: de Plebatu Ville Villa, Carmignanum, Passiva, Ancaranum, Coreza, & Finale. Ex eo quod dictum Comune Padue, & dictus Sindicus dicebant, dictas Terras ad se pertinere & pertinere debere, & jurisditionem habere in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum. Quod dictus Dominus Marchio inficiabatur, & dicebat, ad se pertinere debere. Volentes predicti litibus & sumptibus parcere, ad honorem Dei & beate Virginis Marie, & omnium Sanctorum, & ad bonum & pacificum statum Comunis Padue, & dicti Domini Marchionis, & ut amicitia inter eos semper conservetur illesa, dictus Sindicus existens in Consilio Comunis Padue, de voluntate ipsius Consilii, & dictus Dominus Marchio ad talem concordiam, pactum, transactionem venerunt, videlicet. Quod dictus Dominus Marchio & sui heredes & successores habeant in omnibus & singulis supradictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, & bonis earum, scilicet Est, Scodoxie, Curie Solexini, Plebatus Ville, & earum terris supradictis, & in Cerro & Calaone, & Villa Calaonis, que per Comune Padue eidem Domino Marchioni de speciali gratia conceduntur, omnem jurisdictionem & plenitudinem potestatis, tam in civilibus quàm in criminalibus causis, tam in cognoscendo quàm in puniendo, ad suam liberam & omnimodam voluntatem; & omnia possit facere in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, & eorum bonis, que sibi placuerint: exceptis capitulis & articulis infrascriptis, que excipiuntur ab hiis, que superius generaliter scripta sunt, secundùm modum & formam inferius denotatam. Et si quam jurisditionem vel jus habet Comune Padue in dictis Terris & hominibus dictarum Terrarum, seu potestatem, dat & concedit dictus Sindicus nomine dicte transactionis ipsi Domino Marchioni, recipienti pro se & suis heredibus, omne jus, omnemque actionem, jurisditionem, & potestatem, quod & quam habet vel habere posset Comune Padue in predictis locis, & Terris, & hominibus, & bonis eorum. Renuntians dictus Sindicus eidem Domino Domino Marchioni omni juri, potestati, jurisditioni, quod & quam habent vel habere possent in predictis locis, & Terris, & hominibus, & bonis eorum Comune Padue; & ipse Dominus Marchio & sui heredes & successores sint immunes a dicto Comuni ab omnibus muneribus, oneribus, gravaminibus, prestationibus, & collectis. Ita etiam quod ipse Dominus Marchio possit hec omnia facere & imponere in dictis Terris ad suam voluntatem, salvis semper omnibus & singulis capitulis infrascriptis. Promittens ipsi Domino Marchioni stipulanti pro se, suisque heredibus, predictus Sindicus nomine & vice dicti Comunis, quod dictus Sindicus seu Comune Padue nullam dationem, cessionem, alienationem fecit de dictis juribus, jurisditione, potestate in aliquam personam vel Universitatem; & si quam fecisset, vult eam esse cassam & irritam, & non valere. Et promisit predictus Sindicus, se facturum & curaturum, quod illa persona vel Universitas, in qua reperiretur facta aliqua cessio vel alienatio de predictis, vel aliquo predictorum a predicto Comuni, de dictis juribus, jurisditione, & potestate, quod nullam quæstionem movebit de jure vel de facto ipsi Domino Marchioni vel suis heredibus; & quod Comune Padue cessionem factam Domino Marchioni ratam habebit.

Et hec omnia predicta & singula debent fieri & observari, salvis capitulis

tulis inferius annotatis, & hiis que continentur in eis. Que capitula sunt ista. Quod si aliqua ferita, vel scapilatura facta fuerit per homines supradictarum Terrarum in aliquem hominem de Padua vel Paduani districtus, qui non erit habitator dictarum Terrarum, vel aliqua violencia illata fuerit alicui Paduano, qui non sit habitator dictarum Terrarum, cum armis vel sine armis, ita quod non audeat laborare & colere suas terras positas in Terris predictis: Potestas & Comune Padue cognoscere & inquirere debeant de ipso maleficio, & punire delinquentes. Item quod dictus Dominus Marchio subjaceat cum omnibus predictis Terris Comuni Padue in exercitibus & cavalcatis. Item quod ponet Equos in dictis Terris, secundùm quod ponetur Padue. Item quod dabit nomine Collecte, seu Dacie, illam pecunie quantitatem, quam Dominus Marchus Quirinus Potestas Padue dicet. Item quod de debitis ubilibet contractis ante Potestariam Domini Marini Badoarii de Venetiis fiat solutio creditoribus per homines de Est, Montagnana, Solexino, & Vescovana in hunc modum, videlicet. Quod dare teneantur suis creditoribus Libras tres pro centenario, & in ratione centenarii, & pro anno, & in ratione anni, quatuor annorum preteritorum. Et fiat solutio usque ad festum Omnium Sanctorum proxime venturum. Quod si non solverint, ex tunc Potestas Padue cogat eos ad solutionem sortis secundùm formam Instrumentorum. Pro tribus verò annis venturis a Kalendis Augustis proxime elapsis in antea fiat solutio creditoribus de Libris septem pro centenario & in ratione centenarii, pro anno & in ratione anni, per homines de Est, Scodexia, Curia Solexini, & Plebatu Ville, Cerro, & Calaone, & Villa Calaonis. Et fiat dicta solutio....... usque ad fectum Pasce. Quod si non solverint, ad sortem solvendam juxta formam Instrumentorum per Potestatem Padue compellantur. De debitis verò contractis a tempore Domini Marini Badoarii citra usque nunc, cogantur venire Paduam ad rationem suis creditoribus faciendam; & de ipsis Potestas Padue faciat rationem, sicut facit de aliis Civibus Paduanis. De hiis verò debitis, que amodo contrahentur a die hujus contractus in antea, fiat ratio, ubi se obligaverint conveniendi, & sicut se obligaverunt. Item quod dictus Dominus Marchio faciet rationem in dictis Terris hominibus Padue & Paduani districtus, qui non sint habitatores predictarum Terrarum, secundùm leges, & jura, & secundùm quod fiet Padue, secundùm formam Statutorum Padue. In aliis autem omnibus hominibus & personis, dictus Dominus Marchio possit procedere secundùm formam Juris. Item quod victualia & negociaciones interdictas Padue, per dictas Terras transire non permittat: salvo quod si ipse faceret portari bladum aliunde quàm de Paduano districtu, ipse possit illud bladum mittere quocunque voluerit, preterquam ad inimicos Comunis Padue. Item quod omnia banna & interdicta, que facta fuerint Padue de predictis negociatoribus & victualibus, ipse ea faciet in predictis Terris, & ea faciet observari, sicut Padue servabuntur. Item quod omnia victualia, & omnes negociatores possint & debeant securè venire Paduam per dictas Terras, & a Padua transire per dictas Terras sine aliquo Dacio, Tholoneo, aut Portatico, videlicet si Mercatores seu Conductores erunt Paduani, vel Paduani districtus, seu Veneti, qui non sint habitatores dictarum Terrarum. Item quod si aliqui de Padua dederint de terris suis in solutum creditoribus vel pecuniam pro debitis Domini Marchionis, vel pro aliquo de dictis Terris, eodem modo dare debeat de suis, & facere dare per homines de dictis Terris in solutum eisdem. Item quod ipse, & homines de Terris predictis, jurabunt sequi Potestatem Padue secundùm formam predictam. In omnibus autem aliis, exceptis capitulis predictis, idem Dominus Marchio in predictis Terris habeat plenam jurisditionem tam in civilibus quàm in criminalibus secundùm formam supradictam, servatis modo & forma, que in suprascriptis capitulis continentur.

Et promisit & juravit dictus Sindicus nomine & vice dicti Comunis ipsi Domino

Domino Marchioni, ſtipulanti pro ſe ſuiſque heredibus, quod hec omnia & ſingula ſupradicta ponentur in Statutis Comunis Padue; & Statutum fiet de hiis, & perpetuo erit in dictis Statutis; & pro Statuto ſemper ſervabitur per Comune & homines Padue, ſive reperiretur ſcriptum in Statuto, ſive non. Et quod Comune Padue faciet ſingulis annis jurare Poteſtatem Padue ſeu Rectorem, qui pro tempore fuerit, hec omnia ſervare & ſervari facere Comune & homines Padue, & poni in Statuto Comunis Padue. Et Poteſtas, qui pro tempore fuerit, faciet ſucceſſorem ſuum jurare, hec omnia ita facere & ſervare: & Poteſtas vel Rector, qui contra fecerit, ſit condempnatus ipſo jure in Libris mille; & quod pro Poteſtate amplius non habeatur per Comune & homines Padue. Et Poteſtas ſequens ſeu Rector teneatur auferre ei, & exigere dictam condempnationem ab eo. Et hec omnia & ſingula promiſit & corporaliter juravit predictus Sindicus per ſtipulationem ipſi Domino Marchioni, ſtipulanti pro ſe & ſuis heredibus & ſucceſſoribus, attendere & obſervare ſub pena trium millium Marcharum Argenti: cum obligatione bonorum dicti Comunis, & dampnorum, & expenſarum refectione. Que pena totiens committatur in ſingulis capitulis, quociens contrafactum fuerit contra predicta vel alterum eorum, ſalvis omnibus & ſingulis capitulis ſupraſcriptis. Et hec promiſit dictus Sindicus, non obſtante aliquo Statuto facto vel faciendo, quod fieri non poſſit deinceps, quod obviaret predictis vel alicui predictorum in aliquo. Quod ſi fieret, ipſo jure promiſit nullum eſſe, & caſſum & vanum. Quam tranſactionem & pactum & omnia & ſingula ſupradicta promiſerunt predicti per ſtipulationem viciſſim inter ſe, ſcilicet predictus Sindicus Comunis Padue Sindicario nomine pro ipſo Comuni, ut conſtat de Sindicatu per Inſtrumentum Sindicarie factum per manum Magiſtri Dominici, Notarii Comunis Padue, & ſubſcriptum manu Petriboni de Ferraria Notarii dicti Domini Marchionis, & ſcriptum manu ipſius Petriboni, & ſubſcriptum per ipſum Magiſtrum Dominicum, promiſit, & juravit corporaliter tactis ſacroſanctis Evangeliis ipſi Domino Marchioni, ſtipulanti pro ſe ſuiſque heredibus & ſucceſſoribus. Et ipſe Dominus Marchio ipſi Sindico ſtipulanti nomine & vice Comunis Padue dicti, omnia & ſingula predicta obſervare promiſit, & non contravenire, vel venire facere, beneficio reſtitutionis, vel alio quolibet jure, de jure vel de facto, ſub pena predicta, & obligatione bonorum Comunis predicti, & bonorum dicti Domini Marchionis, & dampnorum & expenſarum refectione. Que pena tociens committatur, quociens contra factum fuerit, omnibus & ſingulis predictis in ſua firmitate manentibus. Et ſic predictus Dominus Azo Eſtenſis Marchio juravit ..... Poteſtatis Padue ſecundùm formam Capitulorum ſupradictorum, & in eo quod in dictis Capitulis continetur. Et de hiis omnibus debeant fieri duo Inſtrumenta, unum ſcriptum per me Petrumbonum Notarium Domini Marchionis, & ſubſcriptum manu Magiſtri Dominici, Notarii Sigilli Comunis Padue, & aliud ſcriptum per dictum Magiſtrum Dominicum, & ſubſcriptum per me Petrumbonum Notarium.

Ego Petrusbonus de Ferraria Magiſtri Vitalis Muratoris filius, Dei gratia ſacri Palatii & Domini Azonis Marchionis Eſtenſis Notarius, una cum Magiſtro Dominico Notario Sigilli Comunis Padue, hiis omnibus preſens fui, & mandato predicti Domini Marchionis, & prefate Poteſtatis, Conſilii, & Comunis Padue ſcripſi & roboravi.

Ego Magiſter Dominicus, Profeſſor Artis Gramatice, & ſacri Palacii Notarius, exiſtens in Officiis Sigilli Comunis Padue in primis quatuor Menſibus predicte Poteſtatis Domini Marchi Quirini, Padue Poteſtatis, hiis omnibus interfui una cum Petrobono Notario Domini Marchionis; & de mandato ipſius Domini Marchionis, & Poteſtatis, Conſilii, & Comunis Padue, ſubſcripſi & roboravi.

Esiste ancora nell' Archivio Estense il Mandato autentico del Comune di Padova per fare la Transazione suddetta; siccome ancora l' Atto pubblico, con cui essa fu confermata, e inserita nello Statuto della stessa Città. E perciocchè il Marchese per le lunghe guerre si trovava indebitato, e voleva soddisfare a' suoi creditori, nello stesso Anno 1260. e nel medesimo Mese d'Agosto, vendè al Comune di Padova tutte le possessioni, Torre, edificj, terre, vigne, oliveti, giardini &c. ch' egli godeva in Monte Ricco, e suo confine, insieme co i Vassalli, e Beni infeudati, per Rogito di Pietrobono da Ferrara Notajo d'esso Marchese, e di Maestro Domenico Professore di Gramatica, e Notajo del Sacro Palazzo, Ufiziale del Sigillo del Comune di Padova. Venne l' Anno 1261. in cui Verona diede molto da pensare al partito de' Guelfi. Rimessa in libertà, pur seguitava tuttavia la fazione de' Gibellini; e allora fu, che salendo da basso stato Mastino I. dalla Scala, eletto Podestà da quel Popolo, diede principio alla grandezza ed esaltazione della sua Casa. Ma il Marchese Azzo, e i Ferraresi, a' quali stava su gli occhi quella Città di massime cotanto diverse, in esso Anno insieme co' Fuorusciti Veronesi formato un' Esercito, mossero contra Verona, e s' impadronirono delle Castella di Cologna, Sabbione, e Legnago, e del Girone del Castello di Porto. Ne è testimonio Parisio da Cereta, Scrittore di que' tempi. Per quanto ancora attesta l' Autore della Cronica Estense, nello stesso Anno 1261. scopertasi in Ferrara una congiura tramata contra del Marchese Azzo loro Signore da Giacomaccio de' Trotti, e da altri, aderenti una volta al partito di Salinguerra, ebbe fine con lasciar' essi il capo sulla piazza di quella Città. Si conservano poi tuttavia nell' Archivio Estense le rinovazioni de gl' innumerabili Feudi della Casa d' Este, fatte da esso Marchese nel 1263. D'altre imprese di questo glorioso Principe a me non resta memoria. Si godeva egli intanto un pacifico riposo in Ferrara, quando si approssimarono gli ultimi giorni della sua vita nell' Anno 1264 Fece pertanto il suo Testamento, in cui instituì Erede *Obizzo d' Este* Nipote suo, nato, come già dissi, dal Principe Rinaldo suo Figliuolo. Ecco le parole dell' ultima sua volontà.

Parif. de Cereta Chron. Veron. ad Ann. 1261.

Chron. Esten. Tom. 15. Rer. Ital.

Testamento di Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona nel 1264.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quarto, Indictione Septima, Ferrariæ, die Tertiodecimo intrante Februario, in domo Domini Azzonis Marchionis Estensis, in Contrata Sancti Pauli, presentibus testibus vocatis & rogatis, Dominis Joculo de Joculis, Aldegerio de Fontana, Petrocino de Menabobus, Aldrovandino de Turclis, Junio Vicecomite Ferrariae, Petro Traversaria, Rodulfino & Panzanino de Turclis, Albertino, Bernardino Zampauli, & Nicolao de Fontana, Petro de Menabobus, Ugolino & Tomasio Judicibus de Medicis, Petro & Henrico de Mixotis, & Gulielmo filio Domini Aldigerii de Fontana. Quia nihil est, quod magis hominibus debeatur, quàm ut supremae voluntatis, postquam jam aliud velle non possunt, liber sit stilus, & licitum quod iterum non rescindit arbitrium: idcirco nos quidem Azzo Dei & Apostolica gratia Estensis, & Anconitanus Marchio, *nolentes decedere intestatus, donec sanae sumus mentis, per nuncupationem tale decrevimus facere testamentum.*

In primis relinquimus quicquid habemus, quicquid tenemus, quicquid possidemus, vel per nos habetur, tenetur, & possidetur a quacumque persona, quocum-

quocumque modo, quocumque jure, totum dimittimus Domino Papae Summo Pontifici Vicario Jesu Christi: quod ipse cum consilio venerabilis Patris nostri Domini Ottoboni Cardinalis *restituat, vel restitui faciat omnia male oblata, vel damna data, quae invenirentur vel inveniri possent, nos habuisse vel dedisse.*

Item volumus, quod omnes concessiones per nos factae Monasterio Sancti Antonii de Ferraria, vel filiae nostrae Beatrici *olim Sorori dicti Monasterii tam de possessionibus Calcatonicæ, quàm de possessionibus Gaybanae, vel alterius cujuscumque loci, pro remedio animae nostræ, impòsterum plenam & illibatam obtineant firmitatem.*

Item relinquimus filiae nostrae Costantiae *mille Marchas argenti, quas habere eam volumus eo tempore, quo se in matrimonium collocabit. Si se in matrimonio noluerit collocare, volens agere poenitentiam, volumus eam habere dictas mille Marchas argenti. Et si* Obizo Nepos noster *non bene tractaret eam, ut decet, eidem ultra prædictas mille Marchas argenti, relinquimus quinquaginta Campos terrarum in Pradha & Frenello inpertinentiis de Est.*

Item relinquimus dictae nostræ filiae Constantiæ *dotem, quam ei dedimus, quando eam in matrimonio collocavimus* Comiti Uberto de Maretima; *ut illam dotem exigat, & sibi praecipuam habeat. Et volumus, quod Obizo Nepos noster suis expensis dare teneatur suum auxilium, consilium, favorem pro dicta dote recuperanda; & in denariis etiam recuperandis, quos ipsa nostra filia mutuavit supradicto Marito suo; in quibus omnibus eam nobis heredem instituimus. Et de hoc eam volumus esse contentam suâ Falcidiâ seu Legitimâ. Et si dicta Constantia filia nostra decederet sine liberis, volumus quod medietas mille Marcharum argenti, quas sibi relinquimus, in dictum Obizonem Nepotem nostrum debeat pervenire. De alia verò medietate plenam habeat dicta nostra filia facultatem testandi, & quicquid voluerit, faciendi. Quinquaginta verò Campos terrarum predictos, adveniente dicta conditione, volumus libere & sine diminutione aliqua pervenire in dictum Nepotem nostrum Obizonem.*

Item filiae nostrae Cobitosae *relinquimus id, quod ei in dotem dedimus tempore matrimonii sui, quando eam collocavimus in uxorem Nobili Viro* Isnardo Marchioni Malaspinae; *scilicet quatuor mille & sexcentas Libras Ferrar. & ultra id, quicquid ei dedimus in dotem de bonis nostris, quod ascendat usque ad quantitatem mille Marcharum argenti, computatâ dote prædicta de quatuor millibus & sexcentis Libris Ferrar. videlicet in praedictis mille Marchis argenti. Quod verò residuum Obizo Nepos noster teneatur dare eidem usque ad sex annos. Et in his omnibus eam nobis heredem instituimus, & de hoc volumus eam esse contentam seu Falcidia seu Legitima. Et si dicta filia nostra Cobitosa decederet sine liberis, volumus, quod medietas mille Marcharum argenti, quas sibi relinquimus, in dictum Obizonem nepotem nostrum debeat pervenire: de alia verò medietate plenam habeat dicta nostra filia facultatem testandi, & quicquid voluerit, faciendi.*

Item relinquimus Dominæ Mambiliae *uxori nostræ dotem suam, scilicet sex mille Libras Ferrar. quas confessi fuimus nos habuisse in dotem tempore matrimonii. Et ultra dotem sibi relinquimus jure legati de nostris bonis duo mille Libras Ferrar. & omnia drappamenta sua, & omnes Zagas suas, & lectum suum, & omnia mobilia, quae ipsa habet & possidet ubique.*

Item relinquimus jure legati eidem Uxori nostrae usumfructum plenum Villarum Busii, Sarzani, & Grumpi, & earum pertinentiarum, quousque castam duxerit vitam suam, non intrando aliquam Religionem. Et volumus, quod Obizo nepos noster praedicta attendere teneatur, & ipsam non debeat molestare de praedictis: & si molestaret, volumus, quod ipse teneatur eidem dare nomine poenae mille Marchas argenti.

Item

Item relinquimus Constantiae *nepti nostrae, Sorori Opizonis nepotis nostri, duo mille Libras Veronens. quas tamen habere volumus tempore matrimonii, de bonis nostris.*

Item relinquimus Jacobo & Aldrovandino Domos, in quibus habitant: ita tamen quod ipsas domos, sicut nunc quilibet tenet, habeant & teneant in Feudum a dicto Obizone nostro, & ei fidelitatem jurare teneantur.

Item relinquimus dicto Jacobo illas possessiones & terras, quas a nobis habet & tenet eo jure, quo sunt.

Item relinquimus dicto Aldrovandino tantam quantitatem terrarum & possessionum, quantam a nobis habet & tenet praedictus Jacobus, & secundùm quod eidem relinquimus.

Item elegimus Corpus nostrum sepeliri apud Domum Beati Francisci Ordinis Fratrum Minorum de Ferraria.

In omnibus autem aliis bonis nostris mobilibus & immobilibus, juribus, jurisdictionibus, & actionibus ubicumque existentibus, Obizonem legitimum Nepotem nostrum, filium quondam Rainaldi filii nostri, *quem Obizonem nostrum legitimum filium appellamus, nobis legitimum heredem instituimus. Et non sit licitum praedicto Obizoni nepoti nostro alienare in totum vel in partem aliquam de proprietate & territorio Calaonis Castri nostri, & Curiae Calaonis. Et ipsum Obizonem nepotem nostrum relinquimus in cura, guarda, & protectione venerabilis Patris nostri Domini* Ottoboni Cardinalis, & Communium Civitatum Paduae, Ferrariae, Mantuae, *& omnium aliorum Amicorum nostrorum. Et si contingeret, dictum Obizonem nepotem & heredem nostrum decedere sine liberis, omnia bona nostra volumus ad Christi pauperes pervenire. Si autem decederet sine liberis masculis, & feminas haberet unam vel plures, volumus, quod quaelibet ipsarum habeat de bonis nostris mille Marchas argenti, & totum vero residuum ad Christi pauperes perveniet. Et hoc volumus in hoc facto esse nostrum ultimum Testamentum, & nostram ultimam voluntatem: quod vel quae si non valet, vel valeret jure Testamenti, saltem valeat jure Codicillorum, vel donationis causa mortis, seu cujuslibet alterius ultimae voluntatis. Et si quod Testamentum reperiretur nos fecisse, vel aliam ultimam voluntatem hactenus, in quo vel in qua essent aliqua verba derogatoria huic Testamento seu ultimae voluntati, omnia verba in dicto Testamento seu ultima voluntate apposita specialiter & nominatim revocamus, & revocata intelligantur.*

Ego Franciscus de Vitale Notarius, ut inveni suprascriptum Instrumentum in schedis seu breviaturis quondam Domini Petriboni Notarii de Vitale patris mei, ita bona fide, & sine fraude de ipsis schedis scripsi, & in publicam formam redegi in Millesimo suprascripto, nil addens vel minuens, quod sensum vel sententiam mutet, habitâ licentiâ de ipsis schedis & breviaturis omnibus relevandis a Majori & generali Consilio Civitatis Ferrariae, more solito congregato in Palatio ejusdem Communis, ut moris est: ut de ipsa licentia apparet publico Instrumento scripto manu Zilberti Notarii in Millesimo Tercentesimo Duodecimo, Indictione X. Ferrariae, die XXVI. Mensis Maji.

Da questo Testamento vegniamo in cognizione, avere il Marchese Azzo lasciato dopo di se due Figliuole, cioè *Costanza* già maritata ad Uberto Conte di Maremma, e Moglie poscia di Guglielmo Pelavicino Marchese di Scipiono. E *Cubitosa* moglie d' Isnardo Marchese Malaspina. Parla eziandio di *Beatrice*, altra sua figliuola, Monaca nel Monistero di S. Antonio di Ferrara, ma con chiaro indicio, che questa già fosse mancata di vita. Imperocchè conferma tutte le concessioni da lui fatte *Monasterio Sancti Antonii de Ferraria, vel Filiae nostrae Beatrici olim*

Sorori

Sorori dicti Monasterii. Ora questa Beatrice sua Figliuola, ornamento insigne della nobilissima Casa d'Este, e dell'inclita Città di Ferrara, quella è, che per le sue insigni Virtù, e per una vita santamente menata meritò il titolo di *Beata*, ed è tuttavia appellata la *Beata Beatrice II.* a distinzione della Prima, che fu Sorella del Marchese Azzo VII. La Vita sua, i Miracoli ad intercessione di lei fatti da Dio, e l'Acqua, che mirabilmente scaturisce dalla pietra, che a lei servì di Monumento, e lo strepito, che si fa sentire in occasioni di funesto o lieto successo per gli Sereniffimi Principi Estensi, o per la Città di Ferrara, truovansi descritti dal Chiarissimo Dottore Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell'insigne Collegiata di Cento, e stampati in Venezia nel 1723. Conservasi pure in Ferrara (e copia ne ho ancor'io) altra Vita più vecchiamente scritta di questa piissima Principessa, in cui si leggono molte Grazie ad intercessione sua concedute da Dio. Ma io lasciando tutto, esibirò a i Lettori quel solo, che ne registrò il Monaco Padovano, o sia il suo Continuatore, che visse ne' medesimi tempi, e scrisse la Storia, da me ristampata nel Tom. VIII. Rer. Ital. Dice egli dunque alla pag. 721. d'esso Tomo, dopo avere parlato della Beata Beatrice I. le seguenti parole della Seconda: *De illustri Beatrice filia Marchionis*.

Monach. Patavin. in Chron. Lib. 3.

Post decessum Venerabilis Virginis Beatricis, plurimis elapsis annorum curriculis, altera Beatrix, praefati filia Marchionis, Virgo pulcherrima, omnium oculis gratiosa, divini amoris igne succensa, Amitae suae vestigia cupiens pro viribus imitari, ornamentis depositis pretiosis, Religionis habitum intrepida mente suscepit. Quam cum Nobilissimus Pater ejus attemptasset a bono proposito revocare, Virgo constantissima donis caelestis gratiae illustrata, verba Patris, & aliorum, & omnem Mundi gloriam parvipendens, Religionem laudabiliter inceptam, de virtute in virtutem quotidie procedendo, gloriosissime decoravit: & in Monasterio Beati Antonii, quod ipsius causâ juxta Ferrariam est constructum, coelibem vitam ducendo cum multis honestis Virginibus, illius exemplo ibidem ad gloriam Dei congregatis, de humani generis inimico viriliter triumphavit, vitaeque cursum feliciter consummando, beatissimam animam suo reddidit Creatori. Istae namque Virgines gloriosae, quasi duae olivae, fructuosa pietatis opera producentes, & quasi duo candelabra Virtutum exemplis radiantia, circumquaque non minus Domum gloriosam & laudabilem suis meritis reddiderunt, quàm ejus Strenui Marchiones pro fama & potentia dilatanda se variis periculis bellorum exponentes. Illorum enim corruptibiles triumphi, velut umbra, velociter transierunt: istarum verò beatitudo, honor, & gloria triumphalis nullo umquam termino finientur.

Nè debbo lasciar di dire, che chi diede per Madre a questa gloriosa Principessa *Elisa, figliuola di Rinaldo Principe d'Antiochia*, si allontanò dalla vera Istoria. Siccome ho scritto nel Cap XXXIX. della Parte I. di queste Antichità, *Elisa*, o per dir meglio *Alisia* Principessa d'Antiochia, fu Moglie di Azzo VI. Marchese d'Este e d'Ancona, e però Madre, non Moglie del Marchese Azzo VII. ed Avola per conseguente della Beata Beatrice II. Principessa Estense. Per quanto ho osservato ne i Documenti dell'Archivio Estense, visse questa *Alisia* almen fino all'Anno 1236. costando ciò da varie liti, che a lei occorsero nell'Anno 1233 e 1236. contra di *Sofia*, tuttavia vivente Vedova del Marchese Obizzo I. e Madre del Marchese Bonifacio, de' quali ho parlato in essa Parte I. Nè io altra Moglie so additare del Marchese Azzo VII. se non *Mambilia*, di cui è fatta menzione nel Testamento poco fa riferito.

ferito. Se poi da questa, o pure da altra antecedente Moglie, nascesse la suddetta Beata Beatrice II. a me non costa. Ben so, che dalla pia munificenza del Marchese Azzo VII. suo Padre ebbe origine in Ferrara il già mentovato Monistero di S. Antonio, perchè servisse di sacro ritiro alla fortunata sua Figliuola Monaca, e ch' egli nel 1258. fece una ricca donazione ad esso sacro Luogo, in cui fioriva essa sua Figliuola, di molte Possessioni poste in Calcatonica, e d'altre situate in Gaibana, e in altri Luoghi, siccome attesta lo Strumento esistente nell' Archivio Estense, e ne fa anche fede il Testamento poco fa rapportato.

Tornando ora a gli ultimi momenti della vita del Marchese Azzo VII. credo io meglio di descriverli colle parole del sopralodato piissimo Monaco Padovano, o sia del suo Continuatore, Storico contemporaneo, ma con premettere ciò ch' egli narra *de beneficiis, quae Deus misericorditer contulit Marchioni*. Cioè dice egli:

Cum divinae pietatis opera minime sint celanda, quia ejus operatio nostra est instructio, decrevimus breviter persequi beneficia, quae Dominus misericorditer contulit Marchioni, non solùm eum periculis liberando, quibus velut mole inundantium aquarum fuit undique circumfusus, sed etiam ipsum triumphare de hostibus evidentissime faciendo, nec non inopinabile donum gratissimae sobolis de fructu sui incarcerati Filii, ipsi benignissime largiendo. Iste si quidem amabilis Princeps, qui post decessum Filii privatus Filiorum munere putabatur, pro uno exstincto Filio duplicis prolis praemio est dotatus. Et ut divina erga ipsum clementia mirifica videretur, de terra hostili, scilicet de Apulia, gaudium insperatum genere sobolis emanavit, unde amara mors dilecti Filii sibi exstitit nuntiata. Noluit namque Dei clementia, quod vir Catholicus, & multiplicis virtutis gratiâ decoratus, masculinae prolis munere privaretur: ejus immensum desiderium adimplevit, reparando mirabiliter in Nepote, quod in Filio videbatur miserabiliter corruisse. Ille siquidem, qui de pulvere Phoenicis exstincti alium Phoenicem mirabiliter reparat secundùm speciem formamque prioris, effecit, ut de nobili Rainaldo in carcere custodito, & secundùm communem existimationem pro mortuo reputato, procederet inclyta proles, quae verè posset dicere Marchioni: Respice in faciem Nepotis tui, & vide, utrum sit in Nepote, aut non, Filii tui expressa imago.

Non solum itaque divina bonitas hoc acceptabile donum contulit Marchioni, sed etiam illum multoties de maximis periculis liberavit, tam de manibus videlicet magnifici Federici, qui totam ferè Marchiam Theutonicis, Saracenis, & Apulis adimplevit, ut ipsum velut capitalem inimicum Imperii expugnaret, quam de continuis insidiis Ecelini, & simultatibus Albrici, & astutiis callidi Salinguerrae. Isti namque unanimiter, quasi leones rugientes ad praedam, ipsum modis omnibus deglutire, ac penitus conterere conabantur. Quorum gravissimos impetus vir strenuus, Domino adjuvante, compescuit, callidas eorum evitavit insidias, & consilia nequissima dissipavit, in his omnibus servando animi constantiam, & a veritatis tramite nullatenus declinando. Licet enim unicum ejus Filium iniquus Imperator in carcere detineret, & tam ipsius dimissionem, quam alia excellentia beneficia ipsi promitteret, ut sic illustrem virum a devotione Romanae Ecclesiae removeret, constantissimus Princeps, velut columna immobilis, & murus impenetrabilis, nec metu periculorum territus, nec Imperialium promissionum dulcedine delectatus, sed Deo se totum committens, obsequiis Ecclesiae avelli non potuit: sed stabilis & fidelis adjutor Ecclesiae in tribulationibus & angustiis usque ad finem permansit. Et ideo misericors Dominus meritò eum ab adversariis custodivit, & ipsum de intumescentis maris fluctibus ad portum salutis dirigens, de inimicis suis fortissimis fecit eum videre mirabilem ultionem. Vidit namque excellentissimum Federicum Imperiali bo-

li honore privatum, astutum Salinguerram incarceratum, tumidum Ecelinum clavâ mactatum, & lubricum Albricum in conspectu suo horribiliter trucidatum. Isti siquidem iniquitatis Principes, quasi quatuor venti pestiferi, furentes in Catholicam Domum Estensem totis viribus irruerunt, ut eam funditus dissiparent: sed eorum impulsione non cecidit, quia Sanctae Matri Ecclesiae adhaerebat, quae super petram solidissimam est fundata. His itaque spirare desinentibus, statim est tranquillitas subsequuta, & sic habuit Marchio requiem a suis efficacissimis inimicis. Nullus igitur fidelis homo elevetur prosperis, nec frangatur adversis. Novit enim Dominus, quando vult superbos deprimere, & humiles exeltare.

E dopo avere esso Monaco Padovano favellato delle due Beate Beatrici Estensi, l'una Sorella, e l'altra Figliuola d'esso Marchese Azzo VII. descrive colle seguenti parole la morte di questo glorioso Principe.

Idem Monach. Patav. Tom. 8. Rer. Ital. pag. 719.

De Obitu Nobilis Azonis Marchionis Estensis.

Anno Domini MCCLXIV. Cum Illustris Azo Marchio Estensis de suis, & Ecclesiæ inimicis feliciter triumphasset, & Ferrariæ satis pacificè moraretur, sicut placuit omnium Creatori, qui vitæ & mortis singulariter dominatur, invasit eum multiplex infirmitas corporalis. Cumque viribus corporis destitutus, diem ultimum sibi cerneret imminere, providens Vir expertus, quod status regionum solet in morte Principum permutari, amicos fedeles fecit undique convocari, & carissimum Nepotem suum, quem in Testamento heredem instituerat, eis affectuosissime commendavit. Deinde sermonem dirigens ad Nepotem, prudenter eum monuit per viam incedere æquitatis: sapientum obedire consiliis: amicos recte diligere: in omnibus strenue se habere, & a Sanctæ Matris Ecclesiæ devotione nullatenus declinare. Hæc inquit monita mea salutifera, dilectissime Fili Obizo, observando, attestatione operum comprobabis, te vere processisse de genere Nobili Estensium Marchionum. Hunc siquidem modum egregium, ad quem custodiendum mea persuasio te inducit, tenuit magnificus Pater meus, cujus probitatem, & potentiam circumspectam non solum Italia, sed etiam latitudo Romani Imperii est experta, a cujus vestigiis frater meus Aldrevandinus magnanimus non deviavit, sed in tantum se, ac sua exposuit pro Domus nostræ gloria dilatanda, quod etiam me ipsum adhuc infantulum de bracbiis rapuit genitricis, ejus pias lacrimas parvipendens, & me simul cum toto patrimonio Florentinis fœneratoribus obbligavit, a quibus accepit ad exercitum conducendum pecuniam, ut rebelles Ecclesiæ Romanæ in Marchia Anconitana, & in Apulia expugnaret, de quibus, divina gratia favente, strenue triumphavit. Ego autem Patris mei ac Fratris vestigia imitatione digna pro viribus subsequutus, pro defensione Domus meæ, ac omnium Amicorum, & pro Sanctæ Ecclesiæ Romanæ honore, quam conabatur iniquus Imperator in miserabilem redigere servitutem, me audacter exposui magnis laboribus, & periculis infinitis. Nec amor Filii mei unigeniti me a proposito revocavit, sed communem utilitatem præferens speciali, expedire potius judicavi ipsum solum periclitari, quam oppressionem totius Ecclesiæ, & omnium Amicorum mortem, & exterminium tolerare. Dominus autem, in quo fuit spes mea a juventute mea, & in quem jactavi semper meum cum fiducia cogitatum, me a periculis maximis liberavit, & mei cordis tristitiam misericorditer sublevando, mihi pro dilecto Filio contra spem omnium, Nepos dilectissime, te donavit. Viriliter itaque age, Fili mi, & cor tuum in Deo principaliter confortetur, consequenter etiam in auxilio fidelium Amicorum; & sic eris in cunctis prospere agens; & piissimus Dominus in te supplebit per gratiam, quod in tenera

ætate

ætate nequiveris adimplere. Hæc itaque verba, quæ dum sospes eram solebam tibi Fili Obizo, prolixius enarrare, nunc breviter comprehendi, ut ista mea ultima commonitio menti tuæ altius imprimatur, ut cognoscas, quid post meum discessum vitare debeas, quid amplecti. Igitur cum his & aliis hujuscemodi dictis Catholicus Marchio, firmissima columna Ecclesiæ, ac turris fortitudinis contra faciem Tyrannorum, tutumque refugium, & dulce umbraculum amicorum, domestica negotia præcavens in futurum provide ordinasset, susceptis devotissime Ecclesiasticis Sacramentis, die XIII exeunte Februario, ætatis suæ quinquagesimo anno, in Civitate Ferrariæ, nocte Dominicæ diei, viam est universæ carnis ingressus. Cujus corpus cum fletu, & planctu maximo in praedicta Civitate est traditum sepulturæ, nihilque pertinens ad honorem tam magnifici Principis fuit in pompa funeris prætermissum.

Così terminò i suoi giorni questo magnanimo Principe, che in tempi sì scabrosi, e in tante imprese segnalò il suo valore; e per le sue Virtù, e placide maniere divenne l'amore di tutti i suoi Popoli, e massimamente de' Ferraresi. Odasi ora ciò, che ne lasciò scritto nel suo Pomario Ricobaldo Storico di que' tempi. *Anno Christi MCCLXIV.* (sono le sue parole) *XVI. Februarii moritur Azzo Estensis Marchio Ferrariæ, & in eâ Urbe apud Minorum Ecclesiam est sepultus, in cujus funere etiam qui adversarii erant factione partium, non lacrymas, aut gemitus continebant. Vir liberalis, innocens, tyrannidis inscius, quem summe pudebat quicquam postulantibus non præbere.* Ma niuno sì riguardevol' elogio di questo Principe può darsi, quanto quello che viene dall' Autore contemporaneo della Cronica picciola di Ferrara, ch' io diedi alla luce. Costui era del partito di Salinguerra, e però contrario al Marchese Azzo, e alla Casa d'Este. Contuttociò s' oda, come egli ne parli sul fine di quell' Operetta. *Exstincto* (così egli dice) *Azone paratur funus ad locum Beati Francisci; loculo corpus tum decenti pompâ defertur. Luctus & lacrymæ non fictæ Civium tabescentium genas rigarunt. Cives quoque, qui fuerant adversæ factionis fautores, lacrymis & ejulationibus lugebant Azonem, voces tales edentes: Hic vir sævus non fuit, sed benignus & pius.* La sera decide della bellezza del giorno, e la Morte del merito delle persone. Aggiugne egli, che il Marchese fu seppellito *Nativitatis Christi Anno MCCLXIV. die Februarii XVII. Nam Principatus sui in Ferraria vigesimo quarto Anno fato concessit.*

Ricobald. Hist. Imper. Tom. 9. Rer. Ital. pag. 135.

Chron. parv. Ferrar. Tom. 8. pag. 487. Rer. Ital.

C A P. I I.

Di OBIZZO II. *Marchese d' Este, e d' Ancona, Signore di Ferrara, Rovigo &c.*

Restò dunque dopo la morte del Marchese Azzo il suo Nipote *Obizzo* erede di tutti gli Stati della Casa d'Este. E contuttochè egli non fosse in età, che di Anni XVII. tuttavia non tardò il Popolo Ferrarese a dargli il dominio della loro Città e distretto. Imperocchè Convocati nella Piazza, terminato che fu il funerale dell' estinto Marchese, tutti i Cittadini e forestieri, per cura spezialmente di Aldigieri dalla Fontana fu acclamato il *Marchese Obbizzo II.* Signore di Ferrara, egli, e dopo lui l' Erede suo. Il malevolo Autore della sopra citata Cronica picciola descrive il fatto colle seguenti parole: *Stipulatione factâ, Sindicus constitutus*

Chron. parv. Ferrar. pag. 487.

ſtitutus ei Obizoni dominium defert pleniſſimum, ut omnia poſſit, juſta vel injuſta, pro ſuæ arbitrio voluntatis. Plus poteſtatis tunc eſt illatum novo Dominatori, quàm habeat Deus æternus, qui injuſta non poteſt. Ma affinchè apparisca, quanto legittimamente e ſpontaneamente foſſe conferita dai Ferrareſi al giovinetto Obizzo la Signoria, ſarà ben fatto ch'io produca l'Atto di tale Elezione, eſiſtente nell'Archivio Eſtenſe, e uniforme a i riti di que'tempi, regiſtrato ancora nell'antichiſſimo Statuto della Città di Ferrara, che ſcritto a penna in pergamena ſi conſerva nella Biblioteca Eſtenſe.

Elezione fatta dal Popolo di Ferrara di Obizzo II. Marcheſe d'Eſte e d'Ancona in loro Signore. L'Anno 1264.

A*D honorem Dei, & Sancte & individue Trinitatis, & laudem ejus Matris Virginis Marie, & reverentiam Beati Georgii Martyris, & omnium Sanctorum, & ad bonum ſtatum Civitatis, & ad laudem & comodum omnium amicorum, ut Civitati eidem ſalubriter ſit proviſum non ſolùm in praeſenti tempore, ſed etiam in futuro. Nos* Petrus Comes de Carrara, Poteſtas Ferrarie, *in plena contione omnium & ſingulorum Civitatis Ferrarie, in platea ipſius Civitatis, campanarum ſono more ſolito congregatorum ibidem, voluntate, conſenſu, & mandato* tocius Comunis Ferrarie, *& omnium & ſingulorum de Ferraria in ipſa contione exiſtentium, & tocius Comunis Ferrarie, & omnes & ſinguli de dicta contione pro Comuni Ferrarie, una nobiſcum, ſtatuimus, & volumus, & duximus inviolabiliter obſervandum, & per hanc noſtram Legem municipalem, per nos, & heredes, & deſcendentes, & ſucceſſores noſtros perpetuo decernimus obſervari: quod* Magnificus Vir, & Inclitus Dominus Obizo, Nepos & heres olim bone memorie Magnifici Viri Domini Azonis, Dei & Apoſtolica gratiâ Eſtenſis & Anchonitanus Marchio, *ſit Gubernator & Rector, & generalis & perpetuus Dominus Civitatis Ferrarie & diſtrictus in omnibus negociis providendis & emendandis & reformandis ipſius Civitatis & diſtrictus, ad ſue arbitrium voluntatis. Et juriſdictionem, poteſtatem, atque imperium intus, & extra, ipſius Civitatis gerat, & habeat dominium addendi, faciendi, & precipiendi, providendi, & diſponendi, prout eidem placuerit, & eidem utile viſum fuerit. Et generaliter poſſit & valeat ſicut perpetuus Dominus Civitatis Ferrarie & diſtrictus, omnia & ſingula facere & diſponere ad ſuum beneplacitum & mandatum, ita quidem quod ipſa Civitas & diſtrictus, & homines babitantes nunc & in poſterum in ipſa Civitate Ferrarie & diſtrictu, cum plena juriſdictione dominii, eidem Domino Obizoni Dei gratia Eſtenſi & Anchonitano Marchioni, ſicut ſuo generali Domino & perpetuo, obediant & intendant. Que omnia & ſingula ſupradicta habere locum volumus & perpetuam firmitatem non ſolùm in perſona prefati Domini Obizonis Eſtenſis & Anconitani Marchionis, donec vixerit, verùm etiam poſt ejus deceſſum heredem ipſius volumus in locum ſuum Gubernatorem & Rectorem & generalem Dominum Civitatis Ferrarie & diſtrictus, & habeat dominium & imperium & poteſtatem & juriſdictionem plenam, ſicut ſuperius continetur, in omnibus & per omnia in perſona Domini Obizonis. Adicientes, quod de anno in annum hoc Statutum firmetur, & cetera ſupradicta, & ſcribatur annuatim in corpore Statutorum; ita quod Rectores, & Poteſtas, & Homines Ferrarie & diſtrictus jurent predicta omnia preciſe, ſicut ſuperius ſeriatim legitur, obſervare. Et Poteſtates, qui per tempora fuerint, hec Statutum & cetera ſupradicta teneantur firmare & ſcribi facere in volumine Statutorum Ferrarie. Quod ſi neglexerint, pena quingentarum Librarum Ferrarie quilibet feriatur, & nichilominus habeantur quecum-*

que dicta sunt pro Statuto Civitatis & Comunis Ferrarie , & tamquam Statutum debeant observari . Et si qui ullo tempore attentarent corrumpere vel mutare seu infringere predicta vel aliquod predictorum , sicut violatores ipsius Civitatis Ferrarie , ipso jure perpetuo sint in banno , & omnia sua bona Comuni Ferrarie applicentur: & in Civitate Ferrarie & districtu non habitent, neque intrent , sed semper ab hac Aula sint exules & dejecti : & in bonis talium solummodo dotes uxoribus conserventur, quas ipse vel aliqui pro eis monstraverint se solvisse : & si in fortia Comunis pervenerint quocumque tempore, ultimo supplicio puniantur.

Hec enim omnia & singula supradicta , ut generaliter superius continetur, specialiter & immutabiliter & precise perpetua per nos, & heredes & descendentes & successores nostros, ordinamus & volumus observari: nullo alio Statuto , Ordinamento , Consilio , & Arengo facto & faciendo in aliquo obstante huic presenti Statuto & ordinationibus supradictis tam solempniter & discrete, ac ex certa scientia prenotatis. Et quod si resistere seu contrastare reperiretur in presenti tempore vel futuro aliquod Statutum factum vel faciendum , ex nunc pro casso habeatur & inutili : & per presens Statutum, & ea , que in eo continentur , omnibus aliis Statutis & ordinamentis , consiliis & arengis derogari volumus & derogamus. Insuper continuo in prefacta contione Magister Appollonius Notarius , Sindicus ab Universitate & plena contione , nomine & vice Comunis Ferrarie , & tocius Universitatis ejusdem , legitime ibidem constitutus ad supradicta & infrascripta , nomine & vice tocius Comunis & Universitatis Ferrarie promisit Nobilissimo Viro Domino Obizoni , Dei & Apostolicâ gratiâ Estensi & Anchonitano Marchioni , Nepoti & heredi Magnifici Viri olim bone memorie Domini Azonis Marchionis Estensis , solempni stipulatione pro se & suis filiis & heredibus stipulanti , supradicta omnia & singula in singulis capitulis specialiter nominatis, que in Statuto prefato continentur , de jurisdictione , dominio , & imperio concesso & concessa prefato Domino Obizoni Marchioni Estensi a Comuni Ferrarie , facto eodem die , firma habere & tenere perpetuo pro Comuni Ferrarie , & non contravenire modo aliquo , vel ingenio , sive causa , aliquo tempore , sub obligatione suorum bonorum , & Comunis Ferrarie , & sub pena & in pena tria millia Marcharum argenti. Que quidem pena tociens peti & exigi possit cum effectu , quociens in predictis , vel aliquibus predictorum contra factum fuerit . Et ipsâ penâ solutâ vel non , nichilominus omnia & singula , que in supradicto continentur Statuto , perpetuò firma & inrevocabilia permaneant , & permanere debeant. Et ad majorem hujus rei perpetuam firmitatem prenominatus Magister Appollonius Notarius, Sindicus pro Comuni Ferrarie constitutus specialiter ad supradicta promittenda , ut superius continetur & legitur , de plenaria voluntate Domini Petri Comitis de Carrara Ferrarie Potestatis & omnium de Ferraria in ipsa contione existentium, juraverunt ad sancta Dei Euangelia in animabus predicti Domini Petri Comitis , Potestatis Ferrarie , & omnium de dicta contione , predicta omnia attendere & observare , & non contravenire sub pena superius nominata & stipulata & promissa. Quod quidem Statutum , & omnia , que in eo continentur , ut superius scripta sunt , publicata , facta , promissa & confirmata fuerunt in ipsa plena contione in platea Comunis Ferrarie , currente Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quarto , Indictione Septima , die Terciodecimo exeunte Februario : presentibus testibus rogatis & vocatis , Venerabile Patre Domino Phylippo , Dei gratiâ Archiepiscopo Ravennate , Domino Lodoyco Comite Verone , Domino Jacomino Pizolo de Bononia , Domino Girardo Galutio , Domino Bonifatio de Sala , Domino Tisone de Campo Sancti Petri , Domino Papafava de Cararia , Domino Jacopino Rangono , Domino Rufino de Zanicallis , Domino Bertholomeo de Pallatio , Domino Aldigerio de Fontana , Domino Jocolo de Jocolis , Domino Aldrevandino de Turclis , Domino Petrocino de

Mena

Menabobus, Domino Rafaldo de Est, Petrobono Notario filio Vitalis Muratoris, Petrocino Notario de Bergamo, Paganino Notario filio Guidonis de Tusco, Domino Nigrobono Judice de Ferraria, Donatino quondam Marcii, Domino Antonio Crosna Judice de Padua, Domino Xuino Judice de Vicentia, & aliis multis.

DIede adunque principio al suo governo il giovane Principe *Obizzo* con segni di molta prudenza, nè tardò a dargli ancora di valore. Nel 1265. passò per Lombardia l'esercito, che Carlo Conte d'Angiò, Marchese di Provenza, e fratello di Lodovico IX. Re Santo di Francia, faceva venire in Italia per andare alla conquista del Regno di Napoli e Sicilia contra del Re Manfredi. Guadagnato il Marchese Oberto Pelavicino da esso Re Manfredi, si oppose al passaggio dell'Armata Angioina, che fu costretta a prendere la volta pel territorio di Brescia, per dove valorosamente passando, e superati gli ostacoli tutti, arrivò alla Terra di Monte Chiaro nel Mese di Novembre. Ivi in suo soccorso trovò il Marchese Obizzo co' Ferraresi e Mantovani, tutti aderenti alla Chiesa, e alla Fazione Guelfa: col quale rinforzo s'impadronì d'esso Monte Chiaro, di Capriolo, di Palazzuolo, e d'altre Terre del Bresciano. E ciò fatto s'incamminarono quelle Truppe verso Roma, con passare il Po sopra un Ponte, che il suddetto Marchese avea fatto fabbricare per uso loro a S. Matteo. Non dimenticò mai il Re Carlo I. i servigi in tal congiuntura a lui prestati da esso Obizzo, col quale alcuni Mesi innanzi egli s'era collegato, siccome apparirà dal seguente Documento, esistente nell'Archivio Estense.

Strumento di Lega contratta da Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia, con Obizzo II Marchese d'Este e d'Ancona, e Signore di Ferrara. L'Anno 1265.

I*N nomine Domini, Amen. Anno ejusdem Millesimo Ducentesimo Sexagesimo Quinto, Pontificatus Domini Clementis Pape IV. Anno Primo, Indictione VIII., Nonis Augusti. Per hoc publicum Instrumentum notum sit cunctis tam presentibus quam futuris, quod ad honorem Dei, & beate Marie semper Virginis, & Sancte Romane Ecclesie. infrascriptas pactiones & colligationes, amicitias & societatem fecerunt Excellentissimus Dominus* Karolus Dei gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie, & Principatus Capue, Senator alme Urbis, Comes Andegavie, Provincie Folcalkerii, & Marchio Provincie, *nomine suo & filiorum suorum, & filiorum filiorum suorum ex una parte, & Prudentes Viri Pansaninus de Turclis, & Petrus de Mosoctis, Procuratores Nobilis Viri* Obizonis Marchionis Estensis & Anconitani, & *Syndici* Comunis Ferrarie, *& Philippus de Gaphavis, & Americus de Asandris, Procuratores Nobilis Viri* Lodoici Comitis Veronensis, & *Syndici* Comunis Mantue, *nomine & vice dictorum Marchionis Estensis & Comitis Veronensis, & nomine filiorum dictorum Marchionis, & Comitis, & nomine filiorum suorum, & dictorum Comunium ex altera; videlicet quod prefati Syndici & Procuratores, nomine & vice predictorum Nobilium, & predictorum heredum suorum, & nomine dictorum Comunium, promiserunt dicto Domino Regi, recipienti nomine Sancte Romane Ecclesie & suo & dictorum heredum suorum, quod predicti Marchio & Comes & dicti heredes eorum, & predicta Comunia in perpetuum adherebunt parti Ecclesie, & dicti Domini Regis, & dictorum heredum suorum, & quod juvabunt toto suo posse in Lombardia cum armis & sine armis ipsum Dominum Regem, & dictos heredes ejus, contra Manfredum olim Principem Tarentinum, & contra Ubertum Pe-*

lavicinum, & omnes adjutores eorum, & contra omnes inimicos dicti Domini Regis, & dictorum heredum suorum, quos habent, vel in futurum habebunt. Et quod dicti Marchio, & Comes, & dicti heredes eorum, & dicta Comunia non facient pacem vel treguam, vel guerram recredutam cum inimicis dicti Domini Regis vel dictorum heredum suorum, presentibus vel futuris, sine expresso consensu & voluntate dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, vel eorum certi Nuntii ad hoc specialiter constituti. Et promiserunt specialiter ipsi Domino Regi, recipienti nomine suo & dictorum heredum suorum, quod predicti Nobiles Marchio, & Comes, & dicti heredes eorum, & dicte Civitates & Comunia & Homines dictarum Civitatum & districtuum eorumdem cum armis & sine armis dabunt toto suo posse consilium & auxilium ipsi Domino Regi, & dictis heredibus ejus, ut ipsi & milites eorum, & balistarii, & gentes omnes dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, volentes ire per Lombardiam cum ipso Domino Rege, vel dictis heredibus ejus, & etiam sine ipso Domino Rege, vel sine heredibus ejus, versùs Regnum Sicilie, vel ullam partem Lombardie, vel Italie, possint per totam Lombardiam ire & redire, & stare libere & secure, quotiescumque voluerint, & quandocumque voluerint. Et quod eos recipient in suis Civitatibus & locis & districtibus eorum, sicut amicos, & eos tractabunt honorifice & decenter. Et si fortè aliquis vel aliqui vellent impedire, vel impedirent, vel aspectum facerent impediendi dictum Dominum Regem vel dictos heredes ejus, vel dictos milites & balistarios, vel alias gentes dicti Domini Regis, vel dictorum heredum suorum, teneantur predicti Nobiles Marchio, & Comes, & dicti heredes eorum, & dicta Comunia & homines dictarum Civitatum & districtuum, toto suo posse dare eis consilium & auxilium ad dictum transitum habendum libere & secure in eundo & redeundo, quotiescumque & quandocumque inde fuerint requisiti. Que omnia dicti Syndici & Procuratores dictorum Nobilium, & Comunium, & dictarum Civitatum & Hominum earum, & districtus earum, promiserunt, & juraverunt ipsi Domino Regi, recipienti nomine Romane Ecclesie, & suo, & dictorum heredum suorum, attendere & observare, & contra in aliquo non venire; & se facturos & curaturos ita, quod predicti Nobiles Marchio, & Comes, & Homines dictarum Civitatum predicta promittent & jurabunt & incartabunt Procuratori dicti Domini Regis, quandocumque inde fuerint requisiti: & renovabunt sacramentum heredes dictorum Nobilium post decessum eorum, & Homines dictarum Civitatum de quinquennio in quinquennium, salvo honore & mandatis Ecclesie Romane, & exceptis de conventione predicta Dominis de la Turre, & Comunibus Mediolani, Pergami, Cumarum, Laude, & Novarie.

Versa vice dictus Dominus Rex promisit nomine suo, & dictorum heredum suorum predictis Procuratoribus & Syndicis recipientibus nomine dictorum Nobilium & dictorum heredum suorum, & nomine dictorum Comunium & Hominum dictarum Civitatum & districtuum, juvare ipsos Nobiles Marchionem, & Comitem, & heredes eorum, & dicta Comunia, & Homines dictarum Civitatum, contra Manfredum olim Principem Tarentinum, & Ubertum Pelavicinum, & Bosonem de Dovaria, & omnes adjutores eorum, & contra omnes inimicos ipsorum Nobilium & heredum suorum, & dictorum Comunium Civitatis Mantue & Ferrarie, quos habent, vel in futurum habebunt; & manutenere ipsos Nobiles, & eorum heredes, & dicta Comunia Civitatum Mantue & Ferrarie, & Homines ipsarum Civitatum & districtuum in eo statu, in quo sunt, & in possessionibus, juribus, & Signoriis eorum; & redducere & conservare ipsos Nobiles Marchionem, & Comitem, & eorum heredes, & dicta Comunia, & omnes & singulos dictorum Comunium, & eorum amicos, qui predicta juraverint & promiserint ipsi Domino Regi, vel ejus Nuntio, in omnibus suis honoribus, dominationibus, Signoraticis, privilegiis, jurisdictionibus, &

consue-

consuetudinibus, que habent vel habuerunt, vel soliti erant ipsi vel sui predecessores, vel aliquis predictorum, ubicumque habere vel tenere, vel que haberent in futurum: & illas & illa recuperare, si in aliquo sunt privati, vel eas vel ea amiserunt, vel amittent de cetero, vel eis in aliquo privarentur. Et hoc de omnibus, ubi jus habent, vel in futurum haberent, contra quecumque Comunia, Universitates, & Dominos, & quascunque alias personas cujuscumque condicionis. Et quod non faciet ipse Dominus Rex, vel dicti sui heredes pacem vel treugam vel guerram recredutam cum inimicis presentibus vel futuris dictorum Nobilium & heredum eorum, & dictarum Civitatum, sine expressa voluntate & consensu dictorum Nobilium Marchionis & Comitis & heredum eorum, & dictorum Comunium Civitatis Mantue, & Ferrarie, vel certi Nuntii eorum ad hec specialiter constituti. Hoc acto inter eos, quod dictus Dominus Rex ultra dictas Civitates possit recipere alias Civitates & Castra, vel Dominos Castrorum volentes venire ad hanc Societatem, exceptis exbannitis Malsardis & inimicis dictorum Nobilium Marchionis, & Comitis, & heredum suorum, & Comunium Mantue & Ferrarie. Que omnia dictus Dominus Rex suo nomine ac dictorum heredum suorum promisit dictis Procuratoribus & Syndicis recipientibus vice & nomine dictorum Nobilium Marchionis, & Comitis, & heredum suorum, & vice & nomine dictorum Comunium, & amicorum suorum, bonâ fide attendere & observare, & contra in aliquo non venire; & quod post decessum dicti Domini Regis heredes sui renovabunt sacramentum dictis Nobilibus, & suis heredibus, & dictis Comunibus, quandocumque inde fuerint requisiti, salvo honore & mandatis Romane Ecclesie, & exceptis de conventione predicta Rege Francorum, Comite Pictaviensi, & Marchione Montisferrati, Comitibus Sabaudie, & Januensibus, & exceptis Dominis de la Turre, & Comunibus Mediolani, Pergami, Laude, Novarie, & Cumarum. Hoc acto inter dictum Dominum Regem, & dictos Syndicos & Procuratores, quod quandocumque predicti Nobiles Marchio, & Comes, & Consiliarii dictarum Civitatum Mantue & Ferrarie confirmaverint predicta, & promiserint, & juraverint, & incartaverint omnia supradicta de verbo ad verbum, & miserint ipsi Domino Regi Cartas factas per manum publicam, sigillatas sigillis eorum, quod dictus Dominus Rex ad requisitionem Nuntii dictorum Nobilium, & Comunium teneatur predicta omnia facere jurari in animam suam, quod ipse predicta omnia attendet & observabit, & incartabit, & sigillabit, sicut scripta sunt, de verbo ad verbum, salvis semper pro utraque parte mandatis & honore Romane Ecclesie, & exceptis Rege Francorum, & aliis superius nominatis. In cujus rei testimonium presentem Cartam & Literas sigillis suis pendentibus dictus Dominus Rex, & Philippus de Gaphаris, Petrus de Misoctis, & Aimericus de Asandris, Procuratores & Sindici supradicti sigillari fecerunt.

Actum Rome in Palatio Capitolii, presentibus Domino Archiepiscopo Cusentino, Domino Goufredo de Bellomonte Cancellario Bajocensi, Magistro Andrea Spillati Capellano Domini Pape, Domino Roberto de Laven.... juris Professore, Domino Roberto de Baro Prothonotario dicti Domini Regis, Domino Uberto de Regio Judice Palatino, Domino Riccardo Petri Anibaldi, & Anibaldo Domini Trasimundi, testibus ad hoc vocatis & rogatis.

Et ego Leonardus de Piperno, sacrosancte Romane Ecclesie Scriniarius, predictis omnibus vocatus interfui, & ea omnia de mandato dicti Domini Regis ac voluntate, & rogatus a dictis Syndicis & Procuratoribus fideliter scripsi, & signum meum posui.

NEllo stesso Anno 1265. *Florio Vescovo d' Adria*, come costa dallo Strumento, che si conserva nel suddetto Archivio investì *Nobilem virum Dominum Obizonem Dei & Apostolica gratia Estensem & Anconitanum Marchionem* di tutti i Feudi spettanti alla sua Chiesa nel Vescovato d' Adria, in Rovigo, e nel Contado di Rovigo. Ho fatto menzione di questo, affinchè al Catalogo de' Vescovi d' Adria si possa aggiugnere questo *Florio*, non conosciuto dall' Ughelli nell' Italia sacra, siccome nè pure tant' altri, la serie de' quali, illustrata dal Conte Carlo Silvestri da Rovigo, degno figliuolo del già Chiarissimo Conte Camillo, spero io, che non tarderà a venire alla luce. Le vittorie poi riportate nel seguente Anno 1266 dal suddetto Re Carlo I. contra Manfredi Re di Sicilia, e nel 1268. contra di Corradino Re di Germania, tennero non poco sospesi gli animi de' Lombardi. Nel 1270. Ventura Abate dell' insigne Monistero della Pomposa co' suoi Monaci pose sotto la protezione e difesa del Marchese Obizzo l' Isola Pomposiana, e il suo Distretto, che col tempo restò unita al Distretto di Ferrara. Essendo poscia nel medesimo Anno 1270. venuto a morte in Ferrara Aldigieri da Fontana, stato fin' allora come Ajo del Marchese Obizzo, congiurarono insieme un suo Fratello, e un suo Figliuolo co i Turchi, e con altri potenti Cittadini di Ferrara per levare la Signoria ad esso Marchese. Prevalse egli colle sue forze, e col favore del Popolo, per modo che furono essi volti in fuga, e costretti a rifugiarsi nel Territorio di Bologna, dove suscitarono quel Popolo contra il Marchese. Seguì poscia nel 1271 un' aggiustamento, in cui fu permesso a que' fuorusciti di ritornarsene alla loro Patria. Ma nel 1273. ribellatisi di nuovo essi Fontanesi, e venuti co' loro seguaci nella Piazza di Ferrara con isperanza di abbattere il Marchese, il Popolo sollevatosi in favore di lui, parte ne uccise, parte ne cacciò dalla Città: con che maggiormente si fortificò in Ferrara la Signoria d' Obizzo. Truovo io nondimeno in una Carta dell' Archivio Estense, che Albertino e Guglielmo da Fontana nel 1286 ricevebbero in Feudo da esso Marchese Obizzo una prodigiosa quantità di Beni, posta in Rovigo e in Montagnana: segno, che col tempo alcuni d' essi tornarono a ricuperar la sua grazia. In esso Anno ancora fu cacciata da Mantova la parte favorevole al Marchese Obizzo; e furono stabiliti nuovi Capitoli di concordia tra Lorenzo Tiepolo Doge e il Comune di Venezia dall' un canto, e dall' altro il Marchese e il Comune di Ferrara. Io per brevità li tralascio. Insorsero poi nel medesimo Anno 1273. controversie fra esso Marchese, e Filippo Arcivescovo di Ravenna, a cagione della grossa Terra, o sia Città d' Argenta, dove il Marchese pretendeva una specie di dominio, o sia di giurisdizione, o pure il diritto di custodirla. Fu eziandio eletto in esso Anno Re de' Romani Ridolfo Conte di Habspurg, la cui gloriosissima stirpe diede al Cristianesimo tanti celebri Imperadori, e più gloriosa che mai fiorisce nell' Augustissimo Regnante Cesare CARLO VI. Bramava questo insigne Principe di conservare e ricuperare in Italia i diritti del sacro Romano Imperio, che dopo la morte di Federigo II. Augusto aveano patito un grave naufragio. Il perchè nell' Anno 1275. mandò in Italia Ridolfo suo Cancelliere, giacchè gli affari torbidi della Germania non permettevano a lui per allora di venirci in persona. Fu egli onorevolmente ricevuto in Ferrara dal Marchese Obizzo; e perciocchè trovò l' Estense pronto a riconoscere dall' Imperio gli Stati da esso dipendenti, però gliene diede coll' autorità a lui competente l' Investitura, conservata nell' Archivio Estense, che è del tenore seguente.

Investi-

Investitura di Stati data ad Obizzo II. Marchese d'Este e d'Ancona da Ridolfo Cancelliere di Ridolfo I. Re de' Romani. L' Anno 1276.

IN Christi nomine, Amen. Anno a Nativitate ejus Millesimo Ducentesimo Septuagesimo Sexto, Indictione Quarta, die Lunae penultimo Martii, in Civitate Ferrariae, in Prioratu Sancti Romani, praesentibus testibus vocatis & rogatis, Dominis Guidone de Suzzaria Legum Doctore, Manoëlo de Fliscbis Comite de Lavania, Ugolino de Medicis Judice, Ferrariensi Cive, Oldone de Birago Mediolanense Cive, Aldizone Primicerio Majoris Ecclesiae Mediolani, Ruffino de Zanicellis, & Opprandino de Gaffaris, Mantuae Civibus, & aliis multis. Regiae Majestatis est, illos prosequi favore, profectu, gratia, & bonore, quorum operâ, & studio & potentiâ Imperiale culmen extollitur. Hinc est, quod nos Rudolfus Imperialis Aulae Cancellarius, & Legatus, & Vicarius Generalis Romani Imperii in Lombardia, Marchia Tarvisina, Patriarchatu Aquilejensi, & Romandiola, *attendentes merita Illustris & Magnifici Viri Domini* Obizonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anconitani Marchionis, *ipsum Dominum Marchionem Obizonem pro se & descendentibus ex eo investimus vice & nomine Romani Imperii, & Serenissimi Domini* Rudolfi, Romanorum Regis & semper Augusti, *videlicet de Esto, Calaono, Cero, Boono, Solexino, Villa cum ejus Curte, Montagnana, Mejadino, Urbana, Merlara, Villa quae vocatur Placenza, Colonio cum ejus Curte, Villa Saleti, Casali, Vigozollo, Comitatu Rodigii cum omnibus adjacentiis & pertinentiis suis in integrum. Item de Adrio & Adriano cum omnibus adjacentiis & pertinentiis eorumdem. Eodem jure concedimus eidem pro se & descendentibus ex eo, vice & nomine ipsius Domini Regis & sacri Imperii, loca ipsa, & quemlibet ipsorum cum plenaria jurisdictione, cum omni bonore, districtu, & dominatu, cum omnibus publicis functionibus, cum angariis & perangariis, cum jure Mercati, pedagiis, & theloneis tam in aqua quàm in terra, cum potestate animadvertendi in facinorosos, cum pratis, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, molendinis, terris cultis & incultis, aquis, aquaemolis, salectis, aquarum decursibus, paludibus, & cum omnibus, quae ad integram & plenariam jurisdictionem pertinent, & pertinere videntur. Et specialiter & generaliter de omnibus & singulis, quae Azzo Primus, & Azzo Secundus de Domo Estense, & omnes alii & singuli de Domo Estense, quocumque nomine nuncupati fuerunt, babuerunt, tenuerunt, & possederunt per se vel alios & visi fuerunt babere, tenere, & possidere, seu quasi possidere per se vel alios in praedictis locis, & quolibet eorum, seu in quocumque alio locorum. Et omnia Privilegia, Instrumenta, & jura a divis Imperatoribus & Romanorum Regibus, Marchionibus Estensibus, & cuilibet eorum concessa sive de jure, sive ex certa scientia, sive ex plenitudine potestatis, confirmamus auctoritate, qua fungimur, & ea omnia conferimus in ipsis Privilegiis contenta ex certa scientia ad personam & in personam ipsius Domini Obizonis, & suae posteritatis, ac si a principio eidem Domino Obizoni fuissent concessa, nullo jure obstante. Et ipsa Privilegia, Instrumenta, & jura innovamus, transferentes & conferentes ea omnia & singula in ipsum Dominum Obizonem Marchionem & ejus posteros, ut dictum est.*

Quam Investituram, & omnia & singula supradicta vice & nomine Sacri Imperii, & Serenissimi Domini Regis jam dicti, auctoritate qua fungimur, eidem Domino Obizoni omni tempore firma & rata babere & tenere, & non contravenire ipsum Dominum Regem nec per se nec per interpositam personam promittimus: & ipsa bona tam universa quàm singula, in protectione sacri Romani Imperii & dicti Domini Regis & nostra, ejus nomine, suscipimus.

scipimus. Dantes eidem Domino Obizoni potestatem plenariam, possessionem & quasi possessionem intrandi de omnibus & singulis supradictis per se, vel per suum Nuntium, quandocumque voluerit; & possessionem, quam habet, eidem confirmamus. Statuentes, & sacro Imperiali & Regio edicto firmiter praecipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Commune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nulla Potestas, nullaque persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Seculari, hujus concessionis, & Investiturae, & innovationis paginam, & Privilegii seu Privilegiorum infringere audeat, vel aliquo ausu temerario contraire, sed rata, firmaque permaneant in aeternum. Quicumque autem contra hoc, aut ipsorum aliquod attentare praesumpserit, indignationem sacri Romani Imperii, & Serenissimi Regis jam dicti, & hanc nostram ipsius nomine, se graviter noverit incursurum; & pro suae temeritatis poena quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Domini Regis Romanorum Camerae, reliquam Marchioni praedicto, & ejus heredibus. Et ibi praedictus Dominus Obizo Marchio praedicto Domino Cancellario recipienti vice & nomine Romani Imperii & supradicti Domini Regis, juravit fidelitatem, tacto Libro, in hunc modum, videlicet: Quod ab hac hora in antea erit fidelis Romano Imperio & Domino Regi praedicto, ita quod non erit in consilio neque in facto, ubi dictus Dominus Rex amittat vitam, nec membrum, nec suum honorem, vel capiatur mala captione. Credentias eidem commissas a Domino Rege tenebit. Consilium bona fide dabit. Et si sciverit, damnum sive praejudicium fieri Imperio vel ipsi Domino, prohibebit, & si prohibere non poterit, quàm citius poterit, bona fide notum faciet ipsi Domino Regi. Imperium & Regalia bona fide defendet, & ad recuperandum jura Imperii adjutor erit. Officium sibi commissum bona fide exercebit. Nuntios Domini Regis bona fide manutenebit & defendet in eundo, stando, & redeundo.

Ego Odonus de Pandomiliis de Mantua Sacri Palatii Notarius his omnibus praesens fui, & rogatus a partibus una cum Domino Ottonello de Curionis Notario Cive Ferrariense in scripto scripsi & publicavi.

NEl 1277. per cagione d'Argenta e di altri Luoghi fu guerra tra il Marchese e il Comune di Ferrara dall'una parte, e Bonifacio Arcivescovo di Ravenna dall'altra, alla quale si diede fine con un Trattato di Pace, i cui Atti esistono nell'Archivio Estense. Bollivano intanto altre gravi discordie fra i Veronesi, e i Padovani, di maniera che questi ultimi collegati nel 1278. col Marchese Obizzo, posero l'assedio al Castello di Cologna, il quale dopo XLII. giorni si sottopose al Marchese. Poscia di nuovo nell'Anno 1280. in compagnia di lui ritornarono essi Padovani ad assalire il Territorio di Verona, così che obbligarono i Veronesi a chiedere e stabilir pace con loro. Questi servigi prestava il Marchese al Popolo di Padova per l'amore, che professava a quella Città; e però non ingrati i Padovani, essendo nel 1279. insorte liti fra il Marchese e il Comune di Ferrara dall'una parte, e il Doge e Comune di Venezia dall'altra, siccome costa da un Documento dell'Archivio Estense, inviarono i loro Ambasciadori a Venezia a pregare, *quod Domino Duci & Communi Veneciarum placeat non gravare, nec molestare Dominum Marchionem & Commune Ferrariæ occasione quæstionis, quam eis faciunt, & circa hæc omnia, quæ utilia fuerint dicto Domino Marchioni, & Communi Ferrariæ. Quod si Dominus Dux & Commune Veneciarum nollet preces Communis Padue in hac parte exaudire, debeant etiam prædicti Ambaxatores exponere & dicere Domino Duci & Communi Veneciarum, quod Dominus Marchio est Civis Paduanus, & Civitas Ferrariæ adeo conjuncta*

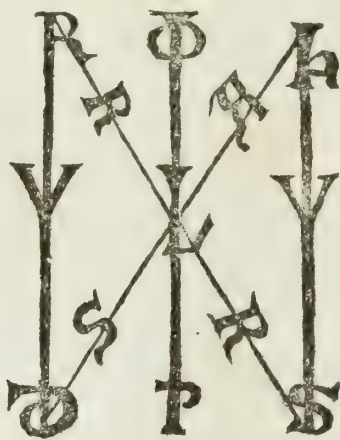
Chron. Estens. da Ann. 1278. & 1280.

juncta

juncta Civitati Paduæ, quod ipsum Dominum Marchionem & Commune Ferrariæ aliquo modo relinquere non posset Civitas Paduæ. Buon' effetto bisogna che producesse questa Ambasciata, perciocchè niun vestigio resta, che continuassero i Veneziani nella suddetta contesa contra del Marchese e de' Ferraresi. Costrinsero ancora essi Padovani il Popolo di Verona nel 1280. a restituire liberamente al Marchese Obizzo le Terre di Cologna, Zimella, Baldaria, e Pressana. Conservasi tuttavia nell' Archivio Estense il Mandato de' Veronesi per istabilir quella Pace co' Padovani, e col Marchese *pro se, & Abbatia, & Comitatu Rodigii, & Salvaterra, & omnibus de districtu, dicti Domini Marchionis.* Passò nel medesimo Anno 1280. per Ferrara Clemenza Figliuola di Ridolfo I Re de' Romani, che andava a marito al Principe Carlo Martello Nipote di Carlo I. Re di Sicilia. Le fece quanto mai potè di onore il Marchese Obizzo. E però nell' Anno seguente 1281. esso Augusto Ridolfo con gratissimo animo gli confermò le Signorie tutte, godute dalla Casa d' Este, e dipendenti dal supremo dominio de' Romani Imperadori. Il tenore d' essa Investitura che nell' Archivio Estense si conserva, è il seguente.

Diploma di Ridolfo I Re de' Romani, con cui conferma gli Stati posseduti da Obizzo II Marchese d' Este e d' Ancona. L' Anno 1281.

RUdolfus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, *omnibus, in perpetuum. Regalis clementie provida circumspectio eos in suis desideriis consueta est diligentius exaudire, per quorum sollicitudinis operam, utilitates & Imperii commoda possunt beneficiis poscentibus interdum diligentius promoveri, & illorum maxime, quos fidei puritas, sincera mentis devotio, & preclara suorum Majorum obsequia exhibita, plurimum recomendant. Qua sane consideratione habita, ad omnium Imperii fidelium presentis etatis & posteritatis successive noticiam duximus perferendum, quod Nobilem Virum* Obizonem Marchionem Estensem & Anconitanum, *dilectum fidelem nostrum, cum omnibus suis bonis mobilibus & immobilibus, sub Imperii & nostra protectione ac defensione suscipimus speciali, & presentis scripti Privilegio communimus. Concedentes eidem Marchioni suisque heredibus Regiâ liberalitate ex certa scientia in perpetuum ea, que certis vocabulis inferius duximus nominanda, videlicet: Estum, Calaonum, Serrum, Baonum, Soleginum, & Villam cum ejus Curte: Montagnanam, Mjiadinum, Urbanam, Merlaram, Villam, que vocatur Plagenza, Coloniam cum ejus Curte, Villam Saleti, Casale, Vigezolum. Insuper concedimus, donamus, ac Regia auctoritate in perpetuum largimur predicto Marchioni & suis heredibus Comitatum Rodigii cum omnibus adjacentiis & pertinentiis suis in integrum. Ad hec etiam concedimus & donamus perpetuo auctoritate Regia Marchioni eidem suisque heredibus integraliter Adriam & Adrianum cum omnibus adjacentiis & pertinentiis eorumdem. Hec omnia de certa scientia & plenaria voluntate concedimus perpetuo, donamus & largimur Marchioni predicto & heredibus suis cum jurisdictione plenaria, cum omni honore, districtu & dominatu, & omnibus publicis factionibus, cum angariis & parangariis, cum jure Mercati, pedagiis, & toloneis tam in aqua quàm in terra; cum potestate animadvertendi in facinorosos: cum pratis, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, molendinis, terris cultis & incultis, aquis, aquemoliis, salecedis, aquarumque decursibus, paludibus, & cum omnibus, que ad integram & plenariam Jurisdictionem pertinent, & pertinere videntur. Eo amplius confirmamus eidem Marchioni & suis heredibus concessiones factas Avo suo Azoni bone memorie Anconitano & Estensi Marchioni a prede-*

predecessore nostro Frederico Secundo tunc Imperatore Romanorum. Statuentes & Regali edicto firmiter precipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Comune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nullus Potestas, nulla umquam persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Secularis, hujus nostri Privilegii paginam audeat infringere, vel ei aliquo ausu temerario contraire, sed rata permaneant predicta omnia, & perpetuo inconcussa penitus & illesa. Quicumque autem contra hec attentare presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum, & pro sue temeritatis pena quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Camere nostre, reliquam Marchioni predicto & heredibus suis. Ut autem hec omnia vera creaantur, & perpetuam obtineant firmitatem, presens Privilegium scribi, & Sigillo nostre Celsitudinis jussimus inferius communiri. Hujus rei testes sunt Venerabilis Johannes Abbas Marsiliensis, Illustris Marchio de Baden, Nobiles Viri Fridericus Burgravius de Noremberg, & Burchardus fratres de Hohenborg, Guerardus de Catzenellebonge, Henricus de Vursenborg...... de Wirtenborc, Ludevvicus de Oetingen, & H. de Castelle, Comites, Otto de Sverstein, ac Godifridus de Hohenlech, & quamplures alii.

Signum Sereniſſimi Domini RVDOLFI Rudolfi Romanorum Regis Invictiſſimi.

Actum Dominice Incarnationis Anno Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Primo, Indictione Nona, Regni verò nostri Anno Octavo.

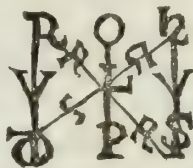
Datum apud Nurenberg per manum Magistri Godefridi Regalis Curie Prothonotarii, Pataviensis Prepositi, Nono Kallendas Septembris.

NEl medeſimo tempo ancora con altro Privilegio a lui confermò il diritto delle *Appellazioni* per tutta la *Marca Trevisana*, o ſia *Veronese*, (che con ambidue queſti Nomi eſſa ſi vede appellata) e il *Castello di Monselice*, ſiccome apparirà dal Documento, che ſegue.

Concessione fatta da Ridolfo I. Re de' Romani ad Obizzo II. Marchese d'Este delle Appellazioni della Marca Trevisana, e della Terra di Monselice.
L'Anno 1281.

RUdolfus Dei gratia Romanorum Rex ſemper Auguſtus, *omnibus in perpetuum. Regalem eminentiam decenter extollimus, cum nos ad merita fidelium nostrorum respicimus, & benemeritis condigne respondemus. Inde est, quod nos attendentes praeclara devotionis obsequia per Majores Domus Estensis Romano Imperio, nostrisque Praedecessoribus exhibita, & nunc ad memoriam revocantes devota & continuata servitia, quae fidelis ac devotus noster*

ster

ster Obizo Marchio Estensis & Anconitanus *Imperio & nobis liberaliter exhibuit, & incessanter exhibet, quoties res appetit & requirit: dignum reputamus, eidem in suis petitionibus benigne & favorabiliter respondere. Notum sit igitur universis Imperii fidelibus praesentibus & futuris, quod nos de liberalitate Regia praefato Obizoni Marchioni dilecto Fideli nostro, suisque posteris* Causam Appellationum per totam Marchiam Tarvisinam, sive Veronae, *in rectum Feudum concedimus & largimur. Ad haec etiam de benignitate Regali Castrum Montissilicis cum omnibus pertinentiis suis, & tota jurisdictione & districtu, cum omnibus iis, quae ad Imperium pertinent, in rectum Feudum eidem, posterisque suis concedimus & largimur. Eo amplius confirmamus eidem Marchioni & suis posteris concessiones factas* Avo suo Azzoni, & Patruo suo Aldrevandino Marchionibus Estensibus *a Praedecessoribus nostris* Friderico Secundo, *Dei gratia tunc Romanorum Rege: & concessiones factas Proavo suo* Azzoni Marchioni Estensi *a Praedecessore nostro Henrico, tunc Dei gratia Romanorum Imperatore. Ad cujus rei perennem memoriam praesentem paginam conscribi jussimus, & Majestatis nostrae Bulla consignari. Statuentes & Regia auctoritate firmiter praecipientes, ut nulli unquam personae altae vel humili, Ecclesiasticae vel Seculari licitum sit, hanc nostrae concessionis & confirmationis paginam infringere, vel ei aliquo ausu temerario obviare. Quod qui facere praesumpserit, in suae praesumptionis poenam mille Libras auri puri componat; quarum medietas Fisco nostro, reliqua verò passis injuriam persolvatur. Hujus rei testes sunt Venerabilis Frater Johannes Abbas Marsiliensis, Illustris Marchio de Baden, Nobiles Viri Fridericus Burgravius de Nurenberg, Albertus & Burchardus de Hohemberg, Heverardus de Carzenellenboge, Henricus de Vursenberg....... de Witemberg, Ludovicus de Oëtingen, & H. de Castelle Comites, Otto de Svestein, ac Gotifredus de Hohensoch, & quamplures alii.*

Signum Serenissimi Domini Rudolfi [monogram] Romanorum Regis Invictissimi.

Actum Anno Dominicae Incarnationis MCCLXXXI. Indictione Nona, Regni verò nostri Anno Octavo.

Datum apud Nuremberg per manum Magistri Godefridi, Regalis Curiae Prothonotarii, Pataviensis Praepositi, IX. Kalendas Septembris.

Per manum Magistri Wilielmi de Rodo, Imperialis Aule Notarii, de mandato ipsius Domini Regis Romanorum.

Venne l'Anno 1282. in cui per timore de' Padovani, che minacciavano Guerra, esso Marchese Obizzo fece donazione inter vivos a *Francesco*, suo Figlivolo emancipato, delle Terre d'Este, e di Calaone, e di tutti i suoi beni esistenti in Cornaleda, Rosta, Tormeno, Baone, Valle dell' Abate, Monte Groto, Arquada, Tribano, Causelve, Prenumia, Solesino, Schiavagna, Vescovana, Angarano, Carmignano, Passiva, Villa, Calcatonega, ed altre Ville. E' degno lo Strumento di uscire alla luce, preso dall' Archivio Estense.

Donazione

Donazione inter vivos di Este, Calaone, e molte altre tenute, fatta a Francesco suo Figliuolo da Obizzo II. Marchese d'Este e d'Ancona. L'Anno 1282.

IN *Christi nomine, Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Secundo, Indictione Decima, die Octavo exeunte Februario, in Civitate Ferrarie, in Palatio Comunis Ferrarie, ubi jus redditur: presentibus Domino Ameo Judice, Vicecomite Domini Marchionis, Nicolao Notario de Vitale, Pace Notario de Bonamicis, Domino Framundo Judice de Brixia, Assessore Potestatis Ferrarie, Bondominico Notario, Vivaldo Notario, Manfredo Notario de Moyse, Petro Notario filio Rubei de Ruzerino, & Albertino Notario, testibus rogatis. Coram Nobili Viro Domino Gaytanino de Gaytaninis Potestate Ferrarie, & Domino Bonaventura de Conte, Judice Comunis Ferrarie, sedentibus pro tribunali, Magnificus Vir* Dominus Obizo Estensis & Anchonitanus Marchio, *pure, libere, & simpliciter, inter vivos titulo donationis dedit, transtulit, & concessit* Francisco *filio suo, ab eo emancipato, presenti & recipienti infrascriptas res. In primis Castra, & possessiones, & alia, que habet dictus Dominus Marchio in districtu Paduano, & Vicentino, & aliis locis diversis, exceptis Vasallis suis, & Maxenatis; scilicet Castra, & montana, planities, & valles, casamenta, domus muratas, pareatas & paleatas, terras aratorias & prativas, nemora, valles, pascua, & campiva, molendina, & omnia genera pecudum. Et principaliter Castrum & Curtem Estensem, cum palatiis, domibus, & clausuris, vineis, terris aratoriis & prativis, arboribus fructiferis & infructiferis, monte, & vallibus, & omnibus spectantibus ad Curtem Estensem. Item etiam Castrum & Curtem Calaonis cum terris & omnibus possessionibus, ac aliis juribus spectantibus & respondentibus ad ipsum Castrum & Curiam; & etiam omnia & singula, que ipse Dominus Marchio habet, seu videtur habere in Cornaleta, Rusta, Tormeno, & Valle Abbatis, & Valle Domine Dalie, atque in Baone, & in pertinentiis & confinibus predictorum locorum. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio, habet, & habere videtur in Montesilice, & ejus confinio. Et etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet, & videbatur habere in Montegrato, Arquada, Tribano, Causilve, Pernumia, & eorum confinibus & pertinentiis. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet, ac habere & tenere videbatur in Solexino, Sclavania, Vescovana, Angarano, Carmignano, Passiva, & Villa, & etiam Calcatonega, & in suis fundis, & pertinentiis & confinibus. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habebat & tenebat in Villa, que dicitur Cancelli in Gazo, & Vigizolo, Ponso, Mejaaino, & Casale, & Merlaria, atque in ipsorum locis confinibus & fundis. Et etiam ea omnia, que ipse Dominus Marchio habebat, seu videbatur habere, & tenere in Montagnana, Orbana, Sancto Salvario, Tricontay, Saleto, Villazota, & eorum pertinentiis, confinibus, & fundis. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habet & habere videbatur in Villa Cinixelli, & Prexana, & Baldaria, & Cologna, & eorum pertinentiis & confinibus. Item etiam omnia, que ipse Dominus Marchio habebat & habere videbatur in Castro de Montexellis, de Alonte, Corlanzone, & Montexello, & ipsorum locorum, & aliorum omnium predictorum fundis, pertinentiis, & confinibus. Quam donationem solenni stipulatione promisit dictus Dominus Marchio predicto Francisco presenti & recipienti non revocare ex causa ingratitudinis, & qualibet alia. Quam donationem fecit ad substentationem dicti sui filii, & etiam conferens in eum supremum Juditium. Et quia donatio excedit summam quingentorum Solidorum, voluerunt dicte partes, quod in Actis insinuaretur apud predictos Potestatem & Judicem. Quam donationem, dationem, & concessionem, & omnia supradicta & singula in singulis capitulis*

promisit

promisit dictus Dominus Marchio per se & suos heredes predicto Francisco presenti & stipulanti, firmum & ratum habere & tenere, & non contraveni re vel facere sub obligatione omnium suorum bonorum presentium & futurorum, & pena mille Librarum Ferrarinorum, que pena totiens exigatur, & exigi cum effectu possit, quotiens contra predicta vel aliquod predictorum contra factum fuerit vel ventum: que pena soluta vel non soluta, contractus iste semper firmus existat. Qui vero Potestas predictus & Judex Comunis Ferrarie supradictus, respicientes voluntatem dicti Domini Marchionis donantis, lectâ in sui presentia donatione supradicta de verbo ad verbum, & viso & audito tenore dicte donationis, & instrumentum dicte ipsius donationis, ipsam donationem in publica monumenta redigi fecerunt, & publicaverunt, & insinuaverunt, ita quod ipsa donatio perpetuam obtineat firmitatem, non obstante, quod summam quingentorum Aureorum excedit, nec aliqua alia causa obstante. Et michi infrascripto Notario jusserunt dicti Potestas & Judex & ipse Dominus Marchio, ut ipsam donationem publicem, & in publicam formam redigam.

Et ego Johannes de Dulceto, Dei gratia Notarius, hiis omnibus presens fui, & mandato & voluntate dicti Domini Marchionis, & etiam mandato Potestatis predicti & Judicis supradicti, dictam donationem in publicam formam redegi & scripsi, & interlineavi locorum.

NOn ebbe effetto essa donazione, come costa da altro autentico Strumento da me veduto. Nel medesimo Anno 1282 fu condotta a Ferrara *Giovanna* della celebre Famiglia Orsina, e Nipote del poco fa defunto Papa Niccolò III. per Moglie di *Azzo VIII. primogenito del Marchese Obizzo*, e con gran magnificenza ne furono fatte le nozze. Era in que' tempi la ricca Terra di Lendenara posseduta da varj Signori, chiamati i Cattani di Lendenara, con divisione sì moltiplicata fra gli Eredi e Proeredi, che ad alcuni o maschi o femmine ne spettava la parte XVIII. ad altri la XXX. e ad altri infino la parte CLXX. Un sì grave trinciamento di giurisdizione, cagione fu, che riusciva difficile a tanti Compadroni il governar quella Terra, e mantener la concordia fra loro. Il perchè essendo essa contigua a gli Stati della Casa d'Este, e per cagione di varj dissapori insorti fra essi Consorti, o per altri motivi, venne in pensiero ad alcuni di loro di donarne, e ad altri di venderne la lor parte al Marchese Obizzo. Fino nell'Anno 1270. truovo io, che Spelta figliuolo del fu Pietro da Lendenara donò ad esso Marchese *totam & integram suam partem Castri & Circhæ muratæ de Lendenaria, quod appellatur Castrum de Guilielmis*. Seguitò poi il Marchese ad acquistare a poco a poco le ragioni de gli altri Compadroni, tanto che di quella ricchissima Terra interamente passò in lui il possesso e dominio. Fra gli altri Vinciguerra Conte di Verona nel 1285. alienò in favore d'esso Marchese la parte sua. E la Comunità di Padova nel 1284. gli vendette *sextam partem totius jurisdictionis, Comitatus, Dominii, & honoris totius Terræ Lendenariæ, & totius ejus districtus tam in terra, quam in aqua; & medietatem Palatii, seu Castri, & fortalitiarum ejus, positi in Terra Lendenariæ super Aticem; & domos omnes conjunctas cum Cincta dicti Castri*. Ma per maggiormente convalidare l'acquisto suo (trattandosi di uno Stato pertinente al Romano Imperio) ricorse il Marchese al sopra mentovato Ridolfo I. Re de' Romani, il quale nel 1285. con suoi Diplomi, esistenti nell' Archivio Estense, approvò tutte le compre fatte dal Marchese di quella Terra. Mancò di vita nel 1287. *Jacopina* Moglie del Marchese Obizzo, a cui

fu data onorevole sepoltura in Ferrara presso i Frati Minori. Era essa della Nobil Casa Fiesca de' Conti di Lavagna, e Nipote d'Innocenzo IV. e di Adriano V. Sommi Pontefici.

Provava in questi tempi la Città e Repubblica di Modena i perniciosi effetti della pazza Discordia, perchè lacerata da Odj più che civili, e da implacabili Fazioni, di modo che si meritò dall'Autore della Cronica di Parma quel brutto Elogio: *In Civitate Mutinæ, quæ semper fuit in his partibus Lombardiæ exordium motionum, & novitatum origo* Nell'Anno 1282. spezialmente fra le teste caparbie d'allora, e fra i Nobili, e la Plebe, divampò il fuoco della disunione, che maggiormente andò crescendo ne gli Anni seguenti, tanto che tutti i Comuni d'intorno s'ingegnarono più volte per ridurgli a pace, ma sempre con inutile sforzo. Distesamente narra sì fiere divisioni il suddetto Cronista di Parma. Finalmente i più saggi fra' Modenesi non altra miglior maniera conobbero per metter fine a turbolenze sì gravi, che quella di darsi ad un Principe, il quale non parziale di parte alcuna comandasse a tutti. Le Virtù, e il buon nome del Marchese Obizzo risonavano allora dapertutto, e a lui erano anche tenuti di molto essi Modenesi, da che meditando nel suddetto Anno 1282. il potente Popolo di Bologna col Carroccio, e con tutta sua possa d'ingoiare questa Città, il Marchese coll'armi sue, e i Parmigiani, e Cremonesi, accorsi in ajuto de' Modenesi, fecero sventar tante minaccie, e quel terribile apparecchio. Perciò adì 15. di Dicembre dell'Anno 1288. gli Ambasciatori del Comune di Modena, cioè Filippo Boschetti Vescovo della Città, Lanfranco Rangone, e Guido Guidoni; colla comitiva d'altri nobili Cittadini comparvero in Ferrara, e presentarono al Marchese Obizzo l'elezione, che la lor Città avea fatta di lui per suo Signore, con presentargli le chiavi, e rassegnargli tutto il dominio della medesima. Non tardò il Marchese ad inviare colà per suo Vicario il Conte Anello, o sia Cicinello suo Cognato con cento e cinquanta Cavalli di presidio. Or mentre egli si preparava per venire in persona a prendere il possesso di Modena, avvenne un caso, per cui si turbò forte l'allegria di quella Corte, che era tutta in festa per sì nobile acquisto. Perciocchè un giorno, mentre si alzava da tavola esso Marchese, non ostante la presenza di molti Cortigiani, un certo Lamberto, figliuolo di Niccolò de' Bazalieri Cavalier Bolognese, se gli avventò alla vita con un coltello, e ferillo nel volto. Avrebbe egli fatto di peggio, se accorsi i Cortigiani presenti, e da lì a poco Azzo figliuolo d'esso Marchese, il quale pransando nella Sala vicina sentì il rumore, non avessero fermato gli sforzi del micidiale. L'avrebbono questi tagliato incontinente a pezzi, se il Marchese non avesse gridato, che il salvassero per sapere i motivi e i complici di sì grave attentato. Corse ancora all'armi tutto il Popolo di Ferrara con chiedere ad alte voci, che fosse loro consegnato il Traditore; il quale esaminato poscia, e tormentato, altro non rispose, se non che l'avea fatto per sola sua follia, per cui poscia lasciò la vita sopra un patibolo. Ma il Marchese intrepido, quel medesimo dì si partì di Ferrara, accompagnato da uno stuolo di fiorita Nobiltà per portarsi a Modena, dove adì 23. di Gennajo del 1289. fu accolto dal Popolo con incredibili segni d'allegrezza e d'amore, ed egli restituì loro la pace con richiamar'anche alla Patria tutti i Fuorusciti. Fra i patti segreti di questa dedizione v'era, che *Aldrovandino* secondogenito del Marchese Obizzo prendesse per Moglie *Alda* Figliuola di Tobia Rangone, Nobile Cavalier di Modena. Fu eseguita la promessa, e da questo Matrimonio fu poi

propa-

Chron. Parm. ad Ann. 1306. Tom. 9. Rer. Ital. pag. 860.

Annal. veter. Mutin. Tom. 11. Rer. Ital.

propagata la discendenza de gli Estensi. Nell' Anno stesso 1289 contrasse Matrimonio il Marchese Obizzo con una figliuola di Alberto dalla Scala Signore di Verona, appellata *Costanza*. Le Nozze furono con giostre, tornei, e Corte bandita, splendidamente solennizzate in Ferrara.

Di quel medesimo Anno 1289 la Città di Reggio patì di fiere burasche, sconvolta anch' essa dalle Fazioni e discordie civili. Apprese quel Popolo dal fresco esempio di Modena la maniera spedita di dar fine a tanti malori; e però elesse anch' essa nel 1290 per suo Signore perpetuo il Marchese Obizzo, il quale preso quel Dominio, e ridotti in Città i Roberti, quei da Fogliano, ed altri fuorusciti, vi fece da lì innanzi fiorire la pace. Nel 1291. per ordine d' esso Marchese fu fabbricato in Modena un Castello sulla bocca del Naviglio con un Palazzo, e quattro Torri, murato d' intorno con fossa, e ponti levatori. Insorsero poi nel 1292. alcuni dissapori fra esso Marchese, e Pinamonte de' Bonacossi Signore di Mantova, e si venne anche a rottura; ma a questi torbidi la pace tenne dietro poco appresso. Con tali passi era il Marchese Obizzo II. già pervenuto a un' invidiabil grandezza, perchè padrone del Contado di Rovigo, e de gli antichi Stati della Casa d' Este, in oltre possedeva le Città di Ferrara, Modena, e Reggio, quando gli convenne pagare quel tributo, a cui chiunque nasce, è sottoposto. Pertanto nel 1293. mancò egli di vita nel dì XIII. di Febbrajo, con lasciare dopo di se tre figliuoli maschi, cioè *Azzo VIII.* suo primogenito, *Aldrevandino* o sia *Aldrovandino II.* e *Francesco*. Leggesi nell' Archivio Estense l' ultimo Testamento suo, fatto nel precedente Anno 1292. *die tertio exeunte Junio*, cioè adì 28. di Giugno, che per essere troppo prolisso, io non rapporto. Oltre a varj pingui legati lasciati alle Chiese, oltre all' instituzione di un grosso Convento di Frati Minori da farsi a Rovigo, e ad altre liberalità usate verso quell' Ordine Religioso, e verso le Monache di S. Antonio di Ferrara, e verso i Poverelli, egli fa ivi sentire la sua munificenza a Costanza sua Moglie, siccome ancora a Beatrice sua Figliuola, *conjugi Nobilis & magnifici viri Judicis de Galuria*, di cui ragionerò fra poco; e in fine instituisce Eredi in tutti i suoi beni, dominj, ed onori *filios nostros Azonem*, *Aldrevandinum*, *& Francischum*. In oltre a Francesco lascia un prelegato di cinquanta mila Lire di Veneziani piccioli, ipotecando perciò in favore di lui Rovigo col suo Contado. Aveva eziandio in quegli stessi giorni fatto investire Aldrovandino di tutti i Feudi, che la Casa d' Este riconosceva dal Patriarcato d' Aquileja, come costa da uno Strumento di Raimondo Patriarca. Della morte di questo Principe parla sinistramente Dante nel Canto XII. dell' Inferno, dove ancora il cacciò, senza sapersi, per quai demeriti suoi. Ma ad un Poëta Ghibellinissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar fede, allorchè tratta di Obizzo gran fautore della fazione Guelfa. Ho io veduto ancora un Ragionamento del celebre nostro Alessandro Tassoni scritto a penna, in cui vien confutata quella inverisimil diceria di Dante.

Chron. Parmen. Tom. 9. Rer. Ital.

* * * * * * * *
* * * * * *
* * * *
* * *

C A P. III.

Di Azzo VIII. *Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Comacchio &c.*

IL maggiore de' tre figliuoli del defunto Marchese Obizzo II. era *Azzo*, che sarà secondo i miei conti l' *Ottavo* di questo nome nella Genealogia Estense. Fu egli verisimilmente siccome primogenito disegnato Signore di Ferrara dal Padre, a cui quel Popolo nell' antecedente Anno con decreto nuovo avea confermata questa autorità. Comunque sia, certa cosa è, che esso Marchese Azzo fu concordemente eletto per loro Signore del Popolo di Ferrara, siccome apparisce dal Decreto, che per essere uniforme a' precedenti io tralascio. A questo esempio riflettendo anche il Popolo di Modena, e conoscendo che maggior quiete e sicurezza potea loro venire dall' essere sottoposti a chi dominava Ferrara, Città fin d' allora assai potente, concorsero anch' essi all' elezione in loro Signore perpetuo dello stesso Marchese Azzo insieme co' suoi Eredi e Successori. Gli Atti di questa determinazione, esistenti nell' Archivio Estense, perchè possono anche illustrar la maniera tenuta allora dalle Città ne' loro Consigli, non dispiacerà al Lettore di riceverli in questo sito.

Risoluzione del Consiglio generale di Modena di eleggere in suo Signore perpetuo Azzo VIII. Marchese d' Este e d' Ancona. Nell' Anno 1293.

I*N Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, die Duodecima Februarii. Ad honorem omnipotentis Dei, & beatissimae Mariae Virginis, & ad reverentiam beati Geminiani Confessoris, Protectoris, & Defensoris Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi & districtus, & omnium Sanctorum & Sanctarum Dei; & ad bonum statum Civitatis Mutinæ, & ad laudem, & commodum omnium amicorum, ut Civitati eidem salubriter sit provisum non solùm in presenti tempore, sed etiam in futurum. Congregato Consilio generali Universitatis Communis Civitatis Mutinae, more solito per campanam, & vocem Bannitoris, in Palatio novo Communis Mutinae, ubi fiunt Consilia. Nos Bonacursius de Sommo, Potestas Civitatis Mutinæ, in præsentia Nobilis Militis Domini Nerii de Bardis de Florentia Vicecomitis Civitatis ejusdem, & omnium & singulorum in ipso Consilio existentium; & omnes & singuli de dicto Consilio pro Communi Mutinae una nobiscum: Statuimus & volumus, & duximus inviolabiliter observandum, & per hanc Legem nostram Municipalem per nos, & heredes & descendentes & successores nostros perpetuo decernimus observari. Quod Magnificus Vir, & Inclytus Dominus* Azzo, primogenitus olim bonae memoriæ Magnifici Viri Domini Obizonis, Dei & Apostolica gratia Estensis & Anconitani Marchionis, *sit Gubernator & Rector, & generalis & perpetuus Dominus Civitatis Mutinæ, diocesis, territorii universi, & districtus universi ejusdem, in omnibus negotiis providendis, & emendandis, & reformandis ipsius Civitatis, diocesis, territorii universi & districtus, ad suae arbitrium voluntatis. Et jurisdictionem, potestatem, atque imperium intus & extra ipsius Civitatis & districtus gerat; & habeat dominium addendi, faciendi, providendi, precipiendi, prout eidem placuerit, & eidem utile visum fuerit, disponendi. Et generaliter possit & valeat, sicut perpetuus Dominus Civitatis Mutine, diocesis, territorii universi,*

universi, & districtus, omnia & singula facere & disponere ad suum beneplacitum & mandatum: ita quidem quod ipsa Civitas, dioecesis, territorium universum, & districtus, & homines habitantes nunc & in posterum in ipsa Civitate, dioecesi, territorio universo & districtu, cum plena jurisdictione dominii, eidem Domino Azzoni Marchioni, sicut suo generali Domino & perpetuo obediant & intendant. Quae omnia & singula suprascripta habere locum volumus, & perpetuam firmitatem, non solùm in persona praefati Domini Azzonis Marchionis, donec vixerit, verùm etiam post ejus decessum, suos heredes, liberos, & successores tam singulares quàm universales, secundùm quod ipsi Domino Azzoni Marchioni placuerit disponere, & relinquere vel concedere semel vel pluries tam in vita quàm in morte, & prout de sua libera voluntate procedet, Volumus in locum suum Gubernatorem & Rectorem & generalem Dominum Civitatis Mutinae, dioecesis, territorii universi, & districtus: & hinc habeat dominium & imperium, potestatem & jurisdictionem plenam, sicut supra continetur, in omnibus & per omnia in persona Domini Azzonis Marchionis predicti.

Addicientes, quod hoc Statutum firmetur perpetuo, & perpetuam habeat firmitatem, & cetera supradicta, & scribatur in corpore Statutorum, ita quod Rectores & Potestates & Homines Civitatis Mutinae, dioecesis, territorii universi, & districtus, jurent omnia predicta praecise, sicut seriatim supra legitur, observare. Et Potestates, qui per tempora fuerint, hoc Statutum & cetera supradicta teneantur, firmata & scripta in Volumine Statutorum Communis Mutinae, facere observare. Quod si neglexerint, poenâ quingentarum Librarum quilibet feriatur; & nihilominus habeantur quaecumque dicta sunt pro Statuto Civitatis & Communis Mutinae, & tamquam Statutum debeant observari. Et si qui ullo tempore attentarent corrumpere vel mutare seu infringere prædicta vel aliquod praedictorum, sint violatores ipsius Civitatis Mutinae: ipso jure perpetuo sint in banno, & omnia sua bona Communi Mutinae applicentur; & in Civitate Mutinae vel districtu non habitent, neque intrent, sed semper ab hac aula sint exules & dejecti. Et in bonis talium solummodo Dotes uxoribus conserventur, quas ipsae, vel aliqui pro eis monstraverint se solvisse. Et si in fortia Communis pervenerint quocumque tempore, ultimo supplicio puniantur. Haec enim omnia & singula supradicta, ut generaliter superius continetur, specialiter & immutabiliter & praecise perpetua, per nos & heredes & descendentes & successores nostros ordinavimus, & volumus observari; nullo alio Statuto, ordinamento, Consilio, & arrengo facto vel faciendo, in aliquo non obstante huic praesenti Statuto & ordinationibus supradictis, tam solemniter & discrete ac ex certa scientia praenotatis. Et si resistere seu contra stare reperiretur in præsenti tempore vel in futuro aliquod Statutum factum vel faciendum, ex nunc pro casso & inutili habeatur, & praesens Statutum, & ea quae in eo continentur, omnibus aliis Statutis & ordinamentis, Consiliis & arrengis derogare volumus & derogamus. Et ad majorem hujus rei perpetuam firmitatem in præfato Consilio generali Dominus Armaninus de Caretis, & Dominus Nicolaus de Zopellario Judices, Cives Mutinae, Communis & totius Universitatis Civitatis ejusdem Sindici constituti, in praesentia dictorum Dominorum Potestatis & Vicecomitis, & omnium & singulorum de Mutina, in ipso Consilio existentium, & de ipsorum omnium conscientia, plenaria voluntate, pro se, suisque filiis & heredibus, & quibuslibet aliis sui successoribus, & nomine & vice omnium praedictorum, juraverunt in animabus eorum omnium & singulorum ad sancta Dei Evangelia, supradicta omnia & singula in singulis capitulis nominatis, quae in Statuto praedicto plenius continentur, firma & irrevocabilia habere & tenere & attendere & observare perpetuò pro Communi Mutinae; & aliquo tempore non contra venire modo aliquo vel ingenio sive causa de jure vel de facto. Quod quidem Statutum, &

 omnia

omnia & singula, quae in eo continentur, ut superius scripta sunt, publicata & confirmata fuerunt in ipso Consilio Generali, in Palatio Novo Communis Mutinae, ubi fiunt Consilia, currente Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Tertio Mensis Martii, praesentibus testibus vocatis & rogatis, Dominis Attone de la Via, Nicolao de Cremona, Rainerio de Padua, & Candengo de Ferraria Judicibus, & Caesare de Cremona, & Ugone de Millano Cive Cremone, Militibus, & sociis dicti Domini Potestatis, & Lodeyco de la Turre de Joculis de Ferraria Capitaneo Cavalcatorum, & Andrea de Marano, Gerardino de Regio, Ugolino de Bazano, & Petro filio Domini Francisci Merzarii, Notario Potestatis, & Johanne Mascarini, & Albertino de Teza Bannitoribus Communis Mutinae, Civibus Mutinensibus.

Decreto di Bonacorso da Sommo Podestà di Modena per l'elezione del suddetto Marchese Azzo in Signore perpetuo d'essa Città. Nell' Anno 1293.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Martis Tertio Mensis Marcii: presentibus testibus Dominis Symone de Presulis, Phylingerio de Bonamicis, Bernabè de Guidotis, Rainerio de Savignano, Bertholameo de Pedrezanis, Robertino de Robertis, Francisco de Matarellis, Johanne Pauli de Codebò, Symone de Villanova Notario Potestatis, Johanne Mascarini, Albertino de Teza Bannitoribus Comunis Mutine, & aliis. Nobilis Vir Dominus Bonacursius de Sommo, Potestas Mutine, in generali Consilio Civitatis Mutine, congregato more solito per campanam, & voce Bannitoris, in Palacio Novo Comunis Mutine, ubi fiunt Consilia, presente Domino Nerio, Vicecomite Mutine & consenciente, & ipsum Consilium universum, fecerunt, constituerunt, & ordinaverunt suum, & dicti Comunis Sindicum, Actorem, & Procuratorem, & Nuntium specialem, seu Sindicos, Actores, & Procuratores, & Nuntios speciales, illum vel illos quem vel quos dictus Dominus Potestas in presentia & de voluntate dicti Domini Nerii Vicecomitis Mutine duxit eligendum vel eligendos, ad offerendum, dandum, trasferendum, & concedendum Illustri & Magnifico Viro, Domino Azoni Marchioni Estensi, nato quondam Domini Obizonis olim Marchionis Estensis, Dominium, Regimen, Gubernationem, & Defensionem totius Civitatis Mutine, districtus, Episcopatus, Diocesis, & Teritorii universi, ac etiam omnium bonorum, bonorum, jurium, & jurisditionum ipsius Civitatis, Episcopatus, Territorii, Diocesis, & districtus: & trasferendum eidem Domino Azoni Marchioni, & in ipsum Dominum Azonem Marchionem omne Dominium, imperium merum mistum, & jurisditionem Comunis & Populi ejusdem Civitatis, Episcopatus, Diocesis, territorii & districtus Mutine. Et ad predicta omnia sic conferenda, danda, concedenda, & trasferenda Ei & in Eum toto tempore vite ipsius Domini Azonis, & in heredes suos & liberos, & successores tam singulares quàm universales, secundùm quod ipsi Domino Azoni Marchioni placuerit disponere, relinquere, vel concedere. Ita quod ipsi Sindici in predictis & circa predicta, & in omnibus, que fuerint expedientia, utilia, & necessaria eorum occasione, habeant plenam, generalem, & liberam administrationem in concedendo, trasferendo, & dando omnia & singula suprascripta plene & plenissime, prout ipsis Sindicis videbitur expedire & convenire; dando & conferendo dictus Dominus Potestas predicto Sindico vel Sindicis eligendis, licentiam jurandi in animas ipsius Potestatis, & omnium de Consilio, eidem Domino Azoni Marchioni omnia attendere & observare in perpetuum, firma habere & tenere, que per ipsum vel ipsos facta & ordinata fuerint. Promittens prefatus Dominus Potestas in presentia dicti Domini Nerii Vicecomitis,

mitis, & ejus voluntate, & ipsum Consilium universum per se, suosque successores pro Comuni Mutine, mihi Notario infrascripto, stipulanti & recipienti vice & nomine dicti Domini Azonis Marchionis, suorumque heredum, liberorum, & successorum tam sigularium quàm universalium, omnia & singula, que per ipsum Sindicum seu Sindicos acta fuerint & peracta, semper firma & rata habere & tenere, & nullo tempore per se vel per interpositam personam, directò vel per oblicum, contrafacere vel venire, sub obligatione omnium bonorum dicti Comunis Mutine, & sub pena mille Marcharum argenti. Que pena tociens committatur, & exigi possit cum effectu, quociens in predictis vel aliquo predictorum fuerit contrafactum. Qua pena comissa & exacta semel & iterum, nichilhominus omnia & singula per dictum Sindicum seu Sindicos promissa, facta, & peracta in sua permaneant firmitate cum obligatione bonorum vel pene.

Ego Petrusbonus de Vitale Civis Ferrariensis, Notarius Potestatis Mutine, deputatus per Dominum Marchionem Estensem ad Litteras & reformationes Consiliorum scribendas, omnia predicta de mandato voluntate Domini Potestatis, & omnium de Consilio scripsi, & publicavi. L. ✠ S.

Ego Jacobus Domini Bonavite Notarius Imperiali auctoritate, & Ferrarie publicus Notarius, ut inveni in auctentico Instrumento, scripto manu dicti Petriboni de Vitale Civis Ferrariensis Notarii, ita bona fide scripsi & exemplari, nil addens vel minuens, quod sensum vel sententiam mutet me sciente. In Millesimo Tricentesimo Sexto, Indictione Quarta, Ferrarie, die ultima Mensis Aprilis.

ALtrettanto fecero nel tempo medesimo i Reggiani con eleggere esso *Marchese Azzo* per loro Signore perpetuo, siccome apparisce da i loro Atti, che tralascio. E tutto ciò seguì per attestato delle Croniche di Ferrara, di Parma, e di Bologna, col consentimento de gli altri due Fratelli, che cedettero in questo al primogenito. Ma non mancarono poco appresso de gl'instigatori di discordie, con far credere a i Marchesi Aldrovandino e Francesco, che avendo il Padre lasciati egualmente Eredi ne i diritti, e ne gli onori, tutti e tre i suoi Figliuoli, di ragione avrebbe dovuto contentarsi Azzo del dominio di Ferrara, con lasciar quello di Modena ad Aldrovandino, e quello di Reggio a Francesco. Però mosso da tali insinuazioni esso *Marchese Aldrovandino*, ed unitosi co i Rangoni potenti Nobili di Modena, segretamente tentò col mezzo loro d'impadronirsi di questa Città. Partitosi a tal fine all'improvviso Lanfranco Rangone da Ferrara, e giunto in Modena, involse nel medesimo trattato i Boschetti, ed altri amici e seguaci, di modo che nel dì 29. di Marzo dell'Anno suddetto 1293. trassero tutti all'armi con isperanza di fare il colpo meditato. Ma avendo poco prima il Marchese Azzo spedito a Modena Tommasino da Sassuolo, acciocchè vegliasse a gli andamenti di chi potea voler cose nuove, questi seguitato da buona parte del Popolo Modenese, fece fronte a i congiurati, e messigli in rotta gli astrinse alla fuga: perlochè furono essi banditi, e la Città maggiormente da lì innanzi guardata e munita. Tutto ciò lasciò scritto Bonifacio Morano Storico Modenese, i cui frammenti ci ha conservato Pellegrino Prisciano. Ma qui non finì la procella. O sia che il Marchese Azzo avesse scoperto le mine segrete di Aldrovandino, o sia che altri dissapori insorgessero fra questi Fratelli: esso Aldrovandino nel Giugno del medesimo Anno celatamente partitosi da Ferrara, passò a Bologna, dove fu

ben

ben ricevuto: il che fu cagione, che Azzo venuto a Modena raddoppiasse le guardie, e mettesse fuori un bando contra del Fratello, e de gli altri, che chiamati non comparvero nel termine prescritto. Verisimilmente cercò Aldrovandino d'impegnare in suo favore il Comune allora potentissimo di Bologna; ma non essendogli riuscito s'incamminò da lì a poco a Padova, dove dimentico delle promesse fatte con giuramento a' Fratelli, siccome mostrerò appresso, trovò quel Popolo condiscendente a tutte le voglie sue, mercè dell'esibizione fatta a quella Comunità di venderle, o donarle i diritti a lui spettanti in Lendenara ed altri Luoghi, purchè venisse assistito contra de' suoi congiunti. Leggesi tuttavia l'oblazione da lui fatta nella Carta seguente:

Esibizione di Aldrovandino II. Marchese d' Este de i suoi diritti al Comune di Padova, ed accettazione fatta per esso Commune. Nell' Anno 1293.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Septima, die Octavo intrante Junio, Padue in Comuni Palatio, presentibus Benedicto Guarnerii Cartolarii, Viviano Magistri Gerardi de Porcilia, Joanne Magistri Jacobini a Savonarola, omnibus Notariis, & aliis; repperi ego Notarius infrascriptus in primo Libro Statutorum Comunis Padue sub Rubrica de Offitio regiminis Potestatis infrascripta, in hunc modum scripta.

Potestate Domino Gerardo de Josano de Cremona, Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, ad honorem omnipotentis Dei, & beate gloriose semperque Virginis Marie, & omnium Sanctorum suorum, & augmentum jurisdictionis Populi Padue, Statutum & ordinatio & reformatio majoris Consilii Comunis Padue, facta die quarto Septembris super Oblationibus factis Comuni Padue per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem, filium quondam Magni Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis, & super constitutione Syndici ad recipiendum oblationes & profertas factas per dictum Dominum Aldrevandinum; & promittendo dictum Dominum Aldrevandinum de inducendo & manutenendo eodem in possessione tertie partis omnium possessionum, que quondam fuerunt dicti Domini Obizonis Marchionis Estensis, sitarum in Paduano districtu, & omnia & singula, que in dicta reformatione continentur, obtinuerint & obtineant vim Statuti precisi, & auctoritate presentis Statuti pro Statuto preciso habeatur & observetur. Et quod omnia & singula, que facta sunt & promissa per Dominum Aldrevandinum Comuni Padue, seu ejus Syndico, occasione, pretextu, ac velamine dicte Reformationis seu oblationum predictarum, sint & intelligantur juste, legitime, seu racionabiliter facta esse & fuisse, seu promissa tam super jurisdictione Lendenarie & aliorum jurium, quam super juribus ipsius Domini Aldrevandini in Abbatia, & alibi, & bonorum collatorum in Comune Padue per dictum Dominum Aldrevandinum. Et etiam super promissione facta eidem Domino Aldrevandino per Syndicum Comunis Padue, ut in Instrumentis factis manu Leonardi Notarii Petri Muratoris plenius continetur, & omnia & singula, que in ipsis instrumentis continentur, & etiam omnia & singula, que facta sunt per Dominum Potestatem, vel aliquem de sua familia in inductione possessionis bonorum predictorum, & circa inductionem predictam; & que fient occasione, velamine, seu pretextu dicte Reformationis exequende seu adimplende, sint & presumantur juste & rationabiliter facta esse. Et quod Potestas presens, & qui pro tempore fuerit, teneatur omnia & singula supradicta & infradicenda inviolabiliter observare. Et ad hoc ut omnia & singula predicta

dicta

dicta perpetuam obtineant roboris firmitatem, statuimus, quod Potestas, Anciani, seu aliquis alius non audeat proponere, petere seu consulere de predictis, vel aliquibus ex eis tollendis, minuendis, corrigendis, commutandis, rescindendis seu interpretandis, seu consentire vel pati aliquo modo vel ingenio, quod aliquod ex predictis tollatur, minuatur, vel rescindatur. Et si quis ad predicta vel aliquod predictorum violanda, commutanda, corrigenda, rescindenda, seu interpretanda, vel minuenda procurationem prestiterit vel adducationem exhibuerit, seu consilium vel auxilium dederit vel petierit, ipso facto tamquam rebellis Comunis Padue ultimo supplitio puniatur. Quod si Potestas contrafecerit, vel audientiam accomodaverit eis vel alicui eorum, ex tunc sit omni jurisdictione privatus, & de regimine expellatur, & ipse & sui de domo sua sint omni honore seu beneficio Comunis Padue perpetuo privati. Anciani vero contrafacientes, vel qui admitterent ad se aliquid ex predictis, seu etiam proponerent inter se, vel etiam ad Consilia Comunis Padue, expellantur de Anciania, & ponantur in Libro Falsariorum, & numquam possint habere in Civitate officium vel honorem. Et quod presens Potestas Padue publice in continenti faciat proclamari, quod quilibet Forensis, seu etiam non subjectus Comuni Padue, qui attemptare intenderit, vel favorem aliquem prestare intenderet ad supradictam Reformationem seu Statutum, vel aliqua, que in eis continentur, violanda, comutanda, rescindenda, minuenda seu interpretanda, de Civitate Padue exeat illico & sine mora, sine aliqua spe reversionis. Et quod nullus talis de cetero veniat, & quod si qui post hec inventi fuerint sola suspitione notabiles, etiam ad requisitionem Gastaldiorum Frataliarum, qui faciunt Ancianos, capiantur, & quamdurissime tormententur, ut inquisita veritate, animadversione debita puniantur. Et predicta omnia & singula observentur pro Statuto preciso, non obstante Statuto posito sub Rubrica de Sacramento regiminis Potestatis, *quod incipit*, Juro ego Potestas *& Statuto posito sub Rubrica* de Syndicis Potestatis, *quod incipit*, quod Potestas debet syndicari de Statuto vel Statutis non observatis; *& non obstante aliquo Statuto generali seu speciali, expresso & non expresso. Et non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis, vel non, in eis positis: quibus omnibus & singulis per presens Statutum sit & intelligatur totaliter & integraliter derogatum, ac si eorum mentio specialiter & expresse facta esset seu fuisset. Et quod Dominus Potestas, ejusque Familia, & omnes quorum interest vel interesse posset, a predictis Statutis obstantibus & verbis derogatoriis sint libere absoluti, & de predictis & quolibet predictorum syndicari non possint; Salvo quod presens Statutum non prejudicet Statutis positis sub Rubrica* de officio violentiarum, seu male ablatorum. *Et ut Reformatio suprascripta, seu oblationes perpetuo & de facili possint haberi, ipsa Reformatio & oblationes ponantur & serbantur in Volumine Statutorum & registrentur ad Canzellariam.*

Hec sunt oblationes & proferte facte per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem Comuni Padue.

In nomine Domini. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Vigesimo sexto intrante Augusto, Padue, in Ecclesia Sancti Benedicti, presentibus Dominis Ugone Denario Doctore Legum, quondam Domini Patavini de Medio Abbate, Gerardo Legum Doctore quondam Domini Petri de Vitaliano, Nycholao Bazengo Notario, olim Leonardi, testibus, & aliis. Hec sunt, que Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus quondam Magnifici Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis intendit proponere seu proponi facere in Consilio generali Comunis Padue. In quo Consilio petiit, seu peti fecit, & petit sibi audientiam exhiberi. Intendit enim in Consilio memorato se offerre & omnia bona sua Domino Potestati, Anzianis, Consilio, & Comuni Padue, ad omnia sua beneplacita

placita & mandata, sicut homo, qui intendit esse & vult devotus Civis, & subjectus per omnia realiter & personaliter supradicto Comuni. Preterea cum multa habeat & possideat sicut heres patris sui predicti pro tertia parte pro indiviso in omnibus honoribus, jurisdictionibus, Segnoriis, dominiis, & juribus aliis, que dictus Pater suus habebat, tenebat, & possidebat vel quasi, tempore mortis sue: quorum aliquod fortè Comune Civitatis istius reputaret sibi ad incrementum, seu esse posset ad exaltationem & securitatem Comunis sepius nominati, precipue uti est jurisdictio Lendenarie, & Jus Patronatus Abbatie; paratum se offert dictus Dominus Aldrevandinus facere de hiis juxta beneplacitum Comunis Padue, donando, seu vendendo, & alio quocumque modo in Comune Padue transferendo. Predicta offert non in fraudem nec propter malitiam aliquam, sed ubi dictum Comune cognoscat, quod vere dictus Dominus Aldrevandinus intendit perpetuo esse Suus, nec intendit a suis beneplacitis resilire. Item intendit petere dictus Dominus Aldrevandinus, seu peti facere nomine suo a Domino Potestate, Anzianis, & Consilio memorato, ipsosque rogare, quod habeant ipsum recomendatum & sua, tamquam devotum Civem suum & fidelem, eumque defendere dignentur & velint in tertia parte bonorum & jurium Paduani districtus, que olim fuerunt Domini Obizonis patris ipsius: maxime cum intendat personaliter habitare in Padua, seu Paduano districtu, & dicto Comuni servire, & angarias & perangarias substinere, prout dictum Comune sibi duxerit injungendum. Et predicta offert se facturum usque ad decem dies, infra quos super premissis plenius adimplendis sibi prebeatur finale responsum. De qua oblatione & proferta Leonardus Notarius filius Domini Nycholay Bazengi fecit publicum Instrumentum.

Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio Indictione Sexta, die Vigesimo octavo intrante Augusto. Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus olim Magnifici Viri Domini Obizonis Marchionis Estensis, addendo ad oblationem factam seu faciendam per eum, de qua publicum Instrumentum extat scriptum manu Leonardi Notarii filii Nicholay Bazengi, quod fortè per oblivionem ommissum fuit, nunc addit expresse. Dicit enim, quod paratus est, & paratum se offert in Consilio generali Padue offerre custodiam Castrorum & Fortiliciarum Paduani districtus pro tertia parte, quandocumque & quociescumque dictum Comune Padue pro tuitione & securitate sua crederet expedire, dicta Castra vel eorum aliquod facere custodiri. Salvo & reservato sibi jure & proprietate & possessione vel quasi, dictorum Castrorum; dum tamen non fiat aliquid contra inibitionem factam & appositam in Testamento dicti Domini Obizonis olim patris sui super Castro Calaonis, & ejus Curte.

Actum in Civitate Padue in Ecclesia Sancti Benedicti Novelli, presentibus Dominis Ugone Denario, Gerardo olim Domini Petri de Vitaliano, Legum Doctoribus, & Domino Magistro Bertholameo de Varegnana de Bononia Medico, testibus rogatis. De qua oblatione & proferta Petrus Bonandie de Bononia Notarius fecit publicum Instrumentum.

Anno Domini Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio, Indictione Sexta, die Jovis Tertio Septembris. Quia non potest quis omnium de facili recordari, & plerumque per oblivionem aliqua ommittuntur, dignum est, ut in negotiis congruis & honestis suppleantur, que sunt per oblivionem ommissa. Idcirco Magnificus Vir Dominus Aldrevandinus, natus quondam Domini Obizonis Marchionis Estensis, que in suis scriptis seu notificationibus aut oblationibus ommissa sunt, in hac additione supplet & exprimit, ut nichil de contingentibus ommittatur. Dicit enim, quod quicquid contigit eum, & contingere potest quocumque jure in terratorio & de terratorio, quod est circa Castrum Baldum, & etiam super quo constructum est dictum Castrum, & quod est ex opposito dicti Castri, paratus est dictus Dominus Aldrevandinus, & paratum

tum

tum se offert transferre in Comune Padue eo modo & forma, titulo seu jure, quo dictum Comune Padue duxerit eligendum. Item quod credit & extimat, quod jura Fratrum suorum, que habuerunt, vel visi fuerunt habere & possidere in bonis suis in Paduano districtu, & in jurisdictione Lendenarie & ejus Curie, & in Jure Patronatus Abbatie de Vangaditia, certis ex causis, justis, & legitimis, accreverunt dicto Domino Alarevandino. Ideo ubi in suis oblationibus & scripturis, petitionibus & rogaminibus, Dominis Anzianis porrectis, mentio fit tertie partis, largat & ampliat clausulam illam tertie partis; & quod offert & obtulit, petiit & rogavit ae tertia & pro tertia parte, nunc offert, petit & rogat etiam de toto eo, quod ipsum contingeret, vel contingere posset, vel ei accrevisset, vel obvenisset ex quacumque causa seu jure in predictis, de predictis, & circa predicta, scilicet de custodia & in custodia seu guardia Castrorum & Fortilitiarum Paduani districtus, & de jurisdictione Lendenarie & ejus Curie, & de Jure Patronatus Abbatie de Vangaditia, & de territorio, quod est circa Castrum Baldum, & ubi constructum est dictum Castrum, & quod est ex alia parte fluminis ex opposito dicti Castri, suis petitionibus & rogaminibus memoratis predicta supplet, addit, & ampliat.

Actum Padue in Ecclesia Sancti Benedicti novelli, presentibus Domino Ugone Denario Legum Doctore, Barrico de Lingua de Vaca Legum Doctore, Johanne de Baxacomatribus, & Magistro Bertholameo de Varegnana Medico, testibus rogatis. De qua oblatione & proferta Petrus Bonandie de Bononia Notarius fecit publicum Instrumentum.

Potestate Domino Gerardo de Josano de Cremona, Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Tertio. Reformatio Majoris Consilii Comunis Padue super oblationibus & profertis per Nobilem Virum Dominum Aldrevandinum Marchionem Estensem Comuni Padue, die Quarto Septembris. In Reformatione Majoris Consilii, facto partito per Dominum Potestatem ad buxulos cum ballotis inter Consiliarios, qui numero fuerunt quadringenti & quinquaginta, placuit omnibus, exceptis centum & quadraginta uno, quod procedatur ad faciendum partitum de dictis Arengatorum diversimode consulentium super propositione oblationum & profertarum factarum Comuni Padue per Dominum Aldrevandinum, in presenti Consilio lecta. Sed demum facto partito de dictis eorum, uno contra alium, secundum formam Statutorum, placuit omnibus, exceptis centum quinquaginta septem, quod in presenti Consilio constituatur unus Syndicus per Comune Padue, ad recipiendum oblationes & profertas factas per Dominum Aldrevandinum, & ad celebrandum contractum de eis cum eo: & ad promittendum ipsi Domino Aldrevandino, de inducendo & manutenendo ipsum in possessione tertie partis omnium possessionum, que quondam fuerunt Domini Obizonis Marchionis Estensis in Paduano districtu. Et accipiantur pro titulo donationis sive venditionis, vel per eum modum & formam, prout videbitur Sapientibus. Quod ea que dabuntur Comuni Padue per Dominum Aldrevandinum, perpetuo debeant in Comune Padue permanere, & non possint vendi vel alienari aliquo modo vel ingenio. Et si Potestas, qui pro tempore fuerit, proponeret ad Consilium de ipsis possessionibus vendendis vel alienandis, vel earum parte, expellatur de regimine, & perdat suum salarium, & numquam ipse vel aliquis de domo sua possit esse Potestas Padue. Et si Anziani predicta proposuerint, expellantur de Anciania, & ponantur in Libro Falsariorum, & numquam habere possint in Civitate Padue officium nec honorem. Et quod hec Reformatio ponatur in Volumine Statutorum Comunis Padue, petita absolutione de Statutis contrariis. Et si absolucio non obtineretur, quod ponatur ad Canzellariam, & obtineat vim Statuti, donec Statutum fieret. Et tunc ponatur in Volumine Statutorum.

torum. Et quod interim quilibet Poteſtas teneatur jurare obſervare dictam Reformationem.

L. ✠ S.

Ego Symeon Magiſtri Gerardi de Viviano, ſacri Palatii Notarius, predictum Statutum & preſcriptas oblationes & profertas & Reformationem, pro ut repperi in Volumine Statutorum Comunis Padue, fideliter ſcripſi.

NE' ſi dee tacere, per meglio intendere, onde veniſſe, che in que' tempi foſſero sì ricche, e in tanto credito le Compagnie de' Banchieri e Mercatanti di Firenze. Cioè prendevano eſſi a frutto danaro da altri, & anche da' Principi (tanta era la loro riputazione) e con queſti trafficavano, e davano a cambio & uſura per tutta l'Europa. Di grandi ſomme avea loro dato il *Marcheſe Obizzo*; e però nate le controverſie ſuddette, i Marcheſi Azzo e Franceſco fecero nell'Anno ſteſſo 1293. giuridicamente intimare ad eſſi Cambiatori di Firenze, che nulla di quel danaro doveſſero pagare al Marcheſe Aldrovandino. E furono le Compagnie *de' Bacherelli*, *dell' Ancella*, *de' Cerchi Bianchi*, *e de' Cerchi Neri*, *de' Freſcobaldi*, *de' Nerli*, *de' Bardi*, *de gli Acciaiuoli*, *della Scala*, & altre, ch' io tralaſcio. Erano venuti prima di queſti gravi diſſapori i Fratelli Eſtenſi ad una Convenzione, di cui ecco il tenore.

Obbligazione de i Marcheſi Azzo, Aldrovandino, e Franceſco Eſtenſi per conſervazione de i dominj paterni. Nell' Anno 1293.

IN *Chriſti nomine. Anno ejuſdem Nativitatis Milleſimo Ducenteſimo Nonageſimo Tercio, Indictione Sexta, in Civitate Ferarie, die Quarto intrante Aprili. Viri Magnifici Dominus Azo Eſtenſis & Anchonitanus Marchio, & Dominus Aldrevandinus, & Dominus Franciſcus, ejus fratres, Marchiones Eſtenſes & Anchonitani, filii & heredes Domini Obizonis Eſtenſis & Anchonitani Marchionis, volentes providere circa ſtatum & honorem & perpetuam conſervationem Domus Eſtenſis, & omnium amicorum & devotorum ipſius Domus, ſuper bonis provenientibus ex ſucceſſione dicti Domini Obizonis Marchionis eorum Patris, que bona in preſenti pro indiviſo ſunt communia ipſorum fratrum, de communi ipſorum omnium, abſoluta & libera voluntate ad infraſcripta pacta & conventiones venerunt, videlicet. Quia promiſerunt viciſſim unus alteri, interveniente ſtipulatione ſollempni, de predictis bonis non alienare aliquod Caſtrum, Turrim, vel Pallacium, vel aliquam Fortiliciam, in quacumque parte vel loco conſtitutam, nec aliquem Portum, nec aliquam Ripariam, nec aliquam Juriſdictionem, vel quod juriſdictionis nomine vel appellatione contineatur, ſive ſit merum imperium, ſive mixtum, ſive alia quecumque juriſdictio ſimplex: nec aliquem honorem, nec etiam aliqua alia bona immobilia, corporalia, ſeu incorporalia, ad predictam Domum Eſtenſem pertinencia, vel occaſione quacumque predicte ſucceſſionis adveniencia: nec predictorum, vel alicujus eorum partem aliquam in perpetuum quocumque titulo venditionis, donationis, vel alio quocumque univerſali vel ſingulari, in aliquam perſonam vel Collegium vel locum vel Univerſitatem transferre, ſine voluntate & conſenſu aliorum fratrum. Ita tamen quod ſi unus alienaverit de voluntate & conſenſu aliorum, nichilominus in alienationibus per alios faciendis, illius, qui primo alienaverit, exquiratur & interveniat conſenſus. Ita quod in alienatione a quocumque predictorum fratrum facienda, omnium predictorum trium interveniat & requiratur conſenſus, preterquam ſi perſona, in*

qua fie-

qua fieret translatio, esset de numero liberorum transferentis masculorum, & per masculinam lineam descendencium; nec super predictis vel aliquo predictorum contractum aliquem celebrare, ex quo vel cujus occasione, secuta tradicione, vel etiam non secuta, solet de jure transferri dominium utile vel directum, vel quasi dominium. Salvo quod quilibet ipsorum fratrum possit infeudare ad suam voluntatem tantum in personas habitantes continue in civitate Ferarie, vel in Policino Rodigii, seu Abbacie, seu in earum pertinentiis & districtu, dum tamen sint amici & fideles Domus Estensis, secundum formam Testamenti patris eorum & non aliter. Et etiam salvo quod quilibet eorum possit testari secundum formam & modum ipsius patris sui Testamenti; ita quod per hunc contractum ipsi Testamento quantum ad predictos duos articulos in nichilum derogetur. Et si contingeret, quod aliquo casu vel tempore aliquis predictorum fratrum alienaret, vel aliquo titulo transferret aliquam de rebus superius alienari prohibitis, vel partem alicujus earum, vel contractum aliquem superius prohibitum celebraret, ex nunc promisit stipulatione sollempni interveniente illi vel illis, qui ab alienatione & contractus celebratione superius prohibita abstinuerit vel abstinuerint, dare & solvere nomine pene decem millia Marchas argenti pro qualibet re alienari prohibita. Pro cujus pene exactione & solutione, si eam per aliquem supradictorum aliquo casu vel tempore committi contingat, obligaverunt unus alteri omnia ipsorum bona presentia & futura: quorum bonorum occupando um & apprehendendo um auctoritate propria, sine auctoritate, requisitione alicujus persone jurisdictionem habentis vel non habentis, in eum casum, quo penam predictam committi contingeret, concesserunt liberam potestatem Constituens ex nunc quilibet predictorum, qui in penam predictam inciderit, ex eo quod ab alienatione, vel contractus prohibiti celebratione non abstinuerit, se possidere omnia supradicta bona & quasi possidere, pro predictorum observatione & pene promissione obligata, nomine & vice illius & illorum, qui predicta servaverint, & ab alienatione & contractus celebratione abstinuerint. Que pena tociens committatur & exigi possit cum effectu contra quemlibet predictorum supradicta non observantium, quociens contrafactum seu ventum fuerit de jure vel de facto. Et nichilominus ea soluta vel non soluta, omnia supradicta in sua firmitate perdurent. Promittentes predicti predicta omnia & singula perpetuo firma & rata habere & tenere, & numquam aliquo jure ordinario vel extraordinario, per se vel per alium contra facere, venire aliquo modo vel ingenio, qui dici vel excogitari possit, competenti de presenti, vel in futurum competituro, etiamsi in futurum contingeret predictorum bonorum divisionem fieri; quia per illam divisionem, vel per aliquod pactum, quod in divisione apponi contingeret, predictis omnibus vel alicui predictorum derogari voluerunt. Sed voluerunt, quod omnia supradicta essent derogatoria omnium pactorum & convencionum & contractuum, quos inter predictos aliquo tempore fieri contingeret, nisi pacta superius nominata forent expresse & specialiter revocata. Renunciantes omnes predicti & singuli cuilibet exceptioni doli, & in factum, & cuicumque alii Legum auxilio, & cujuscumque Juris communis vel specialis, ordinarii vel extraordinarii, nunc vel in futurum competenti vel competituro; quo mediante contra predicta vel aliquod predictorum veniri vel fieri posset. Insuper quia predicti Domini Aldrevandinus, & Franciscus minores erant viginti quinque annis, & majores quatuordecim, cerciorati de jure restitutionis in integrum, quod ratione minoris etatis conceditur, juraverunt quilibet eorum, numquam contra predicta vel aliquod predictorum venire per se vel per alium, set perpetuo firma & rata habere.

Ad hec omnia fuerunt testes presentes rogati & vocati, Frater Florius Vicentinus Inquisitor heretice pravitatis in provincia Lombardie, Ordinis Predicatorum, Frater Manfredus de Parma Lector, Frater Cristianus de Fera-

ria, Frater Bonguadagnus de Feraria, Frater Martinus de Feraria, Frater Johannes de Bononia Lector in Bononia, Frater Bonaventura de Parma, Frater Jacobus de Parma, Michaël de Parasacha de Feraria, Frater Jacopinus de Pigino de Parma, omnes de Ordine Predicatorum; Dominus Opprandinus de Gaffaris, Dominus Ameus Judex, Dominus Ugolinus Judex de Medicis, Dominus Petrus Judex de Sifante, & Dominus Ziliolus Judex de Pignatonibus, in Sacristia Fratrum Predicatorum de Feraria.

Et ego Joannes de Dulzeto, Dei gratia Notarius, hiis omnibus presens fui rogatus bona fide scripsi, subscripsi. L. ✠ S.

Et ego Jacobus Notarius quondam Domini Donatini Notarii, hoc exemplum sumpsi & exemplavi ab auctentico prescripti Johannis de Dulzeto Notarii, nichil addens vel minuens de eo, quod sensum vel sententiam mutet, nisi fortè in compositione litterarum vel sillabarum. Et addito meo Signo ita me subscripsi, in Millesimo Tricentessimo Primo, Indictione Quartadecima Ferrarie, die Duodecimo Julii.

LAgnavansi dunque i Marchesi Azzo e Francesco, che essendo seguita fra essi Fratelli, e il Marchese Aldrovandino una sì chiara convenzione, in cui sotto gravi pene s'obbligavano tutti e tre di non donare, o alienare alcun Castello, Torre, Palazzo, Fortezza, Porto, e Giurisdizione dell' eredità paterna: esso Aldrovandino contravenendo a questo solenne accordo, fosse ito a mettere in mano del Popolo di Padova quelle Giurisdizioni. Può essere, che nè pure ad Aldrovandino mancassero ragioni dal canto suo. Quello che è certo, i Padovani, la Repubblica de' quali era allora in fiore, e signoreggiava anche Vicenza, presero l'armi per lui, ed occuparono, e poscia diruparono le forti Castella d'Este, Cerro, e Calaone. Il Marchese Azzo benchè avesse raunato un copioso Esercito, assistito anche da i Parmigiani, per portare soccorso a quegli Stati, non fu a tempo. Crescendo poi l' impegno della guerra, s' interposero pacieri, che trassero alla concordia i dispareri, e convenne a i Marchesi Azzo e Francesco di rilasciare al Comune di Padova Pago, la Badia, e la terza parte di Lendenera, giurisdizioni cedute ad esso dal Marchese Aldrovandino. Con ciò seguì pace fra loro, ma non senza una protesta fatta adì 14 di Maggio del 1294. da esso Aldrovandino, cui parve per varie ragioni di restare in tal congiuntura non solo aggravato, ma beffato da i Padovani. Nacque ad esso Aldrovandino intorno a questi tempi, cioè nel dì 14. di Luglio del 1294. un figliuolo nominato Obizzo III. a cui toccò in sorte dipoi di rimettere in piedi la potenza de' Principi Estensi, e di propagarne la discendenza. Prima di lui era nato al medesimo Aldrovandino un' altro Figliuolo, appellato *Rinaldo*. Terminati poscia i suddetti torbidi, nel medesimo Anno 1294. succedette in Ferrara una singolare allegria per la magnifica Corte bandita, che ivi tenne nel dì dell' Ognissanti il Marchese Azzo, dove furono invitati tutti gli Amici suoi di Lombardia. E allora fu, che esso Marchese con solennità maestosa prese il cingolo militare da Gerardo da Camino, Signore di Trivigi, sulla porta della Cattedral di Ferrara; ed egli susseguentemente appresso creò LII altri Cavalieri, fra' quali fu primo il *Marchese Francesco* suo Fratello, e dopo lui varj Ferraresi, Modenesi, Bolognesi, Parmigiani, Fiorentini, Padovani, ed altri Lombardi, con donare a ciascun di loro due vesti l'una di sciamito, e l'altra di due colori, o sia di medietà, e con fare le spese a tutti. I suoi titoli

Chron. Parm. ad Ann. 1294. & Chron. Esten. ad Ann. eumd.

titoli erano i ſeguenti, ſiccome appariſce da un' accordo fatto co' Bologneſi nel dì XI. di Maggio del 1295. intorno alle Rappreſaglie. *Magnificus vir Dominus Azo Dei gratia Eſtenſis Marchio & Anchonitanus, ac Civitatum Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Dominus generalis, necnon Civitatis Adriæ, Terræ Rudigii, Lendenariæ, & totius Policini.*

Era il Marcheſe Azzo VIII. Principe bramoſo di gloria, e procacciavaſi dapertutto de gli amici, e de' partigiani. Fra gli altri in Parma era ſuo aderente Obizzo della Nobil Caſa de' Sanvitali, Veſcovo di quella Città, di modo che la Fazione d'eſſo Veſcovo quivi era chiamata *la parte del Marcheſe*. Accadde nel 1295. che eſſo Obizzo fu trasferito all' Arciveſcovato di Ravenna; ma prima ch' egli partiſſe, nel dì 23. d'Agoſto fu levato un rumore in Parma da i Signori di Correggio, cioè dalla Fazione contraria, con far credere al Popolo, che il Veſcovo ſuddetto meditava di dar quella Città al Marcheſe Eſtenſe. Preſe l'armi dall' infuriato Popolo, fu neceſſitato il Veſcovo a fuggirſene con ritirarſi a Ravenna, e gli aderenti ſuoi furono banditi da Parma: nella qual Città continuarono le brighe dipoi. Per queſte cagioni eſſendo ricorſi i Parmigiani all' aiuto de' Bologneſi, queſti ſpedirono colà Ambaſciadori con dugento Uomini d'arme da tre Cavalli l'uno, e cinquecento Pedoni, e ciò con chiedere il paſſo, e far credere al Marcheſe Azzo, allora dimorante in Modena, che andavano per rimettere la pace fra il Comune di Parma, e il Veſcovo Obizzo. L'andare fu sì fatto, che in breve ſi ſcoprì conchiuſa una Lega fra eſſi Parmigiani e Bologneſi a' danni del Marcheſe Azzo, il quale amareggiato del procedere de' Bologneſi, e dell' aggravio fatto da' Parmigiani al Veſcovo, perciò ſi diede a provvedere alla propria difeſa. Il Ghirardacci all' incontro pretende, che la guerra de' Bologneſi col Marcheſe naſceſſe per cagion di confini. Invitati dunque ad Argenta Maghinardo da Suſinana, Scarpetta de gli Ordelaffi, Uguccione dalla Faggiuola, gli Alidoſi fuoruſciti d'Imola, e i Lambertazzi fuoruſciti di Bologna, concertò il Marcheſe con eſſo loro di togliere Imola a i Bologneſi. Poco dopo in Rovigo del Meſe d'Ottobre egli fece Cavaliere Ricciardo da Camino, figliuolo di Gerardo Signore di Trivigi, con tal magnificenza, che per atteſtato della Cronica Parmigiana non v' era memoria d'uomo, che un' eguale ſolennità ſi foſſe veduta. Nè terminò l'Anno, che ſi diede principio alla guerra fra eſſo Marcheſe dall' una parte, e i Parmigiani e Bologneſi dall' altra. Continuoſſi queſta con gran fervore nell' Anno ſuſſeguente 1296. in cui a Maghinardo da Suſinana co i collegati di Romagna riuſcì di conquiſtare Imola a nome del Marcheſe con forzare alla fuga il preſidio de' Bologneſi. Intanto il Marcheſe coll' Eſercito ſuo ſi portò a fortificare il Caſtello di Bazzano, frontiera verſo i Bologneſi, i quali inferirono anch' eſſi quel danno che poterono a i Territorj di Ferrara e di Modena, e in fine coll' aſſedio di due meſi coſtrinſero alla reſa il ſuddetto Caſtello di Bazzano, ſenza che il Marcheſe poteſſe ſoccorrerlo. Da lì a non molto gli occuparono ancora il Caſtello di Savignano. E non era nello ſteſſo tempo minore la guerra dalla parte de' Parmigiani, i quali nondimeno ne riportarono ora danno, & ora vantaggio. Aveva perciò nel Settembre dell' Anno antecedente il Marcheſe mandato a trattare di Lega con varj Potentati di Lombardia, ſiccome apparirà dalla Carta ſeguente.

Ghirardac. Iſt. di Bologna lib. 10.

Chron. Bonon. Tom. 18. Rer. Ital. Chron. Parm. ad Ann. 1295.

Mandato di Azzo VIII. Marchese d'Este e d'Ancona, e Signore di Ferrara &c. per istabilire Lega con diversi Principi di Lombardia. Nell' Anno 1295.

IN *Christi nomine, Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Quinto, Indictione Ottava, die Vigeximo secundo Mensis Septembris. Illustris & Magnificus Vir Dominus* Azo Domini gratia Estensis & Anchonitanus Marchio, Civitatum Ferarie, Mutine, & Regii perpetuus & generalis Dominus, *pro se & suo nomine, & nomine & vice predictarum Civitatum suarum Ferarie, Mutine, & Regii, & omnium & singularum Terrarum, & locorum suo dominio & jurisdictioni subjectorum, de plena potestate & plenitudine sui dominii, & puri & mixti Imperii, quod & quam habet in eis & earum qualibet, fecit, constituit, & creavit sapientem & discretum Virum Dominum Johannem de Budrio Judicem, ibidem presentem, & mandatum sponte recipientem, suum Procuratorem, verum & certum Nuntium specialem, ad contraëndum Ligam, Societatem, unionem, & veram fraternitatem una cum Populo & Comune* Cremone, *Populo & Comune* Laudi, *Populo & Comune* Creme *ex una parte, cum Nobili & potenti Viro Domino* Matheo de Vicecomitibus Capitaneo Mediolani, *Populo & Comune Mediolani, Domino* Alberto Scotto Capitaneo & Defensore Populi & Comunis Civitatis Placentie, *& cum ipso Populo & Comuni Placentie, & Populo & Comuni* Brixie. *Et generaliter cum omnibus & singulis aliis Comunitatibus, cum quibus Populus & Comune Cremone ligam, societatem, unionem, vel fraternitatem aliquam facerent: illis eisdem pactis & conventionibus, quibus ipsum Comune Cremone pro se faciet, & duxerit ordinandum. Et ad conventiones, pacta, promissiones, stipulationes, & renuntiationes, bonorum obligationes, ac etiam juramenta in animam ipsius Domini Marchionis, & singularium personarum dictarum Civitatum suarum Ferarie, Mutine, & Regii, & aliarum Terrarum & locorum suo dominio & jurisdictioni subjectorum & subjectarum, faciendas & facienda, recipiendas & recipienda in predictis & singulis predictorum, cum appositione pene solempniter stipulate secundum quod de quantitate pene conventum fuerit inter partes. Dans & concedens dicto Procuratori plenum, liberum, validum, & generale mandatum, cum plena, libera, valida, & generali baylia ac administratione circa predicta, & quodlibet predictorum integraliter peragenda. Promittens mihi Notario, stipulanti vice & nomine predictorum Comunium, & omnium & singularium personarum, quorum & quarum interest, vel potest aliqualiter interesse, se ratum & firmum habere, quicquid in predictis & singulis, seu quodlibet predictorum factum & promissum fuerit, sub obligatione suorum bonorum & dictarum Civitatum, Terrarum, locorum sibi subjectorum.*

Actum Ferarie in Camera predicti Illustris & Magnifici Viri Domini Marchionis, presentibus Dominis Ameo Vicecomite dicti Domini Marchionis in Ferraria, Hugolino de Medicis, Judicibus, Petro Abbate Milite, & Uberto de Baldaria, testibus ad predicta vocatis & rogatis. L. ✠ S.

Ego Raynutius de Pidiano filius Ugolini Frederici, Imperiali auctoritate Notarius, & nunc Notarius prefati Domini Marchionis, predictis omnibus presens interfui, & ut supra legitur, rogatus scribere scripsi.

Ed

ED avea bene il Marchese bisogno di gagliardi soccorsi; perciocchè secondo la testimonianza della vecchia Cronica di Parma, contra di lui, e in favore de' Bolognesi e Parmigiani, si collegarono allora Alberto Scoto Signore di Piacenza, Matteo Visconte Signore di Milano, il Comune di Brescia, e i fuorusciti di Modena e Reggio; siccome i Polentani Signori di Ravenna, e i Malatesti Signori di Rimini furono uniti co' Bolognesi. Ma finalmente nel 1297. per interposizione del Marchese Cavalcabò di Viadana seguì pace e concordia nel Mese di Luglio, fra il Marchese, e il Comune di Parma, avendola spezialmente voluta Guido da Correggio, perchè tutte le Terre sue erano sotto il guasto. Ecco lo Strumento d'essa Pace.

Articoli della Pace conchiusa fra Azzo VIII. e Francesco Marchesi Estensi, e il Comune di Parma.
Nell' Anno 1297.

IN Christi nomine. Amen. Anno ab ejusdem Nativitate Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Septimo, Indictione Decima, die Mercurii ultimo Julii: presentibus testibus Dominis Cavalcabove Marchione Vitaliane, Ubertino de Cari, Venetico de Gaffaris, Zero de Lucha, Oddone de Canali Judice, Albertino de Bracagnonibus, Paulo de Berzeto, Pincello de Canossa, Oddobertino de Levalasinis, Andrevandino de Bruxatis Notario de Ferraria, Jacopino de Petrezanis Notario de Mutina, Guilielmo de Martellis de Cremona Notario Potestatis Regii, Albertino Ruffi Notario de Parma, & aliis. Dominus Ugolinus de Niviano Jureperitus, Syndicus Nobilis & Magnifici Viri Domini Umberti de Castello Potestatis, & Capitanei Comunis & Populi Parme, & Societatis Croxatorum, & Populi Civitatis ejusdem, ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta facta Syndicatus, manu Albertini Ruffi Notarii, in presenti Millesimo, Indictione, & die Veneris XII Julii: nomine & vice dictorum Dominorum Potestatis, Capitanei Comunis & Populi Parme ex parte una: Dominus Gerardinus de Aurifice Judex, Procurator Illustris & Magnifici Viri Domini Azonis, Dei & Apostolicâ gratiâ Estensis & Anchonitani Marchionis, nec non Domini Generalis Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii *ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta procurationis facta manu mei Galvani de Sarzano Notarii infrascripti, in presenti Millesimo, & Indictione, & die XXIX. Julii: & idem Dominus Gerardinus de Aurifice Procurator Domini Francisci, Marchionis & fratris, ejusdem Domini Azonis, ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Instrumento procurationis scripto per Andrevandinum de Bruxatis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die XVIII. Julii: & idem Dominus Gerardinus Syndicus Comunis & Hominum Civitatis Ferrarie ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta Syndicatus facta manu Andrevandini predicti, in presenti Millesimo, & Indictione, die XVIII. Julii: & Dominus Gerardus Marcellus Jureperitus, Syndicus Comunis & Hominum Civitatis Mutine, ad infrascripta similiter specialiter constitutus, ut continetur in Carta facta Syndicatus per Jacopinum de Petrezanis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die Martis XVI. Julii: & Dominus Enricus de Guerris, Syndicus Comunis Regii, similiter ad infrascripta specialiter constitutus, ut continetur in Carta Syndicatus facta per Guilielmum de Martellis Notarium, in presenti Millesimo, Indictione, & die XIV. Julii, ex altera: ambae partes in comuni concordia inter se vicissim, osculo pacis interveniente, fecerunt Pacem, quietationem, & absolucionem perpetuam de omnibus injuriis, homicidiis, robariis, dampnis datis, incendiis, ferutis, & aliis quibuscumque offensis, seu injuriis realibus & perso-*

 nalibus,

nalibus, factis occasione Guerre presentis, que fuit inter Comune Parme, & dictos Dominos Marchiones, & Comunia dictarum Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, a die Sancte Lucie proxime preterite fuit unus annus citra, hinc inde a parte parti, & a singulis de parte in singulos de alia parte. Hoc acto, ut de predictis offensis, seu injuriis realibus & personalibus, seu quibuscumque aliis qualitercumque, & ex quacumque causa illatis & factis, nullum jus in perpetuum reddi debeat, nec aliquam querimoniam recipi per aliquem Rectorem seu Officialem dictarum Civitatum, vel alicujus earum, vel per alium jurisdictionem habentem.

Et convenerunt sibi invicem dictae partes, & Syndici, & Procuratores dictarum partium, per pactum expressum, de omnibus & singulis infrascriptis ista firmare & ordinare, quia convenerunt in primis: quod ambe partes simul jurare debeant, unam alteram adjuvare, & alteram alteram, contra quascumque personas in eorum & super eorum terris; salvo quod durante presenti Guerrâ inter Comune Bononie & Dominos Marchiones predictos, atque Comunia predicta, scilicet Ferrarie, Mutine, & Regii, & alias Terras dictorum Dominorum Marchionum, Comune Parme non teneatur nec debeat servire, nec aliquod auxilium prestare dictis Dominis Marchionibus, & Civitatibus predictis, contra dictum Comune Bononie & Terras suas. In qua Pace intelligatur, quod omnes homines, qui capti fuerunt, & carcerati fuerunt & sunt pro utraque parte, a die Sancte Lucie proxime preterite fuit unus annus citra, occasione Guerre presentis, de qua Pax tractata est & firmata in presenti, pro utraque parte relaxentur libere & impune. Item quod omnes bandezati Parme, qui de Parma exiverunt, & bannum Comunis Parme receperunt a die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, in quibus bandezatis intelligantur omnes homines, qui capti fuerunt, & sunt in carceribus Parme a dicta die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, extrahantur, & canzellentur de bannis predictis Comunis Parme: Et quod omnes & singuli banniti Comunis Parme quacumque occasione, de parte Ecclesie, a dicta die Sancte Lucie citra, & condampnati, de eorum bannis & condampnacionibus canzellentur & aboleantur, & pro canzellatis & abolitis habeantur ipso jure. Et quod quadraginta dictorum bandezatorum occasione Guerre & partis, in electione Comunis & Hominum Parme stare debeant in confinibus in quibuscumque Terris voluerint ipsi electi, ipsis Terris non confinantibus Civitati Parme & Episcopatui; salvo quod nec in Terris Domini Marchionis Estensis, nec in Mantua, nec in Verona stare debeant. Et quod alii bandezati occasione Guerre & partis, a dicta die citra, qui erunt ex supradictis quadraginta, stare debeant extra Civitatem & districtum Parme in quibuscumque Terris voluerint ad confines; salvo quod Regii, nec in districtu morari non possint; & teneantur predicti confinandi dare securitates attendendi predicta, ut in talibus convenit. Item quod omnes homines cujuscumque partis predictarum partium seu infrascriptarum, qui noluerint predictam Pacem, & omnia, que in ipsa Pace continentur, attendere, & spreverint ea obedire, & omnes inobedientes de predictis & infrascriptis cujuscumque condictionis sint contenti in predicta Pace, sint & esse debeant & intelligantur banniti & rebelles omnium Terrarum illius partis, cujus fuerint ipsi inobedientes, tanquam violatores ipsius Pacis; & quod alia pars non debeat ipsos inobedientes tenere, nec reconciliari, nec hospitari in suis Terris, sed teneantur alteram partem adjuvare, ipsos bannitos & inobedientes capere in omnibus suis Terris, tanquam violatores ipsius Pacis. Super facto Reginorum, quod omnes bandezati Regii, qui bandezati fuerunt a predicta die Sancte Lucie citra, occasione presentis guerre, de qua tractata & facta est Pax ad presens, extrahantur & canzellentur de bannis Comunis Regii, & quod restituantur in omnibus eorum bonis, honoribus & jurisdictionibus. Et quod

alia

alia Castra, que sunt in territorio & Episcopatu Regii, revellata ipsi Domino Marchioni, devenire debeant in forciam Domini Marchionis: & quod Domini, quorum sunt Castra predicta, stare possint ubicumque voluerint, & quod non sint, nec esse debeant astricti ire personaliter contra eorum voluntates in Civitate Regii, attendendo semper omnes faciones Comunis Regii. Item ipse Dominus Marchio teneatur & debeat facere bonam securitatem, de non devastando ipsa Castra, nec de eis Castris facere aliquod malum in dampnum vel prejudicium Dominorum, quorum sunt Castra.

Item quod Castrum Cruviaghi, quod occupatum est contra Comune Parme, veniat & venire debeat libere in Comune Parme, ita ut Comune Parme faciat integre suum velle, alte & basse. Item convenerunt invicem, quod omnes & singuli bandezati, qui de Parma exiverunt, & bannum Comunis Parme receperunt a dicta die Sancte Lucie citra, occasione predicte Guerre, restituantur per Comune Parme super eorum bonis immobilibus; & etiam restituantur ad nomina debitorum, que habebant, non exacta per Comune Parme, vel alium habentem causam ab ipso Comuni, cum fuerint canzelati de suis bannis & condampnacionibus, & alia impleverint, que in dictis Capitulis continentur. Et promiserunt sibi invicem dicte partes, & etiam corporaliter juraverunt predicti Procuratores & Sindici, scilicet singuli in animabus eorum, quorum Sindici & Procuratores sunt, firma & rata habere, & tenere perpetuo omnia & singula suprascripta, in pena & sub pena decem milium Marcharum argenti, committenda in singulis capitulis totiens, quociens fuerit contrafactum, applicanda parti observanti per partem non observantem: ratis semper manentibus omnibus & singulis suprascriptis cum eisdem commissione & exactione pene. Item promiserunt predicte partes sibi ad invicem & vicissim stipulacione solempni, ita facere & curare, qnod hec omnia & singula, in presenti Instrumento Pacis contenta, ponentur in Volumine Statutorum cujuslibet predictarum Civitatum & fiet speciale Statutum, quod quodlibet Capitulum, in presenti Instrumento Pacis contentum, habeatur pro Statuto, & tanquam Statutum observetur per quamlibet ipsarum Civitatum: & quod quilibet Potestas cujuslibet ipsarum Civitatum, sive Rector, vel quis alius, quecumque nomine censeatur, qui nunc est, vel per tempora in futurum fuerit ad regimen earum, & cujuslibet ipsarum, teneatur jurare de predicta Pace servanda, & omnia & singula Capitula in ipsa Pace contenta. Pro quibus omnibus & singulis sic attendendis & observandis, & pro penis & expensis solvendis obligaverunt sibi invicem dicte partes dictarum Civitatum, & cujuslibet earum, una alteri, & altera alteri, pignori omnia bona dictarum Civitatum, & dictorum Comunium, & dictorum Dominorum Marchionum, presentia & futura. Que bona una pars pro altera, & altera pro altera vicissim se constituit possidere. Insuper predicti Sindici & Procuratores pro dictis partibus dixerunt & rogaverunt Notarios infrascriptos ad hec deputatos, quod quilibet eorum de predictis omnibus & singulis faciat & facere debeat plubicum Instrumentum. Nomina quorum Notariorum sunt hec, videlicet Dominus Albertinus Ruffi Notarius pro Comuni Parme, Galvanus de Sarzano infrascriptus Notarius pro dicto Domino Marchione Azone, Dominus Andrevandinus de Bruxatis Notarius pro Comuni Ferrarie, Dominus Jacopinus de Petrezanis Notarius pro Comuni Mutine, & Dominus Guillielmus de Martellis de Cremona Notarius pro Comuni Regii.

Actum fuit in Strata Claudia ad Casam Dei Episcopatus Parme, prope Ecclesiam dicte Terre.

L. ✠ S.

Ego Galvanus de Sarzano Notarius Curie Domini Marchionis, & nunc Notarius Domini Vicecomitis Mutine, his omnibus interfui, & eorum jussu rogatus hec scripsi.

Così

Hier. Rub. Hist. Raven. Lib. 6.

Così restarono soli in ballo i Bolognesi, e continuarono le scorrerie da ambe le parti per tutto il suddetto Anno 1297. In questi medesimi tempi il Popolo della Città di Comacchio, levandosi dalla suggezione de' Ravennati, di concorde consiglio si diede al Marchese Azzo. Seguitò ancora nel 1298. la guerra fra esso Marchese, e i Bolognesi, finchè interpostosi il Comune di Firenze si venne ad una tregua, e furono compromesse tutte le differenze in essi Fiorentini nel dì 18. di Novembre nell' Indizione XI. siccome costa dallo Strumento, che per brevità tralascio. Perchè fosse fatto esso Compromesso nel Popolo di Firenze, quando nel precedente Anno 1297. adì 8. di Ottobre i Marchesi aveano rimesse in Papa Bonifacio VIII. le controversie suddette, e questo Compromesso fu accettato dal Papa: io non ne so la cagione. Comunque sia, i medesimi Fiorentini nell' Anno MCCXCVIII. *Indict. XII. die Lunæ XXIX. Mensis Decembris secundùm consuetudinem Civitatis Florentiæ*, dopo aver detto, che il suddetto Comune di Bologna, e i Marchesi Estensi Azzo e Francesco aveano compromesso le loro quistioni *in honorabilem & potentem Populum, & Commune Florentiæ, & in Nobiles & sapientes viros D. Nerlum de Nerlis, & D. Tegbiam de Frescobaldis, & D. Burnettum de Brunellescbis, & D Nerium de Bondelmontibus Milites, & D. Ugolinum de Tornaquincis &c.* vengono al decreto seguente.

Laudo del Comune di Firenze per le controversie fra Azzo VIII. e Francesco Marchesi d' Este ed Ancona. L' Anno 1298.

In Christi nomine. Anno ejusdem Incarnationis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo Octavo, Indictione Duodecima, die Lune Vigesimo nono Mensis Decembris, secundùm consuetudinem Civitatis Florentie. Ad honorem Dei omnipotentis, & beatissime Matris sue Virginis Marie, & Beati Johannis Baptiste, & Sancte Reparate, & Santi Zenobii, & Beatorum Apostolorum Petri & Pauli, & omnium Sanctorum & Sanctarum Dei: & ad honorem & reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie, & Sanctissimi Patris & Domini, Domini Bonifacii divina providentia Summi Pontificis: & ad honorem Serenissimi Regis Karuli, Jerusalem & Cicilie Regis: & ad bonum & pacificum statum partis Ecclesie, & Guelforum Tuscie, & Lombardie, & tocius Ytalie, & Dominorum Potestatis, & Capitanei, & Priorum Artium, & Vexilliferi Justitie Comunis & Populi Civitatis Florentie: & ad bonam Pacem, & pacificum & tranquillum statum utriusque infrascriptam partium. Cum Consilium Octingentorum & Populi Civitatis Bononie, & Dominus Octolinus de Mandello Potestas, & Dominus Jacobus de Pirovano Capitaneus, Anziani, & Consules Civitatis Bononie, tamquam Universitas dicte Civitatis, & pro ipsa Universitate & Civitate, & Hominibus & personis ipsius Universitatis & Civitatis & districtus Bononie, fecerint & ordinaverint eorum Sindicum, & dicte Universitatis, specialiter ad infrascripta omnia & singula, & promictendum, & infrascriptum Conpromissum faciendum, & vallandum cum promissionibus, obligationibus, & renuntiationibus opportunis, Dominum Mathiolum de Boncore Notarium, in Honorabilem & Potentem Populum & Comune Florentie, de Guerra & Lite, & ad alia, ut continetur in Carta Sindicatus scripta publice manu Ser Jacobini Domini Rolandini de Apola Notarii, sub MCCXCVIII. Indictione XI. die VII Novenbris, a me Barone Notario infrascripto visa & lecta, ex parte una: & Illustris & Magnificus Vir Dominus Aczo, Dei & Apostolicâ gratiâ Extensis & Anconitanus Marchio, & Generalis Dominus Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, *sub MCCXCVIII. Indictione XI. die*

XIII. No-

XIII. Novenbris, ac etiam Magnificus Vir Dominus Francischus Dei gratiâ Extensis & Anconitanus Marchio, *frater Illustris & Magnifici Viri Domini Aczonis predicti, sub dictis Annis Domini, & Indictione, die XII. Novenbris: ipsi & quisque eorum fecerunt, constituerunt, & ordinaverunt Albertinum de Argenta Notarium, Procuratorem & Nuntium specialem, ad promictendum & compromictendum specialiter ad infrascripta, prout hec & alia plenius continentur in scripturis publicis inde factis per Ser Guidonem de Bruxiatis Civem Ferrarie, Notarium, a me Barone Notario visis & lectis. Et predicti Dominus Mathiolus de Boncore Notarius sit predictus, sindicario nomine, & vice Comunis & Universitatis Bononie ex una parte, & Albertinus de Argenta Notarius, Procurator legiptimus predictorum Dominorum, Domini Aczonis, & Domini Francisci Marchionum, & sindicario & procuratorio nomine pro eis & quolibet eorum ex parte altera, promiserunt, & se conpromiserunt unanimiter & concorditer in Honorabilem & Potentem Populum & Comune Civitatis Florentie, & in Nobiles & Sapientes Viros, Dominum Nerlum de Nerlis, & Dominum Tegghiam de Freschubaldis, & Dominum Burnettum de Brunelleschis, & Dominum Nerium de Bondelmontibus Militem, & Dominum Ugolinum de Tornaquincis......... Juris peritos, & Bandinum de Falconeriis, & Lapum del Judice, Laycos, Ambaxiatores Civitatis Florentie, recipientes vice & nomine predicti Populi & Comunis Florentie, tamquam in arbitratorem seu arbitratores, &...... de Lite, Guerra, discordia, & briga, que est inter ipsum Comune Bononie & predictos Dominos Aczonem & Franciscum Marchiones Extenses. Dantes & concedentes generalem & liberam potestatem, adque licentiam praedictis.... ... conpositoribus, dictam discordiam & Guerram sedandi, & ad pacificum statum reducendi, pro eorum, & amicorum ipsorum comodo & honore: ita quod dicta Guerra & discordia non per triegguam, set per.......... sedetur; prout hec & alia plenius continentur in Conpromisso per dictas partes facto, publice scripto per Ser Johannem Bonvexini Francuccii Notarium....... & per Ser Guidonem de Bruxiatis prescriptum Notarium pro parte dictorum Dominorum Marchionum, & per Ser Johannem Bonaprese de Siminettis Notarium Comunis Florentie, & dictorum....... sub una eadem forma, &..... sub MCCXCVIII. Indictione XI. die XVIII. Novenbris. Et postea per Consilia Populi & Comunis Florentie successive solempniter ipsorum...... Consiliorum, & ex balia concessa ipsi Comuni & Populo Florentino a dictis partibus in Conpromisso predicto fuerit attributa licentia, auctoritas, & balia Officio Dominorum Priorum & Vexilliferi Justitie, tunc in officio residentium..... statuendi & faciendi, prout viderint expedire, & secundùm quod in ipsis Reformationibus plenius & latius continetur, prout de predictis Reformationibus constat per Ser Bonsegnorem Gueczi de Mutina Notarium, &..... Comunis Florentie, sub MCCXCVIII. Indictione XII. die penultimo Mensis Novenbris.*

Unde Nos Boninsegna Angiolini de Malchiavellis pro Sextu Oltrarni, ... pro Sextu Sancti Petri Scheradii, Gentile Domini Oddonis Altoviti pro Sextu Burgi, Dominus Matheus del Canto Legum Doctor pro Sextu Porte Domus, Landus Albiczi pro Sextu Porte Sancti Petri, Petrus Bonavol........... Priores Artium & Artificum, Guctius Bonajunte de Medicis, Sextus Porte Domus, Vexillifer Justitie Civitatis Florentie, auctoritate & vigore dicti Compromissi & balie & auctoritatis nobis concesse per.......... Florentie, & omni modo & jure, quibus melius possumus, pro bono Pacis & concordie predictarum partium, & cujuscumque earum sedendo, visis Sindicatu facto in persona Discreti Viri Domini Mathioli de Boncore per dictum Consilium Octingentorum, & Dominum Octolinum Potestatem, & Dominum Jacobum Capitaneum, & Anzianos & Consules Civitatis & Populi Bononie, ad Pacem, finem, concordiam, & remissionem faciendam vice & nomine Comunis

munis & Populi Bononie dictis Magnificis Viris Dominis Aczoni & Francisco Marchionibus, seu cum ipsorum Procuratore, procuratorio nomine pro eis recipienti, prout hec & alia plenius continentur in scriptura publica & Sindicatu scriptis ...... sub MCCXCVIII. Indictione XI. die XXI. Novenbris, a me Barone Notario visa & lecta: & etiam Procuratione facta ad predicta per Illustrem & Magnificum Virum Dominum Aczonem Marchionem predictum in personam Discreti Viri Domini Zaccherie de Lizis Judicem, scripta publice manu Ser Raynuccii de Pediano filii Ugolini Notarium sub MCCXCVIII. Indictione XI. die .... Novembris: & etiam quadam alia procuratione facta circa & ad predicta per Magnificum Virum Dominum Franciscum predictum, scripta publice per supradictum Ser Guidonem de Bruxiatis Notarium in personam dicti Domini Zaccherie Judicis de Lizis sub MCCXCVIII. Indictione XI. die XV. Novembris, a me Barone Notario infrascripto visis & lectis. Vice & nomine Populi & Comunis Florentie, habito colloquio & tractatu cum Sindico & Procuratore supradictis........., & intellectis diligenter hiis, que dicti Sindicus & Procurator dicere, proponere, allegare, & hostendere voluerunt, habitâque deliberatione solempni, ac etiam habito pluries consilio & tractatu quamplurium peritorum Civitatis & Populi Florentini, Deum habentes pre oculis. Christi nomine invocato, dicimus, sententiamus, laudamus, arbitramur, mandamus, & amicabiliter componendo diffinimus, presentibus dictis Sindico & Procuratore sub hac forma.

Quod in continenpti predicti Dominus Marhiolus de Boncore Sindicus sindicatus vice & nomine pro predicto Comuni Bononie, & singularium personarum ipsius Comunis ex una parte, & Dominus Zaccherias Procurator dictorum Dominorum Marchionum, procuratorio nomine pro predictis Illustribus & Magnificis Viris Dominis Aczone & Francisco Marchionibus ex altera, quilibet eorum, & unus alteri faciat & reddat & recipiat ab eodem & invicem de dicta briga, discordia & guerra, bonis husculo interveniente de uno ad alterum, generalem & veram, & solidam Pacem, finem, remissionem, adque concordiam inrevocabilem solempniter dampte Domino perpetuò duraturam, cum pactis, obligationibus, stipulationibus, promissionibus, sub pena & penis quinquaginta millium Marcarum argenti, & renuntiationibus opportunis, & omnibus modis, quibus melius poterit, de omnibus & singulis injuriis, contumeliis, offensionibus realibus & personalibus, dampnis, & guastis, incendiis, & rapinis, & furtis, & robariis, & homicidiis, & violentiis, & omnibus & singulis quibuscumque injuriis & offensis, hinc inde commissis, factis & perpetratis dicto, verbo vel facto, consilio vel tractatu, vel alio quocumque modo usque in hunc diem. Ita tamen ut dicta finis & remissio nullatenus extendatur ad Castra Bazzani, Savignani, & alia Castra & Loca, & ad alia bona inmobilia, & eorum possessiones per aliquam dictarum partium ab altera parte quomodocumque detenta, possessa, seu invasa: de quibus & super quibus Nobis pro Comuni & Populo Florentino, & nostris successoribus in dicto Officio reservamus jus & potestatem, licentiam & baliam laudandi, sententiandi, & arbitrandi, & conponendi, & precipiendi, & statuendi, prout licet & licebit ex vigore dicti Conpromissi, ad bonum dicte Pacis. Item quod dictum Comune Bononie det & tradat, & dari & tradi faciat libere & expedite Castrum, quod dicitur Plumaccio, & ejus tenutam & possessionem vacuam, liberam, & expeditam: & dicti Domini Marchiones Castrum, & tenutam, & possessionem vacuam liberam, & expeditam Castri, quod dicitur Spillamberto, Comuni & Populo Florentino, vel ejus Nuntiis, Capitaneis, & Custodibus. Quos Capitaneos & Custodes Populus & Comune Florentie ponet ibidem, seu ponentur per Nos & successores nostros vice & nomine Sanctissimi nostri Patris & Domini Domini Bonifatii, divinâ providentiâ summi Pontificis, & pro Populo & Comuni Florentie, pro

securitate

securitate observationis Pacis predicte, & Conpromissi, & Laudi ferendi, & omnium, quae continentur in Compromisso, infra octo dies proxime futuros post requisitionem factam. Et quod solvat quilibet pro parte sua pro custodia dicti Castri, quod tradiderit Capitaneis, & Custodibus ponendis pro Comuni Florentie ad predicta pro quolibet Mense cuilibet Capitaneo illud, quod deliberatum & provisum fuerit per Nos vel successores nostros, & Comune & Populum Florentinum. Et cuilibet pediti sive Sergenti pro quolibet Mense illud, quod deliberatum & provisum fuerit per Nos vel successores nostros, & Comune & Populum Florentie; faciendo solutionem in inceptione cujuslibet Mensis ipsa die vel sequenti, qua fuerint in Castris: & initium Mensis incipiat eo die, quo iter arripuerint a Civitate Florentie ad eundum ad custodiam cujuslibet dictorum Castrorum; & sic de Mense in Mensem, donec ipsa Castra tenerentur & custodirentur per ipsum Populum & Comune Florentie, seu per Capitaneos & Custodes ibi ponendos per Comune & Populum Florentie. Item quod datis & traditis dictis Castris, ut dictum est, infra octo dies tunc proximos, strate & vie tam per terram, quàm per aquam aperiantur, & aperte intelligantur, & sint inter dictas partes, & ab utraque dictarum partium: & aperte teneantur & conserventur, ita & taliter quod per eas libere & expedite iri & rediri & transiri possit per quoscumque tam per terram, quàm per aquam, sine aliquo impedimento guerre, prout & sicut ante dictam guerram ibatur. Item quod quelibet dictarum partium infra octo dies proximos, postquam dicta fuerint tradita in fortiam Comunis Florentie, ut dictum est, teneantur & debeant, omnes & singulos captos & carceratos, qui capti & in carceribus detinentur occasione presentis guerre, ipsos omnes & singulos, & quemlibet eorum relaxare & relaxari facere libere & expedite, & ipsos pristine restituere libertati, absque dispendio vel honere expensarum, ac restituat & relaxet.

Que omnia & singula supradicta mandamus a dictis partibus observari, & qualibet earum sub pena & ad penam in Conpromisso contentam, in quam ex nunc condempnamus partem predicta non servantem parti servanti; & nichilominus predicta servari, salvo & reservato Nobis, nostrisque successoribus pro ipso Populo & Comune Florentino, libero arbitrio, potestate, & balia laudandi, & arbitrandi, diffiniendi, precipiendi, & amicabiliter componendi, addendi, & corrigendi, minuendi, & in melius reformandi semel & pluries, & quotiens, & prout, & sicud, & quando voluerimus, & voluerint, super omnibus & singulis contentis in Compromisso supradicto, & facientibus & spectantibus ad bonum dicte Pacis.

Latum & pronuntiatum fuit dictum Laudum, sententia, & arbitratus, & predicta omnia & singula acta sunt in Civitate Florentie, in Platea Sancti Johannis, & Sancte Reparate, in Parlamento & Aringho & Contione Comunis & Populi Florentini, presentibus supradictis Sindico & Procuratore, & in presentia & testificatione Venerabilium Patrum Domini Francisci Episcopi Florentini, & Donni Aczonis Abatis Monasterii Sancte Marie Florentine, & Nobilium & ..... orum Virorum Dominorum Car..... de ..... de Eugubio Potestatis, & Rinieri de Turre de Urbeveteri, Defensore & Capitaneo Civitatis Florentie, & Domini Monfloriti de Coperta de..... futuri novi Potestatis Florentie, & Donni Lapi Abbatis Monasterii Sancte Trinitatis Florentie, & Donni Ugucionis Abatis Monasterii Sancti Miniatis ad Montem, & Religiosorum Virorum, Fratrum Alamanni Inquisitoris heretice pravitatis in Provincia Tusciæ & Taddei..... Guardiani, & Andree..... Ranerii de Adimaribus, Gregorii Falchi Florentini, Josepe de Sancto Donato in Pogis, Raynerii.... Petri de Castro Florentino, & Martini de Romania, & Viti de...... Ordinis Minorum Conventus Florentini, ac etiam Fratris Pauli Superioris &c. Et Dominorum Andree de Cerreto, Baldi de Aglone, Jacobi de

cobi de Certaldo, Johannis Rustichelli, Uberti Strocze, & Palmerii Altaviti Juris peritorum, & Domini Tegbie de Frescubaldis, Domini Rossellini de la Tosa, Domini Ponzardi de Pulcis, Domini Bernardi de Rubeis, Domini Nerii de Bondelmontibus, Domini Burnetti de Brunelleschis, Domini Nerli de Nerlis Militum, & Discretorum Virorum Ser Chelli Domini Uberti Baldovini Dictatoris Comunis Florentie, Ser Johannis Bonna...., Ser Minetti, Ser Pagani Ranaldi, Ser Johannis Jacobi, Ser Baldini de Carbone Notarii Civis Ferrarie, & Ser Raginucci Ugolini de Pediano Notarii Dominorum Marchionum, & Ser Johannis Bonvexini Franchuccii Notarii Comunis Bononiæ &c.

L. ✠ S.

Ego Barone de Singne Judex &....... Notarius publicus Imperiali auctoritate, filius Aliotti..... Dominorum Priorum, & Vexilliferi Justitie Scriba, ad preaicta omnia me presente acta rogatus...... Dominorum Priorum & Vexilliferi justitie, scribens publice consignavi, ... in bis adhibeatur plenius.... fides, meumque suetum testimoniale Singnum apposui, publice me subscribens.

RImessa in tal modo la pace, per cui solenni allegrezze furono fatte in Ferrara, e il Marchese Azzo rimise al Popolo varie Gabelle e pedagi: si seguitò dipoi davanti a gli Arbitri Fiorentini, e poscia davanti al Papa a disputare intorno alle Terre lasciate indecise fra i Marchesi Estensi e Bolognesi, leggendosi tuttavia una Protesta fatta per questo adì 2. d'Agosto del 1299 da i Savj di Modena, cioè da Filippo Pantalini, Gerardo de' Bocellini, Vincenzo Superchi, Bellincino de' Bellincini, Bonaventura de' Sudenti, Andrea da Fontana Luzza, Antonio de' Gorzadelli, Bartolomeo di Rebuffato, Uberto de' Donoti, e Bonromeo da Sassuolo. Nel Maggio dell' Anno 1299. si fortificò il Marchese Azzo con istrignere una Lega con diversi Comuni, e Principi di Lombardia. Lo Strumento, che ne seguì, siccome monumento utile alla Storia ed erudizione di que' tempi, non dispiacerà a i Lettori di vederlo tolto alle tenebre, e quì impresso.

Lega fra i Marchesi Estensi Azzo VIII. e Francesco, il Marchese di Monferrato, i Comuni di Pavia, Cremona, Bergomo, Novara &c. Nell' Anno 1299.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo Nonagesimo nono Indictione Duodecima die Dominico tercio Mensis Maji. In Civitate & Palatio novo Communis Papie in generali & pleno Conscilio mille Credendariorum Communis ibidem convocatorum ad sonum campane & voce preconum Communis Papie, more solito specialiter pro infrascripto negocio exequendo. In quo quidem Palatio erant & fuerunt infrascripti Sindici & Procuratores & Ambaxatores infrascriptorum Dominorum, Communium, & hominum infrascriptarum Civitatum. Videlicet D. Merchadans de Zapulinis Legum professor, & Doctor, & miles, Odo de Canali Judex, Nuncii & legitimi Procuratores Illustris & Magnifici viri D. Azonis Dei & Apostolice Sedis gratia Estensis & Anchonitani Marchionis, & Domini Generalis Civitatum Ferrarie, Mutine, & Regii, Policini Rodigii, & similiter Nuncii & legitimi Procuratores Magnifici viri D. Francisci eadem gratia Estensis & Anchonitani Marchionis, Fratris ejusdem D. Azonis, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum Anno prescripto die Martis vigesimo Mensis Aprilis per Bonoram quondam D. Juliani Ferrariensis Notarii continetur.

Ac etiam

Ac etiam Sindici & Procuratores Communis & hominum Civitatis Ferrarie, ut de ipso sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno & die alterius sindicatus & procurationis, ut per actum Bonoram Notarium continetur. D. Anthonius de Gorgaello Sindicus, Nuncius, Procurator, & Ambaxator, Communis & hominum Civitatis Mutine, ut de ipsa procuratione & sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno, die Jovis vigesimo tercio Aprilis per Instrumentum Bonore Notarii. Et Dominus Henricus de Guerris Sindicus, Nuncius, & Procurator, & Ambaxator Communis & hominum Civitatis Regii, ut de ipsa procuratione & sindicatu constat publicum Instrumentum factum dicto Anno, die vigeximo tercio Aprilis, ut per Instrumentum Bonore Notarii continetur. Et D. Johannes de Saluciis Nuncius & Procurator Illustris & Magnifici viri D Johannis Marchionis Montisferrati, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die Dominico vigeximo sexto Aprilis per Odonem de Bargona Notarium. Et D. Ugolinus Judex, & D. Odo de Bargona Notarius, Ambaxatores dicti D. Marchionis Montisferrati. Et discretus vir D. Johanninus de Staguati civis Cremone Sindicus, Nuncius & Procurator Communis & hominum Cremone, ut de ipsa procuratione & sindicatu apparet publicum Instrumentum factum dicto Anno die vigeximo quarto mensis Aprilis per Franciscum de Picininis Notarium continetur Et D. Giraldus de Jaxano, D. Gujelmus de Oldaynis, D. Primiranus de Divicialis Judex, & Franciscus de Casamala Ambaxatores dicti Communis Cremone. Et discretus vir D. Guielmus de Setagallis civis, Sindicus, & Procurator Communis & hominum Pergami, ut de ipsa procuratione & sindicatu constat publicum Instrumentum factum supradicto Anno die sextodecimo Mensis Aprilis per Albrigonum de Cochallia Notarium Communis Pergami continetur. Et D Federicus de Alzo Judex, & Pelegrinus Bedescus Ambaxatores Communis & hominum Pergami. Et discretus vir D. Franciscus de Mussis Sindicus, Nuncius, & Procurator Communis & hominum Civitatis Verzellarum, ut de ipsa procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die Veneris vigeximo quarto Aprilis per Johannem de Paucler Notarium continetur. Et D. Ubertus de Tizonibus, Simon de Colobiano, Janselmus de Palestro, Nicholinus de Salamonte, Ambaxatores Communis & hominum Verzellarum. Et discretus vir D. Bruxatus de Bruxatis Sindicus, Nuncius, & Procurator Communis & hominum Civitatis Novayre, ut de ipso sindicatu & procuratione constat publicum Instrumentum factum dicto Anno die vigesimo quarto Mensis aprilis ordinatum & scriptum per Franciscum Banquerinum Notarium. Et D Phylponus Torniellus, & Guielmus Cavalacius Ambaxatores Communis & hominum Novayre. Et discreti viri D. Jacobus de la Curte, & Caristius Morenzanus Judices, Ambaxatores, Sindici, & Procuratores Communis & hominum Casalis, ut de ipso sindicatu constat publicum instrumentum factum dicto Anno, die Lune vigeximo septimo mensis Aprilis per Franciscum Garalium Notarium. Et discreti viri D. Ubertus Bonbellus, & Anselmus Bordellus Ambaxatores Communis & hominum Valencie. Et discretus vir D. Federicus de Lacadrona Sindicus, Nuncius & Procurator Communis & hominum Civitatis Papie, ut de ipso sindicatu & procuratione constat publicum instrumentum factum Anno presenti, & dicto die Dominico, tercio mensis Maji per infrascriptum Bertholinum Coabella Notarium Communis Papie ad conscilia deputatum pro infrascriptis negociis exequendis nomine & a parte predictorum Marchionum, Communium, & hominum istarum omnium & singularum Civitatum Casalis & Valencie. Ad honorem Dei & Beate Marie Virginis, & Beatorum Syrii & Agustini, & omnium Sanctorum, & Sanctarum Dei, volentes exequi facere, confirmare, & approbare, tam nomine predictorum Dominorum Marchionum, quam Communium, & hominum dictarum & cujuslibet

bet ipsarum Civitatum Casalis & Valencie, de quibus mandatum habuerunt, & que continentur, & de quibus mencio habetur in predictis omnibus & singulis, & quolibet ipsorum instrumentorum, Sindicatorum, & procurationum, & que sint & esse possint ad honorem & bonum statum predictorum D. Marchionum, Communium, & hominum predictorum, omnium & singularum predictarum Civitatum Casalis & Valencie; & ad mantinimentum & defensionem eorum & earum, presentibus, volentibus, & consentientibus dictis Sindicis & Procuratoribus jam dictis Ambaxatoribus omnibus & singulis, & ipsi omnes & singuli Ambaxatores predictorum Dominorum Marchionum, Communium, & hominum ipsarum, & cujuslibet ipsarum Civitatum Casalis & Valencie. Taliter inter se in omnibus que supra convenerunt, convenciones, ligas, societates, fraternitates, & promissiones fecerunt, parlamentis & examinationibus prius habitis & factis in predicta Civitate Papie inter sese jam dictorum nomine inter sese taliter contraxerunt, & inter sese vicissim & unusquisque ipsorum alter alteri predictorum nomine, promiserunt ad invicem adjuvare, defendere, & manutenere & guerram facere contra quamcunque personam, Civitatem, Communitatem, seu Universitatem, que inimicaretur ipsis D. Marchionibus, seu alicui ipsarum, vel eorum bonis, & predictis Civitatibus, seu alicui ipsarum Civitatum, Terrarum, Universitatum; & qui & que offenderent, seu offendere niterentur; & qui nunc inimicantur, offendunt, & intendunt offendere. Et predicta omnia & singula predicti Procuratores & Sindici, & quilibet ipsorum nomine a parte predictorum, quorum sunt Sindici & Procuratores; & dictus D. Federicus de Lacadrona nomine Communis Papie, Casalis, & Valencie promiserunt & convenerunt ad invicem per solempnem stipulationem nomine predictorum quo supra attendere & observare contra quamcunque personam, Civitatem, Communitatem, & Universitatem, ut superius dictum est & continetur, sub pena marcharum decem millia argenti, que pena tociens committatur, quociens contra predicta omnia & singula vel aliquod predictorum de predictis factum vel ventum fuerit. Et pro predictis omnibus & singulis attendendis & observandis ad invicem unus alteri, & quilibet ipsorum predictorum nomine quo supra, omnia bona ipsorum Marchionum, Civitatum & Terrarum & cujuslibet ipsarum pigneri obligaverunt. Et ibidem ut prefacta societas, fraternitas, & liga melius conservetur, & majoris roboris habeat firmitatem, predicti Procuratores & Sindici & quilibet ipsorum nomine predictorum Marchionum, Civitatum, Terrarum, Communitatum, & Universitatum, quarum sunt Sindici & Procuratores super animabus eorum. Et dictus D Ubertus Spinola milex Potestatis Papie; & dictus D. Manfredus de Becaria Potestas Populi, Mercadantie, & Collegii Notariorum Papie, & nomine Communis Papie, & Communis Valencie & Casalis. Et dictus D. Ubertus Bonbellus, & Anselmus Bordellus Ambazatores Communis Valencie nomine Communis Valencie, presentibus, volentibus, & eis consencientibus suprascriptis Ambaxatoribus dictorum Marchionum, & Civitatum, juraverunt corporaliter ad sancta Dei Euangelia tactis sacrosanctis Scripturis predicta omnia & singula attendere, observare, & non contravenire per aliquem modum. Et inde dicti Sindici & Procuratores & quilibet ipsorum mihi Notario publico infrascripto, & quibuslibet aliis Notariis in ipso conscilio existentibus, unum & plura Instrumenta fieri rogaverunt & mandaverunt. Interfuerunt Comes Phyliponus de Langusca, Guizardus Zanzus, Roglerius de Curte, Ruphynus de Castellanis de Strata, Guielmus de Bivasca, Franciscus Singatius, Johannes de Belbello, Laurencius Pasturinus, & Rechalmus de Cavaguera Notarius Canzelerius Communis Papie, inde testes.

Ego Bonora quondam D. Juliani de Sancta Cruce Imperiali auctoritate Ferrariensis publicus & autenticus Notarius existens in Civitate & Palacio novo Com-

vo Communis Papie, volentibus & mandantibus dictis Potestate, Sapientibus Papie, & Sindico ipsius Civitatis Papie, & omnibus & singulis Ambaxatoribus, Sindicis, & Procuratoribus dictorum D. Marchionum, Civitatum, Universitatum, & Communitatum predictarum, exinde unum & plura Instrumenta unius tenoris per me & quemlibet Notarium Anbaxatorum, Procuratorum, & Nunciorum predictorum Dominorum, & Civitatum, & per quemlibet alterum fieri debere, & in publicam formam redigi, & rogatus scribere scripsi.

IN vigore di questa Lega nel Giugno dello stesso Anno 1299. per quanto narra la Cronica Estense, il Marchese Azzo con esercito copioso si portò a Cremona in soccorso di quel Popolo, che era gagliardamente minacciato e insultato da Matteo Visconte Signore di Milano, e da i Milanesi. Trovò i Cremonesi usciti già in campo a fronte de' nemici, e passò a Crema. Intanto a cagione di alcuni seminatori di discordie, insorse mala intelligenza fra essi Cremonesi, e il Marchese. A quelli veniva supposto, che il Marchese meditasse d'impadronirsi di Cremona; e al Marchese era fatto credere, che i Cremonesi volessero farlo prigione. Di modo che esso Popolo di Cremona confusamente si ritirò in Città; ed Azzo vedendo i Milanesi, che profittando di quella fuga s'erano impadroniti del Ponte di Vavero, coraggiosamente gli assalì e sbaragliò. Poscia venne a Cremona, dove fatto conoscere a quel Popolo, che di loro non temea, se ne tornò poscia sano e salvo a Ferrara, mal soddisfatto però d'essi Cremonesi. In esso Anno 1299. adì 24. di Dicembre Papa Bonifazio pronunziò un Laudo intorno alle Castella controverse fra i Marchesi, e i Bolognesi, contra il quale, perchè parve ingiusto, la Città di Modena tornò a protestare, siccome costa da gli Atti del suo antico Registro. Ma ciò che è più degno di osservazione, in esso Anno 1299. si truova per Documenti conservati nell'Archivio Estense, che il Marchese Azzo signoreggiava molto ampiamente nella Lunigiana, o sia che ritenesse ivi moltissime Terre e Castella, ricevute da' suoi Maggiori, o pure ch' egli allora le acquistasse. Abbiamo i Giuramenti di fedeltà a lui prestati in esso Anno adì 6 di Maggio da varie Comunità di quelle contrade. E sono le seguenti: *Illice* (detto ora *Erice*, se pur non fosse l' *Elesa*) *Arcola*, *Amelia*, *Vezzano di sopra*, *Vezzano di sotto*, *Isola* (credono alcuni, che sia oggidì la Terra della *Spezia*) *Rege Maggiore* (ora *Remazore*) *Manarolla*, *Vernazza*, *Corniglia*, *Monte Rosso*, *Trebiano*, *Podesteria di Levanto*, *Valle di Ponzollo*, *Corvara con sue Ville*, *Bracè*, *e Paiverna*, *Vallerano*, *Tivegna*, *San Venerio*, *Carnea*, *Follo*, *Polverara*, *Beverino*, *Borghetto*, *Pugliasca*, *Carrodine di sopra*, *e Carrodine di sotto*, *Framura*, *Bonazola*, *Matarana*, *Deve*, *Moneglia*, *Carro soprano*, *e Carro sottano*, *Boliano*, *Albiano*, *Potenziana*, *Staaano*, *Ricolo*, *Zovagallo*, *Trisana*, *Lussolo*, *Villa*, *Mulazzo*, *Castellaro*, *Groppolo*, *Monte Regolo*, *Rossano*, *Zerro*, *Calese*, *Supparo* (o sia *Suvero*) *Chiusura*, *Rocchetta*, *Beverone*, *Stadome*, *Capanelle*, *e Castiglioncello di Varano*. Adì 8. del medesimo Mese di Maggio del 1299. anche gli Uomini del *Comune di Brugnate*, oggidì Città Episcopale, prestarono il giuramento medesimo di fedeltà al Marchese Azzo. Così ancora fecero gli Uomini di *Madragnano*, *Cornice*, *San Piero di Varano*, *Varesio*, *Santo Stefano di Valdalto*, *e Borgo di Val di Taro*. In essi Strumenti è nominato esso *Azzo Estensis Marchio in partibus Liguriæ citra Macram a Corvo usque Insulam Segistri Ripariæ Orientalis*. Nella Par I. Cap. XVIII e XIX. delle Antich Esten. feci vedere il dominio di moltissime Terre

nella Lunigiana, goduto da i più antichi Marchesi della Casa d'Este. Alcune di esse Terre si truovano ancor qui nominate. E verisimilmente ne dovette essa Nobilissima Casa perdere il possesso, dappoichè, siccome dirò, perdette nel 1306. il dominio di Modena e di Reggio, co i Territorj delle quali Città si accostava alle Terre d'essa Lunigiana. E truovo io a questo proposito una Protesta, che Niccolò II. Marchese d'Este e Signore di Ferrara e Modena nel 1374. fece fare a Domenico da Campofregoso Doge di Genova, e al Consiglio di quella Città, per la restituzione delle medesime Castella, che la Potenza Genovese aveva usurpato alla Casa d'Este. Un'altra simile fu fatta per parte del Marchese Niccolò III. nel 1436. ma inutilmente; perchè altro che proteste in carta ci vogliono, per cavar di mano a chi è potente Stati occupati.

Ma ritornando al filo della Storia, era in que' tempi restata Vedova, benchè molto giovinetta, *Beatrice* Sorella de' Marchesi Estensi, dopo essere stata per alcuni anni Moglie del Giudice di Gallura, cioè di chi era padrone della terza parte della Sardegna. Vien' essa intitolata in un Documento del 1294. *nobilissima mulier D. Beatrix, filia olim Magnifici viri D. Obizonis Dei gratia Estensis & Anchonitani Marchionis, & conjux Magnifici viri D. Ugolini Vicecomitis, Dei gratia Judicis Gallurensis, & Domini tertiæ partis Regni Callaritani.* Dante nel Canto VIII. del Purgatorio dà il nome di *Nino* al suo Consorte, nome forse diminutivo di *Ugolino*, con dire fra l'altre cose di Beatrice:

Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera, che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.

Pertanto è da sapere, che nell'Anno 1300. celebre pel primo Giubileo, inventato fra' Cristiani da Bonifazio VIII. Papa, il Marchese Azzo rimaritò essa sua Sorella con Galeazzo Visconte, primogenito di Matteo il Grande, allora Signor di Milano, e d'altre Città. Ne' Borghi di Modena furono celebrate con istraordinaria pompa queste Nozze, cioè nel Prato di Lentesone, come ha la Cronica Estense, o pure di Entesino nel Borgo di Bazovara, come è scritto ne gli antichi Annali di Modena, l'Autore de' quali soggiugne: *Facta fuit maxima Curia omnium necessariorum, & solemnitatibus maximis observatis, videlicet ibidem tentoriis extensis, & super ripâ Formiginis a latere Salicetæ a mane dicti Formiginis, a ponte de Rosta usque ad summum dicti Prati, constructo ibi quodam ballatorio de asseribus coeperto pannis bixinis super quo morabantur ad spectandam dictam Curiam, & multa alia.* A sì solenne funzione si commosse quasi tutta la Lombardia, per quanto ne scrive lo Scrittore contemporaneo della Cronica Parmigiana; imperocchè venne a Modena Galeazzo, accompagnato da molti Militi e nobili Donzelli di Milano, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novara, Como, Parma, Bologna &c. e per parte de' Marchesi ci concorsero i Cremonesi, Bergamaschi, Reggiani, Modenesi, Ferraresi, e molti altri, *ita quod tota Lombardia pro majori parte sentivit de dictis nuptiis.* Fu ivi in tal congiuntura nel dì 24. di Giugno fatto Galeazzo Visconte Cavaliere dal Marchese Azzo, il quale altri di diverse Città di Lombardia in numero di XXXVIII. promosse al medesimo onore per decoro della Sorella. Quanta poi fosse la magnificenza delle feste fatte in Parma per tali Sposi, si ha dalla suddetta Cronica di Parma; e quanto maggiore la solennità dell'altre fatte in Milano, si ha dalla Storia del Corio. Fu questa Principessa Donna di singolari Virtù, e spezialmente dotata di rara Castità, Prudenza, e coraggio. Et essendo nato

Annal. Veter. Mutin. Tom. 11. Rer. Ital.

Chron. Parm. ad Ann. 1300. Tom. 9. Rer. Ital.

nato da questo Matrimonio un Maschio, questi dallo Zio materno prese il nome di Azzo, e fu poi Signore gloriosissimo di Milano, e di molte altre Città, conquistate dal suo valore, e fu l'amore de' suoi Popoli, siccome diffusamente narra Bonincontro Morigia ne' suoi Annali di Monza, e Galvagno della Fiamma nella sua Cronica, l'Opere de' quali si leggono nel Tomo XII. Rer. Ital. Fu Beatrice dal marito posta per Governatrice in Piacenza, insieme col suddetto Azzo allora giovinetto; ma sorpresa di notte con tradimento essa Città dall' armi Pontificie nell'Anno 1322. la saggia Principessa mise in salvo il Figliuolo, *quia proditores, & qui intraverant, rixando moram fecerunt ad recolligendam infinitam pecuniam, quae Nobilis & prudens Beatrix ad liberationem filii sui Azonis cautissime a Palatio, ubi morabatur, per terram spargere fecerat. Quae nobilis Marchisa pauca tracta mora, licet in pluribus foret molestata, honorifice fuit sociata.* Ebbe essa la consolazione di vedere dopo incredibili disastri il figliuolo Azzo signoreggiante in Milano, Bergomo, Vercelli, e Cremona; e la sua morte e sepoltura, accaduta nell'Anno 1335. diede a conoscere, che se Galeazzo suo consorte premorto non le fece *sì bella sepoltura*, come Dante volle predire, questa nondimeno non le mancò. Ecco le parole del suddetto Gualvagno all'Anno testè mentovato: *Isto tempore Nobilis Domina Beatrix Marchionissa Estensis, Mater Azi Vicecomitis moritur primo die Septembris, & cum Mirabili honore in tumulo marmoreo in Domo Fratrum Minorum tumulatur in Capella nobili & ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat; & maximum thesaurum filio suo dereliquit usque ad quantitatem quadraginta millium Florenorum auri, & multa alia.* Nè si vuol tacere, che avendo essa Beatrice partorito al primo Marito, cioè ad Ugolino, chiamato da gli altri Nino, Giudice di Gallura, una Figliuola, per nome Giovanna, questa morendo nubile lasciò erede il suddetto Azzo Visconte suo Fratello uterino: con che ad esso Principe pervenne il titolo del Giudicato di Gallura, con tutti i Palagi e Beni del Giudice suddetto, come narra il suddetto Gualvagno alla pag. 1042. del Tom XII. Rer. Ital.

Chron. Modoet. lib. 3. cap. 4

Gualvan. de la Flamm. de gest. Azon.

Torniamo al Marchese *Azzo VIII.* Questi nell'Anno 1301 con particolar magnificenza accolse in Reggio e Modena Carlo di Valois, figliuolo di Filippo III. Re di Francia, appellato Carlo Senza terra, che veniva chiamato a Roma da Papa Bonifazio VIII. Gli fece egli suntuosi presenti di Pappagalli, Cignali, Cervi, Caprioli, Daini, Scimie, Gatti mammoni, Babuini, Sparvieri, Astori, Falconi, ed altri Uccelli e Fiere. Di più gli donò molte Cinture d'Argento, e molti Bacili di Argenterie e di Perle, con prestargli anche dieci mila Fiorini d'Oro, senza volerne sigurtà e strumento. Tutto ciò è narrato nelle Croniche Estensi e di Ferrara. Varie controversie ebbe in questi tempi il Marchese Azzo per cagione della Città, o sia grossa Terra d'Argenta. Fu questa occupata da lui nel 1295. per ragioni, ch' egli e la Città di Ferrara pretendevano d'avervi ab antiquo. Se ne richiamò a Roma Obizzo Arcivescovo di Ravenna, contuttochè dianzi avesse consentito ad esso acquisto, come attesta Paolo Scordilia nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna; e Bonifazio VIII. Papa nel 1300. e poscia Benedetto XI. nel 1304. per tal cagione procedettero contra esso Azzo, e contra il Marchese Francesco suo Fratello, di modo che in esso Anno 1304 furono essi Marchesi costretti a renderla, e furono assoluti da ogni reato, in cui fossero incorsi per questo. E nota, che fino a quel tempo niuno mai de' Romani Pontefici fece simili querele, perchè i Marchesi d'Este signoreggiassero in Ferrara,

Rub. Hist. Ravenn. Lib. 6.

contuttochè essi niuna Investitura ne prendessero dalla Santa Sede. Si dipartirono ancora in quell'Anno dall'ubbidienza del Marchese Azzo i Comacchiesi, e si diedero a i Ravennati; ma accorso egli colà con bande armate, ricuperò quella Città, e la tenne salda sotto il suo dominio. Poscia nel dì 12. di Settembre d'esso Anno 1304. stando esso Marchese in Reggio, concedette e diede in affitto *Giberto de Corradis de Gonzaga Civi Regii & Mantuæ, & Roberto de Caritate Civi Regii possessiones, valles, pischerias, nemora, pedagia, gabellas, theloneos, redditus & proventus universos Castrorum, Terrarum, & locorum Regioli, Suzariæ, Luzariæ, & Gonzagæ, Villarum Bagnoli, Sancti Thomæ a Gurgo, Sanctæ Mariæ a Gurgo, Sancti Michaëlis Cugnentis, Curtis Novæ, Curtis Mantuanæ &c. pro censu annuo Florenorum auri &c. Item quod custodia Arcis Regiolli & passus Vallium perpetuo sit penes Dominum Marchionem & ejus Successores. Concessit insuper Domino Giberto, nuncupato vulgo Giberto Vecchio de Corrigia, possessiones &c. gabellas, tholoneos, redditus & proventus universos Castrorum, Terrarum, & locorum Castellarii, & Campagnolæ, Fabricis, Bedulli, & pischerias totius boschi del Argine Villænovæ, Villæ Gamberariæ, & Salisatii &c. Item concessit Domino Guidoni de Sesso possessiones &c. pedagia, gabellas &c. Curtis, Villæ, & pertinentiarum Rollis*. Tralascio altre concessioni da lui fatte al Comune di Reggio, e a i Nobili de' Manfredi, di Canossa, di Bismantua, e di Correggio. Era intanto mancata di vita *Giovanna Orsina*, moglie d'esso Marchese; e perciocchè, siccome costa da un Documento del 1300. da me veduto, *Magnifici viri Dominus Bertoldus de filiis Ursi, & Dominus Gentilis filius &c. concesserunt Magnificis mulieribus Dominabus Johannæ, & Ursinæ filiabus dicti D. Gentilis, & uxoribus Magnificorum virorum Dominorum Azonis, & Francisci Marchionum Estensium &c. licentiam testandi de dotibus earum:* verisimile è, che la medesima fin d'allora prevedesse non lontana la morte sua. Ora volendo il Marchese Azzo passare alle seconde Nozze, ottenne per Moglie da Carlo II. Re di Sicilia, o per meglio dire di Napoli, della Real Casa di Francia, *Beatrice* di lui Figliuola, e Sorella di Carlo Martello Re d'Ungheria, di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, di Roberto, che poi fu Re di Napoli, e d'altri nobilissimi Fratelli. Con che venne ancora ad imparentarsi con Carlo di Valois figliuolo di Filippo l'Ardito Re di Francia, il quale sposò Margherita (appellata da altri Clemenza) Figliuola parimente d'esso Re Carlo II., con Jacopo II. Re d'Aragona, marito di Bianca, altra Sorella d'essa Beatrice; con Federigo d'Aragona Re di Sicilia, che sposò Leonora, altra Sorella della medesima; e finalmente con Sancio d'Aragona, marito di Maria, nata anch'essa dal Re Carlo II. Fu condotta a Ferrara nell'Anno 1305. del Mese d'Aprile la suddetta Principessa Beatrice, e in quella congiuntura si tenne una splendidissima Corte con varie solennità d'allegria. Da lì innanzi ancora il Marchese Azzo aggiunse a i suoi titoli quello di *Conte d'Andria*, essendogli stato conferito quel Feudo dal Re Suocero suo.

Pareva, che queste Regali Nozze dovessero portare maggiormente in alto la fortuna de gli Estensi; ma secondo le vicende umane la fece calare di molto. Nel medesimo giorno che Beatrice giunse a Ferrara, ne partì segretamente il Marchese Francesco, il quale fin' allora avea conservata una perfetta armonia col fratello Azzo. Non sapeva egli digerire il di lui nuovo Matrimonio, perchè fra gli altri patti stabiliti nello Strumento dotale v'era, che nascendo figliuolo maschio dal medesimo Azzo, e da Beatrice, questi dovesse ereditare tutti gli Stati e onori del Padre; laddove il Marchese Francesco fino

allora,

allora, non vedendo fucceffione legittima del Fratello, s'era lufingato di dovergli fuccedere egli, e *Bertoldo* a lui nato da *Orfina*, ficcome poco fa vedemmo, figliuola di Bertoldo Orfino. Pertanto fdegnato fi ritirò a Lendenara, della qual Terra s'impadronì, e vi fi foftenne per un' intero anno, affiftito da i Ghibellini di Padova, contuttochè il Marchefe Azzo fpediffe colà un copiofo efercito. Ma in fine avuto per danari il Caftello d'effa Lendenara da Alberuccio de' Zacchi nobile Padovano, tornò effa Terra all' ubbidienza dello fteffo Marchefe Azzo.

Ma una più grave tempefta fcoppiò contra di lui da i Comuni e Principi confinanti. A tutti faceva mal d'occhio, e a tutti gelofia e paura il parentado contratto dal Marchefe con Carlo II. Re di Sicilia, Principe di gran potenza, perchè Signore ancora della Provenza, e di buona parte del Piemonte in Lombardia. Però fi collegarono infieme i Parmigiani, Bolognefi, Brefciani, Mantovani, e Veronefi, con animo di fpogliarlo di quanto egli poffedeva. Parma fu quella, che diede principio all' incendio. Giberto da Correggio, eletto Difenfore e Capitano, che è come dir Signore d'effa Città, quantunque di frefco ajutato dalle Milizie del fuddetto Marchefe, e quantunque, ficcome teftè vedemmo, Vaffallo dell' Eftenfe per varie belle Terre, fece prendere alcuni Cittadini di Parma, con ifpargere voce, ch'effi teneffero mano di dar quella Città al Marchefe d'Efte. Foffe quefto verità, foffe un pretefto, fenza fare disfida alcuna (il che fi praticava allora da ogni onorato Signore) Giberto nel Mefe di Ottobre all' improvvifo fi portò fotto Reggio; i Bolognefi fotto Modena; i Mantovani e i Veronefi ufcirono anch'effi in campo per impedire, che i Cremonefi non veniffero in ajuto del Marchefe. Ma fi foftennero quelle Città per allora, quantunque non mancaffero in Reggio i Manfredi, ed altri, che favorivano i difegni del Correggiefco; e in Modena i Rangoni, i Bofchetti, e i Nobili da Savignano teneffero al trattato medefimo. All' avvifo di quefte novità accorfe il Marchefe Azzo frettolofamente a Modena, ed entrato come un lione diede tal'animo al fuo prefidio, a cui la maggior parte del Popolo aderiva, che i ribelli o fuggirono, o furono prefi, e i Bolognefi fi ritirarono alle loro contrade, dopo efferfi impadroniti della Terra di Nonantola, ma non già del Moniftero, ed avere occupato il Ponte di S. Ambrofio colla fua Torre. Nulladimeno ciò, che non venne fatto a i nemici de gli Eftenfi in queft' Anno, riufcì loro nel feguente 1306. Perciocchè tanto fi maneggiò Giberto da Correggio, che adì 26. di Gennajo levatofi rumore in Modena, tenendo mano alla follevazione Manfredino da Saffuolo, che era ivi Governatore pel Marchefe, e con effo lui Saffuolo fuo figliuolo, e Rinaldo da Marcheria Vicario e Capitan Generale d' effo Marchefe, fu forzata la milizia Eftenfe a rifugiarfi nel Caftello; e quantunque accorreffe Frefco figliuolo del medefimo Marchefe, non potè ricuperare la Città, e nè pure impedire, che la Cittadella non fi rendeffe da lì a poco. Nel Giovedì appreffo il Popolo di Reggio anch' egli fi fottraffe all' ubbidienza del Marchefe, e amendue quefti Popoli fecero gran galloria per la ricuperata loro Libertà, fenza prevedere, quai grandi mali foffe per coftar loro quefto nuovo Stato, e che fi pentirebbono in breve d'efferfi fottratti al piacevol dominio de' Marchefi d' Efte. Per quanto io abbia letto, non per crudeltà, non per alcun' altro atto tirannico, il Marchefe Azzo cadde dalla fignoria di quefte Città, ma folamente per le fegrete mine de' Bolognefi, e di Giberto da Correggio, e per le Fazioni allora bollenti in ogni Città,

Chron. Eften. ad Ann. 1306. T. 15. Rer. Ital.

Città, e per la lusinga fatta a questi Popoli, che riavuta la Libertà tornerebbe in casa loro il Secolo d'Oro: il che andò loro stranamente fallito. Perciocchè l'una e l'altra Città fu da lì innanzi lacerata da interne discordie, da sanguinose mutazioni, e da gravosi Tiranni, finchè tornarono a riposare sotto la Casa d'Este, come dirò a suo tempo. Nel Mese poscia di Luglio d'esso Anno 1306. Bottesella de' Bonacossi Signore di Mantova, Alboino dalla Scala Signore di Verona, i Bresciani, Parmigiani, Piacentini, ed altri collegati, in compagnia de' quali era il Marchese Francesco d'Este co i fuorusciti Ferraresi, fecero varie incursioni nel territorio di Ferrara, con isperanza d'impadronirsi della stessa Città. Ma il Marchese Azzo, ben'assistito da i Ferraresi sempre fedeli, valorosamente si oppose in maniera che deluse tutti i loro disegni. Nel 1307. riuscì ad esso Marchese di prendere per forza a i Mantovani il Castello di Serravalle, dove fu fatta incredibil preda, ed ebbe all'impresa ajuto da i Bolognesi, co' quali s'era pacificato. Condusse anche a Ferrara tutte le Navi armate de' Mantovani e Veronesi, ch'egli prese in tal congiuntura. Poscia nel fine d'esso Anno strinse Lega col Comune di Padova, meditando tutte le vie di ricuperare il perduto, ma con isperanze vane, e che vennero anche da lì a poco interamente recise da quella, che non perdona ad alcuno.

E tali furono le azioni ed imprese di *Azzo VIII.* Marchese d'Este, e Signor di Ferrara, Principe che fece gran figura nel Mondo, e Principe di grandi idee, ma senza saperle mai ben digerire, nè condurre a fine, e che in conclusione diede un gran tracollo alla Casa d'Este e in vita e in morte. Infermatosi egli nel Mese di Gennajo del 1308. in Ferrara di grave malattia, fu consigliato da' Medici a portarsi all'aria purissima della Terra d'Este. Così egli fece, accompagnato da Beatrice sua Sorella, Moglie di Galeazzo Visconte, che allora si trovava decaduto col Padre dalla Signoria di Milano. Ma seco portò ancora l'insuperabil suo malore, che quivi il ridusse a gli estremi della vita. Concorsero a visitarlo Tiso da Campo Sampiero, ed altri Nobili Padovani, per cura de' quali gli si presentarono davanti i due suoi Fratelli *Aldrovandino* e *Francesco*, siccome ancora *Rinaldo* & *Obizzo* figliuoli d'esso Aldrovandino, con chiedergli perdono de' passati disordini. Perdonò a tutti il Marchese Azzo, e da lì a non molto finì di vivere, con essere poi stato riportato a Ferrara il di lui cadavero, e sepellito onorevolmente nella Chiesa di S. Domenico. Nel Testamento suo, ch'io ho veduto, ma che per essere troppo lungo, non rapporto, egli instituisce suo Erede universale *Folco*, figliuolo legittimo di *Fresco* suo figliuolo bastardo. Lo Scrittore Anonimo della Cronica Estense scrive, che riconciliato Azzo co' Fratelli, facesse un nuovo Testamento, in cui nominò suoi Eredi essi Fratelli. Ma di quest'altra determinazione sua niuna autentica Carta ho io veduto; e nè pur la vide (250. Anni sono) Pellegrino Prisciano. Anzi a tal notizia pare contrario il fatto, da che è certo, che nel dominio di Ferrara succedette coll'ajuto de' Bolognesi il suddetto Fresco, siccome padre e tutore o curatore del testè mentovato Folco. Vedendosi pertanto i legittimi Principi della Casa d'Este sì delusi dal Fratello, e defraudati delle loro speranze, ricorsero a Clemente V. Papa, che soggiornava in Francia, per ottenere patrocinio e soccorso; e il Papa senza farsi molto pregare prese a proteggerli: con qual successo poscia, in breve ce ne accorgeremo. Intanto al Marchese Francesco venne fatto di occupar la Terra della Fratta, e dipoi nel Settembre la Terra stessa di Rovigo,

Chron. Estens. T. 15 Rer. Ital. ad Ann. 1308.

go, con che venne ad impadronirsi di tutte l'altre dipendenze di quel Polesine, con volontaria dedizione de' Popoli, e senza che Fresco potesse difendere quello Stato. Anzi buona parte del Popolo di Ferrara, pentita d'avere accettato per Signore esso Fresco, e bramando il governo de' Principi legittimi, nel Mese d'Agosto tumultuò sì fattamente, che poco mancò, che Fresco non cedesse alla loro furia. Ma egli si sostenne, ed avendo fatta pace con tutti i confinanti, attese a preparar la difesa. Giunse poco dipoi a Ravenna un Nunzio Apostolico, il quale con Lamberto da Polenta Signore di quella Città, e con Francesco Marchese Estense, concertò le maniere di ricuperar Ferrara. Però prevedendo Fresco l'impotenza sua a resistere, e spezialmente pel poco capitale, che potea fare de' Cittadini, trattò co' Veneziani per avere soccorsi, e gli ottenne. Intanto appressatosi alla Città il Ministro della Santa Sede con forte esercito, si vide obbligato Fresco a ritirarsi in Castel Tedaldo, e a mettere tutte le speranze sue nella fortezza di quel Castello, e nell'aiuto del Doge di Venezia. Entrò dunque l'esercito Pontificio in Ferrara, accolto con voci di gran giubilo da quel Popolo, il quale gridava *Viva il Marchese Francesco*. Ma non istettero molto ad accorgersi i buoni Ferraresi, che quella caccia tutta era fatta per la Santa Sede, da che il Nunzio Arnusio, o sia Arnaldo Abate Tutelense, prese il possesso e dominio intero d'essa Città col suo Distretto a nome della Chiesa Romana, senza che un bricciolo ne toccasse a gli Estensi. Allora fu che Fresco vedendosi a mal partito, con certe condizioni rinunziò al Doge di Venezia Castel Tedaldo, e le sue ragioni sopra Ferrara, e da Venezia venne un gran rinforzo di gente e di Galee ad esso Castello. In vano si adoperò esso Arnaldo con lettere e scomuniche per rimuovere i Veneziani da quell'impegno; però succedette la guerra, e dopo la guerra una specie di pace e concordia fra essi Veneziani e il Popolo di Ferrara il quale doveva restare in libertà con prendere il Podestà da Venezia. Ma nel 1309. intenta l'una parte e l'altra a tener salda la preda, venne di nuovo all'armi; e giunse a Ferrara Arnaldo di Pelagrua Cardinale e Legato Apostolico, spedito dal Papa, il quale raunato un poderoso Esercito di Ravennati, Bolognesi, ed altri, pubblicò la Crociata contra de' Veneziani. Era sempre a' suoi fianchi il buon Marchese Francesco; anzi niuna impresa si fece (e molte, e sanguinose ne succedettero) di cui non fosse capo esso Marchese, Principe di gran valore: tanto che in fine furono con grave loro mortalità costretti i Veneziani a cedere. Restò dunque Ferrara in potere del Legato della S. Sede, e Clemente più tosto che rilasciarla a gli Estensi, ne diede da lì a qualche tempo il Vicariato a Roberto Re di Puglia, o sia di Sicilia, il quale era allora il *fac totum* d'Italia, e mandò colà presidio suo, e suoi Governatori. Nel 1310. di Luglio essendo tuttavia Onofrio Decano di Meau Ministro Pontificio in Castel Tedaldo, ribellossi il Popolo di Ferrara, e coll'aiuto de' fuorusciti introdotti o tagliò a pezzi, o mise in fuga quanti Soldati della Chiesa gli vennero alle mani, con aver'anche essi fuorusciti dato alle fiamme i Palagi de' Marchesi in Ferrara, e uccisi molti de' loro famigli e aderenti. Accorse allora il Marchese Francesco da Rovigo, seguitato da' suoi Nipoti Rinaldo & Obizzo, con gente d'arme raccolta da' loro Stati, e dal Padovano, in soccorso del Ministro Pontificio, di modo che i Ferraresi chiesero misericordia, e l'ottennero, ma con pagar caro il fio de' movimenti loro. Avendo poscia nel Novembre tentato di nuovo i fuorusciti di assalire il Territorio di Ferrara, toccò al Marchese Francesco di cacciarli, giac-

chè

chè il Popolo non mostrava genio di seguitare Dalmasio, posto ivi per Vicario dal Cardinale di Pelagrua. Di tutti questi servigj prestati da esso Marchese a i Ministri della Santa Sede, riportò egli un'amara ricompensa nel 1312. Non sapevano essi accomodarsi al mirarlo cotanto amato dal Popolo di Ferrara. Di questi loro sospetti non si accorgeva il Marchese, o pure confidato nella sua innocenza, non se ne metteva pensiero; e però tornato dall' armata de' Padovani, i quali avevano fatta in quell' Anno gran guerra sul Vicentino a Cane dalla Scala, attendeva a solazzarsi onestamente. Ma nel dì 23. d' Agosto essendosi portato alla caccia dello sparviere, mentre se ne ritornava in Città, armato della sola spada, i Catalani soldati del suddetto Dalmasio se gli avventarono addosso, e invano difendendosi egli colla punta della spada, il privarono di vita, con errore di tutta la Lombardia, come attesta Albertino Mussato Scrittore di que' tempi; il quale dopo aver narrato l' indegno omicidio, soggiugne: *Visa vulgataque res haec, perquam crudelis, horrendaque adjudicata est per Longobardiae, Tusciae, Marchiaeque Tarvisinae fines: hoc indignum funus ab alienigena, tantique excessus indigno, vel praesumtus, Viro.* Per pretesto di sì fiero misfatto sparse voce Dalmasio, che il Marchese tentava d'impadronirsi di Ferrara; e perciò fece anche barbaramente impiccare tre Consiglieri di lui. E questi è quel Dalmasio, che licenziato da Ferrara, e passato al servigio de' Veneziani, fece loro un gran tradimento a Zara, venendo con ciò a maggiormente palesare, di che tempra ei fosse. E dura ancora fra noi in proverbio *la Giustizia Catalana:* il che mi sono io sempre dato a credere, proceduto dalla detestabil' uccisione di questo Principe, e dalle altre iniquità commesse da' Catalani in Ferrara, allorchè v' erano di presidio pel Papa, e poscia pel Re Roberto fino al 1317. Fu poscia riveduto per ordine d'esso Re Roberto il processo formato contra d'esso Marchese; e trovato insussistente ed ingiusto, fu cassato ed annullato: il che maggiormente confermò l' indegnità di quell' atto. Esistono tuttavia in un lunghissimo rotolo le lettere d'esso Re Roberto, gli esami, e la sentenza profferita adì 18. di Novembre del 1313. da Adenolfo da Aquino Vicario d'esso Re, e da altri in Ferrara, con cui venne assoluta la memoria del Marchese Francesco, e furono restituiti i beni a i Figliuoli di lui, cioè a i Marchesi *Bertoldo*, & *Azzo*, l' ultimo de' quali nel 1314. dal Vicario di esso Re Roberto fu condotto seco in Toscana per ostaggio.

Albertin. Mussat. de gest. Henrici VII. Lib. 8. Rubr. Ultim.

C A P. IV.

Di Aldrovandino II. Nicolò I. Rinaldo II. & Obizzo III. Marchesi Estensi.

Mentre succedevano le cose finqui narrate, il *Marchese Aldrovandino*, si tratteneva in Este; ed appena mancò di vita il sopra mentovato *Azzo VIII.* suo Fratello Signore di Ferrara, che vedendosi egli escluso dal dominio di quella Città, più strettamente si strinse col suddetto valoroso, ma infelice Marchese Francesco, altro suo Fratello. Leggesi tuttavia lo Strumento di concordia, stipulato fra loro in Este nel dì primo di Febbrajo del 1308. in cui vicendevolmente si promisero di godere caduno per metà tutti i Beni mobili ed immobili del Marchese Obiz-

se Obizzo II. loro Padre. Dopo di che unitamente con esso lui, siccome ho detto di sopra, egli ricuperò Rovigo, e il suo Polesine con altre Terre antiche della Casa d'Este. Esiste parimente un lunghissimo Strumento, scritto in Padova adì 24. di Febbrajo del suddetto Anno 1308. in cui esso Marchese Aldrovandino emancipò i suoi Figliuoli *Rinaldo* & *Obizzo*, con assegnar loro una prodigiosa quantità di Beni, posti in Rovigo, Este, Lendenara, Ferrara &c. Da lì innanzi essi suoi Figliuoli per lo più soggiornavano in Rovigo. Qual motivo inducesse Aldrovandino a mettere così in libertà essi suoi Figliuoli, in breve potrà subodorarsi. Trattò poscia esso Marchese Aldrovandino la divisione de' Beni paterni col prefato Marchese Francesco suo Fratello, ed essendo occorse delle difficultà, furono queste levate da un Laudo profferito in Ferrara nel dì 18 di Febbrajo del 1311. da Onofrio de' Trebi, Decano della Chiesa di Meau, Cappellano del Papa, e dall' iniquo Dalmasio Signor di Bagnolo, Milite, del quale ho parlato di sopra. E nell'Agosto poscia del medesimo Anno seguì fra loro la division suddetta coll' enunziare tutti gli Allodiali, venuti loro per eredità di Obizzo II. loro Padre. E' prodigiosa la quantità d' essi beni, registrati in molti fogli di pergamena, esistenti ne' Contadi di Ferrara, Padova, Rovigo, Este, Lendenara, Montagnana, Comacchio &c. Fu anche prodotto un documento sì chiaro nelle liti, che vertirono dopo l' occupazion di Ferrara tra la Camera Apostolica, e i Duchi di Modena, per dimostrare l' antica Allodialità di alcuni d' essi Beni; ma con provarsi anche allora, essere un grande incanto quello della Roba, e che chi ha più forza, e può occupare l' altrui, sa anche trovare ragioni per persuadersi di poterla ritenere a man salva. In esso Anno 1311. truovo io un Mandato fatto da esso *Marchese Aldrovandino* adì 7. di Gennajo nella persona di Frate Pietro de' Cravasini dell' Ordine de' Predicatori, *ad comparendum coram Illustri & dignissimo Romanorum Rege Domino Henrico futuro Imperatore*, per chiedergli l' Investitura de gli Stati della Casa d' Este, la quale non so se fosse conceduta. In occasione poi della morte del Marchese Francesco, fu detenuto in Ferrara anche il Marchese Aldrovandino; ma avendo il Comune di Bologna spediti Ambasciatori a Gajardo della Casa Canonico di Costanza Vicario, e a Dalmasio suddetto Capitan Generale nella Città di Ferrara, fu impetrata la liberazione di lui come innocente adì 28 d' Agosto; e ciò costa da una pergamena dell' Archivio Estense. Insorsero dipoi alcune controversie di beni fra i *Marchesi Azzo* e *Bertoldo*, Figliuoli del fu Marchese Francesco per l'una parte, & esso *Marchese Aldrovandino* per se, e *Rinaldo*, *Obizzo*, e *Nicolò* suoi Figliuoli dall'altra parte, le quali furono terminate adì V. di Novembre del 1313. da Guido Abate della Vangadizza, da Macaruffo de' Macaruffi da Padova, e da Rinaldo del fu Signore Ostasio da Polenta Arcidiacono Ravennate. Trattò poscia il Marchese Aldrovandino il Matrimonio di *Obizzo* suo figliuolo con *Giacoma* figliuola di Romeo de' Peppoli, potentissimo Cittadino di Bologna; e si legge un suo Mandato per ricevere la dote, scritto in Rovigo nel dì 14. di Novembre del 1314. Ma queste Nozze non furono conchiuse se non nel Maggio del 1317. Fu condotta la Sposa pel distretto di Ferrara a Rovigo, dove gran Corte e solennità si fece: il che commosse non poco il Popolo di Ferrara, ricordevole della magnificenza Estense, e influì forse non poco nella mutazione, ch' io ora sono per rammentare.

Era omai stanco esso Popolo del governo crudele de' Ministri del Re Roberto, e dell'insolenza del presidio Catalano, come ne fan fede Fer-

Ferret. Vicentin. Hist. Tom. 9. Rer. Ital. pag. 1170.

de Ferreto Vicentino, e Albertino Mussato presso il Rinaldi, amendue Scrittori di que' tempi; però essendo giunta la misura al colmo, finalmente adì 4 d'Agosto d'esso Anno 1317. giorno festivo di S. Domenico, alzarono il capo i Ferraresi, e con intrepido ardire ruppero gli argini della pazienza. Aveva il Conte Camerlengo fatto uccidere un giovane della nobil Casa de' Bocchimpani, e credendo assai soggiogato il Popolo, avea poi impreso il viaggio, senza metterfene altro pensiero, alla volta di Napoli con gli Ambasciatori di Ferrara. Allora fu, che i Bocchimpani, i Costabili, i Fanti, e tutti gli altri amici della Casa d'Este, presero l'armi, e corsero alla piazza, gridando *Popolo Popolo*. Dopo aspra battaglia, essendo in maggior numero accorsi altri Cittadini, furono costretti i Catalani a ridursi in Castel Tedaldo. S' impadronirono allora i Ferraresi di tutte le Porte e Fortezze, a riserva d'esso Castello, che anche ben tosto venne assediato; nè tardarono a spedir messi a Rovigo con pregare i Marchesi d'Este, che concorressero alla total liberazione dell' afflitta Città. Vennero senza dimora i Marchesi *Rinaldo* & *Obizzo*, e trassero seco ancora *Azzo IX.* figliuolo del fu *Marchese Francesco*. E perciocchè s'intese, che i Catalani aveano chiesto soccorso a Bologna, ubbidiente allora al Papa, volò colà il Marchese Obizzo; e tanto seppe dire e fare coll'aiuto del Suocero Romeo, e d'altri amici, per mettere de gl' indugi alle brigate destinate per Ferrara, che restò tempo a i Marchesi Rinaldo, & Azzo, e al Popolo Ferrarese di compiere la loro impresa. Imperocchè dati varj assalti a Castel Tedaldo, che costarono la vita a molti, stante la viril difesa de' Catalani, furono questi in fine costretti a renderlo con patti onorevoli, ma che loro non furono mantenuti, se qui dobbiam credere alla Cronica Estense. Imperocchè appena uscirono costoro del Castello, che ricordevole il Popolo de gli oltraggi sofferti, gridando a morte a morte, tutto quel presidio mise' ro, riservati pochi, a filo di spada. Ma nè Ferreto, nè Giovanni XXII. Papa parlano di tali patti, e solamente attestano la strage. Il che inteso da' Bolognesi, ch'erano in cammino a quella volta, se ne tornarono quetamente alle lor case, e il Marchese Obizzo a Ferrara. Fu incredibile la letizia del Popolo Ferrarese per essersi tolte di seno quelle serpi; ed affinchè quel Castello loro più non facesse guerra, lo diruparono. Ora essendosi in tal congiuntura più che mai risvegliato e riacceso l'antico amore di quel Popolo verso la Casa d'Este, da lì a poco esso acclamò con infocati Viva i Marchesi *Rinaldo*, & *Obizzo* figliuoli d' Aldrovandino, & *Azzo* figliuolo del Marchese Francesco per suoi Signori. Giunsero non molto dopo a Ferrara i Marchesi *Niccolò* terzo figliuolo d' Aldrovandino, e *Bertoldo* altro figliuolo di Francesco; ed ebbero anch' essi la lor parte nella Signoria, coll' essere stato nondimeno considerato come principale nel governo il *Marchese Rinaldo*, siccome primogenito. Grande fra questi Principi fu da lì innanzi la concordia, da che alle proprie spese aveano appreso, che terribili malanni si tiri dietro la discordia nelle Case, e massimamente in quelle de' Principi. Potrebbe qui chiedere taluno, perchè rimanesse indietro il *Marchese Aldrovandino* Padre vivente di Rinaldo, Obizzo, e Niccolò, il quale dimorava allora in Bologna. Ma forse il Popolo di Ferrara nol mirava di buon'occhio, da che egli fu il primo a rivoltarsi contra del Marchese Azzo VIII. suo Fratello, e contra i Ferraresi, e si teneva molto co i Preti. Fors' anche nol curò egli per la sua avanzata età, bastandogli di vedere esaltati i suoi Figliuoli. Aggiungasi ancora, ch'egli per attestato di Ferreto Vicentino era di

Idem Ferret. Hist. pag. 1038.

era di vista molto ottusa; e quantunque Signore di gran mente, pure per cagione di tal difetto gli mancava molto a poter ben governare Popoli.

Udita la rivoluzion di Ferrara, Giovanni XXII. Papa dimorante in Avignone, nel Settembre seguente fulminò di fiere scomuniche contra i Marchesi, e sottopose la Città di Ferrara all'Interdetto, con altre pene usate in que' barbari tempi. Attesero ciò non ostante i Marchesi a fortificarsi; e laddove la Casa d'Este fino a quel tempo avea seguitata la parte Guelfa, allora per propria difesa si vide forzata a strignersi in lega co i Comuni e Principi Ghibellini. Venne a morte nel 1318. in Ferrara il *Marchese Azzo*, che non lasciò prole alcuna dopo di se, ciò apparendo dal suo Testamento fatto in Ferrara nel dì 23. di Giugno, in cui instituisce suo erede universale il *Marchese Bertoldo* suo Fratello. Il Morano ne' frammenti della Cronica di Modena, rapportati da Pellegrino Prisciano, scrive ch'egli non ebbe Moglie, nè Figliuoli, e che la morte sua fu attribuita all' intemperanza della sua sensualità. Nel medesimo Anno 1318. adì 19. di Maggio Can Grande dalla Scala, Vicario Imperiale di Verona e Vicenza, costituì suo Mandatario Alberto Salvabeni per contraere Lega, unione, e parentela co' Marchesi Rinaldo, Obizzo, e Niccolò Fratelli. Nel 1319. il Marchese Aldrovandino lor Padre, come costa da una pergamena, ricuperò da Leonardo, figliuolo del fu Alberto del Fiesco Conte di Lavagna, e Vescovo allora di Catania, una gran quantità di Beni, dianzi a lui venduti da esso Aldrovandino in Padova e suo Distretto, in Calaone, Rovigo, Costa, Arquada, Pontecchio, Fratta, Saguedo, Rassa, Lendenara, Ceregnano, Adria, & Adriano, Ferrara, e suo Contado &c. Intanto nè le Scomuniche, nè l'Interdetto moveano punto i Marchesi Estensi, nè il Popolo di Ferrara a far quanto volea Papa Giovanni XXII. Varj progetti di concordia vi furono; vennero anche a Ferrara Ministri Pontificj, e s'inducevano i Marchesi a riconoscere quella Città dalla Santa Sede: cosa non mai fatta da' loro Maggiori; ma il Papa ne voleva libera la Signoria. Vedendo perciò di non poterla vincere co' mezzi fin' allora adoperati, ricorse ad un' altro ripiego, favorito di que' tempi tanto sconcertati. Cioè nel 1320. e nel susseguente ordinò, che il Vescovo di Ferrara, e l'Inquisitore di Lombardia formassero un Processo d'Eresia contra i Marchesi, con pretendere, che i medesimi avessero pronunziato proposizioni ereticali contra la Fede Cattolica, e in dispregio della Santa Sede. Altrettanto fece egli contra di Matteo Visconte Signore di Milano, e de' suoi Figliuoli, contra di Passerino Signore di Mantova, e di Can Grande Signore di Verona, e d'altri. Bastava allora il non fare, quanto comandava esso Papa Giovanni, anche ne gli Stati dipendenti dal Romano Imperio (giacchè egli lo pretendeva allora Vacante) per tirarsi addosso gli Anatemi, e un Processo anche d'Inquisizione. Era questo ordinariamente fondato sopra false dicerie, e nulla era sì facile come l'abbatterlo: contuttociò dava non poco di pena e travaglio a chi con quest'armi si trovava perseguitato. Risposero i Marchesi nell' Anno 1321. alle posizioni, esibite loro in materia di Fede, e dimostrarono con chiare pruove tuttavia esistenti l'insussistenza di tali pretesti; ma il tutto indarno; avendo il Papa seguitato con altre sentenze a scatenarsi contra di loro. Finalmente nel 1323. si venne per attestato del Rinaldi a una concordia, con cui esso Papa ricevette in grazia i suddetti Marchesi, Passerino Bonacossa Signore di Mantova, ed altri Signori d'Italia. Venuto intanto di Germania Bertoldo Conte di Mar-

Raynald. Annal. Eccles. ad Ann. 1323. num. 27.

 steten,

steten, Signore di Niffen, Vicario di Lodovico il Bavero, eletto Imperadore, ma non riconosciuto dal Papa, tanto fece, ch'essa concordia non ebbe effetto; anzi fu stabilita una Lega fra esso Bavero, i Marchesi d'Este, Cane dalla Scala, e Passerino Signore di Mantova e di Modena, siccome apparirà dall'Atto seguente.

Strumento di Lega fra Lodovico il Bavaro, e i Signori di Ferrara, Verona, e Mantova. Nell' Anno 1323.

IN Christi nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Trecentesimo Vigesimo Tercio, Indictione Sexta, Ferrarie, die Vigesimo octavo Mensis Junii, in Majori Ecclesia Ferrariensi, presentibus testibus vocatis & rogatis, Nobilibus Viris Dominis Zilimberto Domini Zauliveti Milite & Socio Domini Canis Grandis de la Scala, Manoëlo de Menabobus, Manfredo de Costabilis, Militibus, Francisco de Medicis, Nicolao de Tabula, Juris peritis, Tolomeo de Costabilis, Raynaldo de Bochimpanibus, Foresio Notario quondam Ser Manetti Florentine Diocesis, Bertarino Notario quondam Domini Quirici de Verona, & aliis. Ad honorem infrascripti Regis, unitatis & pacis, & gloriose Marie Virginis ejus Matris, & omnium Sanctorum & Sanctarum ejus, & ad reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie, & ad augmentum sacri Romani Imperii, & exaltationem Serenissimi Principis Ludoici Romanorum Regis & semper Augusti, & omnium fidelium ipsius sacri Imperii, & ad honorem & bonum statum infrascriptorum Dominorum, Civitatum, Locorum, & Amicorum suorum, videlicet Magnificorum Dominorum Canis Grandis de la Scala, Civitatum Verone & Vicencie Imperiali auctoritate Vicarii Generalis, Raynaldi & Botironi fratrum de Bonacolsis eadem auctoritate Vicariorum Mantue & Dominorum generalium Civitatis Mutine, & Francisci de Bonacolsis filii dicti Domini Raynaldi dicte Civitatis Mutine Capitanei generalis, ac etiam Illustrium & Magnificorum Virorum Dominorum Raynaldi, Obizonis, Bertoldi, & Nicolay, Estensium & Anchonitanorum Marchionum, & Terrarum & locorum sibi vel alteri eorum qualitercumque subditarum & subditorum, & hominum amicorum eorum, & Comunis & Hominum Civitatis Ferrarie & Terrarum & locorum ei subditorum, & Amicorum suorum. Spectabilis Vir Dominus Fridericus Comes Trubendigen suo nomine, tamquam Nuncius & Ambasiator dicti Domini Ludoici Romanorum Regis & semper Augusti, ac procuratorio nomine, & vice & nomine Spectabilis Viri Domini Bertoldi Comitis de Marchsteten dicti de Nifen; & ex vigore comissionis sibi facte a dicto Domino Bertholdo: & Dominus Petrus de Sacho Jurisperitus, Sindicus & Procurator, & sindicario & procuratorio nomine prefati Domini Canis, & Civitatum, Comunium, Terrarum & locorum subjectorum & subjectarum eidem Domino Cani: & Dominus Bernardinus de Nuvolono Civis Mantue, Jurisperitus, Sindicus & Procurator, & sindicario & procuratorio nomine dictorum Dominorum Raynaldi, Botironi, & Francisci de Bonacolsis, & Civitatum, Comunium, Terrarum & locorum subjectorum & subjectarum eisdem Dominis ex una parte; & prefati Domini Marchiones pro se, & nomine & vice Terrarum & locorum eis, vel alteri eorum qualitercumque subditarum & subditorum, & Hominum & Universitatum eorum; & Dominus Mons de Ducatu, Civis Ferrarie, Jurisperitus, Sindicus & sindicario nomine Civitatis, Comunis, & Hominum Ferrarie ex altera: contraxerunt, inierunt, & fecerunt ad invicem perpetuam societatem, fedus, ligam, & unionem. Promittentes prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones Estenses, & Sindici, omnibus nominibus quibus supra solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, sibi invicem, scilicet una pars alteri, & altera alteri, se ad invicem juva-

juvare, manutenere, & defendere contra quamcumque personam & personas, Comunia & Universitates cujuscumque status & condictionis existant seu existerent, habendo Amicos uniuscujusque partis pro amicis, & Inimicos pro inimicis. Et quod de aliqua guera, briga, vel discordia, que mota esset, vel moveretur dictis partibus, vel alteri earum, vel quam ipse partes vel altera earum hinc retro movisset quocumque modo, via vel causa, simul vel divisim, quomodocumque & qualitercumque, vel quam ipse partes comuniter & concorditer moverent in futurum, non faciet aliqua ipsarum partium sine consensu alterius partis treuguam, pacem, pacta, finem, seu concordiam, nec aliquid in fraudem eorum, set ipsam gueram & gueras, discordias seu brigas, dicte partes simul viriliter, prout expediet, prosequentur. Et omnia & singula supradicta promiserunt prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones, & prefati Sindici & Procuratores predictis nominibus sibi invicem, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firmiter attendere, observare, manutenere, & non contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, sub pena & in pena decem millium Marcharum argenti, & sub obligatione omnium suorum bonorum presentium & futurorum: que pena tociens comittatur, & peti & exigi possit cum effectu, quociens factum vel ventum fuerit contra predicta vel aliquo predictorum; semper ratis & firmis manentibus omnibus & singulis supradictis in quibuscumque capitulis eorumdem. Et pro omnibus & singulis supradictis firmis habendis, & perpetuo observandis, prefati Domini Comes Fridericus, Marchiones, & prefati Sindici & Procuratores predictis nominibus, tactis Scripturis corporaliter, juraverunt ad sancta Dei Euangelia, sese perpetuo rata, grata, & firma habere, tenere & observare omnia & singula supradicta. Et insuper promisit prefatus Dominus Comes facere & curare, quod dictus Dominus Bertoldus Comes de Nifen huic contractui & Societati suum Sigillum apponet, & suis Literis sigillatis suo sigillo predictam Societatem, contractum & convenctionem approbabit, ratificabit, & confirmabit, & eas sic sigillatas Cancellario dicti Domini Regis insinuabit & presentabit. Et pro predictis attendendis & observandis se astrinxit vinculo sacramenti, & corporaliter juravit, omnia & singula attendere & firmiter observare, & attendi & observari facere tam per dictum Dominum Lodoicum Romanorum Regem, quàm per dictum Dominum Bertoldum, sub jam dicta pena & obligatione, ratis manentibus omnibus & singulis supradictis.

Ego Petrus de Fabro Imperiali auctoritate Ferrariensis publicus Notarius, filius Magistri Merchadantis de Contrata Sancti Clementis, predictis omnibus presens fui, & rogatus una cum Forexio & Bertarino Notariis scribere, scripsi, subscripsi.

Era venuto a morte nel 1321. Rinaldo da Concorreggio Arcivescovo di Ravenna. Allora fu, che i Marchesi risvegliando le antiche loro ragioni sopra la nobil Terra d'Argenta, vi spedirono un grosso Esercito, e potente armata di Navi all'assedio. Erane condottiere il Marchese Obizzo. Ma il tennero tanto a bada sotto colore di volersi rendere gli Ambasciadori Argentesi, che ebbe tempo quella Terra di ricevere un gagliardo presidio di Veneziani, per riverenza de' quali si ritirò il Marchese. Nell'Anno 1323. nacque al Marchese Bertoldo un figliuolo, appellato *Francesco*. Nel seguente 1324. il Marchese Rinaldo si portò a Palazzuolo nel Distretto di Cremona, dove si trovarono Galeazzo Visconte Signor di Milano, Cane dalla Scala, Passerino, e gli Ambasciadori di varie Città di Lombardia col Vicario del Bavero; & ivi fu tenuto fra loro un gran parlamento con suntuosissima Corte. Poscia di Giugno il Marchese Obizzo andò con

buon nervo di Milizie da cavallo e da piedi in soccorso di esso Cane, al quale erano addosso i Padovani, assistiti da forti schiere venute loro dalla Germania. Riuscì finalmente di quel medesimo Anno adì 29. d'Ottobre ad essi Marchesi di rientrare in possesso della riguardevol Terra o Città d'Argenta. E perciocchè essi aveano riconosciuto Lodovico il Bavero per Re de' Romani, questi nel dì 21. d'esso Ottobre spedì in loro favore il seguente Diploma, in cui è da osservare, che non è compreso il Marchese Bertoldo.

Investitura di Stati conceduta da Lodovico il Bavero Re de' Romani a i Marchesi d'Este Rinaldo II. Obizzo III. e Niccolò I. Nell' Anno 1324.

LUDOWICUS Dei gracia Romanorum Rex semper Augustus, omnibus in perpetuum. Decet Regalem benivolenciam, cujus est proprium omni tempore prospicere comodis subjettorum, & circa genus humanum, in quantum nature est possibile, divinam clemenciam imitari, ut quociens ab ipsa per Fideles Imperii, & maxime quorum opera & sollicitudine, ut possunt, ipsius utilitatem & comoda promoveri, petitur quod justum est & consonum equitati, eorumque petitiones & desideria recipere, & libenti animo exaudire. Hac sane consideratione habita, omnibus Imperii fidelibus presentis etatis, & successive posteritatis, pateat evidenter, quod Nobiles Viros Raynaldum, Obizonem, & Nycolaum, fratres Estenses, & Ancone Marchiones, dilectos Fideles nostros, quos fidei puritas, & sincera mentis devocio, & preclara suorum Majorum obsequia exhibita plurimum recommendant, cum omnibus suis bonis mobilibus & inmobilibus & semoventibus, sub Imperii & nostra protectione & defenssione recipimus speciali, & presentis scripti Privilegio communimus. Insuper concedimus, donamus, transferimus, & largimur Regia & Imperiali liberalitate, & ex certa sciencia in perpetuum predictis Raynaldo, Obizoni, & Nycolao, suisque heredibus, & tibi Albertino Notario de Rodigio olim Jacobini, eorum Nuncio & Procuratori ad infrascripta specialiter constituto, recipienti nomine & vice ipsorum & cujuslibet eorum, Rodigium, & totum Comitatum Rodigii, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Arquadam, que vocatur Arquada de Salto, & totum ejus Policinum, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Villam, que dicitur Strata, & Villam, quæ dicitur Costa, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Adriam & Adrianum, cum toto ejus districtu & Comitatu, & adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Venezum, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: Villam, que vocatur Abbacia de Vangadicia, cum omnibus adjacenciis & pertinenciis suis in integrum: & cum Castellis sive Castris, que ipsi Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus tenent & possident ad presens in pertinenciis dicte Terre Abbacie de Vangadicia, seu juxta ipsam Terram Abbacie ab utraque parte Aticis & Fluminis Vecli: totum Flumen Vetus, quod hode in vulgari nominatur Flumenveclo, cum ripis, usu, jure riparum ab utraque parte ipsius Fluminis Vecli, secundùm quod discurrit a Flumine Aticis usque ad confinia Veneciarum: & generaliter quecumque tenent & possident vel quasi, prefati Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus in locis supradictis, & eorum pertinenciis, & in Dyocesi Adriensi & adjacenciis & pertinenciis suis in integrum, tam in terris, aquis, fluminibus, vallibus, & paludibus, Villis, Castris, fortiliciis, juribus & jurisdictionibus, quàm in aliis quibuscumque. Investimus quoque per hanc scripti paginam prefatos Raynaldum, Obizonem, & Nycolaum, pro se & suis heredibus tam masculis quam feminis, & predictum Albertinum Procuratorem ipsorum, & eorum vice & nomine recipientem, de hiis Feodis & juribus, que certis vocabulis inferius duximus

ximus nominandum; sibique eadem de novo ex certa sciencia in perpetuum jure Feodi ad usum Regni concedimus, & etiam confirmamus, videlicet: Lendenariam cum ejus Curte, districtu, & fortiliciis, adjacenciis & pertinenciis suis in integrum, & generaliter de omnibus aliis & singulis rebus, bonis & juribus, que prefati Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus tenent, & jure Feodi recognoscunt; & queque prefati Nobiles, seu ipsorum Predecessores soliti sunt habere, & tenere in Feodum & jure Feodi a Predecessoribus nostris Romanis Imperatoribus & Principibus retroactis, in Dyocesi Adriensi, & aliis quibuscumque locis, tam in terris, aquis, fluminibus, vallibus, paludibus, pascuis, Villis, Castris, fortiliciis, juribus & jurisdictionibus, quàm in aliis quibuscumque, predictos Raynaldum, Obizonem, & Nycolaum, & dictum Albertinum suum Procuratorem, recipientem nomine & vice ipsorum, investimus, sibique eadem de novo ex certa sciencia concedimus in perpetuum, & etiam confirmamus.

Et omnia & singula, que superius dicta sunt, tam jure donacionis, quàm jure Feodi collata & concessa, & etiam confirmata, eisdem Nobilibus, & heredibus suis, & dicto Albertino Procuratori ipsorum, & recipienti nomine & vice eorum, conferimus, concedimus, & confirmamus ex certa sciencia, cum jurisdictione plenissima, cum omni honore, dignitate, districtu, & dominatu, & cum omnibus publicis factionibus, & cum angariis & perangariis, & cum jure Mercati, pedagiis, theloneis tam in aqua quàm in terra, cum potestate animadvertendi in facinorosos, & quamcumque jurisdictionis speciem exercendi; & cum pratis, silvis, pascuis, saltibus, venacionibus, piscacionibus, molendinis, terris cultis & incultis, novalibus, aquis, aquemolibus, salicetis, aquarum decursibus, paludibus; & cum omnibus, que ad integram jurisdictionem pertinent, & pertinere videntur. Ad habendum, tenendum, possidendum & quasi possidendum, & quidquid eis, & cuilbet eorum in predictis, salvo jure fidelitatis debite, & eo quod est, deinceps perpetuo placuerit faciendum; cum omnibus & singulis, que infra predicta loca & confines continentur, vel aliis, si qui forent: cum licentia habendi & apprehendendi sua auctoritate tenutam, possessionem, vel quasi, rerum & jurium predictorum. Hoc amplius eisdem Rainaldo, Obizoni, & Nycolao suisque heredibus, & tibi Albertino suo Procuratori, recipienti ut supra, auctoritate Regia ex certa sciencia confirmamus omnes & singulas concessiones, largiciones, donaciones, liberalitates, & munificencias quaslibet factas tam in persona Avi sui Obizonis bone memorie a Rudolfo Romanorum Rege Predecessore nostro, quàm in persona Atavi ipsorum Obizonis bone memorie Marchionis Estensis a Friderico Secundo olim Romanorum Imperatore Predecessore nostro, & in personam cujuslibet alterius Predecessoris ipsorum a quibusqumque aliis retro Principibus & Regibus Romanorum, ipsas largiciones, donaciones, concessiones, liberalitates, munificencias, & investituras predictas, quantùm est respectu eorum Nobilium Raynaldi, Obizonis, & Nycolai, nichilominus gratas, ratas habentes, & totaliter approbantes. Et si appareret, quod predicti Nobiles Raynaldus, Obizo, & Nycolaus, vel supradictus eorum Procurator, vel aliquis ex eis non essent capaces dictarum concessionum propter aliquod obstaculum, volumus, quod cessante dicto obstaculo sive impedimento, statim predicte concessiones, & omnia & singula supradicta perpetui roboris obtineant firmitatem, & ex nunc pro ut ex tunc predictis Nobilibus Raynaldo, Obizoni, & Nicolao sint & intelligantur ipso jure esse quesita, perinde ac si nullum obstaculum affuisset, ita quod intervallo medii temporis nullum eis prejudicium generetur. Et pro predictis jure Feodi concessis, idem Albertinus Procuratorio nomine predicto ad hec specialiter constitutus, nobis recipientibus nostro & Successorum nostrorum nomine, pro ipsis Raynaldo, Obizone, & Nycolao, corporale fidelitatis omagii prestitit juramentum super omnibus & singulis, que in sacramento fidelitatis habentur, & in ipsius

in ipsius fidelitatis capitulis continentur. Per has tamen concessiones & Investituras, & expressa in hoc Privilegio, & specialiter declarata, non volumus, quod in aliquibus juribus ipsorum Nobilium Raynaldi, Obizonis, & Nycolai, que Predecessores eorum habuerunt a Predecessoribus nostris Romanorum Imperatoribus & Regibus retroactis, sub quacumque forma, & tenore verborum, aliquod prejudicium generetur, sed omnia eorum jura in totum remaneant eis salva. Statuentes, & Regali edicto firmiter precipientes, ut de cetero nulla Civitas, nullum Commune, nullus Dux, nullus Comes, Vicecomes, nullus Potestas, nulla inquam persona magna vel parva, Ecclesiastica vel Secularis, hujus nostri Privilegii & Investiture paginam audeat infringere, vel ei ausu temerario contraire; sed rata maneant predicta omnia, & perpetuo inconcussa penitus & illesa. Quicumque autem contra hec attemptare presumpserit, indignationem nostram se noverit graviter incursurum, & pro sue temeritatis pena quingentas Libras auri optimi compositurum, medietatem quidem Camere nostre, reliquam Marchionibus predictis & suis heredibus applicandam. Ut autem hec omnia vera credantur, & perpetuam obtineant firmitatem, presens Privilegium & Investituram scribi fecimus, & Sigillo Majestatis nostre jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Nobiles Viri Eberhardus de Wirtenberch, Fridericus Burtgravius de Nurenberch, Ulricus Lantgravius de Lukenberch, Bertholdus de Marsteten, Johannes de Helfenstein, Bertholdus de Grayspath, Fridericus de Druhendingen Senior, & Cunradus de Druhendingen Junior, Comites, necnon Gotfridus & Ludovvicus de Hohenloch, Heinricus de Gumpenberg Vicedominus noster, Thomas de Ireunsperch, & Heinricus de Preising, Barones & Milithes Imperii.

Datum Monaci XII Kalendas Novembris, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vicesimo Quarto, Regni vero nostri Anno Decimo.

VEnne l'Anno 1325 in cui del Mese di Febbrajo il Popolo della Città di *Comacchio*, ritornò all'ubbidienza della Casa d'Este, con essersi spontaneamente dato a i Marchesi Rinaldo, Obizzo, e Niccolò, e a i loro Successori in perpetuo. Lo Strumento di tale Elezione fu dianzi da me pubblicato nell' Appendice alla *Piena Esposizione*. Nell' Anno medesimo unite le lor' armi, Can Grande, Passerino, e i Marchesi, scorsero nel Piacentino contra l' Esercito Pontificio, con inferire a quelle contrade gravissimi danni. Poscia vennero sul Modenese all'assedio di Sassuolo, che fu restituito a Passerino, allora dominante in Modena. E questi nel Mese di Settembre, accompagnato da esso Cane, e da molte Truppe, si portò a Ferrara, dove sposò *Ailisa* Sorella d' essi Marchesi: nella quale occasione tenuta fu splendidissima Corte in quella Città, ma non già in Mantova, perchè pochi giorni appresso accadde la morte di *Alda*, Madre d' essi Marchesi, e di Ailisa, che disturbò le feste. Preparavasi intanto un' altra festa ad esso Passerino; perciocchè i Bolognesi andavano facendo di gravissime scorrerie nel cuore del Modenese; & avendo poscia Passerino preso ad essi Bolognesi Monte Veglio, questi si portarono con grosso esercito nel Novembre susseguente all'assedio di quel Castello. Chiese immantinente Passerino ajuto a i Principi del partito Ghibellino, e vi accorsero il *Marchese Rinaldo*, e Can Grande con numerosa gente d'arme; ma perchè si aspettava di ritorno dalla Toscana Azzo Visconte, figliuolo di Galeazzo, giovane valorosissimo, e Cugino carnale de' Marchesi d' Este, solamente attesero a prepararsi, finch' egli giugnesse, per andare contra il nemico. Arrivò questi finalmente con ottocento valorosi Uomini d'arme Tedeschi, co' quali poco dianzi unito a Castruccio Si-

cio Si-

cio Signore di Luca avea data una gran rotta all' Esercito de' Fiorentini. La bandiera del sacro Imperio, e il Capitanato di questo esercito fu dato al suddetto *Marchese Rinaldo*, il quale ben' ordinate le cose, passò con quella gente, e colla Milizia di Modena, Scultenna, o sia il Panaro, la Muzza, e la Samoggia; e benchè si fosse partito Cane dalla Scala, che non era ben d'accordo con Azzo Visconte, pure egli coraggiosamente assalì il campo de' Bolognesi a Zappolino, nel dì 15. di Novembre del 1325. Aspra fu la battaglia; perciocchè, secondochè scrive il Morano, si tiene che l'esercito de' Bolognesi coll' ajuto de' Fiorentini e Romagnuoli fosse forte di venti mila Pedoni, e di due mila Cavalieri; laddove quello de' Modenesi non era che di due mila Cavalieri, e cinque mila Pedoni. La decisione del combattimento fu sfortunata per gli Bolognesi, de' quali restarono estinti sul campo circa tre mila, e prigionieri più di mille e cinquecento. Fra gli ultimi si computarono Angelo da S. Elpidio Podestà di Bologna, Malatestino de' Malatesti Capitan Generale dell' armata Bolognese, per tacere de gli altri Nobili Ufiziali. Fu incredibile il bottino, che allora fecero i vincitori, di Cavalli, Tende, Armi, Bagaglio, di modo che il valsente si fece ascendere a più di ducento mila Fiorini d'Oro. E ben si prevalse l'esercito vittorioso del calore della vittoria. Presero il Castello di Bazzano, poscia Crespellano, e portarono lo spavento e gl' incendj fino alle Porte di Bologna, dove fecero correre da i Cavalli quattro Pallj in dispregio de' loro nemici, uno per onore di Azzo Visconte Signor di Cremona, l' altro per Ferrara, cioè per gli Marchesi, il terzo per Mantova, e il quarto per Modena. Dopo di che se ne ritornarono alle loro stanze, e il Marchese Rinaldo a Ferrara. Fu sì grande questa sconfitta, che gli stessi Scrittori Bolognesi confessano, non esserne mai toccata una simile alla loro Città, fino a dire, che se i Collegati avessero voluto seguitar la vittoria, Bologna era perduta. Ma il dappoco Passerino non istette molto a conchiudere una vergognosa pace co' Bolognesi, della quale disgustati il Marchese Rinaldo, & Azzo Visconte, si dipartirono da lui senza dirgli addio.

Chron. Mutin. Morani T. 11. pag. 109. Rer. Ital.

Nel 1326 del Mese di Giugno finì di vivere in Bologna il *Marchese Aldrovandino*, Padre de' Marchesi Rinaldo, Obizzo, e Niccolò, e il suo Corpo trasferito a Ferrara, onorevolmente fu sepellito adì 26. d'esso Mese. Andò il Marchese Obizzo in quell' Anno colle sue truppe ad unirsi con Azzo Visconte, e con Passerino, ma non ne seguì impresa alcuna degna di riguardo. E allora fu, che i Marchesi fabbricarono sul Po di Primaro il Castello e la Stellata di S. Alberto. Cresceva intanto la forza de' Guelfi in Toscana per l'assistenza, che loro dava Roberto Re di Puglia; e in Lombardia calavano quelle de' Ghibellini, stante l'essersi nel 1327. data Bologna al Legato del Papa, la qual mutazione seco trasse quella di Modena, che si sottrasse al giogo di Passerino Bonacossa, e di Reggio, che fece anch' esso accordo col Legato. Però di quell' Anno Obizzo Marchese d' Este, Cane dalla Scala, Marco Visconte, il suddetto Passerino, i Legati di Castruccio, de' Pisani, ed altri di quella Fazione, fecero venire Lodovico il Bavero a Trento, dove si tenne un solenne parlamento, e fu determinata la calata di lui in Italia. Mossosi egli di Germania nel Marzo d'esso Anno 1327. venne a Milano, dove ricevette la Corona del Regno d'Italia, essendo intervenuto a quella funzione anche il Marchese Rinaldo, che riportò da esso Bavero l'Investitura d'Argenta, e susseguentemente quella di S. Alberto. Poscia Lodovico barbara-

ramen-

ramente depresse la Casa de' Visconti; e passato in Toscana, ed assistito da Castruccio s' impadronì di Pisa. Quindi portatosi a Roma, nel 1328. fu ivi coronato contra tutti i divieti del Papa, e finalmente se ne ritornò dopo varj successi in Toscana. Tali nondimeno e tante furono le azioni sregolate e detestabili di questo Principe in Italia, e massimamente l' ingratitudine da lui usata alla Casa de' Visconti, e al Comune di Pisa, e i suoi ridicoli processi contra Giovanni XXII. Papa legittimo, e l' empia elezione da lui fatta di un' Antipapa: che ne restarono stomacati tutti i buoni Cattolici. E fra questi i Marchesi d' Este, i quali cominciarono a trattare di ritirarsi da lui, e di rimettersi in grazia del Pontefice, con indurre dipoi alla risoluzione medesima Azzo Visconte loro Cugino, il quale divenuto padron di Milano, pensò anch' egli a liberarsi dal poco saggio & infedele Bavero, e valorosamente sostenne contra di lui il suo dominio. Spedirono perciò i Marchesi ad Avignone Gasparino Stanga, e Albertino de' Buoi con loro Mandato, stipulato in Ferrara adì 23 di Settembre del 1328. Alle proposizioni di questi Principi non si mostrò punto duro il Pontefice, dappoichè aveva provato, che mali effetti producesse il volere con lo scialacquamento delle Scomuniche, e colla forza dell' armi abbattere la fazion Ghibellina in Italia. Però incamminandosi bene un tale trattato colla mediazione di Bertrando dal Poggetto Cardinale, e Legato Pontificio, signoreggiante allora in Bologna, a tale avviso i Marchesi nel Febbrajo del 1329 rallegrarono il Popolo di Ferrara con solennissime giostre, giuochi, e Corte bandita, avendo a tal fine alzati padiglioni e trabacche nella Piazza di quella Città. A questi spettacoli concorse gran copia di genti straniere; e molto più crebbe la letizia de' Ferraresi, perchè nel dì ultimo di Marzo fu levato via l' Interdetto, e restituito il divino Uffizio alle loro Chiese.

Prima nondimeno di questi tempi segretamente con Bolla Pontificia erano stati assoluti i Marchesi d' Este dalle Censure, e riconosciuto, ch' essi erano Principi Cattolici, e calunniose le voci sparse contra la retta loro credenza. La Bolla assai prolissa è data in Avignone *Nonis Decembris Pontificatus nostri Anno Tertio decimo*, cioè nel 1328. Poscia nel suddetto Anno 1329. Papa Giovanni accordò ad essi Marchesi il Vicariato di Ferrara, con che ogni anno pagassero dieci mila Fiorini alla Camera Apostolica. Ecco le Lettere d' esso Pontefice.

Bolla e Mandato di Giovanni XXII Papa, per concedere a i Marchesi d' Este Rinaldo II. Obizzo III. e Nicolò I. il Vicariato di Ferrara. Nell' Anno 1329.

JOannes Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri Bertrando Episcopo Ostiensi, Apostolicae Sedis Legato, salutem & Apostolicam benedictionem. Considerantes devotionem & fidem, quas Progenitores dilectorum filiorum Nobilium Virorum Rainaldi & Obizonis ac Nicolai fratrum Marchionum Estensium habuerunt, & quamdiu illis vita superfluit, ad sanctam Romanam Ecclesiam servaverunt; necnon & quàm humiliter praedicti Nobiles ad eamdem Ecclesiam, a cujus obedientia & devotione aversi, perverso ducti consilio, fuerant, novissime sunt reversi: ac sperantes indubie, quod parentum suorum vestigiis inhaerentes, fideles curabunt eidem Ecclesiae assistere, & cum opportunum fuerit, deservire: ipsos ad nostram & ejusdem Ecclesiae obedientiam, de fratrum nostrorum consilio duximus revocandos. Et ut eos ad hoc fortius astringamus, ipsos de fratrum eorumdem consilio decrevimus, Civitatis nostrae Ferrariensis, ac Comitatus, & districtus ejusdem, usque ad Decennium, sub forma,

forma, quae sequitur inferius, nostros & Ecclesiae praedictae Vicarios ordinare; videlicet, quod ipsi, & eorum quilibet in solidum jurisdictionem omnimodam temporalem, cum mero & mixto imperio, ad eamdem Ecclesiam inibi pertinentes, auctoritate nostrâ & ejusdem Ecclesiae usque ad dictum tempus per se, vel alium, seu alios, quem vel quos ad hoc deputaverint, exercendi, necnon ponendi, constituendi, destituendi, & removendi Potestates, Judices, & ceteros Officiales, qui possint & debeant quaestiones & causas tam criminales quàm civiles, & cujuscumque generis, motas & movendas inter Cives & incolas ac habitatores Civitatis, Comitatus, & districtus praedictorum, & quoscumque alios, ratione debiti, contractus, vel rei, vel alias quomodocumque ad ipsorum forum spectantes audire, & de illis cognoscere, easque diffinire, & fine debito terminare, ac executioni mandare: & insuper colligendi & percipiendi omnia tholonea, pedagia, datia, & gabellas, ac omnes & singulos fructus, redditus & proventus, quocumque nomine censeantur, Civitatis, Comitatus, & districtus praedictorum. Et de ipsis omnibus & singulis faciendi & disponendi, prout eis videbitur faciendum, seu etiam disponendum, alienatione tamen bonorum ejusdem Ecclesiae in eisdem Civitate, Comitatu, & districtu eisdem interdicta, nichilominus habeant potestatem, Constitutione, quae per felicis recordationis Clementem Papam V Praedecessorem nostrum, ne dicti Marchiones in eisdem Civitate, Comitatu, & districtu Vicariatum, Dominium, vel officium, aut regimen aliquod obtinere, vel exercere valerent, facta fuisse dicitur, non obstante. Ita tamen quod ipsi communiter, & heredes sui quolibet Anno dicti Decennii decem millia Florenorum boni & puri auri & legalis ponderis, in duobus terminis, qui sequuntur, videlicet medietatem in instanti festo Nativitatis Dominicae, & aliam medietatem dictorum decem millium Florenorum in subsequenti Festivitate Beatorum Petri & Pauli Apostolorum Mensis Junii, nobis & Successoribus nostris Romanis Pontificibus, & eidem Ecclesiae, in Romana Curia, ubicumque ipsam esse contigerit, suis periculis & expensis, absque ulla diminutione, Census nomine, persolvere integraliter teneantur. Quo circa Fraternitati tuae per Apostolica scripta committimus & mandamus, quatenus eosdem Marchiones, nostro & Ecclesiae praedictae nomine Vicarios Civitatis, Comitatus, & districtus praedictorum, juxta formam praedictam procures, usque ad dictum tempus, cunctatione sublatâ qualibet, ordinare: ipsos per te, vel alium, seu alios in possessionem praemissorum, & quasi possessionem eorumdem nihilominus inducturus, ac recepturus ab ipsis, & eorum quolibet, de solvendis singulis Annis dicti Decennii dictis decem millibus Florenorum auri, terminis expressis superius, cautionem idoneam, prout in nostris Literis aliis, quas tibi mittere intendimus super hoc, plenius continetur.

Datum Avenione, Secundo Kalendas Julii, Pontificatus nostri Anno Tertiodecimo.

NON si vede nominato nè pure in questa, e meno nelle susseguenti Bolle il *Marchese Bertoldo*, Figliuolo del fu *Marchese Francesco*. Noterò io solamente, ch' egli nel 1327. vendette a i suddetti Marchesi un Palazzo e varie cose di sua ragione in Rovigo. E nel 1341. furono a lui restituite nel Padovano da Mastino ed Alberto dalla Scala varj poderi antichi della Casa d' Este. Un' altra Bolla fu spedita da esso Papa al suddetto Cardinale Bertrando, in cui concede a i Marchesi la facultà di nominare i Canonici in tutte le Collegiate di Ferrara. Un' altra appresso, in cui conferma tutti i contratti fatti in addietro nella Città e Distretto Ferrarese. Un' altra in fine, in cui prende sotto la protezione sua, e di S. Pietro le persone d' essi Marchesi,

chesi, *ac Civitates*, *Castra*, *Villas*, *terras &c.* ch' eglino di presente possedeano. Annullò ancora con altra pergamena tutti i processi formati dal Bavero contra de' Marchesi Estensi. Furono date queste Bolle nell' *Anno Quattordicesimo* d'esso Papa in Avignone. Venuto l'Anno 1330. i Marchesi, allorchè se la videro bella, spinsero un grosso esercito verso la nobil Terra del Finale di Modena, e quella insieme colla Massa del medesimo Finale, costrinsero a ritornare sotto la loro giurisdizione. E contuttochè essa Terra fosse di ragione dell'Imperio, siccome del distretto di Modena: pure perchè in que'tempi pretendeva Papa Giovanni d'esser' egli Amministratore legittimo del Regno d' Italia, Vacante l'Imperio; e questo Imperio secondo lui era vacante per la inabilità e deposizione del Bavero: perciò ricorsero al suddetto Legato Apostolico, il quale con sue Lettere date in Bologna *X. Kal. Januarii Pontificatus ejusdem Domini Johannis Papæ XXII. Anno Quintodecimo*, cioè nello stesso Anno 1330. confermò loro la custodia e tenuta d'esso Finale. Nè loro bastò questo. Vollero anche assicurarsene meglio coll'approvazione del medesimo Papa, il quale spedì loro la seguente Bolla.

Concessione del Finale di Modena e della sua Massa, fatta da Papa Giovanni XXII. a i Marchesi d'Este Rinaldo, Obizzo, e Niccolò, Vacante l'Imperio. Nell'Anno 1330.

Johannes Episcopus, servus servorum Dei, Venerabili fratri Bertrando Episcopo Ostiensi, Apostolice Sedis Legato, salutem & apostolicam benedictionem. Sedis Apostolice circumspecta benignitas devotorum merita providâ deliberatione discernens, ad remunerationem eorum, qui diligentibus studiis pro consideratione locorum & temporum se dicte Sedi gratos exhibent, & curis intrepidis fructuosos, tantò liberalius tenetur assurgere, quanto per gratam prosecutionem eorum ad ejusdem Sedis obsequia exemplis laudabilibus alii fortius accenduntur. Sane dilectorum filiorum Nobilium Virorum Rainaldi, *&* Obizonis, *ac* Nicolai *fratrum*, Marchionum Estensium *insinuatione percepimus, quod cum olim per quosdam, qui Mutinensis Civitatis regimini presidebant, cum auxilio Ludovici de Bavaria heretici, ac de heresi condempnati, ac persecutoris Ecclesie manifesti, suarumque gentium, maxima guerra fieret contra gentes & devotos Ecclesie in illis partibus consistentes, super territorio & districtu Civitatis Bononiensis, non absque conflictu, strage, & captivitate gentium predictarum, multis depopulationibus super Comitatu & districtu predictis per eosdem indevotos Ecclesie perpetratis, ad que patranda commodius, & securius committenda, in quodam Castro Mutinensis districtus, quod Finale vulgariter nuncupatur, contiguo ipsi districtui Bononiensi, se receptabant, impediendo agricultores & colonos Villarum dicti districtus Bononiensis in usu & cultura agrorum suorum, in dictarum gentium Ecclesie, & aliorum devotorum predictorum, & Civitatis Bononiensis dampnum, prejudicium & gravamen, ac ipsius Ecclesie manifestam injuriam & contemptum; que in partibus illis adeo dicuntur fuisse & esse notoria, quod nulla possunt tergiversatione celari. Quorum indevotorum iniqua molimina ac iniquitates & scelera, que inibi exercebant, tu non valens conniventibus oculis pertransire, prefatis Marchionibus, ut fidelibus Ecclesie, mandavisti, ut cum eorum exfortio se exponerent ad expugnationem & captionem Castri predicti, ut eisdem indevotis inde repulsis depopulationes, incendia, & rapine, ac alia mala innumera, que predictis Ecclesie gentibus & aliis devotis ipsius per indevotos eosdem propter commoditatem & suffragium dicti Castri consueverant irrogari, penitus tollerentur. Qui siquidem Marchiones exercitu tam militum quàm peditum solicite congregato,*

dictum

dictum exercitum ad obsidionem & acquisitionem Castri predicti potenter & celeriter transmiserunt; ita quod divina gratia suffragante, non absque gravibus laboribus & expensis, dictum Castrum, fugatis ex eo indevotis eisdem, in honorem ejusdem Ecclesie, ad quietem & securitatem Populi & districtualium Civitatis Bononiensis & aliorum devotorum ejusdem Ecclesie, per dictum exercitum extitit acquisitum. Quod quidem Castrum, cum sub eorumdem Marchionum custodia adversùs eorumdem indevotorum insidias teneri securiùs, & potentiùs valeat defensari, eisdem Marchionibus, ut ipsi haberent titulum aliquem retinendi & custodiendi Castrum prefatum, omni jure, & modo, quibus melius potuisti, usque ad decennium, & beneplacitum nostrum, per Litteras tuas tuo Sigillo munitas concessisti, prout in eisdem Litteris plenius dicitur, contineri. Attendentes igitur devotionem eximiam & fidelitatis constantiam, quas iidem Marchiones erga obsequia nostra & Sedis ejusdem continue student per gratam exhibitionem operum ferventibus studiis demonstrare, ac propterea dignum & congruum reputantes, ut eos condigne remunerationis premiis prosequentes, ipsos & heredes ipsorum ad ejusdem Sedis obsequia fortius astringamus, fraternitati tue per Apostolica scripta committimus & mandamus, quatinus tu, qui premissorum habes notitiam pleniorem, dictum Castrum cum omnibus juribus & pertinentiis suis usque ad decennium, vel usque ad ejusdem Sedis beneplacitum, vel simpliciter, prout videris expedire, auctoritate nostra, nomine Romane Ecclesiæ, vel Imperii Romani, si ad jus illius forsan spectet, cum ad nos & eandem Ecclesiam, predicto vacante Imperio, sicut nunc vacare noscitur, ejusdem administratio pertineat, eisdem Rainaldo, Obizoni, & Nicolao fratribus Marchionibus, eorumque heredibus, ex eis per masculinam lineam legitime descendentibus, imposito dictis fratribus, eorumque heredibus, certo servicio pro dicto Castro per eos faciendo nobis & Successoribus nostris Romanis Pontificibus canonice intrantibus, vel Imperatori Catholico, & per eandem Ecclesiam approbato, qui erit pro tempore, si ad jus Imperii Castrum pertineret forsitan supradictum, concedas in Feudum, de quo similiter expedire cognoveris, concedas in Feudum, de ipsius Sedis gratia speciali, recepto ab eis pro Feudo predicto, nomine nostro & Romane Ecclesie, aut Imperii predicti, si ad illud pertineret forsitan, ut prefertur, fidelitatis debite solito juramento, ad cujus prestationem ipsi & dicti eorum heredes nobis, dictisque nostris successoribus teneantur. Statuens auctoritate predicta, ut heredes eorum masculi dumtaxat, exclusis omnino feminis, in Feudo predicto succedant; quodque dicti Marchiones & hujusmodi eorum heredes semel in vita eorum, Romano Pontifici & Ecclesie sepe dicte, vel Imperatori predicto Catholico, &, ut predicitur, approbato, si jus sibi super hoc competeret, ut praefertur, infra annum post adeptam possessionem pacificam hujusmodi Feudi, & postquam dicti heredes, qui non fuerint puberes, etatis sue quartum decimum annum exegerint, faciant ligium homagium, & prestent fidelitatis hujusmodi juramentum; & quod hujusmodi Feudum totaliter vel pro parte in indevotos vel alios non transferatur aliquo alienationis genere vel contractu. Interpretationem autem & declarationem omnium & singulorum predictorum Sedi Apostolice reservamus, quandocumque, & quotiescunque expedire viderit faciendum.

Datum Avinione, Idibus Julii, Pontificatus nostri Anno Quintodecimo.

Pendet Bulla Plumbea, in cujus antica visuntur
sculpta capita Sanctorum Petri & Pauli, supraque
hæ literæ S. PA. S. PE. Et in postica
legitur JOHANNES PP. XXII.

MA sul fine d' esso Anno 1330. accadde una strana mutazion di cose in Lombardia; perciocchè eccoti all' improvviso comparire in Italia Giovanni Re di Boemia con un buon nerbo di genti d'arme. L'esser' egli figliuolo del fu buon' Arrigo VII. Imperadore, e il nome di Re, e il credito d'essere anch' egli Signore giustissimo, e l'immaginazione entrata in capo di molti Popoli d' Italia, facili per altro alle novità, che questo Principe avesse da riuscire un' Angiolo tutelare, furono tutti motivi, perchè a lui spontaneamente, e senza colpo di spada, e quasi in un' istante, si sottemettessero varie Città d' Italia in esso Anno, e nel susseguente. Tali furono Brescia, Bergomo, Parma, Reggio, Modena, Lucca, Cremona, Pavia, Novara, Vercelli. Costituì egli de' Vicarj in esse Città; e infino Azzo Visconte, per timore che Milano non si rivoltasse, giudicò meglio di riconoscere anch' egli da esso Re quella Città in Vicariato. Cosa strana fu, che non si sapeva intendere il titolo, per cui questo Re di Boemia s' impacciasse de gli affari d' Italia, e venisse così a man franca a impadronirsi di tante Città. Si spacciava egli assistito da un' autorità ricevuta da Lodovico il Bavero; ma il Bavero non tardò molto a mostrare il contrario col procedere contra di lui. Mostrava il Papa di disapprovare gli andamenti e i prosperi successi di lui; e l' Annalista Ecclesiastico Rinaldi pretende, ch' esso Papa fosse in collera per questo; ma altri allora giudicarono, che passasse segreta intelligenza fra il Papa, e lui. In fatti venuto a Modena lo stesso Re Giovanni, nel dì 16. d' Aprile del 1331. si portò a Castelfranco; e in quel giorno, e nel susseguente tornato a Piumazzo, ebbe de' lunghi e segreti colloquj col Cardinale Legato Bertrando, il quale da Bologna si portò anch' egli apposta colà; e nel dipartirsi, furono osservati molto amici ed allegri, avendo anche sigillato questo lor giubilo col bacio vicendevole in bocca. Questi misterj, e tali apparenze, diverse da quello che si andava decantando dell' animo contrario del Papa, fecero che i Principi d' Italia pensassero meglio a i casi loro, e alla propria difesa. Il perchè i Marchesi d' Este, Alberto e Mastino dalla Scala, e Luigi da Gonzaga (che dopo l' uccisione di Passerino Bonacossa nel 1328. era divenuto Signore di Mantova) non furono lenti a strignersi in Lega fra loro; nella quale con maraviglia d' ognuno concorsero dipoi anche i Fiorentini, e infino Roberto Re di Napoli, cioè i Capi in addietro della parte Guelfa, *omnibus ipsis* (dice il nostro Morani, Autore contemporaneo) *indigne ferentibus novam Legati & Romani Pontificis cum Johanne Rege amicitiam & fœderationem; nam conscio Johanne Pontifice ea omnia facta fuisse satis apparet, cum is Bohemo nulla in re postea fuerit adversatus.* Potrà chiunque n' abbia voglia, leggere nell' Appendice della *Piena Esposizione* molto prima d'ora stampato lo Strumento d' essa Lega, stipulato adì 8. di Agosto 1331. in Castelbaldo, in cui è da osservare, che i Marchesi contraggono essa Lega per difendere le loro Città, Comuni, ed Università, *Videlicet Ferrariæ, Argentæ, Castri Sancti Alberti cum Riperia, Comacli, Castri Finalis, Adriæ, Adriani, Rodigii, Lendenariæ, Abbatiæ cum toto Poleseno &c.* il che ha servito per maggiormente far conoscere, che la Città di Comacchio non era del Distretto di Ferrara. Che poscia si congiugnesse con questi Principi anche Azzo Visconte Signore di Milano, è manifesto per la Storia di que' tempi.

Moran. Chron. Mutin. To. 11. pag. 125. Rer. Ital.

Nel 1332. adì 17. di Gennajo Guglielmo Truelli Tesoriere della Romagna, spedito dal Cardinale Bertrando Legato a Ferrara per ordine del Papa, diede a i Marchesi colle formalità Legali la tenuta e il possesso del Vicariato di quella Città e Distretto, ch' eglino già avea-

no da

no da tanti anni, ſiccome appariſce da gli Atti autentici d'allora; e gli obbligò a dimettere Argenta nelle ſue mani, ſiccome eglino fecero con tutta ubbidienza, dopo aver' egli fatte a i medeſimi di larghe promeſſe, ma unicamente per addormentarli e tradirli. Fu nel Giugno di quell' Anno il Marcheſe Obizzo colle milizie ſue all' aſſedio di Breſcia in ajuto di Maſtino dalla Scala, che ne divenne Signore. Poſcia di Settembre il Marcheſe Rinaldo con gran quantità di Cavalieri e pedoni paſsò ſul Modeneſe con penſiero di aſſediar queſta Città; ed affinchè il Caſtello di S. Felice col ſuo preſidio non inquietaſſe il traſporto de' viveri da Ferrara, ordinò che il Popolo Ferrareſe ſi portaſſe all'aſſedio d'eſſo Caſtello, e vi accorſe ancora Alberto dalla Scala con gagliardo ſoccorſo. Manfredo de' Pii allora Vicario di Modena pel Re di Boemia, al vederſi addoſſo un sì fiero temporale, ſegretamente tanto ſi adoperò, che il ſuddetto Alberto ſe ne tornò a Verona: il che fu cagione, che il Marcheſe Rinaldo ſi riduceſſe anch' egli da Modena a Ferrara, con iſpedire dipoi ſotto la ſuddetta Terra di S. Felice la ſua armata, di cui fece Capitan Generale Giovanni da Campo Sampiero Nobile Padovano. Anche Maſtino dalla Scala, dopo avere ſgridato il fratello per la ſua ſconvenevole ritirata, tornò ad inviar molta gente guerriera al medeſimo aſſedio in favor de gli Eſtenſi. Allora fu, che Manfredo de' Pii, fatto il maggiore sforzo che potè di Modeneſi, e d'altri ſuoi amici, Reggiani e Parmigiani, chiamato ancora in ſuo ſoccorſo Carlo, che fu poſcia Imperadore (laſciato in Parma dal Re Giovanni ſuo Padre, per aver' egli dovuto accorrere in Germania alla difeſa de' proprj Stati) inſieme con eſſo Principe Carlo, e con altre molte valoroſe truppe Tedeſche, andò per liberar S. Felice, che era già vicino a capitolare la reſa. Nel dì 25. di Novembre ſi venne ad una battaglia campale, che fu lunga e ſanguinoſa. Sul principio la fortuna ſi dichiarò favorevole per l'eſercito Eſtenſe; ma in fine a queſto toccò la ſconfitta. Rimaſero eſtinti tra l'una parte e l' altra ſul campo aſſaiſſimi pedoni, e circa ottocento Cavalieri, e molti caddero prigionieri in poter di Manfredo, fra' quali lo ſteſſo Capitano Giovanni da Campo Sampiero, colla perdita de' mangani, bagaglio, & altri copioſi armamenti. Poco prima di queſto conflitto il Legato, che navigava a più venti, mandò a regalare il Principe Carlo di un ſuperbo deſtriere, e ad offerirgli cinquecento cavalli, e dieci mila Pedoni, laſciando con ciò traſpirare le occulte ſue trame, contuttochè egli proteſtaſſe una giurata amicizia a i Marcheſi d' Eſte. Di queſto ſteſſo Meſe il Marcheſe Niccolò fu ammeſſo alla Cittadinanza di Venezia con tutti i ſuoi Figliuoli & Eredi. Tale è il Decreto, che ne seguì allora.

Bolla di Franceſco Dandolo Duce di Venezia, in cui concede a Nicolò I. Marcheſe d'Eſte, e a' ſuoi Eredi la Cittadinanza e Nobiltà Veneta. Nell' Anno 1331.

FRANCISCUS DANDULO, *Dei gratia Veneciarum, Dalmacie, atque Chroacie Dux, Dominus quarte partis, & dimiaie tocius imperii Romanie, univerſis & ſingulis preſens Privilegium inſpecturis ſalutem, & ſincere dilectionis affectum. Ducalis benignitas in liberalitatis operibus ſolita celeberime converſari, tantò perſonas Magnificas, & dignitatis honore conſpicuas ſtuaet honoribus prevenire, & dotalibus ampliare favoribus, ipſarumque peticiones liberalius exaudire, quantò ſe noſtro Ducatui devociores fide ac claritate laudabilium operum oſtenderunt. Unde cum Honorabilis, & Dile-*

ctissimus Amicus noster, Vir Egregius Nicolaus Estensis & Anconitanus Marchio, honoris & nominis nostri zellator assiduus, qui semper in agendis nostris, nostrorumque Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venetum & perfectum, de nostra gratia & benignitate confisus, ac se penes nostrum Ducatum sentiens suis meritis gratiosum, nostre fecerit Magnificentie supplicari, ut ipsum ejusque filios & heredes dignaremur aliorum nostrorum Nobilium Venetorum & fidelium numero gratiosius aggregare; Nos attendentes puram & integram dilectionem, & gratam devocionem & fidem, quam semper prefatus Marchio ad nos, & nostrum Ducatum, & singulares personas ejusdem ferventer & laudabiliter ostendit, acceptorum operum per effectum benemeritam supplicationem ipsius duximus digne retributionis munere gratiosius acceptandam. Notum igitur fieri volumus universis & singulis tam presentibus quam futuris, quod omnis juris, Consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solempnitate servatâ, prefatum Nicolaum Marchionem, cum suis filiis & heredibus, in Venetos & Cives nostros recepimus, atque recipimus, & Venetos & Cives nostros fecimus & facimus, ac pro Venetis & Civibus nostris in Venetiis & extra ubilibet haberi volumus & tractari, ipsos sincere dilectionis brachiis amplexantes; ac firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, gratiis, honoribus, ac immunitatibus, quibus alii nostri Nobiles & Cives Veneciarum gaudent, prefati Nicolaus Marchio & sui heredes in Veneciis & extra ubique plenissime gaudeant & utantur. In quorum omnium testimonium & evidentiam pleniorem, presens Privilegium fieri mandavimus, & Bulla pendenti aurea communiri.

Data in nostro Ducali Palacio, Anno Dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo Trigesimo Primo, Indicione Quintadecima, die Vigesimo octavo Mensis Novembris.

SI lagnano tutti gli Storici di que' tempi della mala fede delle frodi, dell'avarizia, della crudeltà, e d'altri iniqui portamenti de' Pastori della Chiesa, cioè de' Ministri oltramontani, inviati da i Papi a governar le Città Ecclesiastiche, o per dir meglio a conquistar quelle ancora, che non erano di diritto Pontificio, e a mettere sossopra tutta l'Italia, impiegando in tali guerre il patrimonio di Cristo, e le Annate, e le Decime, destinate certo ad usi migliori. Di tutto ciò quasi fecero una lagrimevol pruova i Marchesi Estensi nell' Anno 1333. Erano essi in pacifico possesso di Ferrara, e de gli altri loro Stati; la conferma del Vicariato solennemente era stata loro conceduta; non apparivano giusti motivi di rottura fra essi, e il Legato. Contuttociò questi, che lavorava sott' acqua, dopo essergli riuscito di mettere il giogo a i Bolognesi con fabbricare una forte Cittadella in quella Città sotto colore di preparar' un Palazzo al Papa, il quale si decantava risoluto di venire a stare in Bologna: pensò ancora di togliere a i Marchesi Estensi la Signoria di Ferrara; e massimamente perchè li conosceva indeboliti dopo la rotta loro accaduta sotto S. Felice. Pertanto nel Gennajo del suddetto Anno 1333. spinse addosso a i Ferraresi un forte e numeroso corpo di gente armata, che bruciando e saccheggiando arrivò fin presso a quella Città. Accorse il Marchese Rinaldo col Popolo di Ferrara, e dissipò i nemici. Poscia adì 6. di Febbrajo gli Argentani, e le genti d'esso Legato di notte assaltarono la Stellata di Consandolo con gran furore. Era quivi alla guardia il Marchese Niccolò, e fu de' primi a salire a cavallo, e correre armato al rumore; ma caduto per le tenebre in una fossa il suo cavallo, gli furono gli avversari addosso, e presolo prigione l'inviarono tosto a Bologna al Legato, che ne fece gran festa. Allora fu, che ad esso

Lega-

Legato parve venuta l'ora d'adempiere i suoi segreti disegni per impadronirsi di Ferrara. Fece pertanto inoltrare le sue milizie fin sotto quella Città; anzi avendo entro d'esso delle intelligenze con alcuni traditori, riuscì a parte delle sue truppe non solo d'impossessarsi d'alcuni Borghi d'essa Città, ma fino di penetrarvi dentro. Data campana a martello, accorse il Popolo, e convenne loro di uscirne. Però si misero i nemici da lì innanzi a strignere con forte assedio la Città; e il Legato raunate quante genti potè da Bologna, e dalle Città della Romagna a lui sottoposte, ingrossò mirabilmente quell'esercito, il quale, fabbricate all'intorno varie Bastie, e assistito nel Po da un copioso Naviglio, ogni dì con trabocchi e mangani, o pure con assalti fierissimi, travagliò bensì e stancò per nove settimane, ma non mai superò la virile costanza de i difensori. Intanto i Marchesi veggendosi a mal partito, richiesero di soccorso tutte le loro amistà. Mastino dalla Scala inviò loro secento Cavalieri; Azzo Visconte loro Cugino cinquecento; ducento i Gonzaga con venticinque Ganzare, o sieno Navi armate; e i Fiorentini quattrocento cavalli. Con questi rinforzi nel felicissimo giorno 14 del Mese d'Aprile d'esso Anno 1333 il Marchese Rinaldo, lasciato il Marchese Obizzo alla guardia della Città, uscì alla battaglia contra l'esercito Pontificio per terra, e nello stesso tempo ordinò al suo Naviglio di assalire quel de' nemici. Fu aspro, sanguinoso, ed ostinato il combattimento; ma finalmente andò in rotta il possente esercito del Legato, parte di cui restò sul campo estinto, o pure annegato in Po, e quasi tutto il rimanente preso fu condotto prigione in Ferrara. L'Autore Anonimo della Cronica Romana Volgare, attesta, che da venti mila persone vi restarono tra morti e presi; e che i Bolognesi vi perderono il loro Carroccio. In somma fu quella sconfitta una delle più strepitose e memorabili di quel Secolo sì guerriero in Italia. Per l'insigne preda arricchirono tutti i soldati vincitori, e per memoria di sì prospera e memoranda azione l'Avogaro di Trivigi creò Cavaliere il Marchese Rinaldo, ed egli appresso conferì lo stesso onore al Marchese Obizzo suo Fratello, poscia al Marchese Bertoldo suo Cugino, e a Francesco figliuolo d'esso Bertoldo, e ad altri nobili Signori. Fra i prigionieri si contò il nobilissimo Conte di Armignacco, Capitan Generale, il quale fu costretto dipoi a comperare la libertà con gran somma di Fiorini; e il Camerlengo del Legato, per riavere il quale, fu rilasciato il Marchese Niccolò con altri Nobili Ferraresi, già detenuti nelle carceri di Bologna. Restarono eziandio presi in quella rotta altri insigni Capitani, cioè Galeotto, e Malatesta de' Malatesti da Rimini, Ricciardo de' Manfredi da Faenza, Ostasio da Polenta da Ravenna, Francesco de gli Ordelaffi da Forlì, Lupo de gli Alidosi da Imola, Ugolino di Cunio, ed altri gran Signori, che riceverono da i Marchesi un dolce trattamento. E giacchè il Legato Pontificio non volle pensare a riscattarli, i Marchesi generosamente diedero loro la libertà, senza esigerne un soldo, ma con segreta intelligenza, per quanto fu creduto, ch'essi voltassero fra breve tempo le spalle al Legato. In fatti da lì a non molto Francesco de gli Ordelaffi gli fece ribellare Forlì, e ne restò egli libero Signore. Così i Malatesti ricuperarono Rimini, e il Polentano Cervia, Ravenna, e Bertinoro.

Cortus. Hist. Lib. 5. cap. 3.

Nel Mese di Giugno del suddetto Anno 1333 le milizie de' Marchesi diedero un'altra rotta a quelle del Legato, ch'erano a' confini d'Argenta. Dopo di che passarono all'assedio d'essa Città, e vi stettero fino al dì 20. di Gennajo del 1334. in cui essendo corsa un'in-

sussistente voce, che veniva da Bologna, e s'appressava un forte soccorso a gli Argentesi, Niccolò de' Macaruffi Capitano dell'esercito de' Marchesi, si ritirò colle sue genti alla Torre di Consandolo, lasciando in preda a i nemici i Mangani, e le Vettovaglie del campo. Udita questa sì sconsigliata risoluzione del suo Capitano, il Marchese Rinaldo gli spedì nuovi rinforzi con ordine di tornare all'assedio; e fatto venire di Verona il Marchese Obizzo, affinchè custodisse Ferrara, passò egli in persona sotto Argenta. Il soccorso non venne; e però non veggendo gli Argentesi maniera di più resistere, capitolarono la resa della Città, se in termine di otto giorni non perveniva l'esercito del Legato a liberarli: sopra che diedero molti ostaggi. In effetto, udito il loro bisogno, spedì esso Legato un'armata a quella volta; ma le fu all'incontro quella de' Marchesi, scortata da un poderoso Naviglio, per cui furono i Pontificii obbligati a ritornarsene senza altro onore o guadagno a Bologna. Non vi volle di più, perchè Argenta ritornasse in poter de gli Estensi. Era intanto caduto in odio anche ai Bolognesi il Cardinale Legato per cagione de' suoi tradimenti, e per l'andare sagrificando tanta gente a i capricci e all'ambizione, che il divorava. Rinforzato egli molto prima da alcune truppe speditegli dal Re Giovanni, ch'era tornato in Italia, fece fabbricare una forte Bastia su quel di Ferrara, o sia d'Argenta, alla Torre di Portonara, e di mano in mano costringeva il Popolo di Bologna a marcie e contramarcie in quelle parti con insoffribil peso e schiavitù di quella nobil Città. Il perchè fra' Marchesi d'Este, ed alcuni potenti Cittadini di Bologna fu segretamente concertato di dare l'ultima lezion salutevole a un sì gravoso ed inquieto Rettore. Venne l'esercito de' Marchesi nel principio di Marzo del suddetto Anno 1334. dalla parte di Cento, mettendo a ferro e fuoco quanto incontrava, e menando via gran quantità di bestiami. Allora i maggiorenti di Bologna indussero il Legato a spedire a quella volta le forze sue, rappresentando l'urgentissimo bisogno, e promettendo essi di guardare la Città. Ma non sì tosto fu uscita quella gente, che nel dì 17. di Marzo d'esso 1334. Brandaligi de' Gozzadini levò a rumore il Popolo; e fuggito il Legato nella forte Cittadella, ch'egli aveva fabbricata, quivi l'assediarono; e se non erano i Fiorentini, che s'interposero, e il trassero dalle mani dell'infuriato Popolo, forse non era in sicuro la vita sua. Richiesti di soccorso gli Estensi dal Popolo di Bologna, non si fecero pregare ad inviarlo: con che si assicurò il libero stato di quella Città. Così Beltrando dal Poggetto Cardinale Legato, e Nipote, o come altri vogliono, figliuolo di Papa Giovanni XXII. terminò il corso delle sue imprese, essendogli convenuto ritornarsene in Francia con gran vergogna e danno, dopo avere perduto in pochi dì tutto ciò, che in varj anni aveva acquistato: frutto principalmente dell'indebita persecuzion fatta a i Principi Estensi.

Sbrigato in questa maniera il partito de' Collegati Ghibellini dalle opposizioni d'esso Legato, e dalle macchine di Giovanni Re di Boemia, attesero tutti a profittar delle spoglie di lui. Avevano essi già partite fra loro di concorde volere le Città, ch'egli possedeva con altra Lega stabilita nel Novembre del 1332. però unirono l'armi per conquistarle di fatto. Ad Alberto e Mastino dalla Scala era dianzi riuscito di conquistar Brescia; ed Azzo Visconte erasi impadronito di Bergomo. Doveva toccare ad esso Azzo in sorte anche Cremona, a gli Scaligeri Parma, a i Gonzagli Reggio, a i Marchesi d'Este Modena, Lucca a i Fiorentini. Però tutti d'accordo, e fra essi il Marchese

Parif. in Chron. Veron. ad Ann. 1332. Tom. 8. Rer. Ital.

Obiz-

Obizzo, nel suddetto Anno 1334. passarono all' assedio di Cremona, la quale adì XV. di Luglio ricevette per suo Signore il Visconte. Infestarono ancora i Territorj di Parma, Reggio, e Modena, ma senza fare alcun' altra conquista. A i 21. di Gennajo del 1335 avendo il *Marchese Niccolò* condotta a Ferrara per Moglie sua *Beatrice figliuola di Guido Gonzaga*, si fecero feste solenni in tal congiuntura. Nel Mese di Giugno Mastino dalla Scala divenne padrone di Parma, e da lì a non molto anche di Lucca, mancando di parola a i Fiorentini: il che costò a lui ben caro. Portaronsi parimente nello stesso Mese i Marchesi Rinaldo e Niccolò con grosso esercito all'assedio di Modena, Città destinata in loro porzione. Manfredo de' Pii Vicario d' essa pel Re Giovanni bravamente si difese; ma gli andava forse malfatta, se non si fosse gravemente infermato il valoroso Marchese Rinaldo, il quale fattosi portare a Ferrara, quivi adì 31. di Dicembre d' esso Anno 1335. terminò i suoi giorni, e del pari le sue gloriose fatiche, compianto da tutti i suoi Popoli per le sue nobili doti. Restò di lui *Aldrovandino*, che nel 1348. fu creato Vescovo d' Adria, poscia di Modena, e finalmente di Ferrara, dove finì di vivere nell' Anno 1381. Veggendo intanto Manfredo de' Pii, che signoreggiava in Modena, di non poter più lungamente contra la possanza de gli Estensi tenere questa Città, portatosi a Verona, coll' interposizione di Alberto e Mastino dalla Scala, per se e per Guido suo Fratello, ne concordò la resa a i Marchesi collo Strumento seguente, a cui fu presente il Marchese Obizzo per se, e pel Marchese Niccolò suo Fratello.

Strumento della cessione di Modena fatta da Guido e Manfredo de' Pii a i Marchesi d' Este Obizzo III. e Niccolò I. Nell' Anno 1336.

IN Christi nomine. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Tercentesimo Trigeximo Sexto, Indictione Quarta, die Mercurii Decimo Septimo Mensis Aprilis, Verone in Contrata Sancte Marie Antique, in Aula nova Magnificorum Dominorum Alberti & Mastini fratrum de la Scala &c. Presentibus testibus vocatis & rogatis, Nobilibus Viris Dominis Guezellone Advocato Tervixii, Gilberto de Foliano de Regio, Nicolao a Tabula, Galacio de Medicis, Duxio de Gruamontibus, Dracone de Costabilis, & Phylipo de Paganis de Ferraria, & aliis multis Nobilibus. Cum guerra fuerit diu agitata inter Magnificos Viros Dominos Obizonem & Nicolaum Marchiones Estenses ex una parte, & Dominos Guidonem & Manfredum de Piis ex altera, super contentione dominii Civitatis Mutine, & ejus districtus: volentes dicte partes ad concordiam & amicitiam pervenire, & finem ipsi guerre imponere, ad invicem pro bono pacis & concordie ad talem conventionem & concordiam, prebabito videlicet quod prefatus Dominus Manfredus pro se ipso, ac vice & nomine dicti Domini Guidonis, pro quo de rato promisit habendo, sub obligatione suorum bonorum promisit prefato Domino Obizoni Estensi, presenti & stipulanti & recipienti pro se, & dicto Domino Nicolao ejus fratre, & ipsorum heredibus, dare & tradere eisdem, vel alteri recipienti nomine ipsorum, liberum & expeditum dominium, liberam & expeditam possessionem Civitatis Mutine & districtus, quod & quam predicti Domini Guido & Manfredus habent, tenent, & possident, ut admodo predicti Domini Marchiones debeant dictam Civitatem, & ejus districtum libere habere, tenere & possidere, & omnem eorum voluntatem facere, sine contradictione dictorum Dominorum Guidonis & Manfredi, & suorum heredum. Et versa vice predictus Dominus Obizo Marchio pro se, & dicto Domino Nicolao fratre suo, pro quo pro-

misit de rato habendo, & pro ipsorum heredibus sub obligatione omnium suorum bonorum promisit dicto Domino Manfredo, stipulanti & recipienti pro se ipso, & vice & nomine dicti Domini Guidonis, & ipsorum beredum, & omnium contentorum & nominatorum in infrascriptis pactis, & aliorum omnium, quorum interest, vel interesse poterit, infrascripta pacta attendere & observare, & ea ratificare, concedere, & approbare post collationem dicti dominii infra dies quindecim proxime subsequuturos. Et in omnibus & singulis capitulis bujus contractus suprascriptis & infrascriptis dictus Dominus Obizo attendere faciet & observabit, & attendi, fieri, & observari faciet per omnia, pro ut in infrascriptis Capitulis continetur. Que pacta & Capitula sunt bec, scilicet.

In primis quod Domini de Piis, & eorum amici, tam Nobiles quam Populares tractentur per dictos Dominos Marchiones, & per quemlibet eorum, & per eorum Officiales in omnibus & per omnia, tamquam veri amici dictorum Dominorum Marchionum, & in omnibus officiis, & in omnibus aliis, que per tempora fuerint peragenda. Item quod omnes Ghibelini Nobiles vel Potentes possint redire Mutinam, exceptis Nicolao de Fredo, Johanne ejus filio, Albertino ejus Nepote, & Matheo de Gorzano, qui non possint venire neque redire Mutinam, neque prope Civitatem Mutine per tria milliaria, binc ad tres annos proxime venturos. Omnes autem alii Nobiles vel Potentes extrinseci Civitatis Mutine remaneant extra Civitatem Mutine per quinque annos, & non debeant neque possint se appropinquare Civitati predicte per tria milliaria, exceptis Nobilibus de Rangonibus, Buschetis, & Guidonibus, & eorum amicis, qui possint Mutinam redire. Item quod omnes Populares libere possint reverti in Civitatem Mutine, exceptis quindecim, qui debeant remanere extra Civitatem Mutine per quinque annos. Qui quindecim sint & esse intelligantur hii, quos dicti Domini Guido & Manfredus duxerint nominandos. Item quod Domini Marchiones solvent & satisfacient, & solvi & satisfieri facient Zacarie de Discaltiis Massario Comunis Mutine decem novem millia septem centum quinquaginta sex Libras, & quinque Denarios de Mutina, quas recipere debet a Comuni Mutine a Kalendis Novembris proxime preteritis retro, pro expensis per eum factis pro Comuni Mutine in solutionibus salariorum dictorum Dominorum Guidonis & Manfredi, & eorum Officialium, Stipendiariorum ab equo, & peditum, Ambaxiatorum, & Spiarum dicti Comunis, & aliorum quorumcumque, secundùm quod apparet in ratione facta de predictis expensis ex causis predictis, & aliis quibuscumque per Rationarios ad hoc electos: pro quo debito obligata sunt bona & reditus Comunis Mutine Zacarie predicto. Et quod solvent & satisfacient, & solvi & satisfieri facient omnibus Rectoribus & dicto Massario, Officialibus, Stipendiariis, & omnibus aliis personis extra predictam rationem dicti Massarii, legitime recipere debentibus a Comuni Mutine usque ad diem collationis dominii dicte Civitatis Mutine, & possessionis ejusdem. Idem quod Castrum Carpi cum Curia, pertinentiis, juribus, & jurisdictionibus suis, & secundùm quod concessum vel dotatum fuit per Ecclesiam, Imperatores, & Reges, vel per aliquem eorum, ut patet in Privilegiis dictarum concessionis vel dotis Ecclesie, Imperatorum, & Regum, & secundùm quod bodie dominatur, tenet, & possidet vel quasi, prefatus Dominus Manfredus, cum mero & mixto imperio, jurisdictione, & potestate, & pleno jure, libere relaxetur ipsi Domino Manfredo & suis beredibus sine aliqua contradictione vel molestatione juris vel facti Dominorum Marchionum Estensium, vel alicujus alterius persone. Et quod Villa Sancti Marini intelligatur & sit de districtu & territorio ac jurisdictione dicte Terre Carpi. Et quod predictus Dominus Manfredus & ejus beredes ibidem merum & mixtum imperium, jurisdictionem & potestatem babeant in dicta Villa Sancti Marini, quam & quod habent in dicta Terra Carpi per omnia. Et quod dicti Domini Marchiones teneantur & debeant defendere &

manu-

manutenere, omni exceptione juris & facti remota, predicto Domino Manfredo & ejus heredibus dictam Terram Carpi cum suis pertinentiis, & dictam Villam Sancti Marini cum omni mero & mixto imperio & jurisdictione & potestate, ab omni persona, Collegio, Universitate, Civitate, & Loco, & contra quamlibet personam, Collegium, Universitatem, Civitatem, & Locum quocumque tempore, & ex quacumque causa. Et quod teneantur ipsi Domini Marchiones dicto Domino Manfredo & suis heredibus recipere, ratificare, & approbare, ac confirmare omnia suprascripta ad voluntatem dicti Domini Manfredi.

Item quod Castrum Sancti Felicis cum territorio suo toto libere relaxetur predicto Domino Guidoni & ejus heredibus, cum mero & mixto imperio, jurisdictione, & potestate, sine contradictione & molestatione juris vel facti dictorum Dominorum Marchionum vel alicujus alterius persone. Hoc addito, quod per ipsos Marchiones provideatur & solvatur pro custodia dicti Castri quindecim Custodibus, quos ponet, vel ponere voluerit dictus Dominus Guido hinc ad unum annum. Item quod custodia Castri Formiginis libere relaxetur Johanni de Adelardis & suis heredibus; & quod omnes terre & possessiones, que detente vel possesse fuerunt per dictum Johannem, & quondam Guillelmum de Adelardis, ubicumque sint, libere relaxentur dicto Johanni & suis heredibus, sine aliqua contradictione vel molestatione eidem Johanni & suis heredibus inferenda de jure vel de facto per aliquam personam, Collegium, vel Universitatem. Item quod nulla Instrumenta, contractus, vel obligationes, qui vel que reperirentur vel dicerentur esse facti, facte, facta, vel contracta ab aliquibus terreriis vel habitatoribus Terre Formiginis aliquibus, vel cum aliquibus personis tempore, quo dictum Castrum & Terra Formiginis detinebatur per Dominum Legatum, seu per Nobiles de Saxolo, valeant, nec teneant de jure, immo nullius sint momenti; & quod ex vigore dictorum Instrumentorum, contractuum, vel obligationum, vel alicujus eorum, nichil possint peti vel exigi a predictis terreriis vel personis habitatoribus ipsius Terre Formiginis, vel ab aliquo ipsorum per aliquam personam de jure vel de facto, cum ipsa Instrumenta, contractus & obligationes facti, facte, & facta fuerint & contracta per metum & vim. Et quod homines dicte Terre Formiginis non debeant aggravari vel compelli de jure vel de facto ad onera aliqua realia & personalia hinc ad tres annos proxime venturos. Item quod dicti Domini Marchiones facient & curabunt, quod Canale de Herberia, quod labitur ad Terram Carpi, libere discurrat & fluat, nec per aliquem impediatur de jure vel de facto: & dictus Dominus Manfredus procurabit, quod Dominis de Herberia solvetur dimidium ejus, quod solitum est solvi, manutenentibus dictis Dominis de Herberia clusas & aquam dicti Canalis, prout sunt consueti. Item quod Canale, quod Dominus Guido accipi fecit de flumine Sytule, quod discurrit ad Sanctum Felicem, libere discurret, nec per aliquem impedietur de jure vel de facto. Item quod ipsi Domino Guidoni libere relaxetur possessio & usufructus Paludis, quem & quam nunc tenet & possidet ex vigore & provisione concessionis facte sibi per Dominum Regem Boëmie. Item quod dicti Domini Marchiones faciant & curent, quod habitatio Domus, in qua nunc habitat dictus Dominus Guido, libere relaxetur & concedatur ipsi Domino Guidoni & suis heredibus. Item quod dicti Domini Marchiones provideant ipsi Domino Guidoni, & ei relaxent Molendinum de Cavalleriis, quod nunc tenet. Item quod dicti Domini Guido, & Manfredus, & Galassinus de Piis, & eorum heredes, conserventur, defendantur, & manuteneantur per dictos Dominos Marchiones super possessione & detentione omnium Domorum, terrarum, & possessionum, & rerum mobilium & immobilium, quas hodie tenent & possident per se vel alios de jure vel de facto, nec per aliquem molestentur vel inquietentur de jure vel de facto.

facto. Item quod dicti Domini Marchiones ad petitionem Dominorum Guidonis & Manfredi provideant de octo Officiis, que volent ipsi Domini Guido & Manfredus octo Hominibus, quibus volent singulis ex mensibus secundùm terminos consuetos in Civitate Mutine; que Officia sunt hec: Unus Notarius ad Cameram Dominorum Ancianorum & ad Reformationes & Provixiones: duo Notarii Potestatis ad maleficia: unus Notarius Potestatis ad Officium tertii Judicis: unus Notarius Potestatis ad Officium Judicis Procuratoris: unus Procurator sive Judex ad Officium laboreriorum Comunis: unus Notarius ad Officium Camere Actorum, & unus Notarius ad Officium Massarii Generalis in Mutina. Item quod dicti Domini Guido & Manfredus, & omnes Nobiles de Piis, & Manfredinus de Gorzano, & etiam Johannes de Adelardis, sint exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus; & intelligatur, quod Manfredinus & Johannes sint exempti per decem annos proxime venturos. Item quod dicti Domini Marchiones provideant dictis Dominis Guidoni & Manfredo, & amicis suis, quos declarare debeat dictus Dominus Manfredus, secundùm quod videbitur conveniens Domino Mastino; videlicet Domino Manfredo omni mense ducentos Florenos: Domino Guidoni centum Florenos omni mense: Galassino centum Florenos omni mense; & sexcentum Florenos in anno, dividendos per Dominum Manfredum inter consortes & amicos suos.

Item quod Manfredinus de Gorzano & alii Nobiles de dicta Domo, qui nunc sunt obedientes Comuni Mutine, & predictis Dominis Guidoni & Manfredo, manuteneantur in omnibus eorum juribus, jurisdictionibus & honoribus Terre & Castri Gorzani, sicut nunc sunt; & quod homines & habitatores Terre & Castri Gorzani sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus hinc ad duos annos, preterquam ab exercitibus & cavalcatis. Item quod Guillielmus de Campilio, Tadiolus de Guilia, Martignonus de Malatignis, & eorum amici & sequaces manuteneantur in eorum juribus, jurisdictionibus & honoribus, sicut nunc sunt. Item quod omnia, que gesta facta & administrata fuerunt per dictos Dominos Guidonem & Manfredum, vel alterum eorum, vel aliquem eorum Officialem, quocumque nomine censeatur, vel per Dominum Zacariam de Discaltiis Officialem & Massarium Comunis Mutine, juris & pactorum presentium ratione, contra quam non admittatur probatio in contrarium, intelligantur, sint, & esse intelligantur rite & secundum formas juris, & fideliter & bona fide facte & facta; & quod de ipsis vel aliqua ipsarum factis per dictos Dominos vel Officiales predictos, vel aliquos ipsorum, non possint nec debeant per ipsos Dominos Marchiones vel aliquem eorum, vel per aliquos eorum Officiales, inquiri, & cognosci, vel aliquo modo revocari vel retractari, vel aliqua ratio peti fieri, vel aliquid restitui vel repeti, etiamsi remisse fuerint per dictos Dominos Guidonem & Manfredum, vel alterum eorum de gratia speciali, vel alio quocumque modo, de jure vel de facto. Item quod predicti Officiales vel aliquis ipsorum non possint, vel debeant aggravari, molestari, vel inquietari de jure vel de facto per dictos Dominos Marchiones, vel aliquem ipsorum, vel per aliquem vel per aliquos ipsorum Officiales, ex eo quod omixissent, vel omixisse dicerentur deponere vel consignare sua acta & scripturas, cujuscumque condictionis fuerint, ad Camaram Actorum Comunis Mutine, secundùm formam Statutorum Comunis Mutine; vel ex eo quod omisissent facere vel fecissent, vel omisisse vel fecisse dicerentur aliquid aliud contra formam juris, vel Statutorum Comunis Mutine. Et quod etiam ipsi Officiales vel aliquis eorum, non possint compelli per dictos Dominos Marchiones vel aliquem eorum, vel per aliquem eorum Officialem, vel aliquam aliam personam, modo aliquo sive causa, de jure vel de facto, deponere vel consignare ad dictam Cameram Actorum aliquos Libros vel scripturas aliquas ad eorum manus perventas, vel que scripsissent vel fecissent in Officiis vel extra tempore Vicariatus predictorum Dominorum Guidonis

donis

donis & Manfredi. Item cum certe obligationes astutiâ & cautelâ quondam Gerardini de la Molza, tempore dominii quondam Domini Raynaldi de Bonacolsis & filii, metu predictorum Dominorum facte fuerint per certos cives & Comitatinos Civitatis Mutine, & Carpenses, penes Dominos Rolandinum & Nicolaum quondam Domini Andree Boni, sive de Cabono, qui dicebatur de Salamonibus, vel certas alias personas pro eis recipientes in certis quantitatibus; & verum sit, quod predicti in ipsis Instrumentis obligati & scripti non receperunt aliquam quantitatem pecunie a predictis vel alio pro eis, sed ipsas obligationes & confessiones in Instrumentis inde scriptis contentas fecerunt per metum & coactiones dictorum Dominorum & suorum Offitialium; & ob hoc per Statutarios Comunis Mutine factum fuerit quoddaam Statutum in favorem dictorum Civium, Comitatinorum, & Carpensium; quod ipsum Statutum ratum & firmum sit, & mutari non possit; sed per dictos Dominos Marchiones, & suos Offitiales & quemlibet eorum debeat, remota exceptione qualibet, servari. Item cum propter rebellionem habitam per Comune Mutine contra Dominum Legatum & Ecclesiam, certi processus facti fuerint per Summum Pontificem & suos Offitiales, seu per Inquisitorem heretice pravitatis contra Comune Mutine, & certos tam Nobiles quam Populares, & Clericos & Laycos Civitatis Mutine & districtus; & ipsum Comune & Cives tamquam contumaces fuerint condempnati, & sua bona fuerint Ecclesie, seu Offitio Inquisitionis confiscata, & subsequenter concessa per dictum summum Pontificem, seu suos Offitiales, vel per dictum Inquisitorem certis aliis personis; quod dictum Comune & Homines Mutine non possint aggravari ipsi vel sua bona occasione predicta: sed conserventur & manuteneantur in plena & vacua possessione omnium bonorum & jurium, que tenebant & possidebant, antequam essent citati, condempnati, vel sic privati, dictis processibus, citationibus, & condempnationibus, confiscacionibus, vel concessionibus, vel aliqua earum, non obstantibus, ac si facte vel facti non essent. Et idem observetur in quibuslibet excomunicatis tam Clericis quam Laycis, ut non inquietentur nec molestentur in possessionibus & rebus, quas tenebant & possidebant ante tempus excomunicationis, & ab inde citra.

Item quod predicti Domini Marchiones promittunt facere & curare, quod a Dominis Guidone & Manfredo de Piis, & Gerardino de Piis, Johanne dicto de Mantua quondam Domini Francisci de Fredo, Blanchino quondam Domini Thomaxini de Gorzano, & Nicolao quondam Domini Ariverii de Macreto, nihil petetur vel exigetur per Comune Bononie, nec per aliam personam nomine suo de quodam debito Mille octingentorum Florenorum auri, in quibus dicti Domini Guido & Manfredus, Gerardinus, Johannes, Blanchinus, & Nicolaus se obligaverunt dicto Comuni Bononie, seu ejus Syndico, stipulanti pro eo, tempore quo Dominus Rex Boemie erat Dominus Civitatis Mutine; cum dictum debitum fuerit contractum pro dicto Domino Rege & Comuni Mutine. Et promittunt facere & curare, quod predicti sic obligati liberentur & absolvantur per dictum Comune Bononie, vel ejus Syndicum ad hoc specialiter constitutum, infra Mensem a die collati dominii. Item quod nullum Statutum, Provisio, Reformatio, decretum, sententia, preceptum, vel quicquid aliud possit vel liceat proferri vel fieri per dictos Dominos Marchiones, seu aliquos alios nomine suo, vel per aliquos Offitiales eorum, vel Consiliarios, de jure vel de facto in prejudicium suprascriptorum vel infrascriptorum, vel quod prejudicet, vel diminuat in totum vel in partem aliquid de contentis in suprascriptis vel infrascriptis capitulis vel aliquo eorum. Et si per ipsos, vel aliquem ipsorum, seu aliquem vel aliquos predictorum fieret contra predicta, vel aliquod predictorum, de jure vel de facto, vel quod prejudicare vel diminuere posset aliquid de suprascriptis vel infrascriptis, ex nunc prout ex tunc dicunt & volunt dicti Domini Marchiones,

nes , quod illud tale Statutum sit nullius valoris vel momenti , sed ipso jure sit nullum , seu non teneat, nec valeat de jure vel de facto. Item quod si aliqua obscuritas vel dubitacio appareret , moveretur , vel esse diceretur in suprascriptis & infrascriptis Capitulis seu Pactis , vel in aliquo ipsorum , quod declaratio & interpretatio debeat fieri, & intelligatur in favorem tantùm dictorum Dominorum Guidonis & Manfredi de Piis. Item quod per dictos Dominos Marchiones provideri & firmari debeat , quod nulla persona , que modo fuerit , vel steterit tempore guere cum Dominis Marchionibus ad ipsorum mandata , aut ad defensionem Civitatis Mutine , aut in Civitate Mutine , possit nec debeat contra Intrinsecos Mutine jus aliquod petere , aut debitum aliquod exigere hinc ad tres annos. Et simili modo intelligatur de Extrinsecis , a quibus non possint petere usque ad dictum tempus. Item quod Bertheus de Bazoaria & Baracellus de Guerceto , Notarii D. Manfredi , & eorum heredes sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus per tres annos, preterquam ab exercitibus & cavalcatis. Item quod promissiones facte super sponsalatiis tractatis per Dominum de Felbatoribus nomine filii sui cum quodam de Petrezanis inviolabiliter custodiantur & restituantur , non obstante minoritate utriusque futuri Sponsi. Item quod Mutinensibus Intresicis , & Extrinsecis in aliquo suo facto vel jure non possit opponi aliqua exceptio excomunicationis , interdicti , vel alicujus sententie Ecclesie Romane , vel suorum Offitialium , in juditio vel extra. Item quod nullus possessor alicujus rei immobilis, qui steterit ad mandata Comunis Mutine a quinque annis citra continue , possit removeri a dicta possessione , nec super ea inquietari vel molestari , nisi per modum juridicum, & ordinarium judicium , non obstante aliquo Statuto , Reformatione , Provixione , vel Decreto, vel quolibet alio , factis vel fiendis in contrarium. Item quod per dictos Dominos Marchiones operetur & fiat toto eorum posse , quod Mutinenses Intrinseci possint tenere & possidere omnes terras & possessiones , quas habent vel habere sunt soliti ultra flumen Scultenne & Panarii versùs Bononiam , & eas recuperare , si ab aliquo detinerentur. Item quod Jacobus filius quondam Benedicti de Cagnolis, bannitus pro maleficio commisso in persona Francisci filii Domini Antolini de Zanchanis pueri undecim annorum , & ejus consanguinei , non possit modo aliquo extrahy ex bannis & condempationibus , in quibus est occaxione mortis dicti Francisci , nixi pacem habuerit ab ipso Domino Antolino , & ab ejus filiis. Item quod possessiones & terre , quas habet Dominus Antolinus in terra Panzani , eidem libere relaxentur a quolibet possessore , toto posse dictorum Dominorum. Item quod Nannes & ejus Nepotes de Papazonibus , Johannes de Papazonibus & filii , & Zacarias de Massa & filii , sint exempti ab omni onere reali hinc ad tres annos.

Item quod omnes & singuli Cives vel districtuales Mutine , qui sunt vel esse reperirentur obligati Comuni Mutine , vel alie cuicunque persone, occaxione vel ex rigore quoruncunque redictuum vel Gabellarum ipsius Comunis Mutine ab hinc retro, vel occaxione quaruncunque fidejussionum seu promissionum factarum , vel que facte esse reperirentur ab hinc retro pro se vel alio nomine, occaxione ipsorum redictuum vel Gabellarum, vel alicujus eorum , in aliqua seu aliquibus quantitatibus pecunie , Salis , vel bladi , sint & esse intelligantur de jure totaliter absoluti ab ipsis promissionibus , fidejussionibus , & obligationibus antedictis. Et quod de hoc fiat & fieri debeat speciale Statutum , in quantùm predicta tangunt Comune Mutine , Gerardinum de la Molza , & ejus heredes , & Rolandinum & Nicolaum quondam Domini Andree Boni, vel aliquem eorum. Item cum Andreas de la Molza habeat plura & plura credita contra multos Cives & districtuales Mutine , & cum ipsi Cives & districtuales propter guerarum discrimina sint incomodis agravati: quod per ipsum Andream, vel alium nomine suo non possit procedi ad exigendum dicta credita

dita hinc ad tres annos; & hoc locum habeat in Intrinsecis & Extrinsecis. Item quod Frater Jacopinus nunc Rector & administrator Hospitalis & Ecclesie Sancti Leonardi de Mutina, defendatur & manuteneatur per dictos Dominos Marchiones in ipsa Rectoria, administratione & Prioratu dicti Hospitalis, sicut modò est. Item quod dictus Dominus Marchio provideat Domino Pinzoato filio Domini Vannis de Brancalibus, & ejus heredibus, de quodam podere Comunis, posito in Terra Solerie in loco dicto Selva de Lama, quod appellatur podere Domini Guidonis de Suzaria, & est sexaginta bubulcarum vel circha, quod Dominus Rex Boemie concessit Ugucioni famulo suo Et quod statio dicti Domini Vannis, seu ipsi Dominus Vannes, vel Jordanus ejus filius, & eorum heredes pro dicta statione & extimo dicte stationis tantùm, sint exempti ab omnibus oneribus realibus semper. Item quod Dominus Zacarias de Discaltiis & sui heredes sint liberi & exempti ab omnibus oneribus realibus & personalibus; & quod ipsi Domino Zacarie provideatur per Dominos Marchiones de habitatione stationis, in qua nunc exercet Artem Cambii, que est Comunis, retinenda per eum & suos heredes in perpetuum. Item quod per dictos Dominos Marchiones satisfiat Teotonicis stipendariis Mutine tam de emendis rationabilibus equorum suorum, quàm de pagis suis usque per totum Mensem Aprilis.

Que omnia & singula suprascripta & infrascripta promiserunt vicissim, scilicet unus alteri, & alter alteri, & mihi Notario infrascripto tamquam publice persone stipulanti & recipienti vice & nomine dicti Domini Nicolai Marchionis Estensis, absentis pro una parte, & dicti Domini Guidonis de Piis, absentis ex alia parte, & omnium aliorum, quorum interest, & interesse potest & poterit, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, firma & rata habere & tenere, observare & adimplere, & non contra facere vel venire, seu contra facere volenti consentire, per se vel per alium, aliqua ratione, causa, vel ingenio, de jure vel de facto. Pro quibus omnibus & suprascriptis firmiter observandis predictus Dominus Manfredus obligavit eidem Domino Obizoni Marchioni omnia sua bona mobilia & immobilia, presencia & futura. Et predictus Dominus Obizo Marchio eidem Domino Manfredo omnia sua bona mobilia & immobilia, presencia & futura ejusdem Domini Marchionis. Renunciantes dicte partes hinc inde exceptioni omnium predictorum non ita factorum & promissorum, doli mali, condictioni sine causa, in factum actioni, & omni alii auxilio, hac declaratione addita: Quod suprascripti sexcenti Floreni auri, dandi de provixione omni anno, & dividendi per Dominum Manfredum inter consortes & amicos suos, intelligantur dari debere pro rata Mensium, videlicet singulis mensibus quinquaginta Floreni auri. Insuper ad robur omnium & singulorum predictorum predictus Dominus Marchio Obizo, & dictus Dominus Manfredus sponte & ex certa sciencia, & non per errorem, juraverunt corporaliter tacto Libro ad sancta Dei Euangelia, omnia & singula suprascripta inviolabiliter observare & observari facere, & in aliquo non contra facere vel venire. Demum Magnificus & Illustris Dominus Mastinus de la Scala pro se, & Magnifico Domino Alberto de la Scala ejus fratre, precibus & mandatis predicti Domini Obizonis Marchionis ibidem presentis, juravit corporaliter tacto Libro ad sancta Dei Euangelia, & promisit ipsi Domino Manfredo, se facturum & curaturum, omni juris & facti exceptione remota, quod predicti Domini Obizo & Nicolaus Marchiones Estenses omnia & singula suprascripta inviolabiliter observabunt, & effectui omnimode demandabunt, sub obligatione omnium bonorum ejusdem Magnifici Domini Mastini. Volentes insuper & mandantes dicte partes ex hoc contractu, unius ejusdemque tenoris & forme fieri Instrumenta per me infrascriptum Notarium, & Albertinum a Bobus, & Nigrexolum de Ferraria, Notarios predictorum Dominorum Marchionum,

& Ba-

& Baroncellum de Guerceto Notarium predicti Domini Manfredi Mutinensem.

Ego Thebaldus quondam Magistri Danielis Phisici, Civis Veronensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, & Magnifici Domini Domini Mastini de la Scala Scriba & Canzelarius, predictis omnibus presens interfui, & rogatus ea publice scripsi.

IN vigor di tale rinunzia anche il Consiglio Generale di Modena nel susseguente Maggio elesse per suoi Signori i Marchesi suddetti, siccome apparirà da quest' altro Atto.

Decreto del Popolo di Modena, con cui elegge per suoi Signori i Marchesi d' Este Obizzo III. e Nicolò I. Nell' Anno 1336.

IN Christi nomine. Amen. Hoc est exemplum cujusdam Statuti positi in Volumine Statutorum Comunis Mutine, in primo Libro voluminis ipsorum Statutorum: cujus tenor talis est, videlicet:

Ad honorem & reverentiam Domini nostri Jesu Christi, & beate Virginis Marie Matris ejus, & beatorum Apostolorum Petri & Pauli, necnon beatissimi Geminiani Confessoris, & tocius celestis Curie; ac etiam ad honorem & exaltactionem dominii & Status Illustrium & Magnificorum Dominorum, Dominorum Obizzonis & Nicolai, & eorum heredum, Dei gratia Estensium & Anchonitanorum Marchionum, & Civitatis Mutine & districtus generalium Dominorum; ac etiam ad perpetuam pacem & unitatem Civium Civitatis Mutine tam Nobilium, quàm Popularium, infrascripta sunt Statuta predictorum Dominorum, & Comunis Mutine, edita & compilata atque reformata per infrascriptos Statuentes ad hoc electos per ipsos Dominos Marchiones, & duodecim Sapientes ipsorum Dominorum, & Comunis Mutine, & ex Reformatione Consilii Civitatis Mutine.

In Millesimo Trecentesimo Trigesimo Sexto, de Mense Julii, Augusti, & Septembris dicti Anni & Millesimi, tempore Regiminis Nobilis Militis Domini Nicolai de Tabula de Ferraria, honorabilis Potestatis Civitatis Mutine & districtus pro Dominis antedictis, nomina quorum sunt hec: Dominus Antonius de Matarellis, loco cujus subrogatus est Dominus Nicolaus de Fontanaluza; Dominus Jacobinus de Belencinis; Dominus Guielmus de Carrobio; Dominus Johannes de Coptaneis; Dominus Gruamons de Poltoneriis; Dominus Zacharias de Dischalcis; Dominus Hencius de Guirixiis; Dominus Guido de Querecto. De dominio, imperio, & Segnoratico Magnificorum Dominorum Obbizzonis & Nicolai Marchionum Estensium, & Anchonitanorum Marchionum. In primis statuerunt, firmaverunt & ordinaverunt, quod Magnifici & Illustres Domini Domini Obizzo & Nicolaus fratres, & eorum Heredes, Dei gratia Estenses & Anchonitani Marchiones, & quilibet eorum insolidum, sint & esse debeant perpetui & generales Domini Civitatis, districtus, territorii, & totius Episcopatus Mutine, & Comunis, & Hominum, ac Universitatis Civitatis ipsius territorii, Episcopatus, districtus, & diocesis Mutine. Et habeat uterque eorum insolidum merum & purum imperium, & omnem jurisdictionem, & omne dominium, & Signoraticum, & liberum arbitrium in Comune, Universitatem, Civitatem, & homines & personas Civitatis, districtus, Episcopatus, & tocius territorii Civitatis Mutine: ita quod ipsi Domini & uterque eorum possint in dictis locis bampna ponere & poni facere & absolvere; & condempnationes omnes tam reales quam personales facere & fieri facere, & exequutioni mandare & mandari facere; & exigere, recuperare, tollere,

lere, absolvere, & remittere, & exigi, recuperari, tolli, absolvi, & remitti facere, & inter amicos componere; & inimicis & rebellibus dictorum Dominorum & Comunis Mutine guerram facere, treuguam, concordiam & pacem inire: amicos acquirere, Societates contrahere, bampnitos ad precepta recipere & restituere: Potestates, & Judices, & Assessores, & alios quoscumque Officiales eligere per tempora suis votis tam in Civitate quàm Episcopatu, territorio & districtu; & etiam cassare & ponere, absolvere & condempnare, sallaria eis constituere & auferre; & avere, pecuniam, & res Comunis Mutine, & possessiones & bona omnia bampnitorum, & quecumque ad Comune Mutine pertinencia conservare, custodire, regere, gubernare disponere, distribuere, expendere, & dare, & etiam in se percipere, habere, & retinere. Et omnia & singula inde facere quocumque modo, que dictis Dominis placuerint ad ipsorum purum & merum arbitrium & voluntatem: ita quod ipsi Domini Marchiones a predictorum omnium & cujuslibet eorum dispositione, distributione, exhibitione, gestione quocumque modo ex nunc pro ut ex tunc, ipso jure, in perpetuum, totaliter absoluti & liberati sint, nec possint nec debeant examinari, inquietari vel molestari ullo modo, nec ullo tempore, vel causa aliqua. Et hoc Statutum vindicet sibi locum, & valeat & teneat toto tempore, quo vixerint ipsi Domini Marchiones ambo, vel unus ipsorum, & eorum cujuslibet heredes eorum. Et sit Statutum precixum Comunis Mutine cum omni baylia & plenitudine potestatis & arbitrii in ipsos Dominos Marchiones collacta per Comune Mutine, & ex forma electionis eorum & cujuslibet ipsorum, & statuti, provisionis, & reformationis Comunis Mutine; & secundùm quod melius & utilius dictis Dominis & cuilibet eorum, & suis heredibus videbitur expedire, cum Consilio & sine Consilio: ita quod nullus contractus pro Comuni, nulla Consilia, contiones, vel congregationes fiant absque eorum licencia speciali vel generali, vel Potestatis vel Vicecomitis eorum. Et quod predicti Domini Marchiones, & uterque eorum possint cum Consilio & sine Consilio reformationes facere, decreta, ordinamenta, provisiones, & Statuta condere, & condi facere, interpetrari & declarare, addere & minuere; Sindicum & Sindicos & Procuratores vice & nomine Comunis Mutine, & pro ipso Comuni facere, constituere & ordinare, cum omnibus promissionibus & obligationibus, juramentis & quibuslibet aliis necessariis in tali constitutione, ad voluntatem ipsorum Dominorum, & cujuslibet eorum, velud si ipsi tales Sindici & Procuratores de Consilio & voluntate Comunis Mutine constituti essent. Et omnia & singula facere, exercere & peragere, que voluerint & mandaverint ipsi Domini & quilibet eorum, & que Comune Mutine, Consiliarii, & totum Consilium pro ipso Comuni facere posset, vel Sindicus legiptime constitutus per ipsos Consiliarios & totum Consilium Civitatis Mutine, cum pleno & generali mandato in omnem rem & causam facere, exercere & peragere posse, quocumque modo de jure & de facto, cum Consilio & sine Consilio, ad ipsorum Domirum & cujuslibet eorum purum, merum, & generale arbitrium & voluntatem, nullâ juris, consuetudinis, reformationis, decreti, vel Statuti solempnitate servata. Et Potestates, Judices, & eorum familie, & alii Officiales Comunis Mutine, teneantur facere attendi & observari quicquid ipsi Domini vel alter eorum dixerint, mandaverint, ordinaverint, aut preceperint quocumque modo. Et de omnibus, que placuerint ipsis Dominis vel eorum alteri, teneantur ipsi Potestates, & Judices, & eorum familie, & omnes Officiales Comunis Mutine; & ab omnibus & singulis, a quibus ipsos Potestates, Judices, Officiales, & eorum familias absolverint, sint & esse debeant plene & libere absoluti. Quicquid ipsi Domini vel alter eorum, fecerint, gesserint, vel exercuerint quocumque modo, valeat, & plenam obtineat firmitatem, non obstantibus aliquibus, que obstarent, vel obstare possent,

sent, vel viderentur modo aliquo obstare. Quibus obstantibus, seu obstare valentibus, sit per hoc presens Statutum ex certa sciencia derogatum. Quod Statutum in totum sit tronchum & precisum, & hoc inviolabiliter perpetuo debeat observari.

NEL feliciſſimo dì 13. di Maggio d'eſſo Anno 1336. il *Marcheſe Obizzo* giunſe a Modena, ſcortato dall'accompagnamento di una fiorita Nobiltà e di copioſe milizie. Gli andò incontro Manfredo Pio, e il Popolo Modeneſe colle bandiere ſpiegate, e fu incredibile la letizia di tutti pel nuovo Padrone, acclamato con inceſſanti Viva. Crebbe poco appreſſo la comune allegrezza, perchè richiamati dal Marcheſe alla lor Patria i Nobili fuoruſciti, ci rientrarono quei da Saſſuolo, i Rangoni, i Boſchetti, i Guidoni, i Pichi Signori della Mirandola, quei da Magreta, da Fredo, da Gorzano, da Savignano, ed altri, accolti con grazioſo volto dal Principe, con tenerezza dal Popolo, cominciando da lì innanzi a goder tutti una ſoave pace, e un' utile concordia d'animi. Ricuperò poſcia il Marcheſe ne' due ſeguenti Anni varie Caſtella, che in addietro ſulle Montagne ſi erano ribellate al Comune di Modena. Intanto ſi venne ſvegliando una fiera controverſia fra la Repubblica di Venezia, e Alberto e Maſtino dalla Scala per le ſaline, che queſti volevano introdurre nel diſtretto di Padova. I Fiorentini mal ſoddisfatti d'eſſi Scaligeri per l'indebita occupazione o ſia ritenzione di Lucca, traſſero anch'eſſi al rumore, e concertarono co' Veneziani di abbattere la ſuperbia e inſaziabilità di Maſtino, la quale era omai divenuta intollerabile, eſſendo egli padrone di Padova, Vicenza, Verona, Breſcia, Trivigi, Feltro, Belluno, Parma, e Lucca. Correva anzi voce, ch'egli meditaſſe di farſi Re d'Italia. Però ſi acceſe fra loro una fieriſſima guerra. S'ingegnò il Marcheſe Obizzo ſul principio del 1337. di pacificar quelle Potenze, e a tal fine ſi portò in perſona a Venezia con Guido da Gonzaga Signore di Mantova, ed altri Signori; ma dopo aver tenuti varj trattati con Franceſco Dandolo Doge, nulla potè ottenere: cotanto erano irritati gli animi de' Veneziani. Anzi il Doge preteſe con tal forza, che il Marcheſe rinunziaſſe alla neutralità, da eſſo deſiderata, con dirgli, che la Lega nol ſoffrirebbe, e con fargli capire la troppo ſmiſurata ambizion di Maſtino, il quale dopo avere uſurpato Lucca ſenza ſerbar fede a i Fiorentini, covava de i diſegni anche ſopra Ferrara e Bologna: che fu neceſſitato eſſo Marcheſe ad abbracciare il loro partito, ſiccome apparirà dallo Strumento ſeguente.

Lega ſtabilita fra i Veneziani, Fiorentini, Azzo Viſconte, Obizzo III. Marcheſe d'Eſte, e Luigi Gonzaga contra di Alberto e Maſtino dalla Scala. Nell' Anno 1337.

IN Chriſti nomine. Amen. Anno Nativitatis ejuſdem Milleſimo Trecenteſimo Trigeſimo Septimo, Indictione Quinta, Die decimo intrante Menſe Martii. Ad honorem & laudem Dei, & glorioſe Virginis Matris ejus, totiuſque Curie celeſtis, ſtatum, augmentum, & conſervationem Dominorum & Comunium infraſcriptorum, unitorum & colligatorum ad invicem, ac ad deſolationem & ruinam Dominorum Alberti & Maſtini fratrum de la Scala. Poſt ſolennes & amicabiles tractatus ſuper infraſcriptis habitos, Diſcretus Vir Andreas de Capite Aggeris, Notarius, Sindicus, & Procurator Illuſtris & Magnifici Domini Franciſci Dandulo, Dei gratia Ducis, Sapientum, & Comunis Civitatis Veneciarum, ut conſtat Inſtrumento dicti Sindicatus, ſcripto per Ni-

per Nicolaum, dictum Pistorinum, Imperiali auctoritate Notarium, & Ducatus Venetiarum Cancellarium, Anno Domini MCCCXXXVII. Indictione Quinta, die X. intrante Mense Martii, Bullâ ejusdem Domini Ducis pendente munito, & a me Notario infrascripto viso & lecto: & Nobilis Vir Dominus Silvestrus de Baroncellis, Miles, Loigius Domini Andree de Mozzis, & Franciscus Borghini, Sindici & Procuratores Dominorum Priorum Artium, Vexilliferi Justicie, Sapientum duodecim bonorum Virorum, & Comunis Florencie, & quilibet eorum insolidum, ut constat Instrumento scripto per Clarozzium filium quondam Balducii de Varazano Notarium, Anno Incarnacionis Dominice MCCCXXXVI. Indictione Quinta, Die XIX Mensis Januarii, a me Notario infrascripto viso & lecto: & Sapiens Vir Dominus Fulchinus de Schiciis, Jurisperitus, Sindicus, Procurator, & Nuncius Magnifici Domini Azonis Vicecomitis, Civitatum Mediolani &c. Domini Generalis, ut de Sindicatu & procuratorio constat Instrumento, scripto per Johannem de Valdetario Notarium, Anno Incarnacionis Domini MCCCXXXVI. Indictione Quinta, die XX. Mensis Novembris, a me Notario infrascripto viso & lecto: & Bartholomeus, dictus Nigrisolus, Civis Ferrarie, Sindicus & Procurator Nobilis & Magnifici Viri, Domini Obizonis Estensis & Anconitani Marchionis, ut constat Instrumento, scripto per Catonem de Lendenaria filium quondam Magistri Benevenuti Notarium, Anno Nativitatis Domini MCCCXXXVI. Indictione Quarta, die XXV. Mensis Novembris, a me Notario infrascripto viso & lecto: necnon Zampolus de Medicis Notarius, Nuncius, & Procurator Nobilis & Magnifici Viri Domini Loysii de Gonzaga, Civitatis Mantue Domini Generalis, ac Guidonis, Filippini, & Feltrini filiorum ejusdem, ut constat Instrumento, scripto per Ottobonum de Nuvolonis Notarium, Anno Domini MCCCXXXVI. Indictione Quarta, die V. Mensis Augusti, a me Notario infrascripto viso & lecto: habentes ipsi Sindici & Procuratores omnes, & quilibet ipsorum, a premissis Dominis, Comunibus, & aliis superius nominatis, quorum sunt Sindici & Procuratores, plenum & solenne mandatum ad omnia & singula infrascripta, & alia facienda & complenda ex vigoribus & formis dictorum Instrumentorum, Sindicatuum, & procurationum, Sindicariis & procuratoriis nominibus antedictis sponte, unanimiter & concorditer, omni modo & forma, quibus melius potuerunt & possunt, inter se Ligam, Fraternitatem, Societatem, & Unionem modis, formis, pactis & conditionibus infrascriptis & sequentibus contraxerunt. In primis namque decreverunt & voluerunt, quod Liga, fraternitas, societas, & unio fiat & sit inter Comunia & Dominos supradictos, quorum sunt procuratores & Sindici, nominatim & expresse contra Dominos Albertum & Mastinum de la Scala fratres, que duret & durare debeat usque ad destructionem & consumptionem ipsorum Dominorum Alberti & Mastini. Item quod dicta Liga, societas, fraternitas & unio, teneat & habeat ad minus tria milia equitum de bona & electa gente, & pedites in ea quantitate, que videbitur convenire: qui stent continue in partibus Lombardie, vel Marchie Tarvisine, ubi Domino Duci, & Comunibus Veneciarum, & Florencie, & Dominis Mediolani, Ferrarie, & Mantue predictis videbitur expedire, pro majori offensione & consumptione dictorum Dominorum de la Scala, & suarum gentium, & Terrarum; ac pro faciendo eis vivam guerram. Quorum equitum & peditum due partes conduci, solvi, & teneri debeant per dicta Comunia Veneciarum & Florencie, scilicet tercia pars per Comune Veneciarum, tercia pars per Comune Florencie, & alia tercia pars per dictos Dominos Lombardie. Sed si quid obveniret vel haberetur ab aliquibus Terris, Comunibus, vel personis, que venirent & essent ad dictam Ligam, vel aliquid porrigerent, seu adhererent eidem, id cedat totaliter ad utilitatem dictorum Comunium Veneciarum & Florencie. Item quod dicta Comunia Veneciarum & Florencie teneant continue

suis expensis in partibus inferioribus Tarvisinis & Paduanis saltem mille equites, & pedites in ea quantitate, que ipsis Comunibus Veneciarum & Florencie videbitur, pro tenendo Dominos de la Scala & suas gentes ad abalium in partibus illis; ad hoc ut per Socios superiorum partium possint velocius & melius negocia expediri. Sed si opportunitas esse videretur vel requireret, quod plures gentes equestres vel pedestres in dictis partibus inferioribus pro meliori & tutiori statu Lige, & negociis melius expediendis teneri deberent, expense & contributio ipsarum expensarum & gentium de pluri, fiant & fieri debeant per Colligatos, scilicet tercium per Comune Veneciarum, tercium per Comune Florencie, & aliud tercium per dictos Dominos Lombardie, existentibus ad hoc partibus in concordia.

Item cum sperandum sit, semper auctore Domino, de victoria contra dictos Dominos de la Scala, & de desolatione & consumptione eorum; tamen si casus opportunitatis exigeret, debeant & teneantur dicti Domini Lombardie, seu Capitaneus guerre, qui esset a partibus eorum, cum equitibus Lige existentibus apud eos, vel apud Capitaneum supradictum, vel cum parte eorum necessaria venire vel mittere ad auxilium & succursum dictorum inferiorum, & locorum, & Castrorum, que tenentur & tenerentur per Comune Veneciarum, seu per Ligam in partibus Marchie Tarvisine. Et e converso & simili modo dicti inferiores, seu Capitaneus, qui preesset, erga dictos Dominos Lombardie facere teneatur. Item quod Comune Florentie habeat Civitatem Luce ad suam gubernationem, dominium, & regimen, ita quod aliquis vel aliqui Colligatorum, non se intromittat vel intromittant aliquo modo de factis aut in factis Luce vel Comitatus ejus, nisi in favorem, & de voluntate ipsius Comunis Florencie. Et propterea dictum Comune Florencie nullo modo se intromittat de habendo aliud in partibus Lombardie, vel Marchie Tarvisine. Item si in subsidium hostium & rebelium dicte Societatis & Lige, scilicet in subsidium dictorum Dominorum de la Scala, veniret vel mitteret aliqua persona, cujuscumque conditionis existat, durante guerra presenti, & occasione ipsius guerre, de qua suprascripti Domini, & Socii prefate Societatis & Lige haberent de suo statu timere: predicti Dominus Dux, & Comunia Veneciarum & Florentie dare debeant omne subsidium opportunum suprascriptis Dominis Lombardie tam militum quàm peditum, quorum stipendium solvant dicta Comunia Veneciarum & Florencie pro duabus partibus, scilicet Comune Veneciarum pro tercia parte, & Comune Florencie pro tercia parte, & dicti Domini Lombardie pro reliqua tercia parte. Et e converso & simili modo dicti Domini Lombardie teneantur facere erga Dominum Ducem, & Comunia Veneciarum & Florencie supra dicta. Item quod strata & via Padi penitus expediatur, ita quod tute currat, & manuteneatur in solita libertate, sicut esse & currere consuevit. Et si aliqua persona vellet indebite & contra justiciam, ipsam stratam opprimere, usurpare, vel impedire, predicta Comunia Veneciarum & Florencie & supradicti Domini Lombardie provideant, quod omnino maneat expedita atque illesa. Et sibi ad invicem prestent auxilium & favorem de omnibus opportunis. Et omnes expense, que fierent occasione predicta, scilicet a tempore in antea per dictos Dominos Lombardie ...... contra dictos Dominos de la Scala, per tercium dividantur: scilicet quod Comune Veneciarum solvat tercium, Comune Florencie tercium, & predicti Domini Lombardie aliud tercium. Item quod omnes Terrae detente per dictos Dominos de la Scala, que acquirentur, reducantur ad pacificum & comunem statum, & quod nullus possit dominari in eis vel in aliqua earum. Et propterea habitis ipsis Terris vel aliqua earum, disponatur & ordinetur regimen earum, sicut ipsis Comunibus & confratribus & sociis predictis dicte Lige pro securitate eorum, & comuni & pacifico statu dictarum Terrarum utilius & melius apparebit. Salvâ & exceptâ Civitate Lucana, & ejus Comitatu, que cedat ad guber-

natio-

nationem, dominium, & regimen Comunis Florencie, ut superius est expressum, & salvo & excepto Capitulo infrascripto de juribus & jurisdictionibus Dominorum Marchionum Estensium in Scodisia & Paduano districtu. Item si contingeret & necesse esset, aut videretur, facere stipendiarios plures, equestres vel pedestres, vel Ballistrerios, vel alterius conditionis expensas, ad honorem & utilitatem dicte Societatis & Lige, vel etiam, respectu habito ad conditiones & qualitates agendorum & temporum, videretur facere pauciores, aut minorare de quantitatibus antedictis, fiant & dividantur, sive minorentur ipse expense hoc modo: videlicet quod Comune Veneciarum solvat & contribuat pro tercia parte, Comune Florencie pro tercia parte, & predicti Domini Lombardie pro alia tercia parte. Et sic sentiant omnes predicti de minorationibus faciendis. Item cum dicti Domini Lombardie sint tres, seu tria membra; & Comunia Veneciarum & Florencie sint tantum duo, ad hoc ut omnis error, questio & obscuritas auferantur, dictum, expressum, & contentatum fuit per omnes Sindicos supradictos, & quemlibet eorum, quod dicti Domini Lombardie, seu qui deputarentur ab eis, sint una pars, seu pro una parte, & Comunia Veneciarum & Florencie, seu qui deputarentur ab eisdem Comunibus, sint alia pars, seu pro alia parte in omnibus & super omnibus & singulis, que expedirent, aut viderentur ad invicem fieri, ordinari, tractari, firmari, augeri, vel minui, dari, provideri, & expendi, & aliter quomodocumque exerceri in dicta & pro dicta Liga & guerra, & ejus occasione: ita tamen quod in contributionibus & solutionibus observetur modus solvendi & contribuendi, ut superius est expressum.

Item quod durante dicta Liga, Societate, fraternitate, & unione, nulla treugua, conventio, pactum, seu pax, aut tractatus fiat, nec fieri debeat cum dictis Dominis Alberto & Mastino de la Scala, nisi dicti Dominus Dux, & Comunia Veneciarum & Florencie, & Socii omnes dicte societatis & Lige, essent & fuerint de hoc concordes. Item quod per Comunia Veneciarum & Florencie & alios, qui essent in Liga, sicut & quando videbitur convenire, mittantur ad Curiam Romanam solennes Ambaxatores, ad supplicandum & requirendum a Domino summo Pontifice, quod omnes processus sententie, facti & facte contra prefatos Dominos Lombardie, & contra Comunia Terrarum, quas tenent, & etiam contra eorum vel alicujus eorum antecessores, tollantur, cassentur & annullentur. Et circa hoc fiat, quam melius fieri poterit. Item cum Domini Marchiones Estenses dicant ad se pertinere & habere jurisdictiones & jura in Scodisia, & alibi in Comitatu seu districtu Paduano, rationibus, Privilegiis, & Instrumentis suorum antecessorum, & suis, contenti fuerunt & sunt Sindici omnes & quilibet ipsorum Sindicariis nominibus, quibus supra, quod dicti Domini Marchiones, durante guerra, possint intrare & intrent in dictas jurisdictiones & jura. Et si tempore ipsius guerre intraverint, promiserunt dicti Sindici sindicariis nominibus antedictis, quod Comunia supradicta, seu Domini antedicti, aut aliquod vel aliquis eorum, non dabunt nec dabit Comuni Padue auxilium vel favorem contra ipsos Marchiones, nec in prejudicium eorum. Predictam Ligam, societatem, fraternitatem, & unionem, & omnia & singula supra scripta & infrascripta promiserunt Sindici & Procuratores omnes supradicti, & quilibet ipsorum, sindicariis & procuratoriis nominibus, quibus supra, sibi ad invicem & vicissim unus alteri, & alter alteri, & unus omnibus, & omnes uni, stipulationibus debitis hinc inde intervenientibus, firmam & ratam, & firma & rata habere & tenere, attendere & observare, facere & complere, & non contra facere vel venire per se vel alios aliquo modo de jure vel de facto, aut aliquo exquisito colore, in pena & sub pena quinquaginta millium Florenorum auri, solenni stipulatione promissa. Que pena tociens committatur, & commissa intelligatur, & per observantem & observantes, & in fide stantes a

tes a

tes a quolibet dictorum Comunium & Dominorum non observante, vel in fide non stante, peti possit & exigi cum effectu, quotiens in predictis vel aliquo predictorum fuerit quomodolibet contrafactum vel contraventum aut non observatum. Et pena soluta vel non, exacta vel non, una vice vel pluribus, nichilominus predicta omnia & singula firma perdurent cum eadem stipulatione pene. Pro quibus omnibus & singulis observandis & firmiter tenendis, obligaverunt dicti Sindici sibi invicem & vicissim unus alteri, & alter alteri, & unus omnibus, & omnes uni, sindicariis nominibus antedictis, & debitis stipulationibus hinc inde intervenientibus, pignori omnia bona dictorum Comunium & Dominorum, & cujusque eorum, quorum sunt Sindici & Procuratores, presentia & futura. Renunciantes sindicariis & procuratoriis nominibus antedictis in predictis omnibus & singulis omni exceptioni & conditioni sine causa vel ex injusta causa, privilegio fori, contractus non celebrati, doli mali, & in factum, rei non sic geste, novarum Constitutionum beneficio, Epistole divi Adriani, & de fidejussoribus, & omni alii Legum, Jurium, & Constitutionum auxilio, & Legi dicenti, generalem renunciationem non valere, necnon omni privilegio, litteris, & absolutionibus impetratis vel impetrandis, quibus contra predicta vel aliquod predictorum possent se tueri, aut dicere, vel venire. Et ad majorem expressionem & firmitatem omnium premissorum, predicti Sindici omnes & quilibet ipsorum, in animabus eorum, quorum sunt Sindici, tactis Scripturis ante Ymaginem Jesu Christi pictam & figuratam in camera infrascripta Ducalis Veneciarum Palatii, sicut premissum est, in omnibus & singulis capitulis superius annotatis attendere & observare, & attendi & observari facere corporaliter juraverunt, mandantes, rogantes, & volentes, quod de premissis fieri possint unum & plura publica instrumenta in eodem tenore similia.

Actum Venetiis in camera, que dicitur Quarantia, Ducalis Palatii Veneciarum, presentibus Nobilibus Viris Dominis Marco Mauroceno Procuratore Sancti Marci, Bertucio Gradonico, Marco Lauredano Procuratore Sancti Marci de Veneciis, Ser Romulo Lappi de Albizis Notario Florentino, testibus rogatis, & aliis.

L. ✠ S.

Ego Jacobus quondam Johannis, Imperiali auctoritate Notarius, predictis omnibus interfui, & rogatus scripsi.

Ritornato nondimeno il Marchese Obizzo a Ferrara, proccurò un' abboccamento in Cremona del suddetto Mastino, di Azzo Visconte, di Guido da Gonzaga, e d'altri Signori; il cui risultato fu, che il Visconte si partì disgustato contra di Mastino, e l'affare della pace non andò innanzi. Ritornossene dunque a Ferrara anche il Marchese Obizzo malcontento, ed unì poscia l'armi sue con quelle di Azzo suo Cugino. Riuscì a i Veneziani adì 3. di Agosto del 1338. di sorprendere Padova per tradimento di Marsilio da Carrara, che fu ben tosto proclamato Signore d'essa Città; al quale mancato da lì a non molto di vita succedette nello stesso dominio Ubertino da Carrara. Così nel Mese d'Ottobre venne fatto al suddetto Azzo Visconte di conquistare Brescia con levarla allo Scaligero, di modo che questi veggendo di non potere resistere più lungamente alla grossa piena di tanti nemici, venne in fine ad accordo co' Veneziani nel Gennajo del 1339. e con dar loro Trivigi comperò ad Alberto suo Fratello fatto prigione in Padova la libertà, e a se & a i Popoli suoi la pace. Nel Gennajo di quel medesimo Anno si celebrarono con gran festa in

Ferra-

Ferrara le nozze di *Beatrice* Figliuola del fu *Marchese Rinaldo*, e Nipote de' Marchesi Obizzo e Niccolò, con Jacopo Principe della Morea della Casa di Savoja. Ma appena questa Principessa giunse ne gli Stati del Consorte, che finì di vivere, nel dì XI. di Febbrajo d'esso Anno 1339 Fu celebre quello stesso Mese per la sanguinosa battaglia, che in Parabiago ne' contorni di Milano seguì fra l'esercito di Lodrisio Visconte, e quello di Azzo Signor di Milano. Vario fu l'aspetto di quel fatto d'armi; ma avendo i Marchesi spedito colà in ajuto del Cugino Azzo Brandaligi da Marano con molte agguerrite schiere, la Cronica Estense attribuisce a questo rinforzo la vittoria, che costò ben caro, ma che finalmente si dichiarò in favore di Azzo, il qual poscia adì 16. d'Agosto del medesimo Anno fu rapito da morte immatura, sommamente per le sue rare doti e fortunate imprese, compianto da tutta la Lombardia, non che dal Popolo di Milano. A lui succedette nel governo Luchino Visconte, Uomo fiero, essendosi di ciò contentato Giovanni Arcivescovo di Milano suo Fratello. Nel dì 14. di Luglio d'esso Anno 1339 il Marchese Bertoldo (figliuolo, come di sopra dicemmo, del Marchese Francesco ucciso nel 1312.) passò alle seconde Nozze con Catterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i Buffoni, fra' quali celebre fu in que' tempi nella Corte di Ferrara il *Gonnella*, le cui piacevolezze meritarono d'essere tramandate a i posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.

Veggendo intanto Mastino dalla Scala di non poter sostenere in Toscana il dominio di Lucca, ne fece vendita al Comune di Firenze per 250. mila Fiorini d'oro da pagarsi in varie rate; e per sicurezza del pagamento, e della consegna della Città, essi Fiorentini inviarono a Ferrara sotto la guardia de' Marchesi, confidenti dell'una e dell'altra parte, cinquanta Nobili o ricchi ostaggi. Mastino anch'egli dal canto suo, ne inviò sessanta de' più riguardevoli delle sue Città; e tutti furono con singolare amorevolezza accolti da' Marchesi Ma nulla di Lucca acquistarono i Fiorentini; perciocchè i Pisani, i quali di troppo mal'occhio miravano tanto accrescimento di potenza ne gli emuli vicini, passarono all'assedio d'essa Città; & avendo all'incontro anche i Fiorentini fatto quanto sforzo poterono, e ottenuti soccorsi da i Collegati, e spezialmente da i Marchesi Signori di Ferrara, vennero amendue gli eserciti ad un fatto d'armi adì 2. d'Ottobre del 1341. in cui restò sconfitto l'esercito di Firenze. Giunta a Ferrara la dolorosa novella, il Marchese Obizzo, fatti venire a se gli ostaggi Fiorentini, fra' quali era Giovanni Villani celebre Storico, che lo racconta, tenne loro un sì amorevol ragionamento, con esibire in servigio de' Fiorentini tutte le forze sue, e offerirsi infino d'andarvi in persona, che tutti ne presero gran conforto. Spedì anche Ambasciadori a Firenze colla stessa proferta, e poscia mandò loro in aiuto cinquecento altri suoi Cavalieri. Tutto nondimeno indarno. Maniera non si trovò da poter fare sloggiare da quell'assedio i Pisani; e però in loro potere venne finalmente Lucca nel dì 6. di Luglio del 1342. Nel Marzo di questo medesimo Anno si celebrarono magnifici solazzi in Ferrara, perchè colà si portarono a parlamento co i Marchesi Mastino dalla Scala, e Taddeo de' Peppoli Signore di Bologna, fra' figliuoli de' quali fu conchiuso un vicendevol parentado. E adì 3. di Giugno Francesco Estense figliuolo del suddetto Marchese Bertoldo condusse con super-

Gio. Villani Ist. L.11. c.134.

superbo accompagnamento a Ferrara per sua Moglie Catterina figliuola di Luchino Visconte Signor di Milano, e in tale occasione si rallegrò tutta Ferrara per la splendida Corte, che fu ivi tenuta. Ma in mezzo a tali allegrezze non mancavano agitazioni d'animo a i Marchesi per cagione della gran Compagnia del Duca Guarnieri, composta d'alcune migliaja di Tedeschi ed Italiani, la quale devastava o metteva in contribuzione, dovunque capitava. Fu questa la prima unione di masnadieri, chiamata da' Fiorentini *Compagna*, che si vedesse in Italia, e che diede esempio ad altre, le quali poscia sconvolsero cotanto le Italiche contrade. Invitata questa da Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì, venne in quel territorio, e minacciava infino Bologna, tenendo segrete intelligenze con Luchino Visconte, e con altri Principi. Però il Marchese Obizzo, Mastino dalla Scala, Taddeo de' Peppoli, ed altri si collegarono insieme per dissipare un sì fiero temporale, e furono più volte a parlamento. Fu creduto miglior quello, che altri aveva già praticato, cioè di aggiustar la faccenda con danari; e però si conchiuse l'accordo con essa Compagnia, la quale venuta sul Modenese, Reggiano, e Mantovano, inferì in queste parti de i gravissimi danni. Ma finalmente nel Mese d'Aprile del 1343. ricevute le paghe promesse, e restituiti gli ostaggj, che erano in Ferrara, si sciolse quella terribil ciurma, e ciascuno se n'andò alle sue contrade. Mancò di vita in esso Anno adì 21. di Luglio il *Marchese Bertoldo*, che lasciò dopo di se il *Marchese Francesco* suo Figliuolo, e con magnifico funerale ebbe sepoltura in Ferrara.

Fin dell'Anno 1341. fu tolta a Mastino dalla Scala Signor di Verona la Città di Parma da Azzo, Guido, Giovanni, & altri Fratelli da Correggio suoi parenti, ne' quali egli più confidava. Soffiava celatamente in quel fuoco Luchino Visconte, e scopertamente lavoravano contra d'esso Mastino i Signori da Gonzaga dominanti in Mantova e Reggio. Irritato da questo affronto e danno Mastino, mostrò inclinazione, ch'essa Città venisse alle mani del Marchese Obizzo. Però nel Gennajo del 1343. avendo esso Marchese un trattato in Parma, colà spedì le sue milizie, unite a quelle di Mastino, e del Peppoli Signore di Bologna, e rinforzate da Giberto da Sanvitale, da Ugo de' Rossi, e da altri fuorusciti Parmigiani. Ma il colpo andò fallito, e tutti se ne tornarono addietro senza far nulla. Conoscendo nulladimeno Azzo da Correggio sì per la poca concordia, che passava fra lui e i suoi Fratelli, come ancora per la discordia de' Cittadini, e per la forza esterna de' nemici, che non poteva sostenere la Signoria di Parma, deliberò di venderla al Marchese Obizzo. Fu conchiuso il contratto in sessanta mila Fiorini d'oro. Pertanto nel dì 23. d'Ottobre del 1344. Giberto da Fogliano spedito colà con un buon nerbo di Truppe, ne prese il possesso a nome del Marchese. Poscia nel dì 10. di Novembre lo stesso Marchese, accompagnato da Malatesta Signore di Rimini, da Ostasio da Polenta Signore di Ravenna, da Giovanni di Alberghettino de' Manfredi Signore di Faenza, da Rizzardo de gli Alidosi Signore d'Imola, dal Marchese Francesco suo Nipote, e da altri Signori, e da molte schiere d'armati, si portò a Parma, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni d'allegrezza da quel Popolo. Raunato poscia il loro general Consiglio nel dì 23. di Novembre del suddetto Anno, e di nuovo nel dì seguente, con approvazione concorde elessero Signore di Parma lui, e gli Eredi e i Successori suoi, siccome apparirà dallo Strumento seguente, lasciando io gli altri indietro per maggior brevità.

Decre-

Decreto del Popolo di Parma, in cui eleggono per loro Signore perpetuo il Marchese Obizzo III. Signore di Ferrara e Modena. Nell' Anno 1344.

IN nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Quarto, Indictione Duodecima, die Vigesimo quarto Novembris. Convocato & congregato Generali Conscilio Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme, de Hominibus & Consciliariis dicti Conscilii, & Misteriorum & Artium de Civitate Parme, in Palatio Veteri dicti Comunis, sono campane, voceque preconia, ut moris est: de mandato Nobilis & potentis Militis Domini Alamani de Spicis de Luca, honorabilis Potestatis Parme, & Sapientis & discreti Viri Domini Richi de Morano de Mutina, Legum Doctoris, Judicis & Vicarii dicti Domini Potestatis, pro infrascripto negotio specialiter explicando, presentibus, volentibus & consencientibus Dominis Ancianis Comunis & Populi Parme, & Dominis Sapientibus pro presenti Mense Novembris ad negotia dicti Comunis & Populi Parme deputatis. Coram quibus predictus Dominus Richus Vicarius, de mandato dicti Domini Potestatis dixit, proposuit, & ab ipsis Consciliariis conscilium petiit exiberi, quid eis placet, & volunt fieri pro Comuni super infrascripta & de infrascripta posta, cujus quidem poste tenor talis est. Quod cum propter varias, magnas, & diversas novitates, conditiones, & mutationes occurrentes in partibus Lombardie, & maxime in Civitate & Episcopatu Parme, aliax fuerit provisum & ordinatum per Nobilem Virum Dominum Opicinum de Calcinaria de Terdona, tunc Potestatem Civitatis Parme, ejusque Vicarium, & dictos Dominos Ancianos, & per Conscilium generale Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme, factum & celebratum in presenti Millessimo & Indictione, die Septimo Novembris predictis, quod pro salute, conservatione, & pacifico statu Civitatis & districtus Parme, Comunis & Populi ejusdem Civitatis, & pro reformatione ipsorum, dominium dicti Comunis & Populi & districtus ejusdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, & omnimoda potestas, auctoritas, & baylia ipsius Civitatis & districtus, darentur, transferentur & concederentur, & data, translacta, & concessa fuerint per dictum generale Conscilium Quingentorum, Magnifico & Egregio Domino, Domino Opizoni Dei gratia Marchioni Extensi, Civitatis Ferrarie & districtus Vicario generali, & Civitatis Mutine & districtus Domino generali, prout hec & alia plus vel minus in reformationibus & provisionibus dictorum Ancianorum & dicti Conscilii, scriptis per me Petrum de Cantellis Notarium, plenius continetur: & factus fuerit Sindicus Albertus Gorelli in dicto Conscilio pro Comuni Parme, ad presentandum dictum dominium & Civitatem predictam, cum pleno, libero, & generali mandato, ipsi Domino Marchioni; de cujus Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Andrioli de Lanfranchis Notarii in predictis Millesimo & Indictione, die Septimo predicti Mensis Novembris: & presentaverit ipse Sindicus nomine & vice dicti Comunis & Populi dicte Civitatis ipsam Civitatem, & districtum, & dominium earumdem ipsi Domino Marchioni in Civitate Mutine: & acceptaverit & receperit ipse Dominus Marchio graciose dictam Civitatem & districtum & dominium earumdem, prout & sicut in Instrumentis inde factis per dictum Andriolum Notarium plenius continetur: & venerit personaliter ipse Dominus Marchio ad ipsam Civitatem Parme pro reformatione & statu pacifico ipsius Civitatis, districtus ejusdem, & Civium & districtualium earumdem: & venerint multi & multi Homines Civitatis Parme ad dictum Dominum Potestatem, ejusque Vicarium, & dixerint eis, quod eis videretur, quod pro bono, pacifico & tranquilo statu dicte Civitatis & districtus, & pro majori honore

dicti

dicti Domini Marchionis, & ut ipse Dominus Marchio melius & clarius possit videre & cognoscere massimam affectionem & bonam voluntatem, quam dicti Homines Civitatis Parme habent & gerunt ad personam ipsius, & ut ipse Dominus Marchio ipsam Civitatem & districtum & homines earumdem habeat favorabilius commendatos; quod ipse Dominus Potestas, ejusque Vicarius coram dictis Ancianis & Sapientibus proponeret, & ipsam postam approbari faceret, & subsequenter ad Conscilium generale Comunis & Populi Civitatis Parme proponeret, & solempniter in ipso faceret reformari; & quicquid aliax extitit provisum, ordinatum, & etiam reformatum per dictum Dominum Opicinum de Calcinaria tunc Potestatem Parme, ejusque Vicarium, & Dominos Ancianos, & Conscilium generale dicte Civitatis, & per dictum Albertum Goreli Sindicum dicti Comunis, in dando, concedendo, & transferendo Civitatem & districtum Parme & dominium earumdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, & cum omnibus juribus ipsi Comuni Parme spectantibus & pertinentibus quoquo modo: & ex certa sciencia aprobetur & ratificetur in totum per dictum Dominum Potestatem, ejusque Vicarium, Dominos Ancianos & Sapientes, & Conscilium generale Quingentorum dicti Comunis & Populi Civitatis predicte: suplendo omnem defectum, si quid fuisset obmissum aliax, solempnitatis alicujus non servate in provisionibus, reformationibus & ordinamentis predictis: & quod de novo provideatur firmiter & ordinetur, ac etiam solempniter reformetur per dictos Dominos Potestatem, ejusque Vicarium, Ancianos, Sapientes, & Consciliarios dicti Conscilii generalis Quingentorum Comunis & Populi Civitatis Parme: Quod dicta Civitas & districtus Parme, & omnia bona & jura Comunis, & dominium earumdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, cum bonis & juribus dicti Comunis, & ipsi Comuni spectantibus & pertinentibus quoquo modo, dentur, concedantur, & transferantur in prefactum Dominum Opizonem, ejusque heredes & successores in infinitum: & quod ipse, suique heredes & successores eligantur, sint & esse debeant perpetuo Generales Domini Civitatis & districtus Parme, Comunis & Populi, & districtualium earumdem, bonorum & jurium dicti Comunis, cum mero & misto imperio & simplici jurisditione; & quod habeat pro se & suis heredibus & successoribus illam & eandem potestatem, bayliam & auctoritatem, quam habet universus Populus, & Comune Civitatis predicte, & Conscilium Quingentorum dicte Civitatis: & quod dictam bayliam, potestatem & jurisditionem, merum & mistum imperium ipsius Civitatis & districtus Parme, Comunis & Hominum eorumdem possit & valeat per se, seu per alium vel per alios, facere & exercere pro suo libito voluntatis: & quod solempnis Sindicus fiat in ipso Conscilio Quingentorum, cum pleno, libero, & generali mandato, nomine & vice dicti Comunis & Populi, ad presentandum ipsam Civitatem & districtum & dominium ipsius, dandum & transferendum ipsi Domino Marchioni, recipienti pro se, & suis heredibus & successoribus, cum mandato speciali & generali, cum provisionibus, obligationibus, juramentis, solempnitatibus, & clausulis opportunis.

Lectis, publicatis, & vulgarizatis prius per me Petrum de Cantellis Notarium Reformationum dicti Comunis, infrascriptis Statutis, ordinamentis, & provisionibus Comunis Parme, ante presentem postam, in presenti Conscilio, & in presencia predictorum Dominorum Potestatis, Vicarii, Ancianorum, Sapientorum, & Consciliariorum dicti Conscilii, & que posta prius aprobata fuit per dictum Dominum Vicarium, & dictos Dominos Ancianos & Sapientes, ad dicti Comunis negocia deputatos, & lecta, publicata, & vulgarizata fuerunt per me Notarium omnia infrascripta Statuta, Provisiones, & Reformationes in presentia dictorum Dominorum Vicarii, Ancianorum, & Sapientum, ante presentem postam, & ante aprobationem predictam; ac etiam firmatum & deliberatum fuit per ipsos, quod predicta posta reducatur & ponatur ad presens

presens Conscilium, prout dicta posta jacet, ut de dicta aprobatione constat per provisionem dictorum Dominorum Ancianorum & Sapientum die heri scriptam per me Petrum Notarium dictorum Ancianorum, & Reformationum dicti Comunis; videlicet infrascriptis, positis in primo Libro Statutorum dicti Comunis. Primò Statuto, quod incipit Capitulum: Ad honorem Dei, & beate Marie Virginis, necnon beatorum Johannis Batiste, & Ylarii Confessoris, & ad exaltationem sacrosancte Romane Eclesie, & statum pacificum & tranquilum &c. *& finitur, videlicet:* per aliquam concionem Civitatis predicte. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum;* Cum in quibusdam Statutis contineatur, quod Potestas sive Rector Civitatis Parme &c. *& finitur:* in qualibet parte sui. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum:* Ad honorem Dei, & beate Marie Virginis, necnon & beatorum Johannis Batiste, & Ylarii Confessoris &c. *& finitur:* per aliquod Conscilium Comunis & Populi, vel per aliquam concionem Civitatis predicte. *Item alio Statuto, quod incipit Capitulum:* Ut Potestas & Capitaneus Comunis & Populi possint eorum oficia expedicius, melius, & liberius exercere &c. *& finitur:* teneantur & debeant facere monstram, &c. *(a)*

Dominus Lucax de Guaribertis, unus ex dictis Consciliariis super dicta posta dixit & consuluit, quod super ipsa procedatur & fiat, & fieri & executioni mandari possint & debeant omnia & singula in suprascripta posta contenta, auctoritate presentis Conscilii in omnibus & per omnia, prout & sicut in ipsa posta plenius continetur, & scriptum est. Et quod in presenti Conscilio fiat & constituatur unus Sindicus, cum omnibus & singulis clausulis & solempnitatibus opportunis, qui in discesu presentis Conscilii cum prefacto Domino Potestate, & toto presenti Conscilio, vadat, & ire debeat ad Palatium Domini Parmensis Episcopi, in quo habitat prefactus Dominus Opizo Marchio Extensis, & eidem Domino Marchioni, pro se & suis heredibus & successoribus recipienti in presencia omnium predictorum, det, concedat, & transferat Civitatem & districtum Parme, & omnia bona & jura dicti Comunis, & dominium earumdem, cum mero & misto imperio, & simplici jurisditione, cum bonis & juribus dicti Comunis, & ipsi Comuni spectantibus & pertinentibus quoquo modo, Statutis, Provisionibus, & Reformationibus Comunis Parme suprascriptis, & aliis quibuscumque lectis & non lectis, obviantibus ad predicta, vel que viderentur in aliquo suprascriptis obviare, non obstantibus, etiamsi talia forent, de quibus oporteret, specialem & expresam fieri mencionem. Quibus in omnibus, quo ad premissa & quodlibet premissorum sit & esse debeat auctoritate presentis Conscilii derogatum, ac etiam sint & esse debeant liberaliter absoluta, & pro absolutis ab omnibus habeantur. Dominus Gardus de la Fontana, Legum Doctor, unus ex dictis Consciliariis, super dicta posta dixit & consuluit, quod dominium Civitatis Parme & districtus, & quod omnia bona & jura dicti Comunis Parme, & que sunt dicti Comunis, dentur, concedantur, & transferantur in prefactum Dominum Marchionem in omnibus & per omnia, ut supra dixit & consuluit suprascriptus Dominus Lucax, & in dicto seu conscilio ipsius plenius continetur & scriptum est. In reformatione cujus Conscilii, in quo fuerunt Quingenti Consciliarii & plures, & inter ceteros fuerunt Nobiles Viri Domini Azo, Johannes, & Cagnolus de Corrigia, Ugovetulus de Rubeis, Ugolotus de Lupis, Gibertus de Sancto Vitali, Bernardinus de Cruviacho, Brandalixius de Marrano, & Anselmus de Marrano, facto prius inter ipsos Consciliarios per dictum Dominum Vicarium partito ad scrutinium cum fabis & faxolis, placuit dantibus eorum fabas, qui fuerunt

---

(a) Sequuntur ibi innumerae Citationes Statutorum & Capitulorum, quae Lectori toedium crearent.

fuerunt numero duo milia viginti quinque, quod supradicta posta procedatur & fiat in omnibus & per omnia, prout & sicut in dicta posta plenius continetur, & scriptum est, & supra dixerunt & consuluerunt suprascripti Domini Lucax & Gardus, & in dictis seu consciliis ipsorum, & utriusque eorum plenius continetur & scriptum est, Statutis, Provisionibus, & Reformationibus Comunis Parme suprascriptis, & aliis quibuscumque lectis & non lectis, non obstantibus, que predictis vel alicui predictorum obviarent, vel viderentur in aliquo obviare, que sint & esse debeant auctoritate presentis Reformationis liberaliter absoluta, & ipsis sit & esse intelligatur in omnibus derogatum, etiamsi talia forent, de quibus deberet expresse fieri mentio specialis. Illi vero, quibus displicuit, & qui dederunt eorum faxolos in contrarium predictorum, fuerunt numero triginta. Testes, qui fuerunt presentes predictis, sunt hii: Homodeus de Palanzano, Ugolinus de Vigatulis, Nicolaus de Scudelis, Nicolaus Bugii, Bertolinus Rufini, Johannetus Glaverus, & Ugoletus de Palanzano, omnes Tubatores Comunis Parme.

L. ✠ S.

Ego Petrus quondam Domini Jacobini de Cantellis, Civis Parme, publicus Imperiali auctoritate Notarius, & Notarius & Ofitialis suprascriptorum Dominorum Potestatis & Vicarii, ad banchum Reformationum Comunis Parme, suprascriptis omnibus interfui, & Reformationem suprascriptam, & omnia & singula suprascripta rogatus scripsi, & ipsa omnia de Libro Reformationum Comunis Parme, scripto per me Notarium extrassi, scripsi, & atestatus fui, signum meum consuetum aponens in testimonium premissorum.

NOn è nominato in tale Strumento il *Marchese Niccolò* fratello d' Obizzo, perchè questo Principe nel medesimo Anno 1344. correndo il dì primo di Maggio era passato a miglior vita con gran dolore del Fratello per la buona armonia, passata sempre fra di loro. Restò un figliuolo di lui appellato *Rinaldo*, il quale mancò poi di vita nell' Anno 1369. e fu sepellito in Ferrara adì V. di Novembre con solenni esequie. Oltre alla felicità suddetta dell' acquisto di Parma, un' altra ancora ne toccò al Marchese Obizzo nel suddetto Anno. Dappoichè egli riportò nel 1333. l' insigne vittoria sotto Ferrara dell' Esercito Pontificio, cessò egli di pagare alla Camera Apostolica il Censo promesso per quella Città, pretendendo il rifacimento delle spese sofferte per la Guerra ingiustamente a lui mossa da i Ministri del Papa. Perciò in Avignone furono fatti processi contra de' Marchesi Estensi. Ma non sì tosto fu assunto al Pontificato Clemente VI. Papa veramente clemente, benigno, e amator della pace, che si cominciò a trattare di concordia. Questa finalmente si conchiuse nell' Anno suddetto 1344. in cui Obizzo e Niccolò allora vivente, dopo avere pagati alla Camera del Papa quarantacinque mila Fiorini d' oro, furono confermati Vicarj di Ferrara; e insieme venne loro assicurato il dominio della Città d' Argenta, con pagarne da lì innanzi il Censo alla Chiesa Archiepiscopale di Ravenna. Molte Bolle, molti Strumenti furono in tale occasione scritti, i quali io tralascio, bastando i due principali, ch' io già pubblicai nell' Appendice alla *Piena Esposizione*.

E finquì ho io raccontato delle avventure giojose per la Casa d' Este; ma in quello stesso Anno un' avversità accaduta confermò, che su i confini del gaudio abita il lutto. Dopo il conquisto di Parma fatto dal Marchese Obizzo, Filippino da Gonzaga, che si faceva chiamare Cesare Novello, e gli altri suoi Fratelli, tutti Signori di Mantova e di Reggio, miravano di mal cuore le prosperità del Marchese,

spezial-

spezialmente per trovarsi Reggio come assediato da gli Stati di un Principe sì potente. All' incontro Luchino Visconte, al cui insaziabil cuore pareva rubato tutto ciò, ch'altri acquistava, non sapeva digerire, che Parma fosse venuta alle mani dell' Estense, da che egli avea fatto de i disegni su quella stessa preda. S' intesero pertanto insieme questi due Principi; e Luchino fatti segretamente passare da Cremona a Reggio ottocento Cavalieri (i quali secondo l'uso di que' tempi soleano essere due mila e quattrocento cavalli) messasi sotto i piedi l'amicizia, che passava fra lui, e il Marchese, concertò con Filippino di farlo prigione nel suo ritorno a Modena. Ubertino da Carrara Signore di Padova inviò anch' egli delle truppe al Gonzaga. Questi adunque raunate le sue genti, e quanti balestrieri e pedoni potè, si pose in aguato a Rivalta sul Reggiano, dove oggidì si mira un suntuosissimo Palagio con giardini, caccie, & altre delizie, fabbricato magnificamente dal regnante Duca di Modena Francesco III. allorchè viveva e regnava il Duca Rinaldo suo Padre. Aveva da passare per colà il Marchese Obizzo, il quale partito da Parma co i provisionati di Ferrara e di Modena, e accompagnato da i Principi suddetti, e da gran Nobiltà di Parma, Imola, Faenza, e Rimini, adì 6. di Dicembre d'esso Anno 1344. alloggiò la sera a Montecchio. Nel seguente giorno s' incamminò alla volta di Modena, non sospettando un' incontro sì fatto, e fidandosi del passaporto già ottenuto da i Gonzaghi. Ma appena furono le prime sue schiere a Rivalta, che l'esercito di Filippino uscendo dell'aguato le pose in fuga; e la fuga di queste portando il terrore all'altre, che seguitavano, tutte andarono in rotta. Fecero nondimeno fronte a i nemici il Marchese Francesco, ed altri Nobili co i Tedeschi di loro seguito; ma soprafatti dal numero de gli aggressori, convenne finalmente, che cedessero anch' essi, essendo mancato poco, ch' esso Marchese Francesco non restasse prigioniere in mano de' nemici. Il Marchese Obizzo, avendo provato indarno di ritenere i fuggitivi, consigliato e quasi forzato da' suoi si ritirò al suo Castello di Montecchio la sera, e nel dì seguente se ne ritornò a Parma. In tale conflitto non seguì morte che di pochi; ma non furono pochi i Nobili, che rimasero prigionieri, fra' quali Bartolino e Giberto da Fogliano con un figliuolo e nipote, Giovanni de' Malatesti da Rimini, Sassuolo da Sassuolo, Brandaligi da Marano, Giovanni da Correggio, Galasso de' Medici da Ferrara, Zara de' Costabili, ed altri di nascita illustre. Poscia adì 21. di Dicembre il Marchese Obizzo con Malatesta da Rimini, Ostasio da Polenta, ed altri, partitosi da Parma, dove lasciò per suo Governatore il Marchese Francesco suo Nipotè, passò per Piolo, e Frassinoro, e giunse nel terzo giorno a Monfestino, da dove si trasferì a Modena, e finalmente adì 4. di Gennajo del 1345. si restituì alla Città di Ferrara, dove cominciò a pensare alla difesa delle sue conquiste, e a vendicarsi dell' invidia e mala fede de i Gonzaghi.

Nè tardarono a spedirgli de' rinforzi di gente Taddeo de' Peppoli, Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì, e Mastino dalla Scala; anzi quest' ultimo giurò, che avrebbe fatta tal vendetta contra de i Gonzaga, che il Marchese ne sarebbe contento. Tennesi ancora un parlamento in Ferrara, dove intervennero esso Mastino, Giovanni de' Peppoli, Ostasio da Polenta, Malatesta da Rimini, e gli Ambasciadori de' Pisani, con far tutti di grandi promesse al Marchese, che poi da pochi furono attenute. Intanto alla scoperta Luchino Visconte, e i Signori da Gonzaga mossero la guerra. Nel Gennajo del 1345. Fi-

lippino da Gonzaga colle ſue milizie, e colla cavalleria inviatagli da Luchino paſsò ſul Ferrareſe fino al Ponte di Lago ſcuro, con ſaccheggiare e bruciare tutto il Poleſine di Figheruolo. Nel Marzo i ſoldati da cavallo e da piè del Marcheſe Obizzo eſiſtenti in Parma, eſpugnarono il Caſtello di San Polo del diſtretto di Reggio con due altre Caſtella. Poſcia adì 4. d' Aprile in Parma fu ſuſcitato un gran rumore dalla fazione de' Ghibellini congiunta co i Roſſi; ma il Marcheſe Franceſco accorrendo co' ſuoi diſſipò il turbine, per cui molti ſedizioſi perderono poſcia la teſta ſul patibolo. Appreſſo nel dì 26. di Giugno Maffeo da Pontecarale da Breſcia condottiere delle genti del Marcheſe Obizzo, unitoſi con Carlotto da Piacenza Capitano della cavalleria di Maſtino dalla Scala, e con altri Coneſtabili Tedeſchi ed Italiani, tentò di ſorprendere Reggio, ajutato a ciò da Gabriotto da Canoſſa. Molti della lor gente ſalirono fin ſulle Mura, ma cominciando eſſi a gridare *Viva il Marcheſe Obizzo*, e non aſpettando il ſeguito de gli altri, furono cagione, che il preſidio di Filippino da Gonzaga accorreſſe per tempo; e quantunque foſſe queſto rinculato fino alla piazza, tuttavia non ſopravenendo altro rinforzo, furono ſpinti fuori della Terra, con reſtarne molti preſi, e molti annegati nella foſſa: perlochè ſe ne ritornarono gli altri a caſa loro malcontenti. Venuto poi di Luglio l'eſercito di Luchino Viſconte ſul Parmigiano, s'impadronì di Soragna, e del Caſtello di Noceto. Uſcì allora fuori della Città il Marcheſe Franceſco col ſuo eſercito, e andò a fronte dell' altro con deſiderio di dare o ricever battaglia; ed aveva anche accettato il guanto della disfida; ma il Capitano del Viſconte credette meglio di battere la ritirata. Seguirono dipoi varj incontri, ne' quali ebbero la peggio le truppe di Luchino. Finalmente nel Meſe d' Agoſto l'eſercito del Marcheſe paſsò all'aſſedio di Reggio. Ivi ſi fermò fino al dì 15. d'Ottobre, nel quale gli fu forza di ritirarſi, e di bruciar le Baſtie già fatte, perchè venne ordine alle ſoldateſche di Maſtino dalla Scala di tornarſene a Verona. S' abbattè in que' giorni a paſſare per Ferrara il Delfino di Vienna, che andava contra gl'Infedeli oltre mare, accompagnato da gran quantità d' Uomini d'arme e pedoni. Fugli fatto dal Marcheſe Obizzo grande onore, e le ſpeſe a tutti i ſuoi. Regalato di varj doni e deſtrieri, e accompagnato fino a Francolino continuò egli il ſuo viaggio a Venezia. Nel Dicembre poi d'eſſo Anno fu occupato da i Signori di Mantova al Marcheſe Obizzo il Caſtello di Gualtieri.

Nell' Anno ſeguente 1346. continuò la guerra fra eſſo Marcheſe e i Gonzaghi, aſſiſtiti ſempre da Luchino Viſconte, il quale ſotto il manto d' eſſi copriva alcuni ſuoi vantaggioſi diſegni. Pertanto avendo oramai imparato a ſue ſpeſe il Marcheſe, quanto coſti, e a quanti pericoli ſia ſottopoſto l'acquiſto di un paeſe lontano, e ſeparato da' proprj Stati; conoſcendo ancora, che contra la potenza di Luchino Viſconte Signore di tante Città, alla lunga non ſi poteva ſoſtenere Parma, e maſſimamente per eſſervi frappoſto Reggio; e finalmente veggendo, che Maſtino dalla Scala, creduto fin'allora ſuo buon' amico, aveva richiamato dall' eſercito d' eſſo Marcheſe dodici bandiere di cavalleria per mandarle in rinforzo al medeſimo Luchino: prudentemente cominciò a penſar la maniera di uſcir con onore dal preſo impegno. Erano nati nell' Agoſto d'eſſo Anno 1346. due figliuoli maſchi a Luchino Viſconte da Iſabella del Fieſco ſua Moglie. Però d'accordo il Marcheſe adì 7. di Settembre partitoſi da Ferrara, accompagnato da Oſtaſio da Polenta Signore di Ravenna, da Giberto da Sanvitale,

e da

e da numeroso corteggio d'altri Nobili, s'incamminò alla volta di Milano. Fu egli incontrato a Cassano da Giovanni Arcivescovo Fratello di Luchino, che il condusse a Milano nel Palagio suo, dove a lui, e a tutti i suoi furono lautamente fatte le spese. Poscia esso Marchese Obizzo insieme col Marchese di Monferrato, Castellino da Beccaria Signor di Pavia, e il suddetto Ostasio, tenne a Battesimo i figliuoli di Luchino, a' quali cadaun de' Compari fece di ricchi regali. Obizzo fra gli altri si distinse, perchè a varj preziosi doni aggiunse questo della Città di Parma, con avergli però Luchino restituita la somma de' sessanta mila Fiorini, che era a lui costata la compra di quella Città. Ho copia mal fatta di uno Strumento stipulato in Milano adì 26. d'Ottobre d'esso Anno 1346. in cui Luchino assegna a *Niccolò* ed *Alberto* figliuoli del Marchese Obizzo, i quali ricevono per se, e pel Padre, le Castella di *Montesorio*, *Grondona*, *Montegiordino*, *Horamalla*, *San Sebastiano*, *Stevenaco*, *e Cavenaco cum reliquis Castris*, *Villis*, *& Pagis in Valle Ruptorum jacentibus &c.* per trentasei mila Fiorini, parte del prezzo convenuto per la cessione di Parma. Così fra loro seguì la pace, e il Marchese se ne ritornò a Ferrara. Nè passò molto, che portatosi egli a Legnago, e colà condotto Guido da Gonzaga, Signore di Mantova e di Reggio, da Mastino dalla Scala, dopo molti ragionamenti fu conchiuso anche fra loro un' accordo: con che da Paolo Pico Signore della Mirandola fu restituito al Marchese il Castello di S. Felice, ch' esso Paolo gli aveva poco dianzi occupato con tradimento. Riacquistò eziandio altre Castella del Modenese con perdonare generosamente a Giovanni da Fredo, ad Arrigo & Inghirame da Gorzano, e ad alcuni de' Nobili da Montecuccolo, già ribellatisi a lui a suggestione di Luchino Visconte.

Era nell' Anno 1345. con orrore di tutta la Cristianità succeduta nella Città d'Aversa la morte violenta di Andrea, Fratello di Lodovico Re d'Ungheria della Real Casa di Francia, e Marito di Giovanna I. Regina di Napoli, per trattato d'essa Regina, che trovò facilmente gli esecutori di tanta iniquità. Però nell' Anno 1347. si mosse d'Ungheria il Re Lodovico per passare nel Regno di Napoli a vendicar la morte del Fratello. Nel dì 10. di Dicembre d'esso Anno arrivò egli a Modena con circa tre mila e settecento cavalieri, e fu ad incontrarlo il Marchese Obizzo sei miglia lungi dalla Città, nella quale alloggiatolo gli fece quanto onore potè; e dopo averlo regalato di alcuni superbi destrieri, l'accompagnò dipoi fino al Ponte di S. Ambrosio. Ed acciocchè si vegga la circospezione, con cui anche allora camminavano i Principi, voglio rapportar qui i patti, con pubblico Strumento stabiliti prima della venuta d' esso Re Lodovico.

Strumento di promessa fatta da Obizzo III. Signore di Ferrara e Modena di dare il passo a Lodovico Re d'Ungheria e alle sue genti pel territorio di Modena. Nell' Anno 1347.

AD honorem & laudem Dei omnipotentis, & tocius celestis Curie, & Sanctissimi in Christo Patris & Domini, Domini Clementis Pape VI. & sancte Romane Ecclesie; & ad felicem statum Serenissimi Principis Domini Lodovici, Dei gratia incliti Regis Hungarie &c. ac Illustris & Magnifici Domini, Domini Obizonis, eadem gratia Marchionis Estensis &c. & ipsorum & utriusque eorum amicorum & fidelium. Cum per Reverendos & Magnificos Viros Dominos Johannem Electum, confirmatum Ecclesie Vesprimiensis, Comi-

tem Capelle, & Secretarium Canzellarium dicti Domini Regis, ac Nicolaum Comitem Bosiensem, Senescalcum & Magistrum Pincernarum ipsius Domini Regis, Ambaxiatores, Procuratores, & Nuncios dicti Serenissimi Domini Regis, generaliter & specialiter constitutos per ipsum Dominum Regem ad negocia ipsius Domini Regis & alia facienda & firmanda pro dicto Domino Rege, prout patet Literis Regalibus sue Majestatis, pendenti Sigillo munitis, datis Bude die XXI. Mensis Marcii, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Septimo, Regni autem ipsius Domini Regis Anno Sexto, fuerit prefatus Dominus Marchio ex parte ipsius Domini Regis requisitus, ut idem Dominus Marchio per territorium suum Mutinense deberet eidem Domino Regi, & gentibus suis volentibus per dictum territorium Mutinense transire, dare & concedere passum & transitum liberum ac expeditum, ac etiam expensis dicti Domini Regis & sue gentis predicte, dare sibi & dicte genti victualia eis per dictum territorium oportuna in dicto transitu fiendo: & per ipsum Dominum Marchionem cognita veritate, quod Reverendus in Christo Pater Dominus Patriarcha Aquilegiensis ipsi Domino Regi, & predictis Ambaxiatoribus in personam ipsius Domini Regis promiserat transitum per terras suas liberum & expeditum, & gentibus suis, ac etiam victualia: & quod Magnificus Dominus, Dominus Mastinus de la Scala illud idem promiserat prenominatis Ambaxiatoribus in personam ipsius Domini Regis. Idcirco idem Dominus Marchio, consilio prehabito & matura deliberatione super omnibus predictis, considerans magnificenciam, ac nobilitatem, & potenciam prefati Serenissimi Principis Domini Regis, volensque sue & subditorum suorum ac suarum Terrarum providere saluti, promisit dictis Dominis Johanni & Nicolao Ambaxiatoribus, recipientibus vice & nomine dicti Domini Regis, quod dabit & concedet passum ipsi Domino Regi & suis gentibus per territorium Mutinense, ac etiam victualia pro ipsis Domino Rege & gentibus per territorium antedictum, expensis dicti Domini Regis & gentis sue. Et e converso predicti Domini Johannes & Nicolaus Ambaxiatores & Procuratores prefati Domini Regis, & vice & nomine ipsius promiserunt solempni stipulacione prenominato Domino Marchioni, quod si per gentes dicti Domini Regis, vel aliquos cum eo venientes, dum transirent per territorium Mutinense, comitterentur aliqua furta seu derobationes, quod dictus Dominus Rex teneatur facere emendam & restitucionem dampnum passis, secundùm arbitracionem quatuor bonorum & legalium Virorum, eligendorum per ipsos Dominos Regem & Marchionem, videlicet duorum pro parte. Et si homicidia comitterentur vel percussiones per dictam gentem in dicto territorio Mutine, tunc & in eo casu justicia fiat de malefactoribus, secundùm quod juris ordo postulat & requirit. Et versa vice promisit idem Dominus Marchio dictis Ambaxiatoribus, quod si per suos subditos fierent vel comitterentur alique derobationes vel furta, aut percussiones vel homicidia contra gentem predicti Domini Regis, idem observabit, & faciet observari, ut dictum est.

Item promiserunt dicti Domini Ambaxiatores nomine & vice dicti Domini Regis ipsi Domino Marchioni presenti & per solempnem stipulacionem recipienti, quod si causa vel occaxione predicta, vel aliquo predictorum, aliquo tempore contingeret, quoquo modo guerram aliquam moveri ipsi Domino Marchioni, vel aliquibus suis Terris, vel ipsum aut dictas suas Terras inquietari, vexari, aut aliqualiter molestari quocumque modo per aliquam seu quamcumque personam de Mundo, cujuscumque gradus, status, dignitatis, condictionis, seu prebeminentie existat, seu existeret, etiamsi Imperiali vel Regali, aut alia quacunque presulgeat dignitate vel prebeminentia, vel quancunque Civitatem, Comunitatem, Universitatem, aut Collegium, cujuscunque condictionis existeret vel existat: ipse Dominus Rex dictum Dominum Marchionem, suasque Terras statim juvabit & conservabit, manutenebit & defendet ab omni-

omnibus inquietationibus, vexationibus, molestiis, & guerris ac brigis omnibus, predicti Domini Regis sumptibus, periculis, laboribus & expensis; nec ipsum Dominum Marchionem vel suos heredes perpetuo derelinquet, donec pacem & quietem habuerint contra omnem inquietationem, vexacionem, molestiam, guerram & brigam predictas; ac ipsum Dominum Marchionem & Terras suas ab omnibus & singulis supradictis indempnes perpetuo conservabit. Et si ubicunque contingeret, quod dictus Dominus Rex aut sui Nuncii cum aliquo vel aliquibus offenso vel offensis, vel qui predicta reputaverint ad eorum injuriam, quoquo modo procederet ad concordiam aliquam seu reconciliationem de predictis, in ipsis concordia vel reconciliatione includere & expresse nominare ipsum Dominum Marchionem & Terras suas quascunque; & aliter non procedere ad concordiam vel reconciliationem aliquam tacite vel expresse, modo aliquo vel forma. Et intelligantur guerra, inquietatio, vexatio, molestia, & briga facta & facte ipsi Domino Marchioni vel suis Terris causa vel occaxione predictis, si de hoc fuerit publica vox & fama. Si vero non foret publica vox & fama, vel aliter non constaret, tunc & in eo casu dictus Dominus Rex juxta conscienciam suam & Consilii sui, cum sacramento dicti Consilii, judicet unde dicta causa & occaxio oriatur. Et si dictaverit consciencia dicti Domini Regis, habita cum sacramento & consciencia Consilii sui, quod causa & occaxio predictorum sit propter transitum concessum, & alia servicia exhibita ipsi Domino Regi per dictum Dominum Marchionem, tunc idem Dominus Rex teneatur ad suprascriptam defensionem modo suprascripto, ac si dicta causa & occaxio publica & notoria foret. Que quidem omnia & singula predicta, hinc inde promissa, predicti Domini Johannes & Nicolaus vice & nomine dicti Domini Regis, & in animam ipsius, & prefatus Dominus Marchio suo nomine proprio, juraverunt ad sancta Dei Euangelia, corporaliter tactis sacrosanctis Scripturis, semper bona fide, & sine dolo vel fraude observare & adimplere: ita tamen quod predicte promissiones facte per ipsum Dominum Marchionem, post annum a data presencium, nullius sint valoris; quo verò ad dictum Dominum Regem & suos Ambaxiatores in sua remaneant roboris firmitate. Et promiserunt prefati Ambaxiatores sub pena dicti juramenti predicto Domino Marchioni, quod dictus Dominus Rex per publicum Instrumentum, sue Majestatis Sigillo roboratum, seu per Literas suas eodem Sigillo munitas, approbabit & ratificabit omnia & singula supradicta, & ipsum Instrumentum vel Literas mictet & tradi faciet dicto Domino Marchioni ante ipsius adventum ad dictum territorium Mutinense. In quorum omnium testimonium atque robur, mandaverunt & voluerunt ipsi Domini Ambaxiatores, ac Dominus Marchio, quod due fierent Litere unius ejusdem tenoris, una videlicet sigillata sigillis pendentibus ipsorum Ambaxiatorum, remanenda penes ipsum Dominum Marchionem, & alia sigillata Sigillo ipsius Domini Marchionis, remanenda apud dictos Ambaxiatores.

Datum & actum Ferrarie in Palacio predicti Domini Marchionis, in camera inferiori versùs Viridarium, sub Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Septimo, Indictione Quintadecima die Vigesima Septima Mensis Aprilis.

NEll' Anno 1348. Anno funesto alla maggior parte d' Italia, anzi d' Europa, per la terribil mortalità cagionata dalla Pestilenza, la maggiore di quante si sieno mai provate in Occidente, fu stabilita Lega fra Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, e il Marchese Obizzo, siccome apparirà dallo Strumento seguente.

Lega fra Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, & Obizzo III. Marchese d'Este. Nell' Anno 1348.

IN nomine Dei eterni. Amen. Anno Domini a Nativitate Millesimo Trecentesimo Quadragesimo Octavo, Indictione Prima, die Quartadecima Martii. Magnificus & Excelsus Dominus, Dominus Lucchinus Vicecomes, natus quondam recolende memorie Magnifici & Egregii Domini, Domini Maffei Vicecomitis, Mediolani &c. Dominus generalis, pro se & filiis & heredibus suis, & Civitatibus & locis ejus Dominio suppositis, & supponendis, donec & pro eo tempore, quo sub eorum dominio essent: & Dominus Franciscus Bevilaqua filius quondam Domini Guillelmi Bivilaqua, Civis Verone, Procurator & Sindicus Magnifici Domini, Domini Mastini de la Scala, nati quondam recolende memorie Domini Albuini de la Scala, & Civitatum Verone & Vicentie & aliorum locorum dominio dicti Domini Mastini subjectorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent, ut de dicto Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Niccolini quondam Magistri Petri de Sancto Salvatore de Verona Notarii, sub Anno Domini MCCCXLVIII. Indictione Prima, die Veneris ultimo Februarii, a me Notario infrascripto viso & lecto, sindicario & procuratorio nomine dicti Domini Mastini, & dictarum Civitatum & locorum pro eis: ac Petrus de Fabro Notarius filius quondam Magistri Mercadantis, Civis Ferrariensis, Sindicus & Procurator Illustris Domini, Domini Obizonis, Dei gratia Marchionis Estensis, nati quondam recolende memorie Domini Aldrovandini Marchionis Estensis, & Civitatum Ferrarie & Mutine & aliarum Terrarum, & locorum dominio dicti Domini Obizonis Marchionis suppositorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore quo sub ejus dominio essent, ut de dicto Sindicatu constat publico Instrumento, scripto manu Riccoboni de Mazonis de Mutina Notarii, sub Anno Domini nostri Jesu Christi a Nativitate ipsius MCCCXLVIII. Indictione Prima, die Sabbati Octavo Mensis Martii, a me Notario infrascripto viso & lecto, sindicario & procuratorio nomine dicti Domini Obizonis Marchionis, & dictarum Civitatum Ferrarie & Mutine & aliorum locorum dominio dicti Domini Marchionis suppositorum & subjiciendorum, donec & pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent: faciunt ad invicem unus cum alio, & alter cum altero, & omnes simul, pro se & suis filiis & heredibus, & Civitatibus & locis dominio dictorum Dominorum, & cujuslibet ipsorum suppositis, & per eos possessis, vel etiam que de cetero possiderentur, vel acquirerentur, donec & pro eo tempore, quo sub ejus dominio essent, Ligam, Societatem, Confraternitatem, & Unionem, Deo propitio duraturam imperpetuum, contra omnes & singulas Civitates & Universitates, & contra omnia & singula Comunia, Collegia, Castra, & Loca; & contra omnes & singulos Reges, Principes, Barones, Dominos, & quascumque alias personas Ecclesiasticas & Seculares, cujuscumque conditionis, dignitatis, status, vel preeminentie sint vel existant, vel in futurum essent, nemine exceptato, etiamsi esset talis, qui exceptaretur ab homine vel a Lege, & de quo vel quibus oporteret, specialem & expressam fieri mentionem: De adjuvando, manutenendo, conservando, augendo & accrescendo sese ad invicem, & unus alterum, & alter alterum, & omnes se simul, statum & dominationem eorum, & eorum & cujuslibet eorum filiorum & heredum, & Civitates, Comunia, Homines, & Loca eisdem & cuilibet eorum subjectos & subjecta, & que de cetero subjicientur, & per eos & quemlibet eorum possidebuntur. Et de habendo & tractando amicos pro amicis, & inimicos pro inimicis, quos predicti Domini, vel alter eorum, ad presens habent vel de cetero habebunt, non obstantibus aliquibus Ligis, confraternitatibus, societatibus

vel

vel unionibus, nec aliquibus pactis, conventionibus, promissionibus, obligationibus, vel juramentis, hactenus per dictos Dominos vel aliquem eorum, nec per aliquam eorum vel alterius eorum Sindicum vel Procuratorem, sive per aliquem Sindicum vel Procuratorem dictarum Civitatum, Comunium, & Hominum vel alicujus eorum, sub quacumque forma verborum factis, compositis vel initis cum aliquibus Dominis, Comunibus, Hominibus, Collegiis, Universitatibus, vel singularibus personis, cujuscumque conditionis, status, preeminentie sive dignitatis sint vel fuerint vel erant, etiamsi essent tales persone, que exceptarentur ab homine vel a Lege, & de quo vel quibus oporteret, specialem & expressam fieri mentionem; ita & taliter quod de cetero aliqua Liga, Societas vel Unio, pactum vel conventio, nec aliquod aliud, quod Lige, societati, confraternitati & unioni presenti obstaret vel obstare posset, per aliquem ex dictis Dominis vel alterum eorum vel eos, nec per aliquam personam nomine eorum, vel alterius eorum, sive nomine dictorum Comunium & Hominum & Civitatum, vel alterius eorum, fieri non possit nec valeat; & si fieret, quod ipso jure non valeat, & sit cassa & vana, & cassum & vanum, & nullius valoris vel momenti existat.

Que omnia & singula promiserunt dicti Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus, & Dominus Franciscus Sindicus & Procurator predictus, sindicario & procuratorio nomine antedicto, & Petrus de Fabro Notarius, Sindicus & Procurator predictus, & sindicario & procuratorio nomine antedicto, sibi ad invicem unus alteri, & alter alteri, pro se nomine antedicto, & eis, quorum sunt Sindici & Procuratores, & eorum filiis & heredibus, & michi Notario infrascripto, tanquam publice persone stipulanti & recipienti vice & nomine predictorum Dominorum Lucchini, Mastini, & Obizonis, & suorum, & suorum filiorum & heredum, & Civitatum, Castrorum, & Locorum ipsorum, & cujuslibet ipsorum dominio suppositorum vel supponendorum, per eos vel per aliquem eorum possessorum vel possidendorum, perpetuo rata & firma habere & tenere, & non contrafacere vel venire per se vel alium, de jure vel de facto, directo vel per obliquum, tacite vel expresse, aliqua ratione vel causa: sub pena & in pena ducentorum millium Florenorum boni auri & justi ponderis & connii Florentini, solempni stipulatione hinc inde promissa in singulis & pro singulis Capitulis hujus contractus plenius attendendis & observandis. Et que pena exigi possit & debeat per partem vel partes servantem vel servantes a parte vel partibus non observante vel non observantibus. Et que pena semel & pluries, & pro unoquoque Capitulo non attendito & non observato, totiens committatur & exigatur & exigi possit cum effectu, quotiens contrafactum vel ventum fuerit in predictis & quolibet ipsorum, sive omnia & singula in hoc contractu apposita, in integrum non attendita vel non observata extiterint. Et quotiens commissa fuerint, totiens exigi cum effectu possint per partem sive per partes attendentem sive attendentes a parte sive a partibus non attendente sive non attendentibus. Et qua pena soluta vel exacta, commissa vel non commissa semel vel pluries, vel etiam non soluta vel non exacta, nichilominus omnia & singula predicta firma permaneant. Pro quibus omnibus & singulis firmiter attendendis & observandis obligaverunt dictus Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus omnia ejus bona mobilia & immobilia, presentia & futura, possessa & possidenda, & Civitatum & locorum suo dominio suppositorum & supponendorum. Et dicti Sindici & Procuratores sindicario & procuratorio nomine, quo supra, omnia bona dictorum Dominorum & Locorum, quorum sunt Procuratores & Sindici, mobilia & immobilia, presentia & futura, possessa & possidenda, & omnium Civitatum & Locorum, dominio dictorum, quorum sunt Procuratores & Sindici, subjectorum & supponendorum. Quam promissionem fecerunt dictus Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus & Sindici & Procuratores prelibati, sindicario & procuratorio nomine antedicto, sibi ad invicem stipu-

stipulantibus & recipientibus nominibus antedictis, & michi Notario infrascripto tamquam publice persone, stipulanti & recipienti vice & nomine dictorum Magnificorum Dominorum, Dominorum Lucchini, Mastini, & Obizonis, & suorum filiorum & heredum, & Terrarum & Civitatum & Locorum eorum dominio suppositorum & supponendorum. Que bona constituerunt nominibus antedictis sibi invicem precario possidere in eum casum, quo contra fieret; ita quod liceat parti vel partibus servanti vel servantibus, revocato vel non revocato precario, sua propria auctoritate ingredi bona predicta partis vel partium non servantis vel non servantium. Et ea apud se retinere vel distribuere vel alienare pro suo libito voluntatis usque ad integram satisfactionem omninm predictorum. Renuntiantes expresse, & ex certa scientia predictus Magnificus Dominus, Dominus Lucchinus, & Sindici & Procuratores predicti sindicario & procuratorio nomine antedicto, exceptioni doli mali, conditioni sine causa vel ex injusta causa, rei non ita geste vel facte, in factum actioni, & omni alii Legum, juris, & usus auxilio, quod predictis quomodolibet obviaret, etiamsi tale esset, de quo specialem & expressam oporteret fieri mentionem. Insuper prefatus Magnificus Dominus Dominus Lucchinus, & Sindici & Procuratores predicti sindicario & procuratorio nomine antedicto, ad majorem firmitatem predictorum juraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia, tactis sacrosanctis Scripturis, se nomine antedicto, & eos, quorum sunt Procuratores & Sindici, & in eorum animas, perpetuo servaturos omnia & singula supradicta, & non contrafacere vel venire in totum vel pro parte, per se vel per alium, tacite vel expresse, directo vel per obliquum, de jure vel de facto, aliqua ratione, modo vel causa.

Acta & celebrata sunt hec in Terra Modoëtie, in Castro Dominorum Mediolani, sito in dicta Terra, in camera Turris respicientis versùs Mediolanum, in qua camera prefatus Dominus Lucchinus consuetus est comedere: presentibus Domino Petro de Lambertinis filio quondam Domini Simonis Militis de Lambertinis de Bononia, Milite, Legumque Doctore, morante modo Mediolani in Porta Orientali, & in Parochia Sancti Simpliciani, Domino Ramundino de Archidiaconis filio quondam Domini Frederici de Archidiaconis de Cremona, morante modo Mediolani in Porta Romana, & Parochia Sancti Michaëlis ad Murum ruptum, Legum Doctore, Franciolo de Sancto Vitali filio quondam Domini Apollonii, Cive Mediolani de Porta Romana & Parochia Sancte Euphemie, & Stramacciolo de Bossiis, filio quondam Domini Horrici Bossii, Cive Mediolani Porte Cumane, & Parochie Sancti Marcellini, testibus ad hec vocatis & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Pucciarinus quondam Domini Pagani Judicis Judicis Puccii Compagni de Saxolis, Civis Aretinus, Imperiali auctoritate Judex ordinarius atque Notarius, predictis omnibus interfui, & ea rogatus mandato dictorum Contrahentium scripsi & publicavi.

NEll' Anno 1349. adì 12. di Luglio fu congiunta in matrimonio *Alisia* figliuola del Marchese Obizzo con Guido figliuolo di Bernardino da Polenta Signore di Ravenna e Cervia: nella qual congiuntura si fecero in Ferrara di grandi allegrie. Trovavasi poi la Città di Modena fin dall' Anno 1313. sottoposta all' Interdetto Ecclesiastico, e scomunicati varj Cittadini, per avere in quell' Anno barbaramente alcuni d' essi, ammazzato, mentre passava pel Distretto di Modena, Raimondo d' Aspello Marchese della Marca Anconitana, e molti della sua scorta, con avergli tolto circa dugento mila Fiorini d' oro, che erano di ragione di Clemente V. Papa allora, e parente d' esso Raimon-

Raimondo. Ora accadde, che nel 1350. paſsò due volte per Ferrara Guido Cardinale di S. Cecilia, Conte di Bologna di Piccardia, e Legato Apoſtolico, il quale fu accolto dal Marcheſe Obizzo con incredibili onori, ſpeſe, e regali. Profittò eſſo Marcheſe in prò de' ſuoi Sudditi di sì bella occaſione. Perciocchè ottenne, che foſſe liberata Modena da sì lungo gaſtigo, non meritato dal Comune per la colpa di pochi, e quegli ancora già paſſati dal tribunale del Mondo a quello di Dio. E però nel dì 27. di Maggio di quell' Anno furono reſtituiti i divini Ufizj a queſta Città con incredibil conſolazione del Popolo, e applauſo del Marcheſe, che gli aveva premuroſamente proccurata tal grazia. Aveva il medeſimo Cardinale nell' Anno precedente 1349. adì 13. d' Aprile conchiuſa una Tregua fra Giovanni Viſconte Arciveſcovo e Signore di Milano (ſucceduto a Luchino); e Alberto e Maſtino dalla Scala; ed Obizzo Marcheſe d'Eſte; e Jacopo e Giovanni de' Peppoli Signori di Bologna; e Luigi da Gonzaga, e Guido, Filippino, e Feltrino ſuoi figliuoli, affinchè foſſe libero il paſſaggio nell' Anno ſuſſeguente a i Popoli invitati al Giubileo di Roma. Eſiſte nell' Archivio Eſtenſe tal Documento. Poſcia nell'Ottobre del 1350. al ſuddetto Giovanni Viſconte fu venduta la Città di Bologna da i Peppoli, i quali non iſtettero molto a pentirſene. Nell' Anno ſeguente 1351. *Aldrovandino III.* figliuolo del Marcheſe Obizzo menò a Ferrara la novella ſua Moglie, cioè *Beatrice* Figliuola di Ricciardo da Camino, e Nipote di Maſtino dalla Scala, per le quali Nozze furono fatte gran feſte in quella Città. E perciocchè nell' Anno precedente il Marcheſe Obizzo aveva ottenuto da Papa Clemente VI. la prorogazione del Vicariato di Ferrara per ſe, e per *Aldrovandino III. Niccolò*, *Folco*, *Ugo*, *ed Alberto* ſuoi Figliuoli, come coſta dalla ſua proliſſa Bolla data in Avignone adì 3. di Marzo l'Anno Nono del ſuo Pontificato: in vigore di tal conceſſione nell' Anno 1351. Niccolò Moroſini Veneziano, e l' Abate di S. Niccolò del Lido Commeſſarj del Papa, portatiſi a Ferrara, confermarono con patti ſolenni, quanto era ſtato prima ſtabilito intorno a quel Vicariato. Tutto queſto operava Obizzo, perchè la poca ſua ſanità gli andava dicendo, che ſi accoſtava il tempo di pagare il debito della Natura. In fatti nel 1352. adì 15. di Marzo, eſſendo egli caduto infermo, fatti a ſe chiamare i Figliuoli ſuddetti, e *Rinaldo* figliuolo del fu Marcheſe Niccolò, li fece Cavalieri, compartendo poi lo ſteſſo onore a ſei Ferrareſi, cioè a due de' Medici, a due de' Coſtabili, a Tommaſino de' Bochimpani, e a Jacopo de' Gruamonti; a quattro Modeneſi, cioè a Galaſſo de' Pii, Lanfranco de' Rangoni, Niccolò da Saſſuolo, e Ugolino da Savignano; a due Padovani, cioè a Jacopino Vitaliano, e a Bernabò Macaruffo; e a Rolandino da Canoſſa Reggiano, e a Bonifacio de gli Arioſti Bologneſe Cognato ſuo. Dopo di che *Aldrovandino* fece Cavaliere Soro Conte da S. Bonifacio. Diede Obizzo ad eſſi ſuoi figliuoli la benedizione paterna, accompagnata da ſaggi avvertimenti, con raccomandar loro ſpezialmente la concordia fraterna, ſenza cui le Famiglie ſono per lo più eſpoſte alla rovina. Poſcia adì 20. dello ſteſſo Meſe paſsò all' altra vita, laſciando un gran deſiderio di sè ne' ſuoi Popoli, e fu ſepellito il ſuo Corpo a i Frati Minori con magnifiche eſequie.

✠ ✠ ✠ ✠
✠ ✠ ✠
✠ ✠

CAP. V.

C A P. V.

Di Aldrovandino III. Marchese d' Este, Signore di Ferrara &c.

NON tardò il Popolo di Ferrara ad acclamare per suo Signore il *Marchese Aldrovandino III.* siccome Primogenito; ed altrettanto operò da lì a qualche giorno la Città di Modena, con avere nondimeno fatti partecipi del dominio gli altri di lui Fratelli. Vennero perciò solenni Ambasciate de' Comuni e Principi d'Italia a Ferrara per condolersi della morte d'Obizzo, e a rallegrarsi co' Figliuoli del loro Principato. Poscia adì 19. d'Ottobre giunti a Ferrara Guglielmo Abate di S. Germano d'Auxerre, e Azzo de' Manzi Reggiano, Decano della Chiesa d'Aquileia, mandati da Papa Clemente VI. solennemente confermarono il Marchese Aldrovandino co' suoi Fratelli nel dominio di Ferrara, come si ha dallo Strumento e dalla Bolla d'esso Papa, che per la soverchia prolissità non rapporto.

Durò nulladimeno ben poco la quiete in Casa d'Este, non già per colpa de i Fratelli, fra' quali seguitò sempre una perfetta armonia, ma per cagione del *Marchese Francesco*, figliuolo del fu Marchese Bertoldo, di cui fu parlato di sopra. Era nato il *Marchese Aldrovandino* con gli altri poco fa mentovati Fratelli *Niccolò*, *Folco*, *Ugo*, ed *Alberto* fuori di Matrimonio da Lippa de gli Ariosti Bolognese, cognominata la Bella, la quale oltre a questi diede anche alla luce *Rinaldo*, & *Azzo* premorti ad Obizzo lor Padre, & *Alda*, *Beatrice*, *Alisia*, e *Costanza*. Terminò essa il corso di sua vita adì 27. di Novembre dell'Anno 1347. in Ferrara, dove Bonifacio de gli Ariosti suo Fratello avea piantata la Casa, onde poi derivò l'insigne Poeta Lodovico Ariosto. Ma prima ch'ella terminasse i suoi giorni, il Marchese Obizzo, volendo soddisfare alla coscienza sua, e per bene ancora de' figliuoli, la sposò. Aveva fino a quel tempo il suddetto Marchese Francesco nudrita speranza di succeder'egli nella Signoria di Ferrara, e de gli altri Stati della Casa d'Este; ma avendo veduto seguire il Matrimonio predetto, e aggiunta dipoi la Bolla di Papa Clemente VI. con cui chiamava al Vicariato di Ferrara i soli Figliuoli del Marchese Obizzo, da lì innanzi fu osservato, che non fece più volto da ridere, meditando ciò che poscia compiè pochi giorni dopo la morte del Marchese Obizzo. In fatti adì 2 di Aprile dell'Anno suddetto 1352. chiesta licenza al Marchese Aldrovandino di andare a Coparo, di là passò nel distretto di Venezia. Speditigli Messi da Aldrovandino, affinchè ritornasse, negò di farlo. Cominciò ancora un trattato con alcuni traditori per occupare il Bondeno; ma questo scoperto, e trovata complice *Catterina Visconte*, figliuola del fu Luchino Signor di Milano, e Moglie d'esso *Marchese Francesco*, le fu ordinato di levarsi da Ferrara. Fuggirono anche a Mantova Uguccione de' Costabili, e Tommasino de' Bochimpani, che tenevano occulte trame con esso Marchese Francesco. Poscia adì 2. d'Agosto il *Marchese Rinaldo*, figliuolo del fu *Marchese Niccolò*, anch'egli veggendosi escluso dalla Signoria di Ferrara, si ritirò sul Bolognese, e finalmente si ridusse a Mantova, ben'accolto da i Signori da Gonzaga. Trovò il Marchese Francesco in Padova assistenza da i Carraresi Signori di quella Città; l'

ebbe ancora da Malatesta Signore di Rimini. Il Marchese Rinaldo mosse anch'egli i Signori da Gonzaga suoi Zii materni a prestargli aiuto; laonde tutti si accinsero alla guerra contra del Marchese Aldrovandino; il quale intanto, benchè assai giovinetto, coraggiosamente attese a premunirsi. Il primo a muoversi fu il Marchese Francesco, il quale in compagnia di Malatesta, passando pel lido del mare, con potente esercito venne al Porto di Primaro, e passò sotto Argenta, credendosi di occuparla. Ma trovandola ben provveduta, s'avanzò impadronendosi del Castello di Porto Maggiore. Volle la fortuna, che intanto Malatesta cadesse malato, e pensando egli alla propria guarigione, e al pericolo, in cui si trovava la sua gente, stando in paese nemico, ordinò al Marchese Francesco e a Malatesta suo figliuolo di ritirarsi: perlochè tutti se ne tornarono confusi a Rimini. Da questo avvenimento rimasero sconcertati i disegni de' Padovani, i quali avevano già in pronto un'esercito per assalire il Polesine di Rovigo; e de' Mantovani, che un'altro ne tenevano all'ordine per venir' addosso a Ferrara. E tanto più si quetarono sì fieri rumori, da che Can Grande dalla Scala Signore di Verona e Vicenza spedì all'Abazia molte squadre d'armati in aiuto e difesa del Marchese Aldrovandino.

Cortus. Hist. lib. 10. cap. 8.

Seguì poi nel dì 10. di Gennajo del 1354. in Venezia per cura di Andrea Dandolo celebre Doge di quella Repubblica, non solamente Pace, ma Lega, fra esso Marchese, e Jacopino e Francesco da Carrara Signori di Padova, in cui egli cedette loro il Castello di Vighizuolo, & eglino rinunziarono ad ogni pretensione, che potessero avere sopra il Polesine di Rovigo, dimettendogli ancora alcuni siti da loro dianzi posseduti. Avendo poscia in quello stesso Anno del Mese di Marzo Fregnano, Bastardo dalla Scala, occupata la Signoria di Verona, con far credere ucciso da' nemici Can Grande suo Fratello, che era ito in Alemagna a visitare il Marchese di Brandeburgo suo Cognato, dimandò soccorso a i Signori di Mantova, e al Marchese Aldrovandino. Questi, prestata fede al falso racconto, spedì colà un rinforzo di truppe comandato da Ugolino da Savignano. Ma avvisato ben tosto Can Grande del tradimento, e felicemente rientrato da lì a poco in Verona, ed assistito da quel Popolo, sbaragliò e atterrò esso Fregnano, con far prigioni i Capitani e le soldatesche dell'Estense e de i Gonzaghi. Riconosciuta dipoi la buona fede del Marchese Aldrovandino, non tardò a pacificarsi e collegarsi con esso lui contra di Giovanni Visconte, il quale non contento di Bologna, minacciava anche Modena. In fatti nel Mese di Maggio d'esso Anno 1354. spedì l'Arcivescovo due eserciti contra di questa Città, con fabbricar delle Bastie in varj siti, e tirare nel suo partito Galasso de' Pii col Castello di Carpi, e i Nobili da Magreda. Animosamente si difese allora il Popolo di Modena, assistito specialmente da Aldrovandino Rangone, al quale in ricompensa de' servigi il Marchese donò poi il Castello di Spilamberto. Erano collegati in difesa del Marchese i Veneziani, i Carraresi, e i Gonzaghi, mirando tutti di mal'occhio la troppo oramai crescente potenza del Visconte, il quale non istette molto ad acquistare anche la Signoria di Genova; e però unito un poderoso esercito d'essa Lega sul Modenese, costrinsero le Armate nimiche a ritirarsi. Ma nel seguente Luglio tornò ad infierire in queste parti l'esercito del Biscione, che così era appellato dall'arme sue l'Arcivescovo di Milano, e ne era Condottiere il Marchese Francesco Estense, bandito da Ferrara; senza però fermarvisi molto, perchè arrivarono di grandi forze anche al Marchese Aldrovandino. Anzi la Lega avendo preso al suo soldo

la gran

la gran Compagnia del Conte Lando Tedesco, composta di molte migliaja di Cavalieri, e di una sterminata copia di pedoni, assalirono il territorio di Bologna, portando il terrore e il guasto fino alle porte di quella Città. E spinta dipoi la gran Campagnia su quel di Cremona, inferirono altri immensi danni a quelle contrade. Ma più che le loro Armate giovò la morte sopragiunta al suddetto Giovanni Arcivescovo di Milano adì 5. d'Ottobre del medesimo Anno 1354. con lasciare suoi eredi i tre suoi Nipoti, figliuoli di Stefano Visconte, cioè Matteo, chiamato comunemente Maffeo, Bernabò, e Galeazzo, i quali divisero tra loro le Signorie, ch'erano dianzi unite nel solo Zio. Bologna toccò in sorte a Matteo. Sul fine di Ottobre d'esso Anno 1354. calò in Italia Carlo IV. Re de' Romani con pensiero di portarsi a Milano e a Roma, per prendere le Corone consuete. Portossi tra i primi il Marchese Aldrovandino con suntuoso accompagnamento a Padova, per dove avea da passare esso eletto Imperadore, e andò poscia ad incontrarlo lungi da quella Città. Fu con somma benignità accolto, e i Cortusii notarono, ch'esso Augusto, finchè si fermò in Padova, *in mensa secum habuit familiariter Nobiles de Carraria, Marchionem Estensem, quosdam Theutonicos, & Dominum Patriarcham* suo Fratello. Ivi adì 7. di Novembre confermò al Marchese i Privilegi della Casa d'Este, che fra tanti altri periti s'erano salvati fino a quel dì tra le vicende delle guerre, e le ingiurie de' tempi.

Cortus. Hist. lib. 11. cap. 1.

Da lì a pochi giorni, cioè adì 16. d'esso Mese di Novembre, confermò parimente esso Imperadore in Mantova a i Marchesi due altri antichi Privilegi, che aveano patito non poco per la loro vecchiaia. L'uno di Arrigo IV. fra i Re di Germania, dato nell'Anno 1077. ad Azzo il Grande, e a' suoi Figliuoli Ugo e Folco: Documento da me pubblicato nel Cap. VII. della Par. I. di queste Antichità Estensi, e mirabile per comprovare gli antichi Stati, e la riguardevole antica Nobiltà della Casa d'Este. L'altro è di Federigo II. Augusto, dato nel 1221. e similmente da me rapportato nel Cap. XLII. d'esse Antichità. Amendue sono ivi riferiti per *extensum*, e confermati dal suddetto Carlo Augusto. Poscia con altro Diploma diede esso Augusto a i Marchesi l'Investitura de gli Stati Imperiali posseduti allora dalla Casa d'Este, cioè di Rovigo, e suo Contado, della Città d'Adria, e di Ariano, dell'Abazia, di Lendenara, d'Argenta, e S Alberto, della Città di Comacchio, e d'altre giurisdizioni. Il Privilegio è dato adì 16. del suddetto Mese di Novembre del 1354. in Mantova. Leggesi ancor questo da me dato alla luce nell'Appendice della *Piena Esposizione de i Diritti Imperiali ed Estensi sopra la Città di Comacchio*. Finalmente diede o confermò esso Augusto al Marchese Aldrovandino il Vicariato della Città e distretto di Modena con altro particolare Diploma, il cui tenore è il seguente.

Concessione del Vicariato di Modena, fatto da Carlo IV. Imperadore ad Aldrovandino III. Marchese d'Este. Nell' Anno 1354.

KAROLUS Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Boemie Rex. Notum facimus tenore presentium universis. Quod nos de legalitatis & circumspectionis industria Nobilis Aldrovandini Marchionis Estensis nostri & sacri Imperii fidelis dilecti plurimum confidentes. Attendentes etiam grata fidelitatis & obsequiorum servitia, quibus favorem nostre Celsitudinis regie promeretur, sibi Vicariatum Civitatis nostre Imperialis Mutine ac territorii

& Die-

& Diecesis ipsius, & specialiter in jurisdictione & imperio, que separatim ab eadem Civitate, videlicet in Fregnano, & Montesio dinoscimur obtinere, concedimus gratiose. Ipsumque Vicarium nostrum & sacri Romani Imperii in hiis omnibus preficimus & constituimus generalem. Concedentes eidem Vicario plenam, meram, & omnimodam temporalem & gladii potestatem ac jurisdictionem. Necnon merum, absolutum, & mixtum imperium, vice & auctoritate nostra, & ejusdem Imperii in Civitate, territorio, Diecesi, & locis predictis; necnon in rebus quibuslibet, & personis eorum cujuscumque status, dignitatis, ordinis, preeminentie, vel condictionis existant, exercendi per se, vel alios suos Officiales & ministros ad hoc deputatos, seu etiam deputandos. Et animadvertendum in facinorosam animam, & cohertionem etiam quantumcumque modicam, sive magnam: ut sic omnino que ad universa & singula & quecumque dici, seu nuncupari possunt & sunt meri, mixti, & absoluti imperii, ac jurisdictionis specialiter & generaliter baylie penarum, correctionis, & mulcte cohertionis, causarum, negotiorum, & gladii potestatis, tamquam Judex ordinarius a nostra Regali Celsitudine, velut a Lege sibi jurisdictione latissima adherente reputatus, dictus, & nominatus esse de cetero censeatur. Et ut etiam apud eum, & coram eo sicut Vicario nostro generali, & Judice ordinario jurisdictio hujusmodi tam voluntaria, quam contenciosa, ejusque exercitium ubique in locis predictis, & etiam extra territorium dicte Civitatis Mutine dumtaxat de re, contractu, vel quasi contractu, seu distractu, malefitio, delicto, vel quasi, seu anomalo, commissis seu situatis in territorio Civitatis predicte inter subditos, vel sibi non subditos, etiam per judices a se constitutos vel datos valeat exerceri Et omnino Judicis dandi habeat licenciam simpliciter, vel cum cause cognitione, semel & sepius, ac etiam removendi eumdem. Necnon dationem Tutorum, declarationem Curatorum nedum personis, sed rebus, bonorum possessionem, & possessionem bonorum status causam etiam liberalis maximarum causarum, & vilium delegationem & subdelegationem, fugitivorum requisitionem, insecutionem, & punitionem, laqueationem furum, suspensionem, membrorum detruncationem, bullationem, fustium & ictus percussionem, patrie proprie temporaliter & perpetuo, ac fori interdictionem, ad bestias & culeum damnationem, ignis concremationem, & totius corporis, vel partis debilitationem, vite adempcionem cum similibus, limitum tuitionem, bonorum publicationem, Offitialium constitutionem, & omnium criminum aliorum, tam ordinariorum quam extraordinariorum, publicorum & privatorum, enormium & facilium cognitionem & decisionem ac commissionem, restitutionem simpliciter & in integrum, ac abolitionem in juditio & extra plenam exercendi & disponendi idem noster Vicarius Marchio memoratus habeat facultatem. Quodque ad ipsum, vel Judices deputatos, aut deputandos ab eo appellatio, libellorum & suplicationum porrectio, relatio, consultatio, & earum cognitio, & decisio, ac devolutio directi, vel utilis dominii, juris, servitutis vel quasi declaratio, seu decretatio per Decretum secundum vel sententiam emanatam, & connexorum ac dependentium ab imperio & jurisdictione predicta expeditio. Et tam vectigalium solitorum quam novorum, thelonei, mudarum, gabellarum, datiorum & aliorum onerum tam realium quam personalium ac mixtorum, angariarum, perangariarum, & censuum impositio, feriarum & nundinarum indictio, consuetudinum & jurium municipalium stabilitio, benefitiorum collatio. Et insuper rebellium qui sunt, vel fuerint tam Imperii quam urbium Imperialium, & presertim Civitatis, territorii & locorum predictorum insecutio & punitio, ac bonorum suorum publicatio & confiscatio, que in dicti Vicarii cedent privatum patrimonium seu erarium, omnimode debeant pertinere. Quique Vicarius in premissis & eorum quolibet, & generaliter in omnibus & singulis, que nostre Serenitati Regali ex lege, jure, constitutione, seu edicto quocumque competere dinoscuntur occasione dominii, jurisdictionis, & imperii predictorum, se tene-

se tenebitur utiliter exercere, ut sit tanquam surrogatus a nobis, fungatur omnino vice, potestate, & nomine surrogantis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre commissionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem nostram Regiam, & penam centum librarum auri optimi componendarum, quarum medietas dicto nostro Vicario, suisque heredibus, reliqua vero medietas nostro fisco Regali veniat applicanda, se noverit graviter incursurum. Decernentes nichilominus irritum & inane quicquid contra premissa, vel eorum aliquod a quoquam quavis auctoritate contigerit attemptari. Presentium sub nostre Majestatis sigillo testimonio Litterarum. Datum Mantue Anno Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Quarto, Indictione Septima, XVI. Kalend. Decembris, Regnorum nostrorum Anno Nono.

Auscultatum. *Ad relationem D. Jo. Episcopi Luthom. Cancellarii.*

In Reg. *Jacobus Augustini.*

TRovandosi poscia esso Carlo IV. in Milano, dove ricevette la Corona del Ferro, stabilì una Tregua fra i Principi discordi della Lombardia. Le Lettere da lui spedite per questo affare al Marchese Aldrovandino, eccole.

Tregua conchiusa da Carlo IV. Augusto fra la Repubblica di Venezia, i Visconti, Marchesi d' Este, Scaligeri, e Gonzaghi. Nell' Anno 1355.

KAROLUS Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Boëmie Rex. Nobili Aldrovvandino Marchioni Estensi, Vicario Mutine &c. pro sacra Romana Regia Majestate, nostro & Imperii sacri Fideli dilecto, gratiam Regiam & omne bonum. Fidelis dilecte. Attendentes qualiter tu ab una, necnon Dux & Comune Veneciarum, Matheus, Bernabos, & Galeaz fratres Vicecomites de Mediolano, Jacobinus, & Franciscus de Carraria, Canisgrandis de la Scala, Aluisyus, Guido, Philippinus, & Feltrinus de Gonzaga parte ab alia, nostri & prefati imperii Fideles existitis, & nonnullas Terras ipsius Imperii de nostre Majestatis assensu, & favore precipuo, Vicariali titulo gubernatis, nolumus ammodo inter vos adherentes & sequaces vestros utrobique guerrarum vigere discrimina. Ymmo verius Regie voluntatis existit, ut Civitates, Terre, Communitates, & Loca, que & quas utrobique tamquam Imperiales Vicarii vice Regia, seu alio quocumque modo gubernatis, tenetis, & regitis, pacis amenitate gaudeant sub felici regimine Principis gratiosi. Et ob hoc inter vos, amicos, subditos, adherentes, & sequaces vestros utrobique, auctoritate Romana Regia, treugas Pacis indiximus & rite statuimus a die Octavo presentis Mensis Januarii ad quatuor Menses secuturos continuo, inviolabiliter duraturas: conditione tali, ut pendentibus treugis, inter vos mutuo ab omnibus offensis abstineatis omnino, dispposituri, quod universis & singulis Nobilibus, Popularibus, Mercatoribus, & aliis quibuscumque hominibus, transeuntibus seu peregrinantibus ex causa licita cum mercationibus & rebus quibuscumque, solventibus Datia, Thelonea & soluciones alias, sicut ceteri Mercatores, ad quaslibet Civitates, Loca, Terras, & Communitates dictarum parcium, vestro utrobique subjectarum regimini, tutus utrimque accessus, residencia, mora pateant, pro ut eis videbitur, & recessus. Quodque vos ex utraque parte in predictis Vicariatibus vestris & Terris, vobis & cuilibet vestrum quovis tytulo seu quavis racione subjectis, pro securitate viatorum quorumlibet ad extirpandum latronum, predonum, & malefactorum insidias,

ſidias, ſub ea fide, qua nobis & Imperio ſacro, tamquam Vicarii noſtri, debitores exiſtitis, ad defenſionem & tuicionem Viarum Imperialium ac Stratarum quarumlibet adhibeatis cuſtodiam diligentem. Quodque ex utraque parte nemo occaſione ſumpta quacumque ſe de juribus, Caſtris, Fortiliciis, Terris, & juriſdicionibus, que vel quas pars alia quocumque modo tenet, gubernat, vel poſſidet, quomodolibet intromittat, aut Baſtias, Fortilicias, ſeu Caſtramenta in dominio, terris, ſive diſtrictibus alterius de novo edificet, vel inceptas, ſeu incepta proſequatur, roboret, ſeu perficiat quoquo modo: ſed ipſas baſtias, fortilicias, ſeu caſtramenta poſſit in eo ſtatu, in quo nunc ſunt, conſervare, & quantum ad conſervacionem ſtatus, in quo nunc ſunt, etiam reparare; ſed potius durante hujuſmodi treugarum ſpatio vos utrobique perſequamini invicem amicitiis & favoribus oportunis. Mandatum etiam ſive indictionem treugarum preſentium ad tollendum guerras & diſcidia in Terris dumtaxat & fluminibus, & non in mari, nec ad diſſenſiones maritimas volumus pertinere. Nam de pacificacione & bono ſtatu maris, & in eo navigantium, tractu temporis de Procerum noſtrorum conſilio deliberavimus intendere gratioſe: Januenſibus tamen exceptis, quos neque in terra ſeu in mari in dictis treugis volumus comprehendi. Licet etiam dictas treugas ad ſpacium quatuor Menſium indixerimus, ut eis pendentibus de juribus, condicionibus, & impedimentis parcium utrarumque clariorem poſſimus habere noticiam, non minus tamen ad hoc noſtra laborabit Serenitas, quod perpetue Pacis preſidia inter vos roborentur & fiant, ſpacio ſicut poſſumus breviore. Reſervatis etiam Majeſtati noſtre auctoritate & poteſtate plenariis, omnem diſſenſionis materiam, que inter vos utrobique viguit, amputandi & tollendi, treugis non obſtantibus, & gratam firmandi pacem atque concordiam, Regie voluntatis arbitrio, juſticiâ, vel amore, dictaſque treugas ſemel & pluries prorogandi. Requirimus igitur fidelitatem tuam, tibique auctoritate Romana Regia precipiendo mandamus, quatenus treugas eaſdem bona fide & abſque fraude ſerves pro honore Regio, Reipublice augmento felici, & nichilominus tui ſtatus comodo ſingulari. Mandantes etiam tibi, quatenus dictas treugas per Terras Vicariatus tui facias publice & ſolempniter proclamari, nobiſque de publicacione predicta per Literas tuas Sigillo tuo ſignatas, & tenorem preſencium continentes, ſine mora facias plenam fidem, ſub pena centum Marcarum puri auri, quas a contrafacientibus totiens, quotiens contravenerint, inremiſſibiliter exigi volumus, & earum medietatem noſtri Regalis erarii ſeu Fiſci, reſiduam vero partem injuriam paſſorum uſibus applicari. Reſervantes etiam Majeſtati noſtre poteſtatem plenariam interpretandi, declarandi, & ſupplendi ſingula, ac defectus quoslibet, & obſcuritates, ac dubia, ſi qui vel que comperti vel comperta fuerint in premiſſis, preſencium ſub appenſione noſtri Sigilli teſtimonio Literarum.

Datum Mediolani, Anno Domini Milleſimo Trecenteſimo Quinquageſimo Quinto, Indictione VIII. die IX. Menſis Januarii, Regnorum noſtrorum Anno Nono.

Verſo que' medeſimi giorni paſsò per Padova, venendo alla volta di Piſa, Anna figliuola del Duca di Polonia, ſpoſata di freſco col ſuddetto Carlo IV. Auguſto. Però il Marcheſe Aldrovandino, allorchè ella paſsò pel ſuo diſtretto circa il dì 26. di Gennajo del 1355. con ogni magnificenza l'accolſe, e la ſcortò ſino a' confini de' ſuoi Stati. Nel dì 18. d'Aprile d'eſſo Anno Bologna mutò ſtato; perciocchè Giovanni Viſconte da Oleggio, creduto comunemente figliuolo del fu Giovanni Arciveſcovo e Signore di Milano, diſguſtato di Matteo Viſconte, il quale ivi il teneva per Governatore, con grande animo ed aſtuzia s' impadronì di quella Città, e ſe ne fece dichiarar Signo-

re dal Popolo, senza colpo di spada. Fu questo avvenimento origine di gravi sconcerti e guerre, spezialmente nel Bolognese e Modenese; perciocchè tanto Matteo Visconte (il quale mancò di vita nel Settembre d'esso Anno 1355.) quanto Bernabò suo Fratello, a cui toccarono le pretensioni di lui sopra Bologna, fecero gran guerra a Bologna, e insieme al Marchese Aldrovandino, il quale non tardò ad inviare soccorsi a Giovanni da Oleggio, ed unissi in lega con Filippino & Ugolino da Gonzaga contra de' Visconti. Nel dì 4. di Giugno d'esso 1355. trovandosi il Popolo di Modena all' assedio del Castello di Spezzano, fu sconfitto dall' esercito de' fuorusciti Modenesi, e de' Milanesi. Venne poscia ad istanza di Giovanni de' Peppoli un'altro esercito de' Visconti, del quale era Capitan Generale il Marchese Francesco Estense, e devastò molte Ville di Modena e Bologna; ma senza altro maggior profitto se ne tornò indietro. Intanto il Marchese di Monferrato, e il Comune di Pavia trattarono e conchiusero Lega col Marchese Aldrovandino, e co' Signori di Mantova. Eccone il Documento.

Strumento di Lega fra il Marchese di Monferrato, la Città di Pavia, i Signori da Gonzaga, e Aldrovandino Marchese d' Este, contra i Visconti. Nell' Anno 1355.

ANno a Nativitate Domini Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo Quinto, Octava Indictione, die Veneris penultimo Mensis Octobris, hora Completorii, in Ferraria, in Palacio infrascripti Domini Marchionis Estensis, in Camera ipsius: Discretus Vir Jacobinus Pastellus de Clavaxio, Procurator & procuratorio nomine Illustris Principis Domini Johannis Marchionis Montisferrati, & pro ipso, Terris, Castris, & Locis, que & quas tenet, ejus subditis & fidelibus, ad infrascripta constitutus, prout, & per quem modum asseruit constare publico Instrumento, scripto manu mei Johannis Notarii; & Procurator & procuratorio nomine Magnificorum Dominorum Castellini, Millani, Florelli, & Raynaldi de Beccaria de Papia, & pro ipsis, Terris, Locis, & Castris, que & quas tenent, eorum subditis & fidelibus; & nomine & vice Civitatis & Comunis, & pro ipsis, districtu ejusdem; nec non procuratorio nomine, & nomine & vice prefati Illustris Domini, Domini Johannis Marchionis Montisferrati, Vicarii & vicario nomine dicte Civitatis Papie & districtus pro sacro Romano Imperio, pro ut de procuratione predictorum Dominorum Castellini, Millani, Florelli, & Raynaldi de Beccaria de Papia, ad infrascripta & ad alia facta in persona predicti Jacobini apparere dixit publico Instrumento, scripto manu mei Notarii infrascripti; & nomine & vice predictorum Dominorum de Beccaria, Civitatis & Communis Populi & districtus Papiensis. Et Discretus Vir Dominus Pinus de Armaninis de Mutina, Jurisperitus, Vicarius Generalis Dominorum Mantue, Procurator & procuratorio nomine Magnificorum Dominorum, Dominorum Loysii de Gonzaga, Guidonis, Filippini, & Feltrini ejus filiorum, & pro ipsis, & pro Civitate, Terris, Castris, & Locis, que & quas tenent, eorum subditis & fidelibus, prout & per quem modum de Mandato & procuratione dictorum Dominorum de Gonzaga, factis in personam dicti Domini Pini apparere dixerunt publicis Instrumentis, scriptis manu Blaxii filii Domini Oldevrandi de Pelegrinis de Mantua Notarii, uno scripto & confecto sub Anno Domini MCCCLV. Indictione VIII. die Martis XXVIII. Aprilis, alio scripto & confecto sub dictis Millesimo, Indictione, & die Jovis ultimo dicti Mensis Aprilis: & Illustris & Magnificus Dominus, Dominus Aldrovandinus, Dei gratia Estensis Marchio, suo proprio nomine, & pro Terris, Castris, & Locis,

quas

quas tenet, & pro ejus subditis & fidelibus; fecerunt inter se vicissim Ligam, unionem, & fraternitatem, specialiter & expresse, ad sese non offendendum & sese defendendum a Magnificis Dominis, Dominis Bernabove & Galeazio fratribus de Vicecomitibus de Mediolano, eorum Terris, Castris, & Locis, seu que & quas tenent, & ab eorum subditis & fidelibus, adherentibus & sequacibus eorumdem; & ad offendendum predictos Dominos Bernabovem & Galeazium, eorum Terras, Castra, & Loca, seu que & quas tenent, & eorum subditos & fideles, adherentes & sequaces, & sequaces ipsorum & cujuslibet eorum, toto suo posse. Promittentes sibi ad invicem bona fide & sine fraude, non sese offendere & sese defendere a predictis Dominis Bernabove & Galeazio, eorum Terris, Locis, & Castris, seu que & quas tenent, & ab eorum subditis & fidelibus eorum, & cujuslibet ipsorum adherentibus & sequacibus. Et eas eorum Terras, Castra, & Loca, seu que & quas tenent, eorum subditos & fideles, adherentes & sequaces ipsorum & cujuslibet eorum, offendere toto posse. Et guerram facere teneantur & debeant, & movere ipsis Dominis Bernabovi & Galeazio & Terris suis, seu quas tenent, & subditis & obedientibus eisdem, & cuilibet ipsorum. Et ad dictam guerram faciendam, sibi ad invicem dare auxilium, conscilium & favorem teneantur & debeant. Et quia predicti Domini de Gonzaga, & dictus Dominus Aldrovandinus Marchio Estensis jam sunt in guerra cum predictis Dominis, Dominis Bernabove & Galeazio, & eorum subditis & sequacibus & adherentibus, ideo convenit & promisit predictus Jacobinus, procuratorio nomine antedicto, predictis Domino Pino, procuratorio nomine predicto, & predicto Domino Aldrovandino Marchioni Estensi, guerram movere & facere predictis Dominis Bernabovi & Galeazio, & eorum Terris & Locis, vel alterius eorum, seu incoasse, per totum Mensem Novembris proxime venturi, & dictam guerram prosequi toto tempore, quo presens Liga durabit.

Quod que promiserunt sibi ad invicem, non tractare nec pacem vel treuguam facere cum predictis Dominis Bernabove & Galeazio, vel aliquo ipsorum, Terris, Castris, & Locis ipsorum vel alicujus eorum, seu que & quas tenent, vel eorum vel alicujus eorum subditis & fidelibus, adherentibus & sequacibus ipsorum, & cujuslibet eorum unus vel plures ipsorum, absque expressa scientia & conscientia & voluntate omnium aliorum Colligatorum predictorum. Et predictam Ligam, unionem, & fraternitatem modo & forma predictis, convenerunt inter se, fecerunt, & firmaverunt, duraturas, donec & quousque predicti Colligati omnes in concordia pacem habuerint cum dictis Dominis Bernabove & Galeazio, vel alio modo ipsorum guerre & discordie essent sopite cum predictis. Insuper predictus Jacobinus dictis nominibus, & predictus Dominus Pinus nominibus, quibus supra, & idem Dominus Aldrovandinus Marchio, convenerunt inter se ad invicem expresse & per pactum, quod liceat predicto Domino Johanni Marchioni Montisferrati, & predictis Dominis de Beccaria facere & contrahere Ligam cum quacumque Comunitate, Civitate, Universitate, Collegio, & persona quacumque cujuslibet conditionis, status vel dignitatis, seu prebeminencie existat, sub modis, formis, pactis, conventionibus & condicionibus supradictis & infra dicendis: & quod illi vel ille, cum quo vel quibus sic fecerint Ligam predicti vel aliquis ipsorum, ex nunc prout ex tunc, & ex tunc prout ex nunc, sint & esse intelligantur in presenti Liga, & Colligati vel Colligatus predictorum Dominorum de Gonzaga, & Domini Aldrovandini Marchionis predicti, ad contenta in presenti Liga, & modo & forma in ipsa contentis. Et e converso licitum sit predictis Dominis de Gonzaga, & Domino Marchioni Aldrovandino facere & contrahere Ligam cum quacumque Comunitate, Civitate, Universitate, Collegio, & persona quacumque, cujuslibet condicionis, status, vel dignitatis, seu prebeminencie existat, sub modis, formis, pactis, convencionibus, & condicio-

ribus supradictis & infra dicendis. Et quod illi vel ille, cum quo vel quibus sic fecerint Ligam predicti vel aliquis ipsorum, ex nunc prout ex tunc, & ex tunc prout ex nunc, sint & esse intelligantur in presenti Liga, & Colligati vel Colligatus predictorum Dominorum Marchionis Montisferrati, & Dominorum de Beccaria, & Civitatis & Comunis Papie, ad contenta in presenti Liga, & modo & forma in ipsa contentis. Renunciantes predicti sibi ad invicem exceptioni non facte, non cellebrate Lige predicte, & predictorum pactorum & promissionum, & omnium predictorum non factorum & non celebratorum, doli mali, in factum actioni & condicioni sine causa, ex non justa causa, metusve causa; & generaliter omni alii Legum auxilio & juris, sibi & cuilibet ipsorum competenti vel competituro, quacumque racione vel causa. Constituentesque predicti predicta omnia sese secuturos & observaturos, & pro predictis observandis conveniri posse Ferrarie, Mantue, Veneciis, & ubicumque locorum; quodque subjicientes se jurisdictioni Domini nostri Pape, & Domini Imperatoris, & cujuscumque Principis & Baronis pro predictis & infrascriptis omnibus & singulis attendendis & observandis. Renunciantes beneficio fori, & omni alii Legum & Canonis auxilio, quod ipsos vel alterum ipsorum juvare posset quovis modo. Que omnia & singula suprascripta promiserunt predicti nominibus, quibus supra, sibi ad invicem attendere, observare, & non contra facere vel venire aliqua racione vel causa, de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit, sub pena & in pena triginta milia Florenorum auri, stipulacione premissa & obligacione bonorum predictorum Dominorum, & dicte Civitatis & Comunis Papie. Qua pena comissa vel non, soluta vel non, predicta omnia & singula in sui roboris permaneant firmitate. Et ad majorem firmitatem omnium predictorum & robur ipsorum, predictus Jacobinus procuratorio nomine, quibus supra, & dictus Dominus Pinus procuratorio nomine, quibus supra, & in animam ipsorum suorum Dominorum constituencium, & cujuslibet eorum, & predictus Dominus Marchio Estensis in animam suam, juraverunt ad sancta Dei Euangelia, corporaliter tactis Scripturis, predicta omnia & singula firma & rata habere, tenere, attendere & observare, & non contra facere vel venire aliqua ratione vel causa, de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit, quocumque modo, jure, racione vel causa. Et inde dicti Colligati, nominibus quibus supra, hanc Cartam fieri jusserunt & rogaverunt, presentibus Nobilibus Militibus Domino Dondacio de Malvicinis de Fontana, Domino Bonifacio de Ariostis, Ser Dominico de la Turre, Domino Jacobo de Salimbenis Jurisperito, Ser Catone Notario, Ser Petro del Fabro Notario, Ser Moyse, Notariis dicti Domini Marchionis, Philippo Gheri, & aliis testibus vocatis & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Johannes de Trezio filius quondam Bernini, Imperiali autoritate publicus Papiensis Notarius, predictis omnibus & singulis interfui, hoc presens Instrumentum fui rogatus una cum Petro de la Villana filio Domini Raynerii Notario Mantue, & Francisco a Sala filio quondam Domini Johannis Notario Ferrarie, scripsi, & in publicam formam redegi, atque meum Signum apposui consuetum.

PRese di nuovo la Lega al suo soldo il Conte Lando condottiere di grossa gente, appellata la gran Compagnia; e nel Febbrajo del 1356. unitosi con esso lui l'esercito de' Collegati, Filippino & Ugolino da Gonzaga, che n'erano i capi, andarono contra di quello de' Visconti, che avea preso piede nel territorio di Reggio, e fabbricata ivi una forte Bastia, la quale essi a forza d'armi presero. Così Ugolino da Savignano, Capitano della gente de' Marchesi, diede una rotta all'

ta all' armata Milanese, che s'era posta all'assedio di S Polo sul Reggiano. Poscia s'inoltrò l'esercito de' Collegati fino sul Milanese, con recar danni incredibili a que' territorj: dal che presero animo i Genovesi di ribellarsi a Bernabò e a Galeazzo Visconti, con ripigliare la Libertà, e crear di nuovo loro Doge Simone Boccanegra. Non lasciarono per questo essi Signori di Milano d'inviare nel Giugno del 1357. un' esercito, comandato da Galasso de' Pii, sul distretto di Modena, al quale oppostisi i Collegati con altra armata, il costrinsero finalmente a ritirarsi a Parma e Cremona. Fu in questo medesimo Anno 1357. nel dì 28. di Giugno conchiusa una Lega difensiva ed offensiva fra il celebre Cardinale Egidio di Albornoz Legato Apostolico in Italia, e Blasco da Belviso Marchese della Marca Anconitana, e Aldrovandino Marchese *Signore di Ferrara*, *Modena*, *Adria*, *Comacchio*, *Argenta*, *e Polesine di Rovigo* (che così in essa Lega sono distinti i suoi dominj) e Luigi Gonzaga, e Corrado, Guido, e Feltrino suoi figliuoli, Signori di Mantova e Reggio, e Giovanni Visconte da Oleggio Signore di Bologna, e Giovanni Marchese di Monferrato, e Simone Boccanegra Doge di Genova, e i Signori da Beccaria dominanti in Pavia. Lo Strumento fu da me pubblicato nella *Piena Esposizione*, e però mi astengo dal riprodurlo. Seguì ne' medesimi tempi una fiera guerra sul Mantovano; e alle genti del Marchese Aldrovandino, scortate da molti Galeoni, riuscì di rompere il ponte di Governolo, che si teneva per Bernabò. E nel 1358. del Mese di Marzo l'esercito d'essi Collegati a Montechiaro diede una gran rotta a quello di Bernabò. Ma interpostosi Carlo IV. Augusto fra queste Potenze guerreggianti, e spedito in Italia Burcardo Burgravio di Maddeburgo, indusse finalmente tutti ad una Pace, che fu stabilita nel dì 8. di Giugno dello stesso Anno 1358. in Milano. La troppa prolissità di quello Strumento mi fa astenere dal rapportarlo. Solamente dirò, che in essa Pace fu compreso il Marchese Francesco Estense, con essersi obbligato il Marchese Aldrovandino di rilasciargli tutti i beni mobili ed immobili, ch'erano stati a lui confiscati. Ma più non vide esso Marchese Francesco Ferrara; e i suoi discendenti posero la loro stanza nella nobil Terra d'Este, finchè finì quella linea di Estensi, siccome dirò a suo luogo. In vigore poi della Pace suddetta, adì 22. d'Agosto d'esso Anno 1358. fu contratta Lega fra i Visconti, e i Collegati suddetti, con determinare la quota delle milizie, che cadauna delle parti dovea mantenere, siccome apparirà dal seguente Strumento.

Lega stabilita fra Bernabò e Galeazzo Visconti, Aldrovandino Marchese d'Este, Giovanni da Oleggio, il Doge di Genova, il Marchese di Monferrato, e i Signori di Mantova.
Nell' Anno 1358.

IN *nomine Domini, individue Trinitatis, totiusque celestis Curie trionfantis. Cum in Capitulis pacis, celebrate de octavo Mensis Junii proxime preteriti inter Dominos infrascriptos, inter cetera contineatur capitulum hujus „ tenoris? Item quod predicti Excelsi Domini Bernabos & Galeaz teneantur „ & astricti sint cum prefatis Dominis Coligatis, & ipsi Domini Coligati „ cum Dominis suprascriptis, vicissim una pars alteri & altera alteri, „ sese juvare, & ad invicem defendere contra omnem congregationem gen- „ tium sive Societates, que in istis partibus superioribus & inferioribus vel „ aliis unirentur vel congregarentur, quocumque nomine, colore, vel titulo* „ *in*

„ in dampnum vel detrimentum dictorum Dominorum vel alicujus eorum , & „ quod eo casu una pars teneatur alteram defensare cum gentibus imposte- „ rum declarandis , & que declaratio , quandocunque facta fuerit , pro nunc „ habeatur pro inserta in presenti contractu &c. ? Modo ad executionem ip- sius , & ut ipsum Capitulum observetur & adimpleatur , & ut quàm melius possit sortiatur effectum : ad laudem & reverentiam omnipotentis Dei , ad bonum , pacificum , quietum , & tranquillum statum totius Ytalie , & maxi- me provintie Lombardie , ad exaltationem , conservationem & augumentum honoris & status Illustrium , Magnificorum , Excelsorum , & Potentum Domi- norum , Dominorum inferius invicem coligandorum ; Providus Vir Giavazius Regna , Civis Mediolanensis , Procurator & procuratorio nomine prefati Ma- gnifici & Excelsi Domini , Domini Bernabovis Vicecomitis , Mediolani &c. Im- perialis Vicarii Generalis , & qui Giavazius agit nomine suprascripto , & no- mine & vice prefati Magnifici & Excelsi Domini , Domini Galeaz Vicecomi- tis &c. ac vice & nomine ipsorum , & cujuslibet ipsorum ex una parte ; & de quo procuratorio prefati Domini Bernabovis exstat Instrumentum rogatum per me Johannolum Gayrardum Notarium die XXVIII. Mensis Junii proxi- me preteriti. Et Discretus Vir Richobonus de Mazonis de Mutina , Procu- rator Illustris & Magnifici Domini , Domini Aldrovandini Marchionis Estensis , Civitatum Ferrarie & Mutine pro sacrosanctis Romanis Ecclesia & Imperio Vicarii Generalis , & procuratorio nomine ipsius Domini Aldrovandini Mar- chionis , prout de ejus procuratorio & sindicatu patet publico Instrumento , scripto manu Beltramoli Carpani de Medulo Notarii ; ac Providus Vir Ni- cholaus Rugerii Civis Florentie , Procurator & procuratorio nomine Magnifici & Potentis Domini , Domini Johannis Vicecomitis de Olegio , prout de ejus procuratorio , & sindicatu , ac mandato constat publico Instrumento , scripto & tradito manu Beltramoli Carpani Notarii supradicti. Qui Richobonus , & Nicholaus Rugerii agebant & agunt procuratoriis nominibus antedictis , ac vi- ce & nomine Illustrium & Magnificorum Dominorum Dominorum Johannis Marchionis Montisferrati Imperialis Vicarii ; & Comunis Papie ; ac Domini Simonis Buchanigre , & Comunis Civitatis Janue ; & nomine & vice Magni- ficorum & Potentum Virorum Dominorum Loysii quondam Domini Conradi de Gonzaga , Guidonis & Feltrini fratrum & filiorum prefati Domini Loysii ; devenerunt , ac devenisse sponte concorditer & unanimiter confessi fuerunt ani- mo deliberato & ex certa scientia ad infrascriptam solempnem , firmam , & validam Ligam , & contractum Lige , unionem , fraternitatem , & compositio- nem , seu conventionem , & confederationem , ac declarationem gentium , nomi- nibus antedictis inviolabiliter & imperpetuum duraturam & valituram inter prefatos Magnificos , Excelsos , & Potentes Dominos , ac heredes & successores ipsorum , & cujuslibet ipsorum ad sese invicem , promiscbue , & vicissim , eo- rumque Civitates , Cives , Subditos , & Habitatores , Terras , Loca , possessio- nes , detentationes , territoria , & Castra , Comitatus , ac bona , per ipsos Do- nos , & quemlibet ipsorum possessa seu detenta quovis , modo & causa , titulo vel colore , non offendendum , ledendum , invadendum , seu molestandum , necnon ad invicem , mutuo , reciproce , & vicissim sese juvandum & defendendum contra unamquamque Societatem seu Societates presentes & futuras , cetum & catervam , & contra quamcumque gentium congregationem ; & quamcumque Compagniam , vel habentem vim Compagnie , quomodocumque , & qualitercum- que incohatam vel incohandam sive per se , sive etiam mistam vel unitam per adjunctionem seu admistionem quarumcumque gentium , cujuscumque gene- ris , nominis , vel nationis , que de presenti actualiter offenderet , seu offen- dere vellet imposterum predictos Dominos in presenti contractu invicem Colliga- tos , seu & pro quibus agitur , vel alterum seu aliquem ipsorum , seu Civita- tes , Terras , Castra , fortilitias , loca , territoria , Comitatus , & districtus ipsorum

ipsorum Dominorum vel alterius eorum, seu qui & que per ipsos Dominos vel alterum eorum detinentur vel possidentur per eosmet, vel eorum alterum, sive per alium vel alios eorum vel alterius eorum nomine & vice, seu Cives, subditos vel habitatores, cujuscumque condictionis vel gradus existant predictarum Civitatum, Terrarum, & Castrorum, de quibus dictum est, pactis, modis, formis, conventionibus, promissionibus, condictionibus, & obligationibus infrascriptis ad invicem, & inter se, solempniter & solempni stipullatione vallatis, silicet unus alteri & alter alteri solempniter promissis, stipulatis, & conventis, videlicet.

Imprimis quod suprascripta Liga, unio, & fraternitas sit, & firma atque valida permaneat, & duret inter dictos Procuratores & Nuntios dictis nominibus, & inter Dominos supradictos & quemlibet ipsorum & heredes & successores ipsorum, & cujulibet ipsorum imperpetuum, & omni tempore valitura & duratura. Item actum fuit specialiter & conventum inter suprascriptos Procuratores & Nuntios nominibus, quibus supra pro supra & infra adimplendis & exequendis, quod sit inter dictos Dominos talea gentium armigerarum, equestrium videlicet trium millium barbutarum, & totidem peditum, dividendarum & dividendorum & assignandorum inter Dominos supradictos modo ordine infrascriptis, videlicet: quod prefati Magnifici & Excelsi Domini, Domini Bernabos & Galeaz habere, contribuere, & ponere teneantur medietatem dictarum gentium, videlicet mille quingentas barbutas, & mille quingentos pedites, quolibet ipsorum, silicet pro dimidia ipsorum; prefati vero Domini Marchio Montisferrati, & Comune Papie, Simon Buchanigra, & Comune Janue, Aldrovandinus Marchio Estensis, Luysius, Guido, & Feltrinus de Gonzaga, ac Johannes Vicecomes de Olegio, conferre, contribuere, & ponere teneantur aliam medietatem dictarum gentium, videlicet alias mille quingentas barbutas, & mille quingentos pedites, distribuendas & distribuendos, dividendas & dividendos & assignandos hoc modo, videlicet. Quod idem Dominus Marchio Montisferrati, & Comune Papie, ac dictus Dominus Simon & Comune Janue teneantur conferre & habere ac tenere pro tertia parte illarum mille quingentarum barbutarum, & illorum mille quingentorum peditum tangentium ipsos Dominos, ac prefatum Dominum Marchionem Estensem, Dominos de Gonzaga, ac Dominum Johannem Vicecomitem de Olegio, quingentas barbutas, & quingentos pedites, videlicet ducentas quinquaginta barbutas & totidem pedites pro quolibet ipsorum, videlicet ipsius Domini Marchionis Montisferrati una cum Comune Papie, & ipsius Domini Simonis Bucanigre cum Comune Janue, vel secundùm quod inter se duxerint concordandum: dummodo inter eos teneant summam predictam quingentarum barbutarum & quingentorum peditum. Et prefati Domini Marchio Estensis, Domini de Gonzaga, & Dominus Johannes Vicecomes de Olegio, teneantur conferre & tenere pro duabus partibus dictarum mille quingentarum barbutarum, & dictorum mille quingentorum peditum, mille barbutas & mille pedites, dividendas & distribuendas inter ipsos Dominum Marchionem Estensem, Dominos de Gonzaga, & Dominum Johannem de Olegio, secundùm quod eis placuerit, dummodo inter eos teneant summam predictam dictarum mille barbutarum & dictorum mille peditum. Quam tamen divisionem & distributionem, prout inter ipsos fuerit facta & ordinata, teneantur mandare sub forma Instrumenti publici dictis Dominis Bernabovi & Galeaz infra dies triginta a die celebrationis presentis contractus. Et que divisio & distributio per eos facta & mandata, ut premittitur, rata & firma sit, & proinde valeat & teneat, & roboris firmitatem obtineat, ac si inserta esset in presenti contractu. Item providerunt, convenerunt & ordinaverunt dicte partes nominibus antedictis, quod in casu, quo Dominus Marchio Montisferrati, & Comune Papie, ac Dominus Simon & Comune Janue, nollent esse in ista Liga, tunc & eo casu dicti Do-

cti Domini Marchio Estensis, Domini de Gonzaga, & Dominus Johannes Vicecomes de Olegio teneantur solùm conferre, habere & tenere mille barbutas, & mille pedites pro rata sua. Si verò alter predictorum Dominorum Marchionis Montisferrati, & Comunis Papie, ac Domini Simonis Bucanigre, & Comunis Janue, non vellent esse in Liga predicta, seu assentire ipsi Lige, & alter ipsorum sit, tunc & eo casu ille ex ipsis, qui voluerit esse in Liga predicta, & ipsi assentire, teneatur conferre & tenere ea de causa ducentas quinquaginta barbutas & totidem pedites pro sua rata, videlicet medietatem ejus, quod tangeret ipsos Dominos Marchionem Montisferrati & Comune Papie, ac ipsum Dominum Simonem & Comune Janue. Et teneantur ipsi Domini Marchio Montisferrati, & Comune Papie, & dictus Dominus Simon, & Comune Janue, infra terminum duorum Mensium a tempore presentis contractus hujus Lige, ipsam ratificare & approbare, & in eam intrare, modis, pactis, & condictionibus supradictis & infra dicendis: aliax ipsi, seu alter eorum, qui eam ratifficare & approbare, vel in eam intrare noluerit seu noluerint, aut infra dictum tempus distulerint, ac Civitates, Castra, Terre, & Loca, Comunitates, territoria, Universitates & districtus illorum, seu illius, seu, que vel quas possident seu possidet, quovis modo, titulo, seu colore excludantur seu excludatur, & exclusi, seu excluse, & exclusa intelligantur esse & sint cum effectu a presenti contractu Lige, & ab ipsa Liga, & ipsius benefitio, eadem Liga inter ceteros in suo robore permanente. Et in quolibet nichilominus casuum predictorum, prefati Magnifici & Excelsi Domini, Domini Bernabos & Galeaz teneantur conferre, habere, & tenere dictas mille quingentas barbutas & mille quingentos pedites de dicta talea, videlicet uterque ipsorum pro dimidia, dictis, Dominis Marchione Estensi, Dominis de Gonzaga, & Domino Johanne Vicecomite de Olegio conferentibus & tenentibus per modos superius declaratos.

Insuper si contingeret, dictum Dominum Galeaz dictam Ligam & unionem nolle intrare, quod tunc nichilominus prefatus Dominus Bernabos pro sua rata teneatur conferre barbutas septingentas quinquaginta & totidem pedites, aliis Dominis & Comunibus supranominatis, & quos in dictam Ligam intrare continget, conferentibus & conferre debentibus per modos superius annotatos. Et teneatur similiter predictus Dominus Galeaz infra terminum dictorum duorum Mensium, a tempore presentis contractus hujus Lige, ipsam ratificare & approbare, & in eam intrare, modis, pactis, & conventionibus antedictis & infra dicendis: aliax si eam intrare noluerit, aut infra dictum tempus distulerit, ipse, & ejus Civitates, Castra, Terre, & territoria sint exclusa a benefitio hujus Lige. Item promiserunt & convenerunt inter se partes predicte nominibus, quibus supra; pacto expresso speciali apposito & convento, quod hec presens Liga & contractus ipsius liget & obliget predictos Dominos coligatos & quemlibet ipsorum, quantùm est ad ponendum, contribuendum, & conferendum ad taleam predictam, & quilibet ipsorum ad partem ipsius talee sibi deputate, assignate, & deputande & assignande, & eum tangentis; que talea debeat esse prompta, disposita, & ordinata in casibus opportunis superius declaratis & infra declarandis, super territoriis duntaxat, Comitatibus, & districtibus, & locis dictorum Dominorum Coligatorum per presentem Ligam seu qui & que per predictos Dominos vel eorum aliquem detinentur vel possidentur quocumque nomine, colore, vel titulo: ita quod quilibet predictorum Dominorum, super cujus territorio, Comitatu, & districtu, seu per eum detentis, vel quoquo modo possessis offenderent, dampnificarent, invaderent predicte Sotietates una vel plures, seu Compagnia, vel alie gentium congregationes presentes vel future, seu haberet verisimiliter dubitare, quod eum offendere vellent, possit requirere omnes alios Dominos Coligatos in presenti contractu, & quemlibet ipsorum, quod sibi subveniant, videlicet quilibet ipsorum de talea sibi tangente. Et ad hoc ju-

hoc juvamen subsidium, & succursum teneatur quilibet Dominorum, unus alteri, & alter alteri, in casibus opportunis, infra duodecim dies a die notifficationis & requisitionis sibi facte per illum Dominum seu Nuntium suum, cui casus necessarius secundùm tenorem Lige imineret. Item promiserunt & convenerunt Domini contrahentes nominibus, quibus supra, quod supradicta talea gentium equestrium & pedestrium possit acresci secundùm distributionem predictam factam dictis Dominis & cuilibet eorum, tamen & quando necessitas iminebit. Item convenerunt expresse, quod per presentem Ligam & contractum Lige non intelligatur neque sit in aliquo derogatum generali contractui Pacis facte inter Magnificos & Excelsos Dominos, Dominos Bernabovem & Galeaz predictos, & omnes alios Dominos Coligatos superiores & inferiores, nec alicui parti seu capitulo dicti contractus & pacis: de quo contractu pacis constat publico Instrumento, scripto manu Albertoli Belgaroni Notarii Mediolanensis, & aliorum quamplurium Notariorum; & inteligatur & sit salvus per omnia, & in nichilo aliqualiter violatus, ymo per hec de novo contracta firmatus & roboratus. Nec etiam intelligatur nec sit in aliquo derogatum alicui juri, quod prefato Domino Bernabovi quovis modo competeret ex contractibus donationis eidem facte per Dominos de Gonzaga, seu eorum Procuratores, ac Investiturarum feudalium tam bonorum, de quibus sit mentio in dicta donatione, quàm Civitatum Mantue & Regii, & aliarum Terrarum in ipsis Instrumentis contentarum, necnon transactionis & contractus innominati, celebrati inter prefatum Dominum Bernabovem, seu ejus Procuratorem ex una parte, & dictos Dominos de Gonzaga, seu eorum Procuratores ex altera. Et sint & esse inteligantur in suis robore & firmitate. Nec etiam inteligatur, neque sit in aliquo derogatum alicui speciali contractui celebrato occaxione dicte Pacis, & propter ipsam pacem inter dictos Dominos Bernabovem & Galeaz seu alterum eorum cum Dominis Colligatis, seu cum aliquo ex eis, & specialiter inter Dominum Bernabovem & Dominum Johannem de Olegio, inter quos quidam specialis contractus extitit celebratus, rogatus & scriptus manu Albertoli predicti. Item convenerunt predicti Procuratores & Nuntii antedictis nominibus, quod in casu, quo per dictas gentes Societatis seu Compagnie presentis vel future, vel per aliam gentium congregationem, contra quam & quas extenditur presens Liga, invaderetur & occuparetur aliqua Terra, Castrum, Fortilitia, seu Locus dictorum Dominorum, vel alicujus eorum, vel de hiis, que per dictos Dominos vel eorum aliquem quomodolibet detinentur vel possidentur, quam Terram sic occupatam, Castrum, Fortalitiam, seu Locum recuperari continget per supradictos Dominos Coligatos, & taleam supradictam, & gentes ipsorum, seu occaxione predictorum Dominorum seu alicujus ipsorum, seu talee supradicte, quod eo casu statim talis Terra, Castrum, Fortilitia, seu Locus libere restituatur eidem, cujus fuerit, vel qui ipsum vel ipsam tenuerit quoquo modo. Item quod ista Liga comprehendat & facta inteligatur etiam pro omnibus Civitatibus, Universitatibus, Comunitatibus, subditis, habitatoribus, districtualibus, & Comitatinis predictorum Dominorum, & cujuslibet eorum, seu qui per ipsos modo aliquo gubernentur quocumque nomine, colore, vel titulo; pacto expresse & ex certa scientia inito inter predictos Procuratores & quemlibet ipsorum, nominibus quibus supra, in principio, medio, & fine hujus contractus, & capitulorum in hoc contractu initorum, quod per aliqua, que in presentibus conventionibus, vel in aliquo capitulo presentium conventionum inserta reperiantur, nec pro aliqua nominatione, verbo, dicto vel titulo, nec pro aliqua alia clausula vel expressione honoris vel dignitatis, vel aliorum verborum presentium conventionum, non inteligatur nec sit in aliquo derogatum alicui privilegio nec juri, quod prefati Domini Bernabos & Galeaz, vel alter eorum, pro se, vel Civitatibus, vel Comunitatibus ipsorum, vel alterius eorum, vel

ad ipsos

ad ipsos vel alterum eorum quovis modo spectantibus vel pertinentibus, haberent vel haberet, vel eisdem seu alteri eorum quomodolibet pertineret seu spectaret in ipsis & pro ipsis, vel ad ipsas vel ipsa, Civitates, Terras, Castra, Villas, Fortilitias, Loca, territoria, Comunitates, Comitatus & districtus; sed eis salva permaneant, nec aliquod jus acquisitum sit, nec dici possit illi vel illis, quorum nomine fiunt presentes conventiones; & ex nunc si aliquid reperiretur huic pacto contrarium, volunt & protestantur ipse partes, pro non aposito & inserto haberi debere. Et idem actum & conventum est ex certa scientia & pacto expressis, quod versa vice intelligantur reservata omnia & singula privilegia & jura, dictis aliis Dominis & singulis eorum, sicut reservata sunt prefatis Excelsis Dominis Bernabovi & Galeaz.

Que omnia & singula supra scripta & infrascripta dicte partes & contrahentes, dictis nominibus sibi invicem attendere & adimplere & observare solempniter promiserunt, pacto & stipulatione solemni hinc inde intervenientibus inter contrahentes predictos, nominibus antedictis, & contra in aliquo non facere vel venire, aliqua ratione, occaxione, vel causa, de jure vel de facto, etiamsi de jure vel de facto possent contravenire. Et hec sub pena & nomine pene centum millium Florenorum auri, boni & justi ponderis. In quam penam incidat quilibet Dominorum & Comunium in presenti Liga comprehensorum, qui predicta omnia & singula non observaverit, neque curaverit effectualiter adimplere, secundùm tenorem & conventiones presentis Lige. Et que pena Dominis observantibus vel observanti, debeat applicari & cum effectu applicetur, dividenda inter observantes pro numero & rata barbutarum & peditum, quas & quos contribuere tenentur, secundùm formam presentis Lige. Et ipso casu omnes observantes teneantur cum effectu cum illo numero barbutarum & peditum, quas & quos conferre tenentur occaxione presentis Lige & ultra, cum toto suo posse dare auxilium contra ipsos vel ipsum non observantes & non observantem pro dicta pena exigenda. Et illo casu si aliquis ex predictis contigerit auxilium non dare contra non observantes seu non observantem, quod de dicta pena comissa nihil habere debeat, sed inter alios dantes auxilium, ut supra, dividi debeat. Que pena sic comissa, purgari non valeat quoquo modo, & totiens inpurgabiliter & inremisibiliter comittatur & exigi valeat cum effectu, quotiens fuerit contra factum in premissis vel aliquo premissorum. Qua pena soluta vel non, semel vel pluries & sepius, nihilominus rata & firma permaneant & perdurent omnia & singula suprascripta. Renuntiantes predicti Procuratores & Sindici contrahentes, nominibus quibus supra, exceptioni non facte, inite, & firmate dicte Lige fraternitatis, & unionis supra & infra, & non factarum rerum supra & infra non gestarum, doli mali, metus, fraudis, in factum condictioni, & sine causa, vel ex injusta causa, & omni & singulo alii suo juri, Legum, Canonum, Statutorum, decretorum, & edictorum presentium & futurorum auxilio & benefitio, eisdem vel eorum cuilibet & alteri, nominibus sepe dictis, competenti vel competituro. Pro quibus omnibus & singulis supra dictis diligenter atendendis & observandis dicti Procuratores & Sindici, nominibus quibus supra, & quilibet ipsorum sibi ad invicem & vicissim unus alteri & alter alteri obligaverunt bona suorum Dominorum, & etiam eorum Dominorum, pro quibus agunt, ut supra, Terrarum, Comunitatum, & Universitatum superius nominatarum & nominatorum, presentia & futura, mobilia & inmobilia, & etiam que non veniunt in generali ypotecha & obligatione. Ad mayorem roboris firmitatem juraverunt dicti Procuratores & Sindici contrahentes nominibus quibus supra, corporaliter tactis Scripturis ad sancta Dei Euangelia in animabus suorum constituentium, & etiam predictorum aliorum Dominorum, pro quibus agunt ut supra, predicta omnia & singula facta firma, rata, grata habere, tenere, & contra ipsa vel ipsorum aliquod non

facere

facere vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, que dici vel excogitari possit vel valeat quoquo modo.

Actum Mediolani in Curia habitationis prefati Magnifici Domini, Domini Bernabovis &c. Anno a Nativitate Domini Milesimo Trecentesimo Quinquagesimo Octavo, Indictione XI. die Mercurii XXII. Mensis Augusti: presentibus ibidem Gufredolo filio quondam Domini Zanibelli de Liprandis Mediolanensi, & Ardigollo filio Beltrami dicti Tami de Busoro de Burgomelzio Comitatus Mediolani, ambobus Notariis, & pro testibus Egregiis & Nobilibus Viris Dominis Uberto Marchione Pallavicino Cive Parmensi, filio quondam Domini Manfredini, Araono Spinula de Lucbullo Cive Januensi, filio quondam Domini Bernabovis, & Georgio Vincemaria, filio quondam Domini..... Milite Cive Mediolanensi, ac Sapiente Viro Domino Segnorollo de Homodeis Legum Doctore filio Domini Johannis, & Nobile Viro Domino Paulino de Crivelis filio quondam Domini Leonis, Civibus Mediolanensibus, omnibus ydoneis, ad predicta vocatis & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Johannolus filius Pauli Gayrardi, Civis Mediolanensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, premissis interfui, & rogatus hoc Instrumentum tradidi, & ad scribendum dedi in hanc publicam formam Notario infrascripto, meque subscripsi, apposito signo meo consueto in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego suprascriptus Ardigolus de Busoro Notarius predictis pro Notario interfui ut supra & subscripsi, jussuque predicti Notarii & Canzellarii hoc Instrumentum scripsi.

NAcque nel Settembre d'esso Anno 1358. un figliuolo a Bernabò Visconte, e furono invitati a levarlo dal sacro fonte il Marchese Aldrovandino, Ugolino da Gonzaga, e Giovanni da Oleggio. Si portarono a Milano i due primi con un magnifico accompagnamento, ma non già il suddetto Giovanni volpe vecchia, che si contentò di mandarvi in sua vece un suo Nipote. Il regalo fatto in quella congiuntura dal Marchese, per attestato del Corio, fu *un vaso d'argento, nel quale era una coppa d'oro, piena di perle, anelli, e pietre preziose*. E la Cronica Estense nota, ch'esso regalo ascese alla somma di dieci mila Fiorini d'oro. Ma perciocchè Bernabò, non ostante la Lega suddetta, batteva sempre col pensiero alla ricuperazion di Bologna, proccurò di maggiormente strignere l'unione sua col Marchese Aldrovandino. Però si conchiuse poco appresso fra loro quest'altro accordo.

Strumento di Lega particolare fra Bernabò Visconte,
e Aldrovandino III. Marchese d'Este.
Nell' Anno 1358.

I*N nomine Domini, Amen. Anno Nativitatis ejusdem Milesimo Trecentesimo Quinquagesimo Octavo, Indictione Duodecima, die Jovis Primo Mensis Novembris. Ad honorem omnipotentis Dei, & beatorum Ambrosii Confessoris, & Georgii Martiris, nec non beate Caterine, totiusque Curie celestis. Pateat universis presens Instrumentum publicum inspecturis, quod Nobilis Vir Dominus Araonus Spinula de Lucbulo, Civis Janue, Procurator ad infrascripta fatienda legittime & solenniter constitutus Magnifici & Excelsi Domini, Domini Bernabovis Vicecomitis, Civitatis Mediolani &c. Imperialis Vicarii Generalis, ut constat publico Instrumento procuratorii tradito &*

rogato per me Albertolum Bolgaronum Notarium infrascriptum hiis Anno & Indictione, die Martis penultimo Mensis Octubris: procuratorio nomine ipsius Domini Bernabovis, ac vice & nomine ipsius, & pro eo ex una parte; & Richobonus Mazonus Civis Mutine, Procurator ad hec similiter legitime & solenniter constitutus Illustris & Magnifici Domini, Domini Aldrovandini, Dei gratia Marchionis Estensis, ut constat publico Instrumento procuratorii rogato & scripto per Ser Moysem filium quondam Domini Bennintendi de Ferraria Notarium publicum, ipsiusque Domini Marchionis Canzellarium, hiis Anno, Indictione Undecima, Die decimo octavo Mensis Octubris, procuratorio nomine prefati Domini Marchionis, ac vice & nomine ipsius, & pro eo ex altera parte: non propterea alias Confederationes, Ligas, & Uniones, ac pacta, que inter prefatos Dominos vigerent, in toto vel in aliqua earum parte revocando, vel aliqualiter infringendo, sed eis in suo robore permanentibus, pervenerunt & perveniunt solenni stipulatione ad infrascriptam singularem Unionem, Fraternitatem, Confederationem, & Ligam, inter prefatos Dominos, eorumque descendentes & liberos, perpetuo & inviolabiliter duraturam tam pro suprascriptis Dominis, quàm eorum descendentibus, liberis, Terris, & Locis, qui & que tenentur, & in futurum teneri contingerit per ipsos Dominos vel eorum alterum, seu alicujus eorum liberos, ac pro ipsorum & cujuslibet ipsorum subditis, sive sint subditi in perpetuum, sive ad tempus, videlicet. Imprimis, quod predicti Domini sint & esse censeantur unum & idem corpus, & ejusdem animi & voluntatis; & quod aliquo tempore sese & eorum, & cujuslibet ipsorum Terras, Loca, & subditos, ut supra, ad invicem non offendent, nec offendi facient per se, vel interpositas personas, publice vel oculte, directe vel per indirectum, nec quovis alio modo, qui dici possit vel excogitari. Item quod prefati Domini tam pro se quàm eorum liberis descendentibus, & pro eorum, & cujuslibet eorum Terris, Locis, & subditis, toto suo posse ad invicem se defendent contra & adversus omnem Communitatem, Universitatem, Colegium, Compagniam, Congregationes gentium: & generaliter contra quamcumque personam, cujusvis status, conditionis, dignitatis, vel prehemínentie existat, ipsos & ipsorum quemlibet, & eorum vel cujuslibet eorum Terras, Loca & subditos offendere volentes quovis modo, de facto, jure, r t one, vel causa. Et quod etiam ad invicem predicti Domini pro se & suis descendentibus liberis toto eorum posse curabunt, quod ipsorum & cujuslibet ipsorum status perpetuo conserventur, & pro posse ad invicem dabunt auxilium & consilium contra quoscumque, cujuscumque status & conditionis existant, nitentes seu niti volentes molestare seu turbare quovis modo statum predictorum Dominorum, seu cujuslibet vel alterius ipsorum. Ac etiam si quid ullo tempore audiverint vel senserint, quod sit vel esse possit contra statum predictorum Dominorum vel alterius eorum, pro posse invicem impedimentum prestabunt, ne id fiat vel tractetur, aut executioni mandetur; ulteriusque invicem sibi notificabunt per eorum fideles Nuntios, vel Literas speciales. Que quidem omnia & singula predicti Procuratores procuratoriis nominibus antedictis, sub obligatione predictorum Dominorum constituentium suorum, & bonorum ipsorum Dominorum, singula singulis referendo, promiserunt solenni stipulatione interveniente attendere & inviolabiliter observare, & nullo tempore contra facere vel venire in pena & sub pena centum milia Florenorum auri, totiens commitenda & exigenda, quotiens contra factum vel ventum fuerit in predictis vel aliquo predictorum, & aplicanda parti predicta attendenti, observanti & adimplenti. Ac etiam juraverunt predicti Procuratores in animabus predictorum Dominorum constituentium suorum, ad sancta Dei Euangelia manu corporaliter tactis Scripturis, contra premissa vel aliquod premissorum ullo tempore non facere vel venire de jure vel de facto, nec beneficium restitutionis in integrum petere, nec quovis alio modo, qui dici possit vel excogitari.

tari.

tari. Renuntiantes ex nunc nominibus antedictis exceptioni doli in factum, & omni juri, & auxilio Legis, ac omni alio juri & auxilio, quibus contra predicta vel aliquod predictorum ullo tempore se tueri vel juvare possent, ac etiam predictorum omnium & singulorum non ita actorum, & omni probationi & deffensioni in contrarium. De quibus omnibus & singulis predicti Procuratores nominibus antedictis rogaverunt me Notarium, ut inde publicum conficerem Instrumentum unum & plura uno tenore.

Actum Mediolani in Curia habitationis prefati Magnifici Domini, Domini Bernabovis, presentibus ibidem Domino Segniorolo de Homodeis Milite & Legum Doctore, filio Domini Johannis, & Domino Alpinolo de Casate Milite, filio quondam Domini Guillelmi Militis, & Giavazio Regna, filio quondam Azoli, ambobus familiaribus prefati Domini Bernabovis, omnibus Civibus Mediolani, testibus notis, ydoneis, & ad premissa vocatis specialiter & rogatis.

L. ✠ S.

Ego Albertolus Bolgaronus filius quondam Domini Ugini, Civis Mediolani, publicus Imperiali auctoritate Notarius, prefatique Domini, Domini Bernabovis &c. Cancellarius, premissis omnibus & singulis presens fui: & rogatu predictorum Procuratorum nominibus antedictis hoc Instrumentum tradidi & subscripsi, & ad scribendum in hanc publicam formam dedi Notario infrascripto, meoque consueto signo signavi in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego Bertolus de Arluno filius quondam Ysopi, Civis Mediolanensis, publicus auctoritate Imperiali Notarius, hoc Instrumentum jussu suprascripti Albertoli Bolgaroni Notarii & Canzellarii scripsi.

NE' vo' lasciar di ridire, che durando tuttavia in Italia il credito della Lingua Provenzale, in questi tempi fiorì in Ferrara nella Corte de' Marchesi d' Este *Niccolò Figliuolo di Giovanni Casola Bolognese*, il qual compose in versi Provenzali, o sieno Franzesi, *la Guerra d' Attila*

Pour fer a le Marchis da Este un riche don,
O voirement a suen oncles Don Boniface le Baron,

cioè a Bonifacio de gli Ariosti Zio materno de' Marchesi. Resta tuttavia nella Biblioteca Estense quel Poema scritto nell' Anno 1358. in due grossi Tomi, ed ivi fanno bella comparsa fino ne' tempi d' Attila i Progenitori della Casa d' Este: del che ho io ragionato nella Prefazione al Tomo I. di queste Antichità. Ritornando noi ora in cammino, è da sapere, che dell' Anno 1359. Bernabò spinse sul Bolognese un potente esercito, comandato dal Marchese Francesco Estense, che portò la desolazione alla maggior parte di quel Contado, e prese ancora alcune Castella. Però Giovanni da Oleggio veggendosi così stretto, e impotente a resistere, trattò co' Fiorentini, col Cardinale Egidio Legato del Papa, e con lo stesso Bernabò di vendere ad alcun d' essi Bologna. In fine la diede al Legato Apostolico, adì 8. di Marzo del 1360. ricevuto in iscambio il dominio della Città di Fermo, sua vita naturale durante, e molta quantità di Fiorini d' oro. Continuò ciò non ostante l' esercito del Visconte nelle offese del Bolognese, finchè udita la venuta di sei mila Ungheri, chiamati in Italia dal Legato, si ritirò a Parma, dove ancora s' incamminarono le masnade d' essi Ungheri, perniciose ugualmente a nemici che a gli amici. E perchè nell' Anno antecedente Guido e Feltrino da Gonzaga Signori di Mantova si trovavano in gravi angustie per la guerra co' Visconti, ottennero soc-

corso di quindici mila Fiorini dal Marchese Aldrovandino, con dargli per essa somma in pegno le Castella di Revere e di Sermido, in questo Anno 1359. il Marchese fece istanza per la restituzione del danaro, protestando in contrario, se non era soddisfatto. Ma nel seguente Anno 1361. avendo Bernabò spedito un'altro esercito contra di Bologna, fu questo adì 20. di Giugno magnificamente sconfitto dalle genti della Chiesa, e dal Popolo Bolognese. Funesto fu quel medesimo Anno alla Casa d'Este, perciocchè il *Marchese Aldrovandino III.* giovane d'anni, ma di senno maturo, venne a morte in Ferrara nel dì secondo di Novembre, con lasciare erede de' suoi Allodiali *Obizzo IV.* suo Figliuolo, pargoletto d'età, e cinque mila Fiorini d'oro da distribuire a i poverelli di *Ferrara*, *Modena*, *Argenta*, *Comacchio*, *Adria*, e *Polesine di Rovigo*.

C A P. VI.

Di Niccolò II. e di Alberto Marchesi d'Este, Signori di Ferrara, Modena, Rovigo, Comacchio &c.

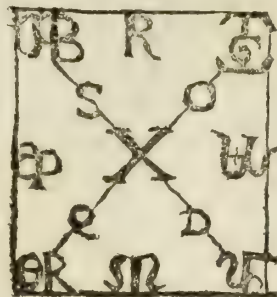
IN luogo del defunto Aldrovandino, prese le redini del governo, come maggiore d'età, il *Marchese Niccolò II.* suo Fratello, detto *il Zoppo*, il quale con gli altri due suoi Fratelli *Ugo*, & *Alberto*, nell'Anno 1361. adì 19. di Dicembre fu investito di Rovigo, Adria, Ariano, Lendenara, Comacchio, Argenta &c. dall'Imperadore Carlo IV. Il Diploma fu da me pubblicato nell'Appendice alla *Piena Esposizione*. Nel medesimo giorno fu pure a loro confermato dallo stesso Augusto il Vicariato della Città di Modena e suo distretto, siccome appare dal seguente Diploma.

Carlo IV. Imperadore concede il Vicariato della Città e distretto di Modena a Niccolò II. e suoi Fratelli. Nell'Anno 1361.

IN *nomine Sancte & individue Trinitatis feliciter. Amen. Karolus Quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus & Boemie Rex, ad perpetuam rei memoriam. Notum facimus tenore presentium universis, quod nos de legalitatis & circumspectionis industriâ Nobilium Nicolai, Hugonis, & Alberti fratrum, filiorum quondam Obiczonis Marchionis Estensis, ac Nobilis Obiczonis filii quondam Aldrovvandini Marchionis Estensis, nostrorum & sacri Imperii fidelium dilectorum, plurimum confidentes: attendentes eciam grata fidelitatis & obsequiorum servicia, quibus favorem nostre Celsitudinis Cesaree promerentur, ipsis Vicariatum Civitatis nostre Imperialis Mutine ac Territorii ac diocesis ipsius, & specialiter in jurisdicione ac imperio, que separatim ab eadem Civitate, videlicet in Fregnano & Montescio dinoscimur obtinere, concedimus graciose, ipsosque & eorum quemlibet Vicarios nostros & sacri Romani Imperii in hiis omnibus constituimus & preficimus Generales. Concedentes eisdem Vicariis nostris, & eorum cuilibet plenam, meram, & omnimodam temporalem & gladii potestatem ac jurisdicionem, necnon merum, absolutum, & mixtum Imperium, vice & auctoritate nostra & ejusdem Imperii in Civitate, territorio, dyocesi, & locis predictis, necnon in rebus quibuslibet & personis eorum, cujuscumque status, dignitatis, preeminencie, vel condicionis existant, exercendi per se, vel alios Officiales suos, & Ministros ad hoc deputatos, seu eciam deputandos; & animadvertendi in facinorosam animam, & cober-*

cobercionem eciam quantumcumque modicam sive magnam; ut sint omnino quo ad universa & singula, & quecumque dici seu appellari possunt & sunt, meri, mixti, & absoluti imperii, ac jurisdictionis specialiter & generaliter, baylie, penarum, correccionis, & mulcte, cobercionis, causarum, & negociorum, & gladii potestatis, tamquam Judices ordinarii a nostra Imperiali Celsitudine, velud sibi jurisdicione latissima adherente, reputati, & dicti, & nominati esse de cetero censeantur. Et ut eciam apud eos & eorum quemlibet, & coram eis, sicut nostris Vicariis Generalibus, & Judicibus ordinariis, jurisdictione hujusmodi, tam voluntaria quàm contenciosa judicia ubique in locis predictis, & eciam extra territorium dicte Civitatis Mutine, de rebus dumtaxat contractis, vel quasi contractis, seu de maleficiis, criminibus & delictis vel quasi, commissis & perpetratis inter subditos & incolas predictorum locorum, vel non subditos & incolas, sed in predictis locis & territoriis perpetratis, eciam per Judices ab ipsis constitutos & datos valeant exerceri. Ita quod omnino habeant simpliciter & de plano, & cum cause cognicione, Judicis dandi licenciam semel & sepius, ac eciam removendi eundem. Quodque possint & valeant dare & datos declarare Tutores & Curatores nedum personis, sed eciam rebus & bonis, possessionem bonorum concedere, & in ipsam mittere ex quacumque causa, quantumcumque maxima sive magna. Causas eciam quascumque capitales, criminales, vel civiles, maximas, magnas, vel minimas, eciamsi bonorum omnium, seu partis, aut status cujuslibet, seu libertatis, vel servitutis personarum, sentenciam & cognicionem requirant, ipsis & ipsorum cuilibet conmittimus, & ipsarum cognicionem & decisionem, delegacionem, & subdelegacionem concedimus pleno jure. Fugitivorum inquisicionem, & insecucionem, ac punicionem, laqueacionem, furum suspensionem, membrorum detruncacionem, bullacionem in facie, fustium & ictus percussionem, patrie proprie temporaliter & perpetuo, ac fori interdiccionem, ad bestias & culeum dampnacionem, ignis incremacionem, & tocius corporis vel partis debilitacionem, & quamlibet aliam vite condempnacionem, vel ademptionem, relegacionem quamlibet temporalem vel perpetuam extra territoria supradicta Bannitum, tuicionem, bonorum publicacionem, Officialium constitucionem, & omnium criminum ordinariorum & extraordinariorum, publicorum & privatorum, enormium & facilium cognicionem & decisionem, ejusdemque decisionis & cognicionis conmissionem, in integrum restitucionem, abolicionem quamlibet, in judicio & extra exercendi & disponendi plenariam habeant & liberam facultatem. Quodque ad ipsos & eorum quemlibet, vel Judices deputatos aut deputandos ab eis, appellacio, libellorum & supplicacionum porreccio, relacio, consultacio, & earum cognicio, & decisio, ac devolucio directi vel utilis dominii, juris, servitutis vel quasi declaracio seu decretacio per decretum secundum vel sentenciam, emanencium, & connexorum, ac dependentium ab imperio & jurisdicione predicta expedicio, & vectigalium tam solitorum quàm novorum, theolonei, mutarum, gabellarum, daciorum, & aliorum onerum tam realium quàm personalium ac mixtorum, angariarum, perangariarum, & censuum imposicio, Feriarum, & Nundinarum indiccio, consuetudinum & jurium municipalium stabilicio, beneficiorum collacio, & insuper rebellium, qui sunt vel fuerunt tam Imperii, quàm Urbium Imperialium, & presertim Civitatis, territorii, & locorum predictorum insecucio, & punicio, & bonorum suorum publicacio & confiscacio, que in dictorum Vicariorum cedent privatum patrimonium seu erarium, omnimode debeant pertinere. Quique Vicarii & ipsorum quilibet in premissis & eorum quolibet, & generaliter in omnibus & singulis, que nostre Serenitati Cesaree ex Lege, jure, & constitucione seu edicto quocumque competere dinoscuntur, occasione dominii, jurisdicionis, & imperii predictorum, se tenebuntur utiliter exercere, ut sint tamquam subrogati a nobis, & fungantur omnino vice, potestate, & nomine surrogantis. Nulli ergo omnino hominum liceat

hanc paginam nostre Magestatis infringere, vel ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignacionem nostram Cesaream, & penam centum Librarum auri optimi componendarum, quarum medietas dictis nostris Vicariis, suisque heredibus, reliqua verò medieta Fisco nostro Imperiali veniat applicanda, se noverit graviter incursurum. Decernentes nihilominus irritum & inane quidquid contra premissa vel eorum aliquod a quoquam quavis auctoritate contigerit attemptari.

Signum Serenissimi Principis & Domini, Domini Karoli Quarti Romanorum Imperatoris invictissimi & gloriosissimi Boëmie Regis.

Testes hujus rei sunt Venerabiles Arnestus sancte Pragensis Ecclesie Archiepiscopus, Johannes Olomucensis, Johannes Argentinensis, & Paulus Frisingensis Ecclesiarum Episcopi, Illustres Rupertus senior Comes Palatinus Reni, sacri Imperii Archidapifer, & Dux Bavarie, Hedackarus Brunsovicensis, & Henricus Legnicensis Duces, spectabiles Fridericus Burgravius Nurembergensis, Johannes & Ultius Lantgravii Luttembergenses, Burghardus Burgravius Magdeburgensis, Magister Curie nostre Imperialis, & Nobiles Sbynco de Hasemburg supremus Camere nostre Magister, Thymo de Colditz Magister Camere nostre, & Rudolffus de Wartha, & alii quamplures nostri & sacri Imperii Principes, Nobiles, & Fideles, presentium sub Bulla aurea typario Imperialis nostre Majestatis impressa, testimonio Literarum.

Datum Nuremberg, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Sexagesimo Primo, Indictione Quartadecima, XIV. Kalendas Januarii, Regnorum nostrorum Anno Sextodecimo, Imperii verò Septimo.

Ego Johannes, Dei gratià Luthomusbensis Episcopus, sacre Imperialis Aule Cancellarius, vice Reverendi in Christo patris Domini Gerlati Moguntini Archiepiscopi, sacri Imperii per Germaniam Archicancellarii, recognovi.

Pendebat Bulla aurea Imperialis nunc deperdita.

Accudendo dunque con vigore esso Marchese Niccolò a gli affari della propria Casa, e dello Stato, nell'Anno 1362. adì 2. di Maggio diede per Moglie a Malatesta Unghero Signore di Rimini *Costanza* sua Sorella. Ed egli susseguentemente adì 19. dello stesso Mese sposò *Verde dalla Scala*, figliuola del fu Mastino II. e sorella di Can Signore, con essersi per tal cagione fatti suntuosi tripudj e feste in Ferrara. Nello stesso Anno si partì il Marchese Niccolò dell'amicizia di Bernabò Visconte, e adì 16. d'Aprile si strinse in Lega col Legato Pontificio, con Francesco il vecchio da Carrara Signore di Padova, co' Signori di Verona e Vicenza, e con tutta la Romagna e Marca a' danni d'esso Bernabò, Principe inquietissimo, che seguitava ad infestare il Bolognese, e danneggiava il territorio di Modena. Esiste lo Strumento d'essa Lega. Perciò si diede principio alla guerra fra esso Marchese, e i Visconti, i quali nel Mese di Maggio spedito Anichino

chino di Mongardo con poderoso esercito sul Modenese, fabbricarono su quel di Solara una forte Bastia, origine da lì innanzi di gravi molestie al Popolo di Modena. Malatesta Unghero Capitan Generale della Lega uscì anch' egli in campagna coll' esercito suo; ma nulla fece di rilevante in quest' Anno. Possedevano i Bolognesi da molto tempo le terre di Nonantola, Bazzano, e Panzano, occupate da essi alla Città di Modena. Ora il Marchese Niccolò, sapendo, che Aldrovandino suo Fratello nel 1356. avea prestati venti migliaja di Fiorini d' oro al Cardinale Egidio di Albornoz Legato del Papa, siccome ancora nel 1360. altri Fiorini trenta sei mila per gli bisogni della Chiesa Romana: sì per rimborso di tali somme, come per la Lega stabilita, ottenne dal medesimo Cardinale Legato, che fossero rilasciate, e concedute a lui, e ad Ugo & Alberto suoi Fratelli, e riunite al distretto di Modena le Terre suddette. Ciò seguì adì 28. d' Agosto 1362. con somma consolazione de' Modenesi. Più fortunato per la Lega fu l' Anno seguente 1363. perciocchè essendo venuto in persona Bernabò Visconte alla Bastia di Solara per rinforzarla, restò quivi trafitto in una mano da una freccia, per la qual ferita gli convenne passare a Crevalcuore sul Bolognese. Intanto l' armata del Marchese Niccolò e de gli altri Collegati, comandata da Feltrino da Gonzaga, e da Malatesta Unghero, che era accorsa al bisogno, attaccò virilmente l' esercito d' esso Bernabò a Solara presso al Mulino de' Rangoni adì 6. d' Aprile, e ne riportò un' insigne vittoria, con poca strage, ma con gran copia di prigioni nobili, senza contare la ciurma. Fra essi furono Ambrosio figliuolo naturale d' esso Bernabò, che era Capitan Generale dell' Armata, Giberto e Pietro da Correggio, Andrea de' Peppoli, Niccolò Pallavicino, Guglielmo, e Marsilio Cavalcabò da Cremona, Giberto de' Pii, Guglielmo de' Cavalcanti, Beltrame de' Rossi, Sinibaldo de gli Ordelaffi, Giovanni Pico della Mirandola, ed altri Nobili di Lombardia. Seguitò poi il Marchese Niccolò con tale ostinazione l' assedio della Bastia di Solara, che finalmente la costrinse alla resa. Nel medesimo Anno 1363. venne a Ferrara per Moglie del *Marchese Ugo*, Fratello d' esso Marchese Niccolò, *Costanza* figliuola di Malatesta Unghero Signore di Rimini.

Dopo la rotta di Solara Bernabò (contra il quale in esso Anno 1363. adì 25. di Giugno Carlo IV. Augusto fulminò un Decreto di privazione del Vicariato di Milano e de gli altri Stati da lui posseduti) Bernabò, dico, non si stette colle mani alla cintola; ma raunato in Parma un' altro esercito, lo spinse a Formigine sul Modenese, dove fece fabbricare secondo l' uso di que' tempi una forte Bastia. Tentò anche la scalata a Modena; ma furono respinti i suoi con molta perdita. Intanto fra il Legato e i Collegati per mezzo del Re di Cipri, che era in Venezia, cominciò a trattarsi seriamente di Pace; e per poterla più facilmente effettuare, fu stabilita adì 27. d' Agosto d' esso Anno 1363. una tregua fra le parti. Ne' patti d' essa tregua fu, che restassero le cose come erano; ma Bernabò ne seppe ben profittare, perchè appena ebbero i Collegati ritirate le loro armi, che provvide di vettovaglie le Castella, che possedeva sul Bolognese, e spezialmente la Bastia de' Cesis sul Modenese, la quale era di non minore importanza, che la già perduta di Solara. Finalmente nell' Anno 1364. adì 3. di Marzo per mezzo del Re di Cipri fu conchiusa la Pace fra il Papa, il Marchese Niccolò, i Carraresi, gli Scaligeri, i Gonzaghi, ed altri Collegati dall' una parte, e Bernabò Visconte e suoi aderenti dall' altra, per cui furono rilasciati al Marchese i Luoghi

ghi occupati ſul Modeneſe, ſiccome ancora al Legato Pontificio le Caſtella del Bologneſe, e reſtituiti a Bernabò i prigioni fatti nella ſconfitta di Solara. Reſtarono anche in potere del Marcheſe le Terre di Nonantola e di Bazzano, in vigore della ſuddetta Pace. Adì 4. di Novembre *Beatrice* figliuola del fu Marcheſe Obizzo III. s'incamminò da Ferrara verſo Lamagna per Moglie di Voldemaro Principe di Analto, Conte in Aſcania. Ma non andò guari dopo la Pace, che Bernabò, Principe torbido, nè mai ſazio di guerre, tornò a minacciare i confinanti, e nel 1365. fece fare gran raunata di gente a Carpi da Galazzo de' Pii ſuo aderente, la quale cominciò ad inferir gravi danni al territorio di Modena. Un tal movimento poſe in gran geloſia il Marcheſe, il quale perciò col Cardinale Androino Legato del Papa, reſidente in Bologna, ſi diede a trattar de' mezzi per mettere nuovi oſtacoli alla ſmoderata avidità de i Viſconti. Il migliore fu creduto d' indurre Urbano V. allora Pontefice a venir da Avignone in Italia. Però adì 19. di Maggio del 1366. ſi miſe in viaggio il Marcheſe Niccolò per andare in perſona a trattare di queſto affare col Papa. Paſsò da Pavia, dove eſſendo nata a Galeazzo Viſconte una figliuola appellata Valentina, che fu poi maritata nella Caſa Reale di Francia, eſſo Marcheſe, Malateſta Signor di Rimini, e il Conte di Savoja, la tennero al ſacro Fonte, con incredibili feſte fatte colà per sì nobil funzione. Furono anche il Marcheſe, e il Malateſta condotti da Bernabò a Milano, dove riceverono di grandi onori; e di là poi ſi trasferirono ad Avignone, e quivi il Marcheſe Niccolò tanto ſi adoperò in ſegreti colloquj col Papa, che l'induſſe al viaggio d'Italia.

In fatti nella primavera dell' Anno 1367. ſi moſſe il Papa dalla Provenza, e per mare ſcortato da parecchie Galee, giunſe a Corneto, e di là ſi portò a Viterbo, dove adì 9. di Giugno poſe la Sedia ſua. Ciò udito dal *Marcheſe Niccolò*, il quale ne' giorni avanti era ſtato occupato in fare gli onori dovuti a varj Cardinali, che erano paſſati per Modena, e s' era prima portato a Padova per onorar le nozze d'una Figliuola di Franceſco il Vecchio da Carrara, maritata a Vinceslao Duca di Saſſonia: ſi moſſe da Ferrara con iſplendido accompagnamento, e nel dì 4. di Luglio fu in Viterbo a viſitare il Papa, che l'accolſe con ſommo amore. Reſtituitoſi poi a Ferrara, e udito che era giunto a Venezia Amedeo Conte di Savoja, invioſſi colà appoſta per onorarlo, e il conduſſe a Rovigo, dove con ſingolar magnificenza gli diede l'alloggio. A queſto Principe dipoi nell' Anno 1373. adì 13. di Dicembre, mentre egli paſſava per Modena, il *Marcheſe Niccolò* preſtò varie robe prezioſe, cioè due Corone d'oro con Gigli grandi, ornate di perle, ſaffiri, ſmeraldi, e balaſſi; varie Noſche d'oro (nome per me pellegrino) fatte a forma d'albero, con perle, zaffiri, ſmeraldi, e diamanti; una Ghirlanda grande d'oro con pietre prezioſe; una ſtella d'oro con perle, ſmeraldi, balaſſi; uno ſcudetto d'oro con pietre prezioſe; varj bottoni d'oro con diamanti; una quantità grande di perle &c. tutto ſtimato otto mila Fiorini d'oro, e poſcia impegnato da eſſo Conte a due Giudei abitanti in Ferrara, con obbligarſi di ricuperar tutto, e reſtituirlo ad eſſo Marcheſe: il che s'egli mai più faceſſe, a me è ignoto. Solamente ſo, che per altra obbligazione fatta da eſſo Principe in Venezia adì 18. Novembre del medeſimo Anno egli promiſe di reſtituire al Marcheſe 4760. Ducati d'oro avuti in preſtito; e la copia d'eſſo Strumento fu fatta nel 1434. adì 21. di Luglio: indicio della non ſeguita reſtituzione. Riſoluto intanto Urbano V. Papa di paſſare da Viterbo a Roma, nel dì 12. di Ottobre d'eſſo An-

ſo Anno 1367. ſi preſentò davanti a lui il *Marcheſe Niccolò* con ſettecento Uomini d'arme, e dugento fanti, condotti apposta per accompagnare e ſcortare la Santità ſua. Allora il Papa ſi moſſe con gran ſeguito di Principi e di Nobiltà della Toſcana, della Marca, e d'altre contrade; ed arrivò a Roma con incredibil feſta e gaudio del Popolo Romano, il quale da tanto tempo era privo della preſenza de' Sommi Pontefici. La guardia del Corpo d'eſſo Papa fu data ad eſſo Marcheſe Niccolò. Addeſtrarono al freno il Papa Amedeo Conte di Savoja ſuddetto, e Braſco Marcheſe d'Ancona. L'Autore della Vita d'eſſo Urbano narra, ch'egli fu addeſtrato dal Marcheſe; e la Cronica Eſtenſe, e il Poliſtore allora vivente, notano, ch'eſſo Marcheſe camminò ſempre vicino alla perſona del Papa fino a S. Pietro; e che tutto quel dì, che fu il 16. d'Ottobre del 1367. alla guardia del Pontefice, e della Piazza, ſtettero le genti del Marcheſe. Anzi per decorar maggiormente la funzione, d'ordine del Papa il predetto Marcheſe creò Cavalieri a ſperoni d'oro dodici Nobili ſulle ſcalinate di S. Pietro, mentre eſſo Papa ſaliva nell'auguſta Baſilica. E furono Filippo de' Roberti, prode Cavaliere, e Mareſcalco delle genti del Marcheſe, Guido de' Manfredi, e Salvatico de' Bojardi, tutti e tre Reggiani, Azzolino Malaſpina, Giovanni de' Cancellieri da Piſtoja, Bartolomeo da Fontana Piacentino, e ſei Nobili Tedeſchi. Nè andò molto, che il Papa in ricompenſa de' ſervigi a lui preſtati dal Marcheſe, con ſua Bolla ordinò, che da lì innanzi, ogni volta che i Papi per la prima volta, o di nuovo entraſſero in Roma, eſſo Marcheſe d'Eſte, i ſuoi Fratelli, e Succeſſori, ad eſcluſione d'ogni altro Principe, a riſerva de i Re, precedeſſero al Papa colla Bandiera, o ſia Confalone Pontificio alzato, e conduceſſero la Santità ſua fino al Palagio, con tenere per tutto quel dì la guardia della Piazza d'eſſo Palagio. La Bolla autentica è la ſeguente.

Bolla di Papa Urbano V. in cui concede alla Caſa d'Eſte il Confalonierato della S. R. Chieſa.
Nell' Anno 1368.

URBANUS *Epiſcopus, ſervus ſervorum Dei, dilecto filio Nobili Viro Nicolao Marchioni Eſtenſi ſalutem & Apoſtolicam benedictionem. Sincere devotionis affectus, quem de tuorum more majorum ad nos & Romanam geris Eccleſiam, non indigne meretur, ut tibi, tueque poſteritati in hiis preſertim, in quibus nos & ipſam Eccleſiam honoraſti, honorem debitum rependamus. Cum itaque nuper tu, preter multa & magna devotionis obſequia nobis & Eccleſie predicte per te fideliter impenſa in primo & jocundo ingreſſu noſtro, quem in Urbem noſtram Romanam fecimus, tu velud precipuus & devotus ejuſdem Eccleſie filius, cum perſona & Vexillis tuis, magnâque copiâ tuarum gentium armatarum ad exaltationem ipſius Eccleſie perſonam noſtram precedens, nos & ipſam Eccleſiam duxeris multipliciter honorandam: nos volentes, te ac dilectos filios, Nobiles Viros, Ugonem & Albertum Marchiones Eſtenſes germanos tuos, veſtroſque poſteros honorare, tibi & eiſdem tuis germanis, ac tuis & ipſorum ſucceſſoribus, ex tuo, vel ipſorum corporibus legitime deſcendentibus per lineam maſculinam, ut quandocumque Romani Pontifices, canonice intrantes, prefatam Urbem primùm ſeu de novo intrare contigerit, tu, vel tui germani, aut ſucceſſores prefati, cum gentibus veſtris ſoli cum unico Vexillo veſtrorum Inſignium elevato, ceteris, preterquam Regibus, ſi qui forſan tunc adeſſent, prorſus excluſis, perſonam ingredientis Pontificis precedere, ipſumque uſque ad domum, in qua volet deſcendere, aſ-*

ſociare,

sociare, & custodiam platee domus illius habere tota illa die, qua intrabit, valeatis, & si presentes fueritis, debeatis, auctoritate Apostolica de speciali gratia imperpetuum indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum III. Nonas Aprilis, Pontificatus nostri Anno Sexto.

Pendet Bulla Plumbea Urbani Papae V.

ADì 29. di Luglio del predetto Anno 1367. in Viterbo fu conchiusa Lega offensiva e difensiva tra il Papa, i Marchesi d'Este, i Gonzaghi, e Francesco da Carrara. Aspettavasi ancora in Italia Carlo IV. Imperadore, chiamato dal Papa contra de' Visconti, la potenza e cupidigia de' quali faceva da gran tempo paura a tutti. Ma Bernabò, che non dormiva, e scorgeva il nuvolo, da cui era minacciato, dopo aver fatta Lega con Can Signore dalla Scala, fu egli il primo a portare la guerra sul Mantovano adì V. d'Aprile del 1368. e a Borgoforte fabbricò una fortissima Bastia. Allora il Marchese Niccolò spinse su per Po il suo naviglio, ma con infelice avvenimento; perciocchè la gente sua, attaccata la zuffa con quello di Bernabò, dopo dieci ore di ostinato combattimento, ebbe la peggio, restando alcuni legni in potere del vincitore. Calò in Italia poco dappoi il prefato Imperadore Carlo IV. e il Marchese adì 4. di Maggio sì portò ad inchinarlo in Conegliano. Tornato poscia a Ferrara, e raunato tutto lo sforzo delle sue soldatesche, fu a riceverlo a Figheruolo nel distretto di Ferrara, dove esso Augusto arrivò nel dì 12. di Giugno insieme con Anglico Cardinale, Legato Apostolico, e Fratello del Papa, co i Duchi di Sassonia, Baviera, & Austria, co i Marchesi di Moravia, Misnia &c. e con varj Arcivescovi e Vescovi, e con un poderoso esercito. Furono questi Principi accolti con somma magnificenza dal Marchese, che fece loro ancora de i suntuosi regali. Ed ivi fu conchiuso di andare con tutte le forze contra di Bernabò. Ognun credeva, che sì potente armata avesse da ingoiare i Visconti. Ma in breve si sciolse in fumo tutto quell' apparato con vergogna dello stesso Imperadore. Tentata Ostiglia, che era allora dello Scaligero, non poterono averla. Col naviglio del Marchese passarono nel serraglio di Mantova, e posero l'assedio alla Bastia fabbricata da Bernabò a Borgoforte. Ma nè pur furono da tanto di conquistarla; anzi rotto da' nemici l'argine del Po allora grosso, convenne all'Imperadore di ritirarsi a Mantova, riducendosi la di lui strepitosa spedizione ad avere riempiuto d'incendj il territorio nemico di Verona, e devastato l'amico di Mantova. Poscia adì V. di Settembre venne esso Augusto a Modena, accompagnato dal Marchese Niccolò, e di là passò a Lucca. Tuttavia perchè Bernabò conosceva, che a lungo andare difficilmente poteva reggere alla possanza de gli avversarj, seppe trovar buoni mezzi presso l'Imperadore per ottener la Pace. Nè sì tosto ne fu mossa parola, che esso Augusto vi saltò dentro; e proccurato il beneplacito delle parti, tanto operò, che adì XI. di Febbrajo del 1369. in Bologna ne seguì lo Strumento, comprendendo in essa non solo i suddetti Principi Collegati, ma anche Giovanna I. Reina di Napoli, i Malatesti, i Sanesi, i Perugini, e il Signore di Cortona. Anzi fu in essa

stabili-

ſtabilito di formare una Lega fra la Chieſa Romana, l'Imperadore ſuddetto, i Marcheſi d'Eſte, i Gonzaghi, Canſignore dalla Scala, Franceſco da Carrara, e Bernabò Viſconte. Leggeſi nell'Archivio Eſtenſe lo Strumento di queſta Lega ſtipulato in Bologna adì 15. di Marzo dello ſteſſo Anno 1369. Poſcia venuto l'Imperadore ad eſſa Città di Bologna coll'Imperadrice ſua Moglie, ſi portò colà il Marcheſe Niccolò adì 14. di Luglio per ſoddisfare al ſuo oſſequio, e di là li conduſſe a Ferrara, dove non fu riſparmiata ſpeſa veruna per far loro onore. Nell'entrata di quella Città il Marcheſe Niccolò con Malateſta Unghero addeſtrarono l'Imperadore, e i Marcheſi Ugo ed Alberto l'Imperadrice. Quindi dopo due giorni di riposo s'incamminò eſſo Auguſto verſo la Germania, con laſciare preſſo gl'Italiani poco buon nome.

Aveva dianzi eſſo Imperadore tolta a i Piſani la Città di Lucca, e laſciato ivi per ſuo Vicario e Governatore il Cardinale di Bologna, con cercare intanto di cavar danari, ſecondo il rito ſuo dal contratto di quella conquiſta. Però concorſe al mercato il Marcheſe Niccolò co' ſuoi Fratelli, eſibendo all'Auguſto Carlo cinquanta mila Fiorini d'oro, purchè gli concedeſſe il poſſeſſo e Vicariato d'eſſa Città. Fu conchiuſo l'affare, e tuttavia reſtano nell'Archivio Eſtenſe gli ordini da lui dati per queſto, la lettura de' quali non diſpiacerà a i curioſi per intendere, come queſto Auguſto regolaſſe le riſoluzioni ſue ſecondo la volontà della Corte Romana: onde era appellato l'Imperadore de' Preti.

Lettera di Carlo IV. Imperadore al Veſcovo d'Acqui, e al Propoſto di Bamberga, acciocchè conferiſcano il Vicariato della Città di Lucca a i Marcheſi Eſtenſi. Nell' Anno 1370.

KAROLUS *Quartus, divina favente clementia Romanorum Imperator ſemper Auguſtus & Boëmie Rex, Venerabili Johanni Aquenſi Epiſcopo Principi, & honorabili Conrado Bambergenſi Prepoſito, Prothonotario familiari Secretario, devotis ſuis dilectis gratiam ſuam & omne bonum. De veſtre circumſpectionis induſtria plenam habentes fidutiam, vobis ambobus comuniter, ita quod unus abſque alio nichil perſequatur vel agat, infra ſcripta deliberate comiſimus, & comittimus de certa noſtra ſcientia, ſub illis modis & conditionibus, pro ut inferius eſt expreſſum. Primo quod Sanctiſſimi in Chriſto Patris & Domini, Domini Urbani Pape Quinti, ſacroſancte Romane ac univerſalis Eccleſie ſummi Pontificis accedendo preſentiam, ſciatis ab eo, ſi de voluntate ſua conſiſtet, quod Vicariatum Civitatis Lucane & pertinentiarum ejus, Nobilibus Nicolao, Ugoni, & Alberto fratribus Marchionibus Eſtenſibus comittamus: & ſi ejuſdem Domini Pape talis intentio fuerit, ab eodem patentes Litteras bullatas debeatis accipere, quibus vos roget, & conſulat nobis, ut predictis Nobilibus Vicariatum hujuſmodi ad noſtrum beneplacitum comittamus. Et quod idem Dominus noſter Papa Litteras noſtras Imperiales, quibus ſibi ex amicitia, non ex debito, promiſimus uni ex tribus Cardinalibus in eadem Civitate Lucana habere Vicariatum, nobis ad manus noſtras reſtituat indilate. Item quod nomine noſtro expiamini a cariſſimo Conſanguineo noſtro Domino Guidone de Bolonia Cardinali, ſi ad premiſſa etiam ſuus conſenſus accedat; & ſi conſenſerit, repetatis ab eo, & noſtro nomine recipiatis Litteras, quas a nobis obtinuit ſuper Vicariatu prefato. Item ſi Cives Lucani ſua ſponte, non coacti vel ex impreſſione, conſenſerint, & de ipſorum conſenſu per Litteras ſuas patentes apparuerit, tunc petatis nobis reſtitui Litteras noſtras Imperiales,*

quas

quas super eodem Vicariatu de non comittendo eum alteri, quàm uni ex tribus Cardinalibus, eis noscimus erogasse. Preterea procuratis & ordinatis omnibus conditionibus expressatis superius, etiam comittimus vobis, quod ad predictorum Nobilium Nicolai, Ugonis, & Alberti fratrum Marchionum Estensium accedatis presentiam, & ab ipsis firmam & claram obligationem recipiat vestra discretio super articulis infrascriptis.

Primo quod ipsi vos nostro nomine securent & certiorent de quinquaginta millibus Florenis auri in Civitate Venetiarum apud Ducem & ejus Consilium, necnon bonos Mercatores ibidem. Item quod statim postquam predicti Marchiones Estenses Vicariatum Civitatis Lucane per corporalem possessionem adepti fuerint, dictam pecuniam quinquaginta milium Florenorum vobis, ei vel eis, quibus hoc legitimis documentis comittendam duxerimus, sine difficultate qualibet persolvant. Item quod vos in eventu, ubi comissio dicti Vicariatus effectum reciperet, cum dictis Marchionibus tractatum debeatis & conventiones inire de aliqua pensione annua, nobis & sacro Imperio solvenda, quandiu Vicariatum eundem non revocaverit nostra Serenitas, cujus taxam industrie vestre relinquendam duximus. Item quod vos ab eisdem Marchionibus Litteras patentes debeatis recipere sub manu publica & autentica, sigillis eorum, quibus nobis & Successoribus nostris Romanorum Imperatoribus sive Regibus se obligent & promittant, & etiam ad sancta Dei Evangelia corporaliter jurent, quod statim sicut eosdem nostra Majestas, aut Successores nostri Romanorum Imperatores seu Reges ab administratione Vicariatus ejusdem revocandos duxerint, nobis aut dictis nostris Successoribus Civitatem Lucanam predictam cum omnibus Castris, Rochis, Villis, & Locis, quas & que nostro tenuerint nomine, absque more dispendio indilate restituant; proviso nichilominus quod eis prefata quinquaginta milia Florenorum Majestati nostre assignanda in Veneciis, ut premittitur, restitui debeant, ita quod singulis annis, quibus Vicariatum predictum gubernaverint, deducatur in summa predicta certa quantitas, cujus taxam vestre discretioni comisimus. Et si prefati Marchiones tot annis eundem Vicariatum absque revocatione tenerent, ut annorum lapsu totalis predicta deduceretur pecunia, tunc revocatione previa prefata Lucana Civitas & omnia, que ibidem tenuerunt Marchiones predicti, Majestati nostre, aut Successoribus nostris Romanorum Imperatoribus seu Regibus reassignare, restituere, seu reddere libere teneantur. Si vero ante prefatam deductionem totalis summe predicte facta fuerit revocatio, tunc ad solutionem & restitutionem restantis pecunie nos & nostri Successores Romanorum Imperatores & Reges dictis Marchionibus tenebimur, contradictione qualibet non obstante. Et dum prefata omnia & singula modis & formis, quibus expressantur superius, ordinata, facta, promissa, jurata, stabilita, consumata Litteris, Sigillis etiam sub manu publica & autentica fuerint, & vobis Littere nostre, de quibus supra fit mentio, ab omnibus illis, quorum interest, fuerint restitute; ex tunc animo deliberato, sano Principum, Comitum, Baronum, ac Procerum sacri Imperii fidelium nostrorum accedente consilio, de plenitudine potestatis Caesaree, ac de certa nostra scientia, damus, concedimus, erogamus, tribuimus, & largimur vobis ambobus communiter, ita quod unus absque alio nihil persequatur vel agat, auctoritatem, potestatem, & bayliam omnimodam & plenissimam, prefatis Marchionibus Estensibus Vicariatum Civitatis Lucane, Rocharum, Castrorum, Opidorum, Munitionum, Villarum, & Locorum, que & quas prefatus carissimus Consanguineus noster Dominus Cardinalis Boloniensis possedit & tenuit, possidet sive tenet, concedendi, conferendi, comittendi & assignandi usque ad nostre voluntatis beneplacitum, & donec illum nos & Successores nostri Romanorum Imperatores seu Reges duxerimus revocandum: nominatim & expresse cum plena, mera, & omnimoda temporali & gladii potestate ac jurisdictione. Nominatim & expresse, ac etiam deliberate, & ex certa nostra scientia, communiter

niter vobis comittimus, ut in premissis omnibus & eorum quolibet non solùm consensum carissimi Consanguinei nostri Domini Cardinalis, ut premittitur, ymo ejus requiratis consilium, ita quod in omnibus & singulis predictis nichil preter ejus scientiam & consilium faciatis. Relinquimus etiam deliberationi prefati Domini Cardinalis, carissimi Consanguinei nostri, si preter Litteras, quas Florentini a Majestate nostra accepisse noscuntur, requirendus sit & habendus consensus eorum, aut si tanti fuerint excessus illorum, ita quod a jure suo ceciderint, neque sint in premissis, demeritis eorum exigentibus, in aliquo penitus requirendi, presentium sub Imperialis Magiestatis nostre Sigillo testimonio Litterarum.

Datum Prage Anno Domini MCCCLXX. Indictione VIII. Quartodecimo Kalendas Martii.

De mandato Domini Imperatoris,
P. Prepositus Ollonensis.

MA restò senza effetto lo stabilito contratto, perchè Bernabò Visconte coll' aver macchinato un tradimento per impadronirsi d' essa Città di Lucca, cacciò in corpo a' Fiorentini tal terrore, che i medesimi indussero il Cardinale di Bologna a lasciar libera quella Città, parendo a' Fiorentini, tuttochè sì vogliosi di conquistar quella Città, meno discapito il proccurarne la libertà, che il vederla passare in mano d'alcun Principe potente. E così ebbe effetto il loro pensiero concorde col desiderio de' Lucchesi. Nel dì primo d' Agosto dello stesso 1370. venne a morte in Ferrara il *Marchese Ugo*, senza lasciar figliuoli dopo di se, e con singolare magnificenza fu sepellito il suo corpo nella Chiesa de' Frati Minori. Non istette poi molto dopo la Pace e Lega suddetta l'animo ambizioso di Bernabò Visconte a muover' altre guerre. Tenne co' Perugini contra il Papa; infestò i Fiorentini, i Pisani, i Lucchesi; ma ebbero le genti sue una rotta in Toscana. Mandò un' esercito contra Feltrino da Gonzaga Signore di Reggio, il quale avuti soccorsi dalla Chiesa, dal Marchese Niccolò, da Padova, e da Firenze, adì 20. d' Agosto gli diede un' altra rotta. All' incontro furono sconfitte alla Mirandola le genti della Lega, la quale adì 2. d' Aprile d'esso Anno 1370. in Bologna era stata conchiusa fra la Chiesa, i Fiorentini, i Marchesi d' Este, e gli altri Collegati contra di esso Bernabò. Questi per dissipar tale unione, giacchè gli costava poco il fare una Pace, per romperla da lì a qualche dì, dopo pochi mesi strinse un' accordo colla Chiesa suddetta, co' Fiorentini, Pisani, Lucchesi, Marchesi d' Este, e gli altri Collegati. Lo Strumento fu fatto in Bologna adì 10. di Novembre del suddetto Anno 1370. Ho io sotto gli occhi gli Atti pubblici di questa, e d' altre Paci e Leghe; ma per brevità solamente gli accenno. Fu nel medesimo Anno ucciso il nobil' uomo Gherardo de' Rangoni da Francesco da Sassuolo, e da altri suoi complici a istigazione di Manfredino da Sassuolo, il che rincrebbe forte al Marchese Niccolò, che molto l' amava. Dall' ira del Marchese presero motivo i Signori di Sassuolo di ribellarsegli, di gittarsi nelle braccia di Bernabò, con suscitare una guerra interna sul Modenese, per cui convenne richiamare dal Parmigiano l' esercito della Lega. Arrivò poscia nel seguente Anno 1371. al Marchese Niccolò un grande disinganno intorno alle vicende del Mondo, e alla umana Prudenza. Era malcontento il Popolo di Reggio di Feltrino da Gonzaga, che non da Signore, ma da Tiranno, li reggeva. Gravissi-

mi erano i danni recati loro nella vita e nella roba. Le principali Famiglie, cioè i Roberti, i Bojardi, e alcuni de' Manfredi, cacciati fuori della Città, e rifugiati sotto l'ombra del Marchese Niccolò, l'andavano continuamente pulsando, affinchè tentasse l'acquisto di Reggio; al che resistè egli un pezzo, quantunque irritato anch'egli contra di Feltrino per varj aggravj ed offese, che ne aveva ricevuto. Ma veduto finalmente, che Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova s'era gittato nel partito di Bernabò, e risaputo, che Feltrino anch'egli trattava di fare lo stesso: allora fu che si determinò di accudire a quella impresa. Avevano i Collegati preso al loro servigio il Conte Lucio di Lando Tedesco, Fratello del Conte Lando, già Condottiere d'altra formidabil Compagnia, e morto ne gli anni innanzi. Conduceva costui di molte brigate d'uomini d'arme; e fu mandato dal Marchese sotto Sassuolo, che era in ribellione, acciocchè fosse pronto ad accorrere, dove portasse il bisogno. Poscia adì 7. d'Aprile del 1371. Salvatico de' Bojardi, e Filippo de' Manfredi, i quali avevano intelligenza in Reggio con Gabriello de' Cavasacchi, uomo assai confidente di Feltrino da Gonzaga, entrarono per una Porta in Reggio; e contuttochè fosse calata la Saracinesca, sopravenendo l'altre genti del Marchese, tanto si adoperarono con iscale, picconi, ed altri strumenti, che s'impadronirono d'essa Porta, e presero la Città con alti Viva del Popolo, che già si figurava d'essere ritornato sotto il mansueto governo de gli Estensi. Fuggì Feltrino co' figliuoli nella Cittadella, in cui per mancanza di vettovaglie poco poteva durare. Intanto furono chiamate le truppe del Conte Lucio; e il concerto fatto con esso lui da Bichino da Marano, Capitan Generale delle genti del Marchese, era, ch'egli non entrasse in Reggio, ma strignesse dalla parte di fuori la Cittadella. I tradimenti e le crudeltà usate in quello sì sconcertato Secolo da i Capi Oltramontani di queste Compagnie e di masnadieri, s'incontrano spesso nella Storia di que' tempi; ma uno de' più strepitosi d'allora certamente fu quello del Conte Lucio. Costui, non piacendogli di star fuori della Città, ove era poco da bottinare, seppe trovare accortamente modo d'introdurvisi, e a lui tennero dietro alla sfilata tutte le squadre sue. Il che fatto si diedero barbaramente a spogliare la misera Città. Non perdonarono a i sacri Templi, non fu in salvo l'onestà delle Donne; e non finì la crudel foga di costoro, che tutto il Popolo Reggiano si trovò ridotto all'estrema miseria e rovina, e la maggior parte costretto a mendicare il pane fuori della Patria sua. Il Corio attribuisce un sì terribil saccheggio alle genti di Bernabò, che poi sopravennero nella Cittadella; ma chi scrisse in que' tempi, ne fa autore la canaglia condotta dal Conte Lucio. Il quale passò anche più oltre nelle sue iniquità; perciocchè o sia ch'egli presentisse, che Feltrino trattava di vendere quella Città a Bernabò Visconte, dominante nella vicina Parma, e concorresse anch'egli al mercato; o pur sia, come vuole l'Autor della Cronica Estense, ch'egli fosse il primo ad intavolare quel contratto, e per necessità v'entrasse dipoi Feltrino, il quale nondimeno si sa, che inclinava più tosto a consegnare Reggio al Legato Pontificio di Bologna: la verità è, ch'il Conte s'accordò con Bernabò di dargli la Città per quaranta mila Fiorini d'oro: dopo di che intimò alle brigate del Marchese Niccolò, che se n'andassero con Dio. Non fu questa l'ultima delle infedeltà e scelleratezze di questo Conte Lucio, e contuttociò non mancava chi per bisogno di genti il prendesse al suo soldo. Intanto giacchè era libera a Feltrino l'entrata ed uscita della Cittadella per di fuori,

Chron. Esten. ad Ann. 1371. T. XV. Rer. Ital.

fuori, introdusse prima cinquanta soldati di Bernabò, poscia cinquecento lancie condotte da Ambrosio bastardo d'esso Bernabò. Finalmente Guido suo figliuolo a nome del Padre e de' Fratelli vendè tutte le sue ragioni per cinquanta mila Fiorini al suddetto Bernabò, che s'era per questo portato a Parma, con ritenere per se Novellara e Bagnolo, smembrando tali giurisdizioni dal Distretto di Reggio con grave doglianza di que' Cittadini. Seguì lo Strumento da me veduto di tal vendita in Parma nel dì 17. di Maggio del 1371. Così Feltrino rilasciò liberamente quella Città in mano di Bernabò, il quale per tale acquisto, in varj luoghi, e massimamente in Parma, fece incredibili allegrezze e falò. Fulvio Azzarro Storico Reggiano, che descrive le tirannie usate in Reggio da i Gonzaghi con avervi fra l'altre cose spianato quaranta sei tra Chiese e Monisteri, racconta, ancora, che Feltrino terminò da lì a pochi anni miserabilmente la vita in Padova, senza che gli si trovasse un soldo per farlo sepellire.

Peggiorarono di molto per sì contrario avvenimento gli affari del Marchese Niccolò. Era egli vessato dalla guerra in casa per la ribellion di Sassuolo; aveva per confinante in Reggio Bernabò, potentissimo e inquietissimo Principe, in cuore di cui niuno era più odiato del Marchese, perchè questi sempre costantissimo stette colla Chiesa, e impediva i progressi dell'insaziabil Biscione. Nè tardò il Visconte a spignere a' danni d'esso Marchese Ambrosio suo figliuolo, il quale adì 14. d'Agosto d'esso Anno 1371. si portò all'assedio del Bondeno, ma senza frutto. S'inoltrò anche verso Ferrara, ma con inferir solamente a quel territorio di gravi danni. Poscia nel seguente Anno 1372. colle forze d'esso Bernabò Manfredino da Sassuolo fece di varie scorrerie sul Modenese e Bolognese. Allora il Legato di Bologna unì le sue squadre a quelle del Marchese; e perchè Bernabò aveva ripigliata e fortificata la Bastia de' Cesis sul Panaro, o sia sul Canale di Modena, l'esercito de' Collegati si portò a fabbricare in opposto un'altra Bastia; e di là nel Mese di Giugno passò a Rubiera, Castello de' Bojardi, allora uniti col Marchese Niccolò. Quivi si venne ad un fatto d'armi col suddetto Ambrosio Visconte, e dopo gran combattimento restò sconfitta l'armata de' Collegati, e prigione con altri Francesco da Fogliano nobile Cavaliere, Generale del Marchese, il quale condotto a Reggio fu da lì a qualche tempo fatto impiccare per la gola dal crudelissimo Bernabò con orrore e disapprovazione di tutta Italia. Diedesi tosto il Marchese a riparar le forze, e venuti a lui nuovi soccorsi da Bologna, inviò sotto Sassuolo quest'altro esercito. E perciocchè in que' tempi si disgustò con Bernabo il valoroso ed astuto Capitano d'una Compagnia d'Inglesi Giovanni Augud, o sia Hauhevod, per cui industria Bernabò poco dianzi aveva riportata la suddetta vittoria: passato costui colle sue lancie al soldo della Chiesa e del Marchese, si rinforzò di molto l'armata de' Collegati; la quale dopo aver impedito, che le genti del Visconte non piantassero alcune Bastie presso di Modena, passò verso Reggio, Parma, e Piacenza, e giunse fino sul Pavese, mettendo quelle contrade a sacco e fuoco.

Nell'Anno seguente 1373. nel Mese d'Aprile per trattato del Marchese Niccolò si ribellò Sassuolo a Manfredino, il quale perciò ramingo fu obbligato a ricoverarsi presso di Bernabò. Fu questo colpo di gran sollievo a i Modenesi e al Marchese, rimasti liberi da un'interno nemico. Maggiore nondimeno fu nel dì 23. del Gennajo precedente d'esso Anno la loro letizia per la sconfitta data ad un'Armata d'esso Visconte sul Bolognese, che vi restò quasi tutta, parte ta-

gliata a fil di spada, parte presa, o annegata nel voler passare il Panaro. Dopo di che le squadre Collegate ritornarono sul Piacentino, dove s'impadronirono di S. Giovanni in Croce, e d'altre Castella, mentre da un'altra parte il Conte di Savoja, e il Marchese di Monferrato coll'armi loro facevano gran guerra a i due Fratelli Visconti, con essere penetrati nel cuore del Milanese. Passato poscia il Po col naviglio del Marchese, l'esercito Ecclesiastico comandato dal Sire di Cussì, e da Giovanni Augud, giunse sul Bresciano, e nel dì 8. di Maggio al Ponte nuovo venuto alle mani con quello de' Visconti, (i cui Capi erano Giovan Galeazzo Conte di Virtù figliuolo di Galeazzo, e Anichino di Mongardo) si fece una sanguinosa battaglia, che terminò in una fiera sconfitta de' Visconti; e poco mancò, che lo stesso Giovan Galeazzo non vi restasse prigioniere. Ma vi fu ben fatta prigioniere una gran quantità di Nobili & Ufiziali di guerra, fra' quali il Marchese Francesco Estense, & Andrea, e Romeo de' Peppoli. Pagarono questi tre soli di taglia cento novanta mila Fiorini d'oro. In una somma costernazione per tal rotta restarono i Visconti. Tuttavia perchè l'esercito de' Collegati non si attentò a passar' oltre, e il Conte di Savoja con tutti i suoi andamenti per gli Stati de' nemici, non conquistò mai fortezza alcuna, si diedero essi sollecitamente a riparare i danni sofferti. In esso Anno 1373. adì 23. di Novembre trovandosi in Ferrara il suddetto Amedeo Conte di Savoja, pronunziò un Laudo fra Ingrame Signore di Concì (non so se sia lo stesso che il sopradetto Sire di Cussì) Conte di Badiffol e di Sayslon, e Raimondo di Torena, nipote di Papa Gregorio XI. dall'una parte, e alcuni Cittadini e Popolari di Modena dall'altra parte, condennando i Modenesi per emenda d'avere ucciso alcuni nobili e soldati de' Signori suddetti, a far fabbricare una Capella nella Chiesa, dove quegli erano sepelliti, con dotarla di rendite perpetue per far celebrare ogni dì in loro suffragio una Messa. Si vede anche in altra Carta la ratificazione d'esso Laudo fatta da que' Signori. Se è vero ciò, che narrano gli Annali Milanesi all'Anno 1371. (si debbono riferir quegli atti al 1372.) nata rissa fra i guastatori dell'esercito del Marchese Niccolò, e i Soldati oltramontani, uno di questi restò ucciso da primi. Allora la soldatesca irritata, unitasi contra i poveri villani, ne uccise barbaramente, e senza remissione settecento, con gran dolore di tutti i Collegati. Se ciò, dico, è vero, sarebbe anche verisimile, che il Popolo di Modena mirasse di mal'occhio essi Oltramontani, e che perciò succedesse la morte di que' Soldati nella stessa Città. Continuò dipoi la guerra nel 1374. ma lentamente, perchè una guerra peggiore a i Popoli si faceva dalla Pestilenza, e si trattava anche nello stesso tempo di Pace, al qual fine precedette una Tregua fra la Chiesa e Bernabò. Seguì lo Strumento lunghissimo d'essa Tregua in Bologna adì 4. di Giugno dell'Anno 1375. in cui dall'una parte furono compresi il Papa, la Reina Giovanna, il Conte di Savoja, Niccolò & Alberto Marchesi d'Este, e i loro aderenti; e dall'altra Bernabò, e Galeazzo Visconti: con che dopo tanti guai respirarono i Marchesi d'Este, e i loro Popoli.

Annal. Mediol. ad Ann. 1371. T. XVI. Rer. Ital.

Nel 1376. seguì una terribil mutazione ne gli Stati della Chiesa, perchè irritati i Fiorentini del procedere del Cardinale Guglielmo Legato Apostolico di Bologna, il quale macchinava contra la loro Libertà, segretamente si unirono con Bernabò Visconte, e sommossero alla ribellione le Terre della Chiesa, di modo che in breve tempo si sottrassero dal governo de' sacri Pastori circa ottanta fra Città, Castella, e For-

e Fortezze, fra le quali fu anche Bologna. Giovanni Augud co' suoi Inglesi stipendiato dalla Chiesa, era entrato in Faenza, dove commise crudeltà inudite; e chiedendo le paghe dovute a lui, e alla sua gente, aveva ottenuto in luogo d'esse Bagnacavallo, Castro Caro, e Cotignola. Tutto era in rivolta. In tali frangenti Pileo da Prata Arcivescovo di Ravenna, trovandosi impotente a salvare e difendere le Castella e Terre della sua Chiesa per mancanza di danaro e di forze, e per la potenza di Astorgio de' Manfredi, e d'altri Signori circonvicini, fece una locazione della Terra di Lugo, e della Villa di S. Potito, a i Marchesi Niccolò, ed Alberto, e ad Obizzo loro Nipote, figliuolo del fu Aldrovandino Marchese, & a i loro figliuoli & eredi con che pagassero alla Chiesa di Ravenna cinquecento Fiorini d'oro di censo ogni anno. Lo Strumento fu stipulato in Ferrara adì 8 d'Aprile del 1376. dove si esprime l'Arcivescovo di far'anche ciò, *quia ad defensionem dictæ Terræ Lugi nullus habetur in partibus dignior & potentior, quam infrascripti Domini Marchiones, qui sunt, & fuerunt brachium & substentaculum Sanctæ matris Ecclesiæ, & devoti filii D. N. Papæ, & qui cotidie nituntur ipsam Romanam Ecclesiam, ac Ravennatem Ecclesiam defendere*. Della nobil Terra di Lugo è da vedere la Storia composta dal P. Girolamo Bonoli Minore Conventuale, e pubblicata nel 1732. dove ampiamente sono descritti i suoi pregi, siccome ancora de' Luoghi circonvicini. Fu approvato dipoi esso Contratto da Papa Gregorio XI. come costa dalle sue Bolle, date in Avignone nel dì 18. di Luglio, e nel dì 7. di Settembre nell'Anno Sesto del suo Pontificato. Dopo la perdita di Bologna s'era ridotto a Ferrara il sopradetto Cardinale Guglielmo Legato Apostolico, ed ivi trattava i suoi affari coll'assistenza del Marchese Niccolò, facendo guerra a i Bolognesi coll'armata de gl'Inglesi, comandati da Giovanni Augud. Venne anche in Italia Roberto Cardinale di Geneva, uomo crudelissimo, che fu poi Antipapa, e seco menò un'armata di Brettoni per ordine di Papa Gregorio. Fecero tutte queste soldatesche oltramontane innumerabili crudeltà, dovunque passarono o posarono, non distinguendo amici da nemici, con poca riputazione de' sacri Pastori, che curavano que' mali con rimedj peggiori del male. Spezialmente fece inorridir tutti la strage commessa in Cesena nel dì primo Febbrajo del 1377. di quel misero Popolo con saccheggio di tutta la Città: e ciò non solo con assenso, ma per comandamento dell'iniquo Cardinal di Geneva. In esso Anno 1377. volendo il suddetto Augud passare al soldo di Bernabò Visconte, ed essendo creditore di gran somma, a lui dovuta da i Legati della S. Sede, consentendo a ciò il Cardinale Legato del Papa, s'accordò col Marchese Niccolò di dargli per venti mila Fiorini (altri dicono sessanta mila) la Città di Faenza; e però il Marchese adì 16. d'Aprile mandò Salvatico de' Bojardi suo Capitan Generale a prenderne la tenuta. Acconsentì poscia a tale Contratto anche Papa Gregorio XI. che venuto nell'Anno antecedente in Italia, passò nel Gennajo del 1377. a Roma, dove fu magnificamente accolto dal Popolo Romano. Ma poco durò in possesso di Faenza il Marchese; perciocchè adì 25. di Luglio d'esso Anno Bernabò Visconte, i Fiorentini, e i Signori d'Imola, e di Forlì, vedendo malvolentieri in quella Città l'Estense, costantissimo partigiano della Chiesa, prestarono braccio forte ad Astorgio de' Manfredi, il quale furtivamente introdotto per un canale nella Città, se ne impadronì, costringendo poi alla resa anche il Castello adì 23. d'Agosto. Seguì nel medesimo Anno pace fra il Papa, e il Popolo di Bologna, e però tornò quella Città con certi patti

alla divozione della S. Sede, con seguitare nondimeno a reggersi a Popolo. Furono ancora fatte di grandi allegrezze in Ferrara nel dì 31. di Maggio d'esso Anno 1377. perchè Taddea figliuola del Marchese Niccolò, e di Verde dalla Scala, fu congiunta in matrimonio con Francesco II. da Carrara, figliuolo di Francesco il vecchio Signore di Padova. Intervennero a tali feste *Alda* Estense Moglie di Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova, e *Alisia* Estense Moglie di Guido da Polenta Signore di Ravenna, gli Ambasciadori di Venezia, Bologna, e gran Nobiltà forestiera. Poscia adì 14. di Giugno d'esso Anno 1377. comparve in essa Città di Ferrara accompagnato da cento trentatrè lancie Giovanni, detto anche Corrado, Principe in Lamagna, e figliuolo di Federigo Duca di Dech, o sia Tech, dove sposò *Verde* figliuola del fu Marchese Aldrovandino, e di Beatrice da Camino, con essersi tenuta per questo gran Corte e solennità in essa Città. Fu poi sepellito in Ferrara questo Principe adì 10. di Luglio del 1386. con lasciar Vedova essa Verde.

Venne anche a morte adì 27. di Marzo dell'Anno 1378. Papa Gregorio XI. a cui succedette Urbano VI. ma con darsi principio da lì a non molto al grande Scisma della Chiesa di Dio, che durò poi tanti anni, e produsse infiniti scandali e sconcerti. Cominciossi parimente in quell'Anno la terribil guerra de' Genovesi collegati con Lodovico Re d' Ungheria, Francesco I. da Carrara, e il Patriarca d'Aquileja contra de' Veneziani, che durò più di due anni, con essere stata a gravi pericoli la Libertà di quell'inclita Repubblica per la perdita di Chioggia, la quale gloriosamente fu poi ricuperata. Durante essa guerra, il Marchese Niccolò, per attestato di Daniello Chinazzo, Scrittore di que' tempi, contuttochè avesse la Figliuola maritata nel Figliuolo del Signore di Padova, pure non lasciò mai di somministrar quanti viveri potè all'affamata Città di Venezia, senza volersi mai dipartire dall'amicizia del Popolo Veneto. Però adì 13. di Marzo del 1381. il Senato decretò, che *propter notabilia & immensa servitia, & laudabilia portamenta Magnifici Domini Marchionis Ferrariæ in honorem & statum nostri Domini*, fosse donato un Palagio in Venezia ad esso Marchese: siccome fu fatto con averlo quella Repubblica comperato apposta per dieci mila Ducati d'oro, esercitando così la loro gratitudine verso di un Principe sì bene affetto alla lor Signoria.

Daniel. Chinazz. della Guerra di Chioza T. 15. Rer. Ital.

Attese in questi tempi il *Marchese Niccolò* a fortificare i suoi Stati; e perchè le maledette Compagnie di masnadieri, per lo più Oltramontani, condotte da Giovanni Augud, dal Conte Lucio Lando, e da Astorre, o sia Astorgio de' Manfredi, minacciavano il paese suo, e di Bologna: adì XI. di Giugno del 1379 strinse una Lega col Popolo di Bologna a comune difesa. Andava intanto esso Marchese pensando a i mezzi di far pentire il suddetto Astorgio de' Manfredi dell' affronto e danno a lui cagionato con torgli la Città di Faenza. Di ciò appunto temeva anche lo stesso Astorgio, e però mandò sotto mano, chi trattasse di Pace. Fu questa infine conchiusa adì 22. di Maggio del suddetto Anno 1379. e stabilito in essa, che Astorgio pagasse al Marchese ventiquattro mila Fiorini d'oro in varj termini, con dare delle sigurtà idonee de' pagamenti: al qual fine si obbligarono per una parte il Comune di Firenze, e per l'altre non pochi ricchi Mercatanti Fiorentini. Di più fu convenuto, che fra due mesi esso Astorgio rimetterebbe in mano di un' Ufiziale del Marchese la Città di Faenza, il quale eserciterebbe in essa e nel suo distretto piena giurisdizione a nome de' Marchesi d'Este; e dopo tre o quattro giorni rilascerebbe la detta Città ad

Astor-

Astorgio e a' suoi Figliuoli, con obbligazione di riconoscerla in Feudo da essi Marchesi, e pagar loro a titolo di Censo ogni Anno un Destriere coperto di scarlatto nella Festa di S. Pietro: e ciò per otto Anni avvenire. Volle il Marchese, che la suddetta Concordia fosse ratificata da gli altri della Casa Manfredi, da i Conti di Barbiano, e di Romena, e da altri Nobili sì della Romagna, che della Toscana, e dalla Comunità di Modigliana, e da altri Comuni, come costa da varj Strumenti. Nel dì XI. di Giugno d'esso Anno 1379. contrassero i Marchesi Niccolò ed Alberto nuova Lega col Comune di Bologna. E perciocchè Giovanni Augud celebre Capitano di que' tempi avea bisogno di danari, consegnò ad essi Marchesi la Terra di Bagnacavallo, e il Castello di Cotignola, a lui già ceduti dal Legato Apostolico per le paghe, che se gli dovevano. Ne presero essi il possesso adì 22. d'Agosto del 1381. Nello Strumento stipulato adì 10. d'Agosto d'esso Anno confessa esso Capitano, chiamato ivi *Magnificus & potens miles Dominus Johannes Haubeuod Anglicorum in Italia Capitaneus generalis*, di avere ricevuto da i Marchesi d'Este in prestito sessanta mila Ducati d'oro. Seguì finalmente adì 8. di Agosto d'esso Anno 1381. in Torino Pace fra le Repubbliche di Venezia, e Genova, ed altri Collegati; e perciocchè restavano molte differenze da smaltire fra i Veneziani, e Francesco vecchio da Carrara, fecero le parti un pieno Compromesso nel dì 20. di Marzo del 1382. nel Marchese Niccolò, il quale colla sua prudenza le terminò. Nel mentre che tali cose succedeano, avvennero di strane rivoluzioni nel Regno di Napoli, perchè se ne impadronì Carlo di Durazzo, il qual poscia levò di vita la Reina Giovanna I. Passò anche per Lombardia Lodovico Duca d'Angiò con potentissimo esercito a quella volta, insieme col Conte di Savoja, i quali miseramente terminarono i lor giorni in quella spedizione. Dell'Anno 1384 Bernabò Visconte, che fino allora avea tenuta forte la Bastia de' Cesis sul Modenese, ne fece libero dono al Marchese Niccolò. E in quel medesimo Anno *Francesco Marchese d'Este*, figliuolo del fu *Bertoldo Marchese*, fuoruscito di Ferrara, del quale tante volte in addietro si è parlato, dopo avere servito in varie imprese militari i Visconti, finì di vivere in Milano, con lasciare dopo di se *Azzo Marchese* suo Figliuolo.

Ma perciocchè i Conti di Barbiano, sostenuti dal credito del Conte Alberico, rinomato Capitano di que' tempi, e gran Contestabile del Regno di Napoli, tenevano pratiche con Giovanni d'Azzo de gli Ubaldini, ed altri Capi di Compagnie, minacciando i Bolognesi: sorse guerra fra loro. Il Marchese Niccolò, che era in Lega co' Bolognesi, accorse in loro difesa; e spinte le sue genti sotto Conselice, a forza d'armi nel dì 28. di Gennajo del 1385. prese quel Castello, e poscia adì 8. d'Aprile quello ancora di Zagonara. S' impadronirono anche i Bolognesi del Castello di Barbiano, ma poco ne stettero in possesso, imperocchè fu loro furtivamente tolto da Rinaldo fratello di Giovanni Conte d'essa Terra. Ebbero poi le loro genti, unite a quelle del Marchese una sconfitta da esso Conte Giovanni, che s'era unito coll' Ubaldino. Nel medesimo Anno 1385. adì 6. di Maggio diede fine al suo comando, e alle sue crudeltà, Bernabò Visconte, per essere stato fraudolentemente preso da Giovan Galeazzo Conte di Virtù, figliuolo del fu Galeazzo Visconte, cioè di un Fratello d'esso Bernabò, il quale da lì a pochi mesi l'incamminò all'altra vita col veleno. Felicemente ridusse il medesimo Giovan-Galeazzo in suo potere tutte le Città e Terre, che erano dianzi d'esso Bernabò: e però cresciuto smisuratamente di Stati questo Principe, cominciò a dar gelosia a tutti i circonvicini, e alla

Tosca-

Toscana stessa. Nulladimeno non veggendosi egli sicuro nel novello stato, perchè restavano in libertà alcuni de' Figliuoli del suddetto Bernabò, proccurò di strignere nel suo partito que' Principi, ch' egli potè. A questo fine adì 8. di Agosto d'esso Anno 1385. contrasse Lega per dieci anni co' Marchesi d'Este Niccolò ed Alberto, con Francesco I. da Carrara Signore di Padova, e con Francesco I. da Gonzaga Signore di Mantova, come costa dallo Strumento stipulato in Pavia da i loro rispettivi Proccuratori. Poscia si diede a compiere i suoi vasti disegni colla forza, e coll' astuzia a lui connaturale. Nel 1387. proditoriamente s' impadronì di Verona, da dove appena ebbe tempo di fuggire Antonio dalla Scala, Principe di poco senno, che miseramente finì poscia i suoi giorni. Ebbe anche Vicenza per volontaria elezione de' Cittadini, lasciando con ciò beffato Francesco I. da Carrara, di cui secondo i patti dovea essere quella Città, e che concepì grande odio per questo contra il Visconte. Ma quest' odio fece un bel giuoco allo stesso Visconte, perchè cominciò a trattar de' modi di acquistare anche Padova. Trasse pertanto dalla sua i Veneziani con promettter loro la Città di Trivigi, posseduta allora dal Carrarese; e per tener quieti e saldi nella sua Lega gli Estensi, si obbligò di restituir loro la nobil Terra d'Este, antico dominio della lor Casa, occupata da' Padovani, tanti anni prima, nelle discordie domestiche de' medesimi Estensi.

Mentre si disponeva Giovan Galeazzo a questa nuova impresa, venne a morte in Ferrara il *Marchese Niccolò II.* adì 26. di Marzo del 1388. con incredibili lagrime e dolore del Popolo Ferrarese. Principe glorioso, che in mezzo alle gravi tempeste de' suoi dì saggiamente seppe governare i suoi Popoli, e accrescer' anche il suo dominio. Furono sommamente magnifiche le sue esequie, alle quali intervennero gli Ambasciadori de' Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi, del Conte di Virtù, de' Signori di Mantova, Padova, Imola, e Rimini, e in persona Bernardino da Polenta Signor di Ravenna, Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì, Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza con altri Nobili. In luogo suo nel dominio succedette il *Marchese Alberto* suo Fratello, Principe chiamato in tutte le precedenti Investiture, il quale siccome dianzi molto amico del suddetto Conte di Virtù Signor di Milano, si portò a Pavia adì 25. d'Aprile per meglio stabilire con esso lui l'amicizia. Strinse anche nuova Lega col medesimo, siccome apparisce dallo Strumento stipulato in Pavia adì 15. di Maggio d'esso Anno 1388. per mezzo di Francesco Ariosti suo Consigliere. Nello stesso Anno fu ascritto il Marchese Alberto co' suoi figliuoli & eredi fra i Nobili del maggior Consiglio di Venezia. Eccone le pruove.

Bolla di Antonio Veniero Doge, in cui concede la Nobiltà Veneta ad Alberto Marchese d'Este, e a' suoi Figliuoli & Eredi. Nell' Anno 1388.

ANTHONIUS VENERIO, Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis presens Privilegium inspecturis salutem & sincere dilectionis affectum. Ducalis excellentia in liberalitatis operibus solita celeberrime conversari, tantò amplius personas Magnificas, & dignitatis honore conspicuas, prevenire studet honoribus, & dotalibus ampliare favoribus, quanto Ducatui nostro devotiores fide & operibus se ostendunt. Unde cum Magnificus & Potens Dominus Albertus, Estensis Marchio, Ferrariae &c. Dominus Generalis, intimus Civis noster, semper fuerit, & sit sincerissimus & perfectissimus amicus nostri Ducatus, sicut per laudabiles & notabiles effectus ostendit:

notum

notum fieri volumus universis & singulis tam presentibus quàm futuris, quod omni juris, consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solennitate servata, prefatum Magnificum & Potentem Dominum Albertum, Estensem Marchionem, peramabilem Civem nostrum, cum ejus filiis & heredibus, ad numerum & de numero Nobilium nostri Majoris Consilii recepimus atque recipimus, & de nostro Majori Consilio fecimus & facimus, & de Nobilibus nostri Majoris Consilii in Venetiis & extra ubilibet esse volumus & tractori; ipsum sincere dilectionis brachiis amplexantes. Et firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, honoribus, & immunitatibus, quibus alii Cives & Nobiles nostri de nostro Majori Consilio gaudent, prefatus Magnificus & Potens Dominus Albertus Estensis Marchio, Civis noster, & sui filii & heredes in Venetiis & extra ubique plenissime gaudeant & utantur. In quorum omnium testimonium & evidentiam pleniorem presens Privilegium fieri jussimus, & Bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro Ducali Palatio, Anno Dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo Octuagesimo Octavo, Mensis Junii die vigesimo, Indictione Undecima.

POscia adì 8. di Settembre d'esso 1388. esso Marchese Alberto prese per Moglie *Giovanna* figliuola del nobile Cavaliere Gabrino de' Roberti da Reggio, non senza maraviglia di molti; e furono in tal congiuntura fatte di grandi feste in Ferrara, decorate dalla presenza di Francesco Gonzaga Signore di Mantova, da i Polentani, e Ordelaffi, e da gli Ambasciadori del Conte di Virtù, Venezia, Firenze, Bologna, e Lucca, i quai tutti magnificamente secondo il rito di que' tempi presentarono suntuosi regali allo Sposo e alla Sposa. Adì 24. di Novembre d'esso Anno 1388. Giovan Galeazzo Visconte divenne padrone di Padova, Feltro, e Cividal di Belluno; e i Signori Veneziani rientrarono in pacifico possesso di Trivigi, con essere passati Francesco I. da Carrara con Francesco II. suo figliuolo alla mercè d'esso Conte di Virtù, che di vane speranze per un tempo li nudrì. Facendo da lì innanzi istanza il Marchese Alberto per la consegna di Este, promessagli da Giovan Galeazzo, finalmente ne ottenne il Decreto adì 30. d'Agosto del 1389. colle condizioni espresse nel seguente Strumento, le quali nondimeno furono diverse da ciò, che antecedentemente era stato promesso.

Donazione della Terra d'Este, fatta da Giovan Galeazzo Conte di Virtù, Signore di Milano &c. ad Alberto Marchese d'Este. Nell'Anno 1389.

IN nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Trecentesimo Octuagesimo Nono, Indictione Duodecima, die Lune penultimo Mensis Augusti, hora decima nona, in Civitate Papie, in Castro Illustris Principis ac Magnifici & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, Comitis Virtutum, Domini Mediolani, Papie &c. Imperialis Vicarii Generalis, videlicet in Camera superiori Turris, respiciente versùs Sanctam Mariam in Pertica: Illustris Princeps & Magnificus & Excelsus Dominus, Dominus Johannes Galeaz prefatus, filius clare memorie Magnifici & Excelsi Domini, Domini Galeaz Vicecomitis &c. omnibus jure, via, modo, & forma, quibus melius & validius potuit & potest, & ex certa scientia & animo deliberato fecit, constituit & ordinavit, ac facit, constituit, & ordinat

Specta-

Spectabilem Militem, dilectumque Consiliarium suum, Dominum Jacobum de Verme, Civem Veronensem, presentem, & onus procurationis in se sponte suscipientem, ejus Nuntium & Procuratorem, & quicquid de jure melius dici & esse potest, pro se, liberisque suis natis & nascituris, masculis & feminis ex corpore, suo, seu liberorum suorum procreatorum & procreandorum, natorum & nasciturorum, nepotibus & pronepotibus utriusque sexus, & deinceps in perpetuum descendentibus. Ad dandum, donandum, tradendum, & concedendum in Feudum Nobile & Gentile, antiquum, paternum, & avitum, in signum paterni amoris & sincere paterne dilectionis perfecte, Illustri filio suo carissimo Domino Alberto Marchioni Estensi, recipienti pro se, ejusque liberis masculis natis jam, & imposterum nascituris ex prefati Domini Marchionis Estensis corpore, descendentibus, nepotibus & pronepotibus, qui deinceps & in perpetuum succedent in dominio Ferrariensi, Terram, Villam, Rocham, Fortilitia, & Homines Terre Estensis, cum ejus territorio, Villis, locis, hominibus, & districtu, suppositis & respondentibus presentialiter Potestarie dicte Terre Est: cum mero & mixto imperio, & gladii potestate, ac omnimoda jurisdictione; necnon cum illis omnibus aliis juribus & pertinentiis suis, cum quibus prefatus Illustris Dominus Johannes Galeaz ipsam Terram, Homines, & districtum hodie tenet: ac etiam cum omnibus juribus, que & qualiacumque sint infra Terram & Villam predictam, ac infra ejus territorium, Villas, homines, & districtum, ut supra. Cum omnibus & singulis, que intra se, vel supra se, vel infra se habent, omnique jure, actione, acquisitione, seu usu, Hominibus & Vassallis, qui & que respondent, & subsunt Potestarie dicte Terre, & ad prefatum Illustrem Principem ac Magnificum & Excelsum Dominum, Dominum Mediolani spectant & pertinent pro facto & occasione ipsius Terre, Estensis suique territorii dumtaxat & districtus, & ut prefertur, & in quorum possessione pacifica est presentialiter dicta Terra Estensis, seu prefatus Dominus, occasione & pro facto dicte Terre, salvo semper jure superioritatis, homagii, & debite fidelitatis sacramento. Cui quidem Terre coheret ab una parte territorium Montissilicis, ab alia parte territorium Baonis, ab alia parte territorium, sive Valles Vighizoli. Et hoc sub modis, pactis & conditionibus infrascriptis. Primo videlicet, quod in hac donatione & concessione Feudali non intelligatur comprehendi locus, seu Fortilicia Viguzoli, neque territorium seu jurisdictio ipsius loci Viguzoli, etiamsi diceretur, quod aliàs fuisset & esse deberet de districtu predicte Terre Estensis, sed excludatur & exclusus esse intelligatur, tanquam locus, de quo alias cum olim Dominis Padue quoddam cambium factum fuit: ita quod libere remaneat prefato Illustri Domino Johanni Galeaz, & ad ipsum & descendentes de corpore suo utriusque sexus spectet perpetuo, pro ut hodie facit. Item quod in dictis Castro Rocha, & Fortilicio, Terra, & Hominibus Estensibus, ejusque territorio, Villis, Hominibus, & districtu, ut prefertur, ac omnibus juribus supradictis, succedant solùm liberi masculi ex ipsius Illustris Domini Alberti, seu liberorum suorum masculorum corpore descendentes, nati jam & in antea nascituri in perpetuum, qui succedent in Dominio Ferrariensi. Et quod in casu, quo non essent liberi masculi ex ipsius Illustris Domini Alberti, seu liberorum suorum masculorum corpore descendentes, qui in dominio Ferrariensi succederent, ipso jure & facto prefata Castrum, Rocha, Fortilicium, & Terra Est, & Homines, ejusque territoria, Ville, & districtus, ac omnia & singula jura predicta, ac alia translata, expressa & non expressa, in dominium plenum & liberum prefati Illustris Principis & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, Comitis Virtutum &c. ac suorum liberorum utriusque sexus, ex suo ac suorum liberorum utriusque sexus corpore descendentium in perpetuum, libere revertantur & sine contradictione, dilatione, seu mora quibuscumque; & ipso casu Homines dicti Castri Est, qui nunc sunt, vel pro tempo-

tempore erunt; sint ipso jure liberi & absoluti ab omni sacramento fidelitatis, seu alio cujuscumque generis sacramento, prestito Illustri Domino Alberto Marchioni Estensi, seu ejus descendentibus.

Item quod prefatus Illustris Dominus Albertus Marchio Estensis, & ejus liberi masculi ex suo corpore descendentes, ut supra, in Rocha dicti Castri Est, deputabunt & tenebunt successive pro tempore in Castelanum & pro Castelano personam gratam & fidam prefato Illustri Principi & Excelso Domino, Domino Johanni Galeaz Comiti Virtutum & ejus liberis & descendentibus utriusque sexus in perpetuum, & quam ipse Illustris Princeps & Excelsus Dominus, seu ejus liberi utriusque sexus, seu ipsorum descendentes declaraverint, gratam & fidam eis esse. Et hoc totiens, quotiens per mortem vel aliàs quovis modo Castelanum in Rocha predicta de novo deputari continget per prefatum Illustrem Dominum Albertum Marchionem Estensem, seu ejus liberos masculos, ex suo corpore descendentes, qui succedent, ut premittitur, in dominio Ferrariensi. Qui quidem Castelanus deputandus pro tempore jurabit, & jurare teneatur in manibus illius vel illorum, quem seu quos voluerint prefati Illustris Princeps Dominus Johannes Galeaz Comes Virtutum &c. seu ejus liberi, ex suo seu liberorum suorum corpore utriusque sexus descendentes in perpetuum. Quod si & quandocunque, quod absit, contingeret, prefatum Illustrem Dominum Albertum Marchionem Estensem, seu ejus liberos masculos ex suo corpore seu liberorum suorum masculorum, qui succederent in dominio Ferrariensi, descendentes decedere sine liberis masculis ex suo corpore descendentibus, qui succederent in dominio Ferrariensi, ut premittitur, ipse Castelanus, qui pro tempore erit, dabit, assignabit, & restituet libere, & sine dilatione & contradictione & mora quibuscunque prefato Illustri Principi & Excelso Domino, Domino Johanni Galeaz Vicecomiti, Comiti Virtutum &c. seu ejus liberis utriusque sexus ex suo corpore descendentibus in perpetuum, seu illi vel illis, cui vel quibus ipse prefatus Dominus Johannes Galeaz &c seu ejus descendentes utriusque sexus, mandaverit, seu mandaverint predicta omnia in Feudum concedenda. Et ipse Castelanus, qui erit pro tempore, sit & intelligatur eo casu absolutus & liberatus a quibuscumque sacramentis seu promissionibus prestitis prefato Illustri Domino Alberto Marchioni Estensi, seu ejus liberis masculis, seu suorum liberorum masculorum corpore descendentibus, qui successerint in dominio, ut premittitur. Et liceat eo casu prefato Illustri Principi Domino Johanni Galeaz Comiti Virtutum, & ejus liberis utriusque sexus in perpetuum, recipere auctoritate propria Rocham, Villam, Castrum, & ejus territorium & districtum. Item quod prefatus Illustris Dominus Albertus Marchio Estensis, seu ejus liberi masculi ex suo corpore descendentes, qui succedent in dominio ut supra, nullo unquam tempore quovis modo, quavis ratione, occasione, vel causa, imponent per se vel per alios, nec imponi permittent nova Datia, Pedagia, Guidagia, Tolonea, Gabellas, Impositiones, seu gravamina quecunque realia vel personalia seu mista, quocunque vocabulo seu nomine denotentur, aliquibus seu alicui transeuntibus vel transeunti per predictum Castrum & Terram Est, seu ejus territorium vel districtum. Item quod Cives, incolas, & habitatores Civitatis Padue & districtus, & alios subditos prefati Illustris Principis & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz Vicecomitis, ejusque liberorum utriusque sexus corpore descendentium, bene & benigne tractabit; & quod predictis subditis habentibus possessiones, seu qui mercari, vel aliàs quocunque modo conversari seu negotiari habebunt in prefatis Castro & Terra, seu eorum territorio & districtu, novas impositiones, seu gravamina realia, personalia seu mixta non imponent per se vel alios, nec imponi permittent ullo tempore quovis modo, quavis ratione, occasione vel causa. Et quod fructus, redditus & proventus & obventiones quascumque, quas dicti subditi prefati Illustris Principis & Excelsi Domini Johannis Galeaz Co-

mitis

mitis Virtutum, seu liberorum suorum utriusque sexus ex suo corpore descendentium, habent seu in futurum habebunt in dictis Castro & Terra Est & ejus territorio & districtu, libere extrahi permittent a dictis Castro & Terra seu eorum territorio vel districtu, & conduci quocunque eis placuerit pro eorum libito voluntatis: ita quod subditi prefati Domini Comitis non possint nec debeant in aliquo plus gravari, quàm hodie graventur, nec aliquid in eorum vel alicujus eorum prejuditium innovari ultra id, quod fit & servatur ad presens.

Et ad faciendum dictam concessionem & Investituram taliter & eo modo, quod de cetero prefatus Illustris Princeps Dominus Marchio, ejusque filii predicti habeant, teneant, gaudeant, possideant & quasi, suprascripta in Feudum concedenda, cum omnibus & singulis superius expressis: salvo semper jure homagii & debite fidelitatis, & aliis supra & infrascriptis. Et ad constituendum predicta in Feudum concedenda, precario nomine prefati Illustris filii sui Domini Marchionis tenere, possidere, & quasi, donec predictorum omnium infeudandorum dictus Illustris Princeps Dominus Marchio possessionem adeptus fuerit corporalem. Ac ad promittendum, quod prefatus Magnificus Dominus Mediolani, ejusque liberi utriusque sexus, ex suo corpore descendentes in perpetuum, predictam concessionem, Feudum, ac Investituram fiendam, & omnia in ipsa contenta perpetuo firma, rata & grata habebunt & tenebunt, nec contra facient vel venient per se vel per alium, aliqua causa vel ingenio, de jure vel de facto, sub pena integre reffectionis & restitutionis omnium & singulorum damnorum, interesse, & expensarum, que propterea fierent, & paterentur, solenni stipulatione, nomine prefati Domini promittenda; & soluta pena vel non, rato semper manente contractu. Et etiam nomine prefati Illustris Principis ac Magnifici & Excelsi Domini, Domini Johannis Galeaz constituentis, ejusque liberorum a corpore suo, seu liberorum suorum utriusque sexus in perpetuum descendentium, suprascriptum Illustrem filium suum carissimum Dominum Albertum Marchionem, suo & quo supra nomine recipientem, cum Annulo uno, vel Ense investiendum, pacis osculo interjecto, in robur & confirmationem prefate Feudalis concessionis fiende. Et facta ipsa Investitura ad recipiendum a prefato Domino Marchione, suo & quo supra nomine, nomine prefati Illustris Principis ac Magnifici & Excelsi Domini, Domini constituentis, ejusque liberorum masculorum & feminarum a corpore suo, seu liberorum suorum utriusque sexus legitime descendentium in perpetuum, homagium, & debitum fidelitatis & Vassalagii sacramentum, secundùm formam & tenorem fidelitatis veteris atque nove. Et de premissis unum & plura publica Instrumenta cuicunque Notario per dictum Procuratorem suum fieri rogandum, cum omnibus & singulis clausulis, modis, formis, obligationibus, & renuntiationibus, sacramentorum receptionibus, que natura talium contrahentium tam de jure quàm de consuetudine exigit, postulat & requirit. Dans & concedens prefatus Illustris Princeps Dominus, Dominus Johannes Galeaz constituens prefato ejus Procuratori in premissis & circa premissa, & in dependentibus, emergentibus, & connexis ab eis, plenum, liberum & generale mandatum, ac etiam speciali, cum plena, libera & generale administratione ac etiam speciali, etiamsi talia forent, que mandatum exigerent speciale; ac committens eidem in premissis totaliter vices suas. Promittens insuper prefatus Illustris Princeps ac Magnificus & Excelsus Dominus, Dominus Johannes Galeaz Vicecomes constituens, pro se & liberis suis utriusque sexus, ex suo seu liberorum suorum utriusque sexus corpore descendentium in perpetuum, michi Notario infrascripto, uti publice persone solenniter recipienti & stipulanti, nomine & vice omnium & singularum personarum, quarum interest, vel interesse poterit quomodolibet in futurum, & precipue nomine & vice prefati Illustris filii sui carissimi Domini Marchionis Estensis,

ejusque

ejusque liberorum masculorum, ex suo seu liberorum suorum corpore descendentium, qui succedent in dominio Civitatis Ferarie, quod totum & quicquid factum & gestum fuerit per supra criptum ejus Procuratorem in premissis & circa premissa, & in dependentibus, emergentibus, incidentibus, & connexis ab eis, totum cunctis temporibus ratum, gratum & firmum habebit & tenebit, & nullatenus contra faciet, dicet, vel veniet sub ypotheca & obligatione omnium bonorum suorum. Et inde prefatus Illustris Princeps Dominus Johannes Galeaz constituens rogavit me Notarium, ut de premissis unum & plura ejusdem tenoris publica conficiam Instrumenta Presentibus Spectabili Milite Domino Manfredo Marchione Sallutiarum Consiliario, necnon Nobilibus Viris Domino Nicolao de Diversis Milite, & Johannolo de Medda, Magistris Intratarum prefati Domini Comitis Virtutum &c testibus idoneis ad premissa vocatis spetialiter & rogatis. Et ad majorem premissorum roboris firmitatem prefatus Illustris Dominus Virtutum Comes presens Instrumentum jussit sui Sigilli Magni appensione muniri.

L. ✠ S.

Ego Pasquinus de Capellis, natus quondam Domini Baldesari, Civis Cremonensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, premissis omnibus interfui; & hoc Instrumentum publicum per me rogatum, occupatus majoribus, ad scribendum & redigendum in publicam formam dedi Paulo de Guspertis infrascripto Notario Cremonensi, & me publice subscripsi in testimonium premissorum.

L. ✠ S.

Ego Paulus de Guspertis, natus quondam Domini Bartholamei, Civis Cremonensis, publicus Imperiali auctoritate Notarius, hoc Instrumentum procurationis rogatum, traditum, & imbreviatum per antescriptum Egregium Virum Pasquinum de Capellis, autenticum Notarium Cremonensem, ac suprascripti Illustris Domini Comitis Virtutum Secretarium, ex ipsius imbreviatura seu prothocollo, de ejus mandato fideliter scripsi, extraxi, & exemplavi, & in hanc publicam formam redegi, & scripsi, meaque solita nomen & Signum huic apposui in testimonium premissorum.

IN vigore dunque di tal conceffione effo Marchefe adì 17. d'Ottobre d'effo Anno 1389. fi portò in perfona con riguardevole accompagnamento a prendere il poffeffo della Terra d'Efte, con gioja inefplicabile di quel Popolo in riacquiftare gli antichiffimi loro Signori, i quali fempre aveano feguitato col titolo di Marchefi d'Efte a rendere famofa quella contrada. Nel 1390 il Vifconte, che nudriva de i difegni contra di Bologna, induffe il Marchefe Alberto, e Francefco Gonzaga Signore di Mantova a muovere guerra a i Bolognefi, affiftiti da i Fiorentini. Ma mentre l'efercito di quefti unito a quello del Vifconte travagliava il territorio di Bologna, riufcì a Francefco II. da Carrara nel Mefe di Giugno di ricuperar la Città e il diftretto di Padova; e però fu obbligato Giovan Galeazzo a ritirar le fue genti dal Bolognefe. Non contento della prefente fua fortuna il Carrarefe, e bramando di ftaccare il Marchefe dalla Lega del Vifconte, all'improvvifo adì 19. di Settembre affalì Lendenara, ed occupò quella Terra con altre Fortezze, e mife foffopra il Polefine di Rovigo, Stati tutti della Cafa d'Efte. Venuto pofcia a Ferrara adì 3. di Ottobre d'effo Anno 1390. il Duca di Baviera, che era calato in Italia con forte efercito in favore del Carrarefe, e de' Bolognefi, e Fiorentini, tanto fi adoperò, che il Marchefe Alberto, mal foddisfatto per varj motivi del Vifconte, rinunziò alla di lui Lega, e fi ftrinfe co' fuddetti Collegati contra di lui:

con che il Carrarese gli restituì tutto quanto avea preso. Fu conchiusa essa Lega adì 7. di Novembre del suddetto Anno. Nel 1391. fecero i Collegati gran guerra al Conte di Virtù; e se questi non avesse data una considerabil rotta all'Armata del Conte d'Armignacco, chiamato in Italia da' Fiorentini, che vi lasciò la vita, erano a mal partito i suoi affari; perchè dall'altra parte Francesco Novello da Carrara, Giovanni Augud, e Astorgio de' Manfredi coll'esercito de' Collegati gli erano addosso. Intanto adì 8. di Febbrajo del medesimo Anno 1391. il Marchese Alberto, accompagnato da molti Nobili, e da più di trecento Cavalieri, con ricca salmeria, s'incamminò alla volta di Roma per soddisfare alla sua divozione, e insieme ad alcuni obblighi della sua coscienza. Fu incontrato fuori di Roma da varj Cardinali, e Principi; accolto con sommo amore dal Papa Bonifacio Nono, che il tenne seco a pranso, gli concedette quante grazie seppe dimandare, e donogli la Rosa d'oro. Fra le grazie insigni fu quella, che essendo la maggior parte del Ferrarese liveliaria delle Chiese, il Papa con sua Bolla ordinò, che nè per Linea di chiamati finita, nè per canone non pagato, potessero sì fatti Livelli devolvere alle Chiese. Quanta allegrezza recasse al cuore de' Ferraresi un sì benigno Pontificio indulto, non è facile lo spiegarlo. Impetiò ancora la facoltà di mettere uno Studio Generale dell' Arti e Scienze in Ferrara, al quale egli diede poscia principio col tirare colà de i valenti Professori. In passando il Marchese per Firenze, e Bologna, ricevette da quelle Repubbliche singolari onori e regali; e tornato finalmente a Ferrara, trovò tutto quel Popolo, che gli era venuto incontro alcune miglia fuori della Città, bagordando, e senza saziarsi di prorompere in Viva, e di attestare il loro giubilo ad un Principe riguardato qual Padre della Patria. Seguitarono poi per tre dì le pubbliche feste, con essersi anche esposta nell' Anno 1393 per decreto di quel Popolo la Statua o sia figura di marmo d'esso Principe colla forma dell'abito, in cui vestito da pellegrino era stato a Roma. Compiè esso Marchese nel medesimo Anno il Palazzo e Giardino di Belfiore, e un'altro poscia chiamato il Paradiso.

Stanco Giovan Galeazzo Visconte, e stanchi i Collegati di guerreggiare, finalmente diedero mano alla Pace nel Gennajo del 1392. restando in Lega il Marchese Alberto co i Comuni di Firenze e di Bologna. Ma perchè a questa Lega si accostò ancora Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, se l'ebbe tanto a male il Visconte, che dimentico ben tosto della Pace fatta gli mosse guerra, di modo che furono di nuovo costretti i Collegati in quello stesso Anno ad uscire in campo colle lor genti in difesa del Gonzaga. Furono fatti sul territorio di Mantova tanto in esso Anno, come nel seguente, di grandi sforzi d'arme. Intanto non lasciava il Marchese Alberto occasione alcuna di esercitare la sua magnificenza. Perchè in Ferrara si sposò adì 24. d'Aprile Verde figliuola di Giberto Pio Signore di Carpi con Lodovico de gli Alidosi Signore d'Imola, il Marchese tenne splendidissima Corte, e fece un Torneo suntuosissimo, al quale intervennero esso Signor d'Imola, Ostasio e Pietro Polentani Signori di Ravenna, Francesco II. Signore di Padova con due suoi figliuoli, e gran copia di foresteria. Seguì ancora in quell' Anno il matrimonio di Francesco III. primogenito d'esso Signore di Padova con Alda figliuola di Francesco Signore di Mantova; e perchè il Gonzaga stretto dalla guerra non era acconcio a far feste, volle il Marchese Alberto, che si celebrassero tali Nozze in Ferrara: il che fu eseguito con Giostre, Tornei, Pallii, ed altre notabili solennità. Così nell' Anno seguente 1393. nel dì primo di Maggio

fece

fece il Marchese in Ferrara altre Giostre e Tornei. Si trovava intanto lo Stato di Mantova in grave pericolo pel mirabil taglio fatto dal Visconte a fine di divertire da Mantova il corso del Mincio: il perchè concorsero a Ferrara per trattare col Marchese Alberto tutti i Collegati, o i loro Ambasciadori, cioè il Signore di Mantova, Carlo Malatesta Signor di Rimini, Antonio Conte di Urbino, Lodovico de gli Alidosi Signore d'Imola, e gli Ambasciadori de' Fiorentini, e Bolognesi, de' Signori di Forlì, Ravenna, Faenza, e Padova: a' quali tutti il Marchese fece grande onore. Ma da lì innanzi cominciò ad infievolirsi la sanità di questo buon Principe; e però infermatosi daddovero, nel dì 24. di Luglio fatto chiamare a se *Niccolò* suo Figliuolo, che si trovava allora nell'Anno nono di sua età, alla presenza de' suoi Cortigiani il creò Cavaliere, e fatto dipoi testamento il lasciò erede di tutti i suoi Stati e Beni; giacchè per Bolla di Bonifazio IX. Papa era il giovinetto Principe chiamato al Vicariato di Ferrara. Destinò alla cura d'esso Filippo de' Roberti, Tommaso de gli Obizzi, ed altri Nobili e saggi Ministri, con raccomandarlo ancora alla protezione della Repubblica di Venezia, de' Bolognesi, Fiorentini, e Gonzaghi. Poscia adì 30. di Luglio dell'Anno suddetto 1393. questo magnifico Principe, sì benemerito di Ferrara, terminò la carriera de' suoi giorni, lasciando al suo Popolo un gravissimo dolore, e desiderio tenero di lui.

C A P. VII.

Di Niccolò III Marchese d'Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Rovigo, Comacchio &c.

APpena fu con solenni esequie sepellito il corpo del fu *Marchese Alberto*, che raunato il Popolo di Ferrara alla presenza de gli Ambasciadori di Venezia e Bologna, fu loro presentato il fanciullo *Niccolò III.* figliuolo del defunto Principe, e con acclamazione universale riconosciuto per loro Signore. In soccorso di lui giunsero da Venezia, Firenze, Bologna, e Mantova, varie squadre d'uomini d'arme. Tali precauzioni furono prese, perchè già si prevedeva, che *Azzo Marchese*, figliuolo del mentovato in addietro Francesco Marchese d'Este, non dissimile dal padre, avrebbe fatto de' tentativi per usurpare la Signoria di Ferrara al Marchese Niccolò, tuttochè questi e per le Bolle del Papa, (reiterate ancora nel 1394) e per l'elezione del Popolo, ne fosse legittimo possessore, ad esclusione del suddetto Azzo, privo di titoli per pretendere a quel dominio. La tenera età del novello Principe accresceva le speranze di buona riuscita ad Azzo; e perciò cominciata di buon' ora una tela con alcuni Cittadini di Ferrara, portossi da Firenze apposta, non peranche spirato il Marchese Alberto, alla Villa di Caprara sul Bolognese, con attender' ivi celatamente qualche rivoluzione. Ma scoperta la trama, presi alcuni de' suoi parziali, fuggiti gli altri, stimò egli bene di tornarsene in Toscana. A questi motivi di timore s'aggiugneva un brutto vento, che spirava dalla parte di Padova. Perciocchè Francesco II. da Carrara fece saltare in campo *Taddea d'Este* sua Moglie, che pretendeva l'eredità de' beni del Marchese Niccolò II. suo

 Padre.

Padre. Ma interpostasi la Repubblica di Venezia in questo affare, adì 23. di Settembre d'esso Anno 1393. fu fatto Compromesso dal Carrarese, e dal Marchese Niccolò in Antonio Veniero Doge di Venezia, e nella Ducale Signoria: con che s'acquetò da quella banda il temporale. Fu poi proferito il Laudo da esso Doge adì 13. di Febbrajo del 1394. e condennato il Marchese a pagare al Carrarese Ducati d'oro 23488 a titolo di dote, e di un' antecedente prestito. E fu pagata tal somma. Intanto ad istanza del Marchese Azzo, Obizzo da Monte Garullo, uno de' Vassalli della Casa d'Este nel Frignano, o sia nelle montagne di Modena, si ribellò con varie Castella al Marchese. Spedito colà un poderoso stuolo d'armati, e prese per assedio alcune di quelle Terre, coll'ajuto ancora de' Lucchesi collegati, Obizzo fu ridotto in non lievi angustie, e costretto a ricorrere alla misericordia del Marchese Niccolò, o sia del di lui Consiglio, da cui ottenne pace; ed astutamente appresso ritolse la Rocca di Pelago a i suddetti Lucchesi, che v'erano di presidio. Nello stesso tempo Francesco da Sassuolo, che come è detto di sopra, avea perduto per la sua ribellione i suoi Feudi, e per molti anni era andato ramingo, ricuperò con intelligenza de' Terrazzani le Castella di Monte Baranzone, e di Monte Zibio. Col Sassolese si unirono Azzo da Rodeglia Signore di Castellarano, Giordano da Savignano, e Lanzalotto da Montecuccolo, con ribellarsi, ed invitare il Marchese Azzo; il quale accorso nel 1394. cominciò ad infestare il territorio di Modena, avendo al suo soldo Filippo da Pisa, Capo di una Compagnia di masnadieri. Fu loro opposto Azzo da Castello Modenese, famoso Capitano, fatto poi dal Marchese Signore di Spezzano, il quale stando colle sue squadre in Sassuolo seppe ben tenergli in briglia. Fu questi condotto al loro soldo dal Consiglio di Ferrara, da' Fiorentini, Bolognesi, ed altri Collegati adì 30 Gennajo d'esso Anno 1394 e di nuovo nel fine di Agosto, colla sua Compagnia di mille cavalli. Essendo poscia ricorso in vano il Marchese Azzo alle Signorie di Venezia e Bologna, passò nel Friuli, ed assistito da Schinella Conte di Collalto unì quante soldatesche potè. Il maggior capitale nondimeno di sue speranze era fondato sull' assistenza del Conte Giovanni da Barbiano, confinante a gli Stati del Marchese Niccolò. Per ordine del Consiglio di Ferrara fu assediato Castellarano, e durò l'assedio parecchi mesi; ma venendo il verno, quell' impresa si sciolse in nulla.

Nel 1395. avendo il Marchese Azzo con danaro e promesse di dividere la preda, maggiormente impegnato nel suo partito il suddetto Conte Giovanni, & Obizzo e Pietro da Polenta Signori di Ravenna, e Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì, e il Conte Lodovico da Zagonara, si accinse a tentare la sua fortuna. Pertanto unito un grosso esercito adì 20 di Gennajo si presentò alla Terra di Primaro con isperanza di passare il Po, ed assalire il Ferrarese. Ma trovò all'opposto la cavalleria Ferrarese; anzi calato il Naviglio del Marchese Niccolò, con tal calore assalì l'armata nemica, che la sbaragliò e mise in fuga. Passò ancora l'esercito vittorioso sul Ravennate, & ivi piantò una Bastia; e intanto in Ferrara furono proclamati per nemici i Polentani, e fatte di molte scorrerie su quel di Ravenna. Udite cotali novità, e conosciuto, che il Biscione soffiava occultamente in questo fuoco, e che per cagione di lui Castellarano si era tenuto forte: i Signori Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi inviarono nuove genti in rinforzo del Marchese Niccolò. Si ridusse poi il Marchese Azzo a Castellarano, ed ivi si afforzò co i Castellani suddetti suoi partigiani, mostrando nello stes-

lo ſteſſo tempo di volere concordia, e trattandola in Venezia, Bologna, e Firenze. Ma fu queſta interrotta dalla morte di Azzo da Caſtello, il quale portatoſi a Ferrara nel ſeguente Febbrajo d'eſſo Anno 1395. per una percoſſa ricevuta ivi in una finta ſcaramuccia, terminò i ſuoi giorni con diſpiacere univerſale del Marcheſe, e di tutti i ſuoi Sudditi. Spezzano e Formigine a lui donati da gli Eſtenſi, furono allora occupati da Marco de' Pii; e Fiorano colla Rocca venne in potere di Gerardo Bojardi. Mancato sì prode Capitano al Marcheſe Niccolò, allora il Marcheſe Azzo, laſciando andare ogni trattato di concordia, tornò in Romagna preſſo del Conte Giovanni da Barbiano, egregio manipolatore d'inganni, e ſeco cominciò a ſtudiar le maniere di vincere quella pugna. Amoreggiava forte il Conte Giovanni la nobil Terra di Lugo, e tentò anche d'averla con varj ſtratagemi ed aſſalti, ma non gli venne mai fatto; però mutato diſegno, ſegretamente ſi diede a trattare col Conſiglio di Ferrara, promettendo di uccidere il Marcheſe Azzo, qualora in ricompenſa, ſi voleſſero a lui cedere le Terre ſuddette di Lugo, e Conſelice. Altri ſcrivono, che la propoſta fu fatta da Giovanni da S. Giorgio Bologneſe, Cambiatore di profeſſione, a tre de' Conſiglieri di Ferrara, e abbracciato il partito di naſcoſto de gli altri, credendo eſſi lecito queſto colpo contra chi era ſtato dichiarato ribelle, e dianzi avea ſubornato de i Cittadini di Ferrara per togliere la vita al Marcheſe Niccolò, e a' ſuoi Conſiglieri: la qual mena ſcoperta coſtò ad alcuni un'eſemplare gaſtigo. Comunque ſia, il Conte Giovanni da Barbiano ſtrinſe l'accordo colla promeſſa di sbrigare il Marcheſe di Ferrara da quel perſecutore, purchè in premio del fatto aveſſe Lugo e Conſelice, e una buona ſomma di danaro, che alcuni ſcrivono foſſe di trenta mila Fiorini; ma con animo di fare un tradimento ſonoro. Diede dunque per oſtaggio un ſuo figliuolo. Mandato da i tre Conſiglieri ſuddetti nel Meſe di Marzo del 1395. il poco fa mentovato Giovanni da S. Giorgio, affinchè aſſiſteſſe alla Tragedia, il Conte Giovanni gli fece vedere il Marcheſe Azzo, e poi deſtramente condotto eſſo Marcheſe in una camera appreſſo, fece veſtire de gli abiti di lui un Servitore d'Azzo da Rodeglia, chiamato Cervo da Modena, che anche ſe gli aſſomigliava molto nel viſo; e fatto ritirare il Marcheſe, a forza di pugnalate uccíſero l'innocente Famiglio, sformandogli anche la faccia con parecchi di que' colpi. E chiamato toſto Giovanni da S. Giorgio, che aveva udito lo ſtrepito, e i lai dell' infelice, gli fecero vedere il finto Azzo, che era uſcito di vita; e queſti inconſideratamente badando a i panni, ſi bevve tutto l'inganno, e ſignificò toſto a Ferrara, come co' proprj occhi avea veduto eſtinto il vero Azzo. Ciò fatto, s'incamminarono quelle volpi verſo Lugo, conducendo ſeco come prigioni Azzo da Rodeglia, e Lanzalotto da Montecuccolo, che con falſi lamenti deploravano la morte del Marcheſe Azzo; e arrivati gli ordini e i ſegnali per la conſegna d'eſſa Terra, e di Conſelice, e pagato il contante, fu in eſſe Terre introdotto il Conte Giovanni colle ſue genti. Nè contento egli di ciò, nulla curando il ſalvocondotto da lui ſottoſcritto, fece prigionieri tutti gli Ufiziali e Soldati di Ferrara, e lo ſteſſo Giovanni da S. Giorgio, a' quali, ſe vollero la libertà, convenne pagare una groſſa taglia. Gran rumore fece per tutta Italia queſto fatto, e fu cagione, che il Conſiglio di Ferrara, i Fiorentini e Bologneſi ſi determinarono di far guerra aperta al Conte Giovanni da Barbiano, con avere eletto a tal fine per Capitano dell' eſercito Collegato Aſtorgio de' Manfredi Signore di Faenza. E allora fu, che i Conſiglieri del Marcheſe Niccolò, trovandoſi in neceſſità di

Miſcella Bonon. ad Ann. 1395. T. 18. Rer. Ital.

danaro, impegnarono per cinquanta mila Fiorini d'oro il Polesine di Rovigo alla Signoria di Venezia, la quale a titolo di pegno ne fu messa in possesso.

Mossero dunque le suddette Potenze co' Ferraresi la guerra al Conte di Barbiano. Ma nell' Aprile furono indotti a ribellarsi al Marchese Niccolò i Villani di Porto, Consandolo, Migliaro, Massa Fiscaglia & altre Ville del Ferrarese in favore del Marchese Azzo. Accorsero le milizie della Città, ma non tennero saldo, e restò prigioniere de' nemici Niccolò de' Roberti lor Capitano. Raunata poi maggiore armata in Ferrara co' soccorsi inviati da Venezia, Padova, Mantova, Firenze, e Bologna, e congiuntosi con questo esercito Astorgio de' Manfredi, il quale conduceva secento uomini d' armi, passarono tutti sotto Porto, ove era giunto il Marchese Azzo a comandare i ribelli, assistito anch' egli dalle truppe di Barbiano. Fu data in que' contorni fiera battaglia, sbaragliato il campo del Marchese Azzo, tagliate a filo di spada alcune centinaja d' essi ribelli, presine assai più; e fra gli ultimi si contò lo stesso Azzo Marchese, Azzo da Rodeglia, e Lanzalotto da Montecuccolo, e Conselice bastardo della Casa di Barbiano. Vennero questi in potere del Conte Corrado di Altemberg Tedesco, condottiere di una forte squadra d' uomini d' arme. Insigne fu la liberalità, con cui restò rimunerato dal Consiglio di Ferrara, Astorgio de' Manfredi, con venirgli anche assegnato un' onesto salario per la custodia del Marchese Azzo, il quale fu condotto a Faenza, ed ivi imprigionato. Desiderando poi il Comune di Bologna, che si sopissero le differenze, che passavano tra il Marchese Niccolò, e Francesco da Sassuolo, fu fatto Compromesso in Astorgio de' Manfredi, e depositata in sua mano quella Terra colla sua Rocca. Ma il Sassolese, ordita una trama con gli uomini di quella Terra, proditoriamente se ne impadronì nell' Aprile del 1396 Similmente il Conte Giovanni da Barbiano, non sazio de gl' insulti fino allora fatti alla Casa d' Este, portatosi pel Bolognese con ottocento uomini d' arme, ed altrettanti pedoni alla Terra di Vignola sul Modenese; e avuto prima trattato con alcuni de' Grassoni, che mantenevano amicizie in essa Terra, l' assalì nel dì primo d' Ottobre del suddetto Anno, con essere anche intervenuto a quell' impresa Francesco da Sassuolo. Allettato ad uscir fuori il presidio del Marchese, che ivi era, coll' avere attaccato il fuoco al Borgo esteriore, mercè l' ajuto de' congiurati entrò nella Terra; e poscia coll' assedio, e colla fame, e con alcuni pezzetti d' artiglieria costrinse anche alla resa il presidio di quella forte Rocca, senza poi osservargli i patti stabiliti. Intanto pare, che si trattasse accordo fra il Marchese, ed Obizzo da Polenta Signore di Ravenna, trovando io un Mandato di Francesco II. da Carrara Signore di Padova, scritto nel dì 12. di Settembre del suddetto Anno 1396. per consegnare al Marchese le Bastie di Lugo, e Cavodorzo, e la Rocca di Fusignano; al Polentano la Rocca di Codignola; e ad Astorgio de' Manfredi la Bastia di Cunio: fortezze tutte depositate in sua mano. Ma non dovette allora avere effetto il trattato. Perciocchè solamente adì 26. d' Agosto del 1398. esso Francesco da Carrara pronunziò il suo Laudo sopra le loro differenze.

Del Mese di Gennajo del 1397. per interposizione della Repubblica di Venezia fu conchiuso Matrimonio tra il *Marchese Niccolò*, giunto all' età di tredici anni, e tre mesi, e *Gigliola da Carrara*, figliuola di Francesco II. Signore di Padova. Sul principio di Giugno si celebrarono queste Nozze con solennità e feste mirabili, tanto in Padova,

dova, quanto in Ferrara, dove fu condotta la Principessa Sposa, quantunque non si consumasse il Matrimonio se non dopo un convenevole spazio di tempo. Veggonsi le feste allora fatte descritte da Jacopo Delaito, esattissimo Scrittore in que' tempi delle cose de gli Estensi e di Ferrara, ch' io ho messo in luce. Ebbe poi principio nel medesimo Anno 1397. del Mese d' Aprile la fierissima guerra, che Giovan Galeazzo Visconte, Conte di Virtù, già creato Duca primo di Milano da Vincislao Imperadore, mosse contra Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, e contra la Repubblica Fiorentina. Con questi ultimi erano in Lega i Bolognesi, il Marchese Niccolò, e il Signore di Padova. Accorsero ancora in ajuto di questa Lega contra il Visconte Carlo de' Malatesti Signore di Rimini co' suoi Fratelli, il Conte Ugo di Monforte, Francesco III. da Carrara, ed altri Condottieri d' armati. Parimente il Marchese vi spedì in soccorso le sue genti, e un copioso Naviglio. Ma non andò molto, che fu bruciato dall' Armata del Duca il Ponte del Gonzaga, che era sul Po, a Borgoforte, sbaragliata la di lui armata, preso lo stesso Borgoforte, portata la guerra entro il Serraglio di Mantova, e assediato Governolo. In tante angustie fu spedito Carlo de' Malatesti a raunar soccorsi. Fece anche il Marchese Niccolò armare in Venezia sette Galere a tutte sue spese; poscia si diede con quanto sforzo potè a far fabbricare & armare in Ferrara un grande stuolo di grosse navi, avendo a tal fine tratti da Venezia e da Padova periti artefici. Già era Governolo all' agonia, quando si mosse dal Ferrarese Carlo Malatesta coll' esercito raunato, e coll' armata navale de' Collegati, composta di venti Galeoni, sette Galere, ed altre assaissime Barche. Seco era Giovanni Conte di Barbiano, eletto per lor Capitano da' Bolognesi, con cinquecento lancie da tre cavalli per una. Nel dì di S. Bartolomeo, salito egli alla bocca del Mincio, a forza d' armi si fece largo fra l' esercito del Visconte, comandato ivi da Ugolotto Biancardo, e portò soccorso a quel Castello. Allora cominciò una gran zuffa tra l' Armata navale Duchesca, e la Ferrarese, e fu costretta la prima a ritirarsi. Quindi unitosi col Malatesta il Signor di Mantova colle sue forze, adì 28. d' Agosto d' esso Anno 1397. uscendo di Governolo, diede addosso all' armata del Biancardo, e la mise in rotta. Ciò conosciuto da Jacopo del Verme, Capitan Generale dell' altro più grosso esercito del Duca, non potè ritenere, che le sue genti atterrite non si mettessero in fuga. Ed arrivando loro addosso l' esercito vincitore, non finì la festa, che da due mila cavalli furono presi, e fatta ricchissima preda di vettovaglie, arnesi, armi, e padiglioni. In seguito di Vittoria sì strepitosa ricuperò il Gonzaga Borgoforte, e da lì a qualche tempo Mellara, Terra dell' Estense a lui impegnata, ed occupatagli poco prima dalle genti Duchesche.

Delayto Annal. Esten. ad Ann. 1397. T. 18. Rer. Ital.

Dopo successi tanto felici pareva, che si dovesse goder qualche riposo, ma il Duca di Milano, la cui grande potenza non crollava sì per poco, fatto maggiore sforzo di genti e di Galeoni, ritornò adì 29. d' Ottobre dello stesso Anno 1397. sotto Borgoforte, e sconfisse l' armata navale di Mantova, con prendere tre Galee e venticinque Galeoni. Fatto anche venir dalla Toscana il Conte Alberigo da Barbiano, chiamato il gran Contestabile, che era al soldo del Duca, questi entrò colle sue genti nel Serraglio di Mantova, di modo che in peggiore stato di prima si trovò il Signore di Mantova, che in questi tempi perdette ancora di molte Terre. Al vedere la Repubblica di Venezia tutti questi sforzi del Visconte, nè a lei piacendo, che mag-

maggiormente egli falisse, prevedendo eziandio, che contra le forze di lui non potea tener saldo la Lega: finalmente fece un passo, a cui per l'addietro non si era mai voluta ridurre. Cioè entrò apertamente in Lega co' Fiorentini, e Bolognesi, col Marchese di Ferrara, e con gli altri Principi Collegati a rovina ed esterminio del Visconte. Lo Strumento fu stipulato adì 21. di Marzo del 1398. Questa risoluzione del Senato Veneto, e il sentore avuto, ch'essa Repubblica e Lega trattavano per far calare in Italia il Duca d'Austria, furono le cagioni, che il Duca Giovan Galeazzo desse orecchio alle proposizioni di pace, e cominciasse a parlar dolce con gli avversarj. Però venne egli nel Maggio del suddetto Anno alla conchiusione di una Tregua di dieci anni fra esso, e le parti contrarie. Nel seguente Luglio Francesco II. da Carrara, istigato, o consigliato da alcuni Cittadini Ferraresi, all'improvviso con quattrocento Uomini d'arme, e cento Soldati a piedi, arrivò a Ferrara, dove mutò il Consiglio del Marchese Niccolò suo Genero; volle che si esaminassero i Libri delle rendite e spese della Camera d'esso Marchese, e fece altri passi, che diedero motivo a sospetti di qualche strano disegno d'esso Carrarese in pregiudizio del giovinetto Marchese suo Genero. Ma alla per fine tanto egli, quanto il Marchese, se n'andarono a Venezia a visitare la Ducal Signoria sul principio di Settembre, nella quale occasione fu confermata al medesimo Marchese la Nobiltà Veneta colla seguente Lettera Ducale.

Decreto della Nobiltà di Venezia, conceduta da Antonio Veniero Doge a Niccolò III. Marchese d'Este, e a' suoi discendenti & eredi. Nell' Anno 1398.

ANTHONIUS VENERIO, Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis presens Privilegium inspecturis salutem & sincere dilectionis affectum. Ducalis Excellentia in liberalitatis operibus solita celeberime conversari, tantò amplius personas Magnificas & dignitatis bonore conspicuas prevenire studet honoribus, & dotalibus ampliare favoribus, quanto Ducatui nostro devotiores fide & operibus se ostendunt. Unde cum Magnificus & Potens Dominus Nicolaus Estensis Marchio, Ferrarie &c. Dominus Generalis, intimus Civis noster, semper fuerit & sit sincerissimus & perfectissimus amicus nostri Dominii, sicut per laudabiles & notabiles effectus ostendit: notum fieri volumus universis & singulis tam presentibus quàm futuris, quod omni juris, consiliorum, & ordinamentorum nostrorum integra solennitate servata, prefatum Magnificum & Potentem Dominum Nicolaum Estensem Marchionem, peramabilem Civem nostrum, cum ejus filiis & heredibus, ad numerum & de numero Nobilium nostri Majoris Consilii recepimus atque recipimus, & de Majori Consilio fecimus & facimus, & de nostri Majoris Consilii Nobilibus in Venetiis & extra ubilibet esse volumus & tractari, ipsum sincere dilectionis brachiis amplexantes. Et firmiter statuentes, quod eisdem libertatibus, beneficiis, honoribus & immunitatibus, quibus alii Cives & Nobiles nostri de nostro Majori Consilio gaudent, prefatus Magnificus & Potens Dominus Nicolaus Estensis Marchio Civis noster, & sui filii & heredes, in Venetiis & extra ubique plenissime gaudeant & utantur. In quorum omnium testimonium & evidentiam pleniorem presens Privilegium fieri jussimus, & Bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro Ducali Palatio, Anno Dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo Nonagesimo Octavo, Mensis Septembris die Duodecimo Inditione Septima.

E per-

E Perchè Bartolomeo da Gonzaga con una Compagnia di masnadieri di circa due mila cavalli era passato sul Modenese, cagionando ivi gravissimi danni: il Marchese presa al suo soldo la Compagnia della Rosa, la spinse colà con ordine di venire alle mani. Ma il Gonzaga non tenne il piè fermo, e se ne tornò in Romagna. Unitesi poi le squadre d'esso Marchese con quelle de' Signori di Ravenna, e di Forlì, sì bravamente assalirono quel corpo di gente, che tutti col capo loro restarono prigionieri: con che svanì ogni apprensione conceputa de' loro andamenti. Tenne di questi tempi Giovanni Conte di Barbiano in non poca agitazione i Bolognesi e Modenesi, ne' territorj delle quali Città andava facendo scorrerie e danni non pochi, senza risparmiare l'onor delle Donne; e per questa cagione, siccome ancora perchè avea tentato di rimettere i fuorusciti in Bologna, era egli stato capitalmente bandito da quel Comune. Avvenne ch' egli con una brigata di mille e dugento uomini d'arme, passando pel Bolognese, si trasferì a Vignola, Terra, come dicemmo, del Modenese, dianzi da lui occupata alla Casa d'Este, da dove cominciò a travagliar forte il Contado di Modena. S'intesero allora insieme il Comune di Bologna, e il Consiglio di Ferrara; e messe insieme le forze loro, le spedirono a Spilamberto per osservare i movimenti del Barbianese. E adì 20 di Marzo del 1399 marciarono di notte tempo ad incontrarlo sulla gisja del Panaro, mentre egli si disponeva a far viaggio. Con poca perdita di gente lo sconfissero, facendo prigioniere lui col figliuolo Lodovico, il Conte Bandezato, il Conte Lipaccio, e Conselice bastardo da Barbiano, con quasi tutta la loro milizia. Morì il giovane Lodovico di morte naturale nelle carceri di Bologna; ad esso Giovanni Conte di Barbiano, e a i due altri Conti suoi parenti, e a ConsElice, (per quanto si credette ad istigazione di Astorgio de' Manfredi) fu dipoi tagliata la testa nella pubblica Piazza di Bologna: dal che poi vennero gravissimi sconcerti e danni a quella Città, per la vendetta, che il gran Contestabile Alberigo Conte di Barbiano, ne proccurò, siccome dirò fra poco. In potere di Filippo da Pisa Capitano del Marchese Niccolò restò il Conte Manfredo da Barbiano, che condotto nelle prigioni di Modena, fu più fortunato de' suoi parenti, perchè restò in salvo la vita sua. Poscia nel Mese di Settembre avendo il Marchese Niccolò inviato il suo esercito all'assedio di Vignola, dopo quasi quattro mesi, finalmente riebbe quella Terra colla sua Rocca. Succedette in esso Anno 1399 di Settembre mutazione in Bologna per la morte di Carlo Zambeccari, che dianzi era ivi stato a guisa di Principe alla testa de gli affari; essendo riuscito a Giovanni Bentivoglio di rientrare nella Patria, dove da lì a qualche tempo prese le redini del governo. Infermatosi ancora il Marchese Niccolò assai giovinetto nell' Aprile d'esso Anno 1399 di un pericoloso tumore all' anguinaja, che oggidì sarebbe forse dichiarato da' Medici un malore sconcio, ed assai noto ne' nostri tempi, ma che comunemente vien creduto incognito allora in Italia. Corse immediatamente a Ferrara Francesco II. da Carrara, accompagnato da molte squadre d'armati, facendo assai conoscere i disegni, ch' egli nudriva sopra quella Città, caso che fosse mancato di vita il Marchese. Ma questi guarì, e fattegli poi meglio conoscere le mene del Suocero Carrarese, giudicò spediente il rimuovere dal suo Consiglio alcuni Padovani, e di rimettervi i Sudditi suoi.

Andava intanto sempre più crescendo la possanza di Giovan Galeazzo Duca di Milano. Era egli divenuto padrone di Pisa. Siena, Perugia, ed Assisi anch' esse s'erano date all' ubbidienza di lui. Adunque

que per addormentare i Principi di Lombardia, conchiuse egli adì XI. d'Aprile del 1400. la Pace colle Repubbliche di Venezia, Firenze, e Bologna, col Marchese d'Este, e co' Signori di Padova e Mantova. Intanto Astorgio de' Manfredi, tenendo stretto nelle carceri sue il Marchese Azzo, di cui fu parlato di sopra, sapeva far ben giocare questa carta col Marchese Niccolò e col di lui Consiglio, ricavando di tanto in tanto da loro buone somme di danaro, coll'andare minacciando di rilasciare un prigione di tanto rilievo. Si venne quasi a rottura per questo fra loro. Ma interpostasi la Ducale Signoria di Venezia, seguì nell'antecedente Anno 1399. adì 27. di Dicembre un'accordo, in cui il Marchese donava ad Astorgio, e a Giovan Galeazzo di lui figliuolo, loro vita naturale durante, il Migliaro co' suoi poderi; e tale grossa Gastalderia dichiarò il Marchese di prenderla in affitto, con pagare tre mila Ducati d'oro annui ad essi Manfredi. Promise eziandio l'Estense di sborsare ogni anno altri due mila Ducati d'oro ad esso Astorgio, finchè tenesse prigioniere il suddetto Marchese Azzo. Ma non si fermò qui l'insaziabil' ingordigia d'Astorgio. Ogni dì moveva altre quistioni, richiedeva nuove ricompense e danari, in atto sempre di minacciare. Non potendosi più sofferire in Ferrara la smoderata tracotanza di costui, vi si adoperò il seguente rimedio. Passava per Po nel territorio Ferrarese il poco fa mentovato Giovan Galeazzo figliuolo d'Astorgio, accompagnando il valoroso Capitano Carlo de' Malatesti. Fu d'ordine del Consiglio preso costui, e condotto nel Castello di Ferrara. Ebbe ad impazzire per la rabbia Astorgio; volò a Venezia, empiè di querele quell'augusto Senato il quale incontanente prese ad acconciar tali rotture. La conchiusione fu, che venne consegnato il Marchese Azzo alla Ducal Signoria, la quale il confinò in Candia, con imporre al Marchese l'obbligo di pagare ogni Anno tre mila Fiorini d'oro pel mantenimento e per la custodia di lui; e però fu rimesso in libertà il figliuolo d'Astorgio. Aveva anche esso Astorgio irritato contra di se il Comune di Bologna con avergli preso per tradimento il Castello di Solaruolo. Però i Bolognesi, eletto Pino degli Ordelaffi per loro Capitano, lo spinsero nella primavera del 1400. all'assedio di Faenza. Placato ancora il Conte Alberigo da Barbiano, gran Contestabile, e il più accreditato Condottiere d'armi, che fosse in que' tempi, il trassero seco in lega contra d'Astorgio, da lui odiato al maggior segno, perchè creduto autore della morte del Conte Giovanni da Barbiano. Ma frappostasi la Ducale Signoria, seguì pace fra Bologna ed Astorgio: del che sdegnato il Conte Alberico, voltò le sue armi contra de' medesimi Bolognesi. Accadde nel 1401. che Giovanni de' Bentivogli, siccome dianzi accennai, prese arditamente il dominio di Bologna; e si credette seguito ciò per segreti consigli ed aiuti del Duca di Milano, al quale egli aveva fatto sperare d'essere seco in Lega; ma mutato poi pensiero si strinse co' Fiorentini: il che fu cagione di sua rovina. Nel medesimo Anno 1401. adì 8. di Settembre il Marchese Niccolò con suntuoso accompagnamento di Nobiltà, e di quattrocento cinquanta cavalli, andò a visitare esso Duca di Milano, che in quante maniere seppe l'onorò e divertì. Tornato poscia a Ferrara, trovò che quel suo viaggio avea non poco ingelosito la Signoria di Venezia, e Francesco II da Carrara Suocero suo; comparvero anche i loro Ambasciadori, che gli parlarono alto. Addusse egli legittimi motivi dell'andata in sua giustificazione, e calmò i loro sospetti; ma nol poterono per questo trarre seco in Lega. Erano allora uniti contra del Visconte le Repubbliche di Venezia, e Firenze, il Bentivoglio,

e il

e il Carrarese. Nè questo bastò. Furono da tanto le grosse offerte di Fiorini fatte da' Fiorentini a Roberto Duca di Baviera, eletto poco dianzi Imperadore contra di Vincislao deposto, che il condussero in Italia contra del suddetto Duca di Milano con poderosa armata, con cui Francesco II. da Carrara congiunse tosto le sue bandiere. Non si atterrì per questo Giovan Galeazzo, ma chiamato a se il Conte Alberigo, Jacopo dal Verme, Ottobuono de' Terzi, Facino Cane, ed altri valorosi Conestabili d'allora, spinse un forte esercito alle falde dell' Alpi per far fronte e contrasto alla calata de' Tedeschi. Diede anche una rotta a una parte d' essi, di modo che il novello Imperadore si ritirò a Padova, e dipoi a Venezia, e finalmente con poco suo onore se ne tornò in Lamagna.

Sbrigato da sì potente avversario il Duca di Milano, rivolse nell' Anno 1402. le sue armi contra di Bologna, volendosi vendicare di Giovanni Bentivoglio, spronato anche a ciò da i Gozzadini e da altri fuorusciti, e dal gran Contestabile, che non sapeva perdonare a' Bolognesi la morte de' suoi Nipoti. Adì 15. di Gennajo diede principio a questa guerra esso Conte Alberigo con impadronirsi delle Doccie, e della Pieve di Cento, e scorrere dipoi sul terriorio di Bologna. Gli tenne dietro il numeroso esercito Duchesco, in cui oltre a i suddetti Capitani si contava Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, e Malatesta e Pandolfo de' Malatesti. Il Bentivoglio uomo di gran coraggio, chiamò immantinente in sua difesa i Fiorentini, che gli mandarono Bernardone di Bretagna lor Capitano con quattrocento uomini d'arme; e Francesco II. da Carrara inviò loro per soccorso due de' suoi figliuoli, cioè Francesco III. e Jacopo con altrettanta e più gente. Quindi animosamente andò a porsi dirimpetto al nimico a Casalecchio; ma ivi assalito dall' armata Duchesca ebbe adì 28. di Giugno d' esso Anno 1402. una terribile sconfitta, per cui commosso il Popolo di Bologna aprì le porte all'esercito vittorioso, con restare dipoi vittima del furore de' suoi mal' affetti esso Bentivoglio. Così venne in potere di Giovan Galeazzo la Città di Bologna. Questo gran colpo avrebbe avuto delle fastidiose conseguenze, massimamente per la Repubblica Fiorentina, la quale oramai si trovava quasi tutta cinta da gli Stati del Duca suo nemico. Ma sì fiero nuvolo andò a sciogliersi per la morte d' esso Duca, succeduta in Marignano adì 3. di Settembre del medesimo Anno 1402. con lasciare suoi eredi Giovanni Maria Duca, e Filippo Conte di Pavia, assai giovanetti. Anzi cominciò a sciogliersi anche la gran potenza della Casa de' Visconti; perciocchè nella minorità di que' Principi tante discordie si suscitarono fra i Consiglieri del Duca novello, e la Duchessa Vedova, e il Popolo di Milano, con risvegliarsi anche in varj Luoghi le antiche fazioni Guelfa e Ghibellina, che chiunque potè in que' torbidi si diede ad occupar le Città già sottoposte ad esso Duca. Cremona venne in potere de i Cavalcabò, e poscia di Gabrino Fondolo; Como de' Rusconi; Bergomo de' Soardi. E da lì ad alcun tempo Facino Cane si fece Signore d' Alessandria e d' altre Città; Ottobuono de' Terzi di Parma, di Piacenza, e poi di Reggio; i Benzoni di Crema; e Pandolfo Malatesta di Brescia, per tacere d'altre Città. Non istette già dormiglioso in tempo sì propizio Bonifazio IX. Papa, ma cercò subito i mezzi per ricuperare alla Chiesa le Città di Bologna, Perugia, ed Assisi. A tal fine inviò Baldassare Cossa Cardinale Legato a Ferrara per disporre il Marchese Niccolò, giovinetto di grande espettazione, ad entrar seco in Lega, nella quale già erano convenuti i Fiorentini,

e il

e il gran Conteſtabile Conte Alberigo da Barbiano. Arrivò il Legato a Ferrara adì 21. di Maggio del 1403. dove fu accolto dal Marcheſe e dal Popolo con ſomma onorevolezza. Ivi fu conchiuſo, ch' eſſo Marcheſe Niccolò ſarebbe Capitan Generale della Lega, e Mareſciallo dell' eſercito il nobile Uguccion de' Contrarj, uno de' più fidati Conſiglieri, ch' egli ſi aveſſe. Ed erano già precedute altre grazie e promeſſe del medeſimo Legato, affinchè il Marcheſe prendeſſe con vigore l' impegno. Cioè nel dì 30 d' Aprile del ſuddetto Anno in Ceſena, avendo ſentito eſſo Cardinale le doglianze del Marcheſe, perchè nel tempo della di lui minore età il Conſiglio di Ferrara aveſſe rilaſciato a' Bologneſi Nonantola e Bazzano, antiche giuriſdizioni del Modeneſe, caſsò egli quell' atto, e promiſe di reſtituir eſſe Terre al Marcheſe. Poſcia adì 7. del ſuſſeguente Maggio nella ſteſſa Ceſena fu dal medeſſimo Legato diminuito in avvenire il Cenſo, che dalla Caſa d' Eſte ſi pagava alla Camera Pontificia per Ferrara. Gli fu anche aſſegnato lo ſtipendio di dodici mila Fiorini l' anno; e in oltre fatta promeſſa di aſſiſtenza e favore, affinchè eſſo Marcheſe ricuperaſſe Reggio e Parma, che erano ſtate de i ſuoi Maggiori. S' aggiunſe a tali patti una Bolla confermatoria di Papa Bonifacio IX data in Roma adì 14. di Marzo nell' Anno Quattordiceſimo del ſuo Pontificato. Eraſi ribellata al governo di Bologna nel Meſe d' Aprile la Terra di Crevalcuore; e quel popolo avendo inviato al Marcheſe i ſuoi Meſſi per metterſi ſotto il dominio di lui, fu accettata l' offerta, e ne fu preſo il poſſeſſo a nome d' eſſo Marcheſe. Così adì 28. di Maggio d' eſſo Anno 1403. fece egli da' ſuoi provigionati occupare la Fortezza dell' Uccellino nel diſtretto di Bologna.

Venuto il dì 2. di Giugno con gran ſolennità fu dato in Ferrara il baſtone del comando ad eſſo Marcheſe Niccolò dal ſuddetto Cardinal Coſſa Legato; dopo di che amendue moſſero l'armata verſo il Territorio di Bologna, avendo prima nel dì 28 di Maggio il Marcheſe inviata la sfida a chi governava quella Città pel Duca di Milano. Erano in quell' eſercito Carlo, e Malateſta Fratelli Malateſti, il Conte Alberigo gran Conteſtabile del Regno di Napoli co' ſuoi due Nipoti, cioè col Conte Manfredo da Barbiano, e col Conte Lodovico da Zagonara, e Pietro da Polenta, e Alberto de' Pii Signore di Carpi, con altri Nobili Capi di ſquadre, e colla principale Nobiltà di Ferrara. Preſero il Poggio de' Lambertini, e la Fortezza di Galiera; poſcia credendo più ſpediente il portare la guerra nel cuore de gli Stati Ducheſchi, ſpinſero l' armata ſul Parmigiano, che vi diede un gran guaſto. Ritornata eſſa ſul Bologneſe, fu rinforzata da Paolo Orſino, che ſeco conduſſe quattrocento lancie; ma ſpediti a quella Città dal Conſiglio di Milano Facino Cane, e Galeazzo da Mantova con mille e quattrocento Uomini d'arme, e molti pedoni, fu in iſtato Bologna di far teſta all' eſercito nemico. Seguirono fra i Capitani dell' una e dell' altra armata varie ſcaramuccie e badaluchi; e Uguccione de' Contrarj Mareſciallo della Lega adì 9. di Luglio ſotto il muro della Città di Bologna vi ſpinſe dentro dugento pedoni colla bandiera Pontificia; ma non ſentendoſi movimento alcuno nel Popolo, anzi trovandoſi in quell' ora Facino Cane colla ſua gente in arme, e con diſegno d' uſcire contra il campo de' nemici, diede ſubito addoſſo a que' pedoni, e li coſtrinſe alla fuga. Poſcia uſcito ſi ſpinſe contra la brigata di Uguccione, che deſtramente ſi ritirò, finchè ſoccorſo dal Marcheſe e da Paolo Orſino, caricò talmente Facino e le ſue ſquadre, che furono obbligate a ricoverarſi nella Città con laſciar prigionieri Filippino Cane, Lanzalotto da Beccaria, ed altri. Premeva intanto al

te al Legato di levarsi da gli occhi l'ostacolo d'Imola collegata col Visconte; però in esso Mese di Luglio del 1403. formato dal Marchese l'assedio di quella Città, fu astretto il Signore d'essa, cioè Lodovico de gli Alidosi, a capitolare, e rendersi all'ubbidienza della Chiesa Romana. Poscia s'impadronì l'Armata Pontificia della Terra di Medicina, della Bastia della Pegola, di Manzolino, di Piumazzo, di Monte Polledrano, e d'altri Luoghi del Bolognese: per gli quali progressi Facino Cane, uomo bestiale, sempre temendo qualche rivolta del Popolo Bolognese, usò contra di esso tirannie e crudeltà non poche. Udendosi poi il fiero sconvolgimento delle Città Duchesche, fu deliberato, che il Marchese Niccolò col medesimo Esercito tornasse sul Parmigiano. Così fu fatto, ma con trovare rinforzata quella Città da Ottobuono de' Terzi e da molte bandiere. E perchè si giudicò meglio di portar l'armi oltre Po, dove le Città dello Stato di Milano erano in maggior confusione, mentre l'esercito era dietro a passare quel Real fiume, con barche e zatte, sopragiunta l'Armata navale di Milano, prese quelle Navi, e tagliò la comunicazione fra le squadre già traghettate, e il resto dell'esercito; il che impedì le meditate imprese. Questa mossa nondimeno fu cagione, che la Duchessa di Milano col suo Consiglio intavolasse adì 25. d'Agosto del 1403. un trattato di Pace col Cardinale Legato, per cui Bologna, Perugia, ed Assisi furono appresso restituite alla Chiesa Romana, con restare alcune Castella dell'Imolese in potere del Conte Alberigo, Crevalcuore del Marchese Niccolò, Cento e la Pieve di Nanne Gozzadini, e S. Giovanni in Persiceto di Pandolfo Malatesta.

Dopo il buon successo della spedizione antedetta ritornò il Marchese Niccolò a Ferrara, e non volendo che stessero in ozio le sue brigate, le spedì sotto il comando del valoroso Uguccion de' Contrarj in rinforzo a Francesco II. da Carrara, Succero suo, che meditava l'acquisto di Brescia. Entrò in quella Città nel dì 18. d'Agosto del 1403. il Carrarese per maneggio fatto dianzi colla parte Guelfa; ma tenendosi la Cittadella pel Duca di Milano, e riuscendo inutile ogni sforzo per espugnarla; sopragiunti ancora in rinforzo de gli assediati Jacopo dal Verme, Ottobuono de' Terzi, e Galeazzo da Mantova (non già Principe di Mantova, come si fece a credere il Corio) con grosso nerbo d'armati: fu obbligato l'esercito Padovano a lasciar quell'impresa, e insieme la Città di Brescia. Intanto faceva il Marchese continue istanze al Cardinale Cossa Legato, uomo di fina astuzia sì, ma di poca Virtù, per la restituzione di Nonantola, e di Bazzano, a lui dovuta secondo i patti. Si portò anche apposta per questo a Bologna, dove gli fu ben fatto onore quanto volle, ma per conto d'esse Terre altro non riportò che belle parole. Però cominciò a nascere fra lui, e il Cardinale mancator di fede un certo rancore, per cui il Marchese vietò il trasporto de' viveri a Bologna, che forte ne penuriava. S'interposero i Veneziani per la concordia, e con questa mira spedirono loro Ambasciadori a Ferrara, dove ancora passarono quei di Firenze. E finalmente nel Febbrajo del 1404. per cura d'essi Pacieri, ne' quali fu fatto Compromesso, si venne ad un'accordo, in cui il Legato promise molto, ma nulla attese. Sul principio del medesimo Anno fu spedito dal Consiglio del Duca di Milano Facino Cane contra il Signore di Padova con cinque mila cavalli. Accorse il Marchese in ajuto del Suocero adì 12. di Marzo con cinquecento lance, cadauna conducente tre cavalli, avendo fra gli altri Caporali al suo soldo Astore de' Visconti, e Sforza Attendolo, e Tartaglia, che furono poi celebri Capitani. Indotto Facino da regali, che sotto mano corsero, si ritirò; e allora il Carrarese voglioso di conquistar Verona e Vicenza,

s'inoltrò verso quelle parti, sempre assistito dalla persona e dalle squadre del Marchese suo Genero. Per facilitar questa impresa condusse egli seco Guglielmo dalla Scala co' suoi figliuoli Brunorio ed Antonio, facendo credere a quegl' infelici, che la conquista si farebbe per loro. In fatti commosso il Popolo di Verona all' udire il nome della Scala, introdusse il Carrarese nella Città; e quantunque Ugolotto Biancardo, ivi Governatore pel Duca di Milano facesse gagliarda resistenza, fu a forza d'armi costretto a rifugiarsi nella Cittadella. In tale occasione fu fatto Cavaliere il Marchese Niccolò co i figliuoli di Guglielmo dalla Scala, con Jacopo da Carrara figliuolo del Signore di Padova, e con altri Nobili. Acclamato Guglielmo da' Veronesi per loro Signore, si credeva già la sua fortuna in porto; ma da lì a poco tempo per subitana morte mancò di vita insieme con Carlo Visconte figliuolo del fu Bernabò; e comune opinione fu, che il Carrarese col veleno se ne fosse sbrigato, per occupar' egli la Signoria di Verona. Così in effetto avvenne, dappoichè in sue mani venne anche la Cittadella. Ma le prosperità proccurate con male arti non sogliono aver lunga durata; e quella del Carrarese fu appunto il principio della sua totale rovina. Perciocchè avendo poi spinto il suo esercito, comandato da Francesco III. suo Figliuolo sotto Vicenza, sperando di ridurre in suo potere anche quella Città: la Repubblica di Venezia, che s' era dichiarata in favore del Duca di Milano per le grandi promesse a lei fatte, mandò a prendere il possesso di essa Vicenza, e ad intimare a i Carraresi, che si ritirassero dall'assedio. Fece lo sconsigliato giovane Francesco III uccidere l'un dopo l'altro due innocenti Trombetti, che gli portarono questa spiacevole ambasciata: e per tale affronto concepirono i Veneziani tanto sdegno contra de' Carraresi, che ne giurarono l'esterminio; e tuttochè il Marchese Niccolò si portasse apposta a Venezia per placarli, nulla potè ottenere: perlochè prevedendo ciò che era per avvenire, afflitto se ne ritornò a Ferrara.

Mentre il Marchese era intento a queste imprese, Uguccione de' Contrarj, che con autorità di Vicemarchese governava allora Ferrara, fu animato da Niccolò de' Roberti Signore di S. Martino, e da Gerardo Bojardi Signore di Rubiera, alla conquista di Reggio, dove essi aveano un buon trattato, ed era in oltre la Cittadinanza desiderosa di tornare sotto gli Estensi. Perciò raunato un' esercito di Ferraresi, e Modenesi, a' quali s' aggiunsero varj Castellani del Reggiano, cioè i Fogliani, i Correggeschi, i Manfredi, e i Canossa, del Mese d'Aprile del suddetto Anno 1404. si portò all'assedio di quella Città, dove felicemente entrò nel dì primo di Maggio. Vi giunse dipoi con altri rinforzi di gente lo stesso Marchese. Ma stando ostinata la Cittadella, e sentendosi un grande sforzo di gente, che si faceva da Ottobuono de' Terzi, il quale già aveva occupato Parma e Piacenza: stimò il Marchese miglior consiglio di ritirarsi a Modena, abbandonando la mesta Città, la quale in tale occasione venne in potere del suddetto Ottobuono insieme colla Cittadella. Erano intanto continue le istanze del Cardinale Legato di Bologna Baldassare Cossa, affinchè il Marchese gli consegnasse la Terra di Crevalcuore; e tanto seppe il Porporato avvilupparlo con delle indorate promesse, che gliela cavò dalle mani, essendosi impegnato con sua Bolla data in Bologna adì 2. d'Ottobre del 1404. di fargli avere fra due mesi la restituzione di Nonantola e di Bazzano senza eccezione alcuna. Ma di che mesi s'intendesse, lo doveva solo egli sapere, perchè questi spirarono, e niun' effetto se ne vide. E nello stesso Mese d'Ottobre il Tiranno di Parma e Reggio Ottobuono de' Terzi, senza precedente nemicizia o sfida, fece un' invasione nel territorio di Modena, che non si aspet-

aspettava un sì fatto tradimento, con iscorrere tutto il piano, saccheggiarlo, e menar via il bestiame, di modo che il danno si calcolò che ascendesse a più di cento mila Ducati d'oro. Si accese in questi tempi la fierissima minacciata guerra fra la Repubblica Veneta, e Francesco II. da Carrara Signore di Padova. Trassero i Veneziani in Lega con loro Francesco da Gonzaga Signore di Mantova per assalire nello stesso tempo Verona; e fecero ogni sforzo per far dichiarare anche il Marchese di Ferrara, con avergli a tal fine spediti Ambasciadori, che parlarono di un tuono imperativo, nè volevano permettergli la neutralità. Stette saldo il Marchese, seguendo in ciò il parere del suo Consiglio, e della principale Nobiltà di Ferrara. Con due potentissimi eserciti assalirono i Veneziani il Carrarese tanto sul Padovano, quanto sul Veronese; e però vedendosi egli in gravissime strettezze, non cessava d'implorare i soccorsi del Marchese suo Genero, anche in vigore della Lega fra loro contratta. Era un grave contrasto nel cuore del Marchese, dall' un canto la divozione, ch'egli professava alla Ducale Signoria, e dall' altro l'amore dovuto al Suocero, la fede della Lega, e la comune persuasione, che fosse ingiusta quella guerra, tendente all'oppressione e desolazione della Casa da Carrara. S'aggiugneva ancora la ragione di Stato, cioè la giusta apprensione di vedersi un dì troppo vicino quel Lione dalle forti unghie, che sempre più crescendo di forze minacciava rovine a i confinanti, siccome in fatti avvenne col tempo alla Casa d'Este. Pertanto finalmente vinse l'ultimo riguardo, ed egli mandò adì 6. di Settembre del 1404. la disfida a'Signori Veneziani, con aver preso al suo soldo il famoso Conte Alberigo da Barbiano, gran Contestabile del Regno di Napoli, con mille e cinquecento uomini d'arme, e alcune squadre di pedoni. Allestite le genti sue, mosse coraggiosamente verso il Polesine di Rovigo. Prese l'Abbazia, Lendenara, il Castello d'Arquada, il passo della Villa del Duca, Venezzo; poscia passò all'assedio di Rovigo. Ma crescendo i pericoli del Carrarese, tralasciato quell' assedio, accorse col Contestabile a Padova; e nel Settembre d'esso Anno 1404. concertò col Carrarese d'assalire il Campo nemico, non già il maggiore, di cui era Capitan Generale Pandolfo Malatesta, ma un'altro minore esercito comandato da Paolo Savello. Batterono prima un gran carriaggio di vettovaglie, scortato con dugento lancie da Taddeo del Verme, il quale restò prigioniere del Marchese. Si spinsero poscia contra il campo del suddetto Savello, e il posero in rotta, con restarvi prigione lo stesso Generale, bench'egli trovata occasion di fuggire, negasse dipoi d'avere acconsentito alla sua prigionia. A tale strepito s'armò l' esercito del Malatesta, e correndo in aiuto, obbligò i vincitori a ritirarsi in Padova, dove condussero da due mila e cinquecento Cavalieri, fra' quali alcuni Caporali di distinta Nobiltà e valore. Questo fatto fu cagione, che Padova respirasse; perciocchè il Malatesta diminuito di forze si ritirò sul Trivigiano. Ma il gran Contestabile poco dappoi presa licenza s'incamminò con parte delle sue genti verso Napoli.

Aveano intanto i Veneziani fortificato Rovigo, ed infestavano sull' Adige il passo della Villa del Duca, già occupato dal Marchese. Con esso loro menavano gente assai, e molte navi; e dato un'assalto a quella fortezza, già l'aveano ridotta a gli estremi: quando sopragiunto Uguccion de'Contrarj con alcune brigate d'uomini d'armi, sbaragliò gli assalitori, e li pose in fuga, con restare in potere di lui le navi. Intanto venne fatto a sei Galere Veneziane di prendere al Marchese la Fortezza di S. Alberto sul Po di Primaro; ma messa in buon'assetto Argenta, esso Marchese col Signore di Padova passò di nuovo all'assedio di Ro-

 vigo.

vigo. Infermatosi ivi il Marchese, fu portato a Ferrara; e il Signore di Padova colpito in una gamba da una scheggia di sasso franto da una bombarda, fu anch'egli obbligato a farsi portare in una bara a Padova. Restò a quell'assedio il Conte Giovanni da Barbiano, che finalmente astrinse quella Città alla resa, e ne prese il possesso Uguccion de' Contrarj pel Marchese. Adì 8. d'Ottobre d'esso Anno 1404. ito esso Marchese Niccolò con due grosse navi incastellate, con sedici Galeoni, e con altre Barche, per espugnare S. Alberto, trovò l'Armata navale de' Veneziani sul Po di Primaro; ed attaccata la zuffa, ebbe la peggio, e colla perdita delle navi incastellate, appena potè ridurre il resto ad Argenta.

Nel Gennajo del 1405. fu assediata Verona dall'armi Venete, condotte dal Signore di Mantova. E perciocchè l'Armata de' Veneziani sì per acqua, come per terra, dava di grandi molestie a quella del Marchese in Ariano, l'assalì egli colle sue genti, e la sconfisse adì 16. di Febbrajo d'esso Anno, con far prigionieri alcuni Conestabili. Intanto Ferrara penuriava forte di viveri; crescevano ogni dì più le forze dell' esercito Veneto sul Ferrarese; conosceva il Marchese, che non poteva a lungo andare durarla contra sì grande potenza: però a persuasione de' più saggi suoi Cittadini diede orecchio a chi proponeva la pace. Seguì dunque in Venezia lo Strumento d'essa Pace adì 25 di Marzo del 1405. con patto che il Marchese riconsegnasse alla Ducal Signoria in pegno tutto il Polesine di Rovigo, finattantochè pagasse ciò che la Casa d'Este doveva alla Repubblica; e che in oltre non potessero gli Estensi fabbricar Sale in Comacchio: novità molto pregiudiziale e gravosa a i medesimi. Ma non ancora aveva il Marchese data a i Veneziani la tenuta di Rovigo, che Francesco II. da Carrara Signor di Padova, udita la Pace suddetta, per cui restò sbalordito, infuriato mosse di repente le sue squadre contra l'Estense, occupò la fortezza di Venezzo, e poi passò all'assedio d'esso Rovigo. Per quanti assalti e minaccie egli facesse, andarono a voto tutti i suoi sforzi: così virilmente fu difesa la Terra da Aldrovandino de Guocoli, che ivi era Governatore a nome del Marchese. Ma udito in fine, che veniva il Marchese con Uguccione, e con buon nervo di gente, si ritirò come disperato alle sue contrade. Si portò poscia il Marchese Niccolò a Venezia per maggiormente far conoscere il suo buon' animo, e l'onoratezza della sua fede alla Ducal Signoria, e fu ivi con singolare onorificenza ricevuto, essendogli venuto incontro il Doge con gran comitiva di Nobiltà. Nel Giugno d'esso Anno 1405. Verona venne in potere della Repubblica Veneta; Padova e per la fame e per la peste fu ridotta a gli estremi da lì a pochi mesi. Consigliato da' suoi Cittadini Francesco II. da Carrara, trattò di concordia, ed era quasi conchiuso l'affare; ma lusingato da vane speranze di soccorsi da' Fiorentini, e da Bucicaldo Governatore di Genova, si rimase. Fu presa Padova adì 26 di Novembre del 1405. con intelligenza de' Cittadini dall'esercito Veneto; e il Carrarese ritiratosi nella Cittadella, allora pensò daddovero di ricorrere alla misericordia del Senato Veneto. Ottenuto un'inutil salvocondotto per potere andare e tornare da Galeazzo da Mantova, che allora comandava l'armata, con dargli intanto in deposito la Cittadella, si portò a Venezia con Francesco III. suo figliuolo, e gittatosi a' piedi del Doge, implorò la sua clemenza. Ma indarno; perchè sì egli, come il figliuolo Francesco, e Jacopo altro suo figliuolo, dianzi condotto dal Veronese a Venezia, da lì a non molto strangolati in prigione finirono i lor giorni, non senza orrore di tutta l'Italia, ma con esempio ad altri di non cercare l'ingrandimento suo, con mettersi sotto piedi il timore di Dio.

Inso-

Insolentiva intanto Obizzo da Monte Garullo contra il Marchese Niccolò suo Signore, dimentico de' benefizj ricevuti, con valersi delle Castella, che teneva in feudo nel Frignano, per inquietare il resto di quella Contrada. Era egli allora Capitan Generale de' Fiorentini nella guerra di Pisa, e Neri suo figliuolo governava quelle Castella con aria di ribello al Marchese, ed aveva eziandio occupata la Terra di Lova. Però il Marchese Niccolò nell' Aprile del 1406. spinse colà il prode Uguccion de' Contrarj coll' esercito, che parte con buone maniere, e parte con assalti e con assedj gli tolse molte di quelle fortezze. Ed era per fare lo stesso del resto; ma interpostisi i Fiorentini, fu permesso a Neri di portarsi a Ferrara per trattare di concordia. Nulla si conchiuse; però Uguccione tornato colà di Giugno, s' impadronì della forte Rocca di Pelago, e d' altri Luoghi, con restare al Monte Garullo solamente tre Castella, le quali ancora sarebbono cadute, se Carlo da Fogliano, potente Castellano nelle Montagne di Reggio, benchè aderente e provisionato del Marchese, non avesse celatamente inviato in rinforzo d' essi varie squadre, ottenute da Ottobuono de' Terzi, Tiranno di Parma e di Reggio, il quale seguito a nominare così, quantunque il truovi sempre appellato Ottone nelle Carte della Casa d' Este. Bollivano parimente in questi tempi sempre più le fiere turbolenze dello Stato di Milano, con divenire il suddetto Ottobuono, che pescava forte nel torbido, ogni dì più insolente e fiero; e massimamente dappoichè avea data una gran rotta a Facino Cane, per cui cagione era egli dianzi decaduto dal dominio di Piacenza. Prese pertanto il Marchese Niccolò risoluzione di collegarsi con Francesco da Gonzaga Signore di Mantova; e di questa Lega seguì lo Strumento in Mantova stessa nel dì primo di Marzo del 1407. Ma quel generoso Principe venuto a morte nel dì 8. dello stesso Mese, lasciò per suo Successore ed esecutor d' essa Lega Gian Francesco suo Figliuolo. Avevano ancora i Signori Veneziani, dopo essere con sì prosperoso e presto avvenimento giunti al dominio di Vicenza, Verona, Padova, Feltro, e Cividal di Belluno, contratta Lega con Pandolfo Malatesta, che signoreggiava allora la Città di Brescia. Proccurarono essi, che anche il Marchese Niccolò entrasse nella medesima, e vi consentì egli volentieri, essendone seguito lo Strumento adì 30 di Luglio del medesimo Anno 1407 in Venezia. E perciocchè per la Pace del 1405 fra essa Repubblica e il Marchese Niccolò fu convenuto, che il Marchese Azzo della Casa d' Este, relegato avanti in Candia, dovesse da lì innanzi godere di sua libertà: in quest' Anno adì 18 di Giugno per mediazione della Ducal Signoria esso Marchese Niccolò diede in affitto al medesimo Marchese Azzo tutti i Livelli, Feudi, Possessioni, Valli, ed altre rendite, ch' egli godeva in Este e in Montagnana; e tale affitto dovea durare per tutta la vita d' esso Azzo, ma senza poterne acquistare dominio alcuno. Parimente si vede un' aggiustamento di credito e debito, seguito in Padova adì 14. Gennajo del 1424 fra esso Marchese Niccolò, e i Figliuoli d' esso Marchese Azzo. Adì 27 d' Agosto del suddetto Anno 1407. Ottobuono de' Terzi all' improvviso passò su quello della Mirandola, e senza sfida alcuna tornò a dare il guasto alla pianura del Modenese; e poscia sul Po si diede ad assassinare quanti passavano, con aver preso spezialmente a i Mercatanti di Milano in sette navi grosse, che andavano a Venezia, il valsente di circa cento cinquanta mila Ducati d' oro. Adì 21. di Settembre dello stesso Anno nacque in Ferrara al Marchese Niccolò da Stella dall' Assassino *Lionello*, che fu poi suo Successore negli Stati.

Tornò nel Mese d' Aprile del 1408. l' iniquo *Ottobuono* senza cagione

alcuna di ostilità, a saccheggiare il Modenese, con essere giunti i suoi saccomani fino a Vignola e Spilamberto, dove i Terrazzani fatta fronte li posero in fuga con ricuperare la preda. E ciò faceva egli, tuttochè restasse in vigore tra lui, e il Marchese, una certa Lega e società, de' cui patti il perfido si rideva. Era egli a tali crudeltà principalmente incitato da Carlo da Fogliano, divenuto novamente nimico d'esso Marchese. Tentò l'Estense dopo tanti danni ed ingiurie concordia con sì pestilente vicino, e v'interpose ancora gli ufizj allora sommamente autorevoli della Repubblica Veneta, la quale spedì a tale effetto suoi Ambasciadori al Tiranno; ma gli spedì indarno, perchè Ottobuono era di coloro, che non hanno occhi per conoscere ragione, nè animo per abbracciare il giusto, pascendosi solamente dell'iniquità. Trasse costui in oltre nel suo partito Francesco da Sassuolo, con inviar delle squadre in quella Terra. Però cominciò il Marchese a pensare ad altri mezzi più efficaci, e determinò di cercare colla forza ciò, che colle buone non si poteva ottenere. Condusse dunque al suo soldo Sforza da Cotignuola, che già felicemente aveva servito a' Fiorentini per conquistare Pisa, e divenne poi quel gran Capitano, di cui parlano le Storie, con lasciare dopo di se il celebre Francesco Sforza Conquistatore del Ducato di Milano. Conduceva seco Sforza dugento cinquanta Uomini d'arme, cioè cinquecento cavalli. Ottobuono ch'era in Sassuolo, passò innanzi per tendere un' aguato a Sforza, allorchè questi se ne veniva da Bologna a Modena; ma Sforza, maestro anch'egli in sì fatto mestiere, mutata strada, giunse a Modena; e dopo aver preso il riposo di sole quattro ore, congiunto co i soldati e Cittadini Modenesi, assalì Ottobuono nel suo ritorno, con uccidere e far prigioni molti de' suoi. Strinse ancora il Marchese Lega con Giovanni Maria Duca di Milano, con Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, e con Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona ad esterminio del suddetto Ottobuono, essendosi a tale effetto portato egli con Uguccione de' Contrarj a Mantova. Piacemi di rapportare lo Strumento d'essa Lega, stipulato in essa Città.

Lega del Duca di Milano Giovanni Maria Visconte, di Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, e di Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona, col Marchese Niccolò III. d'Este. Nell'Anno 1408.

IN Christi nomine. Amen. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo Quadringentesimo Octavo, Indictione Prima, die Dominico Tertiodecimo Mensis Maji: regnante Serenissimo & Invictissimo Principe & Domino, Domino Roperto, divina favente clementia Romanorum Rege & semper Augusto; super Podiolo ferreo juxta Cameram a Canibus, per oppositum Ecclesie Sancti Petri, positam in Pallatiis habitationis Magnifici & Excelsi Domini Mantue, in Civitate veteri Mantue, in Contrata Aquile Imperialis: presentibus Magnificis & Spectabilibus Viris Ugutione de Contrariis, Comite Ugolino de Piagnano, Domino Carolo Comite de Albertinis de Prato, Domino Galaoto de Bivilaquis, & Domino Nanne de Strociis Militibus, Gerardo de Boyardis Potestate Ferarie, Egregio Legum Doctore Domino Matheo de Ugutionibus de Tarvisio, & Egregio Viro Ser Antonio de Montanis Cancellario Illustris & Excelsi Domini Marchionis, & aliis pluribus testibus omnibus notis, vocatis specialiter & rogatis: qui Magnificus Ugutio ex testibus suprascriptis, juxta morem & formam Statutorum Civitatis Mantue juravit ad sancta Dei Euangelia, delato sibi sacramento per nos Notarios infrascriptos, se cognoscere suprascriptos testes & infrascriptos Contrahentes. Ad honorem, statum, & exalta-

exaltationem Illustrissimi & Excellentissimi Domini, Domini Johannis Marie Angli, Ducis Mediolani *&c. ac* Illustris, Magnifici, & Excelsi Domini, Domini Nicolai Marchionis Estensis *&c. necnon* Magnifici & Potentis Domini, Domini Pandulfi de Malatestis Brixie *&c.* Magnifici & Potentis Domini Cabrini Funduli Cremone *&c. & omnium & singulorum adherentium, sequatium, & recommendatorum prefatorum Dominorum, & cujuslibet eorum: ad finale exterminium, consumptionem, & depositionem Domini Ottonis de Terciis, suorumque subditorum, adherentium, recommendatorum & sequatium. Spectabilis & Egregius Juris utriusque Doctor & Miles Dominus Jacobus de Usolanis, filius quondam Domini Johannis, nunc habitator dicte Civitatis Mediolani, Procurator & Nuntius prelibati Illustrissimi & Excellentissimi Domini, Domini Ducis Mediolani &c. ad hec & alia specialiter constitutus, ut patet in Instrumento procure & mandati, rogato per Donatum de Cistro de Herba, Notarium Mediolanensem, sub Anno a Nativitate Domini MCCCCVIII. Indictione Prima, die Dominico Sexto Mensis Madii, & sigillato vero Sigillo dicti Domini Ducis, a nobis Notariis viso & lecto; ac Illustris & Magnificus Dominus, Dominus Nicolaus Marchio Estensis antedictus; & Magnificus & Potens Dominus, Dominus Pandulfus de Malatestis, Brixie &c. ac Spectabilis & Egregius Legum Doctor Dominus Bonifatius de Guiscardis Civis Cremonensis, Procurator & Nuntius prefati Magnifici & Potentis Domini Cabrini Funduli Cremone &c. ad hec & alia specialiter constitutus, ut patet publico Instrumento, rogato & scripto manu Guidini de Piasiis Notario de Cremona, sub Anno ab Incarnatione Domini MCCCCVIII. Indictione Prima, die V. Mensis Maji, & sigillato vero sigillo prefati Domini, a nobis Notariis viso & lecto: & quilibet eorum suis & procuratoriis nominibus, quibus supra, vigore presentium capitulorum, ac omni modo, via, jure & forma, quibus melius potuerunt & possunt, & sub vinculo eorum fidei, pro comuni bono & tranquilitate ipsorum, ac conservatione Statuum suorum & cujuslibet eorum Dominorum, pure, fideliter & sincere, ammotis & rejectis omnibus & singulis cavillationibus, versutiis, dolis & fraudibus, que quomodocunque & qualitercunque oriri vel intervenire possent, fecerunt, inierunt, & firmaverunt ad invicem Ligam, Confederationem, & Unionem contra & adversus Dominum Octonem de Terciis, & contra omnes ipsius adherentes, subditos, complices, sequaces, & recommendatos, ubilibet positos, perturbatorem pacis, tranquilitatis, & Statuum prefatorum Dominorum, ac ceterorum Magnificorum Dominorum Lombardie, hostemque publicum & ocultum omnium & singulorum, pacifice & quiete vivere volentium: duraturam duntaxat usque ad finale exterminium, & finalem depositionem status dicti Domini Ottonis. Promittentes antedicti Domini & Procuratores, suis & nominibus, quibus supra, sibi ad invicem, ut supra, pacem & concordiam non facere nec acceptare cum dicto Domino Ottone, vel alio pro eo, durante presenti guerra contra ipsium Dominum Ottonem, nisi de comuni voluntate, consensu, & conscientia omnium predictorum Dominorum. Et quod si pax de eorum comuni voluntate sequeretur & fieret cum dicto Domino Ottone, debeant ipsi Domini cum eorum subditis, adherentibus, recommendatis, complicibus & sequacibus, Civitatibus, Terris, Villis, & Fortiliciis in dicta pace & sufferentia, si fieret, nullo excluso, comuniter includi, intelligi, & apponi. Promiserunt itaque prefati Domini & Procuratores, ut supra, sibi ad invicem, omnia & singula infra annotata fideliter & pure sub jam dicto vinculo servare & servari facere, durante guerra predicta, per se & omnes eorum sequaces, ut supra.*

Primo se obligaverunt & promiserunt prelibati Domini & Procuratores, ut supra, habere, tractare, & effectualiter tenere, & per evidentia signa ac veros effectus accipere dictum Dominum Ottonem cum omnibus sequacibus suis,

suis, Civitatibus, Fortiliciis, Villis, Terris & territoriis, ubilibet positis & existentibus, in hostem comunem & pro comuni hoste nequissimo; sibique & omnibus sui sequacibus, ac eorum Civitatibus & territoriis antedictis, cum eorum gentibus & exfortio, omnique vi, arte, & ingenio, quibus poterunt, fideliter & realiter, omni fictione & arte cessantibus, cum personis & bonis ac viribus eorum, guerram inferre, & inferri facere per eorum subditos, sequaces, adherentes, & recommendatos, usque ad finale exterminium dicti Domini Ottonis: ipsumque Dominum Ottonem & suos incessanter ledere & dannificare usque ad dictum ejus finale exterminium; & cum ipso Domino Ottone, seu alio pro eo nunquam pacem vel concordiam facere, nisi ut premissum est. Item promiserunt prefati Domini, & dicti Procuratores, ut supra, dicto Domino Marchioni, perseveranter cum toto posse suo intendere per terram & aquam ad damna & depositionem dicti Domini Ottonis. Et quod, cum Magnificus Dominus Malatesta de Malatestis Cesene &c se contulerit & fuerit in partibus Lombardie cum brigatis suis, tum teneantur dicti Domini mittere medietatem gentium suarum tam armigerarum, que debeant esse mille noningentorum equitum, quàm pedestrium, seu plures aut pauciores, prout eis videbitur expedire, ultra Padum, videlicet super territorio Parme, Regii, & aliunde, ubi & prout opus esse videbitur & fuerit ad servitia omnium, ledere volentium effectualiter dictum Dominum Ottonem. Que gentes etiam ad omnem requisitionem Illustris Domini Marchionis predicti, & cum eo, seu cum ejus Capitaneo ire & equitare debeant, quo vocati fuerint, ad damna dicti Domini Ottonis, & dicti Domini Marchionis mandatis obedire. Versa vice teneatur similiter facere Dominus Marchio de gentibus suis. Item quod si aliqua ex Terris, Fortiliciis, seu Locis temtis per dictum Dominum Ottonem sibi rebellaverit, & ab ejus obedientia discesserit, & se dare voluerit alicui ex dictis Dominis Colligatis, dicta talis Terra, Fortilicium, seu Locus, sit & esse debeat sine exceptione illius Domini ex dictis Colligatis, cui se subjicere & dare voluerit. Item promisit Illustris Dominus Marchio supradictus, durante dicta guerra, tenere ad damna dicti Domini Ottonis & ejus sequacium, equos mille. Item promisit dictus Dominus Marchio, quod si casus accideret, quod dictus Dominus Otto personaliter cum omnibus suis gentibus & brigatis equestribus & pedestribus transiret ad damna dictorum aliorum Dominorum colligatorum, idem Dominus Marchio ad eorum auxilia transmittet omnes gentes suas, retentis solummodo ex ipsis necessariis sibi pro defensa Terrarum suarum. Et e converso si dictus Dominus Otto castra poneret contra Civitatem Mutine, vel alia Fortilicia dicti Domini Marchionis, vel aliquod suorum adherentium, recommendatorum, sequatium, vel subditorum, teneantur dicti Domini eorum gentes equestres & pedestres ad auxilia dicti Domini Marchionis & suorum, ut supra, transmittere, retentis solummodo ex ipsis necessariis sibi pro defensa Terrarum suarum. Item promisit & convenit dictus Dominus Jacobus procuratorio nomine prefati Domini Ducis Mediolani &c. dare & solvere, & quod dictus Dominus Dux, cujus Procurator est, effectualiter dabit & solvet, seu dare & solvi faciet prefato Domino Marchioni, vel alii legitime persone pro eo, & ejus nomine accipienti, omni Mense, durante guerra predicta contra dictum Dominum Ottonem, quatuor millia Ducatorum boni auri & justi ponderis, in subsidium & pro subsidio presentis guerre, & ut ipse Dominus Marchio virilius & ardentius intendat & intendere possit ad exterminium dicti Domini Ottonis incipiendo terminum dicte solutionis die presenti. Item promisit dictus Dominus Marchio ultra dictos equites mille, tenere durante presenti guerra contra dictum Dominum Ottonem alios equites octingentos, ita tamen quod si aliquo casu contingeret, quod dictus Dominus Marchio totum dictum numerum dictorum equitum octingentorum conducere non posset, vel integraliter non haberet, non intelligantur

dicta

dicta capitula in aliquo fore violata vel infricta; sed in sua firmitate remaneant, sicut jacent ad literam, nec propter dictam causam dictorum in totum non conductorum vel habitorum equitum, debeat nec possit per dictum Dominum Ducem, vel alium pro eo, retineri in toto vel in parte aliquid de dicto subsidio Ducatorum quatuor millium, sed dictum subsidium sibi promissum habeat realiter & cum effectu, ac si dictos equites quingentos in totum conduxisset vel habuisset.

Item promisit dictus Dominus Jacobus dicto procuratorio nomine prefato Domino Marchioni, quod dictus Dominus Dux, cujus Procurator est, & ipse dicto nomine pro eo, & quilibet eorum, & quis & qui eorum melius tenebitur & debebit, facient & curabunt sic & taliter cum effectu, quod Comune & Universitas Mediolani per se vel legitimam personam pro ea, usque ad unum Mensem proxime futurum solenniter, & per publicum Instrumentum sigillatum Sigillo dicte Comunitatis & Universitatis approbabit, ratificabit, & confirmabit promissionem predictam factam, ut supra, de dictis quatuor millibus Ducatis, dandis & solvendis prelibato Domino Marchioni; & ultra obligando se una & insolidum cum prefato Domino Duce, solenniter promittet & se obligabit ad dandum & solvendum Mense singulo prefato Domino Marchioni dictam Ducatorum quantitatem ex causa predicta, ita tamen quod unica solutio fienda Mense singulo, ut predicitur, de dictis Ducatis quatuor millibus, per alterum predictorum facta sufficiat. Et hoc cum & sub quibuscunque renunciationibus, obligationibus, clausulis, & juramentis opportunis in his & circa ea, & eorum occasione requisitis. Quam approbationem & obligationem in publicam formam redactam & sigillatam, ut supra transmittent infra terminum antedictum, dicto Domino Marchioni. Item deliberaverunt & contenti remanserunt prelibati Domini & Procuratores eorum, & nominibus quibus supra, quod in casu, quo Illustris & Excelsus Dominus, Dominus Comes P. pie &c per se, vel per legitimum Procuratorem pro eo intrare voluerit, & venire ad Ligam & ad unionem predictam, usque ad unum Mensem proxime futurum, cum pactis & modis contentis in dicta Liga, admittatur & recipiatur, & admitti & recipi possit per quemcumque de dicta Liga. Item deliberaverunt & contenti remanserunt prelibati Domini & Procuratores eorum, & nominibus quibus supra, quod in casu, quo Magnificus Dominus Johannes Vignate Laude &c per se vel legitimum Procuratorem pro eo intrare voluerit & venire ad Ligam & unionem predictam usque per totum presentem Mensem, cum pactis & modis contentis in dicta Liga, admittatur & recipiatur, ac admitti & recipi possit per quemcumque de dicta Liga. Item prelibati Domini & Procuratores eorum, & dicto nomine, deliberaverunt & contenti fuerunt tenore hujusmodi, quod ipsi Domini Colligati & eorum quilibet possit & valeat, eisdemque liceat assumere & acceptare quoscumque Dominos, Nobiles, Comunitates, Universitates, & quaslibet singulares personas, qui & que intrare voluerint presentem Ligam, & quos & quas prefati Domini cognoverint acceptandos & acceptandas. Et hoc cum & sub illis pactis, modis, promissionibus, & limitationibus, de quibus eis videbitur convenire pro exterminio dicti Domini Ottonis. Item post premissa contentus remansit idem Illustris Dominus Marchio facere terminum usque per totum Mensem Augusti proxime venturum dicto Domino Jacobo dicto nomine de tribus millibus quingentis Ducatis de subsidio per dictum Dominum Marchionem recipiendo singulo mense a dicto Domino Duce, prout in Capitulo nono continetur, de subsidio predicto mentionem faciente. Qui quidem Ducati termille quingenti solvi debeant per dictum Dominum Ducem, sive alium pro eo, dicto Domino Marchioni, vel cuilibet suo Nuntio, hoc modo, videlicet, quod ubi in dicto Capitulo nono dicitur, quod dictus Dominus Marchio singulo Mense habere debeat a dicto Domino Duce Ducatorum quatuor millia, habeat solum-

lummodo Ducatorum tria millia usque ad finem dicti Mensis Augusti: & finito dicto Mense Augusti, habeat ultra dictam totam summam debendam de dictis Ducatis quatuor millibus mense singulo usque ad integram solutionem trium millium quingentorum Ducatorum predictorum singulo Mense Ducatos quingentos auri. Quam quidem Ligam, Unionem, & Confederationem, & omnia & singula suprascripta, pacta & capitula, & conventa, & quodlibet eorum, singula singulis referendo, sicut & prout unumquemque prefatorum Dominorum tangit & tanget, ut supra, prefati Illustres & Excelsi Domini, & Procuratores, & nominibus quibus supra, & quilibet eorum promiserunt sibi vicissim hinc inde & per stipulationem solennem, attendere, & inviolabiliter observare bona fide & sine fraude, & in nullo ullo tempore, ulloque modo, colore, causa, vel ingenio, de jure vel de facto, contra facere vel venire sub pena & in pena Florenorum vigintiquinque millium, & dupli totius damni & interesse inde habitorum & receptorum, duplique omnium expensarum inde factarum: ita quod omnia & singula peti & exigi possint integraliter & cum effectu totiens, quotiens fuerit contra factum & non attenditum, ratis nichilominus & firmis semper manentibus omnibus & singulis suprascriptis; & etiam sub ypotheca & obligatione omnium bonorum prefatorum Dominorum & cujuslibet eorum presentium & futurorum. Rogantes prefati Domini, & Procuratores suprascripti, nos videlicet Bartholomeum de Bonatis Civem & Notarium Mantuanum; Nicolaum Andree de Abbatia Civem & Notarium Ferrariensem, & Piaxinum de Piaxiis Civem & Notarium Cremonensem, & quemlibet nostrum insolidum, ut possimus & debeamus de predictis omnibus publicum conficere Instrumentum unum & plura quotquot fuerint opportuna.

L. ✠ S.

Ego Nicolaus filius quondam Andree de Abbatia, Civis Ferrariensis Imperiali auctoritate Notarius, his omnibus, dum sic agerentur, una cum suprascriptis Bartholomeo de Bonatis & Ser Piaxino de Piaxinis Notariis interfui, & rogatus una cum ipsis scripsi & publicavi bona fide sine intermissione, Signumque meum Tabelionatus consuetum apposui in robur & testimonium omnium premissorum.

NOtisi per tempo, che qualunque conquisto, che facessero i Collegati de i dominj posseduti da Ottobuono, *sit & esse debeat sine exceptione illius Domini ex dictis Colligatis, cui se subjicere & dare voluerit*. Fece anche Lega il Marchese Niccolò nel Giugno del suddetto Anno 1408. con Jacopo de' Rossi Vescovo di Luni, e con Pietro de' Rossi suo Fratello; e poscia con Rolando Pallavicino, Signori potenti nel Parmigiano, e capitali nemici del perfido Ottobuono, le cui crudeltà usate in Parma e Reggio non comporta l'argomento mio, ch' io le conti, perchè unicamente intento a narrare ciò che riguarda gli Estensi. Passò poi il Marchese a Modena sul fine del Giugno suddetto colle sue brigate, incontrato da Sforza alla Navicella, dove oggidì è un Ponte sul Panaro. Mandò ancora sei Navi grosse per Po ad accrescere l'armata navale di Gabrino Fondolo. Allora temendo Francesco da Sassuolo, e Azzo da Rodeglia, ribelli del Marchese, che prima sopra di loro si andasse a scaricare il nuvolo, abbandonata l'amicizia di Ottobuono, tornarono in grazia d'esso Marchese; al quale parimente s'accostarono quei da Fogliano (a riserva di Carlo Suocero d'Ottobuono) e quei da Sesso, poscia quei da Canossa, tutti Castellani del Reggiano. Per lo stesso timore Obizzo da Monte Garullo venne supplichevole al Marchese, alle cui mani consegnò Monte Bonello, Monte, e Moceno, cioè quelle tre Castella, che nella sua ribellione gli restavano, con passare ad

abitare

abitare in Ferrara, dove gli fu data provvisione, e rilasciato dalle carceri Antonio suo figliuolo. S'avanzò poscia il Marchese adì 3 d'Agosto d'esso Anno 1408. a Rubiera, ricevuto ivi da i Nobili Boiardi suoi confidentissimi, e cominciò a portare la guerra sul Reggiano e Parmigiano colla direzione del suo Capitan Generale Sforza. Ma per quante scorrerie facessero, non poterono essi mai tirar fuori delle Città Ottobuono, il quale punto non si fidava de' Cittadini, e fece anche barbaramente tagliare il capo in que' tempi a sessantacinque de' migliori di Borgo San Donnino, e di Parma. Mandato da Sforza Furlano uno de' suoi Caporali, poscia famoso nella Storia, in soccorso di Guido da Fogliano al Castello di Gesso, con sessanta Uomini d'arme, e assalito da Guido Torello, che con trecento lancie era stato spedito da Ottobuono colà, dopo gran difesa restò prigioniere. Condotto a Parma, fu quivi contra l'uso della guerra crudelmente posto ne' ceppi, e poi in altre guise maltrattato, finchè trovata maniera di fuggire, con insolito ardire si salvò, e tornò a Sforza. Riuscì a Francesco da Sassuolo, e a i Nobili da Correggio, e della Mirandola, aderenti del Marchese, nel Mese di Settembre, con passare a Valestra, Luogo di Carlo da Fogliano, di sorprendere ivi da dieci mila capi di bestie fra grosse e minute, che si credevano d'essere in un sicuro asilo. Nel Novembre del suddetto Anno 1408. Sforza con rinforzi mandati dal Legato di Bologna al Marchese, passato a Correggio, e fatta vista di voler' assalire la montagna del Reggiano con ispedire colà alcune sue squadre, ed essere cagione, che Ottobuono finalmente uscito alla campagna si volgesse a quella parte; Sforza, dico, si spinse a Guastalla e a Castelnuovo, dove fece un' incredibil preda di bestiame. Nel ritorno si fermò alla Bastia del Cantone sul Reggiano, che fu da lui espugnata: il che diede tempo ad Ottobuono di arrivargli addosso. Fu ivi una calda zuffa, e la peggio toccò a Sforza. Tenne egli nondimeno saldo il campo e la preda, e costrinse poi Ottobuono a ritirarsi a Reggio. Ma voltatosi a Reggiuolo, trovò il Vicario di quella Terra, che gli rispose con cannonate, di modo che Sforza, lasciato il bestiame in guardia a ducento Uomini d'arme, i quali appresso assaliti da quei di Reggiuolo, parte fuggirono, e parte restarono prigioni, egli col resto della gente passando a Novi, pervenne poscia a Modena. Fece ancora in esso Anno 1408. Baldassare Cossa Legato di Bologna gran guerra al Conte Manfredo da Barbiano, e gli tolse alcune Castella; ed allora fu, che il Conte Lodovico da Zagonara suo parente si accordò di dare la Terra di Conselice al Marchese Niccolò, il quale nel dì primo di Novembre ne prese la tenuta.

Venuto l'Anno 1409. il Marchese dopo varj viaggi fatti a Bologna, Forlì, e Rimini per trattare col Cardinal Legato, e co i Malatesti; e dopo avere ricevuto da Pandolfo Malatesta Signore di Brescia ottocento Uomini d'arme, adì 24. di Marzo passò all'assedio di Dinazzano, Castello principale di Carlo da Fogliano, il quale dimorava allora con Ottobuono de' Terzi a Firenzuola. A forza d'armi ebbe quella Terra, ma non la Rocca, ove fu fatta gran preda, e dopo averla incendiata, se ne tornò a Modena. Nell'Aprile Ottobuono con tutto il suo sforzo fece una scorreria fino a Formigine, depredando tutto quel paese. Ma pensando egli, che gli sarebbe tornato più il conto a trattare di pace, per suoi messi ne fece la proposizione al Marchese; anzi insinuò, che più facilmente si sarebbe conchiuso l'accordo, se fosse seguito un personale abboccamento fra loro. Piacque al Marchese il primo punto, ma con ripugnanza si determinò al secondo, perchè assai persuaso, che Ottobuono non conosceva legge e fede. Finalmente fu conchiuso, che adì

27. di

27. di Maggio del suddetto Anno 1409. si vedrebbono su quel di Rubiera, dove non mancò di trovarsi al dì prefisso il Tiranno, accompagnato da Niccolò suo figliuolo, Jacopo suo fratello, Carlo da Fogliano, Guido Torello, e novanta Cavalieri. Giunto colà anche il Marchese, mentre ragionavano insieme, eccoti all'improvviso Sforza da Cotignuola, Capitano del Marchese, venuto anch'egli con cento cavalli per guardia d'esso Principe, spignersi addosso al Tiranno, e trucidarlo. Lodrisio Crivello scrive, che Ottobuono restò ucciso per vendetta da Michele Attendolo parente di Sforza, il quale ne' mesi avanti con Furlano fatto prigioniere, crudelmente era stato trattato da esso Tiranno, e quasi per miracolo se n'era poi fuggito. Aggiugne, che quell'abboccamento fu concertato da Ottobuono insidiosamente, e con isperanza di prendere il Marchese, o di staccare Sforza da lui, e che il Marchese ne fu segretamente avvertito da Agostino Messo dello stesso Tiranno. Quasi ne' medesimi termini parla di quel fatto il Delaito. Comunque la cosa sia stata, certo è, che il Tiranno rimase estinto sul campo con universale giubilo di tutta la Lombardia, che si vide scaricata di un'Uomo crudelissimo, e nato solo a far male; siccome ancora si sa, che condotto a Modena il cadavero suo, s'infuriò talmente l'adirato Popolo contra d'esso, che lo mise in brani, ed alcuni giunsero con barbarica pazzia fino a mangiar di quelle carni, e spezialmente perchè questa Città era piena allora di Parmigiani e Reggiani da lui cacciati in esilio con cotale esterminio delle lor Case. Lasciò Ottobuono dopo di se un figliuolo; ma perch' egli era in età assai tenera, Jacopo fratello del defunto Tiranno occupò il governo di Reggio e di Parma. Il Marchese da lì innanzi sollecitamente più che mai attese a mettersi in punto per continuare la guerra. Ito a Bologna ottenne dal Cossa Legato de gli ajuti; raunò tutti i Parmigiani e Reggiani fuorusciti; ed avendo prigione Guido Torello, padrone allora di Guastalla e di Monchierugolo, e dianzi il più prode de' Capitani, che sotto di se avesse Ottobuono, il tirò al suo partito con riceverne per sicurezza della fede gli ostaggi.

Cribell. de Vita Sfortiæ T. 19. Rer. Ital.

Delayt. Annal. Esten. ad Ann. 1409. T. 18. Rer. Ital.

Adì 4. di Giugno del 1409 mosse il Marchese Niccolò le forze sue, avendo sempre seco Sforza Capitan Generale, i Bojardi, quei da Correggio, e dalla Mirandola, e assaissimi altri Nobili, e una gran brigata di fanti Bolognesi; e si spinse contra le Castella di Carlo da Fogliano, seminator di risse, e origine principale di quanto aveva in addietro operato Ottobuono. Parte per forza, parte a' patti, vennero in suo potere Arceto, Casalgrande, Dinazzano, e Salvaterra; e furono costretti gli altri Nobili da Fogliano di venire alla sua divozione. S'inoltrò poscia, e nel dì 10. di Giugno arrivò coll'esercito presso Montecchio e Guardasone, e pose l'assedio all'erto Castello di S. Polo. Ma avvisato, che i nemici raunate le loro forze venivano per dar battaglia, si preparò per incontrarli, e fece avanzare l'esercito fino al fiume Parma. Non si attentò il nemico di provar le sue forze, e seguirono solamente varie scaramuccie; anzi credette meglio Jacopo de' Terzi di non campeggiare, con ritirarsi a guardare le sue Castella, nelle quali divise la massa delle genti sue, con inviarne il meglio a Montecchio e a Guardasone. Ne' contorni di que' Luoghi era Giovanni Malvicino con trecento uomini d'arme. L'accorto Sforza il tirò destramente a combattere, e lo sconfisse con far prigionieri dugento d'essi, e colla morte del Conte Antoniuccio dall'Aquila. Intanto messi i Signori Veneziani dalle istanze di Jacopo de' Terzi, spedirono un' Ambasciadore al Marchese, esortandolo a desistere dalla guerra, perchè i Terzi erano sotto la protezione della Ducal Signoria. Il Marchese

chese

chese udita questa inaspettata intimazione, saggiamente prese tempo con dire, che avrebbe mandato suoi Ambasciadori a Venezia a rendere la risposta, siccome fece in effetto, con affrettare intanto l'esecuzione de' suoi disegni e trattati. Ed appunto in Parma regnava qualche sedizione, accesa spezialmente da Giberto, e Giovanni Martino da San Vitale, Famiglia sempre amica e divota della Casa d'Este. Però messa in marcia l'armata, arrivò il Marchese adì 26. di Giugno d'esso Anno 1409. sotto le mura di Parma, alla qual vista tutto il Popolo, bramoso di liberarsi una volta dalla tirannia de' Terzi, prese l'armi, e gridando ad alte voci *Viva il Signor Marchese*, gli aprirono le porte senza opposizione alcuna; perciocchè anche la soldatesca de' Terzi camminò d'accordo col Popolo, e poscia entrò al soldo del nuovo Principe. Prese il Marchese Niccolò con incredibil gioja e acclamazioni di que' Cittadini il dominio di Parma, e immantinente si accinse all'assedio della Cittadella, dove s'era rifugiato Jacopo de' Terzi, il quale non fidandosi di quel soggiorno, scappò poco appresso alla Rocca di Guardasone. La felice mutazion di Parma quella fu, che fece risolvere il Popolo di Reggio a scuotere anch' egli il giogo: il che avvenne nel dì 29. di Giugno. E speditone incontanente l'avviso al Marchese, questi inviò Uguccion de' Contrarj con gagliardo soccorso a que' Cittadini, i quali lietamente diedero a lui in nome del Marchese il possesso della Città. Ancor' ivi si tenne forte la Cittadella, all'assedio della quale attese con tutto vigore Uguccione; e accadde, che questa fece la resa a lui nel dì 22. di Luglio; quando quella di Parma nel dì 17. dello stesso Mese era venuta in poter del Marchese. Restarono in mano di Jacopo de' Terzi Borgo San Donnino, Castelnuovo, Fiorenzuola, e la Rocca di Guardasone; ed egli prima avea introdotto presidio Veneziano in Casal Maggiore, Brescello, e Colorno. I prosperosi successi del Marchese Niccolò, il quale in vigore della Lega precedente già da me rapportata, era divenuto Legittimo padrone delle accennate due Città, empierono di tanto gaudio i Ferraresi e Modenesi, che non si saziarono per lungo tempo di far tripudj e feste. Nel Settembre del suddetto Anno 1409. Sforza chiamato al loro soldo da i Fiorentini, s'incamminò a quella volta con licenza del Marchese, il quale in ricompensa del buon servigio a lui prestato gli donò con titolo di Feudo la nobil Terra di Montecchio. Ed Uguccione in quello stesso Mese tanto fracassò colle bombarde la Rocca di Guardasone, che la costrinse alla resa. Intanto i Terzi perderono Fiorenzuola, loro tolta da Alberto Scotto; e poco appresso Borgo San Donnino fu loro occupato da Rolando Pallavicino, essendo essi stati traditi da Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona. Restava in mano d'essi il solo Castelnuovo, e di questo ancora s'impadronirono gli Scotti; di modo che quella dianzi sì potente, ed anche sì odiata Casa fu ridotta a un quasi totale esterminio. Così nel Maggio del medesimo Anno, avendo il Cardinal Cossa udita la morte del Conte Alberigo da Barbiano, accaduta, mentre egli destinava di tornare in Romagna per vendicarsi d'esso Cardinale, ito coll' esercito sotto Barbiano, sforzò quel presidio alla resa, siccome ancora prese Solarolo: le quali Terre nell'Anno seguente fece spianare, con deprimere quest'altra Casa, la quale non so se più col valor militare, o in altre guise, si era acquistata gran fama per tutta Italia. Restò nondimeno in buono stato Lodovico Conte di Zagonara, consorte sì, ma nimico de gli altri Conti di Cunio, o sia di Barbiano.

Era stato creato Papa correndo il Mese di Giugno del predetto

Anno 1409. nel Concilio di Pisa Alessandro V. ottimo Pontefice, il quale nel seguente Anno 1410. adì 12. di Gennajo si portò a Bologna ad istanza del Cardinale Cossa. Fu con isplendido accompagnamento il Marchese Niccolò ad inchinarlo, e il Papa l'onorò col dono della Rosa d'oro. Da lì a non molto, non si sa di qual genere di morte (ma verisimilmente di veleno) finì i suoi giorni qual buon Pontefice; e adì 17. di Maggio fu eletto in suo luogo il Cardinale Baldassare Cossa suddetto, che prese il nome di Giovanni XXIII. Uomo di costumi Secolareschi, e di parecchi vizj ben provveduto. Era allora lo Stato della Chiesa tutto sossopra per la guerra, che Ladislao Re di Napoli, Principe di troppo vaste idee, avea mosso con occupare Roma stessa. Ottenne esso Papa Giovanni, che il Marchese Niccolò inviasse a i di lui servigi il prode e fedelissimo Uguccion de' Contrarj, il quale adì 25. di Dicembre in Bologna fu dichiarato Capitan Generale della Chiesa Romana, colla condotta di mille lance, e di milla pedoni, e fu regalato dal Papa di un Cappello ornato di Perle, e di una ricca Spada. Poscia nell' Anno seguente 1411. nell'ultimo dì di Marzo si partì esso Papa da Bologna per passare a Roma, dove trovò poco propizia la fortuna. Fu il Marchese Niccolò ad onorar la sua partenza, e a felicitarlo pel viaggio. Nel Maggio seguente Bologna si ribellò, ripigliando lo stato popolare, e fece poscia Lega con esso Marchese di Ferrara. Adì 8. di Giugno d'esso Anno 1411. i Forlivesi si diedero al Marchese Niccolò, che aveva spedito le genti sue a quell'assedio; e prese egli il possesso di quella Città; ma poscia di volontà del Papa la rilasciò con molti patti a Giorgio de gli Ordelaffi. Di quest'Anno ancora pel soccorso dato a i Bolognesi andati all'assedio di S. Giovanni in Persiceto, essi gli restituirono la Terra di Nonantola, tante volte a lui promessa, ma non mai consegnata, dal Cardinale Cossa, che era allora sulla Cattedra di S. Pietro. Intanto Rolando Pallavicino, avendo intelligenza col Duca di Milano, e soccorso da lui, infestava non poco il Parmigiano. Spedì colà il Marchese con un poderoso nervo di gente Uguccion de' Contrarj, il quale cotanto lo strinse con torgli alcune Castella, che fu astretto ad accordarsi, e a consegnar Borgo S. Donnino al Marchese: per la quale azione e concordia ebbe da lì innanzi provvisione da lui, e andò colla famiglia a stare a Ferrara. Nel 1412. Bologna tornò all' ubbidienza di Papa Giovanni. E perciocchè il Marchese vedeva assai quieti i suoi Stati, e sommamente bramava di poter visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme per sua divozione, ottenuta da Papa Giovanni licenza d'andarvi con sessanta persone, mercè di un Breve spedito in Roma adì 10. d'Aprile l' Anno Terzo del suo Pontificato, egli adì 6. d'Aprile del 1413. per Venezia in Nave s'incamminò a quella volta; e dopo aver soddisfatto alla sua Pietà, ivi creò Cavalieri Alberto dalla Sale, Pietro de' Rossi, Feltrino Boiardo, e Tommaso de' Contrarj fratello d'Uguccione. Nel ritorno fece scala a Cipri, dove ricevette dal Re, e da que' Popoli insigni dimostrazioni di stima. Adì 6. di Luglio felicemente arrivò a Ferrara con incredibil consolazione de' suoi Sudditi. In esso Anno 1413. Ladislao Re di Napoli, che co i desiderj divorava già tutta l'Italia, disegnando di portar la guerra nella Marca e nella Romagna, e volendo avere in queste parti un' esercito, elesse per suo Capitan Generale il Marchese Niccolò. Seguì ciò per consiglio di Sforza Attendolo, che allora era al soldo d'esso Re, ed insieme amicissimo del Marchese, nella cui Corte aveva anche lasciato per Paggio Francesco suo figliuolo, cioè quell'inclito Capitano, che divenne poi Duca di Milano. Mandò ancora il Re al Marchese

Chron. Ferrar ad Ann. 1411 T. 24. Rer. Ital.

chese il bastone del Generalato, il Confalone, e trenta mila Fiorini d'oro. Questo trattato nell'assenza del Marchese era stato maneggiato e conchiuso da Uguccion de' Contrarj, lasciato Vice-Marchese in Ferrara con ampia facultà, come apparisce dal Mandato fatto adì 6. d'Aprile. In essa Lega entravano i Malatesti, e Filippo Maria Visconte, già creato Duca di Milano, dappoichè Giovanni Maria suo Fratello era stato da i congiurati tolto di vita. Ma probabilmente questo accordo passò solamente per lettere, nè si venne a strignerlo col legame di Strumento alcuno, non trovandone io vestigio fra le tante Carte dell'Archivio Estense. Quello che è certo, appena Papa Giovanni ne ebbe sentore, o perchè il Marchese gliene desse parte, o perchè i Fiorentini attentissimi a i loro affari lo penetrassero: sì egli, come il Comune di Firenze ne furono in somma agitazione, prevedendo quali sconcerti manipolasse in queste parti il Re, comune loro nimico. Però trovandosi allora il Papa in Firenze, spedì persone accorte per rimuovere il Marchese da sì fatto impegno, ordinando loro di usar le dolci, e le brusche ancora. Ecco il Breve in quell'occasione scritto.

Breve di Giovanni XXIII. Papa a Niccolò III. Marchese di Ferrara, in cui gli ordina di recedere dalla Lega col Re Ladislao. Nell'Anno 1413.

Johannes Episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio Nobili Viro Nicolao Marchioni Estensi, in Civitate nostra Ferrariensi pro nobis & Romana Ecclesia in temporalibus Vicario, salutem & Apostolicam benedictionem. Non sine gravi molestia ad nostrum devenit auditum, quod Tu, qui ad instar Majorum tuorum fidelis & devotus filius Romane Ecclesie esse debes, uti Te semper alias fuisse multiplici cum rerum experimento didicimus, & qui ad hujusmodi fidelitatem & obedientiam ratione Vicariatus Civitatis nostre Ferrariensis, quem a nobis & prefata Ecclesia obtinens, efficaciter obligatus existis, nunc inanibus & subdolis quorumdam suggestionibus seductus, quasi immemor eorumdem Majorum tuorum, & hujusmodi obligationis, quedam pacta, Conventiones, & Federa cum Ladislao, pro Rege Sicilie se gerente, & cum illis de Malatestis rebellibus prefate Ecclesie ac nostris, & cum dilecto filio Nobili Viro Philippo Maria Duce Mediolanensi, conclusisti noviter atque firmasti. Nos igitur attendentes, quod Ladislaus, & illi de Malatestis prefati, rebelles & adversarii nostri & Romane Ecclesie, ut prefertur, ac nonnullarum Romane Ecclesie Terrarum & Locorum notorii invasores & occupatores existunt, & quod propterea excommunicationis & alias diversas penas & sententias spirituales & temporales tam in processibus felicis recordationis Johannis Pape XXII. Predecessoris nostri, super hoc editis, quàm aliàs promulgatas incurrerunt, & illis obnoxii detinentur; & quod cum talibus nostra licentia non interveniente, prout non intervenit, pacta, conventiones & federa aliqua inire nullatenus potuisti; & quod si hujusmodi pacta, conventiones & federa per te servarentur, gravia damna & turbationes adversùs Ecclesiam prefatam & subditos nostros essent verisimiliter paritura: Nobilitati tue districte precipiendo mandamus, quatinus sub pena privationis dicti Vicariatus, & omnium dignitatum & privilegiorum, que a nobis & prefata Ecclesia obtines, quatinus ab hujusmodi pactis, conventionibus & federibus, cum predictis per te vel alium seu alios nomine tuo, ut prefertur, initis & firmatis, & ab eorum observantia debeas penitus resilire & totaliter abstinere. Nos enim hujusmodi pacta, conventiones & federa prefata, etiamsi juramento, obligatione, vel firmitate alia quacunque roborata seu vallata existant, auctoritate Apostolica tenore presentium declaramus, nullius prorsus extitisse vel existere firmitatis, & in quan-

in quantum expediat, illa, quatinus de facto processerunt, cassamus & irritamus, ac nullius esse volumus roboris vel momenti. Decernentes, Te ad ipsorum pactorum & conventionum observantiam nullo modo teneri, ac juramentum, si quod propterea prestitisti, nichilominus tibi eàdem auctoritate remittentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declarationis, cassationis, irritationis, voluntatis, & remissionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum apud Sanctum Antonium extra muros Florentinos, VIII. Kalendas Novembris, Pontificatus nostri Anno Quarto.

L. de Aretio.

FU cagione questo maneggio, che il Marchese sciogliesse il preso impegno, con ritirarsi dalla Lega d'esso Re. E perchè Lodrisio Crivello, ed altri, che scrivono la Vita di Sforza, espongono in tal maniera questo fatto, che sembra avere il Marchese Niccolò ingoiati que' *trenta mila Fiorini*, che il Re gli aveva inviato: è da sapere, che tutta la somma ricevuta da esso Marchese fu solamente di *ventidue mila e ottocento Ducati d'oro*, o sia Fiorini; ed essa parimente fu restituita. Abbiamo il Mandato fatto dal medesimo Re in Napoli l'Anno 1413. adì 25 d'Ottobre, in cui fa suo Proccuratore Monacello de Anna da Napoli, Cavaliere, e Consiglier suo ad esigere esso danaro. Poscia adì 19. di Marzo 1414. in Venezia per mezzo de' suoi Proccuratori esso Marchese acconciò le partite con Monaco de Anna (così è ivi appellato) e ne seguì pubblico Strumento. Ritirato dunque il Marchese dalla Lega di Ladislao, ne strinse un'altra col Papa, e col Comune di Firenze sotto varj patti, espressi nello Strumento d'essa Lega, stipulato in Modena nel suddetto Anno 1413. Et in esso pure adì 24. del Mese d'Agosto nacque in Ferrara al Marchese Niccolò da Stella dell' Assassino *Borso*, che fu poi Duca primo di Modena e di Ferrara. Andò poscia il Papa nel Novembre a Lodi ad abboccarsi con Sigismondo eletto Imperadore; e tornando di colà passò adì 18. di Febbrajo del 1414. a Ferrara. Fu ivi accolto con insigne onore dal Marchese Niccolò, il quale con Uguccione de' Contrarj tenendo le redini della mula bianca d'esso Pontefice, l'addestrò dal Monistero di S. Antonio fino al Duomo. Fermossi il Papa per sei giorni nel Palazzo del Marchese, servito con singolare magnificenza, e di là si restituì a Bologna. In questi tempi dovette mancare di vita il *Marchese Azzo Estense*, figliuolo del fu Marchese Francesco, da cui ebbe tante vessazioni il Marchese Niccolò. S'era egli ritirato ad Este, e in uno Strumento scritto adì 7. di Settembre del 1415. in Padova si vede, ch'esso Azzo aveva lasciato dopo di se *Taddeo Marchese* già maggiore di età, e *Francesco* pupillo, suoi figliuoli; il primo de' quali si acquistò poi gran fama nelle Storie pel suo valore, e nel Luglio del 1421. da me si truova condottiere di Cavalleria nell'esercito Veneto in Capo d'Istria. Nel medesimo Anno 1414. non so se per voto già fatto, o pure per ispontanea divozione, il Marchese Niccolò intraprese adì 19. Giugno il viaggio a S Jacopo di Galizia. Seco era Feltrino de' Boiardi prode Cavaliere con altri Nobili. S'egli arrivasse fino colà, e se passasse per Parigi, dove alcuni scrivono, che ricevette distinti onori dal Re Carlo VI., non ho ben potuto chiarirlo. Quello che presso di me è certo, allora non fu a lui compartito l'onore de i tre Gigli d'oro, aggiunti dipoi all'antica Arme Estense; perciocchè ciò avvenne solamente nel

1431.

1431. ſiccome dirò in appreſſo. Indubitato è altresì, che il Marcheſe in quel viaggio fu barbaramente ritenuto dal Caſtellano di Monte San Michele, e cacciato in aſpra prigione in fondo d'una torre; e gli Scrittori Ferrareſi dicono, che ciò avvenne in Francia, ed eſſere ſtato eſſo Principe in eſſa prigione per un Meſe intero, cioè finattantochè foſſe pagata una groſſa taglia, che ſecondo l'abuſo di que' tempi ſconcertati gli fu impoſta. Aggiungono, che pervenuta al Re la novella di tanta ſcelleraggine, ſpedì ordine al Caſtellano di mettere in libertà l'innocente Principe, e non fu ubbidito. Perlochè inviato colà un' eſercito, fece ſpianare la fortezza, e tagliare il capo all'avaro e crudel Caſtellano. Dubito io nondimeno non già del fatto, ma sì bene delle circoſtanze di queſto fatto; perciocchè l'Archivio Eſtenſe mi ſomminiſtra la ſeguente Carta, la quale ſembra ſpettare al medeſimo accidente.

Aſſoluzione fatta da Manfredo Marcheſe di Ceva di tutte le promeſſe a lui fatte da Niccolò III. Marcheſe d'Eſte. Nell' Anno 1414.

IN nomine Domini. Amen. Anno ejuſdem Milleſſimo Quadringenteſſimo Quartodecimo, Indictione Septima, die Vigeſſimo octavo Menſis Septembris. Actum in Sancto Michaële, videlicet in Burgo Vicinnario, in Domo Egregii Domini Manfredi ex Marchionibus Ceve: preſentibus Egregiis Viris Domino Percivallo de Bonovilerio Milite Aſtenſi Poteſtate, Domino Danielle de Scaranpis Legum Doctore, & Oddone Rotario Domino Montiſcelli &c teſtibus ad infraſcripta vocatis & ſpecialiter rogatis. Quorum preſentia, & mei publici Notarii infraſcripti, conſtituti prefatus Dominus Manfredus ex Marchionibus Ceve, ac Oddonus & Marcus ejuſdem Domini Manfredi filii, cum auctoritate & voluntate dicti eorum patris, eorum propriis nominibus, ac nomine & vice Rolandini eorum fratris & filii dicti Domini Manfredi, pro quo quidem Rolandino dicti pater & fratres & quilibet eorum de rato ſolepniter inſolidum promiſſerunt, ac ſeſe acturos & curaturos cum effectu, omni exceptione remota, quod ratificabit & aprobabit omnia & ſingula in preſenti Inſtrumento contenta, quandocunque fuerit requixitus pro parte infraſcipti Illuſtris Domini Marchionis Eſtenſis, in ea forma & modo, quam & quem ordinari & dictari faciet ipſe prefatus Illuſtris Dominus, ſub ypotecha & obligatione omnium bonorum ipſorum, & ſub fide ipſorum &c Ex certa eorum & cujuſlibet ipſorum ſcientia, propriis & dicto nomine dixerunt, declaraverunt, & proteſtati fuerunt, omnes & ſingulas promiſſiones tam palam quàm in ſecreto quomodocunque eis & cuivis eorum factas, ac quibuſvis aliis eorum, aut alterius eorum nominibus, in dicto Caſtro, Villa, & loco dicti Loci Sancti Michaëlis, & in quavis parte dicti Loci per Illuſtrem & Excelſſum Dominum, Dominum Nicholaum Marchionem Eſtenſem, fuiſſe & eſſe nulius valoris, eficatie, vel momenti. Et eas declararunt ac declarant fuiſſe & eſſe irritas penitus & inanes. Abſolventes nichilominus ad cautelam, ſi quo caſu dici aut excogitari poſſit, eas fuiſſe aut eſſe alicujus valoris, eficatie, vel momenti, ipſum prefatum Illuſtrem Dominum, Dominum Marchionem, & heredes & ſuceſſores ipſius Dominationis, licèt abſentem tamquam preſentem, tenore hujus publici Inſtrumenti, tamquam ex Nuntio vel Eppiſtola; necnon & me Notarium infraſcriptum, ut publicam perſonam recipientem nomine & vice prelibati Illuſtris Domini Marchionis, ab omnibus & ſingulis promiſſionibus, obligationibus, & policitationibus quibuſcumque, quomodocumque & qualitercumque per eum Dominum factis ipſis dictis ex Marchionibus Ceve, & cuivis eorum, & cuicumque alii eorum aut alicujus eorum nominibus in dicto Loco, Caſtro, vel Villa Sancti Michaëlis. Promitentes ſub fide eorum,

rum, & cujuslibet eorum, per sese & ipsorum heredes, michi Notario infrascripto, ut publice persone, oficio publico stipulanti & recipienti nomine & vice dicti Illustris Domini Domini Marchionis Estensis & heredum ipsius, ac omnium & singulorum, quorum intersit, vel possit aliqualiter interesse, quod ipse Illustris Dominus Marchio Estensis, heredesque ejus & sucessores, premissis ocaxionibus & pretestibus dictarum promissionum, policitationum, & obligationum quarumvis ullo unquam tempore non molestabuntur, inquietabuntur, vel turbabuntur judicialiter vel extrajudicialiter, palam vel oculte: sub refsecione omnium & singulorum dapnorum, expensarum, & interesse litis & extra, que & quas & quod ipse Illustris Dominus Marchio vel heredes ipsius facerent, incurerent, vel substinerent quomodocumque, & qualitercumque in judicio & extra: sub ypotecha & obligatione omnium & singulorum bonorum ipsorum ex Marchionibus Ceve, presentium & futurorum. Que pro premissis firmius atendendis & observandis, michi Notario infrascripto recipienti ut supra, pignori & ypotece firmiter obligaverunt. Renunciantes dicti Dominus Manfredus & filii, propriis & dicto nomine eorum fratris absentis, ex certa scientia in premissis omnibus & singulis, exceptioni doli mali, metus, & in factum acioni, condicioni sine caussa vel ex injusta caussa, rei sic non geste vel aliter scripte quàm geste, seu simulato modo gesto, ac omni alii exceptioni & juri, quibus contra predicta vel aliquod predictorum aliquid facere possent, vel aliter attentari. Et de predictis rogaverunt & preceperunt, per me infrascriptum fieri publicum Instrumentum & plura eciam dictamine Sapientis, si fuerit opportunum.

L. ✠ S.

Et ego Anthonius de Provana quondam Domini Mathei, publicus Imperiali autoritate Notarius, predictis omnibus & singulis, dum sic agerentur, presens fui, & rogatus scribere scripxi, & in testimonium premissorum me subscripssi, Signumque meum consuetum apossui.

Queste promesse fatte dal Marchese Niccolò al Marchese di Ceva *in San Michele* l'Anno stesso, in cui egli fu in viaggio per andare a S. Jacopo, danno a me sospetto, che non in Francia, ma in Piemonte, succedesse l'iniqua cattura del Marchese Niccolò; e tanto più perchè la Cronica di Ferrara scrive, che quel Castellano esibì di dare in mano del Duca di Milano esso Marchese. Comunque sia, rimesso egli in libertà, e tornato a Ferrara, incredibile fu il giubilo de' Cittadini, che tutti uscirono fuori ad incontrarlo, e con bagordi, corse di cavalli, ed altri giuochi e feste solennizzarono il di lui felice ritorno. Fra gli altri si distinse nella magnificenza e nell'incontro l'Arte de gli Stracciaruoli. Nel Mese d'Agosto 1415. arrivato a Napoli Jacopo di Borbone, Conte della Marca, eletto per suo marito da Giovanna II. la quale dopo la morte del Re Ladislao suo Fratello era succeduta nel Regno di Napoli, contra i patti si usurpò il titolo di Re; e temendo, che Sforza Attendolo da Cotignuola, valoroso Capitano, che con forti brigate d'Uomini d'arme era allora al servigio della Regina, potesse disturbare i suoi disegni, fattolo prendere, il confinò in una dura prigione insieme con Francesco suo figliuolo, che già chiamato a Napoli era stato creato Conte di Tricarico; e lo stesso trattamento fece ad altri figliuoli e parenti di lui. Salvatisi in quel rumore Santoparente, Michele, e Lorenzo, tutti da Cotignuola, e fedeli e prodi suoi congiunti, che erano restati in libertà, significarono tosto a Ferrara la dolorosa novella, ben sapendo quanto amore portasse il Marchese al valoroso Sforza. Pertanto esiste un Mandato fatto da esso Marchese Niccolò adì 2. di Ottobre

Chron. Ferrar. ad Ann. 1414. T. 24. Rer. Ital.

del

del 1415. in Ferrara, in cui costituisce suo Proccuratore Bernino da Castiglione assente, tanto a suo nome, come a quello del Magnifico Sforza de gli Attendoli Conte di Cotignuola prigione nel Regno di Napoli, se è vivo; o se non è vivo, a nome de' suoi Figliuoli & eredi, con facultà di vendere & alienare *omnes & singulas Terras, Civitates, Castra, Fortilitia, Oppida, Rochas* &c. *ipsius Sfortiæ aut ipsorum filiorum & heredum ejus* &c. *tam in partibus Tusciæ, Romæ, Patrimonii, Ducatus, Marchiæ, Aprutii, Campaniæ, Terræ Laboris, Apuliæ, & Calabriæ* &c. Promise il Marchese di Evizione, e che farebbe ratificare cotali contratti da esso Sforza, e da' suoi figliuoli & eredi. Tutto ciò fu fatto a fine di liberar quel prode Capitano per amore o per forza, siccome poscia avvenne. Contribuì il Marchese anch'egli buona somma di danaro, nè volle, che si esponessero in vendita le Terre di Montecchio, e di Cotignuola, ch'esso Sforza possedeva.

Intanto ogni dì più prosperavano gli affari di Filippo Maria Visconte Signor di Milano, mercè il valore del Conte Francesco da Carmagnuola suo Capitano; e perchè si conosceva, ch' egli tendeva a volere ricuperar tutti gli Stati del Padre; però nel dì 21 d'Ottobre del suddetto Anno 1415. in Brescia fu conchiusa una Lega fra Pandolfo Malatesta Signore di essa Città e di Bergomo, Niccolò Marchese di Ferrara, Gabrino Fondolo Signore di Cremona, Marchese di Castello Leone, e Conte di Soncino, Giovanni da Vignate Signore di Lodi, e Filippo e Bartolomeo de gli Arcelli Conti di Valle Tidone, e Signori di Piacenza, per comune difesa de i loro Stati. Seguì poi nel 1416. adì 30. di Luglio una Tregua di due anni fra essi Principi & altri dall'una parte, e il Duca di Milano dall'altra. Lo Strumento fu stipulato in Brescia. Nell' Anno stesso i Bolognesi, udita che ebbero la depressione di Papa Giovanni XXIII. nel Concilio di Costanza, adì V. di Gennajo si sollevarono, e ripigliarono lo stato di libertà, con ispedire immantinente per questo Ambasciatori al Marchese Niccolò. E perciocchè desideravano forte i Bolognesi di riavere la nobil Terra di S. Giovanni di Persiceto, che era raccomandata ad esso Marchese, adì 20. di Giugno del 1417. si accordarono con esso lui di dargli ventisette mila Fiorini d'oro, e ch' egli all'incontro cedesse loro la tenuta d'essa Terra senza la Rocca, e con altri patti favorevoli a i Terrazzani: il che fu eseguito; e adì 3 di Luglio ebbero anche la Rocca per opera del Marchese medesimo. Venuto poi in Italia Martino V. nuovo Papa eletto, si accordò con esso lui il Comune di Bologna, con ritenere la libertà, e pagargli censo. Adì 27 di Febbrajo del 1418. il Marchese passò alle seconde nozze con *Parisina*, figliuola non di Carlo Malatesta Signore di Rimini, ma di Malatesta de' Malatesti, la quale finì poi miseramente i suoi giorni. Adì 8. di Febbrajo del 1419. giunse a Ferrara il suddetto Papa Martino, accolto con grande solennità dal Marchese e dal Popolo; e dopo quattro giorni, data la benedizione a tutti, s'incamminò verso la Toscana; con avere in tal'occasione il Marchese proccurata pace e vantaggi dal Papa al Comune di Bologna. Nell' Anno 1420. Papa Martino colle forze di Braccio da Montone Signore di Perugia ricuperò la Signoria d'essa Bologna. Ogni dì più intanto si facevano nuovi accrescimenti alla potenza di Filippo Maria Duca di Milano, e già coll'ajuto de' Pallavicini avea dato di varie strette alla Città di Parma. Ora conoscendo il Marchese Niccolò, che pericolosa era la via della guerra per sostenere contra delle pretensioni di sì potente Signore Parma e Reggio, si rivolse a trattar pace per via amichevole. Interpostosi adunque per la conchiusione d'Essa Artaldo Abate di S. Antonio di Vienna a nome del Papa, fu risoluto, che il Marchese rilasciasse Par-

se Parma al Duca, e ritenesse per se Reggio, rifacendo il Duca al Marchese in danari le spese da lui fatte per la ricuperazion di Parma dalle mani del Tiranno Ottobuono. Tal somma fu di ventotto mila Fiorini d'oro. Seguì lo Strumento d'essa Pace in Milano adì 13. di Novembre d'esso Anno 1420 Poscia adì 26. d'esso Mese fu dato il possesso di Parma al Duca; e il Marchese adì 18. del prossimo Dicembre si portò a Milano, dove fu accolto con gran tenerezza, e in varie guise onorato non meno da quel Principe, che dalla Nobiltà Milanese. Nel seguente Anno 1421. insorta qualche differenza fra il Marchese, e l'Arcivescovo di Ravenna a cagione dell'annuo censo della Terra d'Argenta, fu da esso Principe assegnato a quel Prelato il godimento della Paviola, cioè di molti poderi, che servissero da lì innanzi in luogo del censo. E perciocchè o erano restate in mano di Filippo Maria Duca di Milano le Terre di Castellarano, Rodeglia, Gavardo, e Carpineto, che furono di Azzo da Rodeglia; o pure vi aveva egli sopra delle pretensioni, nel dì 22. di Gennajo del suddetto Anno 1421. esso Duca con sue patenti ne fece un libero dono al Marchese Niccolò. Trovandosi poi esso Marchese nell'Anno 1422. adì 28. di Maggio a i Bagni d'Abbano sul Padovano, con suo Strumento approvò l'elezione di Donna Antonia de' Bajalardi di Padova in Badessa del Monistero di S. Giovanni Batista di Gemola nel distretto d'Este, in vigore dell'antico Giuspatronato della Casa d'Este, fondatrice di quel sacro Luogo. E nel dì seguente con altro Strumento fu dalle Monache accettata la stessa approvazione. Ma essendo stato in appresso mossa lite al Marchese per cagione di tale Giuspatronato da Pietro Marcello Vescovo di Padova, fu fatto Compromesso in Benedetto de' Galli dall'Agalta, Arciprete di Padova, il quale adì 21. d'Agosto del 1425. profferì il suo Laudo con sentenziare, che spettava al Marchese, e a' suoi Successori & Eredi il Patronato di quel Monistero; e che fatta l'elezion della Badessa, si dovesse cercarne l'approvazione del Marchese, il quale dipoi presentasse la Badessa eletta al Vescovo per la confermazione della medesima. In conseguenza di questo Laudo adì 24. di Novembre d'esso Anno, essendo stata eletta Badessa di quel Monistero Donna Chiara figliuola del fu Pietro Cavalcabò da Cremona, esso Vescovo col consenso di Taddeo Estense, Proccuratore di Niccolò Marchese di Ferrara, la confermò nel possesso del medesimo Monistero. Mandò il Marchese nel suddetto Anno 1422. Lionello suo figliuolo ad apprendere l'arte militare, di cui allora ogni Principe d'Italia era studiosissimo, sotto Braccio Signore di Perugia, il più famoso e prode Capitano di que' tempi.

Nel 1423. acquistò il Marchese da Matteo de' Boiardi la metà della Terra di Rubiera. E nello stesso Anno il Duca di Milano, già divenuto Signore di Genova, stendendo più oltre i suoi disegni, con varj pretesti s'impadronì di Forlì nella Romagna; e nel seguente Anno anche d'Imola. Di ciò ingelositi i Fiorentini, che già scorgevano l'incontentabil' animo del Duca, assoldato un' Esercito, di cui fu capo Carlo de' Malatesti, lo spinsero in Romagna; ma con poca fortuna, perchè nel Luglio del 1424. in un fatto d'arme da Angiolo dalla Pergola Capitano del Duca fu sconfitta la lor gente, e condotto prigione a Milano il Malatesta, che generosamente fu dipoi messo in libertà dal Duca, e rimandato con varj doni. Un'altra sconfitta ebbero i Fiorentini da esso Duca nel 1425. E però non solamente essi, ma eziandio la Signoria Ducale di Venezia, e il Marchese di Ferrara, cominciarono a pensar più seriamente alla comune difesa, e a non permettere il troppo ingrandimento del Visconte. Vennero a Ferrara in esso Anno Artaldo

taldo Abate di S. Antonio di Vienna ſopra mentovato, e Alano Aurige Segretario di Carlo VII. Re di Francia, Ambaſciadori dello ſteſſo Re, e conchiuſero una Lega a nome del loro Sovrano col Marcheſe Niccolò, ſiccome apparirà da gli Atti ſeguenti.

Mandato di Carlo VII. Re di Francia per contraere Lega con Niccolò III. Marcheſe d'Eſte. Nell' Anno 1424.

KAROLUS, Dei gratia Francorum Rex. Univerſis preſentes Litteras inſpecturis ſalutem. Confidenter amicicie contrahuntur, & ad auxilia vocant, qui libenter amicis auxiliari ſtuduerunt. Sane cum de affectione ad nos ſincera dilectiſſimi Conſanguinei noſtri Marchionis Ferrarie nullatenus dubitamus, ejus cum fiducia, & amicicie firmioris Littera, querimus & poſtulamus auxilium. Cum igitur eſtivo tempore in hoſtes ſuper nos irruentes bellicas acies diſponamus, ad preſenciam ejuſdem Conſanguinei noſtri dilectos & fideles noſtros Artaudum Abbatem Sancti Anthonii Viennenſis Conſiliarium, & Alanum Aurige Secretarium noſtros duximus deſtinandos: dantes eiſdem poteſtatem & ſpeciale mandatum contrahendi amicicias & federa cum eodem Conſanguineo noſtro, & pro nobis, & nomine noſtro exhortandi & requirendi pro parte noſtra ſuper auxilio preſtando nobis cum armata manu & expedita brevitate, ad repulſionem hoſtium predictorum, & deffenſionem Regni noſtri: ac ſuper predicto auxilio, egreſſu a patria, & ingreſſu ad Regnum noſtrum ductu, loco, & tempore, ac numero armatorum & baliſtariorum, atque ſtipendio tractandi, concordandi, & promittendi pro nobis & nomine noſtro, & ad promiſſa nos & noſtra obligandi, prout videbitur expedire. Promittentes bona fide, nos ratum habituros quicquid ſuper predictis amiciciis & auxilio tractatum, promiſſum, & pactum, firmatum, aut obligatum fuerit, atque ſine fraude impleturos, ac noſtras Litteras ratifficatorias dare, ſi opus ſit, cum fuerimus requiſiti.

In quorum omnium teſtimonium preſentes Litteras noſtri Sigilli juſſimus appenſione muniri.

Datum in Caſtro de Eſpaleto prope Anicium, ultima die Decembris, Anno Domini Milleſimo Quadringenteſimo Viceſimo Quarto, & Regni noſtri Tertio.

Dichiarazione della Lega ſtabilita fra Carlo VII. Re di Francia, e Niccolò III. Marcheſe d'Eſte, e Signor di Ferrara. Nell' Anno 1425.

NOS Artaudus Abbas Monaſterii Sancti Antonii Viennenſis Conſiliarius, & Alanus Aurige Secretarius Chriſtianiſſimi Principis & Domini noſtri metuendiſſimi Karoli Regis Francorum, ac ejuſdem Domini noſtri Ambaxiatores & Procuratores, in hac parte ſufficienter fundati: univerſis preſentes Literas inſpecturis ſalutem. Notum facimus, quod nos de mandato ejuſdem Domini Regis, ſcientis & recolentis gratam amicitiam, quam erga Domum inclitiſſimam Francie, ipſumque Dominum noſtrum Regem, ejuſque dignitatem & honorem ſemper gerit & geſſit Illuſtris & Potens Dominus, Dominus Nicolaus Marchio Eſtenſis Ferrarie &c. Conſanguineus Regis, ac eandem amicitiam in vinculum caritatis amplioris firmare volentes, ejus nomine & pro eo ac conſanguineis & confederatis ſuis, Ligam & confederationem fecimus & contraximus, facimuſque & contrahimus per preſentes cum eodem Domino Marchione in hunc modum, videlicet: Quod idem Dominus noſter Rex eundem Dominum Marchio-

chionem, ac ejus honorem & utilitatem, tamquam verus & perfectus ac fidus amicus amabit quoad vixerit; dominium, & statum bonum, & prosperitatem ejusdem confovebit & confortabit; ac mala inconvenientia & dampna, que adversùs eum obvenire contingeret, impedire, & vitare studebit, quamcito cognoverit; necnon negotiis & agendis ipsius in rebus pacis & guerre consilium, auxilium, juvamen, & favorem prebebit, ut decet perfectum amicum. Ac idem Dominus Marchio in omnibus & singulis, dominium ipsum ac statum suum concernentibus, de eodem Domino nostro Rege, ejusque viribus, consilio & ope semper gerere spem sinceram, & securam fidutiam poterit in posterum ubicunque. Hec autem omnia & singula ejusdem Domini nostri Regis nomine, & in virtute potestatis nobis attribute, ipsi Domino Marchioni promittimus & juramus, per Dominum nostrum Regem integre atque inviolabiliter observari & impleri, quandiu vixerit, absque fraude & dolo. In quorum omnium testimonium presentes Literas fecimus, & munimine pendentis Sigilli mei Abbatis, ac signeti, quo ego Alanus utor in meo officio, roboravimus.

Datum Ferrarie in Domo Sancti Antonii die Vicesima tertia Aprilis, Millesimo Quadringentesimo Vicesimo Quinto, Tertia Indictione.

Artaudus Abbas subscripsi. Alanus subscripsi.

IN esso Anno 1425. passata la metà di Marzo occorse un funesto accidente al Marchese Niccolò. Informato egli da una mal' accorta damigella, che passava disonesto commerzio fra Parisina de' Malatesti sua Moglie, & Ugo suo figliuolo bastardo, e chiaritosene con gli occhi propj, li fece prendere amendue; e formato il processo, ne seguì la condanna, per cui fu loro levato il capo dal busto. La medesima pena toccò ad Aldrovandino Rangone, e a due damigelle, complici del misfatto. Della lor morte fu incredibilmente afflitto il Popolo di Ferrara, perchè amava forte il suddetto Ugo, giovane di vent' anni, di rara beltà e prodezza. Maggiore nondimeno fu di gran lunga la doglia, che svaporato il bollore della collera ne soffrì poscia il Marchese, troppo tardi pentito della precipitosa giustizia; di modo che per molti mesi non seppe ammettere conforto o consolazione alcuna. Maneggiossi intanto un' unione più strepitosa fra la Repubblica Veneta, e i Fiorentini contra il Duca di Milano, e nel Dicembre del 1425. fu conchiusa. E perchè sì l' una come l' altra potenza conoscevano, quanto potesse giovare all' intento il tirare nel loro partito il Marchese Niccolò, tanto si adoperarono, ch' egli s' inducesse ad entrar nella medesima Lega, purchè fosse Capitan Generale dell' esercito Fiorentino, e acquistandosi Parma e Lugo, si dovessero a lui restituire. Piacemi di rapportare i Capitoli, co' quali nel Gennajo del seguente Anno 1426. la Repubblica Fiorentina si accordò con esso Marchese.

Capitoli, co' quali il Comune di Firenze si obbliga al suo Capitan Generale Niccolò III. Marchese d' Este.
Nell' Anno 1426.

IN Christi nomine. Amen. Anno Nativitatis ejusdem Millesimo Quadringentesimo Vigesimo Sexto, Indictione Quarta, die Nono Mensis Januarii. Cum hoc sit, quod in Instrumento Lige & Confederationis nuper celebrate inter Illustrem & Excelsum Dominum, Dominum FRANCISCUM FOSCARI, Dei gratia Ducem inclitum, ac Dominium & Comune Venetiarum, & ceteros adherentes, recommendatos, & colligatos suos ex una parte, & Magnificam Comu-

Comunitatem Florentie, adherentes, colligatos, & recommendatos suos ex altera, inter cetera sit quoddam Capitulum effectualiter continens: quod per predictam Magnificam Comunitatem Florentie provideri debeat Magnifico Domino Nicolao Marchioni Estensi de illa conducta, ac cum illis pactis, modis & condictionibus, quibus secum erit in concordia; & si concordes esse non possent, prout per prelibatum Dominum Ducem & Comune Venetiarum terminaretur & praticatum fuerit per Spectabiles & Generosos Viros Dominos Laurentium de Rodulfis Militem, Utriusque Juris Doctorem, & Marcellum Stroze de Strozis, Legum Doctorem, honorabiles ipsius Magnifice Comunitatis Florentie Ambaxiatores de predicta conducta, cum suprascripto Magnifico Domino Marchione, & esse non potuerint concordes: ex quo prefatus Illustris Dominus Dux & Dominium Venetiarum dictas partes habeat concordare: Idcirco idem Illustris Dominus Dux, Dominium & Comune Venetiarum, auditis ipsis differentiis, & diligenter examinatis & discussis omnibus, & habita superinde matura deliberatione, libertate eis vigore dicti Capituli attribute, dicunt, terminant & diffiniant, ipsum Dominum Marchionem conduci debere ad stipendia & servitia suprascripte Magnifice Comunitatis Florentie, pactis, modis, capitulis, & conventionibus infrascriptis, videlicet: Primo quod suprascriptus Magnificus Dominus Marchio sit & esse debeat durante Liga suprascripta Capitaneus Generalis Magnifice Comunitatis Florentie, & omnes gentes equestres & pedestres dicte Comunitatis, que militabunt tam in Lombardia, quàm in Romandiola, aut que repperientur esse vel stare in locis, ubi dictus Dominus Marchio personaliter stabit, ultra illas de conducta sua infrascripta, debeant sub eo esse, & eum sequi, ac fideliter & solicite sibi obbedire circa omnia spectantia ad Capitaneatum suum: ita tamen quod non teneatur ipse Dominus Marchio ad requisitionem dicte Comunitatis equitare personaliter extra Lombardiam & Romandiolam, nisi quatenus ei placuerit, sed gentes mittere teneatur secundùm formam Lige. Item quod dicta Magnifica Comunitas Florentie teneatur & debeat dare dicto Domino Marchioni de conducta tempore guerre, equites duos mille quingentos & pedites sexcentos, de quibus quidem equitibus duobus millibus quingentis ipse Dominus Marchio facere & conducere debeat Lanceas quingentas ad tres equos pro Lancea, & alios mille equos ipsa Comunitas supplere debeat & teneatur, & libere ponere sub conducta dicti Domini Marchionis de gentibus, quas ipsa Comunitas habet ad presens, vel de novo conducet. Hoc tamen declarato, quod idem Dominus Marchio dictis equis mille supplendis per dictam Comunitatem in conducta sua, nullum accipere debeat capasoldum vel honorantiam. Item quod dicta Magnifica Comunitas Florentie dare teneatur de stipendio eidem Domino Marchioni in Mense & ratione Mensis, computato capasoldo sive honorantia, Florenos tresdecim pro qualibet dictarum Lancearum, quas conducere debet, & Libras quatuordecim Monete Venete pro quolibet pedite, libere & sine aliqua diminutione. Et pro prestantia Lancearum quingentarum predictarum, quas predictus Magnificus Dominus Marchio conducere & scribere debet, teneatur & debeat dicta Magnifica Comunitas Florentie dare dicto Magnifico Domino Marchioni, primo & ante omnia absque dilatione aliqua Florenos sexaginta pro qualibet Lancea; & pro prestantia peditum Florenos decem pro quolibet pedite. Que quidem prestantia retineatur dicto Domino Marchioni in stipendio suo, & computetur quolibet Mense pro medietate page recipiende ab ipso; & altera medietas page ei singulo Mense actualiter numeretur & tradatur, procedendo de Mense in Mensem, & de paga in pagam, donec dicta prestantia fuerit totaliter retenta, confusa, & computata in pagis predictis. Cum verò consumata fuerit dicta prestantia in dictis pagis, tunc teneatur dicta Comunitas Florentie dare singulo Mense, in fine Mensis, aut ante octavam diem alterius subsequentis Mensis ipsi Domino Marchioni pagam currentem pro dicto suo stipendio integraliter, & sine retentione aliqua.

qua. Tempore verò pacis Magnifica Comunitas Florentie teneatur & debeat, durante Liga predicta, dare & conservare eidem Domino Marchioni conductam Lancearum quadringentarum, & peditum trecentorum: & ipsas Lanceas & pedites in Terris predicti Domini Marchionis permittere stare ad deffensionem & tutelam earum cum stipendio predicto. In quo stipendio computetur & detineatur totum illud debitum, in quo pro prestantia recepta restaret dictus Dominus Marchio debitor dicte Comunitati Florentie de Mense in Mensem, & de paga in pagam, ut supradictum est de prestantia & soldo predictis.

Pro Capitaneatu verò suo teneatur & debeat dicta Magnifica Comunitas Florentie eidem Domino Marchioni, quandiu guerra durabit, Florenos mille auri de provisione singulo Mense dare, aut numerari facere sine ulla retentione, ut supra: dando eidem Domino Marchioni provisionem suam quatuor Mensium ante tractum. Tempus vero provisionis predicti Capitaneatus dicti Magnifici Domini Marchionis, pro presenti guerra nunc vigentis, incipiat die Vigesimo septimo Instantis, qua die debet Liga publicari; & omni alio tempore guerre a die, qua fuerit requisitus per dictam Comunitatem ad rumpendum guerram, & duret utroque casu guerra durante. Tempus vero stipendii conducte sue incipiat a die, qua dictus Dominus Marchio incipiet scribere quemcunque de conducta sua, & pro his Lanceis, quas scribet, de tempore in tempus satisfiat sibi de stipendio predicto pro rata temporis per dictam Comunitatem Florentie, prout illas scribet. Quam prestantiam & quod stipendium teneatur dicta Comunitas Florentie dicto Domino Marchioni dare & numerare, seu dari & numerari facere in Civitatibus, Terris, aut locis ipsius Domini Marchionis, aut in Civitate Venetiarum, omnibus predicte Comunitatis Florentie periculis & expensis; nec publice nec occulte, nec directe vel indirecte facere nec permittere fieri ullam de dicta prestantia & stipendio retentionem, arrestationem, seu sequestrationem, aut ullam ressistentiam in futurum ad peticionem alicujus persone, quocunque nomine nuncupetur, & quacunque dignitate fulgeret. Et possit & valeat prefatus Dominus Marchio gentes conducte sue predicte, quam habere debet tempore pacis, que gentes remanere debent in Terris Domini Marchionis, exercere & adoperare ad omne ipsius libitum contra quoscunque suos reccommendatos, colunnas, vel habitatores in Episcopatibus Terrarum suarum, ipsis non existentibus reccommendatis vel subditis prefate Magnifice Comunitatis Florentie. Item si contingeret, aliquos de conducta predicta deficere tempore Monstre fiende de ipsa, que Monstra fieri possit tam tempore guerre quàm pacis de duobus Mensibus in duos Menses, quacunque occasione deficerent, non detur deffectus pagis ipsius Domini Marchionis nisi pro eo tempore, quo tales deffecerunt: super quo stetur Libris auctenticis ipsius Domini Marchionis; & nisi quatenus dictus Dominus Marchio steterit post Monstram factam per dies decem ad presentandum defficientes, vel remittendum alios loco defficientium, quos si presentaverit aut remisserit infra dictos dies decem, pro dicto deffectu nullus ponatur ei deffectus; & nisi etiam tales defficientes ob justam & rationabilem causam, & judicio boni viri approbandam deffecerint. Cui Domino Marchioni licitum sit cassare & remittere quoscunque voluerit, apparentibus ipsis sufficientibus deputatis per Magnificam Comunitatem Florentie de & in conducta sua predicta tociens, quociens sibi placuerit; & pro scriptis, scribendis, cassandis & remittendis, possit & licitum sit sibi habere & tenere computum & Librum rationum de per se. Et nichilominus notentur predicti cassi & remissi etiam super Libris Magnifice Comunitatis Florentie. Hoc tamen acto & convento, quod dictus Dominus Marchio tam pro prima scriptione, quàm pro quibuscunque aliis scriptionibus, cassationibus, & remissionibus, nihil solvere teneatur neque debeat dicte Comunitati Florentie, omni exceptione & contradictione cessante, sed solvere tantummodo Scribanias teneatur.

Item quod pro honore dicti Magnifici Domini Marchionis, & ut mille equi-

equites, quos Magnifica Comunitas Florentie supplere debet in ejus conducta, eum recognoscant pro Conductore suo. Ac etiam quia posset occurrere, quod dictus Dominus Marchio eis daret aliquam ...... ut suum habeat, solutio ipsorum equorum mille eis de tempore in tempus fieri debeat, presente prefato Domino Marchione, aut secundùm & prout per ipsum Dominum Marchionem ordinabitur. Item quod dictus Dominus Marchio habeat & habere debeat solus quocunque tempore, & non alius, super omnes de sua conducta, & super omnes alios, quos militare contingerit sub Capitaneatu suo tam in castris quàm extra castra, ubicunque persona sua interesse contingerit, arbitrium & bayliam ac auctoritatem cognoscendi civiliter & criminaliter, & tam jure quàm de facto, prout sibi placuerit, & prout casus & occurrentia rerum requisiverint, sine aliqua futura reprehensione aut querella vel appellatione aut pena ipsi Domino Marchioni quomodocunque & qualitercunque imponenda. Habeat quoque & habere debeat omnes alias & singulas immunitates, exemptiones, honorificentias, bayliam, & emolumenta, quas alii Capitanei Generales Magnifice Comunitatis Florentie habere consueverunt. Et tam in castris quàm extra castra preesse debeat omnibus aliis Capitaneis, Conductoribus, & aliis Comestabilibus dicte Comunitatis: possitque portare & portari facere Vexilla & Signa Magnifice Comunitatis Florentie, & Aquile & Divisie ipsius Magnifici Domini Marchionis, omnì contradictione cessante. Item quod si aliquis Dominus, vel Capitaneus, aut Conductor, vel Potens persona ex hostibus caperetur per gentes sue conducte, talis sit captivus illius, qui eum ceperit. Et si dictum Comune Florentie vellet illum talem in potestate sua, aut aliquem Civem, vel suppositum, aut rebellem, vel proditorem suum, qui caperetur, teneatur ipse Dominus Marchio aut Sotii sui, qui illum vel illos haberent, eum vel eos dare ipsi Magnifice Comunitati Florentie pro talea, que sit honesta: & si super ipsa talea non possent esse concordes, stetur superinde decisioni & terminationi prelibati illustris Domini Ducis & Dominii Venetiarum. Item quod dictus Dominus Marchio promittat & juret servare Ligam & omnia in ea contenta bona fide. Et de premissis omnibus prefatus Illustris Dominus Dux mandavit michi Notario infrascripto, ut unum aut plura, prout requisitus fuero, conficiam Instrumenta in fidem & robur omnium premissorum.

Actum Venetiis in Ducali Palatio, in Sala duarum Naparum, presentibus Circumspectis & Sapientibus Viris Ser Francisco Bevazano, Ser Joachino Trivisano, Ser Mapheo Bartholomeo, & Ser Jacobo Michiele, Cancellarie Venetiarum Notariis, testibus ad hec vocatis specialiter & rogatis, & aliis.

L. ✠ S.

Ego Jeronimus de Nicucla quondam Ser Andree, publicus Imperiali auctoritate, ac Cancellarie Venetiarum Notarius, ac Judex Ordinarius, predictis omnibus & singulis, dum sic agerentur & fierent, presens fui, & ea de mandato prefati Illustris Domini Ducis rogatus sic tradidi & publicavi, subscribens me cum soliti mei Tabellionatus signi appositione in fidem & testimonium omnium premissorum.

FRANCISCUS FOSCARI, *Dei gratia Dux Venetiarum &c. Universis & singulis tam amicis quàm fidelibus presentes Literas inspecturis, salutem & sincere dilectionis affectum. Significamus vobis, quod suprascriptus Jeronimus de Nicuola, publicus Imperiali autoritate, & Cancellarie nostre Notarius, qui in MCCCCXXVI. Indictione IV. die IX. instantis Mensis Januarii, de nostro mandato scripsit, & in publicam formam redegit suprascriptum terminationis & decisionis Instrumentum, per quod vigore libertatis nobis attribute per quoddam Capitulum contentum in Instrumento Lige cellebrate in-*

te inter Magnificam Comunitatem Florentie ex parte una, & Nos ex altera, terminavimus, cum quibus modis, pactis, & conditionibus Magnificus Dominus Marchio conduci debeat ad stipendia Magnifice Comunitatis Florentie: est Notarius bone opinionis & fame, ejusque Instrumentis & Scripturis publicis fides plenaria adhibetur.

Data in nostro Ducali Palatio die XIII. Mensis Januarii, Indictione Quarta MCCCCXX Quinto.

POscia adì 18. di Marzo del suddetto Anno 1426. Antonio Contarini, e Fantino Micheli Proccuratori di S. Marco, e Ambasciadori della Repubblica Veneta, diedero in Ferrara lo stendardo di S. Marco al Marchese, con dichiararlo Capitan Generale della Lega. E parimente Palla de gli Strozzi a nome del Comune di Firenze gli presentò il bastone e lo Stendardo. Entrarono in essa Lega Amedeo Duca di Savoja, e i Marchesi di Monferrato, e di Mantova. Essendo intanto le genti Venete entrate adì 17. di Marzo d'esso Anno 1426. in Brescia per arte del Carmagnuola loro Capitano, il Duca fu obbligato a richiamar dalla Romagna e Toscana l'Esercito suo, condotto da Carlo Malatesta, giacchè le fortezze di Brescia erano tuttavia in suo potere, ma gagliardamente assediate da' Veneziani. Si oppose il Marchese alle rive del Panaro, affinchè non passasse il Malatesta: il che diede tempo al Carmagnuola di maggiormente afforzarsi nella Città di Brescia, e di continuare l'assedio, dove dopo un' ostinata offesa e difesa, e dopo molti fatti d'armi vennero in fine alle mani de' Signori Veneziani esse Cittadelle. Dispiaceva forte a Papa Martino un sì fiero incendio di guerra; e temendo, che tante mani addosso a Filippo Maria Duca di Milano, a cui s'era affezionato per la restituzione ottenuta d'Imola e di Forlì, il conducessero in rovina, fece incredibili premure al Marchese Niccolò, perchè trattasse di pace. Inviò ancora per tal fine a Ferrara nel Mese di Settembre Niccolò Albergati Cardinale di S. Croce, piissimo Vescovo di Bologna, il quale trasferitosi dipoi a Venezia, e di là a Milano, conchiuse la pace. Ma il Duca non potendo digerir la perdita di Brescia, senza tener parola, non istette guari a ripigliar la guerra, che fu aspra e varia nel 1427. ma colla peggio del medesimo Duca. Inviò il Marchese in rinforzo dell'armata Veneta le sue genti sotto il comando di Nanni Strozza, che valorosamente combattendo vi lasciò la vita. Seguì poscia in Ferrara una nuova Pace fra queste Potenze adì 19. d'Aprile del 1428. per cura del suddetto Cardinale, e per l'indefesso studio del Marchese Nicolò, e in vigore d'essa venne anche la Città di Bergomo in potere de' Signori Veneziani. Nell'Anno seguente 1429. adì 13. di Giugno ottenne il Marchese da Papa Martino la legittimazione di *Lionello* suo figliuolo, al quale diede per moglie *Margherita* figliuola di Gian-Francesco Signore di Mantova, che fu poi condotta a Ferrara solamente nel 1435. Ed egli stesso già vedovo condusse per moglie *Ricciarda* nata da Lodovico Marchese di Saluzzo, dalla quale ebbe poi due Figliuoli legittimi. Furono in tal'occasione fatte di grandi feste in Ferrara.

Fino all'Anno 1431. l'antichissima Arme della Casa d'Este era stata la sola Aquila bianca. Ma in quell'Anno, e non già prima, Carlo VII. Re di Francia volendo onorare il Marchese Niccolò, e rinovellar la Lega contratta dianzi, gli concedette facultà di congiu-

gnere

gnere in avvenire nelle sue Armi l' Arme de i Re di Francia, cioè tre Gigli d' oro in campo azzurro: Il Breve dato da quel Re, è il seguente.

Concessione fatta da Carlo VII Re di Francia a Niccolò III. Marchese d' Este di aggiugnere all' Arme Estense la Reale de i Gigli d' Oro. Nell' Anno 1431.

„ *CHARLES par la grace de Dieu Roy de France. Sçavoir faisons „ a tous presents & advenir, que nous aians regart a haute Noblesse & „ Magnificenze du Lignage & Hostel, dont est yssu notre tres Cher & Amè „ Cousin le Marquis de Ferrare, & aux hautex & tres louables faictz de „ vaillance, grans entreprinses en armes, & autres honorables merites dignes „ de toute Noblesse, honneur, & louange, qui sont en sa personne: Ayans „ aussy congnoissance de la vraye amour & affection, que icelluy nostre Cousin, „ & ses Predecesseurs ont tousiours eue a la Couronne de France, esperans que „ en icelle voulunté doive tousiours nostre dict Cousin perseverer & continuer de „ bien en mieulx. A icelluy nostre Cousin pour les causes & considerations des„ sus dictes & autres a ce nous mouvans en augmentation d' honneur pour Luy, „ sa posterité, & Maison: & affin que doresenavant Luy & les siens soient en „ celle faveur & bienveillance plus enclins, astrainctz, & obligez a nous, a la „ Maison, & Couronne de France, & demourer a tousiours alliez de nous, „ de noz Successeurs, & de la dicte Couronne, & seront tenuz Luy, & ses „ dictes Successeurs de servir nous & les nostres a noz despens, ou des nostres „ toutesfois, que requis en seront: Avons de nostre certaine science & deliberé „ propos eu sur ce advis, & meure deliberation avecq plusieurs de nostre Sang „ & Lignage, & autres estans en nostre grand Conseil octreyè & octroyons de „ grace especial, plaine puissance, & authorité Royal, par la teneur de ces „ presentes: que il, & ses hors yssus de sa chair, puissent, & leur loise avoir „ & porter doresenavant, & a tousiours en leurs Armes escarteleure de Fran„ ce. C' est a sçavoir au premier & dernier Quart d' icelles en champ trois „ Fleurs de Liz d' or en champ d' asur en dentele, ainsi & par la forme & „ maniere qu' il est icy pour traict figure, & armoye. Voulans & octroyans, „ que de noz presente grace & octroy Luy & les sciens, qui devront porter ces „ dictes Armes, ioissent & usent a tousiours perpetuellement, & les puissent por„ ter, ainsi que cy dessus est dict par tout signe & armoye, sans ce que ores „ & ne pour le temps advenir leur soit en ce contredict ne obvié par quiqui ce „ soit en aulcune maniere. Et ces presente pour greigneur approbation vou„ lons estre enregistrees en la Chambre de noz comptes, & au tresor de noz „ Cartes, & par tout ailleurs, ou il appartiendra, se bon semble a nostre dict „ Cousin, & il le requiert. Et a fin que ce soit chose ferme & estable a tou„ siours, nous avons faict mectre nostre Seel a ces dictes presentes.*

„ *Donné a Chinon le premier jour de Janvier l' An de Grace Mil CCCC „ Trente & Ung, & de nostre Regne le Dixiesme.*

„ *Par le Roy en son Conseil ou quel vous le Conte de Vendosme, l' Evesque „ de Cees, l' Esne de la Trimoille, Xristofle de Harecourt, les Sires de Ga„ ricourt, de Treves, & de Basoges, Maistres Renier de Boullegny, & Je„ han Rabateau, & plusieurs autres estoient. Harrier.*

IN esso Anno 1431. adì 26. d'Ottobre nacque al Marchese Niccolò dalla suddetta Ricciarda *Ercole*, che fu poi Duca di Ferrara. Finì all'incontro i suoi giorni Martino V. Sommo Pontefice, mentre il Marchese trattava, affinchè Bologna tornasse all'ubbidienza della Chiesa; ed ebbe per Successore Eugenio IV. dal quale fu favorita di molto la Lega de' Veneziani e Fiorentini contra il Duca di Milano. Aveva questo inquieto Principe cercato nuovi pretesti per rinovar la guerra; ma essendo rimesse cotali controversie nel Marchese Niccolò, che era Compromissario dell'ultima Pace, egli saggiamente quetò i rumori. Ma il Duca impacciandosi ne gli affari di Lucca, la ruppe co' Fiorentini, e però si riaccese fra essi e i Veneziani dall'un canto, e dall'altro il Duca Filippo Maria, la guerra; e nel suddetto Anno 1431. una gran rotta diedero le genti del Duca all'esercito Veneziano.

Il Marchese Niccolò se ne stava allora neutrale. Calò poi nel 1432. in Italia Sigismondo eletto Imperadore, e nel Novembre fu coronato in Milano colla Corona del Ferro; e di là poi passò in Toscana. Durò fino al 1433. la guerra fra il Duca di Milano, e la Lega de' Veneziani e Fiorentini; e il Marchese, che non avea mai cessato di far proposizioni di pace all'una e all'altra parte, finalmente ottenne, che in lui confidente d'amendue, e riconosciuto per manieroso e di massime onorate fosse rimesso il dar sesto a sì sanguinose discordie. Però essendo stati spediti dalla Ducal Signoria di Venezia a Ferrara Fantino Micheli, e dalla Repubblica di Firenze Palla Strozzi, e dal Duca di Milano Gian-Francesco Gallina, e Pietro Cotta, Ambasciadori colle opportune facultà: fecero Compromesso di tutte le lor differenze nel Marchese Niccolò Signore di Ferrara, e in Lodovico Marchese di Saluzzo suo Succero. E questi adì 26 d'Aprile del 1433. sentenziarono, profferendo il loro Laudo sopra moltissimi scabrosi punti, come apparisce dal prolisso Strumento stipulato in Ferrara, ed esistente nell'Archivio Estense. Nello stesso Anno 1433. esso Marchese presentò alla Chiesa di S. Giustina di Calaone, come Patrono della medesima. Ricevuta che ebbe Sigismondo Imperadore la Corona Romana da Papa Eugenio IV. ripigliò il suo viaggio verso la Germania, e adì 9. di Settembre del suddetto Anno 1433. giunse a Ferrara, dove accolto con somma magnificenza dal Marchese, nel dì 13. d'esso Mese creò Cavalieri cinque Figliuoli del medesimo Principe, cioè *Leonello*, *Borso*, e *Folco* non legittimi, ed *Ercole*, e *Sigismondo* fanciulli legittimi; l'ultimo de' quali fu anche tenuto da lui al sacro fonte. Poscia adì 17. con suo Imperiale Diploma, da me pubblicato nella *Piena Esposizione*, confermò al Marchese Niccolò tutti gli Stati dipendenti dal S. R. Imperio, cioè il Contado di Rovigo, la Città d'Adria, Ariano, Venezzo, Lendenara, l'Abbazia, Argenta, la Riviera di Filo, e Comacchio, e in oltre varie Castella di Modena e Reggio, e di più Castelnuovo, e Gallicano in Garfagnana, e la Terra e il Territorio di S. Pellegrino sull'Alpi. E giacchè si truova qui fatta memoria della Garfagnana, Provincia situata di là dall'Apennino, parte di cui già era posseduta dal Marchese Niccolò, è da avvertire, che per la guerra mossa nel 1430 da i Fiorentini a Paolo Guinigi Signore di Lucca, fu in grande conquasso la Garfagnana, e la maggior parte di quelle Terre e Castella, veggendosi esposta alle violenze della guerra, e titubante lo stato del Guinigi, che s'era usurpata la Signoria di Lucca, e di essa Garfagnana: si diede con volontaria dedizione al Marchese Niccolò, confinante a quella Provincia con S. Pellegrino e con altre Terre di Lombardia. Ne prese egli il possesso, e

intro-

introdotti i suoi presidj nelle Terre principali, cioè in Castelnuovo, e Gallicano, le difese da mali maggiori, che sopravennero. Fu dunque dall' Imperadore, Sovrano di que' paesi, riconosciuto per giusto il titolo del Marchese, e ne fu data a lui l'Investitura, siccome ho detto.

Essendo poi insorte delle dispute intorno all' esecuzione della poco fa mentovata Pace tra i Veneziani, e Filippo Maria Duca di Milano, questi con suo Strumento scritto in Milano adì 10. di Luglio del 1434. ne rimise la decisione al Marchese Niccolò di buon cuore sottomettendosi *juri, æquitati, & cognitioni Notabilissimi Principis & Domini Marchionis Estensis* &c. *confisus ex omni parte de summa virtute, fide, justitia, & prudentia Illustris Principis Domini Nicolai Marchionis Estensis, qui auctor, factor, & principalis compositor, firmator, & conclusor fuit dictæ Pacis; quique sui naturâ auctor pacis est*. Altrettanto fecero l'altre Potenze, e furono dalla prudenza del Marchese sopite le differenze con soddisfazione delle parti, benchè il Duca, Principe instabile e poco prudente, lasciasse durar poco la calma in Italia. Nel 1434. del Mese di Giugno esso Marchese per sua divozione passò in Francia a visitar la Chiesa di S. Antonio di Vienna, e ritornò sano e salvo a Ferrara, mentre era tutto sossopra lo Stato Ecclesiastico, con essere stato costretto Papa Eugenio a fuggire da Roma a Firenze, & essersi riaccesa la guerra fra il Duca di Milano, e i Veneziani e Fiorentini. L'esercito di questi ultimi ebbe una gran rotta adì 28 d'Agosto a Imola da Niccolò Piccinino, con restar prigionieri Niccolò da Tolentino, ed altri Condottieri d'uomini d'armi, fra' quali anche il Marchese Taddeo Estense, Capitano de' Veneziani. Fu maritata nel medesimo Anno *Ginevra* figliuola del Marchese Niccolò con Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, figliuolo del fu Pandolfo. Nel 1435 il Marchese Niccolò, comperati i terreni da varj particolari, si diede a fabbricare un suntuoso Palazzo e delizie villareccie sul Ferrarese nella Villa di Voghiera, con appellare quel luogo Belriguardo. Riuscì poi quel luogo per le giunte fattevi da' Successori una delle più magnifiche fabbriche e delizie d'Italia, per attestato ancora di Clemente VIII. Papa, che per alcuni giorni vi prese alloggio. Seguirono ancora in Ferrara le nozze tanto prima conchiuse fra Lionello primogenito del Marchese, e Margherita da Gonzaga con solenni feste, alle quali intervennero le ambascierie di varj Principi e Comuni circonvicini. Fu rotta in quell' Anno l'armata navale di Alfonso Re d'Aragona sotto Gaeta da quella de' Genovesi, colà spedita dal Duca di Milano loro Signore; e videsi condotto esso Re prigioniere a Genova, e poscia a Milano, dove tanto seppe dire e promettere, che fu rimesso in libertà, ed anche ben regalato: il che costò al Duca la perdita di Genova. Et avendo in quell' Anno voluto Papa Eugenio dare in Commenda al Cardinale Antonio Vescovo d'Ostia la Badia della Vargadizza dell' Ordine Camaldolese, adì 9. di Dicembre ne ricercò il consenso del Marchese Niccolò, come Patrono di quel Monistero. Nel 1436. venne esso Pontefice a Bologna con pensiero di celebrar un Concilio per riunire la Chiesa Greca alla Latina. Ivi stando mandò il campo a Lugo, e l'ebbe d'accordo. Allora il Marchese facendo valere le sue antiche ragioni sopra quella nobil Terra, proditoriamente a lui tolta negli anni addietro dal Conte Giovanni da Barbiano, tanto s'industriò col Papa, per altri conti suo ben'affetto, ch'egli nel Gennajo del 1437. ne fece un dono a Lionello figliuolo d'esso Marchese, collo sborso nondimeno di quattordici mila Fiorini, de' quali abbisognava esso Papa. E posciachè si trattava di destinare il luogo del futuro Conci-

lio Generale; da che quello di Basilea non era seco d'accordo, ottenne il Marchese, che Ferrara fosse preferita ad ogni altra Città.

Pertanto venuto l'Anno 1438. adì 24. di Gennajo Papa Eugenio giunse a Ferrara, dove il Marchese non perdonò a spesa per fargli una magnifica accoglienza. Adì 4. di Marzo arrivò pure colà Giovanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli, incontrato prima da sei Cardinali, dal Marchese, e da' suoi figliuoli al Ponte di Lagoscuro, e introdotto poi con gran pompa in Città, dove fu alloggiato nel Palazzo d'esso Marchese, chiamato il Paradiso. Gli tenne poi dietro Giuseppe Patriarca di Costantinopoli con una numerosa Prelatura di Greci, ricevuto anch' esso con distinto onore dal Marchese, e da i Cardinali. E però raunati molti Vescovi della Cristianità, si diede principio a quell'insigne Concilio. Mentre il Papa era in questa maniera applicato al bene della Chiesa Cattolica, Niccolò Piccinino, fingendo disegni suoi particolari, ma segretamente spinto dal turbolento genio di Filippo Maria Duca di Milano, che odiava anche il Papa: s' impadronì di Ravenna, poscia di Bologna colle spalle de' Bentivogli, e finalmente d'Imola, di Forlì, e d'altre Terre. Ciò fatto, esso Duca mosse guerra a i Veneziani, dopo avere richiamato il Piccinino in Lombardia. Tirò dalla sua il Marchese di Mantova, e trattò ancora di guadagnare il Conte Francesco Sforza, valorosissimo Capitano, e allora Signore della Marca d' Ancona, con offerirgli in Moglie Bianca sua figliuola. Per tali mosse e trattati stavano in grande agitazione i Signori Veneziani; e perchè sentivano, che il Duca faceva di stretti maneggi per trarre al suo partito anche il Marchese Niccolò, con che sarebbono stati ristretti da tutte le bande; e il Marchese stesso assoldava Capitani e gente a furia: perciò a fine di disturbar' i disegni del Duca, Francesco Foscari Doge con sua lettera scritta adì 30. di Luglio del suddetto Anno 1438. e coll' interposizione anche del Papa, esibì al Marchese la restituzion del Polesine e Contado di Rovigo, tanti anni prima impegnato per danari alla Repubblica Veneta (in isconto del qual debito aveva esso Marchese pagata innanzi la somma di circa dicidotto mila Fiorini) offerendosi di donargli tutto il resto del loro credito. Fu abbracciata l'offerta, e adì 27. d' Agosto d'esso Anno in Venezia ne seguì pubblico Strumento, per cui fu effettivamente rilasciato al Marchese Rovigo con tutto il suo Polesine, distretto, e fortezze, e similmente Castel Guglielmo, Venezzo, Camponuovo, ed altri Luoghi: il che fu di estrema consolazione a que' Popoli, e molto più a' Ferraresi. Intanto il Papa veggendosi attorniato dall'armi del Duca, che avea cominciate le ostilità contra de' Veneziani, determinò col Greco Imperadore di passare a Firenze, e di continuar' ivi il Concilio, come in luogo più quieto e sicuro; e tanto più perchè la peste era sordamente entrata in Ferrara. Però adì 16. di Gennajo del 1439. dopo aver finto di voler passare per la Romagna, all' improvviso s' incamminò verso Modena, scortato da Lionello figliuolo del Marchese con uomini d'arme. Riposò in Modena, e poi per la via del Frignano s' inviò alla volta di Pistoia, e di là a Firenze, dove giunti anche i Greci terminò poi felicemente il Concilio.

In esso Anno 1439 straordinarie furono le imprese di Niccolò Piccinino nel Bresciano, con avere anche assediata quella Città, la qual venne valorosamente difesa da Taddeo Marchese d'Este. Bramava il Marchese Niccolò di goder' anche in questa nuova guerra il benefìcio della neutralità; ma furono sì forti le istanze del Papa, de' Fiorentini, e Veneziani, che gli convenne entrare in ballo, cioè sottoscrivere la Lega, da loro stabilita nel Febbrajo d'esso Anno; ma con patto ch' egli

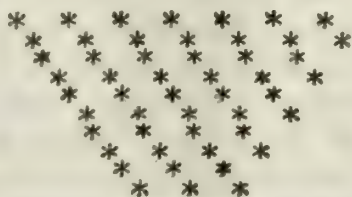
non

non fosse tenuto a far guerra al Marchese di Mantova, se non in caso di gran necessità. Contuttociò erano a mal partito gli affari della Repubblica Veneta, se la poco saggia condotta del Duca verso il Conte Francesco Sforza, a cui niuna parola attendeva, non avesse indotto quel prode Capitano a dichiararsi in favore d'essa Lega, e ad accorrere, dichiarato che ne fu Capitan Generale, con un fiorito esercito a reprimere gli avanzamenti del Piccinino, che già s'era inoltrato sul Veronese e Vicentino. Allora mutarono faccia le cose; le genti del Duca furono in più luoghi sconfitte; Verona furtivamente presa dal Piccinino, fu con grande animo ricuperata dallo Sforza. Nel Luglio dell'Anno predetto mancò di vita in Ferrara *Margherita da Gonzaga*, Moglie di Lionello, dopo avergli partorito nel precedente Anno un Figliuolo, che portò il nome di *Niccolò*. Passò nel seguente Anno 1440. il non mai stanco Niccolò Piccinino in Toscana con isperanza di levare lo Sforza di dosso al Duca, il quale in Lombardia vedeva peggiorar più che mai i proprj affari. Ma parimente in Toscana ad Anghiari gli toccò una gran rotta. Non piaceva intanto al Marchese Niccolò di veder' andare sì miseramente al basso la potenza del Duca di Milano, sì perchè gli portava amore, e sì perchè temeva, che la rovina di lui potesse tirarsi dietro delle cattive conseguenze anche per gli vicini. Però colto il tempo, che Borso suo figliuolo si lagnava forte di non essere pagato da' Veneziani, al servigio de' quali militava con molte squadre, gli permise di passare nel Marzo del medesimo Anno al soldo di Filippo Maria Duca di Milano con mille e quattrocento diciasette Cavalli, giacchè siccome a libero Condottiere d'armi gli era lecito di servire, dove più gli tornava il conto. In questi medesimi tempi avendo il Papa bisogno di danaro per l'impegno della guerra, ricavò dal Marchese Niccolò undici mila ducati d'oro, per gli quali Lodovico Patriarca d'Aquileja, Legato Apostolico con uno Strumento, stipulato adì 23. di Settembre d'esso Anno 1440. presso a Forlì, gli diede la tenuta delle riguardevoli Terre di Bagnacavallo, e di Massa de' Lombardi. Fondò in esso Anno il Marchese un Monistero dell'Ordine de' Predicatori, non molto lungi dalla Città di Ferrara, col titolo di S. Maria di Belfiore, e ne fu dato il possesso adì 21. di Novembre ad essi Religiosi. Mentre tali cose succedeano, sempre più il Duca di Milano si trovava malmenato dalla fortuna, e dal valore del già beffato Conte Francesco Sforza, massimamente per una sconfitta ricevuta a Soncino, dove fra gli altri restarono prigionieri quasi tutti i soldati di Borso d'Este: però ricorrendo al già sperimentato rifugio del Marchese di Ferrara, il pregò di volersi trasferire a Milano. Passatane parola co' Signori Veneziani, v'andò il Marchese, e trattò seriamente della Pace. Proponeva il Duca di voler dare allaperfine per Moglie al Conte Francesco Bianca sua figliuola; e per fargli conoscere, che parlava daddovero, convenne di depositarla in mano del Marchese. In fatti fu essa con accompagnamento nobile mandata a Ferrara, dove giunse nel dì 26. di Settembre, e fu accolta con baldacchino di tela d'oro a guisa di Regina da quella Nobiltà. Il Simonetta e il Corio scrivono, che maliziosamente il Duca inviò colà Bianca, per indurre più facilmente lo Sforza alla Pace con insinuargli sospetto, che il Marchese di Ferrara maneggiasse il Matrimonio d'essa Bianca con Lionello suo figliuolo: il che fece buon'effetto. La verità è, che il Marchese trattò onoratamente de' vantaggi dello Sforza. Andò poscia a trovare il Conte a Marmiruolo sul Mantovano, e s'affaticò di molto per ridurre le cose alla concordia; e dipoi il Duca con suo Strumento scritto adì 24 di Maggio del seguente Anno 1441. fece Compromesso di tutte le liti e pretensio-

tensio-

tensioni, ch' egli aveva co i Comuni di Firenze e Venezia, nel Marchese medesimo. In esso Anno 1441. credette meglio esso Marchese di ricondurre a Milano adì 5. d'Aprile Bianca Visconte, giacchè era ben' egli in concerto col Conte Francesco Sforza per la Pace, e per l'effettuazione di quanto aveva promesso il Duca; ma la Repubblica Veneta, che ben conosceva d'essere sul vantaggio, non acconsentiva ad accordo veruno. Però continuò la guerra; ed avendo Borso Estense figliuolo del Marchese Niccolò rimesse in punto le sue brigate, il Duca adì 19. di Luglio d'esso Anno 1441. gli confermò la sua condotta con obbligarsi di soddisfarlo per alcune migliaja di Fiorini a lui dovuti, e di pagargli annualmente da lì innanzi sei mila Fiorini per suo stipendio, con assegnargli tanti Luoghi, e nominatamente l'insigne Terra di Crema, oggidì Città, affinchè colle rendite d'essi Luoghi egli fosse assicurato del pagamento della pensione suddetta. In fatti con patente scritta in Milano adì 18. di Settembre di quello stesso Anno, fu assegnata a Borso la Terra di Crema con tutte le sue giurisdizioni, rendite, e mero e misto imperio, a riserva delle Rocche d'essa Terra, che restarono in potere del Duca. In esso Anno adì 7. di Maggio il Marchese Niccolò, siccome Principe, che s'interponeva dapertutto per rimettere la Pace, fu eletto da Guidaccio, Signore di Faenza, Arbitro per le controversie, che passavano fra lui e il Comune di Firenze, a cagione d'aver' egli posto in prigione Astorgio de' Manfredi suo Fratello.

Era intanto infestato il Duca di Milano dalle pretensioni d'altri suoi Condottieri per le paghe, che restavano addietro, venendogli chiesta da Niccolò Piccinino Piacenza, e dal Furlano il Bosco e Fregaruolo nell' Alessandrino. Però perduta la pazienza mandò segretamente a sollecitare lo Sforza alla Pace con vantaggi presenti, e promesse in avvenire tali, ch' egli animosamente portatosi a Venezia, dove si parlava poco bene di sua lealtà, indusse quel Senato a dare orecchio alla concordia, di cui fu rimesso l'arbitrio ad esso Conte. Disposte dunque le cose, e mandata con grande apparato Bianca a Cremona, fu essa solennemente congiunta in matrimonio col Conte Francesco Sforza adì 24. d'Ottobre del 1441. e constituita per sua dote Cremona, di cui esso Conte prese il possesso. Poscia adì 21. di Novembre pubblicò il medesimo Conte la Pace con quelle condizioni, che gli parvero più proprie, e mise fine alla guerra di Lombardia, con passar poi nella Marca d'Ancona, dove per più anni e da Niccolò Piccinino, e da Papa Eugenio, e dal Re Alfonso fu sì fattamente perseguitato, che quantunque riportasse più vittorie, in fine restò spogliato della maggior parte di quelle contrade. Erasi affezionato di molto Filippo Maria Duca di Milano al Marchese Niccolò, in occasione d'averlo adoperato tante volte ne' maneggi della Pace, e conosciuti sempre i di lui consigli figliuoli d'una consumata Prudenza, e di un cuore onorato. Ma crebbe maggiormente un tale affetto in questi tempi; e perciocchè il Duca si trovava già stanco per tanti affanni sofferti, e bisognoso d'ajuto, pregò il Marchese, che volesse fermarsi in Milano, da che in niuna persona più che in lui dicea di poter deporre il peso del governo, e fidarsi. In fatti il dichiarò Governatore de' suoi Stati, e cominciarono a passar per le sue mani tutti gli affari. Nulladimeno considerando il Marchese, che tanta sua intrinsichezza col Duca poteva dare, e già dava non poca gelosia a' vicini, e spezialmente alla Repubblica Veneta, e al Conte Francesco: adì 15. di Dicembre del medesimo Anno 1441. impetrò da esso Duca un pubblico Strumento,

mento, in cui dopo avere riconosciuto, *quam multiplicia & crebra beneficia, favores non leves, consilia saluberrima, ac magna præsidia in eum contulerit Illustris & Excellentissimus Dominus Dominus Nicolaus Marchio Estensis &c. majoraque & latiora præstare paratus fuerit:* si obbligò di difendere e conservare tutti gli Stati d'esso Marchese, come i suoi proprj, contra qualunque Potenza, e di obbligare i suoi Capitani a giurar lo stesso, con altre condizioni, ch'io tralascio. Ma non sì tosto cominciavano a respirare sotto il saggio e placido governo del Marchese Niccolò i Milanesi, scarnificati prima dalle fiere estorsioni di Niccolò Piccinino, che venne ad infermarsi il Marchese, e a terminar per le poste la carriera della sua Vita in Milano. Il sospetto comune fu, che gli fossero abbreviati i giorni dal veleno; e a ciò diede giusto fondamento la speditezza della malattia, ma più il sapersi, che ad alcuni non piaceva la gran confidenza presa dal Duca in questo valoroso Principe, il quale già pareva destinato a succedergli nello Stato di Milano; e che perciò l'invidia manipolasse la morte di lui. Se tal sospetto cadesse sopra Francesco Sforza, nol saprei dire. Comunque sia, mancò di vita Niccolò III. Marchese d'Este, Principe magnifico, e giusto, di bell'aspetto, di dolci maniere, di robusta complessione, di rara Prudenza, e d'altre insigni Virtù ornato, fra le quali nondimeno fu desiderata la Continenza, avendo egli lasciato dopo di se non pochi bastardi, i quali ancora nella succession de gli Stati preferì ad *Ercole*, e a *Sigismondo* legittimi. Ebbe tempo di fare Testamento, e fecelo nel medesimo giorno della sua morte 26 di Dicembre dell'Anno dalla Natività del Signore 1442. secondo l'uso allora di Milano, che viene ad essere il comune 1441. e in esso dichiarò erede d'essi Stati *Lionello*, suo figliuolo bastardo, ma legittimato; poichè non credette proprio per tanto peso, e sicuro in tempi sì sconcertati e pericolosi, *Ercole*, primo bensì de' Figliuoli legittimi, a lui nati da Ricciarda da Saluzzo, ma che allora aveva appena passato il decimo anno di sua età. Il Corpo di questo generoso Principe, trasportato immediatamente a Ferrara, fu sepellito in Santa Maria de gli Angeli di Belfiore. Fu incredibile la mestizia de' suoi Popoli per la perdita, che fecero del loro Signore, cui amavano di molto, e massimamente per aver' egli saputo conservar la pace in casa, mentre tutta la Lombardia, anzi l'Italia tutta era sconvolta da fierissime guerre. Portò egli secondo l'uso della Casa d'Este un singolare amore alle Lettere, e a i Letterati, molti de' quali con grossi premj tirò a Ferrara, e massimamente Guarino Veronese, che per testimonianza d'Enea Silvio fu Padre e Maestro della maggior parte di coloro, che si diedero in que' tempi a coltivar le Lettere Greche in Italia. Però il Popolo Ferrarese, la cui Città egli fortificò, e dove fe' cominciare il bel Campanile del Duomo, ed eresse lo Spedale della Casa di Dio, e il pubblico Archivio, con altre utili e decorose opere, per gratitudine alla memoria di così segnalato Principe, da lì a dieci anni, cioè nell'Anno 1451. nella pubblica Piazza gli eresse una Statua equestre di bronzo, che tuttavia ivi si mira.

CAP.

C A P. VIII.

Di Lionello Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Commacchio &c.

SUccedette dunque pacificamente al Marchese Niccolò il primogenito de' suoi figliuoli, cioè il *Marchese Lionello*, Principe di somma Pietà e amabilità, il quale adì 29 di Dicembre, giorno di Venerdì, del suddetto Anno 1441. fu acclamato da tutto il Popolo di Ferrara con istrepitosi e concordi Viva per loro Signore. Nello stesso giorno egli cavalcò per la terra coll' accompagnamento di tutta la Nobiltà a cavallo, e di Carlo da Gonzaga, figliuolo di Gian Francesco Signore di Mantova, che fu marito di Lucia Estense, Sorella d'esso Marchese. Nel seguente giorno volò *Borso* suo Fratello a Modena e Reggio, dove parimente fu accettato per Signore esso Lionello, e giurata a lui fedeltà. Per conto di Ferrara già Martino V. Papa con sua Bolla data in Roma nell' Anno tredicesimo del suo Pontificato aveva accordata la succesfione d'esso Lionello in quel dominio dopo la morte del Padre; e fu dipoi essa confermata con altra Bolla da Papa Eugenio IV. Non tardò questo Principe a stabilire le antiche amistà co' Principi vicini, e massimamente co' Signori Veneziani, Fiorentini, e Duca di Milano. E quest' ultimo fra gli altri adì XI. di Gennajo del 1442. ratificò la Lega contratta poco dianzi colle stesse capitulazioni e promesse di difendere gli Stati del Marchese. Poscia esso Duca, considerata la prudenza e fedeltà di Borso Estense, adì 14. di Gennajo costituì Tommaso de' Tebaldi da Bologna, suo Segretario, Proccuratore a costituire e creare esso Borso *suo figliuolo adottivo*, ita ut post ejusdem *Domini Ducis decessum præfatus Dominus Borsius in dominio & omnimoda potestate Civitatis Novariæ, totiusque districtus Civitatis ejusdem succedere possit & valeat, & de eis disponere, quemadmodum beneplaciti sui erit* &c. Seguì in Ferrara l'atto d'essa *Adozione* coll'assegnamento della già detta Città di Novara adì 18. del Mese di Febbrajo d'esso Anno 1442. Ma s'ingannano forte que' Principi, che si credono di poter comandare colla stessa facilità dopo morte, che in vita: e così appunto avvenne a Filippo Maria Visconte. Pure non contento egli di questo, per maggiormente attestare il suo amore alla Casa d' Este, e al medesimo Borso, adì 21. di Luglio il dichiarò suo *primo Consigliere*, riservato solamente il suo luogo a Niccolò Piccinino Visconte, nominato ivi Luogotenente, e Capitan Generale d'esso Duca, e Marchese, e Conte. Al medesimo Borso si volle mostrar grato anche il Marchese Lionello suo fratello; e però nel dì 20 di Marzo del suddetto Anno 1442. per Rogito di Agostino da Villa gli donò tutto il Polesine di Rovigo, il Castello e Palazzo di Villa di Porto, le Terre di Rubiera, di S. Martino in Rio, e di Campo Galliano con alcune Castalderie: la qual donazione io non so, quale effetto si avesse dipoi. Nel 1443. volendo Galeazzo Malatesta Signore di Pesaro co' suoi Fratelli ricuperare la Rocca di Fossombrone, impegnata a Gian Francesco Signore di Mantova per cinque mila Fiorini d'oro: fece il Marchese Lionello sigurtà per la restituzione di buona parte d'esso danaro al Gonzaga, ottenendo con ciò, che fosse rilasciata quella Rocca al Malatesta. Nello stesso Anno si spogliò il Marchese della *Datea* (vuol dire *Dazio*) che si pagava da' Ferraresi, donandone la terza parte a i Contadini, e l'altre due parti al Comune di Fer-

Ferrara, con obbligo d'impiegarne l'una in risarcimento e onore del Duomo di Ferrara, e l'altra nel mantenimento de' ponti, delle fortezze, e dell' abbondanza: il che fu di somma consolazione al Popolo. Maritò ancora Isotta sua Sorella col Conte Oddantonio da Montefeltro Signore d'Urbino. Ma nell'Ottobre dello stesso Anno Ricciarda da Saluzzo, Vedova del Marchese Niccolò, mal soddisfatta per vedere un bastardo signoreggiare in Ferrara in vece de' suoi legittimi Figliuoli, si partì da quella Città per andarsene a Saluzzo, con dire, che non tornerebbe più, finchè non comandasse in quella contrada la prole sua. S' aggiunse ancora a renderla malcontenta il sapere, che si maneggiava dal Marchese Lionello un maritaggio, per cui sarebbe ella calata di grado. Portò con seco in danari, gioje, & arredi da sessanta mila Fiorini d'oro. Maggiormente intanto si affezionava il Duca di Milano a Borso Estense; e però sì per segno del suo amore, come per paghe a lui dovute, adì 6. d'Aprile d'esso Anno 1443. gli donò Castelnuovo di Tortona con tutta la giurisdizione e rendite, eccettuato il dazio del Sale: e ciò in compensazione di Crema, al cui dominio Borso cedette.

S'era impadronito l'Anno innanzi Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia della Città di Napoli, e però restando depresso il Re Renato d'Angiò, il valoroso Re Aragonese ridusse in breve alla sua divozione quel Regno con accrescimento insigne di potenza. Lionello dopo avere spedito colà Ambasciadori per congratularsi, introdusse coll' interposizione del Duca di Milano trattato di matrimonio per se colla primogenita d' esso Re, appellata *Maria*. Conchiuso l'affare in esso Anno 1443. adì 1. d'Aprile, fu poscia spedito nel Marzo del 1444. Borso fratello del Marchese con due galere ottenute da' Signori Veneziani a prendere la Sposa. Nel ritorno fu essa incontrata dal Doge e dalla Dogaressa di Venezia con suntuosa solennità; e sul fine d'Aprile arrivò essa a Ferrara, essendo andato a riceverla con gran comitiva di Nobiltà, di suoni e canti, sopra due galere fino alla sboccatura del Po Meliaduse Fratello anch' esso di Lionello. Quattro giorni continuarono le magnifiche feste in Ferrara, alle quali intervennero gli Ambasciadori di Venezia, Milano, Firenze, Siena, Bologna, e dell'altre Signorie d'Italia, che tutti riccamente presentarono la Sposa Principessa, e furono splendidamente alloggiati dal Marchese. Si conciliò l'ammirazione di tutti una gran caccia di fiere, fatta nella Piazza, dove erano state trasportate e fitte tante quercie, che formavano un bosco, col suolo ancora coperto di macchie e d'erba. Non mancarono giostre, pallj, conviti, ed altri superbi divertimenti, di modo che la magnificenza di tali Nozze superò quant' altri spettacoli e allegrie s'erano per l'addietro vedute in Ferrara. In esso Anno 1444. del Mese d'Ottobre se ne tornò a Napoli Borso Estense per trattare d'affari col Re Alfonso, col quale fra l'altre cose concertò, che *Ercole* e *Sigismondo*, suoi Fratelli legittimi, passassero a quella Corte e Città per apprendere l'arti militari, ed anche perchè Lionello temeva sempre, che il Popolo un dì non si movesse in loro favore. In fatti v'andarono essi nell'Ottobre del seguente Anno 1445. con nobile accompagnamento, e il Re li mise per compagni presso Don Ferrante suo Primogenito. Nel qual' Anno ancora Filippo Maria Duca di Milano, Principe di massime strane, lavorando sott' acqua contra il Conte Francesco Sforza suo Genero, e intendendosi col suddetto Re Alfonso, nemico capital d'esso Conte, s'ingegnò di tirare dalla sua anche il Marchese Lionello. Si vede lettera d'esso Re, scritta da Foggia nel dì 22. d'Aprile del 1445 in cui costituisce suo Commessario e Vicegerente esso Lionello suo Genero a conchiudere trattati col Duca di Milano

lano *ad oppugnationem atque offensionem Comitis Francisci Sfortiæ*, purchè il Duca mandasse due mila cavalli ad esso Marchese: nel qual caso quattro altri mila ne invierebbe il Re al Marchese medesimo, al quale prometteva ogni difesa, qualora i Veneziani per favorire esso Conte movessero guerra al Ferrarese. Bisogna che questa pratica andasse innanzi, perchè nello stesso Anno adì 14 di Luglio Lionello, quantunque Principe pacifico, e alienissimo dalla guerra, condusse al suo soldo il Conte Luigi del Verme, Condottiere di cinquecento lancie, o sia di mille e cinquecento cavalli, e di quattrocento pedoni, con dichiararlo anche suo Capitan Generale, e con promettergli la paga di quattordici mila ducati d'oro, durante la condotta di sei mesi, e più oltre a beneplacito. Fu eziandio in esso Anno 1445. gran sollevazione in Bologna per la morte iniquamente data da i Canedoli ad Annibale de' Bentivogli, per cui valore quella Città aveva poco dianzi ricuperata la sua libertà. Spedito colà da' Signori Veneziani Taddeo Marchese d'Este con soccorso di gente, si oppose alle genti del Duca di Milano, e difese quella Città.

Nel 1446. ebbe il Marchese Lionello da pensare alla Garfagnana, perchè nella Vicaria di Camporgiano si suscitarono delle ribellioni, alle quali con buon modo e colla forza egli provvide. E giacchè per la morte di Oddantonio Conte di Urbino era rimasta Vedova Isotta sua Sorella, in quest' Anno la maritò col Conte Stefano Frangipane Signore di Segna, Veglio, e Medrusio, il quale fermatosi per alcuni mesi in Ferrara, di Settembre menò la Moglie alle sue contrade. Intanto il Duca di Milano, che studiava ogni dì le vie di nuocere a se medesimo, volle compiere la meditata risoluzione di ritogliere Cremona, già data in dote per la Figliuola al Conte Francesco Sforza, immaginandosi di poterlo fare a man salva, dappoichè questi era impegnato a difendersi nella Marca, dove pativa di grandi angustie. Ma i Veneziani, a' quali il Conte chiese soccorso, immantinente si opposero coll' armi al Duca, che già aveva messo in campagna il suo esercito, e posto l'assedio a quella Città. Nel Settembre fu sconfitta l'armata Duchesca nel Cremonese da Micheletto Attendolo Capitan Generale della Ducal Signoria; nè si fermò qui la faccenda, perchè veggendo i Veneziani il vento favorevole, cominciarono anche ad invogliarsi, e a sperare di ridurre il Duca in camicia; però spinsero le lor' armi oltre l'Adda, scorrendo fino alle porte di Milano. Allora fu, che tornato in se lo sconsigliato Principe, ricorse per ajuto al tante volte oltraggiato suo Genero, cioè al Conte Francesco, il quale, benchè gli facessero di rilevanti offerte anche i Veneziani dal canto loro, pure assunse la difesa del Suocero. Ma sul più bello badando il Duca alle ciarle di alcuni suoi familiari, che gli mettevano de' sospetti in capo, e perciò raffreddatosi, fu cagione che il Conte tardasse a portargli soccorso, e che sempre più peggiorassero gli affari suoi. Si adoperò forte in questi tempi il Marchese Lionello per ajutare il Duca non meno coll'armi, che col consiglio, e con buoni ufizj fra lui e il Conte Francesco; e tanta fede ebbe in lui Filippo Maria, che nel dì 12. di Novembre del suddetto Anno 1446. gli spedì una Plenipotenza per istabilire qualunque Lega a qualunque patto con chi egli credesse bene; e ciò affinchè potesse a man salva impegnare lo Sforza in ajuto e difesa sua. Dianzi ancora, cioè adì 1. d'Agosto, aveva il Marchese Lionello permesso, o per dir meglio comandato, al Conte Luigi del Verme suo provvisionato e Capitan Generale, che colle sue brigate passasse al servigio del Duca medesimo. Nel 1447. adì 6. di Marzo fu eletto Papa Niccolò Quinto, uno de' più insigni e magnanimi Pontefici della Chiesa di Dio.

E sicco-

E ſiccome egli era anſioſiſſimo della concordia fra' Principi Criſtiani, non tardò a ſpedire Giovanni Cardinale Morinenſe a Ferrara, la qual Città, come atteſta il Platina, era in que' tempi conſiderata per *comune domicilio della Pace*, da che pel buon genio de' Principi Eſtenſi ivi ſi trattavano da gran tempo tutte le Paci d'Italia, e ognuno riguardava per confidente queſta nobiliſſima Caſa. Vi accorſero gli Ambaſciadori del Re Alfonſo, del Duca di Milano, de' Veneziani, Fiorentini, e Bologneſi; e le coſe inchinavano a qualche aggiuſtamento: tante premure ne faceva il Marcheſe Lionello: quando ſoprafatto da gli affanni, che ſi era egli ſteſſo tirato addoſſo, venne all'improvviſo a morte Filippo Maria Viſconte Duca di Milano adì 13. di Agoſto 1447. Principe di grandi idee, ma non provveduto di quel ſenno, che ſi eſigeva a compierle; e Principe, che ſe non ſi foſſe laſciato predominare da varie cieche paſſioni, avrebbe facilmente avuta in pugno tutta la Lombardia, per non dire l'Italia tutta. Si fabbricò egli ſpezialmente la propria rovina per aver ſempre con doppiezza trattato, anzi trattato indegnamente coll'invitto Conte Franceſco Sforza ſuo Genero. Era queſto inclito Capitano arrivato a Cotignuola con Bianca Maria ſua Moglie, e con cinque mila cavalli, e quattro mila fanti, diſegnando di portare ſoccorſo al Duca Suocero ſuo, al cui eſterminio tendeva a gran paſſi l'eſercito Veneziano, paſſato fino alle porte di Milano. Mentr' egli quivi dava qualche ripoſo alle ſoldateſche ſtancate dal viaggio, avviſato dal Marcheſe Lionello della morte già ſeguita del Duca, ſi miſe frettoloſamente in marcia alla volta di Milano, dove quel Popolo, aſſunta forma di Repubblica il preſe per ſuo Capitan Generale. Lodi e Piacenza ſi diedero a i Veneziani, i quali nell'ultima Città inviarono *Taddeo Marcheſe d' Eſte* con groſſo preſidio. L'altre Città dello Stato di Milano quaſi tutte ſi miſero in libertà. Fra l'altre Pavia mandò ad eſibirſi al Marcheſe Lionello, con dire, che volentieri l'avrebbe quel Popolo accettato per loro Signore; ma Lionello non accettò, anzi s' interpoſe, affinchè ſi deſſero al Conte Franceſco: il che in fatti ſeguì, ma con gravi doglianze del Popolo Milaneſe. Fece poſcia eſſo Conte l'aſſedio di Piacenza, che fu bravamente difeſa da Taddeo Eſtenſe; ma in fine fu preſa quella Città per aſſalto, ed anche barbaramente ſaccheggiata con empietà e ſcandali inuditi. Reſtò ivi prigioniere *Taddeo Marcheſe*; ma rimeſſo in libertà, e ritornato al campo Veneto, da lì a non molto, cioè adì 21. di Giugno del 1448. terminò all'improvviſo i ſuoi giorni, con eſſerſi creduta affrettata la morte ſua. Laſciò egli dopo di ſe un Figliuolo appellato *Bertoldo*, che fu valoroſo Condottier d'armi, e colla morte del quale terminò poi quella linea di Principi Eſtenſi. Fece poſcia in eſſo Anno 1448. l'inſigne Capitano Sforza altre memorabili impreſe con avere fra l'altre coſe ſconfitta l'Armata navale de' Veneziani ſul Po a Caſal Maggiore, e poi data una terribil rotta alla loro Armata di terra a Caravaggio con altri fatti d'armi, per gli quali finalmente la Repubblica Veneta s'accordò con eſſo lui, contentandoſi di laſciargli tutte le Città dello Stato di Milano a riſerva di Crema. Perciò egli ſi volſe all'aſſedio di Milano, ajutato a sì grande impreſa dal ſolo ſuo animo invitto. Trattò ancora per tirare nel ſuo partito il Marcheſe Lionello con offerire in Moglie di Niccolò Figliuolo d'eſſo Marcheſe una Figliuola ſua, natagli da Bianca Maria ſua conſorte; e però eſiſte un Mandato di Lionello, fatto adì V. di Dicembre del 1448. in Ferrara, con cui dà facultà ad Uguccione dalla Badia, e ad Alberico Maletti di ſtabilir Lega, e di conchiudere la ſuddetta parentela con eſſo Conte Franceſco. In eſſo Anno 1448. adì 15. di Maggio fece fine al corſo di ſua vita in Ferrara

Uguccione de' Contrarj, fedelissimo e insigne Consigliere de' Principi Estensi, come s'è detto in addietro. E adì 27. di Settembre il Marchese Lionello diede per moglie Camilla sua Sorella a Ridolfo Varani Signore di Camerino.

Venuto il 1449. veggendo i Parmigiani, che in mezzo a tanti turbini non avrebbono potuto sostenere la ripigliata loro libertà, inviarono al Marchese Lionello Ambasciadori per darsi a lui, giacchè durava in quel Popolo l'affetto verso la Casa d'Este, che in altri tempi con placido governo erano ivi stati Signori, e perchè ad esso Marchese, come dice il Corio, quella Città per paterna eredità apparteneva. Nulla volle risolvere il Marchese, senza udir prima, come il Senato Veneto fosse per approvar quell'impresa. Apposta per questo si trasferì a Venezia, dove trovò quel Doge e i Savi assai ripugnanti, sia perchè non vedessero volentieri crescere il di lui dominio, o sia perchè non volessero allora contravenire alla Lega stabilita col Conte Francesco. Però il Marchese, fatta di necessità virtù, operò dipoi, che i Parmigiani si dessero al Conte, siccome dianzi aveano fatto i Piacentini, ed altre Città dello Stato di Milano. Mandò ancora in ajuto d'esso Conte ottocento cavalli, e quattrocento fanti sotto il comando di Alberto Pio Signore di Carpi. Con dispiacere universale di tutto il Popolo di Ferrara mancò di vita dopo lunga malatia in esso Anno 1449 adì 9 di Dicembre *Maria* Figliuola del Re Alfonso, e Moglie del Marchese Lionello, e fu seppellito il suo corpo a S. Maria de gli Angeli. Intanto mentre lo Sforza sempre più strigneva Milano, eccoti la Ducal Signoria di Venezia accordarsi col Popolo Milanese, e rivolgere le sue armi contra il medesimo Conte. Nulla però egli atterrito continuò l'assedio di quella Metropoli con tal successo, che tra la fiera carestia, che ivi si pativa, e le dissensioni interne, che divamparono più che mai, quel Popolo gli aprì le porte della Città nel dì 27. di Febbrajo del 1450. Entrato egli trionfalmente nella medesima, con incredibil plauso del Popolo ne prese il possesso, e fu acclamato Duca di Milano. Una tal mutazione di cose fece, che il Marchese Lionello s'accignesse con vigore a trattar da lì innanzi di Pace fra le Potenze guerreggianti. E siccome gli era riuscito di rimetterla fra Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza, e Taddeo suo Nipote, così ebbe la consolazione adì 2 di Luglio d'esso Anno nel Palazzo di Belfiore di stabilirla tra Alfonso Re d'Aragona e delle due Sicilie, e la Repubblica Veneta (essendosi portati a Ferrara, per parte del Re Luigi Chiavero di S. Maria di Montesia, e Jacopo Costanzo da Messina, e per parte de' Veneziani Pasquale Malipiero) alla presenza del Vescovo di Modena, e di Lodovico Casella. Ma non si potè ottenere, ch'essa Repubblica Veneta venisse a pace con Francesco Sforza Duca di Milano, ancorchè per questo ancora tanto il Marchese Lionello, quanto Borso suo Fratello si adoperassero non poco. Era esso Lionello di poca sanità, e questa ogni dì andava calando. Per consiglio dunque de' Medici passò in campagna al magnifico Palazzo di Belriguardo, sperando che la mutazion dell'aria rimedio proposto, allorchè la Medicina ha perduta la bussola, gli recasse giovamento. Ma dopo alcune settimane se gli scoprì una postema nel capo, per cui nel dì primo di Ottobre del suddetto Anno 1450. passò all'altra vita. Fu incredibile il dolore del Popolo per la perdita di questo Principe, a misura del grande amore, che gli aveva portato in vita. Perciocchè egli non ebbe pari nella Religione verso Dio e verso le cose sante, siccome ancora nella Giustizia e Mansuetudine verso de' suoi Sudditi. Alieno dalla guerra, conservò essi mai sempre in pacifico stato,

men-

mentre era in armi tutta la Lombardia; pieno di carità si faceva giornalmente sentire a i Poveri; e fu una delle sue favorite Virtù la Liberalità. Pazientissimo nelle avversità, moderato nelle prosperità, metteva il suo maggior piacere nello studio delle divine Scritture, e delle belle Lettere, scrivendo il Sardi e il Giraldi, dopo il Minorita, d'aver anche veduto due Orazioni Latine da lui composte con molti lumi d'ingegno, l'una a Sigismondo Imperadore, allorchè passò per Ferrara, e un' altra ad Eugenio IV. Papa parimente in Ferrara, il quale gli donò un capello ornato d'oro e di gemme. Favorì ancora con grande attenzione i Letterati, co' quali disputava volentieri di materie scientifiche; e fra gli altri amò sommamente Guarino Veronese Maestro suo, Angelo Decembrio, Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Lorenzo Valla, Antonio Beccadello, Niccolò e Tito fratelli Strozzi, ed altri valentuomini di que' tempi, verso i quali si mostrò assai liberale. Fu poscia il dì seguente data magnifica sepoltura a questo buon Principe nella Chiesa di S. Maria de gli Angeli presso l'ossa del Marchese Niccolò suo Padre.

C A P. IX.

Di Borso Marchese d'Este, primo Duca di Modena, e poi di Ferrara.

NELLO stesso dì primo di Settembre del 1450. venuto da Belriguardo a Ferrara *Borso*, Fratello del defunto Lionello, fu acclamato dal Popolo di Ferrara per Signore, promettendosi ognuno dal di lui genio liberale, benigno, e prudente, un' ottimo governo, e un placidissimo trattamento: siccome in fatti avvenne. Non tardarono i Modenesi, i Reggiani, e gli altri Popoli a seguitar l'esempio di Ferrara, accettando tutti la Signoria d'esso Borso. Così fecero ancora Lugo, Bagnacavallo, Montecchio, il Frignano, Sassuolo, ed altre Terre, che tutte a gara giurarono fedeltà e ubbidienza al novello Padrone. Nulladimeno non passarono questi avvenimenti senza qualche contrasto; perciocchè molti de' Ferraresi tenevano forte per la successione di *Ercole* figliuolo legittimo del Marchese Niccolò; ed altri erano per *Niccolò* Estense figliuolo legittimo del defunto Lionello. Anzi per sostener le ragioni di quest' ultimo, Lodovico da Gonzaga Marchese di Mantova suo Zio si portò a Ferrara, ed uscì fuori in molte minaccie. Ma trovandosi Ercole e Niccolò molto giovani, ed inesperti, e il primo anche in Corte del Re Alfonso: giudicarono i più, che si dovesse anteporre *Borso*, Principe dotato di rara Prudenza, di sperimentata umanità, e d'altre incomparabili doti. Fu poi approvata con Bolla favorevole da Papa Niccolò V. la sua successione nel dominio di Ferrara; e confermata nel Dicembre susseguente la sua Signoria in Massa de' Lombardi, Zeppa, Scantamantello, S. Agata, Bagnacavallo, Barbiano, Cunio, e Zagonara, Terre delle Diocesi d'Imola e Faenza. Assodato dunque Borso nella Signoria, cominciò tosto a far sentire i suoi benefici influssi al Popolo, dato a lui in cura da Dio. Esorbitanti erano le esenzioni accordate da i Predecessori a gran copia di Cittadini e Contadini, con danno troppo gravoso al rimanente de' Sudditi, costretti a fare la sua,

e la parte ancora de' privilegiati nel mantenere argini, vie, ponti, e sostenere altri simili carichi pubblici o reali o personali. Volle Borso, che con uguaglianza fosse distribuito il peso sopra tutti, e perciò renduto lieve a tutti. Costava parimente non poco al Comune di Ferrara il salario destinato a i Lettori dell' Università ivi fondata, che fioriva di molto. Sgravollo il Marchese Borso da obbligo tale, e l'addossò da lì innanzi alla Camera sua con plauso universale. Cominciò ancora a fortificar quella Città con bastioni dalla parte del Po, ed eresse la Capella de' Principi Estensi nel gran Cortile verso la Piazza.

Nel 1451. adì 11. di Gennajo comparvero a Ferrara i Proccuratori e Mandatarj di Castelnuovo di Tortona a congratularsi col Marchese Borso della nuova Signoria, e gli prestarono il giuramento di fedeltà per la loro Terra. Ma appena passò a miglior vita il Marchese Lionello, che il Comune di Lucca all' improvviso assaltò la Garfagnana, di cui era in possesso la Casa d' Este; e perchè que' Popoli non s' aspettavano una sì fatta visita, venne fatto a i Lucchesi di prendere molte di quelle Castella. A tale avviso spedì subito Borso colà Alberto Pio, e Manfredo da Correggio colle milizie di Modena e di Reggio, i quali non solamente ricuperarono i Luoghi perduti, ma parecchi altri ne tolsero a i Lucchesi, di modo che questi si videro astretti a cercare concordia. Inviato perciò a Ferrara Silvestro de' Trenti loro Ambasciadore, e implorata l' interposizione del Comune di Firenze, seguì una Capitolazione in esso Anno 1451. in cui il Marchese Borso rilasciò loro le Castella prese, e ritenne le già acquistate e godute dal Marchese Niccolò suo padre. In questi tempi Carlo da Gonzaga, fratello di Lodovico Marchese di Mantova, valoroso Condottier d' armi, ma d' ingegno torbido, e che aveva anche nelle turbolenze della Città di Milano aspirato a quel Principato, era stato per la poca sua fedeltà messo in prigione da Francesco Sforza Duca di Milano. Lodovico suo Fratello, mosso da carità fraterna ne proccurò la liberazione. Non ne voleva meno il Duca di ottanta mila Ducati d'oro, per gli quali la Comunità di Firenze doveva obbligarsi; e il Marchese Borso anch' egli a parte dovea promettere d' indennizzare i Fiorentini per ventiquattro mila Ducati. Ma successivamente fece egli dipoi lo stesso obbligo al Duca adì 3. d' Aprile del 1451. per lo che fu rimesso in libertà il suddetto Carlo, che poi si mostrò non poco ingrato alle beneficenze del Fratello.

Felicissimo fu pel Marchese Borso, e per la Casa d' Este l' Anno 1452. Perciocchè calò in Italia Federigo III. gloriosissimo Imperadore Austriaco per portarsi a Roma a prendere la Corona Imperiale, conducendo seco il giovane Ladislao Re d' Ungheria, ed Alberto suo Fratello Duca d' Austria, con altri Principi di Germania, e due mila cavalli per guardia sua. Erano preceduti molto prima i suoi Ambasciadori con significare a i Principi e alle Communità d' Italia il di lui avvenimento. Però il Marchese Borso, che nella magnificenza non ebbe pari, accompagnato da numeroso e splendido seguito di Gentiluomini, andò ad incontrarlo di là da Rovigo, e il condusse al suo Palazzo di Belfiore. Poscia adì 17. di Gennajo del suddetto Anno 1452. entrò esso Augusto in Ferrara sotto baldacchino di panno d'oro, preceduto dal Vescovo e Clero, e insieme dal Marchese, e da incredibil concorso di Nobiltà. Andò al Duomo, e dopo aver' ivi soddisfatto a gli Ufizi della Religione, e udita un' elegante Orazione fatta in lode sua, e della sua Augusta Famiglia, da Girolamo da Castello Dottore eccellentissimo, passò ad abitare con tutta la sua Corte nel Palazzo de' Prin-

de' Principi Estensi mirabilmente addobbato. Ivi riposò per dieci giorni con varj solazzi, giostre, conviti, e feste, che senza riguardo a spesa alcuna gli aveva preparato il Marchese Borso. Giunsero a Ferrara in tal congiuntura il Marchese di Mantova, e varie Ambascerie; e Francesco Sforza Duca di Milano fra gli altri vi mandò Galeazzo suo primogenito a visitare la Maestà sua. Poscia s'incamminò esso Imperadore verso Roma, soprafatto dal grande animo, e dalla liberalità di Borso, il quale non solamente distribuì distinti regali a i Principi della di lui comitiva, ma eziandio donò ad esso Federigo quaranta destrieri de' più belli e spiritosi, che fossero in Italia, tutti riccamente guerniti di gualdrappe di drappo d'oro coll' Armi d'esso Imperadore, e della Casa d'Este, e parimente cinquanta Falconi pellegrini, ben'addestrati alla caccia. Fu estremamente gradito il dono da Federigo, che pregò il Marchese di conservarlo fino al suo ritorno da Roma. Coronato che fu nel susseguente Marzo esso Augusto da Niccolò V. Papa, e fatta una visita in Napoli al Re Alfonso, che magnificamente l'accolse, già risoluto anche per consiglio de' suoi famigliari di lasciare nel suo ritorno un segno d'amore e stima a Borso Marchese d'Este, arrivò a Ferrara nel dì 10. di Maggio del suddetto Anno 1452. dove fu ricevuto con sommo onore da esso Marchese e da tutto il Popolo. Avvenne, che in quel tempo seguì Matrimonio fra Bartolomeo Pendaglia, persona nobile, uno de' Ministri più accreditati e amati da Borso, e Margherita Sorella di Cesare e di Pompeo de' Costabili, Famiglia allora oltre modo riguardevole, & una delle principali di quella Città. Borso, che desiderava di rendere illustri cotali Nozze, ne concertò la maniera coll' Imperadore; e siccome in que' tempi si facevano gloria i Principi anche più sublimi, di scendere talvolta dal Trono, e di umanizzarsi co i loro Sudditi, così trovò esso Augusto prontissimo ad onorar quella festa. Venuta la mattina del dì 14. del suddetto Mese, fu condotta con questa insigne solennità la giovane Sposa dalla casa paterna a quella dello Sposo. Era essa montata sopra un nobile, ma placido corsiero, tutto coperto di broccato d'oro e tolta in mezzo dall'Imperadore, e dal Re Ladislao, anch'essi sopra generosi destrieri, con precedere i loro palafrenieri. Dietro ad essi cavalcava lo Sposo, accompagnato di qua e di là dal Duca Alberto, e dal Marchese Borso. Seguitava poi la cavalcata de gli altri Principi e Baroni della Corte Cesarea, e di tutta la Nobiltà di Ferrara, e d'altri paesi, con tutte le milizie dell'Imperadore, e del Marchese. Giunti alla casa del Pendaglia superbamente ornata, ivi s'assisero ad un lautissimo convito, diviso in assaissime tavole, e rallegrato da varj canti e suoni. Fecesi dipoi sopra una gran Sala magnifica festa da ballo, in cui l'Imperadore, il Re, e gli altri Principi danzarono colla Sposa, e coll'altre Gentildonne. I regali fatti in tal congiuntura secondo il rito di que' tempi, furono incomparabili, e tali, che ne andò la descrizione per tutta Italia. Fu in tale occasione creato Cavaliere lo Sposo da esso Augusto. Nel seguente Lunedì gli Ambasciadori Veneti, Fiorentini, e Milanesi, trattarono tutti alla lunga col Marchese Borso, giacchè si era alla vigilia di una nuova guerra, pregandolo, che s'interponesse coll'Imperadore per la Pace.

Essendosi poi saputo per la Città, come l'Imperadore era per creare *Borso Duca di Modena e Reggio*, *e Conte di Rovigo*, il Popolo nel dì 17. d'esso Mese di Maggio non potendo contenere il suo giubilo, fece in tutte le parti della Città fuochi, feste, e bagordi; e maggiori si fecero in Corte, dove ad una solennissima danza si divertì l'Augusto Federigo insieme con tutti i suoi Principi e Baroni, e con incredibile allegria.

legria. Nel susseguente Giovedì 18. di Maggio, cioè nel dì festoso dell' Ascension del Signore, essendo stato preparato nella Piazza di Ferrara vicino alla Torre di Rigobello un' alto e maestoso palco, coperto tutto di ricco panno d' oro di sopra e da i lati, con finissimi tapeti, che ne coprivano il pavimento, e i gradini, per gli quali si saliva: l' Imperadore, andandogli innanzi una prodigiosa quantità di sonatori di trombe, pifferi, e d' altri musicali o guerrieri strumenti, e i suoi Principi, e Baroni, e il Re d' Ungheria: si portò colà, vestito del manto Imperiale, colla stessa Corona d' oro in capo, che aveva ricevuto poc' anzi in Roma dal sommo Pontefice, ornato di gemme di valore di cento cinquanta mila Fiorini d' oro, e scortato dalla sua numerosa guardia, e da gli Ambasciadori di tutti i Potentati d' Italia. Salito in quel palco si assise sul Trono. Allora si mosse dal Castello il Marchese Borso, vestito di superbissimo drappo d' oro, con collana al collo, colla berretta e coll' abito carichi di preziose gioje, e preceduto da quattrocento Nobili a cavallo riccamente vestiti, ciascuno con banderuola di zendado bianco in mano, s' inviò alla Piazza, seguitandolo infinita moltitudine di Nobili, e da folto Popolo. Gli andavano avanti tre insigni Cavalieri con tre Stendardi. Il primo portato dal nobile Cavaliere Francesco Forzatè Ferrarese, era di Zendado verde coll' Arme della Contea di Rovigo, cioè con mezz' Aquila Nera Imperiale, e mezz' Aquila bianca Estense. Seguitava l' altro Stendardo parimente verde, portato dal generoso Cavaliere Vincislao Rangone da Modena, coll' Arme della Casa d' Este per gli Ducati di Modena e Reggio. Veniva poscia il terzo Stendardo, portato dal valoroso Cavaliere Pietro Marocello Ferrarese, tutto rosso, significante la Giustizia, o pure la potestà Imperiale. Presso al Marchese in poca distanza marciava lo splendido Cavaliere Cristino Francesco Bevilacqua, colla spada nuda, e di gran valore, in mano. Al comparire di Borso nella Piazza, proruppe il Popolo in altissime voci di giubilo, gridando *Duca, Duca, Viva il Duca Borso*. Smontato da cavallo il Marchese, e salito sul palco, s' inginocchiò davanti all' Imperadore, il quale benignamente il fece poi sedere alla sinistra sua. Dopo ciò fatta una breve aringa, e spedite alcune cerimonie da' suoi Ministri, esso Augusto dichiarò Borso Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo. E in segno di ciò spogliatosi il nuovo Duca del manto, gli fu posta in dosso dall' Imperadore una veste lunga di colore rosato a guisa di sacra pianeta, foderata di vajo; gli fu messa in capo la ricchissima berretta Ducale; e dopo avergli dato ad uno ad uno i tre Stendardi suddetti, finalmente gli consegnò la spada nuda, e uno Scettro d' oro tuttavia esistente, in confermazione della potestà, che gli veniva conceduta dall' Augusto Capo del Romano Imperio. Allora il Notajo Imperiale si rogò di quell' Atto colla seguente Carta.

Strumento della creazione di Borso Marchese d' Este in Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo, fatta da Federigo III. Imperadore. Nell' Anno 1452.

IN *nomine Sancte & individue Trinitatis, Dei Patris & Filii omnipotentis & Spiritus Sancti, feliciter. Amen. Universis Christi fidelibus tam presentibus quàm futuris pateat evidenter, quod Anno Dominice Incarnationis ejusdem Millesimo Quadringentesimo Quinquagesimo Secundo, Indicione Prima, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris ac Domini nostri, Domini Nicolai divina providentia Pape Quinti, Anno ejus Sexto, Regnante Serenissimo ac Illustrissimo Principe & Domino nostro, Domino Friderico Dei gracia Ro-*

cia Romanorum Imperatore feliciſſimo, ſemper Auguſto, Auſtrie, Stirie Duce, die Jovis Decima octava Maji, que fuit tunc clariſſima dies Aſcenſionis Domini noſtri Jeſu Chriſti, in qua nobis patefecit & reſervavit ingreſſum eterni Paradiſi; in Civitate Ferrarienſi, inmediate poſt divinum Offitium ſolempniter per Reverendum in Chriſto Patrem & Dominum, Dominum N. Epiſcopum ejuſdem Eccleſie & Civitatis peractum & celebratum, conſtitutus eſt Sereniſſimus & Invictiſſimus Dominus Imperator prenominatus in Strato publico, & in Sede Imperialis Celſitudinis, in habitu Imperiali honorifice decoratus, cum ſuis Principibus, Comitibus, Baronibus, Militibus, & Militaribus, Spiritualibus & Secularibus: & coram ejus Celſitudine cum maxima ſolempnitate comparuit Nobiliſſimus & Illuſtris Princeps & Dominus, Dominus Borſo tunc Marchio Ferrarienſis cum multitudine exercitus Militie & Procerum Nobilium & fidelium ſuorum, petens ac requirens ab Imperiali Celſitudine, quatenus Imperialis gracia, ipſius ſuis meritis glorioſis exigentibus, ſacro Imperio jam hactenus per ſe & ſuos Predeceſſores factis & impenſis, ad gradum & Principatus Ducalis dignitatem ſublimare, nobilitare, & provehi clariſſime ſua Imperiali gracia & plenitudine poteſtatis dignaretur. Cum autem Dominus Imperator prenominatus cum ſuis Principibus, Comitibus, Baronibus, Conſulibus, hujuſmodi peticionem conſonam, juſtam & ratione dignam admiſerit excellentiſſime, & prefatum Borſonem Marchionem, augmentato, mutato meritis preclariſſimis & excellentiſſimis, cum ea, qua decuit, gratia Imperialis Celſitudinis, gloria & honore, cum Paneriis, Vexillis, Armiſque decoratis nobiliſſime, mirifice, & magnifice in Dei nomine Ducem ſui dominii N. & N. glorioſiſſimo titulo decore & magnifice Ducalis Dignitatis inſignis univerſis ſublimavit, induit, decoravit, ſolempnitatibus Imperialibus adhibitis &c. Quem cunctipotens & miſericors Dominus in ſua gratia ſanum, incolomem ab univerſis malis ſemper cuſtodiat, protegat atque defendat, & ipſe preſtare dignetur, cujus Regnum & Imperium permanet in ſecula ſeculorum. Amen.

Excellentiſſimi teſtes hujus rei, & ſolempniſſimi preclariſſimi ſunt, & interfuerunt Sereniſſimus Illuſtriſſimus Princeps & Dominus, Dominus Ladiſlaus Ungarie, Bohemie Rex, Auſtrie, Stirie &c. Dux, Marchio fideliſſimus Moravie, Illuſtris Princeps & Dominus, Dominus Adalbertus Dux Auſtrie, Comeſque Tyrolis &c. Illuſtri Principes & Domini, Domini Flotiko & Pſencko germanis & Ducibus Sleſie, ſimiliterque Illuſtris Princeps & Dominus Dominus Michaël Sacri Imperii Burtgravius in Magdeburg, ceterique Magnifici Principes, Barones, Comites, de diverſis Mundi partibus copioſiſſimi cum ipſa Imperiali Celſitudine congregati &c.

Scriptum pro prothocollo ejuſdem diei pro actu, pro gloria, reverencia & honore Novi Principis &c. Quod magis ſpecificat manus dictantis ad laudem Ducalis dignitatis, per Heinricum Beyerſtorff, Sacre Imperialis Curie Procuratorem & Notarium.

PER maggiormente condecorare queſta magnifica funzione, l'Auguſto Federigo creò di ſua mano Cavalieri Giovan Galeazzo de' Manfredi Fratello di Aſtorgio Signore di Faenza, Antonio e Niccolò da Correggio, Galeotto Pico dalla Mirandola, Vincislao Rangone da Modena, Taddeo de' Manfredi Reggiano, Carlo de' Peppoli Bologneſe, Alberico Maleta Dottore e Giudice della Corte del novello Duca, ed alcuni altri nobili Cittadini di Ferrara, cioè Franceſco del Sacrato, Bartolomeo Pendaglia, Criſtino Franceſco Bevilacqua, Uguccione dalla Badia Segretario e Conſigliere di Borſo, Niccolò di Nanni de gli Strozzi, e Pellegrino Paſini. S'inviò poſcia l'Imperadore diſceſo dal palco alla volta del

del Duomo, precedendo il Clero col Vescovo, e colla Nobiltà, cantando il Te Deum, dove ricevuta la Benedizione, davanti all' Altare maggiore diede il giuramento di fedeltà al Duca Borso, il quale in segno di sua gratitudine donò ad esso Augusto un giojello di prezzo di quaranta mila Fiorini d'oro. Nello stesso giorno ancora fu spedito il Diploma Imperiale, da me stampato nell' Appendice della *Piena Esposizione*, in cui Federico instituisce *Duca di Modena e Reggio* il prefato Borso, sottomettendo alla di lui giurisdizione tutte le Castella, e i Nobili del Distretto d'esse Città, e unendo con questo Ducato anche la Garfagnana, Castelnuovo della Diocesi di Parma, e Castelnuovo di Tortona. Similmente l'instituisce *Conte di Rovigo*, coll' unire a quella Contea le Città d'Adria, e di Comacchio, Lendenara, Argenta, S. Alberto, ed altre Terre; e gli concede facultà di portare nelle sue Armi l'Aquila Imperiale nera da due teste in campo d'oro, inquartata coll' Estense, e colla Corona d'oro. Fu imposto al Duca un' annuo Censo di quattro mila Fiorini; ma questo fu da lì a poco diminuito, e poscia rimesso affatto da i Successori Augusti in considerazione de i meriti della Casa d'Este, e per altri motivi. Nel giorno appresso l'Imperadore s'incamminò verso la Germania; e in quel medesimo dì la Repubblica Veneta ruppe la guerra a Francesco Sforza Duca di Milano, la quale durò per due anni, senza che il Duca Borso volesse muoversi dalla sua neutralità, per cui mantenne se stesso amico di tutti, e i suoi Stati in somma pace. Nell' Anno medesimo 1452. volle il Duca Borso, che anche gli altri suoi Sudditi partecipassero del contento di vederlo. Però mossosi da Ferrara con gran seguito di Nobili, e colla scorta di mille cavalli, passò al Bondeno, dove quel Popolo non capendo in se per l'allegrezza, gli aveva addobbata la strada con fiori e frondi fino alle Doccie, avendo anche trasportati alberi interi sulla ripa del Panaro, acciocchè facessero ombra. Gli vennero incontro tutti i fanciulli con ghirlande di fiori. Trovò anche la comitiva del Duca preparate sulle sponde d'esso Fiume varie tavole con pane, vino, cacio, e frutta, affinchè potesse ognun ricrearsi. Non meno allegro accoglimento gli fu fatto al Finale, e a S. Felice, dove giunsero dieci Nobili spediti dalla Città di Modena per ossequiare il Duca, e assistergli nel viaggio. Tre miglia prima di giugnere a Modena, fu complimentato con lieti Viva dalla Nobiltà e dal Popolo di questa Città, che affollato era ito ad incontrarlo. Poscia smontato ad un Padiglione preparatogli fuor della Porta, e vestito de gli abiti Ducali, precedendo l'insigne Cavaliere Vincislao Rangone colla spada nuda, e Antonio da Correggio con lo scettro, e tutta la Nobiltà, col Clero, alla Porta entrò in Modena sotto Baldacchino di tela d'oro, tenendo le redini del suo cavallo i Nobili più cospicui. Erano tutte le pareti e i portici della strada coperti di panni lini, e tapezzato il suolo di fiori. Vennero incontro al Duca due Carri trionfali, in uno de' quali era assisa una persona sotto figura di S Geminiano Protettore della Città circondato da varj Angeli, che spargeva danari al Popolo. Nell' altro si miravano le quattro Virtù Cardinali. Oltre a ciò fecero i Modenesi comparire un' altissimo smisurato Gigante, che camminando a piedi, empieva di maraviglia chiunque il guatava. Con questa pompa fra i continui applausi del Popolo si portò Borso al Duomo, e poscia al Castello, dove per dieci giorni si fermò: nel qual tempo superbamente regalato dalla Città, e onorato con varj spettacoli, fece anch' egli provare la sua liberalità e splendidezza a i Cittadini. Arrivò in esso tempo da Napoli Ercole Estense per visitare il novello Duca suo Fratello. Si studiarono poscia i Reggiani di superare in pompa e magnificenza il Popolo di Modena. Mar-

ciarono

ciarono incontro al Duca varie ſquadre di Cittadini tutti armati, come ſe giſſero alla battaglia. Seguitava il Governatore di Reggio con tutta la Nobiltà, portando rami d'ulivo in mano. E finalmente ſi videro venire da mille fanciulli con corone di fiori in teſta, portando nella deſtra l'ulivo, e nella ſiniſtra una banderuola coll'armi Ducali, camminando tutti con gran modeſtia, e di tanto in tanto prorompendo in allegri Viva. Entrò il Duca in quella Città, ricevuto ſotto ricchiſſimo pallio, addeſtrato da Feltrino Bojardo, Federigo da Palù, e Guido da Bebbio, nobili Cavalieri, con trovare sì magnificamente addobbate le vie, e diſpoſti tali ſpettacoli, e il tutto concertato con sì bella armonia e quiete, che fu oggetto a lui, e a tutti d'ammirazione. Fra l'altre coſe il fermò un Carro mirabilmente lavorato, ſu cui ſi fingeva che ſteſſe S. Proſpero Protettore di Reggio, coll'ombrella ſopra, attorniato da Angeli, che con cembali e timpani facevano un dilettevol concento. Fu recitata una breve orazione dal finto Santo in onore del Duca, e uno di quegli Angeli preſo da eſſo Santo le Chiavi della Città, e un'altro ſimilmente ricevuto uno Scettro, li portarono a Borſo. Venivano poi altri Carri, ed altri ſpettacoli, che per brevità io tralaſcio; ma ne eſiſte la deſcrizione nell'Opuſcolo di Frate Giovanni dell'Ordine de' Minori, da me dato alla luce nel Tomo XX. Rer. Italic. Fu poſcia Borſo a Scandiano, a Carpi, alla Mirandola, mirabilmente onorato da que' Signori; e finalmente ſe ne ritornò alla ſua reſidenza di Ferrara.

Quivi atteſe egli dipoi a ornare di fabbriche e di fortificazioni la Città, e ad eſercitare la ſua liberalità verſo i più degni, con avere fra l'altre coſe adì 14. di Gennajo del 1453. inſtituito il Conſiglio di Giuſtizia, compoſto di dottiſſimi & illibati Miniſtri: il che riuſcì di ſomma ſua lode, e di gran giovamento a i ſuoi Sudditi. Però il Popolo di Ferrara, conſiderando il merito, ch'egli s'era già acquiſtato a' tempi di Lionello, perchè anche allora Borſo era il principale e più utile ſtrumento del governo; e molto più provando ſotto la ſua ſignoria, quanto egli foſſe benefico, e amante de' ſuoi Popoli, e riguardevole non meno nell'oſſervanza della Giuſtizia, che nell'eſercizio della Clemenza: nell'Anno 1454. gli ereſſe una Statua di bronzo dorato, ſedente colla bacchetta in mano; e queſta fu poſta ſopra colonna di marmo in mezzo alla Piazza, da dove poi col tempo fu traſportata a canto della porta del Cortile. La funeſtiſſima caduta di Coſtantinopoli in mano de' Turchi, avvenuta nell'Anno innanzi 1453. e la calata in Italia del Re Renato d'Angiò in favore di Franceſco Duca di Milano, e de' Fiorentini, contra la Repubblica di Venezia, furono le cagioni, che ſi veniſſe nel ſuddetto Anno 1454. alla Pace fra que' Potentati. Ciò fatto, fu ſtabilita una Lega fra eſſi Veneziani, il Duca Franceſco, e i Fiorentini; e in eſſa per dichiarazione di Papa Niccolò, dal cui zelo fu maneggiata eſſa Pace, e per pubblico Strumento ſtipulato in Venezia adì 3. di Settembre fu compreſo come uno de' principali confederati anche il Duca Borſo, con patto che in tempo di guerra egli doveſſe tenere a ſue ſpeſe mille cavalli, eſentandolo da tal peſo in tempo di pace. Volendo poi eſſo Borſo maggiormente ſtrignere l'antica ſua amicizia col ſuddetto Duca di Milano, diede in Moglie Beatrice Eſtenſe ſua Sorella a Triſtano Sforza, uno de' figliuoli legittimi del medeſimo Duca, con avere eletto Franceſco dalla Mirandola per ſuo Mandatario a conchiudere queſto matrimonio adì 28. di Settembre dello ſteſſo Anno 1454. Nel medeſimo Anno ancora adì 11. di Febbrajo diede, o per dir meglio confermò in feudo a *Bertoldo Eſtenſe*, figliuolo del fu Marcheſe Taddeo, la metà delle Valli di Peverella,

verella, di Campo lungo, Corso della Degagna, Arsura lunga, Campecchio bianco, ed altre Valli, *quæ positæ sunt in fundo Esti Dioecesis Paduanæ, ubi dicitur Vescovana*, ed altre nel distretto di Padova in Miaino e Vigozzuolo, con obbligo di pagare per canone annuo *uno Sparviere soro*. Era Bertoldo in que' tempi Condottiere d'armi, e in gran credito pel suo valore, di cui aveva già dato distinti saggi, militando per la Repubblica Veneta; però Borso sì per la congiunzione del sangue, come pel di lui merito, l'amava di molto, in guisa che nello stesso Strumento si leggono le seguenti parole: *Nos, qui Bertholdum ipsum, & patris memoriâ, & propter nobilissimos ejus mores Filii loco suscepimus* &c. Era succeduto a Niccolò V. Papa Callisto Terzo, che fe' tosto comparire il suo animo avverso ad Alfonso I. Re di Napoli e Sicilia. Et avendo Jacopo Piccinino colle sue squadre portata la guerra addosso a i Sanesi, i quali impegnarono l'armi del Papa in loro difesa: il Re con calde lettere scritte adì V. d'Agosto del 1455. al Duca Borso, il pregò d'interporsi col Papa per la Pace, a fin di accudire alla guerra contra il Turco, il quale sempre più si slargava addosso a i Cristiani. Nel medesimo Anno adì 12. d'Ottobre fu restituita ad esso Borso dal Duca di Milano la Terra e il Castello di Cavriago.

Venne a morte nel 1458. il glorioso Re Alfonso, e da lì a due mesi gli tenne dietro Papa Callisto con avere per Successore il celebre Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fu appellato Pio II. Grandi feste ed allegrezze fece fare il Duca Borso in Ferrara per la creazione di questo insigne Papa, di cui per cagione della madre sua era parente. Non dispiacerà a i Lettori di ricevere a questo proposito le parole di Giovanni Gobellino, o sia dello stesso Papa Pio, che così scrive: *Borsius egregio corpore fuit, staturâ plusquam mediocri, crine pulchro, & aspectu grato, eloquens, magnificus, ac liberalis. Federicum Cæsarem Romam euntem, atque inde redeuntem magnis honoribus ac donis prosecutus fuit, a quo Mutinæ Comitatum in Ducatum erigi, & se Ducem creari obtinuit. Uxorem numquam duxit; eo, ut dicebant, animo, optimo quidem & Christiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret. Vir quidem prudens, & pacificus, justitiæ absque severitate amantissimus, adeo quod ei viventi statuam in foro erexerint, quæ sedens jus dicere videretur, titulis heroicis ac præclaris ornatam. Oeconomiæ ac venatui (quamquam difficillime conjungantur) operam dedit; coëmit lapillos pretiosos quamplurimos; & numquam non gemmis ornatus in publicum prodiit; supellectilem domus ditissimam cumulavit, argenteis & aureis vasis etiam ruvi usus. Is quum Pius electus est, multa ostendit lætitiæ signa; ludos militares instituit; victoribus præmia proposuit; donavit nuntios; ignes totâ in suâ ditione incendi jussit; epulumque amicis fecit, inter quos Pium sibi affinem esse gloriabatur: quoniam mater ejus Senensis fuisset ex domo Ptolomea, quæ Picolomineæ sanguine jungitur.* Finquì le parole di Pio II. Era tornato a Napoli Ercole Estense, fratello di Borso, che nella Corte del Re Alfonso, finchè questi visse, si trovò sempre onorato con distinzione degna della nobiltà del suo legnaggio. Giovane grazioso, gentile, e di gran coragio, e nell'arte militare peritissimo, avea dato più volte saggi del suo valore nelle giostre e ne i tornei. Acquistossi ancora gran fama, secondo l'abuso di que' tempi, nel duello, ch' ei fece per cagione di Donna con Galeazzo Pandone Nobile Napoletano, de' Conti di Venafro, uno de' più prodi Cavalieri di quel Regno, da cui poscia ebbe principio la guerra de' Baroni contra il Re Ferdinando I. Fu esso combattimento fatto a cavallo colla sola spada; e caduta questa al Pandone, Ercole generosamente gliela

Commentar. Pii II. Lib. 11. pag. 57.

fece

fece ripigliare. Seguitando poi l'assalto, sarebbe per le ferite ricevute restato sul campo il Pandone, se non sopravenivano Cavalieri mandati dal Re, che fecero terminar la zuffa. Divenuto poi Ercole Duca di Ferrara dopo la morte di Borso, accadde, che questo medesimo Cavaliere, o sia perchè avesse tal commessione dal suo Re, o pure ch'egli per le rivoluzioni del Regno di Napoli andasse ramingo, ebbe a passare per Ferrara, e a soggiornarvi una notte. Però fece quanto potè per istar'ivi celato e sconosciuto. Penetratone l'avviso al Duca Ercole, questi inviò tosto due Gentiluomini a chiamarlo, acciocchè dall'osteria passasse alla Corte. Si scusò egli per la stanchezza del viaggio. Ne mandò il Duca quattro altri, che il costrinsero ad accettare l'invito. Andava egli tutto pensoso, e con gli occhi dimessi al Palazzo, quando eccoti venirgli incontro il Duca con torchi accesi fino alla scala, che accoltolo amorosamente, e presolo per la mano, e con dolci parole fattogli animo, il tenne seco a cena con dargli il primo luogo. E fattolo dormire in una stanza a canto alla propria, il lasciò la mattina seguente partire al suo viaggio con promessa di ritornar per Ferrara, siccome egli fece dipoi, essendo stato di nuovo trattato dal Duca con egual cortesia, ed anche regalato da lui con preziosi doni. E' narrato il fatto nelle Storie Ferraresi, e spezialmente descritto da Giam-Batista Giraldi nella Deca VI. Novella II. de' suoi Hecatommithi. Ora dopo la morte del Re Alfonso parve ad Ercole, che Ferdinando succeduto nel Regno non avesse per lui quell'affetto e rispetto, che gli aveva fatto godere il padre. Però comunicato prima l'affare al Duca Borso, determinò di staccarsi da esso Re, e di passar colle sue brigate al servigio di Giovanni d'Angiò, figliuolo del Re Renato, Duca di Lorena, il quale aveva risoluto di tentar l'impresa del Regno di Napoli per le pretensioni del padre, e de gli altri suoi maggiori. In fatti eseguì il suo pensiero, siccome dirò in appresso.

Intanto Pio II. animato da un fervoroso zelo, degno di chi è Capo della Cristianità, di opporre i Principi Cristiani al progresso de' Turchi, venne alla volta di Ferrara, e adì 16. di Maggio dell'Anno 1459. arrivò al Monistero delle Monache di S. Antonio fuori di Ferrara, conducendo seco moltissimi Cardinali, e da 1500. cavalli. Fu ad incontrarlo il Duca Borso con tutta la sua Corte e Nobiltà, e in compagnia di lui si trovarono Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì, Sigismondo Signore di Rimini, Malatesta Signor di Cesena, i Signori della Mirandola, di Carpi, e di Correggio, ed altri Signori. Nel seguente giorno fu parimente ad incontrare fino alla Torre dell'Uccellino Galeazzo Maria primogenito di Francesco Sforza Duca di Milano, che veniva da Bologna con 310. cavalli, e fu alloggiato nel Palazzo di Belfiore. Fece nello stesso giorno esso Papa l'entrata sua solenne in Ferrara sotto baldacchino di damasco bianco. Fermatosi alla porta, il Duca Borso inginocchiatosi, con riverenza gli baciò i sacri piedi, e presentogli le chiavi della Città, che gli furono restituite. Era la strada tutta coperta di panni, e le facciate delle case tutte adorne di fini drappi e d'arazzi, e il piano seminato di fiori. Borso a piedi accompagnava il Pontefice, finchè gli fu comandato, che salisse a cavallo; e per tutta la via s'udivano canti e suoni disposti in varj siti. Così in mezzo a gli strepitosi Viva del popolo arrivò Pio II. al Duomo, e dopo aver quivi data la benedizione andò a riposarsi nel Palazzo Ducale, che tutto splendeva per gli suntuosi addobbi. Ad esso Papa, e a tutti i Porporati, divisi in varj Palagi di Ferrara, fece il Duca Borso con incredibil magnificenza le spese, e diede quanti divertimenti mai seppe ne gli otto giorni, che qui-

vi si

vi si trattenne essa Corte Pontificia. Spezialmente fu mirabile la Processione del Corpo di Cristo, la cui festa accadde in quel tempo, essendovi intervenuto il Papa con tanto concorso di Popolo della Terra, e delle contrade circonvicine, che non fu sufficiente la gran Piazza di quella Città a capirlo. In tal congiuntura Borso fece istanza per essere creato Duca di Ferrara, e liberato dal censo. Consentiva il Papa al primo punto, ma non gli piaceva il secondo; e però non ne seguì altro; compartì egli nulladimeno moltissime altre grazie ad esso Duca. In quella occasione Guarino Veronese recitò un'elegantissima Orazione in lode del Pontefice; il qual poscia passò a Mantova, dove con celebrare un Concilio, si studiò di unire i Principi Italiani contra del Turco. Mandò colà Borso il suo fratello Gurone, Abate di Nonantola, con due Legisti, e facultà di esibire per la guerra trecento mila Fiorini d'oro.

Ma i disegni dell'ottimo Papa furono ben presto sconvolti dalla guerra, che portò in Regno di Napoli il suddetto Giovanni d'Angiò Duca di Lorena, che s'intitolava Duca di Calabria, ed aveva armata una buona flotta col danaro raccolto per la Crociata contra il Turco. Trovò egli in esso Regno già dichiarati a suo favore Giovanni Antonio Orsino Principe potentissimo di Taranto, Marino Principe di Rossano, il Conte di Fondi, i Caudola, il popolo dell'Aquila, e parecchi altri Baroni, che avevano voltate le spalle al Re Ferdinando. Ercole Estense, benchè da esso Re creato Governator della Puglia, pure mal soddisfatto per altri motivi, e sdegnato ancora, perchè gli fosse stato dato per compagno Alfonso Davalos, si gittò anch'egli dal partito del Duca Giovanni con aprirgli le porte di Nocera de' Saraceni, ove era a quartiere d'inverno con un grosso nerbo di cavalleria: il che fu cagione, che gran parte del Regno si ribellasse a Ferdinando, ed acclamasse per suo Signore l'Angioino. Pensa il Summonte, che tal risoluzione fosse presa da Ercole, sedotto dalle istanze di Borso Duca suo fratello, il quale occultamente favoriva la parte Franzese. Ma questo non si accorda con ciò, che scrive Pio II. o sia il Gobellino, Autore contemporaneo, e certamente di maggior credito. Cioè, che ritornato, siccome dirò, Pio II. da Mantova a Ferrara, Borso si esibì di fare, che Jacopo Piccinino, Capitano insigne di que' tempi, sarebbe coll'esercito suo passato in favore di Ferdinando, se avesse potuto promettergli alcune condizioni: al che il Papa promise di accudire, e di trattare. Ma nulla di ciò essendo seguito per la durezza di Ferdinando, il Piccinino si condusse al soldo del Duca Giovanni, il quale prosperando le sue cose, venuto a battaglia presso la Città di Sarno nel 1460. con esso Re Ferdinando, gli diede una gran rotta. Si trovò in esso fatto d'armi Ercole Estense, e per attestato di Mario Equicola Autore di que' tempi intrepidamente s'affrontò col suddetto Re. Era ardente la sua brama, e non poca la speranza di farlo prigione; ma non gli restò in mano se non un pezzo della sua sopraveste, ch' egli dipoi serbò per gloriosa memoria del fatto. Osservo quì, che non van d'accordo gli Scrittori in assegnare il giorno preciso di questa battaglia, ponendola alcuni adì 7. di Giugno, altri adì 7. di Luglio. E quando poi fosse vero, che nel dì 8. di Luglio ne arrivasse la nuova a Bologna, come scrivono gli Autori della Cronica da me pubblicata, nè all'uno, nè all'altro d'essi giorni potrebbe ascriversi quel fatto. Comunque sia, certo è, che nel suddetto giorno 7. di Luglio il Duca Giovanni donò ad Ercole Estense la Contea di S. Severino con altre Terre, siccome apparirà dal seguente autentico Diploma.

Comment. Pii II. Lib.IV. pag. 95.

Dona-

Donazione della Contea di S. Severino e d' altri Luoghi, fatta da Giovanni d' Angiò Duca di Lorena e Calabria ad Ercole Estense. Nell' Anno 1460.

JOhannes Renati Jherusalem & Sicilie Regis &c. primogenitus, Dux Calabrie & Lothoringie, Marchio Pontis, & ejusdem Regis in suo prefato Regno Sicilie Locuntenens & Vicarius Generalis. Considerando nui con quanta affectione & liberalità d' amore lo Illustre Signore Messere Hercules da Esti, nostro Coxino, se condusse alli favori & servitii della Majestà del Signor Re nostro Padre & nostri, & lo fructo grande ce n' è seguito; & non dubitando per la sua sincera fè & virtù de perseverantia debia al Stato predicto magiore fructo partorire: per segno de gratitudine, per l' auctorità havemo dalla Majestà predicta, & con deliberacione del nostro Consiglio, li damo, concedemo, & donamo per se & suoi heredi & successori imperpetuo, Sancto Severino con tucto el Contado: la Sala d' Jano: la Polla: Aturi in provincia de Principato, a la Maistà predicta, & sua Regia Corte legitime & de jure pervenuti per la notoria rebellione de Roberto, asserto Conte de Sanseverino. Item l' Auletta, Cayano, Palo, le Selvitelle, Sancto Angelo de la Fracta, & Hono....... similiter a la Majestà predicta & sua Regia Corte racionabiliter & de jure devoluti per la notoria rebellione de Loysi de Gisualdo. Item la Salvia, ut supra, per la notoria rebellione de Carlo de Gisualdo. Item la Baronia de Sancto Angelo de Fasanella, videlicet Sancto Angelo de Fasanella, Octatello, Octate, Pantoliano, Benresguardo, lo Postiglione, & Contirisi, alla prefata Majestà & sua Regia Corte racionabiliter & de jure devoluti per la notoria rebellione del asserto Duca de San Marco, Conte de Tricarico: con tutte le sue jurisdictione & pertinentie; & con lo mero & mixto imperio, & gladii potestate, & como meglio li predicti asserti Duca de San Marco, Conte de San Severino, Loysi & Carlo de Gisualdo li hanno tenuti & posseduti, & teneno & possedeno insino al dì d' ogi. Et cossi per la presente promettemo al dicto Illustre Messere Hercules, per nullo tempo, nè per accordo delli predicti, o altra cagione contravenire a la dicta promessa; ymo li promettemo, mediante la divina gratia havuta la victoria de questo Reame, de tucte le supradicte cose farli havere la integra possessione, & ad ogni sua requesta farline fare autentichi & validi Privilegi in buona & cauta forma. Et a cautela de ciò n' avemo facto fare la presente scripta, subscripta de nostra propria manu, & sigillata del consueto nostro pichbolo Sigillo.

Data in Regiis paternis & nostris felicibus Castris apud Sarnum die VII. Julii, MCCCC Sexagesimo.

JOHANES. Locus ✠ Sigilli.

Per Dominum Ducem in suo Consilio.

Visa. Palamedes Vicarius. *A. Paganus.*

Registrata. La. de Varcio &c.

SPeditosi da Mantova nel principio del medesimo Anno 1460. Pio II. s' inviò verso Ferrara; trovò a i confini del Mantovano il Duca Borso, che gli era venuto incontro con accompagnamento pomposo di Nobiltà e di Famigli, con un superbissimo Bucentoro, e con tante altre barche, tutte ornate di preziosi addobbi, che parevano occupare l' intera superficie del Po, e tutte colle bandiere inalberate, che facevano una mirabil comparsa. Sulle loro poppe stavano distribuiti varj concerti di trombe, flauti, pifferi, e di ogni altra sorta di musicali strumenti, che empievano l'aria di un concento dilettosissimo. Sulle sponde del fiume erano disposte di mano in mano rappresentazioni festose e magnifiche di Dei, Dee, Giganti, e Virtù. Succedevano fanciulli e fanciulle in numerose schiere, con ghirlande in capo, che cantavano, e framischiavano a i lor canti i Viva al Papa, e al Duca Borso. Tali erano le invenzioni innocenti di que' tempi. Con questo giojoso accoglimento arrivò il sommo Pastore a Ferrara, dove incontrato dal Clero e dal Popolo, si fermò un solo giorno, continuando poscia il suo viaggio alla volta di Siena. Nel 1461. adì 26. Gennajo comperò il Duca Borso da Lodovico da Camposregoso la Terra d' *Illice* (non so l' *Elesa*, o pur l' *Erice* oggidì) col suo Castello e Porto, e col mero e misto imperio, per prezzo di sei mila Fiorini d'oro di Camera, con istabilire ancora il matrimonio di Leonarda, figliuola del fu Giovanni da Campofregoso, con Scipione Estense suo nipote, e di Batistina di lei Sorella col Conte Ambrosio de' Contrarj Ferrarese; con patto che fosse lecito al Comune di Genova di ricuperar quella Terra per lo stesso prezzo in termine di due anni; e con dare facoltà al Duca di estraere e condurre senza alcun dazio il Sale a lui occorrente a Modena e a Reggio: la qual facoltà fu nel dì seguente ratificata da Catterina madre d'esso Lodovico. Aveva poi da molto tempo il Duca Borso, animato dalla sua Pietà, intrapresa l' insigne fabbrica della Certosa di Ferrara; e perciocchè il maestosissimo Tempio col suntuoso Monastero appresso, e con orti, e giardini si avvicinava oramai dopo indicibili spese alla perfezione, v' introdusse egli in quest' Anno 1461. adì 24 di Giugno i Monaci Certosini. In tale occasione celebrò una solennissima festa, loro fece una donazione di tante Castalderie, Case, Mulini, Pescagioni, & altri beni e diritti, per mantenimento d' essi Monaci, che questo solo basterebbe a far conoscere l' animo Regio e grande di questo generoso e piissimo Principe. Nel dì primo di Maggio del 1462. seguendo egli il corso dell' innata sua magnificenza, rallegrò il popolo di Ferrara con un superbo Torneamento in quella Piazza, dove furono trentotto combattenti, e assegnato ricco premio a i vincitori. Era allora in gran bisogno di danaro il sopra mentovato Conte Jacopo Piccinino, celebre Capitano in Regno di Napoli, unito con Ercole Estense contra del Re Ferdinando. Però mandò a Ferrara un suo Cancelliere, ed ottenne da Borso alcune migliaja di Fiorini d'oro. E perciocchè il più favorito solazzo e divertimento di questo Principe era, dopo la spedizion de gli affari, la caccia delle fiere e de gli uccelli, invitò a Ferrara Lodovico da Gonzaga Marchese di Mantova, il quale a questo fine nel dì 29. di Luglio d'esso Anno si portò colà con cento cavalli, e quivi per un' intero mese si fermò alla caccia de' fagiani e pernigoni. Racconta ancora Filippo Rodi ne' suoi Annali, che in quest' Anno il Re di Tunisi mandò a donare ad esso Duca Borso dodici bellissimi cavalli; e il Soldano di Babilonia gl' inviò un copioso regalo di balsamo e zibetto.

Miscell. Bonon. ad Ann. 1462 T. 18. Rer. Ital.

Si trasferì Borso nel Maggio del 1463. col fiore della Nobiltà Ferrarese a Venezia, invitato colà da quell' augusto Senato, con cui egli sempre

ſempre mantenne ſtrettiſſima amicizia e confidenza, per godere di un' inſigne Torneo quivi preparato. Il premio di quel grandioſo ſpettacolo, deſtinato al vincitore, toccò a Bertoldo Eſtenſe, figliuolo del fu Marcheſe Taddeo, valoroſiſſimo Capitano di genti d'armi, il quale, ſiccome diſſi, in ſervigio della Repubblica Veneta s'era già ſegnalato con varie impreſe. Et eſſendo da lì a non molto avvenuto, che creſcendo l'orgoglio e le conquiſte del Turco, eſſa Repubblica avea determinato di fargli guerra: però fu ſcelto per Capitan Generale dell'Armata di terra eſſo Bertoldo. Queſti nel ſeguente Anno 1463. paſſato nella Morea, s'impadronì d'Argos, e d'altri Luoghi; poſcia poſe l'aſſedio alla Città di Corinto, e in quindici giorni fece coll'opera di trenta mila guaſtatori alzare un muro con foſſa di qua e di là, che ſerrava tutto lo Stretto, affinchè a i Turchi non reſtaſſe adito per entrar nella Peniſola. Era indefeſſo ne gli aſſalti contro della ben preſidiata Città di Corinto l'animoſo e prode Bertoldo; ma mentre egli un giorno pel gran caldo s'era levata di capo la celata, eccoti un ſaſſo de' nemici, che per ribalzo il percuote nelle tempie: per la qual ferita caduto a terra, da lì a pochi giorni terminò la ſua vita; e per la ſua morte andò poſcia alla peggio quella, ed ogni altra impreſa contra de' Turchi. Il Duca Borſo, che l'amava forte, contuttochè diſcendente da i Marcheſi Franceſco, & Azzo, che erano ſtati sì aſpri nemici del Marcheſe Niccolò ſuo padre, e dell' Avolo Alberto: volle, che duraſſe nella nobil Terra d'Eſte la memoria non ſolo di queſto glorioſo Principe, in cui ebbe fine quella linea di Eſtenſi, ma eziandio del Marcheſe Taddeo ſuo padre. E però fatte far lo o du Statue di marmo con un nobile depoſito nel Tempio di S. Franceſco d'Eſte, fabbricato da eſſi Marcheſi, in una pietra ſottopoſta fece intagliare il ſeguente epitaffio.

Hìc Veneti decus imperii, certiſſima quondam
Praeſidia, inſignes armis belloque, Thadaeus,
Bertholduſque, jacent; Pater ille, hic Filius. Ambos
Stirps tulit Eſtenſis. Genitor deceſſit ad oras
Cenomanûm, ſervata canit cui Brixia laudes.
Hic Turcis Iſthmo expulſis, prope celſa Corinthi
Moenia procubuit. Pietas tua, maxime Borſi,
Cognatos cineres ſub eodem marmore clauſit.

Nel medeſimo Anno 1463. il Duca Borſo, riſoluto già di tramandar dopo ſua morte il dominio de gli Stati ne' Fratelli ſuoi legittimi, cioè in *Ercole*, e *Sigiſmondo*, li richiamò da Napoli, dove s'erano fatti maeſtri nell'arte militare; ed Ercole ſpezialmente, che s'era trovato in molti fatti d'armi in favore di Giovanni d'Angiò Duca di Lorena. Gli accolſe egli con gran tenerezza. Mandò poſcia Ercole al governo di Modena, Sigiſmondo a quello di Reggio. Fu ſtimata coſa rara per atteſtato della Cronica Miſcella di Bologna, perchè erano ivi come Signori: tanto d'eſſi ſi fidava il Duca Fratello.

Adì 13. di Maggio del 1464. bramoſo eſſo Borſo di ricondurre in Città le famiglie, che dianzi per la peſte s'erano ritirate, fece far di magnifiche gioſtre ſulla Piazza di Ferrara, con aver fabbricato un gran Caſtello di legno, in cui fingendo un Cavaliere armato di volere entrare, ne uſciva, calato il ponte, un'altro colla lancia ſulla coſcia, minacciandolo affinchè tornaſſe indietro: altrimenti l'avrebbe condotto prigione nella torre d'eſſo Caſtello. Se lo ſtraniero vinceva, aveva per premio un'anello d'oro; ſe era perditore, andava col cavallo prigioniere, e il Cavaliere del Caſtello guadagnava egli il premio. In tre giorni, che durò la feſta con gran giubilo della Città, gioſtrarono ot-

tanta Cavalieri, fra' quali si distinsero nel valore i suddetti Ercole e Sigismondo. Intanto l'animoso Pontefice Pio II. venne ad Ancona, per quivi raunare un formidabile stuolo di legni Cristiani, sul quale o voleva, o mostrava di voler' egli stesso passare in Oriente contra de' Turchi, che sempre più insolentivano, e facevano paura all' Italia. Il Duca Borso armò anch' egli di sue truppe due galere, sulle quali mandò Alberto, e Rinaldo suoi fratelli. Ma venuto a morte in essa Ancona lo zelantissimo Papa adì 14. d' Agosto, andò tutto il preparamento e l' impresa in fumo. A lui poco appresso succedette nel Pontificato Paolo Secondo. Passò nel 1465. adì 8. di Maggio per Ferrara il famoso e valoroso Condottier d' armi Jacopo Piccinino Conte, che andava alla volta di Napoli. Grande onore gli fece il Duca Borso, e poscia all' orecchio gli disse, che se andava, non tornerebbe più. Così appunto avvenne. Accolto dal poco leale Re Ferdinando con mille carezze, poscia posto in prigione contra la fede del salvocondotto, quivi da lì a poco terminò i suoi giorni in età di 36. anni con opinione comune, che Francesco Sforza Duca di Milano, il quale gli aveva data per moglie Drusiana sua figliuola, il mandasse nella rete per levarsi da gli occhi un' Uomo, che dopo lui era il più prode, amato, e temuto Capitano, che s' avesse allora l' Italia. Di questo fatto fu estremamente dolente il Duca Borso, che l' amava forte; e ne fu un gran dire per Italia tutta. Passò in que' medesimi tempi per Reggio e Modena Ippolita figliuola d' esso Duca di Milano, che andava a Napoli per moglie d' Alfonso figliuolo del Re Ferdinando; e il Duca Borso fu ad incontrarla con tutta magnificenza, nè la lasciò partire senza molti regali. Nel dì 8. di Maggio del 1466. finì di vivere il suddetto inclito Francesco Sforza Duca di Milano, a cui succedette il primogenito de' suoi figliuoli, cioè Galeazzo Maria, che era allora in Francia, e sconosciuto ripassò, ma non senza gravi disturbi e pericoli, in Italia. Spedì Borso a visitarlo Ercole suo fratello, il quale nell' Anno susseguente 1467. nel Mese d' Aprile passò a i servigi della Signoria di Venezia colla condotta di 1500. cavalli, e collo stipendio di quindici mila Ducati d' oro in tempo di pace. Mostrò in esso Anno la Signoria suddetta di licenziare dal suo soldo Bartolomeo Coleone da Bergomo, valente Capitano, il quale, senza penetrarsi i suoi disegni, passato il Po sul Ferrarese, dove fu ricevuto con molto onore da Borso, si fermò ad Argenta e a Lugo, & ivi raunò un' esercito di quindici mila soldati, nel quale si contava colle sue brigate Ercole Estense, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Estore da Faenza, il Signore di Forlì, i Signori della Mirandola, e di Carpi con altri Condottieri d' armi. Si dichiarò poscia in favore de' fuorusciti di Firenze, e andò a campo ad Imola. Senza volersi cavare la maschera, tutta questa danza era fatta da i Signori Veneziani. Ora contra di questo armamento si collegarono il Re Ferdinando, i Fiorentini, il Conte d' Urbino, i Bolognesi. E Galeazzo Sforza Duca di Milano venne in persona colle sue genti a questa volta in difesa de' Fiorentini, con passare anche a Firenze, da dove poi se ne ritornò a Milano. Tentata in vano Imola, passò Bartolomeo all' assedio di Castrocaro de' Fiorentini; ma rispinto si ridusse alla Mulinella sul Bolognese. Poscia alla Ricardina, o sia ad essa Mulinella, fra le due armate nel dì 23. di Luglio d' esso Anno 1467. seguì un generale fatto d' armi, che durò fino ad un' ora di notte, con grande strage di cavalli, e perdita mediocre d' uomini dall' una e dall' altra parte. La peggio nondimeno toccò al Coleone. Il Corio inavvertentemente rapporta all' Anno 1471. questo conflitto. In esso fece Ercole Estense di

molte

molte prodezze; e se non era da una spingarda ferito nella clavicola del piede diritto dopo essergli stati uccisi sotto tre gagliardi corsieri, fu comunemente creduto, che la vittoria si sarebbe dichiarata dal suo canto. Portato poscia Ercole a Ferrara, stette gran tempo in pericolo di morte, e durò l'infermità sua gran tempo. Tanta nondimeno fu l'assistenza, che gli fece fare il Duca Borso da i Medici, che finalmente guarì, ma con essere rimasto da lì innanzi alquanto zoppo di quel piede. Presentiti questi movimenti, il sopra mentovato Giovanni Duca di Lorena, sperando di profittarne per lo non ancora dismesso pensiero sul Regno di Napoli, aveva spedita sua plenipotenza, scritta in Bourges adì 8. di Gennajo del 1467. (il qual' Anno non so se possa essere il 1468. secondo qualche diversa maniera di cominciar l'Anno) spedì, dico, a Borso facultà di potere in suo nome stabilire lega col sudetto Bartolomeo Coleone, co' Fiorentini, e con altre Potenze. E per maggiormente animarlo, gl'inviò una Patente, con cui gli donava la Contea di S. Severo nella Provincia di Capitanata nel Regno di Napoli. Ma Borso, confidente di tutti i Principi, e che siccome Signore di pensieri pacifici non voleva imbrogliarsi in questa guerra, attese più tosto a trattar di Pace; e massimamente perchè dal Duca di Milano ne aveva segrete insinuazioni. Però nel dì primo d'Agosto d'esso Anno mandò con bella famiglia a Venezia Polo de' Costabili Conte, Cavaliere, e Dottore Ferrarese, ed Antonio de' Guidoni Modenese, ornato anch' esso de' medesimi titoli, per maneggiar l'accordo con quella Ducal Signoria. Andarono in lungo i trattati; furono mandati a Ferrara varj Ambasciadori; ma per le diffidenze di tante teste nulla si potè conchiudere fino al seguente Anno 1468. in cui smaltiti dal Duca Borso i punti più scabrosi, fu lasciata a Papa Paolo II. la gloria e il nome di avere stabilita essa Pace, che fu pubblicata in Roma nel dì 25. d'Aprile, quantunque non tutti poscia l'accettassero. In essa fu principalmente compreso il Duca Borso. Nel medesimo Anno 1468. adì 25. d'Aprile Ercole Estense, tuttochè non fosse peranche saldata la sua ferita, andò con ducento famigli a Venezia a visitar quella Signoria, che gli compartì distintissimi onori; e di là poi tornò al governo di Modena, con portare immensa gioja a questo Popolo, il quale in segno d'essa volontariamente gli fece un ricco donativo. Adì 31. d'Agosto dello stesso Anno arrivò a Ferrara Filippo Maria Sforza Duca di Bari, fratello legittimo di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, e fu ricevuto dal Duca Borso con singolari finezze di stima e d'amore. Fermatosi in quella Città più d'una settimana, la quale fu spesa in solazzi e giuochi pubblici, continuò poscia il suo viaggio. Mandò ancora Borso nel principio di Novembre il magnifico Cavaliere Niccolò de gli Strozzi a Milano per condolersi col Duca Galeazzo della morte di Bianca Maria sua Madre, alla quale si dubitò, che il veleno empiamente avesse abbreviata la vita. Nel dì 9. di Dicembre d'esso Anno 1468. arrivò l'Imperador Federigo III. a Rovigo Terra del Duca Borso con cinquecento cavalli, incamminato alla volta di Roma. Nel dì seguente fu Borso con isplendidissima comitiva a riceverlo a Francolino, e il condusse a Ferrara, senza che apparisse tempo di notte: perocchè si vide illuminata da infiniti doppieri quella Città. Prima ch'egli partisse, gli presentò esso Borso otto candide Chinee di gran prezzo con varie gemme, & altri suntuosi regali.

Tornato da Roma, ripassò il medesimo Augusto adì 26. di Gennajo del 1469. ad Argenta, e nel seguente giorno entrò in Ferrara, incontrato dal Duca Borso, e da innumerabile stuolo di Nobiltà. Ivi si fer-

si fermò, trattato con tutta magnificenza da Borso, fino al dì 2. di Febbrajo, nel qual tempo fece molti Cavalieri, Dottori, e Notai; e poscia andò al suo viaggio di Lamagna servito in Bucentoro, e poi per terra fino a i confini da Ercole e Sigismondo Estensi. In questo Anno il Duca Borso andò ad abitare al Palazzo di Schivanoja, ch' egli avea fatto riedificare in Ferrara. Venne a morte in essa Città adì 16. d' Aprile del medesimo Anno Lodovico Casella Referendario e Consigliere intimo del Duca Borso. Il buon Principe teneramente l' amava per le sue rare virtù, e ben sel meritava. Caro al maggior segno anche a tutto il Popolo, si mostrò sempre disinteressato, nè mai volle ricevere regalo da alcuno; fu sprezzator delle pompe, amorevolissimo verso tutti, e rifugio de' Poveri: perciò Borso senza badare a i riti austeri del Principato, nè al sostenuto costume de' suoi Predecessori, volle in persona con tutti gli altri Estensi, vestiti di Bianco, e con tutta la Corte, e tutto il Popolo, accompagnare alla sepoltura non senza lagrime il cadavero di questo degno Ministro, con dispensar poi copiose limosine a tutti i Poveri della Città in suffragio dell' Anima di lui. In esso Anno si scoprì in Modena un trattato contra la vita del Duca Borso, menato da Gian-Lodovico, & altri de' Pii da Carpi; e fu creduto con segrete insinuazioni di qualche Potentato. Appena l' ebbe penetrato Ercole Estense Governatore di essa Città, che quantunque i congiurati pensassero di far lui Signore de gli Stati, pure costantissimo fu nella fede verso il fratello Borso: in segno di che fatti carcerare i machinatori, li mandò prigionieri a Ferrara adì 26. di Luglio del 1469 In mano del Marchese Francesco Zambeccari, onoratissimo Cavalier di Bologna ho io veduto diffusamente descritta tutta questa Congiura da Carlo Vanuccio della Famiglia de' Cittadini Bolognesi di S. Giorgio, persona famigliare del Duca Borso. E quel Manuscritto mi parve originale, cioè scritto per essere presentato al Duca medesimo. Un' atto di tanta fede accrebbe l' amore di Borso verso d' Ercole suo Fratello. Inviò poscia esso Duca adì 18 d' Agosto Rinaldo, altro suo Fratello a Milano, per levare dal sacro fonte in suo nome il figliuolo primogenito del Duca Galeazzo Maria, o pure per rallegrarsi di quella prosperità; e in quella occasione furono donati alla Duchessa Bona molti ricchi drappi d' oro per parte di Borso. Nel Giugno del 1470. intento sempre più Borso a far conoscere la stima e l' amore, ch' egli aveva per Ercole Estense, suo Fratello e Luogotenente in Modena, diede a lui il primo luogo nel suo Consiglio segreto, lasciandolo nondimeno continuare nel suddetto governo. E perciocchè nel Settembre dello stesso Anno venne a Parma il suddetto Duca Galeazzo colla consorte Bona, il Duca Borso adì 14. di quel Mese all' improvviso scortato da dugento cavalli, si portò colà, con ispedire avanti un solo corriere. All' inaspettato avviso montò immantinente a cavallo esso Duca di Milano, e insieme con Lodovico Marchese di Mantova, e Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e con una numerosa comitiva di Gentiluomini, ebbe tempo di venire incontro a Borso fino alla Porta della Città, dove l' accolse con singolare amore, e con fargli poi godere tutti gli onori possibili. Non fu però solamente finezza di complimento l' andata di Borso, perchè gli riuscì d' ottenere da esso Duca il perdono a Manfredo e Niccolò Signori di Correggio: con che si tagliarono le radici ad una guerra nascente, che poteva sconvolgere tutta la Lombardia. Era appunto venuto a Parma il Duca Galeazzo con animo di andare a campo a Correggio per torlo a que' Signori; e la Ducal Signoria di Venezia stava già in procinto di assumere la difesa de i Correg-

geschi,

geschi. Fu nel ritorno accompagnato Borso dal Duca di Milano, e da' suddetti Signori, sino al confine di Reggio, cioè sino al Ponte d'Enza; e adì 20. d'esso Mese mandò esso Duca Galeazzo Maria a Reggio Lodovico il Moro suo Fratello a visitar Borso, che gli fece grande onore; e in quella occasione Lodovico regalò Alberto Estense di una ricca collana di valore di tre mila Ducati d'oro. Si era anche obbligato nel dì 18 di Giugno d'esso Anno 1470. il Duca Borso di non essere e di non operare contra il Duca di Milano, e suoi Stati e Figliuoli, direttamente nè indirettamente; e che accadendo qualche differenza fosse questa rimessa alla decisione del Marchese di Mantova. In esso Anno 1470. adì 22. di Dicembre in Roma nel Palazzo Apostolico entrò solennemente il prefato Borso per mezzo di Jacopo de' Trotti suo Ambasciadore nella Lega fermata fra il Papa, il Re Ferdinando, Galeazzo Maria Duca di Milano, e le Repubbliche di Venezia e di Firenze contra il Turco, come uno de' principali contraenti.

Intanto Paolo II. sommo Pontefice, che nel Duca Borso mirava il più magnanimo e retto Principe, che s'avesse allora l'Italia; e spezialmente l'amava, perchè n'aveva ricevuto egli de' rilevanti servigi, e maggiori l'Italia, mentre esso Duca veniva considerato il comune pacificator d'ogni controversia e guerra, che fosse nata ne gli anni addietro: venne in determinazione di premiare il di lui merito con crearlo anche Duca di Ferrara; e a questo fine il chiamò a Roma. Si mosse pertanto da Ferrara esso Duca adì 13 di Marzo del 1471. con Regale apparato e comitiva. Erano con lui i suoi principali Vassalli, i Signori di Carpi, Correggio, Mirandola, e Scandiano, e cinquecento altri Gentiluomini tutti vestiti di broccato d'oro e d'argento; i Camerieri con abiti di panno d'oro, e gli Scudieri di broccato d'argento. Cinquanta muli marciavano coperti di velluto cremesino coll' Arme Ducali fatte a ricamo d'oro. Ne seguivano altri cento ornati di panno bianco, rosso, e verde, colori della livrea d'esso Duca, coll' Arme suddette, colle campanelle d'argento al collo, e con frange e fiocchi d'oro. Ascendeva il numero de gli Staffieri a cento, tutti nobilmente vestiti. Giunto con questo magnifico treno il Duca Borso a i confini di Cesena, Lorenzo Arcivescovo di Spalatro, Governatore della Marca d'Ancona, d'ordine del Papa fu a riceverlo, e il condusse fino a Roma a spese della Camera Pontificia. L'entrata di Borso in quell' inclita Città per la singolar sua magnificenza empiè di maraviglia lo stesso Popolo Romano, avvezzo per altro a grandi spettacoli. Furono ad incontrarlo fuori della Città le famiglie del Papa, de' Cardinali, e de gli Ambasciadori, e in persona vi andarono Batista Zeno Cardinale di S. Marco Nipote del Papa, e Francesco da Gonzaga Cardinale, i quali tolto Borso in mezzo l'accompagnarono per la Città, e il presentarono a' piedi del Papa, che con tenerezza l'accolse. Non minori finezze ed accoglienze ricevè egli dall' augusto Senato de' Cardinali. Fu alloggiato nella Corte Pontificia; e venuto poscia il solennissimo giorno di Pasqua, cioè adì 14. d'Aprile d'esso 1471. inviatosi il Papa colla processione a S. Pietro per celebrar' ivi la Messa, Borso per onore gli portò la coda del Piviale. Dopo Terza accompagnato da gli Arcivescovi di Milano e di Candia, fu condotto esso Borso al Papa, che il fece Cavaliere di S. Pietro con dargli la spada nuda in mano per difesa della Chiesa; e questa gli venne cinta da Tommaso Despoto della Morea. Furongli calzati gli sproni da Napoleone Orsino Generale di S. Chiesa, e da Costanzo figliuolo d'Alessandro Sforza Signore di Pesaro. Condotto da due Cardinali di nuovo davanti al Papa, fu ammesso al bacio della Pace, & egli dipoi abbracciò e baciò tutti i Cardinali.

nali. Dopo la sacra Comunione il Papa creò, e dichiarò Borso Duca di Ferrara, con dargli l'abito Ducale, cioè un Manto di broccato d'oro, foderato di vai con bavaro grande, una beretta Ducale, una verga d'oro nella destra, e una ricca collana d'oro con pietre preziose al collo. Data la benedizione, onorato d'ordine del Papa dalla comitiva di tutti i Cardinali, ripassò al suo alloggio. Poscia nel seguente Lunedì in abito Ducale accompagnò il Papa a S. Pietro, ove fu posto fra i Cardinali di S. Maria in Portico, e di S. Lucia. Terminata la Messa il Papa con uno ben'ordinato ragionamento parlò in lode di Borso, e della nobilissima Casa d'Este, rammentando i servigi da essa prestati alla S. Sede; e appresso gli donò la Rosa d'oro di valore di 500. Ducati d'oro, colla quale esso Borso, preso in mezzo dal Cardinale Vicecancelliere, e da quello di Mantova, precedendo quindici altri Porporati, cavalcò per Roma fino a S. Marco, dove in un Palazzo, ch'esso Papa faceva allora fabbricare, era preparato un solennissimo convito. Diede il Papa anche in altre maniere segni della sua munificenza, e del suo amore verso Borso, avendo per attestato del Platina fatta fare una superbissima caccia *miro apparatu Duci Ferrariensi in campo Merulæ*. Finalmente il Duca, dopo avere anch'egli fatta provare ad esso Papa, e alla Corte Pontificia la somma sua liberalità con suntuosi doni, si mise in viaggio alla volta di Ferrara, dove giunto adì 18. di Maggio d'esso Anno 1471. fu incontrato da infinite acclamazioni del Popolo suo, tutto giubilante in rivedere e tornato, e accresciuto d'onori l'amatissimo Principe suo.

Ma non andò molto, che tanta gioja secondo il corso delle umane vicende terminò in pianto. Cominciò Borso nel viaggio a languire per una febbre continua, che mai più non l'abbandonò, con far dubitare a taluno, che l'aria di Roma, o altra manifattura di quel paese, l'avesse rimandato sì malconcio alla Patria. E s'accrebbe questo sospetto all'udire la morte subitanea, che accadde nella notte precedente al dì 26. di Luglio, del suo benefattore Paolo II. Pontefice di rare qualità. Apparve ancora in que'tempi una Cometa, che diede maggior pascolo a i giudizj umani, i quali quanto sieno o temerarj, o mal fondati in materie tali, non occorre qui ricordarlo. La verità si è, che continuò l'infermità di Borso; e nulla a lui giovando nè i dubbiosi rimedj dell'arte Medica, nè l'aria di Belriguardo, in cui s'era trasferito, si fece egli ricondurre a Ferrara nel Castel vecchio della Porta del Lione; & ivi con sentimenti di somma Pietà finì di vivere nel dì 20. d'Agosto del suddetto 1471. Non mai per altro Principe tanto si addolorò il Popolo di Ferrara, quanto per la perdita di questo gloriosissimo Principe, le cui singolari Virtù, e nobili azioni meritavano ben d'essere con Opera apposta tramandate a i posteri. Era egli amatissimo da i suoi Sudditi, perchè anch'egli era amantissimo de'medesimi, e li reggeva con forte sì, ma insieme placida mano, con averli sempre difesi da gl'incendj della guerra, e dalle insoffribili pensioni della medesima, ancorchè l'Italia tutta si trovasse per lo più involta allora in discordie bellicose. Perciocchè di genio pacifico, e contento de'suoi fioriti Stati, sempre stette saldo in volersi mantenere neutrale, nè trovò chi l'astringesse a maggiori impegni, perchè in troppe occasioni colla sua Prudenza, e col suo onorato contegno, s'era conciliato l'amore e la stima di tutti i Principi d'Italia, e veniva considerato da ognuno come il comune Arbitro d'ogni guerra e controversia: per lo che d'ordinario in lui solo si solevano compromettere le brighe pubbliche d'Italia per condurle ad un'onesta pace. Grandi somme di danaro spese egli in fabbricar le Mura di Ferrara da Castelnuovo fino al Barbacane, chiudendo nella Città i Borghi della Ghiara, e il Polesine

lesine

lesine di S. Antonio; in rifare Castelvecchio; in piantare la fortezza di Reggio, e la Rocca di Lugo; in fortificare Canossa e Rubiera; in rifare le mura della Città d'Argenta; in accrescere il Palagio di Schivanoja; in fabbricarne di pianta altri, cioè uno presso la Cabianca, e un'altro del Pasino entro la Città, e fuori quei di Benvegnante, di Bellombra, di Fossa d'Albero, di Quartesana, di Ostellato, e di Monte Santo; in avere eretto l'insigne Monistero della Certosa con altri Monisteri, Chiese, e Campanili; in far selciare tutta la Via de gli Angeli, e ornarla di due file d'alberi dall'una parte e dall'altra; e in aver proccurato a quella Città mille altri abbellimenti, comodi, e delizie. Fu senza pari la sua liberalità. Oltre a quanto si è detto di sopra, donò a Teofilo Calcagnino, suo fidato Consigliere, e da lui tenuto quasi in grado di compagno, il Castello di Fusignano in Romagna, e quello di Maranello nel Modenese, e nel Reggiano quello di Cuvriago; e di più i Palagi di Bellombra, e di Benvegnante con varj poderi. Donò a Prisciano Prisciani parimente suo Consigliere un Palazzo presso al sacrato di S. Domenico, goduto oggi dal Marchese Tassone, con tanta quantità di poderi, che rendevano ogni anno venti mila Fiorini d'oro. Donò a Feltrino Bojardi le Terre di Casalgrande, Dinazzano, e Monte Babbio; al Conte Lorenzo Strozzi un Palazzo con varie case, decime, e possessioni presso il Sandalo, e nella Villa di Gualdo, di Cona, e dell'Ostellato; a Scipione del Sacrato la Badia del Polesine di Rovigo; al Gattamelata il Palazzo della Cabianca; a Pellegrino Pasini un Palazzo presso la Chiesa di S Giovanni, che fu poi de' Roverelli, & ora è de i Bentivogli; a Filippo Perondoli uno de' dodici Savj, l'osteria e il dazio di Vigheiano dalla Mainarda. E qui per minor tedio de' Lettori interrompo il filo dell'altre sue magnifiche donazioni; ma non tacerò, che maggiore eziandio fu la munificenza sua verso de' Poverelli, perchè continua, sovvenendo i medesimi giornalmente, siccome ancora gli Spedali, di limosine in danaro, e di Medici, e di medicamenti. Corrispondeva ancora all'animo suo grande l'esterno contegno. Principe di bell'aspetto, provveduto di soave eloquenza, ma quel che è più, di prudenza, affabilissimo con tutti, amava ancora di andar sempre vestito di broccato e tela d'oro, e di superbissima collana, e voleva eziandio ricchissime le livree giornaliere de' suoi Staffieri: il che non era molto in uso a que' tempi.

Dilettavasi oltre modo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche e private. Però professava d'avere i migliori Falconi, i più bravi cani, e i più pregiati destrieri, che fossero in Italia; e di questi il numero era tale, che niun'altro Principe Italiano l'uguagliava. Da settecento cavalli erano d'ordinario nella sua Scuderia, e da cento Falconieri. Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l'accompagnava in quell'esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l'avere secondo il costume di que' tempi nella sua Corte de i valenti Buffoni, fra' quali particolarmente si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in Piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' Poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri Scrittori Ferraresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano, Autore di quel Secolo, nel Lib. VI. *de Sermone*,

mone, trattando delle facezie del Gonnella medesimo, cel rappresenta Buffone di *Niccolò Marchese di Ferrara*; e s'egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell'accortissimo Buffone essere vivuto anche a' tempi d'esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di *Obizzo Marchese d'Este* Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un Secolo prima di quel che si sia creduto finora da molti. Ma ritornando al buon Duca Borso, merita più d'essere ricordato, come incomparabile fu in questo Principe l'amore verso il suo Popolo, mostrato in tante occasioni, ma spezialmente allorchè uditi varj richiami contra Giovanni de' Romei, soprintendente allora alle Gabelle, che aspramente si portava in quel ministero, il levò di posto, e si contentò che il Popolo con suoni di campane, e con un Falò fatto in Piazza delle legna del medesimo Giovanni, solennizzasse la sua allegrezza. Sommo altresì fu in questo Principe l'amore e lo studio della Giustizia. A questo fine sceglieva i più dotti Ministri ed Uffiziali, e massimamente i più inclinati alla Virtù, con esaminare diligentemente i loro costumi, prima di ammetterli ne' Magistrati. Stavano sempre aperte le porte e le orecchie di lui a i ricorsi del Popolo; nè contento di questo, usava egli di andare ogni mattina, se la stagione non l'impediva, a diporto per la Piazza; ed era il suo passeggio dalla Torre d'essa Piazza fino al portico de' Calzolai. Mentre egli passeggiava, dava pubblica udienza a chiunque la richiedeva, facendo anche chiamare chi non ardiva di accostarsegli. E perciocchè conduceva sempre seco alcuno de' Segretarj e Consiglieri di Stato, e di Giustizia, ed altri Giudici, col parer d'essi provvedeva tosto a molti bisogni, e spediva sommariamente parecchie cause, e quelle sopra tutto de' Poveri. L'altre poi, ch'erano scabrose, e abbisognavano di maggior discussione, le commetteva a i Ministri, ma comandando loro di sollecitamente sbrigarle, senza le mirabili filastrocche dell'ordine giudiciario, e solamente vista la verità del fatto. Una mattina in quel passeggio gli venne davanti un Merciajo con pregarlo di ordinare, che gli fosse pagata certa roba data alla Guardaroba Ducale per servigio dell'Eccellenza sua. Allora Borso rispose: *Va al Podestà, e fa citare la persona mia in ragione: che sarai pagato tosto*. Restò mortificato il poverello, parendogli d'aver commesso eccesso nella dimanda, o che il Principe non intendesse di soddisfarlo. Però gli disse: *Ah Signore, non sono i pari vostri da essere citati in ragione da chi è vostro Suddito* Allora il Duca gli fece animo, anzi gli comandò, che per quanto stimava la grazia sua, eseguisse quanto gli aveva ordinato. Andò il Merciajo, e davanti al Podestà (che segretamente era stato prevenuto dall'avviso del Signore) fece i suoi atti, e procedette fino all'impetrazione del gravame, col quale poscia si presentò di nuovo a Borso, che passeggiava in Piazza, senza ommettere le sue scuse per averlo ubbidito. Lodollo il Duca, e preso il gravame, incontinente mandò a chiamar gli Ufiziali, e alla presenza de' Ministri, e di chi si trovò a quell'azione, gli sgridò forte, perchè fossero sì trascurati nella giustizia, e sì poco gelosi dell'onor del Padrone; e dopo aver comandato, che immediatamente pagassero il pover'uomo, li minacciò di gastigo, se mai più cadessero in somigliante fallo. Ma sopra gli altri atti della Giustizia di Borso fu eminente quello di non aver mai voluto Moglie, per non intorbidare co' suoi Figliuoli la succesione ne gli Stati ad *Ercole* suo Fratello. Conosceva egli molto bene, che a questo Principe,

nato

nato dal Marchese Niccolò suo padre di leggittimo Matrimonio, era dovuto il dominio, più che a Lionello antecessore, e a lui stesso, Fratelli di nascita differente. Però da che la positura de gli affari e del tempo aveva portato, che i difettosi di nascita fossero in addietro stati preferiti nel Governo, almeno dispose Borso in tal maniera le cose, che dal canto suo non fosse impedito ad Ercole legittimo, e teneramente da lui amato, il valersi de' suoi diritti, e il succedere a lui dopo morte, siccome avvenne. E contuttochè non avesse Moglie, e la Castità fosse ne' Principi di que' Secoli anche ammogliati una Virtù assai forestiera: pure il Duca Borso religiosamente la custodì, nè fu osservato in lui segno alcuno d' incontinenza: tanta era la Pietà e la Religione sua. Fu anche esatto questo Principe nell' esercizio della Giustizia punitiva, temperandola nondimeno con una generosa Clemenza. Fra l' altre persone, che ne fecero la pruova, alcuni Cittadini ricchi, i quali col bando e colla confiscazione de' beni erano stati giuridicamente gastigati per parole oltraggiose, e indicanti sedizione contra il Duca, trovato modo di ritornare sconosciuti in Ferrara, e gittatisi a' piedi d' esso Principe colla correggia al collo, impetrarono il perdono, e la restituzion delle loro sostanze. Da queste, e da mill' altre allora note dimostrazioni dell' integrità, beneficenza, saviezza, e magnanimità di Borso, si può agevolmente comprendere la cagione, per cui egli fosse tanto amato e riverito da' suoi Popoli, e perchè vivente lui niuna sedizion si formasse nè da' Sudditi, nè da gli stessi legittimi suoi Fratelli contra il soave governo suo. Niuna prole lasciò, nè cercò di lasciare dopo di se: ma con maggior sua gloria si studiò d' essere nominato, e d' essere in fatti Padre di tutti. E ne dura ancora la dolce memoria; perciocchè succeduti poi tempi scabrosi di guerre, ed altre disavventure, il Popolo ricordevole delle delizie godute sotto Borso, Principe sì studioso della pace e felicità de' suoi Sudditi, andava dicendo: *Non è più il tempo del Duca Borso:* il che passò dipoi in proverbio, celebre anche oggidì per tutta Italia. Però Jacopo Filippo da Bergomo, Scrittore di que' tempi, ci descrisse questo Principe colle seguenti parole: *Vir certe ingenio divino, & moribus supra hominem; in quo nihil fucatum, nihil subdolum, nihilque nisi magnificum, aut excelsum, aut admirandum erat. Cujus verba sapientiæ plena; opera vero gravissima, ac semper Regia. Et propterea eidem omnia semper fuerunt secunda atque fausta &c. Unde & universi totius orbis Reges & Principes ipsum tamquam simulacrum omnis Virtutis & laudis semper venerabantur &c. Ejus innumeræ fuerunt laudes, & ingentia præconia. Dico, quod tanto, & multo majori fuit dignus imperio. Si corporis pulchritudinem, fortitudinem, sapientiam, prudentiam, consilium, magnanimitatem, celsitudinem, munificentiam, justitiam, liberalitatemque, ac pietatem, & religionem, atque pleraque alia, quæ in homine reperiri possunt, inspicias. Erat præterea divinarum humanarumque Literarum egregie doctus, & eam ob rem doctorum virorum amantissimus habebatur, & eos undecumque haberi possent, suo in Gymnasio ad se convocavit. Erat quoque castus, pudicus, & in omni actione honæstus: quæ res rarò in Principe inveniuntur. Divinum cultum devotissime excoluit &c. injuriarum etiam maximarum immemor* &c. Il resto si può vedere presso il suddetto Autore.

Jac. Phil. Berg. in Supplem. Hist.

CAP.

C A P. X.

Di Ercole I. Duca II. di Ferrara, Modena &c.

ERCOLE I. Marchese d'Este, figliuolo legittimo del Marchese Niccolò III. e di Ricciarda da Saluzzo, Principe saggio, e d'animo bellicoso, di cui ho già accennato alcune imprese nelle guerre del Regno di Napoli, e della Romagna, da che il Duca Borso ritornò da Roma nel Maggio del 1471. e cominciò a far temere di sua vita per le febbri continue, che s'erano accompagnate con lui nel viaggio, conobbe necessaria la sua permanenza in Ferrara per tutte le avventure, che potessero succedere. Dimorava del pari in essa Città *Niccolò Estense*, figliuolo legittimo del non legittimo Marchese Lionello, già Signore di Ferrara, il quale essendo stato quieto sotto Borso, pretendeva poi di dover succedere dopo lui nella Signoria. E perciocchè si vedeva andare di male in peggio la sanità d'esso Duca, diedesi esso Niccolò a far broglio, e a tirar dalla sua que' Nobili, che poteva. Ma il Popolo, e la maggior parte della Nobiltà era per Ercole, per cui era anche la giustizia. Queste mene, vivente tuttavia il Duca Borso infermo in Belriguardo, produssero qualche rumore e sconcerto nella Città, di modo che alcuni della famiglia d'esso Niccolò per le loro dicerie furono o morti o feriti da gli amici d'Ercole, o da i suoi provisionati. Pertanto vedendo Niccolò, che poca speranza gli restava sul Popolo Ferrarese, adì 24. di Luglio si partì di colà tutto turbato, e passò a Mantova per implorare ajuto da Lodovico Marchese di quella Città, Fratello di Margherita da Gonzaga sua madre. Portossi ancora a Milano, e trattò col Duca Galeazzo Maria, e non inutilmente; perchè questi, informato anche prima della malattia di Borso, cominciò in fretta a raunar sul Parmigiano un'esercito di quindici mila tra cavalli e fanti con parecchi Galeoni sul Po; e dal suo Ambasciadore in Ferrara faceva studiosamente spiare di giorno in giorno lo stato del Duca. Ma la Ducale Signoria di Venezia, che già s'era dichiarata in favore d'Ercole, e mirava attentamente i movimenti del Duca di Milano, mise anch'ella in punto tre Galee, due fuste, e da settanta barche fornite d'uomini d'armi, con inviarle sul Po a Filo. Nè ciò a lei bastando, dispose circa quindici altre migliaja di Soldati a piè e a cavallo sulle rive dell'Adige, tutte pronte in maniera, che ad ogni movimento e bisogno sarebbono tosto accorse sul Ferrarese. Un tale preparamento, e la morte ancora del Papa, fece abortire tutti i disegni del Duca di Milano, e del Marchese di Mantova; e si sciolse l'armata allestita sul Parmigiano. Però da lì innanzi Niccolò Estense continuò a fermarsi in Mantova, dove ancora si rifugiarono dipoi alla sordina circa settanta Ferraresi, fra' quali alcuni Nobili, ch'egli con larghe promesse aveva dianzi invischiato nel suo partito, e che stettero dipoi meditando e tramando insidie contra il novello Duca.

Appena dunque spirò il Duca Borso, che nel medesimo dì 20 d'Agosto fu con plauso universale eletto da tutto il Popolo di Ferrara sul Palazzo della Ragione *Ercole Estense* per suo Signore e Duca. Ciò fatto montò egli a cavallo, e accompagnato da' suoi Cortigiani, e da gran folla di Nobiltà e di Popolo, colla guardia di due mila provisionati,

ſionati, tutti bene in armi, da Caſtelnuovo s'inviò veſtito alla Ducale fra i giojoſi viva del Popolo verſo il Duomo. Smontò alla porta d' eſſo Tempio, & ivi preſo ſotto il baldacchino andò all'Altare maggiore, dove Antonio Sandello Giudice de' Savi gli diede lo Scettro d' oro; e poſcia paſsò ad abitare nel Real Palagio de' ſuoi Predeceſſori. Fece egli in breve ſentire l'animo ſuo benefico alle Città ſue ſuddite, giacchè anche Modena e Reggio il riconobbero toſto per loro Signore, avendo conceduto non poche grazie alle medeſime. Donò ancora ad Alberto Eſtenſe, fratello ſuo naturale, che più de gli altri s'era felicemente adoperato per la di lui eſaltazione, Rovigo col ſuo Poleſine, Lendenara, e la Badia, Corbola, la Canda, la Fratta, Saſſuolo, Caſtelnuovo di Tortona, il Palazzo di Schivanoja, e molte poſſeſſioni in Caſaglia: il tutto da goderſi ſua vita natural durante. Fece ancora negli Anni appreſſo altri donativi a Caveglia Gentiluomo Napolitano, a Lodovico Fiaſchi, e a Jacopo Trotti, e creò queſt' ultimo Cavaliere inſieme con Bonifacio Bevilacqua, e Ambroſio di Uguccione de' Contrarj. Nel dì 22. del ſuddetto Agoſto del 1471. furono fatte ſolenni eſequie al defunto Duca Borſo, che accompagnato dalle lagrime vere di tutto il Popolo, e da ottocento famiiari veſtiti da ſcorruccio, fu ſepellito nel chioſtro del Moniſtero della Certoſa, da lui magnificamente edificato e dotato; in una tomba nondimeno, poco corriſpondente alla memoria di queſto impareggiabil Principe. Ivi furono intagliati i ſeguenti epitaffi, compoſti il primo da Tito de gli Strozzi Ferrareſe, il ſecondo da Rinaldo Coſa Modeneſe, il terzo da Batiſta Guarino il vecchio, Poeti rinomatiſſimi.

Di Tito Strozza.

Aurea fulſerunt te Principe Saecula, Borſi;
Teſtantur patriae te pia facta patrem.
Virtuti imperium ſi par tibi fata dediſſent,
Tot meritis unus vix ſatis orbis erat.

Di Rinaldo Coſa.

Caeſar, Alexander, tumulo Trajanus in iſto
Clauduntur, nec treis clauſos tenet Urna, ſed unum;
Scilicet Eſtenſem ſublatum in ſidera Borſum,
Cujus erant mores tantorum in pectore Regum.

Di Baſtita Guarino.

Quem nec magno animo, nec juſti munere ſceptri
Fama fuit ducibus cedere, Roma, tuis;
Qui totum claris replerat laudibus orbem,
Quam brevis, heu, Borſi contegit oſſa lapis.
Hunc ſatius fuerat nullo recubare ſepulcro,
Ut credi poſſet vivus adiſſe Deos.

✠✠✠✠✠
✠✠✠✠
✠✠✠
✠✠

Avendo poscia il tempo nociuto non poco al Sepolcro di esso Duca Borso, i Monaci Certosini lo rifecero nell' Anno 1733. con porvi la seguente Iscrizione.

BORSIO DUCI FERRARIÆ, MUTINÆ, AC REGII,
MARCHIONI ESTENSI, COMITI RHODIGII &c.
PRINCIPI NUMQUAM INTERITURI NOMINIS,
QUO NEMO SAPIENTIOR, NEMO MELIOR,
SUB QUO ÆTATEM AUREAM FERRARIA SENSIT,
MONACHI CARTUSIANI
ERGA MAGNIFICUM ET MUNIFICUM
COENOBII SUI CONDITOREM
PERPETUO GRATI
NOVUM TUMULUM, VETERE JAM LABANTE,
POSUERUNT
ANNO REP. SAL. MDCCXXXIII.

Allorchè nell' Anno 1471. si fecero le esequie del Duca Borso, raccolse e recitò in una Orazione le lodi dell' ottimo Principe il Vescovo d' Adria, e rinovò il dolore in cuore di tutti gli ascoltanti. Inviò Ercole i panni bruni anche a Niccolò Estense, che s' era ritirato a Mantova, per lui e per tutta la sua famiglia. Quindi si applicò ad abbellire di fabbriche la Città, coll' avere spezialmente fatto un Cortil grande presso la Piazza per comodo ed alloggiamento de' suoi Magistrati; e coll' avere edificato sopra colonne un corridore, che conduceva per via segreta dalle stanze di Castelnuovo a quelle di Castelvecchio. Per ordine suo si diede anche principio al Parco grande fuori della Porta del Lione per le fiere, avendo esso Duca con gran profusione d' oro comperati tutti que' terreni. Si cominciarono le botteghe de gli Strazzaruoli nella Piazza di quella Città, le Piazze della Pescheria, e de gli Ortolani, ed altri edificj. Attese ancora Ercole a riformar certi usi od abusi di Ferrara, da lui osservati ne' tempi addietro, con somma utilità e consolazione del Popolo; e perdonò a chiunque aveva avuto trattati con Niccolò Estense, purchè entro d'un Mese tornassero alla patria. Intanto comparvero in quella Città gli Ambasciadori di Venezia, di Papa Sisto Quarto, del Re di Napoli, del Duca di Milano, del Duca di Borgogna, de' Fiorentini, Bolognesi, Sanesi, siccome ancora quei di Modena, e di Reggio, per congratularsi con esso lui. Vi andarono parimente quei del Marchese di Saluzzo, per parte ancora di Ricciarda madre d' esso Ercole, la quale nell' Anno appresso venne in persona a visitare il figliuolo, e da lui incontrata a Vigherano, ed accolta con tenerezza e trionfo, fu posta ad abitare nel Palazzo di Belfiore con bellissima Corte. Ma godè ella poco di questa consolazione, perchè essendo assai attempata, venne a morte nel dì 16. d' Agosto del 1474. e fu onorevolmente sepellita in S. Maria de gli Angeli. All' incontro inviò il Duca Ercole a Roma per suoi Ambasciadori Tito de' Novelli Vescovo d' Adria, Antonio Roverella, Roberto de gli Strozzi, e Cristoforo Rangone, a rallegrarsi della creazione di Papa Sisto Quarto, e

to, e a ricevere l'Inveſtitura di Ferrara, che gli fu benignamente conceduta, con dargli anche il Papa la facultà di aggiugnere nel mezzo dell'Arme Eſtenſi le due Chiavi Pontificie, ſopra le quali poi per altra conceſſione fu poſto il Triregno, come oggidì ſi vede.

Venuto poi l'Anno 1472. andò con gran pompa il Duca Ercole adì 28. di Febbrajo a viſitare la Ducal Signoria, la quale, ſecondo il coſtume non mai interrotto della ſua magnificenza ed umanità, il ricevette con ſuperbo incontro, e ſplendidamente l'alloggiò fino al dì V. di Marzo, in cui egli ſe ne ritornò a Ferrara. S'era fermato ſempre in eſſa Città di Ferrara, da che venne ſpedito da Ferdinando Re di Napoli, per congratularſi con Ercole, Fabricio Caraffa Regio Ambaſciadore, cercando maniera di ben riunire l'animo del Re con quello del Duca; il quale, ſiccome dicemmo, nella guerra di Napoli gli era ſtato tanto contrario. Per ſigillo dunque della bene ſtabilita amicizia s'introduſſe trattato di Matrimonio fra eſſo Duca Ercole, e *Leonora* figliuola primogenita legittima e naturale d'eſſo Re, con dote di ottanta mila ducati. Si conchiuſe in fatti l'affare, e ne ſeguì lo Strumento in Napoli nel Caſtello nuovo adì 17. d'Agoſto d'eſſo Anno 1472. per mezzo di Ugolotto Facino da Vicenza Procuratore e Mandatario del Duca Ercole; ma non ſi pubblicò in Ferrara, ſe non adì 9. di Novembre. Furono incredibili le allegrezze e feſte, ivi e nell'altre Città e Caſtella del Duca fatte per queſta nuova. Probabilmente il motivo di una tal dilazione fu, che il Re in un Trattato col Duca di Milano Galeazzo Maria, fra l'altre coſe aveva ſtabilito il ſeguente Capitolo. *Item conventum eſt & concordatum inter ipſas partes, quod antedictus Illuſtriſs. Dominus Dux una cum dicta Regia Majeſtate ſupplicaturus eſt Sanctiſſimo Domino noſtro, ut ſeparare dignetur Matrimonium olim contractum inter Illuſtriſs. Dominam Heleonoram filiam legitimam & naturalem dictæ Regiæ Majeſtatis ex una parte, & Illuſtrem Sfortiam Mariam Ducem Bari, fratrem dicti Illuſtriſs Domini Ducis ex altera; & ſecutâ dictâ ſeparatione dicta Illuſtriſs. Domina Heleonora nuptura eſt Illuſtriſs. Domino Duci Ferrariæ.* Queſto Capitolo ebbe toſto effetto; ma non sì toſto il ſuſſeguente: *Quod ipſa Regia Majeſtas ex nunc promittat, & ſe obliget operare & facere realiter & cum effectu, quod dictus Illuſtriſs. Dux Ferrariæ promittat & ſe obliget, prænominatum Illuſtriſs Dominum Ducem Mediolani pro Amico & Affine tenere & reputare, & contra eum bellum aut guerram aliquo pacto non facere aut movere, niſi præcedente provocatione, propter quam provocationem teneretur & obligatus eſſet ipſe Illuſtriſs Dominus Dux Ferrariæ juxta tenorem Capitulorum Ligæ generalis arma capere, & bellum movere adverſus dictum Illuſtriſs. Dominum Ducem Mediolani; ſed ſemper idem Illuſtriſs. Dominus Dux Ferrariæ erga præfatum Illuſtriſs. Dominum Ducem Mediolani habebit & geret ſe, quemadmodum dicta Regia Majeſtas.* Era veriſimilmente il Duca Ercole mal ſoddisfatto del Duca di Milano, da che queſti colla moſſa dianzi accennata delle ſue armi avea dati ſegni di voler contrariare l'eſaltazione di lui al Ducato; e in oltre pareva che fomentaſſe alcune novità fatte da i Bologneſi contra lo Stato di Ferrara e di Modena. Ciò non oſtante per le iſtanze fatte dal Re Ferdinando, Ercole adì 4. d'Ottobre d'eſſo Anno 1472. fece la promeſſa ed obbligazione ſuddetta.

Nel 1473. cominciò eſſo Duca a far provare a i Cittadini di Ferrara un Carnovale non mai per l'addietro veduto, cioè pieno d'allegria, di maſchere, danze, e ſuntuoſiſſimi conviti nella Corte Ducale. Si rinovarono poi le feſte nel dì 25 di Marzo, in cui arrivò a quella Città Lucrezia figliuola legittima del Signore Guglielmo di Monferrato,

maritata in Rinaldo Eſtenſe, fratello naturale del Duca Ercole, con dote di venticinque mila ducati d'oro, e di alcune Caſtella nel Monferrato. Fu ad incontrarla il Duca Ercole con gran ſeguito di Nobiltà, trombe, pifferi, ed altri muſicali ſtrumenti, allorchè ella ſceſe di bucentoro; e fattala ſalire ſopra una Chinea liarda, con tenerla alla ſua deſtra, l'accompagnò entro di Ferrara col rimbombo delle artiglierie, e col ſuono delle campane ſino al Palazzo del Paradiſo, che era del Conſorte. Furono grandi le feſte, grande il concorſo del Popolo; tutto nondimeno fu un nulla riſpetto all' altre, che nel medeſimo Anno ſi fecero per la venuta a Ferrara della prefata *Leonora d' Aragona* Moglie del medeſimo Duca Ercole. Adì 26. d'Aprile d'eſſo Anno 1473. mandò Ercole a Napoli per condurla Sigiſmondo ſuo fratello legittimo, con Alberto Eſtenſe parimente ſuo fratello naturale, con Marco de' Pii Signore di Carpi, con Matteo Maria Bojardo inſigne Cavaliere, e inſieme celebre Poeta, e colla comitiva d'aſſaiſſimi altri Gentiluomini, e di una numeroſa famiglia, tutta ſuperbamente veſtita. Finch' eſſi dimorarono nella Corte di quel Re, tutto il gran Popolo di Napoli ebbe frequenti divertimenti di bagordi, Tornei, e d'altri nobiliſſimi ſpettacoli. Si partì poi di Napoli adì 24. di Maggio la Ducheſſa, accompagnata da numeroſo ſtuolo di Principi e Duchi, e adì cinque di Giugno pervenne a Roma. L'accoglimento, l'apparato, le feſte in tal' occaſione fatte in quell' inclita Città pel ricevimento di queſta Principeſſa, e diffuſamente deſcritte dal Corio, e da altri, empiono tuttavia di maraviglia, e quaſi ſorpaſſano la credenza. Sedeva allora nella Cattedra di S. Pietro Siſto IV. uno de' più ſplendidi e magnifici Papi, che Roma abbia veduto. Ma ſpezialmente sfoggiò oltre miſura in tale occaſione il Cardinale di S. Siſto Pietro Riario, ſuo nipote, o ſia figliuolo, che aveva la teſta piena di boria, e nelle mani le chiavi della Teſoreria Pontificia. In poche parole mi sbrigherò io da un racconto, che pianamente ſi può leggere altrove. Tre miglia lungi da Roma furono ad incontrar Leonora Oliviero Caraffa Cardinale di Napoli, e Auſia del Poggio, Cardinale di Monreale con gran ſeguito di Veſcovi e Prelatura. Sopra modo ſplendida fu l'entrata ſua nella Città, e il ſuo viaggio fino al Palazzo del ſuddetto Cardinale di S. Siſto, preparato per lei, dove la conduſſero eſſo Cardinale, e quello di S. Pietro in Vincola, mandati dal Papa a riceverla. Era sì magnifico l'accompagnamento delle Corti de' Cardinali, de gli Ambaſciadori delle Potenze, e de' Baroni Romani, per la ſtrada tutta coperta di velami, e colle mura tapezzate, e sì copioſa la folla del Popolo, che il Corio ſuddetto allora vivente ſcriſſe, che ſi ſtimò vi foſſe più di ſeſſanta mila cavalli. Aveva il Cardinale di S. Siſto fatto fabbricar nella Piazza del ſuo Palazzo un ſuperbo edificio, o ſia Palazzo poſticcio di legname con tre gran ſale e quattordici camere, tutte a maraviglia ornate di ricchiſſimi drappi, tapezzerie, arazzi, vaſi d'oro e d'argento, ed altri prezioſiſſimi mobili. Fino i vaſi, che ſervivano a i più vili uſi del ventre, erano d'oro puro. La mattina ſeguente, giorno ſolenne della Pentecoſte, ſalita a cavallo la Ducheſſa, tutta carica di gemme e di perle, *che pareva coſa divina*, come ſcrive il ſuddetto Storico, con pompoſiſſimo accompagnamento, in mezzo a i ſuddetti due Cardinali, andò a S. Pietro, dove il Papa celebrò Meſſa ſolenne, e quella finita, ſi preſentò al Trono del Papa per baciargli i piedi; ma egli non volle, e le diede a baciare la mano; e poſcia non meno a lei, che al gran Popolo diſpensò la ſacra benedizione. Dopo di che amorevolmente ſi trattenne a parlare con eſſo, ammirando ciaſcuno la modeſtia, e i gravi ſentimenti, co' quali ella riſpoſe a tutto. I conviti da

Reale

Reale e inudita magnificenza imbanditi, e le maravigliofe rapprefentazioni, mufiche ed altri fpettacoli, che fece godere effo Cardinale alla prefata Ducheffa ne' tre giorni, ch'ella fi fermò in Roma, fe non fuperarono, certo pareggiarono i più rinomati dell'antica Roma. Continuando poi il viaggio, arrivò Leonora adì 3. di Luglio a Ferrara colla fua gran comitiva. Innumerabile fu il Popolo, che le andò incontro con infiniti canti e fuoni bagordando, e danzando. Era tutta la ftrada fopracoperta di panni, e le pareti adorne di ricchiffimi drappi, fiori, e verdura, e con varie rapprefentazioni dipofte a i loro fiti. Ricevuta fotto baldacchino di panno d'oro, in mezzo al Duca Ercole, e al Cardinal Roverella, portando effa in capo una Corona d'oro fregiata di groffe perle, andò in Corte, e nel dì feguente al Duomo, ove fu di nuovo benedetta. I feguenti giorni furono folennizzati con Corte bandita, maeftofi conviti, fuperbe danze, ftrepitofe gioftre, e fpezialmente con un finto fatto d'arme, che riufcì mirabile.

Quefta Principeffa nel feguente Anno 1474. adì 18. di Maggio partorì una figliuola al Duca, che col nome d'*Ifabella* fu poi Moglie di Francefco II. Marchefe di Mantova. E perciocchè nel dì 2. di Novembre d'effo Anno fu conchiufa una Lega fra l'inclita Repubblica di Venezia, il Duca di Milano, e il Comune di Firenze, in cui era lafciato luogo al Duca Ercole, quefti finalmente adì 13. di Febbrajo del 1475. v'entrò con obbligo di mantener mille cavalli in tempo di guerra. Avevano già fatto i Bolognefi una Baftia fulla ripa del Panaro con pregiudizio de' confini del Modenefe; e vedendo il Duca, che non giovavano parole a farli ravvedere, fi accigneva a farfi egli ragione coll'armi. Ma interpoftofi Francefco da Gonzaga Cardinale Legato di Bologna, la controverfia fu rimeffa nel Re di Napoli, e nel Duca di Milano, i quali pubblicarono il loro laudo adì 4. d'Ottobre dell' Anno 1474, con ordinar la demolizione d'effa Baftia, e con decidere, che le ripe del Panaro, ficcome fono da più Secoli della giurifdizione di Modena, così debbano confervarfi in avvenire. Venne nel medefimo Anno adì 4. di Dicembre Don Federigo figliuolo del Re Ferdinando, giovane di 20. anni, a Ferrara a vifitar la Sorella, e il Cognato, che gli fecero grande onore. Da quefto Matrimonio parimente nacque nell'Anno 1475. un'altra Figliuola, appellata *Beatrice*, che poi fu Moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. E nello fteffo Anno adì 17. d'Ottobre Ferdinando Re di Napoli mandò ad effo Duca Ercole l'Ordine dell'Harminio, da lui iftituito. Efiftono tuttavia nell'Archivio Eftenfe i Capitoli dell'iftituzione d'effo Ordine. Ma nel 1476. adì 21. di Luglio fomma fu la confolazion del Duca, e del Popolo, per la nafcita d'un Principe mafchio, a cui fu pofto il nome d'*Alfonfo*, prefo dal gloriofo Re Avolo paterno di Leonora fua madre. Quefti fu poi Duca gloriofo di Ferrara, e adì 13. di Ottobre d'effo Anno fu levato al facro fonte da gli Ambafciadori di Venezia, e di Firenze a nome delle loro Repubbliche. Tanto nell'una, quanto nell' altra occafione fi fecero di grandi allegrezze e fefte in Ferrara. Si godeva intanto il Duca un'invidiabil quiete e tranquillità nel dominio di Ferrara, afficurato dalle Bolle Pontificie, e dall'amore e dalla fedeltà del fuo Popolo. Ma non iftava già quieto Niccolò Eftenfe, figliuolo del fu Marchefe Lionello, il quale, ficcome addietro diffi, s' era ritirato a Mantova preffo quel Marchefe, fuo Zio materno. Aveva egli tentato in addietro varie infidie al Duca Ercole, e fatti maneggi per occupar Modena, il Finale, S. Felice, e la Stellata, i quali fcoperti coftarono la vita a chi ne fu complice. Ora egli volle un

dì far l' ultima pruova di sua fortuna, e raunati da 700 fanti, la maggior parte Padovani e Veronesi, e quelli posti in molte barche grosse, che mostravano d' essere cariche di fieno, col seguito d' alcuni Nobili, e con provvisione di scale e ferri, s' inviò per Po alla volta di Ferrara. Smontò nel dì primo di Settembre del 1476. alla Mota di Sgavardo, poscia per tradimento di un Prete da Lignano, che stando in Ferrara ruppe il Portello chiamato di Spinello, ebbe maniera d' impadronirsi della Porta di S. Marco; presidiata la quale condusse dipoi la sua fanteria alla Piazza. Ivi alle ore 13. cominciarono costoro a gridar *Vela Vela* (era questa l' impresa o insegna di Niccolò, siccome il *Diamante* fu quella del Duca Ercole) sperando che il Popolo si movesse in loro favore; e rotte le prigioni, ne trassero tutti coloro, ch' ivi erano detenuti. Ma niun movimento fece il Popolo in ajuto di Niccolò, perchè veramente amava il Duca Ercole; e nè pur prese tosto l' armi contra dell' invasore, perchè corse voce, ch' egli aveva seco 14. mila Soldati. Era in quella mattina ito il Duca a Belriguardo, suntuosissima Villa della Casa d' Este; ed appena giunto colà, ricevette la trista nuova, che Niccolò era entrato in Città, ed avea presa la Piazza. Montò egli tosto a cavallo per tornarsene in Ferrara, ma per via avvisato delle tante migliaja, che si decantavano condotte da Niccolò, mosso da questa falsa voce, andò verso Argenta, e poscia a Lugo, dove si fece forte. Intanto la Duchessa Leonora, udito il tumulto, era balzata di letto, e vestita di una semplice zimarra, non tenendosi sicura nel Palazzo, preso nelle braccia il suo pargoletto Alfonso, e seguitata da Sigismondo Estense suo Cognato, dalle sue Damigelle, e da' suoi familiari, per la via segreta con gran timore piangendo si ritirò nel Castello vecchio, dove nè pur trovò provvisione pel vitto di quella giornata. Rinaldo Estense, fratello del Duca corse anch' egli nel Castello nuovo, & ivi si armò con quanti potè a fine di resistere.

Ma accortisi finalmente Sigismondo, Rinaldo, ed Alberto Estensi, che lo sforzo di Niccolò non era, quale finto l' aveva la fama, uscirono fuori armati a cavallo; ed unito uno stuolo di Ferraresi nel Borgo del Leone, s' incamminarono arditamente alla volta della Piazza. Erano le 16. ore del giorno. Niccolò tra perchè si trovò deluso delle sue speranze, e perchè intese il nembo, che gli soprastava, si diede allora alla fuga. La maggior parte di sua gente andò verso il Bondeno; ma quel Popolo, già informato del fatto, dato di piglio all' armi talmente incalzò i fugitivi, che quasi tutti gli uccise, o prigionieri li condusse a a Ferrara. Niccolò passato anch' egli di là dal Po, che allora correva presso la Città, cercò ogni via di salvarsi; ma inseguito da Lodovico Trotti con altra gente, e udendosi in mezzo alle campane delle Ville, che tutte sonavano a martello, si nascose in una valle di Burana fra canne e giunchi, dove trovato da un certo Jacopo Mazzante da Porotto, fu preso e condotto prigione a Ferrara. Nel seguente giorno rientrò in Ferrara, ricevuto con incredibil' allegrezza dal Popolo, il Duca Ercole, il quale benchè inclinasse alla misericordia, pure cotanto fu incitato da' suoi Consiglieri, che lasciò correre la giustizia contra i perturbatori del suo stato, di maniera che nella notte del dì 4 di Settembre fu tagliata la testa anche ad esso Niccolò Estense nel Castello vecchio. Nel dì seguente esposto in S. Francesco il suo cadavero alla vista di tutti, fu poscia con solenni esequie, e coll' intervento della maggior parte della Nobiltà, messo nel sepolcro. Da lì a qualche tempo Agostino de' Buonfranceschi da Rimini, per le cui mani era passato il processo de' condennati in quella occasione, e che diligentemente

raccol-

raccolto aveva, quali de' Ferraresi erano amici, o partigiani del defunto Niccolò, e quali aveano tenuto segrete intelligenze in quel fatto, ne portò una lunga lista in più fogli al Duca Ercole con dirgli, che da que' Veleschi si sarebbe potuto ricavare gran somma di danaro. Il Duca, che si trovava presso il fuoco, pigliate quietamente le carte colle sue mani, rispose: *Veramente costoro son degni di gastigo, e loro vo' darlo ben rigoroso, e sarà quello del fuoco;* e ciò dicendo gittò le carte stesse nelle fiamme; e dappoichè le vide consumate, rivoltosi ad Agostino, gli disse: *Non son' eglino ben gastigati i Veleschi? Voi mo' non me ne parlate più, perchè ora tutti sono Diamanteschi.* Si trovò bensì nel Costituto di Niccolò, che i Signori Veneziani, e Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano aveano tenuta mano al movimento di lui, con dargli speranze di assisterlo, se gli riusciva il colpo di Ferrara. Loro in fatti non piaceva la parentela e stretta amicizia del Duca col Re di Napoli. Mandò poscia il Doge Andrea Vendramino lettere congratularie, e susseguentemente Paolo Morosino, e Marco Barbarigo Ambasciadori al Duca Ercole, per rallegrarsi con esso lui, ed assicurarlo, che le intelligenze col defunto Niccolò erano state di alcuni privati Nobili di Venezia, ma senza l'assenso del Senato. Quanto al Duca di Milano, terminò egli miseramente i suoi giorni adì 26. di Dicembre d'esso Anno 1476. uccisо da' congiurati in Milano nella Chiesa di Santo Stefano, dappoichè erano giunte le sue buone qualità ad essere superate da i vizj; e con esso lui morì anche la pace e quiete d'Italia. Nel dì 16. d'Ottobre arrivò a Ferrara con accompagnamento nobile Beatrice, figliuola del Re Ferrante di Napoli, e sorella della Duchessa Leonora, che andava in Ungheria Moglie di quel rinomatissimo e potente Re, cioè di Mattia Corvino. Incontrata fuori della Città dal Duca, e da tutta la Corte e Nobiltà a cavallo, fu introdotta per la Porta di S. Biagio sotto baldacchino di broccato d'oro, e magnificamente alloggiata in Corte. Nel tempo ch'essa ivi dimorò, cioè fino al dì 21. d'esso Mese, non si perdonò dal Duca a spesa alcuna per onorarla e divertirla con ispettacoli, solazzi, e feste magnifiche. Passata poi a Venezia, ivi ancora fu accolta con immensi onori.

Nel 1477. la Duchessa Leonora, dopo essere stata anch'ella per suo diporto a Venezia, dove fu sommamente onorata da quella generosa Repubblica, invitata poi dal Re suo Padre, si partì da Ferrara per Napoli adì 16 di Maggio, conducendo seco le due sue Figliuole, e gran moltitudine di Gentiluomini. Giunta colà nel dì primo di Giugno apportò somma allegrezza a quella Real Corte, e maggiormente l'accrebbe a i Ferraresi coll' aver' ivi dipoi dato alla luce nel Mese di Settembre il suo secondogenito, che fu appellato *Ferdinando*. Intanto il Duca Ercole, parendogli di conoscere poco ben disposta verso di se la Repubblica Veneta, cominciò maggiormente a strignere la sua amicizia e confidenza con Bona di Savoja Duchessa Vedova di Milano, tutrice di Giovan Galeazzo Sforza Duca suo Figliuolo, fanciullo di sette anni. A ciò ancora veniva egli sollecitato forte dal Suocero Re Ferdinando. Fu dunque con solenne Strumento stipulato in Milano adì 20. di Maggio del 1477. promessa in Moglie di *Alfonso* primogenito del Duca di Ferrara, allora pargoletto, *Anna* Sorella d'esso Duca di Milano, e figliuola parimente di Bona. Per tale parentado in Ferrara, e per tutto il dominio della Casa d'Este, furono fatte allegrezze e tripudj per tre giorni continui; e adì 14. di Luglio andarono a Ferrara gli Ambasciadori della suddetta Duchessa, cioè Antonio Trivulzio Precettore di S. Antonio, e Pier Maria Maleta, a confermare i suddetti Sponsali, ed ivi si trattennero

nero gran tempo, onorevolmente trattati dal Duca. Dopo la morte del Duca Borſo aveva Galeazzo Maria Duca di Milano occupato Caſtelnuovo di Tortona, già da lui ceduto a titolo di pagamento ad eſſo Borſo. Ucciſo egli, ſiccome diſſi, e ſuſcitate dipoi graviſſime brighe tra i di lui Fratelli, e la ſuddetta Ducheſſa Bona, furono mandati a confini Sforza, e Lodovico il Moro, i quali paſſando per Ferrara riceverono dal Duca Ercole dimoſtrazioni di ſingolare ſtima. Autore e fomentatore delle gare inſorte in Milano era Roberto da S. Severino, Cavaliere di gran naſcita, d'ingegno acuto, e di rara perizia militare, ma inſieme d'animo turbolento e ambizioſo, per cui ſuſcitò guerre e liti, ovunque ſi trovò. Aveva egli impetrato dal Duca di Milano la ſuddetta bella Terra di Caſtelnuovo di Tortona, la qual pure apparteneva per ſucceſſione al Duca Ercole. Ma eſſendo egli ſtato finalmente cacciato da Milano, e confiſcati i ſuoi beni, allora Ercole facendo valer le ſue ragioni, ottenne dalla Ducheſſa Bona, che gli foſſe reſtituita, e di nuovo donata quella Terra, ſiccome ſeguì adì 10 d'Aprile del 1478. e con Iſtrumento ſtipulato adì 15 d'eſſo Meſe ne preſe egli l'attual poſſeſſo per mezzo del nobil Cavaliere Niccolò de' Roberti da Reggio. Donogli anche Bona adì 12. di Luglio d'eſſo Anno 1478. un Palazzo in Milano poſto preſſo il Caſtello di Porta Zobia, che fu del ſuddetto Sanſeverino, nulla tralaſciando per impegnar ſempre più queſto Principe alla difeſa propria e di Giovan Galeazzo Sforza ſuo Figliuolo e Duca. Scoppiò in queſt' Anno in Firenze la congiura de' Pazzi contra la Caſa de' Medici con aver ſoffiato nella medeſima Papa Siſto, il quale fallito il colpo ſi cavò poſcia la maſchera, dichiarando apertamente la guerra a i Fiorntini, unito co' Saneſi, col Re Ferdinando, e col Duca d'Urbino. A ciò ſpezialmente l'induſſe il Conte Girolamo Riario, nipote, e da altri creduto figliuolo d'eſſo Pontefice, già divenuto padrone d'Imola, e arbitro del Pontificato dopo la morte del Cardinale di S. Siſto, levato di vita dal veleno. Fecero i Fiorentini, e la Ducheſſa di Milano gagliardi maneggi, perchè il Duca Ercole accettaſſe il comando dell'armi. Finalmente vi s'induſſe il Duca, eſſendogli ſtati adì 10 di Settembre del ſuddetto 1478. accordati 40. mila Scudi in tempo di pace, e 60. mila in tempo di guerra, con prendere tanto il Duca di Milano, quanto il Comune di Firenze ſotto la lor protezione eſſo Duca di Ferrara, e i ſuoi Stati. Parimente i Veneziani, quantunque ſi moſtraſſero poco ſaldi nella Lega con Firenze, contuttociò ſollecitarono anch' eſſi Ercole, e adì 21. d'Agoſto gli promiſero con pubblico Strumento di difendere e conſervar tutti gli Stati e diritti di lui contra qualſivoglia perſona. Nel Settembre d'eſſo Anno 1478 paſsò Ercole in Toſcana, e ricevuto il baſtone del Generalato in nome de' Fiorentini, e del Duca di Milano, uſcì in campagna contra il Duca di Calabria ſuo Cognato, e contra il Duca d'Urbino, condottieri dell'Eſercito nemico. Preſe Montecaſtelli, il Petrajo, ed altri Luoghi.

Intanto i Genoveſi, già ribellati al Duca di Milano, e i Fratelli Sforzeſchi Zii del picciolo Duca, aſſiſtiti da Roberto da San Severino, miſero in confuſione lo Stato di Milano. Fu obbligato il Duca Ercole ad accorrere in ſoccorſo della Ducheſſa Bona nel 1479. e preſidiata Carrara e Lavenza in Lunigiana, fece chiudere i paſſi della Garfagnana, affinchè di là non paſſaſſero gli Sforzeſchi; e dipoi ſe ne tornò in Toſcana, dove avea laſciato Sigiſmondo ſuo fratello, per far fronte a i nimici. Fu convenuto di una tregua col Papa; ma non volendola oſſervare il Sanſeverino, gli fu addoſſo il Duca di Ferrara, e il fece sloggiar di Toſcana. Eſſendo nulladimeno riuſcito ad eſſo Roberto, e a gli Sforze-

ſchi

ſchi di paſſare per vie difficili e ſtrane ſino a Tortona, fu d'uopo, che il Duca Ercole ritornaſſe in Lombardia. Per la ſua partenza i Condottieri dell'Eſercito Fiorentino poco fra loro d'accordo, ebbero una rotta al Poggio. Vollero i Collegati, che Ercole paſſaſſe a Milano per aiuto e conſiglio della Ducheſſa, la quale ſi trovava in grandi anguſtie per l'avanzamento de'ſuoi Cognati. Ma mentre egli ſi mette in viaggio, Lodovico Sforza ebbe maniera di entrare quetamente in Milano, coll'aver guadagnato Antonio Taſſino, perſona, che di baſſo ſtato s'era alzata talmente nella grazia della Ducheſſa, che tutto ſi faceva per mezzo ſuo. Fu dunque fra loro trattata concordia, con belle promeſſe fatte da Lodovico, il quale poco appreſſo fatto tagliare il capo a Cecco Simonetta, fedeliſſimo e potente Miniſtro de' due precedenti Duchi, cominciò a prendere le redini, e ſconvolſe dipoi quello Stato, e Italia tutta, con finir poi anch'egli miſeramente i ſuoi giorni. Arrivò il Duca di Ferrara a Milano, e trovato l'accordo già ſeguito, altro non ebbe a fare, che congratularſi: dopo di che ſe ne ritornò a Ferrara per reclutar le ſue genti d'armi. Fu creduto da alcuni, che il Duca Ercole in queſta guerra, e nelle rivoluzioni dello Stato di Milano, non camminaſſe con cuore ſincero. Veggendo in queſto mentre il Magnifico Lorenzo de' Medici ſtracca la ſua Repubblica, e per le mutazioni di Milano maggiormente creſciuto il pericolo proprio, fatte alcune precedenti pratiche, animoſamente ſi trasferì a Napoli, dove parte con doni, parte colla ſua eloquenza, traſſe il Re Ferdinando alla Pace: al che contribuì ancora con tutto ſuo potere il Duca Ercole. Nacque ad eſſo Duca nel ſuddetto Anno 1479. adì 20. di Marzo il terzogenito, a cui fu poſto il nome d'*Ippolito*; e queſti col tempo creato Cardinale, ne gli affari del Mondo ſi acquiſtò grande riputazione. Ma perciocchè Roberto da Sanſeverino, rimeſſo in grazia del Duca, e della Ducheſſa di Milano, impetrò di nuovo il dominio e poſſeſſo di Caſtelnuovo di Tortona, volendo eſſo Duca e Ducheſſa dare al Duca Ercole il compenſo a lui dovuto per tal perdita: però adì 11. d'Ottobre del medeſimo Anno 1479. gli cedettero a titolo di permuta le Terre di Breſcello, e Caſtelnuovo di Parma, col Caſtello di Gualtiero, e colle Ville di Bazzano, Scurano, Valle di Campigine, Borretto, Lentiſone, Monte dell'Olle, Pallanzo, Roncaglio, Cogoruzio, Cortetolo, Moletolo, San Savino, e col Dazio del Fiume Po: delle quali giuriſdizioni Maſſimiliano I. Imperadore diede dipoi alla Caſa d'Eſte l'Inveſtitura nella forma ſteſſa, con cui i ſuoi Predeceſſori le aveano conceduto a i Correggeſchi; e tale Ceſarea conceſſione è ſtata dipoi confermata da i ſuſſeguenti Auguſti a gli Eſtenſi fino al dì d'oggi. A tenore della Pace ſtabilita in Napoli fra il Re Ferdinando, il Duca di Milano, e i Fiorentini, nella quale fu compreſo il Duca Ercole, reſtò poi ſtabilito nel dì 25 di Luglio per mezzo di Niccolò Sadoleto Proccuratore d'eſſo Duca, e de gli altri Collegati, ch'eſſo Ercole foſſe Luogotenente e Capitan Generale d'eſſa Lega, colla condotta per cinque anni avvenire, e collo ſtipendio annuale di cinquanta mila ducati d'oro in tempo di pace, e di ottanta mila in tempo di guerra; e con patto, che s'egli inſorgendo guerra perdeſſe alcuna Terra, non ſi veniſſe alla Pace ſenza fargli reſtituire il tolto. Nello ſteſſo Anno 1480 adì 29 di Maggio aveva il Duca Ercole ſtretta un'altra Lega con Federigo da Gonzaga Marcheſe di Mantova, al cui figliuolo Franceſco promiſe per Moglie Iſabella ſua figliuola primogenita, benchè di tenera età. Seguì ancora nel dì 13. dello ſteſſo Maggio il mandato di Lodovico Sforza Duca di Bari, già divenuto Luogotenente, o ſia Vice-Duca in Milano, per confermare un'altro *Matrimonio* contratto in Napoli *per verba de præſenti* (noi ora

gli

gli daremmo il nome di Sponsali) adì 30. d' Aprile del suddetto Anno 1480. alla presenza e coll' interposizione del Re Ferdinando, e della Regina Duchessa di Calabria, fra esso Lodovico Sforza, e Beatrice Estense secondogenita del Duca Ercole, la quale era stata lasciata in Napoli nella Corte del Re dalla Duchessa sua Madre. Venne poi nel dì 28. del suddetto Maggio in Ferrara da esso Ercole, e dalla suddetta Duchessa, ratificato quel Matrimonio.

Meditava in questi tempi Girolamo Riario, divenuto Signore d'Imola, di slargar l'ali colla conquista di altre Città in Romagna; e sperando coll'appoggio della Repubblica Veneta, o almeno col non averla contraria, di poter più agevolmente ottenere il suo intento, dopo aver seminati sospetti e dissapori fra Papa Sisto suo Zio, e il Re di Napoli, tirò esso Papa a formare un'altra Lega co' Signori Veneziani, i cui disegni non tardarono molto a scoprirsi In fatti nell'Agosto del suddetto Anno 1480. avendo i Turchi dopo breve assedio presa la Città d'Otranto nel Regno di Napoli colla strage o schiavitù di que' Cristiani, e con gran confusione di quel Regno, e terrore di tutta Italia; e trovandosi impegnato in sì pericolosa briga il Re Ferdinando, riuscì facile al Papa di conquistar la Città di Forlì, di cui fece poscia un regalo al suddetto Riario. Partorì nel medesimo Anno 1480. adì 8. di Settembre Leonora Duchessa di Ferrara il suo quartogenito, a cui fu posto il nome di *Sigismondo*. E in esso Anno parimente il Re d'Inghilterra mandò al Duca Ercole l'Ordine della Giaretiera, cioè il centolino gioiellato, in segno della stima, ch'egli faceva di questo Principe. Premeva sommamente al Re Ferdinando la perdita di Otranto, e l'avere in casa un sì formidabil dragone; però si diede a far quanti preparativi potè per levargli quel nido; e il Pontefice Sisto nè pur' egli ommise dal canto suo diligenza veruna per aiutarlo con danari, con gente, e con caldissimi ufizj presso l'altre Potenze Cristiane. Inviò anche il Duca di Ferrara alcune squadre di fanteria in soccorso del Suocero. Volle Iddio, che finalmente nel Settembre del 1481. dopo vigoroso assedio fu racquistata dal Duca di Calabria quell'importante Città. Ma sì lieta nuova, che riempiè di gioja la Cristianità tutta, fu seguitata in breve da un temporale ben nero e fiero, che si convertì appresso in grave danno della Casa d'Este, e sconvolse l'Italia tutta con una universale guerra. L'origine di questa viene attribuita da i parziali della Repubblica Veneta al Duca Ercole, quasi che egli non volesse osservar gli antichi patti stabiliti fra i Veneziani e Ferraresi, e gl'increscesse l'autorità già da lungo tempo stabilita in Ferrara del Visdomino, o sia Vicedomino Veneziano, e cominciasse a far sale in Comacchio contra le precedenti Capitolazioni. All'incontro gli Scrittori Ferraresi pretendono, che la potenza de' Signori Veneziani, veggendosi oramai libera dalle molestie del Turco mercè di una pace conchiusa con loro, e mal sofferendo la parentela e lega del Duca di Ferrara con Ferdinando Re di Napoli Suocero suo, mendicasse i motivi di romperla contra di lui, giacchè non mancano mai pretesti a chi può e vuole far guerra. Dirò io quel che ne so.

Da due persone spezialmente vennero le scintille di questo incendio, cioè da Roberto da Sanseverino, e da Girolamo Riario sopra mentovati. Da che Lodovico Sforza, appellato il Moro, ebbe preso il governo di Milano in compagnia della Duchessa Bona di Savoja, durante la minorità del Duca Giovan-Galeazzo Maria, niun freno conobbe egli da lì innanzi alla sua cupidigia di regnare. E vedendo di mal'occhio Antonio Tassino, che come confidentissimo della Duchessa

era

era d'ostacolo a gli ambiziosi suoi disegni, dopo aver tolto barbaramente di vita Cecco Simonetta, pensò a sbrigarsi di quest' altro intoppo. Fecelo in fatti all' improvviso coll' intimazione del bando sloggiare dallo Stato di Milano. Irritata al maggior segno la Duchessa da questo atto, e da altre ingiurie sofferte, si lasciò trasportar dalla collera a ritirarsi, e a cedere tutto il governo a Lodovico, il quale ben volentieri accettò questo peso. Ma veggendo Roberto da Sanseverino, che cresciuta l' autorità di Lodovico, andava calando la propria: sdegnato anch' egli si partì di Milano, e diedesi a tramare delle ribellioni contra quel Ducato, unendosi spezialmente con Pietro dal Verme Signore di Voghiera e d' altre Castella, e con Pier Maria d' Rossi Signore di Sansecondo, e d'altri assai Luoghi del Parmigiano, e con Obietto del Fiesco, e d' altri Signorotti, che mossero guerra al Duca di Milano, o sia a Lodovico Governatore del medesimo. Ma dopo una rotta data ad esso Obietto da Costanzo Sforza Signore di Pesaro, chiamato a Milano per suo Capitano da Lodovico Sforza, il Sanseverino non credendosi sicuro in Castelnuovo di Tortona, passò in Toscana e poscia a Venezia, dove incitò a tutto potere quell' inclita Repubblica contra del Duca Ercole, e de' suoi Collegati, e intraversò ogni accordo, che pur si trattava e bramava dall' Estense. Quanto al Riario, costui, che secondo la Cronica Ferrarese di *Calegaro poveretto* cioè a dire Calzolajo o Ciabattino, qual' egli già era, salito in altura per la creazione di Papa Sisto IV. suo Zio o padre, benchè giunto fosse al Principato d' Imola e di Forlì, pure condotto dall' ambizione ruminava disegni e voli più grandi; e tutto anche si prometteva, stante il predominio, ch' egli aveva sopra il vecchio Papa, nel quale per attestato del gli Storici si contò per un gran neo il soverchio amore verso de' suoi. Ora il Riario, essendosi figurato, che fosse proceduto da segrete insinuazioni del Duca Ercole, di Lorenzo de' Medici, e di Giovanni Bentivoglio, primarj direttori di Firenze, e di Bologna, che Galeotto Manfredi non gli avesse attenuta la promessa fatta di cedergli Faenza per settanta mila ducati d'oro; nè sapendo digerire, che esso Duca tenesse Antonio Maria de gli Ordelaffi, già Signore di Forlì, ora in Bagnacavallo, ora in Modena presso i Rangoni consanguinei di lui: deliberò di tirargli addosso la guerra, con isperanza forse di far sue le Terre, spettanti alla Casa d' Este in Romagna. A tal fine cominciò a coltivare Zaccheria Barbaro Ambasciador Veneto in Roma, e il Cardinal Foscaro; poscia passato sotto specie d' andare a i Bagni d' Abbano sul Padovano, senza volersi abboccare a Castro Caro con Lorenzo de' Medici, nè passare per Ferrara, quantunque avesse accettato l' invito fattogli dal Duca: se n' andò in fine a Venezia, ricevuto con grande onore da quei Signori, che prima l' avevano ascritto alla loro Nobiltà, e gli avevano assegnata in vigor della Lega lo stipendio annuo di venti mila ducati d' oro. Quivi praticò, perchè la Repubblica trovasse pretesti di rompere la guerra al Duca di Ferrara, con prometterle tutto il braccio del Papa, d' ordine del quale non si sa s' egli allora facesse quel trattato, tuttochè certo sia che il Papa si dichiarò poi contra d' esso Duca.

Ora i Signori Veneziani s'erano, siccome dissi, dopo la parentela contratta da Ercole col Re di Napoli raffreddati forte nell' affezione verso di lui; e l'avevano anche dimostrato nel patrocinio dato a Niccolò Estense, allorchè tentò d'impadronirsi di Ferrara. Maggiormente ancora s'alienò l'animo loro, da che il Duca si strinse in Lega con esso Re, col Duca di Milano, e co' Fiorentini, ed aveva anche negato il

passo

passo ad alcune squadre, che la Repubblica volea spignere sul Parmigiano in favore de i Rossi ribellatisi allo Stato di Milano. Però non ci volle molto a muoverli, e tanto più perchè poco stimando la debolezza del governo di Milano, e la lontananza del Re di Napoli, immaginarono per cosa non difficile, e forse lieve, l'ingojar Ferrara, e gli altri Stati del Duca. Pertanto da lì innanzi cominciarono a suscitar doglianze contra del Duca per le confini di Rovigo, e per le Saline, e per gli Patti antichi, che pretendevano violati, e dicevano maltrattato Giovanni Vettore Contarino lor Vicedomino in Ferrara, Uomo altero, mandato apposta a Ferrara, affinchè trovasse occasioni di romperla col Duca. Aveva egli fatto imprigionare da' suoi Uomini un Cherico e battuto colle proprie mani in pubblica Piazza un messo a lui inviato da Donato Marinello Vicario del Vescovo di Ferrara, per pregarlo di rimettere in libertà quel Cherico, laonde era stato scomunicato da esso Vicario. E perciocchè il Duca non volle carcerar' esso Vicario: perciò il Contarino furibondo se ne volò a Venezia. Fecero dunque i Signori Veneziani intimare al Duca l' osservanza de' Patti antichi, e che facesse levar quella scomunica, e che deponesse Jacopo Trotti Giudice de' Savj in Ferrara con altre richieste, che facilmente vengono in mente a chi è superiore di forze, e cerca pretesti di rotture. Il Duca dispose il Marinello ad andare a giustificarsi a Venezia in Senato, dove non fu ammesso; e per Alberto Cortese suo Ambasciadore si esibì prontissimo ad osservare i Patti secondo il vero e legittimo senso d'essi. Esistono tuttavia le dimande fatte per parte della Repubblica intorno a i Patti, e le risposte date per parte del Duca, il quale rappresentava varj abusi introdotti di mano in mano da i Vicedomini, e massimamente dal Contarino suddetto, il quale a larga mano dispensava attestati da lui fatti senza diligente inquisizione, che molta gente vile e forestiera abitante sul Ferrarese discendeva da Cittadini Veneziani, tirandola con ciò sotto la sua giurisdizione, e compartendole quell' immunità, ch'era riserbata a i soli veri Veneziani: di maniera che moltiplicati a dismisura sul Ferrarese i Veneti creati con un pezzo di carta, ed esentati per conseguente dalle pubbliche gravezze, non potevano i naturali del paese supplire al bisogno de gli argini, e ad altre occorrenze del Comune. Faceva anche riflettere il Duca, che era stato imposto dazio dalla Ducale Signoria di Venezia ad alcune manifatture o robe, fatte o nate sul Ferrarese, che si portavano a Venezia: il che veniva proibito da i Patti. E che era parimente contraria ad essi l' usanza introdotta ne gli ultimi tempi, che il Vicedomino tenesse Provisionati, e Uficiali per conoscere de' contrabandi, e punir'egli i delinquenti; e che si stendesse ad estranei, e robe estranee condotte a Venezia il privilegio accordato a i Veneti, e alla robe, che venivano o andavano da Venezia a Ferrara. Aggiugneva ancora, essere estremo il rigore de' Vicedomini, i quali se si trovava un po' di Sale nato da se stesso in Comacchio, o in altri Luoghi del Duca, davanti alle case de' Poveri, lo facevano dissipare, e gastigavano ancora chi per avventura ne avesse raccolto per uso suo. Parve sulle prime, che i Senatori disapprovassero sì fatti abusi; anzi deputarono il Magistrato de' Savi grandi, che col Cortese, e con Niccolò Roberti nuovamente spedito dal Duca a Venezia, considerassero le allegate corruttele de' Patti. Ma il nuovo Senato, eletto nel fin di Settembre del 1481. dal gran Consiglio, covando altri disegni, più che mai si accinse a provvocare il Duca, con impedirgli l'esazione de' Dazj sull'Adige, dividente il Padovano dal Polesine di Rovigo, e con suscitar nuove liti di confini verso Cavarzere, e in altri siti. Anzi all'improvviso nel dì 6. di Novembre

vembre

vembre determinarono i Signori Veneziani di piantar tre Bastie nell' argine della Villa detta le Docce: il che fu da lì a pochi dì eseguito con metter' ivi alla guardia alcuni fanti Albanesi, e alloggiare sopra l' Adige molte fanterie, e mille cinquecento cavalli. Era consigliato il Duca a demolir quelle fortificazioni fatte tre miglia dentro il suo Polesine di Rovigo, e lo bramavano i Veneziani per aver motivo di venire all'armi; tuttavia se ne astenne, e meglio amò di notificar tutto a i Collegati, affinchè interponessero l' autorità del Papa, per rimediare a novità sì pregiudiziali. Ne fecero questi parlare da' loro Ambasciatori in Concistoro, e il Papa rispose, che voleva prima esserne informato da' Veneziani, i quali negarono appresso di volersi rimettere al giudizio ed arbitrio altrui. Ma facendo Ercole istanza in Venezia, che que' Signori deputassero persone alla visita de' siti per concordare co' suoi, e decidere de' confini, come anche proponevano Francesco Priuli, Federigo Cornaro, e Giovanni Emmo, Senatori egualmente prudentissimi, e giusti, che nimici della guerra, e delle innovazioni: vinse il partito più forte di chi sentiva in contrario. Furono dipoi d'ordine del Senato presi alcuni domestici del Cortese Ambasciadore di Ferrara nel Palazzo stesso del Duca Ercole, per dubbio ch' esso Cortese risapesse le segrete deliberazioni Senatorie: il che fece risolvere il Cortese a ritirarsi da Venezia a Corbola. Mandò il Duca in suo luogo a Venezia Armanno de' Nobili col Segretario Francesco Nasello, ed amplissimo mandato per istabilir l' osservazione de i Patti senza parlar delle corruttele; perchè il Papa con Breve suo mostrava di desiderar quest' atto da lui. Ma nè Armanno, nè il Nasello furono ammessi in Senato; e niuna concludente risposta fu loro data da Marco Barbaro, e da altri deputati ad udirli; e ciò, perchè i Senatori pretendevano, che il Duca personalmente si trasferisse a Venezia, come apertamente si spiegò Marco Barbarigo ad Armanno, e come anche il Riario in Roma motteggiando disse a Batista Bendedeo Ministro di Ferrara. Ma il Duca, davanti al quale stavano tanti nuvoli, che erano in moto, non si sentiva voglia di andare a far pruova delle finezze di que' Signori, ne' quali è bensì da moltissimi Secoli familiare la Saviezza, ma senza obbligazione d'essere perciò tutti Savi. Giunse intanto a Venezia Roberto da Sanseverino, condotto per suo Capitano da quella Repubblica, il quale nemico del Duca Ercole, e lusingato dalla speranza di guadagnare per se Modena e Reggio, e Ferrara a' Veneziani, con una aringa, che durò più d' un' ora, infiammò i Senatori alla guerra contra l' Estense, mostrando spezialmente, quanto poco capitale potesse fare il Duca sul soccorso de' suoi Collegati, e che sopra tutto il Papa verrebbe a dichiararsi per Venezia contra del Duca.

Pertanto nel dì 2. di Maggio del 1482. fu bandita la guerra contra l' Estense, licenziato Armanno suo Ambasciadore; e per non fallare ne' conti, dodici giorni innanzi tal pubblicazione furono sostenute in Venezia quante navi e robe di Ferraresi ivi si trovarono, e poi spedite navi e genti ad assalire gli Stati del Duca. A questo scoppio fu in armi l' Italia tutta. Roberto Malatesta Signore di Rimini, prode Capitano, fu condotto con larghi patti dal Ducal Signoria, affinchè colle sue genti, e con altre aggiunte movesse guerra a Lugo, Bagnacavallo, & altre Terre del Duca Ercole in Romagna. Pier Maria de' Rossi Conte di San Secondo nel Parmigiano, insieme co i Fieschi si volsero contra del Duca di Milano con annuo stipendio accordato loro dalla Repubblica. I Fiorentini aveano a i loro confini de gl' imbrogli a cagione di Città di Castello, e per timore de' Sanesi. I Genovesi

novesi erano colla Lega Veneta, e anch' essi in moti di guerra. Fece il Duca Ercole quanti ripari e provvisioni potè nel Polesine di Rovigo, e ne gli altri siti di là dal Po, e ricorse per ajuto a' suoi Collegati. Mandò a lui alcune squadre da Milano Lodovico Sforza, il quale fu costretto nel medesimo tempo a difendere se stesso in casa, perchè i Rossi gli davano molestia ed apprensione; e i Veneziani aveano ingrossata di molto la guarnigione di Crema. Seicento fanti vennero da Firenze. Giovani Bentivoglio con altre genti accorse in persona a Ferrara; e il Marchese di Mantova inviò anch' egli con freddezza qualche soccorso al Duca. Ma più di tutti era animato alla difesa del Genero il Re Ferdinando, e però spedì Alfonso Duca di Calabria suo primogenito con circa quattro mila cavalli, e cinque mila fanti, a fin di passare a Ferrara in soccorso del Duca. Insorsero intanto in Roma delle gravissime brighe fra i Colonnesi e gli Orsini, ed essendo stato ucciso da Paolo Orsino Girolamo fratello naturale del Cardinal Colonna, e di Prospero Colonna, si ritirarono essi Colonnesi a Marino, e quivi raunati da due mila fanti, cominciarono colle spalle del Duca di Calabria ad infestare il territorio Romano. Di ciò sdegnato il Papa, che già per le suggestioni di quel mal' arnese del Riario aveva non solamente l'animo disposto in favore de' Veneziani, ma era anche in accordo con loro, negò il passo all'esercito del Re Ferdinando, ed apertamente prese guerra contra di lui. Perciò il Re ordinò al figliuolo Duca di Calabria di entrar nello Stato Pontificio: il che egli eseguì con passare in alcune Terre della Badia di Subiaco, e mettere in fuga a Rubiano Virginio Orsino, che gli era venuto all' incontro. Ragunati poscia i Prelati e Baroni del Regno, notificò loro l'intelligenza, che nudriva il Papa coi Veneziani a danno dell' Italia per gli cattivi consigli del Riario: contra il quale, e non contra la Chiesa, egli non poteva di meno di non pigliar l'armi, per impedire più gravi sconcerti, appellando al futuro Concilio per ogni atto, che venisse fatto a cagion di tali mosse. Privò il Riario del Contestabilato, e de' Feudi, che possedeva nel Regno, e Virginio del Contado di Tagliacozzo. Condusse dipoi il Duca di Calabria l'esercito a Genazzano, e s' impadronì di Velletri, e quasi fino alle porte di Roma scorreva, menando prede da tutta quella contrada, e infestando anche la marina con dodici galee del Villamarino. In tali angustie il Riario consigliò il Papa di mettere in Castello i Cardinali Colonna e Savello: il che fu fatto; e poi trasse a Roma quante genti d'armi potè, temendo anche di qualche tumulto per l'amore, che il Popolo portava a i due Porporati prigioni.

Intanto Roberto Sanseverino Capitan Generale della Repubblica Veneta con cinque mila cavalli, e dodici mila fanti si spinse sotto Mellara, la qual Terra, e poi la Rocca, in pochi giorni costrinse alla resa. Un'altra armata fu inviata contra il Polesine di Rovigo; altri cento legni sottili occuparono la Città di Comacchio abbandonata dal Popolo; e settanta altre navi per Volana e per Primaro portarono il terrore nel basso Ferrarese, essendo riuscito ancora a Cristoforo Mula di prendere Adria, Città allora posta nelle paludi, che fu data miseramente alle fiamme. Dall' altro canto Roberto Malatesta portò la guerra nelle Terre del Duca Ercole situate in Romagna; ma quivi trovata resistenza non fece progressi. Così da più bande era travagliato lo Stato del Duca da sì poderosi nemici. In soccorso suo venne mandato dal Duca di Milano Federigo Duca d' Urbino, valoroso Capitano, e condotto con vantaggioso stipendio al soldo della Lega. Accorsero eziandio a Ferrara i Marchesi di Mantova, e di Saluzzo, e Bonifacio fratello del Marchese di

Monfe-

Monferrato, conducendo varie ſquadre d'armati. Il Sanſeverino dopo aver preſo Caſtelnuovo, e Bregantino, ſi volſe all'aſſedio di Figheruolo, Caſtello ameno preſſo il Po, che era ſtato poco dianzi fortificato dal Duca Ercole, prevedendo ben'egli, che ſu quello caderebbono le forze del nimico. Bravamente ſi difeſe per alcune ſettimane il preſidio di quella Terra con iſtrage non picciola de gli aſſedianti. S'era anche il Duca d'Urbino poſtato alla Stellata, e col continuo tirar delle bombarde cagionava gran danno al campo Veneto. E perciocchè per ordine del Sanſeverino ſi faceva una Baſtia alla punta di Figheruolo, il Duca Ercole col Bentivoglio, e con dodici ſquadre d'uomini d'armi, e alcune centinaja di fanti ſopra molte navi paſsò colà; ed attaccata la battaglia, quantunque molti de' ſuoi reſtaſſero ſul campo, pure ſconfiſſe le genti Venete, guaſtò la Baſtia, preſe ſettanta ſpingarde, e con molti prigioni ſe ne ritornò a Ferrara. Fece dipoi fabbricare in varj ſiti alle rive del Po de i forti baſtioni, guerniti d'artigliere, per impedire il corſo a i legni Veneziani, che mettevano a ferro e fuoco tutto il paeſe, dove giugnevano. Oſtinata fu l'offeſa e difeſa di Figheruolo; ma finalmente ſul cadere di Giugno nel 1482. reſtò eſpugnato quel Caſtello dal Sanſeverino a forza d'aſſalti, colla morte di chiunque v'era dentro, nè osò metterſi a nuoto in Po per ſalvarſi alla Stellata. Circa cinque mila Uomini coſtò all'eſercito della Lega la difeſa di quel Luogo; e più di dieci mila a quello de' Veneziani; parte uccisi dalle artiglierie, dal fuoco, e dalle ſpade, e parte dalle malattie per l'aria poco ſalubre di quel territorio. Atteſe dopo la preſa di Figheruolo il Sanſeverino ad ingroſſar colla gente, che ogni dì arrivava dallo Stato Veneto, l'indebolito ſuo eſercito. Fu propoſto di unire inſieme tutte quante le ſoldateſche, che allora erano alla difeſa del Ferrareſe, e di paſſare il Po a Sermido, per metterſi a fronte de' nemici, e fraſtornare i lor diſegni contra di Rovigo, che nello ſteſſo tempo era gagliardamente ſtretto da loro. E piacque ſulle prime la propoſta al Duca d'Urbino; ma dipoi non la laſciò eſeguire, ſiccome ne avea pure arenate dianzi molt'altre, che ſarebbono ſtate utili, avendo per mira unicamente di tener la guerra fuori del Parmigiano, e dello Stato di Milano per non laſciar conturbare il governo di Lodovico; e maſſimamente perchè Aſcanio Sforza di lui Fratello, fuggito da Napoli, avea preſo partito co' Veneziani. Deliberò il Duca Ercole, benchè infermo, di far' egli ciò, che l'Urbinate ricuſava; ma negate a lui le ſquadre neceſsarie, gli convenne deſiſtere dall'impreſa.

Pertanto non avendo contraſto le genti Venete, nel dì 14 d'Agoſto del 1482. Galeazzo ultimo figliuolo di Roberto da Sanſeverino obbligò Rovigo alla reſa, dopo averlo battuto per varj giorni colle artiglierie. Poſcia eſso Roberto per danari ebbe Caſtel Guglielmo, e la Torre di Arquà da Angelo Saltarello, e da Gian-Franceſco da Cavo, che le guardavano. Eſpugnò la Fratta, e il Baſtione di Pontecchio; ebbe a patti Lendenara, e la Badia, e così in breve tutto il Poleſine di Rovigo fu in potere della Signoria di Venezia. A tale avviſo commoſso il Papa, i cui diſegni non erano già l'ingrandimento maggiore de' Veneziani, porſe allora orecchio a trattati di pace, e fu anche propoſta una tregua col Duca di Calabria. Ma Lodovico Sforza, nel cui animo ſempre vario erano familiari i ſoſpetti, temendo che il Re di Napoli lavoraſse ſott' acqua contra di lui, intorbidò il tutto con lettere e lamenti, in maniera che continuò la guerra contra di Roma; e il Papa non vedendoſi aſsai forte alla reſiſtenza, impetrò da' Veneziani, che Roberto Malateſta con groſso nerbo di gente foſse ſpedito dalla Romagna in ſuo rinforzo.

forzo. Giunto colà il Malatesta, sì gran caldo gli mise in cuore il Papa, che raunato un forte esercito non tardò a marciare contro al Duca di Calabria; e dopo avere ripigliato Castel Gandolfo ed Albano, il sopragiunse a Campo morto nel territorio di Velletri, e con esso lui adì 21. d'Agosto del 1482. attaccò battaglia. Per attestato di tutti gli Scrittori fu ivi combattuto con gran valore dall'una parte e dall'altra per più ore, e colla strage della fanteria d'amendue gli eserciti; ma in fine la vittoria si dichiarò in favore dell'esercito Pontificio, superiore di forze, con restar prigionieri, oltre a dugento Uomini d'armi, Alfonso Piccolomini Duca d'Amalfi, Jacopo Caldora, Vicino Orsino, Angelo Campobasso, e qualche altro Condottiere d'armi. Il Duca di Calabria, scavalcato tre volte, e tre volte rimesso a cavallo da cinquecento Turchi, già presi in Otranto, che militavano nell'esercito suo, veduta la sua gente in volta, si ridusse con cento di loro, chi dice ad Astura, e chi a Sermoneta. Portata la nuova del sinistro avvenimento al Re Ferdinando, non si commosse punto, e disse a gli Ambasciadori di Milano, Firenze, e Ferrara: Che queste erano pensioni indispensabili della guerra; essersi egli trovato in più pericolose contingenze; ma che quando pensava di essere disfatto, allora coll'ajuto di Dio si era veduto superiore a' nimici: però provvederebbe. E non mancò di farlo, con ispedir tosto mille fanti in ajuto de' Colonnesi, e mille altri col Duca di Calabria a Terracina, e mille e settecento con otto squadre di cavalli di Don Federigo al Passo del Magnano. Il vittorioso Malatesta fermatosi a Velletri per rinforzare l'esercito, dopo aver preso Città Lavina, e Marino, portatosi a Roma a visitare il Papa, ivi preso anch'egli da febbre e flusso, in breve mancò di vita nel dì 10 di Settembre. Con esequie magnifiche, insigni elogi, e statua di marmo, ebbe sepoltura il suo corpo nella Basilica di S. Pietro. Fu attribuita la di lui frettolosa morte all'affanno patito nella felice suddetta giornata, e alla molt'acqua da lui bevuta nel caldo della zuffa, nella quale aveva egli adempiute le parti non meno di prudente Capitano, che di bellicoso soldato. Corse nondimeno un forte sospetto, che Girolamo Riario, persona di stomaco vigoroso, o per invidia, o per isperanza di mettere le mani sullo Stato di lui, giacchè non lasciava figliuoli legittimi, gli abbreviasse i giorni col veleno. Dopo questa vittoria il Papa, bramando quiete in casa propria, ripigliò i pensieri di pace; e a tale effetto spedì segretamente persona a Federigo Duca d'Urbino, acciocchè egli ne trattasse, siccome Principe di gran prudenza, e carissimo al Duca di Calabria, che il chiamava suo Maestro. Ma per le malattie quasi contagiose, che regnavano allora tanto nell'esercito della Lega sul Ferrarese, quanto nel Veneto, e nella stessa Città di Ferrara, dove tra quell'Anno, e l'antecedente, mancarono circa dodici mila persone, infermatosi ancora esso Duca d'Urbino, e fattosi portare a Ferrara, quivi nello stesso giorno che morì in Roma il Malatesta, terminò anch'egli la vita. Per tale accidente allora non andò innanzi il trattato della Pace.

Intanto sul Ferrarese, non ostante il malore suddetto, da cui non andò esente nè pure Roberto da Sanseverino, che perciò si fece portare a Padova, seguitava con vigore la guerra. Tentarono i Veneziani Argenta, dove si fecero molti fatti d'armi, e fra gli altri uno assai favorevole per essi con esservi restati prigionieri Niccolò da Correggio, Ugo Sanseverino, ed altri. Poscia ebbero maniera di far passare gran gente di qua da Po, mercè di una grossa armata di navi con ponti, ch'essi inviarono alle Papozze; e benchè fussero all'incontro loro le

squadre

ſquadre Ferrareſſi, e riuſciſſe loro talvolta di ributtare i nimici, pure non poterono impedire, che non faceſſero continue ſcorrerie a Baura, Saleta, Sabbioncello, & altre Ville, e fino al Parco di Ferrara. Nè il Duca Ercole poteva accudire al biſogno, perchè colto anch' eſſo da graviſſime febbri, era aſtretto al letto entro della Città. Nel Novembre e Dicembre del 1482. Lodovico Sforza, sbrigatoſi con onore dalla guerra del Parmigiano, dappoichè era paſſato a miglior vita per gli affanni ſofferti Pier Maria de' Roſſi, e s' era ſtabilita certa concordia co' i di lui Figliuoli, inviò a Ferrara ſoccorſo di fanti e cavalli, condotti da Sforza, e dal Conte Pietro del Verme. Colà giunſe ancora Coſtanzo Sforza Signore di Peſaro con molta gente d' armi, ed aſſunſe il Capitanato in vece del defunto Duca d' Urbino. Si trattava in queſto mentre l' accordo da' Collegati con Papa Siſto, eſſendo già ſtato guadagnato il Riario; e quantunque i Fiorentini per certe loro pretenſioni l' intorbidaſſero, pure il Re Ferdinando ordinò ad Anello Arcamone di ſtrignere l' affare, e vi conſentirono ancora Lodovico Sforza, e il Duca di Ferrara. Però adì 12. di Dicembre del 1482. fu conchiuſa in Roma Pace perpetua fra la Chieſa, e i Collegati; e quindi ſeguì Lega difenſiva fra loro colla rata de' Soldati e danaro, che cadauno de' contraenti aveva da contribuire. Fu con incredibil' allegrezza di tutta Roma pubblicata queſta Pace nel giorno ſolenne della Naſcita del Signore; e prima ancora, cioè nel dì 17. d' eſſo Meſe, in Ferrara con ſolenne proceſſione, e indicibil giubilo di quel Popolo ſe ne fece la pubblicazione. Scriſſe ſubito il Papa al Duca Ercole amorevoli lettere, confortandolo alla difeſa di Ferrara, e promettendogli ajuto. E con altre lettere eſortò alla Pace la Ducal Signoria di Venezia, la quale avendo il vento in poppa, non curò punto nè preghiere, nè minaccie del Papa. Dietro alle promeſſe ſeguirono i fatti di Papa Siſto in favore del Duca Ercole; perchè ſenza mettere tempo in mezzo ſpedì a Ferrara trecento uomini d' armi, comandati dal Conte di Pitigliano, e da Virginio Orſino. Giunſe ancora nella medeſima Città il Cardinale di Mantova Legato Pontificio, che maggiormente confortò il Popolo, giacchè l' eſercito Veneto ſempre più ingroſſandoſi per mare e per terra ſtrigneva Ferrara; e quantunque a Sforza riuſciſſe nella Vigilia del Natale di tor loro una Baſtia colle artiglierie, che vi ſi trovarono, e con dar loro una rotta; e non oſtante che un' altra ſimile toccaſſe loro al Baſtione della punta di Figheruolo: nientedimeno il campo Veneziano ſtette ſaldo poche miglia lungi da Ferrara, infeſtando il paeſe tutto, e accoſtoſſi fino al Parco, contiguo alla Città.

Queſta dura ſituazion de gli affari fece, che Alfonſo Duca di Calabria, ſpedito dal Re Ferdinando ſuo padre in ajuto del Genero tuttavia infermo, acceleraſſe i paſſi. Accolto dal Papa in Roma, e poſcia da' Fiorentini, con ogni ſorta d' onore, nel dì 15. di Gennajo del 1483. arrivò a Ferrara, accompagnato da cinquecento cavalli, venendo il reſto di ſua gente per Caſtrocaro fino a due mila. Fra eſſi erano i cinquecento Turchi ſopra accennati, cento cinquanta de' quali appena giunti deſertarono, paſſando nel campo Veneziano, dove furono aggregati con gli Stradioti: che così erano chiamati gli Schiavoni e Albaneſi dal Greco nome *Stratiotes*, ſignificante *Soldato*. Ritiroſſi intanto da Ferrara, e dall' eſercito della Lega Coſtanzo Sforza Signore di Peſaro, con allegar varie frivole ſcuſe. La verità fu, ch' egli trattava, e conchiuſe di paſſare al ſervigio della Repubblica Veneta. Di gran conforto fu l' arrivo del Duca di Calabria al Popolo di Ferrara, e più alla Ducheſſa Leonora Sorella ſua, la quale più d' una volta s' era ſmarrita

in mezzo a tanto rumor d'armi, e massimamente per la vicinanza de' nimici. Visitò esso Duca tutti i posti lungo il Po; fortificò e rinforzò di gente, ove gli parve meglio; e poscia col Duca Ercole tuttavia infermiccio, col Cardinale di Mantova Legato Pontificio, col Bentivoglio, e con Lorenzo de' Medici, passò a Cremona. Colà si portarono ancora il Marchese di Mantova, e Lodovico Sforza, per consultare intorno alle imprese da farsi. Abborrivano gli ultimi due il rompere guerra a' Veneziani in Lombardia; ma sì forte istanza fu fatta dal resto de' Collegati, i quali ben conoscevano, questo essere il migliore spediente per liberar Ferrara, che finalmente fu presa questa risoluzione, e insieme le misure di soddisfare alla spesa, contribuendo ciascuno a rata uomini e danaro. Nel dì XI. di Marzo del 1483. Roberto da Sanseverino spinse buona parte de' suoi dentro il Parco di Ferrara, e con giugnere essi fino alla Chiesa de gli Angeli, e alla Certosa; ma fermatisi ivi non più che quattro ore, se n'andarono, contenti di portar via una statua di stucco del Marchese Niccolò, e un Lioncorno di bronzo, ch' era sopra il pozzo della Certosa, e cui trionfalmente mandarono a Venezia a perpetua memoria della loro bravura. Cagione che si ritirassero fu l' avviso, che il Conte di Pitigliano aveva in quel tempo rotta a Massa di Fiscaglia la gente, che dall' armata navale era calata in terra, colla morte di molti, e prigionia di assai più, fra' quali Luigi Marcello, e otto Contestabili. Riuscì parimente a Cristoforo da Montecchio di fracassare uno stuolo di navi Venete, che avevano assalito il Bastione della Punta, con prendere 19 d' esse navi, e costrignere il resto alla fuga. Ebbero buon trattamento i prigioni da i Duchi di Ferrara e di Calabria, e furono poi cortesemente rimandati al Sanseverino. Tanti altri fatti d' armi ora felici, ed ora infelici, accaduti in essa guerra, che da tante bande era addosso allo Stato di Ferrara, io per brevità li tralascio. Ma per quante esortazioni e maneggi segreti tentasse il Papa a fine d'indurre la Ducal Signoria di Venezia a dar mano alla Pace, nulla giovava; però egli adì 24. d' Aprile del 1483., fulminò la scomunica contra de' Veneziani, e di chiunque desse loro ajuto, con altre gravissime pene. Tutto ciò maggiormente accese quella Potenza alla guerra, la quale assoldò il Duca di Lorena con quaranta mila Ducati, acciocchè conducesse in Italia cento lancie Franzesi, e tre mila Svizzeri, e mandò a Costantinopoli Domenico Bollani a levar cavalli Turchi sotto nome di Stradioti; e poscia mise tutto il suo pensiero a far passare l' esercito suo di qua da Po, con isperanza d' espugnar la Stellata, e condurre la guerra sul Parmigiano, dove Guido Maria de' Rossi di nuovo s' era ribellato, e fatto forte con danaro e genti somministrate da' Veneziani, inferiva non poca molestia a quella contrada. Ma non dormivano i Duchi di Ferrara e di Calabria. Fecero preparar Galeoni nella parte superiore del Po, per fracassare il Ponte, se venisse formato, dall'armata navale Veneta; e il Duca Ercole ito a Parma, riscaldò Lodovico Sforza, che freddamente procedeva, in maniera ch' egli in persona venne contra de i Rossi, e loro tolse Felino, e assediò San Secondo e Torchiara, che in breve ebbe in suo potere con Roccabianca ed altre Castella circa il fine di Maggio, e il principio di Giugno: con che cessò da quella banda ogni rumore. Fu fatto Capitan Generale del Duca di Milano Federigo Marchese di Mantova, ma con poco vantaggio di Ferrara, perciocchè tanto egli, quanto Lodovico Sforza, non amavano, che si trasportasse la guerra verso i loro confini. Assalito di nuovo adì 16. di esso Maggio del 1483. il Bastione della Punta di

Fighe-

Figheruolo dall' armata navale Veneta, fu questo virilmentente difeso, e sbaragliate le barche, con restarvi prigioniere Antonio Giustiniano Capitan d' esso stuolo, che fu condotto a Ferrara. Diedero poscia le genti Venete alle fiamme Coparo, e la Bastia di Farinata, e continuarono a far delle scorrerie per tutto il Polesine di Ferrara. Ma di gran rammarico intanto fu a Roberto da Sanseverino la partenza, che fecero dalla sua armata Gian-Francesco, e Galeazzo suoi figliuoli, i quali con sessanta Uomini d' armi passarono a i servigi del Duca di Milano; nè tal colpo gli cagionò diffidenza presso la Repubblica, assai persuasa dell' odio suo implacabile non men contra il Duca di Ferrara, che contra Lodovico Sforza.

Nudriva esso Sanseverino delle intelligenze in Milano, e spezialmente con Obietto del Fiesco, sperando d' essere introdotto in quella Città, e di ristabilirvi la Duchessa Bona, e che la Nobiltà per non vedere dissipati i suoi beni avesse da svegliar delle sedizioni. Perciò mosse la Signoria di Venezia a consentire, che si rompesse la guerra addosso allo Stato di Milano; e in fatti adì 15. di Luglio del 1483. gittato un ponte sopra l' Adda due miglia discosto da Trezzo, passò oltre, facendo gridare il nome del Duca Gian-Galeazzo, e della Duchessa, e spargendo voce, che andava per liberarli dall' oppressione di Lodovico. Fu distenuto in Milano Obietto, ridotta la Duchessa in Castello. Dissipati in breve i timori di qualche segreto ordito tradimento, si rivolse Lodovico al riparo; e laddove dianzi aveva desiderato, che la guerra fosse portata in Romagna, con caldissime preghere cominciò a tempestare il Duca Ercole, affinchè disponesse il Duca di Calabria ad accorrere alla difesa dello Stato di Milano. Tanto fece Ercole, che ve l' indusse; e non tardò a mettersi in viaggio con molte soldatesche alla volta di Milano. Si abboccò col Marchese di Mantova alla Madonna delle Grazie, e seco concertò le imprese da farsi. Poscia dopo essere stato in consulta a Milano, postosi alla testa dell' esercito, uscì in campo contra del Sanseverino. Espugnò il Ponte da lui fatto e fortificato sull' Adda, con far prigionieri trecento cavalli, e altrettanti fanti, e colla morte di Marco Morosino. Ricuperò la Palombara, e passato l' Adda a Cassano ridusse all' ubbidienza sua Cologna, Bolteto, Orgnano, ed altre Terre; e poi scorse fino a i borghi di Bergomo. Appresso occupato Palazzuolo, i due Verdelli Maggiore e Minore, e la Bastia di Mezaniga, con ponte fatto sull' Oglio tra Quinzano e Bordelano passò nel Bresciano, dove s' impadronì di Montesello, della Motella, e di Padrenello; costrinse alla resa Quinzano, Scherzaruolo, Varola, Manerbio, San Bassano, San Gervasio, Gambara, Ottolengo, e parecchi altri Luoghi. Quindi unitosi col Marchese di Mantova, andò a Rezato per presentare la giornata al Sanseverino, il quale sentendosi inferiore di forze si ritirò verso la montagna, di modo che il Duca sottomise anche Machalò, Calvisano, e Montechiaro. Nel Settembre passò sul Veronese, con disegno d' inoltrarsi verso lo Stato di Ferrara; perciocchè il Duca Ercole continuamente instava per la ricuperazione de' Polesini di Figheruolo, e Rovigo. Fece pertanto far delle scorrerie fino alle porte di Verona, e alcuni scrivono fino a Legnago, col menarne i suoi una gran preda. Ma in questo mentre sul Ferrarese occorse accidente di non poco rilievo. Per le malattie de' Soldati erano rimasti solamente trecento fanti alla guardia della Stellatta sotto Bojone da Fano. Ciò saputo da Giovanni Emo Provveditor dell' Armata Veneta, nella notte del dì 7. di Settembre sopra alcuni legni sottili spinse di qua da Po Tommaso da Imola con mille

fanti,

fanti, e cento cavalli, il quale con replicati assalti tanto operò, che pigliò il Rivellino, e i fanti, che lo guardavano. Conquistato anche il ponte della Rocca, e la prima cinta, seguitò gli assalti contra la Rocca medesima in guisa tale, che credendo d'averla in pugno, ne spedì tosto l'avviso al Senato di Venezia, da cui fu subito inviato ordine al Sanverino, che senza dimora ritornasse sul Ferrarese, perchè guadagnato quell' importante sito, e ramo del Po, si poteva facilmente assediar Ferrara, senza che il Duca di Calabria potesse portarle soccorso. Ma appena avvisato sull'alba il Duca Ercole dell'insulto, e del pericolo della Stellata, montò a cavallo, e accompagnato da alcuni de' suoi Cortigiani animosamente spronò a quella volta, seguitato poi da quattro squadre di cavalleria in tutta diligenza. Giunto colà, e inteso, che la Rocca era bensì agonizzante, ma non presa, con que' pochi cavalli, che l'avevano raggiunto, e con que' paesani, che fuggendo in lui s'incontrarono, gridando tutti Duca Duca, tanto impetuosamente piombò addosso a gli assalitori, che li mise in fuga. Dugento d' essi restarono sul campo, molti s'annegarono, ed altri furono fatti prigioni, fra' quali il suddetto Tommaso da Imola, valoroso Condottiere, ferito a morte, che poi condotto a Ferrara, in breve diede fine alla vita. Gravemente ancora ferito il Provveditore Emo, passò da lì a non molto in Venezia al paese de i più. Di tutto ragguagliato il Sanverino, che era già in viaggio verso il Ferrarese, con gran celerità si condusse a Valleggio, & ivi si fortificò, per impedire il passo verso i Polesini Ferraresi al Duca di Calabria; il quale trovati i siti ben fortificati, retrocedendo per Villabuona, e San Lorenzo, si mise all' assedio di Asola, che presa a patti fu da lui consegnata al Marchese di Mantova, di cui già era. Faceva intanto continue istanze e preghiere il Duca Ercole, affinchè fosse permesso da Lodovico Sforza, che il Duca di Calabria accudisse alla liberazione de' suoi Polesini. Lo stesso premeva anche al Marchese, da che i Veneziani dolendosi, ch' egli avesse dato il passo sul Veronese a i nemici senza premetterne l'avviso, come egli s'era impegnato di fare, aveano dato ordine che si danneggiasse il di lui Stato. Ma lo Sforza apparentemente condescendendo, segretamente poi metteva tutti gli ostacoli alla meditata impresa. Venne il Duca di Calabria a Revere, e prese ventotto barche Venete, le quali erano a Castelnuovo, e sul fine di Novembre si pose a fronte del Sanseverino, in maniera che ognun credeva vicino un fatto d'armi. Nol consentì Lodovico, avendo per sospetta al suo governo la vittoria, a qualunque delle due parti riuscisse ella favorevole. Però terminò l'Anno 1483. senza altro fatto degno di memoria, se non che lo Sforza prese alcune Castella del Bergamasco, e sul Ferrarese accaddero altre zuffe con vantaggio de' Collegati.

Nell' Anno 1484. adì 21. di Gennajo concorsero a Cremona i due Duchi di Calabria, e di Ferrara, Lodovico Sforza, il Bentivoglio, Gian-Francesco da Tolentino a nome del Papa, e Jacopo Guicciardino pel Comune di Firenze; e tennero insieme varie consulte non meno per la guerra, che per la pace, giacchè il Papa non cessava di tener pratiche segrete per mettere fine a tanto incendio. Di bei disegni furono fatti (e costava poco il farli) per assistere con vigore al Duca di Ferrara; ma quale esecuzione avessero, il tempo lo scoprì. Lo Sforza pensava a se stesso; si conobbe scemato il fuoco del Duca di Calabria; e tra loro in oltre era pullulata mala intelligenza per cagione del governo; e questa crebbe, dappoichè mancò di vita Federigo Marchese di Mantova. Nulla però più contribuì a raffreddar le Potenze della Lega, e

ga, e a farle desistere da i preparamenti necessarj, quanto il trattato di Pace, già intavolato da Papa Sisto. Mandò egli a tal fine a Cesena il Cardinale di Portogallo; e poichè si era fatto credere ad esso Pontefice, che in sua mano sarebbono depositate le Terre prese dall' una parte e dall'altra, crebbero le speranze della concordia. Presentaronsi al Cardinale in Cesena Stefano Taberna pel Duca di Milano, Nicoluccio Rondinelli per quello di Ferrara; e dopo dieci giorni comparvero Zaccheria Barbero, e Federigo Cornaro, Senatori Veneti, per età ed autorità riguardevoli, i quali ora trovando una difficultà, ora suscitandone un'altra, e volendo restituire in parole il tolto al Duca di Ferrara, purchè in fatti fosse restituito il tolto al Sanseverino, a i Rossi, e a Galeotto Pico, fecero terminare in sole dicerie e proteste il congresso nel dì 10 di Maggio d'esso Anno 1484. con restare deluso il buon Cardinale. Intanto ebbero tempo i Veneziani sempre vigilanti di sempre più accrescere le loro Armate, e di fortificare i siti occupati; anzi raunata una grossa squadra di venti navi grosse, ventisette galee, e trenta grippi sotto il comando di Jacopo Marcello, l'incamminarono nel Golfo di Taranto a i danni del Re di Napoli. Questi avendo sbarcato mille e cinquento combattenti, prese e saccheggiò Gallipoli, ebbe Nardò, ed altre Terre, dove mise gagliarde guarnigioni. Colto all'improvviso da tale tempesta il Re Ferdinando, non solamente più non pensò a i soccorsi di Lombardia, ma eziandio richiamò parte delle truppe, che ci erano venute. Aveva già Lodovico Sforza anch'egli dal suo canto segreti maneggi di pace co' Veneziani; e quantunque mirasse ben'in ordine l'Armata comandata dal Duca di Calabria, il quale adì 18. di Giugno attaccata una battaglia, che durò sei ore, con Gasparo Sanseverino, sopranominato Fracasso, il mise in rotta, e il costrinse a ripassare l'Oglio: tuttavia mirando unicamente a stabilire il governo suo, credette bene di dar'orecchio a chi occultamente inviato l'assicurava, che in difesa di lui s'impegnerebbe la Repubblica Veneta, stabilendo egli con essa la Pace, benchè con sagrificare il resto de'Collegati. Se gli offerivano in fatti i Veneziani di mantenerlo, e gli promisero ancora gran somma di danaro, affinchè levasse loro di dosso la guerra, non potendo essi più reggere a tanta spesa, per essere i lor popoli ridotti in estrema miseria, e temendo ancora, che Mattias Re d'Ungheria, Cognato del Duca Ercole, commosso dal Papa, si voltasse contra di loro. Perciò dopo il corso di varie lettere, mandò Lodovico Giovan Jacopo Trivulzio al campo del Sanseverino, sotto pretesto di condurvi la Moglie del suddetto Gasparo, e fu tra loro conchiusa la Pace. Nè il Duca di Calabria vi si oppose; anzi sì egli, come Lodovico, pubblicarono una sospension d'armi co' Veneziani; poscia inviarono il Landriano, e Ferrante di Gennaro al Duca Ercole a significargli la forza, che gl'induceva a dar mano alla Pace, perchè era estenuato lo Stato di Milano, il Re di Napoli impegnato alla difesa della casa propria, e il Papa di nuovo in rotta co i Colonnesi. Aggiunsero, che non si potevano condurre i Veneziani a disarmare, se in poter loro non si lasciava il Polesine di Rovigo; laonde esortavano esso Duca a contentarsene per far succedere il bene tanto desiderabile della Pace; perchè in fine amendue a nome del Re, e del Duca di Milano promettavano di ricuperargli quello Stato dopo due anni, e gliene mandarono anche l'obbligazione in iscritto. Non mancò il Duca Ercole di detestare l'iniquità di un tale accordo, contrario a gli obblighi e giuramenti della Lega, in cui i Collegati, ed ultimamente il Papa, s'erano obbligati di non far Pace senza la restituzione di tutto l'occupato al Duca di Ferrara; con aggiugne-

giugnere, che non poteva già resistere alla loro volontà di pacificarsi; ma che nè pure poteva acconsentire all' ignominia della Lega, e al proprio danno. Perciò rispedì i messi con un semplice mandato a Jacopo Trotti suo Ministro in Milano di concorrere alla pace, concorrendovi gli altri Collegati; e questi fece dipoi pubblica protesta scritta da Antonio da Pavia Cancellier Ducale adì 7. d' Agosto, che per qualunque Pace, che si facesse, non intendeva di derogare ad alcuna ragione e cosa propria e feudale del dominio e proprietà del Duca suo Signore. Adunque nello stesso dì 7. d' Agosto del 1484. in Chiavega nel Bresciano fra Bagnuolo e San Zenone seguì pubblico Strumento della detta Pace fra Lodovico Sforza a nome del Duca di Milano, Roberto d' Aragona da San Severino per la Repubblica Veneta, Gian-Francesco da Tolentino pel Papa, Giovanni, o sia Gioviano Pontano pel Duca di Calabria, Pier-Filippo Pandolfino per la Repubblica di Firenze, e il Trotti pel Duca di Ferrara. Fra l'altre cose fu conchiuso, che ad esso Duca Ercole fossero restituite Adria, Ariano, Comacchio, Mellara, Castelnuovo, Figheruolo, Castelguglielmo, la Bastia del Zaniolo, la Riviera di Filo, ed ogni altra Terra presa da' Veneziani, e il Palazzo in Venezia, e i Beni d' Este, a riserva del Polesine intero di Rovigo, che restava in potere e dominio della Signoria di Venezia. Così ebbe fine questa guerra, costata tanti millioni, e tanta gente all' una e all' altra parte, con servire di nuovo esempio: Che d' ordinario vanno a terminar le guerre e Leghe in prò solamente de i più potenti, toccando in fine a i men potenti di pagare le spese, e di sagrificare il proprio per arricchir chi più ha. Abbandonarono in quella congiuntura i Veneziani pel proprio utile la Casa de' Rossi, delle di cui spoglie profittò Lodovico; e Lodovico anch' egli intento solo a' proprj guadagni, non ebbe scrupolo di abbandonare a i Veneziani sì bella parte de gli Stati del Duca di Ferrara, e di pagare il Marchese di Mantova altro suo Collegato con obbligarlo a restituire tutto quanto egli aveva preso ad essi Veneziani durante la guerra. Portato l'avviso a Roma della vergognosa ed iniqua Pace fatta da Lodovico, trovò il Papa assalito da febbre; il quale uditone il tenore, contrario alla dignità della S. Sede, e della Lega, e cotanto diverso dalle onorevoli condizioni d'accordo, esibite a lui dianzi in Cesena, se ne alterò in guisa, che comunemente fu attribuita all' afflizione d'animo conceputa per questo, l'essersi la lieve, e non pericolosa indisposizione sua aggravata a segno, che nel giorno appresso terminò il corso della vita, e del Pontificato: pentito, ma troppo tardi, d' aver' egli sì forte cooperato al non voluto ingrandimento della Signoria di Venezia, e al danno della Casa d' Este, e d' aver fatta una ferita, ch' egli dipoi con tutto il suo desiderio non potè più guarire. Così lasciò di vivere adì 14. d' Agosto del 1484. Sisto Quarto, Pontefice di gloriose prerogative, ma che furono stranamente guaste dal soverchio amore de' suoi; e spezialmente dalla prepotenza, ambizione, e mala fede del Conte Girolamo Riario, a cui di gran cose aveano segretamente promesso i Veneziani per condurlo alla Pace, ma con restar' egli per la morte del Papa in pericolo anche di perdere quello, che già possedeva. Nè fu migliore la sorte di Roberto Sanseverino, a cui poco o nulla col tempo fu attenuto delle grandiose promesse a lui fatte non meno nel pubblico Strumento della Pace, che in segreto, da chi si valse del mezzo suo. Fu dipoi adì 29. d' esso Mese posto sulla Cattedra di S. Pietro Innocenzo Ottavo di Casa Cibò, personaggio di natura piacevole e mansueta, che fece sperare miglior governo a Roma, e alla Chiesa di Dio.

Gran

Gran tempo è, che la Forza e la Ragione combattono fra di loro nel Mondo, e colla disgrazia di rimanere bene spesso superiore la prima. Una funesta sperienza ne fece in tal congiuntura la Casa d'Este; perciocchè non bastando a' Signori Veneziani d'avere unito al loro dominio il fertilissimo Polesine di Rovigo, e tante possessioni ivi godute da gli Estensi, ritennero ancora in loro potere Castel-Guglielmo, che pure espressamente nominato ne' Capitoli della Pace si dovea restituire, e tutti i Villaggi, e le Valli di qua dal Canale, discendente ad Adria fino al Poazzo; e più abbasso la Policella, la Selvatica, Pontecchio, Arquà, e Villa Marzana, tuttochè giurisdizioni non comprese nel Polesine suddetto. Ciò non ostante avendo Lodovico Sforza inviato a Ferrara Scipione Barbavara, e Giovanni d'Atri uomo del Duca di Calabria, indusse il Duca Ercole a pubblicar la Pace, non senza gran dolore e sdegno de' suoi Popoli, con dare intenzione di fargli rendere tutto l'indebitamente ritenuto dalla Ducal Signoria. Ma furono parole al vento. Inviati dal Duca a Venezia il Contrario, il Nasello, e il Cortese adoperarono in vano parole e ragioni; e dicendo essi al Doge di non credere, che la Repubblica col non voler rendere quello, che chiaramente spettava al Duca di Ferrara, volesse perdere l'opinione d'essere giustissima: fu risposto loro da Niccolò Foscarino: Che il giusto ne gli Stati è l'Utile, purchè ammantato di qualche ragione, lasciandosi le sottigliezze e dispute a i litiganti nel Foro. Però per quanto si dicesse e facesse dipoi, anzi per quanto operasse il nuovo Papa col non volere ratificar la Pace, se non erano prima mantenuti puntualmente i patti all'Estense: lo stesso fu che cantare a i sordi; e massimamente perchè cadauno de' Collegati (giacchè era stata confermata la Lega) tanto era affaccendato per gli proprj interessi, che non pensava a gli altrui. Così restarono inutili tutte le ragioni, ch'esso Duca susseguentemente fece addurre in Venezia da Pellegrino Prisciano dottissimo Archivista suo, da Giovanni Maria Riminaldo Ferrarese, e da Giuffredo Caballo Veronese, celebri Giurisconsulti di que' tempi. Poscia partitosi da Milano il Duca di Calabria in rotta con Lodovico Sforza, arrivò a Ferrara nel dì 29. di Settembre, dove si fermò per quattro giorni mal veduto dal Popolo, e di là passò a Roma, e riportò dal Papa novello promesse in iscritto di Ponte Corvo, e de i Vicariati di Benevento e di Terracina pel Padre: cose tutte, che non ebbero effetto.

Nel 1485 Il Re Ferdinando, e Lorenzo de' Medici tanti maneggi fecero, che il Duca Ercole si lasciò persuadere d'andare a visitar la Ducal Signoria di Venezia. Però adì 2. di Febbrajo da Ferrara si condusse colà con accompagnamenlo di settecento persone. Gli vennero incontro a Chiozza quattro Gentiluomini, e poscia lo stesso Doge co' Senatori e con gran Nobiltà fino a Santo Spirito. Fu ricevuto con singolarj carezze, trattato con indicibil magnificenza, e divertito per dicidotto giorni con giostre, danze, & altri spettacoli. Servì questa dimostrazione di buona armonia con esso Duca a i Veneziani per ottener sul fine di quel Mese da Papa Innocenzo l'assoluzion dalle censure. Aveva il Protonotajo Torelli a istigazione di Papa Sisto, allorchè nel 1482. era unito co' Veneziani, tolto a tradimento al Duca Ercole le due riguardevoli Terre di Montecchio e Cuvriago nel territorio di Reggio. E il Duca per compiacere al Marchese di Mantova, che desiderava di staccare i Torelli dal partito contrario, chiuse gli occhi da lì innanzi a sì fatta usurpazione. Ora Lodovico Sforza, che fra' suoi castelli in aria aveva fabbricato ancor quello di togliere al Papa la Marca d'Ancona, di cui Francesco inclito Padre suo era stato investito da

o da Martino V. e da Eugenio IV. Papi, per formare a se stesso un patrimonio proprio: pensò a tirar dalla sua il Duca Ercole, e facendo vista di volergli far restituire le suddette due Castella, l'invitò a Parma. Colà si portò il Duca adì 29. d'Ottobre del 1485. e udite le idee di Lodovico, gl'insinuò il rispetto, che si doveva alla S. Sede, e lodò forte l'interporsi, affinchè non andasse innanzi la guerra insorta frà il Re, e il Papa, che s'era dichiarato in favore de gli Aquilani, e de' Baroni del Regno. Però vedendo Lodovico di profittar poco con Ercole pe' suoi disegni, nè pur'egli volle concorrere ad ajutar l'altro per racquistar le sue Terre. Ma nel seguente Anno 1486. adì 17. d'Aprile finalmente ritornarono le Terre suddette in potere del Duca di Ferrara, il quale in esso Anno adì 25. di Gennajo aveva rallegrato il Popolo di Ferrara con fare rappresentare in Teatro, magnificamente alzato a tale effetto, la Commedia di Plauto, intitolata *i Menecmi*, e tradotta in Volgare: il quale spettacolo per tanti Secoli addietro incognito all'Italia, fu ricevuto con gran plauso, e diede poscia motivo ad altri di maggiormente coltivar la Commedia, e principalmente in essa Ferrara.

Ivi in fatti anche nell'Anno 1487. adì 21. di Gennajo con grande spesa fu rappresentata un'altra Favola del medesimo Plauto, intitolata *Cefalo*. Qual sia questa Commedia, nol so io dire, non trovandola frà le stampate d'esso Poeta, nè osando pensare, che sia una delle smarrite. Ben so, che nel dì 26. d'esso Mese si rappresentò in quella Città anche l'*Anfitrione*; e questo fu in occasione del Matrimonio di Lucrezia figliuola naturale del Duca Ercole con Annibale figliuolo di Giovanni Bentivoglio, che veniva riputato in que' tempi quasi Signore di Bologna. Con gran compagnia si era condotto lo Sposo a Ferrara, e vi fu anche il Marchese di Mantova; e di là passarono poi tutti a Bologna, dove si fecero splendide e signorili Nozze, con esservi intervenuti anche il Vescovo di Gravina pel Re Ferrante, e Gian-Francesco da Sanseverino pel Duca di Milano. Nel Settembre del 1484. era stato per mare il Duca Ercole a S. Maria di Tremiti presso a' confini del Regno, e poscia a S. Maria di Loreto per adempiere alcuni suoi voti. Ora in quest'Anno 1487. si accinse alla partenza per andare a San Jacopo di Galizia, per quanto egli diceva, a scioglierne un'altro. Ma prima spedì a Venezia Donno Alfonso suo primogenito, fanciullo d'undici anni, per notificare a quella Ducal Signoria il suo pellegrinaggio, e raccomandarle la protezione del suo Stato, e della sua Casa, durante la lontananza. Fu incontrato il giovinetto Principe dal Doge, e dal Senato a S. Clemente, e accolto con singolari finezze, e rimandato ben contento a Ferrara. Ma non piacque la risoluzione presa dal Duca nè a' Signori Veneziani, nè al Re Ferrante, nè a Lodovico Sforza. Dubitavano essi, che la prudenza e presenza d'esso Duca Ercole potesse commuovere il Re di Francia a mettere il Cugino Duca di Orleans in possesso del Ducato di Milano, da lui preteso; e questo dava troppo da pensare allo Sforza. O pure ch'egli riaccendesse in Ferdinando il Cattolico Re d'Aragona la cupidità di togliere per se il Regno di Napoli, conquistato col danaro e sangue Aragonese, che si pretendeva indebitamente lasciato da Alfonso I. al figliuolo bastardo, cioè al Re Ferrante: e perciò questi ne concepì non poco sospetto. Finalmente nacque anche dubbio ne' Veneziani, che il Duca pensasse, coll'istigare gli Oltramontani a venire in Italia, di ricuperare lo Stato perduto di Rovigo. Però queste Potenze, poco per altro concordi nell'altre azioni, s'accordarono in fare istanza a Papa Innocenzo, affinchè impedisse il viaggio ad esso Duca, al quale nè pure piaceva, che Ercole Genero del

Re

Re Ferrante, con cui di nuovo era inforta la guerra, andaffe al Re di Spagna, parente d'effo Re di Napoli, mandò tofto a Ferrara il Vefcovo d'Urbino con Breve efortatorio a defiftere per allora da quefto pellegrinaggio; ma arrivò tardi, perchè il Duca adì 6. di Marzo 1487. s'era già incamminato verfo Mantova. Conduceva feco trecento ottanta cavalli, e perfone Nobili ottanta con vefti di broccato d'oro e d'argento, o pure di velluto; ed ogni Cavaliere portava al collo una ricca Collana d'oro. L'abito da viaggio sì per gli Gentiluomini, come per gli famigli, era a una divifa, o fia livrea, mezzo morella, e mezzo nera, colla differenza fola del drappo più o meno preziofo. Prefentate in Mantova le lettere Pontificie al Duca, quefti rifpofe di avere bensì tutta la venerazione a i cenni del Papa; ma di non poter più con fua riputazione defiftere dal cammino intraprefo, già notificato non folo a i Principi d'Italia, ma eziandio a i Re di Francia e di Spagna. Però continuò il fuo viaggio a Milano, dove giunfe adì 24. di Marzo, accolto con fommi onori da quel giovane Duca, e da Lodovico il Moro Governator dello Stato. Ivi dimorò più giorni, e conchiufe le Nozze di Donno *Alfonfo* fuo primogenito con Donna *Anna Sforza*, Sorella del Duca. Ne erano già feguiti gli Sponfali nel dì 8. di Giugno dell'Anno 1477. come fi raccoglie da un'Orazione recitata in tal congiuntura dal celebre Francefco Filelfo. Ma eccoti di nuovo comparire anche in Milano il Vefcovo d'Urbino, che in virtù d'altri Brevi, o portati da Roma, o formati da lui per autorità, che ne aveffe, gl'intimò fotto pena di Scomunica di non procedere avanti; e al Duca di Milano, e a Lodovico, di non dargli il paffo, con aggiugnere, che il Papa gli commutava il Voto nella vifita della Bafilica Vaticana.

Pertanto veggendo il Duca, che gli conveniva ubbidire, dopo avere fpedito in Francia ed Ifpagna Bartolomeo Cavelleria co i due Brevi Pontificj per fua fcufa a que' Regnanti, che lo attendevano, retrocedendo a Mantova, fenza toccar Ferrara, pafsò per Modena, Bologna, Firenze, e Siena fino ad Acquapendente. Ivi fu accolto dal Vefcovo di Cortona, e da Lorenzo Cibò, nipote del Papa, Commeffarj Apoftolici, che il conduffero e fpefarono fino a Ponte Molle; dove incontrato dalle Famiglie del Papa e de' Cardinali, e da gli Ambafciadori della Lega, de i Re di Scozia, di Polonia, di Boemia, d'Ungheria, d'Inghilterra, di Spagna, e di Francia (con quefto ordine annoverati nelle lettere fcritte da lui alla Ducheffa) nel dì 22. di Maggio del 1487. entrò in Roma per la Porta del Popolo fra i Cardinali di S. Angelo, & Afcanio Sforza. Così accompagnato da i Prelati Palatini, e da i Baroni Romani fu condotto in Conciftoro pubblico al Pontefice, che graziofamente il ricevette, e quindi ad alloggio nel Palazzo Apoftolico, e in Capella nella folennità della Pentecofte. Raccontano un'avventura gli Scrittori Romani, cioè che avendo effo Duca nel vifitar le cofe rare di quella gran Capitale, emporio delle maraviglie, moftrato defiderio di vedere anche il Caftello di S. Angelo, il Papa fignificò al Caftellano, che fi preparaffe per compiacerlo, e riceverlo colla dovuta onorevolezza. La rifpofta del Caftellano fu, che non poteva ubbidirlo, avendo così ordine dal Cardinale di S. Pietro in Vincola (Giuliano dalla Rovere, che poi fu Papa Giulio II.) a nome di cui, e del Collegio de' Cardinali egli teneva il Caftello. Ma che fe il Papa fteffo col Duca, e con foli quattro Cappellani v'andaffe, aprirebbe. Chiamato a Corte il Caftellano non fi moffe, replicando, che non era ufo de' Caftellani l'ufcire d'una Fortezza, data loro in cuftodia. Allora il Papa in collera fi portò colà in perfona col Duca, e prefo pel braccio il Caftellano, che non osò replicare,

sceco il condusse a Palazzo, e cavatigli di mano i segnali, e fattolo processare pel suo ardire, che gli costò la vita, mise poscia in suo luogo alla guardia d'esso Castello l'Arcivescovo di Benevento. In varj segreti colloquj, che il Duca Ercole ebbe col Papa ne' tredici giorni, ch' egli si fermò in Roma, s'ingegnò egli di rimettere buona armonia fra esso Pontefice, e il Re Ferrante suo Suocero; di maggiormente domesticare il Papa con Lodovico Sforza; e di assicurare gl' interessi di Giovanni Bentivoglio Genero suo in Bologna. Nè trascurò egli i proprj, perchè riportò per se, e per gli figliuoli e nipoti l' Investitura del Ducato di Ferrara; e in oltre ottenne la confirmazione dell' Arcivescovato di Strigonia per Ippolito suo figliuolo, contrastata fin' allora per l' incapacità dell' età.

Intorno a che si ha a sapere, che mancato di vita nel 1485. Giovanni d' Aragona, figliuolo di Ferrante Re di Napoli, Cardinale della S. R. Chiesa, e Arcivescovo di Strigonia: Beatrice Regina d' Ungheria Sorella d' esso Cardinale, impetrò dal Re Mattias consorte suo, che a quello Arcivescovato fosse eletto Donno Ippolito figliuolo terzogenito d' Ercole Duca di Ferrara, e di Leonora sua Sorella. Condiscese volentieri il Re; e portatane la nuova a Ferrara, ne fu fatta molta allegrezza, attesa l' autorità insigne tanto nello spirituale, quanto nel temporale di quegli Arcivescovi, Primati del Regno, e Legati nati Pontificj, e stante l' opulenza della Chiesa, le cui rendite allora ascendevano a trenta mila ducati d' oro. Ma non avendo Ippolito se non otto anni d' età, ricusò il Papa per allora di confermar l' elezione. Ciò non ostante, fu inviato dal Duca Ercole il figliuolo nel 1486. in Ungheria con magnifico accompagnamento a prendere il possesso di sì pingue Beneficio. Narra Antonio Bonfini Scrittore della Storia Ungarica, il quale allora dimorava in Ungheria, che il Re, trovandosi allora all' assedio di Città nuova, e la Regina, mandarono incontro al Nipote il Conte di Modrusio, e Stefano Crispo, con una nobile comitiva di cavalleria; e perciocchè lo stesso Storico ci ha conservata una viva descrizione di questo giovanetto Principe, voglio valermi delle sue parole.

Bonfin. Rer. Hungar. Decad. IV. Lib. VIII.

Hippolytus, dice egli, *nonum tunc nactus annum, puer erat fausto aspectu, ore venustissimo, productiore aliquantulum naso, pulchris quidem oculis, & grandiusculis; capite, humeris, ceterisque membris inter se mirâ pulchritudine consentientibus. Item color illi subfulvus, cristaneus crinis, cogitabunda quoque facies; & plus Regiæ gravitatis, quam puerilis lætitiæ referens, veluti nova præter ætatem consilia, argutaque responsa in horam excuderet. Ad hæc imperiosa indoles, & angelica, plus magnanimitatis quàm humilitatis præseferens. Cum generosum ejus aspectum intueris, gravitatem inspicis sine suspicione tristitiæ, ac ingentem sine menda venustatem. Proceramque tibiæ corporis staturam pollicentur. Severa diligensque Principis educatio, immaturam in eo gravitatem effinxit. Eutrapelon nimis est ingenium, & versatile; ac tantâ versutiâ & dexteritate præditum, ut nunquam incautum offenderis. Verba pro tempore & loco gravia, & arguta; nihil umquam ab ejus ore profluxit insulsum. In differendo quandoque usque adeo callidus, solers, & versutus, ut doctos sæpe viros præter ætatem obliget argumentis. In Procerum colloquio constitutus, perbrevi & oppositâ utitur oratione; si relaxandi animi gratiâ verbis a circumstantibus irritetur, concinnâ quemque responsione, validoque epicheremate convincet. Quare ad clarissima quæque facinora natus esse videtur, quum nihil in puero vulgare, nihilque reprehensibile deprehendatur. Ab omni vitii suspicione videtur alienus. Mirabilis in eo pudor elucet, item summa Religio. Rythmos quotidie sacros Pontificio more dictitat, rem sacram facit; usque adeo turpitudinem omnem abominatur, ut ad divinum tantùm*

cultum

cultum natus esse videatur. Mores ejus ubique Regii, & a severa institutione profecti. Si qua Hippolyto, remittendæ intempestivæ gravitatis gratiâ, inter æquales ludendi copia a Magistro dabatur, ita salsus & facetus quandoque inter familiares apparuit, ut diu Salibus Atticis dixeris imbutum. Præcox in eo virtus & modestia cernebatur; nihil umquam egit, quin ætatem superaret. Quicumque ipsum intuebatur, multos in eo Aragonios, Estensesque Principes licebat intueri. Quod si cum exitibus principia plane consenterint, nemo qui eum contemplatus est, præstanti clarissimum Principem indole futurum non ariolaretur. Aggiugne poscia il Bonfini, che il Re e la Regina, non potendo saziarsi di ammirar la generosa indole di questo lor Nipote, gli presero tanto amore, che fino alla morte il tennero caro come proprio Figliuolo, e gli compartirono ogni possibile onore. Pertanto essendo in Roma il Duca Ercole suo Padre, impetrò che il Papa approvasse l' elezione d' esso Donno Ippolito in Arcivescovo di Strigonia, con che poi fosse consecrato a i debiti tempi. In esso Anno 1487. Niccolò Maria Estense figliuolo di Gurone, Abate di Nonantola, e di Canalnuovo, fu creato Vescovo d' Adria.

Nel 1488. adì 14. d' Aprile il Conte Girolamo Riario, già Nipote di Sisto IV. e allora Signore di Forlì, e d' Imola, da alcuni Cittadini Forlivesi congiurati fu ucciso, e vituperosamente seppellito sotto una porta, dove passava il Popolo. Catterina Sforza sua moglie, Donna d' animo virile, occupò la Rocca, e si tenne forte coll' aiuto del Duca di Milano. Così nel dì ultimo di Maggio Galeotto de' Manfredi Signore di Faenza fu trucidato da alcuni suoi famigliari, con opinione di molti, che ciò fosse fatto ad istanza di Francesca sua Moglie, figliuola di Giovanni Bentivoglio. Perturbarono questi avvenimenti la Romagna tutta; e tanto Lodovico Sforza, quanto Lorenzo de' Medici, con viste nondimeno diverse, anzi contrarie, mossero l' armi a quella volta. Ora il Duca Ercole, dopo avere inviato Don Sigismondo suo Fratello verso Imola con grosse squadre di cavalli e fanti in favore de' Figliuoli del Riario, tanto si adoperò, che rimise in calma quella contrada, e acquetò le gare de' Principi circonvicini. Ma non era quieto l' animo di Lodovico Sforza, a cui pareva poco l' avere il solo Governo dello Stato di Milano. Mirava egli più alto, e contuttociò mostrava di promuovere i vantaggi del giovine suo Nipote Giovan-Galeazzo Maria Duca di Milano. Fece dunque, che nel Gennajo del 1489. fosse condotta da Napoli Isabella figliuola d' Alfonso Duca di Calabria, destinata Moglie del Nipote Duca. Venne essa, accompagnata da numerosa Nobiltà, e massimamente da Don Ferrante d' Este figliuolo secondogenito del Duca di Ferrara, allevato con esso lei in quella Corte. Solennissime nozze e feste furono fatte per tal motivo in Milano; ma Lodovico nel Settembre d' esso Anno, dopo aver messe le mani addosso a Filippo Eustachio Castellano, s' impadronì del Castello di Milano, e dell' altre fortezze di quello Stato, nè volle più aiuto di compagni nel governo dello Stato. Adì 12. di Febbrajo del 1490. anche in Ferrara si celebrarono con gran pompa, e incredibil copia di foresteria le nozze d' *Isabella* primogenita del Duca Ercole, maritata in Francesco II. Marchese di Mantova, il quale poco prima era stato condotto dalla Repubblica Veneta per suo Capitan Generale. Fu essa dipoi menata a Mantova, dove non mancarono giostre, ed altri magnifici spettacoli. Riuscì poi insigne per le sue rare doti questa Principessa, siccome può vedersi nelle Storie di Mantova, e nelle giunte al Libro del Boccaccio delle Donne illustri. In quell' Anno stesso il Duca Ercole comperò da Antonio Maria de' Pendasi la Mesola, la

grande estensione del qual sito fu poi cinta di muro da Alfonso II. Duca di Ferrara. E nello stesso Anno venne a morte l'inclito Re d'Ungheria Mattia Corvino. Beatrice sua consorte mirabilmente si tenne forte in mezzo alle turbolenze insorte in quel Regno. Sul fine del medesimo Anno 1490. fu condotta a Milano *Beatrice*, figliuola d' Ercole Duca di Ferrara, per essere Moglie di Lodovico Sforza. Seco andò la *Duchessa Leonora* sua madre con *Donno Alfonso* suo primogenito, e *Don Sigismondo* altro suo figliuolo. Ebbe essa il titolo di Duchessa di Bari, che così ordinò il Re Ferrante al Belprato suo Ministro di chiamar questa Principessa, nella Corte sua, e sua Nipote. Furono queste Nozze celebrate in Pavia nel dì 18. di Gennajo del seguente 1491. dopo di che Lodovico la condusse a Milano, dove cinque giorni appresso il suddetto Donno Alfonso diè compimento al suo Matrimonio con Donna *Anna* Sorella del Duca di Milano, funzione onorata da un pomposissimo apparato, e spezialmente da una magnifica giostra fatta per tre giorni nella Piazza di Milano da cinquantaquattro Cavalieri, fra' quali il Marchese di Mantova, ma incognito, perchè i Veneziani gli vietarono di comparire in pubblico a quelle nozze. Il prezzo del combattimento toccò a Galeazzo da Sanseverino, e a Giberto Borromeo. E quivi di buon' ora cominciarono a pullular le gare di preminenza e d' ornamenti fra Isabella moglie del Duca, e Beatrice suddetta sua Cugina: scintille, che produssero poi de' terribili incendj e sconcerti non solamente allo Stato di Milano, ma all' Italia tutta. Venne a Ferrara adì 12. di Febbrajo la Principessa Anna colla Suocera Leonora, e con Donno Alfonso suo Consorte, e fece con immenso onore l' entrata in quella Città, ove per tre giorni si tenne Corte bandita con feste, Commedie, ed altri magnifici divertimenti. E in tale occasione si solennizzarono anche le nozze di Ercole figliuolo di Don Sigismondo Estense con Angela figliuola legittima di Carlo Sforza, nato dal fu Duca di Milano Galeazzo Maria.

Intanto Lodovico Sforza, fattosi padrone delle fortezze, del tesoro, delle rendite, e delle genti d' armi, signoreggiava più da Duca, che da Governatore nello Stato di Milano, lasciando il Duca suo Nipote e la sua Corte in tali angustie, che quasi mancava loro il vitto necessario. Però la Duchessa di Milano Isabella sopra ciò scrisse lettere compassionevoli ad Alfonso Duca di Calabria suo Padre, il quale non capendo in se per lo sdegno, e ricordevole d' altri affronti a lui fatti da Lodovico, ricorse tosto al Re Ferdinando suo Padre, e disse quanto seppe contra di lui, detestando la tirannia presente, e i disegni, che in lui si scoprivano di peggio. Mandò il Re suoi Ambasciadori a Milano per esortar Lodovico a cedere oramai il governo al Duca; ma questi non riportarono nè pur buone parole. E Lodovico tra per questa ambasciata, e per alcuni motti pungenti del Re, veri o falsi che fossero, rapportati a lui: senza dimora pensò a fortificarsi contra que' movimenti, che il Re potesse fare in pregiudizio della sua reggenza. Inviò dunque in Francia Ambasciadori, e trattò e strinse una forte Lega col Re Carlo Ottavo, senza risparmio di donativi a que' Ministri. Il Duca Ercole a tale aviso, già prevedendo i malanni, che ne poteano avvenire, e agitato da mille pensieri per l' amore e rispetto, ch' egli dall' un canto professava al Re Ferdinando Suocero suo, e alla Duchessa Isabella Nipote sua, e dell' altro a Lodovico il Moro, Marito d' una sua Figliuola: non seppe trovare altro partito, che di ricorrere a Papa Innocenzo VIII. affinchè unitamente si cercassero i mezzi di mantener la Pace in Italia; giacchè nulla aveano gio-

vato i consigli da lui dati a Lodovico, uomo di mirabil simulazione, e che troppo credeva a se stesso. Anzi conoscendo, che un sì importante affare non era cosa da trattare per lettere, si trasferì egli stesso a Roma, partendosi da Ferrara nel dì 29. di Marzo del 1492. con bella comitiva. Fu come l'altra volta ricevuto a' confini dello Stato Ecclesiastico dall' Arcivescovo d' Arli, e colle stesse pompe e cerimonie introdotto in Roma, e condotto al Papa, poscia a tre Cappelle in mezzo de' Cardinali di Benevento, e Sforza. Si trattenne egli ventidue giorni in Roma, perchè sopragiunse in quel tempo la morte immatura di Lorenzo de' Medici, Principe della Repubblica Fiorentina, e uno de' più insigni personaggi del suo tempo, in età di soli quarantaquattro anni con grave danno d' Italia. Voleva Ercole vedere, dove piegasse Pietro de' Medici figliuolo di Lorenzo giovane di venti anni, il quale non tardò a strignersi con Lodovico Sforza. Pertanto mandò il Duca Ercole Galeazzo da Canossa al Re Ferdinando, e fu conchiuso fra loro, ch' esso Ercole s' abboccasse con Lodovico. Così egli fece, tornato che fu da Roma, con presentare al medesimo Lodovico lettere amorevolissime del Re, e del Duca di Calabria, che attestavano in oltre il loro piacere, ch' egli uomo assennato e maturo seguitasse nel governo. Aggiunse poscia il Duca, quanto seppe per fargli ben conoscere il pericolo comune, se si tirassero in Italia l' armi Franzesi, da che quella Corona nudriva pretensioni non meno sopra il Regno di Napoli, che sopra lo Stato di Milano. Mostrò lo Sforza l' animo suo affatto alieno dal conturbar la quiete d' Italia, e promise ogni miglior corrispondenza col Re di Napoli, e co' suoi Figliuoli. Accadde poi nella notte del dì 25. di Luglio, venendo il dì 26. la morte di Papa Innocenzo Ottavo, al quale succedette nella Sedia di S. Pietro adì XI. d' Agosto d' esso Anno 1492 Roderigo Borgia Cardinale, Vicecancelliere della Santa Chiesa, col nome di Alessandro Sesto. Nel Mese di Novembre inviò il Duca di Ferrara una nobile ambasciata al novello Papa; anzi per maggiormente condecorarla, spedì capo d' essa Donno Alfonso primogenito suo, il quale fu accolto con distinte carezze sì pel merito proprio, e sì per essere già stato levato al sacro fonte da esso Pontefice, ed impetrò molte grazie. Seguì poi nel 1493. adì 21. d' Aprile Lega difensiva fra esso Papa, i Veneziani, il Duca di Milano, e Lodovico Sforza, per maneggio del Cardinale Ascanio fratello d' esso Lodovico, in cui furono salve le capitulazioni fatte da esso Duca, e da Lodovico col Re di Francia. Pubblicata essa Lega adì 25 d' Aprile in Roma, Venezia, e Milano, il Cardinale Ascanio nominò il Duca di Ferrara per uno de gli aderenti e confederati; ma il Duca non accettò. Ciò inteso da Lodovico, all' improvviso si mosse colla Moglie Beatrice, e con Ercole figliolino a lui nato, e venne alla volta di Ferrara, seco conducendo gran comitiva di Nobili e famigli, e uno strepitoso treno di muli e carrette. Ciò saputo dal Duca Ercole, diede ordine per un suntuoso ricevimento, e così adì 18. di Maggio del suddetto Anno 1493 entrò quel Principe in Ferrara tutta addobbata, con ricevervi ogni possibil' onore, gridando il Popolo *Moro*, *Moro*. Inviò Beatrice sua Moglie con Donno Alfonso, & Anna sua Moglie, accompagnate dalla Duchessa Leonora, ad ammirar le rarità di Venezia, dove dalla Reppubblica furono dati loro tutti gli attestati di una singolare affezione e stima. Ora egli tanto fece col Duca Ercole, che il trasse a consentire & abbracciare la Lega. Durante il suo soggiorno in Ferrara, ogni dì si fecero spettacoli di Giostre, Pallj, Commedie, coll' intervento ancora del Marchese di Mantova. E spezialmente nel dì 24.

di Maggio in una superbissima giostra Galeazzo da Sanseverino Capitano delle genti dello Sforza, uscì in campo con una lancia massiccia, grossa come la coscia d'un' uomo, e presa la corsa contra un' uomo d' armi dei Signore della Mirandola, il colpì nella testa, e rovesciò lui e il cavallo in terra. Avendo intanto la Duchessa Leonora ricavato dalla figliuola Beatrice i disegni perniciosi, che machinava lo Sforza contra del Re Ferdinando suo Padre, e fattane dopo il suo ritorno confidenza al Duca Ercole suo Consorte, questi immediatamente spedì a Napoli Aldobrandino Turco per avvisarne il Re, a fin di cercare qualche spediente alle mine dello sconsigliato Lodovico. Furono scritte dal Re lettere molto calde con promessa di confidenza a Lodovico, e allo stesso fine cooperò anche Pietro de' Medici con inviare a Milano Pietro Tarlato da Bibiena suo Segretario. Poscia il Re con animo di far volgere colla forza a se l'animo del Papa, per mare e per terra gli spinse addosso le sue soldatesche, in maniera che adì 24. di Lulgio fu stabilita Pace fra loro con vicendevoli vantaggi e patti.

Ma l'ambizioso e cieco Lodovico Sforza continuò ne' suoi maneggi. Dall' un canto trattò e conchiuse il Matrimonio di Bianca Maria Sforza Sorella di Gian-Galeazzo Duca di Milano, e di Anna maritata in Donno Alfonso d'Este, con Massimiliano Imperadore; e nello stesso tempo impegnò esso Augusto con grossi regali a dare a lui l'investitura del Ducato di Milano ad esclusione del Nipote Duca, facendo valere quella strana pretensione, che il Padre d' esso Duca, nato, allorchè Francesco Sforza era solamente Conte di Cotignuola, non avesse a succedere nel Ducato di Milano; e che tal dignità spettasse a lui, come nato da esso Francesco già creato Duca di Milano. Dall' altro canto andò sollecitando Carlo VIII. Re di Francia alla conquista del Regno di Napoli, facendogli anche di grandi offerte, in guisa che quel Re, quantunque non di gran mente, nè di spiriti eccelsi, pure s'invogliò di questa non lieve impresa. Ma prima d'imprenderla, inviò in Italia Perone Baschier suo Ambasciadore a chiedere passo e aiuto a i Potentati d' Italia, per indagare con questa domanda l'animo loro. Fra gli altri il Duca Ercole, siccome in lega con Lodovico Sforza, protestò la sua divozione alla Corona di Francia, ereditata da' suoi maggiori; ma nulla di più esibì, volendo per consiglio de' Veneziani conservarsi neutrale. Premeva intanto al Papa di gratificare esso Duca di Ferrara, per averlo favorevole nella funesta danza, che si preparava all' Italia; e però nel dì 21. di Settembre d'esso Anno 1493. pubblicò Cardinale della S. R. Chiesa Donno Ippolito, figliuolo d'esso Duca, e Arcivescovo di Strigonia, che da lì innanzi fu chiamato il Cardinale d'Este. Era egli in età di soli quindici anni. Nella stessa promozione furono creati altri Porporati, fra' quali Cesare Borgia figliuolo del Papa, che sotto nome di Duca Valentino si segnalò dipoi nella scuola delle scelleraggini; e Alessandro Farnese, che riuscì poi glorioso Pontefice col nome di Paolo III Sommo fu il giubilo della Città di Ferrara a questo avviso. Ma l'allegrezza fu in breve susseguita da un doloroso avvenimento, perchè infermatasi la Duchessa Leonora venne a morte adì XI. di Ottobre d'esso Anno 1493. con dolore universale del Popolo, che l'amava forte per la sua saviezza, umanità, e Pietà, di cui spezialmente diede vivi segni ne gli ultimi giorni di sua vita. Sempre aveva ella governato con rara prudenza, e suprema autorità i Sudditi nelle infermità o lontananze del Duca, il quale in que' tempi appunto si tratteneva in Milano per accudire alle nozze della suddetta Bianca Maria Sforza coll' Imperadore Massimiliano. Ma udita la pericolosa

malat-

malattia della Conforte, lasciato tutto, volò tosto a Ferrara, senza però giugnere a tempo di vederla viva. Si contristò forte a questa perdita il Re Ferdinando suo padre, e disse: *Ora sì che è espugnato il più forte bastione contra i Franzesi.* E lo disse, perchè Leonora era sommamente rispettata da Lodovico il Moro, ed operava forte, perchè quel borioso Principe non precipitasse in tirare addosso al Re suo Padre, e all' Italia, le calamità, che poscia sopravennero.

Ma non tardò a tener dietro alla Figliuola nel viaggio all' altra vita lo stesso Re Ferdinando, il quale adì 25. di Gennajo del 1494. terminò i suoi giorni. Questo Re affinato ne i sinistri e ne i prosperi successi in trentasei anni che regnò, avea possanza coll' ingegno e colle forze sue di resistere all' empito Franzese, e massimamente coll' unione del Papa, e di Pietro de' Medici, e col Duca di Calabria suo primogenito Capitano peritissimo, e ubbidito senza contradizione. Ma lui morto venne meno il tutto; perchè il nuovo Re Alfonso per la severità mostrata in addietro, poco era amato da i Suddıti. Avendo egli in oltre creato Virginio Orsino Contestabile del Regno, Giovan-Jacopo Trivulzio Governator Generale delle genti d' armi, e il Conte di Pitigliano Vicario generale, cominciò mala intelligenza fra loro, l' uno non volendo cedere all' altro. Anchè Pietro de' Medici si raffreddò, con ritirarsi a quella neutralità, in cui vedeva i Veneziani, e il Duca Ercole, sperando così di placare il Re di Francia. Non mancò il Re Alfonso di maggiormente strignere Papa Alessandro nel suo partito; ma ciò punto non impedì le risoluzioni di Carlo VIII. il quale incoraggito per la morte del Re Ferdinando, e per la poco buona situazione del Successore, finalmente si accinse a passare in Italia. In questo mentre il Duca Ercole, sentendo che il Figliuolo Donno Ippolito Cardinale d' Este non sapeva avvezzarsi a i fieri costumi de gli Ungheri, richiamollo in Italia, mandando colà a levarlo Niccolò Maria Estense Vescovo d' Adria co i Vescovi di Cervia e d' Imola, col Protonotaio Calcagnino, e Celio suo figliuolo, che poi riuscì uomo dottissimo. Giunse a Ferrara adì 13. d' Agosto del suddetto Anno 1494. esso Cardinale, nè tornò in Ungheria, se non adì 12. di Febbrajo del seguente Anno. Nel Settembre del suddetto 1494. fu spedito da Massimiliano Imperadore Diploma, con cui investiva Lodovico Sforza dello Stato di Milano ad esclusione del Nipote Gian Galeazzo, il quale da lì a poco tempo dopo lunga malattia, compianto da tutti, in età di 25. anni finì di vivere, colla comune credenza, che un lento veleno datogli ad istanza di Lodovico da Ambrosio Rosate suo Medico il conducesse al sepolcro. Giunse nel Medesimo Mese di Settembre ad Asti Carlo VIII. commosso principalmente dalle istanze d' esso Lodovico, fra il quale, e il Re Alfonso era già dichiarata la guerra. Il Duca Ercole dopo avere esibito al Re di Napoli qualunque passaggio e comodità nel suo Stato, come Stato di Principe neutrale, con accompagnamento da par suo passò in Asti a fare riverenza al Re Carlo, e a lui pure fece le medesime offerte. Poscia se ne tornò a Ferrara per vegliare a gli andamenti di Ferrantino nuovo Duca di Calabria, inviato con molte squadre in Romagna, e di Gian Francesco Sanseverino, spedito anch' esso da Lodovico Sforza con parte delle soldatesche condotte al soldo suo, e del Re di Francia. Campeggiavano già questi due eserciti nel territorio del Duca Ercole a Fusignano, Massa, Lugo, e Sant' Agata, somministrando esso Duca all' una parte e all' altra le vettovaglie. Quand' ecco il Re Carlo, che già aveva scoperto l' animo vacillante, e le astuzie di Lodovico il

Moro,

Moro, imprese il suo passaggio per Pontremoli alla volta della Toscana: il che fece ritirar dalla Romagna, e ritornare alle sue contrade il Duca di Calabria.

Non mi metterò io a scrivere gli avvenimenti della spedizione di questo Re, per essere argomento noto per le Storie, e non punto pertinente all' istituto mio. Solamente dirò, che l' arrivo suo in Toscana, per la poco saggia condotta di Pietro de' Medici, sconvolse tutta la Repubblica Fiorentina, la quale restò spogliata di Pisa e d' altre Terre. Ch' egli colla forza ridusse Papa Alessandro a i suoi voleri; ed entrato nel Regno di Napoli nell' Anno 1495. donde il Re Alfonso II. s' era ritirato con cedere esso Regno a Ferdinando, o sia Ferrante II. suo figliuolo, l' ebbe a man salva, a riserva delle Fortezze di Napoli, e di alcune poche Città, con essersi ritirato il novello Regnante, come disperato, ad Ischia. Tanta fortuna fece allora alzare maggiormente il capo al Re Carlo, che quasi padrone d' Italia cominciò a parlare imperiosamente col Papa, a non mostrare stima alcuna della Potenza Veneta, e a dar de' sospetti a Lodovico Sforza, col non volere Lodovico Duca d' Orleans Signore d' Asti riconoscerlo per Duca di Milano. Per buona derrata all' alterigia del Re s' aggiunsero le intollerabili insolenze e rapine della sua gente in Napoli, e in altre Città del Regno: cose tutte che misero il cervello a partito a i presenti, e a i lontani. Però questi Potentati, oramai convinti, che s' era condotta in Italia una forza, che minacciava tutti, finalmente dopo varj Trattati conchiusero sul fine di Marzo fra di loro una Lega. In essa entrarono il Papa, l' Imperadore, Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano Lodovico Sforza Non lasciò indietro il Papa alcun mezzo per tirare in essa Lega il Duca Ercole, e le offerte di suo vantaggio non furono poche; ma egli addottrinato da i successi passati stette saldo nella sua neutralità. Quel solo ch' ei fece, fu, che presentito il maneggio di questa Lega, dappoichè egli aveva spedito a Napoli Giulio Estense Tassone figliuolo di Jacopo Tassone da Modena, e Bonifacio Bevilacqua figliuolo di Cristino, per suoi Ambasciadori a congratularsi col Re Carlo delle prosperose imprese sue: li fermò dietro al viaggio, e ordinò loro di ritornarsene a Ferrara non senza meraviglia del Popolo, che ne ignorava il perchè. Appresso egli permise, che Donno Alfonso primogenito suo andasse a Milano a visitare il Duca Lodovico suo Genero, e si acconciasse con esso lui colla condotta di cento cinquanta uomini d' arme (cioè di quattro cavalli per uomo d' arme, come allora si costumava in Italia) di cento cinquanta balestrieri a cavallo, e di ducento fanti, per andare in campo nel Giugno venturo, dove paresse allo stesso Duca di Milano. Intanto fecero quanto sforzo poterono i Veneziani, e Lodovico Sforza contra del Re Carlo, che pensava al suo ritorno in Francia; e il Duca Ercole interpostosi con Lodovico Sforza gli aveva impetrato il pacifico regresso, purchè non entrasse in alcuna Città, e gli fosse continuamente accosto l' esercito della Lega, che a questo effetto s' ammassava nel Parmigiano. Ma Lodovico Duca d' Orleans Signore d' Asti sconcertò le misure prese, perchè incominciò le ostilità, e proditoriamente gli occupò Novara. Perciò i Collegati, udito, che il Re di Francia da Napoli s' era incamminato verso la Toscana per venire in Lombardia, gli opposero al Taro non lungi da Fornovo un poderosissimo esercito, comandato da Francesco Marchese di Mantova; e quivi succedette un famoso fatto d' armi adì 6. di Luglio del 1495. fra l' esercito Francese, e d' essi Collegati. L' esito di questa battaglia vien

vien raccontato in varie maniere. La verità si è, che il Re di Francia e la sua gente, al dispetto dell'esercito nimico superiore in numero, con gran bravura si aprì il passo; e che la mortalità de gl'Italiani fu senza paragone maggiore rispetto a quella de' Franzesi. Ma perciocchè l'armata Franzese a guisa di fugitiva continuò il cammino alla volta di Piacenza e d'Asti, e restò in potere di quella de' Collegati la maggior parte del loro Bagaglio, ove furono trovate grandi ricchezze, e le spoglie de' poveri Napolitani: però anche gl'Italiani cantarono il trionfo. In esso conflitto si trovò la gente di Donno Alfonso figliuolo del Duca Ercole, militante per Lodovico Sforza, e vi furono uccisi trenta de' suoi uomini d'arme, e Galeazzo da Correggio suo Luogotenente, con Roberto Strozzi, Vincenzo Corso, ed altri Nobili della sua brigata. Vi si trovò anche in persona dalla parte contraria, e sempre a' fianchi del Rè Carlo, Don Ferrante altro figliuolo d'esso Duca, il quale parimente diede segni di gran valore, siccome poi testificò lo stesso Re nella donazione che gli fece del Ducato d'Amalfi. Partito che fu il Re di Francia da Napoli, il Re Ferrante coraggiosamente assalì i Franzesi in quel Regno; e ajutato da Consalvo Ferrando spedito in Sicilia da Ferdinando il Cattolico, ricuperò Reggio, Cosenza, ed altri Luoghi in Calabria; e benchè due volte rotto dalle genti Franzesi, pure adì 7 di Luglio d'esso Anno 1495 cioè il dì dopo la battaglia del Taro, entrò in Napoli, chiamatovi da quel Popolo; e poscia riebbe moltissime altre Città, gareggiando e Secolari ed Ecclesiastici in favore della Casa d'Aragona: tanto era l'odio, che colla loro alterigia e co' mali portamenti s'era guadagnato la Nazion Franzese.

Stava molto a cuore a Lodovico Sforza Duca di Milano la ricuperazion di Novara, e però ingrossato a dismisura l'esercito suo colle forze de' Veneziani, e con alcune squadre venute a lui di Germania, ne imprese l'assedio, e strinse forte quella Città, battendola colle artiglierie; nè il Re, che s'era fermato ad Asti, tuttochè sommamente bramasse di soccorrerla, si sentiva assai forte per assalire un' Armata cotanto superiore alla sua. Però fece segretamente muovere parola d'accordo. I Veneziani, a' quali non piaceva tanto loro dispendio per gli altrui vantaggi, consigliarono Lodovico di riacquistar Novara, comunque potesse; e Lodovico, che era tutto dì sollecitato da Massimiliano Imperadore per aver danari, non durò fatica a condiscendere. Contentossi adunque, che Albertino Boschetto Luogotenente di Don Ferrante d'Este, che militava co' Franzesi, venisse nel suo campo sotto pretesto di visitare il figliuolo infermo, & uomo d'arme della compagnia di Donno Alfonso. E udita da lui la disposizione del Re alla pace, permise l'abboccamento del Marchese di Mantova dal canto suo, con Giovan Jacopo Trivulzio dalla parte del Re. Le condizioni della Pace furono ventilate fra loro, ma senza conclusione alcuna. Pertanto il Re fece notificare a Lodovico, che il miglior mezzo di trarla a fine, era quello di chiamar per mediatore il Duca di Ferrara, e che senza di lui egli non era per conchiuderla, siccome Principe solo Italiano da lui conosciuto *sans trahison*. S'era costantemente conservato il Duca Ercole in mezzo a tanti torbidi neutrale, e amico di tutti (quantunque alcuni sparlassero di lui, secondochè si usa in simili congiunture) a fine ancora di poter giovare nelle occorrenze al Duca Lodovico suo Genero. Sollecitato dunque a trasferirsi a Vercelli, dove si trovava il Re, volò prontamente colà, e pervenutovi adì cinque d'Ottobre del 1495. conchiuse in cinque altri dì la Pace fra il Re di Francia, e Lodovico Duca di Milano, colla restituzion di Novara, e

con al-

con altre condizioni. E perciocchè non si poterono smaltire alcune differenze spetanti a Genova, siccome ancora per l'osservanza de' patti, fu risoluto di mettere in deposito il Castelletto, e la Cittadella di quella Città in mano d'esso Duca Ercole, confidente d'amendue le parti, colle munizioni e artiglierie, che erano ivi, e con promessa di quindici mila ducati per la paga biennale della guarnigione, che vi si doveva tenere. Fatta la pace, e restituita Novara, il Duca Ercole tenne fermo il Re cinque giorni in Trino, per desiderio che si abboccasse con lui Lodovico; e ne diede questi anche intenzione ad Ercole; ma o fosse per non insospettire i Veneziani, ovvero per altra cagione, egli non osò, o non volle andarvi. Accompagnò poscia esso Duca di Ferrara il Re fino a Lione; e tornato in Italia, adì 12. di Novembre del 1495. accettò il Castelletto e la Cittadella di Genova con novanta pezzi diversi d'artiglieria dal Castellano Zenone Cropello; e nel Castello mise Francesco de' Cesis, e nella Cittadella Francesco Maria Rangone, amendue Nobili Modenesi, con trecento fanti, pagandone egli la metà per maggior sua sicurezza, giacchè Lodovico ne teneva dugento in S. Francesco luogo contiguo. Poscia adì 21. di Novembre se ne ritornò a Ferrara con giubilo incredibile del Popolo suo, perchè conservato illeso in mezzo alle guerre, e con tanta riputazione del loro Principe. Ho detto poco fa, che a Don Ferrante figliuolo del Duca Ercole, Carlo Ottavo Re di Francia donò il Ducato d'Amalfi. Ora aggiungo, ch'essa donazione fu fatta in Vercelli adì 26. di Settembre del 1495. Dice il Re d'averlo tolto ad Alfonso Piccolomini, e considerando *grandia plurimum accepta & fructuosa servicia, quæ Illustris Dominus Don Ferdinandus Hestensis cosinus noster carissimus, ac Consiliarius, Cambellanus, & armorum fidelis Capitaneus, Majestati nostræ præstitit, præsertim in recuperatione dicti Regni nostri Siciliæ, maximis laboribus & Vigiliis non parcens, associans continuo personam nostram, multisque & magnis periculis se exponens, eo maxime die, quo Venetus, Mediolanensisque exercitus apud flumen Tharæ ad Oppidulum Fornovi diebus non longe decursis Majestatem nostram redeuntem e Regno Neapolitano Galliam nostram versus aggressi fuerunt &c.* Perciò gli dona. *Civitatem Amalfiæ de Provincia Terre Laboris Terram suam, & Castrum Tramunti, Terram sive Castrum Sclafati, & Civitatem Majoris &c* Ma il Re donò ciò, ch'egli intanto andava perdendo nel Regno di Napoli; e però la Patente sua servì unicamente ad attestare il suo buon'animo, e il merito di Don Ferrante d'Este.

Nel Febbrajo del 1496 ritornò Ippolito Cardinal d'Este dall'Ungheria a Ferrara, fuggendo la peste, che devastava quelle contrade. Venne anche in Italia Massimiliano Imperadore, e si trasferì a Pisa in soccorso di quel Popolo contra de' Fiorentini, con riportarne nondimeno poco onore. Ma il Re di Napoli Ferrante II. dappoichè ebbe ridotto a buon termine la conquista del Regno, intraprese un viaggio più lungo, essendo mancato di vita adì 7. d'Ottobre del suddetto Anno, con essergli succeduto Don Federigo suo Zio. Nel principio dell'Anno 1497. adì 2. di Gennajo terminò ancora i suoi giorni in Milano nel parto di un maschio morto Beatrice Estense Moglie di Lodovico il Moro Duca di Milano, e Figliuola d'Ercole Duca di Ferrara, Principessa per bellezza, e per ingegno elevato degna di maggior vita. Le Storie di Milano ci fanno sapere, che Lodovico teneríssimamente l'amava, e fu inconsolabile per la sua morte, siccome ancora che splendidissime furono le esequie a lei fatte, e descritte dal Corio. Ma quelle di Ferrara notano, che Lodovico era perduto dietro ad una Donzella della Moglie, e che da molti mesi non passava fra loro comunione di

letto.

letto. Aggiugne un' altra, effere ftata Beatrice avvelenata da Francefca dal Verme ad iftanza di Galeazzo Sanfeverino, per quanto effa Francefca dopo alcuni anni propalò morendo. Il perchè non fi dice, potendofi folamente offervare, che per atteftato d' effo Corio era morta poco tempo prima Bianca baftarda d' effo Duca Lodovico, e moglie di Galeazzo fuddetto. Ma perciocchè in quefti fatti entrano facilmente le dicerie del volgo, io non mi fo mallevadore d' alcuna di quefte notizie fegrete. Ben fo, che in effo Anno 1497. approffimandofi il tempo, che doveva ceffare il depofito fatto in mano del Duca Ercole del Caftelletto e della Cittadella di Genova, Carlo Re di Francia intimogli di non procedere alla reftituzione, che dovea farfene a Lodovico Duca di Milano, allegando varie trafgreffioni, che pretendeva da lui fatte al trattato della Pace precedente. Ma Ercole, mandato Giovanni Valla in Francia, tanto feppe fare e dire in difefa di Lodovico, e del proprio onore, che il Re fi acquetò; e perciò adì 15. di Novembre furono da effo Ercole reftituite quelle Fortezze al Duca di Milano con fomma foddisfazione di lui, e di tutti i Potentati d' Italia, che temevano dilazioni e fconcerti per quefto.

Fu l' Anno 1497 pacifico per la maggior parte in Italia; ma funefto alla Cafa d' Efte; perciocchè nel dì 30 di Novembre *Anna Sforza*, Moglie di Donno Alfonfo primogenito del Duca Ercole, e Figliuola del fu Galeazzo Maria Duca di Milano, fconciatafi nell' entrare del nono mefe di fua gravidanza, finì di vivere, con gran cordoglio della Corte e Città. Era allora gravemente infermo anche Donno Alfonfo fuo Conforte; e il Duca Ercole, che adì 16. d' effo Mefe era ito a Venezia colla comitiva di più di trecento perfone, arrivò a tempo di accogliere gli ultimi fofpiri d' effa Principeffa. Il motivo dell' andata d' effo Duca a Venezia allora non fi penetrò; ma era per trattare accordo fra quella Repubblica, e i Fiorentini in occafion della controverfia di Pifa. Solamente allora fi feppe, ch' egli aveva acconcio a' fervigi d' effa Repubblica il fopra mentovato Don Ferrante fuo fecondogenito, già tornato di Francia, per condottiere di cento elmetti, e di cento cavalli leggieri. Fu quefto giovane Principe mandato in foccorfo di Pifa da effi Veneziani nell' Anno appreffo. Effendo intanto fucceduta la morte di Giovanni Arcimboldo Arcivefcovo di Milano, fu per cura del Duca Lodovico affunto a quella dignità Ippolito Cardinal d' Efte, Figliuolo del Duca Ercole, il quale s' incamminò adì 26. del fuddetto Novembre da Ferrara alla volta di Roma con tre Vefcovi, gran Baronia, più di trecento cavalli, e quaranta carriaggi, per vifitare il Papa fuo benefattore.

Tornato pofcia da Roma effo Cardinale, e chiamato a Milano da Lodovico il Moro, nel Febbrajo del 1498. pafsò colà in compagnia di Don Sigifmondo fuo Fratello. Fece fine in queft' Anno nella Domenica dell' Ulivo a i fuoi giorni Carlo VIII. Re di Francia, ed ebbe per Succeffore Lodovico Duca di Orleans: la qual mutazione fu principio di maggiori e più fieri fconvolgimenti in Italia per le pretenfioni, ch' effo Re già nudriva fopra lo Stato di Milano, ficcome difcendente da Valentina figliuola di Giovan-Galeazzo primo Duca di quell' infigne Ducato. E fe ne udì ben prefto il tuono. Però in occafione che il Duca Ercole adì 12. di Giugno d' effo Anno fpedì in Francia per fuo Ambafciadore Borfo Signor di Correggio con un magnifico accompagnamento, per condolerfi della morte del Re, e congratularfi col Re Lodovico XII. furono date calde commiffioni a lui dal Duca di dedurre le ragioni di Lodovico Sforza, e di quetare, fe era pof-

era possibile, la burasca, che già si cominciava a temere. Ma inutili riuscirono tutti i tentativi e ragionamenti intorno a questo affare. Il Re nuovo, che ne gli anni addietro, stando in Asti sua Città, s' era ammaestrato ne gli affari d' Italia, e vagheggiava la bellezza della Lombardia, stette saldo ne' suoi disegni. Però avvisatone lo Sforza, si accinse in quante maniere potè al riparo, e fra l' altre cose accrebbe la condotta di Donno Alfonso d' Este con cinquanta uomini d' arme, confermandolo suo Luogotenente Generale per iscrittura pubblica di Giovanni Ghilino; diede il governo civile di tutto il suo Stato al Cardinal d' Este, nuovo Arcivescovo, come dissi poc' anzi, di Milano; prese per Capitan Generale Francesco Marchese di Mantova, e fece Lega coll' Imperadore Massimiliano. Ma era in que' tempi la maggior parte d' Italia in confusione a cagion della guerra di Pisa. Nulla ommettevano i Fiorentini per riavere quella Città, ed erano uniti con loro Papa Alessandro, Federigo Re di Napoli, e massimamente il suddetto Duca di Milano, che poderosi rinforzi inviò loro in tal congiuntura. All' incontro il Senato Veneto era straordinariamente impegnato in favor de' Pisani, per desiderio e speranza di ritenere in suo Dominio quella Città, che loro s' era data. Però faceva continuamente marciar soldatesche in Toscana, comandate da Guid' Ubaldo Duca d' Urbino. Ma il Duca di Ferrara, che a sue spese aveva imparato gli esiti delle Leghe, e provate le dure pensioni della guerra, non lasciò già in ozio i Figliuoli, che volle addestrati alla milizia; ma non volle mai farsi partigiano d' alcuno in mezzo a tante gare. Amico di tutti, a tutti dava il passo, mantenendo intanto se stesso, e i suoi popoli in una invidiabil pace. Ora perchè a i Fiorentini rincresceva sì dispendiosa e lunga mena, e più a Lodovico il Moro, che cominciava forte a pensare a' casi suoi; e niuno in Italia era creduto più proprio ed abile a trattare accordo fra queste Potenze, che Ercole Duca di Ferrara: perciò concordemenre fu fatto Compromesso da loro in esso Duca per terminare amichevolmente sì rabbiose contese. A tal fine adì 15. di Marzo del 1499. Ercole passò a Venezia, e vi si trattenne in varj negoziati con quel Senato, e con gli Ambasciadori di Milano e di Firenze fino al dì 6. d' Aprile, in cui profferì la sua sentenza, che approvata dal Senato Veneto, fu poscia nel dì XI. d' esso Mese ratificata in Venezia da Giam-Batista Ridolfi, e da Paolo Antonio Soderino Ambasciatori Fiorentini, che n' ebbero l' ordine dalla loro Repubblica; ma non già da i Pisani, i quali si prepararono a difendersi da se soli, e furono poco appresso assediati virilmente dall' esercito Fiorentino, ma con poco felice successo in quella dura impresa. Ora la Repubblica Veneta, dopo avere abbandonato i Pisani, strinse Lega col Papa, e con Lodovico XII. Re di Francia a' danni di Lodovico il Moro Duca di Milano, con patto che conquistato dal Re il Ducato di Milano, toccasse Cremona e Ghiaradadda in lor parte a i Veneziani. Così quel savio Senato, senza studiar molto il Libro dell' avvenire, cooperò alla rovina della Casa Sforza, e alla propria ancora. Peggio nondimeno operò dipoi Lodovico, perchè per mezzo d' Annibale Guasco incitò il Turco a calare in Italia contra de' Veneziani stessi, gloriandosi ancora di rendere loro sì brutta pariglia. Cominciarono intanto, cioè nel Mese di Luglio del 1499. a calare in Italia le squadre Franzesi, comandate da Giovan Jacopo Trivulzio, gran nemico dello Sforza, e principal promotore di quella guerra, che teneva molte intelligenze co i Guelfi dello Stato di Milano. Loro si oppose Galeazzo Sanseverino Capitano dello Sforza; e nel medesimo tempo entrarono

ostil-

oftilmente in Giaradadda l' armi Venete. Il Sanfeverino tradito da Gian Francefco fuo Fratello, che fegretamente fi teneva co' Franzefi, perdette Tortona ed Aleffandria. E cominciando di mano in mano da lì innanzi altre Città malcontente di Lodovico Sforza, a gridare viva il Re di Francia, effo Lodovico, non fidandofi più di reftare in Milano, lafciò la cuftodia di quell' inefpugnabil Caftello ben munito a Bernardino da Corte Pavefe, uomo vile, e da lui alzato a gran dignità, e arricchito, che riufcì poco appreffo famofiffimo traditore del fuo Padrone. Quindi mandati avanti i fuoi due Figliolini, s' incamminò adì 2. di Settembre del fuddetto 1499. alla volta di Como, e della Germania, accompagnato fempre da Ippolito Cardinal d' Efte Arcivefcovo di Milano. Intanto il Trivulzio coll' efercito Franzefe fpiegò le bandiere alla volta di Milano, & ebbe di concordia la Città, e pochi giorni dopo dall' infame Corte anche il Caftello. Cremona venne in potere de' Veneziani colla Ghiaradda; e il Re Lodovico, udita la refa di Milano, pafsò tofto da Lione in Lombardia: avvenimenti tutti, che sbalordirono per la loro preftezza le menti de gl' Italiani.

Non furono lenti il Duca Ercole, e il Marchefe di Mantova fuo Genero, a fpedire Ambafciadori a quel potente Re, novello Signore dello Stato di Milano; quegli Niccolò Bianchi, e quefti Giovanni Gonzaga. Pofcia il Duca, dopo avere intefo, che il Re fi avvicinava, meffofi in viaggio in perfona, con Donno Alfonfo, e Don Ferrante fuoi figliuoli, e funtuofo accompagnamento pafsò a Milano nel dì ultimo di Settembre per inchinare la Maeftà fua. Adì 6. di Ottobre entrò il Re in Milano fotto ricchiffimo baldacchino, feguitato dal Duca di Ferrara, che già l' avea vifitato co' fuoi Figliuoli, e da gli Ambafciadori del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini &c. dal Duca di Savoja, dal Marchefe di Mantova, da Giovanni Bentivoglio, e da altri Signori. Ricevette Ercole da lui tutti i contrafegni della maggiore ftima e confidenza; riportò in ifcritto la protezione Regia alla Cafa e a gli Stati fuoi; ottenne, che foffe confermato il Cardinale Ippolito fuo Figliuolo nell' Arcivefcovato di Milano, purchè fra due mefi tornaffe in Italia; e accomodò ancora al Regio fervigio Francefco Marchefe di Mantova Genero fuo. Finalmente lafciato nel medefimo fervigio Don Ferrante altro fuo figliuolo, fe ne tornò ful principio di Novembre d' effo Anno 1499. a Ferrara. Venne anche Genova in potere del Re, il quale non tardò a fpedir gente in Romagna per impadronirfi di Cotignuola, e per fecondare i difegni del Papa, che voleva ingrandire colle fpoglie de' Signori d' Imola, Forlì, e Pefaro, Cefare Borgia fuo figliuolo, deftinato, dappoichè aveva depofto il Cappello Cardinalizio, a foftenere la gloria fecolare della Cafa Borgia. Venne adì 19. del fuddetto Novembre effo Cefare, che fotto nome di Duca Valentino fi fece poi troppo nominare in Italia, con alcune migliaja di foldatefche Svizzere e Franzefi dal Parmigiano al Bondeno ful Ferrarefe, dove que' Barbari commifero crudeli infolenze, entrando per forza nella Terra, e mettendo tutto a faccomano, colla morte di molti, e infino di Batifta Bendedeo Uffiziale del Duca. Altre fquadre fecero un fimil' afpro trattamento, con vitupero delle femmine al Borgo di S. Luca fotto Ferrara, ad Argenta, e a Sant' Agata, Terre tutte del Duca di Ferrara, il quale fu vicino a perdere la pazienza, e a ripulfare colla forza la forza; ma lafcioffi placare dal Balio di Digeon per rifpetto del Re di Francia, e attefe il meglio che potè a far paffare altrove il temporale. Sottomife il Borgia alle fue armi Imola e Forlì, tolte a i Riarj; e maggiori cofe avrebbe tentato, fe

non fossero state richiamate in Lombardia le genti del Re Lodovico.

Avevano i Signori Veneziani, appena fu esso Re padrone dello Stato di Milano, cominciato a pensar meglio, altro ben' essere un Re di Francia, Duca di Milano, che i Visconti, e gli Sforza: laonde pentiti delle risoluzioni prime, ne formarono delle nuove, e massimamente perchè già entrati in possesso di Cremona, e della Ghiaradadda, non ne credevano sicura la conquista colla vicinanza di un Monarca sì potente, di cui non si fidavano. Diedersi adunque segretamente a incitare Lodovico il Moro al riacquisto del Ducato con promessa d' aiuti per conservarlo, purchè confermasse loro la contrada novamente acquistata. Lodovico, avute anche speranze di parole dall' Imperador Massimiliano, preparò molti fanti e cavalli; ma poscia atterrito dalla perfidia di Bernardino da Corte, e vedendo, che l' Imperadore per una tregua prorogata col Re di Francia non poteva per allora assistergli, non andò più oltre. E intanto i Veneziani, per le istanze, che loro facevano i Ministri Franzesi, si videro obbligati a conchiudere un' altra Lega difensiva col Re Lodovico. Venuto poscia l' Anno 1500. Lodovico il Moro, animato da' suoi Consiglieri a tentare la sua fortuna, prima che i popoli si avvezzassero al giogo Franzese, lasciossi indurre, senza aspettare che finisse la tregua dell' Imperadore, a raunare quante soldatesche potè col tesoro, che seco portato aveva. E spezialmente gli fu accresciuto il coraggio dall' intendere per cosa certa, come il Popolo di Milano era troppo malcontento del nuovo governo, sì perchè non gli venivano mantenuti i patti e privilegi, e sì perche Giovan-Jacopo Trivulzio lasciato per Governatore dal Re, ch' era tornato in Francia, uomo più atto alla milizia, che al reggimento civile, li trattava con eccessivo rigore, e dapertutto s' udivano violenze e insolenze delle truppe Franzesi. Pertanto condotti al suo soldo cinque mila Grisoni, e tre mila Svizzeri, ed altri fanti e cavalli Tedeschi e Borgognoni, compose un poderoso esercito, che condotto da i Cardinali Ascanio, e Sansaverino, e da Galeazzo Sanseverino, per due lati, cioè per la Valtellina, e per Domodossola calò in Lombardia. A tale avviso nel Febbrajo d' esso Anno 1500. i Milanesi, fatta una solevazione, acclamarono il Moro, e costrinsero il Trivulzio a rifugiarsi nel Castello. Quasi nel medesimo punto Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma, Lodi, e quasi tutte l' altre Terre del Ducato, alzarono le bandiere Sforzesche. Per sì felici successi Lodovico Sforza nel quinto giorno del suddetto Febbrajo rientrato in Milano con incredibil plauso di que' Cittadini, attese a rinforzarsi, e ad impedire l' union della gente, che il Trivulzio aveva richiamato dalla Romagna. Fece istanza al Duca Ercole, che negasse a' Franzesi il passo; ma questi si scusò per non contravenire alla neutralità. Formò poscia l' assedio di Novara, ma con poco frutto, di maniera che calando egli di riputazione, i Veneziani, che se la videro bella, entrarono in Lodi per via del Castello, che comperarono dal Castellano, ed acquistarono ancora Cassano e Sant' Angelo. Rinforzato intanto il Trivulzio da otto mila Svizzeri, condotti al soldo della Francia dal Signore della Tremoglia, e seguitato da altri cinque mila volontarj, adescati dalla promessa del sacco di Milano, si portò sotto Novara per dar soccorso al Castello, che dopo la resa della Città resisteva. Ivi corrotti con danari i Capitani Svizzeri e Grisoni, militanti al servigio del Moro, che dissero di non volersi macchiare col sangue fraterno, gl' indusse a tradire il misero Principe con perpetua infamia del loro nome. Affidato dunque Lodovico da alcuni Capitani Svizzeri traditori, co' quali travestito

si unì,

si unì, fu fatto prigione e poi condotto in Francia, dove ristretto nel Castello di Louches di Berry, ma ben trattato, diede nel 1508. pazientemente fine a i suoi giorni, riconoscendo le disgrazie sue per colpo della Giustizia di Dio, con cui egli aveva di grossi conti, e di gravi demeriti. Fu preso ancora sul Piacentino il Cardinale Ascanio suo Fratello, mentre fuggendo da Milano carico di gioje e d'oro passava per colà, e fu mandato prigione a Venezia. Arrivato poi felicemente in quel tempo il Cardinale di Roano, spedito dal Re per suo Luogotenente in Lombardia, salvò Milano dal barbarico sacco, promesso dal Trivulzio, obbligando nondimeno quella ed altre Città a pagare con esorbitante somma di danaro la pena della loro ribellione. Ebbe ancora in mano, e mandò prigione in Francia il Cardinale Ascanio, perchè intimò tosto la guerra alla Repubblica Veneta, se non gliel consegnava, e insieme non restituiva Lodi, Cassano, e Sant' Angelo. Acconsentì il Senato Veneto, perchè in que' tempi la formidabil potenza de' Turchi gli faceva gran guerra, e non si poteva badare e resistere nello stesso tempo a due sì poderosi nimici. Allora fu che il Duca Ercole inviò a Milano Gian Luca Castellino suo Referendario per placare il Cardinale sdegnato contra del Marchese di Mantova, e del Bentivoglio; e poscia in Francia Giovanni Valla, il quale tanto fece, che riparò alla rovina, che si preparava al suddetto Marchese, imputato di aver consigliato il Moro a riacquistare il Ducato di Milano. Proponevano i Signori Veneziani al Re Lodovico di cedergli Cremona e Ghiaradadda, purchè loro si desse Mantova. Era applaudita l'offerta da i Ministri del Re, perchè colla roba altrui si avea da fare quel cambio. Ma il Duca Ercole, cui stava troppo a cuore la difesa del Marchese suo Genero, nè piaceva di vedersi maggiormente attorniato dalle forze di sì potente Repubblica, rappresentò per mezzo del Balio di Berry, e pel canale del suddetto Valla suo Ambasciadore in Francia, talmente l'importanza di Mantova, e le sue conseguenze, che il Re in fine rigettò la proposizione; e ad intercessione ancora d'esso Duca condonò al Marchese quaranta mila scudi, che il Cardinal di Roano per pena del consiglio dato alla Sforza esigeva da lui.

Non lasciava intanto il Trivulzio di animare il Re di Francia, che anche senza impulsi v'inclinava, alla conquista di Napoli; e però questi tentò i Veneziani per averli con seco in quella guerra; ma se ne scusarono pel grande impegno di far fronte al Turco, il quale sempre più s'avvicinava con nuove conquiste all' Italia. Tentò anche il Papa, ed altro non ne potè ottenere, se non ch' egli non s'impaccierebbe nella difesa di Federigo Re di Napoli, quando il Re gli promettesse di non impedirgli l'acquisto di Rimini, Faenza, e Bologna, delle quali spoglie pensava di arricchire il suo figliuolo Duca Valentino, il quale in fatti s'impadronì, prima che terminasse l'Anno 1500. di Pesaro e di Rimini, e nell' Anno susseguente 1501. ebbe anche Faenza: con che fu dichiarato Duca di Romagna. Se non era il Re di Francia, spogliava egli ancora il Bentivoglio di Bologna. Mandò parimente il Re Lodovico a Ferrara il Signor d'Ubignì per indurre il Duca Ercole a pigliare il carico della guerra Napolitana, con offerir Moglie Franzese, cioè una sua Nipote, a Donno Alfonso primogenito di lui; ma il Duca, che altro più non meditava, se non pensieri di pace, e tutto rivolto al culto divino, attendeva a finir Monisteri nella sua Addizione Erculea, e a riformar le Chiese nella Città antica, ornandole tutte con preziosi paramenti, si scusò per la sua avanzata età, mostrandosi per altro disposto al Matrimonio del Figliuolo, purchè non

portasse impegno di guerra. Per tale scusa non andò più innanzi il trattato del maritaggio; e il Re nell' Anno 1501. spedì l'armi sue alla conquista del Regno di Napoli. Sperava il Re Federigo d'essere assistito nella difesa di quel Regno da Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, perchè nudrito di belle parole da Consalvo Ferrando Capitan Generale d' esso Re in Sicilia. Ma non senza maraviglia e detestazione universale si scoprì finalmente la Lega formata fra esso Ferdinando, e il Re di Francia, contra d' esso Re di Napoli, con patto di partir fra loro quel Regno, restando atterrato dalla cupidigia del dominare ogni riguardo del Re di Spagna verso il Re Federigo, benchè della stessa Casa d' Aragona. Pertanto non fu difficile a questi due Lioni di mettere in fuga l' infelice Re, che poi si rifugiò più volentieri nelle braccia de' Franzesi, che in quelle di Ferdinando suo Parente, le cui parole erano di rado concordi col cuore, e n' aveva egli fatto poco dianzi un duro esperimento. Ma io lasciando questo avvenimento, e gli altri ancora, che seguitarono dipoi in quel Regno, e in Italia, mi ristringo al solo argomento mio, concernente la Casa d' Este.

Nel suddetto Anno 1501. adì 30. di Gennajo giunse a Ferrara con cento cinquanta cavalli Beatrice Regina d' Ungheria, Vedova del fu Re Mattias, e Cognata del Duca Ercole, la quale dopo essersi sostenuta gran tempo in mezzo a i torbidi di quel Regno, delusa in fine di sue speranze, veniva a cercare nel Regno paterno di Napoli un nido di quiete. Inestimabile fu l' onore, che fece il Duca nel suo arrivo, e nella sua permanenza d' alcuni giorni sì a lei, come a gli Ambasciadori dell' Imperadore, del Re di Spagna, e di Federigo Re di Napoli, che l' accompagnavano. Ma ritiratasi da un Ciel barbaro e nuvoloso l' infelice Regina, andò a trovarne un piggiore; perciocchè preso in quell' Anno il Regno di Napoli da' Franzesi e Spagnuoli, andò anch' ella dispersa co' miserabili avanzi della Famiglia del Re Ferdinando I. suo padre. Intanto Papa Alessandro, che nulla più ardentemente bramava, che l' ingrandimento de' suoi Figliuoli, teneramente amati da lui, per mezzo del Cardinale Gian-Francesco Ferrari Modenese fece proporre al Duca Ercole l' accasamento di *Lucrezia Borgia*, Donna di beltà singolare, e Vedova per la morte del Principe di Biselli, figliuolo d' Alfonso Re di Napoli, con Donno Alfonso d' Este primogenito di lui, Vedovo già per la morte d' Anna Sforza. Al Duca non piacque il progetto, e meno al Principe, parendo loro per varj riguardi non assai convenevole quella Principessa alla Casa d' Este, solita a far nobilissimi parentadi. Tuttavia riflettendo Ercole a gli effetti, che potrebbono seguire dall' indignazione del Papa, uomo assai caldo, e dalla potenza del Duca Valentino, il quale oramai non metteva alcun limite alla sua ambizione: mostrò di non isprezzare il partito; e nello stesso tempo si dispensò dall' acconsentirvi, con dire, che altro trattato di Matrimonio era in piedi col Re di Francia, dal cui volere egli tutto pendeva. Non ci volle di più pel Papa, che immediatamente spedì in Francia a sollecitare il Re, e il Cardinal di Roano potentissimo in quella Corte, acciocchè s' interponessero efficacemente col Duca in questo negozio. Si trovava il Re allora in bisogno grande dell' amicizia del Papa per l' impresa di Napoli, a cui si accingeva; e il Cardinale era anch' egli cupido delle Bolle della Legazion Pontificia per tutta la Francia, che gli erano state promesse dal Papa, ma non mai consegnate. Il perchè esso Porporato prima per mezzo dell' Arcidiacono di Sciallon, e poscia di Francesco Gugliel-

mo di

mo di Clermont Arcivescovo di Narbona, e suo Nipote, a nome del Re, cominciò a tempestare su questo il Duca Ercole, con rappresentargli, che Madama Luigia dianzi proposta si voleva conservare nella vedovanza; e che potevano provenire alla Casa d'Este invidiabili vantaggi, imparentandosi col Papa, la cui sola benevolenza in que' tempi era di prezzo inestimabile; e tanto più che si sarebbe ottenuta grossa dote, e in tal maniera si verrebbe a conservare il Ducato di Ferrara da i vasti disegni dell' insaziabil Valentino Duca già di Romagna, e fratello di quella Principessa. Certificò il Cardinale oltre a ciò Giovanni Valla, Ministro inviato in Francia dal Duca, che erano fatte larghe proposizioni al Re da alcuni Potenti confinanti a Ferrara di abbandonare esso Duca alla lor discrezione; e però che questo era il mezzo sicuro di maggiormente impegnare il Re e il Papa nella protezione di lui, e de' suoi Stati. In una parola chinò Ercole il capo; e il Papa e il Valentino, dappoichè ne furono sicuri, inviarono a Ferrara Don Ramiro di Ramolino per formare i patti di questo Matrimonio, che furono di ridurre a cento Fiorini il censo di Ferrara; di ampliare la successione in quel Ducato a tutti i Discendenti del Duca Ercole; di donargli e consegnargli la nobil Terra di Cento colla Pieve, che in fatti fu smembrata dalla Chiesa di Bologna, e colla giunta di venti mila Ducati d' oro in tante gioje, e di cento altri mila in contanti. Era in oltre padrona la suddetta Principessa Lucrezia delle insigni Terre di Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Cisterna, e d'altre Castella poste nelle Diocesi di Terracina e Velletri, ch' essa aveva comperato dalla Camera Apostolica per ottanta mila ducati d'oro in oro di Camera. Ma queste Terre toccarono a Don Roderigo figliuolo di Donno Alfonso d'Aragona, e d'essa Lucrezia, al quale ancora fu dato il titolo di Duca di Sermoneta. Ripugnava nondimeno a tali Nozze il giovane Principe; ma avendogli detto il Duca, che se la sua avanzata età nol ritenesse, l'avrebbe sposata egli; e che questo era il bene e la salute della lor Casa: egli in fine v' acconsentì.

Conchiuso nel Mese d' Agosto del 1501. fu poscia pubblicato esso Matrimonio nel Settembre susseguente nel Concistoro Pontificio; e il Duca Ercole inviò a Roma a questo fine tre suoi figliuoli, cioè il Cardinale Ippolito, Don Ferrante, e Don Sigismondo con superbissimo accompagnamento. Furono nel loro seguito Niccolò Maria Estense Vescovo d' Adria, Meliaduse Estense Vescovo di Comacchio, Tommaso Cattaneo Vescovo di Cervia, i Signori di Carpi, della Mirandola, e di Correggo con una prodigiosa scelta e quantità di altri Nobili Ferraresi e Modenesi, tutti ornati di collane d' oro, e di ricchissime vesti di broccato d' oro e d' argento, e con cinquecento dieci cavalli, e cinquanta carrette. Arrivò a Roma esso Cardinal d' Este nel Dicembre, e fece la sua solenne entrata per la Porta del Popolo, essendogli venuti incontro fuori d' essa Porta tutti i Cardinali, e Prelati di quella gran Corte. Al pari di lui alla sinistra cavalcò il Duca Valentino Confaloniere della S. R. Chiesa. Nel dì 29 di Dicembre Don Ferrante a nome di Donno Alfonso suo Fratello sposò la Borgia alla presenza del Papa, e de i Cardinali, e ad essa Sposa il Cardinal d' Este a nome del Duca suo padre presentò gioje di valore di settanta mila ducati d' oro. Fecero poscia i Romani le feste di Testaccio, dell' Agone, del Corso pubblico, ed altre per testificare anch' essi l' allegrezza loro per queste Nozze. Adì V. di Gennajo del 1502. partì di Roma la nuova Sposa di Donno Alfonso d' Este Lucrezia Borgia con secento persone di accompagnamento proprio, e coll' altro

de' Ferraresi, e col Cardinale di Cosenza, destinato Legato a Latere dal Papa per servire la detta Principessa in tutto lo Stato Ecclesiastico. Il Cardinal Borgia era alla sinistra di questo Porporato, alla destra Don Ferrante Estense, e alla sinistra del Borgia Don Sigismondo Estense. Poi veniva la Principessa fra il Cardinal d'Este alla mano diritta, e il Duca Valentino alla mano sinistra. Ma prima di sì strepitose funzioni Papa Alessandro adì 15. d'Ottobre del 1501. spedì la Bolla dell' Investitura di Ferrara al Duca Ercole, confermata e sottoscritta di man propria dal Collegio de' Cardinali, la quale è del seguente tenore.

Bolla di Papa Alessandro VI. con cui investisce Ercole I Estense e tutti i suoi Discendenti del Ducato di Ferrara, Massa de' Lombardi, Conselice &c. Nell' Anno 1501.

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei
ad perpetuam rei memoriam.

EX supernæ providentia Majestatis, in Apostolicæ Dignitatis specula (meritis licet imparibus) constituti, ad ea libenter aciem nostræ considerationis extendimus, per quæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Civitates, præsertim preclaræ, & insignes, ac personæ, illas, Castraque, Terras, & loca alia ab eadem Romana Ecclesia in Vicariatum obtinentes, de illa benemeritæ, illorumque in eis Successores tamquam nostri, & ejusdem Romanæ Ecclesiæ peculiares filii, & devoti, ac de quibus firma spes non immerito haberi potest, quod more progenitorum suorum Civitates, Terras, Castra, ac loca predicta prospere, & feliciter, ac in pacis dulcedine gubernare, conservare, ampliare, adaugere, protegere, & defendere curabunt, Condignis, & amplioribus gratiis, Commoditatibus, Honoribus, ac Dignitatum Titulis attollantur, & ab oneribus eis impositis, quantum fieri potest releventur, quo in dies melius, commodius & ferventius bono, & felici regimini, ac conservationi, ampliationi, augmento, protectioni, & defensioni Civitatum, Terrarum, Castrorum, & Locorum predictorum intendere possint. Dudum siquidem felicis recordationis Sixtus P. P. IV. predecessor noster q. Borsio Estensi, dum in humanis ageret, in nostris Civitate Ferrariæ, ac Masse Lombardorum, Consilicis, Rincadellæ, Zeppæ, Scantamantelli, Bagnacavalli, Sanctæ Agathæ, Barbiani, Cunii, & Zangonariæ, Castris, Terris atque Locis pro Romana Ecclesia in Temporalibus Vicario generali, ac Ducali Dignitate in dicta Civitate Ferrariæ fungente, vita functo, dilectum filium Nobilem Virum Herculem ejusdem Ferrariæ Ducem, Fratrem suum, quamdiu vitam duceret in humanis, & post ejus obitum Filios, & Nepotes suos legitimos, & naturales per rectam lineam descendentes in Civitate Ferrariæ, Castris, Terris, & Locis predictis, illorumque Comitatibus, Territoriis, & districtibus in eisdem temporalibus Vicarios generales de Fratrum suorum tunc ejusdem Romanæ Ecclesiæ Cardinalium (de quorum numero tunc eramus) consilio, & assensu, cum illorum mero, & mixto Imperio, ac omnimoda Jurisdictione temporali, quæ inibi per dictam Ecclesiam, vel alium pro ea exerceri consueverat, & quo ad Civitatem Ferrariæ, illiusque Comitatum, Territorium, & districtum hujusmodi usque in tertiam generationem, ac alias sub certis modo, & forma tunc expressis per diversas litteras suas auctoritate Apostolica fecit, constituit, & deputavit, ipsiusque Herculis personam titulo, & insignibus Ducalibus voluit præfulgere, ut & ipsius, ac ejusdem Borsii Ducis dum viveret, par ratio dignitatis gloriæ, & honoris in cunctis haberetur, & Dux Ferrariæ nominaretur. Volens & decernens, quod Hercules Dux, Filii & Nepotes prædicti

ratione

ratione Ferrariæ quinque millia, retentis per eos pro eorum provisione mille, ac aliorum Castrorum, Terrarum, & Locorum prædictorum centum Florenos auri de Camera boni & justi ponderis, ac unam libram argenti puri respective singulis Annis in Vigilia Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum nomine census in Romana Curia suis sumptibus, periculis, & fortuna deferendos Cameræ Apostolicæ dare, & persolvere tenerentur, pro ut in singulis litteris prædictis, quarum tenores, ac si de verbo ad verbum præsentibus insererentur, haberi volumus pro sufficienter expressis, & insertis, plenius continetur. Cum autem (sicut evidentia rei clare demostrat) præfatus Hercules Dux more majorum, & progenitorum suorum, qui Civitatem prædictam in hujusmodi Vicariatum ab eadem Romana Ecclesia a longissimo tempore citra obtinentes illam, ac ejus territorium & districtum plurimum repararunt, & meliorarunt, Civitatem ipsam Ferrariæ tempore suo mirum in modum non sine maximis, & gravissimis impensis, suaque dexteritate, diligentia, & opera accuratissima adauxerit, arcibusque, & foveis amplissimis, ac muris, & mœnibus muniverit, ac etiam longe melius solito munire cœperit, locaque quamplurima Territorii dictæ Civitatis Ferrariæ sterilia, & inculta ad maximam habitantium utilitatem, ad culturam, & fertilitatem reduxerit, & in illa, aliisque Terris, Castris, & Locis prædictis plurimam ad eorum firmissimam tutelam, defensionem, & conservationem effecerit, propter quæ aliis Civitatibus, Castris, & Terris ejusdem Romanæ Ecclesiæ, tamquam illorum antemurale, maximum profecto præsidium facile afferri, Jusque ejusdem Romanæ Ecclesiæ non immerito adauctum satis dici potest; & pro totali omnium præmissorum perfectione ac Civitatis Ferrariæ, aliorumque Castrorum, Terrarum, & Locorum prædictorum conservatione, tutela, & defensione in dies non parva sit opus impensa, ad quam faciendam præfatus Hercules Dux omni studio intendere non cessat; & propterea dignum, & conveniens fore noscatur, ut Hercules Dux, qui etiam in ipsa Civitate Ferrariæ ex sua pia devotione multa Monasteria, & religiosa loca tam virorum, quam mulierum de propriis bonis suis opere quidem sumptuoso fundari, erigi, & construi, ac jam fundata, erecta, & constructa instaurari curavit, ac Filii, & Nepotes sui præfati, & alii præfati Herculis Ducis Descendentes, proptereaque Hercules Dux, ac majores, & progenitores sui prædicti pro decore, ornamento, instauratione, melioratione, ampliatione, munitione, conservatione, defensione, & tutela prædictis tot gravissimis impensis, studiis, & laboribus suis effecerunt, & ipse Hercules Dux facere non desinit, a tanti census onere releventur, quo ad alia majora, & utiliora peragenda in dies magis atque magis alliciantur. Nos præmissa omnia, quæ notoria sunt, attenta meditatione pensantes, ac tam Herculem Ducem Filios, & Nepotes suos præfatos, aliosque ab ipso Hercule Duce descendentes pro hujusmodi benemeritis, quam Civitatem ipsam Ferrariæ adeo insignem, & præclaram, ac alia Castra, Terras, & loca prædicta pro illorum dignitate & decore aliquibus specialis gratiæ favore, honore, & prærogativis, pro ut convenit prosequi, & decorare, ac a tanto census onere relevare, & QUIBUS POSSUMUS LIBERALITATE, ET GRATIA UTI VOLENTES: *Sperantes quoque, quod Hercules Dux, ac Filii, & Nepotes, ac Descendentes sui præfati in suis fidei sinceritate, ac devotione erga nos & eamdem Romanam Ecclesiam, more eorumdem progenitorum suorum, perseverabunt, ex præmissis, & certis aliis rationabilibus causis ad hoc animum nostrum inducentibus, habita super his cum Venerabilibus Fratribus nostris ejusdem Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus deliberatione matura, constitutionem, deputationem, ac singulas litteras prædictas cum omnibus, & singulis in eis contentis clausulis, salvis gratiis infrascriptis, de consilio, assensu & auctoritate similibus, ac ex certa nostra scientia, & de Apostolicæ potestatis plenitudine,* AD OMNES PREFATI HERCULIS DUCIS DESCENDENTES IN PER-

PERPETUUM *tenore presentium* EXTENDIMUS PARITER , ET AMPLIAMUS . *Et insuper pro majori honore , & decore Civitatem , Terras , Castra , & loca prædicta Ferrariæ in Ducatum ad instar Provinciarum quarumcumque , & aliarum Civitatum , Terrarum , Castrorum , & Locorum Ducali Dignitate fulgentium de similibus consilio , assensu , scientia , potestatis plenitudine , & auctoritute perpetuo erigimus , ac omni Ducatus jure , facultate , nomine , titulo , insigniis , honoribus , & præeminentiis universis insignimus , & decoramus , ac Herculem Ducem , Filios , & Nepotes , & Descendentes præfatos Ferrariæ , Castrorum , Terrarum , & locorum prædictorum Duces successive ordine infrascripto facimus , constituimus , & creamus . Statuentes , & ordinantes , quod Civitas Ferrariæ , Castraque , Terræ , & Loca prædicta deinceps perpetuis futuris temporibus Ducatus , & tam Hercules Dux , quam Filii , Nepotes , & Descendentes præfati , Ferrariæ , aliorumque Castrorum , Terrarum , & locorum prædictorum Duces successive existant , & pro talibus ab omnibus censeantur , nominentur , & habeantur , gaudeantque omnibus Ducalibus insignis , juribus , honoribus , & præeminentiis , plena quoque , libera , & omnimoda Ducali dignitate , potestate , jurisdictione , auctoritate , & concessione etiam cujuscumque gradus supremi , meri , & mixti Imperii , omniumque , & singulorum jurium , & Regalium nuncupatorum , ac quibuscumque aliis gratiis , privilegiis , libertatibus , favoribus , prærogativis , indultis , immunitatibus , & exemptionibus , quibus alii Ducatus , & Duces etiam quantumcumque magni , de jure , consuetudine , privilegio , vel alias quomodolibet utuntur , potiuntur , & gaudent , seu uti , potiri , & gaudere poterunt quomodolibet in futurum . Quæ omnia , tenores , & effectus eorum , ac si de verbo ad verbum præsentibus insererentur , pro sufficienter , & specifice expressis , & insertis habentes Herculi Duci , Filiis que Nepotibus , & Descendentibus præfatis de similibus consilio , assensu , scientia , auctoritate & potestatis plenitudine , harum serie , de Uberioris dono gratiæ plenissime , & expresse potiri , pro cautela successive concedimus ,* DONAMUS ET ELARGIMUR ; *volentes , & decernentes , similibus consilio , assensu , scientia , potestatis plenitudine , & auctoritate , quod in Civitate Ferrariæ , Castris , Terris , & Locis prædictis pro illorum majori quiete , ac meliori regimine & gubernatione , ac dissensionibus , quæ verisimiliter tempore procedente (quod Deus avertat) evenire possent , evitandis , præfato Hercule Duce vita functo , Dilectus Filius Nobilis vir Alphonsus ejus Primogenitus , ipsoque Alphonso decedente etiam dicti Alphonsi primogenitus , & ex ipso primogenito primogenitus , & eo sine filiis deficiente , secundogenitus , & sic successive : ex Linea dicti Alphonsi descendentes , illisque omnibus deficientibus secundogenitus præfati Herculis , & eo defuncto sine filiis , etiam Tertiogenitus suus & sic successive , similiter alii præfati Herculis Ducis filii , & Descendentes modo præmisso in Ducatu , Civitate Ferrariæ , Castris , Terris , & Locis prædictis cum pari potestate , & auctoritate omnino succedant . Ita quod semper successio hujusmodi ad Primogenitum , & eo sine filiis decendente ad secundo genitum , & successive ad alios servato ordine prædicto deveniat . Et insuper Censum prædictum , deinceps perpetuis futuris temporibus , quo ad Herculem Ducem , ac Alphonsum ejus Primogenitum , nec non ex ipso Alphonso Primogenito , & dilecta in Christo filia nobili muliere Lucretia de Borgia Ducissa Bisselli ipsius Alphonsi Uxore descendentes masculos , quamdiu vitam duxerint in humanis ad centum , & eis deficientibus , quo ad alios successores in ipsis Civitate Ferrariæ , Ducatu , Castris , Terris , ac Locis ad mille Florenos similes dumtaxat singulis Annis dictæ Cameræ persolvendos eisdem Consilio , assensu , scientia , potestatis plenitudine , & auctoritate , ex nostra mera , & Sedis Apostolice gratia , & liberalitate , præmissis attentis , & aliis rationabilibus causis etiam , ad hoc animum nostrum inducentibus , gratiose reducimus , limitamus , & moderamur eisdem Herculi Duci , Alphonso Primogenito , & aliis descen-*

descendentibus, ac successoribus præfatis totum residuum remittentes, donantes, & elargientes, eosque ab ipso residuo absolventes, quietantes, & liberantes, ac decernentes eos ad aliam solutionem quam dictorum centum quoad Herculem Ducem & Alphonsum primogenitum, ac ex eo, & Uxore præfata descendentes, & quoad alios successores præfatos, quam dictorum mille Florenorum annis singulis eidem Cameræ deinceps faciendam non teneri, nec a quoquam quavis auctoritate adstringi, aut compelli posse, ac ob non solutionem majoris summæ hujusmodi aliquas sententias, censuras, & pœnas etiam privationis, vel alias in dictis Literis contentas, non incurrere, ac limitationem, moderationem, reductionem, remissionem, donationem, absolutionem, & quietationem prædictas, vim, robur, & efficaciem veræ sol utionis habere, irritum quoque, & inane, si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Ac mandantes Dilecto filio Raphaeli S. Georgii ad Velum aureum Diacono Cardinali nostro, & pro tempore existenti Camerario, ac dictæ Cameræ præsidentibus Clericis, & Officialibus, etiam pro tempore existentibus, ne Herculem Ducem, Alphonsum Primogenitum, & ex eo, ac ejus Uxore prædicta descendentes, ac deinde successores præfatos contra præsentium tenorem ad aliam solutionem faciendam ullatenus compellere, gravare, aut molestare quoquo modo præsumant NON OBSTANTIBUS *præmissis, ac Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, etiam in Conciliis generalibus editis, concessiones, & alienationes similes fieri prohibentibus, Legibus quoque Imperialibus, ac statutis municipalibus Civitatis Ferrariæ, Terrarum, Castrorum, & Locorum omnium prædictorum, ac Provinciarum in quibus consistunt, Juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis*, NATURA QUOQUE ET CONSUETUDINE FEUDI *vel Censuum, omnibusque, & singulis in Literis prædictis contentis, & expressis, nec non juramento, quod secundum Literarum prædictarum tenorem de observandis omnibus, & singulis Capitulis, modis, & conditionibus contentis in illis præfatus Hercules Dux præstitit, ac dictum Alphonsum, descendentes que & successores præfatos in posterum præstare contigerit, quod quoad Censum hujusmodi juxta moderationem, limitationem, reductionem, absolutionem, & remissionem, ac alia præmissa eis omnino relaxamus*, CETERISQUE CONTRARIIS QUIBUSCUMQUE. *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram extensionis, ampliationis, erectionis, insignitionis, decorationis, facti, Constitutionis, creationis, statuti, ordinationis, Concessionis, Donationis, Elargitionis, Voluntatis, decreti, limitationis, moderationis, remissionis, absolutionis, quietationis, liberationis, mandati, & relaxationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo quingentesimo primo quintodecimo Kal. Octobris, Pontificatus nostri Anno decimo.*

EGO ALEX. CATHOL. ECCL. EPIS.

Locus Monogrammatis.

Ego A. S. R. E. Presb. Card. tit. S. Praxedis manu propria subscrip.
Ego Jo: Card. Montis Regalis manu propria subcripsi.
Ego B. Card. de Ursinis manu propria subscripsi.
Ego Jo: Ant. Card. Alexan. manu propria subscripsi.
Ego B. Card. S. Crucis subscripsi.
Ego Jo: Card. Agrigen subscripsi.
Ego D. Card. Grimanus manu propria subcripsi.

Ego Jo:

Ego Jo: tit. Sancti Clementis Presb. Card. Arboren subscripsi.
Ego F. tit. Sanctæ Cæciliæ Presb. Card. Conssentin. manu propria subscr.
Ego Jo: tit. Sanctæ Balbinæ Presb. Card. Salernitan manu propria subscr.
Ego L. tit. Sanctæ Agathæ Card. Caputaquen. manu propria subscripsi.
Ego Sebast. tit. Sancti Grisogoni Presb. Card. Capuanus manu popria subscr.
Ego O. Episcopus Sabin. S. R. E. Card. Neapolitanus manu propria subscr.
Ego G. Episcopus............ Portugalensis subscripsi.
Ego Hieron. Episcopus Prenestinus Card. Recanetensis manu propria subscr.
Ego L. Episcopus Albanensis S R. E. Card. Beneventanus subscripsi.
Ego F. Cardinalis Sancti Eustachii.... manu propria subscripsi.
Ego Jo: S. Mariæ in Dominica Diacon. Card. de Medicis manu propria sub.
Ego Ippolitus S. Luciæ in Silice Diac. Card. Esten. manu propria subscr.
Ego F. S. Theodori Diaconus Card. de Sancto Severino subscripsi.
Ego Julius Diaconus Card. de Cæsarinis manu propria subscripsi.
Ego A. S. S. Cosmæ & Damiani Diacon. Card. de Farnesio manu prop. sub.
Ego L. Diaconus Card. de Borgia manu propria subscripsi.

V. de Valentina *Hadrianus*
a tergo Registrata apud me Hadrianum.

ADì 2. di Febbrajo del 1502. arrivò a Ferrara la Principessa Sposa, con incredibil quantità di arredi e cose preziose, portate da cento settantotto muli, ed entrò in Città, ricevuta sotto baldacchino con mirabil trionfo e magnificenza dal Duca, da Donno Alfonso suo Sposo, e da innumerabil popolo sì di quella Terra, come d' altre contrade, che a folla si portò a sì grandioso spettacolo. Furonvi ancora con gran pompa gli Ambasciadori del Re di Francia, della Repubblica Veneta, de' Fiorentini, Sanesi, Lucchesi &c. Si spesero poi molti giorni in danze, combattimenti, Commedie, giuochi, ed altri pubblici divertimenti. E perciocchè nel dì 24. di Gennajo d' esso Anno dal Cardinale di Lisbona a nome del Cardinale di S. Pietro in Vincola, perpetuo Commendatario del Vescovato di Bologna, fu fatta la cessione d' essa Chiesa nel Concistoro segreto, il Papa smembrò da quella Mensa Episcopale *Cento* e *la Pieve* con cedere quelle due Terre al Duca di Ferrara, il quale dianzi ne avea fatto prendere il possesso, e maggiormente con ciò assicuratone concedette dipoi molte grazie a quel Popolo. Parimente gli fu da esso Papa confermata l' Investitura d' Argenta, Lugo, e San Potito. Volle ancora Lodovico Re di Francia esercitare il generoso e grato suo animo verso il medesimo Duca di Ferrara; e però nell' Anno stesso del 1502. gli donò la Terra di *Cotignuola*, che già fu della Casa Sforza; e la donazione sua venne appresso confermata dal Senato di Milano nel dì 17. di Settembre d' esso Anno. Fu donato in esso Anno dal Papa in Roma un Palagio, e insieme conferito l' Arcivescovato di Capua al Cardinale Ippolito d' Este, il quale insieme era Arcivescovo di Strigonia, e di Milano, tuttochè io dubiti, ch' egli permutasse Strigonia in un Vescovato d' Ungheria, che forse fu quello d' Agria, perchè richiedevano gli Ungheri la residenza del loro Primate nel Regno; e al Cardinale Ippolito non pareva assai dolce il soggiorno in mezzo a que' Popoli di costumi alquanto ruvidi, e troppo inquieti. Fece bensì risplendere questo Porporato la generosità sua, perciocchè colle rendite della suddetta Chiesa di Capua egli da lì innanzi in Ischia e in Napoli alimentò la Vedova Regina d' Ungheria Beatrice d' Aragona sua Zia; la qual poscia venuta a morte nel 1508. lasciò erede esso Cardinale delle pretensioni della sua do-

ſua dote, che era di dugento mila ſcudi Romani, ma ſenza ſaper' io, s' egli ne ricavaſſe un ſoldo. Inſorte intanto differenze fra gli Spagnuoli e Franzeſi conquiſtatori del Regno di Napoli, il Re Lodovico giudicò bene di ritornare in Italia. Giunto a Granoble ivi trovò Donno Alfonſo d' Eſte, che era paſſato in Francia per ringraziarlo del dono di Cotignuola, e ricevette poi dalle mani d' eſſo Re il Collare dell' Ordine di San Michele, Trovò poſcia in Aſti il Duca Ercole, ch' era ito anch' egli ad incontrarlo, e dopo molte carezze, e dopo lungo e ſegreto ragionamento, confermò la Regal ſua protezione a lui, a' Figliuoli, e allo Stato. Accompagnò Ercole il Re fino a Genova; e licenziatoſi da lui a Gavi, ſe ne tornò a Ferrara.

Creſceva in queſti tempi ſempre più la potenza del Duca Valentino; perciocchè egli avea colle frodi a lui familiari occupato il Ducato d' Urbino; s' era impadronito di Camerino, di Sinigaglia e d' altre Città; e poco mancò che Bologna ſteſſa non cadeſſe nelle ſue mani, avendola tentata colle ſue forze più d' una volta; ma fu eſſa preſervata ſempre per gli maneggi fatti preſſo il Re di Francia dal Duca Ercole, amico vero de' Bentivogli, ſpezialmente dopo aver' egli data ad Annibale Lucrezia ſua natu al figliuola per Moglie. Contuttociò era il Borgia in un bello aſcendente e in procinto di formarſi in Italia un formidabil Principato, ſe quella, che conturba tanti diſegni de' mortali, non aveſſe troncato il corſo anche a i ſuoi voli. Venne a morte nel dì 18. d' Agoſto del ſuddetto Anno 1503. Papa Aleſſandro VI. ſuo Padre, e nel medeſimo tempo cadde gravemente infermo eſſo Duca Valentino; e perchè impedito dalla ſua malattia non potè nel maggior biſogno accudire al mantenimento delle ſue prede, perciò il grande edificio delle ſue Signorie a poco a poco ſe ne andò per terra. La fama commune, accettata da i più de gli Storici, e che non ſi potrà così facilmente cavar di teſta alle genti, fu che il Papa ſi beveſſe la morte col bere veleno, incautamente a lui dato nel vino, che era preparato dal Valentino per levare di vita Adriano Cardinal di Corneto, uomo ricchiſſimo. Ma forſe un mero ſoſpetto, unicamente fondato ſopra i tirannici coſtumi d' eſſo Valentino, quello fu, che paſsò per verità nella credenza del Popolo. Certo non ſuſſiſte, che il Papa con improvviſo e corto male ſloggiaſſe da queſta vita. Beltrando Coſtabile, che allora ſi trovava in Roma Ambaſciadore del Duca Ercole, e Nicola Buoncane Fiorentino, con dieci lettere in cinque diverſi giorni ſcritte ad eſſo Duca di Ferrara, e al Cardinale d' Eſte, moſtrano ſucceduta la morte del Pontefice aſſai vecchio in otto giorni per febbre terzana, aſſai familiare nell' aria pericoloſa di Roma, allorchè corrono i giorni eſtivi, la quale, non giovando l' apertura della vena, nè la manna a lui data, il portò finalmente all' altra vita. E perciocchè il ſuo cadavero per la ebullizione del ſangue, putrefatto dall' infocata ſtagione, comparve annerito e gonfio, di qui preſe le moſſe la fama del veleno preſſo chi non conobbe la cagione di quegli effetti. Il Duca Valentino, ſiccome giovane più robuſto, ebbe anche forza di ſuperare la ſteſſa maligna febbre, e tempo da mirar poſcia la fortuna propria calata al fondo. Aſſunto al Pontificato Pio III. terminò in pochi giorni colla vita le ſue fatiche, e diede luogo nel dì primo di Novembre del 1503. all' elezione di Giuliano dalla Rovere, appellato poi Giulio II. perſonaggio inquieto, bellicoſo, e vendicativo anche delle offeſe immaginate. Nè già tardò egli ad eſigere dal Duca Valentino le Rocche di Ceſena, Forlì, & altre Terre di Romagna, dappoichè i Veneziani con danari aveano trovato modo d' impadronirſi di Faen-

di Faenza, e d'altre Castella in quella contrada. Mandò in quest' Anno il Duca Ercole in soccorso di Lodovico Re di Francia, i cui affari peggioravano nel Regno di Napoli, cinquecento cavalli tra ballestrieri ed uomini d'arme, sotto il comando del Cavalier Giulio Tassone; ma questi sul finir dell' Anno rimasero disfatti col resto dell' armata Franzese nella rotta loro data al Garigliano dal gran Capitano Consalvo, non men valoroso, che scaltro Condottiere delle genti Spagnuole. Inviò ancora esso Duca a Roma a rendere ubbidienza al nuovo Papa il Vescovo di Reggio, e tre altri Nobili delle Case Costabili, Strozzi, e Rangoni, accompagnati da splendida famiglia. Ed essendo vacato il Vescovato di Ferrara per la morte del Cardinal Giovanni Borgia, fu esso conferito al Cardinale Ippolito d'Este, Arcivescovo di Milano e di Capua, giacchè non era allora vietato il reggere e goder più Chiese: costume, o abuso tuttavia praticato in Germania.

Nel 1504. permise Papa Giulio, che Giovanni Stefano Ferrerio Vescovo di Bologna movesse lite in Rota al Duca Ercole per la cessione a lui fatta da Alessandro VI. di Cento e della Pieve: la qual controversia, benchè per allora cessasse, pure fu dipoi terminata da Alfonso I. successore d' Ercole coll' assegnare al Ferrerio le possessioni delle Lame sul Carpigiano di rendita maggiore, che quella, che i Vescovi di Bologna ricavavano dalle Terre suddette. Di questo Anno seguì pace e Lega fra l' Imperadore Massimiliano, e Lodovico XII Re di Francia, con pensiero di ritorre a i Veneziani ciò, ch' era dell' Imperio, e dello Stato di Milano. Fu riserbato luogo in essa Lega a i Re d' Aragona e di Castiglia; e per aderenti dall' una parte e dall' altra furono nominati il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, i Fiorentini, Pisani, Sanesi, e Lucchesi. Il Papa, che aveva anch' egli de' conti da fare colla Repubblica di Venezia, trasse al rumore, e proccurò che il Duca e il Marchese concorressero in essa Lega come contraenti, e non già come aderenti; e che v' entrassero anche i Re di Spagna e d' Inghilterra. Al Duca Ercole bastò di concorrere come aderente, e innanzi di passar' oltre per certificarsi della disposizione de i Principi, fece che Donno Alfonso in quest' Anno 1504. imprendesse un viaggio alle Corti de' Potentati Cristiani, colla speranza, che se non ad altro, servirebbe almeno il suo pellegrinaggio a raffinare il suo ingegno colla cognizion de i costumi delle varie Nazioni. Si abboccò Alfonso in Brusselles coll' Arciduca, che fu poi il gloriosissimo Carlo V. Passò in Inghilterra, dove fu graziosamente veduto dal Re Arrigo VII. Ma allorchè si preparava per andare in Ispagna, avvisato di una grave infermità sopragiunta al Duca suo padre, sen venne speditamente a Cales. Inteso poi il miglioramento del Duca, mentre era in Picardia, andò a Parigi ad inchinare il Re Lodovico, da cui fu accolto con singolari finezze; e di là poi se ne tornò in Italia. Intanto in potere di Ferdinando il Cattolico era venuto il Regno di Napoli; e su questo esempio pensava la Repubblica Veneta alle maniere di cacciare i Franzesi da Genova, per poi fare lo stesso dello Stato di Milano. Ma i varj interessi delle Potenze fecero, che per allora non si procedesse innanzi nè da i Veneziani, nè da chi meditava de i disegni contra di loro, fra' quali Giulio II. era uno de' più ardenti a cagione delle Città della Chiesa Romana, ch' essi occupavano nella Romagna.

Si era bensì riavuto il Duca Ercole dalla pericolosa malattia, che testè accennai, ma con sanità dubbiosa continuò da lì inanzi, finchè sopragiunse altra gagliarda febbre, che nel dì 25. di Gennajo del 1505. il traf-

il traſſe di vita in Ferrara con dolore de i Sudditi paternamente amati e governati da lui. Fu Ercole I. Eſtenſe, Duca di Ferrara, Modena, e Reggio, tenuto il più prudente Principe, che s' aveſſe allora l' Italia, avendo egli ſaputo in mezzo a i fieri ſconvolgimenti di que' tempi conſervare ſe ſteſſo, e lo Stato ſuo con una invidiabil tranquillità, mercè della neutralità non ſoſpetta, nè violata, che coſtantemente fu da lui antepoſta ad ogni impegno di guerra, e proferta di molti vantaggi. Abbaſtanza aveva egli appreſe le lezioni della fortuna, allorchè tradito da Lodovico il Moro, e abbandonato da gli altri Collegati, laſciò in preda alla Repubblica di Venezia il ricco Poleſine di Rovigo, alla ricuperazion del quale ſpezialmente ne gli ultimi ſuoi giorni gli davano di grandi ſperanze il Re di Francia, e il Papa, avendo più volte detto il Re al Cavalleria Miniſtro di lui, di volere, che il Duca virilmente ſi riveſtiſſe la corazza; ed avendo il Papa affermato al Coſtabili, che s' avvicinava il tempo di reintegrare il dominio Eſtenſe. Contuttociò Ercole diede non picciolo compenſo di tal diſavventura alla ſua Caſa coll' acquiſto di Cento, della Pieve, e di Cotignuola. Divenne anche padrone della metà del Principato di Carpi: il che come avveniſſe, non è da tacere. Bollivano da gran tempo fiere e micidiali diſcordie fra i conſorti de' Pii padroni di Carpi, cioè fra Alberto, perſona che dipoi fu aſſai rinomata per la ſua Letteratura, e Lionello ſuo Fratello dall' una parte, e Giberto, e i ſuoi Fratelli dall' altra, per cagione del dominio, e per altre loro particolari differenze. Nel 1496. crebbe cotanto l' odio e la gara, che ſi venne all' armi, ad ammazzamenti, a incendiar caſe, a dirupar Palagi colle artiglierie. Il Duca Ercole, di cui erano raccomandati que' Signori, accorſe in perſona colà per impedire inconvenienti maggiori; e impiegati varj giorni in mettere pace fra loro, e laſciata quella nobil Famiglia, e il Popolo di Carpi con buona quiete, ſe ne tornò a Ferrara. Ma il fuoco ſopito, e non eſtinto, divampò ben preſto in più feroce incendio. Lionello s' impadronì di Carpi coll' ajuto del Marcheſe di Mantova; e Giberto aſſiſtito da ſoldateſche dategli da Giovanni Bentivoglio, uſcì in campagna ed era vicino un fatto d' armi, ſe il Duca di Ferrara non ſi foſſe interpoſto di nuovo per la concordia. Appreſſo nel 1497 Giberto co' Fratelli, fomentato da Lodovico il Moro, ripigliò l' armi contra de' Cugini, e introduſſe in Carpi Gaſparo ſopranominato Fracaſſo, e Antonio Maria Fratelli da Sanſeverino con alcune ſquadre, le quali poſero a ſaccomano il Palagio d' Alberto Pio e de' Fratelli, allora commoranti in Ferrara allo ſtudio delle buone Lettere, con eſcluderli affatto dalla Signoria, e con impetrar' anche l' Inveſtitura di Carpi dall' Imperadore per ſe ſolo, come Figliuolo di Marco primogenito dell' altro Giberto Pio. Non fu lieve lo ſdegno del Duca Ercole, da che alla ſua concordia, & a i giuramenti fatti da Giberto vide sì ſconciamente contravenuto; però fece quanto potè in aiuto d' Alberto, che dipoi nell' ingratitudine verſo la Caſa d' Eſte non ebbe pari. Confiſcò a Giberto quanti Feudi egli aveva nel Modeneſe; il coſtrinſe ad uſcire di Carpi con chiunqne il favoriva; e tanto ſi adoperò coll' Imperadore, che furono rivocati gli ordini, di modo che Alberto e Lionello ſe ne tornarono a Carpi, e ſeguitarono a goder della loro porzione mediante un nuovo accordo. Poco nondimeno durò la pace, perchè Alberto, proccurate gagliarde aderenze, null' altro ſtudiava, che l' abbattimento de' Cugini, laonde nel 1499. ſi rinovarono i ſoſpetti, le uccisioni, gl' incendj. Allora fu, che Giberto co' Fratelli, indotto da i Sanſeverini, per vendicarſi del Cugino,

permutò col Duca Ercole la metà a se spettante di Carpi, ricevendone a titolo di Feudo in contracambio la riguardevol Terra di Sassuolo, con Fiorano, Montezibbio, Montebaranzone, ed altre Castella del Modenese. Si portò Donno Alfonso a prendere il possesso della porzione permutata di Carpi, lasciando l' altra ad Alberto Pio, il quale mal sofferendo di avere un sì potente compagno nel dominio, da lì innanzi divenne nemico implacabile della Casa d' Este.

Di grandi benefizj lasciò ancora Ercole I. alla sua Città di Ferrara; perciocchè le fece un' ingrandimento notabilissimo, chiamato poscia l' Addizione Erculea, coll' averla accresciuta di quasi tre miglia di recinto, inchiudendo in esso la Chiesa de gli Angeli, la Certosa, Belfiore, il Barchetto, il Borgo de' Lioni, Santa Catterina Martire, San Barnaba, San Guglielmo, il Ronchegallo, il Borgo di S. Leonardo, e Sant' Anna, con nuove mura, porte, e fosse. E tale fu l' ansietà, con cui attese egli a sì fatto ornamento di quella Città, che vide prima di morire tutta quella gran giunta ornata di magnifiche strade con superbi Palagi, Chiese, e Case, fabbricate parte da lui, e parte da i Nobili e da i Cittadini di Ferrara, in guisa che quella Città giunse alla gloria d' essere riputata una delle più insigni d' Italia. Oltre a ciò con incredibil magnificenza fabbricò fuori di Ferrara il Parco, appellato Barco grande, per delizia non meno sua, che del suo Popolo. Ma perciocchè questo Principe si distinse massimamente nella Religione e Pietà, eresse a sue spese in Ferrara varj Tempii e Monisteri di Religiosi e Religiose, e s' ingegnò, affinchè tutte l' altre già fabbricate o si abbellissero, o si rifacessero; nè vi fu Monistero, che non entrasse a parte della di lui pia munificenza, con averne le loro Sagristie ricevuto paramenti di gran valore, vasi d' argento, pitture, ed altri doni. Costumava egli ancora nel Giovedì Santo di dar da mangiare a cento cinquanta Poverelli, con servir loro umilmente alla tavola insieme co' suoi Cortigiani, e con lavar loro egli di sua mano i piedi, congedandoli poscia con buona limosina. Nè c' era in Italia Principe, che avesse una Cappella sì ben provveduta di Musici e Cantori, come Ercole, il quale si compiaceva forte di udirli spessissimo nelle Chiese, dove interveniva a i sacri Ufizj. Dilettavasi eziandio di fare rappresentare ogni anno la Passion del Signore, o l' Annunziazion della Vergine, o la Vita di qualche Santo, con tale suntuosità d' apparato, di musica, e di rappresentanti, e con tal piacere, estasi, e divozione del Popolo, che per attestato de gli Storici pareva a tutti talvolta d' essere in Paradiso. Proccurò ancora altri diletti al medesimo Popolo, con frequenti corse di cavalli, caccie, combattimenti militari, ed altri spettacoli, e sopra tutto con fare rappresentare (cosa allora insolita) ora una Commedia di Plauto, & ora un' altra di Terenzio, e alcune ancora composte da i Letterati d' allora, ch' egli amava forte, favoriva, e premiava. In fatti fiorirono al suo tempo in Ferrara il Conte Matteo Maria Boiardo, Pandolfo Collenuccio, Tito Strozza, ed Ercole suo Figliuolo, Niccolò Leoniceno, Pellegrino Prisciano, Antonio Cornazzano, Batista Guarino il vecchio, Giovanni Maria Riminaldo, Cosmo Pasetto, e Antonio Tebaldeo insigne Poeta, e Segretario d' esso Duca, per tacere di molt' altri de gli Ordini Religiosi, che furono di singolare ornamento a quella Città. Diede ancora principio ad un magnifico Teatro stabile, ma nol potè vedere compiuto. Donò alla Comunità il sito per la residenza del Giudice de' Savi. Fece altre pubbliche Fabbriche, ed altri doni alla Città, e a i privati; ma singolare sopra ogni altra fu la liberalità, e magnanimità, che adì V. d'

Aprile

Aprile del 1487. egli usò col valoroſo e nobil Cavaliere Giulio Ceſare Taſſone, di naſcita Modeneſe, in occaſione che queſti preſe per Moglie Ippolita figliuola del magnifico Conte Niccolò de' Contrarj. Perciocchè in un ſol giorno gli fece donazione di un ſuntuoſo Palazzo nella ſtrada di S. Franceſco in luogo detto Belvedere, e queſto ammobigliato tutto di arazzi, tapezzerie, drappi di ſeta e d'oro, e d'ogni altra ſupellettile, colle argenterie, biancherie, e vaſi occorrenti, col granajo, cucina, cantina, e diſpenſa ben provvedute per un'anno, con guardaroba piena di ricchi arredi, e ſcuderia con più di venti deſtrieri. Gli donò in oltre nel territorio di Reggio tre Caſtella, e il Palazzo di Medelana, anch'eſſo finito di tutti i ſuoi mobili, e varie Caſtalderie e beni ſul Ferrareſe: teſtimonianze tutte del ſuo animo Regale. Finalmente fu queſto Principe per la ſua prudenza e per altre ſue Virtù caro a i Papi, e a gli altri Principi della Criſtianità; e per trentatrè anni governò i ſuoi popoli con retta giuſtizia, ſenza dimenticar la Clemenza, ch' egli ſpezialmente fece ſentire nell' Anno 1493. a molti di que' Ferrareſi, che avevano avuta mano nella congiura di Niccolò Eſtenſe, a' quali perdonò, e fece reſtituire i beni con tanta umanità, che ritornati alla patria gli furono da lì innanzi de' più affezionati e fedeli.

C A P. X I.

Di Alfonſo I. Duca III. di Ferrara, Modena &c.

SUccedette dunque ad Ercole I. il ſuo primogenito Alfonſo I. e fu nello ſteſſo giorno 25. di Gennajo del 1505. in cui morì il Padre, da Tito Strozza Giudice de' Savi, e dal Popolo Ferrareſe, eletto ed acclamato ſecondo il coſtume Duca, e per tale riconoſciuto da' Modeneſi, Reggiani, ed altri Sudditi ſuoi. Cavalcò il nuovo Duca per la Città alla Cattedrale con gli abiti Ducali, ſcettro, ed altri ornamenti, fra i ſonori Viva del Popolo, mentre fioccava dal Cielo una folta neve, il che fu interpetrato da alcuno per preludio di travagli a queſto Principe. Diſtribuì a gli amici e ſervidori ſuoi buona parte delle coſe prezioſe, e de gli arneſi ed ornamenti, che ſi trovavano nella guardaroba del Padre; ſcemò le gabelle, e ſollevò da molte gravezze la Città; e fece grazia a tutti i prigioni e banditi per cauſe sì criminali, che civili, purchè riportaſſero la pace da gli offeſi. Poſcia nel dì 27. d'eſſo Gennajo diede onorevol ſepoltura nella Chieſa di S. Maria de gli Angeli al cadavero del Padre. Vennero dipoi a complimentare il novello Duca gli Ambaſciadori di Venezia, di Firenze, del Re di Francia, e quei d'altri Principi Italiani. Cominciò appunto queſto generoſo Principe il ſuo governo dalle avverſità, perciocchè fra poco reſtò la Città di Ferrara sì fattamente afflitta dalla careſtia de' grani, comune in quell' Anno anche al reſto dell'Italia, che la povera gente ſi riduſſe a cibarſi d'erbe. Dopo sì aſpra fame ſeguitò la ſolita penſione della mortalità di moltiſſimi, in guiſa che fu dal Popolo, ma non già da i Saggi, creduta introdotta in Ferrara la peſtilenza. Non tardò il novello Duca a ſpedir navi in Puglia per provveder grani, a fin di ſoccorrere al biſogno graviſſimo de' ſuoi cari Sudditi; ed eſſendoſi adì 13 di Febbrajo portato con una numeroſa comitiva di Nobili a viſitare la Ducal Si-

gnora di Venezia, che gli venne con gran solennità incontro, e per quattro giorni gli fece un trattamento non da Duca, ma da Re: quivi spezialmente attese a far venire con sicurezza le navi d'essi grani, che erano state trattenute; nè sì tosto giunsero, che furono con tanta liberalità da lui distribuiti, che cessò in breve colla fame anche la mortalità, e maggiormente s'affezionarono a lui, quasi ad un nuovo Duca Borso, i Popoli suoi. Nel 1506. passò Alfonso per sua divozione a S. Maria di Tremiti, e per suo divertimento alla fiera di Lanzano in Regno di Napoli, e vide anche Ragusa e Corfù. Si mise dipoi in viaggio per andare a San Jacopo di Compostella; ma giunto a Piacenza fu fermato e richiamato con lettere dell'Imperadore; laonde se ne tornò a Ferrara.

Ma nello stesso Anno 1506. occorse un grave inconveniente nella Casa d'Este, la cui origine fu questa. Era giovane di rara avvenenza Giulio Estense fratello non legittimo del Duca Alfonso; e vantandosi egli della bellezza de' suoi occhi, i quali rapivano il cuor delle femmine, fu cagione, che persone travestite adì 13 di Novembre del 1505 fuori di Ferrara tentassero di cavargli con istecchetti di legno gli occhi. Ma perchè costoro o per inesperienza, o per compassione non perfezionarono la crudele impresa, egli restò bensì sformato in volto, ma ricuperò la vista d'un' occhio. Attribuì Giulio (e non senza ragione) il colpo al Cardinale Ippolito suo Fratello, il quale dimentico del suo grado si fosse mosso per rivalità a maltrattarlo in quella forma; e però conceputo un' odio estremo contra di lui, cominciò a tramar la sua morte. Gli teneva legate le mani il timore del Duca, contra nondimeno del quale era anche in collera, perchè non avesse mostrato risentimento dell'offesa a lui fatta.

Ma scoperto in alcuni confidenti discorsi, che Don Ferrante secondogenito legittimo del Duca Ercole si lagnava d'essere nato un'anno dopo Alfonso suo Fratello regnante, più del quale pareva a lui d'essere atto a reggere popoli: diedesi a coltivare l'ambizioso animo d'esso Don Ferrante contra la vita dello stesso Duca; e su questo amendue andarono ideando e consultando varie maniere di veleni, o di ferite, e occasioni propizie di mandare ad effetto l'iniquo loro disegno. Era allora Alfonso in concetto presso ad alcuni (e massimamente questi due suoi fratelli se lo persuadevano) d'esser' Uomo di poco elevato ingegno, e di spiriti non assai vigorosi, perciocchè il miravano amante di una vita libera, e familiarizzarsi molto anche colla gente bassa, senza curarsi d'unire la maestà e il sussiego Spagnuolo, nè gli abiti pomposi alla sublime sua dignità, dilettandosi di conversare con Artefici eccellenti in qualche arte, e con persone piacevoli e facete, ch' egli anche teneva seco alla sua mensa segreta, più tosto che co i Nobili e grandi Cittadini. Soleva egli in oltre ritirarsi di quando in quando in una sua stanza, ove lavorava egregiamente al torno, o pure formava vasi bellissimi di terra; e il suo maggior piacere era di fondere bronzi, e gittare artiglierie d'inusitata misura, e di mirabil lavoro. Questa maniera di vivere diede maggior motivo a Don Ferrante suo Fratello, Uomo superbo, e allevato nelle guerre fra genti militari, di credere facile lo sbrigarsi di lui. Ma non s'accordava egli con Giulio nella forma di eseguire sì barbaro trattato. Giulio voleva prima la morte del Cardinale; e Ferdinando, o sia Ferrante, che niun' odio portava al Cardinale, pensava solo a quella del Duca; e l' ucciderli amendue ad un tempo stesso era impossibile, non mangiando eglino mai ad una tavola stessa, nè al tempo stesso, e non trovandosi, che rarissime volte insieme, e quelle ancora con accompagnamento o di guardie, o di varie persone. Perciò si andava

di un

di un giorno in altro differendo l' impresa. Ma il Cardinale Ippolito, Principe fornito di maravigliosa accortezza, e che minutamente osservava le azioni de' Fratelli, seppe scoprir quello, a che non arrivava la mente poco allora maliziosa del Duca. Eravi fra gli altri allegri compagnoni, ch' esso Duca ammetteva alla sua familiar conversazione, e co' quali talvolta scherzava, un certo Giano Guascone, Prete, che il Duca Ercole trovò ragazzo in Francia a mendicare, e udita la soavità della voce, con cui cantava una sacra Orazione, preparatoria alla limosina, seco il condusse a Ferrara; e fattagli insegnar la Musica, in cui divenne eccellente, gli diede varj benefizi e rendite; e costui riuscì dipoi non men caro ad Alfonso, di quel che fosse dianzi ad Ercole suo padre; ed era rispettatto e regalato da tutti i Cortigiani. Adocchiò un giorno il Cardinale, che costui per ischerzo legò il Duca nella sedia, dove egli posava; e risaputo, che più d'una fiata era succeduto così indecente insulto: combinando insieme, che Giano era un furbo, e nel medesimo tempo confidente stretto di Giulio, e di Don Ferrante suoi Fratelli, cominciò a fare spiare con diligenza i loro andamenti; nè andò molto, che entrò in cognizione dell' orrida congiura, e ne fece avvisato il Duca. Furono adì 23 di Luglio del 1506. immediatamente distenuti Albertino Boschetti Conte di San Cesario sul Modenese, principal motore e fomentatore del misfatto, e Franceschino Boccaccio da Rubiera Cameriere di Don Ferrante, i quali confessarono l' attentato. Chiamato Don Ferrante dal Duca stesso (giacchè egli non avea voluto prendere la fuga) non seppe negare il fatto, anzi di suo pugno ne scrisse la confessione, tacendone nondimeno in suo prò molte gravissime circostanze. Don Giulio al primo sentore della prigionia de' complici salito a cavallo andò a trovare a Mantova il Marchese Francesco suo Cognato, ed Isabella Estense Marchesana sua Sorella, con ispacciarsi presso di loro incapace di tanta scelleraggine: al che prestata fede, fu assicurato da essi della lor protezione. Per quante istanze facesse dipoi il Duca per averlo nelle mani, nulla otteneva. Si portò egli dunque in persona a Sermido adì 10 d' Agosto, e s' abboccò per questo col Marchese, di modo che certificati in fine que' Principi della verità del fatto, il mandarono adì 10 di Settembre carico di catene a Ferrara. Fu anche preso a Carpi Gherardo de' Roberti genero del suddetto Conte Albertino, e Capitano de' Ballestrieri del Duca, il quale teneva mano al medesimo trattato, ed era fuggito. Però terminato il processo colla confessione de i rei, sopra un palco eretto nella Piazza di Ferrara, Albertino Boschetti, Franceschino, e Gherardo testè mentovati, lasciarono la vita; i loro quarti furono attaccati alle porte di Ferrara, e le lor teste conficcate sopra tre lancie gran tempo durarono sulla Torre del Palazzo della Ragione. Nè tardò il Duca a mandare a prendere il possesso del Castello di San Cesario, devoluto al Fisco per tanta fellonia. Furono eziandio condennati a morte, colla confiscazione di tutti i loro beni, Don Ferrante e Giulio Estensi. Condotti amendue sopra un palco alzato in Castelvecchio, alla presenza de' Nobili della Città, chiamati perchè fossero testimonj della pena da lor meritata, avevano già il capo sotto la mannaja: quando il Duca Alfonso, avendo più riguardo alla natia sua clemenza, che alla loro crudel deliberazione, fece contra l' espettazione di tutti sospendere il colpo della Giustizia, e li confinò per sempre in due diverse carceri poste nella Torre di Castelvecchio, che guardava sulla Giuvecca. Poscia col tempo furono in una sola stanza, rinchiusi, con ordine del Duca, che nulla si negasse loro di vivere, ve-

stire, e servitù a riserva della libertà. Campò Don Ferrante parecchi anni, cioè fino al 1540 e Giulio dopo aver menata la sua vita per cinquantatrè anni in quella prigione, riebbe anche la libertà nel 1559. in occasion dell' assunzione al Ducato di Alfonso II. L' ingratissimo Giani Guascone Musico era anch' egli fuggito da Ferrara con abito mentito. Tale e tanta nulladimeno fu la ricerca, che ne fu fatta, che venne scoperto in Roma a servigi del Cardinale di S. Giorgio. Imprigionato costui per ordine del Papa, fu inviato dal Duca a Roma Bernardino da Arezzo Consigliere di Giustizia, che era stato uno de' Giudici, e colà venne formato nuovo processo, e dopo la confessione del misfatto fu il misero condotto a Ferrara. All' entrare nella Città poco mancò, che il Popolo correndo a furia, e massimamente i fanciulli, per l' amore che portavano al Duca, e per l' orrore conceputo contra di costui, nol privassero di vita co i sassi, e con istrappargli la barba e i capelli. Restò egli confinato in una gabbia di ferro, esposta al Pubblico, dove dopo alcun tempo, non più sofferendo i dilegi di chiunque passava, con una tovaglia si strozzò da se medesimo, se pure le mani altrui nol liberarono da più lunghe pene. Il Duca Alfonso dopo avere generosamente dispensato a i suoi più cari, senza ritenersene alcuno, tutti i beni confiscati a i Fratelli, il valore de' quali ascendeva a gran somma, ammaestrato da questo avvenimento, cominciò da lì innanzi ad essere più svegliato e guardingo, sì nel governo, come nelle cose proprie con alzar l' animo a cose più grandi; e molte pubbliche allegrezze fece il Popolo di Ferrara, perchè Dio avesse conservato il suo Principe in mezzo a sì grave pericolo.

Nel principio d' Ottobre del suddetto Anno 1506. giunse in Romagna Papa Giulio II. per dar calore all' assedio di Bologna, intrapreso da lui colle sue armi, e con quelle de' Franzesi, chiamate e venute in aiuto suo contra di Giovanni Bentivoglio, contuttochè egli fosse sotto la protezione del Re di Francia. Si partì nel dì 25. d' esso Mese da Ferrara il Duca Alfonso colla comitiva di mille e cinquecento persone, per visitare in Imola la Santità sua, da cui fu accolto con somma benignità, e distinte finezze. Ed avendo l' inflessibil Pontefice rigettata ogni proposizione d' accordo, poco stette a ricevere il dominio di quella Città, con esserne fuggito il Bentivoglio co' Figliuoli, & ivi poscia si fermò fino al dì 22. di Febbrajo del seguente Anno 1507. Aveva il Bentivoglio mandato a Ferrara le più preziose cose sue, e rifugiatosi a Milano, ivi poscia finì i suoi giorni adì 9. di Febbrajo del 1508 per veleno a lui dato da un certo Petronio da Bologna suo carissimo, il quale preso dalla Giustizia, e confessato il delitto, ma senza mai voler dire ad istanza di chi l' avesse fatto, ebbe per paga del suo tradimento la morte sulla forca. Adì 26. di Gennajo del 1507. fu dato, secondo i costumi d' allora, in Commenda al Cardinale Ippolito d' Este anche il Vescovato di Modena, che produceva in que' tempi di rendita otto mila scudi Romani; e all' amministrazione d' essa Chiesa tenne egli dipoi sempre Tommaso dal Forno Vescovo titolare di Jerapoli. E nel medesimo Anno nel Giovedì Santo, giorno primo d' Aprile, essendosi portato Don Sigismondo d' Este, legittimo Zio paterno del Duca Alfonso al Monistero di San Giorgio, e ascendendo per iscala di marmo al Coro con disegno di prendere la sacra Comunione, o sia che fosse colpito da apoplessia, o pure che sdrucciolando disavvedutamente cadesse col capo all' indietro con grave percossa, fra poche ore passò a miglior vita, con lasciare a' Figliuoli una pinguissima eredità. Da questo Signore discende la Linea de'

nea de' Marchefi di San Martino, Borgomainero &c. Principi del S. R. Imperio, tuttavia efiftente. Era già partito da Bologna il Papa, e il Duca Alfonfo ito a Genova per vifitare Lodovico Re di Francia, che ivi fi trovava; quando Annibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni, adefcato dalle promeffe di vaij fuoi fautori, fi accinfe a tentare la ricuperazion di Bologna. E raunate ful Mantovano molte foldatefche, s' incamminò pel Reggiano a Scandiano, affiftito ivi dal Conte Giovanni Boiardo, pofcia a Saffuolo dove trovò fuo fautore Aleffandro de' Pii Signore di quella Terra; e di là pafsò alla volta di Spilamberto, dove il Conte Guido Rangone fuo parente l' afpettava. Ma il Cardinale Ippolito, che nella lontananza del Duca governava lo Stato, informato di quefta moffa dal Legato di Bologna, per farfi conofcere ubbidiente al Papa, che gli aveva caldamente raccomandata la difefa di Bologna; fdegnato ancora, perchè il Bentivoglio, fenza aver chiefto il paffo, ofaffe di condur quelle truppe; accorfe con cinquecento cavalli da Ferrara a Modena, e ingroffato da quattro mila uomini armati, che gli diede quefta Città, andò con effa gente, e con varie artiglierie a poftarfi a San Cefario, Caftello confifcato dal Duca a i Bofchetti per la congiura poco fa riferita, con ricever quivi dal Legato il rinforzo di quattrocento altri cavalli. Se all' armata del Bentivoglio, accrefciuta fino al numero di quattro mila perfone, riufciva di potere inoltrarfi, Bologna era fpedita, perchè già fi preparava la ribellione de' Cittadini. Si oppofe il Cardinale Ippolito al paffaggio del Panaro, e mandò gente ancora a quello della Samoggia; e ne' primi giorni di Maggio d' effo Anno 1507. feguirono varie fcaramuccie colla peggio del Bentivoglio, il cui efercito perciò andò in rotta, di maniera che reftò falvata dal Cardinale d' Efte quella Città al Papa, per ordine di cui fu quivi poco appreffo dato alle fiamme, e dirocato il fuperbo Palagio de' Bentivogli. Tornò il Cardinale a Ferrara, dopo aver tolto Spilamberto a' Rangoni, e Saffuolo a i Pii, in pena dell' aiuto da loro dato a i nemici del Papa; ma con reftituirli dipoi in occafione del buon fervigio, che que' Signori preftarono al Duca nella guerra co' Veneziani.

Nell' Anno 1508. adì 4. d' Aprile la Ducheffa di Ferrara Lucrezia Borgia partorì al Duca Alfonfo il primogenito fuo, a cui fu pofto il nome d' *Ercole*: Principe che fuccedette poi al Padre nel Ducato di Ferrara. Solennizzò il Popolo Ferrarefe quefta nafcita con incredibili allegrezze, e fuochi di giubilo. Pafsò in effo Anno ad abitare in Ferrara la Regina Ifabella, Vedova di Federigo d' Aragona già Re di Napoli. Era l' infelice Principeffa raminga, e abbandonata da tutti. Ma moffone a compaffione il Duca Alfonfo, nelle cui vene per via di Leonora fua Madre era paffato il Sangue Aragonefe, pietofamente la raccolfe in Ferrara; le diede uno de' fuoi Palagi di San Francefco; e fece, finchè ella viffe, trattarla a fpefe fue colla decente onorevolezza. Ma in queft' Anno medefimo 1508. fi gittarono i femi de i gran travagli, che ebbe poi a fofferire la virtù d' Alfonfo Duca di Ferrara, e feco l' Italia tutta, a cagione della famofa Lega, fegretamenta ftabilita in Cambrai fra il Papa, l' Imperador Maffimiliano, Lodovico XII. Re di Francia, Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, Napoli, e Sicilia, e il Re d' Inghilterra, contra la Repubblica Veneta. Intenzione di Papa Giulio era di ricuperar le Città di Cervia, Ravenna, Faenza, Rimini, & altre Terre della Chiefa in Romagna, occupate da i Veneziani. Bramava il Re di Francia di riunire al Ducato di Milano Bergamo, Brefcia, Cremona, ed altre Terre, che ftavano allora in

potere

potere d' essa Repubblica. Era parimente mosso a questa confederazione il Re Ferdinando per isperanza di riavere le Città e i porti d' Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli, e Pulignano, che con altre Terre aveva dianzi essa Repubblica occupate nel Regno di Napoli. Aspirava altresì l' Imperadore alle Città di Padova, Vicenza, Verona, Trivigi, e Roveredo, come Re de' Romani, e al Friuli ed Istria, come capo dell' Augustissima Casa d' Austria. Tali erano i fini o taciti, o palesi di queste Potenze nella Lega suddetta, nella quale fu lasciato luogo d' entrare fra tre mesi al Duca di Ferrara, e al Marchese di Mantova, non essendo allora ignoto, quanto greve riuscisse a i Ferraresi, e al loro Principe, il giogo del Visdomino Veneziano in Ferrara stessa; e il non poter fare sali in casa propria, cioè in Comacchio, per non pregiudicare alle saline Venete: punti bensì stabiliti in alcune convenzioni fra la Repubblica, i Principi Estensi, e il Comune di Ferrara, ma eseguiti con soverchio rigore dal Senato Veneto. Sapevasi in oltre, che mal volentieri s' era accomodata la Casa d' Este alla Pace di Bagnuolo del 1484. in cui fu costretta a cedere a' Signori Veneziani Rovigo col suo Polesine, la Badia, Lendenara &c. oltre ad altre Terre, che si doveano bene in vigor d' essa Pace restituire a gli Estensi, ma che quella Repubblica trovò assai comodo di ritenere in suo potere. Dolevasi del pari la Casa Gonzaga Signora di Mantova, che i suoi Antenati avessero dovuto rilasciare al Senato Veneto le Terre d' Asola, Peschiera, e Lunato. Fu molto pensoso il Duca Alfonso, se dovea entrare in sì pericoloso ballo, perchè consapevole di quanto dianzi accadde ad Ercole suo padre; ma il Papa, che era stato il primo ad istigare i Principi Europei all' esterminio della Repubblica Veneta, e che quantunque si fosse appresso alquanto intiepidito, pure al vedere l' ardore de gli altri aveva ripigliato il suo, superiore di gran lunga a quello di tutti: quegli fu, che spezialmente tante promesse e speranze di vantaggi diede al Duca, che l' indusse a collegarsi seco, e con gli altri. Gli aveva esso Papa mandato a Ferrara adì 23 di Maggio del suddetto Anno 1508. l' onorevol dono della Rosa d' oro, che gli fu presentata in Duomo da Beltrame de' Costabili; ma dappoichè il Duca fu entrato nell' Alleanza, persò il Pontefice a maggiormente animarlo all' impresa con crearlo Confaloniere della Chiesa Romana. Ma non fu pubblicata questa sua Dignità in Roma, se non adì 19. d' Aprile del 1509. siccome apparirà dal seguente Documento.

Breve di Giulio II. Papa, che avvisa Alfonso I Duca di Ferrara del grado di Confaloniere della S. R Chiesa a lui conferito. Nell' Anno 1509.

JUlius Papa II Dilecte fili, salutem & Apostolicam Benedictionem. Ut re ipsa intelligas, gratissima nobis fuisse ea, que pro nostro & sanctæ Romanæ Ecclesiæ statu in negocio Bononiensi summa cum fide, diligentiaque fecisti, & nos plurimi facere tuam excellentem in re militari virtutem: hodie, quod felix ac faustum sit, Te in Concistorio nostro secreto, de consilio Venerabilium Fratrum nostrorum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, Confalonerium nostrum, & ejusdem sanctæ Romanæ Ecclesiæ fecimus, & eo titulo, honoreque decoravimus, quo nullus major a Pontificibus Romanis, Regibus & Principibus de ipsa Romana Ecclesia benemereri cupientibus tribui potest. Quocirca Nobilitatem tuam hortamur, ut ad ea te præpares, eaque mediteris & agas, per quæ cum tua summa laude sancta Romana Ecclesia prædicta & quæ habet tueri,

tueri, & quæ recuperanda ſunt, recuperare facile poſſit. Idem etiam faciet Dilectus filius Franciſcus Maria Urbini Dux noſter ſecundùm carnem Nepos, ac noſter & ejuſdem Eccleſiæ Capitaneus Generalis, cum quo concorditer res tibi adminiſtranda, gerendaque erit. Speramus enim, veſtra ſingulari virtute freti, quod omnia proſpere ſuccedent, Deo omnipotente, cujus cauſa agitur, cœpta noſtra cœleſtibus favoribus proſequente.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum ſub Annulo Piſcatoris, die XVIIII. Aprilis MDVIIII. Pontificatus noſtri Anno Sexto.

Sigiſmundus.

A tergo:

Dilecto Nobili Viro, Alfonſo Duci Ferrariæ, noſtro & ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Confalonerio.

VEnuto il Maggio del ſuddetto Anno 1509. s'aprì in eſſo il teatro di quella Guerra, che fu quaſi la rovina del nome Veneto, ma che in fine riuſcì la più gran pruova della potenza, ſaviezza, e dirò anche fortuna di quell' inclita Repubblica. Moſſe il Papa in eſſo Meſe l'armi ſpirituali e temporali contra de' Veneziani, e il Duca Alfonſo mandò genti, vettovaglie, e aſſaiſſimi pezzi d'artiglieria al campo Pontificio in Romagna per combattere Faenza, e l'altre Città poſſedute da' Veneziani, le quali vennero preſto in mano del Papa. Dall'altra parte Lodovico XII Re di Francia, Principe di raro valore e conſiglio, venuto in perſona a comandar la ſua Armata, ſi ſpinſe oltre l'Adda contra l'eſercito Veneto, di cui era Capitan generale Niccolò Orſino Conte di Pitigliano, e Governatore Bartolomeo d'Alviano; ed attaccata la zuffa preſſo a Caravaggio in Ghiaradadda adì 14. del ſuddetto Maggio, diede una fordimabil rotta a' Veneziani con grande mortalità e prigionia della lor gente. Tal terrore tenne dietro a sì memoranda ſconfitta ne gli Stati della Repubblica, che in breve tempo ſi arrenderono al Re di Francia Bergomo, Breſcia, Crema, ed altre Terre, fra le quali Peſchiera fu meſſa a ſacco con reſtarvi tagliata a pezzi tutta la guarnigione Veneta. Profittò anche della proſpera fortuna de' Franzeſi l'Imperador Maſſimiliano, perchè a' ſuoi Uffiziali furono preſentate le chiavi di Verona, Vicenza, e Padova, ma non già di Trivigi, che ſi tenne ſaldo, o tornò toſto nella divozione della Repubblica. Prima nondimeno che ſcoppiaſſe sì fiero fulmine, avevano i Veneziani fatte varie offerte al Papa, al Re Ferdinando, e al Marcheſe di Mantova; ma ſenza frutto. Fecero anche eſibire al Duca di Ferrara la reſtituzion del Poleſine di Rovigo ſotto alcune condizioni, ma con pari ſucceſſo; perciocchè il Duca credette di dovere anteporre ad ogni proprio privato vantaggio l'oſſervanza della fede data al Papa, al Re, e a gli altri Collegati. Però anch' egli, dopo avere licenziato da Ferrara adì 25 di Maggio del ſuddetto Anno 1509. Franceſco Doro, che fu l'ultimo de' Viſdomini Veneziani in quella Città, uſcì perſonalmente in campagna colle ſue truppe; coſtrinſe alla reſa adì 29. d'eſſo Maggio Rovigo, Lendenara, l'Abbazia, ed altre Terre, già tolte ad Ercole ſuo padre dalla Veneta Potenza. Poſcia s'inoltrò a Montagnana, Eſte, e Monſelice, che ne' vecchi tempi furono ſotto il dominio della Caſa d'Eſte, e ſe ne impadronì (giacchè l'Imperadore gliene aveva dianzi permeſſa e promeſſa la ſignoria) col mandare prigionieri a Ferrara i Podeſtà ed altri Nobili Veneziani, preſi in eſſe Terre. Inviò poſcia al governo d'Eſte Girola-

Girolamo Roverella, di Montagnana Agostino Villa, e di Monselice Batista Beltramo. Così in poco tempo si videro spogliati i Veneziani della miglior parte della Terra ferma, con istupore de gli altri Italiani, fra' quali gioivano non pochi al mirare abbassata (dicevano essi) l'alterezza e ingordigia di quella Nazione, si molesta e dannosa a tanti in addietro; ed altri compiagnevano le calamità d'una Repubblica, che era considerata da i saggi per antemurale de' Turchi, sede dell' antica Libertà, e gloria principale del nome Italiano anche presso gli Oltramontani.

In fatti da lì a poco la fortuna quasi pentita di quanto aveva in sì breve tempo donato a i Collegati, si rivolse in favore della Repubblica medesima. Perciocchè riavutosi quel saggio Senato dalla costernazione, cagionatagli da sì subitanea rivoluzion di cose, si diede con diligenza a proccurar di placare il Papa, e il Re Cattolico: il che a poco a poco gli venne fatto, da che amendue, ricuperate le loro Città, più non curavano l' ingrandimento de gli altri. Anzi il Papa cominciò a guardar da lì innanzi di mal occhio la potenza troppo accresciuta in Italia de gli Oltramontani, che faceva paura alla sua. Ma ciò, che maggiormente incoraggì allora gli animi Veneti, fu la disattenzione e negligenza dell' Imperadore, sempre tardo e irresoluto nelle imprese sue. Aveva egli introdotto poco presidio in Padova; però Andrea Gritti, Provveditore accortissimo de' Veneziani, seppe trovar modo di rientrare in quella Città adì 10. di Giugno del 1509. coll' aiuto de' Cittadini; ed essendosi rinforzata di molto l' Armata Veneta, ricuperò susseguentemente Este, e Montagnana, e per tradimento anche Monselice, dato loro dal Beltramo, e dal Toso Dainese, i quali venuti a Ferrara sul fine di Luglio furono decapitati. Ebbero anche i Veneziani Legnago sul Veronese. A questi fortunati colpi s' aggiunse la sorpresa fatta in tempo di notte adì 8. d' Agosto da Lucio Malvezzo e da altri Condottieri della Repubblica, di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, il quale dopo avere ricuperato Asola e Lunato s'era postato nell' Isola della Scala, aspettando ivi senza sospetto alcuno l' arrivo dell' Imperadore, per unirsi con esso lui. Ma da' Veneziani con intelligenza de' Villani colto all' improvviso, mentre dormiva, e fuggendo in camicia, scoperto e preso, fu condotto prigioniere a Venezia. Accorse pertanto il Cardinale Ippolito d' Este a Mantova, per consolare Isabella Marchesana, sua Sorella, in tanta disavventura; e per maggior sicurezza della Terra fece proclamar Marchese il di lei primogenito Federigo, che era allora in età di soli undici anni. Adì 25. d' esso Mese d' Agosto si rallegrò Ferrara per la nascita del Principe secondogenito del Duca, a cui fu posto il nome d' *Ippolito*, che fu poi Cardinale dopo del Zio. Venne finalmente l' Imperadore, e portatosi all' assedio di Padova, ben fornita e fortificata da i Veneziani, cominciò a bersagliarla colle sue milizie, e con altre a lui date dal Re Lodovico, il quale visitato in Milano dal Duca Alfonso, da lì a poco a guisa di trionfante se ne tornò in Francia. Ma per quanto di prodezze facesse Masimiliano nello spazio di due mesi sotto Padova, tale fu la buona condotta e il valore del Conte di Petigliano, e de' Proveditori Veneziani, che si vide in fine con poca sua gloria costretto ad abbandonar quell' assedio. In servigio della Maestà sua ad essa impresa fu spedito da Alfonso adì 3. di Settembre con un buon nerbo di genti d'arme, e di due mila Italiani al suo soldo, il Cardinale Ippolito suo fratello, Principe, che avvezzato alla milizia in Ungheria, sapeva non men portare l' elmo,

che la

che la Mitra; e non ritornò a Ferrara, se non adì 10. di Dicembre del suddetto Anno 1509. Ora mentre l'Imperadore dimorava nel suddetto assedio, volendo dar qualche segno del suo singolare affetto al Duca Alfonso, l'investì delle riguardevoli Terre d'Este, e di Montagnana, nelle quali avevano signoreggiato i di lui Antenati tanti secoli prima, giacchè al comparire dell'esercito Cesareo si erano ricuperate quelle Terre. Le Investiture autentiche tuttavia esistenti sono del tenore seguente.

Investitura d'Este, data da Massimiliano I. Imperadore ad Alfonso I Duca di Ferrara. Nell'Anno 1509.

MAximilianus, divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, & Germanie, Hungarie, Dalmatie, Croacie &c. Rex, Archidux Austrie, Dux Burgundie, Lotaringie, Brabantie, Stirie Carinthie, Carniole, Lymburgie, Lucemburgie, & Gueldrie: Langravius Alsatie: Princeps Suevie, Palatinus in Habspurg, & Hannonie Princeps, & Comes Burgundie, Flandrie, Tirolis, Goricie, Arthesii, Holandie, Seelandie, Ferretis in Kyburg, Namurci & Düstburgii, Zucphanie, Marchio sacri Romani Imperii super Anasum & Burgovie, Dominus Phrisie, Marchio Schlavonice, Machlinie, Portusnaonis & Salinarum. Ad perpetuam rei memoriam. Recognoscimus & fatemur tenore presentium, quod cum jam aliquot annis inter nos & Illustrem Alphonsum Ferrariæ Ducem, Principem, & Consanguineum nostrum charissimum controversia quædam & differentia extitisset partim occasione quorundam annuorum Censuum, quos divæ memoriæ Federico Romanorum Imperatori Genitori nostro Borsius quondam Ferrarie Dux ratione Ducatuum Mutinæ & Regii solvere sese obligaverat, partim verò dotis quondam Annae, ipsius Alphonsi Ducis uxoris, ac sacratissimae Blancæ Mariae Romanorum Reginæ contboralis nostrae, sororis; cujus ipsa nostra contboralis heredem legitimam se asserit: Nosque ob hanc causam, & alios etiam respectus animum nostrum moventes, ipsi Alphonso Duci Investituram suam de Feudis & juribus a sacro Imperio dependentibus exhibere aliquandiu distulissemus, licèt per legitimos ejus Nuntios & Procuratores infra tempora debita & a jure requisita, ut Investituram prædictorum Feudorum & jurium faceremus, coram nobis multotiens instatum fuerit: nunc tandem interventu & operâ Reverendissimi in Christo patris Domini Hippolyti Sanctæ Lucæ in Silice Diaconi Cardinalis Estensis, amici nostri charissimi, prænominati Ducis fratris & Procuratoris, ac in præsenti negocio mediatoris & amicabilis compositoris, pro ut de sufficienti mandato & procuratorio legitime edocuit, ad infrascriptam concordiam, compositionem & speciales articulos devenimus. Et primo, quod nos, attentis quamplurimis in nos meritis prænominati Domini Cardinalis, consideratoque præsertim, quod in presenti bello & expeditione contra Venetos ipse personaliter sese nobis adjutorem & commilitonem exhibuit nullisque mentis aut corporis laboribus die noctuque pro nobis pepercit, visâque & perpensâ humili supplicatione ipsius Alphonsi Ducis, qui nos assiduis precibus interpellare non destitit, Investituram suam, quam ejus Prædecessores a sacro Romano Imperio aliàs obtinuerunt, quamque nos Herculi Ferrariæ Duci quondam patri ejus exhibuimus, in ampla & favorabili forma absque aliqua illius imminutione concedemus & exhibebimus, ipsumque Alphonsum, sive illius Procuratores cum effectu investiemus, omni dolo & fraude penitus semotis. Item quod attentis etiam prenominati Domini Cardinalis precibus & instantiâ, quibus nos acquiescere ipsius virtus & singularis in nos observantia compulit, Este Oppidum, a quo ipsius & prædicti Ducis prosapia vetustum Nomen & Titulum

dedu-

deduxit , quod nos proxime ex ipsorum Venetorum manibus recuperavimus ; eidem Alphonso Ferrariæ Duci , ejusque heredibus & successoribus , cum omnibus juribus ac pertinentiis suis , totoque agro , territorio , & districtu , reditibus , proventibus , commoditatibus & emolumentis , salvis tamen & reservatis nobis ac heredibus & successoribus nostris Austriæ Ducibus , omnibus superioritatibus Principatus , in ipsis Austriæ Ducatibus reservari consuetis , in quibus nullam pecuniarum aut aliarum rerum solutionem nec obligationem contineri declaramus , ac exceptis etiam bonis Nobilium Venetorum , ac aliorum rebellium in dicto Oppido & districtu existentium , praeter bona , quae fuerunt in hereditate Magnifici Bartholdi , & Camerlengariæ Estensis : quæ quidem bona ubicumque existentia volumus ad praedictum Alphonsum spectare ; & quatenus opus sit , ipsa bona & Camerlengariam ipsi Alphonso de novo concedemus ; & præterea , quae antiquitus ipse Alphonsus ad Estensem Domum pertinuisse & spectasse docuerit , quæ illi cum ipso etiam Oppido promittimus libere dare , concedere ; & super jure suo , quod in eodem Oppido prætendit , relaxare acquievimus & contenti fuimus , eidemque Duci , sive illius Procuratoribus & Commissariis de præsenti possessionem corporalem exhibere , adeo ut nunc & imposterum per se , heredes , successoresque suos eodem Estensi Oppido , districtu , omnibusque & singulis juribus ejus , salvis tantum praemissis , pro arbitrio suæ voluntatis uti , frui , & gaudere absque alicujus contradictione & impedimento perpetuò possit & valeat . Non intendentes propterea per dictam reservationem aliquod inferre praejudicium dicto Alphonso in dictis bonis , ut supra reservatis , respectu jurisdictionis in dicto Castro & bonis occasione Investiturae per nos fiende , competiturae .

Item quod e converso prædictus Alphonsus Dux pro commodo & necessitate præsentis nostrae expeditionis , & adjumento hujus Veneti belli exhibebit nobis & exbursabit quadraginta millia Ducatorum currentis Monetae , quorum viginti quinque millia de præsenti & absque dilatione ; quinque autem millia in victualibus pro substentatione exercitus nostri in dies juxta nostram requisitionem & necessitatem exponens usque ad Oppidum Anguillaræ conduci faciet : reliqua verò decem millia in termino duorum Mensium proxime sequentium nobis erogari faciet . Horum autem quadraginta millium Ducatorum medietatem ipse Alphonsus Dux sponte sua , & ex mera liberalitate nobis donavit , & largitus est , hac tamen conditione apposita , quod si Sanctissimus Julius Pontifex Maximus , & Serenissimus Ludovicus Francorum Rex , qui , ut infra dicetur , arbitri inter nos futuri sunt , declaraverint ex aliqua causa coram eis deducenda , ipsum Alphonsum fore debitorem , quod tunc dicta medietas non censeatur nobis donata , sed pro concurrenti quantitate compensari habeat in summa pecuniarum , in quibus debitorem esse declaratum fuerit . Pro reliqua vero medietate nos Oppidum nostrum Montagnanæ , ex hostium etiam manibus ereptum , cum toto agro & districtu ac singulis juribus ac reditibus suis , exceptis tamen Nobilium Venetorum ac aliorum rebellium privatis bonis , & ut supra , & reservatâ nobis superioritate Principatus , ut supra de Oppido Estensi dictum est , ipsi Duci absque prejudicio tamen jurium suorum , si quæ in eo prætendit , in Feudum liberum & francum , & jure antiqui & nobilis Feudi concedemus ; & cum facultate & arbitrio , quod nobis volentibus retinere dictum Castrum penes nos ipsos & pro nobis ipsis , quandocunque liceat ipsam Feudi concessionem infringere : cum hoc tamen , quod antequam talem infeudationem infringamus , si eam infringere nostrae fuerit intentionis , teneamur restituere prædictam dimidiam dictorum Ducatorum quadraginta millium ; & ipsis restitutis & non aliter , nobis liceat , ut supra dictum est , praedictam dicti Oppidi Montagnanæ concessionem anullare . Promittentes illi in verbo Principis , ipsum Oppidum sic in Feudum concessum , ab omnibus & singulis , qui illum molestare & successores suos sive de jure sive de facto præsumpserint , conservare & defendere ,

dere ,

dere, donec illud a nobis in Feudum detinuerit aut detinuerint: hac apposita conditione & pacto, quod si prædicti Sanctissimus Dominus Julius, & Serenissimus Ludovicus, qui, ut infra dicetur & supra dictum fuit, Judices & Arbitri inter nos futuri sunt, declaraverint, ipsum Montagnanæ Oppidum ad praedictum Ducem de jure pertinere, quod tunc & eo casu nos illum sive heredes ejus investiemus jure Feudi liberi & franci, & ut supra de alio Oppido sive Loco nostro idoneo, de quo contentabitur, sive contentabuntur, in termino Mensium trium post ipsorum Arbitrorum & Judicum declarationem proxime sequentium sive prædictam pecuniam restituemus. Item quod nos ex una, & ipse Alphonsus Dux ex altera, super omnibus actionibus & juribus, quæ utrinque quilibet nostrum contra alterum prætendit, & etiam super differentia supra dictae Dotis, unanimiter elegimus & nominamus Arbitros, Judices, Mediatores, & amicabiles Compositores Sanctissimum Dominum Julium Pontificem Maximum, & Serenissimum fratrem nostrum charissimum Dominum Ludocum Francorum Regem, qui in termino anni unius, a prima die praesentis Mensis Septembris incepturi, sive de jure, sive amicabiliter, sive de æquo & bono, prout magis illis videbitur, judicare & declarare ac diffinire omnes inter nos differentiam, dissensionem & controversiam possint & debeant, sitque ipsa res declarationis, compositionis, ac sententiae suae irrevocabilis conservata. Nos enim quicquid per ipsos Sanctissimum Julium, & Serenissimum Ludovicum Regem, declaratum, judicatum, compositum, ac diffinitum fuerit, in termino Mensium sex ab ipsa declaratione proxime futurorum, in verbo Principis promittimus & pollicemur inviolabiliter exequi & adimplere. Et casu, quo ad validitatem dictæ declarationis & aliorum, de quibus supra, requireretur voluntas cujusvis alterius, promittimus, quod curabimus cum effectu, quod habeatur hujusmodi consensus. Ipseque Alphonsus Dux absque alia contradictione idem facere & observare debebit. Et si acciderit, quod infra terminum prædictum dicti Judices, Arbitri, & amicabiles Compositores, hujusmodi nostras controversias non diffinirent, cognoscerentque, quod culpâ sive defectu utriusvis nostrum declarare & diffinire nequivissent, tunc ea pars, quæ in culpa fuerit, decidisse prorsus ab omni jure & actione sua, illique inposterum perpetuum silentium impositum esse intelligatur. Quos quidem Sanctissimum Julium, & Serenissimum Ludovicum in casu, quo culpâ alterius nostrum infra dicta tempora prædictas differentias non diffinissent, in Arbitros & Judices eligimus ad declarandum, cujus culpâ hoc evenerit, & ipsius declarationi stari debeat, ut supra dictum est. Cujus electio hoc casu durare debeat per Menses tres, incepturos in fine dicti anni: & ubi sine culpa alterius nostrum evenisset, quod prædicti Arbitri & Judices dictas differentias non diffinissent infra dicta tempora, tunc prædicta electio & potestas prædictis Judicibus & Arbitris data duret & durare habeat per alium annum inde secuturum. Demum ut ipse Alphonsus Dux uberiori se gratia & benivolentia nostra complexum sentiat, ipsum, heredes & successores suos sub umbra patrocinii specialis protectionis nostrae Imperialis suscipimus: promittentes, illum cum bonis, Terris, Dominiis, redditibus, officiis, & dignitatibus suis singulis & quibuscunque, a sacro Imperio dependentibus, tueri, defendere, & protegere ab omnibus & contra omnes, qui ipsum vel suos heredes sive successores in personis vel in bonis, Gabellis, Teloneis, Terris & territoriis, a Romano Imperio dependentibus molestare vel impedire vellent & attentarent. Promittentes in verbo Caesaris, quod illum in Ligis, Pace, Foederibus, & Treugis non præteribimus, sed eum nominabimus & includemus, & præsertim cum omnibus his modis, & conditionibus, quibus Romanorum Imperator omnibus Principibus & Vassallis suis de jure sive consuetudine assistere. favere, & opitulari tenetur.

In quorum fidem ac testimonium hac Literas nostras, quarum etiam simi-

les ipse

les ipse Alphonsus nobis exhibebit, fieri jussimus, propria manu signavimus, & Sigilli nostri impressione muniri fecimus.

Datum in castris nostris felicissimis apud Patavium.

Pro Rege.... Ad mandatum Domini Imperatoris proprium. Fernem.

Pendet Sigillum Magnum cereum ex chordula aureoserica.

Investitura di Montagnana, data dal suddetto Augusto ad Alfonso I. Duca di Ferrara. Nell' Anno 1509.

Maximilianus, divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germanie, Dalmatie, Hungarie, Croacie &c. Rex; Archidux Austrie, Dux Burgundie, Lotaringie, Brabancie, Stirie, Carinthie, Carniole, Lyinburgie, Lucemburgie, & Gueldrie; Lantgravius Alsatie; Princeps Suevie; Palatinus in Habspurg, & Hannonie, Princeps, & Comes Burgundie, Flandrie, Tirolis, Goricie, Arthesii, Holandie, Seelandie, Ferretis in Kyburg, Namurci, & Diistburgii, Zucphanie, Marchio sacri Romani Imperii super Anasum, & Burgovie, Dominus Phrisie, Marchie Sclavonice, Machlinie, Portusnaonis, & Salinarum: ad perpetuam rei memoriam. Ill. Alfonso Duci Mutine & Regii, Marchioni Estensi, ac Rodigii Comiti, nostro & sacri Romani Imperii fideli, affini, Consanguineo nostro dilecto gratiam & omne bonum &c. Sane per Reverendissimum atque Ill. in Christo patrem Dominum Hippolytum Sanctæ Lucie in Silice Diaconum Cardinalem Estensem, fratrem, Nuntium & Procuratorem tuum, pleno mandato suffultum, fuit instatum, ut te Alphonsum de Castro Montagniana cum pertinentiis & aliis rebus & juribus infra dicendis investire dignaremur, absque tamen jurium tuorum prejudicio, offerentem pro tali Investitura obtinenda nobis & Camere nostre te persoluturum Ducatos viginti mille. Nos verò considerantes multiplicia probitatis merita, ac preclara devotionis insignia, quibus progenitores tui & alii de Familia tua nos & predecessores nostros dive memorie Romanorum Imperatores, Reges, & ipsum sacrum Romanum Imperium prosecuti sunt: pensanteque diligenti meditatione, quo fidei & devotionis ardore prenominatus Dominus Cardinalis in presenti bello & expeditione contra Venetos personaliter sese nobis adjutorem & commilitonem exhibuerit, nullisque vigiliis & laboribus die noctuque pepercerit: attentis etiam prenominati Domini Cardinalis precibus & instantia, quibus nos acquiescere ipsius virtus, ac singularis in nos observantia compulit: considerantesque tuam erga nos & sacrum Romanum Imperium devotionem & fidem, pro quo in presentiarum in hac nostra expeditione Padue tot labores & pericula & graves expensas non formidas: considerantesque prefatorum viginti milium Ducatorum promissionem; ex certa scientia, ac nullo errore facti vel juris interveniente, sed plenissime de omnibus necessariis ad hanc nostram concessionem informati & certificati, que omnia pro hic expressis haberi volumus, ac si de verbo ad verbum specialis mentio facta fuisset: ac etiam de plenitudine nostre potestatis, & motu proprio, ac omni alio meliore modo, quibus magis & melius possumus; titulo Nobilis, Liberi, & franci Feudi, ac jure antiqui & nobilis Feudi, accepto a predicto Procuratore tuo, solito homagii & fidelitatis tuo nomine juramento, Te Alfonsum, ac filios & successores tuos masculos, absque jurium tuorum prejudicio, solemniter investimus de dicto Oppido Montagniana, cum toto agro & districtu ac singulis juribus & reditibus suis, & cum omnibus locis solitis obedire ejus jurisdictioni, & que in presentiarum obediunt: & cum omnibus terris cul-

ris cultis & incultis, vallibus, piscationibus, montibus, aquis, & aliis locis dicte Terre & ejus jurisdictioni subjectis; exceptis tamen rebus & bonis, que erant Nobilium Venetorum, quorum dominium penes nos remanere volumus, preterquam si essent de bonis quondam hereditatis Magnifici Bertoldi, & Camerlingherie Terre Estis: que quidem bona ad te pertinere volumus. Et reservatâ superioritate, que in Ducatibus nostris Austrie reservari solet. Et dictum Castrum concedimus & assignamus in vim & naturam antiqui Feudi cum omnibus juribus, jurisdictionibus, cum mero & mixto imperio, ac absoluta potestate, privilegiis, immunitatibus, ac regalibus quibuscumque, & quemadmodum alii Principes etiam Magni sacri Romani Imperii privilegio, consuetudine, vel jure & possidere consueverunt, & nos in dicto Oppido facere possumus.

Decernentes & expresse volentes, quod Tu, heredesque tui masculi ex te legitime descendentes, omni dignitate, nobilitate ac jurisdictione, potestate, libertate, honore, consuetudine, & prerogativa qualibet uti, frui, & gaudere possitis & debeatis, quibus alii Imperii sacri Principes in dandis seu recipiendis juribus & jurisdictionibus, & omnibus aliis, Illustrem statum & conditionem Principum concernentibus, utuntur & fruuntur quomodolibet consuetudine vel de jure. Promittentes tamen, quod ubi per Sanctissimum Julium, & Serenissimum fratrem nostrum carissimum Ludovicum Regem Francorum, qui inter nos pro differentiis nostris, Judices, Arbitri, & amicabiles Compositores futuri sunt, declaratum fuerit predictum Montagnanam Oppidum ad te de jure pertinere vel vigore concessionum a nobis, vel a Predecessoribus nostris tibi vel Predecessoribus tuis factarum, vel alio quocumque jure, nos predicto casu dictam vigintimillium Ducatorum summam restituemus, vel te & heredes tuos jure Feudi franci & liberi, & ut supra investiemus de alio Oppido sive Loco nostro idoneo, de quo contentaberis, sive heredes tui contentabuntur; & horum alterum in termino trium post ipsorum Judicum & Arbitrorum declarationem Mensium proxime sequentium. Decernentes tamen, quod ubi vellemus restituere tibi prefatam viginti millium Ducatorum summam, & cum effectu ipsam tibi pecuniarum summam restitueremus, quod tunc eâ restitutâ, volentibus nobis dictum Oppidum penes nos ipsos & pro nobis ipsis retinere, & non in alium transferre, quod tunc factâ dicta restitutione & non aliter, liceat nobis ipsam Feudi concessionem infringere, & penitus annullare. Promittentes tibi in verbo Principis, & in fide Regia & Cesarea, ipsum Oppidum sic in Feudum concessum ab omnibus & singulis, qui te, sive successores tuos de jure vel de facto molestare vel turbare presumpserint, conservare & defendere, donec illud a nobis in Feudum detinueris, sive heredes tui detinuerint. Volentesque & decernentes, predicta omnia perpetui roboris firmitatem obtinere, legibus, juribus, consuetudinibus, statutis municipalibus derogatoriis, clausulis tam generalibus quàm specialibus, aliisque concessionibus & privilegiis, ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Que omnia habeantur pro expressis, etiamsi essent talia, de quibus specialis mentio de verbo ad verbum facienda esset, ipsa habendo pro sufficienter expressis. Quibus omnibus & singulis, quatenus obstarent seu impedirent effectum presentium, ex certa scientia, & de Imperialis plenitudine potestatis derogamus & derogatum esse volumus. Nulli ergo hominum liceat hanc nostram Investiture concessionem infringere, vel ei ausu temerario contraire, sub nostra & Imperii sacri gravissima indignatione, & sub pena mille Marcharum auri, quas a quolibet, qui contravenire presumpserit, exigi, & earum medietatem nostre Imperialis Camere Fisco, residuam verò partem injuriam passorum usibus volumus applicari, harum testimonio Litterarum nostre Imperialis Majestatis aurea Bulla typario nostro impressa

Pro Rege.... Ad mandatum Domini Imperatoris proprium. Fernem.

Pendet sigillum magnum cereum appensum chordulæ aureosericae.

NEl giorno XI. di Novembre del suddetto Anno il Duca Alfonso spedì Agostino Villa a prendere in suo nome il possesso di Montagnana. Sciolto dunque l'assedio di Padova, e sparso quà e là l'esercito dell'Imperadore, i Veneziani profittando del tempo propizio, riacquistarono Vicenza, e tentarono anche Verona ma non con uguale fortuna. Rivolsero anche nello stesso tempo tutti i loro sforzi e per terra e per acqua alla rovina del Duca di Ferrara, amareggiati estremamente, siccome lasciò scritto il Guicciardino, contra di lui, perchè non solamente avesse ripigliato il Polesine di Rovigo, e cacciato di Ferrara il Visdomino, ma eziandio perchè si fosse fatto investire d'Este e di Montagnana da Massimiliano. Ridussero eglino di nuovo alla loro ubbidienza il Polesine di Rovigo, avendo il Duca richiamate di colà le sue guarnigioni; e adì 22. di Novembre su pel Pò inviarono un' Armata di dicidotto Galee, e d'innumerabili altre barche, fuste, e bregantini, sopra la quale fu creduto che fossero circa venti mila persone tra soldati, marinari, e guastatori, sotto il comando di Angelo Trivisano. Giunta che fu tal gente sul Ferrarese, cominciò a mettere a ferro e fuoco quanto incontrava: di più non avrebbono fatto i Turchi. Arrivarono a Corbola, e alle Papozze, abbruciando e saccheggiando, senza perdonare alle Chiese; e di là passarono fino a Francolino. Il Duca Alfonso non tardò a chiedere soccorso sì al Papa, che al Governatore Franzese; e intanto messo in armi il suo fedelissimo Popolo di Ferrara, e le soldatesche pagate, si portò coraggiosamente a Francolino, e quivi al suono di molte colubrine e falconetti cacciò a fondo due delle Galee Venete, e costrinse il resto di quell' Armata a ritirarsi. V'accorse ancora nella parte inferiore del Po il Cardinale Ippolito, tuttochè infermo di una gamba, con altra gente; ed assalito lo stuolo nemico, che s'era fermato a Garofolo, il pose in tale scompiglio, che fu necessitato a calar fino alla Polesella. Fece poscia il Duca una rosta in Po, affinchè i nemici non potessero più avanzarsi a quella volta, e i Veneziani fecero anch' essi in poco tempo un bellissimo Forte, o sia Bastione, sulla riva del Po in faccia ad essa Polesella, e lo munirono con assai gente ed artiglieria. Oltre a ciò, formato delle loro navi un ponte, passarono di qua col meglio delle loro squadre a piedi e a cavallo, che erano condotte da Paolo Gradenigo, le quali cominciarono per tutte le circonvicine Ville a mettere ogni cosa a ferro e fuoco. Allora il Duca Alfonso, raunate quante genti potè delle sue, e della Nobiltà di Ferrara e di Modena, e aggiuntevi alcune bande mandate da Milano, ed altre, che il Papa sotto il comando di Ramazzotto Bolognese gli aveva inviato in soccorso, uscì in campo per combattere quel Bastione adì 30 di Novembre del 1509. Dura fu la battaglia; e dal saettume, dalli schioppetti, e dalle artiglierie Venete restarono uccise alcune centinaia de gli assalitori, e Ramazzotto ne riportò anch' egli una ferita grave di saetta. Ma più di tutti fu compassionevole il caso di Ercole Cantelmo figliuolo di Sigismondo già Duca di Sora, il quale col padre era allora a' servigi del Duca di Ferrara. Questo giovane, Letterato, prode, e bellissimo d'aspetto, in età di soli ventidue anni, ma di grandissima espettazione, trasportato non so se dal cavallo feroce e sboccato, o pure dal troppo coraggio, fin dentro a i ripari de' nimici, e preso da gli Schiavoni, fu condotto prigione in una delle Galee. Nata quistion fra coloro, di chi fosse tal preda, un d'essi con esecranda crudeltà troncò all'innocente giovane il capo dal busto, affinchè se non toccava lui, nè pur toccasse ad altri. Il corpo suo redento con dana-

ri fu

ri fu portato a Ferrara, dove dall' addolorato Duca gli fu data onorevol sepoltura. Seguirono poi altre scaramuccie favorevoli ora all' una, ora all' altra parte; e dopo una d' esse adì 15 di Dicembre uscita una palla d' artiglieria dalle navi nemiche portò via il capo al Conte Lodovico della Mirandola, che in compagnia del Cardinal d' Este aveva rispinto gli Stradioti nel loro Bastione, e non senza pericolo grave del Cardinale stesso, che gli cavalcava appresso.

Premeva forte al Duca Alfonso di sloggiare dal suo territorio l' Armata nimica, la quale col favore del Bastione suddetto continuava le scorrerie talvolta fino alla Città. Crebbe ancora il suo affanno, perchè adì 4. di Dicembre parte d' esso esercito con molte fuste e barche ita a Comacchio, mise quella Città a ferro e fuoco, con ispogliar tutte le Chiese, disonorar le donne, e asportarne le campane, e i sali, ch' esso Duca avea fatto far' ivi. Tenute perciò varie consulte col Cardinale suo fratello, che era mastro di guerra, e seco era congiuntissimo d' animo in tutte le imprese, seppe l' ingegno del Porporato trovare una mirabil maniera, forse non udita nè praticata in addietro, di dar fine a que' guai. Preso adunque un posto avanzato sulla riva del Po non molto lungi dalla Bastia nimica, quivi il Cardinale si fortificò con grosso presidio; e laddove ogni dì il Duca veniva a fare la visita, egli anche la notte ivi si tratteneva, non increscendogli fatica alcuna. Poscia la notte precedente ai dì 22. di Dicembre del 1509. avendo segretamente fatto condurre de i grossi Cannoni, e assaissime Colubrine, che il Duca con mirabil' arte avea fabbricato, e da periti bombardieri si maneggiavano con molta facilità: dispose tutto quel treno a piè de gli argini del Pò in varj siti di sopra e di sotto dell' Armata Veneta. Poi fatti con silenzio tagliare in molte parti gli argini stessi, ad ogn' imboccatura dispose le artiglierie, le quali a pelo d' acqua potevano scaricarsi sopra la Veneta flotta, perchè fortunatamente in que' dì era cresciuto di molto il Pò. Altri Cannoni da campagna furono disposti per l' argine inferiore, cioè di sotto al Bastione. Appena cominciò a spuntare l' aurora del felicissimo giorno 22., che il Duca e il Cardinale diedero principio alla battaglia con lo sparo d' esse artiglierie, le grosse palle delle quali con terror grande, e danno maggiore ferivano i legni nemici. Non istettero già in ozio le genti Venete; rispondevano anch' esse con frequenti tiri, ma senza poter nuocere a chi era coperto da gli argini. Però continuando la terribil tempesta Ferrarese, e preso il fuoco nella polvere d' una delle Galee Veneziane, questa rimase in breve consunta con quanti o v' erano sopra, o cercarono in vano di salvarsi a nuoto. E crescendo la strage, gli urli, e lo scompiglio della loro Armata navale, e calando a fondo non poche delle loro barche: cominciarono chi a gittarsi all' acqua, e chi a cercare lo scampo nella riva opposta. In tanta lor confusione sopragiunsero loro addosso dalla parte superiore molte navi Ferraresi cariche di fanteria, che si scagliarono contra gli atterriti e fugitivi nemici, mettendo a fil di spada chiunque resisteva. Così in poche ore restò interamente sbaragliata l' Armata Veneta; estinte o dalle artiglierie, o dalle spade, o dall' acque del Po quasi tre mila persone, e prigioniere molt' altre; prese tredici Galee con gran quantità d' altre Fuste, Bregantini, galeotte, e barche minori, nelle quali si trovò una prodigiosa quantità di viveri, di bronzi, e di munizioni da guerra con altra preda inestimabile fatta da' soldati. Due altre Galee erano andate a fondo; un' altra rimase preda del fuoco; di modo che la sola Capitana, su cui era Angelo Trivisano Proveditore de' Ve-

de' Veneziani collo stendardo principale della Repubblica, ebbe maniera di fuggir dalle mani de' vincitori; ma tre miglia lungi di là per le molte cannonate ricevute si affondò; e il Trivisano postosi in una barchetta, condusse se stesso, e lo Stendardo in salvo a terra; ma senza poi salvarsi dall' ira del Senato Veneto, nel cui severo tribunale facilmente passano per delitti le giornate infelici de' suoi Capitani. Profittò allora il Duca Alfonso del calore della vittoria, e spinse le coraggiose sue schiere all' assalto della Bastia de' Veneziani, dove erano di guarnigione secento fanti Schiavoni. Trovandosi costoro sbigottiti per la rotta de' suoi, e gli assalitori all' incontro pieni d' ardire: fu preso in poco di tempo il Forte, e fatta ivi vendetta dell' indegna morte del Cantelmo con tagliare a pezzi quanti ivi s' incontrarono. Se ne tornarono dipoi il Duca e il Cardinale a Ferrara con parte del felice loro esercito, che portava in capo ghirlande d' alloro, con cinquantacinque bandiere prese a' nemici, e con ricchissime spoglie, ricevuti alla riva del Po dalla Duchessa, e dal lietissimo Popolo, e se n' andarono dirittamente al Duomo, dove furono appiccati gli sproni delle Galee, l' Antenna e lo scudo del Generale de' Veneziani, per riconoscere dalla mano di Dio quella felicità, e per memoria perenne di così bella e maravigliosa vittoria. Le Galee maltrattate condotte nell' Arsenale di Ferrara, dopo alcuni anni, essendo seguita la pace, furono cortesemente dal Duca restituite a i Signori Veneziani, che gliele richiesero. Spedì ancora il Duca Alfonso alcune squadre di cavalleria e fanteria con gli uomini di Ariano, Codegoro, e Comacchio sul Veneziano, dove presero e saccheggiarono Loreo; e più ancora avrebbono fatto, se non fosse insorta contesa fra le schiere Franzesi ed Italiane, nella quale restò morto Miglioo, figliuolo di Monsignore d' Allegre, Condottiere de' Franzesi, uomo di gran valore. Per questo accidente rammaricato oltre misura Alfonso, richiamò indietro quelle truppe, e le separò. Chiuderò il racconto de gli avvenimenti del 1509. con dire, che in esso Anno l' Imperador Massimiliano concedette adì XI. di Novembre un' ampia Investitura di tutti gli Stati ad Alfonso Duca di Ferrara, la qual poscia è stata rinovellata, confermata, ed accresciuta con altre grazie da i susseguenti Augusti fino al dì d' oggi. Per essere questa altrove stata da me data alla luce, io mi dispenso dal ripeterla qui.

Nel verno del 1510. ebbe tempo la saviezza Veneta di maneggiar così bene i suoi affari con Papa Giulio, che non solamente nel Mese di Febbrajo riportò l' assoluzion dalle censure, ma eziandio stabilì una Pace particolare col medesimo, fra i cui Capitoli vi fu, che la Repubblica rinunziava ad ogni suo diritto e pretensione ne gli Stati spettanti alla Chiesa Romana, e spezialmente a quello di tenere il Visdomino in Ferrara. Nè questo bastò: seppero i Veneziani tirar' anche nel loro partito il cuore del Papa, prevalendosi di alcune amarezze insorte fra lui, e il Re di Francia. Ognun sa, che nelle Leghe un patto ordinario si è, che niuna delle parti possa far pace senza il consenso de gli altri Collegati; e sempre fu considerato per un mancare indecentemente alla fede e a i giuramenti dati, qualora taluno senza urgente necessità, dopo avere ottenuto tutto quel vantaggio che desiderava, abbandona i Compagni, coll' aiuto appunto de' quali egli ha riportato que' vantaggi. Ma Giulio II. non la mirava sì per minuto. Chiunque non è affatto forestiere nella Storia, non ha bisogno d' imparare da me, che questo Pontefice, benchè il facesse la fortuna bassamente nascere in una villa del territorio di Savona, pure a lui contribuì un'

animo

animo grande, e non inferiore a quello de i maggiori Monarchi. Impetuoso ne' suoi affetti, implacabile ne' suoi odj, infaticabile nelle sue imprese, per lo più altra legge, altro limite non conosceva alle risoluzioni sue, che il proprio volere. Di genio bellicoso, pareva formato per essere più tosto Generale d' un' Armata, che Pastore della Chiesa universale di Dio, la cui vera gloria è riposta non già nel conquisto de' beni e Stati temporali, ma sì bene in quello dell' Anime, e in cui discredito facilmente torna qualunque guerra è intrapresa non dalla necessità della difesa della Fede, e de' proprj Stati, ma dall' inquieta Ambizione. Cominciò dunque da lì innanzi il Papa a cercar pretesti per poterla rompere con qualche apparente giustificazione contra Lodovico Re di Francia; giacchè conceputo odio immenso contra di lui, temendo che col tempo la nazion Franzese riuscisse dannosa anche al Trono e dominio Pontificio, nulla più sospirava che di schiantarla dall' Italia. Non gli era ignoto, quanto strettamente fosse unito con esso Re il Duca di Ferrara; e però contra del medesimo Duca cominciò a far comparire il suo sdegno, e intonar minaccie, con isperanza d' indebolire e screditare il Re, quand' egli abbandonasse Alfonso; o sostentandolo, di prendere motivo da ciò di venire a guerra aperta contra i Franzesi. Intanto nella primavera del 1510. s' era riaperto il teatro della guerra. Veggendo il Re Lodovico la lentezza e poca attenzione dell' Imperadore in sostener le proprie conquiste; e paventando, che s' egli cadesse, la piena andrebbe a rovesciarsi tutta sopra di lui: ordinò a Carlo d' Ambosia Signor di Sciomonte, suo Luogotenente in Milano, di unirsi colle milizie Cesaree, e di passare a' danni de' Veneziani. Mossesi ancora il Duca Alfonso da Ferrara colle sue forze adì 12. di Maggio, e presentatosi alla Terra della Badia, colla strage di quanti fecero resistenza se ne impadronì. Ebbe anche per forza d' armi la Torre Marchesana. A tale avviso i Cittadini di Lendenara, di Rovigo, e d' altre Castella, senza aspettare la chiamata dalle artiglierie, si diedero anch' essi al Duca, il quale colla stessa facilità ricuperò Este e Montagnana, a lui già cedute dall' Imperadore. E perciocchè era riuscito all' armi Collegate di ripigliare Vicenza col sacco di quella infelice Città, e il campo era passato all' assedio di Legnago: colà andò ad unirsi con esso loro; e mercè del gran fracasso delle sue artiglierie condotte da Ferrara, e massimamente d' una fabbricata di sua man propria, e chiamata il gran Diavolo, quella Terra capitolò la resa. Poscia s' inoltrarono le schiere vittoriose a Monselice, di cui, e della sua Rocca, con non men valore, che fortuna, s' impadronirono: con che fu ritolto a' Veneziani tutto quel bellissimo tratto di paese, in cui anticamente signoreggiò la Casa d' Este.

E finquì erano procedute con mirabil felicità le cose; ma da lì innanzi cominciarono di troppo a mutare aspetto, con darsi principio a gravi affanni e disavventure d' Alfonso. Il Papa già risoluto di dichiararsi in favore dell' afflitta Repubblica di Venezia, con lusingarsi ancora di fondare sulla rovina del Duca di Ferrara, e sulla presa di quella Città, e d' altre, un maggiore ingrandimento della Chiesa Romana, e insieme della propria Casa della Rovere: fin quando Alfonso era all' assedio di Legnago, gli fece comandare, che desistesse dall' offesa de' Veneziani, co' quali esso Papa era pacificato. Parve al Duca un sì fatto comandamento sommamente improprio, perchè contrario alla fede impegnata da lui, al pari che dal Pontefice, nel contratto della Lega; e ingiusto, perchè veniva a levarsegli contra il dovere il frutto delle fatiche fin' allora sofferte. Nè comportava il suo onore,

ch' egli

ch' egli abbandonasse l' Imperadore, e il Re suoi Collegati e protettori fedeli, per ubbidire a chi curava sì poco il proprio; e tanto più ch' egli era Vassallo bensì del Papa, ma anche dell' Imperadore, nè gli correva obbligo alcuno di prendere o lasciar l' armi secondo i capricci de' Papi. Però spedì a Roma Carlo Ruino celebre Legista per addurre le sue ragioni, e rappresentare al Pontefice i motivi suoi di non istaccarsi dalla Lega. Ma per quanto questi dicesse, il Papa che s' era già messo in capo di trovar cattive tutte le ragioni del Duca, per poter cominciare la danza contra di lui, e del Re di Francia, maggiormente secondo il suo costume smaniò ed inferocì per questa pretesa sua disubbidienza. Il peggio fu, che si trovava allora in Corte di Roma Alberto Pio Signore di Carpi, confidente del Papa, che spedito dal Re Lodovico per trattenere esso Pontefice dal gittarsi nel partito de' Veneziani, e dal perseguitare il Duca di Ferrara, tradì esso Re con proccurar tutto l' opposto, non avendo egli mai potuto digerire, che il Duca Ercole fosse entrato col contracambio di Sassuolo in possesso della metà di Carpi, e covando perciò un' odio immenso contra d' Alfonso, successore del Padre nel medesimo diritto. Pertanto flagellato dall' ardente brama di riavere l' intero dominio di quella nobil Terra, incitò segretamente per quanto potè il Pontefice contra l' Estense; e gli venne fatto. Moltiplicando dunque in nuove querele, imperiosamente comandò Giulio al Duca di desistere dalla fabbrica del Sale in Comacchio; non volle ricevere il Censo di Ferrara, tassato da Alessandro VI. nel dì di S. Pietro; e ordinò che si avvicinasse al territorio Ferrarese l' esercito suo sotto il comando di Francesco Maria dalla Rovere, Figliuolo di un suo Fratello, e Duca d' Urbino. Poscia senza fare alcun caso dell' interposizione dell' Imperadore e del Re di Francia, adì 9 d' Agosto d' esso Anno 1510 fulminò la scomunica contra di lui, dichiarò lui decaduto, e scomunicato chiunque gli porgesse aiuto con tutta l' altra serie di quelle maledizioni, e pene spirituali e temporali, e parole pregnanti, che inventate contra i più perversi Eretici, passarono poi in uso anche per sostenere i fini politici contra de' Cattolici. I pretesi reati d' Alfonso, allegati in quella Bolla, fecero ben conoscere al Pubblico, che a chi vuole far guerra, e ne spera buon successo, non mancano mai pretesti per far credere alla buona gente, che la ragione sta dal suo canto. Si contava per delitto del Duca l' aver fatto imprigionare i due suoi Fratelli, che pur' erano notoriamente rei, e convinti d' aver tramato contra la vita di lui, e con processo anche fatto in Roma, quando esso Papa gli diede nelle mani Giano Guascone. Se gl' imputava d' avere assistito a i Bentivogli in Bologna, quando era manifesto, che il Duca mandò delle genti in rinforzo dell' esercito Pontificio, e poi salvò Bologna, allorchè gli stessi Bentivogli vi vollero rientrare, avendoli costretti alla fuga. Opponevasi, che avesse messo un Dazio in Po, quasi che alcun patto vi fosse, che impedisse a i Duchi di Ferrara ne' gravi bisogni dello Stato l' imporre delle gravezze a i Sudditi, e quasi che gli altri Sudditi del Papa avessero da godere il dolce privilegio di condurre sul Ferrarese, o pel Ferrarese le loro mercatanzie senza pagar pure un soldo. Ma sopra tutto si esagerava la fabbrica del Sale, che il Duca faceva fare in Comacchio con grave pregiudizio, come dicevano i Camerali, della Chiesa Romana, chiamandosi un' intollerabil temerità l' osar' egli ciò, che non osò nel tempo che la Signoria di Venezia era padrona di Cervia. Aveva risposto più volte il Duca, ch' egli godendo di tutte le Regalie godeva ancor quella del Sale; e che se l' Avolo suo per la

forza

forza della Repubblica Veneta aveva sospeso l' uso di quel diritto, ora che per la guerra, cominciata ad istanza del Papa, erano cessati i patti e gli obblighi con quella Signoria, non aveva già nè Cervia, nè il Papa ereditato il gius privativo del Sale; e tanto meno perchè Comacchio era Città non già della Chiesa Romana, ma del S. R Imperio, e che da soli Imperadori esso Alfonso, e i suoi predecessori ne aveano ricevuta l' Investitura. Ed era bensì Alfonso Vassallo della Chiesa Romana, ma era anche Duca di Modena, Reggio, e d' altri Stati dipendenti dal S. R. Imperio; e però chi sa le Leggi Feudali, sa eziandio, ch' egli siccome Vassallo dell' Imperadore (con cui ancora era in Lega) poteva far guerra ad altri, senza contrarne colpa nel Tribunale di Roma, giacchè non la faceva contra gli Stati della Chiesa, e molto meno contra quelli dell' Imperio. Tralascio altri simili sognati delitti, che non meritano che mi dilunghi, bastando dire, che Papa Giulio annoverava fra essi il Censo di Ferrara, cioè quello, che un suo Antecessore di non minore autorità di lui, insieme col sacro Collegio de' Cardinali, aveva solennemente rilasciato per l' avvenire in Concistoro alla Casa d' Este; e che bisogna bene, che il Papa stesso fosse persuaso, che la maggior parte di que' reati fosse insussistente e ridicola, da che egli aveva dopo l' Investitura data da Alessandro VI. creato il medesimo Duca Alfonso Confaloniere della S. R. Chiesa, nel 1509. con riceverne anche buon servigio per la ricuperazion de' suoi Stati. Che s' egli poi nel seguente anno mutò linguaggio, n' ebbe bisogno per dar colore alle conquiste, ch' egli meditava di fare, e che anzi aveva egli fatto prima di pubblicar quella Bolla.

Imperocchè adì 3. di Luglio d' esso Anno 1510. spedite le sue soldatesche a campo a Cento e alla Pieve, al solo lor comparire se ne impadronirono, perchè gli Uffiziali avevano ordine dal Duca di non fare resistenza, lusingandosi egli tuttavia di poter placare l' animo indomito e fiero del Papa: al qual fine fece anche desistere dalla fabbrica del Sale in Comacchio. Poscia adì 20. del suddetto Mese Francesco Maria Duca d' Urbino coll' esercito Pontificio entrò anch' egli ostilmente nello Stato del Duca di Ferrara in Romagna. Prese Massa de' Lombardi, Sant' Agata, Conselice, Bagnacavallo, e Fusignano, la qual' ultima Terra fu in breve ricuperata dal Conte Borso Calcagnino. Passò a Lugo, e avuta quella Terra, si accinse all' assedio della Rocca, che fu virilmente difesa da Cesare Lavezzuolo fino al dì 20. d' Agosto, in cui essendo già smantellate le mura dal frequente tirar delle artiglierie, egli capitolò la resa. A' primi avvisi di questa guerra il Duca Alfonso, preso congedo dal campo Franzese ed Imperiale, corse a casa, e attese ad ingrossar le sue genti, e a fortificarsi. Si trovava egli fra due fuochi; perciocchè dall' una parte in Romagna il Duca d' Urbino l' infestava; e dalla parte inferiore la Repubblica Veneta aveva spedito un' altro esercito, al quale venne fatto di ripigliare un' altra volta il Polesine di Rovigo coll' altre Terre ricuperate poco dianzi dal Duca; e in oltre venne alle lor mani anche la Città d' Adria, per tanti Secoli goduta da gli Estensi. Fu circa questi tempi, che la Repubblica suddetta rimise in libertà il Marchese di Mantova ad istanza del Papa, che poscia il fece Confalonier della Chiesa, e suo Capitano nella guerra intrapresa. Altri nondimeno scrivono, che per gli forti ufizj fatti dal gran Turco egli ottenne la sua liberazione, quantunque gli accorti Veneziani facessero credere ciò effetto delle premure del Papa. Ma mentre Alfonso attendeva al Ferrarese, scoppiò un' altro fulmine, dove egli meno se l' aspettava. Aveva il Papa ordito un segreto

greto trattato con alcuni potenti Cittadini di Modena, mercè di quelle magnifiche promesse e speranze, che può dare una Corte di Roma. Poca guarnigione teneva il Duca allora in questa Città, trovandosi impegnato, dove s' avvisava che fosse maggiore il pericolo e il bisogno. Però adì 18. d' Agosto del 1510. venuto il Duca d' Urbino colle sue milizie a Castelfranco, e fatta fare la chiamata, gli furono con prontezza mirabile portate le chiavi di Modena; ed entrate l' armi Pontificie, tardò poco a capitolare la Cittadella, perchè Ercole Estense figliuolo del fu D. Sigismondo, che n' era Governatore, ma infermo allora di corpo, non trovò d' avere forze sufficienti per resistere. Ebbe anche Sassuolo; ma questo fu in breve ricuperato da Alessandro de' Pii. Rubiera si tenne forte, e fece poi gran guerra a Modena. Adì 20. del medesimo Mese andò il campo della Chiesa a Carpi, e l' ebbe senza fatica. Da lì a tre giorni vennero eziandio in potere d' essa armata San Felice, e il Finale; e nel dì 25 il Duca d' Urbino passò al Bondeno costrignendolo alla resa; e inoltratosi poi alla San Martina, quivi s' accampò facendo da lì innanzi scorrerie fino al Po, che in que' tempi conduceva un grosso ramo presso a Ferrara, con minacciare anche i Borghi d' essa Città. Ma il Duca intrepido si preparò alla difesa della Città, e fatte stendere le sue artiglierie sulle sponde del Real fiume, comandò che si ritirassero in essa Città gli abitanti del Borgo di S. Luca. A tali disastri s' aggiunse la mancanza delle farine, per non potersi macinare a cagion della bassezza dell' acque del Po. Tuttavia il meglio che si potè con pistrini a mano si provvide al bisogno. Maggiormente appresso crebbe il turbine, da che il guerriero ed inquieto Papa, che già divorava col pensiero Ferrara, ed aveva conchiusa una Lega con Ferdinando Re d' Aragona, e delle due Sicilie, si mosse da Roma, e nel dì 22. di Settembre arrivò a Bologna, lusingandosi che la vicinanza e presenza sua agevolerebbe maggiormente l' esecuzione de' suoi grandiosi disegni. Vantavasi ancora di volersi egli mettere in persona alla testa dell' Armata contra Ferrara senza riguardo alcuno alla dignità Pontificia. Sapendo in oltre, di quanto consiglio ed aiuto fosse al Duca di Ferrara il Cardinale Ippolito suo Fratello, gl' intimò che si partisse da lui, e passasse a Roma, sotto pena della perdita di tutti i suoi Benefizj Ecclesiastici. Ubbidì il Cardinale con suo grande affanno, ma maggiore del Duca, e si trasferì fino a Firenze, dove fingendo che gli fosse caduto sotto il cavallo, nè parendogli buon' aria quella di Roma, ottenne di potersi fermare, e poi di trasferirsi a Parma, dove si trattenne, finchè fu presa Bologna, coll' essersi nondimeno più volte portato segretamente ed incognito a parlare col Duca.

Intanto i Veneziani, che indarno aveano tentata Verona, spedirono, per secondare i movimenti del Papa contra di Ferrara, un' Armata di cento navi, due galere, e varie fuste, barbotte, e bregantini pel Pò delle Fornaci a Corbole, dove presero un Bastione del Duca; ma non poterono passare oltre a Villanuova, perchè impediti da un' altro Bastione più forte, fabbricato da esso Duca a Cologna, e ben guernito di gente e d' artiglieria. Due altre armate navali d' essa Repubblica vennero nello stesso tempo pel Po di Volana, e per l' altro di Primaro; ma da i popoli di Codegoro, Massa di Fiscaglia, e d' altre Ville furono respinte. E perciocchè la prima d' esse, formato un Ponte sul Po, spinse sul Polesine di Ferrara alcune squadre di cavalleria, che cominciarono a saccheggiare il paese, e fecero anche prigione Mesino dal Forno, valente Capitano di balestrieri: il Duca montato a

tato a cavallo colle ſue genti d' armi ſpronò contra di loro, e colla ſtrage di chiunque non potè ſalvarſi colla fuga, ricuperò le prede, e liberò quella contrada. Tornato a Ferrara non tardò a paſſare ſul Bologneſe, dove ſorpreſe la Torre dell' Uccellino, alla cui guardia poſe dipoi Giacopo dalla Porta, uomo di ſperimentato valore, con alcuni veterani, e con vettovaglie, e cannoni. Ma ecco che in queſto mentre ſi ſcuopre la Peſte entro Ferrara. Non fece già eſſa progreſſo per le buone provviſioni, che ſi preſero. Pure al primo ſuo funeſto comparire ſcorò, e riempiè di dolore e terrore il Popolo tutto; e tanto più che arrivò anchè l' Interdetto a quella Città, per cui ceſſarono tutti i divini ufizj. Avrebbono tante ſciagure e batterie unite inſieme fatto tremare, ſe non anche avvilire, il cuore in petto a i più coraggioſi; ma non poterono già ſcemar la fortezza del Duca Alfonſo. Il quale ricevuto qualche rinforzo di cavalleria Franzeſe, laſciata la Città guardata da ſufficiente preſidio, ma più dalla fede e dall' amore de' ſuoi Cittadini, colle ſue truppe paſsò ſul Poleſine di Rovigo, paeſe che in pochiſſimo tempo cangiò varie volte bandiera. Adì 24 di Settembre d' eſſo Anno 1510. entrò egli di nuovo in Rovigo; ma partitoſene, e laſciato ivi un debil preſidio, da lì a poco vi rientrò Giovanni Diedo coll' armi Venete. Avviſatone il Duca, ſpeditamente ritornò colà, e non ſolamente ripreſe la Terra col reſto del Poleſine, ma ſull' Adige ruppe una numeroſa flotta nemica, avendo sbaragliati ſecento cavalli, che la ſcortavano, e preſe ſettanta loro navi di diverſi nomi, che per la Poleſella introdotte in Po, furono appreſſo guidate a Ferrara. Vennero poſcia di nuovo con più forze i Veneti, e ripigliarono que' Luoghi. Niuno di queſti avvenimenti potè impedire, che i Veneziani, ogni dì più ſpronati da i rimproveri dell' ardente Pontefice, non iſpigneſſero una nuova Armata di dugento e più navi ſu per Po grande fino alla Stellata, e a Figheruolo, dove giunti adì 13. d' Ottobre preſero que' Luoghi, e poi li ſaccheggiarono. Ed ivi formato un Ponte di quelle ſteſſe navi, vi fecero paſſar ſopra trecento uomini d' armi, mille cavalli leggieri, e tre milla fanti in ſoccorſo del Papa, giacchè alcune migliaia di Svizzeri, ch' egli aveva aſſoldato, erano ſtate coſtrette da' Franzeſi nello Stato di Milano a tornarſene a i loro covili. Pertanto il Duca Alfonſo, veggendoſi attorniato da tante armi, e colla voce, che ſempre più ſi rinforzava, dell' imminente aſſedio di Ferrara, ſi diede con mirabil ſollecitudine a munirla di nuovi terrapieni e baſtioni, ad atterrare le fabbriche intorno, che potevano nuocere, e a fortificar tutti i ſiti, che n' aveſſero biſogno: nella qual faccenda il Popolo di Ferrara diede una teſtimonianza degna d' eterna memoria dell' amore, ch' egli portava al Principe ſuo; imperocchè e donne e fanciulli, e Artigiani, Gentiluomini, ed Eccleſiatici volontariamente accorſero tutti a gara a faticar colle proprie mani ad eſſe fortificazioni, ſeguendo l' eſempio del Duca ſteſſo, e di Federigo Gonzaga, e de' Capitani Franzeſi, che prima de gli altri portarono la terra nelle barelle. Durò queſto oſtinato lavoro per tutto il Dicembre del 1510. Nel decimo dì d' eſſo Meſe venne in aiuto di Alfonsò il teſtè mentovato Federigo Gonzaga Signore di Bozolo con mille fanti, i quali per forza ſi tolſero il paſſo ſul Mantovano, giacchè il Marcheſe di Mantova Confaloniere del Papa moſtrava pure di far qualche coſa, ma ſaggiamente andava ſempre ſtudiando le maniere di far nulla contra del Duca di Ferrara ſuo Cognato. Aveva lo ſteſſo Duca fin ſul principio della guerra fatte fabbricar tre belle navi a Raguſa, e quelle ben fornite d' artiglierie e di gente valoroſa co i patroni Raguſei faceva ſolcare il

mare

mare contra de' Veneti. Armò egli similmente dopo la sconfitta memorabile dell' Armata Veneta due delle prese Galee, una fusta, ed altre barche minori, colle quali ora in mare, ora ne' fiumi infestando i legni e le spiagge Venete, loro apportò incredibili disturbi e danni.

Lasciai poco fa Papa Giulio in Bologna, che si logorava il capo con tanti pensieri, poco per altro degni d'un Successore di Piero, perchè di sola guerra, e strage di Cristiani. La presa di Ferrara, ch'egli si rappresentava facile, era l'unico oggetto delle sue applicazioni. Avvisato di tutto il Signor di Sciomonte, a cui il Re di Francia aveva incaricata la difesa del Duca Alfonso, raunato un buon corpo di Truppe, s'avanzò fino a Reggio, e ripigliò Carpi, con istar poscia pronto per accorrere dove lo chiamasse il bisogno. Erano nell'armata sua Annibale & Ermes Bentivogli, i quali gli fecero sperare sicura la presa di Bologna: tanti erano i loro amici e fautori in essa Città. Però egli attenendosi al desiderio e consiglio loro, dopo avere adì 17 d'Ottobre occupato a forza d'artiglierie Spilamberto sul Modenese, e Castelfranco sul Bolognese, spedì alcune schiere di cavalleria adì 19. d'esso Mese fino alle porte di Bologna. Il Popolo sbigottito e confuso, non fece allora movimento alcuno in favore nè de' Bentivogli, nè del Papa. La costernazione maggiore fu ne' Cortigiani d'esso Papa, che si auguravano di non aver mai veduta la Torre de gli Asinelli, e tempestavano il Papa, perchè provvedesse, o venisse a concordia. Egli solo, benchè convalescente per una malattia sofferta, non cangiò punto di sua ferocia; ma scaricò la sua bile contra gli Ambasciadori di Venezia, e del Re Cattolico, per non essere ancora arrivati i soccorsi da loro promessi. Pure s'inchinò a trattar di pace; e mandato Gian-Francesco Pico, de' Signori della Mirandola, celebre per la sua Letteratura, allo Sciomonte, ne cominciò il trattato. Ma o sia che gli Ambasciadori dell'Imperadore, del Re d'Inghilterra, e del Re d'Aragona persuadessero lo Sciomonte a ritirarsi, con protesta di Lega rotta, se persisteva a far tanto affronto al Papa; o sia che guadagnato tempo in quel trattato, arrivassero in Bologna i tanto desiderati rinforzi del Re Ferdinando e de i Veneziani, che assicurarono quella Città: certo è, che lo Sciomonte, in cui mano era prima l'impadronirsi di Bologna, veggendo deluse le sue speranze & idee, se ne tornò indietro con poco onore. Sul principio dello stesso Mese d'Ottobre il Duca di Ferrara a forza d'armi ebbe la Terra di Cento, con tagliare a pezzi quel presidio, e darle il sacco. E all'incontro il Duca d'Urbino nel Modenese costrinse Sassuolo alla resa. Nè si dee qui tacere, che Lodovico XII. Re di Francia, veggendo crescere sempre più l'izza e il mal talento di Papa Giulio contra di lui, e contra del Duca di Ferrara suo confederato, e posto sotto la sua protezione, si lasciò trasportare a pensieri di Scisma; e fatti raunare a Turs nello stesso Anno 15 0 tutti i Vescovi e Prelati della Francia, volle saper da loro, se con giustizia egli si poteva opporre all'armi del Papa. E fra l'altre cose dimandò: *Si quod jus tale Pontifex ad se pertinere contendat, ut Patrimonii S. Ecclesiæ Romanæ partem; Contra Princeps Imperii juris sui esse dicat, & de ea controversia paratus sit, & offerat stare arbitrio, vel judicio bonorum virorum per Compromissum, prout de jure: An eo casu liceat Pontifici absque alia causæ cognitione bellum inferre dicto Principi. Et si fecerit, an liceat Principi armis resistere; & aliis etiam Principibus in hujusmodi dissidio ei adesse, eumque defendere; maxime illis, qui ei Cognatione vel Affinitate conjuncti sunt.* Fu risposto di sì. Questo, ed alcuni altri Articoli di quella numerosa raunanza, per consenso di tutti gli Storici, riguardavano il Duca Alfonso, e Comacchio, Città che

gli Estensi

gli Estensi riconoscevano dal solo S. R. Imperio. E perciocchè nel viaggio del Papa a Bologna si ritirarono da lui, andandosene a Milano, cinque Cardinali, che non potevano sofferire l'alterigia, le collere, e le stravaganze di un Papa, il quale pareva che letteralmente prendesse quelle parole: *Non veni pacem mittere, sed gladium*: tra il Re di Francia e l'Imperadore fu progettato di convocare un Concilio Generale, per mettere freno, o almen paura a Papa Giulio. Oltre a ciò esso Imperador Massimiliano, fra cui e il Papa passava pur qualche specie di buona intelligenza, all'udire, che l'Armi Pontificie s'erano impadronite di Modena Città dell' Imperio, ne fece tosto grave risentimento e doglianza alla Corte Pontificia, e cominciò a batter forte l'orecchie del Papa per la restituzione di questa Città. Il Papa, consigliato anche dal Re Cattolico, riflettendo alla spesa, e alla difficultà di conservar Modena, promise di depositarla in mano d'esso Augusto, purchè anch'egli s'obbligasse di non consegnarla al Duca, nè a i Franzesi, e di conservarla, finchè fosse conosciuto, a chi essa dovesse appartenere di giustizia. La promessa fu fatta da Massimiliano adì 12. di Novembre del 1510.

Sbrigato poi che fu il Papa da i timori dell' armata dello Sciomonte, stando con impazienza in Bologna, voleva in tutte le forme intraprendere l' assedio di Ferrara. Ma i suoi Capitani, rappresentandogli la difficultà dell' impresa per cagione del verno imminente, e per un grosso campo di Franzesi, ch' era calato sul Mantovano, e a tiro di poter dare soccorso al Duca, gli persuasero, che era da saggio il differire. Fu nondimeno da alcuni fatto credere al Papa, che accostandosi l' esercito suo a Ferrara, il Popolo si commoverebbe in suo favore; e tanto più prendeva vigore in lui questa lusinga per certe segrete intelligenze, che il Cardinal di Pavia Legato di Bologna diceva d' avere in essa Città. In fatti le aveva; ma il Popolo fedele al Duca, nulla a lui teneva nascosto. Andò dunque innanzi il trattato; si prometteva a i nemici la Porta di Castel Tedaldo; e dovea dall' esercito del Duca d' Urbino avanzarsi un forte staccamento di fanti Pontificj per prenderne il possesso. S' era preparato il Duca nel Borgo di S. Luca per ben riceverli colle sue genti, e col saluto delle sue terribili artiglierie; ma avvisati costoro nel viaggio, che stava per loro imbandito un poco gustoso convito, se ne tornarono indietro; e il Duca durò gran fatica a ritenere il Popolo, che voleva uscir fuori, e tener loro dietro, perchè seppe, che Fabrizio Colonna con altre soldatesche era giunto al Bondeno per inoltrarsi occorrendo. Con tali azioni terminò l' Anno 1510.

Venne il 1511. Lo stare in ozio era un tormento troppo molesto al Papa. Ora tra le persuasioni di Gian-Francesco Pico, il quale desiderava di rientrare nella Mirandola, goduta allora da i Figliuoli del Conte Lodovico, e governata da Francesca lor Madre, Figliuola di Gian-Jacopo Trivulzio Maresciallo di Francia; e il considerare, quanto potesse giovare al sospirato acquisto di Ferrara lo sloggiare di colà la guarnigion Franzese, posciachè così veniva ad essere chiuso da tutte le bande il passaggio de' soccorsi a quella Città: determinò il Papa di farne l'assedio. E però essendo stata presa adì 19. del suddetto Dicembre la Terra della Concordia dall' esercito suo, e de' Veneziani, ordinò al Duca d'Urbino di passare sotto la Mirandola, contra la quale cominciarono tosto a giocar le artiglierie, ma non senza una strepitosa corrispondenza di quelle della Piazza, dove era di guarnigione con quattrocento fanti Alessandro Trivulzio nipote di Gian-Jacopo. Il Papa,

a cui pareva, che troppo lentamente rispetto alle sue voglie procedesse l' assedio, sospettando perfidia ne' Capitani, e fino nel Duca suo Nipote, non potè stare alle mosse; e nel dì 2. del suddetto Anno 1511.: o pure nel dì fatta l' Epifania, come hanno altre Storie, in persona si trasferì colla sua Corte colà. S' egli desiderò la gloria di un prode Generale d' Armata, certo l' ottenne; perchè ivi, non ostante il rigorosissimo verno, che in quell' Anno corse per tutta Lombardia, fioccando continuamente le nevi, egli dimentico di sua vecchiaia, accorreva qua e là a cavallo, e sofferendo immensi patimenti, faceva piantar batterie, avanzare lavori, accrescere ripari, sgridando i pigri, ed esponendosi anche a i colpi delle artiglierie, da' quali poco mancò che una fiata egli non fosse percosso. Una grossissima palla di ferro, che fracassò il padiglione, dove egli stesso era, senza lesione d' alcuno, fu da lui poscia lasciata nella santa Casa di Loreto in rendimento di grazie. Ma brutta scena all' incontro fu quella per un Vicario del pacifico e mansuetissimo Salvatore, detestata allora da ciascuno de' suoi Cardinali, e da tutti i saggi, e che anche a' dì nostri può far compiagnere la scandalosa corruttela di que' tempi. Intanto congelate le fosse della Mirandola per l' aspro freddo, veggendo i difensori, quanto fosse pericoloso l' espettare l' assalto alla breccia già fatta, finalmente nel dì 24. di Gennajo, o per dir meglio adì 21. capitolarono la resa. Ci voleva del tempo ad aprire la porta di quella Terra, rovinata dalle bombarde. All' impazientissimo Papa pareva ogni momento un Secolo, per entrar dentro; però fattosi portar sopra il ghiaccio della fossa, e salendo per una scala sulla breccia, fece la sua entrata da trionfante colà. Poi restituita essa Terra a Gian-Francesco Pico, e lasciatovi un buon presidio, se ne tornò a Bologna carico d' allori, ma poco convenevoli all' eccelso e santissimo grado suo. Quivi finalmente condiscese a mettere in deposito Modena nelle mani dell' Imperadore, e scrisse sopra ciò un Breve al Comune di questa Città, avvisandolo della consegna, ch' egli ne faceva *Majestati Cæsareæ, cujus Ditionis est*, ben ricordevole, ch' egli stesso nel 1507 con suo Breve avea fatta efficacissima istanza allo stesso Massimiliano Augusto, affinchè concedesse al Duca Alfonso *Investituram Civitatis Mutinensis & Regiensis, quas Romani Imperii obtinet censu:* il che ricordo per tempo, affinchè il Lettore tocchi con mano, che non era peranche uscita del magazzino dell' adulazione la dipoi inventata pretensione, che queste Città fossero comprese nell' Esarcato di Ravenna. Perciò nel dì 31. di Gennajo d' esso Anno 1511 a nome dell' Imperadore Messere Vit Furst Tedesco ne prese il possesso, e seco fu lasciato alla difesa Marc' Antonio Colonna con alcune squadre di fanti e cavalli. Ma uscito poscia il Colonna con parte d' essa guarnigione, e restata con poche forze la Città, Carlo d' Ambosia, cioè lo Sciomonte, che aveva ricevuto ordini pressanti dal Re di patrocinare il Duca di Ferrara, e di offendere le Terre del Papa, e sapeva come essa Città era sguernita, si mosse adì 18. di Febbrajo per sorprenderla, non prestando fede a chi gli diceva, che v' era dentro il Governatore Cesareo. Attribuirono i Modenesi a miracolo della protezione di San Geminiano, che la Città non venisse alle mani di lui, e fosse con ciò preservata dal saccheggio. Comunque fosse, benchè si credesse, che il Cardinal d' Este avesse delle intelligenze nella Città: pure niun movimento si fece da' Cittadini: il che veduto dallo Sciomonte, si ritirò; e andato poscia a Correggio, ivi adì 10. di Marzo diede fine alla vita e alle sue fatiche in età di trentotto anni, per dolore conceputo dal vedersi caduto in dispregio de' suoi soldati, e che la sua con-

dotta

dotta fosse riprovata nella Corte del Re Cristianissimo, massimamente per non aver dato soccorso alla Mirandola. In luogo suo prese il comando dell' armi Franzesi Giovan-Jacopo Trivulzio, Marescìallo di Francia, uomo di raro valore, e di consumata saviezza nell' arte della guerra, fra cui e lo Sciomonte era stata in addietro una continua discordia e gelosia. Intesa egli la mente del Re di opporsi palesemente al Papa, e di difendere il Duca di Ferrara, s' accinse tosto a far conoscere, che i Reali comandamenti erano posti in buone mani. La prima cosa, ch' ei fece, fu di spedire ducento lancie sotto il comando del Signore di Sciatiglione ad esso Duca, il quale non tardò a valersi di questo rinforzo. Tornato che fu il Papa dalla Mirandola, passò a Ravenna, e quivi continuamente ansante dietro alla conquista di Ferrara, inviò verso Lugo e Massa de' Lombardi un corpo di cinque mila fanti, colla giunta di alcune schiere d' uomini d' armi, e di quattrocento cavalli leggieri: n' era Governatore Antonio Orfeo Vescovo di Carinola. S' accamparono costoro sulla ripa ulteriore del Santerno in vicinanza della Bastia della Fossa Zaniola, e del Po d' Argenta, aspettando l' Armata navale de' Veneziani, con cui poscia dandosi mano meditavano di passare nel Polesine di Ferrara per metterlo a ferro e fuoco. Se la passavano essi in gozzoviglie, come se fossero stati mandati colà, non a disegni di guerra, e in luoghi sospetti, ma a solennizzare un giojoso Carnovale. Il Duca Alfonso, che non dormiva, ed era per le spie avvisato della negligenza, con cui erano coloro alloggiati, determinò di portarsi anch' egli a quelle feste. Dati gli ordini, e disposte segretamente le cose, sul fine di Febbrajo del 1511. fatto un giorno serrar le porte di Ferrara, affinchè niuna spia potesse recare a' nemici ragguaglio della sua mossa, unite quelle bande di cavalieri e fanti, che giudicò a proposito, sull' imbrunir della sera uscì di Città, e andò ad alloggiare ad Argenta. Poscia la mattina vennero dal Po nel Santerno molte barche preparate per fare un ponte posticcio, su cui doveva passare la sua cavalleria; ma essendo la notte cresciuto più dell' usato il fiume, si trovò che il ponte non pigliava dall' una all' altra ripa, mancandovi una nave per renderlo compiuto. Grande fu il dolore del Duca al vedersi per cosa di sì picciol momento tolta la vittoria di pugno. Pure il presto suo ingegno gli suggerì un ripiego, ardito bensì, e tale che sembra superar la credenza, ma nondimeno è certissimo; e fu ch' egli addocchiata un' assa forte e lunga bastante ad arrivare all' altra ripa in un sito men necessario del ponte, fecela sconficcare, e appoggiare dal ultima barca alla terra. Poscia con orrore e terrore di chiunque era presente, armato di tutte armi, spinse egli prima il cavallo su per quell' assa, ed arrivò felicemente alla ripa opposta. Seguitollo Federigo Gonzaga Signore di Bozzolo, Mesino dal Forno, Annibale de' Bentivogli ed altri di mano in mano, finchè trovata una o due altre somiglianti asse, passò poi men pericolosamente il rimanente de' cavalli. Procedette principalmente la fretta e impazienza d' Alfonso in passare, perchè la fanteria sua era già innanzi calata in terra dalle navi, credendosi d' essere da lì a poco sostenuta dalla cavalleria: il che non avvenne per l' accidente occorso. Ora i nemici appena s' avvidero dello sbarco de' fanti, che gridarono all' armi, e scaricate alquante artiglierie, caricarono addosso a i ben venuti. E già questi, perchè troppo inferiori di numero, cominciarono a rinculare: quando eccoti comparire il Duca Alfonso con que' pochi cavalli, che erano passati de' primi, alla cui vista inanimita la sua fanteria, con alte voci si diede a gridar *Duca*, *Duca*; e allora come lioni strettisi insieme si

spintero contra i nemici. Il Duca tra essi, dato di sproni al cavallo, colla lancia in resta, poi colla spada alla mano anch' egli combattè da soldato più che da Capitano. Aveva egli ordinato, che nella parte superiore dell' altra ripa, onde egli era venuto, si postassero alcune bocche d' artiglieria, per battere il sito, dove stavano accampate le schiere Pontificie, mentre egli nella parte inferiore sosteneva la battaglia contra delle medesime. Cominciarono dunque le bombarde a giocare, battendo di dietro e per fianco il nemico, di maniera che non era ancor passata tutta la cavalleria Duchesca, che i Pontificj non potendo reggere, diedero volta, con riporre la speranza della salute nelle lor gambe, o in quelle de' cavalli. Ma incalzati dalla fresca cavalleria del Duca, parte d' essi restò vittima delle loro spade, parte si sommerse nel fiume e nella palude, e parte fu uccisa da' villani, adirati per le prede poco dianzi fatte ne' loro campi. Si fece ascendere il numero de' morti a circa tre mila persone, numero maggiore, che la gente condotta seco dal Duca Alfonso. Solamente fecero lunga resistenza i fanti Spagnuoli, soldati veterani, ch' erano stati posti alla guardia delle artiglierie Papaline; ma finalmente investiti da più bande restarono quasi tutti tagliati a pezzi col loro Capitano Verdeggia. Giovò al Vescovo Orfeo Vicelegato l' avere un cavallo, che volava, su cui senza voltarsi mai addietro scampò dal pericolo. Fu dato il sacco da i vittoriosi a gli alloggiamenti abbandonati con fare un ricco bottino; le artiglierie e le insegne prese furono dal Duca condotte a Ferrara insieme co i prigioni da taglia, e dal popolo accolte con allegrissima salva di Viva. L' Armata Veneziana, che già era arrivata lì presso, non fece gran consulta per prendere anch' essa la fuga. Questo fatto d' armi secondo le Storie Ferraresi accadde nel dì ultimo di Febbrajo del 1511. e certamente nella primavera del medesimo Anno.

All' avviso di tal rotta in quali parole prorompesse l' iracondo Pontefice, la decenza non comporta che sia da me scritto. E pure fu questa una rugiada in confronto di quello, che da lì a non molto gli avvenne. Spedì egli Giovanni Vitelli con gente ad espugnare la Bastia dello Zaniolo; ma questi si ritirò ben presto a cagion delle pioggie; e massimamente perchè avendo l' Armata navale di galee e bregantini del Duca adì 21 di Marzo assalita a S. Alberto quella de' Veneziani, benchè più numerosa, l'aveva forzata alla fuga con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori. Sul fine poi d'Aprile calò alla Stellata il Trivulzio con quante squadre di Franzesi, e d'altri, ch' egli potè raccogliere, e si unì seco colle sue il Duca. Vi si trovarono similmente Annibale & Ermes de' Bentivogli, animati dall' ardente desiderio di ricuperare Bologna. Ma perchè in Mantova da gli Ambasciadori de' Potentati si trattava di pace, e questa era molto bramata dal Duca, che si doleva di vedersi costretto contra suo genio a guerreggiare col Papa: egli fermò i movimenti del Trivulzio, tanto che si udisse come terminava quel trattato, al quale già per parte sua era ito Gian-Francesco Calcagni. Si sciolse poco dopo in nulla quell'abboccamento. Il perchè Gian-Jacopo Trivulzio insieme colle forze del Duca s' avanzò verso il Bondeno, ma non potè averlo. Passò al Cavezzo sul Modenese, e inteso che a Massa era alloggiato Giampagolo Manfrone condottiere di trecento cavalli leggieri, gli spedì addosso il valoroso giovinetto Franzese Gaston di Fois, Figliuolo d' una Sorella del Re Luigi, che l' anno avanti era venuto a militare in Italia. Restò il Manfrone con pochi de' suoi prigione; gli altri se ne andarono con Dio. Dopo aver presa la Concordia, andò il Trivulzio a Bomporto,

e per

e per la Fossalta a Piumazzo; e costretto Castelfranco alla resa, s'inviò poscia alla volta di Bologna. Il Papa dianzi cotanto intrepido, avvertito di questa mossa, cominciò a trovare la stanza in quella Città molto scomoda; e però determinò di ritirarsi altrove. Prima nondimeno di mettersi in viaggio fece una bella aringa a quel Senato, esortandolo alla difesa della Città, e a mantenere la fede: al che il Confaloniere in nome di tutti con magniloquentia Bolognese, siccome dice il Guicciardino, rispose, promettendo mari e monti. Andò il Papa a Ravenna; e intanto l'esercito del Duca d'Urbino, che sempre aveva costeggiato quello de' Franzesi, ma senza aver mai osato, tuttochè superiore in numero, di venire a battaglia, forse perchè il giovinetto Duca, che allora non passava il ventesimo anno di sua età, credeva pericoloso l'azzuffarsi col Trivulzio, invecchiato nel mestiere dell'armi: corse ad accamparsi presso a Bologna. Ma fatta adì 22. di Maggio del suddetto 1511. sollevazione in quella Città, v'entrarono i Bentivogli; e il campo del Duca d'Urbino dopo breve contrasto messosi in rotta, inseguito da' Franzesi, lasciò indietro le artiglierie e il bagaglio, e si sbandò colla prigionia o morte di molti. Francesco Alidosio Cardinale di Pavia, dianzi Legato di Bologna, fuggito a Ravenna, e corso davanti al Papa, rovesciò tutta la colpa addosso al Duca d'Urbino, seminando anche gravi sospetti, ch'egli avesse delle segrete intelligenze co' Franzesi. Fra lui, & esso Duca bolliva da gran tempo una capital discordia; e io truovo ne' Giornali di Modena scritti da Tommasino Lancellotti, che adì 6. Ottobre del 1510 il Duca fece prendere in essa Città di Modena il medesimo Cardinale, e mandollo prigione a Bologna, dove era il Papa, imputandolo di slealtà, e che tenesse mene fellonesche co' Franzesi: per cagione di che si fosse molto perduto. Ma il Cardinale, a cui stavano bene le parole in bocca, seppe sì accortamente discolparsi, che tornò in grazia, e seguitò ad essere favorito del Papa. Arrivato dunque a Ravenna il fugitivo Duca d'Urbino, e inteso, come il Cardinal suddetto l'avesse così mal conciato presso il Papa suo Zio, da cui nè pure potè impetrare udienza: pien di veleno si portò ad incontrare per istrada il misero Porporato, e col proprio stocco, e colle spade d'altri suoi seco venuti lo stese morto a terra. Eccesso esecrando, che commosse a furore il Papa, e fece risolverlo a partirsi nello stesso giorno da Ravenna, per passare senza indugio a Roma. Quivi sfogò il suo sdegno contra il Nipote, privandolo del Ducato, ma con rimetterlo da lì a non molto in sua grazia, perchè concordemente i viventi s'ingegnarono di far credere il morto Cardinal di Pavia venduto a' Franzesi, e che per sola sua colpa erano avvenuti tanti disastri. Il Trivulzio passò dipoi fino a Castel San Pietro, ma quivi fece alto, quantunque in sua mano sarebbe stato il conquistare nel caldo di quella vittoria la Romagna tutta, volendo egli saggiamente intendere prima la mente del Re Luigi, il quale in fatti non permise l'infestar maggiormente le Terre della Chiesa. Si arrendè ancora a i Bentivogli la forte Cittadella di Bologna, fabbricata dallo stesso Papa Giulio, la quale fu ben tosto smantellata; e il popolo di quella Città a furia atterrò e ruppe la stupenda Statua di bronzo, già posta ad esso Papa, come a loro gran Liberatore, opera insigne di Michel' Agnolo Buonaroti, che costò cinque mila Ducati d'oro; e quel metallo, dice il Vasari, fu venduto ad Alfonso Duca di Ferrara, che ne fece un pezzo d'artiglieria, chiamata la Giulia, con salvarne nulladimeno per venerazione la testa nella sua Galleria.

Coll' occasione di tanta mutazion di cose, il Duca Alfonso senza

molto sforzo ricuperò Cotignuola, Lugo, e l'altre sue Terre di Romagna, siccome ancora Cento e la Pieve. Gli sarebbe in oltre stato facile il rendere la pariglia al Papa con istendere di là da' suoi confini le conquiste; ma se ne astenne per quel rispetto, ch'egli non lasciò mai d'avere, benchè tanto aggravato, al Pontefice, e alla S. Sede. Sentendo intanto Gian-Francesco Pico, che veniva alla sua volta l'Armata Franzese, e conoscendo di non potersi più sostenere nella Mirandola: col meglio della sua roba si ritirò a Modena, e di là in Toscana; e però adì 4. di Giugno quel Popolo si diede a' Franzesi, tornando in quella Signoria la Contessa figliuola del Trivulzio con Galeotto suo figliuolo allora fanciullo. Poscia Alfonso adì 4. d'Agosto d'esso Anno 1511. spedì le sue squadre nel tanto combattuto Polesine di Rovigo, e tornò di nuovo in possesso di quella contrada. Parimente nel dì 8. dello stesso Mese avendo inviato un grosso distaccamento a Carpi, aiutato anche da alcune truppe Franzesi, ricuperò quell'insigne Terra, da dove se ne fuggì Alberto Pio, dopo averla poco tempo interamente goduta. Fu in quest'Anno tenuto in Pisa un Conciliabolo, da i Cardinali separati dal Papa, e da alcuni Vescovi Franzesi contra dello stesso Papa: risoluzione temeraria del Re Luigi, riprovata da tutti i buoni e saggi, e che in fatti non servì se non a maggiormente inasprir gli animi, e terminò poscia in fumo. Benchè il Duca Alfonso fosse dal Re pressato forte a mandare colà il Cardinale Ippolito suo Fratello, e ne fossero anche fatte grandi istanze ad esso Cardinale, che stava in Parma: pure esso Duca, avendo fissato nel suo animo di difendersi bensì dalle ingiurie del Papa, ma non già di farne al Papa, mai non consentì; e del pari in Cardinale stette saldo dal suo canto, e non andò. Ora il sommo Pontefice Giulio, giunto che fu in Roma, dopo aver degradato i Cardinali contumaci, e privato il Re di Francia del titolo di Cristianissimo, più gagliardamente si preparò ad una nuova guerra. Rinforzò la Lega offensiva e difensiva co i Veneziani, e tirò in essa il Re d'Inghilterra, e il Re d'Aragona Ferdinando il Cattolico, con impegnare spezialmente l'ultimo ad inviare in Romagna un grosso nerbo di cavalli e otto mila fantaccini, gente veterana e brava venuta di Spagna, con paga di quaranta mila scudi d'oro al mese, da darsegli l'una metà da esso Papa, e l'altra della Repubblica di Venezia. Militavano in que' tempi le truppe d'esso Re Ferdinando in Affrica contra i Mori Infedeli, e con prosperosi successi. Però quale impressione facesse nel Cristianesimo il vedere, che un Papa le richiamava da quella guerra sacra, per inviarle a sagrificarsi a gl'impegni della sua collera in una guerra di politica, o pure a scannare altri Cristiani, e Cristiani, che quantunque potessero, si guardavano dall'inoltrarsi ne gli Stati della Chiesa, e facevano mille istanze e maneggi a fin di ottenere la pace da esso Papa: facilmente potranno argomentarlo i saggi. Nè contento di questo l'ardente Pontefice, commosse ancora gli Svizzeri contra lo Stato di Milano; ma questi, benchè penetrassero fino all'Adda, furono costretti a tornarsene indietro dal prode Gaston di Fois Duca di Nemurs, dichiarato dal Re Luigi suo Zio Governator di Milano, e suo Luogotenente Generale in Italia, giovane pieno di spiriti guerrieri, e che coll'età di soli ventitrè anni, o poco più, accoppiava il senno de' più accreditati Condottieri d'Armate. Il Duca Alfonso, che vedeva in aria il nuovo temporale, stante la forza delle tre Potenze unite, che principalmente sopra di lui aveva da scaricarsi, attese con gran cura, e senza sgomentarsi a premunirsi. Accrebbe il numero delle sue truppe, conducendo al suo soldo i Capitani e soldati

Italia-

Italiani di maggior nome; fuse nuove artiglierie; preparò magazzini di grani, e di carni e pesci salati. Inventò ancora colla perspicacia dell' ingegno suo i pistrini della polvere da cannone, quali oggidì sono in uso: con che facilmente cominciò ad avere ciò, che allora gran tempo e fatica costava ad altri. Per supplir poscia a tante spese senza aggravare i popoli di soverchio, prese ad usura gran quantità di danaro, impegnò eziandio tutte le gioje della Duchessa Lucrezia sua Moglie, e gli arredi più preziosi della sua Casa, e fino le argentarie della propria tavola, riducendosi allegramente a mangiare in piatti di terra cotta, ma galanti, e tempo fa fabbricati dall' industriosa sua mano.

Mentre il Duca era intento a questi preparativi, arrivò in Romagna Pietro Navarro, famoso Capitano della fanteria Spagnuola, e dietro a lui venivano Raimondo di Cardona Capitan Generale, e Fabrizio Colonna colla cavalleria del Re Cattolico, colla quale si congiunsero le Soldatesche Pontificie. Legato Pontificio era in essa Armata Giovanni de' Medici Cardinale, che fu poi Papa Leone X Dall' altra parte entrò nel tante volte combattuto Polesine di Rovigo l'esercito Veneto, & essendosene ritirato adì 3. di Novembre il Conte Giulio Tassone per ordine del Duca, senza colpo di spada se ne insignorirono. La prima impresa, che fece il Navarro, fu di torre al Duca Alfonso Lugo, ed altre Terre di Romagna. Di là passò all'assedio della forte Bastia, fabbricata da gli Estensi presso la Fossa Zaniola, non lungi dal Po di Primaro, sito importantissimo per facilitarsi la comunicazione colle forze Venete; e per nuocere al Polesine di Ferrara. Adì 20. di Dicembre del 1511 cominciò il Navarro a battere quel Forte con incessanti tiri di bombarde. Dentro v' era Vestidello Pagano Milanese, valentissimo e fedel Capitano del Duca, il quale fece una vigorosa difesa con istrage non picciola de gli assedianti. Ma finalmente soprafatto dal loro numero, in un' ostinato assalto del dì ultimo d'esso Mese, che costò gran sangue a gli Spagnuoli, disputando ad essi fino all' ultimo fiato l'entrata, vi lasciò intrepidamente la vita, tagliato a pezzi insieme con cento cinquanta soldati, che gli erano rimasti del suo presidio. Scrivono altri, e più fondatamente, ch' egli non potendo più, capitolò la resa, salva la vita sua e della guarnigione; ma che il Navarro non attenne la parola, uccidendoli tutti barbaramente in vendetta di Francesco Montanese uomo di gran coraggio, ch' era perito nell' assalto. Non ce ne lascia dubitare l' Ariosto, Autore di que' tempi nel Can. XLII. del suo Furioso, ove dice:

Che poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz' arme fu fra cento spade ucciso,
Dal Popol la più parte Circonciso.

Nel Gennajo del 1512 l' Armata Pontificia e Spagnuola si presentò sotto Bologna, e ne intraprese l' assedio. In guardia della presa Bastia Zaniola aveva il Navarro lasciati dugento fanti sotto il comando di Sasso Italiano e di Feronda Spagnuolo, Capitani valenti, i quali tosto si diedero a rifar le mura atterrate dalle artiglierie, a rassettare i bastioni, e a prepararsi per far fronte al Duca di Ferrara, dal cui indefesso animo si aspettavano in breve una poco cortese visita. Nè s' ingannarono. Adì 13. di Gennajo del 1512. comparve colà il Duca col Signore di Sciattiglion Franzese, e colle truppe necessarie all' impresa, saggiamente avvisando, che essendo fresco il muro, e non compiute le fortificazioni, men difficile riuscirebbe l' ottenere l' intento suo. La notte fece egli chetamente piantar le sue grosse artiglierie, parte sulla

riva

riva del Po dalla banda d' Argenta, e parte sull' altra del Fossato Zaniolo; poi venuta l' Alba cominciò a farne udire la terribil sinfonia a gli Spagnuoli. Nè sì tosto conobbe come abbastanza aveano giocato le bombarde, che la sua gente si mosse per ordine suo all' assalto, & egli innanzi a gli altri per salire sul diroccato muro. Fiero fu l' assalto, benchè costasse le vite di molti; ma mentre si dava la battaglia da mano, sostenuta con insigne bravura da i difensori, eccoti che all' improvviso il Duca vien colpito nel capo da una pietra spiccatasi da un merlo, in cui diede una palla d' artiglieria (dicono delle sue) e la percossa fu sì cruda, che cadde tramortito, e fu creduto da tutti morto. Gran mercè alla buona celata, che allora gli salvò la vita. Fu portato fuori di quel pericoloso sito verso Argenta il valoroso Principe, lasciando nulladimeno tal' ira e dolore ne' suoi combatenti, i quali non più il contavano fra i vivi, che dato un nuovo furioso assalto alla Fortezza, v' entrarono in poco tempo à forza d' armi, senza perdonare nè pure ad uno della guarnigione in vendetta del loro Principe, e del dianzi tradito Vestidello. Non comandò il Duca, e molto meno potè impedire quella carnificina, perchè non sapeva egli allora in qual Mondo si fosse. In pochi giorni appresso fu egli in istato di potersene ritornare a Ferrara; rimanendo nondimeno nell' onorata sua fronte una notabile e indelebil cicatrice per testimonianza del suo invitto coraggio. Udito che ebbe il Papa l' inaspettato successo, scrisse lettere di fuoco a i Capitani dell' esercito suo, dolendosi amaramente, perchè quasi sotto i loro occhi avessero lasciata ricadere quella importante Fortezza in mano del Duca di Ferrara.

S' era, come dissi, accampato il Cardona col Navarro, e con Fabrizio Colonna sotto Bologna, e n'aveva adì 26. di Gennajo del 1512. intrapreso l' assedio coll' esercito Collegato. Le artiglierie indefesse gran fracasso facevano; ma peggio erano per fare le mine colla polvere da fuoco (invenzione recente perfezionata dall' ingegno del suddetto Pietro Navarro) se il muro posto sotto l' Oratorio della Madonna del Baracane, levato in aria, non tornava o per divino miracolo, o per accidente rarissimo, a piombare nello stessissimo sito di prima. Non istette in ozio in quel medesimo tempo il poderoso esercito de' Veneziani; ma s' inoltrò verso Brescia, dove teneva segrete intelligenze. Nulla d' essi curando il generoso Gastone di Fois, e intento unicamente alla liberazion di Bologna, venne al Finale di Modena; e quivi fece massa delle sue Genti. Richiamò da Ferrara i Guasconi colà prima inviati col Signore di Sciattiglion; e il Duca Alfonso mandò in rinforzo di lui due mila fanti, e due mila cavalli leggieri, condotti da Mesino, e Girolamo dal Forno. Con questa gente, fatta in tempo scabrosissimo e nevoso una marcia sforzata, adì V. di Febbrajo entrò in Bologna, senza che se ne avvedessero i nemici; i quali venuti in cognizione del pericolo, in cui si trovavano, la notte seguente ritirandosi frettolosamente abbandonarono l' assedio di quella Città con poca loro perdita. Ma il giorno avanti che Gastone entrasse in Bologna, erano entrati anche i Veneziani in Brescia, colà occultamente chiamati dal Popolo, essendo principale manipolatore di quella ribellione il Conte Luigi Avogadro. Ne corse immantinente la spiacevol nuova a Bologna; e però l' infaticabil Gastone senza indugio adì 9. di Febbrajo mosse a quella volta l' esercito Franzese; e mandato sufficiente soccorso alla guardia di Ferrara passò il Pò alla Stellata sopra un ponte di navi, che speditamente avea fatto apposta unire il Duca Alfonso. Arrivò nel viaggio inaspettatamente addosso a Gian-Paolo Baglione Condottiere de' Veneti, che mena-

va un grosso staccamento di gente, e fece prigione lui, Guido Rangone, ed altri, essendosi il resto de' soldati quasi tutto messo in salvo con una precipitosa fuga. Giunse Gastone a Brescia nel dì 19. d'esso Mese, e fatta entrare parte della sua fiorita gente nella Cittadella, che si teneva tuttavia forte, assalì dipoi con incredibil bravura l'esercito Veneto, il quale col Popolo della Città armato non men valorosamente sostenne la battaglia. Ma essendo riuscito al rimanente de' Franzesi d' introdursi per quella medesima o Porta, o rottura di muro, per cui erano usciti fuggendo dugento cavalli Stadioti, furono in fine dopo maravigliosa difesa sconfitti i Veneziani colla morte di circa otto mila persone, colla prigionia d'Andrea Gritti loro Provveditore, d'altri insigni Capitani, e di quelli, che avanzarono alle spade nemiche. L'Avogadro fu pubblicamente decapitato, e da lì a non molto toccò la stessa sciagura a i suoi figliuoli; e quella dianzi ricchissima Città fu per alcuni giorni messa miseramente a sacco con tutte quelle crudeltà ed enormità, che in somiglianti congiunture son familiari alla sfrenata licenza de' vincitori, a riserva de' Monisteri delle Monache, che per ordine di Gastone furono salvi. Ammirò l'Italia tutta sì strepitose imprese, e in sì poco tempo succedute per l'incomparabil sollecitudine e valore d' esso Gastone; il quale dopo avere ricuperato anche Bergamo, senza prendere lungo riposo in Brescia, se ne tornò colle sue milizie verso la Romagna, per opporsi all'esercito Papale e Spagnuolo, caso che ritentasse l'assedio di Bologna. Maggiore nondimeno era il desiderio suo di dargli battaglia, essendogli ciò ancora incaricato dal Re Luigi, da che il Re d'Inghilterra guadagnato dal Papa era in movimento contra della Francia. Si fermò al Finale di Modena, dove ricevette nuovi rinforzi dal Re, e dal Duca Alfonso quelle truppe, che parvero non necessarie alla guardia di Ferrara. S'avanzò dunque l'esercito Franzese alla volta della Romagna, col di cui calore Alfonso ricuperò nel dì primo d'Aprile del 1512. Bagnacavallo, Lugo, e l'altre sue Terre, ritoltegli da i Papalini in quelle contrade. Poscia in persona esso Duca con parte delle sue fanterie, e con buon treno delle sue artiglierie adì 4. d'esso Mese andò a campo a Russi, Castello di Faenza, custodito da quattrocento Spagnuoli; e dopo averlo bersagliato, gli diede un feroce assalto, e se ne rendè padrone colla strage di tutto quel presidio, e col sacco della Terra. Ma questi moti non bastavano a far muovere da Imola l'esercito Collegato, che non si sentiva gran voglia di venire ad una giornata decisiva. Pertanto Monsignore di Fois, e il Duca di Ferrara determinarono d'imprendere l'assedio di Ravenna, saggiamente pensando, che non vorrebbe il nemico lo scorno di perdere quella Città sotto i suoi occhi. E così avvenne; perchè preveduto questo colpo, gli Spagnuoli e Pontificj si accostarono a Ravenna, e in quella spinsero Marc' Antonio Colonna fratello di Fabrizio con alcune bande di cavalieri e pedoni alla difesa. Nell' esercito Pontificio era, come dissi, il Cardinal de' Medici Legato, e nel Franzese il Cardinale Sanseverino come Legato del Concilio, o vogliam dire Conciliabolo di Pisa: cioè Croce contra Croce. Nel Venerdì Santo del 1512 (allora correva il dì 9. d'Aprile) si presentò il Duca di Ferrara sotto Ravenna colle sue più grosse e strepitose Artiglierie, dopo il fracasso delle quali, benchè non fosse fatta breccia sufficiente, si condusse parte delle truppe Franzesi e sue all'assalto della Città, che fu valorosamente difesa dal Colonna, di maniera che moltissimi de gli aggressori furono o uccisi, o gravemente feriti, fra' quali il Signore di Sciattiglion della Casa di Çolignì, che fu portato a Ferrara, dove mancò di vita fra

poco.

poco. Temeva il Popolo di Ravenna un nuovo aſſalto; e però ſegretamente mandò al campo Franzeſe per arrenderſi; ma eccoti in queſto mentre avviſo, che l' eſercito Spagnuolo e Pontificio viene per dar ſoccorſo alla Città, conoſcendo anch' eſſi, che non poteva eſentarſi dal cadere quella Piazza, ſe non le ſi recava aiuto. Allora Gaſton di Fois, ſommamente voglioſo di fare giornata, e che per le felicità paſſate già ſi figurava collegata immutabilmente la Fortuna col ſuo Valore, la vinſe contra il parere di molti altri nel Conſiglio di guerra, i quali ben ſapevano, qual foſſe la bravura de' fanti e cavalli Franzeſi, comprovata dalle loro vittorie, ma nè pure ignoravano, di che nerbo e coſtanza foſſero gli Spagnuoli, gente ſcelta anch' eſſa, e avvezza a fatti d' armi, miſurando perciò i pericoli, e le conſeguenze, alle quali ſi eſponeva l' Armata del Re Criſtianiſſimo. Pertanto nel dì XI. d' Aprile del 1512. giorno ſanto di Paſqua ſeguì fra que' due eſerciti una ſanguinoſa e memoranda battaglia tre miglia lungi dalla Città, ſtandoſene quella de' Collegati ne' ſuoi trinceramenti di là dal fiume Ronco, o ſia Acquaduſſa. Il Duca Alfonſo comandava e conduceva la vangardia colle ſue micidiali artiglierie. Si combattè oſtinatamente per più ore dalla furia Franzeſe contra la fermezza Spagnuola, con incredibile ſtrage dell' una parte e dell' altra. Ma in fine la vittoria ſi dichiarò in favore de' Franzeſi, e il buon' eſito fu attribuito concordemente alla provvidenza del Duca Alfonſo, il quale oſſervato un ſito, in cui le ſue artiglierie potevano battere per fianco, e a colpi ſicuri il nemico, le fe' condurre colà, e con queſte o ſpazzò le loro intere file, o le coſtrinſe a gittarſi col ventre a terra, riuſcendo con ciò impotenti a menar le mani. Fu poſcia da chi gli voleva poco bene, cioè da Marco Pio, ſparſa voce, che avviſato eſſo Duca, come le palle de' ſuoi cannoni ferivano bensì gli Spagnuoli, ma anche i Franzeſi meſcolati nella zuffa con loro, riſpondeſſe: *Tirate ſenza timor di fallare: che ſon tutti nemici noſtri*. Ci aſſicura il celebre Veſcovo Giovio, dalla cui penna abbiamo la Vita di queſto glorioſo Principe, che tal voce fu calunnioſa; & avendone egli un dì richieſto confidentemente il Duca Alfonſo, queſti ingenuamente riſpoſe di non aver mai dette sì ſcorteſi parole. La vittoria, diſſi, fu per l' Armata Franzeſe, ma coſtò ben caro; perciocchè volendo il troppo ardito, e non mai ſtanco Gaſtone di Fois inſeguire i fugitivi, vi laſciò la vita. Lo ſteſſo accadde a Ivo d' Allegre, e ad altri principali Ufiziali Franzeſi, reſtando nondimeno prigionieri d' eſſi Franzeſi il Cardinale de' Medici Legato del Papa, Pietro Navarro, il Marcheſe di Peſcara, ed altri Capitani e perſone di conto. Fabrizio Colónna Governator Generale delle ſoldateſche del Papa, ſi arrendè al Duca Alfonſo, che il mandò immantinente a Ferrara. Fu condotto a Milano il cadavero del prode Gaſton di Fois, a cui col tempo fu eretto un ſuntuoſo Mauſoleo di marmo, che poi fu diſtrutto, rimanendone nondimeno tuttavia de' bei pezzi da me veduti in quella Città. Sbrigato poi dal fatto d' armi Alfonſo, chiamò i Ravennati alla reſa della Città; e queſti non tardarono a ſpedire i loro Sindachi colle opportune plenipotenze. Si ſteſero col conſenſo del Cardinale Sanſeverino, Legato del preteſo Concilio di Piſa, i patti, fra' quali fu, che foſſe in ſalvo la vita e roba de' Cittadini; e che niuno poteſſe entrar nella Città, fuorchè il Duca Alfonſo, e Pandolfo Malateſta colle loro brigate. Entrarono queſti, e ne preſero quetamente il poſſeſſo; ma facendo i Ravennati poca guardia, perchè ſi credevano in ſicuro, cominciarono a poco a poco a introdurſi i ſoldati Franzeſi per le mura aperte, i quali inviperiti per

la mor-

la morte di tanti lor Capitani, e cresciuti in gran numero, finalmente con somma barbarie saccheggiarono la misera Città, trucidando molti de' Cittadini, e senza perdonare nè alle cose sacre, nè all' onor delle Donne. Fece quanto potè il Duca Alfonso per ritenere il lor furore, e impedire gli esecrandi loro eccessi. Girolamo Rossi, insigne Storico di quella Città, racconta fra l'altre cose, che un' empio soldato prese nella Chiesa di S. Giovanni Batista la sacra Pisside d'argento, e gittò in terra l'ostia santa. Accorse uno Zio d'esso Storico, Religioso Carmelitano, che imperiosamente gli disse: *Dammi qua, scellerato, quel sacro vaso.* Costui attonito e intimorito, senza dir parola, glie'l diede. E il buon Religioso, riposta in esso la sacrata Ostia, e chiamati a se alcuni, con torcie accese, *ad Alphonsi Estensis Ferrariæ Ducis hospitium, quod secundo ab Urbe lapide aberat, ad Montis amnis ripam, per ruinas prostrati muri egressus, detulit. Quam Alpho sus honorificentissime locatam accensis funalibus habuit apud se ingenti veneratione, donec omnia in tuto essent: cum plures etiam in eodem suo Prætorio mulieres ac pueros Ravennates, a militum impetu libidineque tutos conservaret.*

Pareva comunemente, che sì gran vittoria avesse da portare in alto gli affari del Re di Francia, e del Duca di Ferrara, ed atterrare affatto quei del Papa; e massimamente perchè allo strepito d'essa atterrite le Città della Romagna, Imola, Forlì, Cesena, e Rimini, inviarono le chiavi a i vincitori: ma avvenne tutto l'opposto. Vero è, che fu sconfitto l'esercito de' Collegati; ma se Spagna in tale occasione pianse, Francia non rise. Restò per gli tanti morti e feriti sì indebolita l'Armata Franzese, che aveva più sembianza di vinta, che di vincitrice; e perduto il generoso lor capo, non sapevano essi a chi più ubbidire. Tentato fu il Duca di Ferrara di mettersi alla loro testa, e di passar verso Roma, dove già meditavano di far maggiori bottini. Ma egli non mai dimentico della sua riverenza verso del sommo Pontefice, e non lievemente disgustato di una Nazione, che aveva mancato alla fede da lui data, e commesse tante crudeltà: destramente se ne ritornò a Ferrara, avendo lasciato estinti sul campo circa due mila de' suoi soldati. Giunto colà fece con somma accuratezza curar le ferite di Fabrizio Colonna, tenendolo nel suo proprio Palazzo, e facendolo servire da gran Principe, non come suo prigioniere, ma come suo fratello. Monsignore della Palissa, che dopo aver preso il comando dell' armi Franzesi s' incamminò alla volta di Brescia, fece di vigorose istanze al Duca, per aver nelle sue mani il Colonna; maggiori le fece dipoi il Re; ma Alfonso andò tanto temporeggiando, e frapponendo scuse, che si trasse d' impaccio. Poscia diede la libertà ad esso Colonna, non solamente rimettendogli trenta mila ducati d' oro, ch' egli s' era imposto di taglia, ma anche donandogli drappi d' oro, gioje, e danari, e facendolo in oltre accompagnar fino a Roma da' proprj familiari con tutta onorevolezza. Ora mentre Fabrizio dimorava in Ferrara, confortò caldamente il Duca a riconciliarsi col Papa; e con simili ufizj il Marchese di Mantova suo Cognato per lettere l' andava spronando. Diede orecchio il Duca a tutto, non tanto perchè i portamenti de' Franzesi aveano non poco intiepidito l' animo suo verso di loro, quanto ancora perchè cominciava a prevedere, che in breve il Re Lodovico lungi dal poter dare aiuto ad altri, non avrebbe potuto nè pur difendere se stesso: siccome da lì a poco seguì. Però avendo risoluto di passare a Roma Isabella sua Sorella, Marchesana di Mantova, gli portò in persona a Ferrara il Salvocondotto del Papa, presso il quale anche Fabrizio Colonna, parente d'esso Papa, per let-

per lettere avea fatto de gli amorevoli e fervorosi ufizj in favore del medesimo Alfonso, rappresentando, quanto potesse essere giovevole alle idee di sua Santità un Principe sì valoroso, nel cui cuore non era per sì rabbiosa persecuzione scemata punto la venerazione verso il Trono di Pietro: perlochè il Papa si ammollì, promise molto, e consentì al suo viaggio.

Adunque adì 23. di Giugno del 1512. il Duca Alfonso, dopo aver data la libertà a tutti i Veneziani, ch' egli aveva da lungo tempo prigionieri, senza esigerne taglia alcuna, e dopo avere tre giorni prima mandato avanti il suddetto Fabrizio Colonna, si partì da Ferrara con settanta cavalli, e andossene a Roma, dove giunse adì 4. di Luglio, incontrato da Federigo Gonzaga, figliuolo di Francesco Marchese di Mantova, e suo Nipote, che era in ostaggio presso il Papa, e da' Colonnesi, & Orsini, e andò ad alloggio nel Palazzo del Cardinale di Mantova allora Legato della Marca, fattogli preparare dal Papa. Poscia accompagnato da tutti i suddetti Colonnesi, che da lì innanzi non tralasciarono segno alcuno d' amore e di gratitudine verso di lui, nel dì 9. di esso Mese si presentò all' udienza del Papa in pubblico Concistoro, gli baciò i piedi, e fu assoluto dalle censure: dopo di che ebbe licenza di andarsene per Roma a suo piacere. Fu rimessa in sei Cardinali la cognizione delle differenze, che vertivano fra il Papa, e lui, con riserbarsene nondimeno esso Papa la decisione. Intese le ragioni del Duca, non vi volle molto, perchè quei Porporati riferissero al Pontefice, non esservi mancamenti, nè delitti, per gli quali s' aprisse luogo alla devoluzion di Ferrara, e de gli altri Feudi Ecclesiastici. Viveva allora in Roma il più volte mentovato Alberto Pio da Carpi con gran riputazione ed autorità presso il Papa; e siccome nimico antico del Duca, tanti schiamazzi fece nel Consiglio segreto d' esso Pontefice, sostenendo, non meritare Alfonso nè perdono, nè pace, che Giulio, in ogni altra sua azione assai generoso, in vece di esercitare con sua lode anche in quella occasione la clemenza, cominciò a impontare, pretendendo, che il Duca rilasciasse Ferrara, in cambio di cui offeriva la Città d' Asti, tolta di fresco a' Franzesi. Stavasene afflitto Alfonso, e maggiormente crebbe l' affanno suo al ricevere avviso, che il Duca d' Urbino Capitan Generale del Papa, dopo avere ripigliata Ravenna, e l' altre Città della Romagna, e costretti anche i Bentivogli a fuggirsene da Bologna, aveva preso Cento e la Pieve, e avanzatosi a Reggio, Città fino allora fedele alla Casa d' Este, e trovatala senza presidio, perchè il Cardinal d' Este ne aveva ritirate quelle truppe per metterle alla difesa di Ferrara, se n' era impadronito, contuttochè Vitfurst Governatore Cesareo di Modena accorso colà avesse avuto il possesso della Cittadella da esso Cardinale, e protestasse, quella essere Città dell' Imperio. Lagnavasi Alfonso, che contra le fede del Salvocondotto, il quale comprendeva e affidava anche il suo Stato, fosse seguito quell' ingiusto spoglio. Ma peggio avvenne fra poco. Volendo pur Papa Giulio strignerlo a cedere Ferrara, e stando costante il Duca in non ammettere condizione cotanto iniqua, ebbero tal forza presso del Pontefice le velenose insinuazioni d' Alberto Pio, che già era venuto in parere di far' arrestare Alfonso, senza far caso del diritto delle genti, cioè del Salvocondotto a lui accordato, con isperanza di ottener colla forza ciò, che alle parole e minaccie non era riuscito. Veramente la fede pubblica, l' onoratezza, e l' abborrimento alla prepotenza e superchieria, quand' anche fossero banditi da tutte le Corti e parti del Mondo, dovrebbono almen

trovare

trovare un ficuro afilo nella facra Corte di Roma, Maeftra e banditrice del Giufto, del vero Onore, e di tutte le più belle Virtù. Ma non è maraviglia, fe in quefta congiuntura non fe ne ricordò Giulio II. Abbiam veduto, ch' egli talvolta fi dimenticò ancora d' effere fommo Pontefice. Si ftimò in debito alcuno de' Cardinali deputati fopra gli affari del Duca di Ferrara, e fra gli altri il Cardinale d' Aragona parente fuo, di rivelare fegretamente a i Colonnefi l' iniquo penfiero, per rifparmiare non tanto un' affronto ad effi, effendo anche fotto la parola loro data dal Papa ito colà Alfonfo, quanto ancora al Papa fteffo una macchia perenne di tradimento, s' egli giugneva ad effettuarlo. Perciò conturbati al maggior fegno Fabrizio e Marcantonio Colonna, determinarono di metterlo in falvo. Aveva il Papa già fatto raddoppiar le guardie alle Porte di Roma; tuttavia effi Colonnefi prefero feco tanta gente, che sforzate una mattina quelle della Porta di San Giovanni, per effa condufsero il Duca traveftito fuori della Città, e a man falva il nafcofero nel loro Caftello di Marino. Diè nelle fmanie il Papa per quefta fuga, e ordinò, che foffe prefa tutta la di lui famiglia; ma quefta prima della partenza d' Alfonfo aveva avuto ordine di sfumare, e falvarfi come poteffe. Altro che il Conte Lorenzo Strozzi non reftò prigione. Le robe erano ftate occultamente rifugiate in alcuni Monifteri di Frati; e dodici muli fuoi prefi nel bofco di Baccano fi trovarono co' bavuli voti, e furono anche dipoi reftituiti. Mandò l' adirato Pontefice ordine per tutti i fuoi Stati, affinchè fi vegliaffe per ifcoprire il fuggito Duca, e prenderlo; mandò parimente infinite fpie in traccia di lui, ma inutilmente. Tre mefi ftette il Duca nafcofo, finchè dovendo Profpero Colonna con dugento uomini d' arme venire in Lombardia ad unirfi con Raimondo di Cardona, egli generofamente il prefe con feco, di maniera che fotto l' abito ora di cacciatore, ora di famiglio, & ora di Frate, Alfonfo delufe gli occhi di Antonio della Saffetta, che il Papa avea meffo in quelle truppe per ifcoprirlo. Finalmente fano e falvo arrivò improvvifo a Ferrara adì 14. d' Ottobre del 1512 e il Popolo a tale avvifo, lafciati tutti i fuoi lavorieri, e chiufe le botteghe, accorfe a vedere l' amato fuo Principe, e a falutarlo con iftrepitofi Viva. Furono dipoi fatte pubbliche allegrezze pel fuo felice ed inafpettato ritorno.

Un miracolo fu, che l' impetuofo Papa non fe la prendeffe più fieramente contra de' Colonnefi, avendo ben cominciato a procedere contra di loro coll' armi fpirituali per avere forzata la Porta del Laterano, ma fenza procedere più innanzi. Forfe gl' incredibili felici fucceffi dell' armi e de' maneggi fuoi in que' tempi calmarono, o conduffero altrove il feroce animo fuo. Perciocchè calato nello Stato di Milano a fommoffa del medefimo Papa un potentiffimo efercito di Svizzeri, fpinfe quafi in un baleno fuori d' Italia i Franzefi, con rientrare dipoi Maffimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, nel governo di Milano. I Genovefi anch' effi fi rimifero in libertà. E il Duca d' Urbino, dopo aver prefo Reggio e Brefcello al Duca di Ferrara, impadroniffi ancora di Parma e di Piacenza a nome della Chiefa. Gaftigò in oltre il Papa i Fiorentini per aver' eglino permeffo il Conciliabolo di Pifa. Imperocchè effendo riufcito felicemente a Giovanni Cardinal de' Medici Legato di fcampar dalle mani de' Franzefi, che prigioniere il menavano in Francia, venuto a Modena, dove più giorni ftette in cafa de' Nobili Rangoni, d' ordine del Papa s' incamminò poi verfo la Tofcana coll' efercito Spagnuolo, condotto dal Vicerè di Napoli. Efpugnata da effi Spagnuoli, e con furore inaudito faccheg-

giata per più giorni la nobil Terra di Prato, fu costretto il Comune di Firenze a rimettere in casa i Medici, e a mutar forma di governo. Così con ammirabil felicità camminavano gli ambiziosi disegni di Papa Giulio; ma quei del Duca di Ferrara si trovavano nella peggior positura, che fossero mai stati. Oltre all' odio implacabile contra di lui del bellicoso Papa, di cui aveva molto a temere, ed oltre all' aver' egli perduto dopo Modena anche Reggio, Brescello, e Carpi (che colà era tornato Alberto Pio) Cento e la Pieve, e le Terre della Romagna: il Cardinale Ippolito suo fratello e Luogotenente, aveva in quella terribil tempesta, mentre Alfonso era lontano, depositato in mano di Vitfurst Governatore Cesareo di Modena anche San Felice, il Finale, e Rubiera, per attendere unicamente alla difesa di Ferrara. Si dolse non poco il Duca della consegna di Rubiera, perchè essendo fortissima, si poteva conservar con poco presidio e spesa. A queste sciagure s' aggiunse, che i Lucchesi, profittando anch' essi del tempo favorevole, assalirono la Garfagnana, Provincia situata di là dall' Apennino, che s' era fin' allora mantenuta costante e fedele sotto gli Estensi, e l' ebbero quasi tutta alle lor voglie, di modo che altro non restava più in dominio del Duca Alfonso, se non Ferrara col suo distretto, Argenta, e Comacchio. Ma le avversità sono la più verace pruova di paragone per chi abbonda o scarseggia di coraggio e d' industria. Confidato Alfonso in Dio, e nell' amore del suo Popolo, attese intrepidamente, e con più vigore che mai a fortificar la Città di Ferrara, con abbattere i Borghi, che potevano servir di nido a' nemici, e di offesa a i Cittadini, e con far gente, e munire più gagliardamente qualunque sito, che ne avesse bisogno, come se fosse alla vigilia d' un' assedio. Tuttavia nessun moto venne fatto per allora contra di lui dal Papa. Fu da molti creduto, che dopo aver' egli condotto a sì grande umiliazione Alfonso, e cavategli tante penne di dosso si fosse alquanto ammansata o intiepidita la sua ferocia, e il suo mal talento contra di questo generoso Principe. La verità nondimeno si è, che fino all' ultimo respiro durò salda l' ansietà sua per la rovina d' Alfonso, e per occupargli Ferrara. Solamente mancarono a lui le forze, e il tempo. Fece nella state e nell' autunno del 1512 forti istanze al Cardona Vicerè di Napoli, affinchè passasse a' danni di Ferrara coll' esercito Spagnuolo. Ma seppe il Duca Alfonso destramente rendersi benevolo il Cardona, e i principali di quell' Armata, coll' aiuto spezialmente di Prospero Colonna, onoratissimo amico suo, presso il quale tenne sempre Bonaventura Pistofilo, buon testimonio di questo nelle sue Memorie, che ho sotto gli occhi. E giusto motivo ci fu di credere, che lo stesso Re Cattolico desse intorno a questo delle buone commissioni al Cardona, siccome irritato col Papa, dappoichè questi contra la fede del Salvocondotto (a impetrar' il quale s' era adoperato anche il medesimo Re, siccome parente d' Alfonso, nato da un' Aragonese) aveva tentato d' imprigionarlo in Roma. Poscia allorchè Giulio aveva risoluto di procedere colle forze proprie contra di Ferrara, e n' aveva anche spediti gli ordini al Duca d' Urbino, si trovò talmente avanzata la stagione, che fu creduto miglior consiglio il differire all' Anno susseguente quell' impresa. Nel Settembre d' esso Anno 1512. l' Imperadore Massimiliano concedette un' ampio Passaporto e Salvocondotto a Donno Ercole primogenito del Duca Alfonso; ma senza ch' io sappia, perch' egli lo chiedesse, nè s' egli se ne servisse.

Intanto venuto l' Anno 1513 fu posto finalmente termine alle grandiose, e poco lodevoli Idee del Pontefice, da quella, che sa ugua-

gliare

gliare i più potenti Monarchi a i più vili de i loro Sudditi. S' infermò gravemente nel Febbrajo del 1513 Papa Giulio, e nel dì 21. d' esso Mese fu chiamato da Dio a rendere conto del suo ministero, e degli abusi sotto di lui introdotti, che servirono poi di pretesto al deplorabile Scisma, che da lì a pochi anni scoppiò nella Chiesa di Dio. Lasciò egli dopo di se gran fama, favorevole presso coloro, che si pascono del solo strepito delle terrene conquiste, ma ben diversa presso altri, che sanno giudicar delle cose, e intendono ciò, che si convenga alla delicatezza del Santuario, e alla sublime dignità fidata a i suoi Vicarj da Dio. Le tante premure de' suoi santissimi Antecessori e Successori, affinchè ciascuno preghi per la Pace de' Principi Cristiani, non sono un picciolo processo contra di lui, che amò tanto le guerre, e mancò colla voglia di continuarle, per finir di liberare, come egli diceva, l' Italia dal giogo de' Barbari. Appena udì il Duca Alfonso la malattia pericolosa, non che la morte di Giulio, che correndo in Romagna riacquistò Lugo, Bagnacavallo, e l' altre sue Castella dianzi perdute; e nel dì 27. di Febbrajo ritornarono in suo potere Cento e la Pieve. Passò ancora colle sue milizie a Reggio con isperanza di ricuperarlo; ma andarono a voto i suoi disegni, perchè v' entrarono gli Spagnuoli alla difesa. Intanto somma consolazione recarono a lui, e a tutto il Popolo di Ferrara due nuove colà quasi al medesimo tempo giunte. La prima fu una tregua conchiusa fra esso Duca, e la Repubblica Veneta, la quale stanca e mal soddisfatta de gli Spagnuoli, per vedersi violata la fede de' trattati, fu ridotta a far Lega colla Francia contra di loro. L' altra fu l' assunzione al Trono Pontificio di Giovanni Cardinale de' Medici, accaduta nel dì XI. di Marzo, con aver' egli preso il nome di Leone Decimo, non senza stupore d' ognuno, perch' egli era in età solamente di trentasette anni. Questo Principe, siccome nato di una gran Casa, celebre già per le molte sue Virtù, e fornito anch' egli di rare prerogative, inclinato alla pace, più che all' armi, e certamente di genio troppo diverso da quello dell' impetuosissimo suo Antecessore, porgeva occasion di sperare a tutti, e particolarmente al Duca di Ferrara, che si avesse a godere dopo sì fortunosi tempi il sereno della quiete. Però il Duca Alfonso immediatamente spedì per le poste a Roma Sigismondo Cantelmi, Lodovico Ariosto celebratissimo Poeta, ed Ermes Bentivoglio, per rallegrarsi col novello Papa, rendergli la dovuta ubbidienza, e chiedere la liberazion dell' Interdetto per Ferrara. Furono gli Ambasciadori ben' accolti, e restituiti i divini ufizj a quella Città. E perciocchè Leone, che in magnificenza non ebbe chi 'l superasse, intendeva di solennizzare in singolar forma la sua Coronazione, differita fino al dì XI. d' Aprile d' esso Anno 1513 per contraporre quel lietissimo giorno all' infelice stesso giorno dell' Anno precedente, in cui era caduto prigione de' Franzesi, mostrò piacere, che il Duca Alfonso v' intervenisse in persona, per esercitarvi il grado di Gonfalonier della Chiesa Romana. Pertanto si partì egli da Ferrara nel dì 30. di Marzo con accompagnamento nobile; e ben veduto dal Papa, alla sua Coronazione, eseguita con incredibil pompa, intervenne in abito Ducale, portando lo Stendardo della Chiesa. Accorrevano a folla le genti a mirar questo Principe, che per le imprese del suo valore era già salito in gran grido, e che colla maestosa e insieme cortese sua presenza corrispondeva alle relazioni della fama. Se ne tornò Alfonso a Ferrara carico di onori, e a maraviglia pasciuto di cortesi parole, e di generose promesse. Aveva egli fatte più istanze al Papa sopra la restituzione della Città di Reggio,

come giurisdizione indebitamente a lui occupata da Giulio Anteceſſore. Le parole del Papa tali furono, che al Duca pareva di mirar già vicino il porto, e d' entrarvi, quando n' era ben lontano le centinaia di miglia. Se ne avvide egli nel ſuſſeguente Anno 1514. Imperocchè mentre egli era dietro a proccurare di riaver Modena dall' Imperadore Maſſimiliano con qualche ſomma di danaro, Papa Leone ultimò ſegretamente un Trattato, che già ebbe principio ſotto il Papa Predeceſſore. Cioè per quaranta mila ducati d' oro comperò egli queſta medeſima Città da eſſo Imperadore per quella perſona, che eſſo Papa aveſſe nominato. Altretanto di rendita annua fruttava Modena, quanta ne fu pagata allora per comperarla. Lo Strumento di tale contratto fu ſtipolato in Roma nel dì 17. di Giugno nell' Anno ſuddetto. Dell' ingiuſtizia e inſuſſiſtenza di queſta vendita è ſuperfluo l' addurne pruova alcuna. Baſterà ſapere, che di quelle Città era ſtato ſolennemente inveſtito dallo ſteſſo Maſſimiliano Auguſto il medeſimo Duca Alfonſo; nè queſti aveva commeſſo menomo delitto contra l' Imperadore, o contra il Romano Imperio, onde ſi poteſſe a lui torre il ſuo. La Forza e l' Oro poſſono ben metterſi ſotto piedi la Ragione, ma non poſſono già far divenir giuſto quello, che tale non è. Manipolatore di queſto Contratto fu Alberto Pio, allora Ambaſciadore Imperiale preſſo il Papa, e Conſiglier confidente del Papa medeſimo. L' odio capitale, ch' egli, come tante volte debbo ricordare, portava al Duca, e la ſomma anſietà ſua di tenerlo lungi da Carpi, non ebbero poco vigore nell' animo d' eſſo Pio per operar' efficacemente a fine d' indurre a conſentirvi il vecchio Auguſto, eſauſto di pecunia, e inſieme troppo generoſo e liberale ſopra le forze ſue. Per fargli poi meglio inghiottire la pillola gliel' indorò colla giunta di un patto, che poteſſe l' Imperadore ricomperar queſta Città col rimborſo de' medeſimi quaranta mila ducati nel termine di certo tempo, che non ſi potè mai ſapere; e queſto ſi vede laſciato in bianco nello Strumento ſuddetto. Ben ſapevano il Papa, e il Pio, che Maſſimiliano non avrebbe più penſato a ricuperarla; e quand' anche aveſſe queſto penſiero, non avrebbe avuto il danaro occorrente; e poi chi poſſedeva, avrebbe con altri ripieghi potuto fare ſventar quella voglia. Faceva il Papa cotali maneggi in danno del Duca Alfonſo; pure il più ſtrano ſi è, che nello ſteſſo tempo moſtrando il più bel cuore che mai poteſſe verſo di lui, eſibiva al Cardinale Ippolito d' Eſte, che era allora in Roma, l' abolizione di tutti gli Atti di Giulio II. ed altri vantaggi, purchè Alfonſo ſi riſolveſſe di cedere alla Camera Apoſtolica il diritto di fare il Sale nella Città e nel diſtretto di Comacchio, Città Imperiale. Acconſentiva il Duca, con eſigere anch' egli, che Leone dal canto ſuo gli reſtituiſſe Reggio; della qual ſola Città parlava egli, perchè tuttavia ſi teneva chiuſo nel ſacrario il brutto mercato, che era per farſi dell' altra di Modena.

Adunque nel dì 15. di Giugno del ſuddetto Anno 1514. cioè tre giorni prima del tradimento della vendita di Modena, ſeguì in Roma la Convenzione del Sale fra Giulio Cardinale de' Medici, e il Cardinal d' Eſte, l' uno a nome del Papa, e l' altro del Duca, con chiara proteſta fatta da eſſo Duca, che quanto egli accordava per conto di Comacchio in que' Capitoli, foſſe *ſenza pregiudizio delle ragioni della Ceſarea Maeſtà, e non altrimenti, nè in altro modo*. Leggonſi pubblicati queſti Capitoli nell' Appendice alla *Piena Eſpoſizione*. Ed è ſtata una vergogna de' tempi noſtri, che gli Scrittori della Camera Apoſtolica in occaſione delle controverſia ſtrepitoſa di Comacchio abbiano contra la loro coſcienza negato eſſi Capitoli, che pure ſi truovano Autentici

nell'

nell' Archivio Estense, e sono confermati da una Bolla parimente Autentica del medesimo Papa Leone, data nel dì 22 del suddetto Mese, in cui annulla tutte le sentenze emanate da Giulio II. contra del Duca di Ferrara. Non rapporto io questa Bolla; ma credo ben' opportuno il riferire un Breve, scritto dal Papa nel giorno precedente alla stipulazione de' poco fa mentovati Capitoli, e rilasciato al Cardinal d' Este nell' atto di quella Convenzione.

Breve di Papa Leone X ad Alfonso I. Duca di Ferrara. Nell' Anno 1514.

LEo Papa Decimus. Dilecte fili, salutem & Apostolicam benedictionem. Cum mente nobiscum recolimus, quot & quanta scandalorum genera tam in spiritualibus quàm in temporalibus ex eo tempore, quo per felicis recordationis Julium Secundum, Predecessorem nostrum, contra Nobilitatem tuam ad privationem Ducatus & Vicariatus Civitatis nostrae Ferrariensis processum est, ingenti afficimur dolore; cupientesque aliquod salutare remedium adhibere calamitatibus Italiae, quibus multis annis ob hanc privationem vexata est, sicut officii nostri esse cognoscimus, existimamus ejus tranquillitati & libertati summopere consulere, si Nobilitatem Tuam de hac Sanctissima Sede aliquando, deque persona nostra optime meritam, singulari nostro beneficio complectamur, eamque in pristinum honorem & gradum restituamus. Quibus de causis, aliisque justis & rationabilibus moti, Nobilitatem tuam, & ejus adhaerentes & familiares, ex certa scientia nostra, ac de Apostolicae potestatis plenitudine, a quibuscumque sententiis, poenis & censuris contra Te emanatis absolvimus, & absolutos fore pronuntiamus. Praedictam privationem & omnia contenta in ea, & alia quaecumque inde subsecuta, annullamus & nulla declaramus. Ipsam Nobilitatem Tuam, & quoscumque ei adhaerentes & familiares in pristinum statum, dignitatem, & beneficia, salvo tamen jure tertii quoad familiares solummodo, restituimus, reponimus, & reintegramus: omnemque inhabilitatis & infamiae maculam abolemus. Necnon reductionem Censuum, qui pro praedicta Civitate nostra Ferrariae & aliis Locis per Praedecessores Nobilitatis tuae solvebantur, per felicis recordationis Alexandrum Sextum Praedecessorem nostrum factam, confirmamus, & approbamus. Restituimusque Nobilitatem Tuam in omnibus & singulis juribus, actionibus, & privilegiis Centi & Plebis Oppidorum, ita & prout erat ante incursionem poenarum in Monitorio bonae memoriae Julii Secundi contentarum, & ante dictam privationem, ac si dicta privatio facta non foret. Nobilitatemque Tuam, & tuos filios & successores cum universo Statu, qui de jure ad te pertinet, sub protectione nostra accipimus: & adversùs omnes, cujuscumque status & dignitatis sint, qui illi Statui ac rebus tuis periculum atque injuriam inferre intendunt, omni nostra auctoritate spirituali & temporali in fide Pontificis tueri pollicemur. Approbamus etiam Datia & Gabellas, quae & quas Praedecessores tui, & praesertim Genitor tuus, juste exigere consueverunt. Insuper advertentes Estensis Familiae celebre in Italia extitisse nomen, & optatae Italiae paci summopere conducturum existimantes, si Nobilitatem Tuam aliqua insigni nostra liberalitate prosequeremur, decernimus, ei Civitatem Regii cum omnibus juribus & pertinentiis suis restituere. Sed cum certis de causis in praesentia praestare non valeamus, ut intelligat brevi omnino nos praestituros, idcirco dilecto filio nostro Hippolyto Cardinali fratri tuo, in nomine tuo accipienti, & tibi, tenore praesentium, in fide Pontificis promittimus, quod infra quinque Mensium spatium a die ratificationis cujusdam cedulae, manu dicti Cardinalis subscriptae, & etiam alterius cedulae, in qua Capitula & Conventiones Salis continentur, incohandorum, eidem Nobilitati tuae libere, & sine aliqua pecuniarum solutione,

ne, ipsam Civitatem Regii, cum omnibus Oppidis, Fortilitiis, & pertinentiis suis restituemus. Similiter quaecumque alia Oppida & Loca, si qua possidemus ex his, quæ aliàs per Te possessa fuerint. Quam tamen Civitatem & alia Loca praedicta, si dicto termino pendente pacem universalem fieri, aut nos confoederationem inire & publicare contigerit, in quibus semper Nobilitatem tuam includere promittimus, illico & sine mora illi restituere, Litterasque Apostolicas sub plumbo, non mutando hujus scripturæ sensum, expedire promittimus. Interim hoc Breve ex certa scientia nostra, & de Apostolicae potestatis plenitudine eam vim, robur, & efficaciam habere volumus, ac si esset Bulla Apostolica plumbata in nostro Consistorio de consensu omnium Cardinalium emanata. Quod manu propria subscripsimus, ac etiam manu dilectorum filiorum nostrum Julii Sanctae Marie in Domnica de Medicis, & B. Sanctae Mariae in Porticu de Bibiena, sanctæ Romanae Ecclesiae Diaconorum Cardinalium subscribi, & Sigillo annuli Piscatoris communiri fecimus, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo prædicto, die Decima quarta Junii, Millesimo Quingentesimo Decimo Quarto, Pontificatus nostri Anno Secundo.

Ita promittimus ✠ & declaramus.

Ego Julius Sancte Mariae in Domnica Diaconus Cardinalis de Medicis, manu propria subscripsi.

Ego B. Sanctae Mariae in Porticu Diaconus Cardinalis de Bibiena manu propria subscripsi.

Petrus Ardinghellus.

A tergo. *Dilecto filio Nobili Viro Alfonso Estensis Duci Ferrariæ.*

POtrà qui osservarsi la promessa chiaramente fatta da Leone X. ad Alfonso di restituirgli la Città di Reggio in termine di cinque Mesi; giacchè per questa speciosissima ombra si lasciò tirare il Duca a rinunziare alle grosse rendite, che potevano a lui venire dalla fabbrica comodissima del Sale nella sua Città Imperiale di Comacchio. Se la dimenticò poi questa promessa Papa Leone, ma non se la dimentichi chi legge, per imparar meglio a conoscere la buona fede, che correva in que' tempi. Ottenuto che ebbe il Papa l' intento suo dal Duca di Ferrara, stipulò da lì a due giorni, siccome è detto di sopra, la compra di Modena in grave pregiudizio di lui. Nè stette molto a risaperlo il Cardinal d' Este, che però ne fece aspre doglianze col Papa; ma questi con volto allegro gli chiuse le parole in bocca con dirgli, che nè egli, nè il Duca suo Fratello s' inquietassero punto per questo, perchè tutto era fatto in loro bene. Perciocchè voleva egli cavar Modena dalle mani dell' Imperadore, non già con animo di tenerla per se, ma bensì per restituirla ad Alfonso; e giurando sopra il petto suo sacro promise, che subito che ne fosse seguita la consegna, ne farebbe la restituzione al Duca. Tanto poi si adoperò Leone, che nel dì 14. di Decembre del suddetto Anno 1514. gli riuscì di far' occupare dal Conte Guido Rangone il Castello di Modena con ispogliare di tutti i suoi arredi, armi, e danari Virsursto Uffiziale dell' Imperadore. E per far credere al Duca, che le intenzioni sue erano sincerissime, ordinò al Governatore di Reggio, che lasciasse tirarne le entrare al Duca Alfonso durante il termine de' cinque Mesi, dopo i quali dovea seguire la restituzion di quella Città. Di colà ricavò Alfonso alcune centi-

centinaja di ducati; ma in breve si trovò, che quella fontana era fallita, nè i Ministri Pontificj gli vollero lasciar toccare un soldo. E intanto crebbero i guai in Modena, talmente che nel dì 1 di Maggio del seguente Anno 1515 seguì un gran conflitto tra il Conte Gerardo Rangone, e i Tassoni, e Grillenzoni dall' una parte, e il Conte Alessandro Rangone Fratello del Conte Guido, e i Carandini dall' altra, colla fuga de i primi. Determinò nulladimeno Alfonso di tollerare, aspettando tempi più propizi, e confidando nell' aiuto del Re Luigi di Francia, che dopo una rotta avuta da gli Svizzeri a Novara, si preparava a tornare in persona con forze maggiori in Italia; sollecitato ancora da i Veneziani, che s' erano collegati con lui, da che l' esercito Spagnuolo contra i patti della Lega s' era impadronito delle Città, che loro doveano essere restituite. Ma troncò la morte i disegni di quel magnanimo Re, essendo egli mancato di vita nel dì primo di Gennajo del 1515 in età di cinquanta quattr' anni, con avere per Successore Francesco Conte d' Angoleme, Principe giovane, che in grandezza d' animo, in liberalità, e cortesia ebbe pochi pari, ma non già eguale la fortuna ne i fatti d' armi. Lasciò il Re Luigi dopo di se solamente due figliuole, cioè Claudia Moglie d' esso Francesco I. suo Successore; e Renea, che fu dipoi sposata da Ercole II. d' Este figliuolo del Duca Alfonso, come dirò al suo luogo. Posto dunque che ebbe il novello Re di Francia Francesco buon' ordine a gli affari interni del suo Reame, pieno di spiriti guerrieri, e voglioso di ricuperar lo Stato di Milano, calò in Italia con un fiorito esercito per congiugnersi co' Veneziani contra de' loro nemici, che erano il Papa, l' Imperadore, Ferdinando Re d' Aragona, Massimiliano Sforza Duca di Milano, e gli Svizzeri. Nel dì 14 di Settembre del suddetto Anno 1515 assalito a Marignano da un copioso e fortissimo esercito d' essi Svizzeri, ebbe la sorte di sconfiggere dopo un terribile e sanguinosissimo combattimento quella feroce e venale Nazione, che era omai divenuta il terrore di tutti. S' impadronì poscia di Milano, e mandò in Francia prigioniere Massimiliano Sforza, che ivi terminò col tempo i suoi giorni. Non fu lento il Duca Alfonso a portarsi a Milano ad inchinare il vittorioso Re. Mossesi da Ferrara nel dì XI d' Ottobre, e giunto colà fu ben veduto, ed accarezzato, sì come Principe di tanto valore, e sì ben' affetto alla Corona di Francia. Più di un Mese e mezzo si fermò Alfonso in Milano per trattare de' propj affari, i quali il generoso Re prese sotto la sua protezione.

Era fino a quel tempo Leone X. camminato col suo solito stile verso il Re Francesco, dando anche a lui belle parole, e cattivi fatti. La battaglia di Marignano il mise finalmente in dovere; perciocchè temendo di se stesso, fece pace e Lega col suddetto Re, con restituirgli Parma e Piacenza; e a fine di maggiormente guadagnare l' animo del vincitore, trattò appresso di abboccarsi con lui in Bologna. Portossi il Papa colà con ventiquattro Cardinali adì 8. di Dicembre d' esso Anno 1515 e nel dì XI. d' esso Mese vi giunse ancora il Re di Francia, accompagnato da sette mila cavalli, e due mila fanti. Tra l' altre cose, che furono trattate fra loro, il Re fece gagliarde istanze, perchè le Città di Modena e Reggio fossero restituite al Duca di Ferrara. Il Papa tutto sereno in volto allora rispose, aver' egli sentimenti di singolare amore pel Duca, al quale ancora aveva adì 23. di Maggio del medesimo Anno 1515 scritto un' affettuoso Breve (e questo tuttavia esiste) in cui prendeva sotto la sua protezione esso Duca, i suoi Figliuoli e Successori con tutti gli Stati, ch' egli allora possedeva,

e do-

e dovea possedere, specificando in oltre, che il dichiarava compreso in tutte le Paci e Leghe, sì pubbliche, che segrete, fatte, e da farsi da esso Papa in vita sua; e che perciò sua intenzione parimente era di restituirgli le due suddette Città. Ma e quando? replicò il Re. Non sapeva l' accorto Papa trovar la via di sottrarsi a così importuna interrogazione; però maggiormente incalzato dal Re, impegnò in fine la sua parola di far quella restituzione in termine di due Mesi, purchè Alfonso rifondesse ad esso Papa i quaranta mila ducati d' oro, pagati per Modena all' Imperadore, ed altri quattordici mila e trecento per altre spese, ch' egli pretendeva fatte. Con questo accordo se ne tornò il Re Francesco a Milano adì 16. di Dicembre, accompagnato dal Cardinal d' Este, il quale immediatamente avvisò il fratello Duca di quanto aveva promesso il Papa. Non perdette tempo Alfonso, e spedì subito a Firenze, dove Leone si trasferì, Baldassare Macchiavelli Nobile Ferrarese per esibirsi pronto al pagamento. Deputò il Papa Jacopo Salviati suo Cognato per questo affare; e smaltita la materia, nel dì 12. di Febbrajo del 1516. seguì pubblico Strumento per Rogito di Domenico Bocciante Notajo Fiorentino, in cui il suddeto Proccuratore del Duca presentò idonee cauzioni di Matteo Strozzi, e d' altri Banchieri di Firenze per lo sborso de i suddetti 54300. ducati d' oro di Camera, da pagarsi parte nell' atto della restituzione di Modena e Reggio, e parte in alcuni altri termini, stabiliti col consentimento del Papa da esso Salviati. Il che fatto, solennemente promise nello stesso Strumento il Salviati, in vigore di un Mandato del Papa legalizzato da Pietro Ardinghelli Notajo del medesimo Pontefice di *dare, tradere, consignare, ac restituere infra quindecim dies proxime futuros possessionem vacuam & expeditam prædictarum Terrarum, pertinentiarumque prædictarum, prædicto Illustrissimo Domino Duci; licet absenti, & prædicto Magnifico Domino Baldassari ejus Procuratori, pro eo suisque heredibus & successoribus recipienti & stipulanti &c* Oltre a ciò scrisse il Papa un Breve al suo Commessario di Reggio, che desse ad Alfonso il possesso di quella Città. Pertanto non ci sarà, chi non si figuri di mirar già Alfonso Duca di Ferrara rientrare tutto lieto nelle Città, indebitamente a lui occupate in addietro; e così ancora si aspettavano di vedere gl' Italiani d' allora, perchè si pubblicò tosto, che s' era convenuto di quella restituzione. La promessa chiaramente era fatta non a lui solo, ma ad un Re potentissimo di Francia, e Duca di Milano, e ratificata eziandio in un pubblico Strumento; e quel che è più, fatta da un sommo Pontefice, a cui si farebbe troppo torto, col sospettar la sua lingua discorde dal cuore. Ma la disavventura volle, che Papa Leone fra le sue molte Virtù non contava quella di saper mantener la parola, se non quando gli tornava il conto. Però passò un Mese, ne passarono cinque o sei altri, senza ch' egli restituisse ad Alfonso un palmo di terreno, trovando oggi una scusa, domani un' altra. In una parola, finch' egli visse, nulla volle restituire al Duca non senza discredito dalla sua persona e dignità. Sopra ciò il Re Francesco più d' una volta ne scrisse al Papa. Parimente Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, a cui Alfonso nel di 29. di Gennajo del medesimo Anno 1516. avea mandato in dono un superbissimo cavallo, tutto guernito di fornimenti d' oro, e tre bravi dimesticati falconi, e un Leopardo (pel qual gratissimo regalo quel magnanimo Re donò a Girolamo Sestola Oratore del Duca cinquecento ducati d' oro, e una ricca veste) Arrigo, dico, anch' egli scrisse lettere di molta efficacia non meno al Papa, che all' Imperadore, facendo vive istanze, perchè

Modena

Modena e Reggio si rendessero al Duca di Ferrara, di cui egli si protestava parente per cagione di Catterina d' Aragona sua Moglie. Restarono tutti questi ufizj sparsi al vento.

E restarono, perchè uno de' gran pensieri de' Pontefici di que' tempi era l' ingrandimento de' proprj Nipoti; e i lor principali moti nelle Leghe, nelle Guerre, e ne gli altri maneggi tendevano ad alzare ben' alto i Parenti, parendo loro di aver fatto nulla, se non li portavano a i Principati anche più alti e luminosi. In questa voglia non la cedette ad alcuno Leone Decimo, spintovi ancora dall' ambizione di Alfonsina Orsina, madre di Lorenzo juniore de' Medici, e Vedova di Pietro già Fratello del Papa, alla quale sembrava poco il vedere il Figliuolo signoreggiante con una specie di Principato, ma Principato vacillante, in Firenze, e sospirava di vederlo padrone assoluto di qualche riguardevol Provincia. Però le mire di Papa Leone erano sempre volte a Modena e Reggio; e i suoi sforzi a ricuperar Parma e Piacenza, con pensiero di formarne un nido assai comodo e riguardevole ad esso Lorenzo de' Medici. Si sa, ch' egli tentò ancora Massimiliano Cesare, perchè concedesse l' investitura di Reggio a questo suo Nipote; ma per la guerra, che durò fra il medesimo Augusto, e il Re Luigi, e per aver' esso Papa dovuto rendere Parma e Piacenza al Re Francesco, trovò sempre impedimenti all' esecuzione de' suoi politici disegni. Temeva in oltre, che facendo il passo di consegnar Modena e Reggio a Lorenzo, il Duca Alfonso, al vedersi apertamente deluso, anzi tradito dopo tante vane speranze, di cui era stato finora pasciuto, non tralasciasse via di nuocere al Nipote, subito che gli venisse in acconcio di potersi ripigliare il suo. Pertanto in vece di restituire al Duca Alfonso le Città suddette, cominciò ad invogliarsi forte di torgli anche Ferrara, conoscendo, questa essere la via più sicura d' assicurare un fioritissimo Stato alla propria Casa, con darsi perciò a studiarne i mezzi, e ad aspettarne le congiunture. Intanto dimentico d' essere stato creato Cardinale, e renduto capace del Pontificato da Giulio II. spogliò nello stesso Anno 1516 Francesco Maria della Rovere, Nipote d' esso Giulio, del Ducato d' Urbino, condannandolo per la morte del Cardinale di Pavia (del qual delitto nondimeno era stato assoluto dal Papa suo Zio) e apponendogli altri simili mancamenti e colori, che facilmente si truovano da chi ha volontà e forza per nuocere: il che fu cagione, che alcuni Cardinali congiurassero poi contra la vita del medesimo Papa. Gli proccurò ancora un nobilissimo parentado con Maddalena figliuola di Giovanni di Bologna Conte d' Overgne, mercè il dono de i danari della Crociata, ch' egli fece a Francesco I. Re di Francia, il quale per non lasciarsi vincere di cortesia, fra la dote e le giunte della sua liberalità, costituì a Lorenzo una rendita di dieci mila scudi d' oro in quelle contrade, e fecegli godere immensi onori. Stava il Duca Alfonso attento a tutte queste mosse del Papa, e avvisato da gli amici, che Leone amoreggiava ancora il rimanente de i di lui Stati, attendeva a fortificarsi in casa, e a guardarsi dalle insidie altrui. Gli partorì in quest' Anno 1516. Lucrezia Borgia sua Moglie un terzogenito, che fu appellato *Don Francesco*. Passò l' Anno 1517. e venne il 1518. nel qual tempo è curioso il vedere nelle lettere di Beltrando Costabili Vescovo d' Adria, Residente del Duca Alfonso in Roma, quante belle parole andasse dando Papa Leone non meno a lui, che al Ministro del Re Cristianissimo, intorno alla restituzione delle suddette Città; ma senza mai vedersi, che quest' albero sì ben provveduto di fiori producesse

alcun

alcun frutto. Il perchè Alfonso adì 14. di Novembre d' esso Anno 1518. determinò di passare in Francia per implorare ufizj più poderosi dal Re Francesco. Aveva nel precedente Anno 1517. esso Re rinovata una Lega con Papa Leone, in trattar la quale, per attestato del Belcaire Vescovo di Metz Autore di que' tempi, siccome ancora del Guicciardino, *de Mutina, Regio, Roberia, Ferrariensi restituendis magna controversia fuit. Restituere Leo aperte non recusabat; id autem in alind tempus differebat. Rex contra ut statim restituerentur instabat. Id unum caput totam fere societatem dissolvit. Tamdem ut Diplomate (quod Breve appellant) Leo intra septimum mensem eas Urbes se redditurum promitteret, convenerunt.* Ma questi sette Mesi scorsero senza effetto alcuno, ridendosi Leone della credulità non solo del Duca di Ferrara, ma dello stesso Re Cristianissimo. Però il Duca imprese il viaggio di Francia, a fine di muovere il Re a far maggiori premure presso il Papa per l' adempimento di tante promesse, conosciute fin' allora sì vane.

Belcar. Rer. Gallic. Comment. Lib. XV.

Di colà tornò Alfonso a Ferrara adì 20 di Febbrajo del 1519. nel qual' Anno essendo mancato di vita Massimiliano Imperadore, gli succedette nell' Imperio l' invittissimo Carlo V. Re di Spagna, e Arciduca, suo Nipote, Principe, che poscia colla gloria delle sue Virtù, e grandi imprese oscurò quella de' più rinomati suoi Predecessori. Mandò immediatamente Alfonso nel Mese di Luglio Agostino Villa, e Marco Tealti a complimentare il novello Augusto. Nell' Anno stesso adì 23. di Giugno, venendo il 24. morì di parto in Ferrara *Lucrezia Borgia* Duchessa, moglie d' Alfonso, la quale dappoichè entrò in Casa d' Este, sempre essendosi governata con somma saviezza, e carissima al Popolo per la sua liberalità e cortesia, lasciò in quella Città perenni memorie non meno della sua Pietà, che del suo generoso e forte animo. Cadde anche gravemente infermo nel Novembre d' esso Anno il medesimo Duca di Ferrara, e si avanzò cotanto il male a poco a poco, che si sparse voce dell' inevitabil sua morte. Servì questo colpo, perchè venisse finalmente alla luce il mal talento e l' avidità di Papa Leone contra de gli Estensi. Ordinò egli in fatti ad Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, che sotto altro pretesto immantinente si postasse alla Concordia sul Mirandolese con circa sei mila tra fanti e cavalli; e che in quel frangente, o pure udita la morte del Duca s' inoltrasse a Ferrara, dove s' erano ancora preparate alcune trame, le quali vennero dipoi a notizia del Duca. Aveva mano in questo tradimento ancora Alberto Pio. Ora Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, che in quell' Anno era succeduto a Francesco II. suo Padre, ingelosito di que' movimenti, fortunatamente ne ricavò la verità, e fecene consapevole il Duca Alfonso suo Zio, allorchè questi cominciava a rimettersi da sì pericolosa malattia. Non volle Dio, che allora mancasse Alfonso, perchè facilmente poteva mancare con esso lui anche tutto il lustro della Casa d' Este, essendo allora Donno Ercole suo primogenito troppo giovane per difendersi dalle insidie e forze del Papa. Fece tosto il Duca raddoppiar le guardie, e con suo stupore si trovò, che circa quaranta braccia di muro della Città verso il Pò erano cadute; e per essa apertura appunto aveva disegnato il Fregoso di penetrare nella Città: cosa che gli fu impedita dalla mancanza delle barche, ritirate per ordine de' Ministri del Duca, e del Marchese di Mantova all' altra riva del Pò. Fu dipoi maggiormente certificato da altre parti Alfonso de i perniciosi disegni di Leone contra di lui; e n' ebbe nel susseguente Anno 1520. una lezione assai più

gagliar-

gagliarda. Imperocchè il Papa, dappoichè Dio gli avea tolto di vita il Nipote Lorenzo, per la cui esaltazione aveva cotanto fin' allora faticato, rivolse i suoi pensieri all' ingrandimento temporale della Chiesa Romana, nel tempo stesso, in cui la sua vita secolaresca, & altri disordini, che correvano allora, avevano messe l'armi in mano al furioso Eresiarca Lutero per deprimerla nello spirituale. Non voleva egli essere da meno del suo Predecessore Giulio in quella gloria, che cercata per mezzo delle guerre, e con impiegarvi le rendite del Santuario, facilmente si converte in discredito di chi è Vicario di Gesù Cristo pacifico, come fu i principj amò esso Leone d' intitolarsi. Però tutto ansante viveva di staccare di nuovo dal Ducato di Milano Parma e Piacenza; e a questo fine si collegò ben presto col novello Imperadore Carlo V. col Re Arrigo d' Jnghilterra, e con gli Svizzeri, contra di Francesco I. Re di Francia. Ardeva parimente di voglia di spogliare la Casa d' Este di Ferrara, senza poterne addurre alcun giusto titolo, aspettando pure, che il Duca Alfonso, impazientandosi per la tante volte promessa, e sempre negata restituzione di Modena e Reggio, la rompesse contra di lui. Ma scorgendo, che il Duca paziente non faceva moto alcuno, e conoscendo, che Ferrara ben fortificata da lui era osso troppo duro da rodere, e che le insidie passate erano andate a voto: ricorse ad un vilissimo mezzo, di cui l' animo grande di Papa Giulio non sarebbe stato capace; e fu di tentare di far' assassinare Alfonso. Mi vergognerei io di riferir cose cotanto ripugnanti al decoro di chi sosteneva la più riverita dignità del Cristianesimo, se il famoso Storico Francesco Guicciardino, Ufficiale del medesimo Papa Leone, e Governatore di Modena, e mischiato innocentemente nell' affare, concorde anche in ciò con gli Storici Ferraresi, non avesse tanto tempo fa levato il velo a tentativo sì enorme. Usava allora in Corte di Roma Uberto da Gambara Bresciano, Protonotajo Apostolico, e assai confidente del Papa, benchè persona viziosissima, e dimentica troppo di Dio, non che della nobiltà de' suoi natali. Costui prese l' assunto di agevolare al Papa la conquista di Ferrara con levare proditoriamente dal Mondo il Duca Alfonso. Da lungo tempo passava amicizia fra lui, e Rodolfo Hello Tedesco, Capitano della Guardia Tedesca d' esso Duca; però cominciò a trattare con esso lui della morte d' Alfonso con promettergli grossa somma di danari, ed altri vantaggi. Finse Ridolfo prontezza al tradimento, e seguitando il trattato, ne cavò anche per caparra due mila ducati d' oro. Il colpo dovea farsi nel boschetto di un' Isoletta del Po, chiamato Belvedere, dove il Duca passava talvolta per suo divertimento a pransare, ed anche a dormire, colla guardia di soli cinquanta Alabardieri, capo de' quali era esso Rodolfo. Ma il buon Tedesco onoratamente fin dal principio rivelò il tradimento al Duca. E passando innanzi la mena, già il Papa avea dato ordine al Guicciardino suddetto, e a gli Ufficiali di Bologna di fare sotto altri pretesti una raunata di gente per sorprendere una Porta di Ferrara. Fu più volte il Duca in pensiero di lasciar seguitare il trattato doppio fino al fine, e di tagliar poscia a pezzi chi si presentasse a Ferrara con disegno d' entrarvi; ma considerando, che poteva nascerne guerra aperta, e questa per allora a lui non piaceva: vinse se stesso, e fece che Rodolfo troncasse la pratica. Nondimeno affinchè rimanessero salde le pruove dell' ordito tradimento, ne fu fatto autentico processo coll' esame di varie altre persone consapevoli del fatto, e con inserirvi le lettere originali del Gambara, e le testimonianze di certe parole dette in tale occasione del Papa, le

quali

quali per riverenza io tralascio. Venne a morte in Ferrara quest' Anno 1520. adì 2. di Settembre il Cardinale *Ippolito d' Este*, Principe, che in grandezza d' animo e magnificenza ebbe pochi pari, ma di umore alquanto violento, e che si usurpava talvolta l' autorità del Duca suo fratello, e perciò poco amato dal Popolo. Aveva egli nell' Anno avanti rinunziato colle dovute dispense a D. *Ippolito* suo nipote, figliuolo d' esso Duca Alfonso, l' Arcivescovato di Milano, ma con riserbarsene le entrate. Però il giovane Ippolito cominciò allora ad amministrar pienamente quella nobilissima Chiesa, ma senza che il Duca potesse impetrargli alcun' altro de' Benefizj, che erano goduti dal Fratello.

Nel 1521. scoppiò la Lega segretamente stabilita da Papa Leone coll' Imperador Carlo V. a' danni di Francesco Re di Francia, il quale troppo tardi s' accorse, di che valore fossero le tante buone parole anche a lui date da esso Pontefice, e in che terreno ingrato egli avesse seminato finora i suoi benefizj, fino ad abbandonare il fedel suo Collegato Alfonso Duca di Ferrara alla discrezione, o per meglio dire all' indiscrezione di Papa Leone X. Il Guicciardino, Storico pesatissimo, e che sapeva ben dare il suo nome proprio alle azioni o virtuose, o viziose de' Principi, non si sa dar pace, perchè Leone, trovando allora in pace gli Stati suoi, e l' Italia tutta, e obbligato in vigore del sacrosanto suo ministero a proccurar la concordia e l' amore fra' Principi Cristiani, e massimamente in tempo che l' Eresia di Lutero sempre più serpeggiava, e prendeva lena: volesse attaccar' egli il fuoco all' Italia, fuoco che poscia divampò in uno de' più deplorabili incendj, che mai abbiano afflitto queste Provincie, e che massimamente sconvolse la povera Lombardia, e fra l' altre Città empiè di miserie Milano, con giugnere finalmente all' orrendo sacco di Roma. Certo è, che non si possono abbastanza esprimere le calamità, che tennero dietro a questa esecranda guerra, tanto più da detestarsi, quanto più vi contribuì lo spirito non Evangelico, ma Politico di un Sommo Pontefice. Passò in esso Anno 1521 l' esercito Pontificio e Spagnuolo all' assedio di Parma sotto il comando di molti valorosi Capitani, fra' quali spezialmente si contavano Prospero Colonna, il Marchese di Pescara, il Conte Guido Rangone, e Federigo Marchese di Mantova Generale dell' Armata Pontificia. Non si trovava il Signore di Lotrecco, Governatore dello Stato di Milano, in tali forze allora, che potesse mettersi al cimento o di dar battaglia a gli assedianti, o d' introdurre gagliardi soccorsi di gente e di viveri nell' assediata Città. Però era come inevitabile la caduta di quella Piazza, e tanto più perch' era riuscito a i Collegati di occuparne la parte, che è di là dal fiume Parma verso l' Occidente. Credette allora Alfonso Duca di Ferrara, che quello fosse il tempo di dar fine alla sua lunga tolleranza; e di prendere l' armi: e n' aveva ben ragione. Conservasi nell' Archivio Estense, e si legge anche ultimamente pubblicata dal Signore Du-Mont la Lega contratta da Papa Leone con Carlo Imperadore, in cui al num. XIII. volle il Papa, che l' invitto Cesare si obbligasse di prestargli ogni aiuto e forza sua per la ricuperazion di Ferrara; con patto, che gli Svizzeri, cacciati che fossero i Franzesi dallo Stato di Milano, immediatamente, e prima anche di prendere le Rocche e fortezze di quel Ducato, passassero all' assedio di Ferrara, con altre condizioni in questo proposito, tutte tendenti alla rovina della Casa d' Este, che possono leggersi nel suddetto Corpo Diplomatico. E quantunque la copia dell' Archivio Estense non concordi colle parole recate dal Signore Du-Mon-

Guicciardin. Lib. XIV. Ist. sul princip.

Du-Mont Corp. Diplomat. T. IV. P. I. suplem. pag. 96.

Du-Monte, pure nella sostanza viene a significare lo stesso. E queste erano le promesse, che dianzi vedemmo fatte dal Papa d'inchiudere Alfonso in tutte le sue Leghe, siccome ha un suo Breve di sopra allegato. Sapeva Alfonso così fiere disposizioni del Papa contra di lui, che nulla meno meditavano, che il totale annientamento della sua Casa e persona; e poco ci voleva a conoscere, che presa Parma, sempre più cresceva per lui il pericolo di perdere Ferrara. Però spinto dalla necessità della propria difesa, raunò quanta gente potè sì a piedi, che a cavallo e con Giulio Tassone Capitano della cavalleria, e Mesino dal Forno Capitano della fanteria, si mosse adì 5. di Settembre del 1521. verso il Finale di Modena, guernito allora di presidio Pontificio, e se ne impadronì. Lo stesso fece di San Felice, che Papa Leone avea donato ad Alberto Pio; e già si preparava a venire colle bandiere spiegate verso Modena e Reggio, dove sapeva trovarsi poche forze de' Papalini. Ma recato immantinente l'avviso di questa mossa all'esercito Collegato sotto Parma, fu gran dibattimento fra i Generali intorno a quello, che avesse da farsi; e la vinse finalmente il partito di abbandonar quell'assedio, per non lasciare esposte le Città di Reggio e di Modena a i tentativi d'Alfonso. Ritiraronsi dunque verso Reggio, e con ispedire a Modena un sufficiente rinforzo, obbligarono il Duca di Ferrara a pensare alla propria difesa. Riconobbe il Re Francesco interamente la liberazione della Città di Parma dall'opportuno movimento d'esso Duca, siccome se ne protestò egli nelle sue Lettere date in Amiens nel dì 15. di Novembre del suddetto 1521. nelle quali prende lui e il suo Stato sotto la sua protezione. Ma costò ben caro ad Alfonso questa sua gloria. Perciocchè un grosso corpo di soldatesche Pontificie e Svizzere inviato al Finale e a San Felice, gli ritolse quelle Terre adì 10. d'Ottobre. Erasi in oltre ritirato il Duca all'Ospitaletto di là dal Po, che allora passava con parte delle sue acque in vicinanza del Bondeno. Ora Antonio Pucci Vescovo di Pistoja, e Niccolò Vitelli da Città di Castello, che comandavano le brigate del Pontefice, inaspettatamente giunsero in quelle bande, credendosi di poter far prigione il Duca, ed assalirono la Torre delle Docce, fortezza non lungi dal Bondeno, ben presidiata dal Duca, alla quale diedero un'impetuoso assalto. Contuttochè i Ducheschi si difendessero per qualche tempo con istrage de gli assalitori: pure la ferocia Svizzera, superato ogni ostacolo, entrò dentro, mettendo a fil di spada chi non volle o non potè fuggire. Vi fu fatto prigione fra gli altri il Conte Alessandro Ferusino, capo di quel presidio, e ucciso il Cavalier Cavriana. Si mosse per accorrere colle sue genti il Duca, ma essendo già perduto il forte, immediatamente ordinò, che si tagliasse il ponte di barche da lui posto sul Po, riducendo quello e se stesso colle sue brigate alla ripa ulteriore verso Ferrara, affinchè al nimico fosse tolta la comodità di passare; e di colà cominciò a salutarlo colle sue artiglierie. Il Bondeno fu preso, e messo a sacco; ma in breve tornò in potere del Duca. Il quale cassò dipoi Ettore Romano, che quantunque vicino al fatto d'armi, e richiesto di soccorso, non s'era voluto muovere, essendogli perciò caduta in sospetto la fede sua. Nel medesimo tempo per ordine del Papa altro corpo di gente occupò le Terre del Duca in Romagna, cioè Lugo, Bagnacavallo, e l'altre, e poscia Cento e la Pieve. Commosse ancora il Papa l'armi de' Fiorentini contra la Garfagnana. Questa Provincia, posta di là dall'Apennino, e consistente in circa novanta Comunità o Terre, oltre a molte altre Ville, fu occupata nell'Anno 1512. da i Lucchesi

contra la volontà di Papa Giulio, che li minacciò di guerra, se a lui non ne facevano la consegna. Ma tolto da i vivi nel Febbrajo del susseguente Anno esso Papa, e sentendo i Lucchesi, che il Duca Alfonso si preparava con forze gagliarde per ricuperar quello Stato, spontaneamente glielo restituirono, avendo a tal fine mandato a Ferrara il loro Proccuratore. Ne seguì Strumento pubblico, rogato per Obizzo Remis Cancellier Ducale, adì 6 di Luglio del suddetto Anno 1513. con dichiarazione, che pel possesso preso d' essa contrada da i Lucchesi, niun diritto si fosse guadagnato da loro, e niuno ne avesse perduto il Duca. Fu inviato colà per Commessario Ettore Sacrati Ferrarese, e ne uscì Ambrosio Boccella Lucchese, il quale appena potè salvarsi dalla furia del Popolo. Ma in quest' Anno 1521. per ordine del Papa, e per sollicitazione di Giulio Cardinale de' Medici, potentissimo allora in Firenze, l' esercito de' Fiorentini spogliò il Duca Alfonso di quella Provincia, a riserva delle Verucole, che si tennero sempre forti. Erasi poi mantenuto nella fede e divozione della Casa d' Este il Frignano con tutto il resto della montagna Modenese, ricca di molte Castella, fino a questo Anno 1521. Ed ancorchè Modena fosse caduta nelle branche altrui, pure non era riuscito all' armi Pontificie di staccare que' Popoli fedeli dall' antico amore verso il loro Principe naturale. Venne bensì fatto nel Settembre d' esso Anno 1521. al Guicciardino Governatore di Modena con buon nerbo di cavalleria e fanteria, di costrignerle all' ubbidienza del Pontefice; e ciò perchè si sparse voce, che anche dalla Garfagnana veniva l' esercito de' Fiorentini per disertare il Paese.

S' affollarono tutte queste sventure addosso al Duca Alfonso, e vi si aggiunse ancora un fierissimo Monitorio di Scomunica pubblicata da Papa Leone contra di lui, e de' suoi fautori, con dichiararlo Ribello, e mettere l' Interdetto alla Città di Ferrara; e tutto ciò per avere Alfonso occupato San Felice e il Finale, spettanti, diceva il fulminante Monitorio, alla Chiesa Romana, e impedito l' acquisto di Parma. Non potè reggere alla pazienza il Duca, al vedersi così malamente trattato non solo con l' usurpazione de' suoi Stati, ma eziandio coll' armi spirituali; e però in giustificazione sua fece stendere, e mandò all' Imperadore, e a gli altri Potentati, e al sacro Collegio de' Cardinali un suo Manifesto, e questo impresso colle stampe: in cui espose del pari le mancanze di fede, e i gravissimi torti a lui fatti fino a quel giorno da Papa Leone, e i diritti della difesa propria, permessa da Dio, e insegnata dalla Natura, chiamando ingiuste quelle censure, e que' titoli obbrobriosi, da che egli aveva riacquistato il suo, di cui era investito dall' Imperadore, e non già occupato alcun giusto dominio della Chiesa Romana; e potere ognun conoscere per cosa di non tollerabil l' esempio, che fosse lecito a i Papi l' occupare con violenza le Terre altrui, e Terre del S. R. Imperio; e che fosse poi delitto enorme, e degno di Scomunica, se il legittimo Padrone d' esse, e Vassallo Imperiale, se le ripigliasse. Ma il più terribil colpo, che potesse accadere ad Alfonso, fu, che unitosi l' esercito Pontificio e Spagnuolo con dieci mila Svizzeri, che il Papa aveva condotto al suo soldo, ne' Mesi d' Ottobre e Novembre spinse quasi affatto fuori dello Stato di Milano i Franzesi (nulla giovando a questi l' aiuto de' Veneziani collegati) con impadronirsi di Milano, e d' altre Città. Anche Parma e Piacenza vennero in potere del Papa. Oh allora sì che ognun poteva oramai prevedere vicino il giorno fatale ad Alfonso Duca di Ferrara, e alla sua nobilissima Casa. Restava egli in tanto sconcerto di

cose

cose isolato, senza apparenza, non che speranza, che alcuno potesse stendere la mano in aiuto suo, esposto affatto alle voglie d' un Pontefice, che tanto l' odiava, ed era guernito di un poderoso e vittorioso esercito, e quel che è più, da tanto tempo avido di conquistar Ferrara. Niuno certamente meglio d' Alfonso conosceva il suo pericolo; tuttavia senza avvilirsi, diedesi animosamente a preparare una gagliarda difesa; e però condusse al suo soldo quattro mila Tedeschi sotto Andrea Zuichar, e accrebbe le sue milizie Italiane, sperando di non cadere, o almeno di cadere da uomo forte. Il Papa all' incontro all' udire così prosperi avvenimenti dall' armi sue non capiva in se stesso per la gioja, e già si figurava di passeggiar trionfante per Ferrara sulle rovine dell' Estense. Ma l' Uomo propone, e Iddio dispone. Eccoti in fatti la morte, che nel colmo della terrena felicità porta al sepolcro e la vita, e i politici disegni di Leone. Morì questo Pontefice nel dì primo di Dicembre del 1521. e non senza sopetto di veleno, lasciando in questo Mondo la sognata gloria d' avere in certa guisa atterrato il potere de' Franzesi in Italia, d' avere accresciuto il patrimonio temporale della Chiesa Romana, d' essere stato amator delle Lettere e de i Letterati, e di aver gareggiato co' maggiori Monarchi nella Liberalità, e nella Splendidezza della Corte; ma con portare all' altro Mondo la soma di moltissimi pubblici Vizj, de' quali parlano le Storie, il massimo de' quali forse fu l' aver' egli aiutata la Discordia ad entrare in Italia con tutta quella gran serie d' inesplicabili calamità, che la oppressero dipoi, e più dell' altre Provincie esterminarono la misera Lombardia, in vece di attendere a difendere il Cristianesimo dal feroce Turco, che profittando di tempi sì propizj dilatò l' ali in Oriente con danno e vergogna de' Popoli battezzati, mentre nella Germania altre stragi faceva l' eresia nascente di Martino Lutero. Se Alfonso Duca di Ferrara si rallegrasse punto all' inaspettata vacanza della Santa Sede, gli Scrittori si son dimenticati di dirlo. Ben so io, ch' egli poco dopo fece battere una moneta d' argento colla sua testa dall' uno de' lati, e dall' altro un' uomo, che trae un' agnello di bocca ad un Lione rampante, aggiuntovi il motto preso dal Lib I. XVII. 37. de i Re, DE MANU LEONIS. Poscia senza perdere tempo, uscito in campagna coll' esercito suo, ricuperò tutte le sue Terre di Romagna. Passò ancora all' assedio di Cento e della Pieve, e cominciò a tempestarle coll' artiglieria; ma ragguagliato, che da Modena veniva grossa gente Pontificia condotta da Vitello, e dall' Orsino, si ritirò. Acquistò anche di nuovo il Finale e San Felice; e tornò alla sua divozione la Montagna tutta del Modenese, combattendo per lui solamente l' amore, che a lui e alla Casa d' Este portavano que' Popoli. Altrettanto ancor fecero i fedelissimi Popoli della Garfagnana, perciocchè appena s' intese mancato di vita il Papa, che adì 8. di Dicembre del suddetto 1521. quei di Castelnuovo con destra maniera entrati nella Rocca, dove s' era rifugiato per sospetto Bernardino Ruffo Commessario de' Fiorentini, cominciarono a gridare ad alta voce *Viva il Duca*, *Viva la Casa d' Este*, e il costrinsero ad andarsene con Dio. L' esempio loro fu seguitato dal resto della Provincia: al quale avviso si rallegrò Alfonso, e spedì poscia colà nel Febbrajo susseguente per Governatore Lodovico Ariosto, nobile e celebre Poeta, di cui sono i seguenti versi:

Ariost. Satira V.

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il grege Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto, che a Roma il Leon giacque;

Che spaventato, e messo in fuga, e morto
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal Ciel giusto soccorso.

Fece ancora il Popolo di Castelnuovo in memoria del fatto porre sopra la Porta di quella Terra un marmo, in cui era scolpita un' Aquila, che tiene un Lione sotto gli artigli.

Nel dì 8. di Gennajo del 1522. fu eletto Papa con ammirazione di tutti Adriano VI. di nazione Fiamingo da Utrech, il quale dimorava allora in Ispagna, Pontefice d' ottima volontà, pacifico, e ornato delle più belle Virtù, confacevoli al sacrosanto suo grado, e che sarebbe riuscito di sommo ornamento e profitto alla Chiesa di Dio, se non fosse stato sì breve il corso del suo Pontificato. Immediatamente spedì il Duca di Ferrara Lodovico Cato suo Ambasciatore a prestargli ubbidienza, e ad informarlo delle ragioni sue, e dell' ingiusta persecuzione a lui fatta da i due precedenti Pontefici. Adriano, uomo dottissimo, e di grande intendimento, e che prima d' esser Papa sapeva, quale dovesse essere il mestiere de' Papi, e che non pensava a ingrandire Nipoti, non durò fatica a comprendere le giustificazioni del Duca, e promise di consolarlo, giunto che fosse a Roma. Prima nondimeno di arrivarvi, levò l' Interdetto da Ferrara, dove nel dì 9. d' Agosto si ripigliarono i divini Ufizj. Sul fine poscia d' esso Mese arrivò il buon' Adriano a Roma, accompagnato sempre nel viaggio dal Cato: al quale avviso fece il Duca Alfonso partire da Ferrara a quella volta adì 2. di Settembre Donno Ercole suo primogenito con una splendida comitiva per suo Ambasciatore a baciare in suo nome i piedi al novello Pontefice. Era allora questo Principe in età di soli quattordici anni, ma educato da par suo, e così intendente della Lingua Latina, che sapeva e parlare e scrivere in essa al pari di chichessia. Fu ricevuto dal Papa con molto affetto; ed ammesso nel pubblico Concistoro, recitò un' elegante Orazione, raccomandando con tanto spirito ed eloquenza il Duca suo padre ad esso Pontefice, e al sacro Collegio de' Cardinali, che Adriano in fine, e dopo lui tutti i Porporati, caramente l' abbracciarono, e il colmarono di lodi. Nell' ultimo giorno di Ottobre d' esso Anno 1522. arrivò Donno Ercole in Ferrara; & essendo restati in Roma Enea Pio, Matteo Casella, e Lodovico Cato, Ambasciatori del Padre, questi conchiusero poscia alcuni Capitoli d' accordo col Papa, i quali specialmente riguardavano il Sale di Comacchio. Dopo di che esso Adriano con suo Breve scritto adì 6. di Novembre annullò il Monitorio di Leone, assolvendo Alfonso dalle censure, e confermandogli il possesso non solamente di Ferrara, ma anche del Finale, di San Felice, e delle Terre di Romagna, ch' egli aveva ricuperato nella Sede vacante. Diedegli in oltre ferma speranza di restituirgli anche Modena e Reggio; e l' avrebbe fatto l' ottimo e benigno Pontefice, se lo stame di quella vita, di cui egli era sì degno, non fosse stato troppo presto reciso. Aveva parimente Francesco Maria Duca d' Urbino, durante la vacanza del Pontificato, riacquistata tutta quella contrada; e rimesso anch' egli in grazia della Santa Sede, continuò ivi dipoi la sua signoria. Ma perciocchè in que' torbidi i Malatesti s' erano impadroniti di Rimini, il Papa spinto colà il suo esercito, richiese di aiuto il Duca Alfonso: laonde questi mandò speditamente a quel campo gente, munizioni, ed artiglierie, per le quali si agevolò la ricuperazione di quella Città alla Chiesa. In esso Anno 1522 nel dì 10 di Marzo il Popolo di Cento, e della Pieve, mandati suoi Ambasciatori a Ferrara, e impetrato il perdono dal Duca, tornò alla di lui ubbidienza.

Intanto il ſaggio Imperadore Carlo V. vegliando continuamente a gli affari d'Italia, e conoſcendo, quanto gioverebbe al ſuo intento lo ſtaccare da' Franzeſi la potente Repubblica Veneta, e il valoroſo Duca di Ferrara, ſpedì in Italia Girolamo Adorno, ſuo Conſigliere, e Sciambelano, uomo d'elegantiſſimo ingegno, e di rara deſtrezza in maneggi politici, con ſufficiente Mandato, ſcritto in Vagliadolid adì 30 di Settembre del ſuddetto Anno 1522. Venne egli a Ferrara, dove con ſingolari finezze accolto dal Duca, e alloggiato per molti giorni nel Ducale Palagio, conchiuſe adì 29. di Novembre una Capitulazione, in cui l' Imperatore riceveva ſotto la ſua protezione il Duca Alfonſo, i ſuoi Figliuoli, e tutti i ſuoi Stati dipendenti dall' Imperio, con promettere ſcambievolmente il Duca di non eſſere mai direttamente o indirettamente contra eſſo Auguſto, di dar libero paſſaggio alle di lui genti &c. Si obbligava in oltre la Ceſarea ſua Maeſtà d' includere il Duca in qualſivoglia ſua Lega; e di fargli reſtituire Modena, Reggio, ed ogni altra Terra dell' Imperio a lui tolta, con buona volontà e conſenſo del Papa. Promiſe il Duca di pagare per tal reſtituzione ad eſſa Maeſtà cento cinquanta mila Scudi d' oro dal Sole in varie rate. Si obbligò in oltre eſſo Auguſto di rinovare fra ſei meſi ad Alfonſo l' Inveſtitura di tutti que' dominj, ch' egli riconoſceva dall' Imperio, a tenore della precedente di Maſſimiliano ſuo Avolo data nel 1509. ſotto Padova. Paſsò poi l' Adorno a Venezia, e ſtrinſe parimente Lega fra Ceſare, e quella Repubblica. E in eſſa non molto dopo entrarono il Papa, che era ſtato Maeſtro dell' Imperadore, il Re d' Inghilterra, il Duca di Milano, la Repubblica Fiorentina, e il Marcheſe di Mantova: il che nondimeno non trattenne Franceſco Re di Francia dal tentare di nuovo con forze grandi l'impreſa di Milano. Ciò avvenne nell' Anno ſuſſeguente 1523. in cui mancò di vita Papa Adriano adì 14. di Settembre. Il Duca Alfonſo, che dopo tante ſperanze a lui date da due Papi, e dopo la promeſſa a lui fattane dall' Imperadore, ſi trovava ſempre colle mani piene di moſche, conſiderando, che men difficile era l' ottener' il perdono delle coſe tolte, che l' impetrare la reſtituzion delle perdute; e confidando ancora nel patrocinio di Ceſare: a bandiere ſpiegate venne in perſona colle ſue genti verſo Modena, e adì 27. di Settembre fece la chiamata a i Conſervatori della Città. Il Guicciardino, che era qui tuttavia Governatore, fatto conoſcere ad eſſi, come a momenti doveano arrivare in ſoccorſo della Città alcune bande di fanti Spagnuoli, che poi giunſero; ed eſaltata la fedeltà, ch' eſſi avevano giurata al Papa: miſe loro in bocca le riſpoſte, che dovevano dare al Duca; e queſte furono di non volerſi arrendere. Alfonſo, preſa che ebbe la Baſtia, e Nonantola, veggendo di non aver forze tali da prendere per forza queſta Città, dove era il Conte Guido Rangone con molti ſoldati, e il Popolo non faceva movimento alcuno, s' indirizzò verſo Reggio. Quivi ricevuto un rinforzo di mille fanti ſcelti da Saſſuolo, e dalle montagne di Modena, che erano alla ſua divozione; e congiunto con Lorenzo Orſino da Ceri, che conduceva alcune brigate, appena ſi preſentò davanti a quella Città, che il Popolo prontamente ſe gli diede adì 29. di Settembre. Accoſtate poi le artiglierie alla Cittadella, in poco ſpazio di tempo ſpaventò quel Caſtellano di modo, che capitolò la reſa. Preſo poi Montecchio, venne alla Terra di Rubiera ſul fiume Secchia, dove quegli abitanti all' udire, ch' ivi era in perſona l'antico loro Signore, fatta ſollevazione contra Lionello Pio ivi Governatore del Papa, gli aprirono le porte. Vi reſtava la Rocca fortiſſima, e ben munita di quella Terra, che potea

far lunga resistenza; ma il Castellano, cioè Tito Tagliaferro da Parma, al comparire gli spaventosi bronzi del Duca, non volle aspettare la lor sinfonia, e gli rassegnò la fortezza. Si fermò in quelle parti il Duca per osservare, che piega prendessero nello Stato di Milano l' armi Imperiali e Franzesi, che erano spesso alle mani. Era egli combattuto dalle offerte, che dall' una e dall' altra parte gli venivano fatte per tirarlo nel loro partito. Abbondante in promesse era il Signore di Boniveto Ammiraglio del Re Cristianissimo; ma Alfonso ricusò tutto. Diede bensì orecchio al Signor di Lanoia Vicerè di Napoli, e a Prospero Colonna, che cominciarono a trattar seco, esibendogli la restituzione di Modena, purchè pagasse in quell' atto trenta mila ducati d' oro, e venti mila altri fra due mesi. Pensa Francesco Guicciardino, Scrittore della Storia, e allora Governatore di Modena, che il Colonna fosse mosso a questo per suoi privati riguardi, cioè per l' amicizia, che passava fra lui, ed Alfonso, e per desiderio di abbassare la grandezza de' Papi, mirata allora di mal' occhio da i Baroni Romani. Ma non sapeva il Guicciardino, che l' Imperadore stesso, a cui servivano il Vicerè, ed il Colonna, s' era obbligato nell' Anno antecedente alla restituzione di quella Città; e però colla mente di Cesare si uniformava in esso trattato il Colonna. Già era tutto conchiuso; e Prospero restò di chiamare al campo i mille e cinquecento fanti Spagnuoli, ch' erano entrati in Modena, affinchè la Città sguernita cadesse nelle mani d' Alfonso. Ma il Guicciardino Ministro Pontificio, e il Conte Guido Rangone, penetrato l' affare, con tanta accortezza trattennero quel presidio, che ruppero tutte le misure prese. Racconta Bonaventura Pistofolo, persona allora vivente, e ben' informata di quanto accadeva al Duca Alfonso, perchè suo Segretario: che nella suddetta Sede vacante, dopo la presa di Reggio, fu proposto a lui un buon mezzo d' impadronirsi anche di Parma; e v' era di più segretamente invitato da molti di que' Cittadini; ma il Duca non volle già acconsentirvi; desiderando solo (ed era ben' onesto) di ricuperare il suo, senza occupare, come più volte avea potuto, quello della Chiesa.

Nel dì 19. di Novembre del suddetto Anno 1523. fu eletto Papa Giulio Cardinale de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. S' immaginò ben tosto il Duca Alfonso, che questo Papa avrebbe ereditato il mal talento & odio di Leone suo cugino contra della Casa d' Este. Ritirossi pertanto a Ferrara, per osservare dal porto le tempeste, che potevano insorgere; e spedì prontamente a Roma suoi Ambasciatori Antonio de' Costabili, e Matteo Casella, a rendere ubbidienza al novello Pontefice. Erano amendue uomini di gran saviezza, e il Casella valentissimo Legista. Il Papa richiedeva Reggio e Rubiera; essi all' incontro facevano istanza per la restituzione di Modena, tante volte promessa da i due precedenti Papi, come di Città indebitamente occupata all' Estense. Si fecero più dispute alla presenza del Papa fra essi e gli Avvocati della S. Sede, intervenendovi anche il Duca di Sessa, Ambasciatore di Cesare, e quattro Cardinali. Ma non sogliono avere gran fortuna le ragioni presso chi insieme è Giudice, e parte. Però tutto quello, che si potè ottenere, fu un Breve di sospensione per un' Anno, che avesse principio adì 15 di Marzo del 1524. nel qual giorno fu scritto il Breve, cioè che dall' una e dall' altra parte si possedesse quietamente, e nulla s' innovasse dall' una contra dell' altra. Puntualmente fu ciò eseguito dal Duca, ma non già da Clemente, il quale quanto più vedeva prosperar gli affari di Cesare, con cui era egli allora molto congiunto, tanto maggiori premure e minaccie

faceva

faceva a gli Ambasciadori del Duca per riavere Reggio e Rubiera. Per ordine suo ancora il Conte Lodovico Rangone tolse Montecchio ad Alfonso. Ma perchè venuto in Italia il Re Francesco con gran copia di combattenti, prese Milano, e poi passò all' assedio di Pavia, sembrando, che avesse da cantare trionfi, Clemente navigando a seconda della fortuna altrui, staccatosi dall' Imperadore, entrò in lega con esso Re di Francia; anzi cooperò, perchè trovandosi il Re sotto Pavia in gravissimo bisogno di danari, e di munizioni da guerra, Alfonso il soccorresse. Questi dunque prestò al Re settantacinque mila scudi d'oro, e mandogli adì 5. di Settembre del 1524. in cinque navi per Pò cento mila libre di polvere da artiglieria, gran quantità di palle, e dodici cannoni di bronzo. Giovanni de' Medici fu inviato dal Re incontro alle navi, che giunte a Pavia portarono una mirabil' allegrezza a quell' Armata, la quale troppo omai penuriava. Ma nel 1525 adì 24. di Febbrajo, attaccato un gran fatto d'armi sotto la stessa Pavia, rimase sconfitto l'esercito Franzese, e prigione de gl' Imperiali il medesimo Re Francesco, che poi fu condotto in Ispagna: però Papa Clemente, amico solamente de i fortunati, intavolò nel dì primo d' Aprile d' esso Anno un' altra Lega con Carlo di Lanoja Vicerè di Napoli, e Luogotenente Cesareo Generale in Italia, in cui fra le altre cose volle, che il Vicerè si obbligasse a fare in maniera, che il Duca di Ferrara immediatamente rendesse alla Chiesa Reggio, Rubiera, e l' altre Terre, ricuperate da lui, vacante la Sedia Romana per la morte d' Adriano; e che si avesse poi a vedere di ragione, se quelle Terre, e Modena appartenessero alla Chiesa, o pure all' Imperio. Che se appartenevano alla Chiesa, le possedesse il Papa liberamente; se poi all' Imperio, la Chiesa da esso le riconoscesse in Feudo: che non sapevano allora i Romani ciò, che in questi ultimi tempi hanno preteso, cioè che ripugni all' alta dignità de i Pontefici il riconoscere Stati dall' alto dominio altrui, e nè pure de gl' Imperadori. Per parar questo colpo, che non tardò a sapersi, il Duca Alfonso destramente si maneggiò presso del Vicerè, e alla Corte Cesarea. Pochi dì prima che si conchiudesse in Roma quella Capitolazione da Giovan Bartolomeo da Gattinara, mandato colà dal Vicerè colle convenevoli facoltà, il Duca Alfonso, per far conoscere il suo divoto animo verso di Cesare, e rendersi benevolo il Vicerè, il cui esercito si trovava in gravi angustie per mancanza di pecunia, pregatone anche da esso Vicerè, il quale apposta inviò Vigliega da Peralta suo Procuratore a Ferrara, gli aveva prestato per sovenimento d' essa Armata cinquanta mila scudi d' oro, con prometterne il Vicerè la restituzione nel termine d' un' Anno, o pure di bonificarglieli, riavendo il Duca gli Stati dipendenti dall' Imperio, come è espresso nella Carta sua, scritta in Milano adì 25 di Marzo del suddetto Anno 1525. Però il Lanoja al comparire dipoi la Capitolazione stipulata in Roma dal Gattinara, trovò impropria la promessa fatta in suo nome al Papa con pregiudizio del Duca di Ferrara; e tanto più ch' egli desiderava di tirare nel partito di Cesare questo Principe, il cui ingegno, e valore, e il cui Stato poteva giovare non poco a gl' interessi dell' Augusto suo Padrone. Però diede da lì innanzi belle parole a' Ministri del Papa, ma senza voler mai venire a i fatti; anzi fece de' buoni ufizj alla Corte Cesarea in favore del Duca. Ora l' Imperadore, sì per quello che gli scrissero il Vicerè, ed Alfonso, e sì per l' alto suo intendimento, ricusò di ratificare quanto ne gli articoli della suddetta Lega riguardava il Duca di Ferrara, allegando, che non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell' Imperio, nè di sforzare alla

restitu-

restituzione il Duca, il quale teneva quelle Terre in Feudo da esso Imperio; e proponeva, che restassero al Duca coll' Investitura sua, pagando egli cento mila scudi all' Imperadore, e altrettanti al Papa per l' Investitura di Ferrara. Non sapeva Clemente digerir queste negative; e però inviò in Ispagna il Cardinale Salviati con titolo di Legato, affinchè conducesse Cesare ne' suoi voleri, tanto per quello che concerneva il Duca di Ferrara, quanto per altri suoi negoziati. Allora l' invitto animo del Duca Alfonso determinò di passar' egli in persona a Madrid, per trattare de' proprj affari coll' Imperador Carlo Quinto. Fors' anche fu a ciò consigliato dal Lanoja Vicerè di Napoli, che allora si trovava in quella Corte. Sperava egli coll' interposizione di un' Augusto di tanta potenza, e di mente sì elevata, di potere trovar via di dar qualche assetto a' proprj interessi. Pertanto si mise in viaggio adì 25 di Settembre del 1525. con una magnifica & onoratissima compagnia, ed arrivò fino a San Giovanni di Morienna, o come altri vogliono, fino a Granoble, e quivi chiesto passaporto alla Regina Lodovica, Reggente allora di Francia, dopo avere aspettato molti dì, non potè ottenerlo. O sia, che essendo in que' tempi stata conchiusa una Lega fra essa Regina, e Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, in cui l' una e l' altra parte aveano nominatamente lasciato luogo d' entrarvi ad esso Duca di Ferrara, e questi non volesse sposare il loro partito; o sia che alla Corte di Francia non piacesse l' andata in Ispagna di un Principe di tanto credito, temendone dello svantaggio alla propria causa: certo è, ch' egli con participazione e parere de' Capitani Imperiali, ch' erano allora in Italia, vedendo di non poter passare innanzi, se ne tornò a Ferrara, dove arrivò adì 24. di Novembre. Non mancarono maligni, che rappresentarono all' Imperadore, avere Alfonso concertato co' Franzesi, che gli negassero il passo; ma il Pistofilo suo Segretario, mentovato poc' anzi, che era seco in quel viaggio, attesta, ciò essere stato falsissimo; e il Duca dal suo canto seppe ben far costare la sincerità del suo procedere alla Corte Cesarea.

Tentò nel suddetto Anno 1525. e poscia nel susseguente, il Papa per mezzo di Aldrovandino Piatese, Cittadino di Ferrara, ma abitante in Bologna, e poscia per via di Niccolò Tartagno da Imola, che abitava nel Ferrarese, di occupare a tradimento Ferrara. Fortunatamente il Duca scoprì le mine, e le sventò. Fu in esso Anno 1526. rimesso in libertà dall' invittissimo Carlo V. il Re Cristianissimo Francesco I. che lasciò in ostaggio i Figliuoli, promise gran cose, ma nulla mantenne, adducendo varie scuse e ragioni; e il Papa, a cui non piaceva l' ingrandimento di Cesare, non durò fatica ad assolverlo dal Giuramento, con cui aveva confermato gli obblighi contratti. Scrisse in que' tempi Carlo Augusto a Clemente lettere assai favorevoli, ratificando fra l' altre cose la promessa fatta dal Vicerè Lanoja di restituirgli le Terre ripigliate dal Duca di Ferrara, con condizione che il Papa l' investisse di Ferrara, e non esigesse cento mila scudi, pretesi per esso Papa dal Duca, quasi che questi avesse contravenuto a i Capitoli. Ma Clemente, in capo a cui bollivano altri disegni politici, e voleva pure la guerra con idea di dar legge e sesto all' Italia, e d' ingrandir la sua Casa, non accettò. Anzi in breve strinse una Lega co i Re di Francia, e d' Inghilterra, co' Veneziani, con Francesco Sforza Duca di Milano, e co' Fiorentini contra dell' Imperadore. Si scoprì questa Lega sul principio di Giugno del 1526. e quantunque l' armi loro assaltassero Milano, gl' Imperiali virilmente si difesero, e costrinsero anche alla resa l' inespugnabil Castello di quella Città adì 25.

di Luglio: nel qual medesimo giorno un' altro esercito del Papa, spinto contra i Sanesi, fu messo in fuga. Erano fatte in questi sì torbidi tempi calde istanze al Duca di Ferrara sì da i Collegati, come dall' Imperadore, ciascuno per aver dalla sua un Principe di tanta vaglia e riputazione. Offerivagli Cesare il Capitaniato Generale in Italia, e Margherita sua Figliuola in Moglie a Donno Ercole primogenito d' esso Duca, e la protezione Cesarea a lui, e a tutto il suo Stato. Dall' altro canto i Collegati gli facevano altre non lievi offerte, e spezialmente i Re di Francia e d' Inghilterra, che l' amavano molto, gli esibivano il Capitaniato Generale della Lega, la restituzion di Modena, e la quietazione pel ricuperato. Il Duca, che forte bramava di riavere il suo, e insieme la buona grazia del sommo Pontefice, diessi a trattare colla Lega. Ma trovò, che il Papa in vece di Modena e Reggio gli avrebbe data Ravenna e Cervia. Non giudicò bene Alfonso di cambiare gli antichi suoi Stati, e i Popoli da tanto tempo divoti alla sua Casa, con de i nuovi, dubbiosi, e facili ad essergli ritolti; e massimamente nutrendo i Veneziani delle pretensioni su quelle due Città. Nè piaceva ad essi Veneziani di averlo per Capitan Generale della Lega, per tema d' essere forzati a rendergli il Polesine di Rovigo. Tuttavia non cessò Alfonso di tirar' innanzi questa pratica con buon calore; e già s' era vicino ad un' accordo con patti onorevoli per l' una e per l' altra parte: quando in fine tutto si sciolse in nulla per l' animo sempre mal disposto del Papa verso la Casa d' Este, il quale non badando, quanto picciolo cuore scuoprano que' Potenti, che non sanno mai perdonare, nè comandare al proprio sdegno per abbracciar' oggi, chi ieri era nimico: nell' ultimo cambiò le carte, e mandò in un fascio il già maturo trattato. Ne dà la colpa il Giovio a Jacopo Salviati, e a Pietro Perusco Tesorier Fiscale, che per loro privati fini & avarizia disturbarono questo affare: del che fu poi comunemente biasimato Clemente, per avere ricusato in tempo di tanto bisogno l' amicizia d' Alfonso, anche per motivo di levare a Cesare questo generoso e bellicoso Principe. Fece di più il Papa. Nella Lega co' suddetti Potentati, quantunque eglino mal volentieri vi consentirono, ottenne, che si esprimesse con generali parole, come i Confederati si obbligavano ad aiutarlo a ricuperar quelle Terre, delle quali v' era disputa colla Chiesa.

Ora il Duca Alfonso, chiarito oramai per troppe pruove, che nulla v' era da sperare da Papi di questa fatta, e spezialmente diffidando del regnante, che di rado camminava col cuore aperto, ed era riuscito ben diverso dall' espettazione di chi l' elesse, ma non già dalla sua; considerando in oltre, che era pericoloso il non accostarsi all' una delle parti, perchè poteva poi restare in preda di chiunque restasse vincitore: determinò di aderire al magnanimo Imperadore Carlo. Pertanto nel dì ultimo di Settembre d' esso Anno 1526. Lodovico Cato Ambasciadore suo, in vigore di un Mandato a lui spedito da Ferrara, alla presenza di S. M. Cesarea e Cattolica, e di tutto il suo Consiglio, che allora si trovava in Granata, contrasse gli Sponsali de futuro a nome di Donno Ercole primogenito d' Alfonso con Margherita d' Austria figliuola d' esso Augusto il quale promise allora al Duca l' intero dominio della nobil Terra di Carpi. Poscia adì V. d' Ottobre confermò Cesare ad Alfonso l' Investitura di tutti gli Stati, ch' egli teneva dall' Imperio in conformità della precedente di Massimiliano I. Due altri Diplomi nello stesso giorno spedì in favore d' esso Duca, nell' uno de' quali il dichiarava Capitan Generale delle sue Armate in Italia, e

lia, e nell' altro prendeva lui, e i suoi Figliuoli, e Stati sotto la sua Cesarea e Real protezione, promettendo d' inchiuderlo in tutte le Paci, e di rimetterlo onorevolmente in grazia del sommo Pontefice. Questi due Diplomi furono mandati al Duca di Borbone Luogotenente di Cesare in Italia, acciocchè li consegnasse al Duca di Ferrara. Mentre si maneggiava e si conchiudeva questo accordo, calarono in Italia quindici mila fanti Tedeschi, condotti da Giorgio Fransperg per soccorrere gl' Imperiali assediati in Milano dall' Esercito Pontificio e Veneto. Allora fu, che il Papa aprendo gli occhi, cominciò a temere, e a conoscere, di che importanza sarebbe stato l' avere dalla sua Alfonso d' Este. A ciò ancora lo stimolavano i Collegati e Consiglieri suoi. Però dopo averne tenuto varj discorsi con Matteo Casella Oratore del Duca in Roma, diede finalmente commessione a Francesco Guicciardino, suo Luogotenente in quella guerra, che era allora in Parma, di passare a Ferrara, per tirare Alfonso nel suo partito. Le offerte erano il grado di Capitan Generale della Lega; la reintegrazione di Reggio, e Modena, e dell' altre Terre a lui occupate, con patto che il Duca sborsasse in breve tempo dugento mila ducati d' oro alla Camera Apostolica; il matrimonio di Catterina figliuola del fu Lorenzo de' Medici, che fu poi Regina di Francia, con Donno Ercole primogenito del Duca; e quello d' una Figliuola del Duca con Ippolito de' Medici, Figliuolo del fu Giuliano de' Medici, oltre ad altre condizioni quasi inestricabili per la brevità del tempo, e molto più pel meschino cuore, e per la volontà corrotta del Pontefice, il quale vi condiscendeva non per generosa elezione, ma solo per necessità, & aveva di più ordinato, che nulla si conchiudesse senza nuova approvazione & avviso suo. Ma il Duca, che prima cotanto desiderava non meno simili proposizioni, che la venuta del Guicciardino, avendo in questo tempo certezza di quanto era stato stipulato in Ispagna, siccome Principe costante nella sua fede, mandò Jacopo Alvarotto suo Consigliere incontro ad esso Guicciardino, che già era pervenuto a Cento, significandogli, come il trattato, per cui veniva, non poteva più andare innanzi; perciocchè egli onoratamente confessava d' essersi acconcio coll' Imperadore, e di avere contratto impegno e parentado con esso lui, rimettendo nondimeno alla volontà del Guicciardino l' andare ciò non ostante a Ferrara, se avesse creduto bene. Il Guicciardino malcontento se ne tornò addietro; e il Duca fece intendere tosto al Papa, a i Re di Francia e d' Inghilterra, e alla Repubblica Veneta l' accordo da lui fatto con Cesare: il che a tutti dispiacque, con lagnarsi del sempre irresoluto Pontefice, il quale non aveva mostrata a tempo la stima, che dovea farsi di un Principe sì riguardevole. Ma sopra gli altri ne provò dispiacere il Re di Francia, il quale aveva spedito prima il Vescovo di Bajosa a Ferrara, ed avea trovato ottime disposizioni nel Duca; e poscià vi mandò due suoi Gentiluomini con lettere efficacissime, ed offerte ingorde, fra le quali era il matrimonio di Renea Figliuola del Re Luigi XII. e Cognata sua, con Donno Ercole d' Este, cercando pur via di staccarlo dall' Imperadore. Ma il Duca stette saldo nel partito preso, anteponendo ad ogni suo vantaggio il mantener la parola.

Calato poi che fu in Italia l' esercito Tedesco, e penetrato nel Mantovano, ivi si trovava in angustie, perchè senza danari, e privo d' artiglierie, e di cavalli; e già il Duca d' Urbino Capitan Generale de' Veneziani, col valoroso, ma troppo ardito Giovanni de' Medici, e con grossa Armata s' era mosso per assaltarlo, ben consapevole della

facilità di vincere un nimico sprovveduto di tante cose. Ma il Duca Alfonso, tuttochè non gli fosse peranche giunta la ratificazione del concordato in Granata con Cesare, la quale era stata rimessa in Italia a Donno Ugo di Moncada: pure per far conoscere all' Imperadore il suo sincero animo, mandò al campo Tedesco per Pò fino a Governolo dodici tra falconetti e mezze colubrine con copia di munizioni da guerra, che giunsero a tempo nell' estremo loro bisogno. Perciocchè furono bensì assaliti dal Duca d' Urbino, ma sentendo egli il fracasso di quelle artiglierie (il che non s' aspettava egli) e vedendo la strage, che facevano, si ritirò. Gravemente ferito in quella baruffa, finì poco appresso di vivere in Mantova il suddetto Giovanni de' Medici, il cui Figliuolo Cosimo fu poi Gran Duca di Toscana. Nello stesso Anno 1526. del Mese di Settembre i Colonnesi con Donno Ugo di Moncada entrati in Roma saccheggiarono San Pietro, e il Palazzo del Papa, il quale fuggito in Castello Sant' Agnolo, fu costretto a convenir d' una tregua. Sul fine poscia d' esso Anno il suddetto Moncada ratificò le Capitolazioni fatte in Granata fra Cesare, e il Duca Alfonso, ma con apporvi tali giunte e condizioni, accompagnate con minaccie e parole acerbe verso l' Oratore del Duca, ricusante di consentire, che Alfonso ne restò mal soddisfatto, vedendo corrotta dall' interessato e superbo Ministro la benigna volontà dell' Imperador suo Padrone. Era esso Mancada uomo di maligna natura e allievo del Duca Valentino; però fece in questa, ed in altre più considerabili congiunture conoscere, che avea ben profittato delle lezioni del suo Maestro. Venne l' Anno 1527. di troppo funesta memoria. Erano insieme in rotta il Papa, e il Vicerè di Napoli; però il Papa tentò, ma con poco felice successo dell' armi sue l' impresa di Napoli, di modo che si venne fra loro ad una nuova capitolazion di pace, la quale abbracciava anche il resto delle forze Cesaree in Italia. Ma Carlo Duca di Borbone col Principe d' Oranges, e col Marchese del Vasto era intanto in cammino verso il Bolognese co' suoi Tedeschi e Spagnuoli, e faceva replicate istanze, perche anche il Duca di Ferrara uscisse in campagna colle sue genti, e si unisse seco. Il saggio Duca, che non avea voglia d' invadere gli Stati della Chiesa, per non irritare maggiormente il Papa, seppe difendersi con allegare la vicinanza de gli eserciti Pontificio, Veneto, e Franzese, e dover' egli perciò vegliare alla propria difesa. Arrivato poscia il Borbone a Buomporto sul Modenese, andò di Marzo ad abboccarsi al Finale col Duca Alfonso, e tenuto segreto ragionamento con esso lui, se ne tornò all' Armata. Poscia proseguendo il viaggio si postò sul Bolognese a Castello San Giovanni, dove si fermò parecchi giorni. Penuriava quell' Armata di paghe, di viveri, e di munizioni da guerra; però un giorno fatta sedizione da gli Spagnuoli, fu il Borbone in pericolo di lasciarvi la vita. Da tutto quel Contado erano state asportate le vettovaglie in Bologna, e in altri Luoghi forti. Ora il Duca Alfonso, a cui premeva, che que' masnadieri albergassero più tosto in casa altrui, che nella propria, andò continuamente inviando al campo loro munizioni da bocca e da guerra, & eziandio una buona somma di danaro. Dopo le lagrimevoli disgrazie, che accaddero da lì a qualche tempo a Roma, sparsero voce i malevoli del Duca, e la impressero in capo ancora a Papa Clemente, che per consiglio & istigazione d' Alfonso il Duca di Borbone si fosse inviato alla volta di Roma, di maniera che fra gli altri delitti, de' quali esso Papa pretese poi reo il medesimo Alfonso, v' era ancor questo; siccome ancora l' aver' egli dato grani, farine, pane, e vino, e munizioni al Borbo-

Borbone. Ma sarebbono ben' infelici gli uomini, se bastasse a farli rei o la sola immaginazione altrui, o la vana diceria del volgo. Oltre al non essere verisimile in un Principe di massime tanto Cattoliche, e che non mancava di rispetto alla S. Sede con tutte le ingiurie ed offese a lui fatte, un sì empio consiglio: che bisogno di grazia v' era, che Alfonso soffiasse in quel fuoco, se gli stessi Scrittori Romani confessano, essersi contata nell' esercito del Borbone sì gran copia di Luterani, che morivano tutti di voglia d' arrivare a Roma per darle il sacco? V' era pur' anche fra gli altri il suddetto Giorgio Fransperg, Generale della fanteria Tedesca, il quale dicono, che portava sempre in seno un capestro d' oro, con cui minacciava di voler' abbreviare la vita al Papa, ma che nello stesso accampamento di San Giovanni in Persiceto colpito da un' accidente apoplettico, e portato a Ferrara, fu quivi come si potè curato: del che ancora si chiamò offeso Clemente. A che dunque accagionare di questo misfatto il Duca di Ferrara, solamente perchè fu veduto parlare in segreto col Borbone: quasichè il mal' animo de' suoi soldati, e massimamente de i seguaci di Lutero, e la gola della preda (giacchè le paghe da sì gran tempo non correvano) e tanti altri motivi ed impulsi, che non occorre accennare, potevano far muovere alla volta del Tevere quella bestiale Armata? Che se abboccossi Alfonso col Borbone, e il sovvenne di polvere da artiglieria, di viveri, e di danaro: egli era Capitan Generale, e Vassallo dell' Imperadore, nè si poteva mai contare per delitto il dar soccorso all' Armata del suo Sovrano. Finalmente il vero motivo dell' abboccamento suddetto fu per cavar dalle mani de gli Spagnuoli l' insigne Terra di Carpi, oggidì Città, e farla sua, siccome allora avvenne mercè de gli aiuti promessi e dati in tempo di tanto bisogno al Duca di Borbone. A questo fine egli trattò con lui; e però richiamato il Vargas, che con cinquecento Spagnuoli erano di presidio in Carpi, Alfonso adì 8. di Marzo vi mandò la sua guarnigione di quattrocento fanti, con una banda di cavalleria, che ne prese il possesso. Fu incredibile la gioja di quel Popolo, a cui parve di ritornare da morte a vita: tante erano state le estorzioni e violenze ivi commesse da gli Oltramontani; e però per quindici giorni fece fuochi di gioja per solennizzar quella mutazione. Ora sopra di ciò è da sapere, che Alberto Pio già Signore di quella Terra, dappoichè ne fu ritornato in possesso, continuò secondo il suo costume a servire ora un Potentato, ed ora un' altro, e a burlarli o tradirli tutti. Fu confidente de' Papi, Ambasciatore della Francia, poi dell' Imperadore, e di nuovo della Francia. E se non era l' accortezza di Francesco Guicciardino, egli posto alla guardia della Città e Cittadella di Reggio, e della Fortezza di Rubiera nel 1523 da Papa Adriano, era dietro a farsene padrone, come attesta il medesimo insigne Storico. Così uomo di niuna fede cangiò più volte mantello, ma con sua totale rovina in fine. Aveva egli introdotto i Franzesi in Carpi; però l' Imperadore nel Gennajo del suddetto Anno 1523. cacciò lui e quella gente da quella Terra, e vi mise guarnigione Spagnuola. Ma non istettero molto Alberto, e Lionello suo fratello ad entrare furtivamente in essa Terra, costringendo adì 23. d' Ottobre il presidio, ritirato nella Rocca, a cederla colla morte del Commessario Imperiale, e prigionia di Vincenzo Cossa, e d' altri. Ma non durò molto la loro allegrezza. Nel 1525. adì 9. di Marzo da i Coccapani Gentiluomini nemici d' Alberto Pio fu occupato Carpi, e consegnato a gli Spagnuoli. Il Marchese di Pescara v' inviò per Governatore il suddetto Vargas con alcune Compagnie di fanti, le

quali

quali vivevano a discrezione, con incredibil' aggravio e desolazione non solo di quel misero Popolo, ma anche della campagna di Modena, e di Bologna, dove facevano di frequenti scorrerie. Tentò dipoi Alberto con trecento suoi uomini, e coll' intelligenza de' Cittadini, di prendere una Porta della Terra con soldati vestiti da bifolco; ma pagarono ben caro tanto essi, che i Cittadini quel tentativo. Fatto dipoi per ordine di Cesare rigoroso processo contra d' Alberto, e di Lionello, sì per gl' insulti da lor fatti all' armi del Sovrano, come per altri non pochi capi di tradimento, che Alberto, allorchè era in servigio di Cesare, aveva commesso: fu Carpi colle sue dipendenze, e colla fortezza di Novi, dichiarato devoluto al Cesareo Fisco. Ma il Duca Alfonso, che pel cambio di Sassuolo fatto da Ercole suo padre co i Pii era già legittimo padrone della metà di quella Città, e non ne aveva già perduto i suoi diritti per esserne stato spogliato dalla violenza di Giulio II. non cessò di ripetere quel dominio dall' Imperadore; e già ne aveva, siccome ho detto poc' anzi, ricevuta la promessa dall' Imperadore. Però trattò egli col Duca di Borbone per esserne messo in possesso, e per ottenerne l' Investitura. Il Borbone, che si trovava in molte strettezze con un' esercito mancante di tutto, condiscese alle istanze d' Alfonso, con esigerne rinforzo di danaro, e di munizioni da guerra, obbligandosi di ottenergli l' Investitura, e di fargli menar buono dall' Imperadore tutto quanto egli contribuisse in tanto bisogno dell' Armata Cesarea.

Continuò poscia il Duca di Borbone il suo viaggio nell' Aprile del 1527. e dopo aver presa Cotignuola, giunse a Meldola, e per di là passò in Toscana, senza volere far conto della Capitolazione stipulata in Roma fra il Papa e il Vicerè di Napoli, e poscia confermata in Firenze, deludendo tutte le buone intenzioni e le premure d' esso Vicerè. Camminava questo inferocito esercito, avido di preda, con isforzate marcie, superando infinite difficultà pel viaggio a cagion delle grandi pioggie, delle vie fangose e rotte, e spezialmente di un' estrema penuria di viveri per loro, e di strami per gli cavalli. Sì ardente nondimeno era il desiderio, che li spronava, che in molti luoghi la fanteria, supplendo al difetto de' cavalli estenuati dalla fame, e alla mancanza de' buoi, a forza di braccia tirò le artiglierie, lasciandone anche indietro alcune, per non perdere tempo. Teneva lor dietro, ma non con ugual fretta, Francesco Maria Duca d' Urbino, Generale de' Veneziani, coll' esercito Veneto, e Filiberto Marchese di Saluzzo colle soldatesche Franzesi, e il Conte Guido Rangone con quelle del Papa. Tutto ciò servì non già a ritener punto il Borbone, ma più tosto a fargli affrettare i passi. Giunto sotto Roma adì V. di Maggio del suddetto Anno 1527. siccome disperato, e risoluto di morire o di vincere, perchè l' esercito suo sprovveduto di tutto non poteva sussistere, e sentiva le Armate nemiche alle spalle: nel seguente giorno diede un furioso assalto alla misera Città, e fu egli de' primi a cadere a terra, colpito da una palla di archibuso, che il privò di vita, con pagamento convenevole all' orribile sua scelleratezza. La morte di costui non intepidì punto il furore de gli assalitori, i quali dopo avere perduto circa mille de' suoi, finalmente entrarono nella Città vittoriosi. A sì funesto avviso lo sfortunato Papa, trovandosi oramai ingannato da se, e poi da altri, si rifugiò con tredici Cardinali in Castello Sant' Agnolo. Le stragi, le crudeltà, le prede, le empietà commesse in tale occasione, e per moltissimi giorni dipoi, da quel' esercito, peggiore de' Goti e de' Vandali, non si possono leggere senza lagrime ed orrore.

rore. Sostenne Clemente co' suoi nel Castello inesplicabili disagi fino al dì 6. di Giugno, aspettando indarno, che l' esercito Collegato si presentasse per liberarlo; e finalmente capitulò l' accordo con durissime condizioni, fra le quali era, che pagasse quattrocento mila ducati d' oro, e desse in potere di Cesare Castello Sant' Agnolo, Parma, Piacenza, e Modena; ma senza ricuperare per questo la libertà. In sì strana rivoluzion di cose il Duca d' Urbino, che dovea soccorrere il Papa, s' impadronì di Perugia per darla a i Figliuoli di Giampaolo Baglioni; i Signori Veneziani s' impossessarono di Ravenna e di Cervia; Sigismondo Malatesta occupò Rimini; i Fiorentini, depressa la Casa de' Medici, si rimisero in piena libertà, e al governo popolare. Stette un pezzo a' segni il Duca Alfonso senza fare novità alcuna, per non prevalersi delle disgrazie altrui, detestando anch' egli le enormità, che s' udivano commesse in Roma con tanto sfregio della Religione, e del nome Cristiano. Tuttavia pulsato da' suoi Ministri, e rimproverato, perchè con tanti esempi si stesse allora colle mani alla cintola; e considerando egli meglio, come gli costerebbe di troppo il riaver dalle mani de' Ministri Cesarei la sua Città di Modena, giacchè Donn' Ugo di Moncada barbaricamente ne aveva alzata la tassa fino a dugento mila scudi d' oro; e che da quelle de' Pontefici o non la riceverebbe mai, o pure ne riuscirebbe il mercato anche più dispendioso dell' altro: determinò in fine di volerla riconoscere solamente dalle proprie forze. Perciò raunati quanti fanti e cavalli potè, passò al Finale, e di là spedì adì V. di Giugno Barachino uno de' suoi trombetti al Comune di Modena, chiedendo la resa di questa Città, posseduta da tanti suoi Antenati, e di cui era anch' egli investito dal regnante Imperadore, legittimo Sovrano della medesima. Era allora Governator di Modena Filippo Nerli, e Capitano del presidio il Conte Lodovico Rangone. Perchè conobbero essi di non aver forze sufficienti a difendere la Città contra la potenza del Duca di Ferrara; e tanto più perchè la maggior parte del Popolo sospirava l' antico loro Signore: perciò eglino stessi consigliarono i Cittadini a rendersi, nè tardarono a ritirarsi con cinquecento fanti, e quattordici pezzi d' artiglieria sul Bolognese; senza che si potesse loro giustamente attribuire quell' infamia, di cui vien caricato il Rangone dal Guicciardino, per non aver fatto segno alcuno di resistenza. Adunque nel felicissimo giorno seguente, sesto di Giugno, i Conservatori della Città di Modena mandarono i loro Ambasciadori a Rubiera, pregando il Duca di tornare al possesso della sua Città, dappoichè tanti guai, e omicidj, e vessazioni aveano patito sotto altri non legittimi Signori. Entrò il Duca nello stesso giorno pacificamente in questa Città colle sue genti, e con tale allegrezza e giubilo di questo Popolo, e con tanti Viva, che ben si diede a conoscere non punto scemato il singolare amore, che da più Secoli nudrivano i Modenesi verso la nobilissima Casa d' Este. Dopo avere il Duca rendute grazie all' Altissimo nel Tempio maggiore, passò al Castello, dove ricevette l' omaggio de' Conservatori, i quali il pregarono di perdonare a chiunque avesse in addietro data occasion di dispiacere all' Eccellenza sua. Allora il magnanimo Principe, che sapeva non esserci cosa più degna di lode e gloriosa ne' Potenti, che il dimenticar le ingiurie, & essere più utile l' obbligarsi co' benefizj i cuori de' Sudditi, graziosamente rispose: Che sotto il limitare della Porta di Modena aveva egli seppellita la memoria di qualunque offesa, che a lui fosse stata mai fatta; e che voleva essere loro buon Padre e Fratello, e spendere la roba e la vita per questa sua fedelissima Città; e che desiderava,

che

che ognuno godesse tranquillità sotto di lui, mentre egli s' ingegnerebbe dove fosse guerra, di mettere pace, con altre amorevoli parole, le quali trassero le lagrime da gli occhi di tutti. E ben sincere furono le sue promesse. Perciocchè dopo aver licenziati con amore e grazia alcuni fanti della Chiesa, che restavano nella Città, fece un proclama, con cui richiamò qualunque Cittadino di Modena, che ne fosse assente per qualsivoglia titolo, e che fosse salva la roba ad ognuno, senza poi cercare da lì innanzi vendetta di alcuno; e concedette magnificamente alla Città tutte le grazie, che i Conservatori richiesero. Volle solamente in suo potere Spilamberto Castello del Conte Guido Rangone, al quale nondimeno lo restituì da lì a qualche tempo con tutti i suoi beni, ad istanza de' Franzesi, al servigio de' quali passò quel valoroso Signore.

Intanto faceva orrore e pietà a tutti i Principi della Cristianità il veder tenuto sì lungamente e barbaramente prigione il Papa con tanto incomodo suo, e con sì grave scandalo della Chiesa di Dio. Lo stesso Imperadore ne mostrava anch' egli, almeno in apparenza, un sommo dispiacere. Si accinsero dunque varj Potentati per proccurare in buona forma la di lui liberazione, cioè i Re di Francia, e d' Inghilterra, i Veneziani, il Duca di Milano, e la Repubblica Fiorentina; e i Cardinali, ch' erano in libertà, ne accrescevano le loro premure. Spedì il Re Francesco un nuovo fioritissimo esercito in Italia sotto il governo di Odetto di Lotrecco, quel medesimo, che altre volte aveva comandato le sue armi nello Stato di Milano. Il valor suo, e la fortuna fecero, che in poco tempo e Genova, e Alessandria, e Pavia, e Vigevano, e Novara vennero in poter de' Franzesi, e del Duca di Milano. E già meditavano i Collegati cose più grandi; ma non si vedevano quieti, nè ben fondate le loro speranze, se non si assicuravano del Duca di Ferrara, il cui senno e credito in sì difficili congiunture poteva nuocere o giovare non poco alla causa comune. Però Lotrecco appena fu giunto in Italia, che con forti istanze cominciò a tentarlo e sollecitarlo di voler' entrare anch' egli in Lega, richiedendo che mandasse persona a trattarne con esso lui. Ma Alfonso, tuttochè bramasse non poco di entrar' anch' egli nel numero di coloro, che dessero soccorso a gli affari del Pontefice in occasione tanto opportuna, pure era ritenuto dal rispetto di Cesare dal prendere risoluzione alcuna. Ma passando dipoi Lotrecco alle minaccie, ed essendosi anche inoltrato a Piacenza e Parma l' esercito Franzese: Alfonso, che mirava poter succedere alle minaccie i fatti, e temendo che Lotrecco non assalisse Reggio: dimandò; senza voler' inviare persona, che fosse esposta all' alterigia del Generale Franzese, ed ottenne, che si mandassero a lui Deputati a Ferrara, volendo egli trattare da se stesso le cose sue perchè troppo importanti. Colà dunque sul fine d' Ottobre si portarono gli Ambasciadori delle Potenze suddette, cioè il Cardinal Cibò Legato Apostolico a nome del Papa, e del sacro Collegio de' Cardinali; Giovan-Gioachimo Signore di Vaulx Consigliere del Re Cristianissimo Francesco a nome di Lotrecco Luogotenente d' esse Re in Italia; Gregorio da Casale Cavaliere, Ambasciadore d' Arrigo VIII. Re d' Inghilterra; Gasparo Contareno Ambasciadore della Repubblica Veneta; il Conte Massimiliano Stampa Ambasciatore del Duca di Milano; e Anton Francesco de gli Albizi Oratore della Repubblica Fiorentina. Era un bel vedere allora Ferrara colla comparsa di tanti Ministri, tutti alloggiati, e signorilmente trattati dal Duca Alfonso, mentre ancora nello stesso tempo si trovava servito nella mede-

sima Corte del Duca Andrea di Burgos Ambasciatore per lo Imperadore, e pel Re Ferdinando suo fratello, e insieme il suddetto Giorgio Franſperg, Generale della Fanteria Tedesca, il quale sovvenuto di mille scudi d' oro dal Duca se ne ritornò poi in Germania, nè obbliò mai più i tanti benefizj. Diciassette giorni si spesero in congressi, insistendo tutti que' Ministri per ismuovere Alfonso, il quale non inclinava a staccarsi dall'Imperadore, e desiderava più tosto di starsene neutrale in tanti tumulti di guerra. Aveva esso Carlo Augusto, udita che ebbe la morte del Duca di Borbone, immediatamente scritto al Duca di Ferrara, pregandolo con efficaci parole, & esibizione di condizioni più vantaggiose, che volesse prendere il comando delle sue Armate, tanto di Lombardia, che di Roma; e figurandosi, ch' egli non avrebbe detto di nò, gl' inviò appresso varie altre Lettere, scritte a diversi Principi e Comuni d' Italia, acciocchè riconoscessero Alfonso per suo Luogotenente Generale in Italia. Tuttavia si truovano queste Lettere nell' Archivio Estense. Non credette già il saggio Principe Estense, che convenisse all' ossequio, ch' egli professava alla Santa Sede, e al Vicario di Cristo, allora immerso in tante miserie, l' aderire in ciò a i desiderj di Cesare. Il perchè umilmente si scusò colla Maestà Sua con allegare, che sapendo egli, come quell' esercito, per non essere pagato, s' era più d' una volta ammutinato contra del Duca di Borbone, contra del Vicerè di Napoli, e contra del Principe d' Oranges, non senza pericolo della loro vita: però non ardiva di andare a mettere a manifesto repentaglio la vita e l' onor suo, per governar gente sfrenata, e disubbidiente, e senza potersene promettere alcun buono servigio per la Cesarea Real sua Maestà. Aggiunse ancora modestamente e colla debita riverenza, che non potendosi fare gagliarda guerra con tanti e sì poderosi oppositori, giudicava miglior consiglio l' inchinare l' animo alla pace, perchè questa con vantaggio e decoro della M. S. sarebbe stata ben ricevuta. Fu la sua scusa accettata, e gradito eziandio il consiglio. Ma non ebbero già pari successo le scuse da lui addotte in Ferrara a i Collegati per sottrarsi alle loro istanze, alle quali fu in fine costretto d' arrendersi. Il meno, che lo movesse, furono i vantaggi, che gli venivano proposti, e che in fatti furono a lui promessi. La potente ragione fu il temporale, che a lui sovrastava. Era egli dall' un canto attorniato da gli eserciti della Francia, del Papa, e de' Veneziani; e dall' altra poco poteva confidare ne i soccorsi dell' Imperadore, mentre il suo esercito di Lombardia forte indebolito per la mancanza delle paghe, e per altri accidenti, penava a sostenere se stesso in mezzo a tanti avversarj. Ora i Collegati dalle dolci vennero alle brusche, intimandogli, che nol soffrirebbono neutrale, e gli leverebbono Modena e Reggio, di modo che egli si diede per vinto, e venne ad una Confederazione colle medesime Potenze. Lo Strumento fu stipulato in Ferrara adì 15. di Novembre del 1527. in cui dopo avere i suddetti Ministri esposto, come essi avevano inculcato ad Alfonso l' obbligo di difendere il Papa, e la Santa Sede, siccome Vassallo della Chiesa, e di averlo astretto a dichiararsi o Amico, o Nemico, promettono col Cardinale Legato, provveduto di Mandato sufficiente da' suoi Colleghi, e da un' altro antecedente del Papa stesso del dì 21. di Dicembre del 1526. una perpetua protezione d' essi Collegati ad esso Duca, suoi Figliuoli, e discendenti per tutti i dominj della Casa d' Este; che il Papa gli darà l' Investitura di Ferrara, e cederà ad ogni sua pretensione sopra Modena e Reggio; che sarà lecito ad Alfonso di fabbricar Sale in Comacchio; che il Papa creerà Cardinale Ippolito

figliuolo

figliuolo d' esso Duca, subito che la Santità sua sarà rimessa in libertà, e gli conferirà il Vescovato di Modena allora vacante; che gli sarà immediatamente restituita la Terra di Cotignuola; che le Repubbliche Veneta e Fiorentina gli renderanno i Palagi della Casa d' Este posti in Venezia e in Firenze; che non saranno mai occupate le rendite dell' Arcivescovato di Milano al suddetto Ippolito Arcivescovo d' essa Città; e che sarà lecito al Duca il continuare l' assedio alla fortezza di Novi, che era posseduta da Alberto Pio. In oltre l' Ambasciadore di Francia a nome del suo Re promette, che sarà data per Moglie a Donno Ercole primogenito del Duca Renea di Francia, Figliuola del fu Re Lodovico XII. e Cognata d' esso Re Francesco. Era stata questa Principessa promessa dianzi a Carlo d' Austria Arciduca, che fu gloriosissimo Imperadore, e poscia al Principe Elettorale di Brandemburgo. Fu anche dimandata dal Re d' Inghilterra; ma Francesco I. credette più vantagioso a' proprj affari il metterla in Casa d' Este. Finalmente in essa Lega si obbligò il Duca di pagare sei mila scudi d' oro ogni mese alla Lega durante lo spazio di sei Mesi, e contribuire cento uomini d' armi in campagna nell' esercito confederato, ed essere amico de gli amici, e nemico de' nemici. Ma perciocchè Tommaso Porcacchi il quale aggiunse certe sue Annotazioni alla Storia del Guicciardino, fedele testimonio anch' esso di questa Capitolazione, pare che dubiti del contenuto in essa; e il Signor Dummonte nel gran Corpo delle Leggi ha bensì pubblicato nella Par. I. del Tomo IV. la Capitolazione fatta poco appresso colla Lega da Federigo Marchese di Mantova, mosso dall' esempio del Duca di Ferrara, ma non già la finquì riferita d' esso Duca: non sarà credo discaro a i Lettori di vederla qui data alla luce, come si legge ne gli autentici dell' Archivio Estense.

Capitoli della Lega stabilita fra Papa Clemente VII. il sacro Collegio de' Cardinali, i Re di Francia e d' Inghilterra, il Duca di Milano, le Repubbliche Veneta e Fiorentina, ed Alfonso I. d' Este Duca di Ferrara, per la liberazione d' esso Papa Clemente. Nell' Anno 1527.

IN *Christi nomine. Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Quingentesimo Vigesimo Septimo, Indictione Quintadecima, die verò Quintodecimo Mensis Novembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini Domini Clementis Divina providentia Pape VII. Anno Quarto, Ferrariæ in Curia Ducali, in camera, in qua de præsenti residentiam facit infrascriptus Reverendissimus Legatus: praesentibus testibus ad hoc vocatis & rogatis, Magnificis & Clarissimis Jureconsultis Dominis, Domino Matthaeo Casella Faventino, & Domino Jacobo Alvaroto Patavino, infrascripti Illustrissimi Ducis Consiliariis secretis, Magnifico & Generoso Viro Domino Alfonso quondam Domini Brandelisii de Trottis praefati Illustrissimi Ducis Factore Generali, & ipsius Domini Ducis Consiliario secreto, & Magnificis Viris Domino Opizone a Remis, & Domino Bonaventura Pistophylo a secretis ipsius Illustrissimi Domini Ducis, & aliis. Cum ad Illustrissimum Excellentissimumque Principem Dominum Dominum Alfonsum Estensem, Ducem Ferrarie &c accesserint Reverendissimus & Illustrissimus Dominus Dominus Innocentius Cibo Cardinalis & Legatus sanctæ Romane Ecclesiæ, nomine sanctissimi Domini nostri Clementis Papae VII ac Reverendissimorum Dominorum Cardinalium; ac Magnificus Dominus Dominus Joannes Joachinus, Dominus de Vaulx, Regius Consiliarius Illustrissimi & Excellentissimi Domini Domini Odeti, Domini de Lautrech, Locumtenentis Christianissimi Francorum Regis in Italia, & Capitanei*

Generalis sanctissimae Ligae, Orator & Procurator; ac Magnificus Dominus Gregorius de Casali Eques, Orator Serenissimi ac Potentissimi Regis Angliae, Fidei Defensoris, & hujus sanctissimae Ligae Protectoris; necnon etiam Reverendissimi ac Illustrissimi Domini Cardinalis Eboracensis; ac Magnificus & Clarissimus Dominus Gaspar Contarenus Nobilis Venetus, Orator Serenissimi Ducalis Dominii Venetorum; ac Magnificus Dominus Comes Maximilianus Stampa, Orator & Procurator Illustrissimi & Excellentissimi Ducis Mediolani; ac Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, Nobilis Florentinus, Orator Excelsae Reipublicae Florentinae: iidem omnes Sanctae Sedis Apostolicae, Regum ac Principum & Dominorum suorum nomine, significarunt, scire ipsum Illustrissimum Ducem, quonam in statu Christiana Respublica constituta sit, quantumque authoritatis, dignitatisque Religioni nostrae sit detractum, cum Romanus Pontifex Christi Vicarius in miseram servitutem redactus fuerit, cum Sedis Apostolicae authoritas non solùm imminuta, sed pene extincta sit. Eam ob causam Reverendissimos Patres, Sanctissimumque Dominum nostrum, Reges, Principesque, suos ipsos Reverendissimum Legatum, & ceteros Oratores ad ipsum Illustrissimum Ducem misisse & destinasse, ut eum quem Religionis observantissimum, Italiaeque libertatis assertorem optimum noscerent, rogarent, ac obtestarentur, ut sanctissimo foederi inter ipsos Reges & Principes & Respublicas ac Sanctam Sedem Apostolicam inito se adjungeret, opeque, viribus, ac prudentia, & consilio adjuvaret. Quod si misera Christianae Religionis conditio, quassataque jampridem Italia eum non movebat, meminisset saltem, se Apostolicae Sedis beneficio Ferrariensem Ducatum possidere, fideque ac juramento astrictum, Pontificem Maximum, ipsamque Romanam Ecclesiam, ejusque dignitatem, authoritatem & jura viribus, armis tueri & defendere; nusquamque justiorem causam oblatam, quae ipsum ad Pontifici, Sedique Apostolicae opem, auxiliumque praestandum excitaret. Quod si efficeret, ut jure tenebatur, præter optimi ac Christiani Principis, & Vasalli ejusdem Sanctae Sedis Apostolicae officium, quod praestabit, maximo etiam hoc beneficio Romanam Ecclesiam, reliquosque Reges & Principes, universamque Italiam, ac Rempublicam Christianam sibi astringeret. Sin verò denegaret, prospiceret etiam, quo in statu res sua constitueretur, videretque quantùm Pontificis ac ceterorum Regum Principumque animos offenderet; cum dictus Pontifex ac Reges & alii omnes Principes non secus eum essent tractaturi, ac si partes inimicorum sequeretur, bellumque eidem ac Statui suo indicebant, denuntiabantque nullam illi causam excusationis relictam fore.

Haec & alia pleraque cum longiori sermone exposita fuissent, idemque Illustrissimus Dux plurima in sui excusationem adduxisset, hortando, rogando, & instantissime eos deprecando, ut ipsum Ducem non cogerent neque compellerent ad adjungendum se dicto Foederi, offerens eos omnes Oratores assecurare, quod eis in aliquo non obesset; quae excusationes, preces & oblationes a dicto Domino Duce factae a predicto Reverendissimo Legato & reliquis Oratoribus minime admissae fuerunt: diuque cum inter ipsum Illustrissimum Ducem & praedictum Reverendissimum Legatum & Oratores contentio facta fuisset, cum nollet ipse Illustrissimus Dux ad Foedus ipsum accedere, ut requirebatur; tandem videns ipse Illustrissimus Dux, quod dicti Reverendissimus Legatus & Oratores praefati volebant ipsum Ducem aut pro Confoederato, aut pro expresso & declarato Inimico habere, motus eorum verbis & instantia, condescendit, & devenit ad has conventiones & pacta bona fide per omnes partes observanda liberâ voluntate. Et sic deventum fuit, quod felix faustumque sit partibus ipsis. Et sic prædictus Reverendissimus & Illustrissimus Dominus Dominus Innocentius Cardinalis Cibo Legatus Apostolicus ad hoc specialiter a Sanctissimo Domino nostro Papa deputatus, tam per Breve suae Sanctitatis, cujus tenor ad contextum inferius describetur, quàm etiam, ut asseruit, ex

noviter

noviter habitis commissionibus a Sua Sanctitate, & ut bene conscius voluntatis Suae Beatitudinis; & etiam ex potestate, quam habet vigore suae Legationis, & ut Procurator Reverendissimorum Dominorum Cardinalium infrascriptorum, videlicet Reverendissimi & Illustrissimi Domini Cardinalis de Farnesio, Reverendissimi Domini Cardinalis Cortonensis, Reverendissimi Domini Cardinalis de Rodulfis, Reverendissimi Domini Cardinalis Mantuani, Parmae nunc existentium, a quibus sua Illustrissima & Reverendissima Dominatio ad infrascripta omnia habet mandatum; cujus mandati tenor hìc in fine inseritur. Et nihilominus etiam promisit de rato & ratihabitione, videlicet quod tam ipse Sanctissimus Dominus noster, quamprimum erit in libertate, & adiri poterit, ad omnem requisitionem ipsius Illustrissimi Ducis & suorum, ac etiam praefati omnes Reverendissimi & Illustrissimi Domini Cardinales Parmae congregati, ac etiam Reverendissimus Cardinalis Araceli, Cardinalis Egidius, Cardinalis Tranensis, Cardinalis de Jvrea, & Cardinalis de Ancona, in termino unius Mensis, praesenti die incohandi, omnia & singula suprascripta & infrascripta approbabunt, ratificabunt, & confirmabunt per publica Instrumenta; & se una cum prædicto Reverendissimo Domino Innocentio Legato Apostolico ad omnia & singula suprascripta & infrascripta obligabunt, & promittent tam pro ipso Sanctissimo Domino nostro, quam pro ipsis aliis omnibus Cardinalibus absentibus ab Urbe Romana & Regno Neapolitano, existentibus in Italia & pro existentibus in Urbe Romana vel in Regno Neapolitano, cum erunt in libertate, quod omnia suprascripta & infrascripta approbabunt, & cum effectu se obligabunt, & illa semper, & in perpetuum observabunt, & observari, teneri, & exequi facient tam ab ipso Sanctissimo Domino nostro quàm ab ejus in Pontificatu successoribus: ac insuper supradictos Cardinales absentes, & existentes Parmae, ratificari faciet infra terminum quindecim dierum proxime futurorum, ipsamque ratificationem predictus Reverendissimus Dominus Legatus infra terminum aliorum quindecim dierum post primos in publicam formam praesentabit dicto Illustrissimo Duci Ferrariæ, omni exceptione remota. Promittens etiam ipse Reverendissimus Legatus, quod omnes alii sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, cum primùm erunt in libertate, dictam obligationem & infrascriptas promissiones ratificabunt, servabunt, & servari facient cum effectu; & quod Reverendissimus Dominus Cardinalis de Salviatis existens Franciae, tamquam Legatus sanctae Sedis Apostolicae Transpadanus, in termino unius Mensis dicta omnia supra & infra scripta approbabit, confirmabit, & ad ea se efficaciter obligabit in plenissima forma; ita quod non sufficiat fecisse suam diligentiam, sed continue remaneat & remaneant obligatus & obligati, usquequo dicta ratificatio supradicto Illustrissimo Duci fuerit praesentata. Et si contigerit aliquem ex supradictis Reverendissimis Dominis Cardinalibus ad summum Apostolatum assumi, omnia infrascripta, quae ad Sedem Apostolicam spectant, servabit & adimplebit omni juris vel facti exceptione remota; & ad omnem requisitionem tam ipsius Illustrissimi Domini Ducis Ferrariæ, quàm filiorum suorum tam Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII. cum primum erit in libertate, quàm ejus in Pontificatu successores per suas Literas Apostolicas in forma Brevis, vel sub plumbo, ut magis ipsi Illustrissimo Duci videbitur & placuerit, dicta infrascripta Capitula approbabit, ratificabit & confirmabit, & se ad eorum observantiam in forma plenissima obligabit.

Et similiter Magnificus Dominus Johannes Joachinus Dominus de Vaux, Regius Consiliarius, & Illustrissimae Majestatis Regiae Economus, Orator, & Procurator Illustrissimi & Excellentissimi Domini Odeti Domini de Lautrech, Christianissimae Majestatis Locumtenentis in Italia, ut ex Literis suis credentialibus ad ipsum Illustrissimum Dominum Alfonsum Ducem scriptis, & ex mandato etiam constat: quarum Literarum & mandati tenor inferius describetur;

betur, & nihilominus promisit de rato & ratihabitione, videlicet, quod ipse Christianissimus Rex in termino unius Mensis vel ante, & ipse Illustrissimus Dominus Dominus de Lautrech Locumtenens antedictus in termino quindecim dierum, omnia infrascripta approbabunt & emologabunt, & ad ea omnia in plenissima & amplissima forma se obligabunt. Et Magnificus Eques Dominus Gregorius de Casali, Orator & Consiliarius Serenissimi ac Potentissimi Fidei Defensoris, & Ligae istius sanctissimae Protectoris, Regis Angliae, & Illustrissimi & Reverendissimi Domini Domini Cardinalis Eboracensis, per suas Literas patentes in credentiam dicti Magnifici Domini Gregorii, asserens etiam, se ad omnia infrascripta habere specialem commissionem & mandatum; & nihilominus ad omnem bonum finem promisit de rato & ratihabitione, quod Majestas sua, & Reverendissima ac Illustrissima Dominatio praedicti Cardinalis praedictam promissionem infrascriptam in omnibus & per omnia ratam, gratam ac firmam habebunt, ac ad ea omnia & singula in plenissima forma se obligabunt, & in termino duorum Mensium dictam ratificationem & promissionem dictorum Serenissimi sui Regis, ac Reverendissimi Domini Cardinalis praesentabit Illustrissimo Domino Duci in publica & auctentica forma. Et Magnificus & Clarissimus Nobilis Venetus Dominus Gaspar Contarenus, Orator, Nuntius, & Procurator Serenissimi Ducalis Dominii Venetorum ad haec omnia specialiter deputatus, ut patet per Literas credentiales & mandatum ipsius Serenissimi Dominii, seu publicum Instrumentum, cujus tenor infra describetur. Et Magnificus & Clarissimus Dominus Maximilianus Stampa, Comes & Eques, ab Illustrissimo Domino Duce Mediolani ad omnia & singula infrascripta deputatus, ut constare asseruit ex infrascripto suo mandato, cujus tenor infra describetur. Et Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis Nobilis Florentinus, Procurator & Nuntius ad haec omnia infrascripta ab Excelsa Republica Florentina deputatus, ut patet ex suis patentibus Literis & Instrumentis, quorum tenor infra describetur: & nihilominus tam dictus Dominus Gaspar, quàm dictus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, & Comes Maximilianus Stampa, promiserunt & promittunt ipsi Illustrissimo & Excellentissimo Duci, praesenti ac stipulanti pro se & suis successoribus, quod tam Serenissimum Dominium Venetorum, quàm praedictus Excellentissimus Dux Mediolani, & praedicta Excelsa Respublica Florentina, omnia infrascripta approbabunt & emologabunt, & ad ea omnia efficaciter se obligabunt in amplissima forma infra spatium quindecim dierum a die praesentis stipulationis, cum juramento & aliis efficacissimis clausulis etiam in forma Camerae.

Primo namque convenerunt, quod tam dictus Reverendissimus Legatus, quàm alii suprascripti Oratores promiserunt & promittunt dicto Illustrissimo Domino Duci Ferrariae, pro se & suis descendentibus praesenti & stipulanti & pro se & dictis descendentibus, quod Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII & ejus in Papatu successores, & dictus Serenissimus & Christianissimus Francorum Rex, & dictus Serenissimus & Potentissimus Rex Angliae, & dictus Reverendissimus Cardinalis Eboracensis, & omnes & singuli praedicti Cardinales, & Serenissimum Ducale Dominium Venetorum, & Illustrissimus Dux Mediolani, ac Excelsa Respublica Florentina, & omnes simul, & unusquisque eorum de per se, pro se ipsis, & eorum, & cujuslibet eorum successoribus, suscipient, habebunt, tenebunt, & recipient, & nunc recipiunt & habent ipsum Illustrissimum Dominum Alfonsum Ducem Ferrariae, & ejus filios ac descendentes, ac totum dominium & Statum, & quamlibet ejus partem, quem & quam tenet & possidet quomodocunque & qualitercunque, & in futurum quomodocunque tenebit & possidebit ipse Illustrissimus Dominus Dux, ejusque Illustrissimus Dominus Hercules ejus primogenitus filius, & alii ejus descendentes ordine successivo, sub perpetua protectione & in perpetuam protectionem omnium eorum & cujuslibet eorum, universalem defensionem & tuitionem, habebuntque

& tene-

& tenebunt semper & inperpetuum, & unusquisque eorum de per se habebit & tenebit tam durante dicta sanctissima Liga, quàm quocunque tempore; ita ut etiam eâ finitâ præsens protectio & obligatio semper & in perpetuum duret & firma permaneat. Defendentque dicti omnes eorum principales, & quilibet eorum defendet praedictum Illustrissimum Ducem & suos, & Statum, quem tenet, ac in futurum tenebit, ut supra dictum est, ab omnibus & quibuscunque Regibus, Principibus, & Potentibus, & aliis quibuscunque cujuscunque gradus, conditionis & qualitatis sint, vel esse possint, etiamsi Pontificali vel Imperiali authoritate fulgerent, & etiamsi esset unus vel plures ex ipsismet Confoederatis, qui vellent seu vellet dictum Illustrissimum Ducem, vel ejus successores, seu Statum supradictum in totum sive in parte aliqua offendere seu invadere, vel quovis modo turbare vel molestare; ita quod dicti Confoederati non possint se de dicta obligatione de tuendo & defendendo praedictum Illustrissimum Ducem & successores & Statum supradictum liberare, allegando, quod bellum, quod est contra Ducem, sit justum, vel quod ipse Dux injuste possideat loca, pro quibus bellum movetur. Quem etiam Illustrissimum Ducem & successores ac Statum supradictum defendere debeant cum armis spiritualibus vel temporalibus, ac omnibus eorum, & cujuslibet eorum viribus propriis eorum, & cujuslibet eorum sumptibus & expensis, & absque aliqua monitione vel requisitione.

Neque suprascripti Reges, Principes, Duces, & Respublicae, ac alii Confoederati, neque aliquis eorum in futurum aliquod foedus, pacem, inducias, seu treugam cum aliquo Rege, Principe, aut Potentatu, etiamsi Imperiali vel Pontificali authoritate fulgeret, inibit aut percutiet, quin, ipso Illustrissimo Duce volente, ipse Dux, aut ejus filii & successores respective cum universo Statu, quem de praesenti possident, & in futurum tenebunt & possidebunt, in eo foedere, pace & Liga sit, seu sint comprehensi, & specialiter nominati, habitique sint & tractati in dicto foedere pro Confoederato & Confoederatis, ac in dicta pace & Liga comprehensis. Agentque praedicti Confoederati, & quilibet eorum aget, quod in quacunque pace seu foedere, per eos quandocunque fienda, dictus Illustrissimus Dux, & sui ut supra, ipso Duce & suis volentibus, includantur & inclusi sint, cum conservatione universi Status supradicti, & remissione cujuscumque injuriae, caducitatis, privationis, & poenarum, in quibus fortè ob praesentem confoederationem, vel alia quacunque ratione vel causa dici posset, ipsum Illustrissimum Ducem incurrisse. Cum espressa promissione, quod per quamcumque pacem seu confoederationem, per supradictos Confoederatos, vel aliquem eorum fiendam, non possit nec valeat fieri aliquod praejudicium promissis & conventis in præsenti Capitulatione, ipsi Illustrissimo Duci. Quinimmo dicti Confoederati teneantur ad observationem, & quilibet eorum teneatur, omnium & singulorum contentorum in praesenti Instrumento, non obstante praedicta nova confoederatione, dummodo ipse Illustrissimus Dux nihil moliatur in futurum contra dictos Confoederatos directe vel indirecte.

Item quod Sanctissimus Dominus noster Clemens Papa VII. ac ejus Sanctitatis successores, recipient dictum Illustrissimum Dominum Alfonsum & ejus filios ac successores in ejus gratiam, ac dabit & dabunt illi & illis Investituram seu Investituras gratis, & nihil solvendo, tam Civitatis Ferrariæ & ejus territorii & Ducatus, ac omnium aliorum Locorum & Terrarum, quas Terras & loca de praesenti Illustrissimus Dominus Dux tenet & possidet, & ipse Illustrissimus Dominus Dux & sui Praecessores a sancta Romana Ecclesia vel aliis particularibus Ecclesiis soliti sunt recognoscere, tenere, & possidere; cum reintegratione omnium & singulorum Privilegiorum & Beneficiorum dicto Domino Duci seu Praecessoribus suis concessorum tam a Sede praefata, quàm ab aliis particularibus Ecclesiis: cum remissione omnium poenarum tam legalium

quàm

quàm conventionalium, in quibus fortè dici posset, Dominum Ducem incurrisse, & maxime secundùm tenorem Investiturae & concessionis ac Indulti per Leonem X. sanctae memoriae concessorum: & cum cassatione & annullatione omnium & singulorum pactorum & conventionum tam cum Leone praedicto, quàm cum Adriano Papa VI. & cum absolutione a juramentis quibuscunque forsitan circa observantiam dictorum pactorum praestitis, vel aliter quomodocumque tam super materia Salis, & obligationis de suscipiendo Sale per ipsum Dominum Ducem a Sancta Sede Apostolica, & super transitu Salis per territorium Ferrariæ, ac omnibus aliis partibus, de quibus in dictis capitulis & quolibet eorum. Quae Capitula ex nunc dictus Sanctissimus Dominus noster per se & suos successores, ac nomine sanctae Sedis Apostolicae casset, irritet, & annullet in omnibus ejus partibus, ac promittat, ipsum Dominum Ducem & successores suos ad eorum Capitulorum vel alicujus eorum observantiam de cetero non compellere. Quinimmo Sanctitas Sua, ut tollatur omnis occasio discordiarum, per se & suos successores assentiet & assentiat semper & in perpetuum futuris temporibus, ut ipse Illustrissimus Dux & sui successores possint & valeant fabricari facere in Vallibus Comacli, & in quacunque parte Status, quem tenet & tenebit, Sal, & de Sale pro libito suae voluntatis, & de eo disponere, prout sibi suisque libere videbitur & placuerit. Ita tamen quod invitis Confoederatis in eorum dominiis praedictum Sal dispensari non possit. Cum cassatione omnium actorum, Monitoriorum, processuum & sententiarum contra eumdem Illustrissimum Ducem latarum, & cum omnibus inde sequutis vel sequuturis. Quae omnia & singula prædictus Reverendissimus Cardinalis & Legatus nominibus, quibus supra, obligando se ut supra, promisit facere & curare realiter & cum effectu, quod Sanctissimus Dominus noster omnia praedicta faciet & adimplebit, & supradicti Reverendissimi Cardinales se ad ea omnia & singula obligabunt & promittent. Et ex nunc ipse idem Reverendissimus Dominus Innocentius, vigore suae commissionis & mandati, pro bono pacis, dicta omnia pacta & conventiones, quae essent supradictae promissioni & conventioni contrariae, cassat, irritat, & annullat, & sic nominibus, quibus supra, & nomine Suae Sanctitatis & sanctæ Sedis Apostolicae, ita promittit & declarat.

Item quod Sanctissimus Dominus noster Clemens & sui successores renuntiabunt, & ex nunc dictus Reverendissimus Legatus renuntiat nomine Suae Sanctitatis & sanctae Sedis Apostolicæ omnibus juribus, quae ipse Sanctissimus Dominus noster tam nomine Sedis praedictæ, quàm nomine suo proprio, & maxime vigore assertae acquisitionis aliàs per Leonem Papam X. factae a quondam Maximiliano Imperatore de Civitate Mutinae, & quae haberet vel quomodocunque habere posset qualitercunque & quomodocunque in Civitatibus Mutinae & Regii, in Terris Castri Novi prope Parmam, Brixilli, & earum Castris & Ducatibus ac territoriis, ad favorem & in favorem dicti Illustrissimi Domini Ducis, & filiorum ac descendentium suorum: ita quod liceat dicto Illustrissimo Duci, & suis filiis & descendentibus, dictas Civitates, Terras, & Castra tenere & possidere jure proprio & in perpetuum tamquam separata ab omni Jurisdictione Sedis Apostolicae, & Terrarum ab ea possessarum. Ponens ipsum Illustrissimum Dominum Ducem & Sucessores suos in jus & locum suum; cedensque omne jus, quod habet vel habere posset, ipsi Domino Duci & successoribus suis in dictis Civitatibus, Terris, Castris & Locis, & omne jus, quod habet, vel habere posset pro recuperatione pretii per dictum Leonem soluti pro dicta Civitate Mutinæ Maximiliano Imperatori prædicto, & hoc pro bono pacis & quietis Christianae Religionis & totius Italiae.

Item promittunt iidem Oratores nominibus, quibus supra, quod ad preces ipsius Illustrissimi Ducis Sanctissimus Dominus Noster, cum primùm erit in libertate & adiri poterit, una cum Collegio Cardinalium apud Suam Sanctitatem

tem existentium, vel eo defuncto successor in Pontificatu in continenti facta creatione & electione sua, creabit ac publicabit in Cardinalem & pro Cardinale Reverendum Dominum Hippolytum Electum Mediolanensem, filium praedicti Illustrissimi Domini Ducis; & illi dabit vel mittet Capellum, & alia insignia Cardinalatus una cum Literis & Breve dictae creationis & publicationis dicti Cardinalatus. Et ut honorificentius possit Cardinalatum exercere, providebit, & ex nunc & de praesenti dabit ipsi Reverendo Domino Electo Mediolanensi Episcopatum Mutinae, ita quod dictum Episcopatum praedictus Dominus Hippolytus de praesenti habeat, & una cum dicta Ecclesia Mediolanensi valeat retinere.

Item quod praedictus Reverendissimus Dominus Legatus nunc restituere habeat, & sic ex nunc restituit Terram Cotignolae cum omnibus suis pertinentiis & toto ejus territorio; eidemque Duci dabit & consignabit possessionem dictae Terrae, & cedet, ac ex nunc cedit omnia jura, quae habet vel habere posset in dicta Terra Cotignolae & pertinentiis suis sancta Sedes Apostolica. Et idem Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, Orator praedicti Serenissimi Dominii promittit ipsi Illustrissimo Duci, quod ad omnem requisitionem & instantiam praedicti Illustrissimi Ducis ipsum Serenissimum Dominium consignabit dicto Illustrissimo Duci possessionem corporalem dictae Terrae Cotignolae cum suis pertinentiis; eumque Illustrissimum Ducem & successores suos defendet in possessione dictae Terrae & conservabit. Ac praedictus Magnificus Comes Maximilianus Stampa Orator Illustrissimi Ducis Mediolani dictam restitutionem dictae Terrae Cotignolae factam dicto Illustrissimo Duci Ferrariae approbavit & confirmavit. Volensque uberiorem gratiam erga praedictum Illustrissimum Ducem Ferrarie & suos facere, eidem nomine, quo supra, donavit & donat omnia & quaecunque jura & actiones, quae & quas ipse Illustrissimus Dux Mediolani in dicta Terra Cotignolae habere posset. Ac promisit, quod praedictus Illustrissimus Dux Mediolani dictam donationem firmam & ratam habebit, & eam confirmabit & approbabit infra terminum quindecim dierum a die praesentis stipulationis.

Item quod praedictus Reverendissimus Dominus Legatus nunc restituere debet, & sic ex nunc restituit praedicto Illustrissimo Duci Domum, quam ipse Dominus Dux tenebat & possidebat in Civitate Venetiarum, cum omnibus suis pertinentiis, quae Domus vocatur la Casa del Marchese, *quibuscunque in contrarium non obstantibus. Et sua Reverendissima Dominatio scribet Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum Literas, quibus efficacissime requiret dari corporalem possessionem dictae Domus ipsi Illustrissimo Duci. Et praedictus Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, ut Procurator praedicti Serenissimi Dominii Venetiarum promisit ipsi Illustrissimo Duci, quod ipsum Serenissimum Dominium Venetorum consignabit ipsi Illustrissimo Duci possessionem corporalem dictae Domus cum suis pertinentiis, eumque Illustrissimum Ducem & successores suos in possessione dictae Domus manutenebit & conservabit.*

Item Magnificus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, Procurator & Orator Excelsae Reipublicae Florentinae, promisit & convenit ipsi Illustrissimo Domino Duci, quod Excelsa Respublica Florentina restituet Suae Excellentiae Domum suam, ad omnem instantiam praedicti Illustrissimi Ducis, seu Agentium pro ea, cum suis pertinentiis, positam in Civitate Florentiae in Contracta Sancti Proculi in Via de Albizis: de qua constat in Instrumento acquisitionis factae nomine Illustrissimi Ducis Herculis. Et ad omnem voluntatem praedicti Illustrissimi Ducis, eidem vel suis consignabit possessionem dictae Domus, eumque & suos heredes in possessione ac dominio defendet a quocumque, eum vel eos molestare vel inquietare volente.

Item promiserunt dicti Reverendissimus Dominus Legatus, & dicti alii omnes Oratores praedicti, nominibus quibus supra, omnes simul, & quilibet in solidum,

solidum, & de per se, quod in eventum, quo Capitanei vel Commissarii seu Milites Caesareae Majestatis auferrent aliquo tempore fructus & proventus, quos Reverendus Dominus Hippolytus Electus Mediolani habet ex Archiepiscopatu Mediolani, vel quomodocunque, qualitercunque & quandocunque, impedient dictum Reverendum Dominum Hippolytum uti & frui fructibus dicti Archiepiscopatus, vel in eo eidem aliquod damnum inferrent, ex nunc quilibet dictorum principalium dictorum Oratorum & Procuratorum sit & esse intelligatur obligatus conservare dictum Dominum Hippolytum indemnem & sine damno, ac dare & restituere eidem Reverendo Domino Hippolyto tantumdem, quanti fuerit damnificatus, credendo dicto ejusdem Domini Hippolyti cum juramento suo de damnis, expensis, & interesse sibi illatis; ita tamen quod una solutione idem Dominus Hippolytus sit contentus.

Item promiserunt dicti Oratores & Procuratores nominibus suorum principalium, quod praedicti sui principales modo aliquo non impedient ipsum Illustrissimum Ducem directe neque indirecte, quominus non possit facere & prosequi obsidionem Terrae Novis.

Item pro majori omnium & singulorum praemissorum firmitate, & ut Christianissimus Rex Franciscus Rex Franciae magis ostendat optimum animum, quem habet & semper habuit erga Illustrissimum Dominum Ducem praedictum & suos descendentes, per medium Illustrissimi & Excellentissimi Domini Domini Odeti de Lautrech ejus Locumtenentis, & dicti Magnifici Domini Johannis Joachini, decrevit, quod inter Illustrem Dominum Donum Herculem primogenitum dicti Illustrissimi Ducis Ferrarie, & Illustrissimam Dominam Dominam Renatam filiam legitimam & naturalem quondam Christianissimi Regis Aloysii, sororiam ipsius Christianissimi Francisci, in & cum dote, prout consueverunt dare Christianissimi Reges Francorum suis filiabus legitimis & naturalibus, matrimonium contrahatur. Idcirco praedictus Magnificus Dominus Johannes Joachinus, faciens nomine & mandato dicti Illustrissimi Domini de Lautrech Locumtenentis antedicti, a quo, ut asservit, ad hoc habet amplissimum mandatum, & etiam faciens nomine dicti Christianissimi Regis, vigore suarum Literarum Credentialium, promisit ac promittit dicto Illustrissimo Domino Duci Ferrariae tam nomine dictae Christianissimae Majestatis, quàm nomine dicti Illustrissimi Domini Odeti de Lautrech Locumtenentis antedicti, quod ad omnem voluntatem dicti Illustris Doni Herculis primogeniti praedicta Domina Renata contrahet matrimonium per verba de praesenti, & se patietur desponsari ab ipso Illustri Dono Hercule, & cum eo dictum matrimonium carnali copula consummabit, ac se patietur conduci in Italiam ad Civitatem Ferrariae ad maritum, ad omnem ipsius Illustris Doni Herculis voluntatem, cum dote & jocalibus, ac omnibus aliis, & his modis, conditionibus, qualitatibus, & his temporibus, prout conventum ac terminatum fuerit per Christianissimam Majestatem cum Oratore seu Nuntio, statim mittendo per ipsum Dominum Ducem ad suam Christianissimam Majestatem. Et versa vice dictus Illustrissimus Dux promittit, quod dictus Illustris Donus Hercules ejus primogenitus dictum matrimonium contrahet & consummabit cum dicta Domina Renata. Ac etiam praedictus Dominus Johannes Joachinus nominibus, quibus supra, promittit ipsi Illustrissimo Duci, quod ipse Serenissimus & Christianissimus Francorum Rex dictam promissionem & obligationem, ac omnia & quaecumque alia in praesenti Instrumento contenta infra spatium unius Mensis approbabit & ratificabit, ac ad omnia & quaecumque contenta in hoc praesenti Instrumento efficaciter se obligabit, ac ea complebit, & faciet ea omnia efficaciter observari a praedicta Illustrissima Domina Renata, & ab omnibus infrascriptis & suprascriptis contrahentibus. Et dictam ratificationem suae Majestatis in dicto termino in publicam formam dicto Illustrissimo Duci consignari faciet.

Quibus

Quibus quidem promisſionibus & conventionibus, ſic ſuperius per dictos Reverendisſimum Dominum Legatum, alioſque Oratores & Procuratores factis ipſi Illuſtrisſimo Duci, & ſub fide obſervationis earum & non aliter, ipſe Illuſtrisſimus Dominus Dux contentus fuit ac contentatus ſanctisſimo huic Foederi adjungi, de quo fatetur plenam ſe cognitionem habere, ut qui ejus Foederis ad contextum capitula celebrata Cognatii de Menſe Maji, Anni Milleſimi Quingenteſimi Vigeſimi Sexti, per ipſos Oratores ipſi Illuſtrisſimo Duci exhibita, quorum omnium Capitulorum, ut ſupra exhibitorum, hic inferius tenor de verbo ad verbum deſcribetur, viderit & perlegerit. Et ita ſe ipſi Foederi adjungit, ita ut unus ex Confoederatis teneatur & tractetur, ſeſeque in Foederatorum numero haberi voluit cum infraſcriptis & ſupraſcriptis tamen obligationibus & modificationibus & non aliter neque alio modo. Et hoc praeſentibus, volentibus & approbantibus dicto Reverendisſimo Domino Legato ac omnibus aliis ſupradictis Oratoribus ut ſupra agentibus, videlicet; quod Illuſtrisſimus Dux ſolùm & dumtaxat teneatur & obligatus ſit contribuere Scutos ſex millia auri de Sole, vel valorem eorum ſingulo quoque Menſe per ſpacium ſex Menſium tantùm & non ultra; & mittere teneatur ſub obedientia praedicti Illuſtrisſimi & Excellentisſimi Domini Odeti de Lautrech Capitanei Generalis ſanctisſimae Ligae unum Capitaneum, & centum milites catafractos, ſeu gravis armaturae pro ſervitio ſanctisſimae Ligæ in Italia, & potisſime pro ſervitio ſanctae Sedis Apoſtolicae, ac liberatione ſanctisſimi Domini noſtri; cum maxime ſua Sanctitas, & pro eo ipſe Reverendisſimus Legatus ceſſerit ipſi Illuſtrisſimo Duci omnia jura, quae habet ipſe Sanctisſimus Dominus noſter in dictis Civitatibus, Terris, & Locis, ac pretio per Leonem X. exburſato Maximiliano Imperatori, ut ſupra. Qui ſex Menſes incohoari debeant a die traditae & praeſentatae praedicto Illuſtrisſimo ratificationis fiendae per Chriſtianisſimum Regem, & per quatuor Reverendisſimos Cardinales, nunc Parmae exiſtentes, & per Sereniſſimum Ducale Dominium Venetorum, & per Excelſam Rempublicam Florentinam, & per Excellentisſimum Dominum Ducem Mediolani. Quæ ſex millia Scutorum ſolvi debeant illi vel illis, quibus ordinaverit eſſe ſolvendos ipſe Illuſtrisſimus Dominus de Lautrech Locumtenens & Capitaneus antedictus. Nec ultra dictam quantitatem, & non aliter nec alio modo ſub quocumque colore etiam mutui, ſeu etiam ſub praetextu novi Foederis, vel urgentis neceſſitatis dictus Illuſtrisſimus Dux a dictis Confoederatis vel aliquo eorum gravari posſit; ita tamen quod ſi infra ſpatium dictorum ſex Menſium vel nunc vel quandocunque ante vel poſt praeſentem ſtipulationem eſſet facta vel fieret Pax inter Caeſaream Majeſtatem & Confoederatos, ſeu per prædictum Chriſtianisſimum Regem, quod ipſe Illuſtrisſimus Dux non teneatur ad aliquam contributionem tam pecuniarum, quàm militum a die publicatae Pacis. Si verò fieret a prædictis Treuga, per quam exercitus diſſolveretur, tunc non teneatur ipſe Illuſtrisſimus Dux facere aliquam contributionem durante dicta Treuga, & exercitus diſſolutione, reliquis tamen omnibus ad favorem ipſius Illuſtrisſimi Domini Ducis firmis manentibus.

Item quod dictus Illuſtrisſimus Dominus Dux non teneatur ad dictam contributionem, donec exercitus ſanctisſimae Ligae ſteterit, vel moram traxerit ſuper aliqua parte Status, quem de praeſenti tenet vel tenebit ipſe Illuſtrisſimus Dominus Dux, ſeu ſi exercitus inimicorum moram traheret ſuper aliqua parte dicti Status, quem ipſe Dominus Dux tenet & posſidet, vel in futurum tenebit, tunc non teneatur ipſe Illuſtrisſimus Dominus Dux contribuere, donec dictus exercitus ſuper dicto Statu manebit.

Item hac lege & modificatione, quod per expreſſam conventionem ſit derogatum omnibus & quibuſcumque Capitulis conventis in quacumque alia Liga, quae quovis modo contrarientur contentis in praeſenti Inſtrumento; & praeſertim illis Capitulis, quibus cavetur, quod ipſa ſanctisſima Liga teneatur conſer-

vare ipsi Sanctissimo Domino nostro Terras & Loca, quae ipse Sanctissimus Dominus noster tenebat & possidebat tempore dictae Ligae: ac illi Capitulo, in quo concernitur interesse Domini Alberti Carpensis; quia dicti omnes Oratores & Procuratores, & ipse Reverendissimus Dominus Legatus promiserunt, ipsum Dominum Ducem & suos descendentes conservare & defendere in Statu, quem nunc tenet & possidet, & maxime in possessione Civitatis Mutinae & ejus Ducatus, & Terrae Carpi, totiusque ejus territorii, dictis Capitulis non obstantibus, quibus sit derogatum.

Item quod praedictus Illustrissimus Dux pro se & suis successoribus habebit, tenebit, ac tractabit illos pro hostibus & inimicis de cetero, quicumque erunt illi, cujuscumque conditionis & dignitatis, nullâ exceptâ personâ quacumque, etiam summâ & supremâ dignitate fulgeret, qui Confoederatis supradictis omnibus & singulis pariter inimici & hostes fuerint & sint, quique susceptae praesenti provinciae, contentisque in eo Foedere, obsistere quoquomodo voluerit, his modo & forma, quibus omnes dicti Confoederati obligati sunt & tenentur vigore dicti Foederis, & non aliter.

Item praedictus Illustrissimus Dominus Dux obligat se modis & formis supra proxime dictis & non aliter, quantùm vires suae poterunt, facturum & curaturum, ne per Loca & Terras jurisdictionis suae inimicorum auxilia & suppetiae transeant, aut morentur, tabellariosque inimicorum, ac Nuntios eorum, si qui in jurisdictionem suam devenerint, & ad notitiam ejus pervenerit, capi facere, captosque statim ad Confoederatorum castra cum Literis, si quas habuerint, remittere, inimicos, inimicorumque subditos, eorumque partes sequentes de cetero non admittere in sua jurisdictione; sed in hoc se habere & agere promittit, prout se habent & gerunt alii Confoderati in eorum jurisdictionibus.

Item quod Illustrissimus Dominus Dux omnibus, qui Foederatorum nomine per Terras, Oppida, & Civitates suas transierint, non modò liberum aditum permittet, sed quantum illis expediat, favebit, mandabitque subditis suis quibuscumque, ut illis omnem favorem impendant ac adjuvent in his, quae opportuna atque expedientia ipsis erunt. Omnia denique faciet & aget, quae jure Foederis Confoederati facere tenentur.

Item cum hac modificatione, quod si de praesenti vel ante dictam & infrascriptam ratificationem fieret Pax, vel ea facta jam foret inter Regem Christianissimum, & Serenissimum Imperatorem, vel alios ex Confoederatis, eâ non obstante teneantur omnes & singuli dicti Confoederati, ac maxime ipse Christianissimus Rex simul & de per se observare & adimplere, & adimpleri & observari facere omnia & singula contenta in praesenti Instramento, dummodo ipse Illustrissimus Dux, ut supra, nihil moliatur in futurum contra praefatos Foederatos.

Item quod non obstante supradicta Pace facta vel fienda, & cum facta fuerit, teneantur specialiter omnes & singuli suprascripti Confoederati manutenere & defendere Terram Carpi Illustrissimo Duci & suis, etiam non obstante quod matrimonium inter Illustrem Dominam Margaritam filiam Caesareae Majestatis & prædictum Illustrem Dominum Herculem sequutum non fuerit. Quae Terra data fuit pro dote Illustris Dominæ Margaritae. Quinimmo ipse Christianissimus Rex teneatur facere & curare cum effectu, quod Caesarea Majestas dimittat dictam Terram praedicto Illustrissimo Duci & successoribus suis, vigore suarum Investiturarum & aliorum jurium suorum.

Item conventum fuit inter praedictum Illustrissimum Ducem ex una, ac dictos Reverendissimum Dominum Legatum, ac alios Oratores omnes & singulos supradictos, quod Illustrissimus Dominus Dux Ferrarie non teneatur aliquo modo ad aliquam contributionem faciendam, secundùm quod supra dictum est; neque ad eam gravari possit pro servitio dictæ sanctissime Ligae, nisi demum

sequuta

sequuta ratificatione dicti Christianissimi Regis & Reverendissimorum Dominorum quatuor Cardinalium supradictorum, & Serenissimi Dominii Venetorum, & Illustrissimi Ducis Mediolani, & Excelsae Reipublicae Florentinae, cum eorum juramentis & efficacissimis clausulis & obligationibus. Acto etiam & expresse convento, quod si infra duos Menses a die praesentis stipulationis ipsi Illustrissimo Duci non fuerit praesentata ratificatio fienda a Serenissimo Rege Angliae & a Reverendissimo Cardinali Eboracensi, ipse Illustrissimus Dux non teneatur amplius ad dictam contributionem, usquequo dicta ratificatio eidem non fuerit praesentata.

Item tam praedictus Reverendissimus Dominus Legatus, quàm dictus Dominus Johannes Joachinus, & dictus Dominus Gregorius de Casali, & dictus Magnificus Dominus Gaspar Contarenus, & dictus Comes Maximilianus Stampa, & dictus Dominus Antonius Franciscus de Albizis, facientes nominibus eorum principalium, pro quibus promittunt de rato, promiserunt & promittunt eidem Illustrissimo Duci, quod eorum principales & quilibet eorum particulariter & insolidum simul & de per se observabunt & adimplebunt omnia & singula contenta in praesenti Instrumento, ac illa ab aliis quibuscumque, etiamsi Pontificali, Imperiali, vel quacumque alia dignitate fulgerent, & etiamsi esset ex Confoederatis, observari & adimpleri facient cum effectu, nullâ exceptione objectâ, ita ut dicti principales non sint liberati, etiamsi omnem eorum diligentiam fecissent, nisi sequuto effectu de quo supra.

Quae omnia & singula suprascripta & in praesenti Instrumento & dictis Capitulis & quolibet eorum contenta, praedicti Reverendissimus Dominus Legatus & reliqui omnes Oratores & Procuratores agentes, ut supra, & dictus Illustrissimus Dux Alfonsus, solemni stipulatione & pacto promiserunt sibi invicem præsentibus, stipulantibus, & recipientibus, ut supra, firma, rata & grata perpetuo habere, tenere, attendere, solvere, observare, & adimplere, ac teneri, observari & adimpleri facere in omnibus & per omnia, prout superius conventum fuit, & in dictis Capitulis & quolibet eorum continetur & scriptum est, remotis etiam ex pacto quibuscumque appellationibus, sub poena solemni stipulatione hinc inde interveniente promissa & conventa Scutorum quinquaginta millium auri, & obligatione omnium & singulorum bonorum praesentium & futurorum ipsorum omnium partium & heredum ac successorum suorum, cum refectione damnorum interesse, & expensarum litis & extra. Qua poena soluta vel non, suprascripta omnia & singula nihilominus in suo robore & firmitate semper & perpetuo perdurent. Et ad majorem praemissorum omnium firmitatem, majusque robur praedictus Reverendissimus Dominus Legatus appositâ manu super pectus suum more Praelatorum, & reliqui omnes Oratores manibus corporaliter Scripturis tactis, in animam suam & suorum principalium, & praedictus Illustrissimus Dux similiter manu corporaliter Scripturis tactis, sponte juraverunt, & quisque ipsorum juravit, suprascripta omnia & singula sic, ut praefertur, vera fuisse, & ea perpetuo firma, rata & grata habere, tenere, attendere, solvere, observare, & adimplere, & observari, teneri & adimpleri facere, & in aliquo non contrafacere, dicere, opponere, vel venire modo aliquo, ratione vel causa, directe vel indirecte, quæ quomodolibet dici & excogitari possit. Et pro praemissorum pleniori testimonio praedictus Reverendissimus Legatus & reliqui Oratores, & praedictus Illustrissimus Dux praesens Instrumentum propriis manibus subscripserunt in hunc, qui sequitur, modum, videlicet.

Ego Innocentius Cardinalis Cibo Legatus confirmo, ut supra, nominibus, quibus supra.

Ego Johannes Joachin nominibus, quibus supra, confirmo in omnibus, ut supra.

Ego Gregorius Casalius confirmo, ut supra, nominibus, ut supra.
Ego Gaspar Contarenus Orator Venetus confirmo, ut supra nomine, quo supra.
Ego Maximilianus Stampa nomine, quo supra, confirmo, ut supra.
Ego Antonius Franciscus de Albizis Orator Florentinus confirmo, ut supra, nomine, quo supra.
Ego Alfonsus Estensis Dux Ferrariae confirmo & approbo, ut supra.

Sequuntur ibi tenores Ligae initae Cognati de Anno MDXXVI. & Instrumenta Procurationum & Mandatorum a quolibet ex Confoederatis facta.

L. ✠ S.

Ego Baptista filius quondam Spectabilis Causidici Ferrariensis Domini Johannis Andreae de Sarrachis, publicus Apostolica & Imperiali auctoritatibus Notarius Ferrariensis, quia suprascriptis omnibus & singulis, dum sic, ut praemittitur, fierent & agerentur, una cum praenominatis testibus praesens interfui, & ea rogatus scribere una pariter & insolidum cum Domino Nicolao de Gabriele Notario publico Venetiarum, fideliter scripsi, ideo hoc praesens publicum Instrumentum exinde confeci, subscripsi, & publicavi, signoque, nomine & cognomine meis solitis signavi in praemissorum omnium fidem & robur rogatus & requisitus.

Seguitano in esso Strumento gli Atti della Lega sacra, fatta nel 1526. dal Papa con gli altri Potentati, già pubblicata dal Rinaldi, e dal Signore Dummont, e poscia altri Mandati, Ratificazioni, ed Atti del 1527. i quali per brevità io tralascio. Fu rimesso in libertà adì 9. di Dicembre d'esso Anno Papa Clemente; e non sì tosto ne giunse l'avviso a Ferrara, che il Duca spedì Alfonso da Mosto ad Orvieto a congratularsi seco della liberazione, e ad offerirsegli come buon Figliuolo e divoto Vassallo della Santa Sede. Poi mandò per Ambasciadore il Conte Roberto Boschetti alla Santità sua, con ordine di risedere nella Corte Pontificia, e di fare istanza per la ratificazione di quanto era stato promesso dal Cardinale Legato nella Capitolazione suddetta. Ma il Papa, non punto umiliato dal flagello sofferto, nè sapendo piegar l'animo a quella mansuetudine e perdono, che vien tanto commendata nella Legge Santa di Cristo, ricusò di confermare l'accordo, allegando questa bella ragione, che non era conveniente a lui vivo d'approvare una convenzione fatta, mentr'egli era morto. Quindi si diede a meditar cose nuove, pensando solo a se stesso, e non più a i Confederati, il solo terror de' quali poco prima aveva indotto gli Spagnuoli a donargli la libertà. Questo procedere del Papa fu cagione, che il Duca Alfonso prendesse meglio le sue misure per placar l'Imperadore Carlo, e tenersi forte ancora co' Franzesi, giacchè il Re Francesco con pienezza di buon cuore ratificò tosto la convenzione, con promettergli ancora una protezion particolare. In adempimento de gli obblighi suoi mandò tosto il Duca i suoi cento uomini d'armi, comandati da Francesco Cantelmo, e pagò il contante promesso a Lotrecco, il quale sul principio dell'Anno 1528. s'inviò alla volta del Regno di Napoli con un grosso esercito. Di fiere guerre e sconvolgimenti succedettero, durante quest'Anno, nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano. S'era in esso Regno dichiarata la fortuna favorevole all'armi Franzesi; ma sopragiunta la peste, che desolò la loro armata, e portò all'altro mondo Lotrecco ed altri Capitani, a poco a poco si ridusse in fumo tutta la loro impresa e potenza.

potenza: Fu essa pestilenza gravissima, dopo il male mazzucco, anche in Ferrara, dove mancarono di vita venti mila e dugento persone. Adì 3. d' Aprile del suddetto Anno 1528. si partì da Ferrara con orrevol compagnia di Nobiltà, e con dugento cavalli Donno Ercole d' Este per passare alla Corte di Francia, ed ivi sposare la poco fa mentovata Renea figliuola di Lodovico XII. Re di Francia, Principessa, che non già in bellezza di corpo, ma in delicatezza & elevatezza di spirito, ben faceva conoscere il nobilissimo sangue, che le scorrea per le vene. A San Germano si vide accolto con somma benignità e amorevolezza dal Re Francesco questo giovane Principe, poscia fu conchiuso e consumato il Matrimonio adì 28. di Giugno in Parigi con gran festa e trionfo di quella Corte, nella quale occasione mandò il Duca suo padre in dono alla Principessa nuora delle gioie per valore di cento mila scudi d' oro. Finalmente dopo aver' egli ricevuto incredibili onori, e divertimenti suntuosi dal Re Francesco suo Cognato, s' incamminò verso l' Italia colla Regale Sposa, la quale seco condusse quattordici nobili Damigelle, vestite vagamente alla Franzese. Fu ad incontrarla a Reggio il Duca Alfonso, accompagnato dalla più splendida Nobiltà de' suoi Stati, e nel dì 12. di Novembre dello stesso Anno 1528. essa entrò in Modena, ricevuta sotto ricco baldacchino alla Porta di S. Agostino dal Clero e Popolo; e assisa sopra bellissima Chinea col Duca alla destra, e con Ippolito figliuolo d' esso Duca, e Arcivescovo di Milano, alla sinistra, s' inviò verso il Duomo. Precedeva a cavallo il Principe suo consorte. Fino al dì 22. di quel Mese si fermarono in questa Città, dove fu solenne l' allegria, magnifici gli addobbi, e grandiosi i divertimeti delle danze, de' conviti, de' pallj, e incredibile la quantità de i doni fatti sì dalle Comunità, che da i privati, al Duca, e alla Real Principessa. Maggiore di gran lunga comparve la solennità e magnificenza, con cui essa venne poi sul fine di quel Mese ricevuta in Ferrara, accompagnata da Modena fin colà da gli Ambasciadori di Francia, di Venezia, di Firenze, e d' altre Signorie. Dal delizioso sito di Belvedere, dove s' era fermata, fu condotta in superbissimo Bucentoro per Pò alla Città con corona d' oro in capo, e introdotta sotto il baldacchino per la Porta di S. Paolo col suono di tutte le campane, e fra il rimbombo delle numerose artiglierie, disposte tutte sulla ripa del Pò, e su i bastioni del Castello. S' incamminò essa dipoi in lettiga per la grande strada tutta tapezzata di panni rossi, bianchi, e verdi, servita da ottanta Paggi nobili, vestiti di cremesino rosso con berrette di rosato, piume bianche, e bastoni rossi in mano, preceduta dal Clero, e da i Dottori, e seguitata da tutta la Nobiltà a cavallo, fino al Duomo, dove da Monsignor Gellino Vescovo di Comacchio ricevette la benedizione, e da Alfonso Trotti Castellano di Castelvecchio le chiavi della Città in un bacile d' argento. Passò quindi al Palazzo de gli Estensi mirabilmente ornato tutto di arazzi e drappi; e per più giorni si fecero spettacoli pubblici e feste di somma magnificenza. Ebbe in dote questa Real Principessa, oltre a i preziossimi arredi, dugento cinquanta mila scudi d' oro dal Sole, per gli quali il Re Cristianissimo assegnò a Donno Ercole di lei marito il Ducato di Sciartres e di Montargis, che dava di rendita dodici mila e cinquecento scudi d' oro. E in oltre per rimborso di novantacinque mila scudi parimente d' oro prestati dal Duca Alfonso ad esso Re Francesco, gli furono vendute le Viscontee di Caen, Fallese, e Bajusa, con pubblico solenne Strumento: i quali Stati di Francia furono poi goduti dalla Casa d' Este fino al 1598.

Ebbe in quest' Anno 1528. occasione il Duca Alfonso di sempre più conoscere, qual fosse l'animo di Papa Clemente verso di lui; perciocchè nel Mese d' Agosto giunse a scoprire un trattato, che contra lo Stato e la persona sua si maneggiava in Reggio da Girolamo Figliuolo del fu Giberto de' Pii Signore di Sassuolo, al quale egli aveva confidato il comando del suo presidio in quella Città, col Vescovo di Casale Commessario delle genti del Papa in Parma e Piacenza. Condotto costui a Ferrara, e convinto, confessò non solamente questo, ma un' altro simil disegno, fatto dal Governatore di Bologna, che era allora Uberto da Gambara, solito ad essere adoperato, come s' è detto di sopra, in sì fatte trame, per le quali finalmente si fece strada alla Porpora. Aveva esso Gambara fatto concerto di assalire all' improvviso di notte Ferrara, allorchè la peste faceva ivi strage, e moltissimi per timor d' essa se n' erano ritirati. Ma abortirono tutti e due questi disegni per la vigilanza e fortuna d' Alfonso; e il suddetto Girolamo fu decapitato. Oltre a ciò, allorchè il Duca Alfonso nel Novembre di quest' Anno era per tornarsene da Modena a Ferrara, per preparare il ricevimento di Madama Renea, gli furono tese insidie da esso Governatore di Bologna, che teneva spie dapertutto. Cioè spedì il buon Prelato dugento cavalli con altrettanti archibugieri alla Ca de' coppi sulla ripa del Panaro, acciocchè messi quivi in aguato, quando il Duca passava, o il prendessero, o l' uccidessero. Volle Dio, che Alfonso non si movesse nel dì, che egli aveva disegnato; e però avvertitone prese poi altra strada per condursi a Ferrara. Il fatto non aveva scusa; laonde il Duca inviò a Roma apposta il Conte Galeazzo Estense Tassone a fare doglianza al Papa di questo indegno trattamento, con ricordargli, che più volte avrebbe anch' egli potuto nuocere a lui, e occupar le Terre della Chiesa, nè l' aveva mai fatto; ed essere molto più conveniente, che un Vicario di Gesù Cristo si astenesse da simili arti e superchierie. Il Papa negò di averne scienza, ma non potè persuadere al pubblico, che senza il voler suo i Ministri suoi osassero cose di tanto momento, e massimamente per l' odio palese, ch' ei portava al Duca. Furono fatte in quest' Anno 1528. efficaci istanze, e grosse offerte ad esso Duca dal Re di Francia, affinch' egli volesse assumere il comando dell' armi Franzesi in Italia. Ma il Duca, a cui premeva di non recar dispiacere a Cesare, e prevedeva ancora, dove erano per terminar le svogliatezze del Papa verso de' Collegati, con buone parole se ne scusò. Consentì ben' egli, che Donno Ercole suo primogenito, e Duca di Sciartres accettasse il grado di Capitan Generale della Repubblica di Firenze, la quale nel dì 25. di Novembre del suddetto Anno ne avea fatta l' elezione colla condotta di dugento uomini d' arme, ciascuno con tre cavalli, cioè *capolancia*, *piato*, *e ronzino*, e salario di quattro mila ottocento dicianove Scudi Marchesani d' oro del Sole, oltre ad altri assegni e vantaggi. Donno Ercole v' inviò le sue genti; ma ricusò d' andarvi poi in persona.

Nel 1529. adì 29. di Giugno seguì una Lega fra Papa Clemente, e l' Imperador Carlo V. in cui la maggiore delle premure del Papa fu, che fosse rimessa in Firenze la sua Casa de' Medici, e che Alessandro suo Nipote, a cui Cesare diede per Moglie Margherita sua Figliuola mentovata di sopra, fosse Principe di quella Repubblica: al che Cesare impegnò le sue armi. Non obbliò Clemente Modena, Reggio, e Rubiera, delle quali voleva che si restituisse a lui il possesso: nel che Cesare si obbligò d' assisterlo, ma senza pregiudizio de i diritti del S. R. Imperio. Io tralascio il resto. Da lì a non molto,

cioè

cioè adì V. d'Agosto d'esso Anno 1529. fu eziandio conchiusa Pace fra esso Imperadore, e Francesco Re di Francia in Cambray, mediante le due Principesse Margherita Arciduchessa d'Austria, Zia d'esso Augusto, e Madama Luigia Madre del Re, dalla quale il Re Francesco, non senza grave taccia del suo nome, consentì che restassero esclusi tutti i Baroni del Regno di Napoli, che s'erano dichiarati in suo favore, e in oltre i Veneziani, e Fiorentini, Francesco Duca di Milano, il Marchese di Mantova, e il Duca di Ferrara, senza riguardo alcuno a Madama Renea sua Cognata, passata in Casa d'Este, e senza far caso dell'amplissima patente di protezione, ch'egli aveva presa d'esso Duca, nè del giuramento della precedente Lega: facendo anch'egli vedere, che i maggiori d'ordinario, purchè ne venga bene a' proprj interessi, o non si mettono scrupolo, o facilmente ingiottiscono il rimprovero di sagrificare i minori. Aggiungasi, che il Re medesimo non solamente comprese in questa Pace il Papa, ma eziandio si obbligò coll'Imperadore di proccurar, che le Città occupate del Patrimonio della Chiesa gli fossero restituite. Sicchè fu lasciato il Duca Alfonso tutto alla discrezione del Papa, e dell'Imperadore suoi Sovrani. Venne poscia il Papa a Bologna per aspettar'ivi l'Imperadore, a fine di dargli, siccome s'era obbligato, le Corone del Regno d'Italia, e dell'Imperio. Giunse ancora l'invittissimo Carlo V. a Genova, seco conducendo un poderoso esercito per unirlo con otto mila fanti e mille cavalli Tedeschi, i quali calavano di Germania, mandati dal Re Ferdinando suo Fratello. Inviò immantenente il Duca Alfonso colà Marco Pio di Savoia per Ambasciatore ad inchinare la Maestà sua Cesarea, e ad offerirsi tutto a' suoi servigi. Fu questi sul principio benignamente visto ed ascoltato dall'Augusto Monarca; ma chiestogli da lì a tre o quattro giorni, se avesse Mandato dal Duca per poter trattare accordo col Papa, e intendendo che nò, gl'intimò di non presentarsi più davanti a lui senza averlo. Però tornato ch'egli fu per le poste con questa risposta a Ferrara, il Duca lo rispedì tosto con ampia facoltà, dandogli per compagno Matteo Casella suo Consiglier di Giustizia, valente Giurisconsulto. Trovarono essi l'Imperadore già arrivato a Piacenza. Intanto il Duca per buona precauzione, e per non mancare a se stesso, rinforzò di grosso presidio Modena, Reggio, e Carpi. Ma avvisato, che l'Imperadore o sia che avesse qualche diffidenza di fare il cammino per queste Città, o sia che avesse de' riguardi pel Papa nemico del Duca, avea deliberato di andar fino a Mantova, e di là poi traversare gli Stati del Duca al Finale di Modona per condursi a Bologna, e non volle perciò dimandare il passo: fece per gli Oratori suoi supplicare la Maestà sua, che non volesse allungare il viaggio, ma si prendesse la fiducia di venire per la diritta a Reggio e Modena, come in Città sue, e tenute da un suo divotissimo Vassallo, perchè sarebbe ivi servita volentieri con tutta la sua Corte e gente, e ubbidita; e che non gli negasse la sospirata grazia di potergli baciar le mani. Piacque tanto a Cesare questa supplica ed offerta, che mutata determinazione sen venne alla volta di Reggio, e fu contento, che il Duca comparisse al cospetto suo, spinto ancora dalla voglia di conoscere di presenza un Principe, della cui saviezza e valore la fama risonava dapertutto. Fece il Duca magnifici preparamenti in Reggio e Modena per ricevere col convenevol decoro il più grande de' temporali Monarchi del Cristianesimo; poscia con accompagnamento nobilissimo passò ad incontrarlo di là da Reggio al fiume Enza, e non senza maraviglia di molti fu dall'Augusto Sovrano accolto con somma beni-

gnità

gnità e buon volto. Ebbe Cesare nell' entrare in Reggio tutti gli onori dovuti all' eccelso suo grado; e quivi diede ad Alfonso una segreta e lunga udienza, in cui questi s' ingegnò di giustificar le passate sue risoluzioni, rappresentando come le congiunture scabrose e la forza, ma non già la volontà sua, l' aveano forzato a dipartirsi per poco tempo dal servigio della Maestà sua, con cui nondimeno l' animo suo era stato sempre congiunto. In somma tanto disse, che non solo furono accettate le scuse sue, ma eziandio si rassodò nella mente di quel gran Monarca l' opinione, ch' egli dianzi nudriva della probità e del saggio procedere del Duca di Ferrara. Dimorò due giorni l' Augusto Carlo in Reggio, dove fu con abbondanza, o per dir meglio con lautezza e lusso, provveduto a tutta la sua numerosa Corte, e alle sue soldatesche; e il Duca ebbe agio colla sua eloquenza, cortesia, e munificenza di cattivarsi l' animo de' principali Ministri della Cesarea e Real Corte. Accompagnò poscia da Reggio fino a Modena l' invittissimo Augusto, dove egli entrò nel dì primo di Novembre del 1529. e per tutto il viaggio andò sempre ragionando con esso lui di cose importanti (e verisimilmente non dimenticò le proprie) il che riuscì di gran piacere alla Maesta sua, la quale desiderosa d' essere ben' informata del sistema d' Italia, non potea trovar persona più atta a soddisfarla del Duca Alfonso, Signore di rara penetrazione, e di giuste bilance ne' suoi sentimenti. A i confini del Bolognese si congedò Alfonso dall' Imperadore, e ne riportò benigna promessa, che si adopererebbe per assettar le differenze di lui col Papa. Non mancò gente, che prima di veder l' esito delle cose, tacciò di poco consiglio, o di troppa arditezza, la risoluzion presa da Alfonso di presentarsi all' Imperadore, e di accompagnarlo con tanta franchezza, senza averne Salvocondotto. Ma un possente Salvocondotto ad Alfonso era la coscienza propria, e la conoscenza del magnanimo cuore, e della gran mente di Carlo Quinto. Presso chi scarseggia di queste doti, e si lascia dominar da vili passioni, nè pur basta l' andar munito di Salvocondotto. Lo stesso Duca Alfonso fu vicino a provarlo sotto Papa Giulio II.

Nel dì V. di Novembre fece l' Augusto Carlo la sua solennissima entrata in Bologna, e solamente nel dì 22. di Febbrajo del 1530. seguì la maestosa sua coronazione in Re d' Italia, e poscia adì 24. l' altra Imperiale, amendue per mano del Papa: durante il qual tempo Alfonso non mancò d' inviare continuamente regali di pesci d' ogni sorta, di salvaticine, e d' altri comestibili tanto alla M. S. quanto a tutti i Grandi della sua Corte. E intanto l' esercito Imperiale strigneva sempre più Firenze, la quale in fine nell' Anno susseguente 1531. fu ridotta a fare i voleri del Papa, e di Cesare, con restare da lì innanzi spogliata della sua Libertà. Mentre si fermarono questi due gran Luminari del Cielo Cristiano in Bologna, diede il Papa più assalti all' Imperadore per le cose di Modena e di Reggio; e siccome attesta il Guicciardino, *per fuggire il carico dell' ostinazione, andava proponendo quella cantilena medesima, che aveva pensata prima, e usata molte volte*, cioè *che non sarebbe difficultà* a lasciar vivere per esse in pace il Duca di Ferrara; *ma che alienando Modena e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate*. Ma dovea pur sapere Clemente VII. che l' Utile e l' Onesto non sono la stessa cosa; e che il Mondo diverrebbe un gran Caos, qualora bastasse ad occupare o ritenere l' altrui il comodo, che ne può provenire. Insisteva egli sulla promessa a lui fatta da Cesare nella Capitolazion di Barcellona, cioè di proccurare, che fossero restituite quelle

Guicciard. L. XIX. Istor.

due

due Città alla Chiesa. Però per consiglio del Cardinale gran Cancelliere fu risoluto di comunicare ad Alfonso la Capitolazione stessa, e d'interpellarlo, acciocchè l'adempiesse per amore, con protesta che negando egli di farlo, si verrebbe alla forza. La risposta del Duca fu, non essere tenuto l'Imperadore a mantener quella promessa, perchè per le ragioni, ch'egli adduceva, l'esecuzion d'essa involgeva una manifesta ingiustizia, dalla quale era certo essere stato alieno l'animo rettissimo della M. S. allorchè la fece. E ch'egli era pronto a venire a qualche onesto accordo col Papa, e con quelle condizioni, che paressero convenevoli alla mente superiore di Cesare, purchè non si sminuisse il suo Stato. E che non volendo il Papa accudire all'accordo, supplicava S. M. Cesarea di conoscere nelle debite forme la causa, e di fare giustizia. E in ultimo aggiugneva, che se Clemente non volesse nè accordo, nè giustizia, egli proccurebbe di difendersi fino all'ultimo fiato, sperando, che Dio protettore del giusto darebbe a lui assistenza, quand'anche non gliela dessero gli uomini. Fu lodata dall'Imperadore, e da' suoi Consiglieri, la risposta, ma non già gradita dal Pontefice, il quale andava pure ripetendo l'obbligo della M. S. contratto in Barcellona, quasi che Cesare fosse tenuto per giustizia ad un'obbligazione, la quale senza offendere la stessa giustizia non si poteva eseguire. Fece istanza Alfonso di poter servire colla sua presenza all'Augusto Sovrano nella sua coronazione, siccome fecero i Duchi di Savoia, e d'Urbino, & altri Principi, e Signori; e lo desiderava anche Cesare; ma non potè indurre l'ostinato Papa a consentirvi. Tuttavia, dappoichè fu egli coronato, e cominciò a pensare di passar' in Germania per reprimere l'orgoglio de' Turchi, premendo a lui di non lasciare accesa questa briga, che poteva intorbidar la quiete d'Italia coll'appoggio d'Alfonso alla Corona di Francia: tanto fece col Papa, che ottenne nel dì 2. di Marzo d'esso Anno 1530. Salvocondotto, perchè Alfonso potesse liberamente trasferirsi a Bologna, a fine di trattar qualche accordo. Però il Duca chiamato con lettere umanissime da Cesare, si portò colà; ebbe benigna udienza non meno da lui, che dal Papa; e poscia s'intraprese il trattato. Ma Clemente per più giorni quasi stancò la pazienza di Cesare, sempre insistendo sulla restituzion del possesso delle due Città, delle quali ripeteva spesso, che la Chiesa era stata spogliata di fatto dal Duca, non volendo ammettere le ragioni d'Alfonso, che allegava il precedente spoglio a lui fatto dall'armi Pontificie, per cagione del quale era a lui lecito di ripigliare nella stessa guisa le cose proprie. Finalmente si ridusse il Papa a consentire, che l'affare fosse veduto di giustizia, e si compromettesse nell'Imperadore come Giudice ed Arbitro la contraversia, purchè Reggio e Modena si depositassero nelle mani d'esso Cesare, e che in quello stesso Compromesso fosse inchiusa anche Ferrara. Sperava Clemente, che l'Imperadore arrivasse a credere secondo le sue pretensioni devoluta essa Città alla Chiesa, e che con lasciarla dall'un canto al Duca, avesse modo facile dall'altro di levargli Modena e Reggio per darle a lui. Contuttociò segretamente concertò con esso Augusto, che se mai esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si trovassero più forti quelle dell'Estense, S. M. Cesarea per sua benignità non venisse alla sentenza contro la Santa Sede; ma lasciasse spirare il Compromesso, che era ristretto a soli sei Mesi, acciocchè in tal maniera non apparissero tolte alla Chiesa le sue ragioni: cioè in buon linguaggio, affinchè ad esso Papa, o a i Successori restasse libero il campo di rapire di nuovo all'Imperio, e alla Casa d'Este quelle due Città.

Ebbe gran renitenza Alfonso a consentir nelle condizioni di tal Compromesso, parendogli, che nè per Ferrara, nè per Reggio vi fosse luogo alle dispute; ma altro non potè ottenere, se non che solamente Modena fosse depositata in mano di Cesare, dal quale riportò in iscritto una chiara promessa, che se nello spazio de' sei Mesi non fosse sentenziato, immediatamente fosse a lui restituito il possesso di questa Città.

Nel dì 21. di Marzo del 1530. fu stipulato esso Compromesso alla presenza di Niccolò Perenotto Signor di Granvela, Consigliere Cesareo, di Michel Maggi Ambasciadore Cesareo presso il Pontefice, di Gian-Francesco Pico dalla Mirandola, e di Roberto Conte di Gajaco. E nel dì seguente si partì l' Augusto Carlo da Bologna, accompagnato sempre dal Duca Alfonso, e venne a Modena, che fu consegnata alla M. S. e governata da lì innanzi da Don Pietro Zappata di Cardenas Spagnuolo con presidio Cesareo. Passò dipoi a Mantova, sempre servito e corteggiato dal Duca; & ivi fu dato il titolo di Duca di Mantova a Federigo Gonzaga, Nipote d' esso Alfonso. Venne anche fatto al medesimo Duca di Ferrara in quella Città d' impetrar da Cesare l' Investitura del Principato di Carpi, contuttochè questo affare fosse intraversato non poco da i maneggi del Papa in favore d' Alberto Pio, il quale condennato dall' Imperadore, e ritiratosi a Parigi mancò poi di vita nell' Anno 1535. dopo essersi acquistato gran nome con gli suoi scritti contra Lutero ed Erasmo. Costò al Duca Alfonso l' acquisto di Carpi cento mila ducati d' oro, e prontamente ne fece correre sessanta mila nella borsa dell' Imperadore; e il rimanente fu pagato da lì a pochi mesi. Ottenne eziandio Alfonso, che i suoi due Figliuoli Donno Ercole Duca di Sciartres, ed Ippolito Arcivescovo di Milano passassero a Mantova per baciare le mani alla M. S. che egli accolse con atti di singolare bontà. Diedesi in Modena principio al processo con esame di cento testimonj per cadauna delle parti intorno a i pretesi reati addossati dal Papa ad Alfonso. Ci fuorono pel Papa quasi tutti i Nobili Bolognesi; pel Duca quasi tutti i Nobili Ferraresi. A nome dell' Imperadore v' intervenne il suddetto Zappata; pel Papa il Vicelegato e Governator di Bologna, e pel Duca di Ferrara Filippo Rodi Consultore, e Jacopo Alvarotti Ducal Consigliere. Fu poi spedito quel voluminoso processo in Fiandra all' Imperadore, che lo diede ad esaminare a i suoi Ministri, & a i più dotti Giurisconsulti di quelle contrade. Ma non potendo egli nel termine suddetto de i sei Mesi venire alla sentenza, inviò a Ferrara un suo Gentiluomo apposta con esortare e pregar' Alfonso, che fosse contento, che si prorogasse il Compromesso anche per tre altri Mesi. Suo malgrado vi condiscese il Duca; ma finalmente nel dì 21. di Dicembre del 1530 fu pronunziato in Colonia dall' Augusto Monarca il Laudo, nel quale fu condennato il Duca Alfonso a pagare per una sola volta al Papa cento mila ducati d' oro in due rate, e poscia annualmente alla Camera Apostolica sette mila ducati simili pel censo di Ferrara. Che il Papa fosse tenuto a dare l' Investitura d' essa Città al Duca. E che le Città di Modena e Reggio di ragione del S. R. Imperio, e le Castella di Rubiera e Cotignuola restassero in potere d' esso Duca, e de' suoi discendenti. La pubblicazione nondimeno d' esso Laudo fu differita fino al dì 21. d' Aprile del 1531. ed universalmente venne commendata come giustissima e discreta essa Imperiale Sentenza, ma non già dal duro animo di Papa Clemente, lavorato secondo il più comune modello de' litiganti, i quali allorchè non ottengono il loro intento, corrono ad

no ad attribuirne la colpa più tosto al Giudice imperito o corrotto, che alla mancanza delle proprie ragioni. Pure anche oggidì è facile a chicheſſia il riconoſcere la giuſtizia del Laudo ſuddetto, eſſendo chiaro chiariſſimo per le pruove, che non occorre qui riferire, ma che io ho in altra Opera accennato, non eſſere mai ſtate Modena e Reggio Città dell' *Eſarcato* di Ravenna, nè donate da Pippino Re di Francia, nè da alcuno de gl' Imperadori alla Chieſa Romana, ſiccome pretendeva allora Clemente. Che ſe Papa Leone X. comperò per quaranta mila ducati d' oro Modena da Maſſimiliano Auguſto: da quando in qua poteva ſuſſiſtere una sì fatta vendita in pregiudizio del S. R. Imperio, e del Duca Alfonſo, il quale dal medeſimo Maſſimiliano ne aveva una ſolenne Inveſtitura, nè ſi trovava alcun delitto commeſſo contra l' Imperadore o l' Imperio, onde meritaſſe di reſtarne privo? E per conto di Ferrara, che il Papa pretendea devoluta, altro reato non ſi adduceva, ſe non l' avere Alfonſo ritolta al Papa nel tempo delle ſue calamità la ſteſſa Città di Modena. Ma certo il Duca, ricuperò una coſa ſua, e una Città, che era non già di ragion della Chieſa, ma a lui dovuta per le Imperiali Inveſtiture. E s' egli dall' armi di Papa Giulio ne fu ſpogliato di fatto: come mai potea divenire un ſacrilegio lo ſpogliarne anch' egli di fatto il Papa per ripigliar quello, ch' era ſuo, e Feudo dell' Imperio? Tralaſcio l' altre oppoſizioni, perchè aeree e vane. All' avviſo d' eſſo Laudo, ſcorſe un immenſo giubilo per tutti i Sudditi della Caſa d' Eſte; e il Duca dopo ſolenne rendimento di grazie all' Altiſſimo, ed immenſe limoſine fatte per sì lieta nuova, ſpedì toſto il nobil' uomo Franceſco Villa al magnanimo Carlo V. per ringraziarlo; e queſti pure nel ritorno paſsò il medeſimo ufizio col Re Criſtianiſſimo pel favore preſtato in tal congiuntura ad Alfonſo. Inviò ancora eſſo Duca Monſignor Gillino Gillini Veſcovo di Comacchio con Jacopo Alvarotti a Roma a rappreſentare al Papa, come egli accettava il Laudo, e ſi eſibiva pronto ad adempierlo in tutte le ſue parti. Poſcia non tardò a ſpedire colà cinquanta mila ducati d' oro, e ſette altri mila pel cenſo da pagarſi nel dì di San Pietro, e ſigurtà idonee pel pagamento de gli altri cinquanta mila. Tutto nondimeno indarno, perchè il Papa, ſenza accettare, e nello ſteſſo tempo ſenza ricuſare eſpreſſamente la ſuddetta ſentenza, e i danari offerti, cominciò a temporeggiare, allegando che per eſſere coſa di tanto momento non poteva per allora riſolvere ciò, che voleſſe fare; di maniera che fu coſtretto il Veſcovo a ritornarſene indietro ſenza concluſione alcuna. Si dolſe Clemente di Ceſare, perchè contra la promeſſa fattagli in Bologna aveſſe pronunziato il Laudo; ma l' Imperadore ſe ne ſeppe bene ſcuſare con fargli conoſcere, ciò eſſere provenuto non per colpa ſua, ma per le forti iſtanze, che gliene avea fatto il Veſcovo di Vaſone Nunzio dello ſteſſo Papa, ſiccome quello, che ſi perſuadeva d' avere in pugno la vittoria. In ſomma, per valermi delle parole del Guicciardino, *per molti meſi non fu ſcoperta guerra tra il Papa, & il Duca, nè ſecura pace, eſſendo tutto intento il Pontefice o ad opprimerlo con inſidie, o ad aſpettare occaſione di potere con appoggio di maggiori Principi offenderlo ſcopertamente.* Certo, che fra le Virtù e glorie di Papa Clemente non ſi conteranno queſte inſidie, nè l' aver' egli indurato l' animo ne gli odj, e maſſimamente dopo una sì giuridica e peſata ſentenza, quaſi che doveſſe ſolamente eſſere giuſto ciò, che eſſo Clemente bramava, ed immaginava. Ma la terrena cupidigia fa, e può fare di queſti brutti ſconcerti in cuore ancora di chi avrebbe da eſſere l' eſemplare non dirò ſolo del Buono, ma anche del Meglio.

Guicciard. L. XX. Iſt.

In fatti

In fatti nel medesimo Anno 1531. trovandosi il Duca circa il fine d' Agosto a i bagni di Padova, e poscia in Venezia, ricevette da più bande avvisi, che segretamente si adunavano genti in più luoghi del Bolognese, della Romagna, e della Toscana; e appresso da varj amici, e da persone, ch' egli inviò a spiare, fu certificato, come contra di lui, e con ordine e scienza del Papa, si facevano que' clandestini preparamenti. Però Alfonso coll' avere rinforzato di buoni presidj, e di nuovi Uficiali Ferrara, Modena, Reggio, e Carpi, e fatto conoscere, che stava con gli occhi aperti, dissipò tutto quel nuvolo. Parimente nell' Anno seguente adì 19. di Marzo fu scoperto in Ferrara un trattato contra lo stesso Duca, per cui fu tagliata la testa a Bartolomeo de' Costabili, vecchio di ottanta anni, il quale avea preso in affitto molte case sulle mura della Città, per introdurre da quella parte le Masnade nemiche. Di questa orditura fu avvertito il Duca da Girolamo de' Peppoli nobile Bolognese per isdegno conceputo contra di Uberto da Gambara, tuttavia Governatore di Bologna, e usato a simili frodi. E così procedevano gli affari del Duca col Papa, il quale s' inpegnò per quanto potè di far differire la restituzion di Modena, promessa da Cesare al Duca. Ma finalmente nel dì 12. d' Ottobre del suddetto Anno 1531. per comandamento di Cesare fu rilasciato ad esso Duca il possesso di questa Città, la quale nello spazio di diecisette anni, che fu in mano altrui, patì di gravi disastri e spese. Se ne partì il Governatore Cesareo Zappata, uomo per altro di buona legge, regalato dal Duca con due mila ducati d' oro, e dal nostro Comune con altri doni, subentrando nel governo Enea de' Pii, messoci dal Duca. Poscia nel medesimo Anno 1531. adì 16. di Novembre Madama Renea partorì a Donno Ercole una Figliuola, appellata *Anna*, che fu poi Duchessa di Guisa, e di Nemours. E nello stesso Novembre fu restituito da' Signori Veneziani al Duca Alfonso l' antico Palagio della Casa d' Este, esistente in Venezia sul Canal grande, occupato già da Papa Giulio nelle guerre passate, che fino allora aveva servito d' albergo a i Legati o Nunzj della Santa Sede, contuttochè nella Lega del 1527. si fosse obbligata quella Repubblica di farne la restituzione al Duca.

Nell' Anno 1532. di grandi minaccie fece Solimano Imperadore de' Turchi alla Cristianità in Ungheria. Perciò ricercato il Duca di Ferrara da Ferdinando Re de' Romani di soccorso, gli spedì due compagnie di cavalli leggieri, e venti migliaia di polvere da artiglieria in dono. Calò poscia di nuovo in Italia l' invittissimo Carlo V. ed Alfonso accompagnato da dugento cavalli, fu ad incontrarlo e inchinarlo nel Friuli, e il condusse fino a Mantova, dove la Maestà sua entrò nel dì 7. di Novembre. Un mese intero quivi si fermò Cesare in riposo e divertimenti; e poscia di nuovo essendogli andato incontro il Duca Alfonso, venne adì 10. di Dicembre a Modena, dove fu magnificamente ricevuto, e lautamente servito: dopo di che s' incamminò a Bologna. Colà era già arrivato il Pontefice con disegno di formare una Lega, capace di difendere e mantenere la quiete d' Italia; e furono invitati e sollecitati tutti i Principi d' essa Italia ad entrarvi, e a contribuire in caso di guerra, cadauno per la sua quota. Scusavasi il solo Duca di Ferrara di poter' entrare in sì fatta confederazione, che gli portava l' obbligo di difendere gli Stati altrui, senza essere prima assicurato del suo. Aggiugneva, non parergli convenevole il doversi guardare dal Papa, e nello stesso tempo entrare in Lega con lui; nè poter' egli contribuire per la difesa di Milano e di Genova, quando era con-

era continuamente neceſſitato a ſpendere l'entrate ſue per tener groſſe guarnigioni in Ferrara, Modena, e Reggio in ſua difeſa e ſicurezza. Queſte sì giuſte ragioni fecero riſorgere le premure di Ceſare per concordare il Duca col Papa, e vi ſi adoperò non poco. Si contorceva l'implacabil Clemente; proponeva partiti ſtrani, e condizioni ineſplicabili; e fra l'altre, che il Duca riconoſceſſe in feudo dalla Chieſa Modena e Reggio: il che era di diſonore a Ceſare, nè potea farſi ſenza il conſenſo de gli Elettori e Principi dell' Imperio. Finalmente non volendo romperla col magnanimo Imperadore, e pregato da lui, che almeno durante la Lega ſi obbligaſſe di non offendere lo Stato del Duca, conſentì di aſſicurarlo per dicidotto Meſi. Perciò nel dì 27. di Febbrajo, del 1532. fu conchiuſa la Lega, in cui ſi obbligò il Duca Alfonſo di contribuire per quota a lui deſtinata dieci mila ducati. Ciò fatto, il Papa ſi trasferì a Roma colla ſua Corte; ma ſiccome perſona, che ſecondo il Guicciardino era eccellente nelle ſimulazioni e nelle pratiche, paſsò nel ſuſſeguente Anno 1533. a Marſilia per abboccarſi col Re di Francia, contra del quale era ſtata formata la Lega ſuddetta, deſiderando pure di muoverlo di nuovo contra di Ceſare; & ivi conchiuſe e fece ſeguire il matrimonio di Catterina figliuola del fu Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino col Duca d' Orleans, ſecondogenito d' eſſo Re Criſtianiſſimo, cioè con Arrigo II. che fu poi Re di Francia. Era il diſegno del Papa di dotar la Nipote di Reggio, Modena, Piſa, Livorno, Parma, e Piacenza; ma l' Uomo propone, e Dio diſpone. In eſſo Anno 1533. adì 22. di Novembre Madama Renea di Francia, Moglie di Ercole d' Eſte Duca di Sciartres, con incredibil conſolazione d' Alfonſo, e di tutto il Popolo, diede alla luce un Principino, che fu poi con gran ſolennità battezzato col nome d' *Alfonſo* nel dì 18. di Gennajo del ſuſſeguente Anno 1534. e tenuto al ſacro fonte da un' Ambaſciadore mandato appoſta a Ferrara dal Re Criſtianiſſimo con ſuperbi regali alla Madre, ſiccome ancora da Ippolito d' Eſte Arciveſcovo di Milano, il quale fu anch' egli Proccuratore dello ſteſſo Re in quella magnifica funzione. Ma non finì il medeſimo Anno 1534. ſenza amareggiare eſtremamente l' univerſal contentezza della Caſa Eſtenſe, e di tutti i ſuoi Sudditi. Era pervenuto il Duca Alfonſo all' età di cinquantanove anni; cominciava oramai dopo tanti affanni, fatiche, e pericoli a godere, e a far godere una piena tranquillità e quiete a' ſuoi Popoli; maggiormente ancora ſi figurava di poter condurre in pace e gioja il rimanente de' ſuoi giorni, dappoichè aveva dopo l' altre Città e Rocche ricuperata ancora la fortezza di Novi, a lui furtivamente rapita da Lionello de' Pii, la qual poſcia fu ſpianata da Ercole II. E maſſimamente pareva a lui, che doveſſero ceſſare affatto le buraſche, dappoichè Papa Clemente VII. avea dopo lunga infermità fatto in un medeſimo punto fine alla ſua vita, e a' ſuoi odj contra d' eſſo Alfonſo nel dì 25. di Settembre del ſuddetto 1534. Quello che è più, nel dì 12. del ſuſſeguente Ottobre era ſucceduto nel Pontificato col nome di Paolo III. il Cardinal Farneſe, creatura di Aleſſandro VI. e Principe di maſſime rette, col quale ſperò Alfonſo facile il concordarſi. Però in eſſo Anno, reſpirando da i guai paſſati, rallegrò il ſuo popolo con varie feſte, gioſtre, ed altri divertimenti, e intervenne alle nozze del Duca di Milano. Ma eccoti che nel dì 28. del ſuddetto Settembre egli cade infermo, con predire ad Agoſtino Moſto ſuo Camerier ſegreto, che quella ſarebbe l' ultima ſua malattia. Crebbe queſta a tal ſegno, che nel dì 31. d' Ottobre del medeſimo 1534. paſsò a miglior vita, con ſomma coſtanza d' animo,

e rassegnazione al volere di Dio, e con immenso dolore di tutto il suo Popolo.

Così terminò i suoi giorni Alfonso I. d' Este Duca di Ferrara, Principe di gran mente, che nell' avversa fortuna fu sempre intrepido e maggior di se stesso, e nella prospera moderatissimo; e che per tutta l' Europa dilatò la fama di Ferrara, e la gloria del suo nome, non meno pel valore nell' armi, che per la saviezza e destrezza sua nel maneggio de gli affari politici, e nel buon governo de' suoi Stati. Servirono i terribili tempi e contratempi, in mezzo a' quali si trovò per tanti anni, a fare maggiormente risplendere il coraggio e l' accortezza sua in aver saputo resistere a tre Papi, cotanto a lui superiori in autorità e potenza, e insieme sì acerbi nemici suoi, e sempre meditanti e proccuranti la di lui rovina. Fu Signore di forte complessione, ben fatto della persona, di aspetto grave, e alquanto ruvido, ma nella conversazione familiare pieno di piacevolezza, e di umore allegro. Fu amantissimo della Giustizia, nè fece o permise violenza ad alcuno; rigoroso contra i ladri, e i veri tristi; misericordioso verso de gli altri. Donò molti poderi allo Spedale di S. Anna, altre rendite alle Monache del Corpo di Cristo, e introducendo i Frati Minimi in Ferrara, loro donò il sito della loro abitazione. Non gli permisero le scabrose sue congiunture di rallegrar sovente il suo Popolo, come avea fatto il Padre, con ispettacoli magnifici, nè di lasciar dopo di se se non poche fabbriche suntuose, o di delizie, fra le quali la principale fu il Palagio di Belvedere, di cui parlerò fra poco. Tuttavia qualora lo richiedeva il bisogno, dava a conoscere la magnificenza e grandezza dell' animo suo. Per altro fu egli amante della parsimonia: il che eragli attribuito a vizio dalla bassa gente, amante solamente de' Principi, che spendono largamente, e Giudice per lo più inetto delle loro azioni; ma senza por mente, che ancor questo risparmio nasceva dal senno dello stesso Duca, e in bene de' medesimi Sudditi suoi. Perciocchè involto egli per tanti anni in gravosi impegni di guerre, e in necessità di tante spese, mirabil cosa fu, che questo Principe non aggravò mai i suoi Popoli di nuovi Dazj o Gabelle; e pure ebbe sempre con che soddisfare a tanti sborsi di danari ora ad un' Potentato, & ora ad un' altro. Pagò in oltre mai sempre a i tempi dovuti le milizie sue, nè ritardò i salarj a i Dottori dell' Università di Ferrara. Maravigliosamente ancora giovò a lui questo credito d' essere Principe denaroso, perchè venne più rispettato da gli amici, e da' nemici, e si trovò meno esposto alle ingiurie e alla prepotenza altrui. E siccome egli non ammassava l' oro per covarlo con avarizia, ma per ispenderlo con prudenza secondo le congiunture, così le grandi somme da lui sborsate in tempo opportuno, trassero lui fuori di gravissimi pericoli, e servirono ancora ad accrescere gli Stati e il patrimonio della sua nobilissima Casa. Aggiungasi l' incredibile spesa da lui fatta per ben fortificare la sua Città di Ferrara; e la gran copia di grosse e di minori artiglierie, che egli fece fondere, e delle quali fu intendentissimo, ed operatore egli stesso, con essersene egli utilmente servito dipoi in difesa propria, e in aiuto altrui. Usava ancora Alfonso di ritirarsi di quando in quando per suo solazzo e sollievo a un deliziosissimo luogo, da lui fabbricato in un' Isoletta del Po, e appellato Belvedere, dove soletto e pensoso passeggiando ruminava le maniere di difendersi da' suoi potentissimi avversarj, e di assicurar la pace al Popolo suo. Quantunque non avesse questo Principe atteso allo studio delle Lettere (del che si lagnava ancora talvolta, dappoichè giunse all' età virile) pure profes-

professava amore e stima distinta a i Letterati e dotti, o favorendoli, o prendendoli al suo servigio. E fra gli altri furono a lui cari Matteo Casella, Lodovico Cato, e Jacopo Alvarotti, valenti Giurisconsulti, e Niccolò Leoniceno Medico famoso, e Celio Calcagnino insigne per la sua erudizione ed eloquenza. Ma per tacere de gli altri, amò sopra tutti Lodovico Ariosto, Poeta di mirabil' ingegno, e di fantasia incomparabile provveduto, che si meritò il titolo di Divino pel suo rinomato Poema dell' Orlando Furioso, e per le sue graziose Satire e Commedie. Fu questi adoperato in gravi affari dal Duca Alfonso, il quale gustava eziandio di averlo spesso per suo commensale alla tavola. Finchè viverà (e viverà sempre) il Poema di questo eminente Poeta, dedicato al Cardinale Ippolito, non perirà mai il nome e la gloria di Alfonso I. d' Este Duca di Ferrara, siccome Opera dedicata alle glorie de' nobilissimi Estensi, e che contiene ancora le memorabili imprese fatte dal medesimo Alfonso. Tenne parimente gran conto de' valenti Artefici in qualsivoglia professione, e sopra tutto de i Dipintori, dell' opere de' quali arricchì il suo Palagio, ammirandossi tuttavia nella famosa Galleria Estense alcune tavole di Tiziano, e d' altri Pittori fatte d' ordine suo. Fu peritissimo della Musica, ed ebbe gran cognizione d' armi, d' uccelli, e di cavalli; e dilettossi assaissimo dello studio dell' Architettura. Lasciò dopo di se questo generoso Principe una numerosa e ornatissima prole, cioè *Donno Ercole* Duca di Sciartres suo primogenito, e successore nel Ducato; *Donno Ippolito* Arcivescovo di Milano, e poscia Cardinale; *Don Francesco*, che fu poi Marchese di Massa de' Lombardi; *e Leonora Monaca*, a lui nati dalla *Duchessa Lucrezia Borgia* sua consorte. Dopo la morte d' essa Lucrezia, Alfonso, a cui per cagione della sua robustezza di corpo riusciva molto molesta la continenza, e nello stesso tempo stava a cuore di non macchiare con adulterj e stupri le famiglie onorate de' suoi Cittadini, nè pareva utile o convenevole l' ammogliarsi di nuovo con Principessa eguale, massimamente dappoichè meditava un nobilissimo Matrimonio per Donno Ercole suo Figliuolo: mise gli occhi sopra una giovinetta, nata da povero e basso artefice, ma dotata di rare doti sì d' animo, che di corpo; e quella prese per compagna del suo letto. *Laura* fu il suo nome, alla quale il Duca fece mutare il Cognome proprio dandole quello di *Eustochia*, per indicare i pregi, co' quali aveva essa guadagnato, e sapeva conservarsi l' affetto suo. Ma dopo averla tenuta alcun tempo per Amica sua, e sempre più conosciuto il merito d' essa, e dopo averne anche avuto due Figliuoli, all' uno de' quali impose il nome di *Alfonso*, e all' altro di *Alfonsino*: finalmente a fine di legittimar meglio questi due Fanciulli, legittimati anche innanzi con privilegio dell' Imperadore e del Papa dal Cardinale Cibò, la sposò, e tenne per sua Legittima Moglie. Di ciò avrò io da favellar più a lungo, allorchè l' argomento lo richiederà. A tutti questi cinque suoi Figliuoli lasciò il Duca nell' ultimo suo testamento (oltre a gli Stati, ne' quali succedette il primogenito) pingui rendite di allodiali. A Donno Alfonso nato da Donna Laura Eustochia donò la Terra di Montecchio, la quale fu poi eretta in Marchesato; e a Donno Alfonsino quella di Castelnuovo presso a Brescello. La Vita di questo insigne Principe, degna certamente di passare a i posteri, fu poi Latinamente scritta d' ordine del Duca Ercole II. e del Cardinale Ippolito II. suoi Figliuoli dalla celebre penna di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta in Lingua Toscana da Giovambatista Gelli, oltre a quello, che ne hanno Cintio Giraldi, Agostino Faustini, ed altri Scrittori nell' Opere loro.

C A P. XII.

Di Ercole II. d' Este Duca IV. di Ferrara, Modena ec.

NEL dì primo di Novembre del 1534. Ercole II. in vigore delle Investiture, e per l'acclamazione ancora del Popolo di Ferrara, succedette al Padre nel Ducato, e con festosa solennità ne prese il possesso. Ne' giorni avanti era in procinto questo Principe per incamminarsi a Roma d'ordine del Padre, a fine di congratularsi col nuovo Pontefice Paolo III. succeduto a Clemente nella Cattedra di S. Pietro, e di rendergli ubbidienza; e già aveva inviato avanti la sua gente con ricchissima e copiosa salmeria. Ma fu interrotto il suo viaggio dalla malattia sopragiunta al Padre, al cui corpo nel seguente giorno 2. di Novembre fece egli dare onorevolissima sepoltura col magnifico accompagnamento di tutto il Clero e Popolo vestito a bruno. L'Orazione in lode del defunto Principe fu composta dal sopra lodato Celio Calcagnino, Canonico della Cattedral di Ferrara, il quale talmente descrisse e rammentò i veri e rari pregi d'esso Alfonso, e la gran perdita fatta in lui dalla Città di Ferrara, che trasse le lagrime da gli occhi di tutti gli uditori. Si applicò poscia il Duca novello al governo de' suoi Popoli, con dar principio dall'esercizio della Liberalità verso il Popolo e Comune di Ferrara, a cui fece molti doni, e concedette non poche grazie. Nè minori furono quelle, ch' egli compartì all'altre Città e Terre del suo dominio, con rimandare alle lor case ben contenti tutti gli Oratori d'esse, che erano venuti a condolersi della morte del Padre, e a rallegrarsi dell'assunzione sua al Ducato. Poscia nel giorno sacro del Natale d'esso Anno 1534. fece donativi a molte persone private, e spezialmente a' suoi Cortigiani e familiari, per cinquanta mila Ducati d'oro, parte in istabili, parte in robe, danari, ed altre cose di pregio. Sbrigato che fu da i funerali del Genitore, inviò tosto a Roma Marco Pio per dar conto a Papa Paolo della successione sua nel Ducato; Paolo Costabili a Francesco Sforza Duca di Milano; Lodovico Cato a Venezia; Alfonso Turco a Francesco I. Re di Francia; Scipione d'Este a Carlo V. Imperadore; Giberto Cortile a Mantova; ed Ettore Tieni al Duca di Urbino. Vennero poscia a Ferrara in persona Federigo Duca di Mantova, e varie Ambascierie, per condolersi e congratularsi con esso Duca; il quale cominciò a far maneggi per mezzo di Matteo Casella suo Oratore in Roma col Papa novello, affinchè fosse ratificato da lui, e dal sacro Collegio, il Laudo profferito da Cesare. Amichevoli furono le risposte del Papa, non dimentico di quanto egli dovesse alla Casa Borgia, da cui Ercole traeva l'origine, e ricordevole eziandio d'aver' egli di man propria sottoscritta la Bolla di Alessandro VI. in favore della Casa d'Este. Ma seguendo il costume di chi dapertutto va meditando i vantaggi proprj, differiva la concordia col proporre patti oltre a i dichiarati da Carlo V. a' quali Ercole non sapeva accomodar l'animo suo. Andò in lungo il trattato: di modo che il Duca Ercole, non veggendone conclusione alcuna, determinò di passar' egli in persona a Roma, per tentare l'accordo, e nello stesso tempo prestare l'ubbidienza dovuta al Papa; con disegno sopra tutto di continuare il viaggio fino a Napoli, dove si aspettava dall' Affrica

il glo-

il gloriofo Imperadore Carlo V. Partiffi egli da Ferrara nel dì 19 di Settembre del 1535. con accompagnamento mirabile di Gentiluomini, tutti veftiti di fajoni ricamati d'oro con collane d'oro, di Paggi, Camerieri, e Scudieri abbigliati di velluto a livrea, e con gran copia di trombetti, pifferi, carrette, e muli. Giunfe nel dì 9 d'Ottobre a quella gran Capitale, ed ebbe l'alloggio nel Palazzo del Cardinale di S. Giorgio, fatto pompofamenre addobbare da fua Santità. Da lì a pochi giorni, cioè nel dì 16. d'effo Mefe fece la folenniffima entrata fua fra il rimbombo delle artiglierie, accompagnato dalla milizia e famiglia Pontificia, e da quella de' Cardinali, Ambafciatori, e Baroni Romani, con tale grandiofità di comparfa, e folla di popolo, che una fimile da molti anni non s'era veduta in quella Città, avvezza fempre alle cofe grandi. Condotto nel pubblico Conciftoro baciò i piedi al fommo Pontifice, e feco poi per più giorni trattò de' proprj affari. Ma non feguendo rifoluzione alcuna, Ercole giudicò meglio di trasferirfi a Napoli, per inchinare il vittoriofo Imperadore Carlo V. il quale dopo la conquifta di Tunifi, e dopo altre memorande imprefe fue in Affrica, trionfante era giunto colà. Nel dì 4. di Dicembre entrò il Duca in Napoli, accolto dal magnanimo Augufto con volto benigniffimo, e afficurato del fuo patrocinio preffo il Papa. Fermatofi alquanti giorni in quella Regale Metropoli, che era allora tutta in fefta, e brillava ogni dì per nuovi fuperbi fpettacoli, finalmente ripigliò il fuo viaggio, e nel dì 25. di Gennajo del 1536. arrivò a Ferrara, incontrato fuori della Città da tutta la Nobiltà e Popolo, che fece mirabil fefta e bagordo pel fuo felice ritorno. Trovò, che la Ducheffa Renea aveva nel dì 16. del precedente Dicembre data alla luce una Principeffa, chiamata *Lucrezia*, che fu poi Ducheffa d'Urbino.

Venne a morte nel dì 24. d'Ottobre del fuddetto Anno 1535. Francefco II Duca di Milano con ecceffivo dolore di quel Popolo, che cominciava a refpirare da i paffati incredibili affanni; nè tardarono l'armi Imperiali ad impadronirfi di quello Stato. Però nuovi moti di guerra nel 1536. fi fvegliarono in Italia, e maffimamente perchè Francefco Re di Francia con poderofa armata avendo affalito il Piemonte, e toltane la maggior parte al Duca di Savoia, moftrava abbaftanza i difegni fuoi contra lo Stato di Milano. Ed effendo ftato dichiarato da effo Re Criftianiffimo fuo Capitan Generale in Italia il valorofo Conte Guido Rangone da Modena, che allora abitava in Venezia, quefti nel Luglio d'effo Anno venuto alla Mirandola, cominciò ivi a fare una gran maffa di gente, che crebbe fino al numero di dieci mila fanti, e fettecento cavalli, comandati da varj prodi Capitani di quell'età. Pafsò dipoi effo Conte verfo Tortona, e la prefe; tentò Genova in vano; e coftrinfe alla refa molte Terre e Fortezze del Piemonte in nome del Re di Francia. Quefti movimenti, fatti in tanta vicinanza, e sì gran rumore d'armi oltramontane, fecero ftare con gli occhi aperti il Duca Ercole; e però egli fi diede a fortificar Modena con tutta la diligenza poffibile; anzi partitofi egli fteffo nel dì primo di Dicembre da Ferrara, venne in perfona a vifitar quefta Città con gran comitiva di perfone, giubilo e fefte grandi de' Cittadini. Si trasferì in queft'Anno 1536 da Napoli a Roma il magnanimo Carlo V. con difegno di paffare in Piemonte in foccorfo del Duca di Savoia. Infigne e trionfale fu l'accoglimento a lui fatto dal Papa, e dal Popolo Romano; e molti furono i ragionamenti fegreti d'effo Augufto col Papa, al quale fra l'altre cofe fece rigorofa iftanza per la concordia del Duca di Ferrara, e ne riportò ancora di

quelle belle parole, che con facilità si spendono, ma non si convertono giammai in fatti. Nel 1537. al Duca Alessandro de' Medici, ucciso in Firenze da Lorenzino de' Medici, succedette con fortuna maravigliosa nel governo della Repubblica Fiorentina Cosimo figliuolo del valoroso Giovanni de' Medici, allora assai giovinetto, ma di gran senno, il quale accettato dal Popolo con patti molto stretti, a poco a poco seppe dipoi trovare la via di convertire la limitata sua potestà in un pieno Principato. Nel 1538. per opera spezialmente di Papa Paolo, che in persona si trasferì a Nizza di Provenza, seguì una tregua di dieci anni fra l' Imperadore, e il Re di Francia, i quali concorsero colà, ma senza abboccarsi allora l' uno coll' altro. Fu parimente per sollecitudine d' esso Pontefice congiunta in matrimonio con Ottavio Farnese suo Nipote, già arricchito del Ducato di Camerino, Margherita d' Austria, figliuola di Cesare, e vedova di Alessandro de' Medici. A Pier Luigi, Figliuolo d' esso Papa, e Padre d' Ottavio, Signore di Nepi, e di Montalto, fu anche data l' Investitura del Ducato di Castro: studiandosi Paolo giusta il rito di que' tempi d' ingrandire il più che potesse la propria Casa. Intanto il Duca Ercole, che bramava di conservarsi la grazia de i due più potenti Monarchi del Cristianesimo aveva inviato a' servigi dell' Augusto Carlo *Don Francesco d' Este* suo Fratello; e fatto passare *Donno Ippolito*, Arcivescovo di Milano, altro suo Fratello, alla Corte del Re Cristianissimo Francesco, al quale fu sommamente accetto per la felicità dell' ingegno, e per gli signorili ed onorati costumi. Partorì in esso Anno 1538. nel dì 25. di Dicembre la Duchessa Renea un secondogenito, appellato *Luigi*, che fu poi Cardinale. Tornato poscia a Ferrara Don Francesco d' Este, dopo avere accompagnato a Nizza, e in Ispagna l' invittissimo Imperadore, fu spedito da Ercole a Roma adì 11. di Dicembre del 1538 per conchiudere l' accordo col Papa. Menò questo Principe con seco una prodigiosa copia di Gentiluomini oltre a i famigli riccamente vestiti; e giunto a Roma, dopo varj trattati stabilì in fine concordia fra il Pontefice, e il Duca Ercole suo Fratello, nel dì 23. di Febbrajo, colla rinovazione dell' Investitura data da Alessandro VI alla Casa d' Este; per la quale, e per qualunque altro titolo, fu obbligato il Duca a pagare alla Camera Apostolica cento ottanta mila ducati d' oro in oro di Camera, a ragione di uno scudo d' oro in oro, e dieci quattrini per qualsivoglia ducato. Passò dipoi Don Francesco a Napoli per accompagnarsi con *Donna Maria di Cardona*, Marchesa della Padula, colla quale era stato conchiuso il suo Matrimonio per interposizione dell' Imperadore. Portò questa Principessa in dote non solo quel Marchesato, ma altre non poche Signorie, le quali non continuarono nella Casa d' Este, perch' ella non lasciò dopo di se figliuoli, e finì di vivere nel 1563. Fu incredibile la contentezza del Popolo di Ferrara, e del Duca, per questo accordo; e si fecero di grandi feste in quella Città, la quale poc' anzi era vestita di gramaglia per la morte d' *Isabella d' Este*, Zia paterna del Duca Ercole, e madre di Federigo Gonzaga, Marchese, e poi Duca di Mantova, Principessa di mirabili virtù, & una delle più illustri Donne del Secolo suo. Mancò essa di vita nel dì 13. di Febbrajo del suddetto 1539. Un' altro gran motivo di gioia ebbe la Casa d' Este da lì a poco per la Porpora Cardinalizia, conferita nel dì V. di Marzo dello stesso Anno da Papa Paolo III. per le istanze del Re Cristianissimo, al sopradetto *Ippolito II. d' Este*, Fratello secondogenito d' esso Duca. Per tre giorni si fecero a questo avviso pubbliche solenni allegrezze in Ferrara. Partitosi poi questo Porporato di

Fran-

Francia, e arrivato nel dì 6. d' Agosto a Ferrara, s' incamminò nel dì 12. di Ottobre a Roma con una splendidissima comitiva, per presentarsi al trono del benefattore Pontefice.

Nel 1541. del Mese di Settembre si trasferì il potentissimo Imperadore Carlo V. a Lucca, per abboccarsi ivi col Papa, il quale ad onta de' suoi anni si metteva spesso in lunghi viaggi, stimolato da due acuti sproni, cioè dall' impegno del Concilio generale, e dalla brama di sempre più innalzare il Figliuolo Pier Luigi Farnese, e i suoi discendenti. Colà portossi in tale occasione anche il Duca Ercole, a fine d' inchinare i due suoi Sovrani; e ritornato a Ferrara, passò di nuovo a Bologna, allorchè intese imminente l' arrivo del Papa in quella Città. Ma perciocchè s' era invaghito forte esso Papa dello Stato di Milano per Ottavio Farnese suo Nipote, con isperarne ancora non difficile il cavarlo dalle mani di Cesare, Suocero del medesimo Ottavio, e quel che è più, molestato allora da gravissimo bisogno di danaro per la guerra, ch' egli aveva non meno colla Francia, che col Turco: desiderò nel 1543. un' altro abboccamento con esso Augusto, il quale dopo molti dibattimenti fu poi destinato nella nobil Terra di Busseto, situata fra il Parmigiano e Piacentino, spettante allora a i Pallavicini. Venne pertanto l' infaticabil Pontefice adì 3 d' Aprile d' esso Anno a Modena con una numerosissima Corte, e Guardia, che si calcolava ascendere a quasi due mila bocche, e a mille quattrocento quarantotto cavalli, dove preventivamente arrivato il Duca Ercole l' accolse con rara magnificenza, servendolo non men' egli, che i Cittadini, con tutti gli onori dovuti al Vicario di Cristo. Passò la Santità sua nel giorno appresso a Reggio; e nell' altro dì accompagnato sempre dal Duca fino a i confini del Reggiano, si portò a Parma e Piacenza. Ma perchè tardò di troppo l' arrivo dell' Imperadore, il Pontefice determinò di ritornarsene a Bologna. Era egli stato in Reggio istantemente pregato dal Duca Ercole, che nel ritorno suo volesse dargli il contento di visitare Ferrara, laonde si compiacque di consolar le brame d' esso Duca. In fatti nel dì 21. d' Aprile del suddetto Anno 1543. s' imbarcò a Brescello sopra un gran Bucentoro, tutto messo a oro, colà inviato dal Duca con assaissime altre barche. Due miglia di sotto al Bondeno fu ad incontrarlo il Duca con sessanta carrozze, non sì frequenti allora come oggidì, e di là il condusse al bellissimo Palazzo di Belvedere, dove con parte di sua comitiva la Santità sua dormì la notte, e pranzò nel giorno seguente a vista della Città. Era questo luogo un' Isola di forma triangolare in mezzo del Pò, corrente allora presso a Ferrara, cinta intorno di mura co' suoi merli ben disposti, e vagamente dipinti. Nel primo ingresso compariva una verdeggiante prateria, tutta attorniata da piccioli bussi, con un fonte in mezzo, i cui molti spilli gittavano in alto gran quantità d' acque, che cadevano in un vasto bacino di marmo finissimo. Compariva da lungi il superbissimo Palazzo, con gran copia di camere, loggie, saletre, e scale, tutte disposte con esquisita Architettura, e colla Chiesa appresso coperta di piombo, e dipinta da i Rossi o Dossi famosi Pittori di que' tempi. Eranvi poi giardini, & orti, Selve ombrose, boschi folti, viali ameni, scale in varj siti, per le quali si scendeva a bagnarsi nel Pò, con alberi o fruttiferi, o di bella vista, e in oltre una quantità prodigiosa di uccelli, e animali, o dimestici o forestieri, non più veduti in Italia, per divertimento della vista, o della caccia. In somma era così ameno e delizioso quel sito, che Agostino Steuco nel Lib. I. della sua Cosmopeia il paragona ad un Paradiso terrestre: tutto opera del bel genio

genio d' Alfonso I. Duca di Ferrara, siccome poc' anzi accennai. Nel giorno seguente fece il Papa la sua maestosa entrata nella Città fra lo strepito incessante delle artiglierie colla magnifica sua Corte accresciuta, in cui si contarono allora dicidotto Cardinali, e quaranta Vescovi, e circa tre mila bocche, e con tutta la Corte del Duca, e della Nobiltà de' suoi Stati, e de gli Ambasciatori, che accompagnavano la Santità sua. Passò pel ponte di S. Giorgio, che era da i lati e nel di sopra tutto ornato e chiuso di ricche drapperie a guisa d' una sala; & ivi, o pure alla Porta della Città, il Principe Donno Alfonso, primogenito del Duca, colla comitiva di ottanta giovinetti nobili, vestiti a una divisa con calze di rosato cremesino, con giupponi di Zendado del medesimo colore, e con casacche di velluto simile profilato d' oro, in un bacile d' oro presentò al Papa le chiavi della Città; e dopo avere recitata una breve orazione, baciò i piedi a sua Beatitudine, la quale gli rispose, che tenesse pur quelle chiavi, che erano in buone mani; e datagli la benedizione il baciò in fronte. Erano tutte le vie superbamente addobbate di drappi, arazzi, e pitture, e coperte di sopra con panni di vaghi colori, e con varj archi trionfali disposti in molti siti. Per queste inviatosi il Pontefice sotto ricchissimo baldacchino, preceduto dal Duca a piedi, ma che ebbe poi ordine di risalire a cavallo, andò al Duomo, che il Duca avea fatto nobilissimamente ornare colle sue tapezzerie; e poscia al Palazzo Ducale. Ivi erano preparate cento quaranta camere, addobbate tutte con broccato d' oro, o d' argento, e con velluti, drappi, ed arazzi di varie sorte, fra' quali spezialmente si ammirò un' apparato di cinque pezzi che era costato al Duca sessanta mila scudi d' oro. Fermossi il Papa in quella Città ne' due seguenti giorni, nell' ultimo de' quali, correndo la festa di San Giorgio Protettore della Città, fu cantata Messa Pontificale nel Duomo colla Musica del Papa, dopo la quale sua Santità donò al Duca la Rosa d' oro, lo Stocco, e il Cappello benedetto; e questi dopo avere ringraziata umilmente la Santità sua, e baciati i sacri piedi, fu da essa ribaciato in amendue le gote. Nel dopo pranzo con piacere non ordinario del Papa, e di tutta la sua gran Corte, e Popolo innumerabile, concorso da paesi circonvicini, videsi fatta da sedici Nobili una superba Giostra o Torneo, che durò due ore, essendo comparsi tutti con ricchissime sopraveste ed armi, e coll' accompagnamento di vaghissime livree. Era allora Ferrara per tali spettacoli una delle più rinomate d' Italia. La sera ricevette sua Beatitudine, e la sua Corte e Nobiltà il divertimento d' una Commedia Latina, cioè de gli Adelfi di Terenzio, recitata con gran leggiadria da i Figliuoli del Duca. Donna Anna Principessa primogenita rappresentava un giovane innamorato; Donna Lucrezia fece il Prologo; Donna Leonora, nata adì 19. Giugno del 1537. faceva il personaggio di una giovinetta; il Principe Donno Alfonso primogenito, quello di un giovine; e il Principe Don Luigi quello di un servo. Nel giorno seguente il Papa, dopo aver lasciato copiosi regali a Madama Renea Duchessa, e alla famiglia del Duca, s' incamminò alla volta di Bologna, servito da i Bucentori e dalle barche Ducali. L' accompagnò il Duca fino a Malalbergo, e dopo aver' ivi ricevuta la benedizione Pontificia, se ne tornò a Ferrara. Nè vi si trattenne molto; perciocchè nel dì 7. di Giugno volò a Cremona ad inchinare la Cesarea Maestà, colà venuta da Genova; e di là passò a Parma, dove di nuovo con passare per le Terre di Spilamberto e di Sassuolo adì 11. d' esso Mese, s' era trasferito il Pontefice Paolo, verso il quale soddisfece a i doveri del suo filiale ossequio

Seguì

Seguì poi nel dì 22. del Mese suddetto nell' Anno 1543. in Busseto l' abbeccamento di Papa Paolo coll' invitto Carlo V. Augusto, e durò tre giorni quel congresso, dove fra gli altri punti si agitò a lungo la cessione del Ducato di Milano, ansiosamente ricercata dal Papa pel Nipote Ottavio. Per ottenere il suo intento, stancò il buon vecchio l' eloquenza sua, adducendo ragioni, e promettendo di presente più millioni, e poscia un grossissimo annuo censo. Perorò ancora colle lagrime e colle preghiere presso dell' Augusto Genitore Margherita, la quale col Consorte Ottavio, e col Suocero Pier Luigi Farnese intervenne a quella funzione. E non era lontano l' Imperadore dal cedere a batterie sì gagliarde; ma ne fu sì forte dissuaso dal Principe Doria, e da Don Ferrante Gonzaga, che in fine mostrando, non potersi conchiudere una sì importante deliberazione senza l' assenso de gli Elettori, si congedò dal Papa, con lasciarlo pasciuto solamente di belle speranze, attendendo dipoi con altri mezzi a sostenere la guerra co' Franzesi, e a reprimere il Turco, divenuto allora più baldanzoso e insolente per la Lega, che con disonore del nome Cristiano avea seco contratto il Re di Francia Francesco I. Ripassò il Papa per Sassuolo, e Spilamberto, dove adì 3. di Luglio si riposò, e di là si trasferì a Bologna.

Nel 1546. correndo il Mese di Febbrajo vennero a scoprirsi le trame da gran tempo macchinate contro la vita del Duca Ercole da Gian-Paolo de' Manfroni, nobil' uomo, e Capitano de' Veneziani. Maritò costui in Ferrara una sua Sorella, per nome Angiola, col Conte Rinaldo de' Costabili, la quale poco dopo restò vedova. Passato l'anno del lutto, per opera del Duca fu questa congiunta in matrimonio con Rinaldo Comini Gentiluomo, assai ricco, e giovane di buone qualità, e di onorati costumi. Di questo Matrimonio si sdegnò forte il Manfrone, che non teneva il Comini per pari suo; e siccome persona di fantasia assai calda, formò un sospetto, che il Duca vi avesse per disonesto fine avuta mano. Però conceputa contra di lui un'implacabil malevolenza, ebbe varj trattati, e fece vari tentativi per levar di vita questo Principe. Informatone il Duca, ne fece fare il processo in Ferrara; e provato concludentemente il delitto, diede avviso di sì enorme eccesso a tutti i Potentati, per aver nelle mani il delinquente. Venuto di quest' Anno esso Manfrone nelle mani di Pier Luigi Farnese, il quale col cambio di Camerino e di Nepi, e con vantaggio della Chiesa, per quanto pretendeva il Papa, era stato creato Duca di Parma e Piacenza, fu consegnato nelle forze del Duca Ercole, e nel dì 27. di Luglio condotto a Ferrara, dove confessò il misfatto. Nel dì primo d' Agosto alla presenza della Nobiltà, e de i Legisti, Giudici, e Ministri di Giustizia di Ferrara, e di Ridolfo Gonzaga Cognato d'esso Manfrone, e d'altri suoi parenti, fu letto il processo, e richiesto il parere di ciascuno. Concorde fu la sentenza di tutti, ch' egli era degno di morte. Contuttociò il Duca, dopo avere con istrettissimo e chiaro giuramento protestato, come nulla aveva mai pensato o fatto, che fosse contra l' onore della Casa del Manfrone, generosamente donò la vita al medesimo, ma non già la libertà, essendo egli poi morto adì 9 di Febbrajo del 1552. nella torre di S. Michele nel Castello. Nello stesso Anno 1546. di Settembre il Duca Ercole venne a Modena per vegliare alle fortificazioni, che destinava farci. Aveva questa Città allora quattro Borghi corrispondenti alle Porte principali della medesima, e ben popolati con Chiese, Monisteri, Palagi, e gran quantità di Case, muniti di mura e fosse. In occasione di assedio avrebbono questi fatta guer-

ra al-

ra alla ſteſſa lor Madre: però Ercole, ottenuta licenza dal Papa per conto de' luoghi ſacri, ſpianò tutto. Ma perchè non era capace la Città di ricevere nel ſuo ſeno tutti quegli abitatori, riuſcì queſta demolizione per l'una parte nociva, poichè molte famiglie d'artefici ſi ritirarono altrove, e maſſimamente a Bologna, contandoſi fra l'altre quella de i Reni, dalla qual poſcia nacque il famoſo Pittore Guido Reni. Cotal perdita venne poſcia a poco a poco riſarcita, perciocchè il Duca ſi applicò toſto ad accreſcere il circondario della Città con far nuova Porta, e nuove Mura dalla parte del Settentrione, nel qual recinto fu compreſo il Palagio Ducale, e fabbricate dipoi belle ſtrade, caſe comodiſſime, e varj Oratorj, e Moniſteri di Religioſi e Religioſe. Chiamaſi tuttavia queſta parte di Modena Terra nuova, e Addizione Erculea. Miraſi appreſſo Luca Gaurico la figura Aſtrologica, o ſia l'Oroſcopo della fondazione di queſta parte di Città, per paſcolo de i creduli a ſimili vanità. Intorno a queſti tempi l'Elettor di Saſſonia, il Langravio, ed altri Principi Collegati di Germania moſſero guerra all' Imperador Carlo V. e tentarono anche di opprimerlo in Ratisbona; ma l'intrepido e ſaggio Auguſto oppoſe prima il ſuo coraggio alle lor minaccie; e poſcia raunate quante forze potè, ſpezialmente dall' Italia, diſſipò con ſua gloria quel fiero temporale. Gli mandò in tale occaſione il Papa un gran rinforzo di Fanti e Cavalli ſotto il comando di Ottavio Farneſe; e lo ſpiritoſo giovane Donno Alfonſo, fratello del Duca Ercole, nato da Donna Laura Euſtochia, ſi portò anch' egli colà a militare con cento cinquanta cavalli.

Nel dì 28. di Gennajo del 1547. finì di vivere Arrigo VIII. Re d'Inghilterra di funeſta memoria nella Chieſa di Dio; e da lì a due meſi nell'ultimo giorno di Marzo pagò lo ſteſſo tributo alla natura il glorioſo Re di Francia Franceſco I. al quale il Duca Ercole fece fare in Ferrara un ſolenniſſimo funerale con apparato Regio; e in lode ſua fu recitata un' elegante Orazione funebre da Cintio Giam-Batiſta Giraldi, celebre Letterato, e Segretario d'eſſo Duca. Mancò parimente di vita in Ferrara nell' Anno ſuddetto adì 10 d' Agoſto *Donno Alfonſino*, nato dal Duca Alfonſo, e dalla ſuddetta Donna Laura, ſenza aver preſa Moglie; però ſecondo il teſtamento del padre pervenne l'eredità ſua a Donno Alfonſo ſuo Fratello, che era ito a militare in Germania. Succedette ancora nel dì 10. di Settembre dell' Anno medeſimo in Piacenza la morte violenta di Pier Luigi Farneſe, Duca novello di quella Città e di Parma, ucciſo da alcuni Nobili congiurati, con laſciare dopo di ſe una ſiniſtra fama della ſua perſona per cagione di molti vizj, ma in contracambio una generoſa prole, cioè Ottavio ſuo figliuolo, e Aleſſandro Nipote, i quali non meno pel valore, che per altri ſingolari pregi viveran ſempre onorati nelle Storie, e nella memoria de' poſteri. In tal congiuntura paſsò Piacenza alle mani dell' Imperadore; e Parma abbracciò per ſuo Signore il ſuddetto Ottavio, che bravamente vi ſi ſeppe ſoſtenere. Venuto l'Anno 1548. il novello Re di Francia Arrigo II. giunſe a Torino, e il Duca Ercole ſi credette in obbligo di andare ad inchinare la Maeſtà ſua, anche in riguardo dell'onore, ch'egli godeva di ſua parentela, per eſſere quel Re nato da Claudia, ſorella della Ducheſſa Renea ſua Conſorte. Si partì dunque da Ferrara nel dì 13. d' Agoſto conducendo ſeco una bella comitiva, e da quel Monarca fu con ſomma benignità, e grandi carezze accolto. Aveva eſſo Re una parzialità non ordinaria per Franceſco Duca di Umala, diſcendente da i Duchi di Lorena, il quale dopo la morte di Claudio di lui padre fu poſcia appellato Duca di Guiſa, di modo

che tut-

che tutti riguardavano questo Principe come il maggior favorito del Re; e non s' ingannavano. Era l' animo del Re stesso tutto volto ad innalzar lui, e la sua Casa; e già nell' Anno precedente aveva ottenuta dal Papa la Porpora Cardinalizia per Carlo di Guisa, fratello del suddetto Duca d' Umala. Stavagli anche fortemente a cuore di proccurare un' illustre parentado, e nobili nozze ad esso Duca, che allora portava il titolo di Vicerè del Delfinato, e della Savoia; e però messi gli occhi sopra *Donna Anna d' Este*, primogenita del Duca Ercole, e sua Cugina, cominciò a farne premure al Duca; & essendo venuto a Roma il predetto Cardinale di Guisa, Arcivescovo di Rems, gli ordinò di passare nel ritorno per Ferrara, e di trattarne a dirittura con Ercole. In fatti nel dì 11. di Gennajo del 1548. si trasferì quel Porporato a Ferrara; e quantunque l' Estense segretamente non inclinasse a sì fatte nozze: pure considerando le forti istanze del Re, e il favore, che godevano presso di lui i Fratelli di esso Duca, lasciossi piegare, e rimandò il Cardinale con buone promesse. In Torino poi, allorchè Ercole si presentò al Re, si ripigliò e si conchiuse il trattato. Perciò tornato il Duca a Ferrara nel dì 2. di Settembre, attese a preparar le nozze, le quali si fecero nel dì 29. d' esso Mese, essendosi portati a tal fine colà il Principe Lodovico di Borbone Mandatario, insieme con Lodovico di Lorena Vescovo di Troia in Sciampagna, e con un' altro giovinetto, amendue fratelli d' esso Duca di Umala. Non mancarono in tal' occasione giostre, tornei, ed altri bagordi in quella Città. Poscia fu accompagnata Donna Anna, che era allora in età di diciassette anni, fino a Mantova da Madama Renea sua madre, e dalle sorelle Lucrezia e Leonora. A tutti i Sudditi della Casa d' Este dispiacque un tal Matrimonio, parendo loro mal collocata questa Principessa, oltre ogni credere amata e riverita da' Ferraresi; e più sarebbe loro riuscito discaro, se avessero potuto prevedere, qual danno era per venirne un giorno a i medesimi Estensi. Con questa allegrezza, o mestizia, terminò l' Anno suddetto.

Ma il principio del susseguente 1549. ebbe motivo di gran consolazione tutta Ferrara per l' accasamento di *Donno Alfonso d' Este*, fratello del Duca. Era tornato di Germania questo giovine Principe, dopo la pace stabilita ivi dall' Imperadore, e dopo aver dati segni del suo valor militare in servigio di quel glorioso Monarca. Quivi trattò egli di accasarsi con *Donna Giulia della Rovere*, Figliuola del valoroso Duca d' Urbino Francesco, e di Leonora Gonzaga consorti, e Sorella del regnante allora Duca d' Urbino Guidubaldo; e ne fu conchiuso il contratto nel dì 27. di Settembre del 1548. in Fossombrone. E perciocchè importa molto alle cose, che farò per dire a suo luogo, un tale Atto, siccome spettante alla Linea Estense, propagata felicemente fino a' dì nostri, e discendente da tali Nozze, gioverà il rapportarlo qua intero.

Strumento dotale di Donna Giulia della Rovere, Sorella del Duca d' Urbino, maritata in Donno Alfonso d' Este, figliuolo d' Alfonso I. Duca di Ferrara. Nell' Anno 1548.

IN Dei Nomine Amen &c. Hæc est copia, sive exemplum cujusdam Instrumenti Constitutionis, & quietationis Dotis respectivè Illustrissimæ & Excellentissimæ D. Dominæ Juliæ de Ruvere felicis memoriæ reperti in Archivio Serenissimi Domini Nostri Urbini Ducis, sub rogitu quondam Domini Joannis Nicolai Ser Joannis Mathei Ambrosini de Primis de Civitate Fori Sem-

ri Sempronii, extracti per me Notarium, & Cancellarium infrascriptum Anno à Nativitate Domini Nostri Jesu Christi 1613. Indictione XI. sedente Paulo Quinto Pontifice Maximo, die verò decima sexta Mensis Martii, cujus tenor talis est, videlicet &c.

IN Christi Nomine Amen. Cum sit, & fuerit quod Illustrissimus, & Excellentissimus D. Franciscus Maria Urbini Dux &c. felicis recordationis in suo ultimo testamento reliquerit Illustrissimæ Dominæ Juliæ ejus Filiæ legitimæ & naturali pro ejus dotibus scutos viginti millia ad rationem grossorum viginti pro singulo scuto, dandos, & solvendos per Illustrissimum, ac Excellentissimum Dominum Guidum Ubaldum Ducem nostrum ejus Filium primogenitum tempore, quo nuptui tradita fuerit: Et cum sit quod dum tractaretur diebus, & mensibus retroactis dictam Illustrissimam Dominam Juliam matrimonio copulari Illustrissimo Domino Alfonso legitimo, & naturali Filio Illustrissimi, ac Excellentissimi Domini Alfonsi Ferrariæ Ducis &c. felicis memoriæ: Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora Uxor olim dicti Illustrissimi, & Excellentissimi Ducis Francisci Mariæ, & Mater præfati Illustrissimi, & Excellentissimi Ducis Nostri, & prelibatæ Illustrissimæ Dominæ Juliæ, ob ipsorum benemerita, & maximam eorumdem observantiam erga ipsam, promiserit, & convenerit de suis propriis pecuniis pro dote jam dictæ suæ Illustrissimæ Filiæ solvere non solum dictos viginti millia scutos currentes, quos tenebatur solvere idem Excellentissimus Dux ejus Filius, sed loco ipsorum scutos viginti millia auri in auro, ultra alios duo millia scutos auri in auro in tot bonis parafrenalibus, hoc animo, & hac intentione, quod nec prefatus Illustrissimus ejus Filius, nec ejus heredes, ullo unquam tempore modo aliquo possit, sive possint à dicta Illustrissima Domina Julia, vel ejus hæredibus, aut à quacumque alia persona molestari ad solutionem aliquam dictorum scutorum viginti millium, vel partis eorum, asserendo, dicendo, & declarando, in dictam quantitatem viginti duorum millium scutorum auri inesse, & comprehendi velle dictos viginti millia scutos in memorato testamento contentos, ac si fuissent in contanti soluti & exbursati dictæ Illustrissimæ Dominæ Juliæ per eundem Illustrissimum, ac Excellentissimum Dominum Ducem Guidum Ubaldum &c. prout dicta Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora in præsentia Testium infrascriptorum, & mei Notarii, pro ipso Excellentissimo Duce absente, & omnibus quorum interest, stipulantium & ejus medio juramento dixit, asseruit, & confessa fuit, ac dicit, asserit, & confitetur, prædicta omnia fuisse, & esse vera &c. Et cum sit, quod parentela inter dictam Illustrissimam Dominam Juliam, & præfatum Illustrissimum Dominum Alfonsum conclusa fuerit, & nihilominus nullum de prædictis appareat Instrumentum, velitque prefata Excellentissima Domina Leonora Illustrissimam Filiam, Illustrissimum Generum, ac Illustrissimum, & Excellentissimum Filium de jam dictis cautiores reddere, declarando, & expresse affirmando in primis, quod de summa pecuniarum inferius solvenda, & promittenda, eadem Illustrissima, & Excellentissima Domina Leonora intendit, ac vult, quod scuti viginti millia sint, & esse intelligantur illi, quos ob hanc causam Dotis tenetur persolvere eidem Illustrissimæ Dominæ Juliæ præfatus Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Guidus Ubaldus Urbini Dux occasione & vigore testamenti, & dispositionis Illustrissimi Ducis Francisci Mariæ ejus Genitoris felicis recordationis, quos viginti millia scutos promittendos, & persolvendos, ad majorem expressionem antedicta Illustrissima Domina Leonora ex causis superius narratis ducta, & quia sic sibi facere placuit, quatenus opus sit, ex nunc dat, concedit, & irrevocabiliter donat titulo puræ, liberæ, meræ, & irrevocabilis donationis inter vivos eidem Illustrissimo Duci Guidobaldo absenti tamquam præsenti, & mihi Notario infrascripto, tamquam publicæ personæ stipulanti, & recipienti pro eo,

pro eo, & ejus nomine, & tamquam spectantes, & pertinentes ad prædictum Illustrissimum, promittet, & solvet respective, quoniam intendit, & vult omnino, quod per talem promissionem, & solutionem exoneretur, & penitus liberetur idem Excellentissimus Dominus Guidus Ubaldus a dicta obligatione personali constituta, eadem Excellentissima Domina Leonora coram me Notario, & testibus infrascriptis, sponte, & ex ejus certa scientia, ac animo deliberato, non vi, dolo, fraude, aut aliqua alia machinatione ducta, vel circumventa, omni meliore modo &c. quibus &c. per se, suosque heredes, & successores promisit, & convenit dicto Illustrissimo ejus Genero, & præfatæ Illustrissimae Filiæ absentibus, tamquam præsentibus, & mihi Notario infrascripto tamquam publicæ personæ stipulanti, & recipienti pro se, & eorum heredibus, & successoribus, pro dote, & dotis nomine ejusdem Illustrissimae Dominæ Juliæ dare dictos viginti duo millia scutos auri in auro, videlicet scutos viginti millia similes in tanta pecunia numerata, & alios duo millia in tot bonis parafrenalibus, Vestibus, jocalibus, & ornamentis. De quibus quidem pecuniis præfata Excellentissima Domina Leonora actualiter, & in contanti solvit, & exbursavit pro eodem Illustrissimo Domino Alfonso absenti magnifico Domino Leonello Cattabene Majoridomo, Negotiatori, & Procuratori præfati Illustrissimi Domini Alfonsi, prout patet manu Domini Baptistæ Johannis de Saracchis publici Notarij Ferrariensis, tenoris in fine præsentis Instrumenti Documento, præsenti, & ad se trahenti, scutos quindecim millia auri in auro, scutos duo millia in tot bonis parafrenalibus, jocalibus, & ornamentis descriptis in fine præsentis Instrumenti; & residuum solvere promisit ad beneplacitum præfati Illustrissimi Domini Alfonsi, volens pro dicta quantitate conveniri posse &c. Renuncians feriis &c. Quam quidem dotem præfatus Dominus Leonellus nomine quo supra promisit quod idem Illustrissimus Dominus Alfonsus salvabit, & custodiet omni ejus periculo &c. illamque in omnem casum & eventum dotis restituendæ restituet præfatæ Illustrissimae Dominæ Leonore Matri, & a qua in effectu dicta Dos processit, si eam vivere contigerit tempore restitutionis, aliàs præfatæ Illustrissimae Dominæ Juliæ, vel suis heredibus, aut cui jus dederit &c. cum clausula constituti &c. Promittens cum juramento, primo, & ante omnia, quod contentis in præsenti Instrumento non contraveniet antedictus Illustrissimus Dominus Alfonsus ratione minoris ætatis, vel quacumque alia ratione &c. Quæ quidem omnia & singula in præsenti Instrumento contenta dicta Illustrissima, & Excellentissima Domina, ac dictus Dominus Leonellus nomine quo supra, promiserunt, & quilibet ipsorum promisit attendere, & observare, & contra ea non dicere, facere, vel venire per se, vel alium, seu alios, aliqua ratione, causa vel occasione, de jure, vel de facto, in judicio, vel extra, sub pena dupli quantitatis dictæ dotis applicanda parti observanti, toties committenda, & exigenda, quoties in prædictis contrafactum fuerit. Qua poena commissâ, solutâ vel non, nihilominus præfata omnia firma, & in suo robore permaneant &c. Renunciantes exceptioni præsentis Instrumenti non sic ut supra facti, confecti, & celebrati, reique non sic, vel aliter gestæ, aliter fuisse dictum & factum, quam scriptum, & e contra exceptioni doli mali, vis, metus, fraudis, erroris, & aeceptionis in factum actioni, condictioni indebitæ, sine causa, vel ex injusta causa ficti & simulati contractus, & generaliter omni alii Legum, & Juris auxilio &c. & omnibus, & quibuscumque aliis exceptionibus Juris, vel facti &c. Pro quibus omnibus & singulis firmiter attendendis, & observandis dictæ partes invicem obligaverunt, videlicet prænominata Illustrissima Domina Leonora omnia & singula ejus, & dictus Dominus Leonellus omnia & singula præfati Illustrissimi Domini Alfonsi bona mobilia, & immobilia, jura & actiones, præsentia, & futura, præsentesque, & futuras, jure pignoris, & hipotecæ &c. jurantes contra prædicta non venire &c. sub poena ultra poenam dupli stipulatam ut supra

refectionis omnium, & singulorum damnorum, expensarum, & interesse, de quibus stari debeat simplici, & nudo verbo partis observantis, quæ talia damna, expensas, & interesse passa fuerit in lite, vel extra, rato manente præsente &c. Rogantes me Notarium &c. Tenor Mandati Domini Leonelli.

IN Nomine Christi Amen. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Quingentesimo Quadragesimo octavo Indictione sexta, die sextodecimo Mensis Januarj Ferrariæ in Castro Veteri in Camera cubiculari infrascripti Illustrissimi Ducis, presentibus Testibus ad hoc vocatis, & rogatis Magnifico Domino Alexandro quondam Domini Baptistæ Guarini Secretario Ducali, & specialiter Juris Consulto Domino Marco Bruno filio Domini Joannis Mariæ ab Anguillis Cive Ferrariensi de Contrata Buccecanalium.

CUm nihil universo Animantium generi tam a natura insitum sit, quam ut quodque suam speciem quadam posteritatis propagatione immortalitati commendet, idque homini absque conjugii solemnitate minime licere, nulli dubium sit; rursusque in activa, civilique hominum vita nil sanctius, nil honestius, utiliusve, aut æquius bene convenientis Conjugij caritate reperiatur, inhumanum profecto fuerit, si quis hujusmodi societatis vinculum, quo Vir & Uxor mutua caritate invicem conjunguntur, detrectare voluerit. Hinc est quod nunquam satis laudari queant Illustrissimus, & Excellentissimus armorum Imperator Dominus Dominus Guidobaldus Urbini Dux &c ac Illustrissimus Princeps Dominus Dominus Alfonsus Estensis Illustrissimi, & nunquam delendæ memoriæ Domini Domini Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ &c. Filius, qui convenerunt, ut pro mutua inter has Illustrissimas Domos benevolentia Ill., & venustissima adolescentula Domina Domina Julia ipsius Illustrissimi Ducis Guidobaldi Soror per legitimi jus Matrimonij jungatur ipsi Ill. Domino Domino Alfonso; quod quam sit conveniens Matrimonium, facile perpenderint, qui utriusque generis Nobilitatem, & Regium Sanguinem, amplaque fortunæ bona, & in utroque illucescente dotes cognoscunt. Cumque hujusmodi Matrimonium ipse Ill. Dominus Alfonsus summo animi ardore affectet, ut res celerius transigatur, ipse Ill. Dominus Alfonsus constitutus in presentia Illustrissimi, & Excellentissimi Principis, & Domini Domini Herculis Secundi Estensis, Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Ducis Quarti, Carnutum primi, Marchionis Estensis, Carpi Principis, Rhodigii, & Gisordii Comitis, Comaclique, & Montis Argati, ac Provinciarum Carfagnanæ, Frignani, & Romandiolæ Domini &c. & agens cum præsentia, autoritate & consensu dicti Illustrissimi Ducis, ejus Domini Alfonsi Fratris, præsentis, auctorantis, & consentientis ipsi Ill. Domino Domino Alfonso, & omnibus & singulis per eum præsenti Instrumento agendis, supplentisque ex ejus Ducali, & suprema auctoritate; & de plenitudine suæ Potestatis omnem defectum tam Juris, quam facti, qui in præsenti Instrumento Mandati interveniret, maxime respectu minoris ætatis ipsius Ill. Domini Domini Alfonsi, super qua de dicta auctoritate, & potestate dispensavit, & eum habilem, ac si esset legitimæ ætatis, reddidit, & fecit: sponte, & ex certa scientia citra revocationem quorumcumque a se hactenus constitutorum Procuratorum, fretus fide, industria, scientia, integritate, rerumque experientia infrascriptorum Procuratorum suorum, omni meliori modo, quo potuit, fecit, constituit, creavit, & solemniter ordinavit suos veros certos legitimos, & indubitatos Procuratores, & infrascriptorum negotiorum suorum gestores, Magnificum, & Clarissimum Juris Consultum Dominum Alfonsum Rosetum ipsius Illustrissimi Ducis Ferrariæ Consiliarium, & Nobilem Dominum Leonellum Cattabenum, præsentes, & onus presentis Mondati in se recipientes, & utrumque eorum insolidum, ita tamen quod occupantis conditio in aliquo melior non existat, sed quod unus eorum inceperit, id alius finire, & exequi valeat,

volеat, specialiter, & expresse ad ipsius Ill. Domini Constituentis nomine, & pro eo tractandum, capitulandum, paciscendum, & concludendum, nedum super loco, modo, forma, & tempore ipsius Matrimonij in facie Sanctae Matris Ecclesiæ celebrandi, sed etiam super dote ipsius Ill. Dominæ Dominæ Juliæ per dictum Illustrissimum Ducem ejus Fratrem, aut alios constituendâ, ipsique Ill. Domino Domino Alfonso solvendâ, tradendâ, & exbursandâ, superque donariis, vestibus, jocalibus, alijsque ornamentis ipsi Ill. Dominæ dandis, traductione personæ suæ ad maritum, ceterisque pactis, & lucris Matrimonialibus, cum talibus condictionibus, modis, & reservationibus, quæ ab ipsis ejus Procuratoribus, vel altero eorum censebuntur faciendæ & fieri debere, & oportere: Ipsamque dotem sive integram, sive eam partem, quæ traderetur, & solveretur, habendum & recipiendum, & se habuisse, & recepisse dicendum, & confitendum, ipsiusque dotis receptæ restitutionem in quocumque casu soluti Matrimonij promittendum ipsi Illustrimo Domino, ejusque Filiis, & heredibus, & cui de jure venit restituenda, & pro hujusmodi dotis restitutione obligandum ipsum Ill. Dominum Constituentem, omniaque & singula ejus bona præsentia, & futura per se, & suos heredes specialiter, & generaliter ad liberam voluntatem ipsorum Procuratorum, vel alterius eorum, & ab ipsa dote recepta quamlibet necessariam absolutionem, & liberationem faciendum, ceteraque omnia transigendum, & faciendum, quæ in hujusmodi negotio, suisque circumstantiis, & dependentiis quibuscumque necessaria forent, & quomodolibet opportuna, & quæ ipsemet Ill. Dominus Constituens facere posset, si præsens huic rei transigendæ interesset, etiam si talia forent, quæ Mandatum exigerent magis speciale, quam præsenti Instrumento sit expressum; & super his omnibus & singulis celebrandum Instrumentum unum, vel plura, cum obligationibus bonorum, stipulationibus, renunciis, pactis, poenis, juramento, & aliis in similibus Instrumentis apponi solitis, & debendis, & pro ut semper ex libera voluntate ipsorum Procuratorum, vel alterius eorum processerit. Promittens ipse Ill. Dominus Dominus Alfonsus Constituens dictis ejus Procuratoribus præsentibus, & acceptantibus, & eis, ac mihi infrascripto Notario publicæ, personæ, præsentibus, & stipulantibus nominibus, & vice omnium & singulorum, quorum interest, interesse potest, sive poterit in futurum, se omnia & singula, quæ per ipsos ejus Procuratores, vel alterum eorum vigore præsentis Mandati, acta, facta, promissa, & conventa fuerint, perpetuo, & inviolabiliter grata acceptaque habiturum, observaturum que, & impleturum, nec ullo unquam tempore contraventurum sub hypoteca, & obligatione omnium, & singulorum suorum bonorum præsentium, & futurorum &c. Ego Baptista filius Domini Joannis Andreæ de Saracchis publicus Apostolica, & Imperiali Auctoritate Notarius Ferrariensis suprascriptis omnibus & singulis præsens fui, & ea rogatus scribere scripsi, & in fidem me subscripsi, signumque meum Tabellionatus consuetum apposui &c. loco ✠ signi &c. Dum ex locorum distantia persæpe de fide & legalitate Notariorum dubitari soleat, idcirco nos Jacobus Cussinus de Verona Eques, Juris utriusque Doctor, ac Potestas Civitatis, & Districtus Ferrariæ, omnibus, & singulis, ad quos præsentes nostræ devenerint, fidem indubitatam facimus, & attestamur, qualiter suprascriptus Dominus Baptista Saraccus, qui de suprascripto Instrumento rogatus fuit, tempore quo in eo, & ante fuit, ac de præsenti est Notarius pubblicus Ferrariensis fide dignus, & legalis, nec non Ducalis Secretarius, scripturisque publicis, & autenticis plenaria fides adbibetur, & semper adhibita fuit. In quorum fidem has Nostras fieri jussimus, nostrique majoris sigilli impressione muniri. Datum Ferrariæ in Palatio Curiæ Nostræ Anno a Nativitate Domini Nostri Jesu Cristi 1548. Indictione sexta die 18. Januarj &c. Joannes de Valentia Notarius publicus Ferrariensis de mandato præfati Magnifici Domini Potestatis &c. Loco ✠ Sigilli.

Inventarium Parafrenalium, Jocalium, Ornamentorum, ac Vestium.

Una Centa d'oro fatta a Conocchia di peso Scudi 42. Una Centa d'oro fatta a cordoni di San Francesco Scudi 188. Una Centa d'oro fatta a tronchi di Rovere con una palla de Muschio Scudi 139. ½ Una Corona da portare al Collo di filo d'oro smaltata di diversi colori con un pendente a piedi Scudi 46. Una Collana d'oro fatta a filo Scudi 19. Una Corona d'oro di filo smaltata de bianco da portare al Collo Scudi 24 ½ Una Corona de Coralli grossi segnata d'oro Scudi 80. Una Corona de Coralli non così grossi segnata d'oro Scudi 25. Una Corona de Coralli più minuta signata d'oro Scudi 10. Una Corona de Granate segnata d'oro con una Crocetta a piè Scudi 25. Una Corona de Corgnole bianche segnata d'oro Scudi 12. Una filza de Pater nostrini negri, & oro con certi granatini Scudi 4. ½ Una Filza de Pater nostrini smaltati di Torchino Scudi 4. ½ Una Centa d'Amatiste Scudi 15. Una Ghirlanda d'oro smaltata di rosso, e bianco Scudi 12. ½ Una Canacca d'oro Scudi 4. Una Ghirlanda d'oro fatta a tronchi smaltata con un Zaffirro in mezzo Scudi 22. Una Ghirlanda fatta a palme con Perle Scudi 50. Una Ghirlanda fatta a tronchi con perle Scudi 40. Una Canacca di perle Scudi 20. Una Conciatura da Testa fatta a Tronchi con Perle Scudi 100. Nove Perle per conciare la Testa Scudi 100. Un paro de Manigli d'oro fatti a filo con Perle, e rosette de Rubini Scudi 90. Un paro de Manigli d'oro con pietre dentro de diverse sorti Scudi 30. Un paro de Manigli d'oro smaltati con perle Scudi 60. Un paro de Manigli d'oro pieni di Pasta Scudi 68. Un paro de Manigli di Corallo Scudi 12. Due Orrecchini d'oro con le sue catenine Scudi 9 ½ Due Pendenti da orecchia di perle Scudi 15. Un paro de Orrechini finiti di Perle con due ghiande negre Scudi 3. Un paro di Rosette da orecchie de granata con oro e smalto Scudi 3. Un paro di Orrechini a rosette con Perle smaltate di più colori Scudi 10. Una Medaglia d'oro alla Francese Scudi 5. ½ Una sfera d'oro smaltata Scudi 15. Pontali d'oro da mettere ad una veste Scudi 50. Groppi d'oro da mettere a una veste num 113 Scudi 86 Un manico di Ventaglio d'oro con una Catena smaltata Scudi 44 Una testa di Zebellino d'oro con dieci perle Scudi 86 Un Luchetto d'oro da Cinta Scudi 10. Una Crocetta di Diamanti con una perla a piedi, e con una collanina Scudi 80. Un Lapislazzaro commesso con una figura d'oro, e con una perla a piedi Scudi 10. Un Pendente di Zafirro Scudi 10. Un Hipsilon di Diamante Scudi 20 Un Diaspro con un Sacrificio Scudi 12. Perle di più sorte Scudi 70 Un Rubino, ed un Smeraldo Scudi 60. Un Zebellino Scudi 60. Non vi si comprende fattura, ne callo d'oro. Un bacile, ed un Bronzo d'argento lavorati alla damaschina con oro libre 6., & oncie 5 Scudi 77 Un bacile, & Un bronzo d'argento con oro, e con un Arme in mezzo smaltata, libre 8 oncia 1 Scudi 97. Un Bacile, & un Bronzo d'argento con oro, e con un' Arme in mezzo con cinque Monti libre 7 e oncie 8. Scudi 92. Una Confettiera & una Tazza da pane libre 3 oncie 2. Scudi 38. Un Bronzo d'argento & un Vasetto libre 2. oncie 11. Scudi 35 Un Paro de Candelieri d'argento libre 4. oncia 1. Scudi 49. Una Tazza da Credenza con una Saliera ovata con un Cochiaro, & un Pirone libre 3. oncie 8. Scudi 44. Inventario de Robbe non appreziate oltre li dicisette millia Scudi. Un Sparviero di Cambraja con lavori d'oro, Seta cremesi, e verde num. 1. Un Sparviero di Cambraja con bindelle di seta cremesi fatto a telaro num. 1. Un Sparviero da tela bambagina con bindelle bianche, e negre num 1. Un

Spar-

Sparviero di tela fatto a crivello con rete a telaro lavorato di bianco num. 1. Un Sparviero di renso con lavori di refe bianco larghi fatti a piombino num. 1. Un Sparviero di renso con lavori di seta negra larghi fatti a groppo tanto da un canto, quanto dall' altro num. 1. Una Trabacca di raso Napolitano a fogliami incarnato e zallo num. 1. Un paro di Panigelli di renso con lavori grandi di seta cremesi num. 2. Un paro con lavori di seta bianca num. 2. Un paro con lavori di seta negra num. 2. Un paro con lavori grandi con ogni colore di seta num. 2. Quattro Panigelli con lavori larghi d'oro e d'argento, e con più colori di seta num. 4. Un paro di renso con rete lavorate di seta verde num. 2. Un paro con rete lavorate di seta cremesi num. 2. Un panigello con rete lavorate di seta torchina num. 1. Un Panigelletto da pettinare con lavori d'oro a piombino num. 1. Due pettinatoi uno de renso con lavori a piombini, l'altro d'ortichino con lavori d'oro pure a piombino num. 2. Sei paja di Lenzoli di Renso num. 12. Un pajo di fodrette di cambraja lavorate d'oro num. 2. Un paro di fodrette di renso lavorate d'argento num. 2. Un paro di Tovaglie da Spalla lavorate di più colori alla moresca num. 2. Quattro camiscie de Renso basse lavorate di refe bianco num. 4. Sei Camiscie di Renso alte lavorate di refe bianco num. 6. Una Camiscia di Renso bassa lavorata di seta negra num. 1. Una Camiscia di Renso alta lavorata tutta di seta negra num. 1. Una Camiscia bassa lavorata di seta Cremesi num. 1. Un'altra bassa lavorata di cremesi tutta num. 1. Una bassa lavorata di seta turchina n. 1. Un' altra lavorata tutta di seta verde num 1. Una bassa lavorata d'argento num. 1. Due basse lavorate d'oro num. 2. Un'altra lavorata tutta d'oro e d'argento e di seta pavonazza num. 1. Una bassa lavorata in su la maglia d'oro e d'argento num. 1. Un' altra lavorata tutta in su la maglia d'oro e di seta cremesi num. 2. Una bassa lavorata d'oro e di seta cremesi num. 1. Una bassa lavorata d'oro, e di seta negra n. 1. Dicidotto Fazoletti di Renso lavorati d'oro, e d'argento, e di più colori di seta num. 18. Una Coperta, ed un Bancaletto di Damasco turchino num. 2. Un paro di Calzoni di veluto verde con le sue calze con franze d'oro per il longo num. 1. Un paro di Calzoni con le sue calze fatti a gucchia d'oro, e di seta turchina num. 1. Un paro di Calzoni con le sue Calce di Raso cremesi con passamani larghi d'oro, e di seta cremesi per il longo num. 1. Due para di fodrette di raso, un paro con rete lavorate di seta cremesi, l' altre con lavori di seta negra fatti a telaro num 4. Una Veste d'argento, e seta verde num. 1. Una d'oro, e seta incarnata num 1. Una di veluto bianco listata di treccie d'argento num. 1. Una di raso torchino racamata d'oro num. 1. Una di veluto berettino con un racamo d'oro attorno num 1. Una di veluto Zuzolino num. 1. Una Sottana d'oro tirato, e seta verde con trine d'oro attorno num. 1. Una di tela d'oro in campo incarnato num. 1. Una di tela d'argento con una treccia d'argento attorno num. 1. Una d'argento, e seta Zalla num. 1. Una di Raso Pavonazzo finita tutta di trine d'oro, e d'argento num. 1. Una Robba di veluto verde con trine attorno d'oro, e d'argento num. 1. Una di Damasco incarnato con un racamo d'argento intorno num. 1. Un Dolimano de Tabi berettino fodrato di dossi num. 1. Sei Forzieri, & una Cassa coperta di Veluto torchino con ferri argentati, & ornati num. 7. Sei Forzieri ferrati coperti di corame rosso num. 6. *Acta fuerunt haec omnia per dictas partes in Civitate Forosempronis in Quarterio Sanctae Mariae in Palatio prelibatae Illustrissimae, & Excellentissimae Dominae Leonorae in Camerino Ducali juxta sua latera sub annis Domini Nostri Jesu Christi a Nativitate ejusdem Millesimo*

quingentesimo quadragesimo octavo Indictione sexta tempore Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Domini Pauli divina providentia Papæ Tertij, Die vero vigesima septima Mensis Septembris, Præsentibus Domino Ludovico Sinibaldo de Civitate Eugubii, Domino Baldo Dresda de Civitate Calii, & Petro Johanne Bighi de Terra Bonidiei Test.bus ad predicta vocatis, habitis, & rogatis &c. Et ego Johannes Nicolaus Ser Johannis Mattei Ambrosini de Picinis de Civitate Forosempronij publicus Imperiali Auctoritate Notarius prædictis omnibus, & singulis interfui, & ea rogatus scribere scripsi, & publicavi, signum, nomenque meum apposui consuetum ad presens videlicet. Loco ✠ Signi. Antiani, Consilium, & Commune Civitatis Forisempronij testamur sub fide indubia Ser Johannem Nicolaum Picinum Civem Nostrum de Suprascriptis Instrumentis ut supra rogatum Notarium esse publicum fidum, legalem, & autenticum, ac in matrice Collegii Notariorum nostræ Civitatis descriptum, ejusque publicis Scripturis, & Instrumentis fidem integram, & indubiam ab omnibus in Civitate Nostra adhiberi &c. In quorum fidem &c. Datum Forisempronij in Cancellaria nostræ solitæ residentiæ die decima Novembris 1548. *Johannes Franciscus Venturellus Canc. de mandato &c. loco ✠ sigilli.*

Et ego Pompejus Biscacciantus Eugubinus Notarius publicus, & Ducalis Canc. ac Archivista Serenissimi D. N. Ducis Urbini, quia suprascriptum Instrumentum repertum ut supra in archivio ejusdem Serenissimi fideliter exemplavi, & cum originali suo concordare inveni; Ideo in præmissorum fidem hic me subscripsi, meoque solito signo munivi.

L. ✠ S.

Consules & Commune } *Civitatis Pisauri.*

Attestamur cunctis retroscriptum Dominum Pompejum Biscacciantum fuisse, ac esse talem, qualem se facit, ejusque scripturis publicis, ac Instrumentis hic, & ubique ab omnibus in Judicio, & extra semper plenam fidem fuisse adhibitam, hodieque adhiberi. In quorum fidem &c.

Datum Pisauri die 16. Martij 1613.

Johannes Bernardinus Tumbesius Canc.

NEl dì 3. di Gennajo del 1549. arrivò a Ferrara la suddetta Principessa Donna Giulia, che Donno Alfonso era ito in compagnia di molta Nobiltà a ricevere in Pesaro; e seco venne ancora il Duca Guidubaldo di lei Fratello. Fu ad incontrare fuori di Ferrara la novella Sposa il Duca Ercole con tutta la sua Corte, e si solennizzarono queste Nozze in essa Città con feste ed allegrie di rara magnificenza. Essendo poi arrivato a Mantova l' Infante Don Filippo d' Austria, Figliuolo dell' Imperador Carlo V. per passare in Lamagna, il Duca Ercole adì 12. del suddetto Mese, accompagnato da ottanta Nobili, tutti riccamente vestiti, si trasferì colà per inchinarsi a sì gran Principe, a cui donò alcuni superbi corsieri, che gli furono sommamente cari. Ivi si fermò per tre giorni, banchettando lautamente i Ministri di quella Real Corte, i quali non cessarono d' ammirare i superbi paramenti, che Ercole avea portati seco, e stesi nel Palagio, dove abitò; siccome ancora gli squisiti concerti di Musica, che parimente il Duca seco condusse, in guisa che lo stesso Infante ne volle essere anch' egli uditore con singolar suo piacere e maraviglia. Tornò

poscia il Duca alla stessa Città nel dì 7. di Ottobre, per onorar le nozze dal Duca di Mantova Francesco celebrate con Catterina d' Austria, figliuola di Ferdinando Re de' Romani. Mancò di vita in quest' Anno adì 10. di Novembre Paolo III. Pontefice di consumata prudenza, amantissimo de gli uomini degni, e spezialmente de i Letterati, e per molte insigni sue Virtù ed azioni lodatissimo; al quale succedette nella Sedia di S. Pietro dopo molti dibattimenti nel dì 8. di Febbrajo del 1550. il Cardinale del Monte, che prese il nome di Giulio III. Adì 20. di Marzo s' incamminò il Duca Ercole per nave fino a Pesaro, e di là per le poste a Roma, dove baciò i piedi, e rendè la dovuta ubbidienza al novello Papa. Tutto poi quell' Anno Ferrara abbondò di Cardinali e Principi, che passarono per Ferrara, e massimamente Franzesi, i quali tutti magnificamente furono trattati nel suo Palagio dal Duca. Nell' Anno 1551. maggiormente crebbero in Lombardia i torbidi per cagione della Città di Parma, amoreggiata da gl' Imperiali padroni di Piacenza, dappoichè Ottavio Farnese dopo averla riavuta dal nuovo Papa, si era messo sotto la protezione del Re Cristianissimo Arrigo II. Per questa risoluzione d' Ottavio sdegnato il Pontefice si unì coll' Imperadore, e mosse l' armi sue. Anche il Re di Francia fatti assoldare da Pietro Strozzi, e da Cornelio Bentivoglio quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, cominciò ad infestare lo Stato della Chiesa. Spedì il Papa un' Armata più poderosa, la quale adì V. di Luglio d' esso Anno 1551. intraprese l' assedio della Mirandola, che durò fino al Maggio del 1552. con restar' ivi ucciso Gian-Batista del Monte, Nipote del Papa, e Capitan Generale dell' esercito Pontificio, il quale avea per Moglie Ersiglia figliuola naturale di Jacopo Cortesi Modenese. Trovavasi il Duca Ercole in mezzo a questo fuoco; e benchè da più parti esortato e pregato di voler prendere partito, pure antepose sempre la neutralità a qualunque vantaggio, che gli fosse offerto. Portatosi a Modena in persona con un buon nerbo di gente, qui stava attento alla difesa propria senza offendere alcuno. Ma perchè Ippolito Cardinal di Ferrara suo Fratello era considerato in que' tempi uno de' più rilevanti Ministri del Re di Francia, e da lui adoperato ne' suoi più confidenti affari, Don Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano per Cesare, occupò colle milizie Spagnuole la Terra di Brescello, posta sul Pò, la quale era del Cardinale suddetto: il che riuscì di molto affanno al Duca, e diede motivo al Re di Francia di rompere a visiera aperta la guerra contra l' Imperadore in Lombardia. Oltre a ciò parte delle Cesaree soldatesche, per formare il blocco di Parma, presero stanza nella Terra di Montecchio, spettante a Donno Alfonso, altro fratello d' esso Duca. Ma non avendo il Re Cristianissimo assai forze in queste parti, gli parve meglio, che il Duca di Ferrara trattasse di pace col Papa: al che si applicò questi ben volentieri a fin di rimuovere la guerra da' suoi confini, la quale il teneva in grandi spese senza veduta di alcun vantaggio; & unissi a questo effetto col Cardinal di Turnone, che stava in Corte di Roma. Ma non era per succedere accordo alcuno, se non si fossero mossi ad istanza della Francia i Principi Protestanti della Germania, i quali nell' Anno 1552. costrinsero l' Imperadore, che non si aspettava una tal visita, a rifugiarsi nella Carintia. Perciò seguì nell' Aprile d' esso Anno una sospension d' armi per due anni in queste parti fra il Papa, e i Franzesi: con che Parma, e la Mirandola ridotte quasi a gli estremi, restarono libere. Poco dipoi anche l' Imperadore ratificò questo accordo, e rimise adì 9. d' Ottobre la Terra di

Brescello in mano del Duca Ercole, il quale affinchè non restasse più un Luogo di sito sì vantaggioso esposto alle altrui violenze, vi spedì un buon presidio, e ne gli anni segnenti con gran sollecitudine e spesa cominciò a fortificarlo, e a munirlo d' artiglieria, formandone in tal guisa una bella e nobil Fortezza. S' applicò eziandio alla fortificazion di Reggio, i cui borghi sul principio di quest' Anno furono gittati a terra. Ma cagione di gran dispiacere e sdegno fu ad esso Duca la risoluzione presa poco appresso da Donno Alfonso suo primogenito, giovane allora di dicianove anni. Questi, o sia che non s' accordasse col Padre il suo umore non poco capriccioso e borioso, o pure ch' egli veramente ardesse, come dicea, di voglia di veder la guerra, e insieme di conoscere il Mondo, deliberò di fuggirsene da Ferrara. In fatti nel dì 28. di Maggio del suddetto Anno 1552. sotto colore di andarsene alla caccia, passò a i confini del Veneziano, e quivi congedati i suoi familiari, con ritener seco solamente cinque suoi Gentiluomini di Camera, cioè Pietro Lavezzolo, Vincenzo Fiesco, Ercole Tassone da Modena, Ippolito Pistoia, e Curzio Romano, con altri cinque di minore sfera, s' inviò per le poste in Francia, dove dal Re Arrigo amorevolmente veduto, in breve ottenne il Collare dell' Ordine di San Michele, e una compagnia di cento uomini d' arme. Di questa fuga si afflisse non poco il Duca Ercole, sì per proprio riguardo, come ancora per quello dell' Imperadore, con cui manteneva una buona armonia; e trovato, che promotore d' essa era stato Gian-Tommaso Lavezzolo, Lancia spezzata del medesimo Duca, il qual parimente s' era fuggito col Principe, ordinò che la statua di lui fosse impiccata, e mise taglia di cinquecento ducati d' oro a chi gliel desse vivo nelle mani, e della metà a chi morto, colla grazia d' un bandito. Si svegliarono in esso Anno rumori in Toscana, per essersi posti i Sanesi sotto la protezione del Re di Francia, il quale mandò al governo d' essa Città il Cardinal Mignanelli, e il Signore di Termes. Ma non bastando l' autorità loro a mantenere in unione quel discorde Popolo, giudicò meglio il Re di commetterne il reggimento e la cura ad Ippolito d' Este Cardinal di Ferrara, il quale non interessato nelle discordie Sanesi, poteva conservare unita la Città, e siccome a Principe di gran benignità, e splendidissimo, era più facile il guadagnarsi l' amore e il rispetto di quella fluttuante Repubblica. Il Cardinale, ricevuta questa commessione col titolo di Luogotenente Regio, da Ferrara passò a Siena, contra la quale il Vicerè di Napoli Don Francesco di Toledo cominciò la guerra d' ordine di Cesare. I suoi consigli, e le forze Franzesi difesero un pezzo quella Città; ma forze maggiori giunsero in fine a privarla di libertà, dappoichè fu disfatto l' esercito di Pietro Strozzi, che contra il parere onorato e fedele d' esso Cardinale volle far guerra a Cosimo I. Duca di Firenze.

Venne a morte nel 1553. adì 28. d' Ottobre Giovanni Salviati Cardinale, e Vescovo di Ferrara; e perch' egli avanti avea fatta la rinunzia d' esso Vescovato a *Don Luigi* secondogenito del Duca Ercole, questi nel dì 12 di Novembre ne prese il possesso con somma allegria del Popolo. Maggiore ancora fu il giubilo nell' Anno susseguente pel ritorno che fece da Parigi a Ferrara nel dì 26. di Settembre riconciliato col Padre il suddetto Donno Alfonso primogenito del Duca, il quale nella guerra di Fiandra si era trovato in molte calde azioni con intrepidezza, e venne a consolare i Genitori, malcontenti della sua lontananza. Nel 1555. adì 23. di Marzo essendo passato a miglior vita Papa Giulio III. furono gagliardi i maneggi de' Cardinali Franzesi per

fargli

fargli succedere il Cardinale Ippolito d' Este ; ma oppostosi il partito Imperiale, fu eletto Papa Marcello II. Portossi il Duca Ercole a Roma per prestargli ubbidienza ; ma avendo la morte nel dì 30. del susseguente Aprile invidiato alla Terra un Pontefice di tanta espettazione per le sue rare Virtù , volle Ercole aspettar l' elezione del suo Successore, che fu Paolo IV. di Casa Caraffa , riguardevolissimo pel concetto , che si aveva della sua dottrina , pietà , e zelo della Religione Cattolica, ma troppo rigido, e sfortunato ne i Nipoti, che l' involsero in guerre, e per le loro tiranniche maniere concitarono l' odio universale de' Romani contra dello stesso Zio. Dopo avere il Duca pagati al novello Papa i tributi del suo ossequio , se ne ritornò a Ferrara. E venuto l' Anno 1556. adì 17. di Marzo permise al suddetto suo Principe primogenito di ritornarsene in Francia, dove condusse per suo compagno Donno Alfonso d' Este suo Zio , Ercole & Enea de' Pii , i Conti Ercole & Alfonso Contrarj, ed altri delle più cospicue Famiglie di Ferrara. Di là tornò poscia adì 18. di Febbrajo del sussegente Anno. Giunse ancora a Ferrara in esso Anno 1556. un' Inviato del gran Turco Solimano II. per nome Assan, il quale portò lettere d' esso Sultano , o pure di Selimo IV. suo figliuolo , al Duca, ricercanti , che fosse mandato alla Porta un Genero di certa Ebrea nominata Grazia, insieme con sua Moglie, famiglia, e roba. Il perchè nol so. Rimandollo il Duca carico di regali; ma forse non dovette voler compiacere sua Maestà Turchesca ; perciocchè truovo nell' Archivio Estense altre lettere del medesimo Sultano , e di Rustano Gran Visire , scritte su questo affare nel 1558. e un passaporto ancora dello stesso Gran Signore per l' Ambasciatore , che il Duca diceva di voler mandare alla Porta. Ho fatta menzione di questo a cagione di una particolarità, che non voglio tacere. Ed è , che si gloriava quel Sultano d' essere parente del Duca Ercole. Ordinò il Duca, che si esaminasse il fatto, e gli fu detto, che Leonora, o sia altra figliuola d' Alfonso I. d' Aragona Re di Napoli , maritata nel Principe di Rossano, ebbe una figliuola, data in Moglie ad un potente Signore di Schiavonia. Da questo Matrimonio nacquero un maschio , e una femmina ; & essendo questa dopo la morte del padre allevata e custodita in un Castello, mentre era in età di dodici anni , fu presa insieme con esso Castello dall' esercito del Turco , e condotta nel Serraglio a Costantinopoli. Ivi divenne Moglie di Selimo I. Gran Signore , e partorì poscia Solimano II. Essendo stata Leonora d' Aragona, Nipote del suddetto Re Alfonso , e Moglie d' Ercole I. Duca di Ferrara , & Avola d' Ercole II. fu questo si credette fondata la parentela suddetta, della quale io non intendo d' essere mallevadore, e nè pur lodatore. E finquì aveva il Duca Ercole mantenuti in pace i suoi popoli, e tenuta lungi da i suoi Stati la guerra col preferire la neutralità ad ogni altro vantaggio, che a lui fosse proposto. Ma in questo Anno 1556 lasciossi impicciare ne' torbidi , che allora correvano fra il suddetto Papa Paolo, e Filippo II. Re di Spagna , e che diedero motivo ad esso Pontefice di collegarsi con Arrigo II. Re di Francia. Tante furono le istanze, ed anche le minaccie fatte dal Pontefice al Duca di Ferrara, e tante le batterie del Re Cristianissimo, e spezialmente del Duca di Guisa, Genero d' esso Duca, ch' egli in fine adì 13. di Novembre del 1556. si lasciò, benchè mal volentieri, indurre ad entrare in essa Lega, appellata con poco proprio nome Santa. Ebbe il titolo e salario di Capitan Generale della medesima, e di Luogotenente del Re di Francia in Italia, e larghe promesse da amendue le parti; ma senza riflettere,

che

che non sì facilmente s' hanno a fare i conti sulla pelle dell' Orso grosso. Però adì 14. di Gennajo del 1557 venuto a Ferrara il Cardinal Caraffa Legato Apostolico, in nome di sua Santità portò al Duca lo Stocco e il Cappello riccamente guerniti, e con molta pompa e varie cerimonie nel dì 17. d' esso Mese ad una Messa solenne in Duomo glieli presentò. Ma nè il Papa, nè il Duca aveano ben pesato il grande impegno, in cui entravano. Le forze del Re Cattolico nel Regno di Napoli, comandate dal Duca d' Alva Vicerè, erano superiori di gran lunga alle Papesche; Cosimo Duca di Firenze barcheggiava; ma in fatti era tutto attaccato a gli Spagnuoli. E nel medesimo partito colle spalle dello Stato di Milano, benchè non peranche scopertamente, si trovava Ottavio Farnese Duca di Parma, contra del quale era stranamente sdegnato il Re di Francia con chiamarlo il più ingrato che fosse tra gli uomini. Oltre a ciò e l' erario, e le forze d' esso Re Cristianissimo per altri affari scabrosi erano distratti, di maniera che il Duca Ercole per le tante preghiere a lui fatte era stato dianzi in certa guisa costretto a prestare a quella Corona settecento venti mila lire Tornesi, del ricevimento delle quali esiste il Confesso, fatto da Carlo Cardinale di Lorena, da Francesco Cardinale di Turnon, e dal Signore d' Avanson Presidente del gran Consiglio, e Ambasciatore di S. M. Crist. presso il Papa, Mandatarj del Re.

Adunque nel 1557. svegliossi la guerra in queste parti. Aveva il Cardinal di Trento, Governatore dello Stato di Milano pel Re di Spagna, osservando gli armamenti del Duca di Ferrara, e il ritorno in Francia del Principe Alfonso suo primogenito, saggiamente conietturato, ch' esso Duca si unirebbe col Papa, e co' Franzesi. Perciò aveva messa guarnigione Spagnuola in Correggio, che fu volontariamente accettata da Giberto, Camillo, e Fabricio, Signori di quella Terra. Mise in oltre adì 7. di Gennajo d' esso Anno un buon presidio in San Martino, Terra di giurisdizione del Duca, col consenso di Sigismondo d' Este Feudetario d' esso Luogo, e stipendiato dal Re di Spagna. La prima impresa, che fece il Duca Ercole, fu di assicurarsi di questi due Luoghi, da' quali poteva essere infestato il Modenese, Carpigiano, e Reggiano. A tal fine nello stesso Gennajo del 1557. mandò Donno Alfonso suo fratello con quattro mila fanti, trecento cavalli, ed artiglierie, sotto a San Martino per isnidarne gli Spagnuoli, i quali non tardarono ad arrendersi a discrezione, e cortesemente venne loro permesso di potersene andare con Dio. Furono smantellate le fortificazioni d' essa Terra, e demolito il Castello. Era in cammino Donno Alfonso per fare il medesimo giuoco a Correggio, fortificato poco dianzi da que' Signori con abbattere il Monistero de i Domenicani, e un' altro di Monache, i quali erano fuori della Terra, e far' altri guasti non senza gran danno e lamento del Popolo. Ma que' Signori trattando col Duca, che s' era portato a Carpi, e andando poi là Giberto e Camillo, si accordarono con esso lui nel dì 6. di Febbrajo del suddetto 1557. promettendo di licenziare il presidio Spagnuolo con tutti gli onori, e dando a tal fine sigurtà di cinquanta mila scudi, ed ostaggi; ma costoro mancarono poi di fede. Giunse adì 14. dello stesso Mese di Febbrajo a Reggio, venendo pel Monferrato, il Duca di Guisa, Genero del Duca Ercole, mandato in Italia dal Re di Francia; e colà seco si congiunse Ercole. Fatta la mostra dell' esercito, la milizia del Re fu di quattordici mila fanti tra Guasconi e Svizzeri, quattro mila cavalli, e settecento uomini d' armi; quella del Duca di Ferrara consisteva in sei mila fanti, secento cavalli leggieri, e ducento

uomini

uomini d' arme, senza i suoi Gentiluomini volontarj, tutti bene in arnese. Fu lunga la consulta fra i Generali intorno all' impresa, che si avesse a tentare. Propose il Vescovo di Lodeva, che si voltassero l' armi contra il Duca Ottavio; il Duca di Ferrara, che si andasse a Casalmaggiore e Cremona, perchè allora lo Stato di Milano era sfornito di gente, e di vettovaglie, nè poteva resistere. Ma il Cardinal Caraffa, che aveva l' occhio solamente al Regno di Napoli, sfoderò un Breve del Papa, che comandava il passaggio di quelle genti a Roma, e promise stupendi aiuti, e sollevazioni in quel Regno, di modo che fu vincitor della causa. Allora mal soddisfatto il Duca Ercole, per vedersi abbandonato, e lasciato troppo esposto a i nemici in Lombardia, non solamente non volle assumere il comando dell' Armata, e mettersi in marcia con essa, come tutti ne facevano istanza, allegando la necessità, in cui restava della propria difesa; ma eziandio, dappoichè fu partito l' esercito Franzese, nel dì 8. di Marzo si portò a Venezia per giustificare la sua condotta, e dissipar le dicerie di chi voleva far credere, ch' egli avesse la mira a ricuperare il Polesine di Rovigo, e insieme per esplorar l' animo di quella saggia Repubblica. Se questa voleva dichiararsi pel Re di Francia, come se gli era fatto sperare da i Collegati, egli era pronto a seguitar con vigore nell' impegno; se nò, conosceva necessario il provvedere in altre guise alla propria sicurezza. Era ivi in oltre l' Ambasciatore del Re Cattolico, il quale faceva gravi doglianze contra del Re di Francia, e d' esso Duca di Ferrara, e tentava di tirar la Repubblica in Lega. Trovò il Duca que' Senatori alieni affatto dalla guerra; anzi da loro fu consigliato di ritirarsene anch' egli con riputazione. Il perchè dopo aver da essi ricevuto ogni sorta d' onore e di finezza, se ne tornò a Ferrara per applicarsi alla difesa, e non già al offesa, se non quando fosse assalito da i nimici, con disegno di non irritar maggiormente il Re Cattolico. Avevano i Correggeschi capitolato dianzi seco, era anche restato uno d' essi Signori per ostaggio presso il Duca: ma riavuto dolosamente l' ostaggio, e nulla attenendo delle promesse fatte, lasciarono fortificare la lor Terra a due mila Spagnuoli. Ivi s' ingrossò poi di molto la gente nimica coll' arrivo di quattro mila Italiani, e sei mila Tedeschi: esercito, che avrebbe potuto dar troppo da pensare e da temere al Duca Ercole, se il Cardinale di Trento per bisogno che n' ebbe nel Piemonte, dove il Maresciallo di Brisacco facea viva guerra, non ne avesse richiamata buona parte colà. Pertanto Ercole dopo avere costretto il Conte Francesco Gonzaga Padrone di Novellara, e i Signori di Ruolo di ammettere il presidio delle genti sue in quelle Terre, sul fine di Giugno d' esso Anno 1557. desiderando di far pentire i Correggeschi de' mancamenti della lor fede, ammassò a Luzzara da lui presa dugento cinquanta uomini d' arme, secento cavalli leggieri, otto mila fanti Italiani, e due mila e cinquecento Grisoni, i quali tutti erano al suo soldo. Unì a costoro due mila fanti avuti dal Duca di Guisa, e spedì il Principe Donno Alfonso suo Figliuolo con Cornelio Bentivoglio, e colla suddetta armata, sotto Correggio. Eretti ivi alcuni Forti, e dato il guasto alla campagna, si mise il Principe a fulminar la Terra colle artiglierie; ma sopragiunte pioggie disusate, e svanito un trattato doppio, che era in essa Terra, ed essendo in oltre convenuto al Duca di mandare i Grisoni alla volta di Roma per rincorare il Papa, sbigottito per una rotta data da Marc' Antonio Colonna ad Antonio Caraffa suo Nipote: giudicò meglio di desistere dall' assedio. Dato dipoi il guasto anche al Guastallese, perchè ivi era

stato

stato ammesso poco dianzi Giovan Francesco Sanseverino Luogotenente del Marchese di Pescara, che infestava Brescello: cominciò ancora a battere la stessa Città colle artiglierie; ed aperta la breccia, si aspettava ognuno, che si venisse all'assalto, quando all'improvviso fu sciolto con ammirazione di tutti l'assedio. Questo avvenne per l'interposizione del Cardinal di Mantova, il quale si maneggiò caldamente, affinchè Don Ferrante Gonzaga suo fratello non perdesse quella Terra, poco prima comperata da lui. Dopo di che il Principe si ritirò colle sue genti a Reggio e a Modena.

Intanto poco prosperamente procedevano gli affari dell'armata Franzese e Papalina contra il Regno di Napoli, anzi la guerra s'era trasportata nello Stato medesimo della Chiesa. Parimente Cosimo Duca di Firenze, profittando di queste turbolenze, si scoprì collegato col Re di Spagna Filippo, merce della qual Lega gli riuscì di trargli di mano il Dominio di Siena, e di tutto il Sanese; e poscia cominciò a minacciare da Barga la Garfagnana, Provincia della Casa d'Este di là dall'Appenino. Anche Ottavio Farnese Duca di Parma, apertamente si strinse col Re Cattolico, e mosse guerra al Duca di Ferrara. Nello stesso tempo il Marchese di Pescara venne con alcune bande di cavalli Tedeschi a Guastalla, mettendo a ferro e fuoco il paese d'esso Duca. S'aggiunse a tutte queste avversità la rotta formidabile data da gli Spagnuoli sotto San Quintino al campo Franzese: cose tutte, che fecero risolvere il dianzi mal consigliato Papa Paolo, o pure i suoi Nipoti, che dominavano a bacchetta, nel Settembre d'esso Anno 1557. a conchiudere una Pace particolare col Re di Spagna, nella quale per buon ricordo de' posteri niuna menzione fu fatta del Duca di Ferrara, tuttochè a requisizione principalmente del Papa egli fosse entrato in ballo, rimanendo con ciò questo Principe alla discrezione del Re Cattolico, altamente sdegnato contra di lui. Ora il Duca, che già presentiva imminente l'accordo del Pontefice, e s'immaginava il sagrificio, che in effetto si fece di lui, nel dì XI. di Settembre del 1557. spedì in Francia i suoi Fratelli Don Francesco, e Donno Alfonso Estensi, per rappresentare al Re Cristianissimo la malvagia situazione de' suoi affari, e a chiedere soccorso, con fargli conoscere le presenti sue necessità. Veggendo poscia, che erano fallite le speranze de gli aiuti Franzesi, come potè il meglio si applicò alla propria difesa, con accrescere le sue milizie, con fare un ben guernito Forte alla Stellata, e provvedere di tutto il bisognevole Modena, Reggio, Carpi, Brescello, Rubiera, e Sassuolo, a lui ceduto in quell'occasione da i Pii suoi Vassalli, e poi restituito loro, finita che fu la guerra. Intanto Ottavio Duca di Parma, forzato da gli Spagnuoli diede di mano all'armi, ed improvvisamente entrato nel Reggiano occupò Montecchio, e per cura di Paolo Vitelli anche Scandiano, ed altri Luoghi circonvicini, i quali cominciò a fortificare, e a munire di vettovaglie. Quivi svernò le soldatesche sue, e l'altre a lui mandate dal Duca Cosimo; ma con gravi disagi, perchè non correvano le paghe promesse dal Governator di Milano, e le vettovaglie erano scarsissime, di modo che le sue genti facevano sovente de i tumulti, e si sbandavano senza voler più ubbidire. Oltre a ciò il Duca di Ferrara ogni dì più ingagliardiva; e sebbene si trattenne un pezzo senza volere offendere, per far conoscere il suo rispetto al Re Cattolico, con cui andava per mezzo d'amici maneggiando qualche accordo: pure finalmente non volendo lasciarsi divorar vivo, cominciò a fare scorrere il Parmigiano co' suoi cavalli, che giunsero talvolta fino alle porte della

Città,

Città, conducendone gran quantità di prede, non ſenza gravi doglianze di que' Popoli contra del Duca loro Signore, bramando cadaun d' eſſi, che ſi metteſſe fine a queſti troppo diſpendioſi rumori. Uſcito ancora di Reggio il Principe Donno Alfonſo inſieme col Bentivoglio, e con un corpo di quattro mila fanti, e quattro cannoni da batteria, coſtrinſe San Polo alla reſa. E da lì a pochi dì con forze maggiori paſſato il fiume Enza, ſi preſentò al Caſtello di Guardaſone nel Parmigiano, e ſi diede a batterlo colle artiglierie: con che in breve s' impadronì di quel forte Caſtello, e poſcia della Torre di Montelugo. L' altro giorno tolſe a i Correggeſchi Roſſena e Roſſenella, e le dirupò; e paſſato alla Rocca di Canoſſa, famoſiſſima nelle Storie de' Secoli precedenti, per forza la ricuperò. Pertanto veggendo il Duca Ottavio ſe ſteſſo mal' aſſiſtito da gli Spagnuoli, ed aumentarſi il vigore del Duca di Ferrara; increſcendo ancora al Duca Coſimo tanta ſpeſa; e premendo ad amendue, e non meno a i Signori Veneziani, che ſi allontanaſſero i Franzeſi da queſte parti: concordemente tutti s' accinſero a promuovere la pace fra il Re Filippo, e il Duca di Ferrara. Andò poſcia il Farneſe con tutte le ſue forze a Guardaſone, che fu per qualche tempo difeſo dal Conte Aleſſandro Rangone, il qual poſcia conoſcendo, che non ſi poteva ſperare ſoccorſo, una notte fatti raddoppiare i lanternoni ſulle mura, tacitamente colle ſue genti uſcì di quel Luogo, e calando pel monte verſo mezzo dì, ſe, e tutto il ſuo ſeguito conduſſe in ſalvo. Dopo ciò il Duca Ottavio ſtette quieto, nè diede più moleſtia all' Eſtenſe. Intanto per opera de' Veneziani, ma ſpezialmente di Coſimo Duca di Firenze, ſi trattava alla Corte del Re Cattolico di riconciliare colla Maeſtà ſua il Duca di Ferrara. Fu rimeſſa la concluſione di queſto trattato ad eſſo Coſimo; e queſti dopo avere intimata la tregua di un meſe, nello ſpazio di queſta maneggiò e terminò la Pace adì 18. di Marzo del 1558. la quale, giunta che fu la ratificazione fattane in Bruſſelles dal Re Cattolico nel dì 22. d' Aprile, fu poi pubblicata in Italia nel dì 29. di Maggio. Conſiſtevano gli Articoli d' eſſa nella rinunzia, che faceva il Duca di Ferrara alla Lega Franzeſe, e al titolo di Luogotenente del Re Criſtianiſſimo Arrigo, reſtando amico non meno di lui, che del Cattolico Re Filippo; che foſſe buona pace fra eſſo Duca, e quello di Parma; che ſi reſtituiſſe a Don Sigiſmondo d' Eſte il ſuo Caſtello di San Martino; e al Duca di Ferrara foſſero reſtituite le Caſtella a lui tolte nel Reggiano; e finalmente che ſi deſſe congedo e libero paſſaggio alle milizie Franzeſi, delle quali s' era ſervito il Duca. Non mancano Storici peſamondi, a' quali ſembra queſta Pace molto onorevole per l' Eſtenſe, poco pel Re Cattolico, quaſi che ſi foſſe trattato fra Principi di dignità e forza uguale. Ma coſtoro non intendono, quali foſſero le circoſtanze de' tempi. Premeva al Re Filippo di ſtaccare l' Eſtenſe dalla confederazion della Francia, e di aſſicurare lo Stato di Milano da queſta parte, per attendere a guardarlo dall' altra, cioè dal Piemonte, dove gran moleſtia ſofferiva da i Franzeſi; il Duca di Parma era ſtanco; non ſicura la buona armonia col Papa, i cui ambizioſi Nipoti ſi moſtravano mal ſoddisfatti d' eſſo Re Cattolico; e il Duca di Ferrara aſſai forte, e atto a nuocere, non che a reſiſtere. Laſcio altri riguardi, in mancanza ancora de' quali baſta ben ſapere, che non va miſurata con un corto palmo la generoſità e la ſaviezza di un Filippo II. gran Monarca delle Spagne, che volle dar la Pace, e darla con onore ancora di chi la riceveva.

Coſimo I. Duca di Firenze fu garante di queſta concordia, ſiccome

me Principe di molta confidenza presso il Re Cattolico; e per maggiormente strignere la buona unione de gli animi, conchiuse in questi tempi l'accasamento di *Donna Lucrezia de' Medici* sua Figliuola col Principe di Ferrara *Donno Alfonso*. Però esso Principe adì 18. di Giugno d'esso Anno 1558. accompagnato da Ercole & Enea de' Pii, da Ercole & Alfonso Contrarj, da Ercole e Ferrante Tassoni, da Pallavicino Rangone, e da altra riguardevol copia di Nobili, si portò a Firenze, & ivi sposò quella Principessa con grandi solennità e feste. Tornato poscia a Ferrara, poco stette che volle adì 24. dello stesso Giugno ripassare in Francia, con tenergli poco appresso dietro anche Don Luigi suo fratello, che fu poi Cardinale. Era voglioso il Principe di continuare nell'impiego dell'armi sotto il Re Arrigo, che teneramente l'amava; e il Duca suo Padre, tuttochè mirasse con dolore l'allontanamento de' Figliuoli, pure si prevalse di tal congiuntura per maggiormente giustificare presso il Re Arrigo II. la necessità della Pace da lui stabilita, e insieme per dar sesto a i crediti, ch' egli aveva colla Corona di Francia. Perciocchè è da sapere, che non solamente non venne a lui soccorso di danaro dal Re nel gravissimo impegno della guerra sostenuta, nè pel mantenimento delle truppe Franzesi, che restarono in sua difesa, nè pel salario del suo Generalato; ma egli stesso per sovvenimento dell'esercito del Duca di Guisa, in servigio, come dicevano, della santa Lega, adì 16. di Giugno del 1557. prestò e sborsò cento cinquanta mila Scudi d'oro d'Italia, che facevano trecento sessanta mila lire Tornesi, a quarantotto soldi Tornesi l'uno. Poscia ne' susseguenti mesi in varie altre partite ne prestò a gli Ufiziali d'esso Re per preghiere della medesima Maestà altri cento cinquanta mila; di maniera che fra essi prestiti, ed altri antecedenti, e i salari, ed altre spese fatte per servigio d'esso Re Cristianissimo, montò il credito del Duca Ercole colla Corona di Francia a tre Millioni, settecento cinquantasette mila, settecento e trentuna lira di Tornesi. Doveva il Principe Donno Alfonso trattare ancora di questo importante affare nella Corte del Re Cristianissimo. Ma essendo tuttavia la Francia in armi per la guerra con gli Spagnuoli, nulla per allora si potè ottenere. Solamente poi adì 12. di Settembre del 1564. cioè molto dopo la morte del Re Arrigo II. si guadagnò, che il Consiglio di S. M. Cristianissima dopo molte difficultà e rimostranze, accordasse, che il credito del Duca di Ferrara colla Corona di Francia ascendeva alla somma di due Milioni e dugento mila lire Tornesi, pel pagamento della qual somma furono fatte varie promesse ed assegni, con protesta del Duca di non pregiudicare al resto de' crediti, ch' egli pretendeva d'avere con essa Corona. Venne poi l'Anno 1559. in cui seguì la pace tra la Francia e la Spagna, e tutto Parigi fu in gioia e feste per celebrar le nozze d'Isabella primogenita del Re Cristianissimo col Re Filippo di Spagna, e di Margherita Sorella del Re di Francia col Duca di Savoia. Fecesi sul fine di Giugno una maestosissima e pomposa Giostra in essa Città, e volle lo stesso generoso Re Arrigo II. essere condottiere d'una squadra, accompagnato dal Principe di Ferrara, e e da i Duchi di Lorena, di Guisa, e di Nemurs. Nel primo e secondo giorno fece delle mirabili prodezze di sua persona il Re; nel terzo poi trovandosi non ancora stanco d'avere abbattuto varj combattenti, forzò il Signore di Montgomerì Capitano delle sue Guardie a giostrare con esso lui. Ma male per S. M. Con tale empito si ruppe la lancia del Capitano, che una scheggia penetrando per la visiera dello sfortunato Re, gli passò l'occhio, e andò a conficcarsegli nel cervello.

cervello. Accorse prima d'ogni altro il Principe Donno Alfonso a sostenere il Re cadente da cavallo, il quale da lì a pochi giorni nel dì 10. di Luglio d'esso Anno 1559. finì di vivere con incredibil pianto di tutta la Francia, e commiserazione di chiunque intese il lagrimevol fine di tante gioie, e la compassionevol morte di un Monarca cotanto amabile e valoroso. Rimase la Francia sotto il nuovo Re Francesco II. giovane di sedici anni. Mancarono eziandio di vita in quel funesto Anno l'invittissimo Imperadore Carlo V. dopo avere con eroico animo dato un calcio alle grandezze terrene; e le Regine Leonora, e Maria, Sorelle d'esso Augusto; e Maria Regina d'Inghilterra; e Bona Regina di Polonia, due Re di Danimarca, molti Cardinali, il Doge e il Patriarca di Venezia, e gli Elettori Palatino, e di Colonia. Finì ancora di vivere nel dì 18. d'Agosto il Pontefice Paolo IV. soprafatto da gli anni, e dal dolore d'aver troppo tardi scoperto gl'intollerabili disordini cagionati dall'ambizione e prepotenza de' suoi Nipoti, che offuscarono non poco il merito della di lui vita; e la morte sua fu seguitata da una terribil sollevazione del Popolo Romano, inviperito contro la Casa Caraffa, e impaziente de i rigori dell'Inquisizione, inventati o accresciuti dal medesimo Papa. Diedero poi una brutta scena in Roma i suddetti suoi Nipoti sotto il susseguente Pontefice Pio IV. dianzi Giovann' Angelo de' Medici da Milano di Famiglia poco conosciuta, al cui Fratello, divenuto Marchese di Marignano, e Generale dell'Imperadore, Cosimo I. Duca di Firenze avea donato il Cognome e l'Armi della Casa de' Medici.

Da questi perniciosi influssi non andò esente nè pure la Casa d'Este; perciocchè caduto malato anche Ercole II. Duca di Ferrara, in breve si sbrigò da questa vita nel dì 3. di Ottobre d'esso Anno 1559. Principe di bell'aspetto, di statura più che ordinaria, grave nel parlare, e insieme gioviale, facile in concedere grazie, splendido, magnanimo, e clemente. A cui Modena è tenuta per la sua amplificazione; Ferrara per molte fabbriche, giardini, e strade, fra le quali spezialmente la Giudecca vien giudicata una delle più belle d'Italia. Si distinse egli nella Pietà sì in vita, che in morte, avendo fondate o arricchite Chiese, promosse ed aiutate le fondazioni d'Opere pie, come furono i Conservatorj delle Convertite, delle Orfane della Rosa, delle Zittelle di S. Agnese, e de gli Orfanelli, e il Convento delle Monache di S. Lucia; introdotti in Ferrara i PP. Cappuccini, e la Compagnia di Gesù, con assegnare a questa del suo erario il mantenimento necessario; e provveduto a' suoi popoli nell'estrema penuria. Fu ornato non lievemente di Lettere Latine, e dilettossi forte d'armi e cavalli, di Musica, d'Eloquenza, e di Poesia. Rimise in credito l'Università di Ferrara col condurre per Lettori pubblici in essa il celebre Andrea Alciato, Aimone Cravetta, e Lodovico Cato, eccellentissimi Legisti, Antonio Musa Brasavola insigne Medico, Vincenzo Maggio Filosofo, Francesco Porto Maestro di Lettere Greche, ed altri riguardevoli Letterati di quell'età. Introdusse ancora in quella Città l'arte del tessere gli Arazzi alla maniera Fiaminga. Rifece ed ampliò il superbissimo Palagio di Belriguardo; e due nuovi ne fabbricò, l'uno a Coparo con amenissimi giardini e fontane, e l'altro alla Montagna di sotto; ed aggiunse la Ritonda con bellissimi boschetti, ed altre amenità nel Barchetto. Cinque figliuoli lasciò dopo di se, cioè *Donno Alfonso* primogenito, *Don Luigi*, poi Cardinale, *Anna* Duchessa di Guisa, *Lucrezia* poi Duchessa d'Urbino, e *Leonora*, che non si maritò.

C A P. XIII.

Di Alfonso II. Duca di Ferrara, Modena &c.

ACcadde la morte del Duca Ercole II. nel tempo, che i due suoi Figliuoli, cioè Donno Alfonso primogenito, e Don Luigi erano in Francia. S' era anche nel dì XI. d' Agosto trasferito a Roma il Cardinale Ippolito. Però la Duchessa Renea, dopo avere spedito Corriere a Parigi, e data onorevol sepoltura al Consorte, assunse con vigore il Governo dello Stato. Spedì a Modena Donno Alfonso Estense, Fratello del defunto Duca, che diligentemente vegliò alla custodia di questa Città. Attese ella alla guardia di Ferrara, come se il nimico fosse stato alle mura. In fatti il Duca di Sessa Governator di Milano meditava de i movimenti, e gli avrebbe forse eseguiti, se Filippo II. non gli avesse ordinato di desistere dalle novità. Ora al funesto avviso della morte del Padre, il nuovo Duca Alfonso II. non potendo sì prontamente sbrigarsi da Parigi, inviò tosto a Ferrara Cornelio Bentivoglio con varie commessioni, e lettere amorevolissime alla Madre, e alla Città. Poscia passò a congedarsi dal Re Francesco, il quale trovandosi ad Escleron nel dì 18. d' Ottobre del suddetto Anno 1559. spedì un Brevetto, in cui commemorata la parentela sua con esso Alfonso, e i rilevanti servigi da lui prestati al Re Arrigo suo padre, e le spese da lui fatte in mantenere secondo la grandezza Estense gran numero di Gentiluomini di diverse nazioni per suo decoroso accompagnamento; e la rinunzia, ch' egli faceva d' una Compagnia di cento Lancie d' ordinanza, e di tutti gli altri gradi, e pensioni, ch' esso Alfonso aveva in Francia: gli assegna in avvenire per sua liberalità una gratificazione annuale di venti mila Scudi d' oro dal Sole, da pagarsegli sulle rendite della Città di Caen in Normandia, la quale fu poi confermata nel dì 14. d' Ottobre del 1564. dal Re Carlo IX. Imbarcossi il Duca Alfonso a Marsilia, passò a Livorno, e di là a Firenze per visitare Lucrezia de' Medici Sposa sua, e il Suocero Cosimo I. dal quale fu accompagnato fino a Castelnuovo di Garfagnana. Al calare dalle montagne del Modenese trovò all' incontro suo Donno Alfonso suo Zio con gran copia di Gentiluomini e Feudatarj; e poco appresso arrivarono a complimentarlo Lodovico Pico Signore della Mirandola, ed Ercole de' Pii Signore di Sassuolo, l' ultimo de' quali magnificamente l' accolse in quella Terra. Uscì per così dire, tutta Modena fuor di se stessa adì 21. di Novembre per godere della vista del nuovo Principe, che non volle fermarsi, ma continuato il viaggio verso Ferrara, si credeva che andrebbe a smontare secondo il rito a Belvedere in faccia di quella Città, dove era aspettato dalla Nobiltà Ferrarese; ma egli deluse l' ansietà di tutti col passare incognito a visitare Madama Renea sua Madre nella Città. Trasferissi poi nel giorno seguente a Belvedere, & ivi si fermò, finchè fosse preparato il solenne apparato, con cui il Popolo desiderò di solennizzare il di lui primo ingresso. Fu in effetto straordinaria la pompa, con cui egli nel dì 26. d' esso Mese nel 1559. entrò in Ferrara, tutta Regalmente addobbata, e con molti archi trionfali eretti in varj siti, fra le acclamazioni incessanti del Popolo, e il rimbombo continuo delle artiglierie. Passò, accompagnato dalla Nobiltà, dal Clero, dall' Arti, dalle milizie, sotto ricco baldacchino, e tra la

folla

folla del Popolo innumerabile al Duomo, dove dal Giudice de' Savi a nome d' esso Popolo gli fu prestato il giuramento di fedeltà e ubbidienza. Nel portarsi dipoi al Castello ordinò, che le prigioni fossero aperte, e spezialmente si rimettesse in libertà Don Giulio Estense, che per lo spazio di cinquantadue anni aveva quivi fatta penitenza de' suoi falli. Nel dì seguente furono celebrate magnifiche esequie al defunto Duca Ercole. Preparato nella Cappella Ducale un Catafalco, illuminato da gran copia di doppieri sul quale posava una bara, contenente una statua, che rappresentava il morto Principe, si trasferì colà il Duca con tutta la Nobiltà di Ferrara, e postosi a sedere insieme con Donno Alfonso suo Zio sotto una grande ombrella, ascoltò l' Orazione composta dal famoso Giovan-Batista Pigna suo Segretario; e poscia alzata la bara s' incamminò esso Duca incappucciato con esso suo Zio, con tutta la Corte vestita a bruno, co i cappucci e le gramaglie fino a' piedi, col Clero Secolare e Regolare, e con tutti i Collegi, fino alla Chiesa del Corpus Domini, dove era seppellito il vero cadavero del Duca. Terminate queste funzioni, il Duca esercitò la sua liberalità verso le Città e Comunità de' suoi Stati, col concedere loro varie grazie; ed essendo stato eletto Papa nel dì 26. di Dicembre d' esso Anno 1559. Pio Quarto, fecene far grandi feste per tre sere in Ferrara.

Era intanto ritornato alla Patria Don *Francesco Estense* suo Zio. Il Duca adì 23 di Gennajo del 1560. l' inviò a Firenze a levar Madama *Lucrezia de' Medici* sua Sposa, la quale nel dì 14. di Febbrajo pervenne a Belvedere, accompagnata da Don Francesco Principe di Firenze suo Fratello, dal suddetto Don Francesco, e da Donno Alfonso Estensi, Zii del Duca di Ferrara, da Don Luigi di Toledo, Zio materno d' essa Principessa, e da gran copia di Gentiluomini e Gentildonne. Fu sommamente magnifica l' entrata sua in Ferrara nel dì 17. del suddetto Febbrajo, e grandi le feste, che in tal congiuntura si fecero, alle quali intervenne ancora il Cardinale di Guisa. Poscia adì 24. di Maggio si partì il Duca Alfonso da Ferrara, e passò con trecento bocche a Roma a fine di attestare il suo ossequio al novello Papa; e fermatosi ivi dieci giorni, nel dì 3. di Luglio arrivò di ritorno alla Patria. Ma quella Città restò poco appresso sconsolata non poco per la partenza, che ne fece alla volta di Francia la Duchessa Renea, Madre dello stesso Duca. Si mise ella in viaggio adì 2. di Settembre d' esso 1560. col seguito di trecento persone; e il Duca le tenne compagnia fino al Finale, e Don Luigi altro suo Figliuolo (il quale adì 10. d' Aprile era tornato di Francia) l' andò accompagnando fino a Montargis, dove da lì innanzi per lo più ella fece la sua residenza. Sommamente dispiacque al Popolo di Ferrara la perdita di questa Real Principessa, perchè obbligando tutti colla vivacità del suo talento, e colle sue dolci maniere, da tutti era al maggior segno amata; e tanto più perchè non avea pari nella liberalità, nè mai si stancò in sovvenire i bisognosi colle limosine. La voce comune fu, ch' ella se n' andasse, perchè mal soddisfatta del Duca suo Figliuolo. Ma il volgo ignorante, per lo più poco proprio Giudice delle risoluzioni segrete de' Principi, non seppe la vera cagione del suo ritorno in Francia. Non la tacerò io, giacchè gli Storici non solo Italiani, ma anche Franzesi hanno prima d' ora sonata la tromba su questo. Era Madama Renea dotata di un felice Ingegno, s' era applicata allo studio della Filosofia, della Storia, delle Lingue, delle Matematiche, & anche dell' Astrologia, a lei spiegata da Luca Gaurico, uno de i divoti di quest' Arte vana. Qui però non si ristrinse tutta la sua cu-

riosità ; volle ancora , secondo l' uso o abuso delle femmine del suo paese, che amano di farla da Dottoresse anche nella Religione, penetrar nelle quistioni di Teologia, suscitate in que' miseri tempi da Lutero, da gli Anabatisti , da Zvinglio, e da altri paricidi della Chiesa di Dio. Nudriva ella in oltre un' odio singolare contra la Chiesa Romana, perchè le stavano davanti a gli occhi i duri trattamenti, usati da Papa Giulio II. coll' armi temporali e spirituali al Re Luigi XII. suo Padre, e alla Casa d' Este. Però questo mal' animo le faceva parer belle e buone tutte le dottrine contrarie a gl' insegnamenti della Chiesa di Roma. Non sapeva, nè poteva ella, come scrive il Brantomo , vendicarsi de i Papi , che in questa maniera. Finalmente essendo questa Principessa di un tenero cuore verso gli afflitti , e massimamente della sua Nazione, tutti coloro, ch' erano esiliati dalla Francia per cagion delle novelle Eresie , rifugiandosi a Ferrara, trovavano in lei una compassionevol madre, e le contracambiavano poi le limosine, che largamente ne ricevevano, coll' addottrinarla, e guastarle maggiormente il cuore e la mente coll' empie loro opinioni. Il peggio fu, che lo stesso Giovanni Calvino, Autore, e insieme gran Missionario della sua pestilente Setta , veggendo , che in Francia suo nativo paese era acceso un gran fuoco contra i seguaci delle nascenti Eresie, ed avendo inteso gli encomi del nobile ingegno, della munificenza, e dell' inclinazione di Renea Duchessa di Ferrara , determinò di venire a trovarla , con isperanza di profittarne in prò de' suoi dogmi, come ad altri poco prima era succeduto con Margherita Regina di Navarra, Sorella di Francesco I. Re di Francia. La sua venuta a Ferrara è posta da Papirio Massone , da Floremondo Remondo , dallo Spondano , e da altri nell' Anno 1535. o pure nel susseguente. Venne Calvino travestito, e mutatosi nome, prese quello di Carlo d' Heppeville. Accolto amorevolmente dalla Duchessa ebbe seco de' familiari colloqui, ed agguzzò l' eloquenza sua a fine di persuaderle, che Lutero nella riforma della Chiesa era restato alla metà del cammino , e che bisognava andar più oltre. Prese il veleno gran possesso nel cuore di Renea, nè l' abbandonò mai più, finch' ella visse. Erano in sua Corte i Signori di Pons, e di Soubize , amendue Franzesi, che anch' essi divennero Calvinisti. Il primo ritornò al grembo della Chiesa Cattolica ; l' altro morì poi ribello della medesima. Che più ? Clemente Marot, Franzese , e Poeta famoso , ma partigiano famoso della falsa Riforma de' Protestanti , quel medesimo , che infettò la Francia colle oscenità de' suoi versi , era Segretario di Renea , e finì di alienarla dalla Religione , professata da tutti i Re Cristianissimi suoi Antenati. Gran tempo andò questa Principessa occultando i suoi sentimenti, ma finalmente il Duca Ercole suo Consorte, avvertito di questa dimestica disavventura, ne cercò vigorosamente il rimedio. E' un bell' udire qui Varillas Storico Franzese , che ci rappresenta il Duca sommamente irritato, *e tanto più, perchè nulla poteva darsi di più pregiudiziale a gl' interessi temporali della sua Casa. Egli era Vassallo della Santa Sede, e sapeva, che a i Papi mancavano non già le forze, ma i pretesti di spogliarlo di Ferrara ; e questo ne sarebbe uno. S' acccresceva ancora il suo terrore al riflettere, che il Duca Alfonso suo padre era stato lungo tempo esiliato, vagabondo , povero , e soldato a gli stipendj d' una Nazione straniera , per essere stato in disgrazia del Papa; e che per rientrare in grazia, gli era convenuto chiedere perdono a Papa Alessandro Sesto, e sposare Lucrezia Borgia. Però in un' istante egli costrinse la Duchessa a lasciare l' esercizio della novella Religione ; e tutto il favore, ch' ella ottenne da lui per Calvino, fu che gli*

fosse permesso di ritornarsene come era venuto. Ma è gran tempo, che i Letterati sanno, che il Varillas o per poca avvertenza, o per desio di rendere più vaghi i ritratti delle sue Storie, non si faceva scrupolo di ornarli con festoni di menzogne e di cose insussistenti. Può esserne testimonio ancor questa narrazione, in cui non ha bisogno il Lettore ch' io gli mostri, quanta copia di falsità si contenga, purchè richiami alla memoria la Vita dianzi da me compilata di Alfonso I. La verità dunque si è, che Calvino per timore d' essere scoperto da i vigilanti Inquisitori, non si fermò molto in Ferrara; e che solamente molti anni dopo venne il Duca Ercole in cognizione de gli errori della Moglie. Però allora (e fu nel dì 7. di Settembre del 1554.) Ercole siccome Principe sommamente Cattolico, e zelante della vera Religione, mandò il Vescovo Rossetti, e il Cavalier Ruggieri a levare con un cocchio Renea dal Palazzo vicino a S. Francesco, e fece condurla con due sole Donne in Castello nelle stanze del Cavallo, dove essa dimorò strettamente custodita, non permettendosi ad alcuno di trattare con lei, fuorchè al suo Mastro di casa. Tutta la sua famiglia Franzese le fu tolta, e mandata dal Duca in Francia; e le due Principesse sue figliuole Lucrezia e Leonora condotte in educazione nel Monistero del Corpo di Cristo. Stette ivi ristretta un pezzo Renea, finchè avendo fatto credere d' aver cangiati sentimenti, e di voler vivere nella Religione de' suoi Maggiori, riebbe la libertà. Ma mancato di vita il Duca suo marito, credendosi ella, che nel governo d' Alfonso II. suo Figliuolo l' autorità materna dovesse stendersi all' impunità de' suoi sentimenti corrotti in materia di Fede, tornò a far conoscere l' infezion del suo cuore. Andò il Duca Alfonso a Roma, ed ivi gli furono fatte gravi doglianze dal Papa per questo motivo; di maniera che tornato a Ferrara, e adoperate in vano preghiere dal suo canto, ed esortazioni e ragioni di persone dotte e religiose appresso la Madre, fu costretto con suo rammarico a permetterle il ritorno in Francia, eletto da essa più tosto, che di ritornare alla vera credenza della Chiesa Cattolica. Andò, nè si sa, ch' ella si ravvedesse mai più, nè pure alla morte sua, che succedette nel 1575., anzi si sa, che ritiratasi nel suo Castello di Montargis, allorchè bollivano in Francia le guerre della Religione, essa continuò ad essere il rifugio de gli Ugonotti. Le fece un dì intimare, anche minacciosamente, il Duca di Guisa suo Genero, che consegnasse alcuni di costoro, che s' erano ricoverati colà. Nulla volle farne Renea, Principessa di gran costanza d' animo. La risposta da lei inviata fu, che se si venisse alla forza contra il Castello, essa si metterebbe avanti a gli altri sulla breccia, per vedere s' egli avesse l' ardire d' uccidere la figliuola di un Re.

Nel dì 11. di Novembre del 1560. nacque in Ferrara di Donno *Alfonso d' Este*, e di Donna *Giulia della Rovere* un figliuolo, che fu appellato *Alfonso*. E perciocchè continuava, anzi era quivi cresciuta la carestia, il Duca Alfonso, oltre ad altre provvisioni, che fece in sollievo dell' afflitto Popolo, ordinò a' suoi Fattori di dispensare mille Scudi d' oro per cadaun mese a i Poverelli, col deputare tre Nobili di conosciuta Pietà, che distribuissero quelle limosine. Fu poi tutta quella Città in festa tanto nel dì ultimo del Carnovale, quanto nel dì 2. di Marzo del 1561. per un mirabil Torneo, che il Duca fece fare nel Cortile della sua Corte, ove era disposto il Castello di Gorgoferusa, incantato secondo il gusto e modello de' Romanzieri. V' intervenne il Duca di Mantova Guglielmo, e una grande foresteria, che portò con seco l' ammirazione di sì magnifico spettacolo. Ma perchè

nel dì

nel dì 26. di Febbrajo d' esso Anno Papa Pio Quarto creò Cardinale *Don Luigi d' Este*, fratello del Duca, e Vescovo di Ferrara: nuova che riempiè di consolazione tutta la Città, e per cui si tenne Corte bandita tre giorni; e perchè nel dì V. di Marzo giunse colà il Messo, che gli portò la berretta Cardinalizia, e insieme arrivò anche il Principe di Firenze: concertò il Duca un' altro diverso Torneo, ed anche più suntuoso del primo. Tornato dunque che fu il Principe di Firenze da Venezia, nel dì 27. del suddetto Marzo si fece quest' altra Festa, ove si rappresentò il *Monte di Feronia*. Per la novità, per la magnificenza, pel numeroso concorso de' forestieri fu stupendo lo spettacolo; e la fama n' andò per tutta l' Italia, in cui non s' era in questi ultimi tempi veduta mai funzione sì grandiosa, e di sì pellegrina invenzione. Ma il dì 21. d' Aprile del suddetto Anno 1561. fu infausto a quella dianzi sì allegra Città; perciocchè passò a miglior vita Madama *Lucrezia de' Medici* Duchessa di Ferrara, con gran cordoglio del Duca Alfonso, che fece farle pompose esequie nella Chiesa del Corpo di Cristo, dove fu seppellita. Erano intanto in gran disordine gli affari della Religione in Francia per la moltiplicazione e forza de gli Ugonotti. La minorità del Re Carlo IX. la Reggenza di Caterina de' Medici, Principessa più gelosa di conservare la propria autorità, che zelante del bene della Chiesa, e allora assai favorevole alle nuove opinioni; la Luogotenenza del Regno data ad Antonio Re di Navarra divoto di Calvino, ed altre fastidiose circostanze, accrescevano tutto dì l' ardire e l' insolenza a i pretesi Riformati. Però il Pontefice Pio Quarto deliberò d' inviar colà un Legato, che col senno e coll' autorità vegliasse alla difesa della Religione, combattuta da tanti venti contrarj. Niuno fu creduto più al proposito del Cardinale di Ferrara Ippolito II. personaggio di gran senno e prudenza, ed accetto alla Francia, siccome quegli, che fino allora aveva esercitata in Italia un' alta soprintendenza a i più gravi affari di quella Corona, e che per la grandezza della Casa, e per gli parentadi in Francia, e per confidenza con quella Corte, non avea pari. Arrivò egli a Ferrara nel dì 23. di Luglio del 1561. e dopo avere rinunziata al Cardinale Luigi d' Este suo Nipote una pensione di dieci mila scudi, con secento cavalli s' incamminò verso la Francia, conducendo seco Jacopo Laynez Generale della Compagnia di Gesù, Teologo Spagnuolo dottissimo, ch' egli volle per suo assistente nello scabroso aringo, in cui entrava. Ciò, che questo insigne Porporato operò nella sua Legazione, io lo tralascio, potendo informarsene il Lettore dalla Storia della Chiesa, e spezialmente da quella del Concilio di Trento, scritta dall' immortal Cardinale Sforza Pallavicino, e da una Raccolta di Lettere di questo Porporato, stampata ne gli Anni addietro in Parigi. Prese in questi tempi vigore la dianzi addormentata lite di precedenza fra il Duca di Ferrara, e quello di Firenze, essendone appunto insorta allora un' altra simile fra le Corone di Francia, e di Spagna. Ebbe questa la sua prima origine in Lucca l' Anno 1541. allorchè trasferitisi colà Papa Paolo III. e l' Imperador Carlo V. vi si trovarono ad onorare questi Capi del Cristianesimo Ercole II. Duca di Ferrara, e Cosimo I. Duca novello di Firenze. Prese Ercole la mano sopra l' altro in quella magnifica cavalcata; e quindi cominciò la controversia fra gli Ambasciatori di questi Principi in varie Corti. Paolo III. approvò in Roma la precedenza dell' Estense. Altrettanto fece la Francia. Fu poi rimessa la causa al suddetto Imperadore, ed uscì una dichiarazione del Duca d' Alva favorevole a quel di Firenze; questa fu successivamente annul-

annullata adì 6. d' Ottobre del presente Anno 1561. da Ferdinando I. Augusto, il quale assunse in se tutto l' affare per sentenziar secondo il dovere. Ma il Duca Cosimo, potentissimo nella Corte di Roma, seppe trovar via, che il Papa avocasse a se la causa non senza amaro risentimento e doglianza di Cesare, perchè si trattava di due suoi Vassalli. Pertanto uscirono alla luce Scritture dall' una parte e dall' altra, e varj insigni Giurisconsulti faticarono in dedurre le ragioni, e pesare la Nobiltà delle Case, l' antichità de i dominj e delle Città, la potenza de gli Stati, l' ingegno de' Cittadini ed altre simili circostanze, che io volentieri tralascio. Sarebbe stato da desiderare, che nè pur fosse mai nata una sì odiosa e delicata gara, la quale indusse non poca ruggine fra que' due illustri Principi, Genero e Suocero, ed ebbe molti anni dopo (reclamando indarno Cesare) qualche fine in favore di chi seppe più felicemente maneggiarsi presso di un Papa suo ben' affetto e parziale.

Il principio dell' Anno 1562. fu distinto dalla munificenza del Duca Alfonso, perch' egli fece donativi di stabili, rendite, o danari, a i più de' suoi familiari per la valuta di più di trenta mila scudi d' oro. Andò egli poscia nell' Aprile con gran pompa a visitare l' inclita Repubblica di Venezia. Fu somministrato nell' Ottobre d' esso Anno motivo di molta allegrezza a Ferrara per la nascita di *Don Cesare*, figliuolo di *Donno Alfonso d' Este* Zio del Duca, e di *Donna Giulia della Rovere*. Questi fu poi Successore di Alfonso II. e Duca di Modena. Ma nel seguente Anno adì 4. d' Aprile con universal dispiacere terminò i suoi giorni essa *Donna Giulia*, Principessa, che colle sue rare doti si era acquistato il cuore d' ognuno, e fu seppellita con grande onore nella Chiesa delle Monache di S. Agostino, con essere stata accompagnata alla sepoltura dal Duca, dal Consorte, e da gli altri Principi della Casa d' Este. Giunse a Ferrara nel dì 24. di Maggio d' esso Anno 1563. il Cardinale Ippolito II. d' Este, che tornava dalla Legazione di Francia. E seco vennero il Cardinale di Lorena, e il Cardinale Luigi d' Este suo Nipote, che era stato ad incontrarlo fino in Piemonte. Poscia nel Giugno susseguente tutti e tre s' incamminarono alla volta di Roma. Nell' Anno seguente 1564. adì V. di Luglio il Duca Alfonso, avendo inteso, che Carlo IX. Re di Francia era venuto a Lione, colà si trasferì col corteggio di cinquanta Gentiluomini, per trattare de' proprj affari; nè tornò a Ferrara se non il dì primo di Novembre. Era egli continuamente sollecitato da i suoi domestici a rimaritarsi, & essendo già corsi tre anni di sua vedovanza, per mezzo del Cattolico Re Filippo trattò d' avere in Moglie l' Arciduchessa *Barbara d' Austria*, figliuola di Ferdinando I. Imperadore; e l' ottenne. Ma sopragiunta in esso Anno 1564. la morte del Cesareo Monarca, fu il duolo di quella Corte cagione, che per un' anno si differissero le Nozze. Contuttociò nel dì 16. d' Ottobre del medesimo Anno per mezzo d' Ippolito Turchi Conte d' Ariano, Inviato del Duca, fu stipulato lo Strumento dotale di questo Matrimonio in Vienna, avendo l' Augusto Massimiliano II. benignamente approvato i sentimenti del Padre, e accordati cento mila Fiorini Renani per dote dell' Arciduchessa Sorella. In conseguenza di ciò sul fine di Giugno del 1565. arrivò a Ferrara un' Ambasciatore del regnante Cesare, che invitò il Duca Alfonso ad assistere al solennissimo Funerale, che si preparava al defunto Imperador Ferdinando; laonde questi adì 21. di Luglio con dugento trentacinque cavalli s' inviò verso la Germania. In Inspruch alle scale del Palagio fu incontrato dall' Augusta Barbara de-

stinata-

ſtinatagli in Moglie, e dalle quattro altre Arciducheſſe ſue Sorelle pompoſamente veſtite, e con corona d' oro in capo. Continuò poſcia il ſuo viaggio a Vienna. Sotto preteſto di una caccia gli venne incontro l' Imperadore Maſſimiliano, alla cui viſta ſmontato il Duca, umilmente gli baciò la mano; e Ceſare teneramente abbracciatolo il baciò. In Vienna furono ſingolari le finezze, ch' egli ricevette dal benigniſſimo Auguſto, e da Ferdinando e Carlo Arciduchi di lui Fratelli. Tornato in Italia il Duca s' accinſe a ricevere la Regale Spoſa con tutta la poſſibil magnificenza, e adì 20. di Novembre ſpedì a Trento il Cardinale Luigi ſuo Fratello, accompagnato dal Cardinal di Correggio, e da nobiliſſima comitiva, acciocchè la ſpoſaſſe in ſuo nome, e la conduceſſe a Ferrara. Doveaſi in eſſa Città compiere nello ſteſſo tempo lo ſpoſalizio dell' Arciducheſſa Giovanna, promeſſa a Don Franceſco de' Medici Principe di Firenze, il quale a tal fine ſi portò anch' egli colà, e proccurò colla diligenza delle poſte di prevenire l' Eſtenſe, con iſperanza di precederlo ancora come il primo venuto, e non Mandatario, ma principale, nell' eſecuzione del ſuo contratto. E già tutto era diſpoſto per compiacerlo, quando arrivò il Cardinale Luigi, che riſentitamente parlando in favore del Duca ſuo Fratello regnante, e però ſuperiore al Principe ſuggetto al Padre; e dell' Arciducheſſa Barbara, maggiore d' età che la Sorella: diſturbò il negozio dell' altro. Era quivi il Santo Cardinale Carlo Borromeo, che con titolo di Legato a nome del Papa ſuo Zio era ito ad onorar quelle funzioni. S' adoperò egli per trovare ripieghi a queſta competenza, ma s' adoperò indarno: quando eccoti entrare uno de' principali Baroni dell' Imperadore, che ſfoderato un' ordine Ceſareo, ad alta voce lo leſſe. Conteneva, che qualora naſceſſe diſparere fra queſti Principi intorno alla precedenza dello ſpoſalizio, le Arciducheſſe continuaſſero il loro viaggio per conchiudere il Sacro contratto ne gli Stati de' Mariti lor deſtinati: però amendue s' incamminarono verſo la loro meta. Giunta la Regale Arciducheſſa adì 2. di Dicembre del 1565. ſul Ferrareſe, fu ad incontrarla a Vigherano Madama Lucrezia Sorella del Duca colle principali Dame della Città, tutte ſuperbamente veſtite in magnifiche carrozze, che la conduſſe al Palazzo di Belvedere fuori della Città. Entrò eſſa nel dì V. d' eſſo Meſe in Ferrara con corona d' oro in teſta e coll' accompagnamento di tutta la Nobiltà, ammirando ciaſcuno i ſuntuoſi addobbi, gli archi trionfali, le ſquiſite muſiche, e gli altri grandioſi apparati di quel Popolo tutto feſtante. Le fu dato pubblicamente nella gran Sala di Corte l' anello dal Duca Alfonſo alla preſenza del Legato Apoſtolico, di tre Cardinali, di molti Veſcovi, ed Ambaſciatori, e di Monſignore Alfonſo Roſſetti Veſcovo allora Suffraganeo di Ferrara, che benediſſe gli Spoſi, e di tutti i Gentiluomini e Gentildonne; e queſta Principeſſa fu da lì innanzi per lo più col titolo di *Regina*, nominata dal Popolo Ferrareſe. Seguirono poi ne' giorni ſeguenti ſuntuoſe gioſtre, maſcherate, bagordi, & altre feſte ſenza fine, per divertimento ſpezialmente de' Principi e Signori, che recarono ornamento a sì ſplendide Nozze, fra' quali non è da dimenticare Giuglielmo Gonzaga Duca di Mantova, che in compagnia della Ducheſſa ſua Moglie, cioè di Leonora d' Auſtria Sorella di eſſa Madama Barbara, v' intervenne, e fu anch' egli alloggiato in Corte. Ma ſopra tutto giunſe ad eſigere maraviglia da ognuno il ſolenniſſimo Torneo, che nel dì XI. di Dicembre del ſuddetto Anno fu fatto: cotanto riuſcì eſſo pellegrino, vario, e ſtraordinariamente magnifico per le invenzioni del Teatro, de' combattenti, delle livree, de' canti e ſuoni, delle macchine, e de' finti incanti,

canti, che non fintamente incantarono l'incredibil copia de gli ſpettatori. Fu eſſo ſpettacolo col titolo di *Tempio d' Amore* fatto nel Giardino, ſu cui riferivano le ſtanze della Ducheſſa. Ivi fu fabbricato un' ampiiſſimo Teatro con Palagi, Montagne, e vaghe vedute, e un Tempio ſuperbamente dorato con ſue colonne, ſtatue, cuppola, ed altri viſtoſi ornamenti. Miraronſi intrecciati i combattimenti colla Muſica, con ben concertati tuoni e fulmini, e mutazioni dirò così, di ſcene; e quantunque duraſſe la funzione circa ſei ore, pure univerſalmente parve di corta durata. Leggonſi tuttavia deſcritti e dati allora alle ſtampe, queſti maeſtoſi Spettacoli ſotto nome di *Cavallerie della Città di Ferrara*, Città veramente, e Corte, che in ſimili armeggiamenti e ſuperbe invenzioni non ebbe allora uguale in Italia.

Furono ſuſſeguite queſte allegrie nell' Anno 1566. dal terrore dell' armi del Turco, il quale minacciava Malta, e con un' Armata di cento cinquanta mila cavalli, e cento mila fanti era entrato nell' Ungheria a' danni della Criſtianità. Il Duca Alfonſo parte animato dal zelo della Religione, e parte ſpinto da deſiderio di gloria, e di autenticare a Ceſare il ſuo oſſequioſo affetto, determinò di paſſare colà. Chiamati dunque a Ferrara i Cardinali Ippolito ſuo Zio, e Luigi ſuo Fratello; al primo laſciò il governo de' ſuoi Stati; e al ſecondo alcuni ricordi ſcritti di ſua mano, e da me letti, affinchè ſe Dio faceſſe altro di lui in quell' impreſa, eſſo ſuo Fratello ſapeſſe con rettitudine, prudenza, e amore governare i popoli. Dopo avere inviata avanti la ſua famiglia con alcune bande di fanteria, ſi partì egli da Ferrara nel dì 13. d' Agoſto del ſuddetto Anno, conducendo ſeco un nobiliſſimo accompagnamento. Conſiſteva queſto in trecento Gentiluomini armati di tutt' armi con ſopraveſta di velluto di varj colori, ricamata d' oro. Ciaſcuno conduceva un paggio, o ſia ſcudiere a cavallo, che gli portava la lancia e l' elmo, ed era veſtito alla medeſima diviſa. Appreſſo venivano ſecento archibuſieri a cavallo armati anch' eſſi tutta la perſona, con maniche di maglia, e celate indorate a fogliami. Sopra l' armi una robetta di velluto turchino liſtata di velluto giallo, con archibuſo all' arcione, ſtocco, e mazza di ferro, e un picciolo archibugio, cioè a dire una piſtola ad armacollo, pendente ſotto il braccio deſtro. Trecento di queſti erano comandati da Alfonſo & Ercole de' Contrarj, e gli altri da Cornelio Bentivoglio. Oltre a queſti venivano altri venticinque Archibuſieri a cavallo, con caſacche di velluto cremeſino fregiate di velluto bianco, che ſervivano di vanguardia con ſei trombetti veſtiti di velluto turchino e giallo. Seguivano diciaſette Paggi del Duca ſopra cavalli Turchi o Ginetti, con veſti di velluto turchino trinati con liſte d' oro, e con gualdrappe ſimili pe' cavalli. Finalmente chiudevano la cavalcata i Forieri, o Corrieri, gli Ufiziali della caſa del Duca, i ſervitori de' Nobili, le carrette e i muli. Pervenuto il Duca Alfonſo a Vienna, fece fare la moſtra delle ſue genti davanti all' Imperador ſuo Cognato, e ſi trovò che erano da quattro mila perſone, tutte ben montate e guarnite. Il Duca ſteſſo comparve in mezzo ad eſſe. Il precedevano cinque Paggi abbigliati di broccato, che portavano cinque lancie indorate; altri cinque, che portavano altrettanti morioni. Sopra un gran corſiere veniva il Duca, guernito d' armatura d' acciaio indorata, con un cappelletto in capo di velluto nero, e penne di ſopra, avendo dalle bande una guardia di Svizzeri con le alabarde ſulla ſpalla, tutti veſtiti alla ſua livrea. Paſsò dipoi in Ungheria, dove a riſerva della preſa di Giula, e di Sigeto, ſi fecero poche impreſe, e finì preſto la guerra, perchè in que' tempi ſteſſi venuto a

morte

morte il fiero Solimano II. Imperadore de' Turchi, Selimo II. suo figliuolo, uomo effeminato e dedito a' piaceri, amò più la pace, che la guerra. Però il Duca Alfonso adì 18. di Dicembre del suddetto 1566. colle sue genti fu di ritorno a Ferrara; dalla quale Città sì partì nel dì 3. di Gennajo del 1568. Donno Alfonso d' Este Zio del Duca con gran pompa e grossa compagnia per andar Generale d' Emmanuel Filiberto Duca di Savoia in servigio del Re Cristianissimo nella guerra contra gli Ugonotti. E nell' Autunno d' esso Anno venuto a Modena il Duca colla Real Consorte, e Madama Lucrezia sua Sorella, fu accolto da' Cittadini con ingegnosi e trionfali apparati, che si truovano descritti nella Storia del Vedriani. Venendo poi di Spagna giunse a Ferrara nel dì 7. di Maggio del 1569. Carlo Arciduca d' Austria, fratello della Duchessa Barbara. Fu incontrato a Cento dal Duca, e a Po rotto dalla Sorella con gran magnificenza. Non si perdonò a diligenza e spesa per onorar' e divertire questo generoso Principe con signorili feste, maschere, giostre, ed altri spettacoli. Condotto dal Duca a Venezia per la festa dell' Ascensione, e ricondotto poscia a Ferrara, nel dì 26. d' esso Mese, ebbe il piacere di assistere ad uno Spettacolo di maravigliosa invenzione e spesa, che il Duca avea fatto preparare nella fossa della Città verso la Montagnola dalla parte del Parco. Ivi compariva un Castello sopra un' Isola, che si fingeva incantata da una Maga; e questo combattuto da varj Cavalieri con insigne varietà di vedute, di mostri, di fuochi, e con tanto maggior vaghezza, quanto che fu in tempo di notte, la quale pel gran numero delle torce accese fu convertita in giorno. Restò nondimeno funestata sì solenne festa ed allegrezza dalla disgrazia, in cui incorsero il Conte Guido & Annibale de' Bentivogli, (l' uno figliuolo, e l' altro fratello di Cornelio Bentivoglio) il Conte Ercole Montecuccoli, Nicoluccio Rondinelli, e il Conte Ercole Bevilacqua, Signori di rara nobiltà, che caduti in acqua, perirono, fuorchè l' ultimo, tutti con sommo dispiacere di chiunque poi intese il miserabil caso. Fu data alle stampe la descrizione di sì rara e grandiosa funzione.

Il principio dell' Anno seguente 1570 apprestò nuove allegrie alla Città di Ferrara per lo sposalizio di Madama *Lucrezia* Sorella del Duca Alfonso con Francesco Maria della Rovere Principe d' Urbino, effettuato nel dì 19. di Gennajo. A nome di quel Principe la sposò Don Cesare figliuolo di Don Ferrante Gonzaga. Comparve poi in essa Città di Ferrara nel dì 28. d' esso Mese il giovane Sposo con nobilissimo treno: però fu speso tutto quel Carnovale in solennissime feste ed allegrezze. Ma poco felice col tempo riuscì questo Matrimonio, perchè entrò ben presto la Gelosia e la discordia a rompere la loro unione, di maniera che questa Principessa, condotta ad Urbino nell' Anno appresso, se ne tornò ben tosto a Ferrara; e benchè seguisse dipoi la loro riunione, pure non durò; e ritornata alla Patria, vi dimorò fino alla morte. I veri motivi di tal separazione non sono a me noti; la voce nondimeno comune fu, che avendo quel Principe mancato alla fede maritale con pregiudizio della salute della Consorte, o pure essendogli scappato qualche motto intorno alla maggiore età d' essa Principessa: questa impaziente si ritirasse alla casa paterna. Altri nondimeno ne attribuirono a lei la colpa. Venne l' Anno 1572. lagrimevole per la Casa d' Este; perciocchè dopo alcuni giorni d' infermità fu rapita dalla morte *Barbara d' Austria* Duchessa di Ferrara adì 19. di Settembre. Ne fu inconsolabile il Duca, e non meno di lui tutto il Popolo, che in lei perdette una Principessa di rare & insigni Virtù,

e spe-

e ſpezialmente diſtinta per quella, che è ereditaria nell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, cioè per la Pietà, che in eſſa fu mirabile. Non venne mai meno la ſua Carità verſo de' Poverelli, e dura tuttavia un nobile Conſervatorio in quella Città ſotto titolo di S. Barbara, fabbricato da eſſa con raccogliervi le povere Zittelle pericolanti. Fu il corpo ſuo ſeppellito nella Chieſa de' PP. della Compagnia di Gesù, de' quali ella era molto divota, e ſi moſtrò del pari benefattrice non meno in vita, che nell' ultimo ſuo teſtamento. Ivi fece poi fabbricare il Duca Conſorte un bel depoſito di finiſſimi marmi per memoria di sì illuſtre Principeſſa. A queſta perdita tenne dietro adì 2. di Dicembre d' eſſo Anno 1572. l' altra d' *Ippolito II. d' Eſte*, appellato allora il Cardinale di Ferrara, per diſtinguerlo dal Nipote Luigi nello ſteſſo tempo vivente, che portava il nome di Cardinale d' Eſte. Nulla mancò a queſto Porporato Principe per acquiſtare e conſervare a ſe ſteſſo fino a gli ultimi reſpiri una ſomma riputazione sì in Italia, che fuori d' Italia: tanto era il ſuo ſenno, la penetrazione ed abilità ne gli affari politici, la magnificenza, il culto della Religione con altre Virtù, per le quali fu più d' una volta proſſimo al Pontificato. Oltre all' eſſere ſtato Legato Apoſtolico del Patrimonio, andò egli, ſiccome già accennai, decorato di queſto titolo in Francia, mandato colà dal Pontefice Pio Quarto; governò Siena a nome del Re Criſtianiſſimo; e finchè viſſe, a lui fu appoggiata, e da lui ſoſtenuta con gran decoro la protezione della Corona di Francia nella Corte Pontificia. Secondo la conſuetudine d' allora nello ſteſſo tempo era Arciveſcovo di Milano, e Veſcovo di Ferrara; e in Francia godeva l' amminiſtrazione e le rendite de gli Arciveſcovati di Lione, d' Aux, e di Narbona, e de' Veſcovati d' Orleans, d' Autun, e di Morienna, con altre Abazie. Fabbricò a Tivoli una Reale ſuntuoſiſſima Villa, anche oggidì ſpettante alla Caſa d' Eſte, con delizioſi giardini, con Palazzo magnifico, con fontane mirabili, la quale ſervì poi di modello ad altre nobili Ville Romane, ma che per la vantaggioſa ſituazione ſua ſeguita ad eſſere tuttavia oggetto d' ammirazione, e ſtimolo al concorſo de' foreſtieri. Ma il cumolo delle ſue lodi ſi può leggere in una Orazione Volgare, compoſta e recitata dal Cavalier' Ercole Cato in occaſione delle eſequie a lui fatte nella Città di Tivoli. Laſciò egli erede della metà de' ſuoi beni patrimoniali il Duca Alfonſo, e dell' altra il Cardinale Luigi, al quale rinunziò, oltre all' Arciveſcovato d' Aux, e al Veſcovato di Ferrara, altri ſuoi Benefizj Eccleſiaſtici. Fu egli dato alla ſepoltura in San Franceſco di Tivoli, con laſciare un gran deſiderio di ſe, ſpezialmente a i Letterati, de' quali era amante e protettore, avendo ſpezialmente tenuto fra' ſuoi cari Celio Calcagnino, Marc' Antonio Mureto, e Paolo Manuzio.

Era già ſucceduto nella Cattedra di S. Pietro al Santo Papa Pio V. il Cardinal Boncompagno con aſſumere il nome di Gregorio XIII. Però il Duca Alfonſo nel dì 8. di Gennajo del 1573. con nobiliſſima compagnia di Gentiluomini ſi portò in perſona a Roma per rendere ubbidienza, e raſſegnare il ſuo oſſequio a quell' inſigne Pontefice. Nell' Anno ſteſſo adì 27. di Giugno paſſò da queſta all' altra vita in Ferrara *Donna Laura Euſtochia d' Eſte*, terza Moglie d' Alfonſo I. Duca di Ferrara, e madre di *Donno Alfonſo* Marcheſe di Montecchio. Fu ella nel dì ſeguente ſeppellita nella Chieſa delle Monache di S. Agoſtino, ed entro lo ſteſſo avello, in cui giaceva la Principeſſa *Donna Giulia della Rovere* Nuora ſua. E tal funzione ſeguì con gran pompa, e coll' onore dovuto a chi avea bensì ſortito baſſi natali, ma pure per le ſue rare

doti meritò d'essere Moglie di un Duca di Ferrara; perciocchè il suo Corpo fu accompagnato alla sepoltura dallo stesso Duca Alfonso, da Donno Alfonso suo figliuolo, e dal Cardinale Luigi d'Este, il quale giunto in que' dì a Ferrara per passare in Francia, differì la sua partenza, per onorar quel funerale. Ma di questo affare meglio ne riparleremo più abbasso. Accaduta poi non senza sospetto di veleno la morte di Carlo IX. Re di Francia nel dì 30. di Maggio del 1574. il Duca Alfonso, tornato che fu da Ispruc, ove era stato a visitare l'Arciduca, gli fece fare Regali esequie nella Cattedral di Ferrara. Allora fu che il Re di Polonia Arrigo III. fratello d'esso Re, spronato dalle istanze della Regina Catterina sua madre, e più dal desiderio di comandare nel suo più fiorito Regno paterno, si fuggì segretamente di Polonia; e s'incamminò alla volta di Venezia. A tale avviso portossi il Duca Alfonso fino nel Friuli ad incontrare ed inchinare la Maestà sua; e trovatala a Spilimbergo, l'invitò istantemente a Ferrara, ed accompagnolla a Venezia, dove con istraordinaria pompa fu ricevuta da quell' inclito Senato. Quindi unitamente col Duca di Savoia, che era ito colà a visitare il giovinetto Monarca, giunsero tutti a Ferrara nel dì 29. di Luglio d'esso Anno 1574. Entrò il Re per la Porta de gli Angeli nella Città, ove trovò nobilissimi apparati, Archi trionfali, e magnifici divertimenti. Più ancora bramava di fare il Duca, ma era tale la fretta del Re per passar nelle sue contrade, che due soli giorni prese riposo in quella Città. Venne egli accompagnato e servito dal Duca fino a Torino. Intanto la Vacanza della Corona di Polonia moveva i desiderj di molti, ed eccitò ancora l'animo del Duca Alfonso, meditante sempre cose grandi. Perciò inviò egli nell'Anno 1575. Ascanio Giraldini suo Gentiluomo alla Corte di Polonia con ordine di non risparmiare fatica e spesa per farlo andare innanzi a gli altri concorrenti. Successivamente ancora spedì colà a tale effetto il celebre Poeta e Cavaliere Batista Guarino, che molto si adoperò in quel maneggio, e ne lasciò poi un' ingegnosa Relazione da me letta. Non mancarono al Duca motivi di grandi speranze di riuscire nell'impresa, contuttochè fra' Pretendenti fosse uno de' più avanzati lo stesso Imperador Massimiliano; ma in fine andò a cader quella Corona in capo ad altri. Mancò di vita nello stesso Anno adì 4. di Novembre Giovam-Batista Pigna, chiarissimo Letterato, Scrittore della Storia della Casa d'Este, e persona amatissima dal Duca Alfonso, a cui egli serviva in grado di Segretario.

Terminò parimente il corso di sua vita in Ferrara adì 23. di Febbrajo del 1578. *Don Francesco d'Este*, Zio paterno del Duca Alfonso, Marchese della Massa de' Lombardi, Principe, che in valore non fu inferiore ad alcuno. Giovinetto fu posto a' servigi dell' Imperador Carlo V. ed allorchè si fece l'impresa di Marsilia, cominciò a dar saggio d'intrepidezza e di prudenza, talmente che avendo accompagnata la Maestà sua in Ispagna, quivi si trattenne per due anni con ricevere distinti favori da quel magnanimo Monarca, e seco poi si trasferì a Nizza. Venuto poscia a Napoli, dove prese per Moglie *Donna Maria di Cardona*, erede del Marchesato della Padula e d'altri Stati, tornò di nuovo in Ispagna, e poscia in Fiandra, ove militò contra i Gantesi, che s'erano ribellati. Andò in Inghilterra, dove fu onorato e presentato da quel Re. Fu coll' Imperadore suddetto all' impresa d'Algieri, e nella guerra contro Guglielmo Duca di Cleves, Generale della cavalleria leggiera. Bollendo pure la guerra contra de' Franzesi, allorchè fu preso Lucemburgo, Don Francesco ruppe mille cavalli Franzesi coman-

comandati dal Signore di Brisac, e poscia il Principe di Rocca Sorione, che conduceva una Compagnia d' uomini d' arme. Assediò Lignì, e lo costrinse alla resa. Nell' assedio di Sandisir essendo quella Piazza agonizzante, aveva già il Comandante Franzese data parola all' Imperadore di rendersi, qualora in termine di dodici giorni non fosse portato soccorso. Intesosi poscia da Sua Maestà Cesarea, che venivano mille cavalli Franzesi, e quattrocento pedoni Italiani per tentare l' adito nella Piazza assediata, ordinò, che Don Francesco andasse a dar loro il ben venuto. S' imboscò egli una notte con minor gente di quella, e trovati i nemici alla sprovista gli assaltò, e ne fece macello, con presentar poi all' Imperadore, che l' abbracciò e baciò le Insegne prese, le quali portate in Italia al suo Castello di Massa, stettero ivi lungo tempo appese. Creato Generale della fanteria e cavalleria Italiana, militò per esso Augusto in Piemonte, poscia in Germania contra Gian-Federigo Duca di Sassonia, e contra il Lantgravio d' Assia. Mancato di vita l' Imperador Carlo V. passò ad istanza del Fratello Duca a i servigi della Francia, con ricevere da quel Re il Collare dell' Ordine di S. Michele, e una Compagnia d' uomini d' arme. Fu da esso Re Cristianissimo inviato col titolo di Luogotenente Generale in Toscana, dove difese Montalcino, e fece altre imprese. Finalmente ridotto alla sua quiete in Ferrara, compiè i suoi giorni, senza lasciar figliuoli della Marchesa della Padula sua Moglie. Dopo la morte d' essa avea procreato due Figliuole naturali, l' una appellata *Bradamante*, e l' altra *Marfisa*. La prima fu maritata col Conte Ercole Bevilacqua; la seconda lasciata erede di trecento mila scudi dal padre, e giovane di estrema bellezza, fu secondo l' ordine lasciato dal padre nel suo testamento, data adì V. di Maggio d' esso Anno 1578 in Moglie a *Donno Alfonsino*, primogenito del Principe *Donno Alfonso d' Este*, cioè dell' altro Zio paterno del Duca Alfonso. Ma Alfonsino chiamato *Giovine Regale* da Torquato Tasso in una sua Canzone fatta in congiuntura di queste Nozze, essendo di debile complessione, ed avendo voluto godere con intemperanza del suo Matrimonio, da lì a tre mesi, cioè nel dì 4. di Settembre dello stesso Anno, lasciò vedova Marfisa, la guale accasata di nuovo con Alderano Cibò Principe di Massa e Carrara, portò in altra Casa la pingue sua eredità, e passò poi a miglior vita in Ferrara nel dì 16. d' Agosto del 1608. Erano continue le istanze, che alcuni facevano al Duca Alfonso, perchè si rimaritasse; laonde egli vinto finalmente dalle lor preghiere si accoppiò con *Madama Margherita figliuola di Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova*, Principessa ornata di rara beltà, ma più di nobili costumi, che era allora in età di quindici anni. Condotta questa a Ferrara nel dì 25. di Febbrajo del 1579. in un superbissimo Bucentoro fatto fabbricare apposta dal Duca con ispesa di quattro mila e più scudi, si fermò per due giorni nel Palazzo di Belvedere fuori della Città. Oltre modo pomposo e magnifico fu l' ingresso suo nella notte del dì 27. per la copiosa illuminazione della Città, per gli suntuosi apparati, archi trionfali, e accompagnamento di prodigiosa folla di Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso, concorsa anche da paesi stranieri a quella funzione. Seco era il Principe Don Vincenzo suo fratello. Ne' giorni seguenti abbondarono i lautissimi conviti, le danze, le giostre, le quintanate, ed altri festosi bagordi.

Giunse al termine de' suoi giorni nel dì 19. di Febbrajo del 1581. *Donna Leonora* sorella del Duca, dopo aver condotta saggiamente celibe la vita sua; ed è quella stessa, che in più suoi versi fu lodata dall' incomparabil Torquato Tasso. E perciocchè *Donno Alfonso d' Este* Zio

del Duca aveva conchiuso in Firenze il Matrimonio fra *Don Cesare* suo Figliuolo, e Donna *Virginia de' Medici*, figliuola di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana con dote di cento mila scudi d'oro: esso Don Cesare nel dì 30. di Gennajo del 1586. andò a sposarla. Seco condusse dieci de' principali Cavalieri di Ferrara superbamente vestiti, con famigli fregiati di ricche livree; e furono Enea de' Pii, i Conti Ercole Estense Tassoni, Tommaso Estense Mosti, Gerardo Bevilacqua, Ottavio Landi, e Alfonso Montecuccoli, il Cavalier Bernieri, Camillo Rondinelli, Camillo Giglioli, e Bartolomeo Prosperi. Furono fatte in Firenze solenni feste, trionfi, e solazzi per tali Nozze, nè il Gran Duca Francesco volle lasciar partire la Sorella Sposa col Consorte, se non terminato che fu l'allegrissimo Carnovale di quella fioritissima Città. Ritornò dunque a Ferrara esso Don Cesare sul fine di Febbrajo colla Principessa suddetta, servita da molta Nobiltà Fiorentina, ed entrò in Ferrara per la Porta di San Polo sopra d'un Ponte fabbricato a questo effetto, essendo stata incontrata dal Duca Alfonso, e da tutta la sua Corte e Nobiltà di Ferrara fuori della Città, e da lui accompagnata fra lo strepito delle artiglierie fino alla sua abitazione, dove era aspettata dalla Duchessa Margherita, la quale ivi la ricevette con istraordinarj segni d'allegrezza e d'amore. Durarono otto giorni le feste per tale occasione in Ferrara con fuochi, conviti, Corte bandita. Poco appresso fu dal Duca inviato il medesimo Don Cesare Estense con nobile comitiva a Roma a rendere ubbidienza al sommo Pontefice Sisto Quinto, che era succeduto a Gregorio XIII. Ma in esso Anno 1586. adì 30. di Dicembre mancò alla Casa d'Este un gran lume, cioè il *Cardinale Luigi* Fratello del Duca, già Vescovo di Ferrara, ed Arcivescovo d'Aux in Francia, e Protettore della Corona di Francia presso il Papa. Era questo Principe per le sue dolci maniere, per la sua inarrivabile affabilità, giunto ad essere l'amore di tutti i buoni, e massimamente de i Letterati, ch'egli sommamente favorì ed amò. La grandezza dell'animo suo in regalare alte e basse persone, gli tirò dietro l'ammirazione e le lodi d'ognuno. Mandò egli in una sola volta al Re di Francia in dono quaranta superbi cavalli, corsieri, o ginetti, tutti da guerra, e di grandissimo prezzo, e tutti guerniti con selle, e gualdrappe ricamate d'oro, e condotti da quaranta uomini vestiti di seta con oro alla Turchesca. Anche ad un Re sì grande comparve straordinariamente magnifico e splendido il dono. Sfavillò sempre il suo Zelo per la Religione Cattolica, e sopra tutto in Francia, dove corse anche pericolo per la di lei difesa; nè era inferiore la sua Carità verso de' Poverelli. Fece sopra tutto risplendere in ogni tempo la Magnificenza sua, ascendendo la sua Famiglia ad ottocento persone, alle quali lasciò nel suo testamento, a chi più, a chi meno, secondo il merito e la qualità loro, o annui legati, o ricognizioni degne del suo animo generoso. Fra l'altre sue rinomate azioni non è da tacer quella, che raccontano gli Storici accaduta nel 1581. Per una congiura, di cui era capo Romagasso Cavaliere di Malta Franzese, fu posto in carcere il gran Mastro dell'Ordine Gerosolimitano Giovanni Casserio d'Alvergnia. Ma per ordine dell'ottimo Papa Gregorio XIII. rimesso in libertà venne a Roma con trecento Cavalieri della sua Religione, e fu (siccome scrive il Vescovo Spondano ne' suoi Annali Ecclesiastici) accolto e nobilmente alloggiato nel suo Palazzo dal magnificentissimo Cardinale Luigi d'Este, che a lui, e a tutto il suo seguito fece lautamente le spese per tutto quel tempo, che si fermarono in Roma. Di più non aggiungo, perciocchè le lodi sue si

truova-

truovano diffuſamente ſpiegate nelle Orazioni date alle ſtampe cioè in una Latina compoſta dal celebratiſſimo Cavalier Batiſta Guarino; in un' altra Volgare dal non men famoſo Cavaliere Lionardo Salviati recitata; e in una terza parimente compoſta e pubblicata da Giovan-Jacopo Orgeat Giuriſconſulto Franzeſe. Laſciò queſto Cardinale erede dell' intero ſuo ricchiſſimo patrimonio il ſopradetto *Don Ceſare* d' Eſte ſuo Cugino, il quale trovò in eſſa eredità debiti per più di dugento mila ſcudi, quantunque eſſo Cardinale aveſſe di rendita annua, tra Italia e Francia, circa cento mila ſcudi: effetti dell' impareggiabil ſua Magnificenza e Liberalità. Fu ſeppellito il cadavero ſuo in San Franceſco di Tivoli appreſſo al Cardinale Ippolito II. d' Eſte ſuo Zio. Accrebbe anch' egli le fabbriche, i giardini, le fontane, e le ſtatue della ſplendida Villa Eſtenſe di Tivoli, allora tanto decantata, che l' Imperadore Maſſimiliano II. ne volle avere un diſegno, dato poſcia per teſtimonianza dello Storico Ferrareſe Agoſtino Fauſtini alle ſtampe. L' Ughelli ne' Veſcovi di Ferrara rapporta l' Iſcrizione, che eſſo Don Ceſare d' Eſte fece porre in Tivoli a queſti due inſigni Cardinali, ma ſcorretta. Eccone il vero tenore.

D. O. M.
HIPPOLYTO ET ALOYSIO PRINCIPIBUS
ATESTINIS
S. R. E. CARDINALIBUS
CAESAR ATESTINUS MARCHIO
PATRUO ET PATRUELI
BENE DE SE MERITIS
P. C.
ANNO MDXCII.

Nè debbo tacere, che per la morte del Cardinale Luigi *Donno Aleſſandro* d' Eſte, Fratello del ſuddetto Don Ceſare, aſſunſe l' abito Clericale, e gli fu conferita la ricca Prepoſitura della Pompoſa, e la Pieve del Bondeno, Giuſpatronati della Caſa d' Eſte. Fu queſti col tempo decorato colla Porpora Cardinalizia.

Apportò l' Anno 1587 nuovi motivi di cordoglio per la morte del Principe *Donno Alfonſo d' Eſte*, accaduta nel dì primo di Novembre. Era egli nato nel dì 10 di Marzo del 1527. da Alfonſo I. Duca di Ferrara, e da Laura Euſtochia per terza Moglie d' eſſo Duca, nel Palazzo fabbricato appoſta per lei dal medeſimo Duca appreſſo il Giardino di Caſtelvecchio. E queſti fu poi legittimato per ſuſſeguente Matrimonio, ſiccome a ſuo luogo vedremo. Allevato nell' arti Cavallereſche e militari, delle quali non meno che delle Matematiche fu intendentiſſimo, aſſai giovinetto adì 4. d' Agoſto del 1546 ſi portò a' ſervigi dell' invittiſſimo Imperador Carlo V. in Lamagna con alcune Compagnie di cavalli, conducendo ſeco per ſuo Luogotenente il nobil Cavaliere Guido Bentivoglio. Quivi fu grazioſamente accolto, e ſempre onorato da quel magnanimo Auguſto, ed ebbe non poche occaſioni di dar pruove del ſuo valore, non meno che della ſua ſaviezza, e dell' altre belle doti, di cui l' aveva provveduto la Natura, e maggiormente arricchito la Virtù. Pel ſuo merito fin d' allora contraſſe una ſtrettiſſima dimeſticchezza, che divenne poi perfetta amiſtade, coll' Arciduca d' Auſtria Maſſimiliano, che fu dipoi Imperadore, e con Emanuel Filiberto Principe di Piemonte, che fu poi Duca di Savoia, e con Ottavio Farneſe poco appreſſo Duca di Parma. Terminata

quella guerra; e venuto egli in Italia, da lì ad alcuni anni passò a i servigi del Re Cristianissimo Carlo Nono, da cui gli fu conferito con favoritissima solennità il Collare dell' Ordine di S. Michele, e dato il comando di alcune bande di Lancie spezzate, alla testa delle quali si segnalò, durante quella guerra, in molte imprese. Infermatosi egli colà, il Fratello del Re, che fu appresso Re di Polonia, e poi di Francia, cioè Arrigo III. fu a visitarlo in letto, e lung' ora seco si trattenne. Tornato in Italia, accompagnò il Duca Alfonso II. alla guerra d' Ungheria contra il Turco. Poscia volendo il sopradetto Duca di Savoia inviare nel 1567. un gagliardo soccorso al Re di Francia per la guerra de gli Ugonotti, scelse per suo Generale esso Donno Alfonso, il quale menando seco il Conte Alessandro Rangone, i Conti Baldassare, e Paolo Emilio Boschetti, ed Enea Pio de' Signori di Sassuolo, con alcune Compagnie di scelta cavalleria, adì 3. di Gennajo del 1568. passò a Torino, e poscia in Francia con tre mila fanti, e mille settecento cavalli, che valorosamente servirono il Re nella battaglia di S. Dionigi. Tale fu la stima, che questo Principe si conciliò allora presso il Re, e la Regina Madre, colla sua prudenza, e colle graziose maniere sue, che fu eletto del privato Consiglio di Sua Maestà: dignità ed uficio, al quale in quel Regno non s' ammetteva di forestieri, se non gran Principi, confidentissimi della Corona. Succeduta la pace, nell' accomiatarsi dal Re, fu onorato col magnifico presente di un ricchissimo vasellamento d' argento; e lasciò anch' egli in Francia vivi segni dell' animo suo generoso, avendo in un dì a varj Signori ed amici suoi in quella Real Corte donato venti Cavalli da guerra, de' migliori, e di maggior prezzo, che allora si fossero, nella conoscenza de' quali niuno, per attestato del Cavalier Salviati, pareggiò l' ingegno e la perizia di Donno Alfonso d' Este. Questa liberalità risaputa dal Re Carlo Nono, fu da lui rilevata con dire: *Più da Re non avrebbe donato un Re*. Non v' era in que' tempi Principe, o Cardinale, con cui Donno Alfonso non avesse contratta amicizia; e le amicizie sue furono sempre stabili, perchè non nate, nè mantenute da spirito alcuno d' interesse. Era egli liberalissimo, nato per giovare a tutti, e perciò adoperato comunemente per rimettere la pace, dove era entrata la discordia: al che il rendevano attissimo l' onoratezza, la carità, e la saldezza del senno suo. Però amatissimo da tutti; onorato da tutti; fedelissimo verso i due Duchi, Fratello, e Nipote; d' incomparabil destrezza ne' Tornei, e in altri armeggiamenti, ne' quali sempre era il primo: menò la vita sua con singolare onore, e senza essere sbattuto da contratempo alcuno della Fortuna. Fu a lui lasciata nel testamento del Duca Alfonso I. suo padre la nobil Terra di Montecchio nel Reggiano con altre pingui rendite; e perciocchè Don Francesco d' Este suo fratello, figliuolo della Borgia, aveva ottenuto dall' Imperadore, che Massa de' Lombardi a lui toccata, fosse eretta in Marchesato, non volendo essere da meno, anch' egli adì 25. d' Ottobre del 1562. impetrò dall' Imperadore Ferdinando I. l' erezione di quella Terra in Marchesato per se, e per gli suoi discendenti maschi, con facoltà di battere moneta d' oro, d' argento, e di rame, e con altre prerogative. Riportò ancora adì V. di Febbrajo dell' Anno 1570. la conferma di questo Privilegio da Massimiliano II. Augusto, che di più conferì l' autorità a lui, e a' discendenti suoi di creare Conti, Cavalieri, Notai &c. con parole assai esprimenti la stima, che faceva di questo dignissimo Principe, le quali saranno da me rapportate più a basso. Lasciò Donno Alfonso, dopo di se *Don Cesare*, marito di

Donna

Donna Virginia de' Medici, che fu poi Duca di Modena &c. e *Donna Leonora*, maritata poi nel 1594. con Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa, amendue nati a lui da *Donna Giulia della Rovere* Figliuola di Francesco Maria Duca d' Urbino. Lasciò ancora di Donna Violante Segna, sua seconda Moglie, *Donno Alessandro*, che fu poi creato Cardinale, e *Donna Ippolita*, maritata nel suddetto Anno 1594. in Federigo Pico Principe della Mirandola. Fu il cadavero di questo Principe con gran pompa condotto alla sepoltura nella Chiesa de' Monaci di S. Benedetto, accompagnato da i Vescovi di Ferrara, e di Comacchio, da Don Cesare suo figliuolo, dall' Ambasciatore del gran Duca, dal Clero Secolare e Regolare, da tutta la Corte e Guardia Ducale, e da i Collegi de i Dottori, essendo stata in tale occasione recitata in sua lode l' Orazione funebre da Cesare Cremonini Filosofo celebre da Cento. Vennero poco appresso le lodi sue esposte in un' altra Orazione dal rinomatissimo Cavaliere Lionardo Salviati nell' Accademia di Ferrara; e questa si legge pubblicata colle stampe.

Una formidabil carestia nell' Anno 1590. e ne' seguenti afflisse l' Italia tutta, e spezialmente la Città di Ferrara, di maniera che in molte parti d' Italia mancarono per la fame non poche persone; ma non già ne gli Stati del Duca Alfonso, il quale per sovvenire a gli afflitti popoli non perdonò a spesa e diligenza veruna, e fece venir grani fin dalla Baviera (cosa non più veduta) e impiegò da dugento mila scudi di sua borsa in tal provigione. Essendo poi cresciuti a molte centinaia in questi tempi i banditi della Romagna, che attruppati con altri masnadieri colà concorsi, infestavano talmente quella Provincia, che niuno era più in sicurtà, e nè pure le Città stesse, gli abitanti delle quali, se erano pigri a sborsar loro le somme di danaro, imperiosamente di tanto in tanto richieste, pativano incendj, morti, o saccheggi. Non sapevano i Ministri Pontificj trovare ripiego a cotanta insolenza e crudeltà; ma vel trovò bene il Duca Alfonso, così pregato dal Papa, nell' Anno 1591. Spedito colà un grosso stuolo de' suoi fanti e cavalli sotto il comando del Conte Enea Montecuccoli, con alcuni pezzi d' artiglieria, e con certi ripari composti di grosse tavole, che sopra quattro ruote si menavano, e giravano dove e come più a i condottieri fosse piaciuto, & avevano le lor bombardiere: ridusse in due mesi quel bullicame di mille enormità a nulla colla strage di moltissimi, e colla fuga di que' pochi, che vi restarono, e non osarono più di lasciarsi vedere. Era nel Dicembre del 1590. stato assunto al Pontificato il Cardinale Niccolò Sfondrati, che prese il nome di Gregorio XIV. Ad inchinarlo spedì tosto il Duca Alfonso il Conte Guido Calcagnini, e poscia con gran seguito di persone nobili, e di belle livree Don Filippo d' Este Marchese di San Martino, la cui Sorella Sigismonda era stata Moglie del Baron Paolo Sfondrati, ed era perciò Cognata d' esso Papa, per rendergli ubbidienza. Gli diede ancora commessione di trattare col Papa per ottenere un Cappello a *Donno Alessandro d' Este*, Fratello di Don Cesare, e di chiedere la facoltà per esso Duca di nominare un Successore in Ferrara a piacimento suo. Pareva, che questo trattato pigliasse buona piega, e che la presenza del Duca potesse dargli l' ultima mano; laonde nel dì 26. di Luglio del 1591. si trasferì egli stesso a Roma con secento bocche, e trattò di questi affari col medesimo Papa. Ma sul più bello essendo sopragiunta l' estrema malattia al vecchio ed infermiccio Pontefice, questa troncò a lui il corso della vita, e al Duca Alfonso quello delle sue speranze. Però egli se ne tornò colle mani vote a Ferrara. Dopo il

breve Pontificato d'Innocenzo Nono succedette adì 30. di Gennajo del 1592. nella Sedia di Pietro il Cardinale Aldobrandino, che prese il nome di Clemente Ottavo. Non tardò il Duca a fargli rappresentare il suo ossequio col mezzo di Don Cesare d'Este, inviato a Roma con riguardevol comitiva di Gentiluomini, al quale nell'Anno antecedente 1591. adì 22. di Ottobre Donna Virginia de' Medici sua consorte aveva partorito un figliuolo primogenito, che nominato *Alfonso*, divenne poi Duca di Modena. Fu questi tenuto al sacro fonte da Margherita Duchessa di Ferrara, e dall' Ambasciatore di Firenze a nome del Gran Duca Ferdinando, Fratello di sua Madre. Un' altro Figliuolo a cui fu posto il nome di *Don Luigi*, nacque ad esso Principe Don Cesare nel dì 27. di Marzo nel 1594. Due Sorelle nubili del medesimo Don Cesare nell' Anno stesso furono nobilmente maritate. La prima, cioè *Donna Leonora*, fu data a Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa, per nobiltà e per ricchezze distintissimo Signore nel Regno di Napoli. Venne questi a Ferrara, e fu alla Porta della Città con grande onorevolezza incontrato dal Duca e dalla Nobiltà, ed alloggiato in Corte. Nel dì 19. di Febbrajo si celebrò lo Sposalizio, dietro al quale seguitarono per più giorni in Ferrara magnifici divertimenti di Musiche, di danze, di Bariere, Quintanate, e conviti. Sopra tutto riuscì mirabile un Torneo fatto da valorosi combattenti a cavallo, a lume di fiaccole in tempo di notte, e sopra la gran Sala di Corte, il cui solaro fu assicurato e disposto, in modo che potè servire d'aringo. Venne poi questo Signore ad abitare in Ferrara, con prendere in affitto il Palagio de' Pii. Così nel Giugno seguente d'esso Anno fu maritate *Donna Ippolita d'Este* altra sua Sorella con Federigo Pico Signore della Mirandola. Nel dì 8. d'Agosto d'esso Anno 1594. impetrò il Duca Alfonso dall' Augusto Massimiliano la facoltà di nominare il suo Successore ne gli Stati, che la Casa d'Este riconosce dal S. R. Imperio, quale più a lui piacesse fra i discendenti di Donno Alfonso Figliuolo d'Alfonso I. Duca di Ferrara, che erano allora Don Cesare, Donno Alessandro, e Alfonso e Luigi figliuoli d'esso D. Cesare; o pure uno de i discendenti di Don Sigismondo (fu Fratello del Duca Ercole I.) che erano allora Carlo Filiberto Marchese di San Martino, Sigismondo, & Alfonso, tutti e tre Fratelli, e Figliuoli del sopra mentovato Don Filippo d'Este, il quale nel 1592. era passato a miglior vita. Poscia nel 1597. esso Duca fece l'ultimo suo Testamento Sigillato, in cui dichiarò il suo Erede e Successore.

Cadde poi nell' Anno stesso al principio d'Ottobre infermo il Duca Alfonso, ed aumentandosi ogni dì più il suo malore, e ricevuti divotamente i Sacramenti della Chiesa, si preparò con animo grande ad ubbidire a i decreti di Dio. Nella notte precedente al dì 27. di quel Mese fatto chiamare in sua Camera Don Cesare suddetto, comandò che s'aprisse il Testamento da lui fatto, nel quale l'aveva eletto per suo Erede universale, e susseguentemente gli diede alcuni saggi ricordi per saper ben reggere i Sudditi e se stesso. Spirò poi l'agonizzante Duca l'anima sull' ore 22. d'esso dì 27. d'Ottobre del 1597. Così Alfonso II. d'Este Duca di Ferrara &c. terminò la sua vita, Principe, che in grandezza d'animo ebbe pochi pari a' suoi giorni, che mai non ammise in se, ed abborrì in altri l'incontinenza; amatore della Giustizia, zelantissimo dell' onore della Religion Cattolica, e dedito alle opere di Pietà, e spezialmente amante delle persone Religiose, al mantenimento de' quali, e all' ornamento delle loro Chiese contribuì di molto. La mano sua non fu mai ristretta alle indigenze de' Poverelli;

relli; e nelle graviſſime careſtie, che accaddero ſotto il ſuo governo, l' erario ſuo fu il principale ſoſtegno del Popolo, che altrimenti ſarebbe perito. Fece fiorire in Ferrara tutte l' Arti liberali, maſſimamente la Pittura, l' Architettura, e la Muſica; promoſſe le Lettere, e favorì i Letterati, de' quali ancora non pochi conduſſe a gli ſtipendj ſuoi. Ebbe fra gli altri per ſuo Segretario delle Lettere il celebre Cavalier Batiſta Guarini, per ſuoi Conſiglieri e Segretarj di Stato Giam-Batiſta Laderchi da Imola, inſigne Giuriſconſulto, e Antonio Montecatino Filoſofo, che laſciò bei monumenti del ſuo ingegno, e della ſua perizia nelle Lingue Greca e Latina, e inſieme dell' ingratitudine ſua verſo la Caſa d' Eſte. Ma ſopra tutti riſplendeva nella Corte ſua il mirabil Poeta Torquato Taſſo, il cui Poema della Geruſalemme, dedicato al Duca medeſimo, manterrà vivo preſſo tutti i Secoli avvenire anche il nome e la gloria di queſto Principe. La cagione, perchè eſſo Taſſo foſſe per ordine ſuo riſtretto nello Spedale di S. Anna, & ivi detenuto con tutti i ſuoi agi lungo tempo: non l' ho io mai potuta rivenire. Quel che è più, ſtanno in mia mano de' ſuoi biglietti, per gli quali può apparire, che nè pur' egli la ſapeſſe, al vedere che vien da lui ſteſſo attribuita ora all' avere ſparlato del Gran Duca di Toſcana, ora all' avere offeſo altri Principi, per gli mali ufizj de' quali ſi riputava confinato in quel Luogo. Ma non andrà forſe lungi dal vero, chi ſi avviſerà, eſſere proceduta la diſgrazia ſua dal ſoverchio umore malenconico, a cui fu egli ſuggetto, e che di tanto in tanto il conduceva fuori di ſe, cagionandogli delle aſtrazioni, che taluno chiamerebbe eſtaſi, ma che in fatti erano riſalti troppo vigoroſi della ſua Fantaſia, quantunque nelle Lettere da lui ſcritte, e ne' verſi da lui compoſti in quel ritiro, niun ſegnale d' alienamento di mente ſi riconoſca, e ſempre vi ſi truovi il maraviglioſo ſuo Ingegno, e profondo ſapere. Veriſimilmente un qualche traſporto di queſto ſuo umor nero, congiunto col gagliardo affetto, che gli bolliva in cuore verſo le Bellezze animate di Ferrara, il fecero diſavvedutamente cadere in qualche ecceſſo o di parole, o di fatti, poco avvertito da lui, che ſi meritò l' indignazione del Duca. Ma perciocchè queſto Principe l' amava e ſtimava forte, e non voleva privarſene, eleſſe di alimentarlo in quell' ampio Luogo, con deſiderio che ivi foſſe curato ancora il corpo ſuo. Ma nulla più contribuì a rendere coſpicuo e famoſo entro e fuori d' Italia il Duca Alfonſo, quanto l' incomparabil ſua Magnificenza. Era fioritiſſima ed allegra al maggior ſegno la Corte ſua per la gran copia de' Nobili o della Terra, o foreſtieri, che il ſervivano; le Guardie ſue numeroſe, e riccamente veſtite; le ſue Scuderie di quattrocento e più ſcelti cavalli fornite; le Caccie ſue provvedute a maraviglia di Daini, Cervi, Caprioli, Cignali, Fagiani, ed altre Salvaticine, per divertimento proprio, e de' gran Signori, che capitavano alla Corte ſua. E ve ne capitavan bene ſpeſſiſſimo, non eſſendovi Cardinale, Principe, o Ambaſciadore, che paſſaſſe per queſte parti, che non foſſe invitato dal Duca, e volentieri non ſi trasferiſſe a Ferrara per vedere quella ſplendida Reggia. A tutti era fatto nobiliſſimo trattmento. I viaggi poi di queſto Principe, che furono ben molti, anzi forſe troppo familiari al ſuo genio, ora in Germania, ora in Frania, e a Loreto, a Roma, a Venezia, a Mantova, e per le Città de ſuo Stato, mai non ſi facevano ſenza gran treno, e ſenza l' acconpagnamento di centinaia di perſone. Fabbricò egli con ſomma ſpeſa Montalfonſo, Fortezza poſta ſopra Caſtelnuovo di Garfagnana; fortificò anche maggiormente Ferrara; e fece delizioſa la Montagnuola di quel-

di quella Città con altre fabbriche, ch' io tralascio, per parlare solamente della Mesola vicino al mare, presso il Pò di Goro e d' Ariano, dove egli con profusione incredibile di danaro cinse di mura, di torri, e di fosse lo spazio di nove miglia di paese, in guisa che fu creduto, che fosse dietro a fabbricare una nuova Città. Ivi ancora costrusse un suntuoso Palagio colle sue scuderie, dilettandosi forte di quel sito, dove la caccia e la pesca si facevano con tanta comodità. Parla così d' essa Mesola Girolamo Rossi, che vivea di que' tempi. *Paucis ante annis obstruxit Abbatem* (Padi ostium) *Alfonsus Secundus Estensis, Ferrariæ Dux, prudentiâ & magnanimitate celsissimus, dum exsiccatâ finitimâ regione, fertilitatem auxit suis populis, & liberam animi oblectationem sibi paravit, eâ Insulâ, quam trianguli formâ quasi parvam Nili Deltam, gemini illi Padi alvei mediam claudebant; Græcâ eam ob rem, ut puto, voce Mesolam dictam, pluribus amoenissimam lucis. Hanc undique muro, qui esse in circuitu millia passuum novem fertur, cinxit, turribus firmavit; & Regiis plane ædibus, in quibus habitaret, ornavit. Eo loco ad venationis & piscatus commoditatem nihil commodius.* Ma cotante magnificenze e incredibili spese del Duca Alfonso (bisogna ben confessarlo) se procacciarono a lui stima e gran nome anche presso le Nazioni straniere, non gli acquistarono già l' amore di tutti i suoi Sudditi; anzi per gli aggravj da lui posti fecero scemare in molti quel fedele affetto, che da tanti Secoli professavano alla nobilissima Casa d' Este, con grave pregiudizio del suo Successore; in danno ancora del quale tornò l' aver' egli profuso tanti tesori, senza mettersi pena se non lasciava a questo suo Successore il nerbo migliore da sostenersi ne' pericoli, che sovrastavano. Fu seppellito il cadavero di questo Principe senza le usate pompe nella Chiesa del Corpo di Cristo.

Rubeus in Hist. Ravenn. L. 6. pag. 474.

C A P. XIV.

Di Cesare I. d' Este Duca di Modena &c.

Appena finì di vivere il *Duca Alfonso II.* che *Don Cesare d' Este*, suo Cugino & Erede, passò dal Palazzo de' Diamanti nel Palazzo Ducale; e immediatamente spedì a Modena *Donno Alessandro* suo Fratello con buon numero di Soldati per guardia di questa Città. Intanto il Conte Camillo Rondinelli Giudice de' dodici Savi chiamò col suono della campana nelle stanze del Comune tutti i Magistrati di Ferrara, e i Nobili, Cittadini, e Massari dell' Arti; e dopo aver fatto leggere con alta voce il testamento del Defunto Duca, esortò tutti ad eleggere, secondo il diritto e rito fin' allora mantenuto, Don Cesare d' Este, siccome il più prossimo di sangue, il più degno fra' Signori di Casa d' Este, e legittimo Successore in quel Ducato. Era questi universalmente amato e riverito, perchè la Pietà e bontà dell' animo suo traspirava in tutte le sue azioni e costumi; e però non ebbe gran fatica a persuader loro ciò, che tutti i buoni sospiravano già da se stessi. Fu egli dunque con sonore e liete voci acclamato da tutti Duca e Signore. Posca nel giorno 29. d' Ottobre del 1597. il novello Duca, accompagnato da tutti i Magistrati, dalla Nobiltà, e dalle Milizie, fra la gran folla e i Viva strepitosi del Popolo, col Marchese Ippolito Bentivoglio Generale d' esse

d'esse milizie, che portava lo stocco nudo avanti di lui, sopra superbo destriere s' inviò alla volta del Duomo, portando in mano lo Scettro d'oro de' suoi Maggiori, e sul capo una Corona di gran valore. A mano destra aveva il Marchese Francesco Malaspina Ambasciadore di Ferdinando gran Duca di Toscana; alla sinistra il suddetto Giudice de' Savi. Seguitavano poi i suoi Consiglieri, ed altri Ministri di Giustizia colle guardie Tedesche e Svizzere. Giunto ch' egli fu all' Altare maggiore, dove l' aspettava co' suoi Canonici in abito Pontificale Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara, fu cantata da' Musici solenne Messa, e poscia prestato da esso Duca il giuramento d' essere giusto e amorevol Signore verso il Popolo di Ferrara. Nel medesimo tempo fu intonato il Te Deum. Finito questo, e ricevuta la benedizione del Vescovo, se ne tornò il Duca al Palazzo, salutato da maggiori incessanti acclamazioni del Popolo, in favore del quale fece da lì a poco a suon di trombe pubblicare la remission di varj pubblici aggravj. Quindi senza perdere tempo spedì a Roma il Conte Girolamo Giglioli, per dar parte al sommo Pontefice Clemente VIII. della morte del Duca Alfonso, e dell' elezione sua, con ordinargli di soddisfare al medesimo ufizio col Gran Duca Ferdinando nel passare per Firenze. All' Imperadore inviò Giulio Thieni Marchese di Scandiano; al Re di Spagna il Conte Gherardo Rangone; al Re di Francia il Conte Luigi Montecuccoli; alla Repubblica di Venezia il Conte Claudio Rangone Vescovo di Reggio; a quella di Genova il Conte Giulio Sacrati; al Duca d' Urbino il Conte Alfonso Fontanelli; al Duca di Savoia il Conte Cesare Estense Tassoni; e al Duca di Parma e al Governatore di Milano il Conte Guid' Ubaldo Bonarelli, Poeta insigne, che forse era stato tirato a Ferrara dal Duca Alfonso, fautore di tutti i Letterati, o pure da D. Cesare, giacchè passato poi a Modena esso Duca Cesare, io truovo il Bonarelli suddetto suo Mastro di Camera.

Era persuasissimo il Duca Cesare col suo Consiglio d' essere giustissimo Successore d' Alfonso II. per le ragioni, che addurrò fra poco; ma non ne era già persuasa la Corte di Roma. Però appena fu udita colà la morte del Duca, e l' incoronazione dell' altro, che il Pontefice Clemente VIII. pieno di sdegno nel dì 4. di Novembre d' esso Anno 1597. fece pubblicare un terribil Monitorio di Scomunica contra del novello Duca, citandolo a dedurre fra quindici giorni prossimi le sue ragioni in Roma. Fu affisso in Roma esso Monitorio, e mandato a Cervia e a Bologna, acciocchè ivi si pubblicasse, siccome fu fatto. Poscia immediatamente comandò il Papa, che si allestissero ed unissero tutte le milizie dello Stato Ecclesiastico, e cominciassero a sfilare verso Ferrara. All' avviso di queste spirituali e temporali minaccie il Duca Cesare spedì dietro al Giglioli un' ordine, che pervenuto a Roma supplicasse la Santità Sua di volere accordargli una proroga del termine, affinchè potesse produrre le sue ragioni; perciocchè egli desiderava d' essere Figliuolo ubbidiente e divoto della Chiesa, e sperava di far conoscere, che nulla s' era da lui operato contra la giustizia, nè contra il rispetto dovuto alla Santa Sede. Ma sopra tutto inculcò all' Ambasciatore suddetto di pregare il Papa, che si degnasse di permettere, che la controversia di Ferrara fosse rimessa alla conoscenza di qualche Principe confidente da deputarsi da Sua Santità, il quale senza passione la decidesse, offerendosi di stare a ragione, e di ubbidire a quanto fosse da sì fatto Giudice non parziale deciso: la qual maniera sarebbe più conveniente all' equità, alla benignità della Sede Apostolica, e alle consuetudini Feudali. Arrivò il Giglioli a Roma,

Roma, fu ammesso, ma dopo molte difficultà, all' udienza del Papa, come Ambasciatore non del Duca, ma della Città di Ferrara; si stese a lungo in rappresentar le ragioni dell' Estense, in chiedere proroghe, in supplicare per un' Arbitro, cioè per uno, che non fosse Giudice, e parte; ma il tutto indarno. L' epifonema del Papa andava sempre a finire: che Don Cesare cedesse liberamente e pacificamente il possesso di Ferrara, e che poi se gli accorderebbe tempo da poter dire quante ragioni ei volesse, secondo la gran massima Legale: che il Fisco non litiga colle mani vote. Replicava il Giglioli, che i sommi Pontefici non doveano in casi tali prevalersi d' una consuetudine, comunque sia, introdotta da' Secolari; ma sì bene seguitar la Regola santamente stabilita da un' insigne suo Predecessore, cioè da S. Gregorio Magno Papa, e questa in un Concilio Romano, e questa rapportata anche da Graziano nel c. *Consuetudo nova* 16. qu. 6. a cui la Glossa aggiugne queste parole: *Quod si Papa cum aliquo causam habet, non debet ipse esse Judex, & rem occupare, sed Arbitros eligere &c.* Si mise ancora a convalidar questa Regola colle autorità d' altri Legisti in questo proposito; ma il Papa montato in collera, interruppe queste disgustose istanze con licenziare l' Ambasciatore, il quale parlava sì poco a tenore delle sue voglie. Erano intanto varj i pareri de' Cardinali intorno a questo affare, siccome ce ne assicura Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, che allora si trovava in Corte di Roma, lodando i più la costanza e risoluzione di Clemente, ma non trovando altri più saggi un' evidente fondamento di ragioni dalla parte della S. Sede, e parendo loro, che si dovessero ben ponderar quelle ancora dell' Estense; e in oltre che essendo egli pronto ad ubbidire a ciò, che la Giustizia avesse ordinato, non era di dovere il procedere contra di lui non pertinace al fulmine della Scomunica. Consideravano ancora i pericoli d' una guerra, in cui potevano mischiarsi altri Principi, ed anche gli Eretici, per difesa di esso Estense; e spezialmente contra d' una Città forte e ben popolata, qual' era Ferrara, con altri simili prudenti riflessi. Però trovavasi perplesso il Papa, quando eccoti certa persona (seguita a dire il Germonio) chiedere segreta udienza a Sua Santità. Questa persona sospettarono molti, che fosse cautamente mandata da Antonio Montecatino, il cui nome con decoro fu, non ha molto, da me mentovato. Costui già s' era ritirato ne gli Stati della Chiesa e da lì a non molto fu chiamato in persona dal Papa a Roma. Doveva egli forse aver trovato ne' Libri della Politica d' Aristotele da lui comentati, che l' ingratitudine verso la Casa d' Este, dalla quale aveva egli e i suoi Maggiori ricevuto tanti benefizj, cessava d' essere un mostro, quando s' entrava in un mare di più grandi speranze, bench' egli poi non salisse più oltre, che al grado di Camerier segreto del Papa, con rimaner deluso forte nelle sue sognate idee. Ora quella tale persona insinuò a Clemente, che non si perdesse di cuore, perch' era facile più di quel che pensava l' acquisto di Ferrara, anche senza consumar tanti tesori in preparare un' esercito. Gli scoprì per minuto, quali fossero le forze del Duca Cesare, e quanto il danaro a lui lasciato dal Duca Alfonso, che contra l' opinione comune ascendeva a poco. Poi soggiunse, che bastava ad ottenere l' intento l' avere o il mandare in Ferrara persona confidente e assennata, la quale con promettere da parte d' esso Papa dignità Ecclesiastiche e Secolari, e mari e monti a i Ferraresi, e sopra tutto a i domestici e familiari di Don Cesare, sapesse ben giocare questa carta: perchè presi dalla dolce esca i corrivi non tarderebbono ad ab-

Anast. Germon. de Legat. Princip. L. I. C. V.

ad abbandonarlo, ed anche a tradirlo. Così fu fatto: e quel ſegreto tiranno dell'Intereſſe, che regola comunemente gli affetti umani, non tardò a produrre i ſuoi ſoliti effetti nel cuore de' Ferrareſi, e fino de gl' intimi del Duca. Reſtarono eglino ben poi beffati dopo la mutazion del governo, laonde l'ingegnoſo noſtro Poeta Aleſſandro Taſſoni nel ſuo Poema Eroicomico ebbe a dire:

Taſſoni Secch. Rap. Cant. VII. St. IX.

Eccovi là quella volubil gente,
Che vaga ognor di Principi novelli,
Or piega al Papa, e nella vana mente
Seco ſognando va Mitre e Cappelli.

Ma non importa: certo è, che l'amore, e la divozione antica di quel Popolo verſo la Caſa d'Eſte, laſciò incantarſi da queſte allettatrici Sirene, e che venne meno la fede in molti de' più beneficati da lei: di maniera che da lì innanzi non vi fu ſegreto o movimento del Duca Ceſare, che non foſſe fedelmente riferito al Papa.

Intanto eſſo Duca ſentendo gli ſtrepitoſi preparamenti di guerra, che ſi facevano per tutto lo Stato Eccleſiaſtico; preſe anch' egli quelle provigioni che potè per la propria difeſa. Raunò molte milizie de' ſuoi Stati, ne conduſſe delle foreſtiere, cominciò delle fortificazioni a' confini dello Stato Eccleſiaſtico, ingroſsò forte i preſidj, non ſolo nella Capitale, ma anche in Modena, e nelle Terre di Romagna. Fece nuovi ripari alla ſteſſa Città di Ferrara: e ſpedì in eſſa Romagna il Marcheſe Ippolito Bentivoglio Generale della ſua cavalleria, Signore, che con tutta fede e onoratezza ſervì ſempre in quelle ſcabroſe congiunture la Caſa d'Eſte. Aſpettava in queſto mentre il Duca Ceſare, che qualche Principe alzaſſe la mano in ſua difeſa. Ma il regnante allora Imperadore Ridolfo II. avea biſogno de' ſoccorſi del Papa per la guerra col Turco; e però fece bene de' caldi ufizj in favor dell' Eſtenſe; ma di più far non potea, ſe non che ſenza badare alle non peranche levate Scomuniche, diede al Duca Ceſare adì 13. di Gennajo del 1598. l'Inveſtitura de gli Stati Imperiali. All' incontro Arrigo IV. Re di Francia in ricompenſa de' favori a lui compartiti dal Papa per la ſua riconciliazion colla Chieſa, e ſpronato anche a ciò dall'Oſſat ſuo Miniſtro in Roma, il quale aſpirava alla Porpora, e l'ottenne fra poco: apertamente preſe il patrocinio delle pretenſioni Papali, con aggiugner' anche una plauſibile slargata, che ſarebbe venuto in perſona in Italia colle ſue armi a ſoſtener le ragioni Pontificie. Il Re Cattolico nella ſua età cadente offeriva de' buoni ufizj pel Duca Ceſare; pareva ancora inclinato a qualche paſſo di più; ma nulla concludeva, e le riſpoſte per la lontananza tardavano di troppo a venire. I Signori Veneziani, a' quali certo non piaceva d'avere per confinante il Papa, tanto più potente del Duca di Ferrara: pure cauti nelle loro riſoluzioni, niun partito prendevano, aſpettando a prenderlo, ſecondochè vedeſſero altri entrare in queſto ballo; però altro non fecero, ſe non iſpedire un buon rinforzo di truppe nel Poleſine di Rovigo per ſicurezza di quel Paeſe, e di ordinare al loro Ambaſciadore, che paſſaſſe caldiſſimi ufizj in favore del Duca, per impedire l'imminente guerra. Nè di più intrapreſero il Gran Duca Ferdinando, e il Duca d'Urbino, tuttochè parenti ſtrettiſſimi del Duca Ceſare. Rinforzarono ben' eſſi le lor Piazze, ed accrebbero le loro Soldateſche, ma ſolamente colla mira di difendere i proprj Stati in quel moto d'armi. In ſomma tutto coſpirò a precipitar gli affari del Duca Ceſare, quantunque le ragioni ſue eſpoſte a tutti que' Principi compariſſero loro gagliardiſſime, perchè liberi da quelle traveggole dell' umana Cupidità, che o le facevano parer

debili, o non le lasciavano nè pur' ascoltare ad altri. Venne intanto il Papa sul principio di Dicembre del 1597. dopo aver formato un breve informe processo, che non venne mai alla luce, alla Sentenza (che fu poi pubblicata solamente nel dì 23. d'esso Mese) alla Sentenza, dico, della pretesa devoluzion di Ferrara per incapacità, diceva egli, di Cesare Estense. Aggiunse l'Interdetto alla Città, ed una orribile Scomunica contra di lui, e contra qualunque Imperadore, Re, o Principe, che gli desse aiuto o favore, quasi si trattasse del maggiore e più manifesto Tiranno od Eretico, che fosse mai stato, colla giunta d'altri fierissimi ingredienti, usati ne' Secoli barbarici. Questi al certo furono tali, che cagionarono orrore a tutti i Cattolici d'allora, e scandalo a i nemici del Cattolicismo, nè si possono ora leggere senza gran commozione o maraviglia, come lo spirito pacifico e mansueto, lasciato dal divino Salvatore per eredità alla sua Chiesa, potesse mai per Beni temporali procedere a tanti gastighi e maledizioni contra di un Principe Cattolico, e piissimo, qual fu il Duca Cesare, e che teneva per certo d'essere compreso e chiamato nelle Investiture de' suoi Maggiori, e non mancava di forti ragioni, chiedendo solo di poterle dedurre davanti a chi fosse Giudice non sospetto. Prima di questo tempo aveva il Papa raunato un' esercito di circa venticinque mila persone, e spintolo alla volta della Romagna sotto il comando del Cardinal Pietro Aldobrandino suo Nipote, Legato e Generale d'essa Armata. Mosse ancora D. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova a richiamare improvvisamente da Ferrara Margherita sua Zia, Vedova del fu Duca Alfonso, la quale se ne andò; e a richiedere immantinente la restituzion della Dote, quantunque egli fosse debitore a Don Cesare di grossa somma di danaro, a lui prestata dal Duca Alfonso, allorchè esso Don Vincenzo splendido ne' suoi capricci, e gran consumatore d'oro nel giuoco, ne ebbe bisogno. Giunse egli fino a minacciar d'invadere gli Stati Estensi, e tentò ancora di prendere a tradimento la Fortezza di Brescello: il che non gli venne fatto per la buona guardia e vigilanza, che v'era. E giacchè il vento felicemente gonfiava le vele, nè d'ordinario ha limiti l'umana cupidigia nelle prosperità, si avvisò il Pontefice di poter' anche profittare della congiuntura sopra gli Stati Imperiali del Duca Cesare: al qual fine furono fatte varie mine e trame, ma senza trovare nel cuor de' Modenesi e Reggiani, fedelissimi alla Casa d'Este, quella facilità e disposizione, ch' egli aveva fortunatamente incontrato in Ferrara. La trovò egli nondimeno in Marco Pio Signore di Sassuolo, che pochi anni prima bandito capitalmente dallo Stato della Chiesa con gravissima taglia sopra il suo capo, acconciò allora i suoi interessi colla Corte di Roma, e non ebbe difficultà di manipolare un gran tradimento contra del Duca Cesare (come poi si riseppe e si provò giuridicamente) dimenticando i doveri della coscienza, dell' onore, e d'esser' egli Vassallo e Feudetario d'esso Duca.

Erano intanto vacillanti gli animi de' Ferraresi, e delle Terre della Romagna, e andava di dì in dì crescendo la massa delle Soldatesche Pontificie. Fu proposto al Duca da Camillo Tolomei, sperimentato Condottier d'armi, il quale in Francia avea lasciato gran fama di valore e prudenza militare, di prendere la Città di Faenza, prima che maggiormente s'avanzasse l'armata Papale, con dire, che gli dava l'animo d'impadronirsene, e di fortificarsi ivi, e di disputare sull'altrui paese l'avanzamento de' nemici; e che il guadagnar tempo avrebbe potuto portar seco de gli altri buoni effetti. Ma il Duca mai non vol-

le ac-

le acconſentire, per timore di maggiormente irritare il Papa, il quale nulla ommetteva intanto per offendere, anzi annientare lui, e la Caſa d'Eſte. Venne il fine di Dicembre; s'accoſtarono maggiormente a' confini del Ferrareſe le milizie Eccleſiaſtiche; ſeguì ancora qualche ſcaramuccia. Laonde il Duca Ceſare cominciò a ſentir meglio la forza, che gli ſopraſtava, e ad aſcoltare chi gli andava conſigliando di cedere. Era ſtato queſto buon Principe educato ſempre con penſieri di pace, e in eſercizj ſpezialmente di Pietà; e benchè non gli mancaſſe conſiglio, ed aveſſe fino allora fatto non lievi ripari al minaccioſo torrente, ſenza laſciarſi atterrire da sì gravi rumori: pure il coraggio ſuo non era come quello de' ſuoi Antenati, allevati fra l'armi, ed eſercitati nella ſcuola de' pericoli. Così portando le congiunture de' tempi, abbandonato da tutti, e con un sì poderoſo avverſario addoſſo, col quale era a lui impoſſibile il competere e reſiſtere, ſe non per poco tempo, già conoſceva d'eſſere eſpoſto a precipizj, e maſſimamente dopo aver le pruove in mano, che non ſi riſtrignevano le ambizioſe mire del Papa a i ſoli Stati, che la Caſa d'Eſte riconoſceva dalla Chieſa, ma andavano più oltre ſenza riguardo o riſpetto alcuno alla Ceſarea Maeſtà troppo lontana, e impicciata nella guerra contra il comune Nimico. Ciò nondimeno, che maggiormente abbattè la ſua coſtanza, fu l'eſſergli rappreſentato da perſone, non ſo ſe ſinceramente, o pur malizioſamente zelanti, come egli nè pur' era ſicuro della ſua perſona in Ferrara per le inſidie interne tramate contra di lui, e in mezzo a' ſuoi ſteſſi familiari, già guadagnati dalle altrui luſinghe, e con un popolo ſpaventato dalle ſcomuniche, il quale provato un giorno con un finto allarma non s'era punto moſſo. E queſto poco baſti, avendo io quì comandato a me ſteſſo il ſilenzio per non dire di più. Però ſul fine di Dicembre inclinando il buon Principe alla concordia, trattò di ſpedire perſona abile a maneggiarla col Cardinale Aldobrandino Legato. Laſciò in oltre conſigliarſi a mettere queſto affare in mano di Lucrezia d'Eſte Ducheſſa d'Urbino, Principeſſa, che da tanti anni era in rotta col Conſorte, e viveva ſeparata e lontana lui, ma molto più conſervava ſegreto mal' animo verſo D. Alfonſo d'Eſte, per cagioni allora note in Ferrara, nè aveva miglior cuore pel di lui figliuolo D. Ceſare, tuttochè innocente per conto de i di lei affari e diſguſti. Aſſunſe Lucrezia ben volentieri l'incomodo di paſſare a Faenza per proporre l'accordo al Cardinale Legato, il quale era già pervenuto colà; poſcia nel dì 28. di Dicembre s'incamminò a quella volta, e fu ivi ricevuta con ſingolar gioia, e con ogni dimoſtrazione d'onore.

Cominciòſſi dunque a trattare d'accordo in Faenza ſul principio di Gennajo del 1598. e fu ſpedito corriere al Papa per ottener le neceſſarie facoltà, le quali egli toſto inviò al Nipote inſieme con ordine al Cardinale Ottavio Bandini, Legato della Romagna, di aſſiſtere anch'eſſo a sì premuroſo affare. Ricercato ancora il Duca Ceſare di Mandato ſufficiente, lo traſmiſe; e però fu conchiuſa una ſoſpenſion d'armi, e determinato, che il Duca rinunziaſſe ſegretamente al Giudice e Magiſtrato di Ferrara in ſua camera gli ornamenti Ducali, con iſpedire appreſſo per oſtaggio a Faenza il Principe Donno Alfonſo ſuo primogenito d'anni ſette, meſi due, e giorni dicidotto. Ubbidì il Duca, e poco dipoi miſe in viaggio alla volta di Bologna il Principe fanciullo ſotto la cura de' Conti Galeazzo Eſtenſe Taſſoni, ed Alfonſo Fontanelli, ſcortato da una Compagnia di ſoldati a cavallo; ma nella partita di lui, la Ducheſſa Donna Virginia ſua Madre, preſa da ineſplicabil' affanno e cordoglio, ſvenne fra le braccia delle ſue Damigelle.

Giunto il Principe a Faenza, ivi si tenne l' ultimo congresso, in cui fu assicurata più volte la Duchessa, che purchè l' Estense rilasciasse alla Santità Sua il *Possesso* della Città di Ferrara, e delle altre Terre riconosciute dalla Chiesa, si sarebbono poi ascoltate benignamente, e pesate rettamente le ragioni, ch' egli fosse per allegare, e bramava di allegare, essendo dispostissimo il Papa a fargli buona Giustizia, come dee un Padre ad un Figliuolo. Quindi adì 13. di Gennajo fu stesa, e sottoscritta la Capitolazione, consistente in quindici Articoli, de' quali io riporterò solamente due, come i più importanti alla presente Storia. Il Primo fu: *Che il Signor Don Cesare sia assoluto in forma autentica da tutte le censure, pene, interessi, e danni, ne' quali fosse incorso per la Sentenza, o per la Scomunica pubblicata contra di lui; e rimesso nel suo stato pristino egli, e i discendenti, & altri suoi, non altrimenti che se non fosse stato mai scomunicato nè condannato: Rilasciando però egli il* **POSSESSO** *del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, & il* **POSSESSO** *di Cento, e della Pieve, e de' Luoghi di Romagna.* Il Quinto fu: *Che al Signor Don Cesare, e suoi Eredi, e Successori rimangano tutte le terre, prati, valli, possessioni, case, osterie, e le Mulina di Lugo e di Bagnacavallo, che godeva innanzi la morte del Signor Duca Alfonso di gloriosa memoria, e similmente tutti quegli Allodiali, che gli sono pervenuti per lo testamento del detto Signor Duca, i quali Tutti abbia e possa godere co i Privilegi, immunità, e libertà, che godeva esso Signor Duca, & ha goduto anch' egli rispettivamente; e ciò se gli abbia da osservare inviolabilmente. E tutti i Beni, che non hanno annessa giurisdizione, s' intendano Allodiali, salve le ragioni de gli altri, che pretendessero in essi &c.* Fu inviata questa Capitolazione a Roma, e a Ferrara per l' approvazione; e intanto nel dì 16. d' esso Gennajo si portarono a Ferrara l' Arcivescovo di Ragusi Matteucci, e Mario Farnese Signore di Farnese; l' uno per prendere in consegna le Scritture spettanti alla Città e al Ducato di Ferrara; l' altro per partire col Duca le artiglierie. Fra le principali cavate a sorte toccarono alla Chiesa il Terremoto, e il Gran Diavolo, celebrato dall' Ariosto; e al Duca Cesare lo Spazzacampagna, e la Regina, che tuttavia si conservano in Modena. Coll' occasione di questa sua venuta scrive il Faustini, che il Farnese scoprì al Duca molte insidie, già ordite da non pochi suoi familiari contra di lui, e non solo contro la sua persona, ma de' suoi Figliuoli, e di tutta la Città, nominandogli alcuni, ch' erano pronti a dare aperta all' armi del Pontefice una delle Porte di Ferrara: delle quali cose tutte per assicurarlo, che gli diceva il vero, gli mostrò lettere originali, e gli fe' leggere alcuni segretissimi negozj, commessi dal medesimo Duca alla fede di chi più egli si fidava. Non sia vero, ch' io aggiunga altro, siccome potrei, a queste verità, perchè dolorose, e quel che è peggio inutili ora a rammentarsi. In questi medesimi tempi il Papa (secondochè scrive Filippo Rodi ne' suoi Annali M. S.) spinto anche in questo da' suoi adulatori Consiglieri, e dalle suggestioni della favorevol fortuna, fece affiggere un Monitorio alla Chiesa maggiore di Rovigo, con cui intimava alla Repubblica di Venezia di dovere entro il termine di alcuni giorni avere restituito alla Santa Sede il Polesine di Rovigo, preteso da lui giurisdizione dipendente dal Ducato di Ferrara, aggiugnendo minaccie di Scomunica, se non ne seguiva l' effetto. Anche il Cardinale d' Ossat nella Lettera 127 fa menzione di questa pretensione Pontificia. Si commosse non poco lo sdegno di quel saggio Senato all' udire così fatta sinfonia; e però pubblicarono rigorosissimi bandi per questo; ed appresso mandarono persona a Ferrara ad esortare il Duca, che

Fauft. Ist. di Ferrar. L. 3.

che non ne uſciſſe, non oſtante la Capitolazione ſeguita, offerendogli e promettendogli aiuti di gente e danari ſino a guerra finita: pentiti troppo d'averlo laſciato giugnere a quel ſegno ſenza aiutarlo d'altro, che di ſterili conſigli e di buone parole. Non ebbero eſſi dipoi altro diſturbo per queſto, perchè potenti. Ma D. Ceſare, perchè impotente a reſiſtere, ed oramai chiarito della fede de gli Uomini, e amator della quiete, e più della parola data, ſenza preſtar' orecchio a queſte troppo tarde eſibizioni, atteſe alla ſua partenza da Ferrara.

E di colà appunto egli preſe congedo nel dì 28. di Gennajo del 1598. dopo eſſere ſtato ribenedetto dall' Arciveſcovo Matteucci alla Meſſa, ed aver fatto aprire le prigioni con dare la libertà a chiunque vi ſi trovò, fuorchè ad uno ſcellerato, Modonino di nome. L'ordine dell' uſcita ſua fu il ſeguente. Precedevano le Compagnie de gli uomini d'arme del Cavalier Giovanni Bentivoglio, del Conte Erneſto Bevilacqua, del Conte Galeazzo Eſtenſe Taſſoni, e del Conte Enea Montecuccoli. Dopo veniva Ippolito Bentivoglio Marcheſe di Gualtiero, e Generale delle milizie del Duca, accompagnato da una truppa di Gentiluomini a cavallo, e da molte Lancie ſpezzate. Seguitava la Ducheſſa Virginia colla Principeſſa ſua primogenita in una Lettiga; poſcia in un'altra il Principe Luigi ſuo ſecondogenito fanciullo di circa anni quattro colle Dame, che ne aveano cura; e dopo in una Lettiga ſimile gli altri Figliolini maſchi e femmine. Venivano appreſſo varie Carrozze, nella prima delle quali Donna Bradamante d'Eſte moglie del Conte Ercole Bevilacqua con una ſua Figliuola, poi la Moglie del Marcheſe Rangoni Capitano delle Guardie del Duca, ſeguitando le Dame d'eſſa Ducheſſa col reſto delle Donne di ſua Corte. Dietro a queſte comparve il Duca Ceſare in una Carrozza aperta, ſenza mai alzar gli occhi da una lettera, ch' egli leggeva in quel tempo; ed erano ſeco i Conti Ercole Eſtenſe Taſſoni, ed Alfonſo Molza. Tenevagli poi dietro il rimanente della numeroſa ſua Corte e famiglia o in carrozze, o a cavallo. A queſto ſpettacolo era accorſo in folla il Popolo di Ferrara; e a riſerva di que' pochi, i quali ſi figuravano con queſta mutazione di vedere rinaſcere il ſognato Secolo d'oro, o di avere più libertà alle loro mal nate voglie, quaſi tutti gli altri meſti in volto non potevano ritenere i ſoſpiri e le lagrime all' aſpetto di una sì diſpiacevol Tragedia. Piangevano alcuni l'infelicità del caſo, e le peripezie di quel buon Principe; e tanto più perch' egli ſenza aver mai nociuto ad alcuno, era amato e riconoſciuto da tutti per manſuetiſſimo, amorevoliſſimo, e pieno di Moderazione, Pietà, e Bontà: perlochè faceva ſperare un dolce governo a' ſuoi Sudditi. Altri poi (ed erano i più ſaggi) rivolgendo il guardo a i tempi paſſati, e all' avvenire, e penſando il bene della lor Patria, rammentavano con dolore gl' infiniti benefizj e piaceri fatti dall' antichiſſima Caſa d'Eſte a quella Città e Territorio con tante fabbriche, delizie, e ſolazzi, con sì grandi ornamenti e accreſcimento del materiale e della popolazion di Ferrara, con aver tirato colà tante Nobili Famiglie, e con altri rilevanti vantaggi recati alle loro dianzi paludoſe e in parte non coltivate campagne. Stava loro davanti a gli occhi lo ſplendore e la magnificenza di quella Corte, che per loro andava a finire; e che la Città di Ferrara, il cui nome era ne' Secoli addietro per valore e a cagione de' ſuoi nobiliſſimi Principi divenuto celebre ed onorato per tutta l'Europa, ed anche in Oriente, di Metropoli paſſando ad eſſere Città di Provincia, veniva a perdere tutto il ſuo luſtro; e inſieme con eſſo tanti onori, gradi, ed impieghi lucroſi, che diſpenſava la Corte Eſtenſe al Popolo e alla

Nobiltà Ferrarese; e se pure alcuni pochi ne restavano, sarebbono questi lor tolti e conferiti a genti nuove, e genti straniere; e che laddove fino allora le rugiade de gli altri Stati della Casa d' Este aveano contribuito ad impinguare la Città di Ferrara, da lì innanzi il sangue lor proprio avrebbe servito ad ingrassare chi non era lor Cittadino, con passar' anche le loro sostanze alle mani de' lontani forestieri; e che si sminuirebbe la popolazion della Città; cesserebbono le tante limosine, le quali, spezialmente a tutti i Luoghi pii, e a' Monisteri dell' uno e dell' altro sesso dispensava ogni anno la Pietà de gli Estensi (ed è bene un gran catalogo quello delle praticate dallo stesso ultimo Duca Alfonso) e che risentirebbono gran danno i loro negozj, le loro botteghe e case; nè più tornerebbono quelle tante foresterie, e tanti spettacoli, da' quali ridondava non solamente diletto, ma profitto a i Cittadini; e resterebbe smunta di studenti quella Università, alla quale concorrevano dianzi tanti Sudditi dell' altre Terre Estensi. Questi ed altri motivi, forse non osservati da alcuni di corto intendimento, o medicanti il bene lor particolare, e non già quel della Patria, erano quelli, che traevano le lagrime da gli occhi de i più del buon Popolo Ferrarese in quella funesta giornata; in cui la prima sera, dappoichè fu partito il Duca Cesare, mancò il pane a ben cinque mila persone, che dianzi l' avevano dalla Casa d' Este; e cominciò tosto quella Città a calare d' abitatori, e non meno d' Artigiani e plebei, che di Nobili, con ridursi allo stato, in cui si mira al presente. Perciocchè se dall' un capo il nuovo lor Principe sgravò quel Popolo da varj carichi e gabelle, questo beneficio non fu punto da paragonare col danno; e tanto più perchè il danaro dianzi esatto con quegli aggravj, tornava colla giunta di tante altre rendite della Casa d' Este, a colare nelle borse del medesimo Popolo per la magnificenza e liberalità de' Principi, e serviva alla difesa de' Sudditi medesimi. Conobbe poi maggiormente quella gente la vanità delle sue mal concepute speranze nello stesso Anno 1598. e più ne' seguenti, al vedere atterrate e spianate ben quattro mila delle sue case, e Chiese, e Monisteri, e Palagi, d' ordine del Papa; e diroccato Castel Tealdo, e Belvedere; e piantata nel suo seno, o sul suo capo, una ben regolata e spaziosa Fortezza, con lamenti inesplicabili de' padroni d' esse case, le quali senza essere loro pagate furono uguagliate al suolo. Odasi ciò che ne scrive Marc' Antonio Guarini, Scrittore allora vivente nel suo Diario M. S. all' Anno 1514. *Dalla morte*, dice, egli, *del Duca Alfonso di felicissima memoria, seguita già dicissette anni sono fino a questo dì, la bellissima Città di Ferrara n' è stata dilapidata, e diformata da gli Ecclesiastici in modo, che più per lei non vien raffigurata: essendosi in questo tempo atterrata quasi la quarta parte d' essa, e rovinato per la maggior parte il Borgo di S. Luca con alcune delizie e fabbriche nobilissime, oltre alla Chiesa di S. Agata, de' Cappuccini, e di S. Giovanni Vecchio, con tema di peggio. E per maggiore sciagura di lei è stata anche spogliata affatto di tutte le Pitture, che in essa si trovavano de' più famosi Maestri, come de i Dotti, di Tiziano, di Giovan Bellino, del Mantegna, di Benvenuto da Garofalo, dell' Ortolano, di Girolomin da Carpi, & altri dedicate alla divina Maestà, & a' suoi Santi da' buoni Cittadini, le quali oltre la divozione e maestà, che rendevano, decoravano la Città, e la facevano vagamente risplendere, e famosa a tutto il Mondo*. Veggasi il rimanente nelle Giunte stampate del Faustini alla Storia di Ferrara. Ma se ebbe giusta ragione di dolersi Ferrara di quelle vicende, ben grande all' incontro fu il giubilo de' Modenesi per ricevere, ed aver presente da lì innanzi il loro Principe, e la sua fio-

rita Corte, venendosi a trasferire in questa Città tutti que' vantaggi, de' quali restò priva l'altra. Però con somma allegrezza, ed incessanti Viva fu accolto il Duca Cesare da questo Popolo nel dì 30. di Gennajo del 1598. ed essa crebbe poco appresso al giugnere da Bologna anche il Principe Alfonso suo primogenito, dopo essere stato regalato con bella collana d'oro dal Cardinale Aldobrandino: del prezzo della quale interrogato un giorno lo spiritoso fanciullo, dicono che rispondesse, che gli costava un Ducato di Ferrara.

Ora dopo avere brevemente descritto le scene di questa lagrimevol Tragedia, ben sento io, che mi sta aspettando la curiosità non ingiusta de i Lettori, per intendere, quali fondamenti si avesse la Corte di Roma per togliere alla Casa d'Este Ferrara; e quali il Duca Cesare di voler continuare in quel dominio. E ben potrei io rimettere in ciò l'inchiesta altrui alle Scritture, che intorno a tal controversia furono pubblicate nel 1643. ed anche sul principio del Secolo corrente da ambedue le parti; ma non soddisfarei già all'ansietà di tanti e tanti, che privi d'esse ne esigono informazione da me, e la pretendono come necessaria appendice dell'argomento ch'io tratto. Eccone dunque un compendio, lasciando il minuto delle cose, che si potrà ricercar nelle Scritture suddette da chi per avventura più ampie notizie ne desidera. Fu, non v'ha dubbio, persuaso Papa Clemente VIII. di avere la ragion dal suo canto in quella controversia, fondato su i Capitoli di Paolo III. che chiamavano secondo l'interpretazione Romana i soli legittimi Estensi alla succession di Ferrara, e credendo dall'altro canto discendente il Duca Cesare da Padre illegittimo. Maggiormente nondimeno furono persuasi gli Estensi d'allora, e i loro successori, che un'enorme ingiustizia fosse lor fatta in tal congiuntura; e fra gli altri il Cardinale Rinaldo d'Este, primo di questo nome, per quanto ce ne assicura l'Amelot, diceva: *Che se Papa Clemente VIII. era dannato, siccome egli pareva che credesse, ciò era per l'atroce ingiustizia da lui fatta alla Casa d'Este*. Nè adopererebbe già un buon filo per rettamente giudicare in questo affare, chi mettendosi davanti la Santità del Pontificato, e il prosperoso fine delle pretensioni e de i movimenti della Camera Apostolica, si facesse a credere migliore la causa dal canto d'essa, perchè vincitrice. Non è mai stata la buona fortuna in chi usa la forza dell'armi un bastante indizio di superiorità anche nelle ragioni, provandosi troppo spesso, che la fortuna e possanza de' maggiori conculca quella de i minori. Oltre di che i medesimi sommi Pontefici, a' quai pure ha conferito il Cielo tanti privilegi pel governo spirituale della Chiesa di Dio, e per la conservazione della vera dottrina del Vangelo, non hanno mai creduto (e permettono bene, che altri nol creda) d'avere eziandio come Uomini, e come Principi temporali, esenzione dalle Cupidità umane, dalle Passioni, e da gli errori, in ciò che riguarda l'uso e maneggio delle cose terrene, e il governo delle Signorie mondane. Chi forse dubitasse di questa gran verità, non ha che da aprire le Storie de' Secoli andati, e leggere. Però non basta dire in casi tali: così ha operato, così giudicato un Successore di Piero: adunque l'azione e sentenza sua non sarà mancante di giustizia. Non come Successori di Piero, ma come Principi suggetti alle infermità de gli altri Principi del Mondo, operano, sentenziano, ed usano eserciti, spade, e cannoni, anche i sommi Pontefici: e per conseguente maraviglia non sarebbe, che ancora Clemente VIII. credendo di fare un'atto di giustizia, disavvedutamente si fosse allontanato dalla giustizia. Un'incanto troppo grande è quello della Roba altrui, quello del dominare. Un'

altro

Amelot Annot. a la Lettre 184. de l'Ossat T. 3. pag. 355.

altro non men gagliardo incanto è l'aspirare alla gloria di Conquistatore, facile a nascere in chiunque è Potente, allorchè se gli presenta qualche plausibil ragione di esercitare ed accrescere questa Potenza. Possono sì fatte Passioni, senza che se ne accorga chi le ha in cuore, ascondersi anche sotto il manto della Pietà, comparire Zelo della Religione, ed essere cagione nello stesso tempo, che solamente buone e sussistenti si truovino le ragioni proprie; nulle o troppo deboli le altrui.

Ora che da questi possenti affetti, e da' loro perversi influssi non sapesse allora guardarsi la Camera Apostolica, se ne potrà ben tosto chiarire il Lettore. Perciocchè quantunque l'Achille della pretesa devoluzion di Ferrara fosse riputata da' Ministri Camerali la Capitolazione di Paolo III. del 1539. pure nella maniera del procedere si deviò bravamente da ciò, che in quella stessa era stato concordato con Ercole II. Duca di Ferrara. Ivi sta scritto: *Quod Dominus Dux, & ejus Successores, tam in eventum Lineæ finitæ masculinæ descendentis a Duce Alphonso prædicto, & in casibus, in quibus Vassalli Duces prædicti ex forma Juris incidant in commissum, quàm etiam in casibus, in quibus caderent ex dispositione Capitulorum Adriani VI in commissum & caducitatem, cadere censeantur, & cadant, & non aliter, nec alio modo. Quodque si per Sedem Apostolicam, Summumque Pontificem pro tempore existentem, in dictis casibus, seu altero eorum, contra præfatum Ducem, aut Successores ejus procedi contigerit: procedi debeat, ipso Domino Duce, & ejus Successoribus respective personaliter citatis, seu eorum Procuratore in Romana Curia residente &c. Et si talis Ducis Procurator absuerit a Romana Curia (ad quod probandum sufficiat bina citatio) ad domum ejus solitæ habitationis cum dimissione cedulæ &c. tunc sufficiat & teneatur absque alia citatione personali ipsum Ducem, & ejus Successores, per Officium Contradictarum citare, & deinde procedere ORDINE JUDICIARIO, Legitimâ subsequente Sententiâ. Et aliter, & alias ad aliquam caducitatem, seu privationem, vel aliquem alium actum præjudicialem contra præfatum Dominum Ducem, vel Successores ejus, procedi vel deveniri non possit. Et si secus factum fuerit, id totum cum omnibus inde secutis sit Irritum, Nullum, & Inane ipso jure, & absque alia declaratione &c.* Ma a questi precisi Patti, che prevalgono alla Ragion comune, e a gli usi delle materie feudali, non si volle avere un minimo riguardo. Si procedette da' Camerali senza osservar l'*Ordine Giudiciario*, e con sommo precipizio; non si computò il tempo necessario ad affiggere il Monitorio nelle Cattedrali di Cervia e Bologna; non si sottrassero i giorni feriati; non si aspettò, che fossero spirati i quindici giorni prescritti nel Monitorio senza atto alcuno; ed anche si riseppe, che al Processo non intervenne il Fiscale. Così in termine di ventisette giorni fu dichiarata la pretesa devoluzione, fulminate Scomuniche, condennato il Duca, e contra di lui spedita poderosa Armata. Di qual valore adunque fosse un tal Processo, e una tale Sentenza, senza ch'io lo dica, lo dicano gli stessi Capitoli di Paolo III. E se n'avvidero ben tosto i Camerali stessi; laonde levarono al Notajo della Camera Lucio Calderini da Narni gli originali tutti di quegli Atti, con imprigionarli in Castello Sant'Angelo; e per quante istanze ne facesse dipoi il Duca Cesare, nulla potè mai ottenerne e vederne. Secondariamente nel Cap. III. Della Capitolazion Faentina fu promesso al medesimo Duca Cesare *di non lasciar molestare gli Stati Imperiali d'esso Duca da chisisia*. Ma gli stessi Camerali non si fecero già scrupolo di occupare coll'armi, e di tener forte da lì innanzi la Città di Comacchio col suo Distretto, tuttochè non ignorassero eglino allora, e sappia oggidì ognuno, che quello era uno de gli Stati Imperiali

della

della Casa d'Este, non dipendente da Ferrara, nè mai riconosciuto per gli Estensi da i Papi, ma sì bene da i soli Imperadori: come è stato chiaramente provato con altre Scritture date prima d'essa alle stampe. Tanto è vero, che in sì bell'ascendente di fortuna tutto parve lecito e giusto a i Camerali di Roma. Terzo, occuparono essi anche la Terra, o sia Città d'Argenta, e Lugo, e S. Potito, che con altri titoli riconosceva la Casa d'Este da gli Arcivescovi di Ravenna, pretendendo, che nè pure in quelle giurisdizioni avesse da succedere il Duca Cesare. Lascio qui andar le particolari ragioni della Casa d'Este su que' Luoghi, per solamente dire, che almeno alla Chiesa di Ravenna diretta Padrona di quelle Terre aveano esse da ritornare. E pure le ritenne per se la Camera Apostolica, e senza nè meno volere restituire a gli Estensi le molte possessioni della Villa Paviola, patrimoniali de' medesimi, e da loro consegnate in pegno alla mensa di Ravenna, perchè le rendite d'esse servissero in luogo del censo di due mila Fiorini, che si pagava per Argenta. Quarto, s'impadronirono anche di Cento e della Pieve, che erano della Chiesa di Bologna, e con titolo oneroso erano possedute dalla Casa d'Este, avendo pel censo d'esse assegnate alla mensa di Bologna le possessioni delle Lame nel Carpigiano. Furono ben queste restituite al Duca Cesare, perchè la forza Romana non si stendeva su quello di Carpi, come sulla Villa Paviola; ma non si vide già reintegrato l'Arcivescovo di Bologna nel suo dominio. Quinto, abbiam veduto, che nella Capitolazion Faentina furono riservati al Duca Cesare *tutti i Beni Allodiali* spettanti alla sua Casa. Ma se ne dimenticarono ben tosto i Camerali. Quanti, e quanto enormi fossero gli aggravj, che in questo particolare patì la Casa d'Este, lungo sarebbe il riferirlo, e troppo difficile senza prorompere in risentimenti dovuti contra chi dovea, ma non volle mai fare giustizia. Occuparono i Camerali alla Casa d'Este non solamente Comacchio Città dell' Imperio, e non della Chiesa, ma eziandio le Valli di Comacchio, che il Duca Cesare dopo la morte del Duca Alfonso aveva affittato per cinquantacinque mila Scudi Romani ogni anno. Occuparono tutti i Feudi impropij d'essa Casa, cioè Poderi, Case, Valli &c. che a titolo di Feudo si concedevano, e concedono in que' paesi colla ricognizione di un canone annuo: quantunque Feudi tali sieno Beni Allodiali, e senza giurisdizione veggendosi anche varie Chiese, e diverse Case Nobili di Ferrara, che ne concedeano, senza che il Principato vi pretendesse sopra. Nella stessa guisa posero le mani sopra tutti gli Usi, e Livelli de gli Estensi, il capitale de' quali, unito con quello de' Feudi, ascendeva a più millioni. Furono involte nella medesima disavventura molte altre Valli del Ferrarese, Osterie, Case, Magazzini, Boschi &c. tanto in Ferrara, che in Romagna. Bisognò cominciare una Lite, ma non già sotto Clemente VIII. nè sotto i suoi Ministri, a' quali più premeva l'ingrassare la Camera Pontificia, che il soddisfare a i doveri della Giustizia, e a' Patti espressi nella Capitolazion Faentina. Si ottenne solamente di poterla introdurre, allorchè fu assunto al Pontificato Paolo V. ed allora fu provato concludentemente, che buona parte di que' Feudi, Usi, Livelli, Valli &c. erano della Casa d'Este, anche prima che la medesima signoreggiasse in Ferrara, cioè Allodiali a lei pervenuti per la ricchissima Eredità della Marchesella, o sia della nobilissima Casa de gli Adelardi, e per la maggior parte da i Marchesi d'Este date in Feudo, Uso, e Livello a private persone, come anche attestano i vecchi Storici. Nulla giovò: tutto dovea essere della Camera Apostolica, e senza voler' attendere la Capitolazion Faentina, in

cui

cui chiaramente fu accordato, che fossero considerati per *Allodiali*, e restassero alla Casa d'Este *tutti i Beni, che non hanno annessa Giurisdizione*. Niuno certo ne aveano tanti Beni allora occupati da i Camerali Pontifizj. Furono addotti gli Strumenti, che altra parte di que' Beni era stata donata a gli Estensi, altra comperata con loro proprj danari, o pure colla permuta d'altri loro Allodiali. A nulla servì: tutto stava meglio in mano de' Camerali, che de gli Estensi. I tanti sutterfugi, le dilazioni, le cavillazioni innumerabili, ed altri manifestissimi torti, in ciò usati al Duca Cesare, non aspetti il Lettore di udirli da me. Furono essi in compendio pubblicati dal Duca Francesco I. l'Anno 1643. nel *Ristretto delle Ragioni della Casa d'Este colla Camera Apostolica*; nè io aggiugnerò altro, se non ciò, che ne' suoi Diarj M. S. registrò il sopra mentovato Marc' Antonio Guarini Canonico Ferrarese all'Anno 1616. dove narra la partenza da Ferrara del Cardinale Orazio Spinola Legato allora di quella Città, *lasciando a' Cittadini poco desiderio di lui, sì per averli ingiuriati e strapazzati*, come anche per aver voluto trattar le cause a suo capriccio, *poco curandosi di Leggi, o di Statuti, in gravissimo danno e pregiudicio delle parti, ed in particolare nelle differenze, che vertivano tra il Duca di Modona, e Santa Chiesa, a lui rimesse, contrariandoli alla scoperta tant' oltre, che non temea, per far che le ragioni del detto Duca riuscissero vane, di voler repudiare, e fare apparire ogni Rogito di qual si fosse Notaio Ferrarese, tanto moderno, quanto antico, invalido, opponendosi alla matricola loro, ed al Libro Legale, dove dal Collegio per i tempi in autentica forma venivano descritti e annotati. Ma avvedutosi poi del grave danno, che per altri rispetti ne apportava a Santa Chiesa, che dovea rivalersi de' medesimi Rogiti in sua difesa, andò più ritenuto. Non cessava però di opporsi con parole alterate, e con minaccie a' testimonj, che per il detto Duca si esaminavano per far apparire la verità del fatto, non lasciando lor dire quello che per verità in ciò sentivano, con scandalo innenarrabile di tutti i Cittadini*. La conclusione in somma di quel lungo e dispendioso litigio, fu che non se n'ebbe conclusione alcuna. Il preso colla forza seguitò a godersi in pace, troppo essendo facile, che chi è Potente e Possessore della roba altrui, si rida delle ragioni e doglianze altrui, scompagnate dalla Potenza.

Ora questo picciolo abbozzo di fatti incontrastabili dee ben' essere sufficiente presso i saggi Lettori per intendere, se l'Interesse, grande imbroglione delle nostre teste, e fiero dominator del Mondo, fosse in que' tempi bandito dal cuore de' Camerali Romani; e qual disposizione ivi si trovasse per disaminar con rettitudine, e senza parzialità le ragioni del Duca Cesare per Ferrara; e se tosto s'abbiano a credere fulminati con sicurezza di giustizia gli Anatemi, profferita quella precipitosa Sentenza, e impugnate l'armi per ispogliare violentemente di quello Stato la Casa d'Este, siccome in fatti seguì. Aggiungasi, che nè pur furono allora dedotte e disaminate da essi Camerali le ragioni d'esso Duca; e senza ch' egli entrasse punto a difendersi, con quel solo informe e clandestino Processo, fu pronunziato contra di lui. La concordia, a cui egli forzato venne, da gli Avvocati Romani è dolcemente attribuita all' aver' egli conosciuto d'essere mancante di fondamenti per succedere nel Ducato di Ferrara. E pure i medesimi son quegli, che nelle loro Scritture hanno confessato, aver sempre insistito il Duca Cesare colle suppliche al Papa, perchè quella controversia fosse rimessa al giudizio del Re Cattolico Vassallo anch' esso della Chiesa, o pure ad altro Principe non parziale, da eleggersi da Sua Santità. Adunque non mancavano Ragioni al Duca, e di queste non diffidava egli; ma bensì diffidava

fidava del Tribunale, dove era invitato a comparire: Tribunale, che solo spirava ansietà di conquistar quella Ferrara, dietro alla quale sì terribili sforzi aveano già fatto anche tanti altri Papi; e se giustamente, o ingiustamente, l'abbiam veduto di sopra. Oltre di che in tale risoluzione maggiormente fu confermato il Duca suddetto dal Giglioli suo Inviato a Roma, le cui Lettere in questi ultimi tempi tutte son venute in mano de' Camerali medesimi. L'avvisò dunque il Giglioli (e ben lo sanno i Camerali) come un Cardinale di buona legge dava ad esso Duca per consiglio *di non sottoporsi al Giudizio de' Ministri di Roma, e che stesse ben lontano dal proporre in quel Tribunale le sue Ragioni; perciocchè senza considerarle sarebbe uscita una Sentenza, con cui Sua Santità si sarebbe maggiormente fatta forte presso gli Amici del Duca, a fine di distrarli dal sovvenirlo, con addurre, che fosse seguita matura discussione delle di lui Ragioni*. E poi quand' anche avesse voluto, avrebbe fors' egli potuto mettere insieme e produrre tutte l'armi forensi, a lui opportune e necessarie per giustificare la succession sua nel Ducato di Ferrara? Troppo angusto era lo spazio a lui prescritto a dedurre le sue Ragioni; di dilazioni non si volea sentir parlare; e la risoluzione era già presa di affogar la causa colla prestezza della sentenza, e colla spedizion dell'esercito. Intanto il Duca si trovava lungi da Roma, nuovo ne gli affari, non ammesso mai per l'addietro dal suo Antecessore alla conoscenza de' maneggi e segreti politici, e tenuto senza potere aprir bocca. Per provare sul fine del 1597. la legittima sua discendenza da Alfonso I. al che egli non era preparato, perchè vivuto sempre colla buona fede, che fosse stato legittimato suo Padre per susseguente Matrimonio, si esigeva studio e tempo. Era mancato di vita tanti anni prima, cioè nel 1534. esso Duca Alfonso I.; nè più viveano coloro, che avessero potuto rendere ragion sicura d'esso Matrimonio seguito. E finalmente come potere acconciamente preparare e raccogliere tutte le pruove di quell'importante fatto in mezzo al tumulto dell'armi, e in mezzo ad un Popolo titubante, e troppo allora sedotto dall'esca delle lusinghe e promesse Romane? Le raccolse egli dipoi in istato più quieto, e calmata che fu la gran tempesta: ma con che prò? Si pretese fin sul principio (e lo dimostrerò frà poco) che anche provata la Legittimazione col Matrimonio, D. Cesare nè più nè meno fosse escluso dalla successione in Ferrara. Si può egli dire di più? Intanto precipitosamente piombò sopra di lui la sentenza de' Camerali con tutto il gran treno delle maledizioni; sentenza nondimeno, (io lo ripeto) data senza cognizione giuridica e pieno e posato esame delle Ragioni di lui, e profferita come in Contumacia; e però egli forzato e vinto, non già dalle Ragioni Romane, ma sì bene dalla violenza delle loro armi & insidie, fu obbligato a cedere il *Possesso* di Ferrara, come canta la Capitolazione; ma non giammai il *Diritto*, ch' egli conservò a sestesso, & a' suoi Dicendenti. Volò dapertutto la fama della felice impresa del Papa, volarono le lettere laureate per tutta l'Europa; e chi si riposò allora sulla buona opinione di quella gran Corte, degna di tanto ossequio, e sull'asserzione d'aver'ella tutto operato con giustizia, altro di più non cercò; e chiunque ancora era diversamente persuaso, pure per politica dopo il fatto ne fece giugnere le congratulazioni al Quirinale. E non mancarono allora, anzi nè pur sono mancate a' dì nostri persone divote, le quali o han creduto, o han voluto far credere, che intervenisse la mano miracolosa di Dio a quel trionfo della Camera Apostolica, quasichè il divino Salvator nostro avesse lasciato alcun segno di premura per gli Regni del Mondo, e

noi

noi non aveſſimo chiaro il concorſo de gli accidenti e mezzi umani, co' quali fu ſpogliata la Caſa d' Eſte del Poſſeſſo di quella Città. Non può già ſcuſarſi tanta proſunzione di noi vili e cieche Creature. E ſe foſſe da comportarſi una sì fatta temerità, molto più avrebbono occaſione gli Eſtenſi di figurarſi, che dallo ſdegno di Dio contra di Papa Clemente VIII. per l' occupazion di Ferrara, foſſe proceduto il fiero incendio della Torre Marcheſana di quella Città, per cui reſtò cotanto atterrito eſſo Papa preſente in quella occaſione, e la terribil' inondazione di Roma accaduta dopo il ſuo ritorno colà, deſcritta con patetici colori da Aleſſandro Giglioli nel Lib. III. delle ſue Storie; e molto più la totale eſtinzione in breve della ſua Famiglia. *Dove ſon' ora* (così eſclamò il Cardinal Bentivoglio da lì a non ſo quanti anni) *le Aldobrandine grandezze? Dove quei cinque Nipoti, che tante volte vidi per le Anticamere del Papa lor Zio? Dove le parentele di tanto ſtrepito, le fabbriche di tanta ſpeſa, le amicizie, le aderenze, e l' altre sì vantaggioſe prerogative? Morì Papa Clemente; morì il Cardinale Aldobrandino; ſon morti i cinque Nipoti, che avevano duoi altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maſchi di quella Caſa; e mancò finalmente con eſſi ogni ſucceſſione, ed inſieme ogni grandezza del ſangue lor proprio.* Ma a noi non tocca d' entrare ne' Gabinetti dell' alta Provvidenza di Dio, perchè troppo a noi ſono occulte le cifre de' ſuoi giudizj, nè ſecondo le noſtre paſſioni s' hanno eſſe da interpretare, ma sì ben venerare col capo chino.

Bentivogl. Memorie pag. 56.

Ora affinchè non reſtino i Lettori al buio di queſto importante affare, ecco i motivi, che più ampiamente ſono ſtati eſpoſti nelle Scritture intorno a ciò pubblicate, e che furono anche proliſſamente dedotti e dibattuti ne' Congreſſi tenuti in Roma nell' Anno 1710. fra i Miniſtri di Clemente XI Sommo Pontefice, dell' Imperadore, e della Caſa d' Eſte, deputati per l' eſame delle controverſie non men di Comacchio, che di Ferrara. In due maniere adunque pruovano gli Eſtenſi dovuto loro il Ducato di Ferrara, ed ingiuſto lo ſpoglio, che ne patirono ſotto Clemente VIII. La prima è, che quand' anche il Duca Ceſare (il quale ſenza dubbio nacque di legittimo Matrimonio da Donno Alfonſo d' Eſte, figliuolo d' Alfonſo I. Duca di Ferrara, e da Donna Giulia della Rovere, Figliuola del Duca d' Urbino) aveſſe ſortito (il che ſi niega) un Padre illegittimo: pure egli era chiamato legittimamente alla ſucceſſion di Ferrara. Tale è la Bolla d' Inveſtitura (mi ſia lecito il chiamar quella, ed altre ſimili con queſto nome) data nel 1501. da Aleſſandro VI. Papa ad Ercole I. Duca di Ferrara, e da me interamente rapportata di ſopra all' Anno ſteſſo, che ben conſiderate le ſue parole, motivi, & ordinazioni, e la ſua Eſtenſione & Ampliazione *ad OMNES præfati Herculis Ducis DESCENDENTES*, con iſpecificare, che non oſti *la Natura e la Conſuetudine del Feudo*, chiaramente moſtra, eſſere ſtati chiamati al Ducato di Ferrara non ſolamente i Legittimi, ma anche i Naturali; e tanto più perchè antecedentemente, benchè viveſſe il medeſimo Ercole Legittimo, due Naturali Lionello e Borſo, per conceſſione de' Papi aveano ſignoreggiata quella Città. In oltre ne' Capitoli di Adriano VI. ſuſſeguenti ad eſſa Bolla era ſtato dichiarato, che *in recompenſam dictæ reductionis Cenſus, præfatus D. Dux, ac SUI HEREDES & SUCCESSORES QUICUMQUE teneantur & debeant ad omnem ſimplicem requiſitionem prælibati Sanctiſs. D. N. Papæ &c. dare centum equeſtres armatos &c.* Sì fatte parole fanno aſſai chiaramente vedere, che quel Papa, aſſunto alla Cattedra di S. Pietro dopo Aleſſandro VI. e dopo Leon X. riconobbe anch' egli chiamati al Ducato di Ferrara indifferentemente *tutti i Diſcen-*

i Discendenti da Alfonso I. Perciocchè siccome insegna Stefano Graziano con tanti altri Dottori da lui citati nel C. 724. delle Discept. Forens. la parola *QUICUMQUE comprehendit Omnes Heredes, & singulares Successores, & Extraneos Quoscumque, propter naturam istius dictionis, universalis, quæ est apta illos comprehendere etiam in Feudalibus.* Veggasi il resto, e veggasi ciò, che notò il Barbosa alla clausola *Pro se, Heredibus, & Successoribus Quibuscumque*, e alle dizioni *Omnis*, e *Quicumque*. Pressati dunque dalla forza della Bolla di Alessandro VI. in altri tempi, ed anche ne gli ultimi, i Camerali Romani, sono ricorsi al ripiego di dire, ch' essa non si truova ne' Registri della Camera Apostolica. Sanno ben' essi meglio di me, che vi si truova; e io so meglio di loro, che la Casa d' Este ne conserva l' indubitato autentico, sottoscritto di man propria de i Porporati di quel tempo, e segnata eziandio da chi la registrò ne' Libri della Camera Apostolica. Ora indubitata cosa è, chè il Duca Cesare fu uno de i Discendenti d' Ercole I. e che Alessandro VI. non avea già minore autorità di quella che ebbero i suoi Antecessori e Successori, e tanto più perchè essa Bolla fu approvata e sottoscritta dal sacro Concistoro de' Cardinali d' allora. Però ben consapevoli i Camerali Romani della forza di questa Bolla, si figurarono di poterla eludere con addurre, che Alfonso I. figliuolo d' Ercole I. & Avolo di Cesare, era decaduto da quel Vicariato per le Sentenze pubblicate da Giulio II. e Leone X. e per le controversie insorte fra lui, e Clemente VII.; e che avendo Paolo III. nel 1538. conceduto Ferrara ad Ercole II. figliuolo d' Alfonso I. *pro se, & legitimis, & naturalibus per lineam masculinam a præfato Alphonso Descendentibus*, per conseguente fu ristretta da lì innanzi la succession de gli Estensi solamente a chi fosse Legittimo insieme e Naturale. Ma è stato risposto nel *Ristretto delle Ragioni*, che le parole stesse de' Capitoli di Paolo III. abbracciano sì gli uni, che gli altri Discendenti per parere de i Dottori ivi allegati; e spezialmente perchè fu ivi dichiarato, che l' Investitura nuova s' avea a fare *secundùm tenorem Investituræ Alexandri VI.* che chiama anche i Naturali. Citansi poi indarno le pretese Sentenze de i Papi contra di Alfonso I. perciocchè oltre all' essere le precedenti state abolite dal suddetto Adriano VI. Papa, le liti mosse da Clemente VII. compariran sempre insussistenti e men giuste nel Tribunale di chichessia, purchè spassionato; nè per esse seguì formale Sentenza contro la Casa d' Este. L' abbiam veduto di sopra. Si fece un delitto ad Alfonso I. l' aver egli ripigliato Reggio, Rubiera, e Modena, Terre Imperiali, a lui rapite dianzi dall' armi Pontificie, quantunque egli ne fosse già investito da Massimiliano I. A' saggi Lettori non occorre di più per conoscere, se questo fosse un reato, per cui meritassero gli Estensi d' essere privati di Ferrara. Senza che, furono rimesse da Clemente VII. cotali differenze, per quanto abbiam già veduto, al giudizio dell' invittissimo Carlo V. e questi decise nel suo Laudo pubblicato nel 1531. che il Pontefice, dovesse dare *eidem Alphonso pro se, suisque Heredibus & Successoribus Investituram dicti Ducatus Ferrariensis cum suis pertinentiis universis, juxta Formam Solitam & Consuetam.* La forma dell' Investitura altra non era, che quella d' Alessandro VI. per cui erano chiamati anche i Naturali. E quand' anche Paolo III. avesse avuto in animo di ristrignere, o pure si supponesse che avesse ristretta la graziosa estensione di quella Bolla, e che si fosse per forza accomodato a cotal novazione Ercole II. non per questo il fatto altrui poteva già pregiudicare alla Linea di D. Alfonso d' Este suo Fratello, Principe, che era chiamato per le sue ragioni proprie, ed aveva già acquistato

il suo diritto per la concessione d' Alessandro VI. senza dipendere da Ercole II. suo Fratello, nè l' aveva perduto per alcun vero delitto del Padre; e certo non intervenne, o molto men consentì a i Capitoli di Paolo III. Tralascio io qui l' altre ragioni, che in tal proposito sono state prodotte nelle Scritture Estensi, ed avranno sempre vigore, purchè ventilate in Tribunale, che cerchi solo la Giustizia, e non nello stesso tempo il proprio Interesse.

E viè più mi dispenso io da tale combattimento; perciocchè noi siamo anche fuori del caso, mentre in vigore eziandio de' Capitoli di Paolo III. era chiamato il Duca Cesare al Ducato di Ferrara, perchè Discendente da Alfonso I. e Figliuolo di un Padre, che era stato legittimato per susseguente matrimonio. Negarono (con parole nondimeno generali, e non espressive) questo punto i Camerali Romani; e come se avessero in mano pruove decisive della lor pretensione, vennero precipitosamente alla sentenza della devoluzione, ma senza vedere pur' una delle Pruove e Ragioni Estensi in questo particolare; e quel che è più, fondati sopra alcune sole Presunzioni, le quali sono un barlume, ma non già un lume certo per indagare la Verità, e cadono poi a terra, se combattute da altre più forti, e assai più se da fatti chiaramente contrarj. La disputa dunque, che abbiamo ora a vedere, è questa: cioè, se *Alfonso I. Duca di Ferrara* sposasse sì o nò prima di mancar di vita nell' Anno 1534 *Laura Eustochia*, e legittimasse con ciò *Donno Alfonso*, comune lor Figliuolo, e Padre di D. Cesare. Pretendevano i Camerali, che si producesse l' autentico Strumento di tal Matrimonio; e questo o non fu mai fatto; o se fu fatto, nella fanciullezza d' esso Donno Alfonso venne tolto di mezzo da chi succedette al medesimo Duca Alfonso I. nel dominio di Ferrara, & è credibile, che non in tutti i tempi mirasse di buon' occhio alzata al grado di sua Matrigna una Donna sì bassamente nata. Tale è stata, ed è tuttavia la fama presso il Popolo di Ferrara. Ma e non ci sono altre maniere di provare i Matrimonj senza pubblici Strumenti? Ci sono, e queste tutto dì ammesse, praticate, e lodate ne' Tribunali Ecclesiastici. Anzi la comune dottrina de' Canonisti e Legisti (e questo non se l' ha mai a dimenticare il saggio Lettore) si è, che ove si tratta di provare il Matrimonio, ad effetto solamente della legittimazion de' Figliuoli, e della lor successione ne' Beni paterni, e tanto più se si tratta di fatto antico, come era il Matrimonio di D. Laura con Alfonso I. a' tempi di Clemente VIII. bastano in tal caso, Conietture, Presunzioni, e Pruove verisimili, ne si hanno da esigerne delle gagliarde e decisive, militando, e dovendo militare in tal caso l' indulgenza delle Leggi in favor delle prole, e viè più quella de' Canoni. Mi dispenso io qui dal citare le copiose autorità de' Legisti, e l' uso in ciò della Ruota Romana. Basta ricordare, che simili, anzi troppo inferiori Pruove, bastarono a fare un Cardinale, e fino un Papa (che è ben' altro, che un Duca di Ferrara) e questi fu Clemente VII. Or quanto più poi doveano, e dovrebbono qui ottener giustizia e vittoria le Pruove Estensi, tante di numero, e sì gravi di peso, che brevemente da me ancora verran presentate a gli occhi de i disinteressati Lettori? Ma prima di farlo, mettiamo in mostra i fondamenti, su' quali posò l' opinione de' Camerali Romani, per credere non legittima la Linea di Donno Alfonso d' Este.

Fecero eglino gran caso dell' avere tentato il Duca Alfonso II. in Roma di ottener la facoltà di nominarsi un Successore, e di averla anche impetrata dalla Corte Cesarea, siccome vedremo. Ho detto po-

co.

co: Non solamente fecero gran caso di tal tentativo, ma si figurarono ancora, che questo fosse un'aperta confessione d'esso Duca Alfonso, che Don Cesare d'Este suo Cugino fosse incapace di succedere nel Ducato di Ferrara. Nella terribil Bolla di Clemente VIII. si leggono le seguenti parole: *CERTA e pruova e dimostrazione contro di Cesare è la CONFESSIONE, e il testimonio del detto Duca Alfonso, il quale &c. trattò co' Romani Pontefici predecessori nostri &c. e supplicò anco noi, che se gli concedesse la Prorogazione della Investitura della detta Città e Ducato di Ferrara per le PERSONE da NOMINARSI &c. Il che SENZA ALCUN DUBBIO il detto Alfonso non avrebbe MAI tentato, se detto Cesare fosse stato compreso nelle Investiture; e se non avesse avuto per CERTO, che morendo senza figliuoli, non fosse stata per mancar la sua LINEA.* Quello che è Certo nel registro delle umane debolezze, si è, che quando un' ardente brama e speranza di qualche gran Bene terreno ci occupa il cuore, allora troppo facilmente accade, che interpretiamo tutto a nostro favore; e prendiamo per giusto, per chiaro, per incontrastabile tutto ciò, che sembra camminare a seconda de' nostri desiderj. Se questo si verifichi tutto dì ne i litiganti, e ne' loro Avvocati, verisimilmente ognuno lo sa. Ora si osservi, che la *Certa Pruova e Dimostrazione* addotta da i Camerali Romani, e la *Confessione* pretesa di Alfonso II. e il *senza Dubbio*, non venne già da qualche dichiarazione o espressione d'esso Duca, pregiudiziale alla Legittimità di D. Cesare; ma fu solamente una Deduzione e Presunzione, nata in mente a chi ardeva di voglia di unir Ferrara a gli altri Dominj della Chiesa, e talmente dalla Passione accresciuta, che divenne una *Confessione*, anzi una *Dimostrazione*, e poco mancò che non dicessero anche *Matematica*. Ma chi è dotto, e sa maneggiare senza parzialità le bilance della Giustizia, intenderà tosto, qual peso abbia questa Presunzione, sì francamente appellata *Confessione*. E' fuor di dubbio, che Alfonso II. in que' trattati non nominò mai Don Cesare; e se pure il nominò, nol riconobbe giammai difettoso per origine illegittima; perciocchè egli, siccome vedremo, con solenne pubblicità riconobbe legittimato per susseguente Matrimonio il Padre suo. E qui immantinente ognun chiede: S' egli il sapeva, o credeva tale, perchè cercar prorogazione d'Investitura? Il fatto parla in contrario. Ma se noi ci porteremo col pensiero al sistema del Secolo XVI. non dureremo fatica a trovar motivi giusti, per gli quali credesse bene il Duca Alfonso di far que' passi per assicurar meglio la successione di Don Cesare ne' suoi Stati, se pure, come vedremo, in favore di lui li faceva. Basta ricordarsi, che per quanto scrive il Guicciardino nelle sue Storie, Papa Giulio II. *lasciò morendo a' Successori suoi la Medesima Cupidità di acquistare Ferrara*. E che non fecero eglino? e che pretesti non presero? Ne fu minacciato lo stesso Duca Alfonso II. e passarono disgusti fra lui e la Corte di Roma, perchè questa si dichiarò contra di lui nella lite della precedenza con Cosimo I. gran Duca. Erano assai noti ad esso Duca i desiderj e progetti Romani di aspettare a fare il lor colpo sopra del suo Successore & Erede. E perchè nò? Non son forse quegli i Camerali Pontificj, che ne' tempi addietro, ed anche nell'ultime Scritture, hanno preteso, che a provare il Matrimonio di D. Laura col Duca Alfonso I. fosse necessario lo Strumento autentico, tirando in lor favore un' Autentica, non fatta già per loro da Giustiniano, cioè *ut liceat matri §. quia vero*? E quegli son pure, che fin sul primo movimento della controversia udendo allegarsi dal Duca Cesare la Legittimazion del Padre pel Matrimonio seguito con essa Laura, anche su tal

suppoſto ſoſtennero, che non poteva impedirſi la devoluzion di Ferrara. Odaſi Ceſare Campana, Scrittore di que' tempi, e allegato in lor prò da gli ſteſſi Camerali. Narrando egli la Tragedia di Ferrara all' Anno 1597. ſcrive, che i Miniſtri del Duca Ceſare *allegavano, che non era coſa nuova del Dominio di Ferrara l'eſſere ſucceduti Figliuoli legitimati, come ſi reputava Alfonſo Padre di Don Ceſare, nato di Laura Euſtochia da eſſo finalmente Spoſata*. Riſpondevano, (dice egli poco appreſſo) i Camerali: *Che quanto all' eſſere ſtato legitimato Alfonſo Padre di D. Ceſare per ſuſſeguente Matrimonio del Duca Alfonſo primo, mentre era vicino a morte, nulla valeva nelle ragion de' Feudi; oltre che era in dubbioſa prova: il che molto importava in coſa di tanto momento*. Odaſi in oltre Aleſſandro Raudenſe, citato da eſſi Camerali, il quale in una ſua Scrittura Legale, preſentata da lui a Clemente VIII. e ſtampata nella Part. I. delle Deciſioni Piſane al num. 42. col nome anch' eſſa di *Deciſione*, così parla: *Opponebatur Matrimonium inter Avum paternum D. Cæſaris, & Matrem Patris ipſius D. Cæſaris, Factum poſt Nativitatem ejuſdem; & ideo Patrem D. Cæſaris fuiſſe Legitimatum c. tanta. qui filii ſint legitimi. Reſpondetur, ibi Pontificem loqui, quando fuit factum Matrimonium in ſanitate; non autem in ARTICULO MORTIS, ut illud aſſertum. Et in dubio ita eſt præſumendum, ut faveamus prætenſioni Eccleſiæ. l. ſunt perſonæ. de Religioſ. & ſumpt. funer. Tiraquell. de Privileg. Cauſæ piæ.* Laſcerò io maſticare a gl' Intendenti il cibo pellegrino di queſta galante Dottrina. *Secundò*, ſoggiugne egli, *reſpondetur, quod avus Sereniſſimi Ducis Mutinæ erat Uxoratus, quando Alphonſum genuerit; ideo non potuit induci Legitimatio per ſubſequens Matrimonium*. E ciò contra la luce del mezzo giorno, eſſendo manifeſtiſſimo, che Lucrezia Borgia Moglie d'Alfonſo I. terminò i ſuoi giorni nel dì 23. o ſia 24. di Giugno del 1519. E Donno Alfonſo Padre del Duca Ceſare, e Figliuolo d'eſſo Duca Alfonſo I. e di Laura Euſtochia, venne alla luce nel dì 10. di Marzo dell'Anno 1527. Seguita a dire il Raudenſe: *Tertiò reſpondetur, quod præſumebatur animus fraudandi Eccleſiam in Alphonſo ſeniore ſolito contra eam moliri &c. præcipue ob qualitatem temporis, cum eſſet proximus morti, quando, ut aſſerebatur, deſponſavit illam &c. Igitur non valuit Matrimonium quo ad hunc finem, ut poſſet per D. Cæſarem impediri devolutio ad Eccleſiam &c.* Quel che è più, nella ſteſſa Confutazione delle Allegazioni del Duca Ceſare, pubblicata allora da' medeſimi Camerali, alla Confut. 38. ſi leggono queſte parole: *Hoc Matrimonium negatur, & cum ſit quid facti, debet de eo conſtare glo. in c. illud in ver Uxorem. de præſumpt. Bar. Corn. Alciat. Paris. Et quando etiam de eo Conſtaret, NIHIL iſto caſu relevaret, ut facillime oſtendi poſſet*. Poſte così ſtrane pretenſioni e diſpoſizioni de' Camerali Romani d'allora, le quali mi ſia lecito il dire, ſon vergognoſe in bocca di chi maneggia tutto dì i Canoni, e ſa, quanta forza dieno eſſi Canoni alla Legittimazione fatta col Matrimonio: due rilevanti verità vegniamo ora ad imparare. La prima è, che quando anche al Duca Ceſare ſi foſſe laſciato tempo da potere raccogliere e dedurre le Pruove della Legittimazione del Padre, ſeguita col Matrimonio ſuddetto (tempo nondimeno, che a lui fu negato) pure giuſtiſſimo motivo avrebbe egli avuto, ed ebbe di non preſentarle in un Tribunale, troppo allora affaſcinato dal deſio d' ingoiare Ferrara, e già riſoluto di trovar cattive tutte le ragioni della Caſa d'Eſte, dalle quali reſtaſſe impedito o ritardato il beato momento di quel ſoſpirato conquiſto. L' altra ſi è, intenderſi oramai, perchè il Duca Alfonſo II. nello ſteſſo tempo ch' egli credeva legittima l'origine di Don Ceſare, pure cercava da i Papi una nuova Inveſtitura. Fu queſto da lui tentato per prudente cautela, e per aſſicu-

Campana Vita di Filip. II. P. 4. L. XI.

aſſicurare da i diſturbi la ſucceſſion del Cugino, e per rimediare in tempo al mal'animo, che nudrivano i Camerali contra della ſua Caſa, o per dir meglio alla ſtrabocchevole lor ſete di Ferrara. E per conſeguente ſopra rovinoſi fondamenti fabbricarono i Camerali ſuddetti le ſognate lor *Confeſſioni* e *Dimoſtrazioni*, interpretando eſſi il tentativo del Duca Alfonſo per mancanza di ragioni dal canto di lui, quando i lor mali umori quei furono, che coſtrinſero lui a cercarvi il preſervativo, che fu creduto allora più proprio. E tanto più, perchè oltre al non avere il Duca Alfonſo Confeſſata macchia alcuna nel Cugino, egli operò da ſe, e ſenza conſenſo alcuno di D. Ceſare, del cui diritto ora ſi tratta. Ma per ſigillo di queſte notizie ſe ne aggiunga una, rivelata nell' ultime Scritture della Camera Apoſtolica, cioè che in una Congregazion generale, tenuta in Roma ſull' affare di Ferrara nel dì V. di Novembre del 1597. cioè nove giorni dopo la morte d' Alfonſo II. e dopo l' elezione del Duca Ceſare, lo ſteſſo Papa Clemente diſſe fra l' altre coſe: *Che erano paſſati Molt' Anni, che la Caſa d' Eſte era Decaduta dallo Stato di Ferrara, per aver mancato in molte coſe a' Patti contenuti nelle Inveſtiture*. Oh così ſi sbrigano preſto le faccende; e però io qui rimetto a' prudenti Lettori il dire, ſe ci ſia più biſogno da qui innanzi di giuſtificare i paſſi fatti dal Duca Alfonſo, e di cercare i motivi, che il moſſero per provvedere all' indennità del ſuo Succeſſore, da che la Corte di Roma non aſpettava in que' tempi, ſe non un po' d' apertura di nuocere alla Caſa d' Eſte, foſſe, o non foſſe diſceſo da pura vena il ſangue di Don Ceſare ſuo Cugino. Quand' anche ſi foſſero volute produrre davanti ad un Tribunale sì appaſſionato, e sì prevenuto in favore del proprio Intereſſe, Pruove di Legittimazione, qual' eſito ſe ne poteva aſpettare? Già il chiodo era fiſſo: per diritto o per roveſcio Ferrara ſi voleva a tutti i patti.

E ciò ſia detto finora ſul ſuppoſto, che que' paſſi foſſero fatti da Alfonſo II. in prò di D. Ceſare, e non più toſto per altro motivo, cioè per far' inchiudere nell' Inveſtitura di Ferrara la Linea de gli Eſtenſi, Marcheſi di S. Martino, e Principi del S. R. Imperio, giacchè queſta non era compreſa in eſſe Inveſtiture, perchè non proveniente nè da Alfonſo I. nè da Ercole I. chiamati co i loro Diſcendenti al Ducato di Ferrara; e in oltre per ottenere da Roma la libertà e facoltà di nominare ad arbitrio ſuo il ſuo Succeſſore fra le due Linee de gli Eſtenſi allora viventi. Confeſſa la ſteſſa Bolla di Clemente VIII. ch' egli chiedeva la prorogazione dell' Inveſtitura *per le Perſone da Nominarſi*. Ma poſſibile, dirà qui taluno, che s' egli teneva per legittimo ſuo Succeſſore D. Ceſare ſuo Cugino, aveſſe voluto nuocergli, e trasferire in altri il diritto a lui competente? Riſpondo, che poteva il Duca Alfonſo deſiderare, che foſſe inchiuſa l' altra Linea, ſenza penſiero di nuocere a Don Ceſare; e quand' anche gli foſſe nato in cuore il penſiero di preferire la Linea non chiamata alla chiamata: non ſarebbe ſtato ciò nè impoſſibile, nè inveriſimile. Al pari de gli altri mortali ſon ſuggetti anche i Principi alle paſſioni e a i capricci. E perchè non potè Alfonſo II. meditare e voler ciò, che nel Secolo precedente di fatto era avvenuto nella propria ſua Caſa, e in Ferrara, e col conſenſo di Roma ſteſſa? Benchè viveſſero Ercole e Sigiſmondo figliuoli Legittimi, pure il Marcheſe Niccolò III. d' Eſte eleſſe per ſuo Succeſſore Lionello baſtardo, e Roma v' acconſentì. Dovea poi ſuccedere il ſuddetto Ercole Legittimo, o pure Niccolò figliuolo Legittimo di Lionello; ma il Popolo chiamò alla ſucceſſione Borſo, altro Figliuolo illegittimo d' eſſo Marcheſe Niccolò, e i Pa-

i Papi l' approvarono. Lo stesso Duca Borso, quantunque esistessero i due suddetti Legittimi Fratelli Ercole e Sigismondo, pure impetrò da Roma la facoltà di poter nominare quel Successore, che più a lui fosse in grado. Regolato dunque da tali esempli potè Alfonso II. tentare, e tentò di fatto lo stesso, con animo fors' anche di preferire la Linea suddetta Sigismondina all' Alfonsina. Nè io parlo in aria: le Storie di que' tempi ci somministrano luce in questo, per indagar le idee di quel Principe, a cui i puntigli, e capricci, per tacere altri suoi difetti, furono assai familiari. Le liti, ch' egli ebbe col Cardinale Luigi suo Fratello, con Cosimo I. gran Duca di Toscana Suocero suo, e co i Duchi di Mantova e d' Urbino suoi Cognati, bastano a comprovar quanto io dico. Nè poterono durarla presso di lui Giam-Batista Cintio Giraldi, nè il Cavalier Batista Guarini, tuttochè uomini di merito insigne, e suoi Segretarj, per tacere altri esempli. Ora non fu più felice in questo de gli altri Don Cesare. Da che egli sposò Donna Virginia de' Medici (Matrimonio trattato dal suddetto Cardinale Luigi, e da Donno Alfonso suo Padre) esso Duca Alfonso, che non avea gran simpatia col prefato Duca Cosimo padre d' essa Virginia, per cagione della lunga gara e lite della Precedenza, concepì avversione e sdegno contra di lui. Ce ne assicura Claudio Rondoni, uno de gli Scrittori più parziali di Roma, nelle sue Storie manuscritte. Si aggiunse dipoi, che il poco fa mentovato Cardinale Luigi d' Este morendo lasciò bensì erede il Duca suo fratello, ma con condizione, che adita che avesse l' eredità, la dovesse imediatamente restituire a Don Cesare, con ritenere per se solamente due vasi d' argento, due destrieri, e due statue. Però da lì innanzi si raffreddò sempre più l' affetto del Duca verso del Cugino. Non l' ammetteva all' udienza, non che alla conoscenza de gli affari, come anche notò il Cardinale d' Ossat; e laddove i Nobili Ferraresi, persuasi che Don Cesare, in mancanza di prole del Duca, era per la sua legittima origine il vero Successore chiamato a quello Stato, il corteggiavano a gara: gli fece intimare il Duca, che non ardisse da lì innanzi di cavalcare per Ferrara, come egli faceva ogni giorno, se non coll' accompagnamento di tre soli Gentiluomini; & egli umilmente ubbidì. Mostrò dipoi Alfonso di volerlo favorire; gli assegnò alcune stanze in Castello, le quali esso Don Cesare fece fornire di convenienti addobbi; il dichiarò anche capo della Signatura; poscia a tutto un tempo gli levò le stanze, l' impiego, e fino il diletto e la facoltà della Caccia. Tutto questo l' abbiamo dalla Storia del suddetto Rondoni, uno de' fautori della Corte di Roma. All' incontro cominciò nello stesso tempo il Duca Alfonso a rivolgere i suoi favori sopra la Linea Estense de' Marchesi di S. Martino. Viveva allora in essa Don Filippo d' Este, Signore che in Pietà, valore, generosità, e grandezza pochi aveva allora che l' uguagliassero. Dichiarollo il Duca suo Luogotenente generale; il mandò anche a Roma nel 1591. per trattare con Gregorio XIV. il negozio dell' Investitura suddetta, in cui desiderava che venisse compresa la Linea d' esso Don Filippo. Non potè già ottenere l' intento. L' ottenne bensì Alfonso dall' Imperadore Ridolfo II. per gli Stati Imperiali, nè solo fece comprendere nella Cesarea Investitura essa Linea Sigismondina, ma impetrò anche la facoltà di nominare quel Successore, che a lui fosse più piaciuto, o nella Linea di Don Cesare, o nell' altra di D. Filippo. Ora poste tali notizie, sempre più intenderanno i saggi, quanto si allontanassero dal vero le conclusioni fabbricate da i Camerali Romani sopra i tentativi di Alfonso II. Se secondo i loro supposti egli entrò

in que'

in que' maneggi per favorire Don Cesare, abbiam veduto, che n' ebbe troppa ragione, anche supposta l' indubitata Legittimazione del di lui padre pel Matrimonio seguito. Se poi mirò egli ad esaltare l' altra Linea, non chiamata nelle Investiture di Ferrara, non poteva di meno di non ricorrere a Roma per ottenere la prorogazion dell' Investitura. E s' egli otteneva, poteva, e secondo noi doveva far succedere Don Cesare, e i suoi discendenti, compresi nelle Investiture, col vantaggio riportato di fare a suo tempo succedere l' altra Linea, se quella di Don Cesare fosse mancata. E quand' anche per suo capriccio avesse voluto preferire al legittimo Successore, cioè a Don Cesare, l' altra Linea, non s' avea già da inferire, che ad esso Don Cesare mancasse la Legittima origine; ma sì bene che il Duca secondo gli esempj del Secolo precedente, e della propria Casa, approvati con Bolle solenni da i Papi, aveva anteposto chi a lui era più in grado nella successfion del Ducato. Elesse egli e nominò dipoi Don Cesare, o perchè conobbe, che così portava il dovere, o perchè non avendo potuto ottenere da Roma il *Placet* per l' altra Linea, dovette prescegliere chi era chiamato al Ducato di Ferrara, affinchè la sua Casa continuasse in tutti gli antichi dominj suoi. Or quanto meno aveano da tirare i Camerali quella lor deduzione, al sapersi, che il Duca Alfonso non richiese in Roma sanatoria alcuna per Don Cesare, nè mai il nominò; o se gli occorse di nominarlo, lo asserì nato di padre legittimato col susseguente Matrimonio? Siccome costa dalle Scritture e da gli Atti d' allora, *petebat Serenifs. Dux Ferrariæ prorogationem, sive Extensionem suæ Investituræ Ducatus Ferrariæ, ita ut ad Heredem per eum nominandum se extendat*. Ecco la sua petizione, qual veramente fu. Confessano gli stessi Romani, aver' egli supplicato *per l' estensione e prorogazione dell' Investitura di Paolo III in altra persona non compresa nella medesima :* il che appunto voleva egli per la Linea Sigismondina, ed ottenne poi dall' Imperadore Ridolfo.

Ma alla menzione della Cesarea Investitura, salta in campo un' altra obbiezione, promossa non già sotto Clemente VIII. ma dipoi da' Camerali Romani. Ivi fu conceduta facoltà ad Alfonso II. di poter nominare per suo Successore ne' Feudi Imperiali uno della Famiglia Estense, cioè *ex duobus stipitibus, qui hodie supersunt, quemcumque inter eos eligere & nominare voluerit; licet si tamquam fortè nati ex radice infectâ, vel ob alios quoscumque defectus, non essent comprehensi in Investituris antiquis*. Aggiungono, essere stata fama allora, che il Duca Alfonso per ottener tale Investitura, pagasse una gran somma di danaro; e non essere credibile, che tanta spesa avesse egli fatto, quando Don Cesare non ne avesse avuto bisogno. Ora sappiano i Lettori, che non sussiste questo pagamento; e se Alfonso II. mandò soccorso di danari all' Imperadore, fu per la guerra co' Turchi. Così ne mandarono altri Principi, e il Pontefice stesso. E quand' anche avesse il Duca impiegata tal somma di danaro per quel medesimo affare (il che si niega) basta ricordarsi, ch' egli fece comprendere nell' Investitura de gli Stati Imperiali la Linea de' Marchesi di S. Martino, che non v' era dianzi compresa; e in oltre impetrò di poter' eleggere quel Successore, ch' egli avesse creduto di maggior sua soddisfazione, e di più profitto a' Sudditi suoi. Meritano sì fatti Privilegi un rilevante compenso. Ma intanto i poco esperti ne gli usi del Mondo al vedere, che anche sullo stipite di Don Cesare si può stendere quella clausola *licet si tamquam fortè nati ex radice infecta*, chieggono immantinente, come possa accordarsi il sostenere legittima l' origine sua, e il trovarsi messa in dubbio la medesima nella Corte Cesarea,

Intor-

Intorno a che è d'avvertire, altro non ſignificar quelle parole, ſe non che l' Imperadore ammette alla ſucceſſione amendue que' ſtipiti, quand' anche per avventura patiſſero de' difetti, per gli quali non foſſero compreſi nelle Inveſtiture antiche: il che non è un dire, che abbiano tai difetti, ma un' abilitare, in caſo che gli aveſſero. Quello nondimeno, che toglie qui ogni ſiniſtra interpretazione contro la Legittimità della Linea di Don Ceſare, ſi è, che veramente nel Tribunale Ceſareo poteano incontrarſi oſtacoli alla di lui ſucceſſione, quantunque foſſe certa e notoria la legittimazione del padre di D. Ceſare pel Matrimonio di Donna Laura; e però fu neceſſario neceſſariſſimo il preventivamente levarli con una chiara conceſſione. Per imbrogliare la ſua ſucceſſione, baſtava che il Conſiglio Aulico aveſſe inſiſtito, in eſigere lo Strumento autentico d' eſſo Matrimonio in vigore della di ſopra accennata Autentica di Giuſtiniano, *ut liceat matri §. quia vero*, fatta appunto per gli Stati Imperiali. Mancando queſto, potea mancare la prima baſe de i diritti di Don Ceſare. Secondariamente abbondano in gran copia i Legiſti, i quali ſtabiliſcono queſta Maſſima, cioè che *quoad ſucceſſionem bonorum in Terris Imperii non ſuccedunt legitimati per ſubſequens Matrimonium; in Terris Eccleſiæ ſecus*. La Prudenza richiedeva, che non ſi laſciaſſe eſpoſto il Succeſſore a i pericoli di chi aveſſe voluto valerſi di queſt' armi contra di lui. In terzo luogo maggiore difficultà poteà naſcere per cagione dell' Avola di Don Ceſare, voglio dire di *Donna Laura*, ſtante l' eſſer' ella ſtata Donna di baſſi natali. Perciocchè dato il Matrimonio fra un Principe grande con donna Plebea, tengono moltiſſimi Autori, che vengano bensì ad eſſere legittimati o legittimi i figliuoli, ma non già ad effetto di ſuccedere ne' Feudi illuſtri del Romano Imperio. Tal quiſtione fu agitata a lungo a' tempi noſtri da Franceſco Federigo d' Andlern Conſigliere Aulico nella ſua *Juriſprudentia* Lib. 2. Tit. 26. e Lib. 2. Tit. 30. dove conchiude, parlando di un Giudice Secolare, e non già di chi dee governarſi ſecondo i Canoni: *Quod, etſi ſupponatur, ſententiam priorem de ſucceſſione Legitimatorum in Feudis eſſe communem: ſi tamen Judex, præſertim Supremus, pro altera opinione, quæ Textu expreſſo, quæ rationibus, quæ authoritatibus non contemnendis nititur, pronuntiaverit: talis ſententia per reviſionem, vel querelam nullitatis everti non poſſit*. Ecco dunque i giuſti motivi, che ebbe Alfonſo II. di ricorrere al Tribunale Ceſareo per aſſicurar la ſucceſſione ne' Feudi Imperiali a Don Ceſare ſuo Cugino, la quale non oſtante la certezza della perfetta Legittimazione del Padre, pure a cagion della naſcita fuori del Matrimonio, e della condizion della Madre d' eſſo ſuo Genitore, poteva incontrar troppi intoppi e pericoli nel Conſiglio dell' Auguſto Monarca. E quando noi abbiam chiari sì importanti motivi di prudenza e cautela, ſi ſcioglie in fumo ogni altra ſpeculazione, fondata da i Camerali Romani ſu i lor deſiderj, dovendoſi ſecondo le Leggi della Giuſtizia interpretare in bene, e non in male, le azioni dubbioſe de gli Uomini, e non precipitar ſentenze certe in pregiudizio altrui ſu' fatti e parole incerte.

Il reſto delle oppoſizioni de' Camerali ſi riduce tutto ad Argomenti Negativi, la forza de' quali per lo più è un' dubbioſo, anzi un' ingannevol ſentiero alla Verità; e va poi affatto per terra, ſe loro ſi oppongono le Pruove Poſitive, delle quali appunto abbonda la Caſa d' Eſte, e ſe ſi adduce anche la ragione di quel ſilenzio. Vedeſi rammentato da i Camerali il Teſtamento del Duca Alfonſo I. in cui Laura non è appellata Moglie, dicendo il Duca, che Alfonſo & Alfonſino ſuoi figliuoli erano nati *da ſe ſoluto, e da una Donna ſoluta*. Ma baſta qui ricordare i Lettori, che reſtò gran tempo dipoi ad eſſo Duca di

dichia-

dichiarare già fatto, o pur di fare il Matrimonio colla medesima Laura, cioè un' Anno e due *Mesi*; e che questo avvenisse in fatti, lo dimostreremo fra poco. Anzi in tale proposito hanno per tempo da avvertire i Lettori, che si tratta di un Matrimonio seguito prima del Concilio di Trento, e però non bisognoso allora delle solennità, che poscia prescrisse la Chiesa. Era sufficiente allora l'animo maritale d'indissolubil nodo, concordemente stabilito fra le parti, perchè la coscienza fosse sicura; e bastava per la legittimazion de' figliuoli, che fosse paleſato e dichiarato quest' animo alla presenza di testimonj. Adducono inoltre i Camerali *Giambatista Giraldi*, appellato *Cintio*, il quale ne' Comentarj *de Ferrar. & Atestin. Princip.* scrisse d'Alfonso I. *Duas Uxores duxit, priorem Annam Joannis Galeactii Sfortiæ, Mediolanensium Ducis sororem; posteriorem Lucretiam Borgiam, quæ præter eos, quos commemoravimus, filios duos illi Alexandros peperit. Ex Laura etiam Eustochia, foemina cum formâ, tum sua Virtute insigni, jam senex filios duos genuit, Alfonsum &c.* Di più citano un' Albero Genealogico della Casa d'Este, che essi dicono pubblicato nel 1555. in Ferrara, e quello del Conte Faletti dato alla luce nel 1562. dove *Anna Sforza*, e *Lucrezia Borgia* sono appellate Mogli, ma non già *Laura Eustochia*, la qual pure vien' ivi anch' essa mentovata siccome Madre di Donno Alfonso d'Este. S'è già risposto a tali obbiezioni, che il silenzio di quella prerogativa non è già una negazione della medesima, nè un' affermativa del contrario; e più a basso ampiamente vedremo, quanto fuor di ragione venga qui opposta l'autorità del Giraldi. Che se i Difensori della Camera Apostolica hanno aggiunto, che sopra i bastardi del preteso Albero del 1555. era apposta una croce o sbarra, e questa anche sopra il suddetto Donno Alfonso: s'è replicato desiderarsi qui la buona fede loro; perciocchè finalmente è venuta alle nostre mani copia d'esso Albero, & essa senza tali croci, di modo che se allora fu stampato quell' Albero, non v' erano certamente allora croci. Nè si potevano già rader quelle dipoi, senza che ne apparisse la rasura ne' fogli; ma si poteano ben dopo la stampa, e dopo la lite mossa, aggiugnere; e però veggano i Lettori, contra di chi vada a terminare questa sì formidabil pruova. Ma c' è di più. Fors' anche quell' Albero non è che un pasticcio. Non se ne sa l'Autore. E non apparisce per ordine di chi sia stato stampato, di modo che non si andrà lungi dal vero, tenendolo per cosa battuta alla macchia, e fattura, la quale o non fu di que' tempi; o se fu, siccome clandestina non venne alla conoscenza di chi aveva in esso interesse. Aggiungasi, che tal' Albero consiste in due soli fogli volanti, di Carta ordinaria, senza intaglio o ornamento alcuno; e pure si dice in fine stampato *in Ferrara con Privilegio di Papa Paolo IV.* Un Privilegio Papale per sì grande e insigne Opera? E poi senza Privilegio del Duca di Ferrara? Taccio altre riflessioni, le quali m' immagino quelle essere state, che ne gli ultimi Congressi Romani trattennero gli Avvocati della Camera Apostolica dal produrre quest' Albero, che non potea produr frutti, se non nocivi alle lor pretensioni. Ma qui seguita a chieder taluno: se Laura fu *Moglie*, perchè nominate l'altre come tali, tacer poi questo di lei, come almeno apparisce nell' Albero del Faletti? Il perchè lo truovano tosto i Saggi, ricorrendo col pensiero a i tempi d'allora, e vestendo i panni d'Ercole II. e d'Alfonso II. Duchi di Ferrara, nati di nobilissimi Matrimonj. Riconobbero essi, è vero (e lo vedremo fra poco) che Laura fu vera *Moglie* d'Alfonso Primo; pure troppo facile era, che in qualche tempo, e in qualche occasione di mal' umore, o di esaltazione di boria, si vergognassero di mirare alzata a sì sublime grado, e messa in

mazzo

mazzo colle lor nobili Madri, una Donna di sì bassi natali, quall' era la tuttavia vivente D. Laura. Anche oggidì succederebbe lo stesso, Che maraviglia dunque, se talvolta non permisero, che fosse fatta menzione del suo Matrimonio? A noi dee bastare, che se ciò si tacque allora, nè pur si negò; e non andrà molto, che comparirà, ch' eglino in altre congiunture pubblicamente approvarono la verità d' esso Matrimonio. Tuttavia per chiarir maggiormente il vigore di questa risposta, si osservi, che in esse Genealogie è registrata essa Donna col solo nome di *Laura Eustochia*, con tacere, ch' ella godesse il Cognome di *Estense*, o *da Este*. Fa ancor questo vedere il poco buon' animo, che allora avea verso D. Laura, chi tacque in tal congiuntura anche il Cognome illustre, di cui essa era decorata. Ora chi pretendesse da sì fatto silenzio d' inferire, che Donna Laura non fosse partecipe di quel nobilissimo Cognome, fallerebbe all' ingrosso. N' era essa indubitamente in possesso, l' usava pubblicamente, nè mai ciò le fu contradetto da i Duchi regnanti, anzi per *Estense* fu da i medesimi riconosciuta, siccome frà poco incontrastabilmente si mostrerà. Veggasi dunque, che capitale possa e debba farsi del silenzio in cotali congiunture. Ma quello che sempre più confermerà quanto ho detto, si è il Testamento dello stesso Duca Ercole II. fratello di Donno Alfonso, e primogenito d' Alfonso I. stipulato adì 13. di Marzo del 1558. per Rogito di Batista Saracchi. Ivi egli *dispone e vuole, che mancando lo prefato Sig. D. Francesco* (suo Fratello, nato da Lucrezia Borgia, seconda Moglie d' Alfonso I.) *con Figliuoli maschi nasciuti di legittimo Matrimonio, e di MOGLIERA CONVENIENTE: nel caso predetto che il Figliolo & herede del predetto Sig. Testatore moresse, o già fusse morto senza discendenti di linea masculina, e non lasciato dopo di se alcuno altro Fratello: che il debba essere assegnato al primogenito nasciuto di legitimo Matrimonio, come sopra, del predetto Sig. D. Francesco, tanti beni stabili, che siano di annua entrada de Scudi tre millia d' Oro &c* Due verità di non poco momento qui traluceno a chi sa ben penetrare ne gli animi altrui, e intendere le cifre del cuore umano. La prima è, che di qui manifestamente risulta l' avversione, per altro facile ad intendersi, d' Ercole II. alle *Moglie non Convenienti* de' Principi; e però viè più si comprende, perchè talvolta egli non sentisse volentieri decantato in pubblico il Matrimonio di suo Padre con Donna Laura, priva di tal qualità. La seconda è, che questa menzione di *Moglie Conveniente*, la quale non si truova d' ordinario addotta o specificata ne i Testamenti, e solamente suol venire in mente a chi ne ha veduto i domestici esempli, serve egregiamente ad indicare il Matrimonio seguito con Donna Laura. Perch' esso stava davanti a gli occhi d' Ercole II. perciò egli ne mostrò la sua disapprovazione in lasciando quel legato a Don Francesco suo Fratello, contuttochè questi allora fosse congiunto in Matrimonio colla Marchesa della Padula, Moglie al certo Conveniente.

Quello nondimeno, che finisce di dissipar le nebbie, sollevate dalle ommissioni delle opposte Genealogie, si è l' osservare praticato lo stesso da altri. Dopo *Donna Leonora di Toledo* sua prima Moglie, certissima cosa è che Cosimo I. Gran Duca di Toscana sposò molto prima di morire *Camilla Martelli*, Donna di privata fortuna legittimando in tal guisa col sacro nodo i Figliuoli, ch' essa gli aveva procreato. E pure in tre Genealogie della Casa de' Medici, che sono alle stampe, la prima del Conte Loschi, la seconda inserita nella Vita del Savonarola, e stampata in Parigi, la terza data alla luce dal famoso Scipione Ammirato: altra Moglie d' esso Cosimo non comparisce ivi,

se non

ſe non la ſuddetta *Donna Leonora*, benchè vi ſi regiſtrino anche i figliuoli della Martelli. Or vada la Logica altrui a fabbricare illazioni ſopra il ſemplice ſilenzio de gli Scrittori in caſi accompagnati da tali circoſtanze. Ma nulla più può atterrare queſti caſtelli edificati nel gran paeſe dell' aria, che quanto ricorderò io del medeſimo *Giambatiſta Cintio Giraldi*, allegato contra gli Eſtenſi, per conto delle parole poco fa riferite. Avvertaſi dunque, che l' Autore medeſimo mutò quelle parole, perchè veriſimilmente ne dovette fare doglianza D. Laura tuttavia vivente, o pure Donno Alfonſo d' Eſte ſuo Figliuolo; e le mutò nella ſeguente maniera: *Huic Principi egregio Anna &c. nullos mares, nullas foeminas reliquit. Lucretia vero Borgia, præter eos &c. Ex Laura Etiam Euſtochia, foemina cum formâ, tum ſuâ virtute inſigni, jam ſenex filios duos genuit, Alphonſum &c.* Truovanſi alcune copie ſtampate d' eſſa Opera con tali mutazioni ſcritte a penna, e i Difenſori della Camera Apoſtolica hanno avuto il coraggio di attribuirle ſe non a agli Eſtenſi, certo a i loro parziali. Ma ſappiano i Lettori, ch' eſſe furono fatte immediatamente dal Giraldi medeſimo, e nel medeſimo tempo che il Libro ſi ſtampava, perciocchè nelle copie uſcite del torchio egli poſe la correzione ſuddetta colla penna; e fece poi tirar l' altre che reſtavano colle parole preciſe poco fa riferite; e di queſte ne eſiſtono alcune, e ſono la ſteſſiſſima ſtampa delle precedenti, come ſe ne può agevolmente chiarire, chiunque le oſſerva. Una di queſte colle correzioni ſtampate è in mia mano, e nel frontiſpicio in fondo è ſcritto: *Hieronymo Phaletto Ferr. Principis apud Venetos Oratori Cynthius Joan. Bap. Gyr. D. D.* Ma quel che toglie qui ogni dubbio, Lodovico Domenichi adì 8. d' Ottobre del 1556. pubblicò in Firenze una Traduzione Volgare del Commentario ſuddetto del Giraldi, il quale nel Febbrajo del medeſimo Anno 1556. era ſtato dato alla luce in Latino, e lo dedicò *all' Illuſtriſs. & Reverendiſs. Sig. Cardinale di Ferrara*, cioè al Cardinale Ippolito II. d' Eſte, fratello d' Ercole II. Duca regnante di Ferrara, e di Donno Alfonſo d' Eſte: il che dee attentamente oſſervarſi. Ora in queſta Traduzione ſua sì ſollecitamente fatta compariſcono le mutazioni di ſopra accennate con altri luoghi parimente mutati da eſſo Giraldi, confeſſando il Domenichi nella Dedicatoria, che il medeſimo Autore *ne' Meſi paſſati* gli avea *mandato a donare il ſuo dottiſſimo Commentario*, e l' avea *Pregato di tradurlo in Lingua Toſcana*. Or veggano i Lettori, ſe meriti d' eſſere allegato il Giraldi in queſto ſito corretto da lui medeſimo, con precludere l' adito alle illazioni, che poteſſero farſi in pregiudicio di D. Laura. Ma e che diran poi, ſe faremo loro vedere, che lo ſteſſo Giraldi ha altrove chiaramente riconoſciuto il *Matrimonio* d' eſſa Laura col Duca Alfonſo? Riſerbo queſta al catalogo delle Pruove Eſtenſi; e vi riſerbo ancora l' aſſerzione di *Paolo Giovio*, che i Camerali Romani hanno prodotto in lor favore, quando è manifeſtiſſimo, ch' eſſa chiaramente ſtabiliſce il Matrimonio, di cui ſi tratta. Citano in oltre i Camerali Romani alcuni Scrittori, da' quali *dopo la lite moſſa* fu ſcritto, che era difettoſa la Linea del Duca Ceſare, e che perciò Roma fu vincitrice in quella controverſia, cioè l' *Oſſat*, il *Tuano*, lo *Spondano*, il *Campana*, un certo *Burone*, il *Dionigi*, l' *Errera*, il *Leone*, il *Gabuzio*, e il *Moroſino*. Non avrebbono biſogno i ſaggi, ch' io punto ricordaſſi qui l' inutilità di sì fatti Autori i quali o per riverenza, o per troppa credenza, e ſenza ſapere il perchè, ſeguirono in queſta lite la Corte di Roma, prendendo la di lei Fortuna, o per dir meglio la Forza da lei adoperata, per Ragione. In caſi tali ognun prende partito, e d' ordinario i più Grandi e Potenti

hanno

hanno ancora maggiore il seguito. Maraviglia è, che non si contino a truppe gli Storici dopo quel fatto in favore della S. Sede la cui venerazione è sì ben fissata, e con ragione, per tutto il Mondo Cattolico. E pure, siccome s'è altrove fatto vedere, più in numero, e di maggior peso son quelli, che anche dopo i felici successi di Clemente VIII. per Ferrara, asserirono il Duca Cesare Figliuolo di Padre legittimato col Matrimonio del Duca Alfonso I. Io mi dispenso dall' addurli. Aggiungasi, che l' Ossat confessa nelle sue Lettere di non essere punto informato del *Fatto e Diritto di tutta questa differenza per Ferrara*. E il Tuano cautamente scrisse d' Alfonso II. Duca di Ferrara: *In quo Illustrissima Gens Atestinorum defecit, aut defecisse Romæ Credita est*. E il Morosino attestò, ch' esso Alfonso II. *ex testamento Cæsarem Alphonsi patruelis filium, sed ANTE NUPTIAS initas procreatum, heredem reliquerat*. Erano sì allo scuro di questo fatto alcuni, che si credettero lo stesso Duca Cesare nato fuori delle Nozze, e in questo errore cadde anche il Vescovo Spondano, e infin lo stesso Tuano allegato da i Camerali. Abbastanza ancora si conosce, che il Morosino teneva per seguite dipoi le *Nozze*, e volea dir quelle di D. Laura. Ma qual peso facciano qui gli Storici suddetti in prò de' Camerali, l' hanno deciso eglino stessi, con avere risposto il Ghini Avvocato della Rev. Camera all' autorità di Marc' Antonio Guarini prodotta da gli Estensi: *Scripsit post motam litem, & ideo ejus dictum non est attendendum c. cum causam. de test. cum aliis deductis*. Ma che da questa regola si debbano eccettuare gli Scrittori Ferraresi, lo mostreremo al suo luogo.

Accennerò io di passaggio l'altre sempre più leggieri obbiezioni, che i Camerali Romani sono andati qua e là spigolando per impugnare il Matrimonio di D. Laura. Hanno opposto, che D. Cesare ebbe bisogno di *nuova aggregazione* alla Nobiltà di Venezia: il che è falsissimo. Che il Ritratto di D. Laura non fu posto in Ferrara fra quei de' Principi e delle Principesse d'Este, e ch' essa non fu riconosciuta per Duchessa. Quasi che avessero gli Estensi da condurre in trionfo quel Matrimonio. Basta bene al caso nostro, che si pruovi esser'ella stata Moglie del Duca. Se non fu anche ammessa al grado di Duchessa, niuno dee stupirsene. Si sa in tali congiunture la pratica de' Principi grandi; e fu luminoso in quello stesso Secolo l'esempio della sopra mentovata D. Camilla Martelli, senza dubbio sposata da Cosimo I. Gran Duca, ma per farne una *Moglie*, e non già una *Duchessa*, come notarono il Mannucci, l' Adriani, il Baldini, e l' Ammirato giovane nelle Storie di Toscana, e nelle Vite d'esso Cosimo. Oltre di che, se non in vita, certo fu Laura riconosciuta per Duchessa ne' suoi funerali, cioè allorchè non poteva più restar gara di precedenza colle nobilissime Duchesse regnanti. Oppongono eziandio, ch' essa D. Laura fu seppellita in Chiesa e Sepoltura diversa da quella, dove si seppellivano i legittimi Principi Estensi. Tutte tele di ragno, perchè basta aprire il *Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara*, composto da Marc' Antonio Guarini, per vedere, in quante diverse Chiese sieno seppelliti i legittimi Estensi. Segue ognuno in ciò i dettami della sua divozione, e la libertà, che gli è data dalla Chiesa. E se *Anna Sforza* Moglie Prima del Duca Alfonso I. non ebbe (perchè così a lei piacque) comune il sepolcro, col Marito, ma si elesse la sua sepoltura in S. Vito di Ferrara: non potè forse Laura Eustochia, Terza Moglie del medesimo Alfonso I. fare lo stesso? E tanto meno si aveano a mettere in campo sì misere obbiezioni, da che sappiamo, che essa D. Laura fu seppellita nella Chiesa delle Mo-

le Mo-

le Monache di S. Agoſtino, e nell'avello medeſimo di D. Giulia della Rovere, ſua Nuora dilettiſſima, e Principeſſa legittima, e Figliuola d'un Duca d'Urbino. E di più ſappiamo dal ſuddetto Guarini alla pag. 286. che in quella medeſima Chieſa del Corpus Domini, dove ripoſavano gli ultimi Duchi di Ferrara, trovò anche il ſuo luogo un'Alfonſino figliuolo d'eſſa D. Giulia, e di D. Alfonſo. Aggiungono i Camerali, che Laura non fu ritenuta dal Duca Alfonſo I. nel Palagio Ducale. Ma parlano così in aria. Si ſa, ch'ella abitava in una Palazzina, fatta fabbricare appoſta da eſſo Duca nel recinto de' Giardini (allora eſiſtenti) del medeſimo Ducale Palagio, e alla quale v'era comunicazione dallo ſteſſo Palagio. Dicono in oltre, che il Cavalier Salviati nell'Orazione funebre di Donno Alfonſo, Padre del Duca Ceſare gli dà il titolo di *Cavaliere*. E pure ognun ſa, che i Principi grandi ſi gloriano oggidì, e molto più ſi gloriavano una volta anche di queſto Titolo: E chi oſerà dire, che per queſto non ſien' eglino Principi veri e legittimi? Non iſpenderò io qui altre parole, perchè baſterà a i Lettori di ricevere ſol queſte poche del medeſimo Cavaliere Salviati, il quale ſcrive adirato il Cielo per *tante morti di Gran Signori* (col qual nome egli denota varj Potentati, e Principi grandi d'allora, cioè per la morte di Papa Gregorio XIII. del Cardinale Luigi d'Eſte, di Franceſco Gran Duca di Toſcana, di Guglielmo Duca di Mantova, di Maria Stuarda Regina di Scozia &c.) *togliendoci per ultimo l'Eccellentiſſimo Donno Alfonſo*, cioè il Padre del Duca Ceſare, ch'egli annovera fra i *gran Signori*, e a cui dà il titolo di *Eccellentiſſimo*. Queſto Titolo era allora il proprio de' ſoli Principi legittimi, e queſto a noi potrebbe baſtare; ma ſoggiugne il Salviati: *Non tanto Ramo di Caſa d'Eſte &c non pur Figliuolo di quello invitto e celebratiſſimo Duca Alfonſo il Primiero &c. non ſolamente Fratello di quel grand' Ercole pur voſtro Duca &c. non ſolo Zio del preſente Sereniſs Duca Alfonſo &c. non dico Parente congiuntiſſimo di tanti famoſi Principi &c. ma Degno Ramo, Degno Figliuolo, Degno Fratello, Degno Zio, Degno Parente in Ogni ſua Parte*. Or vadaſi a ſpiegare un tal paſſo ſecondo le idee e pretenſioni Romane.

Ma è tempo oramai, ch'io accenni le Pruove della Caſa d'Eſte pel Matrimonio di D Laura col Duca Alfonſo I. Pruove, che meritavano ben più fortuna una volta; e la meritano tuttavia; e l'otteranno anche preſſo chi entra a peſarle ſenza parzialità e paſſione; e forſe l'otterranno un giorno preſſo chi è tenuto più de gli altri a far loro giuſtizia. Dico adunque, eſſere noi d'accordo, che il *Duca Alfonſo I.* dopo la morte di Lucrezia Borgia, preſe e tenne per ſua Amica un tempo *Laura* Euſtochia, fanciulla, impetrata da i di lei genitori; e ne traſſe due Figliuoli, *Alfonſo*, ed *Alfonſino*. Ch'egli teneramente amaſſe queſta prole, ſi conoſce chiaro dall'averla egli fatta Legittimare dal Cardinale Innocenzo Cibò nell'Anno 1532. adì 18 d'Aprile, il quale aveva per queſto ampiiſſima facoltà data da Federigo III Imperadore a Franceſco Cibò ſuo Padre, Conte dell'Anguillara, e Generale della S. R. C. e a' ſuoi diſcendenti; facoltà, dico, di Legittimare *ad Omnes Honores*, *Dignitates*, *Munera*, *Vaſſallalia*, *Feuda &c.* E confermata loro da Leone X. e Clemente VII. Sommi Pontefici. Un' intollerabil coraggio ha moſtrato, chi in pubbliche ſtampe è giunto ad aſſerire, che *ſenza alcun dubbio* tale Legittimazione fu fatta dopo la morte d'eſſo Duca, e dopo il 1534. L'autentico Strumento di quell' Atto eſiſte, e ſi può far leggere a chiunque bramaſſe di chiarirſene; e però il Pubblico dee farſi rendere conto da uno Scrittore sì ardito, che non ſi fa ſcrupolo di ſovvertire i ſuoi Lettori, ſpacciando sì francamente ciò ch' ei

non sa, e che io so essere una patente menzogna. Maggiormente poi dimostrò il Duca questo amore a i suddetti suoi piccioli Figliuoli; perchè nel suo ultimo Testamento, stipolato adì 28. d' Agosto del 1533. un' Anno e più prima di sua morte, legittimò anch' egli *Alfonso* primogenito d' essa Laura *per la sua Ducale potestà, & de plenitudine suæ potestatis*. concedendogli in oltre, *che possa di Nuovo tante volte, quante Bisognerà, farsi Legittimare da qualsivoglia, che a questo abbia o avrà podestà. Et essendo necessaria detta Legittimazione, Comanda si faccia con validazione di detti lasciti*. Questa premura d' Alfonso di vedere anche più efficacemente Legittimato il Figliuolo, senza acquetarsi alla Legittimazione, ch' egli allora gli concedeva, nè alla precedente del Cardinale Cibò, influisce anch' essa a far conoscere, perch' egli si risolvesse in fine a legittimarlo perfettamente mercè del Matrimonio, o dichiarato, o contratto in pubblica forma prima della sua morte, la quale avvenne nel seguente Anno 1534. adì 31. d' Ottobre. Che similmente il Duca Alfonso fosse amantissimo di Laura, si scorge dall' averla egli ritenuta fino alla sua morte nella Palazzina fabbricata per lei nel recinto de' giardini del Palagio Ducale, non sapendosi, che mai la congedasse da se. Sicchè posto dall' un canto l' affetto singolare, ch' egli portava a i suddetti suoi Figliuoli, e l' inclinazione sua a beneficarli, e gli stimoli della coscienza e della Religione, non che le altrui insinuazioni per ristorare l' onore d' essa Laura, e togliere affatto, e nella forma migliore usata fra' Cristiani le macchie della prole cotanto a lui cara: non solo non è inverisimile, ma è assaissimo verisimile, ch' egli avanti alla sua partenza dal Mondo passasse finalmente alla loro compiuta Legittimazione con professare solennemente, che Laura era sua Moglie, o pure con isposarla pubblicamente secondo i riti d' allora, cioè in tempo che non era peranche seguito il Concilio di Trento.

E che così in fatti avvenisse, si sarebbe potuto con maggiore facilità provare, allorchè succeduto nel 1597. ad Alfonso II. il Duca Cesare, e messa in dubbio dopo sì lunga serie d' anni la legittima origine, di cui egli era in possesso, si fosse potuto esaminare giuridicamente i più vecchi di Ferrara, e ricercare posatamente la verità di quel fatto. Ma in quello strepito d' armi, e coll' intimazione immediatamente fatta di Scomuniche e Maledizioni, non vi fu modo nè tempo da formare un Processo sopra tante Fedi private, allora fatte da persone Nobili e Religiose, le quali tuttavia esistono, comprovanti la Pubblica Voce e Fama d' esso Matrimonio. Spinto dalla forza fuori di Ferrara il Duca Cesare, fece egli dipoi esaminare nelle debite forme que' testimonj, che potè avere, ma non già tant' altri, che erano restati in Ferrara, nè volevano esporsi al indignazione del nuovo Governo. Or questa concorde, stabile, *Pubblica Voce e Fama*, che fosse seguito il Matrimonio d' Alfonso I. con Laura, non ostante le disgrazie passate, concludemente provata dipoi, è, è sarà in ogni Tribunale una Pruova decisiva, trattandosi di Fatto antico, del quale nè pure a' tempi della lite mossa al Duca Cesare si potevano esigere testimonj di veduta, e trattandosene unicamente ad effetto della legittimità de' Figliuoli, e della successione ne' beni e dominj paterni. Così insegna la comune de i Legisti e Canonisti, e in ciò va innanzi a gli altri la Ruota Romana, le cui autorità mi dispenso io dal citare, benchè le abbia in pronto. Ora qui noi siam tenuti di molto anche a i Difensori della Camera Apostolica, perchè hanno cooperato a certificare il Pubblico di questa *Pubblica Voce e Fama*, col riferire un passo della Storia M. S. di *Cesare Ubaldini Canonico Ferrarese*, di cui son

privo

privo io. Fioriva egli dopo la lite mossa, e condusse, per attestato loro, le sue Memorie dal 1597. fino al 1633. Ora questi chiaramente asserì il *Matrimonio* suddetto; e poscia aggiunse: *Nè vale la ragione, che adduce il Pontefice de i Natali illegittimi d' Alfonso padre di Cesare: imperocchè SAPPIAMO TUTTI, ch' egli fu legittimato per il susseguente Matrimonio*. Così un Canonico, e un Ferrarese. L' essere stato risposto, ch' egli lo scrisse *secondo la passione di gran parte de' Ferraresi del tempo suo*; e per non dire di peggio, è una maniera troppo comoda di sbrigarsi da i testimonj, che non parlano a tenore de' desiderj nostri. Niuno più de' Ferraresi al certo poteva e doveva essere informato di quel Fatto. Se la loro testimonianza è arbitrariamente rigettata da i Camerali: a qual' altra migliore ricorrerà in tal caso, chi cerca Giustizia? E questa *Pubblica Voce e Fama* la riconobbe, anche la Nobiltà e il Popolo di Ferrara, i quali appena spirato Alfonso II. elessero ed acclamarono per loro Duca D. Cesare, con credere di fare un' Atto dovuto alla di lui nascita, e che non avesse a dispiacere alla S. Sede, diretta padrona, e Sovrana di quello Stato. E questa parimente fu autenticata da' testimonj abili, i quali ho già detto, ch' esso Duca Cesare fece giudicialmente *ad perpetuam rei memoriam* esaminare, cessata che fu quella fiera tempesta. Ma vien questa anche invincibilmente fiancheggiata, e confermata dall' altre Pruove, che hanno pubblicato gli Estensi, e che io il più brevemente che potrò andrò accennando.

In Secondo luogo abbiamo due Strumenti autentici di Aurelio Royto Notajo Ferrarese, nel primo de' quali stipulato in Ferrara adì 30. d' Ottobre del 1550. in Ferrara *Illustriss. Domina D. Laura Eustochia Uxor quondam Illustrissimi & Excelletiss. Ducis Alfonsi, Ferrariæ &c.* costituisce suo Proccuratore e Mandatario Antonio figliuolo del fu Bartolomeo de' Ferracii alle sue liti, pagamenti, acquisti &c. Nell' altro stipulato adì 12. di Febbrajo del 1551. in Ferrara *Illustriss. D. Laura Eustochia Uxor quondam Illustriss. & Excellentiss. Ducis Alfonsi &c.* fa un' altro Mandato di Proccura nel medesimo Antonio Ferracii. V' ha un' altro Rogito, in cui è appellato *Relicta q. Illustriss. Principis & Excellentiss. Dom. D. Alfonsi fel. mem. Ducis &c.* Sono stati altre volte citati questi Atti per parte de gli Estensi, e i Camerali Romani si sono opposti con dire: *Che sono due semplici enunciative clandestinamente inserite in quegli Atti privati ed incogniti*; e che il nome del *Notajo* non era espresso; e *non si sarebbe indugiato tanto dopo la morte del Duca* a dare un tal Titolo a Laura; e che *i Concubinarj talvolta, per coonestar se stessi, si chiamino Conjuges*. Ma si risponde, che il Notajo ora non si potrà più dire ignoto; e che non servendo più, dopo la morte del Duca Alfonso, il titolo di *Moglie* a D. Laura per coonestare e coprire il Concubinato, e potendo ella essere gastigata dal Duca regnante, se tale asserzione non fosse stata assistita dalla verità: indarno si muovono sì fatte nebbie. Oltre di che si tratta d'un Rogito pubblico di Notajo pubblico, e però non clandestino; e tanto più, perchè fatto per valersene in altri Atti pubblici, e spezialmente per tirar danari da Taddea Malaspina Moglie del nobile Cavaliere Gian-Batista Boiardi Conte di Scandiano. A che avrebbono servito a D. Laura quegli Strumenti, se erano scritti per nasconderli a gli occhi altrui? Ma se erano composti, perchè comparissero alla luce: chi sa intendere tanto ardire in Laura, e nel Notajo, d'asserire in pubblici Documenti un fatto, ingiurioso al Duca regnante, il quale ne potea dar gastigo all'una & all' altro? Aggiungo, che se fosse stato permesso a gli Estensi di trovare e vedere tanti altri Rogiti, che potevano appartenere a D. Laura, e che sono stati occupati in Ferrara da

essi Camerali, e spezialmente quei del Saracchi: verisimilmente ne avremmo de gli altri uniformi in tali enunciative, prima e dopo quel tempo. Questi pochi ancora, scappati alle lor diligenze, furono pescati in quella Città dopo l'occupazione fattane dalla Camera Apostolica. E poi se in alcuni altri Atti essa D. Laura non è appellata *Moglie*, nè pure ivi s'incontrà espressione, che distrugga quest'altra: altrimenti avrebbono ben saputo opporla i Camerali a gli Estensi. Però il silenzio d'alcuni altri Atti si accorda, e si dee accordare coll'enunciativa chiara di questi Documenti. Ma quello, che toglie ogni difficultà e sospetto, si è, che ne' medesimi Atti, che per fortuna si son potuti rinvenire in sì grave naufragio, e che verranno da me accennati, è accompagnata D. Laura da tali decorosi Titoli, che anche senza il nome di *Moglie*, essa è bastevolmente fatta conoscere per isposata dal Duca Alfonso I.

Terzo, le memorie, che restano di Laura dal 1527. fino al 1534. in cui sul fine d'Ottobre mancò di vita esso Alfonso I. non ci rappresentano altro, che *Laura Eustochia*, Donna di condizione privata, Nobile Ferrarese, ma nulla più. Noi abbiamo un Quaderno manuscritto con questo titolo *Libro della Magnifica Madonna Laura Eustochia del maneggio di Messer Tomaso Mazarello fattore, spenditore del* 1533. Un' altro simile con ugual titolo del 1534. che va fino a tutto Settembre. Ma da lì avanti, cioè dopo la morte d'Alfonso I. Eccoti comparire questa Donna, non più persona privata, ma Principessa, e Principessa Vedova della Casa d'Este. Tale la compruovano il Trattamento più che Signorile, gli Abiti Vedovili, il Cognome della Casa d'Este, e i Titoli a lei dati, i quali competevano allora a i soli Principi, e alle sole Principesse legittime della Famiglia Estense. Ora se tutto questo si farà da noi comparir chiaro, prego chiunque ha senno, e spezialmente gl' intendenti delle Leggi, che dicano, se sia non solo giustissima, ma necessaria conseguenza, che Laura era passata dallo stato d'Amica al pregio di Moglie d'Alfonso I. Ora quanto a i trattamenti, e all'abito, abbiamo le testimonianze, che D. Laura usò vesti Vedovili (e l'attesta anche il Giraldi) & era solita ad andare per Ferrara con Gentiluomini avanti, e Dame in carrozza dietro. Abbiamo ne' Giornali della Spenderia dell' Anno 1538. varie partite di danari pagati *per spendere per la Corte de la Illustriss. Signora Madonna Laura Eustochia Estense*. Nelle Patenti, o Indulti, da lei fatti come Tutrice de' Figliuoli, parlava in *Noi*, e soprascriveva, non sottoscriveva, appunto come era allora l'uso de i Duchi di Ferrara. Non hanno osato i Camerali di negare la verità de i Trattamenti Principeschi di Laura; e si sono solamente sforzati di rendergli equivoci, con dire ch' ella *Affettò gli abiti Vedovili, e ostentò tant' altre Distinzioni di Principessa, anche allorchè ella era Concubina effettiva;* e che *l' Imperador Costantino Monomaco a Sclerena sua concubina assegnò la guardia Imperiale, e diè anche i titoli d' Augusta, quantunque egli tenesse nel medesimo tempo la Moglie vera*. Ancor questo si chiama rispondere, ma con risposte, che gridano pietà. Ci fanno vedere una Concubina perdutamente amata, e condotta fin sul Trono da un' adultero e impazzito Imperadore. E noi mostriamo Laura, finchè visse il Duca Alfonso I. tenuta in vita privata; e dopo la morte di lui alzata a grado e trattamento Principesco, e continuata in esso fino alla sua morte. Mostrino, se dà lor l'animo, un'esempio simile. Ma nol mostreranno, perchè non può darsi, che Donna di nascita popolare, mancato di vita chi l'avea tenuta solamente per sua Amica, e non isposata prima di morire, siccome vorrebbono far credere i Camerali, cominci poi sotto i Principi regnanti, Figliuoli legittimi d'altro letto, i quali

han

han ſolo ragione di ſprezzarla, & anche odiarla, a conſeguire gli onori di Principeſſa, che nè pur dianzi aveva goduto. Smontano, non aſcendono sì fatte perſone ſotto nuovo governo; e però eſſendo ſalita D. Laura tant' alto dopo la morte d' Alfonſo I. per altro non può eſſere ciò avvenuto, ſe non pel Matrimonio ſeguito col Duca, che ne rendè lei degna, ed impedì, che i Principi figliaſtri non giel vietaſſero.

Quarto, ſanno i Camerali Romani, che Alfonſo I. nell' ultimo ſuo Teſtamento ſtipulato nel 1533. laſciò tre coſpicui Cavalieri per Tutori di D. Alfonſo, e di D. Alfonſino figliuoli d' eſſa Laura, con dire che *erano naſciuti di ſe ſoluto, e d' una Donna ſoluta*. Da lì a quattordici Meſi egli paſsò a miglior vita; e noi troviamo, che D. Laura, e non già que' Gentiluomini, aſſunſe allora la Tutela de' Figliuoli. Il diritto giudicio, al mirar queſta mutazione, porta a riconoſcere accaduto un' altro cambiamento di coſe. Cioè che dovea eſſere ceſſato il giuſto motivo del Duca Alfonſo di non laſciare Figliuoli da ſe Legittimati, alla tutela e cura di una Donna di baſſa condizione, e che tuttavia portava (almen preſſo il Pubblico) le macchie della vita fin' allora menata. Ma purgate queſte macchie, e tolto il diſonore coll' eſſer' ella ſtata finalmente ſpoſata, o dichiarata Moglie da eſſo Alfonſo I. s' intende toſto, perch' ella diveniſſe capace e degna di quella Tutela. Ha avuto tant' animo il Ghini Avvocato Camerale nel 1643. di ſcrivere, che non è *Veriſimile* queſta Tutela, da che v' erano Tutori teſtamentarj, eſcludenti anche la Madre. Ma noi affogheremmo oggidì con troppe autentiche pruove, chi oſaſſe più di mettere in dubbio queſta verità. Noti intanto il Lettore la forza di queſta verità riconoſciuta anche da i Camerali Romani. Anch' eſſi abbaſtanza fanno conoſcere d' intendere, che non ſi può mai concepire Tutrice di Figliuoli legittimati da un Duca una Concubina; e pure è certiſſimo, che D. Laura fu d' eſſi Tutrice.

Quinto, quella Donna, che vivente il Duca Alfonſo ſolamente compariſce col nome di *Madonna Laura Euſtochia*, dopoi comincia ad avere, e a praticare pubblicamente, e in Ferrara ſteſſa, e in faccia de i Duchi e Principi della Caſa d' Eſte, il *Cognome* nobiliſſimo della ſteſſa Caſa d' Eſte, intitolando e ſottoſcrivendo ſe ſteſſa, con eſſer' anche intitolata da gli altri, *Laura Euſtochia Eſtenſe*, o *da Eſte*, *Laura da Eſte* &c. Poſſono ben dire i Camerali, che anche le nobili Caſe de' *Taſſoni* e *Moſti* in Ferrara godevano e godono di queſto onore; ma moſtrino di grazia, che anche Laura l' aveſſe per Privilegio. Ch' ella all' incontro godeſſe per Titolo più glorioſo queſto nobiliſſimo Cognome, ſi ſcorge al riflettere, che le nobili Famiglie de i Taſſoni e de i Moſti ſi chiamano *Eſtenſi*, e non *da Eſte*; e antepongono l' *Eſtenſe* al proprio Cognome. All' incontro ſi oſſervi diligentemente, che Laura Euſtochia intitolava ſe ſteſſa, ed era intitolata comunemente *da Eſte*; e in oltre ſecondo il rito delle Mogli uſava prima il Cognome ſuo, e poi fecea tenergli dietro quello della Caſa d' Eſte. E' ſuperfluo poi il dire, che anche *Bianca Aurora da Eſte*, Moglie di Tommaſo Porcacchi fu decorata di queſto Cognome, perciochè lo portava eſſa dalla naſcita, ſiccome diſcendente da' baſtardi della Famiglia Eſtenſe. Ora noi abbiamo i Quaderni M. S., che atteſtano l' uſo di queſto nobil Cognome. Ve n' ha uno con queſto titolo: *Libro di Meſſer Zan Criſtoforo dito il Frà de la guardaroba Spenditore de la Illuſtriſs. Signora Laura da Eſte* 1535. 1536. Un' altro *Libro della Illuſtriſs. Signora Laura da Eſte del maneggio di Meſſer Tomaſo Mazarello* 1536. Un' altro *Spenderia per la*

Illustriss. Signora Laura da Este, tenuto per Zan Cristoforo dito il Frà Spenditore 1537. E così moltissimi altri fino al 1573. in cui essa D. Laura terminò il corso di sua vita. Si vedrà appresso confermata una tal verità da altri Documenti autentici, ed anche da i Libri stampati; e ben sanno i Camerali Romani, che non si può dubitar punto di una tal verità. Ora qui pensino, e riflettano i saggi estimatori alle conseguenze di questo Cognome. Ad alcuno può cadere in mente, che Laura l' ottenesse dal Duca Alfonso I. prima ch' ei mancasse di vita. E questo sarebbe un chiaro indizio del Matrimonio o dichiarato, o seguito. Ma non potrà già cadere in mente a chichesia, che Ercole II. Duca Successore per Privilegio avesse voluto inserir Laura nella Famiglia Estense pel solo merito de' suoi bassi natali, o per quello d' essere stata solamente Concubina del Padre. Anzi a tutt' altri avrebbe egli potuto concedere questo pregio, fuorchè ad essa Laura, supposta quale se la vanno ideando i Camerali Romani: appunto perchè non si credesse, ch' ella fosse stata sposata dal Duca suo Padre. E perciocchè non si troverà, cred' io, alcun saggio Principe Sovrano, che abbia mai onorata una semplice sua Amica col Cognome della sua Casa, e molto meno che tal' onore da i Principi Successori nati di Matrimonio diverso sia stato conceduto a Donna unicamente stata, quale vien pretesa Laura da i Camerali: siam forzati a credere, che unicamente dal Matrimonio seguito col Duca provenisse a D. Laura questo glorioso distintivo. Quel che è più, basta un tal *Cognome* a decidere la controversia presente, se noi mostreremo, che col Cognome della Casa d' Este andarono uniti i *Titoli*, convenienti solo a chi lo godeva per proprio Diritto, e non già per Privilegio, e riserbati allora a i soli Principi, e alle sole Principesse della Casa d' Este. Perchè i Tassoni e i Mosti fossero ammessi per Privilegio a participare del Cognome *Estense*, non passarono essi per questo dal grado di Nobili Gentiluomini a quello di Principi, e non vennero a godere, nè ad esigere il Titolario Principesco. All' incontro indubitata cosa è, che D. Laura dopo la morte d' Alfonso I. fino alla propria, fu pubblicamente, e sopra tutto in Ferrara, e in faccia alla Corte Ducale, e senza che alcuno gliel' impedisse, trattata con *Titoli Principeschi*, e superiori a quei di Gentildonna privata, e congiunti col *Cognome di Casa d' Este*. Tirino ora la conseguenza gl' Intendenti di sì fatte materie, e veggano, se resta motivo ad altri di negare e impugnare ciò, che ora cerchiamo.

Dico pertanto in Sesto luogo, che i Titoli d' *Illustre*, poi d' *Illustrissimo*, e poi d' *Eccellentissimo*, e di *Vostra Eccellenza*, furono nel Secolo XVI. quei de' Principi della Casa d' Este, e massimamente de i non Regnanti. Di più non ebbe *Don Francesco d' Este*, di più non ebbero le Principesse d' allora; e questi Titoli li differenziavano da i Gentiluomini e Cavalieri privati. Solamente circa il 1570. Alfonso II. Duca di Ferrara cominciò ad usare il *Serenissimo*, e fu cagione, che gli altri Principi Regnanti d' Italia l' imitassero in questo, seguitando nulladimeno per moltissimi anni dappoi i Principi Cadetti a distinguersi solamente coll' *Illustrissimo* & *Eccellentissimo*. Questo rituale non ha bisogno di pruove presso i pratici de gli Atti di que' tempi; però io per brevità non ne apporto alcuna; e massimamente dopo avere osservato, che nè pure osano negarlo i Camerali Romani. Ora se questi si mettessero a negare, che D. Laura fosse stata in possesso, e pubblicamente, de' suddetti Titoli Principeschi, potrebbono anche negare la luce del Sole nel più chiaro Meriggio. E le Lettere, e i Rogiti autentici, e i Libri stampati in tempi non

pi non ſoſpetti, nè viziati, ne fanno ampiiſſima fede. Ne darò io qui un ſaggio. Ne' Regiſtri della Comunità di Montecchio ſi legge una Supplica data da quel Popolo adì 27. d'Agoſto del 1540. con queſte parole: *Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signora. Li devoti Oratori & fedeliſſimi Suddi- ti, & perpetui Servitori di quella, il Comune & huomini di Montecchio & ſue Ville &c. ſupplicano &c. Che Voſtra Excellentia ſi degni approbare & confirmar tutti i loro Capitoli, decreti &c. Il Che Voſtra Excellentia ſi voglia degnar per ſua ſolita liberalità far remiſſione ad eſſo Comune &c.* Parimente s' ha ne' ſuddetti Regiſtri un pubblico Proclama fatto adì 30. d'Agoſto d'eſſo Anno 1540. in Montecchio del tenore ſeguente: *Havendo ad perpetuam rei memoriam la Illuſtriſs. & Excellentiſs. Sig. la Sig. Laura Euſtochia, Madre & Tutrice dell' Illuſtriſs. Sig. noſtro il Sig. D. Alfonſo da Eſte per la Dio gratia Sig. di Montecchio &c. Per tenore della preſente Grida per parte del Magnifico Podeſtà el ſe notifica &c.* In un Memoriale dato nel 1545. ad eſſa D. Laura ſi leggono le ſeguenti parole: *Illuſtriſs & Excellentiſs. Signora. A Voſtra Signoria Illuſtriſs. ſupplica il fedeliſs. Servitor di quella Domenico Monteſello, qualmente avendo il ſupplicante cinque biolche di terra in la Villa di Santullaro ſotto Montechio, Juriſdictione di V. S. Illuſtriſs. o ſuoi Illuſtriſs. Figliuoli &c.* Seguita il Reſcritto: *Illuſtriſſima Domina mandat ſupplicantem inveſtiri per Magnificum Comitem Joannem Franciſcum a Sacrato ejus Mandatarium & Locumtenentem de terris ſupradictis &c. Hieronymus Cattabenus 24. Martii 1545.* E queſti preciſi Titoli erano a lei dati in Ferrara ſteſſa, e in pubblici Rogiti. Ne recherò il ſaggio di un ſolo del medeſimo Girolamo Cattabeni Notajo Ferrareſe, e del prefato Conte Gian-Franceſco Sacrati. *In Chriſti nomine Amen. Anno ejuſdem Nativitatis Milleſimo Quingenteſimo Quadrageſimo tertio, Indictione Prima, die quinta Menſis Octobris, Ferrariæ in camera Factoriæ Illuſtriſs. D. D. Alphonſi Eſtenſis poſitæ in ejus Palatio ſuper via Angelorum, præſentibus Magnifico Domino Auguſtino de Fino, & Spectabile Domino Hieronymo Orlandino &c. Magnificus & Generoſus Comes Joannes Franciſcus a Sacrato, Commiſſarius & Locumtenens Generalis Illuſtriſs. D. D Lauræ Euſtochiæ Eſtenſis, Mater & Tutrix Illuſtriſs. D. D. Alphonſini Eſtenſis, habens Mandatum generale locavit &c.* Nella ſteſſa maniera veniva trattata D. Laura nel Finale di Modena. Abbiamo uno Strumento, ſtipulato ivi nel 1563. in occaſione di lite, che aveva *Illuſtriſs. D. D. Alfonſus Eſtenſis Dominus Monticuli, & filius quondam recolendæ mem. Illuſtriſs. & Excellentiſs. D D. Alfonſi Eſtenſis olim Ducis Ferrariæ*, con un Pellegrino Roſa a cagione di que' Mulini, ſpettanti ad eſſo D. Alfonſo, nel quale ſi fa menzione di un Libro *penes Illuſtriſs. D. D. Lauram Eſtenſem, ſeu Agentes prædicti Illuſtriſs. D. D. Alfonſi*, e poſcia vien' eſſa nominata *Mater & Tutrix*. Mi fermo io qui, ſenza addurre per ora altro, affinchè intenda il Pubblico, come abbiano tentato i Camerali Romani di ſcanſare queſto colpo mortale alle lor pretenſioni. Non potendo eglino adunque negare queſta verità, ſi ſon rifugiati a dire, che sì fatti Titoli furono dati a Laura, anche allorchè eſſa era *indubitatiſſima Concubina*. Ne chiediamo una ſola Pruova. Eccola, dicono eſſi. *In uno Strumento de' 4 del Meſe d' Ottobre del 1524 in propoſito di certi beni donati a Laura dal Duca, ſi legge: Feudum Illuſtriſſimæ Dominæ Lauræ Eſtenſis a Camera Ducali.* Aggiungono, che *un tale Strumento è regiſtrato ne' protocolli del Notajo Ferrareſe Giambatiſta Saracchi.* E noi riſpondiamo, che la Verità ha una gran forza, e ſa non di rado trovar la via di ſcappare di bocca a chi va pure cercando di farla ſtare appiattata. Ora qui appunto non ſi può di meno di non ringraziare la benignità d'eſſi Camerali, i quali avendo occupato in Ferrara tante memorie (e maſſimamente i Protocolli del

Sarac-

Saracchi suddetto) che potevano maggiormente chiarire il Matrimonio di D. Laura, ce ne lasciano ora veder' una contra il loro volere. Or sappiano i Lettori, che un' altro Avvocato della Camera Apostolica nel 1643. citò questo medesimo Documento, con dire : *Si vede un' Instrumento li 4. di Ottobre* 1525. (l'altro dice 1524.) *di alcuni beni feudali concessi a Madonna Laura dal Fattor Ducale, il cui Titolo fu scritto dal Medemo Notaro rogato dell' Instrumento con le seguenti parole : Feudum Illustrissimæ &c.* Per attestato di lui, nel corpo dello Strumento essa è appellata solamente *Madonna Laura ;* poi nel *Titolo* o *Sommario*, aggiunto in cima al Rogito dal medesimo Saracchi, si legge *Feudum Illustriss. Dominæ Lauræ Estensis.* La cosa è chiara. Allorchè fu fatto quello Strumento, Laura non era nè *Illustrissima*, nè *Estense*. Il Titolo, o Sommario fu da lì ad alcuni anni aggiunto dal Saracchi, cioè dappoichè Laura, per essere stata sposata dal Duca, avea acquistato il Cognome della Casa d'Este, e i Titoli solamente convenienti a chi fu veramente *Moglie* di quel Principe. Il rito de i Notai ognun dovrebbe saperlo. Adunque ancor quest' Atto mirabilmente serve a comprovare ciò, che da alcuni non si vorrebbe vedere. Laura di *Casa d' Este*, e Laura decorata col titolo d'*Illustrissima*, cioè con quello, che godevano allora le sole Duchesse e Principesse Estensi : necessariamente vuol dire : Laura era Vedova del Duca Alfonso I.

Ma c' è di più. Dico in Settimo luogo, che con questo Documento, a noi cortesemente venuto dalle mani de gli avversarj, si chiude anche loro la bocca per un' altro conto. Hanno essi preteso, che niuno mai *della Corte Ducale abbia dati a Laura* i Titoli Principeschi. Così scrive, chi pure ci ha fatto sapere, che il *Saracchi* le diede il Titolo d' *Illustrissima*, equivalente allora a quello di *Serenissimo* d'oggidì; e non può ignorare, che quel medesimo Saracchi fu uno de' Ministri Generali della Camera Ducale, e fu ancora Consigliere di Segnatura del Duca Ercole II. e che allora essi Consiglieri si rogavano talvolta de gli Strumenti spettanti a i Principi, e alla Camera Ducale. Anzi era quel medesimo, che si rogò de i Testamenti e Codicilli del Duca Alfonso I. e niuno più di lui era informato de gli affari di D. Laura, ed era anche fama in Ferrara, ch'egli si fosse rogato dello Strumento dello Sposalizio d'esso Duca Alfonso con essa Laura. Aggiungo, aver noi un Documento autentico, scritto e sottoscritto di mano d'esso Batista Saracchi, in cui si leggono queste parole. 1538. *adì 2. di Decembre. El serà noto a ciascaduna persona a chi accaderà leggere questo presente scritto, come la Ill Signora Laura Eustochia Estense, Madre, & Tutrice de li Ill. Signori Don Alfonso, & Don Alfonsino Estensi, sotto obligatione de tutti li beni d' essi soi figlioli, & de li soi proprii, confessa esser vera debitrice, si come Tutrice antedetta, de lo Illustrimo nostro Signore de Scudi doe millia* d'oro in oro, quali Soa *Excellentia li ha prestato de puro amore* (cioè gratis, e senza obbligazione di pagar frutti) *per pagarli a lo Ill. Signor D. Francesco Estense a compto del pretio di due possessioni poste nel Barcho, quale il predetto Signor D. Francesco vende a la predetta Signora Laura &c.* In fine si legge : *Io Baptista Saracho de volontà de la predetta Signora Laura, & de li Magnifici Fattori Generali, agenti in nome di Soa Excellentia ho fatto & scripto il presente scripto &c.* Succede la sottoscrizione di Laura in questa forma : *Io Laura Eustochia Estense confeso e prometo come di sopera.* Quell' *Ill.* abbreviato può significare *Illustrissima*, e ne abbiamo gli Esempli. Ma quand' anche si voglia qui intendere per *Illustre*, come veramente in que' tempi la Corte soleva trattare i Principi Cadetti della Casa d' Este : nè più nè meno gli accorti Lettori raccoglieranno la certa ve-

ta verità de' trattamenti Principeſchi fatti a D. Laura anche da' Miniſtri della Corte Ducale. Che *Don Franceſco Eſtenſe* foſſe Figliuolo Legittimo e Naturale del Duca Alfonſo I. nè pure Roma lo mette in dubbio. Ma ecco manifeſtamente uguagliata ne' Titoli ad eſſo D. Franceſco, *Laura*, e Laura anch' eſſa *Eſtenſe*, e trattati con egual' onore e Titolario anche i ſuoi due Figliuoli. A queſte notizie ſi aggiunga quello di uno Strumento, di cui ſi rogò adì 25. di Febbrajo del 1562. Aurelio Royto Notajo Ferrareſe. In eſſo *Illuſtriſ. Domina Domina Laura Euſtochia Eſtenſis, agens abſque aliquibus ſolemnitatibus &c. cum præſentia tamen, interventu, & conſenſu Magnifici & Clariſſimi Juriſconſulti Domini Bonifacii Ruggerii Conſiliarii a ſecretis Illuſtriſ. Domini infraſcripti Ducis, & unius ex Magnificis Dominis Ducalis Signaturæ, præſentis & conſentientis ipſi Illuſtriſ. Dom. Dom. Lauræ &c.* fa un' aſſoluzione a Jacopo Maria de gli Avanzi, in cui è nominato anche l'*Illuſtriſ. Sig. Donno Alfonſo Eſtenſe* ſuo figliuolo. Dopo tali notizie vadano ora altri a negare, che i pregi di D. Laura non foſſero riconoſciuti anche nella Corte Ducale, e da i Miniſtri del Duca ſteſſo. Ma perciocchè non meno in que' tempi, che ne i noſtri i Titolarj andavano creſcendo, l' *Illuſtriſſimo* divenne a poco a poco proprio de' Principi e delle Principeſſe Cadette della Caſa d'Eſte; e il medeſimo ſarà accaduto in altre d'Italia, ſervendo eſſo a diſtinguerli da' Nobili privati. Ora in mano mia ſta un Quaderno originale M. S. e proliſſo con queſto titolo: *Compendio de tutti li conti dello Illuſtriſ. Sig. il Sig. Don Alfonſo Eſtenſe con la Camera Ducale per tutto l' Anno* 1550. *calculati e fatti per me Vincentio Floro Maſtro di Conto della prefata Camera Ducale*. Si mette prima in molte facciate il credito dello *Illuſtriſ. Sig. Don Alfonſo* contra del Duca Ercole II. ſuo Fratello, aſcendente alla ſomma di *Scudi ducento undeci millia novecento trentacinque, quattrini ſei, denari cinque*. Seguitano appreſſo i crediti della Ducal Camera contra il ſuddetto D. Alfonſo quaſi di ugual ſomma, computando fra gli altri capi *due mila Scudi d' oro in oro* (de' quali poco fa parlò il Rogito del Saracchi) *pagati alla Illuſtriſ. Signora Laura, madre del prefato Illuſtriſ. Sig. Don Alfonſo l' Anno* 1538. *ſotto dì* 2. *del Meſe di Dicembre per comprar Poſſeſſione dallo Illuſtriſ Sig. Don Franceſco Eſtenſe Ducal Fratello &c.* Leggeſi dipoi: *E debbe haver Scudi mille d' oro in oro pagati alla prefata Illuſtriſ. Signora Laura ſotto dì* 22. *de Decembre dell' Anno* 1538. *per comprar le ſudette poſſeſſioni &c. valutati &c. come ſi ſono valutati li de ſua Signoria a lei laſſati nel Teſtamento dello Illuſtriſ. de fe. mem. Duca Alfonſo*. In altro ſito ſi legge queſta partita: *E debbe dare per tanti, che la Illuſtriſ. Sig. Laura, madre e debitrice alla Camara per tanti gli ſi feceno pagarli per mano di Meſſ. Baſtiano Gianinelli, de' quali ne fu promeſſa la Illaſtriſ. Madama Renea ſcino dell' Anno* 154.... *come del tutto &c.* In eſſo Quaderno il regnante allora Duca Ercole, mentovato più volte, altro Titolo non ha, che quello di *noſtro Illuſtriſ. Signore*, o pure d' *Illuſtriſ. Sig. Duca noſtro*. Nella ſteſſa guiſa è trattata D. Laura, non da un ſuo ſervo, ma dal Maſtro del Conto dello ſteſſo Duca regnante. Ciò poſto, rimane oramai chiarito, che anche nella Corte Ducale di Ferrara tanto D. Laura, quanto i ſuoi due Figliuoli, venivano diſtinti col Titolario proprio de' Principi d' allora. Chieggaſi dunque a i Camerali Romani, ſe poſſano ſoſtenere D. Laura, così trattata dopo la morte del Duca Alfonſo, per una ſemplice Concubina. Può egli mai darſi un trattamento sì fatto, dopo eſſere mancato eſſo Duca di vita, e regnando un Duca, Figliuolo d' altra Madre, e Figliuolo legittimo, nel ſuppoſto de' Camerali medeſimi? Tutti, fuorchè eſſi, ſono io certo, che

to, che grideranno di nò; e conchiuderanno, che per necessità Laura di *Casa d' Este*, e Laura onorata nella Corte con Titoli riserbati alle sole Principesse del Sangue Estense, tale non potè appellarsi, se non perchè era salita col Matrimonio del Duca Alfonso al merito e a gli onori di Principessa, e Principessa della Casa d' Este.

Qui però non finisce la faccenda. Notisi in Ottavo luogo, che gli stessi Principi Estensi non solamente non vietarono mai questo Principesco Titolario a D. Laura, siccome avrebbono fatto, e dovuto fare, s' ella indebitamente l' avesse goduto; ma anche lo riconobbero eglino stessi dovuto e conveniente alla medesima. Resta tuttavia una Lettera scritta adì 24. di Dicembre del 1561. da *Don Francesco da Este*, Figliuolo d' Alfonso I. e di Lucrezia Borgia, alla stessa D. Laura, in cui la dà il Titolo d' *Illustrissima Signora mia*, e comincia: *Mi rallegro infinitamente con V. S. Illustrissima della bella figliolina, c' ha havuto la Signora Donna Giulia*. La sottoscrizione è questa: *De V. S. Illustrissima amorevole Servitore D. Francesco da Este*. Il soprascritto: *Alla Illustrissima Signora mia la Signora Laura da Este*. In una altra Lettera da lui scritta al Duca Alfonso II. da Rimini adì 9. d' Agosto del 1568. il chiama *Illustriss. & Excellentiss Signor mio Osservandiss.* e si sottoscrive: *Obligatissimo Servitore D. Francesco da Este*. In oltre abbiamo due autentici Privilegi, dati o sia confermati nel 1550. dal Duca Ercole II. Nel primo egli conferma un Privilegio concesso nel 1544 a Biagio Resani da Castelnuovo del tenore seguente, rapportato per intiero da esso Duca. *Laura Eustochia Estensis, mater & tutrix Illustriss. Domini Domini Alfonsini Es.... prope Parmam dei gratia Domini &c. Supplicavit nobis humillime Biasius filius quondam Joannis Resani, subditus noster Terræ nostræ Castrinovi.... frascriptum tenorem, videlicet: Alla Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Laura Eustochia Estense Madre & Tutrice dello Illustriss Sig. D. Alfon..... servitore di quella & suddito suo di Castelnuovo Biasio figliuolo &c. Datum Ferrarie in Palatio Residentiæ nostræ Anno Nativitatis Dominicæ Millesi. Quingent. Quadrag. quarto Indic. Secunda, die autem primo mensis Octobris. Hier. Cattaben. &c.* Seguita dopo a parlare il Duca Ercole: *Cum autem defuncto annis proxime elapsis supradicto fratre nostro Ill. Domino Alfonsino &c.* E' sottoscritto esso Privilegio da Alessandro Guarino, Batista Saracchi, e Batista Giraldi, Segretarj o sia Consiglieri di Signatura d' esso Duca. Un' altro simil Decreto originale abbiamo, in cui esso Ercole II. nell' Anno 1550. adì 20. di Dicembre conferma a i Cervi da Castelnuovo un Privilegio loro conceduto dal Duca Ercole I. Avolo suo, riferito ivi per extensum, con aggiugnere poscia: *Quod quidem Decretum annis præteritis per Ill. Dominam Lauram Estensem, Matrem & Tutricem q. Ill. Domini Alfonsini Estensis Fratris nostri charissimi, qui antedicti Castrinovi dominio potiebatur, approbatum & confirmatum fuit Hieronymo Cervio de dicto Castronovo, vigore rescripti ad ejus supplicationem annotati in hanc formam, videlicet: Illustriss. Domina Laura, mater & Tutrix Illustriss. Dom. Alfonsini Estensis, mandat observari suprapposita Decreta, de quibus in precibus, prout hactenus observata fuerunt, attentis narratis. Hieron. Cattaben ultimo Augusti* 1540. Seguita il Duca Ercole a dire: *Cum autem vitâ functo dicto fratre nostro Ill. Domino Alfonsino &c.* E' sottoscritto ancor questo da Batista Saracchi, e da Alessandro Guarino. Hanno qui da avvertire i Lettori, che in que' tempi Ercole Duca di Ferrara non dava altro Titolo, che quello d' *Illustre* alle Principesse sue figliuole, e allo stesso Principe Alfonso suo Primogenito, e a Don Francesco Estense suo fratello, nato dello stesso padre e madre, siccome occorrendo si potrà provare con varj Documenti. Dopo di che scongiuro io i Lettori di

dire;

dire, che avverrebbe oggidì ſotto un Duca o Principe grande regnante, qualora una Donna di baſſiſſimi natali, e quale vien preteſa da Camerali Romani D. Laura, foſſe ſtata ſolamente Concubina del Padre d' eſſo Duca, oſaſſe in pubblici Documenti di ricevere il Titolo di *Sereniſſima*, e tali Documenti paſſaſſero ſotto gli occhi dello ſteſſo Duca, vivente tuttavia eſſa Donna, ſiccome viſſe D. Laura fino all' Anno 1573. Senza dubbio mai non ſofferirebbe quel Duca o Principe, che Donna sì difettoſa voleſſe comparire in pubblieo, e dentro lo Stato ſuo, qual Vedova del Padre defunto, e per conſeguente ſua Matrigna, come in fatti il Titolario ſuddetto la comproverebbe. E che rumore allora non ſi ſarebbe per queſto? e che provviſioni non ſi prenderebbono? Mirino ora i Lettori, che Ercole II. Duca di Ferrara vede ſotto i ſuoi proprj occhi trattata Laura da *Illuſtriſſima*, ed anche da *Illuſtriſſima ed Eccellentiſſima*. Di più non aveva, nè pretendeva egli, nè la Ducheſſa Renea ſua Moglie. E pure non ripruova, nè vieta queſto Principeſco Titolario a D. Laura, la quale ſiccome prima ebbe, così ſeguitò da lì innanzi, finchè viſſe, a godere di queſto Trattamento da Principeſſa vera della Caſa d' Eſte. Anzi lo ſteſſo Duca la riconoſce ne' ſuddetti due Documenti per Donna entrata nella *Caſa d' Eſte*, e di più dà egli ſteſſo a queſta *Laura Eſtenſe* quel medeſimo Titolo d' *Illuſtre*, con cui (ſiccome diſſi, e poſſo provare) egli trattava anche il ſuo proprio Fratello *Don Franceſco Eſtenſe*. Che conſeguenza venga da ciò, anche i meno acuti ſapranno a noi dirlo. Per ſigillo di tutto queſto s' aggiunga, che anche i Miniſtri Pontificj in tempi troppo lontani da i mali umori del fine di quel Secolo, riconobbero D. Laura qual Principeſſa, e Principeſſa di Caſa d' Eſte. Abbiamo da i Regiſtri della Comunità di Montecchio un Decreto di Monſignore Giovan-Angelo de' Medici, Governatore per la S. Sede in Parma, con queſte parole: *Joannes Angelus de Medicis, Protonotarius Apoſtolicus, pro S. R. E. Parmæ, ejuſque Epiſcopatus Gubernator. Eſſendomi ſignificato per molti Cittadini di queſta Cittade di Parma, quali hanno poſſeſſioni nella Giuriſdizione di Montecchio, Luoco delli Illuſtriſſimi Signori Fratelli dell' Eccellentia del Duca di Ferrara, con quanta facilitade & amorevolezza l' ILLUSTRISSIMA Sig. LAURA EUSTOCHIA ESTENSE, Madre & Tutrice d' eſſi Illuſtriſ. Sig. Fratelli, ha conceſſo licentia, che detti Cittadini poſſino eſcondurre gli loro raccolti &c. Volendo compiacere a Sua Illuſtriſ Signoria, per tenor della Preſente concediamo licentia &c. Dat. Parmæ in Oppido noſtræ Reſidentiæ die* 8. *Julii* 1539. *Joannes Angelus Gubernator. Joannes Antonius Serbell. Secretarius*. Sapeva queſto Governatore, che D. Alfonſo era *Fratello del Duca di Ferrara*; ſapeva eziandio, che D. Laura era ſua *Madre*. E trattandola egli col titolo medeſimo, che competeva allora alle ſole Principeſſe, doveva anche ſapere, che erano purgate in eſſa quelle macchie, che tanti anni dopo a lei attribuirono i Camerali Romani. E queſto medeſimo Governatore (troppo importa l' avvertirlo) fu poi ornato della ſacra Porpora, e salì in fine ſulla Sedia di S. Pietro col nome di Pio Quarto.

In Nono luogo, reſta un'autentico Privilegio, conceduto nel 1541. da D. Laura alla Nobil Caſa de' Viſdomini di Reggio, ed oggidì conſervato preſſo i Conti Valliſnieri, Nobili della medeſima Città. Nel principio ſi legge *Laura Euſtochia Eſtenſ.* ſcritto di ſua mano ſecondo il rito Ducale. Poi ſeguita: *Laura Euſtochia Eſtenſis, Mater, & Tutrix Illuſtriſſimi Domini Domini Alfonſi Eſtenſis Dei gratia Monticuli Domini &c. Supplicavit nobis humillime Spectatus Eques Dominus Alexius de Vicedominis Nob. Regienſis in infraſcriptum tenorem, videlicet: Illuſtriſſima Signora ſempre*

Oſſer-

Osservandissima. Il devoto Orator Alessio Vicedomini Nobile Regiano, il quale ha un Malleo da mallear Rami nel Territorio di Montecchio, Dominio dell' Illustris. Sig. Don Alfonso Estense suo Figliuolo &c. Nos autem Mater & Tutrix antedicta, attentâ ipsius D. Alexii in Nos, & Filios Nostros observantiâ ac devotione, necnon Majorum suorum fide in ILLUSTRISSIMAM DOMUM NOSTRAM, decrevimus &c. Dat. Ferrariæ in Palatio Residentiæ nostræ, Anno Nativit. Dominicæ Millesi. Quingent. quadragesimo primo Indict. Quarta decimâ, die autem Quinto decimo Mensis Februar. Hieronymus Cattaben. Vien rilevata qui da D. Laura la fedeltà de gli Antenati della Nobil Casa de' Visdomini verso l' *Illustrissima Casa nostra*, cioè *d' Este*. Prego io i saggi Lettori di dire, qual' altra mai naturale conseguenza nasca di qui, se non che il Cognome d' *Estense*, goduto senza controversia da Laura, era devenuto in lei, perch' essa era, non fittiziamente, nè per Privilegio, ma per diritto competente ad una Moglie, entrata nella Nobilissima Casa d' Este, chiamata perciò da lei giustamente *Casa Nostra*. Non avrebbe potuto valersi di tale espressione altri, che fosse stato semplice Tutore di quel Principe, ancorchè decorato per Privilegio del Cognome Estense, e molto meno sarebbe stato a lui dato il Titolo d' *Illustrissimo*, riserbato in que' tempi a i soli Duchi, Principi, e Principesse vere della Casa d' Este. Quanto più vi si rifletterà, tanto più darà ne gli occhi la luce, che andiamo cercando.

Decimo. Riceverà anche maggior forza questa verità da i Motti, e dalle Imprese, che in sua Vedovanza usò D. Laura. Nel Monistero delle Monache di S. Agostino di Ferrara, Convento da lei prediletto in vita, ed eletto in fine per sua sepoltura, si conservavano tuttavia nell' Anno 1645. (e verisimilmente si conservano ancora) varie Imprese, fatte dipignere da essa D. Laura, come occorrendo si proverà con autentiche pruove. Tengo io un Mandato sottoscritto di mano d' essa D. Laura adì 25. Aprile del 1545. in cui *di commissione della Illustris. Sig. Laura Eustochia Estense* viene ordinato a gli *Heredi del quondam Messer' Alberto dalla Penna Thesaurieri di Sua Signoria* di pagare a *Mess Francesco Ballarino Spitiale il prezzo di più & diversi colori, che lore hanno dato alli Depintori* (era fra essi uno de i Dossi) *che hanno depinto nel Monistiero delle Monache di Santo Agustino, che gli a fato depingere la prefatta Illustris. Signora*. Nella lista dello Speciale soprapposta si legge, che *la Illustris. Sig Laura Estense dè dare &c. per piò Colori &c. per depegere el Capitolo de le Suore de Santo Agostino*. Ora in quel medesimo Capitolo appunto si mirava tuttavia nel 1645. *Una torcia, che ha tre fiamme di fuoco. Un Braccio colla mano, che sostenta in pugno il Raggio lungo d' una Stella in forma di Cometa, con Aquile* (cioè coll' Armi Estensi) *& altri ornamenti. Due Rami di Lauro incrociati insieme con le parole in mezzo EUSTOCHIA ESTENSIS, e con l' Arme della Casa d' Este. Un Sole, che ha le seguenti lettere intorno. Q. F. M. M. Q. P. E* Confessavano poi con giuramento le Monache d' esso Monistero nel suddetto Anno 1645 *d' aver più volte sentito dire, che dette Lettere, Imprese, Motti, & Armi, alludevano al Matrimonio, che era seguito tra la detta D. Laura Eustochia Estense, & Alfonso I. Duca di Ferrara*. Fu appunto l' Impresa favorita d' essa D. Laura il *Sole* suddetto colle sopra riferite Lettere, le quali tutta Ferrara sapeva, che voleano dire: *Fecit mihi Magna, qui Potens est*. Miravasi questa Impresa pubblicamente dipinta nella sua Carrozza; miravasi anche in uno de' suoi Sigilli, ed esistono Lettere sigillate con esso. Intorno a quel Sigillo si legge LAURA ESTENSIS. Non darò io ad interpetrare a i Camerali Romani questo Motto ed Imprese, perchè dubiterei, se fossero atti a penetrarne il

ne il vero ſignificato. Saranno bensì attiſſimi tutti gli altri, i quali unendo con queſto *Sole*, Impreſa di tanta luce, e con queſte aſſai parlanti lettere, tutte l'altre notizie finquì rapportate, altro non ſapranno intendere ſe non che *Laura* d'Eſte parlava pubblicamente di ſe in queſta forma, perchè alzata dal baſſo ſuo ſtato al ſublime di Moglie d'un Duca di Ferrara. S'ella foſſe reſtata, quale ſe la figurano i protettori delle idee Camerali, avrebbe Laura dato da ridere e da mormorare al Pubblico coll'uſo di un'Impreſa sì luminoſa, e di parole, che eſprimono il paſſaggio da lei fatto da una vil condizione ad una grandezza inſolita e rara, che faceva onore, e non già diſonore a lei medeſima. Però tutto concorre a farci vedere ciò, che alcuni non vorrebbono vedere. E tali Pruove baſterebbono in qualſiſia ſpaſſionato Tribunale a far decidere in prò del Matrimonio di Laura. Or quanto più, aggiugnendoſi da noi l'autorità di coloro, che pubblicamente riconobbero per certa e notoria queſta verità ne' loro Libri ſtampati, o pure ne laſciarono chiaramente memoria nelle loro Storie, che tuttavia ſi conſervano Manuſcritte?

Finora non han ſaputo i Camerali Romani produrre teſtimonianza di Scrittore alcuno, che abbia negato a D. Laura queſto riguardevol pregio, prima che ſi moveſſero i nuvoloſi sforzi di Roma contra de gli Eſtenſi: coſa che ſi dee attentamente notare. Il citare Storici, che dopo l'occupazion di Ferrara abbiano ſcritto a ſeconda delle pretenſioni Romane, è un caricar la carta d'inutili e di nulla concludenti citazioni. Già queſto l'abbiam ricordato di ſopra; e tanto più perchè la Caſa d'Eſte può anch'ella, e forſe in maggior numero, allegare ſomiglianti Autori, che dopo la lite moſſa hanno aſſerito il Matrimonio di D. Laura. Contuttociò non corre già queſta miſura per quegli Scrittori Ferrareſi, i quali anche dopo l'Anno 1598. hanno parlato di queſto affare. Imperciocchè dee avere, & avrà il ſuo peſo qui tuttavia la teſtimonianza di coloro, ne' quali concorrono le qualità convenevoli per farci credere, che abbiano voluto dire il vero, e potuto ſapere il perchè di quel che aſſerivano. Tali ſono i Ferrareſi, non ſolamente perchè erano Sudditi della S. Sede, ma perchè niuno meglio di loro poteva eſſere informato una volta, ſe foſſe Verità, o Menzogna quel Matrimonio; e tanto più s'eglino in iſcrivere le loro Storie preſero luce da i precedenti più vecchi Storici della Città, in cui era avvenuto quel fatto. Però, tralaſciando gli altri, dirò, che il P. *Giam-Batiſta Riccioli* della Compagnia di Gesù, celebre Letterato, nel Lib. III. pag. 602. della ſua Cronologia Riformata ſcrive del Duca Alfonſo I. *Ex Laura vero Euſtochia, Concubinâne, an poſtea ſecretis NUPTIIS UXORE; ſuſcepit Alphonſum Principem Eſtenſem, & Monticii; patrem Cæſaris Ducis Mutinæ.* Queſto Religioſo, Suddito del Papa, per non diſpiacere a Roma, non osò già di aſſerire apertamente le Nozze di D. Laura; ma ſiccome aſſai pratico delle Storie di Ferrara ſua Patria, e della pubblica voce e Fama, che ivi correva, nè pure ſeppe negarle; di modo che il ſuo paſſo dee interpretarſi in favor de gli Eſtenſi. Secondariamente, ſiccome abbiam veduto di ſopra, *Ceſare Ubaldini Canonico Ferrareſe*, citato da gli ſteſſi Camerali Romani, e che fiorì nel tempo dell'occupazion di Ferrara, laſciò ſcritto d'*Alfonſo padre di Ceſare: Sappiamo Tutti, ch' egli fu legittimato per il ſuſſeguente Matrimonio*. Terzo, uno *Storico Ferrareſe Anonimo*, la cui Opera M. S. ſi conſerva nella Biblioteca Eſtenſe, contenente la Storia di quella Città dalla fondazione fino all'Anno 1598. così parla all'Anno 1573. *Paſsò da queſta a più felice vita in Ferrara la Signora Laura Euſtochia*

Dianti, SECONDA MOGLIE *d' Alfonso I. Duca di Ferrara, e Madre dell' Illustriss. Sig. Don Alfonso, e Don Alfonsino da Este*. Chiama Laura *Seconda Moglie*, perchè essendo mancata di vita Anna Sforza nel Secolo precedente, e non avendo lasciata successione dopo di se, i Ferraresi aveano in memoria e in bocca quelle due sole, de' quali aveano la discendenza sotto gli occhi. Quarto, con questo Autore va concorde *Filippo Rodi*, le cui Storie M. S. in quattro Tomi esistono nella Biblioteca sopradetta, condotte fino all' Anno 1600. Parla egli di Laura all' Anno 1527. nella seguente forma: *Questa Laura, avvenga che fosse di parenti abietti, fu però di bellezza mirabile, & d' animo, & di maniere così nobili & virtuose, che bene hebbe ragione il Duca* (Alfonso I.) *se ad amarla fu non meno tratto dalla ragione &c. Ma Finalmente, dopo averla lungamente tenuta, e conosciuta per Donna d' animo pudico, e di altre ottime qualità, volse con il* SPOSARLA *levarle la macchia del stupro &c.* Il Rodi fu Cittadin Ferrarese, di Casa Nobile, Avvocato nella sua Patria, Agente d' essa per alcuni anni nella Corte di Roma, e Discendente da un' altro Filippo Rodi Ministro di gran credito presso Ercole II. Duca di Ferrara, e da lui adoperato ne' suoi più importanti affari. Scrisse in oltre con gran diligenza, e con abbondanza di memorie e di Storici precedenti le Storie di quella Città: però va egli munito di tutte le presunzioni valevoli a difenderlo dalla taccia di Bugiardo, o d' ingannato; e tanto più perch' egli avea ben potuto conoscere Laura vivente.

In Quinto luogo è stato altre volte allegato da gli Estensi *Marc' Antonio Guarini*, Ferrarese anch' egli, di Nobil prosapia, Sacerdote e Canonico in quella Città. Così egli ne' suoi Diarj Manuscritti originali, che si possono leggere nella suddetta Biblioteca, dove tratta *de gli avvenimenti degni di memoria in essa Città di Ferrara accaduti a Mio Tempo* cominciando dall' Anno 1570. Così scrive egli al giorno 27. di Giugno del 1573 *Morì la Laura Eustochia Dianti, detta la Bertara, per esser stata figliuola d' un Maestro di tal professione. Fu Donna per un tempo del Duca Alphonso I dopo la morte di Lucretia sua Moglie. Et dopo l' havergli partorito due figliuoli, l' un detto Alphonsino, & l' altro Alphonso,* LA SPOSO', *presente gli due Dossi Pittori eccellentissimi, & favoritissimi di quello Duca. Fu Donna di singolar bellezza, gratiosa, & d' una bontà & humiltà grandissima*. Vedremo fra poco, che questo medesimo Scrittore in un Libro, stampato pubblicamente in Ferrara stessa, asserì il Matrimonio medesimo in faccia a tutto quel Popolo, e a gli stessi Ministri Pontificj: tanta era la sicurezza sua intorno a quel fatto, e la persuasione, che anche gli altri Cittadini fossero consapevoli e persuasi della verità del medesimo. A questo che rispondono i Camerali? Mettono in dubbio, se il Dosso Vecchio sopravivesse al Duca Alfonso I. perchè per attestato del Vasari, *fu insino all' ultimo dì sua vita provisionato dal Duca Alfonso I.* quasi che la munificenza de' Principi verso i lor cari servitori finisca, finendo la vita d' essi Principi. Oltre di che esistono memorie, che i Dossi amendue sopravivessero ad Alfonso I. Non sanno poi intendere, come il Guarini *egli solo più di Cento anni dopo il tempo di questo preteso Matrimonio avesse saputo penetrare* questa particolarità de i Dossi, senza voler' avvertire, che questo Autore protesta nel suo Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara stampato, d' avere tessuta quella tela con prendere *la più esatta informazione, che mi è stato possibile investigare da diversi Historici, da gli Archivi privati, da' Manuscritti, e dalla pubblica Voce e Fama*. Aggiugne ancora: *Procurai Sempre, per quanto fu in mio potere, d' Investigare la Verità delle Cose, ch' io aveva prese a*

se a scrivere, non risparmiando nè fatica, nè spesa, nè altra cosa immaginabile, e sino cercando dentro i sepolcri &c. E però Monsignor Borsetti nel suo Supplemento all' Opera d' esso Guarini, che si vede alla luce, il chiama *Historico celebre, che sarà sempre degno d' eterna memoria, havendo molto affaticato per servire la Patria, & eternare l' attioni heroiche de' suoi Concittadini.* Ecco dunque se sia fondata su buona base l' asserzione del Guarini; ed ecco qual peso deggia avere presso tutti gli spassionati Lettori uno Storico tale, anche dopo la lite mossa.

Ma vegniamo a gli altri, che hanno scritto e stampati i lor Libri prima dell' occupazion di Ferrara, e la maggior parte in tempi più vicini al fatto, di cui tanti anni dopo la morte d' Alfonso I. fu mossa controversia. Hanno i Camerali Romani opposta a gli Estensi l' autorità di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera; e qui hanno riposta la speranza della vittoria. Perciocchè, dicono essi, si tratta di Storico celebre, e che ha scritto in tempi non sospetti per la controversia presente, e che compose, e diede alla luce nel 1550. la Vita diffusamente da lui scritta del medesimo Alfonso I. Duca di Ferrara. Oltre a ciò dedicò egli quella Vita al *Cardinale Ippolito II. d' Este*, fratello di quel *Donno Alfonso*, che gli Estensi sostengono legittimato col Matrimonio di Laura; e nella Dedicatoria dice: *Tuis, meisque votis satisfecisse videor, ut id totum a te jampridem efflagitatum quod perscripsi, non aliunde quàm ab Historiæ Veritate laudem quærat, cujus nos spectatos Testes fuisse profitemur, tamquam Alfonso (uti plane scis) Familiaritate maxime Conjuncti.* Nè qui sta tutto il punto. Hanno di più gli Avvocati Camerali per divina permissione avvertito il Mondo nelle loro Scritture, che quella Vita fu non solo composta dal Giovio per ordine d' esso Cardinale, ma eziandio *con informazioni avute da Ferrara*, siccome s' ha dalle Lettere Volgari del medesimo Giovio pag. 47. 54. 73. e che in oltre dopo scritta fu da lui stesso mandata al suddetto Cardinal d' Este, *acciocchè la rivedesse, aggiugnendo, levando, e mutando tutto quello, che paresse al suo finissimo giudicio:* il che fa conoscere, che fu essa scritta molto prima del 1550. Sicchè pesate ben tutte le particolarità, questo è pezzo autentico, e il più decisivo che possa darsi della presente controversia, anche per confessione de' Camerali stessi, riflettendo, che è un Vescovo, che parla di Laura allora vivente, e a lui notissima, e di Alfonso I. col quale aveva egli mantenuta, allorchè questo Principe vivea, una strettissima *familiarità*. Anzi una tal Vita si può quasi dire composta anche dal medesimo Cardinal d' Este, Figliuolo d' esso Duca Alfonso, e della Borgia, perchè lavorata colle notizie da lui inviate al Giovio, e riveduta poscia, e corretta da esso Porporato, prima che si desse a i torchi. Adunque se questa Vita va d' accordo colle pretensioni Romane, benchè ragionevolmente potesse ricordarsi al Pubblico, che non poteano già il Duca Ercole II. e il Cardinale Ippolito, Figliuoli d' una Duchessa, mirar molto di buon' occhio D. Laura, Donna sì bassamente nata: pure traballerebbe forte la causa de gli Estensi. Ma e che sarebbe poi, se trovassimo confermato da questa sì importante Vita tutto ciò, che finora abbiam raccolto intorno al Matrimonio d' essa Laura? Nulla più resterebbe, credo io, da rispondere a chi tanto si studia per non vedere, nè confessare questa verità. Le parole del Giovio son queste: *Prospexit quoque Alphonsus, quod exactæ felicitatis existimari poterat, nominis sui sobolem multiplici tum ex suâ, tum filii Herculis prole, ad posteros longissime propagari. Nam præter quinque liberos ex Borgia Uxore susceptos, etiam duos mares ex Laura* CONCUBINA *sustulerat. Hanc enim abrupto cælibatu, qui sibi ad dan-*

dam uberis operam æque prono & valido noxius erat & molestus, a non invito patre, plebejo opifice, virginem acceperat, vel ob id præcipue, quod neque decorum, neque tutum sibi judicabat honestas Civium familias stupris ac adulteriis dedecorare. VERUM eam DEMUM, probis pudicisque moribus, & statæ formæ dignitate ad genium respondentem, & a felici FOECUNDITATE commendatam, LEGITIMAE UXORIS LOCO HABUIT, & geminos ex ea filios de nomine suo Alphonsos appellavit. Ora dicono i Camerali, che lo stesso Giovio nella Vita di Sforza scrive al Cap. 59 *de duabus ejus concubinis*, ch' esso Sforza *virginem admodum nobilem adamavit Luciam Trezaniam, adeo ut amatoriis obsequiis & Spe Nuptiarum pellectam, Justæ Uxoris Loco habuerit*. E questa dipoi lo Sforza cresciuto in dignità e potenza *la diede in Moglie a Luigi Fogliano*. Aggiungono un' altro passo del Giovio, che nel Lib. IV. de gli Elogi lasciò scritto di Roderigo Borgia (il quale non potea aver Moglie) *Vannotiam Romanam Legitimæ PROPE Uxoris Loco habuisse constat*. Dal che inferiscono, ch' egli parlando anche di Laura, altro non vuol significare se non una Concubina. Io prego qui della loro attenzione i Lettori, e massimamente i men periti del Latino Linguaggio, e de i riti de' Secoli andati, col notare per tempo quel *PROPE*, che esenta me dal rispondere all' uno di que' passi, il quale è distruttivo delle loro illazioni. Prima del sacro Concilio di Trento due sorte di Mogli furono in uso. Le prime erano *Mogli di Coscienza*, l' altre erano Mogli pubblicamente prese, e riconosciute per tali colle solennità, che allora si usavano. Passava fra esse questa differenza, che le prime erano *Lecite*, *Giuste*, e vere *Mogli* e si potevano tenere senza offesa di Dio, e rimbrotto della coscienza; laddove le seconde non solamente erano *Giuste* e *Lecite*, ma anche *Legittime*, perchè secondo il prescritto dalle Leggi, seguiva pubblicamente la dichiarazione del nodo indissolubile, col quale si legavano, o erano prima legati i contraenti col loro vicendevol chiaro consenso. Ora il Concilio di Trento, quantunque riconoscesse, *Clandestina Matrimonia* (cioè i primi) *rata & vera esse Matrimonia*, contuttociò pesando i gravi sconcerti e peccati, che ne risultavano, *præsertim vero eorum, qui priore Uxore, cum qua Clam Contraxerant, relictâ, cum alia Palam Contrahunt:* perciò li dichiarò nulli per l' avvenire. Da queste parole ognun può intendere ciò che significhi il Giovio, allorchè scrive dello Sforza, ch' egli tenne per *Moglie di Coscienza* Lucia Trezania (*Clam contraxerat*) con darle anche speranza di farla passare allo stato di *Moglie Legittima*, *spe Nuptiarum pellectam*, cioè di pubblicare un giorno nelle forme dovute il Matrimonio, *Palam Contrahendo*. Ma Sforza, cresciuto in dignità e potenza, secondo lo stile de' cattivi e troppo mondani Uomini di que' tempi, rilevato da i Padri del Concilio di Trento, se ne svaghì, e maritolla col Fogliano, mancando alla fede promessa. Adunque, allorchè s' incontra la frase Latina *Habere Loco Uxoris*, non s' ha a credere, che significhi tener qualche Donna *in vece o supplemento di Vera Moglie*, di modo che essa non sia *Moglie*, ma *Amica* solamente, o sia *Concubina*; perciocchè vuole appunto denotare il contrario, cioè vuol dire *averla e tenerla per Moglie*, e in grado e qualità di Moglie, premesso il mutuo consenso delle parti. Non ce ne lascia dubitare Terenzio nell' Att. I. Sc. I. dell' Heautont. dove un Padre così parla ad un Figliuolo:

——— ——— ——— ——— Tibi ne hæc diutius
Licere speras facere, me vivo Patre,
AMICAM ut habeas PROPE in Uxoris Loco?

Aveva quel Poeta poco di sopra spiegata questa frase con dire:

Ejus

Ejus filiam ille amare coepit perditè,
PROPE jam ut Pro Uxore haberet.

E Suetonio nella Vita di Vespasiano: *Post Uxoris excessum Cenidem libertam revocavit in Contubernium, habuitque eam Imperator PAENE Justæ Uxoris Loco.* Il *Prope*, e il *Paene* usato da questi Scrittori denotò, che non era seguito il Matrimonio: laddove il Giovio assolutamente scrive d' Alfonso I. *Verùm eam Demum Legitimæ Uxoris Loco habuit.* Chiare poi sono in questo particolare le Leggi, e i Canoni. Nella l. *jubemus C. de natural. liber.* abbiamo: *Jubemus eos, quibus, nullis existentibus liberis, in præsenti aliquæ Mulieres UXORIS LOCO habentur, exhis sibi progenitos, seu procreandos, suos, & in potestate, LEGITIMOS que habere.* E più oltre: *Quisquis hujusmodi Mulierem UXORIS LOCO, Dotalibus instrumentis confectis, habuerit &c.* Non han bisogno di Chiosa tali parole: odasi nondimeno la Chiosa Legale: *Puta Concubinæ, quæ tenentur ac si essent Uxores. Vel aliter Verè erat effecta Uxor, & habebatur Loco Uxoris.* Così il c *Christiano* Dist 34 tratto da i Libri di S. Isidoro Vescovo di Siviglia, e Dottore della Chiesa, ha le seguenti parole: *Christiano non dicam plurimas, sed nec duas simul habere licitum est; nisi unam tantùm, aut Uxorem, aut certe LOCO UXORIS (si Conjux deest) Concubinam.* E però nel c. *is qui* Dist. 34 cavato da un Concilio di Toledo abbiamo: *Is qui non habet Uxorem, & pro Uxore* (è il medesimo che dire *Loco Uxoris*) *Concubinam habet, a communione non repellatur.* Così il Cardinal Paleotto de Noth. C. 12 n. 13 spiegando questi Canoni scrisse: *Concubinam eo in loco accipi pro Uxore, quam non adeo Solemnibus Nuptiis, publicisque Instrumentis confectis, duximus; quæ quoad affectum, & reipsa Uxor est; ob omissa tamen ea solennia Lex Concubinam vocat, quæ tamen ab Uxore Nihil sane Differt.* Lascio di rapportare ciò, che hanno in questo proposito, Lodovico Sardi, il Cuiacio, il Ponzio, il Barbosa, Gregorio Lopez, il Menochio, ed altri; perchè suppongo omai chiaro presso tutti gl' Intendenti, che la frase *Habere Loco Uxoris* è lo stesso che *avere e tenere* per *Vera Moglie una Donna.*

Ciò posto, ritorni il Lettore al passo del Giovio, e son certo, che niuno dubiterà più, ch' ivi non sia chiaramente espresso il Matrimonio, seguito tra Alfonso I. e D. Laura. Solamente nol vedrà chi si chiuderà gli occhi apposta per non vederlo. Imperocchè basta solo far mente al contesto delle parole. Prima scrive il Giovio, che Alfonso avea procreato da *Laura Concubina* due Figliuoli. Ecco Laura nel primo suo stato semplicemente Concubina. Aggiugne appresso: Ma questa Fecondità, e i pudichi e buoni Costumi di Laura, e la compostezza della sua beltà, diedero sì fattamente nel genio d' Alfonso, e fecero un tal merito ad essa Laura, ch' egli *In fine*, *Demum*, *eam Legitimæ Uxoris Loco habuit*, *l' ebbe e tenne per sua Legittima Moglie*, con fare o dichiarare pubblicamente quel Matrimonio. Ed ecco il secondo stato di Laura, cioè il passaggio dall' essere d' *Amica* a quello di *Moglie*. Quel *Verùm*, e quel *Demum* correggono il brutto nome antecedente di *Concubina*, e fan toccare con mano la mutazione gloriosa della qualità di Laura. Il perchè ognuno avrà motivo di maravigliarsi, come i Difensori della Camera Apostolica non badino allo stravagante assurdo, in cui precipitano, volendo dare altro senso alle parole del Giovio. Cioè si figurano, e vorrebbono far credere anche a noi, dirsi dal Giovio: Che il Duca Alfonso tenne Laura per *Concubina* molto tempo; *ma Finalmente*, *Verùm Demum*, avendo trovate delle rare doti in lei, *eam loco Legitimæ Uxoris habuit*, cioè se la tenne per

Concubina. Si può egli assassinar di peggio il passo del Giovio, e la Verità? Me ne appello a chiunque intende lettere Latine, e il loro significato, nè si lascia rubar dalla Passione il Senno, non potendosi altramente che nel senso nostro intendere il contesto e la mente del Giovio, come anche precisamente l' intese Lorenzo Beyerlinck nel suo *Theatrum Vitæ humanæ* alla parola *Conjugium*, e al §. *Respectu pudicitiæ Ductæ Concubinæ*. Nulladimeno affinchè si tolga ogni dubbio, se il Giovio ci abbia rappresentato in Laura una *Moglie di Coscienza*, o pure una Donna *pubblicamente* secondo le Leggi presa o dichiarata per *Moglie* con palese Matrimonio; si noti il *Legitimæ Uxoris Loco habuit*. Con ciò egli significò il Matrimonio seguito colla formalità delle Leggi, siccome tuttodì intendiamo, allorchè nominiamo i *Figliuoli Legittimi e Naturali*. Oltre di che ne abbiamo la decisïon chiara nel Catechismo Romano, Opera composta da i valentuomini, più allora periti dell' idioma Latino, come occorrendo si può provare. Ivi nel Tratt. de Matrim. §. 19 leggiamo; *Si Infidelis quispiam gentis suæ more & consuetudine, plures Uxores duxisset, quum ad veram Religionem conversus fuerit, jubeat eum Ecclesia ceteras omnes relinquere, ac priorem tantùm JUSTAE & LEGITIMAE UXORIS LOCO habere*. Questo passo sì preciso non ha bisogno di spiegazione. Dopo le quali notizie il Lettore rammenti qui le circostanze, che concorrono nell' autorità del Giovio per conto de i fatti d' Alfonso I. approvate e confessate ancora da i Difensori della Camera Apostolica; ed osservi di più, che le particolarità dell' avere Alfonso ottenuta Laura *a non invito patre, plebejo opifice, virginem vel ob id præcipue* con tutto il rimanente, mostrano uno Scrittore pienamente consapevole di questo affare, e informatone dallo stesso Cardinale Ippolito d' Este. E però unendo coll' asserzione decisiva di un tale Storico le ragioni e pruove addotte di sopra; finalmente decidano i Saggi, se non sia concludemente provata la Legittimazione del Padre del Duca Cesare per susseguente Matrimonio, per essere la Vita d' Alfonso I. scritta dal Vescovo Giovio d' ordine de' Principi Estensi, e riveduta, e approvata da Essi. Nè voglio io dissimulare, che si son lusingati i Camerali di poter' offuscare alquanto la chiara luce del Giovio con addurre la Traduzion della Vita suddetta d' Alfonso, fatta da Giam-Batista Gelli, il quale rende in Volgare il passo sopradetto colle seguenti parole: *Questa poi* (cioè Laura) *Finalmente, Come quella, che per gli onesti costumi &c corrispondea maravigliosamente all' animo suo, Tenne egli come Donna, ed ebbene &c.* cioè per quanto essi pretendono, *Tenne sempre Laura come sua Amica*. E' lecito a questi Avvocati il puntellare con simili cannuccie il rovinoso loro edificio; ma starà esso per questo in piedi? *Donna* presso il Gelli in quel sito vuol dire *Moglie*, e non *Amica*. Lo stesso Autore nel precedente periodo avea nominata *Lucrezia Borgia sua Donna*, cioè Moglie d' Alfonso I. Avea detto, che Ercole I. *lasciò cinque Figliuoli di Helionora sua Donna*. Aggiugne, che esso Ercole *dette per Donna ad Alfonso suo figliuolo* (cioè al medesimo Alfonso I. di cui parliamo) *la Signora Lucretia Borgiam*. E che Lodovico XII. Re di Francia lasciò due figliuole *nate di lui & di Anna sua Donna*. E la particella *Come* in tali casi importa verità. Tostè cel fe' vedere il medesimo Gelli scrivendo *Come quella &c* A che dunque recar' eglino in mezzo il Gelli, se non perchè il Lettore sempre più si accerti, che il Matrimonio di Laura manifestamente viene autenticato dall' irrefragabil' autorità del Giovio? Ma c' è di più; il Gelli non iscrisse, nè stampò *Tenne come Donna*, ma sì bene; *Tenne egli come* SUA LIGITTIMA *Donna*; e *Donna* vuol dire ivi *Moglie*, siccome

ſiccome ho detto. Così è chiaramente impreſſo nella prima edizione di quel ſuo Volgarizzamento, fatta in Firenze nell' Anno 1553. E ſcrivendo egli, che Alfonſo la Tenne per *ſua Legittima Moglie*, che dovrà dirſi di chi pretende ora, che tali parole ſolamente ſignifichino: *la Tenne per ſua Concubina?* Lo ſteſſo, che ſi direbbe di chi pretendeſſe, che *Figliuoli Legittimi e Naturali* non altro ſignifichi, ſe non *Figliuoli Baſtardi e Naturali*. Creſce ancora a noi lume dal riflettere, che il Gelli dedicò quella ſua Traduzione ad *Ercole II. Duca di Ferrara*, al *Cardinale Ippolito*, e a *Don Franceſco d' Eſte*, figliuoli della Borgia, i quali ſiccome nulla aveano oppoſto all' aſſerzione del Giovio, così nè pure diſapprovarono quella del Gelli. Anzi è da notare, ch' egli fece quella Traduzione ad iſtanza de' medeſimi Figliuoli della Borgia; e però ad eſſi la dedicò. Al che riflettendo i ſaggi Lettori, ſenza ch' io altro aggiunga, ſon certo che riconoſceranno la deciſiva forza di queſte Verità. Al chiedere poi, perchè il Gelli non dedicaſſe quel Libro anche a D. Alfonſo, con aggiugnere di più, che *ſe D. Alfonſo foſſe ſtato Legittimo, non avrebbe MAI il Gelli laſciato d' accoppiarlo con gli altri Fratelli;* laſcerò io che i Lettori dieno eſſi la riſpoſta, ſe pure occorre riſpoſta, a sì vani e grazioſi fantaſmi, che reſtano diſtrutti dall' aſſerzione del Libro ſteſſo, che pur' ora abbiam ſotto gli occhi; perchè quei tre, e non anche D. Alfonſo, gli aveano impoſto quel Volgarizzamento.

Secondariamente vedemmo di ſopra oppoſta da i Camerali alla Caſa d' Eſte l' autorità di *Giam Batiſta Cintio Giraldi*, e vedemmo, non eſſere ſtato negato da lui il Matrimonio di D. Laura. Andiamo ora a vedere, che queſto fu anche poſitivamente aſſerito da lui: dal che maggiormente verranno a diſſiparſi le nebbie, ſuſcitate da eſſi pel ſilenzio del Giraldi ne' ſuoi Commentarj di Ferrara. E' dunque ſtato allegato da gli Avvocati Eſtenſi queſto Autore, Nobile Ferrareſe, che fu anche Segretario del Duca Ercole II. e d' Alfonſo II. perch' egli ne' ſuoi *Hecatommithi*, ſtampati in Monreale nel 1565. e riſtampati in Venezia nell' Anno appreſſo, dedicò la Terza Deca *all' Illuſtriſſima Signora la Signora Laura Euſtochia da Eſte*. In eſſa Deca prende egli a ragionare *dell' infedeltà de' Mariti, e delle Mogliere*; e parla così a D. Laura: *Egli è commune parere de' più ſaggi del Mondo, Illuſtriſſima Signora, che un contrario poſto appreſſo all' altro, più chiaramente ſi conoſca &c. Queſto penſiero ha fatto, che ho voluto donare a V. S. queſta Terza Deca, nella quale ſi vede la Fedeltà di molte valoroſe, & molto honeſte Donne verſo i Mariti loro &c. & vi ſi vede inſieme con queſte fedeli & honeſte, la poca cura della Fede, & della Pudicitia d' alcune altre. Le quali due contrarietà veggendo V. S. per la ſingolare honeſtà di quelle, che honeſtiſſime & fedeliſſime ſono ſtate, Si Pregerà di Eſſere Fra Loro, quaſi un lucido Sole fra' minori lumi del Mondo. E veggendone alcune altre di animo infedele, & di laſciva vita, ſerà ella tanto più cara a ſe medeſima, quanto ella ſi conoſcerà dalla lor natura lontaniſſima. Perochè s' ella volgerà il penſiero a conſiderare ſe ſteſſa, mentre ella FU CONGIUNTA con quello Invittiſſimo & Illuſtriſſimo Signore* (cioè con Alfonſo I. Duca di Ferrara) *che l' hebbe, mentr' egli viſſe, per la meglior parte di ſe medeſimo, ſi vedrà eſſere ſtata un' eſſempio di vera Pudicitia, e di Fede coſtantiſſima verſo lui, mentre piacque al Cielo, ch' egli con lei ſi ſteſſe ACCOPPIATO. La quale Fede ella ha (dopo ch' egli fu chiamato a miglior vita) anche in guiſa ſervata, e ſerva tutt' hora all' oſſa, e al cenere di quello honorato & magnanimo Signore, col quale fu LEGATA, ch' ella è a tutte l' honeſte Donne un chiariſſimo ſpecchio dello ſtato VEDOVILE.* A queſte parole, che parlano da ſe

ſteſſe,

stesse, hanno risposto i Difensori della Camera Apostolica, che il dire *Accoppiato*, e *fu Congiunta*, *non significa altro*, *che il Concubinato*. Bene sarebbe, che tali Avvocati meglio si valessero de gli occhi e dell'intendimento loro. Ma se non giungono essi a discernere il Sole nel più bel sereno del mezzo giorno, non dureran già fatica gli altri a tosto vederlo. E' chiaro, che qui si parla dell'*Accoppiamento*, e della *Congiungione* sacra del Matrimonio, il quale da S. Isidoro si crede appellato *Conjugium*, *quia Conjuncti sunt*; perchè il Giraldi vuol qui lodare Laura, & esaltare uno de' suoi pregi. Solamente chi delirasse, avrebbe potuto ricordare a Laura, e al Pubblico, il solo *Concubinato* di lei. Non credo, che abbiano licenza gli Avvocati Camerali di dichiarar Pazzo, chiunque lor piace. Adunque l'*Accoppiato* e il *Congiunto* non può qui significar' altro, se non il *Matrimonio*, glorioso per D. Laura; e tanto più perchè dice il Giraldi *Legata*, alla qual parola si sottintende *in Matrimonio*. Riesce questa verità più manifesta, al vedere, che l'Autore è per trattare dell'*Infedeltà de' Mariti e delle Mogliere*; e appunto dedica tal Deca a Laura, perchè *l'un Contrario posto appresso all'altro*, farà più chiaramente risplendere il merito di essa Laura, sì fedele in vita, e dopo morte, ad Alfonso Marito. Vuol' anche recare esempli *della Fedeltà di molte valorose*, *e molto oneste Donne verso i Mariti loro*, acciocchè Laura *si pregi di essere fra Loro quasi un lucido Sole*. Che di più si ricerca? E pure c'è anche di più, aggiugnendo il Giraldi, che *Laura era a tutte le Oneste Donne un chiarissimo specchio dello stato VEDOVILE*. Taglia questo linguaggio le gambe a tutte le cavillazioni, che possano nascere in teste imbrogliate. E il dire: *se Laura era Moglie; a che lodarla di Fede Costantissima verso Alfonso? Non era forse obbligata ad essergli Fedele?* potrà parere un parlare di chi non sia nato in Europa, e non abbia mai letto Libri, e Panegirici, dove tutto dì si esalta l'*Onestà* e la *Fedeltà*, benchè ci sia obbligo d'averle. E queste due Virtù appunto si veggono altamente commendate dallo stesso Giraldi nella Dedicatoria della Quinta Deca *alla Duchessa di Savoia*, ch' io lascio di riferire, per non gittar più tempo. Aggiungasi, che avendo il Giraldi dedicate a varj personaggi le parti di quel suo Libro, venne a framischiare fra' Principi D. Laura con dedicare a lei la Terza Deca. Ciò si niega da gli Avvocati Camerali, perchè Cinque d'esse parti son dedicate *al Gran Cancelliere del Duca di Savoia*, *al suo Presidente*, *al suo Maggiordomo*, *al Governatore di Monteregale*, *e al primo Segretario del Duca di Ferrara*, *niuno de' quali era Principe*. Ma non è egli insieme vero, che l'altre Otto parti furono dedicate a Principi, cioè ad *Emmanuel Filiberto Duca di Savoia*; a *Monsignor Girolamo Rovere Arcivescovo di Torino*; al *Cardinale D. Luigi d'Este*; *a Giovanni Andrea Doria*; a *Margherita di Francia Duchessa di Savoia*; ad *Alfonso II. Duca di Ferrara*; *al Principe di Piemonte*; e a *Don Francesco d'Este?* Puossi dunque negare sì palese verità? Ma se non fosse stato notorio allora, che Alfonso o con isposare, o con dichiarare già sposata da lui Laura, le aveva tolte di dosso le macchie della bassa nascita, e più quello del Concubinato; e molto più se, come si vanno ideando i Difensori Camerali, si fosse saputo, che altro pregio non portava seco D. Laura, se non il deforme ed abominevole d'essere stata *Concubina* del Duca: niuno saprà intendere, come il Giraldi, uomo saggio e nobile, avesse osato di framischiarla fra tanti Principi, e spezialmente con gli Estensi d'allora, uno de' quali fu Figliuolo del medesimo Alfonso I. cioè D. Francesco, e gli altri due suoi Nipoti, l'uno Duca, e l'altro Cardinale.

A queste verità servirà di rinforzo un' altro Libro del medesimo Giral-

Giraldi, intitolato *le Fiamme*, e contenente le sue Rime, il quale fu fatto da lui stampare nell' Anno 1548. in Venezia dal Giolito, e fu dedicato ad *Ercole II. da Este Duca di Ferrara*. Ivi si leggono alcuni Sonetti intitolati *All' Ill. S. Laura da Este*, *Per l' Ill. S. Laura da Este*. Notisi in oltre, esservene altri intitolati *Alla Ill. S. Renata Duchessa di Ferrara*, *Alla Ill. S. Anna Principessa da Este* (primogenita d' Ercole II.) *All' Ill. S. Alfonso da Este*; *All' Illustr. S. Hercole Duca di Ferrara*; *All' Illust. S. Alphonso Principe & primogenito di Ferrara*. Ora o si prenda quell' abbreviatura d' *Ill.* per *Illustrissimo*, o pure per *Illustre* (che allora questo Titolo era anche in voga per chi si alzava sopra la sfera de' privati Nobili, e si dava anche a i Principi in Ferrara) certo è, che in esso Libro *D. Laura* è uguagliata ne' Titoli a i Principi, e alle Principesse Estensi. E tanto più perchè ivi non si dà questo Titolo ad alcun semplice Gentiluomo, quale non era l' *Ill. S. Hercole Bentivoglio*, solo decorato in essa Raccolta con esso Titolo, siccome Figliuolo di chi ne gli anni addietro avea signoreggiato in Bologna. Non si può dunque non mirare ancor qui espressa l' insigne prerogativa di D. Laura, la quale per essere stata solamente Concubina d' Alfonso I. non sarebbe mai salita all' onore di questo Titolario, e unicamente vi potè arrivare per essere stata Moglie del Duca Alfonso. E notino i Lettori ciò fatto in un Libro dedicato allo stesso *Duca Ercole II.* cioè trattata D. Laura da Principessa Estense, e non già clandestinamente, ma in pubbliche stampe, e in faccia del Regnante allora Duca Ercole, senza che egli se ne risentisse, o disapprovasse tal fatto. Si ricordino in oltre, che anche ne' sopra citati *Hecatommithi* il medesimo Giraldi dedicò all' *Illustrissima Signora Laura Eustochia da Este* la terza Deca di quell' Opera; cioè adoperò con esso lei quel Titolo, che la distingueva dalle semplici Gentildonne, e la faceva conoscere alzata a grado Principesco; perciocchè quel Titolo era tuttavia riserbato in Ferrara a i soli Principi, e alle sole Principesse. Nè di questo Titolario (lo ripeterò cento volte) dirà mai alcuno, ch' ella per altra ragione potesse essere degna, se non per essere stata Moglie d' Alfonso I. il che vien' anche più chiaramente riconosciuto nel Cognome *da Este*, e aggiunto in fine, come è il costume delle Mogli. Che poi, per parer pure di non esserne convinto, uno de gli Avvocati Camerali abbia detto: *Se Laura era Moglie, perchè il Giraldi la defrauda del nome di Duchessa, e anche di Principessa, il quale dovea restarle, ancorchè fosse Vedova*: ne stupiranno, credo io, i Lettori; e tanto più per udire ripetuto in più luoghi questo misero argomento, cavato dalla sola miniera fallita de gli Argomenti Negativi. S' è detto, e si ripete, che Alfonso I. volle farsi in D. Laura una Moglie, e non una Duchessa. E Cosimo I. gran Duca volle anch' egli avere in D. Camilla Martelli una Moglie, e non una Duchessa. E Giovanna I. Regina di Napoli volle avere in Ottone di Brunsvich un Marito, e non un Re. E che importa al caso nostro, se Laura non fu Duchessa? Basta bene l' essere stata *Moglie*. E che ella fosse tenuta in grado di *Principessa*, già s' è provato col suo Titolario, per cui veniva considerata eguale all' altre della Casa d' Este. Aggiungono in oltre, leggersi nelle Fiamme del Giraldi un Sonetto intolato *Per la S. L. E.* cioè dicono i Camerali: *Per la Signora Laura Eustochia*. Siamo d' accordo. Ma si accorderanno meco anche i Lettori in dire, che sono stupendi gli Entimemi cornuti, fabbricati su questo titolo. *O Laura*, dicono, *era da Este, o era Eustochia. Se era da Este: dunque il Giraldi dovea chiamarla sempre da Este &c. Se era Eustociba: dunque non era Estense, nè Moglie d' Alfonso &c.* Mirabili trovati, lo ripetto,

son

son questi. Ne' tempi andati il chiaro si adoperava per ispiegare lo scuro. Oggidì bisogna imparare, che tocca allo scuro lo spiegare il chiaro. Ma se il Giraldi nelle medesime Fiamme ha intitolato due Sonetti *per l' Ill. S. Laura da Este*: come mai pretendere, ch' ella non fosse *da Este*? E per tale era riconosciuta anche da chi per brevità la chiamava la *Signora Laura Eustochia*, siccome era riconosciuta per Moglie di Cosimo I. e di Casa de' *Medici*, anche D. Camilla Martelli, benchè nominata alle volte senza il Cognome *Mediceo*. Ma c' è di più. Questa medesima osservazione fatta da i Camerali, mirabilmente può anche servire a confermar sempre più la gloria e il Matrimonio di D. Laura. Notisi, che alcuni de' Sonetti del Giraldi furono da lui composti, prima che Alfonso I. Duca di Ferrara terminasse la vita. Ciò costa da uno intitolato *All' Ill. S. D. Hercole primogenito di Ferrara*, e da un' altro *Ne la morte de la Sig. Isabella Reina di Napoli*. E due ve n' ha *Per la creatione del S. Hercole Duca di Ferrara*, il quale nel dì primo di Novembre del 1534. fu creato Duca, essendo nel precedente giorno mancato di vita Alfonso I. suo Padre. Vegniamo dunque ad intendere, che il Sonetto, intitolato *Per la Signora Laura Eustochia*, fu composto dal Giraldi, prima che Laura fosse sposata, o dichiarata pubblicamente per Moglie dal Duca; e ch' egli poi la chiamò *Illustrissima Signora Laura*, o sia *l' Illustrissima Signora Laura Eustocbia da Este*, dappoichè ella col Matrimonio del Duca aveva acquistato il Cognome di Casa *d' Este*, e i Titoli convenevoli ad una Principessa: nel qual tempo appunto cadono gli altri Componimenti poco fa da noi accennati di quel Poeta. Veggasi dunque, dove vanno a terminar le opposizioni di chi abborrisce tanto di trovar Laura Moglie d' Alfonso I. cioè a confermare appunto la verità, che ora andiamo indagando. Ma il Giraldi ha tuttavia un non so che da dirci, e bisogna ascoltarlo. Nel fine de gli *Ecatommiti* egli ha un lungo Capitolo, in cui dopo aver mentovate ed Encomiate l' Imperadrice, alcune Regine, e Duchesse, viene alle Figliuole del regnante allora Ercole II. Duca di Ferrara, con iscrivere:

Veggo con Anna le Madame mie
Lucrezia, e Leonora, anch' elle nate
D' Ercole Estense, belle, oneste, e pie.

Dopo le loro lodi seguita poi a parlare così.

Ve', che loro Accompagna in Nera Veste
LAURA, che A SE CONGIUNSE Alfonso Primo,
Paragon raro delle Donne oneste.

Laura, che *Accompagna* le Figliuole del Duca; Laura *in Nera Veste*, cioè Vedova; Laura, *che a se Congiunse Alfonso Primo*: queste parole non han bisogno di Commentari, perchè s' intenda Laura decorata colle Nozze del medesimo Alfonso. Chi tuttavia seguitasse a non trovare in questi versi, se non una vil Concubina, che va in compagnia delle Principesse Estensi, fra le quali erano due tuttavia nubili, darà ansa di credere, che non intenda Linguaggio nè Italiano, nè Poetico, e molto meno ciò che sia Decoro, e senso delle parole altrui.

Terzo, è stata allegata da gli Estensi la testimonianza del famoso *Pietro Aretino*, il quale nel Tomo III. pag. 12. delle sue Lettere stampate una ne scrisse a D. Laura nell' Anno 1542. cioè soli otto Anni dopo la morte d' Alfonso I. a fine di consolarla per *la perdita del suo buon Genitore*. Ivi dice: *E' difficile a risolvere, qual sia di più obbligatione, o l' essere da esso datovi, o la ricompensa da voi rendutagli. Senza dubbio, che il vantaggio si resta dal canto vostro &c. Più vale il vostro haverlo ar-*

ricchito

ricchito d' honori e di gaudio, che il ſuo havervi veſtito d' oſſa e di carne. Et ſe alcuno tiene il dir mio per adulatione, guardi qual ſia più caro, o il venire al Mondo in iſtato ignoto, o lo ſtarci in grado riverito. Io per me non ſaprei, a qual piacere agguagliarmi quello, ch' egli mercè di voi ſua Figlia traheva dal conoſcere ſe, huomo poſitivo, SUOCERO d' un PRINCIPE ſublime. Appreſſo di queſto, che giocondità di letitia ſi crede che ricreaſſe i ſuoi ſpiriti, mentre ſi godeva della viſta de gl' illuſtri Nipoti? i quali a dire, che ſon nati di un Duca, è un gran vanto; ma ſoggiungendoci poi, in MATRIMONIO LEGITIMO, cotal fatto ſi converte in gloria &c. Il grido delle più chiare genti fa fede, come ſolo la grandezza dell' Animo del Catholico Duca Alfonſo era baſtante ad eſſeguire un' Ufficio di sì ſmiſurata bontade, che lo faceſſe condeſcendere a torre in MOGLIERA la inviolabile Signora Laura; e che dalla eccellenza delle qualità della inviolabile Signora Laura in fuora, niuna era ſofficiente ad ottenere un Dono di sì tanto pregio, che deſtinaſſe a conſeguire in MARITO il Catholico Duca Alfonſo &c. Da i Camerali Romani è ſtato riſpoſto, che l' Aretino fu uomo, il quale *nella ſcandaloſa maledicenza, e nell' adulazione sfacciata non conobbe alcun termine, come a tutti è notorio.* Adunque, ſi vuol' inferire, egli qui non merita fede. Ma non fuggiranno nò per una porta sì larga gli Avvocati Romani. Fu celebre l' Aretino per la ſua *Maldicenza*; e non già per un' *Adulazione sfacciata*; nè laſcia egli di dire la Verità, perchè uſi talvolta delle eſagerazioni nel commendar gli uni, e biaſimare gli altri. E tanto più ſi dee credere veritiero in queſto, perchè non ſi troverà, ch' egli fingeſſe, per adulare altrui, fatti di tanta importanza, quali ſono in faccia del Mondo i Matrimonj de' Principi grandi. L' avrebbe ognuno troppo facilmente potuto ſmentire in queſto, ſe queſto non foſſe ſtato appoggiato alla verità, e notorio. Quello nondimeno, che toglie qui ogni ſcampo, ſi è, che l' Aretino non è ſolo ad aſſerir le Nozze di D. Laura. Altro egli non dice, ſe non quello, che già abbiam provato in varie forme, e abbiam veduto, e vedremo aſſerito da tanti altri, e non negato da alcuno ne' tempi ſinceri, e lontani dallo ſconvolgimento, commoſſo da i Camerali Romani. S' egli va concorde in ciò con gli Storici d' allora: a che ſerve in tal caſo la troppo comoda eccezione d' Adulatore? Lo dicano gl' Intendenti delle Leggi. E queſto baſta per diſpenſar me dal riferire e confutare altre anche più inſuſſiſtenti oppoſizioni fatte ſull' addotta Lettera, perchè non le credo biſognoſe di riſpoſta.

Quarto, ſucceda ad autenticare la ſteſſa Verità *Leandro Alberti*, il quale alla pag. 312. della prima edizione della celebre ſua Opera, intitolata *Deſcrizione di tutta l' Italia*, dove parla di Ferrara, così ragiona del Duca Alfonſo I. *Hebbe TRE MOGLIE, cioè Anna, figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Melano; & Lucretia figliuola d' Aleſſandro Papa Seſto &c. Eſſendo morta Lucretia antidetta, pigliò per MOGLIE LAURA Ferrareſe di baſſo lignaggio, ma d' alto ingegno, e di gran prudenza Donna, de la quale ne traſſe due Alfonſi.* Concorrono tutte le qualità in tale Scrittore, per farci giudicare, ch' egli nè potè ingannarſi, nè fu capace d' ingannare in queſto fatto. Fu egli Religioſo dell' Ordine di S. Domenico, fu Sacerdote, valente Teologo, e Storico accurato; fu eziandio Contemporaneo del Duca Alfonſo I. e ben conoſceva D. Laura allora vivente. Oſſervino di grazia i Lettori ancor qui la bravura di chi ſi affronta tutto in armi con queſto povero Religioſo, dicendo, che *Frate Leandro ſi laſciò trarre in errore da Simon Fornari, il quale un' Anno innanzi avea ſcritto il medeſimo.* Parlerò io del Fornari al ſuo ſito. Intanto riſpondo, incontrarſi qui due mirabili ſogni. Il

primo

primo è quel dire, che il Fornari errò, asserendo il Matrimonio di Laura. E' forse un' Errore il non parlare, secondochè bramano gli Avvocati Camerali? Il secondo sogno è, che Leandro Alberti si lasciasse trarre nel medesimo sognato Errore dal Fornari. Sì certo, che l' Alberti, abitante in Bologna tanto vicina a Ferrara, e che più volte era stato a Ferrara, avea necessità d' andare a logorarsi il capo ne' Libri, e a pescare nell' Opera del Fornari il Matrimonio di Laura. Niuna persona, alquanto pratica de gli affari delle Città e Corti vicine, v' era allora in Bologna, che non potesse e dovesse sapere, se Laura vivente era, o non era stata Moglie d' Alfonso I. Ma rideranno di più i Lettori, s' io dirò loro, che l' Opera di Leandro Alberti fu la prima volta finita di stampare *in Bologna per Anselmo Giaccarello dell' Anno MDL. del Mese di Gennaro*. Ma e la Sposizione dell' Orlando Furioso del Fornari quando? Fu ben la sua prima stampa cominciata *in Fiorenza* 1549. *con Privilegio*, come ha il frontispicio; ma in fine poi si vede essa terminata *in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale del Mese di Giugno l' Anno* 1550. *con Privilegio di Papa Giulio &c.* Tiri ora i conti, chi sa d' Aritmetica, se Frate Leandro potè essere tratto in errore dal Fornari, quando l' Opera sua comparve alla luce alcuni Mesi prima di quella del Fornari. Anche il Lupo faceva un reato all' Agnello, perchè gli intorbidasse l' acqua del fiume; e l' Agnello intanto beveva di sotto. Aggiungono i Difensori Camerali, che *la testimonianza dell' Alberti è molto posteriore al fatto*. Opposizioni da far trasecolare. Era nel 1550. o sia nel 1549. vivente D. Laura in Ferrara, e visse ivi fino al 1573. Nè solo in Ferrara, ma anche in Bologna ogni persona potea sapere, s' ella fu o non fu Moglie del Duca, e se era trattata qual Vedova di lui, nella stessa guisa che ognun sa oggidì, se una Principessa sia, o sia stata Moglie di qualche Principe sublime, e massimamente se vicino; e ciò senza essere intervenuto allo Strumento dotale, o allo Sposalizio di quella Principessa: che questi son fatti accompagnati da tali circostanze, e circostanze continuate, che non può intervenirvi errore. Come mai dunque saltar fuori con questa *testimonianza dell' Alberti molto posteriore al fatto*? Oltre di che v' ha apparenza, che l' Alberti prima dell' Anno 1537. avesse registrato nella sua Opera il Matrimonio di Laura già succeduto: perciocchè fin' allora l' aveva egli composta, quantunque non la consegnasse poi alle stampe se non l' Anno 1549. In fronte a quel Libro v' ha una Lettera di Gian-Antonio Flaminio celebre Letterato, e pubblico Lettor di Bologna, che comincia così: *Legi tuam, mi Leander, Italiam. opus sane laboriosum, ac multiplici rerum cognitione refertum &c. Quid virorum multitudinem excellentium, qui vel armorum virtute* (fra' quali Alfonso I. Duca di Ferrara) *vel literis, vel qui aliis fuere dotibus insignes, referam: quorum memoriam celebrando renovas, & ex illustribus etiam illustriores efficis?* Questa Lettera fu scritta *Kalendis Maji. MDXXXVII.* e per conseguente l' Opera dell' Alberti dovette essere scritta nel 1536. cioè in tempo *vicinissimo* al Matrimonio di D. Laura, essendo morto il Duca Alfonso I. nel dì 31. d' Ottobre del 1534. Or veggano i saggi, se all' asserzion dell' Alberti manchi una dramma di vigore. Dalla medesima officina nasce poi quest' altra opposizione, cioè: *Che la testimonianza dell' Alberti si Convince d' insussistenza Apertissima.* E perchè? *Perchè mostra di supporre, che Laura sia stata Sempre Moglie d' Alfonso dopo la morte di Lucrezia accaduta nel* 1519. Altro non dice l' Alberti, se non che dopo la morte di Lucrezia, Alfonso *pigliò per Moglie Laura;* ma nulla egli dice del tempo preciso, in cui seguì un

tale

tale Sposalizio. E pure ci conviene udire *convinta* d' *insussistenza Apertissima* la testimonianza di questo Autore. Che razza mai di Avvocati son cotesti? Finalmente ci vien dicendo l' Avvocato Camerale: *Io però credo, che essendo l' Alberti persona Religiosa, si persuadesse di peccare contro alla Modestia, affermando, che Laura, allora vivente, fosse stata Concubina d' Alfonso I. e che perciò dicesse ch' ella fu Moglie* (cioè commettesse un vero Peccato contra la Verità per guardarsi da un vano scrupolo di Modestia) *se pure non vi furono altri fini*. Orsù, queste ultime parole somministrano bene a me il diritto di poter dire, che questo Avvocato doveva una volta cavarci di stento, e farci sapere fuori de' denti: Che qualunque Storico, Autore, e Testimonio, che si alleghi contra le pretensioni della Camera di Roma, ha da essere un Menzognere, un Tristo, o pure uno Sciocco. Se nol dicono, vogliono nondimeno dirlo le sue parole. Ora da un Tribunale sconvolto da Massime tanto pellegrine mi appello io qui al Tribunale di tutti i saggi, con ricordar loro, che Leandro Alberti e per la sua dottrina, e per la integrità de' suoi costumi, e pel suo Religioso istituto, è personaggio superiore alle taccie o di stoltizia, o di malvagità, che gli vengono qui arbitrariamente, e troppo ingiustamente, addossate dalla cieca Passione altrui. Per tale il riconobbe anche Roma, che il creò Inquisitor Generale di Bologna sua Patria; e l' autorità sua sempre fu, ed è tuttavia in credito presso i Letterati, e presso la stessa Ruota Romana. Aggiungasi, che l' Opera sua appena stampata corse per le mani di tutti, e fu necessario dipoi il farne altre edizioni. Ma egli non ritrattò mai ciò, ch' egli avea scritto con parole tanto chiare di Laura; nè i Revisori, nè gli Estensi vicini, nè altri l' obbligarono mai a disdirsi su questo punto. Certo se non fosse stato notorio il Matrimonio di D. Laura, e se Laura fosse stata, quale ce la rappresentano i Camerali: tanto senno, tanta coscienza aveva Leandro Alberti da non mutare una *Concubina* e Donna bassamente nata, in *Moglie di un Duca*. Troppo facilmente avrebbe potuto essere egli convinto di sfacciataggine, e si sarebbe tirato dietro le risa, e il discredito de' Concittadini, e più de' Ferraresi confinanti, asserendo contro la verità una partita di sì grave importanza, perchè spettante all' onore di un Duca di Ferrara, e de' suoi Fratelli. Che si farebbe? che si direbbe oggidì, se un simil caso avvenisse?

Quinto, è stato allegato per parte de gli Estensi *Francesco Sansovino*, il quale nel Trattato delle *Famiglie Illustri d' Italia* parlando d' Alfonso I. ha le seguenti parole: *Alfonso I. Duca III. di Ferrara, Cavalier dell' Ordine di S. Michele, del quale fu* DONNA *Anna figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Milano; e poi Lucrezia figliuola di Papa Alessandro VI. ed All' Ultimo* LAURA EUSTOCHIA *Ferrarese*. Ancor questi fu Autore Contemporaneo d'essa Laura, e come tale facilmente potea e dovea saper quello che ognun sa de' Matrimonj de' Principi, i quali non son già arcani di Gabinetti. Il medesimo in oltre nel 1579. pubblicò la sua Cronologia con dedicarla a Jacopo Boncompagno *Governator Genarale di Santa Chiesa*, dove si legge il medesimo attestato delle Nozze di D. Laura. Crede d' essersi sbrigato da questo Autore il Difensore della Camera con una lieve stoccata tirata in aria, dicendo: *Che il Sansovino a bello studio usa il nome di Donna, che conviene alla Moglie, e a qualunque altra Femmina, per iscansare in tal guisa il bisogno di darle il nome di Concubina*. E pure sa egli in sua coscienza, che il Sansovino innumerabili volte in quello stesso Libro si serve del nome di *Donna*, per denotare le vere *Mogli* altrui: a che dunque sognar qui de'

misterj ? Sa di più, che il proprio senso del nome *Donna* in tali casi è quello di Moglie; e che in quel passo per necessità si vuol dire solamente *Moglie*, perchè *Anna Sforza* è appellata *Donna d' Alfonso I.* Finalmente sa, che il Sansovino non accoppia mai le Mogli de' Signori colle Concubine, e distingue anche i Legittimi da i Naturali: a che dunque serve sì vana osservazione per eludere l' autorità di questo Scrittore?

Sesto, fu addotta altre volte in favore di D. Laura la testimonianza di *Federigo Scotti*, il quale ne' suoi Consigli Legali stampati nel 1572. Tom. II. Lib III. Resp. 4. trattando delle Donazioni fatte alle Spose, scrive in tal guisa: *Exemplum ponerem in donamentis missis ab Alphonso I. Duce Ferrariæ Dominæ LAURÆ, Secundæ EIUS UXORI, & filiæ Berettarii, ab illo ductæ causâ voti implendi.* L' Autore fu di Casa riguardevole, Conte, Feudetario, e Dottore; perciò rimane esclusa da lui ogni ombra di frode, malizia, e menzogna. E pure è stato risposto, che lo Scotti *si rende Convinto di Menzogna*. Ascoltiamone la ragione. *Perchè la Prima Moglie d' Alfonso I. fu Anna Sforza, la Seconda Lucrezia Borgia; e lo Scotti assegna questo secondo luogo a Laura.* Ma è stato risposto, che un Legista potea molto ben chiamare Laura *Seconda Moglie*, perchè da i Legisti anche le terze, quarte, e susseguenti Nozze si chiamano *Secundæ Nuptiæ*. Secondariamente, non cercava allora lo Scotti, quante Mogli s' avesse avuto Alfonso I. ma sì bene trattava delle Donazioni suddette, e incidentemente gli venne nominata anche D. Laura tuttavia vivente, il cui esempio era allora celebre. Se fosse stato imboccato da alcuno (come forse passa per mente all' Avvocato Camerale) sarebbe stato anche informato meglio di tutte le Mogli d' Alfonso. E se avesse pensato di far cosa grata a Laura allora vivente, avrebbe lasciato indietro, di chi ella era stata figliuola. Ma egli parlò secondo quello, che allora stava su gli occhi di tutta Ferrara, e si sapeva anche ne' paesi circonvicini. Restavano in Ferrara i Discendenti d' Alfonso I. gli uni nati dalla *Borgia*, gli altri da *Laura Eustochia*. Niuno faceva mente ad *Anna Sforza*, perch' essa mancò di vita nell' Anno 1497. ed anche molto prima che Alfonso fosse Duca, e senza lasciar Figliuoli dopo di se: però nel Popolo non v' era memoria d' essa, nè si nominava punto a' tempi dello Scotti, essendo allora conosciute solamente le suddette due Mogli. Abbiam già veduto un' Autor Ferrarese, che nominò anch' egli Laura *Moglie Seconda*; e ne vedremo de gli altri. Così la nominavano, perchè Seconda rispetto alla Borgia. Or veggano i saggi, come convenga a i Critici moderni il trattare per questo da *Menzognere*, cioè da Infame, uno Scrittore sì qualificato, quasichè egli avesse spacciata una Falsità da lui conosciuta per tale. Quand' anche si volesse prendere per Errore quel titolo di *Seconda*, esso è un' Errore, di cui s' intende tosto la ragione, e nulla poi influisce a far credere Errore anche il titolo di *Moglie*, di cui ora si disputa. Non era obbligato lo Scotti a sapere, se Alfonso I. avesse avuta una Moglie, morta fin l' Anno 1497.; ma era ben tenuto a sapere, se Laura vivente fu, o non fu sposata da esso Principe. Su questo versava il suo punto, e il suo esempio; e non già sulla *Seconda*. E per conseguente in niun giusto Tribunale traballerà punto la testimonianza di lui intorno al Matrimonio di D. Laura; anzi tanto più avrà forza, quanto più si mira la naturalezza, con cui gli è uscita della penna, cioè colla giunta d' esser' ella stata *Figliuola d' un Berrettaio*. Anche lo stesso Difensor Camerale scrive, *che Alfonso I. morì lasciando quattro maschi legittimi*, fra' quali *Alessandro*. E pure è falsissimo, che allora

allora questo Alessandro fosse vivo. Si avrebbe perciò ragione di negare il resto, e di chiamar lui *Convinto di Menzogna*? Non certo. Vorrebbe poi sapere l'Avvocato Camerale, con che ragione lo Scotti Scrivesse sposata Laura dal Duca *caussâ Voti implendi:* cosa che dicono non confarsi col Testamento, e col Codicillo, dove Laura è chiamata *Donna soluta*. Ma falso è, che in alcun Codicillo essa porti questo titolo; e il Testamento fu fatto dal Duca un' Anno e qualche Mese prima di morire: laonde qui niuna implicanza s' incontra. Lo Scotti vivente avrebbe potuto rendere ragione di una tal circostanza, la quale quand' anche volessimo fingerla non sussistente, tuttavia non nuoce punto alla sostanza del fatto, che resta non men fortemente stabilita. Di tante azioni, che fanno i Principi o in pace, o in guerra, ognun cerca i motivi, e ne discorre secondo la pubblica fama, o secondo altri fondamenti. Può darsi, che non sia vero quel motivo: ma lascia per questo d'essere vera l'azione? Anzi lo stesso cercare e addurre la cagione, per cui il Duca sposò D. Laura, fa intendere, che quel fatto dovea essere certo e notissimo; perciocchè niuno, se non gli Stolti o gl' Impostori (dal numero de' quali è escluso il Conte Federigo Scotti) cerca, per qual motivo un Principe abbia sposata una Donna di bassi natali, quando prima non sia certo e noto, che l'abbia sposata.

Settimo, venne confermato il Matrimonio di Laura colle parole di *Marco Guazzo*, il quale nella sua Cronica stampata in Venezia l'Anno 1553. scrive così d'Alfonso I. *Hebbe TRE MOGLIE. L'una fu Anna figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Melano; la Seconda Lucretia figliuola di Papa Alessandro Sesto, la quale hebbe Hercule, Hippolito, Francesco, & Alessandro, qual morì l'Anno* 1519. *L'ULTIMA fu LAURA Ferrarese, Donna d'umil sangue, ma per prudenza & ingegno molto nobile, & n'hebbe dui figliuoli. Finalmente morì l'ultimo d'Ottobre l'Anno* 1534. *e con quella pompa, che detto habbiamo nelle nostre Historie, fu il suo corpo sepolto nella Chiesa delle Monache del Corpo di Cristo.* Duole a me di perdere, e di far perdere il tempo a i Lettori, con far loro sapere le misere opposizioni, che a forza di lambiccarsi il cervello taluno ha fatto nascere contra di questo Autore. Dice egli, che *il Guazzo copiò Leandro Alberti*. Quand'anche ciò fosse vero, già s'è veduta salda a martello l'asserzion dell'Alberri. Ma nè pur sussiste, che il Guazzo copiasse l'altro, non essendo le lor parole le stesse. Oltre di che niun bisogno aveva un tale Storico di cercare ne' Libri dell' Alberti un fatto de' suoi tempi, e che era allora notissimo, e spezialmente a lui, che fu Contemporaneo dello stesso Alfonso I. e scrisse in compendio la Vita, e le gloriose azioni di questo valoroso Principe, e dianzi ne avea descritto diffusamente il Funerale nelle sue Storie, stampate nel 1540. Ma seguita l'Oppositore a dire, che appunto in esse Storie il Guazzo non fece menzione del Matrimonio di Laura: *onde non senza Mistero ha voluto poi parlarne fuori di luogo*. Ma niuno invidierà a questo Critico tanta felicità di trovare, cioè di sognare, dapertutto de i *Misterj*. Il Guazzo nelle Storie prese solo a narrare la pompa delle Esequie fatte al Duca Alfonso, e non già la Vita di lui. Poi nella Cronica prende a tessere la Vita del medesimo. Qui, e non là, era il *luogo* di parlar' anche delle *Mogli*, e de' *Figliuoli* d' Alfonso; e parlando egli dell' altre *Mogli*, doveva anche parlare di *Laura*, se tale essa era. Adunque da una sola Fantasia calda, e non già da una Mente, che sodamente raziocini, possono venire somiglianti Misterj. Ma ecco cangiarsi batteria, e venirci dicendo questo Censore, avere Paolo Giovio scritto a Lelio Torelli: *Nè pensi V. S. che in questo caso io vada uc-*

cellando in forma di Marco Guazzo, o d' altri simili Imbrattatori di carta, Premio alcuno per far miglior vita di quel ch' io faccio. Ecco, grida qui l' Avvocato Camerale, *la Cagione, che mosse il Guazzo a scrivere nella Cronaca, che Laura fu Terza Moglie d' Alfonso I. dappoiche nelle Storie non ne avea ragionato, perchè ignorava tal Matrimonio. Ma la cosa era sì chiara, che non ardì scriverlo in luogo proprio.* Nè s' accorge questo animoso Critico delle contradizioni sue. Il Guazzo *non ardì* di registrare nelle *Storie* il Matrimonio di Laura; e poscia ardì egli stesso di parlarne sì chiaramente nella *Cronica*. Il Guazzo, se sapeva, & era vero, che Laura fosse stata Moglie d' Alfonso, anche nelle Storia avea da farlo sapere al Pubblico, perchè così comanda ed esige un' Avvocato Camerale. Ma se il Guazzo nelle Storie nè pur disse una parola delle due altre Mogli d' Alfonso: come poi doveva in quel sito parlare di Laura? *Ignorò* egli forse anche il Matrimonio della Sforza, e della Borgia? Tutte immaginazioni strane. A buon conto nondimeno, si replicherà, il Guazzo fu un' *Uccellatore di Premj*, come dice il Giovio. Mettiamo, che sia vero; ma altro è, che uno Storico vada in traccia di regali per lodare o nominare altrui colla *Verità*, ed altro il farsi pagare per dir la *Bugia*. Mostrisi di grazia, che il Guazzo fosse arrolato fra i secondi. Lo stesso Giovio si sa, che fu un' insigne *Uccellatore di Premj:* ma per questo s' ha egli da dire, che gli uccellava per sagrificare la Verità? Senza che, da quella Lettera vegniamo a intendere, che il Giovio era per iscrivere della *felice Erettione del Ducato* di Cosimo I. Duca di Firenze, e desiderava, che si concertasse il modo, *perchè vi sono di bruschi articoli, i quai non sono per li denti di Marco Guazzo*. Verisimilmente anche il Guazzo si era esibito di narrare i fatti del Duca Cosimo; ma il Giovio fa istanza, che questo argomento sia riserbato alla sua penna, senza fallo superiore a quella del Guazzo. Fa poi anche il galantuomo con dire, che non aspira a Premj, come forse faceva il Guazzo. Ma certamente sì l' uno come l' altro erano per dire delle Verità; nè il Giovio sognò mai, che l' altro fosse un mercatante da Bugie. Veggano dunque i saggi, di che metallo sieno i sospetti e le accuse di questo Censore contra del Guazzo. E tanto più se ne accorgeranno, perchè questo Scrittore non v' ha apparenza alcuna, che mendicasse regali da D. Laura: tanto succintamente ne parla; e ne parla, da che formando la Vita di tanti Principi, e fra l' altre quella d' Alfonso I. così porta il suggetto suo: cioè che mentovando le altre Mogli d' Alfonso, per necessità dovea far menzione ancora di questa. Anzi se volessimo valerci del filo del Romano Avvocato, sarebbe più tosto convenevole l' immaginare, che il Guazzo col tessere la Vita d' Alfonso I. avesse uccellato de' Premj da Ercole II. Duca, dal Cardinale Ippolito, e da D. Francesco Fratelli Estensi, i quali chiaramente egli nomina e loda; e da ciò maggiormente si verebbe a fortificare l' asserzione del Matrimonio di Laura, la quale se avesse contenuto falsità, sarebbe dispiaciuta a que' Principi, da' quali egli sperava guiderdone. Quel nondimeno, che toglie qui lo scampo ad ogni sutterfugio, si è, che anche il Giovio, siccome abbiam provato di sopra, va d' accordo col Guazzo medesimo in asserire il Matrimonio di Laura. Che resta dunque da sofisticare di più? Tuttavia ascoltiamone anche un' altra. Il Guazzo *asserisce, che la Terza Moglie d' Alfonso I. fu Laura, dalla quale ebbe due figliuoli; e che poi finalmente morì. Onde anche costui, esclude il concubinato, e suppone, che la sposasse dal bel principio dopo morta Lucrezia Borgia; e che i due figliuoli nascessero di legittimo Matrimonio; e che il Duca lungo tempo*

dopo

dopo tal Matrimonio, finalmente moriſſe. E io compiango la diſgrazia de i Lettori, che s' imbattono in ſomiglianti Critici, i quali non s' avveggono di fabbricar nelle loro teſte quello, che è atto non a riſchiarare il Vero oſcuro, ma ad offuſcare e diſtruggere anche il Vero chiaro. Rileggano di grazia il paſſo del Guazzo, e poi dicano, ſe una minima di queſte ſognate illazioni riſulti dalle parole di lui. Il conteſto della narrazione del Guazzo atterra tutti queſti ſofismi, nati ne i campi d' una Fantaſia, che immagina tutto quello, che a lei piace. Narra quello Storico l' aſſunzione d' Alfonſo al Ducato di Ferrara; va annoverando le di lui militari impreſe; aggiugne, ch' egli *fece Ferrara una delle belle fortezze d' Italia. Hebbe Carpi &c. Hebbe tre Moglie &c. Finalmente morì &c.* Ora quel *Finalmente* è un compimento di tutto il diſcorſo delle azioni d' Alfonſo, ed è lo ſteſſo che dire: *dopo tante azioni in fine ſe ne morì*. E certo ch' egli morì anche dopo avere ſpoſata D. Laura, e dappoichè n' ebbe da eſſa *due Figliuoli*. In qualunque tempo che foſſe fatto o dichiarato il Matrimonio di Laura: chi avrebbe mai difficultà ad uſar le ſteſſe parole, che il Guazzo usò? Adunque riſpoſte tali aprono gli occhi a chicheſia per conoſcere chi gli ha chiuſi per non vedere. Finalmente, poſciachè abbiamo oſſervato di ſopra, farſi da i Camerali gran capitale nella preſente controverſia de i Privilegi Pontificj: ſappiano i Lettori, che la Cronica ſuddetta di Marco Guazzo, la quale fu poi riſtampata, uſcì alla luce la prima volta *con Privilegi di N. S. Giulio III del Sereniſſimo Senato Venetiano, & de l' Eccellentiſs. Duca di Fiorenza*, e ch' eſſi Privilegi ſono ivi rapportati diſteſamente, e i due ultimi dati nel Gennajo del 1552. Però ecco approvata in que' tempi anche da i *Privilegi Papali* l' aſſerzione del Matrimonio di D. Laura. E' bene, che il Lettore ſe ne ricordi.

Ottavo, fra gli Autori comprovanti queſto Matrimonio fu addotto anche *Andrea Thevet*, Coſmografo del Re di Francia, il quale nella ſua Storia *de gli Uomini illuſtri*, ſtampata in Parigi l' Anno 1584. nel Lib. V. Cap. 53. deſcrive la Vita d' Alfonſo I. con dire fra l' altre coſe: *Il eut pour Eſpouſes Trois Femmes. Anne &c. Lucrece &c. Apres la mort de Lucrece il Eſpouſa LAURE gentil femme Ferraroiſe, mais fort ſage, & de gentil eſprit, dont il eût les deux Alphonſes.* Salta qui fuori col ſuo intercalare il Difenſor della Camera con dire, non avere il Thevet fatto *altro, che copiare e tradurre l' Alberti. Quindi la ſua teſtimonianza non vale più di quella dell' Alberti, già Convinta di Falſità.* Ma i Lettori, che han letto di ſopra quanto occorreva intorno a Leandro Alberti, e ſenza ch' io parli, ſapran dire, ſe l' Alberti ſia ſtato *Convinto di Falſità*, o pure altri d' una Critica vana, per non dire di peggio. Quanto poi al *Thevet*, nè pur' egli ebbe biſogno di conſultare l' Alberti intorno alle Nozze di Laura, perch' egli fu in perſona a Ferrara, dove s' informò dello ſtato di quella Corte, e non potè quaſi di meno di non conoſcere eſſa Laura tuttavia allora vivente, ed oſſervare, s' ella era onorata e trattata qual Vedova d' Alfonſo I. Oltre di che egli ſcriſſe diffuſamente la Vita d' eſſo Alfonſo; e queſta non potè egli mai copiarla dall' Alberti, perchè non mai fatta da eſſo Alberti; e però da' medeſimi fonti, onde traſſe tante altre notizie ſpettanti al Duca medeſimo, ricavò ancor quelle, che riguardavano le di lui Mogli. Ma ci vien dicendo il Cenſore, che non è da far caſo del Thevet, perch' egli fu uomo da nulla, e lo pruova colle ſeguenti parole d' Iſacco Caſaubono nell' Epiſt. 586. dal quale eſſo Thevet è chiamato *homo nullarum literarum, nullius doctrinæ, nullius judicii, denique ne communis quidem ſenſus particeps: qui per varias Orbis utriuſque Partes circumlatus,*

ac deinde Historias scribere aggressus, multis etiam viris imposuit. A questo lampo verisimilmente resterà abbagliato, chiunque patisce debolezza di vista; ma non già chi sa giudicar delle cose, anche senza vederle. Tosto ogni saggia persona conosce, essere questa una Censura troppo spropositata, e nata da qualche potente o Malevolenza o Malignità di quel Critico, Critico famoso ancora per avere sparlato del Cardinale Baronio e d' altri simili Scrittori. Legganfi l' Opere del Thevet, che la smentiscono; ed anche senza di questo basta ricordarsi, ch' egli fu *primo Cosmografo d' un Re di Francia*. Non hanno mai i Re Cristianissimi preso al loro servigio Letterati, che fossero infin privi di senso comune. Ma si può, e si dee anche ristrignere la Censura del Casaubono, per fare servigio al Censore medesimo; cioè dicendo, ch' egli deprime il Thevet, per quello che riguarda la Filosofia, la Geografia, l' Erudizione antica, la Storia de' vecchi Secoli, e sì fatte parti della Letteratura, nelle quali era eccellente il Casaubono, povero il Thevet. Ma per quel che concerne i paesi veduti dallo stesso Thevet, e la Storia del suo Secolo, non intese mai il Casaubono di trattarlo da mentecatto; e se ancor questo avesse preteso, o uno spacciato Maligno, o un vero Mentecatto avrebbe lo stesso Casaubono dichiarato se stesso. A buon conto non chiama egli il Thevet nè un Menzognere, nè un' Impostore; se il tratta male per l' Ingegno, porta nondimeno rispetto alla di lui Volontà: e questo a noi basta. Quello in fine, che fa conoscere usata qui fuor di proposito la Censura Casauboniana contra del Thevet, si è, che esso Thevet raccolse, e pubblicò tante notizie vere d' Uomini Illustri in quel suo Libro, e fra gli altri di Alfonso I.: ora perchè pretendere, ch' egli sia uno Scrittore da non farne conto, allorchè annovera le Mogli d' Alfonso, e massimamente andando egli concorde in questo con gli altri Storici Italiani, finora da noi allegati? Ma si aggiugne, aver' egli principalmente scritta quella Vita per mostrarsi grato a Jacopo di Savoia Duca di Nemurs, e a D. *Anna d' Este*, Moglie di lui, e figliuola d' Ercole II. Duca di Ferrara, abitanti in Parigi. Confessa egli quivi le obbligazioni sue *à Monseigneur Jacques de Savoye, Duc de Nemours, Prince amateur des hommes vertueux, rares, & lettrés, come je puis par sûr & eprouvé témoignage de moy même l' asseurer*. Fa del pari il suo elogio a D. Anna, chiamandola *vray parangon des plus parfaites Princesses de nôtre temps*. E il Ritratto d' Alfonso tagliato in rame, che si mira vivo e somigliante al naturale in essa Opera, il Thevet nota d' averlo avuto dallo stesso Duca di Nemurs. *Je l' ay eu*, dice egli, *du cabinet de Monseigneur de Nemours, tel que je le vous propose*. Sapeva D. Anna d' Este più che altra persona, chi era questa *Laura*; e se non fosse stato chiaro, che Alfonso l' aveva alzata al grado di sua Moglie, nè il Thevet l' avrebbe asserito, nè D. Anna l' avrebbe comportato; e tanto più se, come è verisimile, il Thevet avesse ricevuto da que' Principi non solamente il Ritratto d' Alfonso, ma anche le notizie alla di lui Vita spettanti, e l' altre che riguardano i Fratelli e le Sorelle della suddetta Duchessa di Nemurs. Però nulla di più si ricerca, perchè i Lettori intendano, come inutilmente si vada qui parlando d' ignoranza contra il Thevet, per eludere la sussistenza dell' asserzione sua, quand' essa colle circostanze osservate è di un peso grandissimo.

In Nono luogo fra gli Autori Contemporanei d' Ercole II. Duca di Ferrara, e di D. Laura, fu prodotto *Giorgio Vasari*, il quale parlando delle Dipinture insigni fatte da *Tiziano* in Ferrara ad Alfonso I. così parla nel Tomo III. delle Vite de' Pittori, da lui pubblicate nel 1567.

ma

ma composte molti anni prima: *Similmente ritrasse la Signora LAURA, che FU POI MOGLIE, di quel Duca, che è opera stupenda.* Il Vasari potè anche conoscere di vista il Duca Alfonso, se non altrove, in Bologna nel tempo della coronazione di Carlo V. Certo fu in Ferrara dipoi, e fors' anche più d' una volta a' tempi d' Ercole II. e sanno gli Eruditi, quanto egli sia accreditato non tanto pel suo raro giudizio nell' Arte della Pittura, quanto per la libertà della sua penna, che non sapeva adulare. Ora il Difensor della Camera Romana, tuttochè sì abbondante di coraggio e di parole per far fronte, comunque ei può, a chi distrugge le sue Idee, non ha saputo qui che rispondere a sì precisa ed autentica autorità di Scrittore, che conobbe molto ben *Laura*, e la conobbe *Moglie d' Alfonso*. Solamente ne' tempi andati, allorchè fu risposto al *Ristretto delle Ragioni* Estensi, uno de gli Avvocati Romani oppose, che *il Duca Alfonso fece ritrarre Laura in abito di Donna lasciva*. Chi ha veduto il Ritratto fatto da Tiziano, sa che non è appoggiata al vero questa osservazione; e quand' anche si fingesse sussistente, a nulla servirebbe, perchè la Signora Laura fu dipinta nel suo primo stato; ma essa, siccome attesta il Vasari, *Fu Poi Moglie di quel Duca*, e lodatissima da tutti per la sua Onestà, e per l' altre sue rare Virtù. Che se l' ultimo de gli Avvocati Camerali ha fatta una quasi direi ridicolosa guerra ad alcuni de gli Scrittori da noi addotti, perch' essi in chiamar Laura *Moglie* d' Alfonso, non hanno anche detto, ch' ella fu prima sua *Concubina*: il che niuna obbligazione aveano essi di ricordarlo: egli avrà avuto la consolazion di vedere anche questa partita assai chiaramente asserita dal Vasari; dal Vasari dico, il quale con dire, che *Fu poi Moglie* confessa insieme ciò ch' esso Difensore desidera, e ciò ancora, ch' egli non desidera.

Il Decimo de gli Scrittori attestanti il Matrimonio di Laura, che fu allegato, è *Lodovico Domenichi*, il quale a' tempi d' Ercole II. Duca di Ferrara, stampò nell' Anno 1549. in Venezia un Libro intitolato *La Nobiltà delle Donne*, dove nel Lib. V. dopo aver nominata e lodata Renea di Francia Duchessa e Moglie d' esso Duca Ercole, passa a parlare di D. Laura colle seguenti parole: *Io non vi ricordo la Signora LAURA EUSTOCHIA, che fu MOGLIE del Sig. DUCA ALFONSO, perchè io mi conosca sufficiente a onorarla; ma per non parere maligno e ignorante.* Non si può qui non ammirare l' intrepidezza d' uno de gli Avvocati Camerali, che risponde: *Il Domenichi fu uno de gli Adulatori di Laura. La sua fede, come notoriamente adulatrice e venale, non conta più di quella dell' Aretino, e si smentisce co' testimonj contrarj, dimestici, e non sospetti.* Così egli in un fiato, e senza badare, se fa ingiuria al vero, e a chi è per leggere le cose sue. Per quanto s' è veduto finora, nessun testimonio dimestico, e non sospetto, s' è addotto da lui, che nieghi il Matrimonio di Laura; e di più s' è osservato, che l' asseriscono que' medesimi, ch' egli conduce in campo contra de gli Estensi. Da chi dunque è smentito il Domenichi? Che s' egli dice, essere questo Autore un' *Adulatore*, *di fede notoriamente adulatrice e venale*, si potrebbe colla medesima facilità rispondere a lui, ch' egli è un Calunniatore, da che senza pruove, e solamente perchè così porta l' impegno suo, tanto sconciamente maltratta qui uno Scrittore accreditato, infamandolo, non già col titolo solo di *Adulatore*, ma con quello, come egli tacitamente vuol dare ad intendere, d' *Impostore*, di *Falsario*, di *Mentitore*. Tale sarebbe stato il Domenichi, se Laura era (secondochè pretendono i Camerali) riguardata allora come una vil *Concubina*, ed egli n' avesse colle pubbliche stampe formata la *Moglie* Legitti-

ma di

ma di un Duca di Ferrara. Se dà l'animo all'Avvocato Romano di farci vedere il Domenichi capace di commetter falli sì deformi e somiglianti a questo: allora il chiami uno de' più miserabili Scrittori, che n'ha licenza. Ma finchè ciò da lui non si mostra, presso i saggi seguiterà il Domenichi a ritenere il suo credito, e a far qui anch' egli autentica testimonianza, che Laura fu ben diversa da quello, che quarantotto anni dipoi si cominciò a pretendere da chi ardeva di voglia d'occupare Ferrara. Maggiormente nondimeno sentiranno essi l'ingiustizia di queste vane eccezioni ed accuse al risapere, che il Domenichi fu persona non volgare, fu Dottore di Leggi, e Autore accreditato del suo tempo; e quel che è più, stimato anche dalla Corte di Ferrara, e divoto di quella. Già abbiam veduto, che il Giraldi Segretario d'Ercole II. Duca di Ferrara ad altri non ricorse che a lui, per far tradurre la sua Storia de' Principi Estensi nell'Anno 1556. La stessa Traduzione il Domenichi la dedicò al *Cardinale Ippolito d'Este*, Fratello d'esso Duca, *per usare qualche gratitudine verso gli obblighi*, da lui professati a quel Porporato. Tanto rispetto e servitù, ch' egli avea verso la Corte di Ferrara, e il non avergli mai que' Principi fatta ritrattare l'asserzione del Matrimonio di Laura, con tanta pubblicità da lui rammentato: bastano a dissipar l'Ingiuria, di cui il miriamo qui caricato dall' altrui indiscreto capriccio, il quale non s'avvede, esiger' egli da i Lettori anche più di quel che suonano le sue parole. Cioè pretendersi da lui, che il Domenichi sia creduto non solamente un' *Adulatore venale*, cioè uno sfacciato Menzogniere nel caso nostro; ma anche un Forsennato e Pazzo. Che una Pazzia appunto dovrebbe dirsi, s' egli volendo piacere a tante Nobili ed onorate Donne de' suoi dì, da lui lodate in quel suo Libro, e massimamente a *Renea Duchessa regnante di Ferrara*, che quivi è commendata, avesse poi accoppiato con quelle, e colla medesima Duchessa, una Donna vilmente nata, e che si vorrebbe oggidì solamente considerata qual *Concubina*, e non più, del Suocero d'essa Renea, Figliuola di un Re di Francia. Avrei nondimeno potuto io risparmiar tutte queste riflessioni; perciocchè altro non ci vuole per assicurarci, che anche il Domenichi è qui degno di fede, ed essere ingiustissima la taccia a lui data per questo conto, se non il ricordarci, che l'attestazione sua è uniforme a quella di tant' altri, che scrissero in tempi non sospetti, e tempi vicini ad esso Matrimonio, nè viziati dalle pretensioni Romane, e che l'Avvocato Romano non osa chiamare Adulatori, come poco fa vedemmo del Vasati. Se costa poco ad alcuni il dir delle Ingiurie, costa ben meno alla gente savia e spassionata il conoscerle per quel che sono.

Venga l'Undecimo de gli Scrittori, che riconobbero la verità del Matrimonio di D. Laura, cioè *Luigi Grotto*, famoso fra i Letterati col nome di *Cieco d'Adria*. Nel Tomo delle sue Orazioni stampate una ve n'ha da lui recitata nelle esequie del P. Paolo Costabili Nobile Ferrarese l'Anno 1582. nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Entra quivi egli nelle lodi di Ferrara, con dire fra l'altre cose: *Il cui sito produce Donne, che ignobili e povere, meritano d'essere SPOSATE DA PRINCIPI*. Nel margine è poi spiegato il passo con queste altre parole stampate: *Accenna l'Eccellentiss. Signora LAURA*. Sarà ancor questi un' Adulatore, a cui nulla sarà importato di farsi ridere dietro dalla Nobiltà di Venezia, e da tutti i Ferraresi, che allora l'udirono, o videro dipoi stampata l'Orazione medesima. Ma per buona fortuna il Grotto l'ha scappata netta, nè ha saputo che dirgli contro, chi pure ha un turcasso pieno di tante

saet-

faette: ficchè dee paffare quefto per teftimonio incorrotto, e maggiore d' ogni eccezione.

Il Dodicefimo luogo fra i teftimonj de' tempi non alterati fi dee ad *Alberto Lollio*, perfona Nobile, Cittadin Ferrarefe, uomo d' alto merito, prudente, Letterato, e ben pratico delle cofe avvenute a' fuoi giorni nella fua Patria. Le fue lodi fi leggono in una Lettera di Celio Calcagnino celebre Letterato Ferrarefe, ftampata nel Lib. XII. delle fue Epiftole, e fcritta fin dell' Anno 1537. Diede dunque il Lollio alle ftampe in Ferrara fteffa nell' Anno 1564 una Paftorale molto celebre, e dedicolla *all' Illuftriffima e Virtuofiffima Signora Laura Euftochia da Efti*. Nè folamente a lei dà il titolo d' *Illuftriffima*, ma anche di *Voftra Eccellenza*. Scrive egli così: *Non dee alcuno ora punto maravigliarfi, fe vedendofi quefta mia Paftorella co' preziofi fregi dell' Inclito Nome di Voftra Eccellenza sì riccamente adornata &c. Sotto l' invitto fcudo dell' Autorità e Protezione di Voftra Eccellenza ella ftarà ficura &c.* Pofcia rammemora *quelle Eroiche e rare virtù, che a guifa di Stelle fplendentiffime ornando l' animo di Voftra Eccellenza, illuftrano il Secol noftro &c.* Già s' è replicato più volte, che i Titoli d' *Illuftriffimo*, e di *Voftra Eccellenza*, in que' tempi erano riferbati a i foli Duchi, e alle Ducheffe, e a' Principi riguardevoli. Di più allora non fi dava al medefimo Duca di Ferrara. Però il dire *Illuftriffima*, e *Voftra Eccellenza* a D. Laura, era lo fteffo che dirla Principeffa. Se alcuno ci foffe, che ardiffe di negare quefta verità, fi faccia innanzi. Ora a quefti Titoli, e a tanto decoro, chiaro è che non potè giugnere Laura per gli pregi del fuo Concubinato. Potè folamente ottenerli per via del fuo gloriofo Matrimonio col Duca Alfonfo. E quefto dovea ben' effere notorio in Ferrara, quando miriam Laura, che pubblicamente, e fenza oftacolo d' alcuno, riceve da uno Scrittor Nobile e favio un sì diftinto e Principefco trattamento, e in un' Opera ftampata in faccia del Duca Regnante, e di tutto il Popolo di Ferrara, da *Valente Panizza Stampatore Ducale*. Non ho io quefta Paftorale; ma sì bene ho la Prefazione fua, che riconofco dalla gentilezza del fu Monfignor' Arcivefcovo d' Ancira Fontanini, il quale una volta me ne regalò, e riferifce la fteffa Commedia nel fuo Ragionamento *dell' Eloquenza* Clafs. VII. §. VI. Nè fi dee tralafciare, che la medefima *fu rapprefentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoia l' Anno* 1563. *all' Illuftrifs. & Eccellentifs. Signor il Sig. Alfonfo da Efti Duca di Ferrara &c.* Aggiungafi ancora, che il medefimo Lollio nell' Anno 1555. diede alla luce in Venezia colle ftampe di Sigifmondo Bordogna due Orazioni, la feconda delle quali *in laude della Concordia* fu da lui dedicata *allo Illuftrifs. Sig. Donno Alfonfo da Efte*, Figliuolo di D. Laura, a cui pofcia nel Corpo d' effa Dedicatoria dà il Titolo di *Voftra Eccellenza*, trattando lui del pari col regnante allora Ercole II. Duca, fuo Fratello, quivi fimilmente nominato.

Il Tredicefimo luogo fia dato al medefimo *Alberto Lollio*, il quale nel Tomo I. delle fue Orazioni, da lui pofcia raccolte e ftampate nel 1563. una ne ha, recitata in morte dell' *Illuftre Signor Marco Pio*, Signore di Saffuolo &c. Quivi mette in ifchiera con varie Principeffe, e Dame illuftri, anche D Laura, mentre per efempio di coftanza e pazienza nella morte de' *Mariti*, e nella *Vedovanza*, adduce a *Lucrezia Roverella*, già Moglie del fuddetto Marco Pio, quello che han fatto altre infigni Nobili Donne. *Non abbiamo*, dice egli, *a' noftri tempi veduto la Serenifs. Ifabella Reina di Napoli, rimafa fenza Marito &c. Abbiamo parimente veduto la Ducheffa d' Urbino, ornamento di quefto Secolo; la Marchefana di Mantova* (cioè Ifabella d' Efte, Sorella d' Alfonfo I.) *la*

Duchef-

Duchessa di Mantova, la Sig. Lucrezia Rangona (nata da' Principi Pichi della Mirandola) *la Sig. Barbara Trivulzia; la Sig.* LAURA EUSTOCHIA DA ESTI, *Donna veramente degna d'infinita laude; la Sig. Veronica Gambara, un' altra Diotima; la vostra Sig. Margherita Sanseverina &c. Ma dove lascio io la Sig. Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara &c. Ella dopo la morte dell' invittissimo suo Consorte, non si diè mai in preda al dolore &c.* Chi non comprendesse tosto, che ancor qui D. Laura vien solennemente riconosciuta per *Vedova* del Duca Alfonso I. avrebbe occasion di lagnarsi della cortezza del suo intendimento. Bella figura che avrebbe fatto fra tante insigni Donne, e Principesse sublimi, Laura colla bassezza de' suoi natali, e colle sordidezze di quella sola qualità, che a lei attribuiscono i Camerali Romani! Il pregio, che rendè lei degna d'entrare in sì nobile schiera, altro non potè essere che l'onore del Matrimonio col Duca. E si toglie poi ogni ansa di dubbio, al riflettere, che tutti gli altri esempj sono di *Vedove*, e il Lollio intende ivi di raccomandar la costanza ad una *Vedova*. Tale adunque convien per forza inferire, che fosse pubblicamente riconosciuta anche *la Sig. Laura Eustochia da Esti*; e il Cognome *Estense* ricorda a tutti, di chi essa fu Vedova. Notisi ancora, che quella Orazione dovette essere pubblicata prima del 1549. perciocchè Lodovico Domenichi nel poco fa citato Libro *della Nobiltà delle Donne*, stampato in quell' Anno, favellando della stessa Lucrezia Roverella Vedova di Marco Pio, la dice *celebrata in una bellissima Orazione consolatoria del Lollio*. A un' Autore sì qualificato, su cui non può far cadere sospetti o di mala fede, o d'ignoranza, se non chi troppo abbonda di malignità e sprezza il giudicio de gli Uomini, nulla han saputo opporre i Camerali Romani.

Il Quattordicesimo de gli Autori allegati è *Cesare Galluzzo*, il quale nell' Anno 1557. in *Ferrara* diede alle stampe un Poema intitolato *il valoroso Ruggiero*. Ivi nel Canto Terzo annovera egli con *Alfonso I. Ercole II. Renea Duchessa, Ippolito Cardinale*, e *D. Francesco d'Este*, anche *D. Alfonso*, e *D. Alfonsino* figliuoli di D. Laura, senza distinguerli punto da gli altri Fratelli nati da esso Alfonso I. Poscia nel Canto Undecimo tornando a lodare i Duchi e Principi Estensi, con esso loro di nuovo unisce i due Figliuoli di Laura, dicendo:

> *Duo'* ALFONSI *il segue giovinetti ancora,*
> *Che della grazia lor ciascuno adora.*
> *Questi d'* ALFONSO, *e de L'* AURA*ta pianta*
> *Al Mondo nasceran &c.*

Soggiugne poi, favellando di D. Alfonso:

> *Qual Principe già mai, qual Rege in terra*
> *Formò Natura, che ponesse in lui*
> *Tutte le grazie, che in lui chiude e serra? &c.*
> *In soccorso sarà dal suo germano*
> *Mandato a Carlo nel sito Germano.*

Ecco come erano trattati i Figliuoli di D. Laura; e già scorge ognuno, che la stessa Laura è qui ricordata sotto il nome *de L'* AURA*ta pianta*. Ma volendo il Galluzzo lodar D. Alfonso, chi sa crederlo sì privo di senno, che avesse voluto far sovvenire a lui e al Pubblico la viltà della Madre, e l'ignominia de' natali, se queste macchie non le avesse purgato il Matrimonio del Duca suo Padre, e non fosse giunta la Madre a fare onore, e non disonore a' Figliuoli?

Finalmente venga fra gli Scrittori Contemporanei, testimonj autentici del Matrimonio di D. Laura, *Vincenzio Brusantino Ferrarese*, la cui

cui autorità ſembra a me rilevantiſſima, e ſpero che anche a gli altri riuſcirà maggiore d'ogni eccezione. Diede egli alle ſtampe in Venezia nell' Anno 1550. un Poema intitolato *l' Angelica innamorata*. Ivi nel Canto XVII. introduce una Sibilla, che predice le Principeſſe, che aveano da naſcere o da abitare in Ferrara; e dopo avere parlato con lode della Ducheſſa *Renea* Moglie del regnante allora Duca Ercole II. e di *Anna*, *Lucrezia*, e *Leonora*, Principeſſe ſue Figliuole, immediatamente ſeguita a parlare così di D. Laura Euſtochia d'Eſte.

Quella, che come l' amoroſa Stella
Rende ſplendore, e adorna il verde LAURO
Col NOME ſuo in queſt' età novella,
Ch' Onorato ne vien dall' Indo al Mauro,
D' ESTE ſarà, non men che ſaggia e bella,
E di due ALFONSI fia Madre e riſtauro.
Et al Terzo gran DUCA ſerà eletta
MOGLIE, di Fede e di Virtù perfetta.
Queſta Giulia ſerà ſaggia d' Urbino,
Degna Sorella a un sì famoſo Duce,

con altri verſi, che ſeguitano in lode di *D. Giulia della Rovere* figliuola d' un Duca d' Urbino, Moglie di D. Alfonſo d' Eſte, e Nuora di D. Laura. *Terzo gran Duca* vien qui appellato Alfonſo I. perchè tale in ordine egli era ſtato dopo Borſo, che fu *Duca Primo* di Ferrara. Ora noi miriam qui chiaramente atteſtato il Matrimonio di Laura con eſſo Duca Alfonſo, giacchè ognun ſa il rito de' Poeti Epici, e ſpezialmente (per tralaſciare gli antichi) de' Ferrareſi Boiardo, Arioſto, Giraldi &c. di rappreſentare quello che era a i lor tempi coll' introduzione di chi ſi ſupponeva capace di predir l' avvenire. Il Bruſantino, dico, ci fa ſapere, che il Nome di D. Laura non era, quale ſel figurano i Camerali, vile, abietto, e deforme per l' obbrobrioſo titolo, di cui l' hanno caricata, ma *onorato dall' Indo al Mauro*, cioè illuſtre e pien d' onore dapertutto, dove ella era conoſciuta, e maſſimamente in Ferrara; e queſto perch' ella fu alzata al grado di *Moglie* del grande Alfonſo Duca Terzo.

Et al Terzo gran Duca ſerà eletta
MOGLIE, di Fede e di Virtù perfetta.

Odaſi ora, come ad una sì preciſa teſtimonianza, che non ammette riſpoſta, abbia pur voluto riſpondere un' Avvocato della Camera Apoſtolica: ſe amante della Verità, mel ſapranno dire i ſaggi Lettori. *Il Bruſantico* (dice egli, e io prego ciaſcuno di ben' aſſaporar le ſue parole) *in que' ſuoi verſi, ove finge di predir le coſe future, non dice altro, ſenonchè Laura ad Alfonſo I. Serà eletta Moglie di Fede e di Virtù perfetta, che in buon linguaggio vuol dire: Sarà Concubina; mentre appunto fu ella lodata d' aver ſempre, contra il ſolito delle Concubine, mantenuta ad Alfonſo la Fede e in vita e in morte, non accoppiando ad altri ſe ſteſſa.* Così egli. E i Lettori? All' udirne di queſte ſon' io ben certo, che eſclameranno, e concluderanno una volta, eſſere un fiero incanto quello delle conquiſte, o fatte o da farſi di Dominj temporali, mentre non laſciano più diſcernere Verità e Ragione, e talora inducono a metterſela diſavvedutamente ſotto i piedi, chi forſe più de gli altri ſi crederà e glorierà d' intendere Giuſtizia, e di farla ad altrui, ma non però contra ſe ſteſſo. Concluderanno in oltre, non poterſi più dar torto al Duca Ceſare, s' egli ſenza voler dedurre le pruove della ſua Legittima origine in quel Tribunale, dove regnava sì forte la paſſione, meglio amò di cedere alla violenza dell' armi, che di mettere a certo perico-

pericolo le ragioni sue, con ritenere almen vivo il suo Diritto sopra Ferrara, giacchè non avea forza da ritenerne il Possesso. Ecco che a' dì nostri bisogna arrivare ad udire, che *Moglie* non vuol più dir *Moglie*, ma vuol dir *Concubina*. Bisogna imparare, che la *Fedeltà delle Mogli*, (e così de i Servi de i Soldati &c.) non è più una bella Virtù da essere lodata, come han creduto tutti gli antichi, e verisimilmente credono anche tutti i moderni; ma può essere solamente un pregio degno di lode nelle *Concubine*. Bisogna apprendere, che *Moglie di Virtù Perfetta* egregiamente conviene ad una Concubina, e che per questo gran merito d' essere stata D. Laura Concubina, e non già per quello del suo nobilissimo Matrimonio, il suo Nome era divenuto glorioso dapertutto, e *onorato dall' Indo al Mauro*. Facciamo qui punto fermo, e torniamo al Brusantino, la cui asserzione chiara del Matrimonio di D. Laura, quanto più si peserà, tanto più si troverà concludente e decisiva. Fu egli di Patria *Ferrarese*, era persona *Nobile*, e *Gentiluomo* di quella Città. Parlava di un fatto de' suoi giorni, e della sua stessa Patria, e che era visibile a tutti, perchè sotto gli occhi d' ognuno era tuttavia la vivente D. Laura. Aveva egli conosciuto vivente anche il Duca Alfonso, non meno di quel che ora ciascun di noi conosca i Principi nostri. Finalmente scriveva nell' Anno 1550. cioè in tempi vicini a i fatti d' esso Alfonso, e che non erano sottoposti a que' vani sospetti, de' quali è tuttavia sì fecondo chi abborrisce d' veder ciò, che non gli piace. Ma quel che è più (e attentamente si noti) egli dedicò quel medesimo Poema (dove a lettere cubitali parla del Matrimonio di Laura) *all' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Hercole II. Duca Quarto di Ferrara*. Ciò posto, chieggo io a chichessia, se si possa più immaginare, non che pretendere, che il Matrimonio di Laura non fosse allora un fatto ben certo, ed anche notorio a tutta Ferrara, da che un Nobile Ferrarese, non in un' angolo, non in una lettera di confidenza, ma in un Libro pubblicamente stampato, e disseminato massimamente per tutta Ferrara, l' asserisce con tanta franchezza; e nella stessa guisa con cui parla di *Renea di Francia* Moglie del Duca allora regnante, e delle tre *Principesse* Figliuole d' esso Duca. E l' asserisce in Libro dedicato al medesimo *Duca Ercole*, il quale ognuno intende, che potè ben desiderare di non avere una Matrigna di sì bassa condizione, e che non ne fosse fatta menzione colla pubblicità delle stampe; ma non è mai da credere, che avesse tollerato senza risentimento, ch' ella fosse decantata per tale da un suo Suddito, e in Libri stampati, e dedicati a se stesso, e che aveano da correre per le mani di tutti, quando fosse stato vero ciò che pretendono i Camerali, cioè ch' ella non fu Matrigna d' Ercole, nè era stata Moglie d' Alfonso. Questa verità dà ne gli occhi di tutti; e sempre più poi comparisce manifesta al riflettere, che i *Romanzi*, con tanta gloria fabbricati in que' tempi da i Letterati Ferraresi, erano fatti perchè spezialmente fossero letti dalla Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso. Però il Brusantino in quel medesimo Canto XVII. dove fa sì onorevol menzione di Laura, la fa parimente delle più nobili ed illustri Dame, e de' più riguardevoli Cavalieri e Nobili, che fiorissero allora nella Corte o Città di Ferrara, con lodarli tutti. Annovera eziandio, e commenda i Ministri Ducali esaltando sopra gli altri *Alessandro Guarino*, *Giambatista Giraldi*, e *Batista Saracchi*, Consiglieri e Segretarj del Duca Ercole II. Sicchè quel Libro s' ha giustamente da credere, che fosse veduto e letto almeno dalla principal Nobiltà di Ferrara, & anche dalla Duchessa Renea, e da due delle Principesse sue Figliuole ivi onorate co i conve-

convenevoli encomj; i quali tutti avranno trovata framischiata nel loro coro D. Laura, appellata *Moglie d' Alfonso* fra i Duchi di Ferrara il Terzo, e nel sito convenevole al suo grado, cioè dopo essa Renea, e dopo le sue Figliuole, e prima di D. Giulia della Rovere Nuora d' essa Laura. La conseguenza necessaria di tutto questo è, che in que' tempi ognun dovea sapere, che Laura era stata Moglie d' Alfonso; e che qual Vedova di lui essa veniva onorata da ciascuno; e ciò senza contradizione della Corte Ducale. Anzi in osservare, che il Brusantino mette *Laura* innanzi alla suddetta *D. Giulia*, abbastanza comprendiamo, che Laura pubblicamente dovea avere in Ferrara la mano da essa sua Nuora. Ma se Laura altro non fosse stata che una miserabil Concubina, come vorrebbono gli Avvocati Camerali: chi potrà mai capire, che i Principi Estensi, e molto più il Duca d' Urbino allora vivente, e fratello legittimo d' essa D. Giulia legittima, avessero permesso, che essa D. Giulia andasse al di sotto d' una Donna di nascita tanto ignobile e dispari, e in oltre tuttavia deforme per le marche del suo Concubinato? Si sconce immaginazioni possono solamente pullulare in capo di chi non conosce il Mondo, nè intende materie d' Onore. A tutte queste osservazioni ne unisca ora due altre il Lettore. La prima è, che nel fine del Poema stampato del Brusantino si leggono queste parole: *Hassi Privilegio da la Santità di NOSTRO SIGNORE, & da la sacra Maestà Cesarea, & da la Illustrissima Signoria di Venetia, & da lo Illustriss. DUCA DI FERRARA, & da la Eccellenza del Duca di Fiorenza. Impresso in Venezia per Francesco Marcolini il Mese di Dicembre MDL.* Il costume di chi accorda somiglianti Privilegi, si è di prima far leggere a' suoi Ministri il Libro, che s' ha da Privilegiare, a fin di vedere, che nulla s' approvi, onde ridondasse pregiudizio a chi concede il Privilegiò, Perciò vegniamo a comprendere, che il Matrimonio di D. Laura fu riconosciuto dalla Corte di Roma e di Ferrara; e in tempi cotanto vicini alla morte d' Alfonso I. La seconda è, che avrebbe saputo e dovuto la Corte di Ferrara fare ritrattare il Brusantino Ferrarese sul particolare di Laura, qualora egli avesse temerariamente data una Moglie, (e qual Moglie?) al defunto Duca Alfonso, e una Matrigna al Duca Successore allora regnante. E pure nulla di ciò fu fatto. Anzi ci hanno insegnato gli Avvocati Camerali, che tre anni dopo, cioè nel 1553 fu fatta una Ristampa del medesimo Poema *in Venezia per Francesco Marcolini*, dove si leggono le stesse parole, cioè l' asserzione del *Matrimonio di D. Laura*, e senza che il Brusantino mai si ritrattasse. Aggiungasi, che il medesimo Brusantino era amato e stimato dal medesimo Duca Ercole II. Ne gli Atti autentici del Consiglio della Comunità di Reggio all' Anno 1538. tuttavia si legge, che il Consiglio de' Nobili reggenti allora essa Comunità, *Auditâ petitione Magnifici D. Vincentii Brusantini Nobilis Ferrariensis, suffultâ etiam LITERIS DUCALIBUS ad suprascriptum D. Gubernatorem, & precibus Magnifici D. Alexandri Guarini &c. ipsum D. Vincentium una cum D. Alexandro ejus filio &c fecerunt, constituerunt creaverunt Cives ejusdem Civitatis Regii &c.* Dopo di che venga chi ha gran coraggio a combattere con quattro Argomenti Negativi, e con de i Sospetti, che poco costano a certuni, contra i pregi di D. Laura Estense. E' obbligata ogni persona intendente a sapere, che gli Argomenti Negativi scompariscono e vanno in fumo alla comparsa de i Positivi.

Colle Pruove finquì addotte passiamo ora ad unire le Genealogie composte, prima che si movessero i venti perturbatori di chi aspirava

alla conquista di Ferrara. E primieramente fu allegata quella di *Girolamo Henninges*, il quale ne' suoi quattro Tomi intitolati *Theatrum Genealogicum*, e stampati nel 1588. descrivendo la Genealogia de gli Estensi, e parlando d' Alfonso I. usa le seguenti parole: *Uxor Prima, Anna Galeatii Sforze filia. Secunda, Lucretia Borgia &c. Tertia, Laura Ferrariensis &c.*

In Secondo luogo *Elia Reusnero* nel suo Libro intitolato *Opus Genealogicum de præcipuis familiis Imperatorum &c.* stampato nell' Anno 1592. ma composto molto prima da quell' Autore, così scrive d' Alfonoso I. *Ex Laura Ferrarienſe, foemina obscuræ originis, & acerrimi ingenii, maximæque prudentiæ, UXORE TERTIA, suscepit Alphonsum &c.* Vien qui risposto da un Difensore della Camera, che il Faletti nel suo Albero non mette Laura nel ruolo delle Mogli; e che tanto l' Henninges, quanto il Reusnero sono *copiatori d' errori*. Ma non so di che Logica si serva questo Scrittore, da che egli vuol far valere per pruova ciò che è in quistione. Si ripete poi, che se il Faletti tacque il Matrimonio di Laura, nol negò già nè l' escluse per questo; e il silenzio suo si può, e si dee accordare colla chiara asserzione altrui. Si ricordino i Lettori, che nè pure *D. Camilla Martelli* si vede mentovata per Moglie di Cosimo I. Gran Duca di Toscana in alcune Genealogie; e pure è infallibile, che fu sua Moglie. Aggiunge di più, che *a tutti costoro, e ad altri lor pari, merita bene di esser preposto Antonio Albizi*. Perchè mai? Perchè *nel suo Albero di Casa d' Este annoverando le Mogli d' Alfonso I. nè men' egli vi pose Laura*. Ma ognuno tornerà a stupirsi di così strana Logica. Da quando in qua va la preminenza a chi parla a verso di questo Avvocato sopra gli altri, che trattando del fatto medesimo scrivono il contrario? Oltre di che il tacere una cosa, non è già un negarla; e può, anzi talvolta dee accordarsi il silenzio d' uno Scrittore coll' affermativa de gli altri. Il bello nondimeno si è tacersi dal Romano Avvocato, avere l' Albizi scritto dopo l' occupazion di Ferrara, e che l' Opera sua fu stampata nel 1610. A che maravigliarsi dunque, se le trombe Romane mossero in que' tempi non più sinceri in più d' uno le idee di chi aveva spogliata di quello Stato la Casa d' Este? Autori tali non montano un frullo; e tanto meno vale quell' Albizi, da che prende tanti farfalloni nella Genealogia Estense, e in quel medesimo sito, veggendosi annoverato tra i Figliuoli d' Alfonso I. *Ferdinandus Marchio Padulæ*, con dirsi appresso *Franciscus Maria Cardona*; e con dirsi di più, che *D. Alfonso* figliuolo di Laura morì nel 1582 e che *Alessandro* figliuolo d' esso D. Alfonso mancò di vita nel 1578. ed ebbe per Moglie *Marfisa*: tutti spropositi da cavallo. Se questo sia un far viaggio con Autori sì fatti, nol vo' dir' io: lo diranno gl' Intendenti di queste materie.

In Terzo luogo venga *Gabriello Simeoni*, Letterato di grido a' suoi tempi, che ne' *Comentarj sopra la Tetrarchia di Vinegia &c.* così ragiona d' Alfonso I. Duca di Ferrara: *Ultimamente venuto a morte, e di Lucrezia lasciati Ercole, Hippolito Cardinale, & D. Francesco, & di Laura Alfonso, & Alfonsino, successe come primogenito Ercole nel Ducato.* L' edizione, ch' io ho di quest' Opera, fu fatta in Venezia l' Anno 1548. Da queste parole non ricavano i Camerali, *che il Simeoni abbia creduto, che Laura fosse Moglie d' Alfonso*. Ma se il Simeoni avesse fatta solamente menzione de i Figliuoli della Borgia, subito si sarebbe inferito mercè de i tanto favoriti Argomenti Negativi, ch' egli tenne per illegittimi i Figliuoli di Laura. Adunque avendogli questo Autore mentovati tutti, e senza fare distinzione fra loro, nè fra Lucrezia Borgia, e

Laura:

Laura: la presunzion corre, ch' egli teneſſe per legittimi que' figliuoli, ed anche Laura per Moglie. E tanto più, perchè il Simeoni non tien conto d'altri Naturali di Caſa d'Eſte, a riſerva di Lionello e di Borſo, che ſignoreggiarono Ferrara, contuttochè vi foſſero de' Succeſſori legittimi; e fu egli ſteſſo a Ferrara, e potè facilmente conoſcere D. Laura, cioè ſapere anch' egli, come ſeppero gli Autori Contemporanei finora allegati, ch' ella quanto al grado di Moglie non fu da meno di Lucrezia Borgia. Vero è, che il Difenſor della Camera ha ſalvata di retroguardia una ragion potentiſſima contra l'autorità del Simeoni, con dire: *Che quando poi il Simeoni aveſſe creduto, che Laura foſſe Moglie d' Alfonſo, egli ſi ſarebbe molto allontanato dal Vero.* Ma di grazia riſparmino a me i benigni Lettori la fatica di riſpondere a così acuto e galante Entimema.

Quarto, fu allegato per gli Eſtenſi un Volume M. S. di *Gaſparo Sardi*, il quale ſi proverà, occorrendo, che è di ſuo proprio carattere, dove egli ha unite alcune *Genealogie de gli Eſtenſi*. Il Sardi fu Storico Ferrareſe, ed è aſſai noto il ſuo nome; fiorì nel 1555. & avendo egli raccolte quelle Genealogie, niuno potrà mettere in dubbio, che queſte veramente ſi trovaſſero una volta in Ferrara, e che le medeſime foſſero anche veridiche e fedeli, perchè ſcritte in tempi vicini al fatto che cerchiamo. Dopo tre Genealogie, che eſſo Sardi copiò da un Libro della nobil Caſa Sacrati, ma che non arrivano ad Alfonſo Primo, ſegue *la Genealogia delli Eſtenſi accopiata per me Guaſparo di Sardi da quella delli Romei*. Sono quivi deſcritti i Figliuoli d' Alfonſo I in queſta guiſa: *Alfonſo &c. hebbe ſei Figliuoli, cioè Hercole &c. Hippolito Cardinale, Lionora Suora del Corpo di Chriſto, Franceſco: De la Signora Lucretia Borgia Fiola di Papa Alexandro Sexto. Alfonſo, Alfonſino: De la Signora LAURA.* Dopo ciò ſi legge: *Hercole II. Signore* 17. *& Duca Quarto di Ferrara hebbe ſei Figlioli. Da M. Rhenea fiola di Ludovico Re di Franza, Anna, Alfonſo, Lucretia Naturale & Suora del Corpo di Chriſto, Lucretia legitima, Leonora legitima, Aloyſe legitimo.* Qui finiſce la ſuddetta Genealogia, il cui Autore aſſai dà a conoſcere, che tiene per Legittimi *Alfonſo* ed *Alfonſino*, e Moglie del Duca Alfonſo la Madre loro, sì perchè non fa differenza alcuna fra *Lucrezia Borgia*, e *Laura*, e sì perchè tratta egualmente i Figliuoli dell'una e dell'altra. E ciò rieſce poi baſtevolmente chiaro al riflettere, che quell' Autore nomina alcuni *Naturali* de gli Eſtenſi, e li nota per tali: il che non fa per gli Figliuoli di Laura. Nel 1539. vivea in Ferrara *Antonio Romeo* Segretario del ſuddetto Cardinale Ippolito d'Eſte, Fratello del Duca Ercole; e però la Nobil Caſa de i Romei potea ben' eſſere informata di queſta verità.

Quinto, ſeguita nel medeſimo Volume M. S. del Sardi *la Genealogia delli Eſtenſi accopiata per me Guaſparo di Sardi dal Libro di Fra Paulo da Legnago, il quale ſcrive, l'origine delli Eſtenſi eſſere ſtata di Franza, della quale partendoſi vennero in Italia &c.* Queſta Genealogia è più elaborata e copioſa delle antecedenti, ed ivi ſi legge: *Alfonſo* 17. *Signore di Ferrara &* 3. *Duca. Fu creato Duca il giorno di S. Paulo adì* 25. *di Zenaro* 1505. *moritte nel* 1534 *adì ultimo di Ottobre. Fu ſepulto il giorno d' Ogni Santi nella ſera, & fu portato alle Suore del Corpo di Chriſto. Hebbe TRE MOGLIERA. La Prima fu Madama Anna di Caſa Sforzeſca, fiola del Duca Galiazo, & della Ducheſſa Bona, la quale morì di parto, e fu ſepolta nelle Suore di San Vito. La ſeconda fu Madama Lucretia Borgia, la qual fu Figliola di Papa Alexandro Sexto, & Sorella del Duca Valentino. Queſta venne a marito adì* 2. *di Febraro* 1502. *& moritte nel* 1519. *adì ... Zugno. La TERZA fu la Signora LAU-*

 RA,

RA, di Virtù & bontà, ma non di sangue nobile. Hebbe li Figlioli infrascripti di Madama Lucretia. Hercule Primogenito &c. nacque adì 25. Agosto 1508. ad hore 21. & tre quarti. Hippolito &c. nacque adì 25. Agosto 1509. Francesco. Questo nascette adì 9. di Novembre 1516. Lianora. Questa fu Suora del Corpo di Christo, & nacque adì 10. di Luglio 1515. Alfonso, hebbe de la Signora LAURA. *Alfonsino, hebbe etiam de la predicta Signora* LAURA. *Alexandro, nacque di Madama Lucretia Borgia adì 1. d' Aprile 1514. Questo è morto.* La testimonianza di questo Scrittore pel *Matrimonio* di D. Laura, è di gran rilievo, perch' egli fiorì spezialmente sotto Alfonso I. in Ferrara, fu persona Religiosa dell' Ordine de' Carmelitani, persona dotta, e che scrisse una Storia prolissa in Latino fino a' suoi dì, tuttavia esistente M. S. nella Biblioteca Estense; nè cade sopra di lui sospetto, che o fosse poco informato, e molto meno che fosse poco curante del Vero.

Sesto, seguita nel suddetto M. S. *Genealogia Estensium per Peregrinum Priscianum*. O sia che questa fosse composta dal Prisciano vecchio, famoso Scrittore delle cose di Ferrara, e de i fatti de gli Estensi, e venisse poi continuata da' suoi Figliuoli; o pur sia essa fattura di Pellegrino Prisciano iuniore figliuolo del primo, mentovato da Marc' Antonio Guarino, essa è di gran rinforzo alla verità, che cerchiamo. Ivi dunque si leggono le seguenti parole: *Alfonsus Dux 3. Ferrariæ genuit Herculem, Hippolitum, Franciscum, ex Lucretia Borgia; Alfonsum, Alfonsinum ex* LAURA UXORE SECUNDA. *Hercules 18. Ferrariæ Dux Quartus genuit ex Renata filia Ludovici XII. Francorum Regis Annam, quæ primo loco nata est 16. Novembr. die 1531. Alfonsum, qui ortus fuit &c.* Termina in Lucrezia naturale d' esso Ercole II.

Settimo, il Sardi dopo avere adunate varie antichità, notizie, e documenti da i Libri di *Nicolò Polystorio*, e di *Ricobaldo*, dal *Prisciano*, e da altri Annali e Croniche M. S., che dice *accopiate* da se *l' Anno di Christo* 1541. Viene ad un' altra Genealogia, dicendo: *Genealogia Estensium Marchionum, Ferrariensiumque Ducum incipit: Albertus, qui & Ubertus a Theutonicis dictus &c.* Di Alfonso I. si legge ivi così: *Alfonsus Dux Herculis Primi filius, ex Lucretia Borgia sacro connubio sibi copulata genuit Herculem Secundum, qui &c. & Hippolytum &c. & Franciscum fratres uterinos. Ex* SECUNDO *quoque* MATRIMONIO *ex* LAURA *innocentissima foemina genuit Alfonsum & Alfonsinum filios legiptimos.* Abbiam veduto di sopra, aver' altri chiamata D. Laura *Seconda Moglie* d' Alfonso I. Eccone due nuovi esempli, e tratti da i Ferraresi stessi, e da Libro autentico. Replico pertanto, ciò essere avvenuto, perchè essendo morta Anna Sforza nel 1497. e senza lasciar prole alcuna, chi prendea a parlar delle Mogli d' Alfonso, per annoverare i di lui Figliuoli, lasciava andare la Sforza, e mentovava solamente l' altre due, venendo Laura ad essere *Seconda* dopo la Borgia. Forse ancora taluno per non avere conosciuta la Sforza, e conoscendo solamente le due Linee viventi del Duca suddetto, di queste due sole Mogli tenne conto in iscrivere. Ora che rispondono i Camerali a tali partite? Non altro, se non che *l' autorità pubblica de' due Alberi Estensi*, da loro allegati, *è ben' altra cosa, che le private e nascoste Genealogie del Romei, di Fra Paolo da Legnago &c.* Ma qui dee ricordarsi il Lettore di ciò, che abbiamo osservato di sopra: cioè che l' uno di quegli Alberi, composto non si sa da chi, patisce tali eccezioni, che è da stupire come, venga allegato nella presente controversia. E quanto all' altro, se ivi non è posto il Matrimonio di Laura, non è per questo negato da quell' Autore.

tore. Ed è poi facile, che taluno si credesse di dar nel genio alla Linea d'Ercole II. e d'Alfonso II. col tacere il di lei basso Matrimonio, e non accumunar Laura coll'altre nobilissime Mogli Estensi. Conosce ognuno essere troppo verisimile che non gradissero que' Principi di vedere ricordato a se, e al Pubblico, un Matrimonio di disugaglianza sì grande. Che poi le Genealogie da noi allegate si chiamino, *private e nascoste*, sappia il Pubblico, che non saranno *nascoste*, ogni volta che si possano produrre in qualche spassionato Tribunale; e intanto a chi bramasse di appagarne la sua curiosità, non avrà se non a richiederlo. Strano poi sarebbe, che i Manuscritti, i quali tuttodì vengono citati da gli Eruditi, per provare o illustrare la Verità, si potessero screditare con appellarli cose *nascoste*, e pretendere, che non avessero forza. Fra i Letterati, ed anche fra i Legisti, questa è un'eresia da non sopportarsi. Basta bene, ch'io ripeta qui, che il MSto onde son prese tali Genealogie, è di mano di *Gasparo Sardi*, Storico Ferrarese accreditato nella Repubblica Letteraria, e Storico Contemporaneo d'Alfonso I. e d'Ercole II. Duchi di Ferrara. Di più non occorre, perchè si conosca il peso loro nella ricerca del fatto, che abbiam per le mani. Quanto poi al dire, che son cose *private*, i Giudici savi tanto più ne faran qui capitale, perchè se furono scritte senza pensiero di pubblicarle, chi le scrisse non potè nudrir voglia di adulare, nè timore di dispiacere ad altrui: e però ad altro non dovette aver mira, che a dire la Verità per propria memoria, o per istruzione de' posteri.

Ottavo, nel Tomo VII. delle Opere M. S. ed originali del vecchio *Pellegrino Prisciano*, si legge una lunga Genealogia de' Principi Estensi co i Ritratti loro. Non so se sia fattura di lui, continuata poi da' suoi Figliuoli, o pure d'altro Autore di que' tempi. Quello che è certo, arriva essa fino all'Anno 1553. & è di carattere & antichità corrispondente. Ivi sono i Ritratti d'Anna Sforza colle seguenti parole: *Questa Anna fu la Prima Moglie del Duca Alphonso, Figliuola del Duca Ghaliazo Duca di Milano; moritte di parto lei, & una puttina, posta in S. Vito.* A quello della Borgia si nota: *Questa Lucretia fu Figliuola di Alexandro Papa, & fu la Seconda Moglie del Duca Alphonso, & fece li infrascritti Figliuoli &c. Venne a marito del* 1502 *adì* 2. *di Febraro, & morse del* 1519. Di Ercole II. è ivi scritto: *Questo Hercole nacque del sopradito Alphonso del* 1506. *& fu fatto Duca, & è legitimo & naturale. Questo Hippolito nacque del ditto Alphonso &c. & è legitimo & naturale &c. Questo Francesco nacque del ditto Alphonso, & è legitimo & naturale &c.* Vien poscia a D. Alfonso, e così ne parla: *Questo Alphonso fu Figliuolo del Duca Alphonso, & era Naturale; poi fu Legitimato dal sopradito Duca, perchè SPOSO' sua Matre, che fu la Signora LAURA, che era Figliola de un beretaro, che la tolse da amore il Duca dito, & vive del* 1553. Non si può parlare con più sincerità, nè più individualmente di quel fatto; e però concorrono tutte le ragioni ad accreditar questo Scrittore per amante della Verità, e ben'informato d'essa.

Nono, fu allegata la Genealogia della Casa d'Este, composta e pubblicata in Ferrara nell'Anno 1570. da *Giambatista Pigna* in fine della Storia de' Principi d'Este. Di Alfonso I. così egli scrive: *Alfonso Duca di Ferrara, di Modona, di Reggio, Marchese di Este, Conte di Rovigo, Principe di Carpi, di Caen, Bayeux, & Falaise, Signore di Comacchio, & in Romagna.* 1505. *Suoi Figliuoli Alessandro, Hercole II. Duca di Ferrara &c. Hippolito II. Cardinale, Alessandro, Francesco Marchese di Massa, & della Padula, Conte di Avellino, Leonora Monaca, Alfonso Mar-*

chese & Signore di Montecchio, *Alfonsino Marchese & Signore di Castelnuovo*. Veggendosi qui uguagliati Alfonso ed Alfonsino, Figliuoli di D. Laura, a quei della Borgia; e tanto più considerando, che il Pigna non mette in quell' Albero i bastardi Estensi, fuorchè Lionello e Borso, perchè Principi e Signori di Ferrara: siamo condotti a mettere questo ancora per uno de' testimonj del Matrimonio di D. Laura. E l' Albero suo, che non è già un foglio volante, fu espressamente fatto e pubblicato per ordine di Alfonso II. Duca, e approvato per autentico da lui.

Decimo, abbiamo un Volume M. S., originale di *Alessandro Sardi*, che contiene una Raccolta di Notizie Istoriche. Ivi di mano sua sta scritto un' *Epilogo de li Illustrissimi Signori Estensi*. Di Alfonso I. si leggono le seguenti parole: 1505. *Alphonso Estense, Duca di Ferrara, Modena, Rezo, Conte de Rovigo, Marchese da Est, Figliolo legitimo & naturale del soprascritto Duca Hercole, successe a suo Patre nel Stato, il qual' hebbe per Moglie Madama Anna Sforza; & per la Seconda Madama Lucretia Borgia; & per la TERZA Madama LAURA Bocacii. Questo Signore è stato insidiato molto da più Potentati; ma è stato conservato da Dio; & per questo Ferrara è stata, & sarà la più forte terra da battaglia, che sii in Italia.* Di Ercole II. scrive: *Hercule II. Duca di Ferrara, Modena, & Rezo, Figliolo legitimo & naturale del soprascritto Duca Alphonso, successe a lui nel Stato, il quale tolse per Moglie Madama Renea Figliola legitima & naturale del Re Ludovico di Franza. Questo al Presente signoreggia, al quale Iddio conceda per sua bontà, felice & lungo stato.* Di che tempo fosse scritto quell' Epilogo, si raccoglie di qui. Alessandro Sardi fu Nobile Ferrarese, Figliuolo del poco fa mentovato Gasparo Sardi; fiorì sotto Ercole II. e Alfonso II. Duchi di Ferrara; e però la testimonianza sua qui rapportata è di gravissimo peso nel presente caso.

Finalmente nell' Undecimo luogo succeda la Genealogia de gli Estensi, che a noi lasciò *Messer Simone Fornari da Rheggio* nella *Sposizione sopra l' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto*. Consegnò egli alle stampe di Firenze questa sua Opera nell' Anno 1549. e però in tempi vicini a quel fatto, che ora vien controverso; e per conseguente se anch' egli attestasse il Matrimonio di D. Laura, sarebbe di molta importanza l' autorità sua. Or bene s' oda ciò ch' egli notò al Canto III. del Furioso, dove tessendo la Genealogia della Casa d' Este, parla d' Alfonso I. nella seguente forma: *Alfonso Signore diciottesimo hebbe gl' infrascritti Figliuoli. Hercole, che a questo dì è Signore decimonono. Hippolito di Nome, di dignità, e di valore ancora al Zio somiglievole molto. Francesco Marchese della Padula, e duo altri, Alfonsi parimente nominati.* Osservisi, che il Fornari nomina in questa Genealogia parecchi bastardi, ma per tali ancora li nota, con dire per esempio, che il Marchese Niccolò *ebbe dodici Figliuoli maschi, de' quali dieci erano Naturali; ebbe Figliuole femine nove, due delle quali eran Legitime*. Chiama Lionello Signor di Ferrara *figliuol Naturale*; lo stesso dice del Duca Borso, che regnò in Ferrara, contuttochè vivesse Ercole I. Legittimo. Adunque non nominando egli per tali i Figliuoli di D. Laura, anzi mettendoli del pari co' Figliuoli della Borgia, fa assai chiaramente intendere, che anch' essi erano Legittimi, e per tali venivano pubblicamente riconosciuti. Troverebbe qui ben lo preveggo, da sofisticar tuttavia, chi per mirar le cose lontane disgustose, adopera solo il Cannocchiale di lunga vista, che impicciolisce. Ma per buona ventura il Fornari ha tolto altrove ogni scampo a chi non vorrebbe vedere ciò,

che i

che i ſinceri amatori del Vero ſenza parzialità vanno rintracciando. Scrive così l' Arioſto nel Canto ultimo St. V.

Ecco la bella, ma più ſaggia e oneſta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di queſta
Coppia dall' Indo all' eſtrema onda Maura.

Il Fornari fa le ſue ſpoſizioni a queſti verſi; ed affinchè i Lettori concepiſcano meglio l' onorato ed eſatto genio di queſto Scrittore, oſſervino le ſeguenti parole di lui. *Ecco Ginevra* &c. *E' coſtei la Signora Ginevra Malateſta &c. Quantunque io truovo, che ſia ſtata un' altra Ginevra figlia del Marcheſe Nicolò &c. Ma io per Non Haverne Miglior Contezza, non ſo darne ſentenza, ſiccome di quegli altri nomi prima di Ricciarda da Eſte, per la quale io non ſo, ſe 'l Poeta intenda la Moglie di Nicolò da Eſte; e di Diana, ſe fuſſe quella da Eſte, cui egli già annoverò tra le otto ſopra la fonte. Nè ancho di Barbara Turca, ſe egli intenda della figlia del Duca di Brandeburcho giunta in Matrimonio con Lodovico Gonzaga ſecondo Marcheſe di Mantova, il quale per le ſue prodezze & ardire era da tutti nominato il Turco.* Ecco un' uomo, che cammina con riguardo ne' ſuoi giudizj, nè vuol' aſſerire, ſe non quello, ch' egli ſa di certo. Seguita poi immediatamente a parlare di quella *Laura*, che teſtè vedemmo mentovata dall' Arioſto, e ne ragiona in queſti termini: *Finalmente m' è oſcuro, ſe quando ſoggiugne: E LA COMPAGNA E' LAURA: e' voglia, che ſia la TERZA MOGLIE d' ALPHONSO, la quale fu della Città di Ferrara, & quantunque di baſſa conditione, nondimeno Donna d' alto ingegno, & di gran prudenza.* Pongaſi ora mente alla maniera con cui il Fornari parla qui naturalmente, e ſenza affettazione, e ſenza eſitazione alcuna del Matrimonio di D. Laura col Duca Alfonſo. Colla medeſima franchezza ne fa egli menzione, con cui parla del Matrimonio di Barbara di Brandeburgo con Lodovico II. Marcheſe di Mantova. E dubita egli bensì, ſe l' Arioſto intendeſſe di *Laura Euſtochia*; ma non dubita punto, che *Laura Euſtochia* non foſſe *Terza Moglie d' Alfonſo I.* Se dopo tante altre teſtimonianze chiare ed autentiche addotte finquì, non finiſce queſta di convincere i Lettori, che ne' tempi ſinceri, e più vicini al fatto, il Matrimonio di D. Laura era coſa notoria, e che niuno lo metteva in dubbio: biſognerà ridurſi a dire, che ogni punto dell' antica Storia ſarà privo di fermezza; e purchè ſi nieghi, o ſe ne dubiti, non baſterà, per quanti Autori Contemporanei ed informati ſi alleghino, a farcelo credere vero. Ci mancherebbe ancor queſto, per avvalorar bene l' empie o ſtolte opinioni de' Pirroniſti de' noſtri tempi. Si oſſervi in oltre, che *Simone Fornari* fu perſona Nobile; ſcriſſe di coſa avvenuta a' ſuoi giorni, anzi tuttavia viſibile in D. Laura vivente allora in Ferrara; e fu informatiſſimo de i fatti di quella Città, e ſpezialmente del Duca Alfonſo; e andò anche in perſona a Ferrara per informarſene. Però da qualunque parte ſi miri la teſtimonianza di queſto Autore, eſſa ſi riconoſcerà ſuperiore ad ogni eccezione. E pure chi mai può mettere limiti a i ſofiſmi di una paſſione, che abborriſca qualche ſpiacevole Verità? Sappiaſi dunque, che all' autorità del Fornari è ſtato riſpoſto da un' Avvocato Camerale colle ſeguenti parole: *L' Arioſto morì il dì 8 di Luglio del* 1533. *cioè* 15. *meſi prima d' Alfonſo I. da cui eſſendo ſtata ſpoſata Laura in fin della vita (ſecondochè or ſi pretende) come può l' Arioſto nel ſuo Poema da lui pubblicato aſſai prima, aver tenuta Laura per Terza Moglie d' Alfonſo, ſe in quel tempo era Concubina, e non Moglie, anche giuſto il parere de' Miniſtri Ducali?* Ma di più non ci volea per far ſempre più compa-

comparire, se sia atto il Tribunale di Roma a decidere questa controversia. Ecco come la Passione non lascia discernere quello, che pure è manifestissimo a gli occhi di tutti gli altri. Non è l' Ariosto, ch' abbia parlato, o inteso di parlare del Matrimonio di Laura, perch' egli solamente nomina una *Laura;* ma è il Fornari, che spiegando quel passo, dubitativamente propone, se l' Ariosto intenda di quella *Laura*, che indubitatamente era stata *Terza Moglie d' Alfonso*. Essendo succeduto il Matrimonio di Laura, alcuni anni prima che il Fornari comentasse l' Ariosto, perciò questi egregiamente ne poteva parlare, e ne parlò in fatti. Soggiugne il medesimo Avvocato: *Egli è ancor da notarsi, che il Fornari fu Reggiano, cioè del paese, ove era il Castello di Montecchio, Marchesato di D. Alfonso Figliuolo di Laura*. E vuol dire, senza dirlo, che sarà stato un' Adulatore, e un Bugiardo, come convien credere (per comandamento di questo Avvocato) che sia stato, chiunque osò di pubblicamente attestare il Matrimonio di Laura. Mi rimetto a i saggi, che giudicheranno, se manchi ingiustizia e temerità a sì fatte pretensioni. Tuttavia leviamo anche questa ritirata a cotesto fabbricator di sospetti, con fargli vedere, che Simone Fornari non fu giammai da *Reggio di Lombardia*. La patria sua in effetto fu *Rheggio di Calabria*, e di colà venne a gli studj di Pisa, dove compose quella sua Opera, e dedicolla a Cosimo I Duca di Firenze; e però nulla ebbe che fare con Reggio de gli Estensi, nè con Montecchio. Che se il medesimo Avvocato mette il Sigillo a queste sue mirabili opposizioni con dire: che *la testimonianza del Fornari per altro verso si Convince d' Insussistenza APERTISSIMA, poichè mostra di supporre, che Laura sia stata Sempre Moglie d' Alfonso dopo la morte di Lucrezia*: di grazia i Lettori si prendano l' incomodo di rileggere le parole del Fornari; e mi lusingo io che troveranno unicamente nata nella Fantasia di questo Censore una sì galante illazione, e poi concluderanno, che sostiene una mala causa, chi è ridotto a sostenerla con tanti sofismi e con soli arbitrarj sospetti. Per corona anch' io di queste osservazioni ricorderò qui al Pubblico, che l' Opera del Fornari *fu stampata in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale con Privilegio di PAPA GIULIO III. Carlo V. Imperatore, del Vicerè di Napoli, e di Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza;* e però, secondo i principj posti da i medesimi Camerali, ancor qui si può dire approvata e privilegiata dal Sommo Pontefice l'asserzione del *Matrimonio di D. Laura*.

Abbiamo intanto veduto finquì D Laura pubblicamente trattata e riconosciuta in vita per *Moglie* del Duca Alfonso, e Principessa. Coerenti a questo suo pregio furono ancora i suoi Funerali, e da essi viè più mireremo comprovata, e maggiormente confermata questa Verità. Terminò questa felice Donna il corso di sua vita adì 27. di Giugno del 1573. in Ferrara, e nel giorno appresso fu portato il cadavero suo alla sepoltura nella Chiesa delle Monache di S. Agostino, sue predilette, dove furono a lei fatte *Esequie Ducali;* nè solamente venne ella con sì pomposa solennità trattata da *Moglie*, o sia *Vedova* d' Alfonso I. ma eziandio da *Duchessa:* giacchè tal ricognizione non potea più far nascere competenze, ed altri puntigli fra lei, e le Duchesse Regnanti. Certo è, che accompagnarono il di lei cadavero *Alfonso II.* Duca di Ferrara, il Cardinale *Luigi d' Este*, Fratello del Duca, e *D. Alfonso* Figliuolo d' essa, vestiti a lutto, con tutta la Corte, tutto il Clero, tutti i Tribunali, e tutte l' Arti di quella Città. Furono di più esposte l' *Arme di D. Laura*, inquartate con quelle della *Casa d' Este* per le Chiese della Città, e col titolo di *Duchessa di Ferrara*. Di que-

sto so-

sto solennissimo fatto fanno fede molti Testimonj giuridicamente esaminati in Modena per parte del Duca Cesare. E in oltre abbiamo concorde l'attestato de gli Storici Ferraresi, i quali si dovranno da qui innanzi aggiugnere al ruolo de' tanti altri, finquì allegati in Pruova del Matrimonio di D. Laura.

Il Primo fra essi è *Giovanni Maria da Massa Ferrarese*, il quale condusse le Storie M. S. della sua Patria fino all'Anno 1585 nel qual tempo egli probabilmente mancò di vita. Le sue parole son queste all' Anno 1573. 27. *Giugno. Morì la Sig LAURA Eustochia Dianti DA ESTE, MOGLIE D' ALFONSO I. Duca III. di Ferrara, Madre di Alfonso, & di Alfonsino da Este, Sepolta a S. Agostino con Funerale da DUCHESSA par sua.*

Secondariamente *Girolamo Merendi*, anch' esso *Ferrarese*, e Mansionario della Cattedrale di Ferrara, di cui s'ha un Libro M. S. di *Memorie Istoriche* da lui di mano in mano registrate fino all' Anno dell'occupazion della sua Patria, così scrive: *Adì* 27 *di Giugno* 1573. *morì la Sig. LAURA D' ESTE, Madre del Sig. D. Alfonso d' Est, Zio del nostro Sig. Duca Alfonso II. & fu sepolta come DUCHESSA nel Monastero di S. Agostino.*

Terzo, venga *Antonio Isnardi*, parimente Cittadino *Ferrarese*, e Scrittore ben noto a gli stessi Camerali, e da loro citato, di cui si conserva una Storia M. S. di Ferrara. In essa andava egli notando i fatti più cospicui, che accadevano in Ferrara, e giugne la sua fatica fino all' Anno 1577. in cui verisimilmente egli finì di scrivere e di vivere. Ve n' ha delle copie continuate con altra mano fino al 1587. o pure fino al 1588. Il Titolo della Storia è *Ricordi diversi della Città di Ferrara raccolti da Antonio Isnardi.* Ecco le sue parole: *Adì* 27. *di Giugno* 1573 *Morì l' Illustriss. Sig. Laura Estense, che FU MOGLIE dello Illustriss Sig. Duca Alfonso da Este. Fu sepolta adì* 28. *detto a S. Agostino con gran pompa, & fu accompagnata alla Chiesa dall' Illustriss. & Reverendiss. Cardinale di Ferrara, dall' Illustriss. Sig Duca nostro, & dall' Illustriss Sig. D. Alfonso Figliolo della predetta Signora, & dalla Corte delle loro Signorie Illustrissime.* Si osservi così di passaggio il Titolario fino allora usato nella Corte di Ferrara, e comune a D. Laura, e a suo Figliuolo: segno fra l' altre cose, che in quell' Anno fu scritta essa Memoria, e prima che Alfonso II. cominciasse ad essere trattato col *Serenissimo*.

Quarto, *Agostino Faustini* nelle sue Giunte alla Storia Ferrarese di Gasparo Sardi, così scrive all'Anno 1573. *In Ferrara in questi giorni morì la Sig. D. Laura Eustochia, la quale fu accompagnata alla sepoltura dal Sig. D. Alfonso suo Figliuolo, dal Cardinal Luigi, e dal Duca suo Fratello, seguendoli la Corte, e Tutta la Nobiltà di Ferrara. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Agostino; & le Armi di lei, Come si disse, furono vedute attaccate per la Città col titolo di DUCHESSA.* Fu anche il Faustini Cittadin Ferrarese, Dottore, e persona versatissima ne i fatti e nelle Storie della sua Città. Di più, quelle sue Giunte furono stampate in Ferrara stessa per Giuseppe Gironi l' Anno 1646. Anzi furono esse dedicate al Cardinale Giulio Sacchetti, già Legato Apostolico di Ferrara; e venivano *da tutti quei Letterati, che l' aveano vedute, celebrate con applauso uniforme;* e massimamente si veggono lodate da i pubblici Revisori di Ferrara per la *Fedeltà* della Storia. Anche Monsignor Borsetti nel suo *Supplemento delle Chiese di Ferrara*, stampato in essa Città nel 1670. parlando di queste Giunte del Faustini, ci assicurò, ch' egli *scrisse così Esatta e Veridicamente, che sarà sempre stimata la sua Opera.* Ma perchè il Faustini parla bensì francamente delle *Ese-*

quie

que Ducali fatte a D. Laura, ma non con uguale certezza sembra ragionare delle Armi di lei appese per le Chiese di Ferrara *col titolo di Duchessa:* sappiano i Lettori, che quel *Come si disse* vi fu per precauzione intruso, non da lui, ma da chi concedette la licenza della stampa, acciocchè non desse troppo nell' occhio de' Lettori un passo sì vistoso. Ciò s' impara dall' *Originale* stesso del Faustini, che sul fine del prossimo passato Secolo capitò nelle mani de gli Estensi, dove si leggono queste precise parole: *In Ferrara in questi giorni morì la Signora D. Laura Eustochia, ch' era stata MOGLIE del DUCA ALFONSO I. come fu NOTO A TUTTA FERRARA, la quale così morta fu accompagnata &c nel qual tempo furono anche affisse nelle Chiese, e ne' Luoghi pubblici l' Arme di lei con TITOLO di DUCHESSA. Fu ella sepolta nella Chiesa delle Monache di S. Agostino con dispiacere universale di tutta la Città.* Ci vien qui chiesto da i Camerali Romani, come il Faustini poteva *entrare mallevadore di un' atto avvenuto più d' un Secolo prima di lui.* Interrogazione disdicevole a persona dotta, e che non ha bisogno di risposta, perchè basta ricordarsi, che questo Scrittore per continuare la Storia del Sardi consultò quanti Storici potè egli avere della sua Patria; e se niuno mette, e non può mettere in dubbio tanti altri fatti, anche antecedenti, narrati da lui: perchè s' avrà poi a dubitare di questo? Ma per quel che riguarda le Armi di D. Laura si vuol' aggiugnere, ch' egli ne potè rendere conto di vista; anzi in fatti abbiamo qui la sua Fede autenticata da Notaio. Perciocchè interrogato egli adì 2. di Luglio del 1646. quando egli si trovava *in età di Anni 72. compiti* intorno al fatto di quell' Armi, attestò con suo giuramento: *Come, essendo io giovane, & solito di caminar sempre (massime le Feste) col già Sig. Nicolò mio Padre, alle divozioni, fui da lui più d' una volta condotto nella Chiesa de' molto RR. PP. di S. Domenico di questa Città di Ferrara mia Patria, ove leggendo sopra certe Armi da morto inquartate con quella della Serenifs. Casa d' Este, erano affisse al parapetto o poggiuolo dell' Organo di detta Chiesa a lettere grandi queste parole: LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARIAE, domandai ad esso mio Padre, chi era quest' Laura; & egli mi rispose, che fu una Laura Eustochia, ch' era stata ULTIMA MOGLIE del Duca Alfonso I & però DUCHESSA di Ferrara. Le quali Armi con dette parole ho poi anche Sempre d' allora in qua veduto affisse in detto parapetto, fino a tanto che furono fatte levare dal già Sig. Con. Perondoli con occasione &c.* Oltre a ciò abbiamo due altri autentici attestati di questa verità. Il primo d' *Ippolito Perondoli*, persona Nobile, Gentiluomo Ferrarese, e Dottore, il quale in età d' Anni 74. con suo giuramento adì 22. di Febbrajo del 1645. in Ferrara confessò d' avere veduto co' proprj occhi in S. Domenico di Ferrara *un' Arma da morto, la quale era attaccata & affissa all' Organo di detta Chiesa, nella quale erano queste parole: LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARIAE.* Egli sotto il medesimo Organo avea fatto fare l' Altare di S. Lucia; e perciò rende ragione del suo detto, con soggiugnere d' *haver più volte sentito dire al Sig. Alfonso mio Padre, che detta Arma come sopra posta in detto Organo, era quella di D. Laura Eustochia, che fu la TERZA MOGLIE d' Alfonso I. Duca di Ferrara.* Il secondo è del Capitan *Batista Beltrami* Cittadino Ferrarese di età d' anni 88 in circa, il quale adì 9 Marzo del 1645. attestò d' avere conosciuto *D. Alfonso d' Este, il quale fu Figliuolo del Duca Alfonso I. nato dalla Sig. Laura Eustochia Estense, la quale ho più volte, quando ero giovane, & anco dippoi, sentito dire, che nel principio fu Donna di detto Alfonso I. ma che poi nel fine fu SUA LEGITIMA MOGLIE,*

aven-

avendoli prima fatti due Figliuoli, cioè detto D. Alfonso, & Alfonsino. Narra appresso alcune cose spettanti al Funerale di lei con dire: *Et mi ricordo anco, quando detta D. Laura passò da questa all' altra vita; & che li fu fatto un' Honore grandissimo così nel sepelirla, come nell' Esequie &c. Et mi ricordo anco dopo d' aver veduto, alcuni anni sono, dell' Armi da morto di detta D. Laura Estense così nella Chiesa di S. Domenico, come di detto S. Agostino, con l' Arma d' Este, & di detta D. Laura, insieme con le infrascritte parole sotto e sopra la detta Arma, cioè LAURA ESTENSIS DUCISSA FERRARiæ.* Non perderò io qui tempo a dissipar' altre coserelle, che intorno al Faustini ha detto uno de gli Avvocati Camerali, perch' esse non meritano risposta.

In Quinto luogo *Alessandro Sardi*, di cui abbiamo ragionato di sopra, lasciò un suo Diario Originale MSto, esistente presso gli Estensi, dove egli andava notando di mano in mano gli avvenimenti della Patria sua. Ivi scrive egli così all' Anno 1573. *Domenica 28. Giugno fu sepolta la Sig. Laura Eustochia, madre del Sig. D. Alfonso da Este in S. Agostino con Grandissimo Honore, & Essequie DUCALI, intravenendovi i Tribunali, le Arti; & essendo il corpo accompagnato dal Duca, Cardinale, & molto popolo; & l' ARMA sua fu posta nelle Chiese, meza DUCALE, & meza propria con la CORONA di sopra, & con Inscrittione DUC. F.*

Sesto, in un *Libro di Memorie* MSto autentico, e verisimilmente notissimo a i Camerali Romani, si legge la seguente partita, scritta in quel tempo: *Nota, come la felice memoria de l' Illustriss. Sig. Laura da Este morse adì 27. Zugno 1573. & fu sepolta in S. Agostino adì 28. Zugno con Tutta la Pompa funerale, che si possia fare in Ferrara, con tutto il Clero, & tutte le Compagnie, & tutte le Arti con torze accese. Et poi adì 6. di Luio 1573. fu celebrato un bellissimo Hofitio in S. Agostino con dui Vescovi, & tutto il Capitolo de li Signori Canonici, & tutto il Reverendo Colegio, con grandissimo Apparato, con uno Catafalco mirabile, con infinite torze. Et l' accompagnò alla Sepoltura il Duca, il Cardinale, & D. Alfonso figliolo.*

Finalmente in Settimo luogo si ascolti il di sopra allegato *Marc' Antonio Guarini*, uno de' più diligenti e fedeli Storici, che s' abbia avuto la Città di Ferrara. Le *Scritture* di questo valentuomo *furono Levate dalli Camerali del Papa, nè si sa, ove siano state poste & occultate:* così scrive Agostino Faustini sopra mentovato nell' Originale delle sue Giunte. Diede il Guarini alle stampe in Ferrara nell' Anno 1621. il *Compendio Istorico delle Chiese* di quella Città, e in trattando della Chiesa delle Monache di S. Agostino di Ferrara, parla ne' termini seguenti: *In questa Chiesa sta sepellita la Giulia dalla Rovere, Figliuola di Francesco Maria Duca d' Urbino, sposata ad Alfonso Estense, Figliuolo del Duca Alfonso I. come nel Sepolcro di lei si legge, e qui sotto sta registrato: Juliæ Francisci Mariæ Urbini Ducis filiæ Alphonsus Alphonsi Ferrar. Ducis filius Conjugi incomparab. suaviss. dulciss. ejusq. Posteris. Nel medesimo Sepolcro anche giace la LAURA Eustochia Dianti, TERZA MOGLIE del sopra nominato DUCA ALFONSO I. la quale venne accompagnata alla sepoltura con Solennissima Pompa, dove anche intervenne il gran Cardinale Luigi Estense, il Duca Alfonso Secondo, e D. Alfonso suo figliuolo; presso della quale venne anche risposto Alfonsino suo Nipote &c.* Così diceva il Guarini Cittadin Ferrarese, e Canonico nella Cattedrale della sua Patria, e pratichissimo delle Storie di quella Città; e lo disse in Libro stampato in essa Città *con licenza de' Superiori*, e dedicato a i Santi Protettori, e alla medesima Comunità di Ferrara; ed asserì non sola-

mente

mente il *magnifico Funerale* di Laura, ma eziandio il suo *Matrimonio* in faccia de' Ministri Pontificj, che governavano allora l' occupata Ferrara: tanto era egli persuaso di dire con ciò una Verità, di cui anche la Nobiltà e il Popolo di Ferrara al pari di lui erano persuasi.

Ora provato ad evidenza il fatto delle Esequie Ducali di D. Laura, è qui d' avvertire, che il Ghini uno de' vecchi Avvocati della Camera di Roma rispose: *Item nec quia, dum postea Laura obiit, ejus sepulturæ intervenerint Dux Alphonsus Secundus, & Cardinalis Hippolytus* (*Aloysius* dovea dire). *Quia nec de hoc Apparet; & est etiam Inverisimile, cum nostri Testes deponant, quod in morte D. Alphonsi idem Dux, qui tunc temporis manebat ruri recreationis causâ, nec Ferrariam profectus est, ut illum in infirmitate visitaret, nec ut ejus sepulturæ interesset; & ideo multo minus credi potest, quod Funeri Lauræ interesse voluerit*. Parleremo fra poco de' Funerali di D. Alfonso. Per conto di quei di Laura già abbiam fatto sciogliere in fumo con tante autorità da noi recate l' *Inverisimile* sognato dal Ghini. Ci vien poi dicendo uno de gli ultimi Avvocati Camerali, che Alfonso II. Duca di Ferrara *cominciò ad esser tenuto per inabile alla generazione insin l' Anno* 1568. allegando la Relazione del Manolesso stampata nel T. 2. del Tesoro Politico. E però aggiugne, che *veggendo egli l' incertezza di poter' aver successione*, cominciò a pensare di provvedersi d' un Successore. *Quindi per gli accennati riguardi di far credere legittima la linea bastarda di D. Alfonso, non sarebbe gran fatto, che Laura, la quale morì il dì 27. di Giugno dell' Anno 1573. avesse avuto Funerale di Duchessa con pubblicità molto studiata e affettata dal Duca e dal Cardinale, allo scrivere di certi appassionati Giornalisti, che si allegano nelle Osservazioni*. Per quanto si sarà finora osservato, il lavoro de' Camerali va quasi tutto a finire in trattare arbitrariamente da Impostore, da Menzognere, chi non s' accorda co i lor desiderj, e in fabbricare de gli stupendi castelli sopra Argomenti Negativi, e in trovare, cioè in creare col loro bell' ingegno, de i Misterj, de i Sospetti dapertutto. Col vigore di questi fu occupata Ferrara; col soccorso de' medesimi si va tuttavia difendendo l' occupazione stessa. Ora noi neghiamo, che fino nel 1568. il Duca Alfonso cominciasse ad essere tenuto per impotente alla generazione. E indebitamente vien qui allegato il Manolesso, essendo chiaro, che questo Autore scrisse, dappoichè esso Alfonso II. avea presa la Terza Moglie, che vuol dire circa il 1580. o nel seguente. Nè certo credeva questa pretesa inabilità nel 1573. lo stesso Duca, da che nel 1579. prese la Terza Moglie, cioè Margherita Gonzaga. Era in oltre vivo e giovane al tempo della morte di Laura il Cardinale Luigi, che avrebbe potuto prendere Moglie, se la Casa d' Este fosse stata allora bisognosa di Successori legittimi. Che se vien risposto, che quel Cardinale *essendo Vescovo, non potea prender Moglie*: si risponde, che in que' tempi durava tuttavia il costume di conferir Vescovati per privilegio in Commenda a chi non era peranche salito a gli Ordini maggiori, e nè pur pensava di salirvi. Fu lo stesso D. Luigi in età di soli 15. Anni creato Vescovo di Ferrara. E i ricordi, che ho detto di sopra, lasciati dal Duca Alfonso II. nel 1566. allorchè egli andò in Ungheria, ad esso D. Luigi suo Fratello, mostrano assai, che questi sarebbe succeduto nel Ducato, se Alfonso fosse allora mancato di vita. Ma quand' anche supponessimo, che il Cardinale Luigi nel 1573. cioè in età di 35. anni, si fosse legato in maniera da non potere, occorrendo, ammogliarsi: ne verrebbe un' argomento più forte in favore della Legittimità di D. Alfonso figliuolo di Laura, e della Linea sua. Perciocchè non è mai credibile, che

quel

quel Principe, ſenza eſſere certo, che oltre al Duca ſuo Fratello v' erano de i Legittimi Succeſſori della ſua Caſa, e ſenza aſpettare, che il Duca foſſe provveduto di prole, aveſſe voluto rinunziare a i ſuoi diritti, e tradire il biſogno, che potea avere di lui la ſua nobiliſſima Caſa. Ciò, che in tali caſi facciano i Principi, e le Caſe de' gran Signori, ognuno lo ſa.

Secondariamente noi abbiamo un punto chiaro chiariſſimo, cioè che D. Laura anche in morte, e con una Solennità delle maggiori, che poteſſero darſi, fu riconoſciuta per *Moglie d' Alfonſo I.* tanto dal Duca, quanto da un' inſigne Cardinale, e dall' intera Nobiltà e Popolo di Ferrara. Vorrebbono i Camerali con eccitar de i ſoſpetti d' impoſtura diſtraere i Lettori dal ſentire la forza di un' Atto sì luminoſo; ma concorrono tutte le Preſunzioni Legali e Morali a liberarlo da queſte nebbie. Tutte le Leggi, per quanto poſſono, eſcludono da gli Atti pubblici, e non peccaminoſi, la Falſità, la Malignità, l' impoſtura. Molto più poi, qualora ſi tratta di Principi grandi, di Cardinali, e Veſcovi. E ſe non foſſe ſtato notorio il Matrimonio di D. Laura, anzi ſe foſſe ſtata, come pretendono i Camerali, notoria la di lei infamia: non è mai credibile, che Principi tali aveſſero rappreſentata una ſcena tanto deforme, che ſi ſarebbe tirate dietro le riſa, le beffe, e le mormorazioni di tutta quella Città, & anche delle circonvicine. Nè ſarebbe mancato qualcuno, che aveſſe ne' ſuoi ſcritti cavata la maſchera a tale impoſtura: e pure noi troviamo gli Scrittori di que' tempi, che appruovano il fatto, e ſi moſtrano perſuaſi anch' eſſi di quel Matrimonio, e della giuſtizia fatta a D. Laura in que' Funerali. Ma c' è di più. Se ſuſſiſteſſe ciò che d' eſſa Laura pretendono i Miniſtri Camerali, e che fin d' allora foſſe ſtato creduto Alfonſo II. inabile ad aver prole, e che mancavano legittimi Succeſſori in Ferrara, mancando eſſo Alfonſo: la Corte di Roma, che ha dapertutto tanti fedeli, ed è sì attenta a' proprj intereſſi, e sì ben' informata da tutte le parti di ciò, che può ridondare in ſuo pregiudizio o vantaggio: avrebbe ben ſaputo, e avrebbe dovuto fare del rumore contra di sì ſtrepitoſa ricognizione della Legittimità della Linea di D. Alfonſo; avrebbe fatto delle proteſte preſervative contra un' Atto di tanta conſeguenza per lei. Per coſe da meno ſi facevano, e ſi fanno doglianze e ripari. Peſeranno i ſaggi Legiſti con rappreſentare ben vivamente a ſe ſteſſi il caſo d' allora, meglio di me queſte Preſunzioni e Ragioni, volendomi io riſtrignere ad una ſola, che le val tutte, e decide di tutto. Se D. Laura dalla morte d' Alfonſo I. fino alla ſua accaduta nel 1573. non foſſe mai ſtata mentovata, nè conoſciuta per Moglie, o ſia Vedova di quel Principe; e molto più ſe foſſe ſtata aſſerita, o conſiderata unicamente per concubina: certo che il vederla poi fatta comparir ſua Moglie ne' Funerali a lei fatti, protebbe dar giuſto motivo di ſoſpettar ſeconde intenzioni in chi per tale la riconobbe. Ma ſe i Lettori rianderanno colla memoria tutte le Pruove addotte finquì, ſcorgeranno, che niuno dal 1534. fino al 1573. negò poſitivamente il di lei Matrimonio, e che all' incontro ella fu pubblicamente, e dalla ſteſſa Corte, e da' medeſimi Principi Eſtenſi, riguardata, onorata, confeſſata qual Principeſſa di Caſa d' Eſte, e Vedova del Duca Alfonſo I., e ciò in tempi vicini a quel fatto, e in tempi, che non ammettono ſoſpicioni, nè eccezioni di ſorta alcuna; e non meno ſotto il Duca Alfonſo II. che ſotto il Duca Ercole II. Altro dunque non furono i magnifici Funerali a lei fatti, che una continuazione e ſigillo di tanti altri Atti precedenti, che ci aſſicurano del Ma-

trimonio di lei; e dandosi mano quest' ultimo con quelli, chiaramente con ciò miriamo, ed abbiamo in pugno la Ragion vera e naturale de' trattamenti a lei fatti in morte, restando per conseguente esclusi e dileguati gli arbitrarj e vani sospetti, che si vorrebbono qui opporre ad un fatto di tanta solennità e chiarezza. Starebbe pur male il Mondo, e diverrebbe ancora un Caos la Storia delle umane Azioni, se bastasse il suscitar sospetti contra delle medesime, per farle credere illusioni, frodi, bugie. La Malignità, la Sofisticheria metterebbono facilmente tutto in iscompiglio. Ma i Saggi, e spezialmente gl' Intendenti delle Leggi, sanno in tali casi, quale accoglimento convenga a chi si figura di potere con de i soli dubbj, fondati sul Possibile (che è un gran paese) abbattere le Verità di fatto, e denigrare con poca fatica le intenzioni ed operazioni altrui, e massimamente de' Principi.

E finquì di D. Laura, il cui Matrimonio mi vo persuadendo di avere non dirò sufficientemente, ma anche concludentemente provato. Trattando noi di un Fatto, che anche a i tempi di Clemente VIII. era antico, giacchè nè pure allora si potevano esigere testimonj vivi dello Sposalizio stesso; e trattandosene ad effetto solamente di mostrare la legittimazion de' Figliuoli: bastava, secondo gl' insegnamenti de' Legisti, anche minor copia di pruove, per riportarne sentenza favorevole. Or quanto più si ha questa da sperare dopo il complesso di tante Ragioni, che si sono addotte per parte de gli Estensi? Ma perciocchè i Camerali Romani hanno assalito anche *D. Alfonso*, padre del Duca Cesare, con pretendere, ch' egli sia stato trattato in sua vita da Illegittimo, non si può, nè si dee lasciar questo importante punto senza risposta. E primieramente non si può senza nausea o indignazione udire l' animosità di chi ha osato ultimamente in pubblici Libri di scrivere, che *non solamente Laura, ma nè D. Alfonso, nè D Cesare ebbero MAI il Titolo, nè il trattamento di Principi di Casa d' Este, nè MAI vi pretesero d' averlo, come l' avrebbono certamente preteso, se fossero mai stati legittimati col Matrimonio*. Ha egli coscienza, chi asserisce di queste cose contro la Verità patente? Parlo io con questa fidanza, perchè nè egli adduce pruova alcuna di sì ingiuriosa asserzione, e noi vice versa abbiamo pruove tali in contrario da soffocarlo. Per conto di D. Laura già s' è fatto toccare con mano, ch' ella ebbe i trattamenti da Principessa. Mostrerò ora lo stesso di D. Alfonso; e perciocchè la forza della Verità ha fatto confessare all' Avvocato Romano, che se i Figliuoli di Laura *fossero mai stati Legittimati col Matrimonio, avrebbono certamente preteso il Titolo, e il trattamento di Principi di Casa d' Este:* qualora a me riesca di provare ad evidenza, che questo *Titolo* e *Trattamento* l' ebbero sempre D. Alfonso, e D Cesare suo Figliuolo, si ricordino i Lettori, che secondo la legge posta sì giustamente da' medesimi Avvocati Camerali, converrà confessarli *Legittimati col Matrimonio*. Nè mi fermerò io molto a riprovare i comenti, che fa questo Avvocato all' Orazione del Cavaliere Lionardo Salviati in morte d' esso D. Alfonso, perchè non ve n' ha bisogno. Cattivo segno di causa spallata si è il ridursi a sostenerla solamente con lambiccare a forza di bell' ingegno le parole altrui, aggiugnendovi altri ingredienti della propria Fantasia, tanto che se ne formi un' estratto, che viene in fine ad essere un grazioso Sofisma. Dice il Salviati, che D. Alfonso giovinetto in Lamagna *contrasse quella Strettissima Dimestichezza, che fu poi Perfetta Amistade, con tre giovani Principi di sua età: cioè con l' Arciduca, che Massimiliano Imperador fu dappoi: con Emanuel Filiberto, Principe allor di Piemonte, e poscia Duca di Savoia: e con Ottavio Farnese, non molto ap-*

presso

presso Duca di Parma. Sopra queste parole lavora il Censore col suo fortunato lambicco, dicendo, narrarsi ciò dal Salviati *per cosa singolare, e che non avrebbe dovuto in una Orazion Panegirica esagerarsi come un pregio rarissimo, se veramente D. Alfonso fosse stato lor pari*. Illazione affatto aerea, perciocchè il Salviati non ha qui esagerazione alcuna; e conta un vero pregio di D. Alfonso, il quale benchè Cadetto e giovinetto, pur seppe guadagnarsi una *strettissima Dimestichezza* con tre nobilissimi Principi, Primogeniti, uno dell' Augustiss Imperadore, e gli altri due di nobilissimi Duchi. E se tal *Dimestichezza* passò in *Perfetta Amistade*, non fu forse questo un bel pregio da ricordarsi? Anzi questo solo basta per confondere tutte le sofisticherie de' belli, ma non sodi ingegni. Aggiugne il Salviati, che D. Alfonso *alla Corte Cristianissima ritrovandosi, fu appo il Secondo Arrigo in cotanto stato, e cotanta stima, che Non Solo venne da lui onorato del suo Ordine di S. Michele (che solamente a gran Signori* (cioè a Principi grandi) *e gran Cavalieri in singular grazia si concedeva; ed il quale con favoritissima solennità ricevè esso dalla persona stessa di quel gran Re, che da collo traendosi il proprio segno, che di portare era usato, egli medesimo a Donno Alfonso in quella pubblica cerimonia a collo il mise con le sue mani) ma con orrevole stipendio, e largo intertenimento di Capitani e lance spezzate, come gli chiamano, fu condotto al suo servigio*. Ci sarebbe egli barba d' uomo, a cui venisse in mente di ricavar di qui, che D. Alfonso era un Bastardo? Pure s' è figurato un' Avvocato Romano di poterlo dedurre. Non sia vero, ch' io gli risponda. Solamente non tacerò, che per un' Onore appunto il Duca Alfonso I. padre d' esso D. Alfonso, ed Alfonso II. Duca allora regnante, e D. Francesco Fratello d' esso D. Alfonso, nato dalla Borgia, riconobbero l' *Ordine di S. Michele*, de' quali furono insigniti da i Re Cristianissimi; e però nulla di più si richiede, per far conoscere, che non fu da meno di loro D. Alfonso. Scrive il Salviati di D. Alfonso: *Vana impresa sarebbe il rammemorare, che nel cavalcare, e nel torneare, non era egli nè in prodezza, nè in destrezza, nè in avvenentezza, nè in leggiadria a niun' altro Cavaliere del Secolo suo il secondo*. Di qua inferisce il Romano Censore, che il Salviati *non considera MAI D. Alfonso altramente che per un Cavaliere*. E io inferisco, che questo Avvocato si fa beffe de' suoi Lettori, mostrando di non sapere, che anche i Principi si pregiano del titolo di *Cavaliere*, e più se ne pregiavano una volta, facendosi far Cavalieri con insigne solennità; e che il cavalcare, torneare, giostrare era esercizio da *Cavaliere*. E però in quella stessa Orazione *Guidubaldo Duca d' Urbino* vien' appellato dal Salviati *Non so se miglior Duca, o Cavaliero; ma singularissimo Cavaliero, e ottimo Duca*. Scrive in fine il Censore, avere il Salviati dedicata quella sua Orazione *all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Cesare d' Este*; e ch' egli nell' Anno seguente 1588. dedicò l' Infarinato II. *al Serenissimo Principe D. Alfonso da Este Duca di Ferrara*, cioè *diversamente l' uno dall' altro*; però con egual Titolo *Senz' altro avrebbe dovuto trattare anche D. Cesare, quando lo avesse tenuto per legittimo Cugino d' Alfonso*. Ci mancava ancor questa per far trasecolare chiunque è alquanto pratico de i riti di que' tempi. Fin circa al 1570. i Duchi di Ferrara, di Toscana, di Mantova, di Parma, d' Urbino non ebbero altro Titolo, che d' *Illustriss. & Eccellentiss.* Cominciarono essi verso quel tempo a pretendere e ricevere quello di *Serenissimo* e d' *Altezza*. Ma a i Principi spezialmente Cadetti delle Case loro per tutto quel Secolo, e parte ancora del susseguente, altro Titolo non fu dato che quello d' *Illustriss. & Eccellentiss.* Il Peranda contemporaneo del Salviati, scrivendo al Duca di Parma, gli dava il tito-

titolo d' *Altezza*; ma al Principe Primogenito d' esso Duca solamente l' *Eccellenza*; siccome ancora i Cardinali d'allora trattavano con titolo di *Vostra Eccellenza* il nostro D. Alfonso, per quanto costa dalle Lettere d' esso Peranda, e da altre simili. Così Torquato Tasso, scrivendo a i Duchi di Ferrara, di Parma, e d' Urbino, li tratta coll' *Altezza*; ma al *Principe Rainutio Farnese*, ancorchè Primogenito, non dà se non il titolo di *Vostra Eccellenza*. Nè altro che questo trattamento ebbe D. Francesco d' Este fratello del nostro D. Alfonso; nè più si dava a D. Leonora d' Este Sorella d' Alfonso II. come apparisce dalla Raccolta de' Componimenti stampati in sua morte. Sicchè sempre più veggano i Saggi la disgrazia de gli Estensi, quando i Camerali di Roma giungono con sì fatti sogni a volerli per forza d' origine infetta, e a ricavare l' Illegitimità da que' medesimi Titoli, da' quali ogni altra persona dedurrà, e dee dedurre la vera Legitimità di D. Alfonso, e di D. Cesare d' Este, distinti in quel tempo dal Salviati, e da gli altri tutti col Titolo d' *Illustris. & Eccellentiss.* e di *Vostra Eccellenza*, cioè con quel Titolo, che allora si usava co i veri Principi Legittimi delle Case Ducali.

Ma affinchè manifestamente si conosca il gravissimo torto fatto alla Verità da chi ha avuto fronte per iscrivere, che *nè D. Alfonso, nè D. Cesare suo figliuolo ebbero MAI il Titolo, nè il Trattamento di Principi della Casa d' Este, nè MAI pretesero d' averlo*; osservino i Lettori le Pruove seguenti. Appena mancò di vita nel 1534 adì 31. d' Ottobre Alfonso I. che nel dì seguente fu fatta la solenne cavalcata per l' intronizzazione del Duca Ercole II. suo Figliuolo, e adì 2 di Novembre furono celebrati i suntuosi Funerali al defunto magnanimo Principe. In tutte e due queste funzioni, non meno di Donno Ippolito nato dalla Borgia, intervennero i Figliuoli di D. Laura, cioè D. Alfonso, e D. Alfonsino. Descrisse *Giambatista Giraldi*, celebre Scrittor Ferrarese, da me più volte rammentato di sopra, l' assunzione al Ducato d' esso Ercole II. in un Poemetto, che ha questo Titolo: *Cynthii Joannis Baptistæ Gyraldi Hercules Estensis Dux salutatus*. E fu questo dato alle stampe coll' altre Poesie Latine d' esso Giraldi nel 1536. (il che si dee ben notare) perchè in quell' Anno si legge la Dedicatoria fatta d' esse Poesie al medesimo Duca Ercole II. Ora si osservi come egli parli de' Figliuoli di D Laura. Vien' ivi rappresentato *Hercules Estensis Dux equo invectus*. Poscia *Augustinus Mediolanensium Legatus*, il quale a cavallo *Alcidem juxta graditur, pars maxima pompæ*. Succede *Hippolytus Estensis Archiepiscopus Mediolanensis*, con dirsi;

It comes Hippolytus, sacro velatus honore &c.

E le lodi di lui son chiuse da questi versi;

Macte animo Hippolyte, & Proles Dignissima Patre,
Et Fratre Alcida Dignus, tibi numina Divûm
Aspirent, votisque tuis feliciter adsint.

Immediatamente seguitano questi altri versi;

ALFONSI DUO ESTENSES.

His sese comites addunt ALFONSUS uterque,
PATRE AMBO DIGNI, pariter claræ indolis ambo,
Virtutisque ambo, atque animi monumenta paterni:
Quos olim, non jam Penei ad fluminis undam
Sed magni Eridani ad ripas pulcherrima DAPHNE,
Illa tuos DAPHNE, Pean, quæ spreverat ignes,
Non LAURUS, sed jam propria sub imagine formæ,
Edidit ALFONSO dias sub luminis auras;
SORTE SUA DAPHNE FELIX, & prole beata.

Non

Non intervenne a quella funzione *D. Francesco Estense*, altro Figliuolo d'Alfonso I. e della Borgia, perchè era assente. E se ne duole più a basso il Giraldi in altri versi con questo titolo: *Illustris Franciscus Estensis, Frater Ducis*. Ora io credo, che possano i Lettori vedere, come i Figliuoli di Laura, appena morto il Padre, benchè fanciullini, in nulla furono differenziati da i Figliuoli della Borgia, perchè in quella solenne funzione immediatamente tennero dietro a Donno Ippolito lor Fratello maggiore, e Arcivescovo, o pure andarono al pari di lui. Ma io prego in oltre gl' Intendenti delle Poesie e del Mondo, di far anche più attenta riflessione a questi Versi, composti poco dopo la morte del Duca Alfonso I e stampati poco appresso. Son certo, che i Camerali avvezzi a trovar fino ne i passi più chiari della Legittimità l'Illegitimità, qui nulla sapran vedere; ma la gente spassionata e avveduta spero io che in essi potrà senza difficultà discernere ciò, che ora cerchiamo; perciocchè questi versi non si possono mai accomodare alle Idee de' Camerali, e solo si possono a quelle de gli Estensi. Si osservi, che *Donno Ippolito* è chiamato *Proles Dignissima Patre*, e similmente D Alfonso e D. Alfonsino sono appellati nella stessa guisa *Patre Ambo Digni*. Se non fossero stati legittimati col Matrimonio i Figliuoli di D Laura chi saprà credere, che uno Scrittore sì giudicioso avesse egualmente trattato questi, e Donno Ippolito con chiamarli tutti e tre *Figliuoli Degni del Padre?* Qualora il Matrimonio non avesse purgate le loro macchie, non sarebbono que' due Fanciulli stati d'Onore, ma di Disonore al Duca lor Padre, e di scandalo al Pubblico; perciocchè non sarebbono comparsi in quella illustre funzione, se non come vive reliquie dell' Incontinenza, e de' Peccati d'esso lor Genitore. C'è anche di più. Qui, come ogni persona dotta intende, sotto il nome Greco di *Dafne*, che significa *Lauro*, con istile e leggiadria Poetica vien nominata *D Laura;* e dice il Poeta, ch'essa ha partorito ad Alfonso I. questi due Figliuoli. Evidente cosa è, che il Giraldi, avendo preso in quel Poemetto a lodare il Duca Ercole, e tutti i più riguardevoli personaggi del suo accompagnamento, vuol qui eziandio esprimere le lodi e i pregi d'Alfonso e d'Alfonsino. Ora chieggo io, come mai una persona dotata di senno (e di questo n' era senza fallo provveduto il Giraldi, valente Poeta Latino e Volgare, allora pubblico Lettore nell' Università di Ferrara, acuto Filosofo, e poco appresso Segretario dello stesso Duca) come, dico, uno Scrittore assennato avrebbe potuto far comparire in iscena anche D. Laura, se sussistessero le pretensioni Camerali? Bella gloria che sarebbe stata di que' Figliuoli il ricordare sì a loro, che al Pubblico, come erano nati da una figliuola d'un Berrettaio, e quel che è peggio da una vil Concubina. Avrebbe saputo e dovuto il Giraldi far bensì menzione dell' invitto Padre, ma insieme tacere, cioè coprire la deformità, che veniva dal canto della Madre, nella stessa guisa che Simonide volendo lodar le Mule vincitrici ne' Giuochi, le chiamò *Figliuole delle Cavalle* con tacere del loro Padre. Ma avendo con tanta franchezza questo giudizioso Poeta fatto venire in campo anche la Madre di que' due Principini, altra giusta conseguenza non ne possiam dedurre, se non che lo fece, perchè sapeva egli, e sapeva il Pubblico, che il poco fa defunto Duca avea levato Laura, con farla o dichiararla sua Moglie, dalla vile condizion della nascita, e dalla disonorata del Concubinato. E questa verità riceve poscia un maggior lume, e quasi direi sicurezza, dall' ultime parole di que' versi. Ivi è appellata D. Laura *Sorte suâ Daphne Felix, & prole beata*. Due *Felicità* distingue il Giraldi in Laura, l'una relativa, per essere Madre

di due riguardevoli Figliuoli, & *prole beata;* l'altra sua personale e propria, *Sorte suâ Felix*. Per quel che concerne la personale, non si può, nè dee mai credere, che un Poeta Cristiano e saggio potesse appellar *Felice* Laura, per essere stata Concubina di un Duca, o per essere di povera Fanciulla divenuta ricca Signora. Nel vocabolario de' Cristiani non è Felicità, ma Infelicità, ed Infamia la disonesta Congiunzione, e il Guadagno fatto con soli Scandali e Peccati. Adunque resta (e vi riflettano bene i Saggi) che non per altra ragione venisse appellata D. Laura *Sorte suâ Felix*, se non pel suo Matrimonio seguito col Duca: che è quel medesimo, che vedemmo pubblicamente protestato dalla stessa D. Laura nell' Impresa da lei usata del Sole, accompagnato dal motto *Fecit mihi magna qui potens est*. Ed è quel medesimo, che anche il Giovio, scrivendo di commissione de' Principi Estensi la Vita d'Alfonso I. asserì chiaramente, con dire, ch'egli si tenne Laura per *Concubina*, e n' ebbe due Figliuoli; *Verùm eam Demum Legitimæ Uxoris loco habuit*, cioè come abbiam dimostrato, la prese per sua Legittima Consorte. Ed è in fine quel medesimo, che lo stesso Giraldi accennò nelle sue *Fiamme*, ed apertamente confermò ne' suoi *Ecatommiti:* per tacer l'altre finquì addotte Pruove. Andiamo avanti.

Secondariamente s'è detto e ridetto, che il Titolo conveniente a i Principi Legittimi della Casa d'Este in que' tempi, era l'*Illustrissimo & Eccellentissimo*. Di più non si dava al Duca Ercole II. nè a D. Francesco Estense, amendue figliuoli della Borgia, nè di più si diede al Duca Alfonso II. fin circa al 1570. Se noi mostreremo, che anche D. Alfonso godea dello stessissimo Titolario: che si avrà a dire di chi ebbe coraggio di piantare quella proposizione in pubblico: *Che nè D. Alfonso, nè D Cesare suo figliuolo ebbero MAI il Titolo di Principi della Casa d'Este?* Ma è più che certo, che D. Alfonso andò in ciò eguale co' Figliuoli della Borgia. Il Titolo di *Donno* fu comune tanto ad Ippolito e a Francesco, nati dalla Borgia, quanto ad esso Alfonso nato da Laura. Si vide di sopra nominato in un Decreto del 1539. da Monsignore Giovann-Angelo de' Medici, che fu poi Papa Pio IV. allora Governatore di Parma, *Montecchio, Luoco delli ILLUSTRISSIMI Signori Fratelli dell' Eccellentia del Duca di Ferrara*. Così ne i Registri della Comunità di Modena è notato: *Adì 3. Ottobre 1559. Visita dell' Illustriss. & Excellentiss Signore il Signor D. Alfonso da Este. Li Signori Conservatori levatisi dalli loro loci in compagnia del Signor Podestà Collegialmente andarono in Castello, & fecero riverentia al predetto Signor D. Alfonso &c. come Servitori di Sua Excellentia*. Così abbiamo due Strumenti autentici d'Aurelio Reyto Notaio Ferrarese, nel primo de' quali stipolato adì 26. d'Ottobre del 1555. si legge, avere il Commessario Generale *Illustrissimi & Reverendissimi D. D. Hippolyti S. R. E. Cardinalis*, venduto tre poderi *Illustrissimo D. Don Alfonso Estensi, dicti Illustriss. & Reverendiss. D. D. Cardinalis Fratri*. Nell'altro stipolato adì 10. di Giugno dell'Anno 1559. si legge: *Illustrissimus D. Don Alfonsus Filius recolendæ memoriæ Illustriss. & Excellentiss. D D Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ, volens ostendere suum bonum animum erga Illustriss. & Reverendiss. D. D Hippolytum Estensem, Cardinalem Ferrariæ nuncupatum, ejus Illustriss. D. Don Alfonsi Fratrem &c.* Altre simili pruove potrei addurre in copia; ma di più non occorre, avendone io prodotte dell' altre di sopra, e bastando solamente di dire, che non si troverà, che D. Francesco Estense Fratello d'esso D. Alfonso sia mai stato trattato nè da i Duchi, nè dalla Corte di Ferrara, nè da altri con Titoli superiori, o diversi da quei, che si davano al medesimo D. Alfonso.

Terzo,

Terzo, accennammo di ſopra, avere uno de gli Avvocati Romani fatto contra dì queſto Principe gran capitale, perchè il Gelli dedicò al *Duca Ercole II.* al *Cardinale Ippolito II.* e a *D. Franceſco Eſtenſe* la Traduzione della Vita d'Alfonſo I. con dire, che *ſe D. Alfonſo foſſe ſtato Legittimo, non avrebbe MAI il Gelli laſciato d'accoppiarlo con gli altri Fratelli.* E qui convien ſempre ripetere, che tutto lo sforzo de i Camerali va a finire in fabbricare ſopra *Argomenti Negativi*, cioè ſopra facili immaginazioni, che cadono toſto per terra all'urto de gli Argomenti Poſitivi. Già fu riſpoſto, che il Gelli dedicò a quei tre Principi la Traduzione ſuddetta, perchè a nome ſolamente di loro fu a lui fatta iſtanza di volgarizzare quella fatica del Giovio; e però a che fantaſticare ſull'averlà egli dedicata ſolamente a loro, e non anche a D. Alfonſo? E poi ſe in quella medeſima Vita tradotta dal Gelli, e letta, e approvata da i Figliuoli della Borgia, ſi legge a lettere majuſcole, che il Duca Alfonſo ebbe *due maſchi da una ſua Amica chiamata Laura &c. Queſta poi Finalmente, Come quella, che per gli honeſti coſtumi ſuoi &c. conriſpondeva maraviglïſamente all'animo ſuo: tenne egli Come ſua LIGITTIMA DONNA*, cioè, come ho ivi provato, *tenne per ſua Legittima Moglie*: che luogo riman più da ſofiſticare contra i Figliuoli d'eſſa Laura? Tuttavia tengano ſaldo i Lettori l'argomento dell'Avvocato Camerale, e meco oſſervino, che ſe il Gelli nel 1553. non accoppiò D. Alfonſo co i Figliuoli della Borgia, ve l'accoppiò bene tre anni dopo, cioè nel 1556. *Girolamo Ruſcelli* nelle Annotazioni da lui fatte al Furioſo dell'Arioſto, e ſtampate di quell'Anno in Venezia. Ecco le ſue parole alla St. 3. del Canto I. *Prole, progenie Erculea, d'Ercole Eſtenſe Duca di Ferrara, che fu Padre del Cardinal Donno Ippolito, a chi è dedicato il Libro. Il qual Cardinale fu Zio dell'Illuſtriſſimo Sig. D. Ercole II. da Eſte, Duca IV. di Ferrara, & dell'altro Cardinal Donno Ippolito, del Sig. Don Franceſco, & del Sig. DON ALFONSO, tutti Fratelli, & tutti conſeguentemente ILLUSTRISSIMI, & ONORATISSIMI Signori, & tutti Ora vivi per alto e vero Splendor dell'Italia.* Formiſi ora l'argomento. *Se D. Alfonſo foſſe ſtato Legittimo*, gli Scrittori l'avrebbono accoppiato con gli altri Fratelli Legittimi: queſta Maggiore ci vien data da gli ſteſſi Camerali Romani. Ma è infallibile, che il Ruſcelli l'accoppiò con eſſi: queſta Minore la può raccogliere chiunque ha l'Opera del Ruſcelli, e ſa leggere. La conſeguenza ſi compiacciano i Lettori di tirarla per me: ch'io intanto aggiungo, eſſere ſtata dedicata quell'edizione dal Ruſcelli *all'Illuſtriſſ. & Eccellentiſſ. Sig. il Sig. Don Alfonſo da Eſte*, Primogenito del Duca Ercole II. il quale fu da lì a tre anni anch'egli Duca di Ferrara, reſtando con ciò libero da ogni ſoſpetto ciò, che vien' ivi detto in commendazione di D. Alfonſo d'Eſte.

Quarto, lo ſteſſo Trattamento ebbe ſempre eſſo D. Alfonſo, che avea D. Franceſco Eſtenſe figliuolo della Borgia, cioè ſempre venne conſiderato come vero Principe della Caſa d'Eſte. Nel Libro intitolato *la Creatione del Sig. Donno Alfonſo II. Duca Quinto di Ferrara*, e ſtampato in Ferrara l'Anno 1559. ſi legge deſcritta la magnifica cavalcata fatta in quella funzione, in cui veniva *il Duca, & dalla deſtra il Sig. Donno Alfonſo da Eſte, & dalla ſiniſtra il Conte della Mirandola &c.* In un'altro Libro intitolato *L'Entrata, che fece in Venezia l'Illuſtriſſ. & Eccellentiſſ. Sig. Duca Alfonſo II. Eſtenſe*, e dato alla luce in Ferrara l'Anno 1562. troviamo, che *accompagnavano la ſua perſona gl'Illuſtriſſimi Signori Don Franceſco, & Donno Alfonſo ſuoi Zii: così parimente i Conti della Mirandola, & di Novalara &c.* E in tutta quella funzione tanto il

Doge

Doge di Venezia, quanto esso Duca Alfonso trattarono nella stessa forma D Francesco, e D. Alfonso. Nella lista de' persognaggi, che colà accompagnarono il Duca, il primo è *l' Illustriss. Sig. D. Francesco da Este Marchese di Massa, & della Padulle, Cavaliere dell' Ordine della Maestà Cristianissima*. Il secondo è *l' Illustriss. Sig. Donno Alfonso da Este Cavaliere del medesimo Ordine*. Narra parimente Antonio Isnardi Autore Contemporaneo nel suo Diario MSto delle cose di Ferrara, allegato anche da i Camerali, che nel 1559. adì 27. di Novembre nel farsi le solenni esequie al Duca Ercole II. *L' Illustriss. Sig. Duca Alfonso, & l' Illustriss Sig. D. Alfonso Estense erano sotto un' Ombrella* (cioè sotto il Baldacchino) *e in presenza loro, & di tutti i circostanti fu recitata l' Orazione funebre*. Lo stesso vien confermato dal Faustini nelle sue Storie stampate.

Quinto, gli stessi Trattamenti furono fatti a i Figliuoli di D. Laura sotto il precedente Duca Ercole II. In una Lettera da lui scritta alla Comunità di Modena adì 10. di Gennajo del 1553. egli chiama *lo Illustriss. Don Alfonso nostro Fratello*, come costa da i Registri d'essa Comunità. L' Isnardi suddetto all' Anno 1554 adì 8. Luglio racconta, che *l' Illustriss. Sig. Duca Nostro dette cena in dette stantie all Illustriss. & Reverendiss. Cardinale suo Fratello, all' Illustriss. Sig D. Francesco, & all' Illustriss. Sig D. Alfonso Estense, & all' Illustriss. Signora Madama nostra* (cioè alla Duchessa Renea) *& Figliuole, & all' Illustriss. Sig. D. Giulia Moglie del Sig. D. Alfonso Estense*. Aggiugne nello stesso Anno adì 26. di Settembre, che *arrivò in Ferrara l Illustriss. Sig. D Alfonso Principe di Ferrara, qual veniva di Francia, accompagnato da gl' infrascritti Signori, l' Illustriss. & Reverendiss. Cardinale Estense, l' Illustriss. Sig. D. Francesco Estense, l' Illustriss. Sig. D. Luigi Estense, & l' Illustriss. Sig. D. Alfonso Estense, accompagnati da gran numero di Gentiluomini*. Osservisi ora il Trattamento fatto da esso Duca Ercole a D Giulia della Rovere, Moglie del suddetto D. Alfonso. Lo narra lo stesso Isnardi con dire: *An.* 1549. *adì* 15. *Gennaro. Venne a Ferrara l' Illustriss. Sig Donna Julia dalla Rovere, Sorella dell' Illustriss. Sig Duca d' Urbino, Moglie dell' Illustriss. Sig. D. Alfonso Estense, & fu accompagnata dall' Illustriss. Sig. Duca nostro*. Un Trattamento simile non si suol fare da i Sovrani, se non a' Principi; ed appunto trattò il medesimo Duca nella stessa forma la Moglie di D. Francesco Estense, suo fratello tanto dalla parte del Padre, che della Madre; perciocchè nell' Anno appresso 1550. nel dì 10. di Novembre, secondocchè scrive il soprammentovato Storico, *venne a Ferrara l' Illustriss Sig Marchesa della Padula, Moglie dell' Illustriss. Sig. D. Francesco Estense, & fu accompagnata dall' Illustriss. Sig. nostro*, cioè dal Duca Ercole. Terminò poscia i suoi giorni essa Principessa D. Giulia nell' Anno 1563. e le fu fatto il Trattamento da Principessa par sua. Odasi il medesimo Isnardi. *Adì 5. Aprile morì l' Illustriss. Signora D. Julia Moglie dell' Illustriss. Sig. D. Alfonso Estense, e adì 6. fu sepolta in S. Agostino con gran pompa, & accompagnata alla sepoltura dall' Illustriss. Sig. Consorte, & dall Illustriss. Sig. Duca, & da tutti gli altri Signori Illustrissimi*.

Sesto, nel Matrimonio, contratto nel 1548. dal medesimo *D. Alfonso* con quella Principessa, noi miriamo ancora espresso e confermato il Matrimonio del Duca Alfonso con Laura sua Madre. Era *D. Giulia* figliuola del celebre Francesco Maria della Rovere, e di Leonora Gonzaga Duchi d' Urbino, e però Sorella del regnante allora Duca Guidubaldo. Se D. Alfonso fosse stato, quale cel vanno depredicando i Camerali Romani, e tale, che secondo essi *non ebbe Mai il Titolo, nè il Trattamento di Principe di Casa d' Este*; e se la stessa D. Giulia per

essere,

essere, come eglino con una Logica sconvenevole van dicendo, *Moglie di un bastardo di Casa d' Este*, non avea diritto di essere seppellita nel Monistero del Corpus Domini: chi saprà intendere, che un Duca d' Urbino, Principe sì riguardevole, avesse voluto maritare, cioè sagrificare una Principessa sua Sorella in uno, che non solo era Cadetto di Casa d' Este, ma che secondo le pretensioni Romane era di qualità sì disuguale, e che avrebbe comunicato le macchie sue proprie alla stessa Consorte? E questo con accrescere anche la Dote lasciata ad essa D. Giulia nel Testamento del Padre. Maggior lume e forza riceve poi un tal Matrimonio dall' osservare, che da lì a pochi anni D. Lucrezia d' Este, legittima Figliuola del Duca Ercole II. fu maritata con Francesco Maria, Figliuolo del suddetto Duca Guidubaldo, anch' esso dipoi Duca d' Urbino. Sapeva la Casa d' Urbino le leggi del suo Decoro, e le custodiva con gelosia in tali occasioni. Nè fu di minore splendore il Matrimonio di *D. Cesare*, nato da i suddetti D. Alfonso, e D. Giulia, avendo egli sposato nel 1583. *D. Virginia de' Medici*, Figliuola di Cosimo I. il Grande, primo Gran Duca di Toscana, e Sorella del regnante allora Francesco Gran Duca, e con dote di più di cento mila Scudi d' oro. Nello Strumento Dotale stipulato in Firenze adì 8. di Dicembre d' esso Anno si legge: *Quod sit felix & faustum &c. Serenis. D. D. Franciscus Medices, Magnus Hetruriæ Dux Secundus, & Illustris. & Reverendis. D. D. Ferdinandus Medices Cardinalis S. R. E. ejus frater ex una, præsentes, uti fratres majores Illustris. & Excellentis. D. D. Virgineæ eorum sororis, eam destinaverunt in Sponsam & futuram Uxorem Illustris. & Excellentis. D. Cæsari Estensi, licet absenti, & pro eo Illustris. & Excellentis. D. D Alphonsio Estensi Marchioni Monticuli ejus Patri &c.* Una Sorella conceduta da Principi sì cospicui a D. Cesare d' Este, è bastante a far' intendere, ch' essi non solo il riguardavano come Principe di Casa d' Este, ma eziandio doveano sapere, che nulla ostava a lui per succedere leggittimamente ne gli Stati di Casa d' Este, qualora fosse mancata senza discendenti la Linea d' Ercole II. E il medesimo vien' anche ad intendersi da i Titoli d' *Illustris. & Eccellentis.* dati da que' Principi al medesimo D. Cesare, e a D. Alfonso suo Padre. Di più non soleva, nè poteva allora competere a i Principi Cadetti e Legittimi delle Case Sovrane d' Italia. Però sempre più dovrebbe vergognarsi, chi non ha avuto scrupolo di dare ad intendere al Pubblico, che *nè D. Alfonso, nè D. Cesare non ebbero Mai, nè pretesero Titolo e Trattamento di Principi di Casa d' Este.* E qui gioverà il far' anche sapere a i Lettori una particolarità di quello Strumento; cioè che ivi è nominata *D. Camilla Martelli*, Madre d' essa D. Virginia, con queste parole. Sono ivi assegnati alla medesima D. Virginia dal Gran Duca per conto di dote quaranta mila Scudi d' oro; e di più trenta mila alla celebrazione del Matrimonio; e di più dieci mila in tante gioie. *Item creditum Scutorum decem millium spectantium eidem Illustris. D. Virginiæ ex donatione materna. Promittens Serenis. Magnus Dux præfatus, quod durante vitâ dictæ Illustris. D. Camillæ retinebit, & solvet quolibet anno ex iis Scuta mille &c.* Abbiam veduto di sopra in più d' un luogo, che i Camerali mettono il forte delle loro ragioni sopra gli Argomenti Negativi. Laura, dicono essi, talvolta non è appellata *Moglie:* adunque ella non fu se non Concubina. Non le è dato il titolo di *Duchessa*, nè quello di *Serenissimo* a D. Alfonso, e a D. Cesare. Adunque va per terra il Matrimonio allegato da gli Estensi. Con questa bizzarra Dialettica se venisse taluno a volerci ora provare, che *D. Camilla Martelli* non fu Moglie di Cosimo I. Gran Duca; ecco, griderebbe egli, essa non vien chia-

chiamata nel poco fa citato Strumento per *Moglie* di quell' insigne Sovrano; non porta il titolo di *Duchessa*; ha solamente quello d' *Illustrissima*, e non già di *Serenissima:* adunque, adunque. L' adunque legittimo, che di qua tirerebbono i saggi, sarebbe, che costando per altre pruove ed Argomenti Positivi, che D. Camilla fu vera Moglie di quel Gran Duca, queste son tele di ragno, e che in alcune occasioni, o in qualche tempo di disgusti, o pur di esaltazione di boria, può non essere gradito, e nè pure permesso da' Principi grandi, che sia specificato il pregio di quelle Matrigne, delle quali sia poco soddisfatta l' altura del loro grado. D. Laura fu anche da meno di D. Camilla; ma non mancò all' una e all' altra il pregio d' essere salite al Talamo, se non al Trono, di Principi grandi & illustri.

Settimo, convien tornare allo Strumento dotale stipolato in Fossombrone adì 27. di Settembre del 1548. per le Nozze di D. Alfonso d' Este con D. Giulia della Rovere. Io il rapportai distesamente di sopra a quell' Anno. Ivi si legge: *Cum sit & fuerit, quod Illustris. & Excellentiss. D. Franciscus Maria Urbini Dux &c. fel. record. in suo ultimo testamento reliquerit Illustriss. D. Juliæ ejus Filiæ* LEGITIMAE & NATURALI *pro ejus dotibus scutos viginti millia ad rationem grossorum viginti pro singulo scuto, dandos & solvendos per Illustris. & Excellentiss. D. Guidum Ubaldum Ducem nostrum, ejus Filium primogenitum, tempore quo nuptui tradita fuerit. Et cum sit quod dum tractaretur diebus retroactis, dictam Illustris. D. Juliam Matrimonio copulari Illustris. D. Alfonso* LEGITIMO & NATURALI *Filio Illustris. & Excellentiss. D. Alfonsi Ferrariæ Ducis &c. fel. memoriæ: Illustrissima & Excellentiss. Leonora Uxor olim dicti Illustris. & Excellentiss. Ducis Francisci Mariæ &c.* Qui abbiamo in atto autentico, e pubblico, e fatto fra' Principi, chiaramente espressa la *Legittimità* di D. Alfonso; nè a Pruova cotanto solenne hanno saputo che opporre gli ultimi difensori della Camera Apostolica. Tuttavia perchè non mancano de i fabbricatori di Sospetti, a' quali costa poco il sognar delle malizie dapertutto, ed anche nelle azioni più sante ed innocenti, potrebbe qui talun dire: chi sa, che quell' espressione non fosse adoperata per dare un buon colore al Matrimonio, che si volea fare di D. Giulia Legittima con chi non era Legittimo? Rispondo, che senza gran provvisione di temerità ed iniquità non si possono attribuir sì fatte menzogne e frodi a Principi di tanto riguardo, e sì gelosi del proprio Onore. E quella espressione naturalmente cadeva in quel sito, e in quella occorrenza, e massimamente dopo aver chiamata poco prima D. Giulia *Legittima e Naturale*. In parecchi altri casi non suole usarsi, e parrebbe affettata; ma non già qui. E viè più si scorgerebbe l' insussistenza di un tal Sospetto al considerare, che non potè la Corte di Urbino ingannarsi, nè essere ingannata in credere D. Alfonso Legittimato per susseguente Matrimonio, perchè ben sapea, chi era sua Madre; e molto meno potè volere ingannare se stessa, ed altri, con far credere Legittimo chi non era tale. Perciocchè se fosse stata nota, come pretendono i Camerali, l' Illegittimità di D. Alfonso: a che avrebbe servito quell' asserzione di Legittimità? Non ad altro sicuramente, che a rendere ridicolo, chi con ripiego sì facile ad essere conosciuto e smentito si era figurato di poter nascondere delle macchie, che erano altronde palesi. Di queste Commedie sì mal concertate, e che ridonderebbono in solo disonore, non son capaci persone saggie, e molto meno Principi illustri, che in puntiglio d' Onore vanno innanzi a gli altri, ed usano il bilancino dell' oro. Di più non ne dico, perchè di più non occorre, essendo certo, che in ogni disappassionato

Tri-

Tribunale un tale Strumento sarà riconosciuto per una sommamente autentica pruova di quel che cerchiamo. Nondimeno aggiugnerò, che il Duca Guidubaldo, il quale accompagnò la Sposa novella sua Sorella a Ferrara, non avrebbe mai sofferto, che D. Laura divenuta Suocera di lei avesse goduta la precedenza e la mano da così riguardevol Principessa della Casa della Rovere, quando in Ferrara stessa non fosse stato ben noto, che il Matrimonio di D. Laura l' avea alzata ad uno stato di tale Nobiltà, che non era disdicevole quel trattamento? Abbiam veduto, che anche il Brusantino diede la precedenza a D. Laura sopra D. Giulia della Rovere sua Nuora. Ma per cavare affatto le penne a questi ingiuriosi & indegni Sospetti, convien considerare (mi sia lecito il sempre ripeterlo) che non si tratta di questo solo Documento, in cui sia menzionata la Legittimità di D. Alfonso. Se altro che questo non ci fosse, potrebbesi forse tollerare l' insolenza di chi in vece del Bene concepisce del Male e de gl' Inganni in ogni azione umana. Ma qui s' ha da prendere il complesso di tutte l' altre Pruove da noi addotte, sì avanti, che dopo quello Strumento. Abbiam veduto (e questo non si può ricordare abbastanza) che Monsignor Giovio nell' Anno seguente, ad istanza de' Principi Estensi, e con informazioni avute da loro, in un' Opera, che fu poco dopo data al Pubblico per via delle stampe, e da lui dedicata al Cardinale Ippolito, Fratello di D. Alfonso, riconobbe D. Laura per *Moglie Legittima* del Duca Alfonso; e che nel susseguente Anno 1550. il suddetto Brusantino confermò la verità d' esso Matrimonio in un Poema stampato, e dedicato ad *Ercole II. Duca*, anch' esso Fratello di D. Alfonso; e che tant' altri diedero pubblica testimonianza di questo fatto. Adunque dove più può restar luogo a dubitar dell' asserzione, che s' incontra nello Strumento suddetto? Ne giudichino oramai i saggi estimatori del Vero e del Falso.

In Ottavo luogo si osservi il Mandato autentico fatto da esso D. Alfonso nel dì 16. di Gennajo del 1548. nelle persone del *Magnifico e Chiarissimo Sig. Alfonso Rossetto*, Consigliere allora del Duca Ercole II. e poi Vescovo di Comacchio e di Ferrara, e del *Nobile Sig. Lionello Cattabeni* ad assicurar D. Giulia per la dote da costituirsi, e per contraere a nome di lui il Matrimonio con essa D. Giulia. Fu quello Strumento stipulato da *Batista Saracchi*, Segretario Ducale di Stato, e alla presenza del medesimo Duca Ercole II. Leggesi questo Mandato nello stesso Strumento dotale di D. Giulia della Rovere, che pubblicai di sopra all' Anno 1548. Dopo alcune parole in lode del Matrimonio dette dal Saracchi seguitano ivi queste altre: *Hinc est, quod numquam satis laudari queant Illmus & Excmus Armorum Imperator Dominus D. Guidubaldus Urbini Dux &c. ac Ill. PRINCEPS Dominus D. Alfonsus Estensis, Illmi & numquam delendæ mem. Dom. D. Alfonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ &c. FILIUS, qui convenerunt, ut pro mutua inter has ILLUSTRISSIMAS DOMOS benevolentia Ill. & venustissima adolescentula Dom. D. Julia ipsius Illmi Ducis Guidubaldi Soror, per legitimi jus Monasterii jungatur ipsi Ill. D. D. Alfonso: Quod QUAM sit CONVENIENS MATRIMONIUM, facile perpenderint, qui Utriusque Generis Nobilitatem & REGIUM SANGUINEM, amplaque fortunæ bona, & in Utroque illucescentes dotes cognoscunt. Cumque hujusmodi Matrimonium ipse Ill. D. Alfonsus summo animi ardore affectet, ut res celerius transigatur, ipse Ill. D. Alfonsus constitutus in præsentia Illmi & Excmi Principis, & D. D. Herculis II. Estensis, Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Ducis IV. &c.* Non era allora D. Alfonso uscito peranche di Minorità, per-

chè

chè di poco eccedeva l' età di venti anni, e però secondo lo Statuto di Ferrara avea bisogno di Giudice d' Autorità. Questo Giudice fu lo stesso Duca suo Fratello. Ora il Saracchi, uno de' primi Ministri Ducali, riflettè: *Quanto* fosse *Conveniente il Matrimonio* da stabilirsi fra D. Alfonso, e D. Giulia, adducendone spezialmente per ragione *Utriusque Generis Nobilitatem*, & *Regium Sanguinem*. Ora i Saggi rifletteranno, se il Saracchi uomo anch' esso di gran savietza, ed informato certamente più di noi delle qualità di D. Alfonso, avesse potuto rilevare questa gran *Convenienza* nel Matrimonio da seguire fra Giulia ed Alfonso, quando quella Principessa avesse avuto da essere, come pretendono i Camerali, *Moglie d' un Bastardo*, e di uno, che *non ebbe Mai il Titolo*, *nè il Trattamento di Principe di Casa d' Este*, *nè Mai pretese d' averlo*. Secondo questo falso supposto, ognuno intende, che si sarebbe potuto allora gridare: Che anzi era troppo *Sconvenevole* il Matrimonio di una Principessa di sì alto affare, e Legittima, con uno Illegittimo, e con uno, che non portava seco *nè Titolo*, *nè Trattamento di Principe di Casa d' Este*. Ma grazie a Dio, che il Duca Ercole, e la Corte di Ferrara (i quali non doveano allora sapere ciò, che dopo tanti anni pretese di sapere la Camera di Roma) riconobbero in tempi esenti da ogni Sospetto, che D. Alfonso non cedeva punto in prerogative alla Figliuola e Sorella Legittima di un Duca d' Urbino, ed era cotanto *Conveniente il Matrimonio* fra loro.

Riconobbero oltre a ciò in Nono luogo tanto il Duca Ercole, quanto i suoi Ministri, esso D. Alfonso per *Principe di Casa d' Este*. Già il troviamo chiaramente appellato in quel Mandato *Illustris Princeps*. Il Titolo d' *Illustre*, come ho mostrato di sopra, nella Corte di Ferrara d' allora si dava a i Principi Cadetti Legittimi della Casa d' Este; e nulla di più vien dato a D. Giulia. Amendue poi furono chiamati *Illustrissimi* nella Corte d' Urbino. Nè solamente viene appellato *Principe* esso D. Alfonso, ma *Principe della Casa d' Este*, allorchè il Saracchi fa risaltare *la scambievole benevolenza fra le Illustrissime Case d' Este, e d' Urbino, & Utriusque Generis Nobilitatem, & Regium Sanguinem*. E tutto questo profferito non in un' angolo, ma alla presenza dello stesso Duca Ercole, e di Alessandro Guarino, altro Segretario di Stato del medesimo Duca, ed affinchè fosse letto pubblicamente nella Corte d' Urbino. In oltre abbiamo un' altro Rogito autentico del medesimo Saracchi, stipulato adì 26. di Gennajo dell' Anno 1549. per ratificare la ricevuta della dote della suddetta D. Giulia, e per destinare i beni, sopra i quali si dovea questa assicurare. Ivi parimente si truova *Ill. & Excelsus* PRINCEPS *& Dominus D. Alphonsus filius q. Illmi & Excmi Principis &c & Dom. D. Alphonsi Estensis olim Ducis Ferrariæ &c. Minor annis vigintiquinque &c.* Ecco di nuovo D. Alfonso intitolato *Principe*, anzi *Eccelso Principe*, il qual Titolo oggidì nella Corte di Modena, vien riserbato a i soli Duchi regnanti, nè si concedeva allora, se non a' Principi cospicui. E tal Titolo viene a lui dato dal Saracchi, uno de' primi Ministri del Duca Ercole II. Aggiungasi, che anche in Roma, e al cospetto dello stesso Romano Pontifice, fu esso D. Alfonso riconosciuto per *Principe*. Andò egli per ordine del Duca Alfonso II. a prestare ubbidienza a Gregorio XIII. Sommo Pontefice nell' Anno 1572. e in quella occasione, e in pieno Concistoro dell' Augusto Senato de' Cardinali, e davanti al Trono Pontificio, il celebre Cavalier Batista Guarini recitò un' Orazione Latina, la quale fu poco dopo data alle stampe, ove fra l' altre cose disse di Alfonso Duca: *Vivum hoc erga te testimonium ad beatissimos tuos pedes præmisit Illustrissimum Marchionem*

D. Al-

D. Alfonsum Estensem PATRUUM *suum, fide sibi non minus atque benevolentiâ, quam Sanguine Conjunctissimum, & summâ in primis virtute auctoritateque* PRINCIPEM. Hanno dunque i Saggi, onde riconoscere, quanta ingiuria si sia fatta al Vero da chi ha in pubbliche stampe dato ad intendere a i troppo creduli, che D. Alfonso *non ebbe Mai, nè pretese il Titolo e il Trattamento di Principe della Casa d' Este*. Hanno di più le fila in mano, per tessere ancor qui un decisivo argomento. Confessano i Camerali, che *se D. Alfonso fosse stato Legittimato col Matrimonio, avrebbe certamente preteso quel Titolo e Trattamento*. Tengano saldo i Lettori questa Maggiore. Ma noi con incontrastabili Pruove abbiam dimostrato, ch' egli ebbe in fatti quel *Titolo e Trattamento*. Adunque la conseguenza è chiara, nè possono più negarla i Camerali, cioè che *D. Alfonso fu Legittimato col Matrimonio susseguente*.

Nè qui vo' lasciar di ripetere, che il Ghini, uno de' Vecchi Difensori della Camera di Roma, al vedere allegati i suntuosi Funerali di D. Laura, e che il Duca Alfonso II. col Cardinale Luigi, e con tutta la Corte v' intervenne: rispose nel suo Libro stampato: *De hoc non apparet, & est etiam Inverisimile, cum nostri testes deponant, quod in morte Don Alphonsi idem Dux, qui tunc temporis manebat ruri recreationis causâ, nec Ferrariam profectus est, ut illum in infirmitate visitaret, nec ut ejus sepulturæ interesset; & ideo multo minus creai potest, quod Funeri Lauræ interesse voluerit.* Vien qui citato l' informe e tumultuario Processo, fabbricato sotto Clemente VIII. contra del Duca Cesare, Processo, che per quante istanze si sieno fatte dipoi, non s' è mai potuto vedere. Avrebbono soddisfatto meglio al loro dovere i Camerali d' allora, e mostrato più spirito d' equità, se avessero anche esaminati testimonj, per chiarire, se sussistevano sì o nò le Esequie Ducali di D. Laura. Ora queste le abbiamo noi di sopra con tali autorità e testimonianze fatto conoscere sì sussistenti e certe, che niuno in avvenire ne potrà dubitare. Resta qui intanto da osservare, di che begl' ingredienti debba essere composto quel Processo, da che fra le Pruove della pretesa illegittima origine del Duca Cesare, si conosce che vi fu ancor quella del non essere intervenuto il Duca Alfonso II. nell' Anno 1587 al Funerale di D. Alfonso padre d' esso Cesare. Ma questo è bene un cercar nelle nuvole ciò, che non si sa nè si può ritrovare in Terra. Essendo indubitato, che lo stesso Duca Alfonso solennemente col Cardinale suo Fratello assistè all' Esequie di D. Laura, con riconoscere lei non solamente per Moglie dell' Avolo suo, ma anche per *Duchessa di Ferrara:* ognuno immantinente scorge la vanità dell' illazione, che la Passion volle dedurre dal non esser' egli intervenuto ancora alle Esequie di D. Alfonso Figliuolo di Laura. Adunque per tutt' altra cagione dovette il Duca non intervenire. E sarà ben lecito a noi l' immaginare e pretendere, che ciò avvenisse appunto, perchè il Duca Alfonso, Principe delicato e puntiglioso, non avea più il buon cuore di prima verso D. Alfonso, nè verso la Discendenza sua, ed avea cominciato a rivolgere i favori e disegni dell' animo suo verso la Linea de gli Estensi Marchesi di S. Martino, da che due anni prima esso D. Alfonso avea trattato e conchiuso in Firenze, senza attenderne la direzione ed approvazione d' esso Duca, l' accasamento di D. Cesare suo Figliuolo con D. Virginia de' Medici, Figliuola di Cosimo I. Gran Duca di Toscana, cioè di quel Principe, con cui esso Duca Alfonso per tanti anni avea mantenuta un' arrabbiata gara di Precedenza. Confessa lo stesso Claudio Rondoni, uno de gli Scrittori parziali di Roma, il quale scrisse dopo l' occupazion di Ferrara, che per questo affare si alienò l' animo del Duca Al-

fonso da D. Alfonso, e da D. Cesare suo Figliuolo, tuttochè egli apparentemente mostrasse di non disapprovar quelle Nozze. Però l' essere mancato Alfonso II. a i Funerali del Zio, non solamente nulla nuoce a gli Estensi, ma eziandio può servire a rendere ragione di que' passi, che il medesimo Duca fece dipoi in Corte di Roma, e su i quali fondarono i Camerali Romani tanti bei castelli in pregiudicio del Duca Cesare. Per altro, se non intervenne il Duca Alfonso a i Funerali di D. Alfonso, non lasciarono essi per questo d' essere, quali si convenivano ad un Principe Legittimo di Casa d' Este. Odasi Marc' Antonio Guarini, Storico Ferrarese, e Figliuolo di Francesco detto Lodovico, cioè di un Fratello del famoso poco fa mentovato Cavalier Batista Guarini. Del merito di questo Scrittore, che ben conobbe di vista D. Alfonso, abbiam parlato di sopra. Ecco le sue parole all' Anno 1587. ne' Diarj M. S. originali, che si possono mostrare a chiunque fosse vago di vederli. *Don' Alfonso Estense, Figliuolo naturale del Duca Alfonso Primo, e di Laura Eustochia sua Donna, Legitimato poi per Subsequens Matrimonium, morì, e venne sepellito nella Chiesa de' Monaci di S. Benedetto, dove fu accompagnato da tutto il Clero Secolare e Regolare, e da tutta la Corte, e Guardia Ducale, con Don Cesare suo Figliuolo ingramagliato, accompagnato dall' Ambasciatore del Gran Duca, dal Vescovo di Ferrara, da quel di Comacchio, e da i Collegi de' Dottori, essendo prima stata recitata, avanti che si levasse il Cadavero, una elegantissima Orazione da Cesare Cremonini Filosofo celebratissimo.* Ecco se da i Funerali di D. Alfonso nè pur colle tenaglie possa trarsi argomento alcuno contra la di lui Legittima origine, mentre anzi servono a maggiormente fortificarne la cognizione, e a dar lume per gli avvenimenti d' allora.

Finalmente in Decimo luogo a comprovare la stessa Legittimità di D. Alfonso, si osservi, ch' egli in Lettera a lui scritta nel dì 9 di Febbrajo del 1584. dal Re Cristianissimo ha il Titolo di *Mon Cousin*. Di più non si dava allo stesso Duca di Ferrara. Ebbero gli stessi Duchi, e D. Francesco Estense, Figliuolo della Borgia, e Fratello del medesimo D. Alfonso, per onore d' essere decorati col Collare dell' Ordine di S. Michele. Ne fu decorato anche D. Alfonso. E perciocchè riuscì al suddetto D. Francesco di fare, che l' Imperadore erigesse in Marchesato la Terra di Massa de' Lombardi, a lui lasciata da Alfonso I. nel suo Testamento: anche D. Alfonso, che non volea essere da meno del Fratello, impetrò con approvazione del Duca Alfonso II. che la Terra di Montecchio, a lui pure lasciata dal Padre nel suo Testamento, fosse eretta in Marchesato da Ferdinando I. Imperadore nel dì 25. d' Ottobre del 1562. Nel Diploma d' esso Augusto meritano attenzione le seguenti parole. *In conferendis & distribuendis honoribus, ornamentis, & beneficiis, singularem semper præ ceteris rationem nobis habendam existimavimus illorum, qui ut PRINCIPE loco* (cioè di Prosapia Principesca) *nati essent, & ex iis Majoribus descenderent, quorum plurima extarent in Rempublicam merita, sic quoque DIGNITATI NATALIUM, Eminentiæque sibi a Progenitoribus traditæ, integritate vitæ, ac morum honestate, inconcussâque erga S. R. Imperium fide, aliisque Heroicis, & PRINCIPE VIRO Dignis Virtutibus Respondere anniterentur. In Quorum Sane Numero cum locum nequaquam postremum obtineat ILL. Noster & S. Imperii Fidelis dilectus D. Alphonsus ex Marchionibus Estensibus, qui sicuti natus est Parente, qui de Divis Prædecessoribus nostris, & S. Imperio, multifariam optime meritus fuit, ILL. scilicet quondam Ferrariæ &c. Duce; sic Ipse quoque Nos & Imperium singulari fide & observantiâ colit &c.* Ecco ancor qui trattato D. Alfonso da un' Imperador de' Romani col

Titolo

Titolo d' *Illustre*, o sia d' *Illustrissimo*, cioè con quel medesimo, che si dà in esso Diploma al Duca Alfonso I. suo Padre. Ecco parimente ch' egli vien riconosciuto *Principe*, perchè annoverato fra coloro, che *con Virtù Degne di un Principe si sforzavano di corrispondere alla Dignità de i loro Natali*. E questa *Dignità de i Natali*, e questa *Eminenza proveniente da i Maggiori*, considerata da quell' Augusto in D. Alfonso, non può già convenire alla pretesa Illegittima origine, che porta Indignità di Natali, ma sì bene alla Legittimità sua da noi finora provata. Nell' Anno 1546. si portò D. Alfonso a militare in Germania, e potea e dovea ben conoscerlo Ferdinando I. Questo medesimo Privilegio fu confermato dipoi adì 5. di Febbrajo del 1570 da Massimiliano II. Imperatore, il quale nel suo Diploma parla così: *Considerantes ILL. D. Alphonsum de Este, Marchionem Montecchii, CONSANGUINEUM NOSTRUM Charissimum, præter Generis sui NOBILITATEM & EMINENTIAM, ut qui ILL. quondam Alphonso Ferrariæ &c. Duce Genitus sit, Majorum suorum de Nobis ac S. R. Imperio; inclytaque Domo nostra Austriæ optime meritorum exemplo atque vestigiis præclare insistentem, nullam vel Avitæ Virtutis tuendæ, vel suæ in præfatos Antecessores nostros, ac Nos ipsos, Sacrumque R. Imperium, necnon inclytam nostram Austriæ Domum, devotionis & observantiæ comprobandæ occasionem hactenus prætermisisse &c.* Han voluto far credere gli Avvocati Camerali, che D. Alfonso non avesse *Mai nè il Titolo, nè il Trattamento di Principe di Casa d Este*. Basterà in fine a dissipar sì grave ingiuria il mirare, che gli Augustissimi Imperadori in esso lui riconobbero *Generis Nobilitatem & Eminentiam*; e che diedero pari Titolo a lui, che al Duca Alfonso suo Padre; e quel che è più il considerarono ancora per loro *Consanguineo*: che è ben' altra gloria, che quella, che gli attribuiscono i Camerali. Egregiamente conosceva Massimiliano II. chi fosse D. Alfonso; perciocchè secondochè scrisse il Cavalier Salviati nell' Orazione funebre d' esso D. Alfonso, egli giovinetto *contrasse quella strettissima Dimestichezza, che fu poi Perfetta Amistade, con l' Arciduca, che Massimiliano Imperador fu dappoi*.

Fermiamoci ora qui, e riandiamo quanto s' è finora addotto prò e contra nella controversia presente. Per quanto abbiano detto e ridetto finquì i Camerali Romani, una sola Pruova Positiva hanno essi prodotto contra di D. Laura, e della sua Linea Estense, cioè il Testamento d' Alfonso I. Duca, il quale nominò Alfonso ed Alfonsino suoi Figliuoli, nati da *se soluto*, e da una *Donna soluta*. Fu quel Testamento stipulato adì 28. d' Agosto del 1533 ed egli sopravisse fino al dì 31. d' Ottobre del seguente Anno 1534. nel qual tempo, anzi in un sol giorno, e in un' ora prima di morire, ognuno intende, ch' egli potè sposare, o dichiarar sua Moglie quella, ch' era dianzi, allorchè diede alla luce que' Figliuoli, *Donna soluta*. Ora le tante incontrastabili Pruove, che si son prodotte in favore de gli Estensi, percuotono appunto il tempo intermedio fra il Testamento, e la morte del Duca, e fanno toccar con mano, che Laura passò dal grado ignobile d' Amica al nobilissimo di Moglie di quel Duca. Perciò nulla nuoce quel Testamento, e punto non si oppone alla Legittimazion de' Figliuoli di D. Laura, perchè appunto chiaramente si è fatto conoscere, che dopo d' esso s' ha da confessare seguito il Matrimonio. Tutto il resto poi delle Pruove addotte da i Camerali, sia di una o due Genealogie Estensi, dove D. Laura non è appellata Moglie di quel Principe, sia de gli atti fatti in Roma o altrove dal Duca Alfonso II. per tacer' altre più slombate Pruove de' Camerali, si riduce ad Argo-

menti Negativi, a Sospetti, a Dubbj, de' quali chiunque vuole, può sempre trovare in suo capo un' ampia miniera: giacchè nulla han che fare qui que' pochi Scrittori, da' quali dopo l' occupazion di Ferrara fu trattata da Illegittima l' origine del Duca Cesare, avendo essi prestata in ciò fede alle pretensioni Romane, decantate dapertutto, senza saper addurre altra ragione di così asserire, se non che così avea detto e deciso Roma. Ora qual peso abbiano sulle bilance della Giustizia, e del retto Raziocinare, (e massimamente per condennare, il Prossimo, ed occupargli il suo) i Sospetti, e gli Argomenti cavati dal Silenzio altrui, qualora compariscono loro in faccia squadre d' Argomenti Positivi: non han bisogno i Saggi, ch' io loro l' insegni. E certo riflettendo a tutta la tela delle Pruove Positive, che militano per D. Laura, e per D. Alfonso suo Figliuolo, e che si concatenano l' une coll' altre, benchè si tratti di un fatto, che era antico anche a' tempi di Clemente VIII. pure tal nerbo e chiarezza hanno esse, che nulla di più si richiede per conoscere, che troppo frettolosamente, e senza il necessario esame per non errare, e per non aggravare indebitamente la Casa d' Este, si venne a quella terribil sentenza, e a quell' armi, che spinsero il Duca Cesare fuori di Ferrara, con addossargli anche la taccia dell' Illegittimità. Ma noi abbiam veduto, che quella Laura, a cui i Camerali attribuiscono solamente la vil condizione di Concubina d' Alfonso Primo, assunse, senza potersene più dubitare, o poco prima, o immediatamente dopo la morte d' esso Duca il *Cognome della Casa d' Este:* Cognome, che quanto più vi si rifletterà, tanto più s' intenderà, che non potè a lei venire, se non per essere stata Moglie del Duca; perciocchè alle Concubine niun Principe concede un tal' onore, che basterebbe a far credere una Donna non già Concubina, ma Moglie di quel Principe; nè si può se non stoltamente immaginare, che un tal Cognome gliel' avesse conferito per Privilegio il Duca Ercole II. il quale a tutt' altri l' avrebbe potuto concedere, fuorchè a sì fatta Donna. E questo Cognome pubblicamente riconosciuto per legittimo, e non usurpato, in Laura; e riconosciuto fin da gli stessi Principi Estensi, figliuoli di Lucrezia Borgia: ci vien dicendo, che Laura fu Moglie. E tanto più perchè con questo Cognome andarono congiunti i Titoli d' *Illustrissima*, & anche di *Eccellentissima*, pubblicamente a lei dati, e senza contradizione de i Duchi e Principi suoi Figliastri. Tali Titoli, perchè allora proprj de' soli veri e legittimi Principi Estensi, sono quel requisito potente, che manifestamente determina, il perchè Laura Eustochia usasse il Cognome di *Estense*, e fosse trattata da Principessa in faccia di tutta Ferrara, e de i Duchi stessi. Aggiungasi, ch' ella fu riconosciuta e confessata *Moglie d' Alfonso I.* in pubblici Strumenti, e in tanti Libri stampati ne' tempi antichi, e non sospetti, e fino in quelli, che furono dedicati a i medesimi Duchi, e fino in alcuni composti per ordine de' medesimi Figliuoli della Borgia. Con ciò si unisca l' Impresa, e il Motto sì significante da essa D. Laura adoperato; la Tutela de' Figliuoli da lei presa, tuttochè vi fossero Tutori destinati loro dal Padre nel Testamento; e tanti Scrittori contemporanei e tante Genealogie, che parlano del di lei Matrimonio; e D. Alfonso suo Figliuolo, trattato sempre con tutti gli Onori e Titoli convenienti a Principe Legittimo; e la solenne Sepoltura d' essa D. Laura, per tacere tant' altre ragioni, che si son prodotte finquì. Tutta questa concatenazione di luce viene a formare un bel mezzo giorno nella controversia presente, e a provare, con quanto fondamento Cesare Ubaldino Storico e Canonico Ferrarese, che

fu Con-

fù Contemporaneo all' occupazion di Ferrara, ed è Autore allegato da i Camerali Romani, scrivesse di D. Alfonso padre del Duca Cesare: *SAPPIAMO TUTTI, ch' egli fu Legittimato per il susseguente Matrimonio.*

Quello nondimeno, che sopra tutto dobbiam qui avvertire, si è la maniera, con cui combattono i Camerali contro la Casa d'Este. La prima è di decidere con sole parole pregnanti, e che starebbono sol bene in bocca di qualche Trionfatore, qualmente le Pruove Estensi non vagliono un zero, con giugnere fino a scrivere nella seguente forma. *Le Cronache*, dice uno d' essi, *e le Storie sono Scritture private, che assumono la fede da gli Atti pubblici, e dall' esser loro comunemente creduto nel tempo antico, e non viziato, siccome nota Ferdinando Vasquio. Quindi non fanno alcuna prova in quelle cose, nelle quali parlano secondo il capriccio di chi le ha scritte, e sono abbandonate dalla fede de gli Atti pubblici, e contrastate dal Consenso Universale de gli Storici Coetanei e Indifferenti (come succede nel caso nostro) e dove non apparisce, esser loro stata prestata credenza da' nostri Maggiori.* Così egli, e senza aver paura di dover rendere conto a Dio, e al Pubblico di una filza di tante insussistenti asserzioni, per non dire di peggio. S' è fatto vedere, non citarsi da' Camerali nè pur' uno *Storico Coetaneo*, che positivamente nieghi il Matrimonio di Laura; anzi s' è chiaramente veduto, che *il Consenso Universale de gli Storici Coetanei e Indifferenti* rende testimonianza al Matrimonio medesimo: e pure bisogna udirne di queste. Niuno *Atto pubblico* inoltre han saputo addurre i Camerali, che positivamente dica, essere stati sempre illegittimi, e non mai leggittimati col Matrimonio i Figliuoli di D. Laura; e all' incontro per parte de gli Estensi ne sono stati prodotti moltissimi, che attestano la Verità della Legittimazione per via di Matrimonio: che dunque s' ha a dire di chi ha tanto coraggio da suppor tali cose al Pubblico? E poi molto meno conveniva a lui il citar qui Ferdinando Vasquio nel Tomo I. Cap 84 n. 15 delle sue Controversie, perch' esso può solamente militare contra le stesse pretensioni Romane. Scrive egli, che *antiqua, quorum origo memoriam excesserit* (come era a' tempi di Clemente VIII. il Matrimonio di D. Laura) *nullum genus probationis admittunt, præter probationem F A M A E; & ideo in eis sola Fama citra ullum adminiculum fecit P L E N A M P R O B A T I O N E M.* Aggiugne appresso: *Quod autem in antiquis nullum genus Probationis inveniatur præter Probationem Famæ; ut tradunt Juniores in Rub. &c. patet &c. Et Historiæ dicuntur esse Scripturæ privatæ, quæ ex Antiquitate & Fama fidem assumere intelliguntur: sicque in tam antiquis, quæ vitam memoriamque hominum excedunt, ad Solam Famam Omnes Species Probationis rediguntur.* Ma avendo gli Estensi concludentemente provata la *Fama* del Matrimonio di Laura con tante testimonianze di tempi antichi e non viziati, e con Istorie, che per essere antiche, e per esser' assistite da una incontrastabil Fama, che sono de gli Autori, a' quali sono attribuite, fanno Fede: viene per attestato del Vasquio medesimo ad essersi formata una *Piena Pruova* di quello, che han preso gli Avvocati Estensi a far costare.

L' altra maniera tenuta da gli Avvocati Camerali per difendersi dalla forza delle Pruove e testimonianze addotte da gli Estensi per chiarire il Matrimonio di D. Laura, è quella di chiamar tosto Impostori, Adulatori, gente venale, Menzogneri tutti coloro, che ne' loro scritti prima dell' occupazion di Ferrara hanno attestato i pregi d' essa Laura, senza nè pure eccettuarne il Duca Alfonso II. e il Cardinale Luigi d' Este, e le persone più Religiose e accreditate; e con determi-

nare a lor piacimento i tempi viziati, e non viziati; e con sospettare in fine dell' onoratezza e fede di chiunque non ha parlato a tenore de' lor desiderj. Gran privilegio che goderebbono i Camerali Romani, se con questa sì facile scherma potessero parare i colpi e la forza delle ragioni altrui. Ma i Saggi meglio di me sanno, che eccezioni sì fatte, nate con tanta facilità nel cerebro de' litiganti, con egual facilità cadono a terra col solamente negarle; nè in ciò la Camera di Roma può vantare privilegio alcuno. Quel poi, che taglia qui le radici a tanti ingiuriosi Sospetti, e insieme all' intercalare de' Tempi Viziati, si è l' armonia concorde di sì gran copia di Pruove e di testimonianze, cominciando dalla morte del Duca Alfonso I. fino a quella di D. Laura, e del Duca Alfonso II. le quali tutte ci dicono lo stesso, cioè che Laura fu sposata, e che Legittimi o Legittimati col Matrimonio erano i suoi discendenti. Se noi trovassimo, che allora solamente che Alfonso II. cominciò a disperare d' aver successione, saltassero in campo testimonj della Legittima origine di D. Cesare, e del Matrimonio dell' Avola sua: potrebbesi comportare in qualche guisa l' opposizione de' Sospetti Camerali. Ma noi miriamo riconosciuta per Moglie d' Alfonso I. e trattata da Moglie d' Alfonso I. essa D. Laura ne gli stessi primi tempi, e in tempi vicini al fatto, e lontanissimi da ogni apparenza, che la Linea Estense di D. Alfonso avesse a succedere ne gli Stati della Casa d' Este; anzi più in que' tempi vicini al fatto, che ne i susseguenti, ci comparisce D. Laura per Donna sposata dal Duca Alfonso; e tale la miriamo infino nella Vita del medesimo Duca Alfonso, Vita scritta da Monsignor Vescovo Giovio, e composta da lui per ordine dell' altra Linea regnante de gli Estensi, e con informazioni avute da Ferrara. Adunque chi non vede e non tocca con mano la vanità di questi Tempi Viziati, e l' insussistenza di tanti arbitrarj Sospetti de gli Avvocati Camerali?

Tuttavia per far' anche intendere meglio il dovere della giustizia a chi per avventura camminando sulle pedate di quella Malizia, la quale più agevolmente si figura il Male, che il Bene, anzi sogna dapertutto il Male: mi è restato un so che da dire. Siccome costa da gli Atti de' Consigli della Comunità di Modena, avendo i Nobili Conservatori di questa Città spedito adì 17. di Luglio del 1573. per loro affari un' Ambasciatore alla Corte di Ferrara, gli diedero tra l' altre ancora questa commessione: *A nome nostro farete officio di condoglienza con l' ILLUSTRISS. Sig. Donno Alfonso d' Este per la morte dell' ILLUSTRISS. Signora sua Madre, offerendogli questa Communità disposta ad ogni suo servitio.* Il Titolo d' *Illustrissima*, tuttavia in que' tempi riserbato alle Principesse di Casa d' Este, dà a conoscere, cosa fosse riputata D. Laura; e non è poi credibile, che la Città di Modena avesse passato ufizj di condoglienza per chi altro non fosse stata che Concubina di un Duca. Anche il Duca di Mantova fece far le sue condoglienze al medesimo D. Alfonso per mezzo dell' Andreasi suo Scalco Nobile, come s' ha da una Lettera di ringraziamento d' esso D. Alfonso, esistente in Mantova, e scritta adì 21. di Luglio del 1573. Qui m' immagino io, che uscirebbono fuori co i lor pretesi Tempi Viziati i Camerali Romani, e direbbono, che si fece questa fraudolente metamorfosi di Laura Concubina in Laura Moglie d' Alfonso I. verso que' tempi. Ma scorgeranno i Lettori, quanto vano sia un tal sutterfugio, al risapere, che trentun' anno prima, e circa otto anni dopo la morte del Duca Alfonso I. la medesima Comunità di Modena con gli stessi Titoli Principeschi trattava D. Laura. Ed eccone le pruove autenti-

tentiche. Ne gli Atti originali de' Configli d' effa Comunità, che da ognuno fi poffono vedere, adì 7 di Febbrajo del 1542 fi leggono le feguenti parole: *Pro facto cavamenti Canaletti de S. Felice, & de faciendo aliquam propofitionem cum ILLUSTRISSIMA D. LAURA ESTENSI, vifum fuit, faciendum effe aliquod Mandatum Magnifico D. Joanni Baranzono ad fe componendum &c.* Così adì 15. d' Aprile del 1542. *Pro cavamento Canalis S. Felicis ad præfentiam Magnif. D. Joannis Baranzoni determinaverunt* (i Signori Confervatori) *quod ipfe D. Joannes alloquatur cum ILLUSTRISSIMA D. LAURA, feu ejus Agentibus.* Parimente adì 20. Ottobre d' effo Anno 1542. *Lectæ fuerunt literæ ILLUSTISSIMAE D LAURAE EUSTOCHIAE ESTENSIS circa cavamentum &c.* Così in altri luoghi ch' io tralafcio. Lo fteffo Titolo d' *Illuftriffimo* era allora adoperato, anche parlando o fcrivendo al Duca Regnante. Ne' Regiftri delle Lettere d' effa Comunità fi legge un Memoriale dato adì 17. Settembre del 1542. della Comunità di Marzaglia al Duca Ercole II. che comincia così: *A Voftra Illuftriffima Signoria narrano li fuoi &c.* Lo fteffo fa la Comunità di Modena in altre Lettere; e Giovanni Baranzone, Ambafciadore di quefta Città alla Corte di Ferrara, fcrive adì 23. d' Aprile del 1544. a i Signori Confervatori d' avere ricevuta una Lettera d' effi Signori, *che è indrizzata alla Illuftriffima Ducheffa*, cioè a Renea di Francia Moglie del fuddetto Duca Ercole. E lo ftile de i Refcritti del medefimo Duca a i Memoriali era quefto: *Illuftriffimus D. Dux declarat, mandat, difpenfat &c.* C' è di più. La fteffa D. Laura in ifcrivendo di que' tempi a i Confervatori della Comunità di Modena, ufava con loro il Titolario medefimo, che ufavano i Principi della Cafa d' Efte. Efifte tuttavia ne gli Atti d' effa Comunità una Lettera originale da lei fcritta a i medefimi Confervatori, e accennata di fopra, col feguente Titolo *in riga*, e non in ifpazio: *Magnifici Antiani, & Prefidenti miei chariffimi Il Fattor del noftro Molino di S Felice &c Di Montecchio alli 29 Settembre 1542. Alli piaceri voftri fempre Laura Euftochia da Efte, Madre & Procuratrice dello Illuftriffimo Sig D Alfonfo da Efte.* Ho detto col Titolario della Segreteria de' Principi Eftenfi, e ciò fi renderà evidente col confronto d' un' altra Lettera, che fi legge ne' medefimi Atti de' Configli, fcritta a i Confervatori della fteffa Città nel dì 29 d' Aprile dell' Anno 1544. dal Cardinale Ippolito d' Efte. Ivi ancora il Titolo è *in riga* con quefte parole: *Magnifici Signori Confervatori miei chariffimi. So che fe io vi fcriveffi &c. Alli piaceri voftri Hipp Cardinale di Ferrara.*

Ora quanto più poi fi riconofcerà la verità di quel che cerchiamo dall' intendere un' altra particolarità, a cui prego i Lettori di riflettere con attenzione? Non folamente i Nobili Anziani e Confervatori della Comunità di Modena diedero a D Laura il Titolo d' *Illuftriffima*, che pure è più che baftevole all' intento noftro; ma eziandio la trattarono con quello d' *Illuftriffima & Eccellentiffima*, e di *Voftra Eccellenza*. Leggonfi tuttavia ne' fuddetti Atti autentici de' Configli d' effo Comune adì 18 Gennajo del 1543 le feguenti parole: *Propofitum fuit, neceffarium effe fpecialiter conftituere Procuratorem ad exigendum, & fe habuiffe & recepiffe confitendum ab ILLUSTRISS. & EXCELLENTISS. D. D. LAURA EUSTOCHIA ESTENSE, Matre & Tutrice Illuluftrifs. D Alfonfi Eftenfis Ducatos ducentos auri in auro debitos Communi &c.* Di più efiftono in effi Atti le minute di quattro Lettere fcritte da i noftri Confervatori ne gli Anni 1542 e 1543. ad effa D. Laura col Titolo d' *Illuftriffima & Excellentiffima*, & anche col *Voftra Excellentia* nel corpo della Lettera. Non increfca a i Lettori, ch' io rapporti un

pezzo

pezzo di quella ; che fu scritta nel dì primo di Febbrajo del 1543.

Illustriss. & Excellentissima Signora nostra Osservandissima.

Per lettere del nostro Mandatario , & Ambassatore costì , qual' è il Magnif. Jurisconsulto M Gioanni Baranzono , habbiamo inteso , come lui in nome nostro ha ricercato li Agenti di V. S. Illustriss. a fare il pagamento delli Ducati ducento , promesso per il Cavamento del Canaleto , el quale ne viene più di mille Ducati . Hora pare , che 'l ge sia stato risposto , non li volere pagare per non stare bene dicto Cavamento : cosa , che ne è molto rincresciuta d' intendere , & per essere contra a quel che sempre n' è stato riferto , ch' era un Cavamento , che mai più ge ne fu fatto un tale . Ma se cosa alcuna vi è , siamo certi , che è processo dalli strani tempi , & da gran moltitudine d' acque state a' giorni & mesi passati ; perchè quando fu VOSTRA EXCELLENTIA da noi ricercata , era in tal termino &c. Il Signor Ducale Fattore , che ne stimola oltra modo a fare dicto pagamento : per la speranza si tiene in VOSTRA EXCELLENTIA , a quella confidentemente supplichiamo &c.

Così la Città di Modena trattava i que' tempi quella Donna la cui memoria si studiarono dopo tanti anni di deprimere i Camerali Romani . Osserviamo ora , come in quegli stessi tempi si regolasse ne' trattamenti con D. Laura la Città di Reggio . Aveano nel 1544. alcuni di Montecchio fatte delle insolenze in pregiudizio del Comune di Reggio . Ora i Nobili Anziani e Consiglieri di quella Città spedirono Ambasciadori al Duca di Ferrara per questo e per altri loro affari . Le apparenze sono, ch' essi Ambasciadori portarono al Duca Ercole le loro doglianze contra quei di Montecchio ; e che il Duca fece interpellare D. Laura , acciocchè provvedesse in buona forma ; & ella provvide colla Lettera e Grida seguente , la quale probabilmente fu rimessa in mano del Duca , e da lui consegnata a gli Ambasciadori suddetti . Quello che è certissimo, noi troviamo *D. Laura d' Este* trattata anche dalla Comunità di Reggio col Titolo d' *Illustrissima* , cioè coerentemente a quanto abbiamo testè veduto praticato anche dalla Comunità di Modena . Gli Atti autentici de i Consigli dell' una e dell' altra Città , gli ho avuti io sotto gli occhi , e possono anche vedersi da gli altri. Ora ecco quelli , che riguardano la suddetta Comunità di Reggio.

IN Christi nomine . Amen . Inter alia contenta in Provisionibus & Ordinamentis Dominorum Antianorum & Consiliariorum Civitatis Regii de Anno 1544. & in pleno Consilio babito sub die 24. Septembris ejusdem Anni , ut in Libro dictarum Provisionum rogatarum ab olim Dominis Notariis Dionysio Rugerio pro seniore Cancellario deputato , & Christophoro Rugerio , & Christophoro Lanceo pro Cancellariis junioribus deputatis , comprehenso in Libro Provisionum Annorum 1543 & 1544 existente in publico Archivo Civitatis Regii , ad paginam 200 verso , habentur infrascripta videlicet .

HERCULES DUX FERRARIAE.

Litterae Ducales do fide adhibenda dictis Oratoribus.

Spectabiles fideles nostri dilectissimi . Sono stati quì li vostri Ambasciatori , & hanno negoziato con noi quello , che da voi havevano comissione : & perchè ora sene ritornano con la espedizione , che da essi intenderete a bocca , non vi dicemo altro , se non che al riporto loro ci rimettemo . Bene valete . Ferrariae 24. Sptembris .

A tergo . *Alexander.*

Spectabilibus fidelibus nostris dilestissimis Dominis Ancianis Civitatis nostrae Regii .

Unde

Unde dicti Oratores retulerunt ipsis Dominis Consiliariis, ipso Domino Galeoto verba faciente longâ quidem contione, sed in effectu de Aquaeductu, seu Brigna Poncini in territorio Scandiani contra Comitem Julium Bojardum, prout in Litteris praefati ILLUSTRISSIMI *Domini Ducis nostri ad Dominum Gubernatorem Regii, quarum exemplum inferiùs habebitur, sub data die 24 praesentis Mensis Septembris, & de quarto Aquae Entiae per Monticulenses dirupto & fracto, prout in exemplis Litterarum* ILLUSTRISSIMAE DOMINAE LAURAE EUSTOCHIAE ESTENSIS *ad Dominum Commissarium Monticuli, sub die dicto* 24. *Septembris, & aliarum ad ipsos Monticulenses; & etiam prout in exemplo Proclamatis ab ea superinde emanato, & prope diem publicando in Terra Monticuli, quae omnia exempla inferius annotabuntur, &c.*

Litterae ILLUSTRISSIMAE DOMINAE LAURAE ESTENSIS, de quarto Aquae reponendo, & de clamore superinde, ad Commissarium Monticuli.

Dilectissime noster. Per fare conveniente dimostrazione della scortesia usata da questi nostri Sudditi, in rompere la muraglia, che era d' intorno al Quarto, che alli passati fu posto nella Villa de Aiola di commission del Signor Duca, avemo formata la quì alligata Grida, la qual vi rimettemo, acciò la facciate pubblicare, e facciate, che gli Homini di quello nostro Comune facciano subito racconciare il detto Quarto e muraglia, e la riducano ne i primi termini. Per tanto farete, si esequisca incontinente: e se essi volessero allegare alcuna lor ragione, per la quale bisognasse differire l' esecuzione di questa nostra, non volemo, gli attendiate, ma volemo, che prima facciano questo, poi dicano quanto gli parrà di dire, perchè non volemo deviare dal volere di sua Excellentia.

Di Ferrara a dì 24. *Settembre* 1544.

A tergo. *Domino Commissario Monticuli nostro dilectissimo.*

Dilettissimi nostri. Poichè siete stati così audaci, che non avete havuto rispetto, guastare quelo Quarto posto nella Villa de Aiola, territorio di quello nostro Luoco, & la muraglia, che vi era datorno, il quale, come sapete, vi era stato posto di commissione dello Illustrissimo Signor Duca, vi ordinemo e commettemo expressamente, che vista la presente, subito lo dobbiate fare racconciare e ridurre nel termine, ch' egli era prima, quando è stato guasto, perchè non intendemo per modo alcuno deviare dal volere di Sua Excellentia. Sichè senza alcuna repplica del modo esequite subito questa nostra commissione, e guardative per l' avenire, non contravenire alla nostra Grida, sopra di questo pubblicata, perchè ne patirete pena irremissibile.

Havendo inteso l' ILLUTRISSIMA SIGNORA LAURA *&c. che il Quarto, il quale a' giorni passati di commissione de lo Illustrissimo Signore Duca fu posto nella Villa de Aiola territorio di Montecchio, è stato ruinato e guasto, col rimovere la muraglia, che vi era dintorno, ha deliberato farne conveniente Demostrazione, acciò si cognosca, quanto le sia spiacciuto tal disobbedienza. Per il che col mezzo di questa sua presente pubblica Grida fa intendere a ciaschuno, sia che si voglia, che se sii trovato a guastare dicto Quarto, come di sopra, che se fra il termine de quindeci giorni proximi avenire lui avrà palesato & manifestato il compagno o compagni al suo Commissario di questo Luoco, gli serà perdonato liberamente: e non lo manifestando, s' intenda essere incorso nella pena di Scudi venticinque d' oro, da essere applicati alla Camera Ducale, e di tre tratti di corda da essergli dati ogni volta, che si scoprirà, lui aver tenuto occulto il malfattore, e non l' avere voluto manifestare, come s' è detto di sopra. Oltre di questo fa intendere Sua Signoria a qualunque di che grado e*

do e condizione essere si voglia, che per l' avenire non ardisca nè presuma più rompere, o far rompere o guastare, nè in alcun modo dannificare il detto Quarto, sotto pena di Scudi venticinque d' oro, da essere applicati alla Camera Ducale, e de tre tratti di corda, da essere dati subito a colui, che si saprà essere stato il malfattore; e non si sapendo fra il termine de quindeci giorni, che in quello caso il Comune di questo suo Luoco s' intenda lui essere incorso nella pena di Scudi cinquanta d' oro, da essere applicati alla Camera Ducale, e da essere esatti in termine di tre giorni tante volte, quante sarà stato contrafatto alla presente Grida, declarando anche, che esso Comune sia tenuto a pagar tutto il danno, che avrà patito e patirà la Comunità di Reggio per tal devastazione e rottura, ogni volta che alla presente sarà contrafatto, perchè vuole sua Signoria, si osservi pienamente quanto in questa si contiene.

Suprascriptam copiam a Libro praedicto fideliter, ut jacet, extraxi ego Archivista infrascriptus, & servatis servandis in hanc formam restitui. In fidem hic me subscripsi & Archivii Sigillo munivi hac die 12. Junii 1733.

L. ✠ S.

Bernardinus Ruspagiarius Juris utriusque Doctor Collegiatus, Notarius, & Archivista major.

RIpeterò io cento volte, che il Titolo d' *Illustrissimo* era nel 1544. quello, che conveniva a i Principi della Casa d' Este, e distingueva il sublime lor grado da quello de' Nobili e Gentiluomini privati. Però il chiamare *Illustrissima* in que' tempi D. Laura, era lo stesso che dire: *Laura è stata Moglie, & ora è Vedova del Duca Alfonso;* perciocchè per altro merito di lei, nè per altra ragione, che per questa, poteva competere a lei quel Titolo allora Principesco. E maggiormente poi ciò comparisce chiaro, al mirarla decorata da i Conservatori della Comunità di Modena col Titolo d' *Illustrissima & Excellentissima*, e di *Vostra Excellentia:* che di più non si dava allora al Duca e alla Duchessa di Ferrara. E tal Titolario noi lo miriamo usato in tempi tanto vicini alla morte d' Alfonso I. con D. Laura, non da una persona privata, ma dal Corpo Nobile de gli Anziani e Conservatori di due Città, che rappresentano il Pubblico delle Città medesime. Qual necessaria conseguenza nasca poi di qua, ognun sel vede, senza ch' io parli di vantaggio. Contuttociò aggiungo, che non crederei d' usare un nome poco proprio, se chiamassi scimunito, chiunque dubitasse, se i savi, e i Regolatori Nobili di queste due Città sapessero, chi era, e chi non era la *Signora Laura Eustochia da Este*. E francamente poi appellerei persona temeraria e di mali costumi, chi osasse caricare il corpo Nobile delle suddette due Città colla taccia di vili Adulatori, di gente venale, e di Menzogneri. S' eglino trattarono D. Laura, come si conveniva a chi era stata Moglie del loro Principe, certo doveano sapere, ch' ella non fu quale sì tardi la vollero far credere con de i soli Argomenti Negativi, e Sospetti, i Camerali di Roma. E questo fa sempre più intendere, perchè D. Laura pubblicamente usasse il Motto *Fecit mihi magna qui potens est*, e perchè il Giraldi poco dopo la morte del Duca Alfonso I. scrivesse di lei

Sorte suâ Daphne F E L I X, *& prole beata*.

e perchè il Giovio la dicesse *Finalmente tenuta*, o *riconosciuta per Moglie Legittima* da esso Duca Alfonso, e perchè tanti altri in que' medesimi tempi chiaramente l' appellassero *Moglie* di quel Principe. E questo in fine sempre più ci conduce a comprendere l' insussistente rifugio di

que'

que' Tempi Viziati, che vanno arbitrariamente ideando nelle lor teste gli Avvocati Camerali. Gli ultimi anni della vita di D. Laura si danno egregiamente mano co i primi della sua Vedovanza; e tutto va concorde in sempre farcela conoscere alzata dal vile e deforme suo stato al grado fortunato di Moglie d' Alfonso Primo. Anzi le più delle Pruove a lei favorevoli percuotono il tempo più vicino alla morte d' esso Duca Alfonso: di modo che il complesso di tutte in qualunque Tribunale professor della Giustizia riporterà vittoria, e massimamente perchè si tratta d' avvenimento antico, in cui, siccome poco fa osservammo, la Pruova della Fama è una *Piena Pruova*; e perchè si tratta solamente di quel fatto *ad effectum legitimitatis sobolis*, *& successionis filiorum*, nel qual caso, come c' insegna la Ruota Romana, bastano *leviores probationes*, *præsumptæ videlicet*, *& conjecturales*; ed ancorchè costi *de malo initio*, pure non si ricercano nè pure allora, se non *Conjecturæ plures & fortiores*. Nel nostro caso poi non già lievi Pruove, o Conietture, ma fortissime Pruove, e testimonianze chiare, e Ragioni tali concorrono, che può ben la pertinacia di taluno contrastar tuttavia, ma il giudicio sarà già stato profferito da tutti i Saggi spogliati d' ogni passione. E quante altre pruove di questa Verità si sarebbe potuto trovare in Ferrara, se il terrore delle Scomuniche e dell' armi una volta, e poi le tante diligenze e ricerche de' Ministri Pontificj non avessero sconvolto tutto, e occupato colla Città tutto quello ancora, che potea far conoscere ingiusta quella occupazione?

Ora qui di leggieri verrà in mente a qualche persona di chiedere: ma perchè mai Ragioni tali han finora incontrata sì poca fortuna nella sacra Corte di Roma; e come mai la Camera Pontificia si gode tuttavia con tanta pace di cuore Ferrara? Non mancherà forse, chi risponderà: Che essendo stato presentato al Re Filippo II. cioè ad uno de' più saggi e gloriosi Monarchi della Spagna, un grosso volume delle Ragioni, ch' egli pretendea d' avere sopra il Regno di Portogallo, esso Re dimandò a quel Ministro, se le Ragioni sue erano forti. Anzi fortissime, rispose il Ministro, purchè V. M. con esso loro accompagni un' esercito di cinquanta mila combattenti. Non risponderò io così; ma dirò bene, che le Ragioni della Casa d' Este meritavano, e meritano tuttavia, che sia lor fatta più giustizia; ma che questa troppo difficilmente si otterrà in un Tribunale, che voglia essere Giudice e Parte; o pure solamente si dovrà questa sperare, se verrà un giorno a sedere nella Cattedra di S. Pietro uno di quegli Eroi di Santità, ch' ella ha avuto tant' altre volte, il quale conoscendo, e calpestando le segrete suggestioni dell' Interesse proprio; e persuaso, che le Sentenze de' suoi Antesseri in materia di Beni temporali non sono Articoli di Fede, e possono essere mancanti di Giustizia, e perciò ritrattabili: condiscenda a permettere, che sia ventilata e decisa questa causa davanti ad Arbitri confidenti e capaci di dare onoratamente ragione e torto a chi sel merita. Di questo fece istanza sulle prime il Duca Cesare, ma senza poterlo ottenere; di questo tuttavia fanno istanza i suoi Successori; giacchè chiara cosa è, che esso Duca Cesare nella Capitolazion Faentina cedette bensì il *Possesso di Ferrara* alla Camera Apostolica, ma non rinunziò giammai al *Diritto*, e alle Ragioni, che su quella Città competevano, e competono alla Casa d' Este. Cosa del pari manifestissima è, che non sì facilmente si può sperare uno spassionato e ben regolato Giudizio in quel Tribunale, il quale tanto forte si lasciò prendere dall' avidità di conquistare il Ducato di Ferrara, che dimenticando o sprezzando i sacri Canoni, da' quali è data sì gran forza alla Legit-

Legittimazion de' Figliuoli per via del susseguente Matrimonio, pretese, che ancorchè il Duca Cesare discendesse da Padre Legittimato per questa via, pure non avesse da succedere nel Ducato di Ferrara. Già vedemmo di sopra allegata da i Camerali una tal pretensione, tanto contraria alla mente de i Sommi Pontefici, tutti rivolti a favorire e privilegiare i Matrimonj per animare i Fedeli ad abbandonare il Peccato. Ora aggiungo, poterfi ognuno chiarire, di quali Ragioni si valessero allora i Camerali per escludere il Duca Cesare dal dominio di Ferrara. Diceva egli di venire da Padre Legittimato per susseguente Matrimonio, e che tal verità l'avrebbe egli provata. Ciò che rispondessero i Camerali prima dell' occupazion di Ferrara, costa da una loro Scrittura, stampata dipoi in Francoforte l'Anno 1612. nella Parte III. del Tesoro Politico pag. 16. con questo Titolo: *Ragioni, con le quali si mostra, come Ferrara sia della Sede Apostolica*. Fra l'altre cose dicono essi: *E il dire, che Alfonso, nato di Laura Eustochia, e del Duca Alfonso, sia Legittimo per subsequens Matrimonium, questo non consta. E se forse dicessero di voler provare dopo tanto tempo, essendo materia tanto Pericolosa, non si Deve venire alla Pruova* (proposizioni da far trasecolare chiunque s' intende di quella, che *Jus suum unicuique tribuit*) *ma si dice, che essendo le parole molto chiare della Capitulazione di Paolo III pro Legitimis & Naturalibus, dal detto Alfonso Decendentibus: non comprendono tali Legitimati; poichè si ricerca, che tale Qualità di Legitimazione sia al tempo, che Nascono, e non Poi: che così tengono Comunemente i Dottori. Oltrechè essendo in un Feudo di tanta dignità, come questo Ducato: nel qual caso tali Legitimati non sono compresi. Oltre che essendo tale Legitimazione fatta in Articulo Mortis, in pregiudicio del Patrone diretto, & essendo gli altri Beni Feudali, dove può succedere, non cade in detta Investitura, vedendosi, che essendo tanto vecchio* (morì il Duca Alfonso ben vegeto poco dopo l' Anno 58 di sua età) *quando la Sposò, se però è vero, lo fece solo per far pregiudicio*. Ecco se si era ben risoluto in Roma di volere ingoiare il Ducato di Ferrara. Coerente ad un tal parlare venga un' altro Testimonio contemporaneo di questa indecente pretensione d'essi Camerali, cioè il Vescovo Paolo Piasecio, il quale fioriva e scriveva le sue Storie che sono alla luce, sotto Clemente VIII. occupator di Ferrara, e narrando all' Anno 1597. la lite, e poi l'occupazion di Ferrara, scrive del Duca Cesare fra l'altre cose ancor queste. *Sed Pontifex illum talis successionis illegitimum petitorem esse judicabat, nempe ex Concubina, sed ante Matrimonium per Patrem suum Rite cum ea Contractum, Natum. Et licet Postea subsequutâ Matrimonii solennitate, vitium illud Nativitatis minus legitimæ sublatum videretur: quoad tamen talis juris bona, hoc non sufficere Legum Interpretes opinabantur &c.* All' Anno poi 1598. parlando del medesimo fatto soggiugne: *Nec deerant, qui Estensi consiliis & auxiliis faverent: & Non Pauci causam ipsius Non Injustam arbitrabantur*. Doveano ben temere i Camerali, che il Duca Cesare potesse provare la Legittimazione del Padre per mezzo del Matrimonio di D. Laura; ma già s' era fissata la massima di volere a tutti i patti Ferrara; e però si andò incontro a questa sua per altro decisiva Ragione, con pretendere, che nè pure i Legittimati col Matrimonio avessero diritto in quel Ducato. Pretensione, lo dirò pure, vergognosa per Roma, e pretensione, che non si può abbastanza ripetere, bastando essa sola (per tacere di tant' altre) a giustificar la condotta del Duca Cesare, se stette saldo in non volere avventurar le Ragioni sue davanti ad un Tribunale alterato da tante Passioni. Doveva egli succedere in quel Ducato, ancorchè fosse disceso da un Padre solamente Naturale, in vigore della Bolla di

Alef-

Aleſſandro VI. il qual chiama a quella ſucceſſione *Tutti i Diſcendenti del Duca Ercbole I. in Perpetuo;* e i Camerali trovarono ne i Libri dell' Adulazione, che nè pure colà poteano ſuccedere i Legittimati col Matrimonio. Baſta in oltre la ricordanza di una tal pretenſione per giuſtificare i paſſi fatti dal Duca Alfonſo II in Roma a fine di aſſicurare il ſuo Succeſſore contra sì ſtrani umori della Corte di Roma di que' tempi, ſe pure i ſuoi paſſi furono in favore di D Ceſare ſuo Cugino, e non più toſto per eſaltare e favorire la Linea Eſtenſe de' Marcheſi di S. Martino. Ma il Cielo era già pregno di nuvolo nero, e la tempeſta non ſi potè impedire. E per accertarne meglio chicheſia, altro non ci vuole, ſe non oſſervare nella ſteſſa ſpaventoſa Sentenza di Clemente VIII che ſi preteſe devoluta Ferrara *ob Lineam finitam, ſeu OB ALIAS CAUSAS*. Ognun vede, che potea ben D Ceſare far coſtare quanto voleva, anche ad evidenza, che la Linea de i Legittimi non era Finita. Ciò non oſtante, ſtavano nel ſacrario de i Camerali *Altre Cagioni* e Ragioni ſegrete, per le quali a tutte le maniere non avea da ſcappar loro di bocca quella preda. Meritò bene, e merita tuttavia commiſerazion da chi legge tali coſe, la diſavventura de gli Eſtenſi.

Spinto poi il Duca Ceſare fuori di Ferrara dalla violenza dell' armi Pontificie, e ridottoſi al quieto dominio de gli Stati Imperiali della Caſa d' Eſte, fece eſaminare a perpetua memoria varj teſtimoni, maggiori d' ogni eccezione, intorno alla Legittima origine ſua. Fece iſtanza per aver copia del Proceſſo, che ſi ſcoprì fabbricato in Roma per dar colore all' occupazion di Ferrara; ma nulla potè ottenere. E ben conoſcendo, che ſe nella lite di tanti Allodiali, a lui occupati dalla Camera Apoſtolica contra lo ſtabilito nella Capitolazion Faentina ſe gli negava, che fino il Sole luceſſe: di maniera che in tanti anni di una diſpendioſa controverſia per cagion d' eſſi Allodiali, trovò in fine, ch' egli gittava mal' a propoſito danari e ragioni: molto più s' accorſe, che ſarebbe ſtato inutile il toccar le corde per Ferrara, quantunque sì ſonoramente gli foſſe ſtato promeſſo, che purchè dimetteſſe il *Poſſeſſo* di quella Città, ſi ſarebbe poi fatta buona giuſtizia alle di lui *Ragioni* Però egli ſi diede pace, chinando, benchè forzatamente, il capo davanti ad una Potenza tanto ſuperiore alla ſua. Venne poſcia Franceſco I. Duca di Modena &c. Nipote ſuo, Principe di gran coraggio, che nel 1643. ebbe occaſione di far pubbliche colle ſtampe le Ragioni ſue, e della ſua Caſa ſopra Ferrara, Comacchio, ed altri Stati, tuttavia occupati dalla Camera Apoſtolica, e dimandò Giuſtizia; ma colla diſgrazia di non trovare chi gliela faceſſe. Finalmente in congiuntura, che dell' Anno 1708. l' Auguſtiſſimo Imperador Giuſeppe I. ricuperò il Poſſeſſo della Città di Comacchio, indebitamente occupato da i Camerali allo ſteſſo Duca Ceſare, e inſieme al S. R. Imperio, da cui quella Città dipende: fu nell' Aggiuſtamento ſeguito in Roma adì 15. di Gennajo del 1709. fra il Sommo Pontefice Clemente XI. e il ſuddetto Imperadore, concordato, ſiccome dirò a ſuo luogo, che ſi diſaminaſſero le Ragioni Eſtenſi anche ſopra Ferrara; e furono in fatti maturamente diſcuſſe nel 1710. Ma la concluſione qual fu? Quella, che ordinariamente dee aſpettarſi colui, che ſi metta in teſta di poter' indurre altrui a rilaſciare il Poſſeſſo di qualche Bene temporale col ſolo canto delle ſue Ragioni benchè fortiſſime e deciſive, quando il Poſſeſſore abbia anch' egli qualche ombra di Ragione, che l' aſſiſta o nel Diritto, o nel Poſſeſſo. Tutto dì queſto avviene nelle liti fra i privati per Beni anche di poco momento: or quanto più, trattandoſi del dominio di Stati, il godimento de i quali è un' incredibil Magia per

persuadersi sempre di possederli giustamente, e di non dovere darsi vinto alle ragioni altrui? E quanto più, se si tratta da inferiori e men potenti con superiori e più potenti? Richiedesi in tali casi un Giudice intelligente, spassionato, e provveduto di autorità e forza per sentenziare, e costrignere i pertinaci al dovere: altrimenti cadauna delle parti tien salda l'opinione sua, per misera e spallata che sia. E questa verità fu ben conosciuta e predicata anche da uno de' più parziali della Corte di Roma, anzi da chi ne' medesimi tempi della Tragedia di Ferrara dimorava in Vienna Nunzio della Santa Sede presso l'Imperadore, e tanto faticò contra la Casa d'Este, credendo alla sola asserzione di Roma, che Roma avesse ragione. Parlo di *Monsignore Speziani*, il quale ne gli *Avvertimenti* già da me dati alla luce parla così al n. 160. *La falsa Ragione di Stato turba tutte le cose, e fa parer giuste le più enormi ingiustizie, quando si tratta di accrescere lo Stato con danno del vicino. Perciò alcun Signore non isperi di trovar giustizia appresso Chi gli ha occupato il suo, non mancando mai a' Principi Ragioni vecchie, cavate da gli Archivi, o immaginate, con le quali si sforzano di mostrare d'aver giustamente occupato quel d'altri.* Così quel saggio Prelato. E però che occorre chiedere, perchè nulla abbia finora impetrato la Casa d'Este con tutte le sue Ragioni sopra *Ferrara*? Basta mirar l'esempio di *Comacchio*. S'è fatto conoscere ad evidenza, che quella è Città Imperiale, e che gli Estensi l'hanno sempre riconosciuta, e la riconoscono dal solo S. R. Imperio, e che nulla vi hanno avuto che fare da tanti Secoli i Romani Pontefici; e tal verità credo che la confessi chiunque ha letto senza passione le Scritture finora pubblicate in questo proposito. Era anche ritornata quella Città in potere de gli Augusti, e ognuno si aspettava di vederla rimessa nelle mani de gli Estensi, Vassalli Cesarei anche per essa: pure, pure alla potenza Pontificia è riuscito di riavere il Possesso di Comacchio, siccome dirò più abbasso.

Nulladimeno questo medesimo esempio di *Comacchio*, occupato sotto Clemente VIII. a gli Estensi, quantunque non ignorassero i Camerali, che questa era Città dell'Imperio, e ch'essa non dipendeva punto da Ferrara, avendo eglino avuto tutto dì sotto gli occhi, se non altro, gli atti de i Duchi, i quali pubblicamente con titolo diverso dal *Ducato di Ferrara* s'intitolavano *Signori di Comacchio*: questo esempio, dico, sarà sempre una viva pruova, che in que' tempi l'Avidità di accrescere il dominio andò sopra ogni Ragione altrui; e che allora, non so come, fu ascoltato e gustato in Roma quell'assioma di Tacito: *Id in summâ fortunâ æquius, quod validius*. Ma non si può tacere un' altra partita, di cui desidero che sieno Giudici gli stessi dottissimi valentuomini sì de' maggiori, che de i minori seggi, i quali oggidì in tanta copia ornano la sacra Corte Romana, e potrebbono essere maestri di Moderazione a più d'uno de' Pontificati passati. Vo io sperando, che le Ragioni addotte da gli Estensi tanto per Comacchio, quanto per Ferrara, presso qualunque persona, che intendente di punto di ragione, e spogliata d'ogni parzialità, sappia pesarle con giuste bilance, compariranno sì vigorose, sì concludenti, che niun d'essi dubiterà, che un grande aggravio non sia stato fatto sotto Clemente VIII. alla Casa d'Este. Che che nondimeno ne possa parere a i più parziali della Camera Apostolica, io oso promettermi, che nè pur questi giugneranno a tanto sconvolgimento di mente e di cuore, che credano e chiamino le Ragioni Estensi sofisticherie e cose da nulla; e che almeno confesseranno, aver ben la Camera Apostolica delle buone Ragioni, ma non mancarne dell'altre assai buone alla Casa d'Este, nè poter

certa-

certamente la Camera suddetta attribuire all' occupazion di Ferrara e di Comacchio una tale evidenza e chiarezza di Giustizia, che non vi restino tuttavia de i dubbj, e de i dubbj, che non si possono facilmente sciogliere e digerire. Ancor questo poco a me basta, per poterli poi supplicare, che almeno in lor cuore dicano, come possano essi giustificare ed approvar tanti fulmini, de' quali si servì in quella congiuntura Clemente VIII. per cacciar di Ferrara la Casa d' Este, che pur' era assistita da tante, e sì buone Ragioni. Perciocchè non contento quel Papa di aver dichiarato devoluto alla sua Camera il Ducato di Ferrara, e di essersi servito della violenza dell' armi contra del Duca Cesare, promulgò eziandio nella più terribil forma che si potè, tutte le *Scomuniche e le Maledizioni* del Cielo contra di lui, e contra chiunque avesse a lui aderito; con privar lui di tutte quante le *Città*, *Terre*, *e Beni allodiali*, ch' egli tenesse in Feudo da qualsisia Chiesa; e con stendere gli *Anatemi* non solo contra chi gli avesse ubbidito, ma ancora contra chi non avesse preso, o cacciato via a forza d' arme esso Duca Cesare, e i suoi aderenti; promulgando di più l' *Interdetto* con altre pene in tutti que' Luoghi, ove tre giorni dopo la pubblicazion della Bolla non si fossero eseguiti gli ordini del Pontefice; e dichiarando in oltre tutti i renitenti *Infami*, *incapaci d' ogni successione*, *e contratto*, *e d' ogni Onore ed Uffizio*. Nè qui finì la faccenda. Furono anche intimate le *Scomuniche* all' Imperadore, e a tutti i Re, Principi &c. e ad ogni altra persona, che aiutasse, consigliasse, proteggesse &c. esso Duca Cesare, e a chi di loro solamente impedisse la pubblicazione ed affissione di quella Bolla ne' suoi Dominj. Anzi fu ad essi tutti *in virtù di Santa Ubbidienza comandato*, che dovessero coll' armi e colla forza *assalire*, *perseguitare*, *debellare* il Duca suddetto, e i suoi aderenti, dichiarando insino, che tutti potessero prendere a man salva, ed appropriarsi *tutte le robe*, *merci*, *beni mobili & immobili in qualsivoglia luogo e paese del Mondo esistenti*, *spettanti ad esso Cesare*, *e a chi ubbidisse a lui*; e quel che è più, concedendo *in preda e saccheggio* a chi militasse contra d' esso Duca, *tutte le Città*, *Terre*, *Castella &c.* predette a lui ubbidienti, senza fare alcun caso dello spoglio delle Chiese, e di tante altre orribili iniquità, che accompagnano un Sacco militare; e con decretare, che i fautori di D. Cesare divenissero *Schiavi di chiunque li prendesse*. Ma nè pur queste, ed altre orride pene & ordinazioni, ch' io tralascio, parvero bastante dosa al compositore di quella Bolla. Vi fu anche conceduta *la Benedizione Apostolica*, *la Remissione di tutti i Peccati*, *e l' Indulgenza Plenaria* a chi o coll' armi, o in altra guisa prendesse a perseguitare il suddetto Duca, e i suoi seguaci. *Apostolicæ Benedictionis elargitio*, *ac Remissionis Peccatorum*, *Indulgentiæque Plenariæ concessio pro iis*, *qui contra ipsum Cæsarem*, *& alios supradictos*, *Armis*, *seu Aliàs*, *se Opposuerint*, *& pro recuperatione dictorum locorum occupatorum*, *dictæ Romanæ Ecclesiæ auxilium vel favorem præstiterint*.

Lascio io volentieri per riverenza varie riflessioni, che potrebbonsi fare sopra un sì terribil diluvio di pene sì temporali, che spirituali, rovesciate sopra un Principe Cattolico, non mancante di buone ragioni, da chi era Vicario del mansuetissimo e placidissimo Salvatore, il quale non lasciò a noi esempio alcuno di desio e premura di Beni temporali; e chieggo solamente, se poteva egli farsi di peggio e di più contra di un manifesto Ladrone, che si fosse violentemente intruso in Ferrara, e senza menoma Ragione avesse usurpata quella Città e Ducato? Ma D. Cesare era pacificamente entrato in quel Dominio, ed era stato riconosciuto per legittimo Successore d' Alfonso II. da tutto

quel Popolo, che per tanti Secoli godeva il diritto di eleggersi il proprio Principe. In oltre era assistito da gagliarde Ragioni, che i dotti disinteressati verisimilmente giudicheranno insuperabili e decisive; e di tal vigore almeno compariranno a gli stessi parziali della Camera Apostolica, che lasciano un giusto dubbio, s' egli avesse ragione o torto; e massimamente sapendosi, che in controversie di tal sorta nè pure i Sommi Pontefici possono attribuirsi l' Infallibilità, e sono suggetti alle umane passioni, e possono ingannarsi. Era pure un gran che la Bolla di Alessando VI. la quale, dove le precedenti Bolle de i Papi specificavano *Legittimi e Naturali*, dichiarò di *stendere & ampliare a Tutti i Discendenti d' Ercole I. in Perpetuo* la concessione del Ducato di Ferrara, e però abbracciava anche i soli Naturali, al qual fine il Papa dichiarò di far quella *Concessione e Dono, non obstante NATURA & CONSUETUDINE FEUDI*: laonde in vigore d' essa Bolla il Duca Cesare era chiamato alla succession di Ferrara, qualunque fosse la condizion di suo Padre, e senza che la Linea sua dipendesse da gli Atti d' Ercole II. se pur questi furono pregiudiciali al diritto suo proprio. Era egli in oltre Figliuolo Legittimo di un Padre, il quale, se non altro, non può già negarsi, che non fosse stato Legittimato dal Cardinale Cibò, con facoltà ottenuta dall' Imperadore, e da i Papi, *ad Omnes Honores, Dignitates, munera, Feuda, Beneficia &c. etiam ad Feuda, Emphiteosis, & alia Bona Ecclesiastica*. Quel che è più, han veduto i Lettori, se al Duca Cesare mancassero Ragioni, e Ragioni Positive e concludenti per provare il Matrimonio dell' Avola sua col Duca Alfonso I. e per conseguente la Legittimazion del Padre per quella via, di cui niun' altra può darsi di maggiore efficacia. E pure contra di questo Principe Cristiano, Signore piissimo, e di costumi illibati, e Principe assistito da tante Ragioni, le quali supplicava egli, che fossero esaminate in luogo più proprio, ma senza *aver mai grazia il povero Signore di poterlo ottenere* (come scrive il Continuatore del Platina nella Vita di Clemente VIII.) contra, dico, di questo Principe, e contra de' suoi Popoli e Aderenti, come s' egli fosse stato un' Assassino da strada, un' Eccelin da Romano, e come se si avesse un' idubitata Rivelazione da Dio, ch' egli ingiustamente possedeva il Ducato di Ferrara, e non avesse ragione alcuna sopra Comacchio: si spalancò tutto l' arsenale delle Pene temporali e spirituali, e si giunse infino ad impiegare contra di lui i meriti del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, e i tesori del Dio della Carità, con aprire il Paradiso, e concedere la *Remissìon di tutti i Peccati* a chiunque fosse corso ad insanguinar le mani nel sangue di lui, e de' suoi fautori, e con valersi di quella bella frase, cioè di dispensare i Tesori del Cielo a chi *si fosse Opposto contra esso Cesare, e contra gli altri sopradetti, coll' Armi, o in Altra maniera:* come se il Duca Cesare fosse stato egli l' *Assalitore*, e non l' *Assalito*; e quasi che egli volesse la Guerra, quando per nulla più si raccomandava sì ansiosamente, quanto perchè venisse per vie pacifiche disaminata la sua Causa, e veduto, se la Giustizia stava per lui, o per la Camera di Roma. Nè questo bastò; si fece anche sapere pel Mondo Cristiano, come ce ne assicura il Marescialllo di Bassompiere nel Tom. I. delle sue Memorie, che *non era men giusta e santa la guerra* contro il Duca Cesare, *che si fosse quella d' Ungheria* contra del Turco, comune Nemico della Cristianità.

Non ho io dubbio, che la ricordanza di passi di tanta energia, fatti allora contro la Casa d' Este, con *impiegare il verde e il secco* (come con frase assai espressiva scrisse l' Ossat, che fu poi Cardinale, nella Let-

Lettera 123. Tom. II.) per cacciar fuori del dominio de' fuoi Antenati il Duca Cefare: non faccia ribrezzo a i tempi noftri più difcreti, e liberi dalle paffioni d' allora. Perciocchè è ben vero, che ne' Secoli barbarici non mancano efempli fimili di sì ftrane armi adoperate da i Papi; ma fappiamo ancora, che non da que' Secoli fconvolti s' ha da prendere la norma del più retto operare, e del migliore governo. Similmente mi vo io figurando, che non mancando allora al facro Collegio dotti e faggi Porporati, nè pure mancaffero di quelli, che almeno in lor cuore difapprovaffero la gran foga di Clemente VIII. e tutti i fuoi trafporti; e fo che fra gli altri il buon Cardinale Baronio fi adoperò forte per ottenere nuova udienza al Conte Giglioli Inviato del Duca dal Pontefice, che non voleva afcoltarlo. Ma Clemente VIII. era Pontefice, che fi credea ficcome in grado, così in fapere e giudizio, fuperiore a tutti i Cardinali; e a tutti i patti volea la gloria di aver conquiftata alla S. Sede Ferrara; e però non amava chi in quefto gli contradiceffe. Nelle Lettere appunto del fuddetto Conte Giglioli, cadute in mano de' Camerali, e da loro ben' attentamente ftudiate, fi legge, che il medefimo Papa nel primo Conciftoro tenuto dopo la morte del Duca Alfonfo II. obbligò *con parole Imperiofe tutti i Cardinali ad approvare il fuo fentimento, che Ferrara foffe decaduta alla Chiefa, nè permife, che alcuno faceffe repplica. Vi furono due, che vollero dire, che conveniva fentire le Ragioni di D. Cefare; ma quefti non furono uditi.* E ficcome moftrammo di fopra, fra gli altri Cardinali uno fece confidentemente fapere al Duca Cefare, ch' egli non s' arrifchiaffe di dedurre in Roma le fue Ragioni, perchè nè più nè meno piomberebbe contra di lui la fentenza, e quefta con fuo maggior pregiudizio. Ma nulla può più efficacemente far comprendere a noi, e a i pofteri, qual foffe l' Imperiofo genio di quel Pontefice, quanto la ftupenda Ifcrizione a lui pofta in Ferrara, e tuttavia efiftente con quefte fole parole

MAX. CLEMENS VOLENS ET POTENS.

Quefta dice tutto, nè occorre fermarfi a farle comento. E ftarò io a vedere, fe ci fia alcuno sì ingiufto da averfi a male, ch' io rammenti qui al Pubblico fatti per altro noto j, così richiedendo la neceffità della difefa. Neceffario è, dico, che fi ritocchino quefti tafti, affinchè i Lettori al vedere fpinta fuori di Ferrara nel 1598 la Cafa d' Efte, e fpintavi da un Sommo Pontefice, fappiano far buon' ufo del loro giudicio. Imperocchè cedette bensì il Duca Cefare alla violenza e prepotenza dell' Armi Pontificie, ma non già alla forza delle Ragioni Pontificie. Fu profferita contra di lui Sentenza con tutto il gran treno delle Maledizioni anneffe: ma in vigore d' un folo informe Proceffo, e con mirabil precipizio, e fenza offervare la forma giudiziale prefcritta da i Capitoli tanto decantati di Paolo III. e fenza che compariffero in quel Giudizio, e foffero difaminate le Ragioni, che fi potevano, e fi poffono tuttavia addurre da gli Eftenfi; e però fu egli condennato folamente in contumacia; e fe cedette il *Poffeffo* di Ferrara, ritenne ben vivo per fe, e per gli pofteri fuoi, il *Diritto*, e il vigore delle fue Ragioni. Vero è, che cade qui tofto dalla bocca d' ognuno il *Beati poffidentes*, e maffimamente fe col *Poffeffo* fi unifce la *Potenza più grande*. Ma fe è riufcito alla Camera di Roma di occupare sì facilmente il dominio di Ferrara contra chi non avea forza da refifterle, non avrà ella forfe tanta felicità da dominare anche nelle tefte de gli Uomini, e fpezialmente de gl' Intendenti, con far credere loro, che quel Poffeffo e Dominio fia anche indubitatamente giufto in pregiudizio de gli Eftenfi. Le Ragioni addotte in altre Scritture pubblicate, ed ancor qui, verifimil-

mente serviranno di lume a chi per avventura troppo si fosse finora riposato sull' apparenza delle cose, e sul corso de gli avvenimenti umani.

E tanto più sembra a me di potere sperare, che il Pubblico sarà in istato di potere giudicar meglio da qui innanzi di tal controversia, da che verrò dicendo, che la medesima (sono già cento anni) fu conosciuta e decisa in uno de' più insigni e rispettabili Tribunali della Cristianità, cioè in quello dell' Augustissimo Imperadore. Giacchè scorgeva la Casa d' Este d' essere tanto lontana dal far gustare alla Corte di Roma le sue Ragioni e pretensioni pel Ducato di Ferrara, che nè pure poteva ottener giustizia all' altre sue chiarissime sopra gli Allodiali occupati, oltre a Comacchio, dalla Camera Apostolica: Francesco I. Duca di Modena ricorse alla Corte Cesarea, ed ottenne, che fossero in quel Tribunale ben ponderate e dibattute le Ragioni, che riguardavano la Legittimità dell' Origine sua, che il Duca Cesare avea preparato, ma senza aver mai trovata apertura da potersene valere. Competeva egregiamente a questo Principe quel Tribunale per essere l' Imperadore suo Sovrano, ed egli Vassallo del S. R. Imperio. Furono le Pruove e Ragioni, addotte per parte del Duca, riconosciute di tal peso, che l' Augustissimo Imperadore Ferdinando II venne al Decreto, con sentenziar falsa la voce della Illegittimità di D. Alfonso figliuolo di D. Laura, e dichiarare succeduto il Duca Cesare ad Alfonso II. come chiamato nelle antiche Investiture, comandando, che a tale Decreto e Dichiarazione da niuno si possa in qualsivoglia tempo contradire. Leggesi questo Decreto inserito per extensum nella solenne Investitura de' Feudi Cesarei data in Vienna al suddetto Duca Francesco nel dì 10 di Novembre del 1629 da S. M. Cesarea, e confermato poi da tutti i susseguenti Imperadori fino al dì d' oggi. Eccone le parole precise.

Decreto di Ferdinando II. Imperadore dato in Vienna il dì 10. Novembre dell' Anno 1629.

INsuper considerantes, quam juri, & æquitati consentaneum sit, Sacroque Romano Imperio expediat ut Nobilissimæ, & antiquissimæ Familiæ de Nobis, Sacroque Imperio optime meritæ in suo prisco, & vero decore a maledicorum morsibus illibatæ remaneant; Plenèque edocti, & ex variis litterarum monumentis, certisque rerum documentis certiores effecti; Qualiter dilectus olim, & Sacri Romani Imperij fidelis Illu Donus Alphonsus præfati Illustrissimi Ducis Francisci Estensis Proavus Paternus ex Illu Alphonso I Ferrariæ, Mutinæ, Regiique Duce, & Donna Laura Eustochia Cive Ferrariense, dum ambo soluti existerent, natus & procreatus extitit, deinde per matrimonium inter prefatos Ducem Alphonsum I. & Donnam Lauram illius Genitores celebratum vere legitimus evasit, & hoc etiam respectu filius ejus legitimus, & naturalis Cæsar Estensis post mortem quondam Ferrariæ, Mutinæ, & Regii Ducis Alphonsi II per Aug Memoriæ Imperatorem Rudolphum II. Dominum patruelem, patrem, & predecessorem nostrum colendissimum ad Successionem Feudorum Imperialium admissus fuerit; falsamque fuisse, & esse, & ab omni veritate alienam famam hactenus de prefati Doni Alphonsi illegitimitate, & ejus Descendentium legitimorum incapacitate a plerisque sive errore, sive malevola instigatione, deceptis disseminatam. Eapropter volentes nos prædictum Illustris Ducem Franciscum una cum ejus posteritate, & Familia Nobilissima Estensi, quæ nunquam interitura laude erga nos, sacrosque Romanorum

norum Imperatores Prædecessores Nostros, cunctis neglectis tum rerum, tum personarum periculis, viva devotionis & fidelitatis argumenta semper præstitit, suo primævo, vero, ac intemerato candori, ut par est, restitui, & reintegrari. Tenore præsentium ex certa nostra scientia, animoque bene deliberato, & sano, & maturo accedente Consilio, Nullo juris, vel facti errore interveniente, Motu proprio, deque Nostræ Imperialis potestatis plenitudine, ac omni meliori modo, Prædicta fuisse, & esse vera recognoscimus & ad perpetuam rei memoriam decernimus ac declaramus, ab omnibusque, & singulis impostèrum ita haberi, dici, observari, & a nemine ullo unquam tempore quovis prætextu, causa, vel colore, contradici, aut contraveniri posse mandamus, & sub nostræ indignationis pœna districte prohibemus. Salvisque semper, & in suo robore manentibus omnibus juribus præfato Illustriss. Duci Francisco, ac ejus Filiis, & Successoribus masculis legitimis & naturalibus, ac aliis quibuscumque vigore Investiturarum, facultatum, & Privilegiorum dicto olim Illustriss. Duci Cesari, ac ejus Discendentibus concessorum respective competentibus, & competituris, quibus Investituris, facultatibus, & privilegiis ac omnibus, & singulis in eis contentis nullum prorsus intendimus per præsentem nostram Declarationem, & Decretum fieri præjudicium, nullamque inde novationem, juraque juribus addentes & non aliter omnes & sigulos ex præfato quondam Donno Alfonso legitime Descendentes masculos, in quorum numero præfatus Illustriss. Dux Franciscus existit, ad omnia, & quæcumque Feuda Imperialia in Investituris non modo antedicto Duci Cesari, verum etiam illius Avo, Patruo, & Patrueli Ducibus Alphonso I Herculi & Alphonso II successive concessis, nominata, & specificata, vere fuisse, & esse vocatos, auctoritate, & modis, quibus supra, Decernimus, & Declaramus. Hasceque nostras litteras, Recognitionem, Declarationem, & omnia alia suprascripta omnino validas, & valida perpetuo perpetuisque temporibus fore & esse, Nulloque Subreptionis vel Obreptionis, seu Nullitatis ex quocumque alio capite, etiam Defectus Civitationis vitio, infringi, vel impugnari posse tam in Judicio, quam extra, agendo, aut excipiendo, volumus, & mandamus; irritum prorsus, & inane declarantes quidquid contra prædicta, vel aliquid prædictorum a quovis quomodolibet contigerit attentari. Non obstantibus quibuscumque communibus vel feudalibus legibus, juribus, consuetudinibus, Statutis municipalibus, derogatoriis clausulis, tam generalibus, quam specialibus, aliisque concessionibus, & Privilegiis, ceterisque contrariis quibuscumque. Iis namque omnibus, & singulis, quatenus obstarent, seu impedirent effectum præsentium, de Imperialis potestatis plenitudine derogamus, & derogatum esse volumus, atque intendimus.

LA forza di questo Imperial Decreto dee propriamente pesarsi da i Professori delle Leggi, i quali, scorgendo, ch' esso viene da un Monarca, il quale non ha Superiore *in temporalibus* sulla terra, ed è Giudice proprio di chi è Feudetario del S. R. Imperio, e secondo il consenso de i Dottori fa stato colle sue Sentenze: conosceran tosto, restare con ciò giuridicamente e totalmente mantenuta ed assicurata la Famiglia Estense nel Possesso o quasi Possesso della sua Legittima Origine. Conosceranno ancora, se meritino risposta le opposizioni fatte a sì solenne Decreto dalla troppo animosa penna di taluno, con dirlo *Ingiusto*, *Clandestino*, *Surrettizio*, fatto senza saputa dell' Imperadore, e senza che mai fosse letto da lui. Se valesse l' aprir la bocca in tal guisa, si spalancherebbe pure il vasto e comodo portone a tutti per chiamar Clandestine e Surrettizie tutte quante le Bolle e i Brevi della Sede Apostolica, qualora non piacessero. Con parlare così, si dice bene un' ingiuria, e si parla (oso dirlo) temerariamente; ma non si dice già una Ragione ed Eccezion che vaglia. E il rispondere, trovarsi

varsi la minuta di un Breve, scritto nel 1597. ad esso Ferdinando allora Arciduca, in cui il Papa loda la sua Pietà e divozione favorevole alla S. Sede per la controversia allora bollente di Ferrara; e il dire, che perciò *quel Decreto è opposto a gli atti reali praticati da Ferdinando II.* anche i minori ingegni possono riconoscerlo per cosa vanissima. Tanti Principi, e quegli ancora, che non erano persuasi della giustizia delle pretensioni Pontificie contra il Duca Cesare, fecero in quell' occasione la lor corte al Papa; ma niun d' essi esaminò nel suo Tribunale le Ragioni Pontificie, ed Estensi, ed ognuno si fermò solo al dirsi da Clemente VIII. ch' egli aveva ragione. Ora che ha che fare quest' Atto di Ferdinando Arciduca, procedente dal solo suo rispetto verso la S. Sede, e non da cognizione alcuna di causa, coll' Atto d' esso Ferdinando divenuto poi Imperadore, il quale nel 1629. dopo un' esatto esame, dopo maturo consiglio, ben' informato delle Ragioni competenti alla Casa d' Este, profferisce Sentenza a lei favorevole? Aggiungono ancora, che *non vi si esprime, che Ferdinando dica di far quel Decreto Causâ Cognitâ, come si sarebbe dovuto dire.* Ma se quell' Augusto dice d' esser venuto a quel Decreto *Plenè edocti, & ex variis Literarum Monumentis, Certisque rerum Documentis Certiores effecti;* e in oltre *ex Certa Nostra Scientia, & Sano ac Maturo accedente Consilio:* non è forse lo stesso che dire *Cognitâ Causâ?* Tuttavia, giacchè i Camerali han detto, che *Ferdinando II non avrebbe potuto fare un simil Decreto in materia di fatti passati, senza udire la Parte Contraria*, quantunque questa proposizione sia senza fondamento, perchè trattandosi di far dichiarare dall' Imperadore, se gli Estensi erano chiamati a Feudo antico, o pure a nuovo ne gli Stati dell' Imperio, non occorreva punto udire sopra ciò la Corte di Roma: pure per soddisfare al genio di chi avrebbe voluto essere *udito*, e per chiarire, se sia Ingiusto, Clandestino, e Surrettizio quel Decreto, abbiamo un facile rimedio e ripiego a tutto. Soffrirà volentieri la Casa d' Este l' incomodo di dedurre di nuovo le sue Ragioni nel Tribunale Cesareo; e non solamente soffrirà, ma gradirà sommamente di aver' ivi per contradittori i Camerali Romani, dovendo essere persuaso chichesia, che dall' Augustissimo CARLO VI. Monarca glorioso per tante Virtù, sì divoto della Sede Apostolica, e sì amante e geloso della Giustizia, altro non potrà venire se non una rettissima Sentenza. Ora mentre eglino si preparano per questo cimento, io ripigliando il filo della Storia, seguiterò ad accennare i fatti del Duca Cesare, interrotti finora per la controversia di Ferrara.

Se fosse vero ciò, che della forza delle Stelle hanno scritto in altri tempi gli Strologhi, bisognerebbe certo dire, che questo Principe, Signore per altro di ottime viscere, piissimo, amabilissimo, fosse nato sotto una ben' infausta costellazione: tante furono le traversie, che ne' primi anni del suo governo s' affollarono contra di lui. Pochi giorni, dappoichè si fu egli ritirato a Modena, per qui goder quella quiete, che non potè avere in Ferrara, gli venne la nuova, che era mancata di vita adì 12 di Febbrajo Lucrezia d' Este, Duchessa d' Urbino, e Sorella del fu Alfonso II Duca di Ferrara. Comune voce era in essa Città, che questa Principessa portasse non leggier' odio a D. Alfonso d' Este, continuato poi contra l' innocente D. Cesare suo Figliuolo, per certa gagliarda risoluzione presa da esso Duca Alfonso nel 1575 la quale, non so come, fu attribuita da Lucrezia a i consigli di D. Alfonso. E pure in mano di Donna tale si lasciò indurre il Duca Cesare a rimettere la sua concordia col Papa: del che dipoi fu più volte pentito. Quello che è certo, mostrò ben' essa nel fine della sua vita, qual fosse

l' ani-

l'animo suo verso del Cugino; perciocchè non solamente dimenticossi di lui e della Casa d'Este nell'ultimo suo Testamento, ma eziandio lasciò l'intera sua eredità al Cardinal Pietro Aldobrandino, Legato di Ferrara, personaggio, che niuna attinenza avea con esso lei, e che sol pochi dì prima era stato conosciuto da lei. A molti diede occasione di scandalo e mormorazione il Testamento suddetto di Lucrezia, e suscitò anche una lite contra del medesimo Duca Cesare. Pretese il Cardinale un supplemento di legittima ne' beni del Duca Ercole II. padre d'essa Lucrezia, e in oltre un' aumento di dote di venti mila scudi d'oro, che Alfonso II s'era obbligato di pagare dopo la sua morte alla Sorella. All'incontro il Duca Cesare pretendeva, che Lucrezia avesse conseguito l'intera legittima, oltre all'esserle stato proibito nel Testamento del Padre di poter chiedere altro; e ch'ella non potesse pretendere l'aumento di dote promesso dal Duca Alfonso, perch'essa non avea adempiuto dal canto suo ciò, ch'ella dovea. Ebbe da litigare il Duca Cesare con chi avea sotto le sue mani i Beni a lui restati sul Ferrarese; perciò credette meglio di rimettere la decision di questo affare al Cardinale Bandino, il quale determinò, ch'esso Duca cedesse al Cardinale Aldobrandino per saldo d'ogni sua pretensione dieci mila Scudi Romani de' crediti, ch'esso avea colla Corona di Francia, ed altri sessanta mila Scudi in tanti Beni stabili; i quali l'Aldobrandino pretese dipoi, che avessero da essere de' migliori e più fruttiferi della Casa d'Este. Così oltre alla dote, a i ricchi mobili, & arredi della Duchessa d'Urbino, toccò a chi niuno si sarebbe mai sognato, quest' altro non picciolo ritaglio della roba Estense. Ma senza alcun paragone maggiore fu la tempesta e il naufragio, che patì di que' tempi in Francia la Casa d'Este. Erano pervenuti al Duca Cesare in quel Regno, per le eredità cadute in lui del Duca Alfonso II. e del Cardinale Luigi d'Este, il Ducato di Ciartres, Montargì, Falesa, Gisors, Caen, ed altre Signorie, e crediti di danari prestati dalla Casa d'Este alla Corona di Francia da i Duchi Alfonso I. & Ercole II. i quai crediti, come notò anche l'Amelot nelle Annotazioni alla Lettera 140. del Cardinale d'Ossat Tom. III. ascendevano alla somma di *un Millione e mezzo d'oro*. Ora in que' tempi tuttavia era vivente in Francia D. *Anna d'Este*, Sorella parimente del Duca Alfonso II. dianzi Duchessa di Guisa, ed allora per le seconde Nozze, alle quali ella era passata con Jacopo di Savoia, Duchessa di Nemurs. Bruciava il bosco: anch'ella cercò di non essere l'ultima a scaldarsi. Però udita che ebbe la morte del Fratello, ed appresso come era terminata la Tragedia di Ferrara: s'intitolò *Erede*, *per benefizio d'Inventario*, d'Alfonso II. e pretese tutti i Beni e crediti della Casa d'Este, esistenti in Francia. Fu obbligato il Duca Cesare a sostener' ivi nel Parlamento di Parigi una lunga e dispendiosa lite, il cui fine fu la perdita di tutto in Francia, con essere stata favorevole la sentenza alla Duchessa di Nemurs. Uno de gli Avvocati della Camera Apostolica, a cui ogni cosa fa giuoco per abbagliare gl'incauti suoi Lettori, mette in campo ancor questa lite, con dire, che gli Avvocati della Duchessa pretesero, che il Duca Cesare venisse da Linea bastarda; e ci rimanda sopra ciò all' *Aringa fatta il dì* 15. *del Mese di Maggio dell' Anno* 1601. *nel Parlamento di Parigi dal famoso Luigi Servino*. Verissimo è, che il Servino toccò questo tasto; ma chi se ne ha a stupire, e a farne caso? Le trombe Romane, che aveano empiute le Città Cattoliche della felice conquista di Ferrara, aveano portato colà anche la pretesa illegittimità della Linea Estense. Ora ancor qui si ripete, che a nulla servono simi-

no simili citazioni dopo la lite di Ferrara, perchè di gente non informata, e che si riposava sulla parola de' Camerali Romani. A noi basta di ricordare, che il Thevet prima di que' tempi, in Parigi con informazioni avute dalla Casa della stessa D. Anna Duchessa di Nemurs, o non senza notizia d' essa, e certo senza contradizione della medesima, asserì chiaramente, che D. Laura era stata *Moglie d' Alfonso I.* Parimente a noi basta, che per attestazione del medesimo famoso Servino l' Avvocato Estense rispose e sostenne: *Que Dom Cesar Duc de Modene est vray Successeur de la Maison de Ferrare, étant Fils Legitime d' un, qui pareilement étoit Ligitime;* nè alcuno osò mostrare il contrario. E poi chiaro apparisce, che il Servino seppe di non potersi appoggiar qui; perciocchè in quella sua Aringa egli pretese di farsi forte sulla Legge *Quidam habens Lib. 2. Tit. 29. de Feudis*, e sopra l' esempio recente dell' Arciduca Ferdinando, con pretendere, che i Figliuoli nati da Matrimonio contratto fra un Principe, e una Donna di bassa e disugual condizione non succedano ne i Feudi: il che ci fa vedere, come egli non ardiva di negare assolutamente il Matrimonio di D. Laura, ed anche giustifica sempre più i passi fatti dal Duca Alfonso II. per assicurare D. Cesare suo Successore, se pure egli non fece que' passi principalmente per esaltare l' altra Linea de gli Estensi.

Ma e perchè fu sentenziato in Francia contra del Duca Cesare? Certissimamente egli era nato di legittimo Matrimonio, e quand' anche (il che si niega) fosse disceso da fonte infetto, pure ogni persona dotta è obbligata a sapere, che a lui, Erede d' Alfonso II. e del Cardinale Luigi, padroni d' essi fondi, non si poteva negare la successione in que' grossi crediti della Casa d' Este colla Corona di Francia, per tacere del resto. Fu dunque appoggiata la Sentenza del Parlamento di Parigi, che spogliò il Duca Cesare di tutti que' Beni, alla *Legge d' Aubeine*, la quale esclude dalla Successione in Francia gli Stranieri, cioè coloro, che non sono Franzesi nativi, o pure, come dicono Naturalizzati, o sia dichiarati Franzesi per rescritto del Re: la qual prerogativa mancava al Duca Cesare. Ma gran ragione ebbe questo Principe, e l' avranno sempre i suoi posteri, di lagnarsi di un trattamento sì fatto, e di una cotanto crudele Sentenza, permessa da un Re, alla cui Corona aveano gli Estensi prestata sì gran somma d' oro, con averne poi riportato cotal guiderdone. Venendo a morte un Mercatante Italiano, che abbia crediti in Francia, non credo io già, che gli eredi suoi ne restino spogliati: or quanto meno s' avea da aspettar questo da un Re Cristianissimo per servigio della di cui Corona un sì grosso capital di danaro era stato impiegato, e per riavere il quale tante istanze avea fatto lo stesso Duca Alfonso Secondo? Se si fosse, come ragion volea, fatta la restituzione, *la Legge d' Aubeine* non sarebbe già saltata in campo. Oltre di che un tal rinforzo alla Casa d' Este l' avrebbe potuta salvare da altri naufragi. Certo non ebbe difficultà il celebre d' Offat, Ambasciatore di Francia, di scrivere allo stesso Re Arrigo IV. nella Lettera CXL. adì 8. di Giugno del 1598. queste parole a lui dette dalla Gran Duchessa di Toscana: *Que si Don Cesare d' Este eût eû en argent comptant ce que les Ducs de Ferrare avoient prété à la Couronne de France, il n' eût point perdu la Ville & Duchè de Ferrare:* di cui anche quella Principessa dovea essere persuasa, che fosse stato indebito lo spoglio. Ma il Mondo, che dovrebbe essere governato dalla Ragione, truovasi assai spesso guidato o strascinato da i consigli della Forza sopra i deboli. Il partito di D. Anna d' Este era troppo vigoroso in Francia per le tante parentele; e all' incontro il Duca Cesare non godea

dea della buona grazia di quel Re, Monarca per altro d'animo sì Eroico, di maniera che in una Istruzione da esso Cristianissimo inviata al medesimo d'Ossat nel 1598. stampata fra le di lui Lettere si legge, che essendosi doluto il Gran Duca delle offerte fatte da esso Re al Papa per l'affare di Ferrara, fra l'altre scuse ancor questa v'entrò: *J'avois été averti, que Don Cesare d'Este recherchoit la protection du Roy d'Espagne, n'ayant pas daignè envoyer devors moy, ni foire recommander sa cause per personne.* E' cosa indubitata, che il Duca Cesare immediatamente dopo la morte del Duca Alfonso II. spedì un' Inviato alla Corte di Francia; ma o questi veramente si ammalò per istrada; o pure pubblicata che fu la dichiarazione del Re contra del Duca Cesare, egli non credette bene di presentarsi ad una Corte, da cui potea solamente promettersi de gli sgarbi in congiuntura tale, mentre il Re voleva almeno nelle apparenze segnalarsi allora colla Corte di Roma. Però il sopradetto Cardinale d'Ossat in altra Lettera scritta al Re nel dì 3. di Maggio del 1599. gli fa sapere, che *le Seigneur Dom Cesare d'Este m'a fait dire par le Sieur Grilenzone, son Ambassadeur en cette Cour, & requirir d'écrire à V. M. que ce qu'il n'a point envoyè vers elle, aprés la mort du Duc de Ferrare, n'a point été par faute de respect & de reverence envers V. M. mais pour des maladies survenuës a ceux, qu'il avoit destinex à ce voiage. Qu'il desire continuer la devotion, que la Maison d'Este a toûjours eûe vers la Couronne de France, & vous est tres humble, & tres-devot serviteur, comme il vous fera entendre plus amplement par persosonage exprés, qu'il veut envoyer vers V. M.* Non contenta di sì felice vittoria D. Anna d'Este, stese anche varie sue pretensioni sopra i Beni Allodiali d'Italia contra del Duca Cesare; e fu conosciuta la causa nel Tribunale della Ruota Romana, la quale decise in favore del Duca di Modena, come costa dalla Decisione *Ferrarien Bonorum a Corduba*, profferita adì 14. di Gennajo del 1602. e data poscia alle stampe. Fu patrocinata in quest' ultima lite la Duchessa di Nemurs dal famoso Giurisconsulto Antonio Fabri, di cui si vede anche stampata una Scrittura con questo titolo: *Informationes Facti & Juris Exc. D. Antonii Fabri I. C. Sebusiani, Serenifs Sabaudiæ Ducis Consiliarii &c. pro Illustr. & Excell. D. Anna Estensi &c.* Fo menzione di questo, affinchè sappiano i Lettori, che niuno osò già in tale occasione di mettere in disputa la Legittimità della Linea del Duca Cesare, ed acciocchè s'intenda la vanità di chi ha preteso, che non avendo il Cavalier Salviato nell' Anno 1587. dato il Titolo di *Serenissimo* a D. Cesare d'Este, allora Principe Cadetto, ma solamente d' *Illustriss. & Eccellentiss* egli nol riconobbe per *Principe di Casa d'Este*. Ecco ancor qui trattata col Titolo medesimo, quindici anni dopo, la Duchessa di Nemurs, figliuola legittima d'Ercole II. Duca di Ferrara, e di Renea di Francia, e Moglie di un Principe della Real Casa di Savoia.

Verso il fine d'Aprile del 1598. s'incamminò Papa Clemente VIII. da Roma alla volta di Ferrara, per vagheggiare co' proprj occhi i trofei delle sue armi spirituali e temporali. Giunto nel dì 4. di Maggio a Rimini, come scrive il Campana e il Faustini, o pure ad Imola, come hanno le Croniche nostre, fu a baciargli il piede (e con che cuore!) il Duca Cesare, il quale colà si portò, accompagnato da D. Alessandro suo Fratello, da Federigo Pico Principe della Mirandola, e da i più illustri fra' suoi Vassalli, e Cortigiani, cioè da i Marchesi di Gualtieri, di Scandiano, e Pepoli, da i Conti Gherardo Rangone, Girolomo Boschetti, Ercole Cesis, Enea Montecuccoli, Ernesto Bevilacqua, Giulio Tassoni &c. Immense furono le carezze a lui fatte da quel

quel Sommo Pontefice. Con seguito non inferiore passò dipoi esso Duca ad Ostiglia sul Po ad inchinare l' Arciduchessa Margherita d' Austria, venuta per passare in Ispagna Moglie di Filippo III. Re novello di quella gran Monarchia. Lo Sposalizio suo fu con gran pompa e solennità celebrato in Ferrara dallo stesso Papa nel dì 12. di Novembre d' esso Anno 1598. Anno, in cui la Città e Corte di Modena stette quasi in continua gala e tripudj pel ricevimento di tanti Cardinali, e Principi, che furono in moto per la venuta d' esso Pontefice. Sul principio del seguente Anno 1599. il Duca Cesare, giacchè ne i rumori di Ferrara non gli era stato permesso, fece in Modena solennissime esequie al fu Duca Alfonso II. e poscia altre simili al defunto Re di Spagna Filippo II. Somma in appresso fu l' allegrezza della Corte e Popolo Modenese per la sacra Porpora conferita adì 3. di Marzo da Papa Clemente VIII. a D. Alessandro d' Este Fratello del Duca, Principe, che nelle Virtù della Pietà e della Cortesia non la cedeva al Fratello, ma che gli andava ben' avanti nella elevatezza dell' ingegno, nella grandezza dell' animo, e nel sapere. Era egli stato allevato fra le Lettere, e spezialmente si distinse nell' Eloquenza e nella Giurisprudenza, e fu grande amatore de i Letterati, e della gente pia. Furono spediti immantenente a Roma a ringraziare Sua Santità di questo grazioso riguardo verso la Casa d' Este dopo tante perdite da lei fatte, il Conte Gidubaldo Bonarelli suo Mastro di Camera dal Duca, e il Conte Claudio Rangone per parte del novello Porporato.

Venne il Novembre d' esso Anno 1599. in cui succedette la morte di Marco Pio Signore di Sassuolo, e di molte altre Castella nel Modenese, e nello Stato di Roma. Era venuto a Modena con gran baldanza questo Signore, uomo pieno di boria non meno per la sua potenza e ricchezza, che per avere militato in Fiandra sotto l' invitto e famoso Duca Alessandro Farnese, e per avere sposata Clelia figliuola del Cardinale Alessandro Farnese, Donna di rara beltà, da cui nulladimeno non ebbe prole. Camminava egli per questa Città con quaranta uomini armati, mirando d' alto in basso, non che il Popolo, anche la Nobiltà Modenese, dimentico d' essere Vassallo anch' esso della Casa d' Este per la suddetta Terra di Sassuolo, e per l' altre sue Castella. Uscì egli di Corte una notte verso le ore cinque, accompagnato dal Conte Ercole Cesis, e da Andrea Molza, Gentiluomini del Duca, per andarsene al suo albergo, con quattro paggi avanti, che portavano le torcie; ed allorchè fu quasi dirimpetto alla Chiesa di S. Giorgio, gli furono sparate da uomini non conosciuti quattro archibusate, per le quali restò egli mortalmente ferito. Retrocedendo si rifugiò in Castello, dove fu fatto medicare dal Duca sotto l' assistenza della Moglie, della Sorella, de' propri servi, e di Enea Pio suo Zio, che fu chiamato a tal fine da Ferrara, i quali tutti furono alloggiati, e ben trattati in Corte. Pubblicò tosto il Duca una taglia di 4500. scudi a chi desse in mano o rivelasse alla Giustizia i malfattori, e furono tenute chiuse più giorni le porte della Città per questo. Ma il Pio da lì a 18. giorni per cagion d' esse ferite diede fine alla vita, e a i grandiosi e torbidi suoi disegni; di maniera che non lasciando egli dopo di se figliuoli, il Duca mandò a prendere il possesso della nobil Terra, e Rocca di Sassuolo, e dell' altre Castella, che da gli Estensi riconosceva in Feudo l' antica e nobil Casa de' Pii. Si figurarono alcuni, che la morte di questo illustre personaggio fosse proceduta dalle insidie di qualche Cittadino non pauroso; perciocchè egli era odiatissimo da tutta la Città di Modena per le nimicizie pubbliche, che passavano

vano fra lui, ed altri Nobili Feudetarj della Casa d'Este, cioè co i Conti Molza, co i Carandini, Morani, Mirandola &c. e per le tirannie, continuamente da lui usate co i Cittadini Modenesi, che aveano gran quantità di beni ne' suoi Feudi, e per cagione de' canali d'acqua, che dal fiume Secchia per Sassuolo vengono alla Città, in guisa che tutto dì erano portate doglianze dalla Comunità di Modena contra di lui al Duca, ma senza vederne mai rimedio alcuno. Ultimamente aveva egli fatto ammazzare a tradimento da' suoi usati sicari il Capitan Giordano Pincetti Nobile di Modena, perchè questi sosteneva in Magreta certi diritti, anticamente dati dal nostro Comune a quella Famiglia: del che fu gran mormorio nella Città, e n'ebbe singolar dispiacere il Duca. Tralascio le estorsioni da lui fatte a' suoi Sudditi, il mercimonio che faceva de' Matrimonj, e tanti altri eccessi, che il rendevano reo presso Dio e presso gli uomini. Altri poi furono d'avviso, che dalla Corte medesima fosse tolto di mezzo un sì perniciosو Vassallo, e che si fosse tenuta questa via per sottrarsi a i maneggi e ricorsi del Papa, gran protettore del Pio, i quali avrebbono potuto impedire il gastigo, per più capi troppo da lui meritato. E certo se quel Duca, che fu mansuetissimo e piissimo Principe, nè mai fece violenza ad alcuno, si ridusse a questo: bisogna ben dire, che i reati di costui fossero sì grandi, che la pazienza di sì buon Principe non potesse, nè dovesse più tollerarli. Con tutto ciò gli Anecdoti nostri dicono, che il fatto seguì senza saputa, non che senza ordine d'esso Duca, quantunque il colpo venisse dalla Corte, e da mano alta, la qual fece ciò, che il Duca non avrebbe osato giammai. Si ha dunque a sapere, che Marco Pio, allorchè era minacciato il Duca Cesare in Ferrara dall' armi Pontificie, messasi sotto i piedi la fede di Vassallo dovuta alla Casa d'Este, accordossi col Cardinale Aldobrandino di dar Sassuolo al Papa, per potere da quella Terra, posta nel cuore de gli Stati Imperiali de gli Estensi, far guerra a Modena e a Reggio secondo le occorrenze. Fu scoperto il trattato, e se n'ebbero certe pruove; ma il tutto si dissimulò per non dispiacere al Papa. Preso poi il possesso di Sassuolo, e poste le mani sulle Scritture del Pio, maggiormente si chiarì questa verità, con farla appresso costare ad evidenza nel Tribunale Cesareo. Non contento il Pio di questo atto enorme di fellonia, spalleggiato sempre da gli ufizj del Papa cominciò a trattare in Vienna per ottener dall' Imperadore, che Sassuolo con tutte le sue dipendenze fosse eretto in Ducato o Principato, e sottratto al diretto dominio della Casa d'Este: il qual maneggio che delitto fosse per un Feudetario, e qual' acuta ferita portasse al cuore del Sovrano Estense, e de' suoi Ministri, ognun può di leggieri figurarselo. E tal maneggio con tanta sfacciataggine si faceva, che era noto a tutti i curiosi delle cose del Mondo: tanto che Cesare Campana all' Anno 1598. cioè un' anno prima della morte del Pio, terminando la Vita di Filippo II. Re di Spagna, scrive nel Lib. 12. che in esso Anno *il Pio fu creato dal Pontefice Duca della Ginestra, Luogo che possedeva nello Stato della Chiesa; e proccurando di ottenere il medesimo dall' Imperadore, e ridurre Sassuolo immediatè a Feudo Imperiale, gli si oppose il Duca di Modena, per essere di sua giurisdizione: sicchè tra essi nacque non buona intelligenza; e ne seguiron dipoi cativi effetti*. Ma il Pio, senza curarsi del Duca di Modena, e fidandosi di chi il proteggeva, pubblicamente s'intitolava *Principe di Sassuolo*: e tal Titolo fece egli anche incidere in una Guglia di marmo, tuttavia esistente in quella Terra: Titolo, che in queste parti palesemente accusava lui di ribellione e fellonia. Per sofferir simili eccessi bisognava ben' essere insensato.

Adunque a cagione di tali, e di altri delitti di Marco Pio, pretese il Duca, che dopo la morte di lui l' utile dominio di Sassuolo, e dell' altre Terre da lui tenute in Feudo, si fosse consolidato col diretto. Ma se gli oppose il nobil Cavaliere Enea de' Pii, capo dell' altra Linea di quella Famiglia, che tuttavia con tanto splendore, e con Titoli Principeschi risplende non meno in Italia, che nelle Corti Cesarea e Cattolica, con pretendere d' esser' egli chiamato a quel Feudo, e che non ne dovesse restar privo per le colpe del suo Parente. Prese il Papa a visiera alzata il patrocinio de gl' interessi de' Pii, e cominciò con caldissimi ufizj a tempestare in lor favore il Duca di Modena. Leggesi ancora fra l' Opere stampate del celebre Farinaccio un' Allegazione da lui composta, in cui s' ingegna di provare, che avendo il Pontefice nella Convenzion Faentina assoluto da ogni colpa chiunque de' Ferraresi avea preso l' armi contro la Camera Apostolica, si dovea scambievolmente sottintendere, che anche il Duca Cesare avesse rimesso ogni misfatto a chiunque de' suoi Sudditi e Vassalli ne gli Stati Imperiali avesse macchinato o guerreggiato contra di lui. Ma intanto nella Capitolazione suddetta nulla fu detto di questo, ed era poi troppo diverso il reato de' Ferraresi da quello de' Modenesi. Portò Clemente VIII. anche per questo i suoi ufizj alla Corte di Vienna; e perciocchè corse voce, che il Duca cominciava a piegare, e che dovendo venire un' Ambasciadore Cesareo a Modena, Sassuolo sarebbe depositato in mano di un terzo: gli Anziani, Conservatori, e Cittadini di questa Città raunarono il Generale loro Consiglio, e fecero stendere in carta tutti gli enormi aggravj, che ne' tempi addietro aveano patito i Cittadini di Modena da i Signori di Sassuolo, e spezialmente da Marco Pio. Poscia tutto il Consiglio, dietro al quale s' affilarono ben' otto mila persone, andò in corpo a rappresentare al Duca, che nella pendenza di Sassuolo si trattava non solamente dell' interesse Ducale, ma eziandio di tutto questo Pubblico; e che il supplicavano di tener forte ciò, che con tanta giustizia era venuto alle sue mani, aggiugnendo altre più forti espressioni, che fecero da lì innanzi andare più ritenuto il Duca Cesare in tale affare. Ma non vedendo il Papa risoluzione alcuna, spedì a Modena Monsignore Giambatista Stella, il quale trovò nel Duca una rispettosa disposizione a i desiderj del Pontefice; pure allegata la resistenza del Popolo e della Nobiltà di Modena, che più che altro il faceva stare sospeso, dimandò il Prelato di poter' egli intervenire al Consiglio Generale della Città, assai persuaso di poter togliere colle sue ragioni, e colla propria eloquenza, un sì fatto ostacolo. Andò, e fece un' ornatissima aringa. La risposta de' Conservatori e Consiglieri fu dopo avere schierate tutte le tirannie (diceano essi) fatte da i Pii, e massimamente dall' ultimo, in danno di questa Città: che non acconsentirebbono mai al rilascio di quella Terra e delle sue dipendenze, le quali sì giustamente erano state ricuperate; e che il Popolo di Modena sagrificherebbe più tosto la roba, la vita, e i figliuoli, che permettere, che in quella tenuta fossero rimessi i Signori Pii. Anzi si riscaldò tanto la lor collera, perchè il Prelato volle replicare con tuono alto e minaccievole, che poco mancò, che non si facesse una sollevazione, e che il Prelato non fosse vituperosamente cacciato fuori del Consiglio e della Città, come moltissimi ad alte voci proposero. Ma prevalse il parere e la moderazion de più saggi, i quali facendo valere il rispetto e la riverenza dovuta a chi l' avea mandato, e al Duca, che l' avea introdotto, frenarono la matta furia de gli altri, e del Popolo, che era accorso in folla al rumo-

rumore. Fu pertanto portata questa causa al Tribunale Cesareo, ed agitata lungamente con grave dispendio del Duca, e senza che mai ne venisse conclusione alcuna. Finalmente essendosi frapposto per comporre questa contesa, spezialmente in occasione del Matrimonio, di cui parlerò più a basso, Carlo Emmanuele Duca di Savoia, Principe per la sua gran mente, e per le molte sue imprese glorioso, gli riuscì adì 30 di Giugno del 1609 di stabilire l'accordo, e la transazione, decretando, che Sassuolo con Formigine, Soliera, e coll'altre sue dipendenze restasse al Duca Cesare, e che esso Duca all'incontro pagasse all' illustre Casa de' Pii dugento quindici mila Scudi Romani, da investirsi tutti coll'Ipoteca speziale sopra d'essi in favore del Sereniss. Sig. Duca di Modena, e suoi discendenti, eredi, e successori, e che tali acquisti da farsi *sieno della stessa natura, per quanto tocca al Fideicommisso e primogenitura, che era lo Stato istesso di Sassuolo, & altri Luoghi sopradetti, e che s' intendano surrogati in luogo d' essi.* Pagò il Duca sì gran somma parte in danari, e parte in beni stabili: e così fu posto fine a sì scabroso affare.

Godevasi intanto una dolce calma in Modena, sempre più accorgendosi il Popolo, quanto tornasse in suo prò l'avere acquistata la presenza stabile del suo Principe, e la grandiosità della sua Corte, per cui si accrebbero di molto l'arti e la popolazione; siccome all'incontro il Popolo di Ferrara, ritornato in se stesso, e chiarito della vanità delle già concepute speranze, troppo tardi desiderava lo stato antico, e deplorava il presente. Fu fatta questa osservazione anche dal sopra mentovato Storico Cesare Campana, le cui parole nel Lib. XII della Vita di Filippo II. all'Anno 1598. son le seguenti. *D. Cesare d'Este, dopo l'essersi ritirato dal Possesso di Ferrara, cominciò ad applicar l'animo alle cose di Modena, e di Reggio, del qual Ducato, e del Principato di Carpi, gli aveva portata l'Investitura in forma autentica il Marchese di Scandiano, tornato della Corte Imperiale poco dopo l'accordo succeduto col Papa. E così riformando alcune cose, altre con nuove grazie ampliando, e il tutto disponendo con matura Prudenza, confermò nell'antica fedeltà quei Sudditi, e risvegliò in altri* (cioè ne' Ferraresi) *la vecchia divozione verso la sua Casa, di modo che in pochi mesi, secondo le novità, che dal più de gli uomini desiderate, son' anche da essi tosto avute in dispregio, non trovarono* (i Ferraresi) *corrispondente effetto a i lor disegni primieri;* (e all'incontro) *si trovò accresciuta la Città di Modena di migliaia di nuovi abitatori, e la sua Corte frequentata, quanto giammai stata fosse, da gran numero di Cavalieri e Signori principali.* Cominciarono eziandio ad essere frequenti le allegrie della Nobiltà e del Popolo di Modena per le solennità, che faceva la Corte nel passaggio allora occorso di molti Principi e Principesse; e si godeva il divertimento delle Giostre e de i Tornei, che i Nobili, e spezialmente i Cortigiani, con ricche livree e comparse di quando in quando facevano. Ma questi finti combattimenti furono da lì a non molto susseguiti da i veri; perciocchè la Repubblica di Lucca, la quale dopo la morte del Duca Alfonso II. si sentì sorgere in cuore la soave speranza di profittare anch'ella dell'indebolita potenza de gli Estensi, alla prima occasione, che le si presentò di romperla (che queste mai non mancano a chi le desidera) suscitò nella Garfagnana un non picciolo incendio. Giace questa Provincia, suggetta alla Casa d'Este, di là dall'Apennino in confine de gli Stati di Lucca, del Gran Duca, e del Duca di Massa, composta di tre Vicarie, cioè di Castelnuovo Terra Capitale, dove fanno la loro residenza i Governatori; di Camporeggiano, e di Trassilico. Ottanta-

due sono le Comunità, nelle quali si contano novantacinque fra Terre, Castella, e Ville. Allorchè era tiranneggiata Lucca da Paolo Guinigi, e fu a lui mossa guerra da' Fiorentini, per cui e per altri accidenti egli perdette dominio e vita, trovandosi abbandonata la Garfagnana, e saccheggiata da chi era più potente, ricorsero que' Popoli nel 1429. e in altri susseguenti a Niccolò III. Marchese d' Este, Signore di Ferrara, Modena, Reggio &c. e volontariamente a lui si diedero. Ne prese egli il possesso con accordare a que' Popoli non pochi Privilegi, e difenderli da gl' insulti; poi ne tramandò a i suoi discendenti il dominio, unitamente con altre Terre, che nel 1446 si sottomisero al Marchese Lionello, essendo poi seguite varie convenzioni co i Lucchesi, i quali con ciò riconobbero per legittima quivi la Signoria de gli Estensi. Dopo tanti anni, cioè nel 1602. si lusingarono i Lucchesi di potere rivangar questi conti; e però preso motivo di rompere la pace (mantenuta per tanti anni in addietro colla Casa d' Este) da una lite di due persone private ne' confini di Vallico e di Motrone, all' improvviso assalirono la Terra delle Fabriche con parecchie squadre di soldatesche. Fu l' empito loro coraggiosamente sostenuto da quel valoroso Popolo, finchè giuntovi il soccorso d' altre milizie Garfagnine, spedite con ogni celerità dal Conte Massimiliano Montecuccoli Governatore della Provincia, restò vano ogni tentativo de' nemici, e libera quella Terra dalle lor' armi e minaccie. Si continuò poi a combattere per due mesi ne' contorni di Vallico e delle Fabriche, colla morte di molti dall' una e dall' altra parte. E allora fu che il Duca Cesare, omai chiarito, che a questa crescente febbre si richiedeva un più potente rimedio, spedì in Garfagnana il Marchese Ippolito Bentivoglio, Generale dell' armi sue, con alcune migliaia di soldati Lombardi, il quale presidiati i Luoghi più importanti, entrò coll' altre sue truppe nel territorio Lucchese, e rendè loro la pariglia de i danni inferiti, con saccheggiar varie loro Terre e Ville, cioè Albiano, Terzana, Bugliateca, Antognana, Novella, Mitra, Pieve di S. Lorenzo, Venezana, Bergolla, e Pugliano. Pose dipoi anche l' assedio a Castiglione Terra e Rocca de' Lucchesi, e capo d' un loro Vicariato. Intanto Jacopo Lucchesini Generale di quella Repubblica, per divertire il Bentivoglio da quella impresa, assaltò Molazzana. Ma fu sì pronto al soccorso il Bentivoglio, che oltre all' aver liberata la Terra, diede la rotta al campo nimico con istrage di molti, avendo seguitato i fugitivi fino a Gallicano, e poscia inferiti gravissimi danni a Minucciano, e a que' contorni. Però accortisi i Lucchesi della cattiva piega, che prendevano i loro affari, fecero che il Conte di Fuentes, Governatore allora di Milano pel Re Cattolico, s' interponesse. In fatti spedito da lui in Garfagnana il Marchese Pirro Malvezzi, fece sospendere l' armi, e poscia in capo a quindici dì terminò la differenza, per cui s' era venuto a quella rottura, col sentenziare in favore del Bernacca Suddito del Duca di Modena, e con rimettere alla decision di Cesare le altre maggiori pretensioni allora mosse da i Lucchesi. Seguirono tali rumori nel 1602. e seguì ancora questo accomodamento; ma ad esso tennero dietro nel 1603. maggiori disturbi e moti di guerra.

Certo è, che l' odio e le gare fra' Popoli della Garfagnana e i Lucchesi, dove confinano le giurisdizioni, passano per eredità ne' figliuoli, e prendono alimento dalle frequenti risse e animosità, che fra loro succedono. Ora si posarono ben l' armi pel rispetto, che si aveva al Governo di Milano, dal quale in que' tempi dipendeva la maggior parte de gli affari dell' Italia Occidentale; ma non si spense già, anzi nè

pure

pure ſcemò una dramma dell' innata emulazione fra que' confinanti; e però più che mai rabbioſa e ſanguinoſa ſi riacceſe la guerra fra loro in eſſo Anno 1603. Inviò la Repubblica quante forze potè; ed entrate le lor milizie nella Garfagnana Ducale, la quale non ſi aſpettava una tal viſita, poſero a ſacco un buon tratto di territorio. Ma ſvegliati a queſto rumore i Popoli coraggioſi e feroci della Garfagnana, non tardarono a far teſta, e ad impedire i maggiori lor progreſſi. Intanto il Duca Ceſare rimandò colà il Marcheſe Bentivoglio con forze maggiori dell' anno antecedente, e con buon treno d' artiglieria. Non potè nondimeno l' arrivo ſuo impedire, che i Luccheſi non ſi preſentaſſero a Palleroſo, la qual Terra, benchè per natura e per arte foſſe aſſai forte, e munita anche di ſufficiente preſidio, al primo ſcarico di un ſagro ignominioſamente ſi rendè loro per viltà del Comandante, il quale fu poi condennato dal Bentivoglio alla forca: pena che per interceſſione di quei di Caſtelnuovo gli fu commutata nella galera. Fu ſaccheggiato Palleroſo da i Luccheſi, depredate le Chieſe, ſpogliati gli Altari, aſportate le campane. Sdegnato, e ben giuſtamente, il Bentivoglio per sì crudeli procedure, ſi ſpinſe nel Luccheſe, e miſe quanto incontrò a ſacco e a fuoco; e in una ſola d' eſſe ſcorrerie il Conte Enea Montecuccoli dopo avere abbruciata la Chianada, conduſſe via circa 1500. paia di beſtie. Fu aſſediato dal Bentivoglio un Forte fatto da i Luccheſi a fin di avere la comunicazione con Caſtiglione; ma veggendo egli, che l' oſſo era duro, ſi rivolſe all' aſſedio d' eſſa Terra di Caſtiglione, giacchè ogni dì più s' ingroſſava il ſuo campo, ed abbondavano le vettovaglie da ogni banda. Ma i Luccheſi di nuovo tornarono al loro giuoco; cioè allorchè l' armi Eſtenſi erano in procinto di dar loro una buona lezione, operarono in maniera, che il Conte di Fuentes Governatore di Milano rimandaſſe a Modena il Marcheſe Malvezzi col Capitan Verdugo d' Avila, Governatore di Correggio, e trattaſſe nuova pace. Dopo molti dibattimenti vi conſentì il Duca, a condizione nondimeno, che i Luccheſi foſſero i primi a diſarmare, e a demolir le fortificazioni da lor fatte dopo il diſarmamento dell' Anno precedente: il che da loro eſeguito, anche il Bentivoglio fece lo ſteſſo. Ceſſarono dunque queſti militari rumori, e ſolamente ſi continuò a combattere colla penna fra il Duca di Modena, e la Repubblica di Lucca. Perciocchè fino ſul bel principio di queſti moti il diſegno de' Luccheſi fu quello di aprirſi la ſtrada a riſuſcitare le rancide lor pretenſioni, non già ſopra un palmo di terra ne' confini, ma ſopra tutta la Garfagnana, la quale pretendeano indebitamente occupata e detenuta da gli Eſtenſi, benchè da tanto tempo queſti pacificamente la godeſſero, e ne foſſero inveſtiti da gl' Imperadori. Fu delegata dall' Imperadore adì 30. di Giugno del 1602. la cognizione di queſta cauſa al Senato di Milano; ſi fecero perciò voluminoſi proceſſi, molte allegazioni, e faticarono dall' una e dall' altra parte valenti Avvocati. Finalmente nel dì 1. di Dicembre del 1606. il Preſidente, il gran Cancelliere, e i Senatori di quel Reale Senato, deciſero in favore della Caſa d' Eſte con queſte parole: *Cenſuerunt & pronuntiarunt, exceptionem Præſcriptionis oppoſitæ a Sereniſſimo Duce ad impediendum litis ingreſſum obſtare; & Excellentiſs. Rempublicam ſuper ejus petitione non eſſe ulterius audiendam*. Per queſta ſentenza ſi fecero pubbliche allegrezze in Modena; maggiori nondimeno furono quelle de' Popoli della Garfagnana, i quali trattati con dolcezza da i Principi d' Eſte, più de gli altri intendeano ed intendono la felicità del preſente loro ſtato. Ma non ſi quetarono per queſto i Luccheſi. Interpoſero l' Appellazione al Tribunale Ceſareo, e quivi biſognò

che il Duca Cesare sostenesse dipoi un' altro più lungo e dispendioso cimento.

In esso Anno 1606. volendo il Re Cattolico Filippo III. maggiormente strignere alla divozione verso la sua Corona il Duca Cesare, dopo avergli assegnata una pensione annua di dieci mila Scudi Romani, l' onorò ancora del Collare dell' Ordine del Tosone. Per conferirglielo venne a Modena adì 17. d' Ottobre il Principe di Guastalla con gran corteggio. Seco era il *Re d' Arme*: che così si chiamava il Nunzio di quel Monarca, da cui era portato il Tosone, e insieme la lettera del Re colla facoltà di conferire quel nobilissimo Ordine. Pendeva dalle spalle di questo Re fino al ginocchio un Manto, tutto ricamato coll' Armi de i Regni del Re Cattolico. Nella Cappella di Corte il Principe di Guastalla, presa la spada ignuda dalle mani del Re d' Arme con essa percosse tre volte sulla spalla sinistra il Duca, creandolo Cavaliere, con mettergli dipoi al collo l' insigne aureo Collare. Poscia nel dì seguente, Festa di S. Luca, si diede compimento con grandiosa solennità a questa funzione nella Basilica di S. Pietro de' Monaci Benedettini. Essendosi poi conchiuso l' accasamento di *D. Alfonso Principe di Modena*, primogenito del Duca Cesare, con *D. Isabella*, Figliuola del celebre sopra mentovato Duca di Savoja Carlo Emmanuele, e dell' Infante D. Catterina d' Austria, figliuola di Filippo II. Re di Spagna: nel Carnovale dell' Anno 1608. si portò a Torino esso Principe D. Alfonso insieme col Cardinale Alessandro d' Este suo Zio, e con isplendido corteggio, per effettuare quel Matrimonio. Fu esso celebrato con istraordinaria pompa in quella Capitale e Real Corte; e nello stesso tempo si celebrò ancor quello di *Francesco Gonzaga Principe di Mantova* con *D. Margherita di Savoia*, Figliuola del suddetto Duca Carlo Emmanuele, con essere intervenuto a quella gran Solennità lo stesso Duca di Mantova D. Vincenzo col Principe suo figliuolo. In quella occasione ancora fece il Cattolico Re di Spagna Filippo III. conoscere il suo parziale amore all' Infante D. Isabella sua Nipote; perciocchè costituita la dote di dugento mila Scudi (oltre alle gioie e a gli arredi) dal Duca ad essa Principessa sua Figliuola, il Re concorse anch' egli dal suo canto a darne una parte, cioè a prometterla. Dopo essersi trattenuti per otto giorni in Torino il Principe di Modena, e il Cardinal d' Este in varie splendide feste e divertimenti, condussero la novella Sposa a Modena, accompagnata da i due maggiori Principi suoi Fratelli, e fecero la lor solenne entrata in questa Città adì V. d' Aprile d' esso Anno 1608. Furono solennizzate tali Nozze ancor qui con rara magnificenza, e varietà di feste e solazzi. Nell' Anno seguente 1609. adì 14. d' Agosto nacque da loro un Principe, a cui fu posto il nome di Cesare, ma che nel 1613. adì 14. d' Ottobre terminò i suoi giorni. Un' altro poscia ne nacque adì V. di Settembre del 1610. a cui fu dato nel Sacro fonte il nome di *Francesco*; e questi riuscì poi Successore del Padre nel Ducato, e Principe di gran senno e valore, e di gloriosa memoria.

Seguitossi a godere una tranquillissima pace in Italia fino al principio dell' Anno 1613. in cui si accese un gran fuoco nella Lombardia per la morte di Francesco Duca di Mantova, succeduta molto prima senza lasciar figliuoli maschi dopo di se, ma solamente una Principina per nome Maria. Pretendeva il Duca di Savoia Avolo materno, che a questa picciola Principessa appartenesse per eredità il Monferrato, e che la Reggenza del Mantovano spettasse a D. Margherita di Savoia sua figliuola, che dicea d' essere gravida. A tutto ciò si opponeva Ferdinando Gonzaga Cardinale, che prese il governo de gli Stati; e quan-

tunque

tunque il Duca di Savoia facesse di continuate istanze, perchè gli fosse restituita la Figliuola colla Nipotina, il Cardinale non consentiva. Fu finalmente conchiuso, che amendue queste Principesse fossero consegnate a D. Cesare Duca di Modena, per essere custodite sotto la sua fede in questa Città appresso l' Infanta D. Isabella, Sorella d' essa D. Margherita. Ma sul più bello il Cardinale, o sia Duca Ferdinando tagliò il corso a questo già stabilito ripiego; e però si venne a guerra aperta nel Monferrato. Favoriva la Francia co i Veneziani, e col Gran Duca, il partito del Duca di Mantova. Barcheggiava il Re Cattolico, ma segretamente proteggeva il Duca di Savoia insieme col Duca di Parma. Trovavasi in questi torbidi perplesso il Duca Cesare, stante la stretta parentela, che passava fra la sua Casa col Duca di Savoia, e col Gran Duca Cosimo II. ma gli ufizj segreti della Corte di Madrid il fecero risolvere, avendo egli sopra tutto avuto ordine di negare il passo a quattro mila fanti, e secento cavalli, che esso Gran Duca volea mandare in soccorso del Mantovano. Perciò spedì egli in Garfagnana alcune migliaia di soldati sotto la condotta di Camillo Manzuoli, il quale rinforzato il presidio di Montalfonso, prese unito co i Garfagnini tutti i passi, per dove le soldatesche Toscane potessero tentare il varco. Seguirono varie scaramuccie fra loro; ma veggendo il Comandante Fiorentino le difficultà da quella parte, all' improvviso salito l' Appennino coll' esercito suo, si aprì il passaggio per Monte Tortore, e per la strada, che guida a Fiumalbo e al Pavullo. Erano quivi buone barricate e guardie; ma o sia che la forza sgombrasse il passo, o sia, come fu comunemente creduto, che per segreta intelligenza fosse permesso dal Duca di Modena, passarono i Fiorentini in Lombardia pel Modenese, e giunsero nelle pianure di S. Cesario, dove quantunque fosse accampato il Marchese Bentivoglio Generale del Duca con grosse bande di fanteria e cavalleria, pure ciascuno si guardò dalle offese, in maniera che i Fiorentini continuarono il lor viaggio alla volta di Mantova. Seguì da lì a non molto la pace fra que' Principi coll' interposizione del Governator di Milano.

In tal congiuntura anche i Lucchesi, veggendo in moto i loro vicini, aveano messo in armi i loro Popoli; e da che osservarono ritirate dalla Garfagnana le soldatesche Modenesi, invasero con circa dodici mila persone le Terre di quella Provincia, che si viveano in buona pace, nè erano preparate per resistere, inferendo tutti que' danni, che l' odio loro poteva, e che la licenza milatere costuma. Arrivarono di notte alla Terra di Cascio, e quegli Uomini svegliati la mattina, veggendosi cinti all' intorno da tante squadre, a persuasione del loro Curato, che era Lucchese, non giudicarono bene di mettersi alla difesa, e si renderono. Passarono dipoi i Lucchesi più innanzi, impadronendosi di Monte Altissimo, di Monte Rotondo, e di Marigliana, Luoghi nondimeno privi d' ogni fortificazione, e mettendo a ruba e a fuoco tutto quanto incontravano. Presero ancora Monte Perpoli, ed ivi, ed altrove fabbricarono de i Forti. Fu perciò contra di sì inquieti vicini tutta in armi la Garfagnana, ed unitosi buon corpo di quelle valorose milizie arrestò il corso impetuoso di quel torrente. Si combattè a Vallico, alle Fabbriche, a Palleroso, dove restarono sul campo alquanti Garfagnini, ma più de i Lucchesi. I quali avendo anche assalito Pieve Fosciana, e Ponticosi con grande sforzo, pure furono con bravura rispinti, e costretti con loro perdita a ritirarsi, essendo accorsi alla difesa non solamente gli uomini atti all' armi, ma anche i vecchi, i fanciulli, e le donne, finchè giunta in aiuto loro la soldatesca di Campo-

poreg-

poreggiano dissipò affatto il turbine minaccioso. Quest' ultimo fatto diede tal cuore a i Garfagnini di quelle parti, che penetrarono nel territorio Lucchese abbrugiando e saccheggiando, con giugnere fino alle mura di Castiglione, e sfidare i nemici ad uscire; ma questi niun' altro movimento fecero, tuttochè vedessero il guasto delle loro contrade, e dato alle fiamme il Piano del Cerreto, ricco loro Villaggio. Fremeva intanto di sdegno il Duca Cesare, ma più i Principi suoi Figliuoli, contra de' Lucchesi, i quali senza giusto motivo, e senza sfida, avessero assaliti i Sudditi Estensi, ed esercitate tante crudeltà contra d' essi. Però senza dimora esso Duca spedì colà con grosso nerbo di gente il Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale. Poco dopo il principio d' Agosto gli tennero dietro il Principe D. Alfonso primogenito d' esso Duca, e susseguentemente D. Luigi suo Fratello, per assistere a quella guerra. Condusse questi seco fra l' altre milizie quattro Compagnie di Cavalleria, composte la maggior parte di gente Nobile, e gente, che al fuoco d' altre più riguardevoli guerre avea data pruova del suo valore. Sfilarono poi a quella volta altre migliaia di fanterie Lombarde con artiglierie, e gran salmeria di vettovaglie, di modo che i Lucchesi furono obbligati a ritirarsi nelle loro trincee, a fronte delle quali si presentò l' esercito Estense.

Il sito incapace a schierare esserciti impedì, che non si venisse ad un fatto d' armi; pure seguirono varj sanguinosi combattimenti nelle offese e nelle difese, con varia fortuna, e con vicendevol rabbia dall' una e dall' altra parte. Passò dipoi verso que' confini il Principe Luigi con un buon rinforzo di truppe, essendo convenuto al Principe Alfonso, perchè sorpreso dalle febbri in que' caldi, di ritornarsene a Modena. All' arrivo d' esso D. Luigi prese tal timore quattrocento Lucchesi posti di presidio ad un Forte presso a Gallicano, che si diedero a precipitosa fuga: avvenimento, che fece nascere speranza in cuore al Principe di poter' anche ottenere Gallicano, dal quale dipendeva la somma di quella guerra, per essere quella Terra il Magazzino delle munizioni da bocca e da guerra, onde si sostentava l' esercito Lucchese, e perchè col possesso di quella sarebbe restato tagliato fuori, ed assediato in Monte Perpoli il campo nemico. Era ben guernita di presidio quella Terra, e però all' assalto, che le fu dato dal Principe, fu coraggiosamente risposto; finchè ricevutosi avviso di un forte soccorso, che veniva alla Terra, si trovarono gli assalitori in necessità di voltar faccia per incontrare quei che venivano. Seguì una zuffa sanguinosa, ed uscito il presidio di Gallicano in aiuto de gli altri, cedevano già i Modenesi; quando rinforzati anch' essi da alcune squadre nuove talmente incalzarono il nemico, che l' obbligarono a rifugiarsi in Gallicano. Nell' ardore della battaglia essendo sopragiunta la notte, riuscì a i soldati Estensi d' impadronirsi di un Forte soprastante a quel Castello, dal quale con tiri di moschetto, e più di cannoni, cominciarono nel dì seguente a infestar cotanto la guarnigione di Gallicano, che non potevano nè guardar le mura, nè passar per le strade, essendo troppo scoperti. Allora i Lucchesi, per riparar questo disordine, con celerità mirabile piantarono in sito più eminente un altro Forte, chiamato il Broglio, o pure del Zingaro, perchè fabbricato dal Colonnello del Borgo, che portava questo Cognome o Sopranome, soldato di molto valore; e di là cominciarono ad infestare con frequenti tiri d'artiglierie il Forte preso da i Modenesi. Fu consigliato l' animoso Principe di tentar l' acquisto anche dell' altro Forte, ed egli volentieri accettò la proposta; e però condotte le genti sue a quella volta investì il Forte con feroce assalto. Durò il conflitto

per

per quattro ore con grande ardore e ſprezzo della vita da ambedue le parti; entrarono anche molti dentro arrampicandoſi per l' erto monte fin ſu i baſtioni, e ſi venne alle ſpade; ma furono ributtati, e coſtretti finalmente gli aſſalitori a ritirarſi. Vi perirono molti de' Luccheſi, ma molto più de' Modeneſi, perchè eſpoſti alla grandine delle moſchetterie e tra' non pochi feriti vi fu Alberto Balugola con due altri Nobili di Modena, e fra i morti il Capitan Nicolò Ponticelli da Caſtelnuovo, uomo di gran coraggio. Pertanto veggendoſi troppo difficile l' acquiſto di Gallicano, da lì a pochi giorni il Principe Luigi, e il Bentivoglio determinarono di portarſi all' aſſedio della forte Terra e Rocca di Caſtiglione. Dopo aver dunque laſciati gagliardi preſidj ne' luoghi più opportuni, paſsò l' eſercito Eſtenſe ſotto quella Terra adì 24 d' Agoſto del ſuddetto Anno 1613. dopo aver preſo e incendiato Ceraſeta, Muccianella, Carpineta, ed altri circoſtanti Villaggi di quel contorno. Furono coſtrutti otto Forti intorno a Caſtiglione, e tutti ben guerniti di artiglieria, con diſtribuirſi in eſſi le ſquadre Lombarde e Carfagnine, ſotto il comando de i Colonnelli di Rubbiera, Albertini, Pelicciari, Manzoli, Ronchi, Pegolotti, e Pio da Carpi. Maniera non appariva, per cui poteſſero i Luccheſi dar ſoccorſo alla Piazza; e però Jacopo Luccheſini lor Generale, per divertir quell' aſſedio, aſſalì col maggiore sforzo delle ſue truppe Pianaccio e Marigliana verſo Caſtelnuovo. Fu ivi combattuto con gran vigore d' animo da ambe le parti; ma finalmente colla peggio ſi ritirarono i Luccheſi. Con non minor caldo ſi combattè ancora alle Fabbriche, dove il Conte Tiberio Ricci era con groſſo preſidio, avendo egli fatto sloggiare un corpo di Luccheſi, che s' era fortificato in quelle vicinanze, colla morte di molti d' eſſi, e ſpezialmente di Jacopo Luparino lor Condottiere, ma con dolore non lieve del Ricci, perchè fatti prigionieri alcuni de' nimici, non potè impedir la furia di quei delle Fabbriche, pregni d' odio inveterato contro i Luccheſi, che non tagliaſſero a pezzi i miſeri.

Eranſi poi rifugiati in Monteſigateſe i circoſtanti Luccheſi col meglio del loro avere. Colà ſi portarono all' improvviſo Mario Bellentani, e Silvio Ronchi, che guidavano le fanterie Frignaneſi; e con tal' empito aſſalirono il Luogo, che ſe ne impadronirono, ed appreſſo lo ſpianarono, conducendo ſeco gran preda di mobili e di beſtiami. Tentò dipoi il Lucheſini di ſpignere in Caſtiglione un nuovo rinforzo, con inviare trecento de' migliori, e più ben' armati de' ſuoi, che finſero d' eſſere gente di Barga, dominio Fiorentino, mandati in ſoccorſo de' Modeneſi, e ſi preſentarono ad un Forte cuſtodito dal Conte Galeotto Montecuccoli. Ma ſcoperta da i Garfagnini la frode, fu fatta loro riſpoſta colla moſchetteria, che li miſe in fuga, e poi da i cannoni carichi a cartocci, di modo che parecchi reſtarono ſulla ſtrada, e moltiſſimi altri feriti ebbero appena tempo da ſalvarſi. Altre ſimili zuffe accaddero in que' tempi, ch' io per brevità tralaſcio. Intanto più gagliardamente ſi ſtrigneva l' aſſedio di Caſtiglione. S' era ridotta in quella Piazza gran quantità di beſtiame, nè potendo più alimentarla, l' inviarono fuori con buona ſcorta al paſcolo. Non ci vollero preghiere a gli aſſedianti, allorchè vagheggiarono quella preda, per farli muovere. Senza timore delle artiglierie nemiche, le quali cominciarono a giocare, ſi ſpinſero loro addoſſo gli avidi ſoldati, e colla morte d' alcuni de' guardiani, e la fuga de gli altri, riſparmiarono da lì innanzi a i Caſtiglioneſi la fatica di cuſtodire e nudrir quelle beſtie. Con egual bravura ſi portarono le milizie Eſtenſi a i Mulini di quella Terra fin preſſo alle mura, e gli atterrarono: per la quale mancanza cominciando

a penu-

a penuriar di farine gli assediati uscì un giorno fuori una gran mano di donne, vecchi, e fanciulli, con isperanza d' andarsi a sfamare altrove; ma furono rispinti, e rimandati dentro da gli assedianti, affinchè il nemico sgravato da quell' inutil turba non tollerasse più lungamente la fame e l' assedio. E' la Terra di Castiglione cinta di buone mura, con Rocca, e quattro Torrioni. Oltre a gli abitatori gente brava nell' armi, v' era un presidio di mille e ducento soldati sotto il comando del Cavalier Cesare Buonvisi, il quale non ommise diligenza veruna spettante al suo ministero. Fece egli molte sortite, ma con riportarne solamente del danno; le sue artiglierie non istettero mai in ozio; e sostenne sempre un Forte fabbricato da i suoi in Monte Pigolo. Ma finalmente piantate dal campo Estense le batterie di molti cannoni, cominciò la spaventosa lor musica ad intronare disgustosamente le orecchie de' Castiglionesi; e non andò molto, che diroccata una Torre e parte del muro, s' aprì una gran breccia; ed aggiunto in oltre il frequante uso delle granate e d' altri fuochi artificiati, non restava più luogo di sicurezza, non che di riposo, a gli assediati.

Avevano già preveduto questo colpo i Lucchesi, ed oramai s' erano accorti, che facilmente s' intraprende la guerra, ma non essere egualmente in arbitrio di chi le diede principio il terminarla; e poter ben' anche i deboli incominciarla, ma colla pensione di doverne aspettare il fine della volontà sola de i vincitori. Perciò ricorrendo al consueto ultimo loro rifugio, indussero il Conte dell' Inojosa Governatore di Milano a spedire a Modena il Conte Baldassare Biglia, affinchè inducesse il Duca Cesare alla pace. Trovò egli il Duca sdegnato forte, e renitente, perchè il premio di tante fatiche e spese, alle quali l' inquieto Popolo Lucchese l' avea costretto, dovea essere quella agonizzante Piazza. Fece valere il Biglia la protezione del Re Cattolico, di cui godeva quella Repubblica; e perciocchè il Duca stava saldo in pretendere, che gli fossero rifatti da i Lucchesi i danni inferiti, e le spese d' una guerra, ingiustamente mossa da loro, non si veniva a conclusione alcuna. Il perchè il Ministro, il quale temeva d' udire ad ogni momento, che Castiglione fosse caduto, prese licenza per correre frettolosamente in Garfagnana. Erano quivi tutte le milizie e cose disposte per dare un generale assalto a quella Piazza, la qual più non poteva resistere, quando sopragiunse il Biglia, ed intimò al Principe Luigi di desistere, dappoichè il Re di Spagna suo Signore aveva assunto di comporre quelle differenze. E bene, rispose il Principe, queste si comporranno, ma solo dappoichè avrò io data la pace a Castiglione coll' entrarvi dentro. Dopo molte parole ed altercazioni veggendo il Biglia di non poter mutare l' animo del Principe, chiese permissione di poter' entrare in quella Terra, dove giunto ordinò che nelle mura e ne' siti più eminenti si esponessero gli stendardi del Re Cattolico, con far susseguentemente sapere al Principe, ch' egli teneva Castiglione a nome del suo Re, e che quella non era più Terra de' Lucchesi. Allora fu che il Principe per riverenza di quel gran Monarca chinò il capo (risoluzione, che ho veduto disapprovata dal famoso Alessandro Tassoni in una sua Lettera) ma non rimase per questo la spada nel fodero; perciocchè continuò le ostilità in altre parti contra de' nimici. Fu preso Fabricio Pierotti Uficiale de' Lucchesi, che portando buona somma di danaro per pagare il presidio forestiere di Castiglione, con alcuni soldati per sentieri dirupati fu scoperto; e il Conte Giambatista Cesis presa Sermezana l' uguagliò al suolo. Altrettanto fece il Conte Tiberio Ricci a Bolognano e Cardoso; e un corpo d' altra gente s' inoltrò fino a Porcara otto miglia lungi da Lucca, con

ca, con diſtruggere caſe di delizie, deſolare il paeſe, e aſportarne gran preda, ſenza che alcuno ſe gli opponeſſe. Intanto fece gravi doglianze il Duca col Governatore di Milano, perchè gli aveſſe tolta di mano la vittoria; maggiori le fece il Cardinale Aleſſandro, che a tal fine ſi portò a Milano; ma l'Inojoſa tanto dolcemente trattò l'affare, e propoſe conſigli di Pace, che queſta fu da lì a non molto conchiuſa coll' autorità del Re di Spagna, e con onore del Duca; ed avendo prima i Luccheſi diſarmato, con uſcire di Caſtiglione il loro preſidio in figura dimeſſa, e ſuſſeguentemente avendo demolite le loro fortificazioni, anche l'Eſtenſe diſarmò, e fu rimeſſa alla deciſione de' Commeſſarj ogni differenza di confini. Seguitaronſi dipoi ad agitare nel Tribunale Ceſareo le pretenſioni de i Luccheſi ſopra la Garfagnana, e finalmente nel 1618. ne uſcì queſto deciſivo Decreto, che tagliò in avvenire le radici ad ogni loro ſperanza.

Sacra Cæſarea Majeſtas, Dominus noſter clementiſſimus. In cauſa Appellationis a ſententia Mediolanenſi, vertente inter Rempublicam Lucenſem appellantem ex una, & D. Ducem Mutinæ & Regii &c. appellatum ex altera parte, ratione partium controverſarum Provinciæ Garfagnanæ: Viſis actis, & actitatis omnibus, hac ſuâ Sententiâ definitivâ declarat & pronuntiat: a Senatu Mediolanenſi, ad hanc Cauſam a Majeſtate ſua delegato, bene judicatum, & male appellatum; ac proinde dictam Septentiam confirmandam & corroborandam eſſe, uti eamdem hac ſuâ definitiva confirmat atque corroborat. Publicatum Viennæ die Vigeſima Septima Menſis Auguſti Anno Domini Milleſimo Sexcenteſimo decimo octavo &c.

Nel 1614. il Cardinale Aleſſandro d'Eſte paſsò in Iſpagna per trattar' ivi col Re gli affari del Duca ſuo fratello, ed i ſuoi propj. Nel ſeguente adì 15. di Gennajo finì di vivere *D. Virginia de' Medici* Ducheſſa di Modena, Principeſſa d'animo grande, e di maggior ſaviezza, compianta dal Popolo tutto, e più dal Conſorte Duca, e da' Principi ſuoi Figliuoli per le rare ſue doti. Fu il cadavero ſuo dato alla ſepoltura nelle Monache del Corpo di Criſto, e nel dì 27. di Febbrajo le furono celebrate ſolenni eſequie con ſuntuoſo catafalco nel Duomo di Modena. L'Orazione funebre fu compoſta e recitata dal celebre Agoſtino Maſcardi, che allora vivea nella Compagnia di Gesù, e paſsò dipoi ſotto altro abito alla Corte di Roma. Vennero a condolerſi di queſta perdita le Ambaſcerie di Savoia, di Firenze, di Parma, di Mantova, d'Urbino, di Ferrara, di Bologna, di Milano, e del Duca di Nemurs. Divampò nel 1619. la guerra in Germania de' Principi Proteſtanti, a' quali dava nell' occhio la grandezza dell' Auguſtiſſima e piiſſima Caſa d'Auſtria. A queſto rumor guerriero ſi riſvegliò l'animo bellicoſo de i Principi *Luigi* e *Niccolò*, figliuoli del Duca Ceſare, i quali impetrarono dal Padre di potere portarſi colà a guerreggiare per l'Imperadore. Cadde in cuore la ſteſſa voglia al Principe D. Alfonſo primogenito d'eſſo Duca, nè preghiera o perſuaſione alcuna di aſſiſtere al Padre potevano ſmuoverlo; tanto nondimeno valſero le lagrime dell'Infanta D. Iſabella ſua Conſorte, ch'egli dopo aver preſo il congedo ſi fermò. Traſferiſſi poi a Torino eſſa Infanta nell' Anno 1620. accompagnata dal Cardinal Maurizio di Savoia ſuo Fratello, e da molti Cavalieri di queſta Corte, per aſſiſtere alle ſuntuoſe Nozze di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, altro ſuo Fratello, colla Real Principeſſa Criſtina Figliuola d'Arrigo IV. Re di Francia. Poſcia nel ſeguente Anno 1621. la Principeſſa Catterina, figliuola d'eſſa Infanta, e del Principe di Modena D. Alfonſo, fu condotta in Iſpagna, per eſſere allevata in qnella Real Corte appreſſo la Regina. Non aveva ella che otto anni, perchè nata adì 2. di Febbrajo

brajo del 1613. e giunse in Madrid adì 17. d' Aprile. Educata questa Principessa nella Pietà Virtù familiare della gran Casa d' Austria, dopo avere sprezzata ogni proposizione d' accasamenti sublimi, si fece poi Monaca in quella Real Dominante, e corteggiata da rare Virtù terminò in fine la sua vita nell' Anno 1635. A gli stessi colpi dell' inesorabil Morte soggiacque nel 1624. Cardinale Alessandro d' Este, Fratello del Duca Cesare. Aveva egli patito di gravi disagi nel Conclave, in cui fu eletto Papa Urbano VIII. al pari de gli altri Cardinali attempati, che ne caddero poi malati. Però compiuta quella gran funzione, passò all' aria salutevole di Tivoli, e alla superbissima Villa Estense per ivi ristorarsi de gl' incomodi sofferti; ma come acutamente avvertì Marziale nel Lib. VI.

——— Quum Mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

Assalito ivi da grave infermità, si fece riportare a Roma, dove con sentimenti di pia intrepidezza si accomodò al volere di Dio, e nel dì 13. di Marzo del 1624. finì di vivere. Condotto il suo cadavero a Tivoli, fu ivi seppellito appresso i Cardinali Ippolito II. e Luigi Estensi nella Chiesa di S. Francesco. Fu Principe di mente sublime, e di maggiore Pietà. Nel 1621. adì 18. di Ottobre fu creato Vescovo di Reggio; e conosciuta la grandezza dell' animo suo, Filippo III. Re di Spagna il dichiarò gran Protettore della sua Corona nella Corte di Roma. Fra le molte azioni pie, che potrebbono raccontarsi di questo Principe, la più insigne fu la fondazione da lui fatta in Modena del Tempio di S. Vincenzo, dove introdusse il piissimo Ordine Religioso de' Cherici Regolari Teatini, ch' egli in vita e in morte largamente beneficò, Fecesi poi in Modena un suntuoso Funerale alla memoria di questo insigne Porporato, e l' Orazione funebre fu recitata da Niccolò Bacezio. Venne anche a morte nel 1624. in Palermo Emmanuel Filiberto di Savoia, Grande Ammiraglio del Re Cattolico; e portando egli un' amore parzialissimo alla suddetta Infanta D Isabella sua Sorella, Principessa di Modena, l' istituì erede nell' ultimo suo Testamento. Per depurare questa eredità, occorsero molte contestazioni colla Corte di Savoia, che finalmente terminarono in restare alla Casa d' Este varj considerabili crediti d' esso Principe colla Corona di Spagna, che tuttavia sono da esigere. Ma non sopravisse molto al Fratello l' Infanta D. Isabella, perchè chiamata anch' essa a miglior vita nell' Anno 1626. per malattia contratta da lei nel pericoloso parto d' una bambina. Potrei qui io tessere un lungo catalogo delle insigni prerogative e Virtù di questa illustre Principessa; ma basterammi di dire, ch' ella per la sua Religione e Pietà, per la Carità indicibile verso i Poverelli, per la sua Umiltà (ma che punto non derogava alla maestà del suo grado) per la sua Affabilità, Mansuetudine, e Mortificazione di tutti i suoi Affetti, fu un vero esemplare delle Donne Forti, e che in altri tempi una Principessa di tante Virtù avrebbe forte conseguito gli onori de' Santi. Niuno fuorchè lei avea perdominio sopra le gagliarde Passioni del Principe D. Alfonso suo Consorte, il quale svisceratamente l' amava, e fu sì forte sbalordito e toccato dal colpo della sua morte, e da i consigli a lui lasciati prima di morire dalla piissima Principessa, che fin d' allora egli concepì la gran risoluzione, di cui ragionerò fra poco. Era ella eziandio amatissima dal Popolo tutto, nè si può dire, quante preghiere pubbliche e private si fecero allora per impetrar da Dio la conservazione d' una vita sì preziosa. Ma Dio in fine la volle per se. L' ultimo de' suoi giorni fu il dì 22. del Mese d' Agosto, e il cadavero

suo

suo ebbe la sepoltura nella Chiesa di S. Vincenzo de' Cherici Regolari Teatini, della Religiosa Pietà de' quali essa era divotissima. Poscia adì 2. di Novembre nella Cattedrale di Modena furono celebrate per lei magnifiche esequie. L' Orazione funebre fu recitata dal P. Luigi Albrizzi della Compagnia di Gesù, e le sue Virtù si leggono descritte in un compendio della sua Vita, composto dal P. Codreto Min. Osservante, e più ampiamente nella Vita Franzese del Duca Cappuccino, già suo Consorte.

Venne l' Anno 1628. ed ancor questo riuscì funesto alla Casa d' Este per la morte del buon Duca Cesare, succeduta nel dì 11. di Dicembre. Non fu inferiore alla precedente afflizione quella, che provarono questi Popoli al vedersi tolto un Principe, il quale in benignità e amorevolezza non ebbe pari, che fu al maggior segno amante della Giustizia, che non aggravò mai di nuove imposte i suoi Sudditi, e che nell' Opere della Pietà andava innanzi a gli altri. Diede egli mano nel 1606. perchè si fondasse la pia Confraternità delle Stimmate, il cui principale istituto è l' albergo de' Pellegrini; e cooperò non poco, affinchè si fondasse una Compagnia di buoni Uomini in S. Carlo Rotondo presso i PP. Teatini, e la Congregazione de' Sacerdoti e de' Confratelli della B. Vergine e di S. Carlo, con essere stato chiamato per questo a Modena il Venerabil Servo del Signore Ippolito Galantini, Prete di Santa vita. Crebbe poi questa Congregazione in tanto credito di Pietà e di Sapere, che sempre è stata, ed è tuttavia di somma edificazione alla Città, stando tuttavia appoggiata a que' degni Sacerdoti non men la cura dell' Università de gli Studj, che il governo dell' insigne Collegio de' Nobili Convittori, i quali da tutta Italia concorrono qua per essere ben' educati. Diede anch' egli braccio, affinchè dalla Chiesa della Nunziata a quella di S. Bartolomeo passassero i PP. della Compagnia di Gesù, acciocchè avessero un sito più comodo per le loro Scuole, e per gli esercizj continui della loro Pietà. Promosse in oltre la fondazione del Monistero delle Vergini di S. Orsola di questa Città, al quale Silvio Milani lasciò un ricco patrimonio, affinchè ivi si monacassero senza menoma spesa, non che senza dote, le Orsoline povere. In somma sopra tutte le azioni illustri di questo Principe sfavillò la Pietà e il zelo della Religione, e insieme la Mansuetudine verso di ognuno. Attese ancora all' ornato della Città, avendo fatto atterrare in alcuno de' lati della Strada Maestra, e nella Rua grande i Portici, che troppo strigneano quelle strade. Io so, che non mancano Storici, i quali avrebbono desiderato in lui maggiore abbondanza di coraggio, di fermezza, e di consiglio, allorchè con tanta facilità lasciò spignersi fuor di Ferrara, senza nè pur vedere la faccia de' nemici, e senza dar tempo a chi poteva imprendere la difesa di quelle giuste ragioni, che a lui competevano. E certo fu egli uomo di pace, e che ad ogni suo vantaggio sempre antepose il desiderio della quiete, siccome non provveduto di que' rigogliosi spiriti, che accendono a grandi imprese, e in mezzo alle fatiche e a i pericoli sostentano il cuore umano. Ma per giudicar meglio, s' egli mancasse a se stesso nella Tragedia di Ferrara, converrebbe essersi trovato presente al fatto, e che si fosse ben pesata la situazion delle cose: contuttochè sempre sarà verisimile, che se in luogo suo a quel cimento si fosse trovato alcun' altro di que' Principi di tempra forte, che la Casa d' Este in altri tempi ha prodotto, e quali appunto furono anche i suoi Figliuoli e Nipoti: forse tuttavia avrebbe Ferrara gli antichi Principi suoi. Lasciò dopo di se il Duca Cesare una numerosa Figliolanza, a lui nata da D. Virginia

de' Medici, cioè il Principe *D. Alfonso* primogenito, e i Principi *Luigi*, *Ippolito*, e *Niccolò* (che poscia nel Regno di Napoli con ricchissima dote sposò D. Sueva d' Avalos, Principessa di Conca, ma senza averne prole) e *Borso*, e *Foresto*, e le Principesse *Giulia*, e *Laura* moglie d' Alessandro Pico Duca della Mirandola, e *Angela Catterina* Monaca in S. Chiara di Carpi, a' quali tutti nel suo Testamento fatto adì 27. di Gennajo del 1625 lasciò pingui rendite, affinchè potessero sostener con decoro il loro grado. Fu seppellito il suo cadavero nella Chiesa di S. Domenico nella Cappella allora di S. Barbara.

C A P. XV.

Di Alfonso III. Duca di Modena Reggio &c.

ENtrò dunque sul fine del 1628. al governo de gli Stati il nuovo Duca di Modena &c. *Alfonso III.* e v' entrò con grande apprensione del Popolo, il quale avvezzo in addietro sotto il mansuetissimo e clementissimo Duca Cesare, temeva d' essere retto da lì innanzi con briglia assai rigida, stante il cervello gagliardo, e l' umore ben diverso e risoluto del Successore. Fanciullo fu educato questo Principe sotto la cura d' un' ottimo Aio, cioè del Conte Lodovico Ronchi, Cavalier Modenese, a cui nella Prudenza, nel Sapere, e nella cognizione del Mondo, niun' altro allora si poteva anteporre. Gl' istillò questi di buon' ora le Massime della Pietà, l' amore delle Virtù, l' abborrimento all' Opere malvagie. Seme, che impresso sul principio della Vita nel cuor dell' Uomo, benchè talvolta tralgni, pure non si estingue, e ripullula facilmente secondo le congiunture. Confessava Alfonso ne gli anni più gravi d' avere ricevuto dal Padre l' essere, ma da questo savio Gentiluomo il ben' essere. E pure un' uomo sì degno (il perchè nol so) fu veduto ritirarsi a vivere vita privata a Fiorano, chiarito oramai a che tempeste sia sottoposto il mare della Corte. Allora fu che sciolto il Principe della guardia dell' Aio fedele, ed accasato coll' ottima Infanta D. Isabella di Savoia, parendogli d' essere divenuto Uomo, e siccome Signore in oltre di vivacissimo talento, non si credendo più bisognoso de' consigli altrui, cominciò ad alzar forte il capo; e vivente anche il Padre, a mettere mano nel governo de gli Stati. Troppo placide, per non dir melense, giudicava egli le maniere tenute dal Duca suo Padre, il quale non s' induceva mai, se non mal volentieri, a disgustar chichesia. Però il Principe, a cui dispiacevano le cose malfatte, assunse il rigore delle riprensioni contra i prepotenti e cattivi, tenendo in freno l' autorità de' Ministri, e spezialmente come amantissimo della Castità, mosse guerra a i lascivi, e non lasciò luogo nella Corte a chi si trovava macchiato di questo vizio. Atterrivano i suoi sguardi, e le sue parole risentite, chiunque se gli presentava davanti reo di qualche colpa; ed altri non v' era, che potesse calmare i suoi sdegni, se non l' ammirabil Consorte, di cui l' aveva provveduto il Cielo. Dilettavasi poi ad eccesso della Caccia; nè v' era pioggia, neve, sole cocente, o altra ingiuria del tempo, che potesse trattenerlo. Era robustissimo il suo corpo, ed egli maggiormente colle smoderate fatiche, e senza curarsi di cibo e di sonno, si credeva d' accrescere sempre più la gagliardia nativa. Ma ciò, che maggiormente sconcertò l' animo ardente di questo

Prin-

Principe; fu lo ſpirito della vendetta, che s' impoſſeſsò talmente di lui, che il perdonare non trovava più luogo nel ſuo cuore. Da una delle illuſtri Caſe private d'Italia furono teſe inſidie alla vita di queſto Principe; ma ſcoperto felicemente il nero attentato, da lì innanzi il principal ſuo penſiero fu quello di diſertare affatto quella Caſa, dopo averne già tolto di mezzo il Capo. S' interpoſero varj Principi, e lo ſteſſo Pontefice, ma ſenza frutto alcuno. Ora Iddio, in cui mano ſta il fare di Lioni Agnelli, quando meno ſe l' aſpettava la gente, trovò la via di eſpugnare l' oſtinato cuore di queſto Principe.

Cadde, come diſſi poco fa, gravemente malata l' incomparabil ſua Conſorte l' *Infanta Iſabella*. Che tenerezza d' amore aveſſe per lei Alfonſo, sì fiero poi verſo d' altri, non ſi può abbaſtanza eſprimere. Però al vedere il minaccioſo apparato di queſto malore, ſmaniava, nè ammetteva conforto alcuno; e ſopra tutto fu egli inconſolabile, allorchè udì diſperata la vita di quella Santa e sì amabil Principeſſa, che veniva rapita, quaſi diſſi, nel fiore de gli anni ſuoi. Intanto l' Infanta, ſiccome allevata ſempre con cibo di ſodiſſima Pietà, e coſtante nell' unione con Dio, mirava con intrepidezza e giovialità la morte, che ſi avvicinava; e a lei ſteſſa toccò di conſolare l' afflittiſſimo ſuo Marito. Gli parlò ella con sì efficace eloquenza della vanità del Mondo, e de gli eccessi, ne' quali era egli dianzi caduto, aggiugnendo ſanti conſigli, e preghiere per una miglior vita nell' avvenire, che il Principe tutto liquefatto in lagrime, e ſenza poter formare una parola, dopo averle dato l' ultimo teneriſſimo bacio, ſi ritirò a meditar meglio nella ſolitudine que' ricordi ſalutevoli, i quali sì altamente s' impreſſero in ſuo cuore, che finchè ſtette al Secolo, quaſi mai non fece più volto da ridere. Perdonò egli immediatamente a chiunque l' avea offeſo, e cominciò da lì innanzi a ruminare di dare un calcio al Mondo. Ma ſiccome Principe prudentiſſimo, a sì gran riſoluzione non ſi laſciò traſportare dal caldo dell' afflizione ſua; anzi volle agiatamente ben' eſaminarla nell' interno ſuo, e peſarne tutte le conſeguenze, per aſſicurarſi dal riſchio di pentirſene un giorno. Paſsò due anni in queſto penſiero, facendo intanto ſegretamente varj viaggi divoti, e pruove di penitenze e digiuni, per accertarſi, s' egli ſarebbe capace delle auſterità della nuova vita, che ſempre andava meditando, finchè ſopraggiunta la morte del Duca ſuo Padre, aſſunſe egli il governo de' ſuoi Stati. Ricevette le Ambaſcerie di condoglienza, e congratulazione da varj Principi; fece un ſuntuoſo Funerale al defunto ſuo Genitore in San Pietro de' Monaci Benedettini. Cominciò varie Opere pie, e ſi diede ad abbellire la Città di Modena. Veriſimilmente avrebbe in altri la dolcezza e l' incanto mirabile del Comando fatti inaridire i già conceputi diſegni di dar l' ultimo addio al Secolo. Ma non già nel Duca Alfonſo, nel cui animo troppo altamente ſtavano fitti i conſigli e le eſortazioni della fu ſua piiſſima Conſorte; però cominciò egli a laſciarſi intendere di volere rinunziare il Governo, e abbracciare l' umile e rigoroſa vita de' PP. Cappuccini. Sveglioſſi allora, chi maggiormente godea della confidenza di queſto Principe, e più de gli altri Antonio Scapinelli ſuo Segretario, per diſtorlo da sì impenſato e da loro abborrito diſegno, coll' uſar quante batterie ſeppero, e rappreſentargli la cura e l' amore de' Figliuoli; i diſagi del futuro ſtato, maggiori in chi era più altamente nato, e nudrito fra le delizie; ciò che ne avrebbono detto gli altri Principi; il pericolo di pentirſene o preſto, o tardi; e a quante difficultà ed incontri foſſe eſpoſto un Sovrano avvezzo a comandare, col ſottoporre la ſua volontà al co-

mandamento e volere altrui, talvolta rigido, talvolta ancora capriccioso e indiscreto. Ma sopra tutto gl' insinuavano, che più largo era il campo di farsi Santo, s' egli così desiderava, stando Principe, che ritirandosi in un' angusta cella religiosa; perchè più facile era ad un pari suo il promuovere la Pietà, l' estirpare i vizj, l' esercitare la Giustizia, la Carità, e la beneficenza verso de' Poverelli, il difendere da i pericoli le miserabili Fanciulle, il comporre le discordie fra i privati: azioni tutte, alle quali dopo la morte dell' Infanta egli s' era dato con rara attenzione, e corrispondente frutto, e maggiormente si poteva egli applicar da lì innanzi in governando i suoi Sudditi. Nulla valsero queste ragioni. Il Duca saldo nel suo proponimento, sempre replicava, che se maggiore era la comodità di far del bene colla vita attiva del Principato, maggiori ancora erano i pericoli, da' quali si truova attorniato il Principato medesimo; e ch' egli voleva per tempo cercare il porto, e prendere quella risoluzione, che altri al punto della morte vorrebbono aver preso, ma senza poter prorompere allora in altro, che in disutili desiderj.

Il perchè accettato dal P. Provinciale de' Cappuccini, il quale non mancò di schierargli davanti tutte le strettezze del sacro Istituto suo, maggiori di lunga mano per chi da sì alto grado scendeva a tanta umiltà, e ad una sì aspra vita; ma con trovarlo ben preparato a tutto: immediatamente scrisse lettera al Sommo Pontefice Urbano VIII. supplicando la Santità sua di potersi elegere la Germania per sua stanza, di non aspettare per la Professione l' anno intero del Noviziato, e di aver seco per Confessore il P. Giovanni da Sestola. Gran rumore fece nella sacra Corte di Roma la risoluzione del Duca Alfonso, ammirando ciascuno, e spezialmente il Pontefice, l' Eroica risoluzione di questo Principe, tanto più stupenda, quanto più rari ne sono gli esempli, trattandosi spezialmente di un cervello sì gagliardo. Esaltavano tutti le forze della Grazia divina, la quale somministrava a que' tempi uno specchio sì luminoso dello sprezzo de i Troni e del Mondo, per seguir le pedate del divino Salvatore, povero, e sprezzatore de' Regni terreni. Ottenuto il favorevol Breve, fece il Duca adì 24. di Luglio del 1629. l' ultimo suo Testamento, in cui lasciato Erede il primogenito suo *Francesco*, nobilmente provvide di convenevoli assegni gli altri suoi Figliuoli, a lui nati dall' Infanta D. Isabella, cioè i Principi *Obizzo*, che nel 1640 adì 19. di Ottobre fu creato Vescovo di Modena, e mancò di vita nell' Aprile del 1644. *Cesare*, che finì di vivere nel Settembre del 1677. *Carlo Alessandro*, che terminò i suoi giorni nel 1679. *Rinaldo*, che fu poi Cardinale, siccome dirò; *Margherita*, che maritata in Ferdinando Duca di Guastalla compiè sua vita nel 1692. *Filiberto*, che nel 1645. fu rapito dalla morte; ed *Anna Beatrice*, che Moglie di Alessandro Pico Duca della Mirandola pagò il tributo alla natura nel 1690. oltre alla Principessa *Catterina* Monaca in Ispagna, e ad altri Figliuoli già premorti al Padre. Così nel Palazzo di Sassuolo venne il Duca Alfonso all' atto della Rinunzia de gli Stati al Principe D. Francesco suo primogenito: azione, che trasse le lagrime da gli occhi di tutti gli astanti, e massimamente al vedere l' intrepidezza e giovialità, con cui egli si spogliava di tutto. Furono poi tenerissimi i colloquj, ch' egli tenne con esso suo primogenito, dal quale, lasciati che gli ebbe i paterni suoi consigli, finalmente sul fine di Luglio del 1629. congedatosi, s' incamminò in carrozza alla volta del Tirolo, ingegnandosi per quanto potè di sottrarsi alla folla de' popoli, che presentito il suo passaggio, accorrevano pieni di maraviglia per mirar questo Eroe novello

della

della Cattolica Religione. Fra gli altri, giunto ch' egli fu in Trento, accorse quel Vescovo e Principe colla Nobiltà al Convento de' Cappuccini per complimentarlo; ma il Duca con umili scuse e ringraziamenti schivò quest' onore. Riseppe ancora l' Arciduca Leopoldo, Fratello di Ferdinando II. Imperadore, e Governatore allora del Tirolo, l' arrivo del Duca a Bolzano, e invogliato forte di vederlo, si mosse colla sua Corte per soprenderlo nel viaggio. Incontratosi ne' due PP. Cappuccini, che precedevano, chiese loro conto del Principe di Modena, perciocchè pensava, che il Figliuolo, e non già il Duca regnante, quegli fosse, che portavasi in quelle parti a far vedere un sì raro spettacolo. Restò egli maggiormente preso dalla maraviglia all' udire, che era il Duca stesso, che conculcate le terrene grandezze avea eletta la povera vita de' Cappuccini; e tanto più crebbe in lui la voglia di vederlo. Ma avvertitone segretamente il Duca, si mise in viaggio a mezza notte, e fuggendo quel pomposo incontro, felicemente arrivò al Convento de' PP. Cappuccini di Marano, Terra del Tirolo, posta in una bella pianura, e coronata d' amenissime colline. Questo Luogo aveva scelto il Duca Alfonso per ritiro alla sua Pietà, e quivi appunto, deposto il fasto Secolaresco, prese egli l' abito ruvido de' PP. Cappuccini nel dì 8. di Settembre del 1629. giorno solenne per la Nascita della Vergine, e mutò il glorioso suo Nome e Cognome in quello di *Frate Giam-Batista da Modena*. E perciocchè sì grande era l' ardor suo di vedersi anche Professo, non si potè ritenere dal chiedere istantemente, in vigore della facoltà Pontificia, di fare la Profession Religiosa in quel medesimo giorno: cosa che gli fu conceduta, & eseguita col concorso di gran popolo, che intervenne a quella memorabil funzione. E questa fu anche benedetta da Dio con un prodigio della sua Grazia; perciocchè due ricchi Gentiluomini di profession militare, nati Calvinisti, i quali nel 1609. s' erano trovati in Torino alle magnifiche Nozze di questo Principe coll' Infanta D. Isabella, al mirar poi il medesimo Principe con sì stupenda generosità ed umiltà trionfare del Mondo e di se stesso, rimasero così sbalorditi, e convinti del valore della Religion Cattolica, che ottenuto di parlar seco, e di ascoltar l' infocate sue parole, non solamente abiurarono la loro eresia, ma eziandio da lì a non molto di tempo con ammirazion di tutti entrarono nell' Ordine religioso de' medesimi Cappuccini.

Così il non più Alfonso d'Este, il non più Duca di Modena, ma l' umile Servo di Dio il P. Giam-Batista da Modena Cappuccino, mirabil' esemplare di Magnanimità Cristiana, da lì innanzi in età di trentotto anni si diede tutto a gli esercizj della Pietà e della Penitenza, lasciandosi addietro anche i più fervorosi Novizj nell' austerità del vivere, nell' ubbidienza, nelle umiliazioni, e nella pratica d' ogni altra Virtù. Sopra tutto quasi mutato affatto il temperamento nativo, sradicò dal suo cuore i movimenti dell' ira, e dimenticò il dianzi rigido sembiante, divenuto pastoso, mansueto, e pazientissimo in qualsivoglia occasione ed azione. Desiderava egli di vivere in istato Laico, ritirato, ed ignoto a tutti; ma i suoi Superiori considerando, quanto potesse riuscir di profitto al Pubblico il mettere sul candeliere un sì distinto personaggio, la cui sola vista dovea essere bastante per commuovere i cattivi, e per rinforzare i buoni, gl' inviarono da Roma la facoltà di passare al Sacerdozio, ancorchè non fossero finiti gli anni, che prescrive la loro Regola per salire a sì alto grado; e vi aggiunsero l' ordine di prepararsi per fare eziandio il Predicatore. A chi aveva formato altre idee, parve duro un tal comandamento; contuttociò egli chinò il

capo sotto il giogo dell'ubbidienza; dimandò tre mesi per disporsi a ricevere il Sacerdozio; e giacchè giovinetto avea studiata l'Eloquenza, e la Filosofia, vigorosamente s'accinse allo studio della Teologia sotto un valente Maestro. Meditava egli intanto di passare alle sacre Missioni o fra gl'Infedeli, o fra gli Eretici; ma udito, che la Peste infuriava in Italia, e spezialmente nel Modenese, s'avvisò, che giacchè Dio gli apriva un campo più pronto per potere sagrificar la sua vita nell'esercizio della Carità Cristiana coll'assistere a i poveri appestati, a questo doveva egli applicarsi; e però fece istanza per venire in Italia, e ne ottenne la permissione. Il viaggio non prima usato a piedi, e fatto in tempo di Sollione, e col grossolano abito, che portano i Cappuccini, fu un complesso di fieri disagi al religioso Principe, il cui corpo nondimeno era sostenuto da gli ardori del zelo, che il conducevano all'aringo della Carità. Giunto che fu alla Piave, lasciossi indurre a montar su una Zattera, cioè sopra una fila di travi legati insieme, che galleggiando può condur passeggieri, pensando con questa di arrivare a Trivigi. Ma messo da fieri venti in tempesta il fiume, eccoti sciogliersi i travi della miserabil Nave, perir tutti i marinari, che colle bestemmie s'erano preparati a ben morire, e quasi miracolosamente restar vivo il P. Giam Batista co' due suoi Compagni sopra alcuni pochi di que' travi, non isciolti dalla furia dell'acqua e del vento. Andò ad urtare e a fermarsi questo avanzo di Nave sotto una scoscesa rupe, dove a i poveri Religiosi tutti inzuppati d'acqua niuno scampo compariva per potere discendere in terra, quando li rincorò una voce, che parve venuta dal Paradiso. Su quel sasso era un Forte con guarnigione Veneziana; ed avendo osservato i Soldati in quel compassionevole stato i poveri Cappuccini, calarono dall'alto una fune con dir loro, che ad essa ben forte si legassero, che li tirerebbono su. Abbracciarono questi prontamente il consiglio, e legati ben colle mani e co' piedi, ad uno ad uno furono tratti in salvo. La mattina seguente si rimisero in viaggio i coraggiosi pellegrini, ma co' piedi ignudi, perchè nel naufragio aveano perduti i sandali, che da lì a non molto ricuperarono, portati loro contra ogni umana credenza da due Pastori. Arrivò l'illustre Cappuccino a Corbola sul Ferrarese; ma quivi trovò sì chiusi i passi per cagion della Peste, da cui valorosamente si difendevano i Ferraresi, che per quante preghiere usasse, non gli fu permesso il passar'oltre. Contuttociò sulla speranza di superar quegl'intoppi, si fermò ivi, e co' suoi Compagni si diede a coltivar quella picciola vigna del Signore colle Prediche, col Catechismo, e con altri esercizj di divozione, formando per due mesi una specie di fruttuosa Missione, di cui, finchè visse, ritenne una tenera memoria chiunque v'intervenne.

Ma veggendo, che era insuperabil'il passaggio, finalmente l'Estense Cappuccino giudicò meglio di ripigliare il cammino verso la Germania, e imbarcatosi sul Pò, arrivò a Trieste. Colà giunse da lì a poco anche l'Arciduca Leopoldo per accogliere D. Maria d'Austria, Figliuola di Filippo III Re di Spagna, destinata in Moglie a Ferdinando III. d'Austria, allora Re d'Ungheria, e poscia Imperadore. Da lì a due giorni comparve colà con gran seguito anche la stessa Regina, ricevuta magnificamente, e divertita poi con solennissime feste. All'avviso che ivi pur si trovava il Duca di Modena Cappuccino, non meno l'Arciduca, che la Regina Cugina d'esso Estense, furono impazienti di vederlo, e di parlar seco. Non potevano essi abbastanza saziarsi al mirare sì vivo esempio dello sprezzo del Mondo, e tanta umiltà, e tanto zelo ne gl'infocati suoi ragionamenti delle cose di Dio; ed avendo anche

anche

che desiderato di assistere alla di lui Messa, e di ricevere dalle mani di lui la sacra Comunione, e poi di ascoltare una sua Predica, non poterono ritener le lagrime: tanta era l' efficacia delle di lui parole, e sì vivamente predicava l' esempio di lui medesimo. Bolliva intanto in que' contorni una mortal nimicizia fra Mattias, e Filippo, amendue Conti dell' illustre Famiglia della Torre; e perciocchè tutti e due erano venuti a Trieste per inchinare la nuova Reggina, informato dall' Arciduca il P. Giam-Batista delle lor micidiali dissensioni, alle quali niuno avea fin' allora potuto mettere freno, s' abboccò separatamente coll' uno e coll' altro; e tanto si adoperò, che li ridusse alla concordia, e fece abbracciarli insieme. N' ebbe singolar piacere il buon' Arciduca, laonde per maggiormente fortificar questa pace, preparato un convito nel Refettorio de' PP. Cappuccini, v' intervenne in persona, tenendo egli dall' un canto, e il Cappuccino Estense dall' altro nel mezzo loro i due riconciliati con somma consolazione di tutta quella contrada. Passò poi a Gorizia, dove predicando sul fine della Quaresima, fece una gran commozione nel Popolo, che anche da lontano v' era concorso, parte per vera divozione, e parte per curiosità di vedere e ascoltare il Duca di Modena Cappuccino; ma con partirsene tutti presi dalla parola di Dio, loro annunziata dal fervente suo Servo. Fondò egli in tal' occasione il Monistero delle Verigini di S. Chiara in essa Terra di Gorizia, essendo concorsi fra gli altri con limosine copiose ad innalzarlo il Vescovo di Lubiana, e il Principe d' Echemberg. Giunto poscia ad Ispruch, quivi prese per un tempo il suo albergo ad istanza di que' buoni Religiosi, che desideravano la compagnia di sì cospicuo lor Confratello, mossi a ciò spezialmente dal suddetto Arcidnca Leopoldo, che ivi teneva la sua residenza. Appena udì questo buon Principe l' arrivo del P. Giam-Batista, che corse a i Cappuccini ad abbracciarlo; e pochi giorni della settimana da lì innanzi passarono, ne' quali egli non comparisse al medesimo Convento, per godere de' piissimi colloqui di un sì memorabil Religioso, il quale predicò poi, durante la Quaresima, nella Cappella di Corte, solamente destinata all' udienza Italiana; e ciò con frutto mirabile, e colla conversione di alcuni Eretici. In questi tempi arrivò ad Ispruch l' Arciduchessa Maria Maddalena, Sorella di Ferdinando II. Imperadore, e Gran Duchessa di Toscana, con due de' Principi suoi Figliuoli, e corse impaziente anch' ella a trovar nella sua cella il Religioso Estense. Intanto la vicinanza dell' armi di Gustavo Re di Svezia, che avanzandosi a gran passi avea devastata la Franconia e la Baviera, sparse il terrore per tutto il Tirolo, ed accrebbe le fiamme al Duca Cappuccino per predicare con incessante energia la penitenza e la confidenza in Dio. Restò in fatti esente da quel terribil flagello la Provincia del Tirolo. Allontanate poi l' armi Svezzesi da que' contorni, crebbe il fervore e il desiderio del P. Giam-Batista di passare ne' paesi infetti dall' Eresia, con isperanza, che Dio gli darebbe lena per predicar la pace, e la riunione di que' Popoli traviati colla vera Chiesa di Dio. Con questa intenzione passò egli nel 1632. a Vienna, dove appena fu giunto, che prevenuto da gli avvisi, che ne avea dato l' Arciduca Leopoldo, il Conte Raimondo Montecuccoli Cameriere della Chiave d' oro dell' Imperadore fu ad invitarlo per parte di S. M. Cesarea, acciocchè volesse trasferirsi a Laxemburgo, dove era allora la Corte. Somme furono le finezze, ch' egli ricevè da quel piissimo Augusto, e dall' Imperadrice, e dalla Corte tutta, che non sapeva saziarsi di ammirare un calpestatore sì generoso delle umane grandezze. Ebbe

egli

egli in oltre la consolazione di veder comparire alla Cesarea Corte i Principi *Borso*, e *Foresto* suoi Fratelli, che accompagnati dal corteggio di molti Cavalieri e soldati seco condotti, furono ad offerirsi volontarj al servigio di Cesare nella guerra, che fieramente allora bolliva col Re di Svezia. Si trovarono poi questi due valorosi Principi alla famosa battaglia di Lutzen, dove diè fine se non alle sue vittorie, certo a' suoi giorni il feroce Re Gustavo Adolfo; e in quel sanguinoso combattimento fecero ben conoscere l'intrepidezza del loro coraggio. Fu scelto esso Principe Borso per portare all' Imperadore la nuova di quell' insigne conflitto; e trovossi egli ancora nel 1634. alla sangunosa battaglia di Nordlinga, dove furono sconfitti gli Svezzesi.

Spiegò poscia il fervoroso Duca Cappuccino all' Augustissimo Sovrano l' ardente suo desiderio di passare ne' paesi dove, s' annidava l' Eresia, lusingandosi egli di potere ridurre al grembo della Chiesa quegli spiriti ribelli, o almeno sperando di dar' ivi il suo sangue e la vita per la Cattolica Fede, con implorare per questo il Cesareo suo patrocinio. Lodò sommamente il buon Imperadore Ferdinando II. il pio zelo del Religioso Principe, e teneramente abbracciollo; ma siccome meglio di lui conoscente de gli animi de' Protestanti, e della situazione de' presenti affari, gli rispose, essere questa una scabrosa impresa, degna di molte riflessioni, e di più maturo consiglio. E preso tempo, finalmente dopo molte consulte gli disse, che il volersi mettere a fronte di Popoli sì fieramente animati contro la Chiesa Cattolica Romana, era un' esporsi ad evidente pericolo di farsi tagliare a pezzi dal loro furore; e che essendo incerto il frutto di sì fatte Missioni, e certo all' incontro il pericolo della sua vita, egli non poteva consentire a sagrificare un sì distinto Eroe della vera Chiesa, il quale vivendo poteva in altre guise giovarle; e che però senza cercare il Martirio di fatti, si contentasse d' averlo già conseguito co' desiderj. Risaputosi anche in Roma il zelante disegno di lui, e trovatolo di troppo rischio, credette meglio il P. Generale de' Cappuccini con sua Lettera del dì 14. d' Agosto del 1632. di ordinare al P. Giambatista, che speditamente venisse in Italia, e dimorasse da lì innanzi ne' Conventi del già abbandonato suo Ducato. Chinò umilmente la fronte l' ubbidiente Religioso, e preso congedo dalle Cesaree Maestà, che il regalarono di molte cose divote, imprese il viaggio d' Italia, con arrivar finalmente dopo non pochi patimenti al suo Convento di Modena, dove non meno dal Duca Francesco suo Figluolo, che da gli altri suoi Figliuoli e Fratelli, e da tutta la Nobiltà fu con singolar tenerezza accolto. Qui continuò egli la carriera del suo zelo, che talora ad alcuni parve anche troppo impetuoso, per piantare dapertutto le Sante Virtù, sconfiggere i Vizj, e promuovere la Religione. I suoi pensieri, gli esercizj suoi continui erano di convertire alla Fede di Cristo gli Ebrei, di ritirar dal peccato le pubbliche Donne, di provvedere alle Franciulle pericolanti, di visitar le carceri, di riunir gli animi rissosi, di rimettere la dimestica concordia nelle case, di alimentare ogni dì cento Poveri, con altre simili applicazioni tutte rivolte all' onore di Dio, e al pubblico bene. Usava egli sul fine del Carnovale, per distorre il Popolo da i pericolosi divertimenti, di fare una specie di sacra Missione; predicò anche fervorosamente nel Duomo coll' assistenza di tutta la Corte, ma con riuscire angusta la gran Basilica alla gente, che vi accorreva a folla. Passò dipoi a Reggio, dove con egual fuoco seminò la parola di Dio, istituì una casa per gli Catecumeni, e un pio ritiro per le Fanciulle orfane. Portossi ancora a Carpi, a Correggio, a Scandiano, a

no, a

no, a Nonantola, a Saſſuolo, a Vignola, a Fanano, e ad altre Terre, predicando in ciaſcun Luogo con incombarabil' ardore la pratica delle Criſtiane Virtù. Uſcì in oltre de gli Stati paterni, diffondendo le fiamme della ſua Carità in Guaſtalla, in Cento, in Maſſa di Carrara, e altrove, ſenza atterrirſi per le vie dirupate o fangoſe, e con paſſare fino nel più rigoroſo verno le montagne cariche di neve. Nulla poteva ritenere l' attività e lo zelo di queſto ardente banditor del Vangelo. Adocchiò egli ne' ſuoi viaggi per la Provincia della Garfagnana un belliſſimo ſito ſopra una collina, in faccia della Terra di Caſtelnuovo, Metropoli di quella contrada, difeſo dalla Tramontana, e d' aria amena anche ne' rigori del verno. Quivi coll' aſſiſtenza del Duca ſuo Figliuolo ereſſe un nobil Convento di Cappuccini, con eleggerlo per ſuo ritiro e dimora, e inſieme per luogo della ſua ſepoltura. In effetto infermoſſi egli in quel ſacro Luogo, e quivi con una morte, corriſpondente alla piiſſima ſua vita, terminò il corſo de' ſuoi giorni, e della ſue fatiche Apoſtoliche nel dì 24. di Maggio del 1644. in età di 53. anni, paſſando da queſto grande emporio di calunnie, di dicerie, e di ſtravaganti giudizj, ſiccome è da ſperare, al porto quietiſſimo delle beata immortalità.

C A P. XVI.

Di Franceſco I. Duca di Modena &c.

SUccedette adunque nell' Anno 1629. al Duca Alfonſo III. dopo la Profeſſione da lui fatta nell' Ordine de' Cappuccini, il *Duca Franceſco I.* ſuo primogenito, giovinetto bensì di 19. anni, ma ricco di ſenno, ſuperiore di gran lunga all' età ſua. Ne aveva egli dato anche un bel ſaggio l' Anno precedente nel viaggio da lui fatto in Francia, in Fiandra, e in Germania, con far' ammirare dapertuto il ſuo ſpiritoſo talento. Diede egli dunque principio al governo ſuo in tempi eſtremamente calamitoſi; perciocchè eſſendo mancati di vita ſenza ſucceſſione Ferdinando, e Vincenzo Duchi di Mantova, ſi ſvegliarono nel 1628. le pretenſioni di varj Principi, sforzandoſi tutti a gara di guadagnar sì bella preda. Si moſſero per conto del Monferrato Carlo Emmanuele Duca di Savoia, Margherita Ducheſſa di Lorena, e Leonora Imperadrice, Sorelle del defunto Duca Vincenzo. Ma i principali contradittori erano Carlo Gonzaga Duca di Nivers, Cugino de i Duchi ultimamenti defunti, e chiamato in vigore del teſtamento, e della maggiore proſſimità di ſangue alla ſucceſſione di quegli Stati dall' ultimo Duca Vincenzo; e Ceſare Conzaga Duca di Guaſtalla, che in vigore delle Inveſtiture Imperiali pretendea di dovere andare innanzi ad ogni altro. Riuſcì al Duca di Nivers di ſpignere in Mantova, ſenza perdere tempo, Carlo Principe di Retel ſuo Figliuolo, e di far prendere il poſſeſſo di quella Città e Ducato. In difeſa ancora di lui dichiaratoſi Luigi XIII. Re di Francia, ſpedì in Italia nel 1629. un groſſo nerbo di ſoldateſche per ſoſtenerlo. Ma l' Imperador Ferdinando nè pur' egli fu lento a far calare in Italia Rambaldo Conte di Collalto ſuo Generale con un poderoſo eſercito di circa trenta mila perſone, il quale dopo aver dato il guaſto a tutto il fertiliſſimo territorio Mantovano, attorniò con un blocco ſtrettiſſimo la ſteſſa Città di Mantova. Minacciava il vicino terribil' incendio anche

gli Sta-

gli Stati confinanti di Modena, Reggio, e Carpi; ma il Duca Francesco seppe trovar maniera di esentare il suo Dominio dalle incursioni e ruberie delle milizie Tedesche, avendo con gran copia di vettovaglie, che di mano in mano andava inviando al campo Tedesco, mantenuta buona intelligenza col Collalto, il quale parimente caduto infermo fu accolto e ben trattato dal Duca in Reggio, durante la sua malattia. Prese anche la Repubblica Veneta la difesa del nuovo Duca di Mantova, e fra gli altri militò nel di lei esercito con titolo di Generale il Principe *Luigi d' Este*, Zio paterno del Duca Francesco, con acquistarsi in varie spedizioni il titolo di Condottier valoroso. Ma non solamente portò l' armata Tedesca l' eccidio alle campagne del Mantovano; introdusse anche in tutta la Lombardia il gran flagello della Pestilenza, la quale entrata nella Città di Modena nell' Anno 1630. e spargendosi pel territorio, e passando a Reggio, e ad altre contrade, non la finì senza mietere la vita di parecchie migliaia di persone. Fece quanto potè il Duca Francesco per assistere a i suoi Popoli in sì miserabil congiuntura. E perciocchè i bollori della calda stagione, e la sferza della stessa Peste aveva infievolito ed estenuato non poco l' esercito de gli Alemanni, assediatori di Mantova, sempre più si rendeva difficile l' impadronirsi di quella Città, sopra l' altre fortissima per cagion del suo sito, e tanto più perchè la penuria delle vettovaglia era vicina a consigliare a i Comandanti Tedeschi la ritirata. Ma ciò, che non potè la forza, venne fatto al tradimento, essendo stata aperta da i Congiurati nel dì 18. di Luglio d' esso Anno 1630. una Porta di Mantova all' esercito Imperiale. Per tre giorni durò il sacco, dato a quell' opulenta Città, con asportar da quella, e dal Palazzo Ducale un' incredibil copia di ricchezze, e col commettere tutte le più enormi crudeltà ed iniquità, che son familiari in sì misere congiunture alla militare licenza. Fece orrore allo stesso Augusto Ferdinando un sì barbaro scempio, e con amare ed incessanti lagrime deplorò l' Augusta Leonora la rovina della Patria sua. Nè qui terminò la Tragedia; poichè mosso da' Franzesi Gustavo Adolfo Re di Svezia, siccome dianzi accennai, con un prosperoso corso di vittorie e di conquiste internatosi nelle viscere della Germania, non era forse lungi dal dare l' ultimo crollo alla grandezza della Casa d' Austria, se maggiormente viveva. Furono cagione le turbolenze Germaniche, che l' Imperadore richiamasse dall' Italia le sue armi, e desse orecchio ad un trattato, per cui l' infelice Duca Carlo Gonzaga, che s' era ridotto dopo la caduta di Mantova, a vivere da povero Signore sul Ferrarese, fu ristabilito nel possesso di Mantova e del Monferrato.

Ora finchè le Oltramontane milizie desolarono le misere contrade di Mantova, il Duca Francesco provvide di un forte presidio di Garfagnini la Mirandola, affinchè quel Principe non rimanesse esposto a gl' insulti dell' armata Tedesca. Accrebbe di nuove fortificazioni la Città di Modena, e si tenne sempre armato per buona precauzione, e per difesa, occorrendo, de' Popoli suoi. Cessata poi la guerra, avendo trovato il Duca Carlo esterminato affatto il suo paese, ricorse per sussidio al Duca di Modena; e questi non solo amorevolmente il regalò di gran quantità di bestiami, ma eziandio permise, che molte famiglie de' suoi Sudditi rustici passassero a popolare e coltivare le desolate campagne del Mantovano. Stabilì egli appresso nel 1631. il suo Matrimonio colla Principessa *Maria Farnese*, Figliuola di Ranuccio I. Duca di Parma, giacchè non s' era potuto compiere (la cagione mi è ignota) il trattato d' accasamento, che fin dell' Anno 1626. per opera del Re

Catto-

Cattolico era ſtato conchiuſo fra eſſo Principe Franceſco, & *Anna Maria de' Principi di Stigliano*, la quale computata la Fortezza di Sabioneta in Lombardia, ſpettante a lei, e parecchi nobiliſſimi Feudi in Regno di Napoli, e molti ricchi Allodiali, avrebbe portato in dote circa cinque milioni. Veriſſimilmente l' affare di Sabioneta, che non ſi potè mai bene ſmaltire, fece arenar quel trattato. Furono celebrate le Nozze della Farneſe col Duca di Modena in Parma, e in Reggio con rara ſuntuoſità; e ſe ne videro i frutti nel 1632. colla naſcita di un Principino, il quale ſiccome recò uſcendo alla luce incredibil gioia a i Genitori, e al Popolo, così rapito da lì a non molto dalla morte, ebbe il tributo d' uno univerſal cordoglio. Ma queſta perdita fu nel Febbrajo del 1634. riſarcita col parto d' un' altro Principino, a cui fu poſto il nome d' *Alfonſo*. Viſſe queſti, e ſuccedette poſcia al Padre nel Ducato. Si ſolennizzò queſta naſcita con grandi allegrezze, e con un nobile Torneamento, che in forma di caccia in ampio teatro davanti al Caſtello Ducale di Modena fu mirabilmente eſeguito. Duravano intanto, anzi maggiormente ſi accedevano le gare tra i Franzeſi e gli Spagnuoli in Italia. Erano collegati i Franzeſi con Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e con Odoardo Duca di Parma; e finalmente divampò l' incendio nel 1635. col muover' eſſi la guerra allo Stato di Milano. Queſti rumori fecero penſare il Duca Franceſco alla maggior ſicurezza della ſua Capitale; e però nel medeſimo Anno coraggioſamente intrapreſe la fondazione e fabbrica di una Real Cittadella dalla parte Occidentale di Modena, ne' cui fondamenti furono trovati molti monumenti d' antichità, che ora ſervono per ornamento della Città, e per paſcolo a gli Eruditi. Si vide poi condotta a perfezione fra non ſo quanti anni queſta gran fabbrica, tal quale anche a i dì noſtri ſi mira, e fu guernita di buon preſidio. Vennero fatte non poche iſtanze per parte del Re di Francia, e del Duca di Savoia al Duca Franceſco, per tirarlo in quella Lega; ma non deſiderava egli altro, che la neutralità, perchè non gli mancavano affari, che il teneano legato colla Corona di Spagna, e collo Stato di Milano. Riuſcì intanto al Marcheſe Guido Villa, Generale di Savoia, venuto il verno, di penetrare ſul Piacentino con un' armata di fanti e cavalli, ad oggetto di difendere il Duca di Parma dalle forze Spagnuole, che minacciavano i di lui Stati. Penſò queſto Generale di portar la guerra anche ſul dominio del Duca di Modena per riſparmiare gli aggravi a quello di Parma, e forſe con iſperanza d' indurre colla forza il Duca Franceſco ad entrar nella Lega. Però inaſpettatamente s' inſignorì di Caſtelnuovo del Reggiano, da dove cominciò a far delle ſcorrerie in altre parti di quella contrada. Da tali movimenti ſi vide obbligato il Duca Franceſco, che aveva ammaſſati quattro mila fanti, e mille cavalli, di ſpignerli ſul principio del 1636. ſotto il comando del Principe Luigi ſuo Zio paterno alla volta del nimico. Avendo parimente chieſto ſoccorſo al Marcheſe, di Leganes, nuovo Governatore di Milano, queſti mandò a Boretto tre mila fanti comandati da D Giovanni Vaſquez Coronado, ed ottocento Cavalli ſotto la direzione di D. Vincenzo Gonzaga, Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, con ordine d' invadere il Parmigiano. Non volle il Marcheſe Villa eſſere colto in Caſtelnuovo; e però uſcitone andò a poſtarſi alle rive del Fiume Enza per impedire il paſſaggio all' Eſtenſe, e a gli Spagnuoli. Fu egli quivi ſul principio di Febbrajo vigoroſamente aſſalito, e coſtrette le ſue truppe a fuggirſene verſo Parma, inſeguite da i vincitori fino allo Spedale di S. Lazzero vicino a quella Città. Ma accorſo in aiuto del Villa il

Reggi-

Reggimento di cavalleria di D. Mauricio, e riordinati i fugitivi, s' attaccò una fiera mischia con grande ardire dall' una parte e dall' altra, in cui molti restarono morti, assai più feriti, ed alcuni personaggi di distinzione prigionieri; e tale fu la bravura del Villa, che mise in rotta i poco prima vincitori. Accorse egli dipoi alla difesa del Piacentino, che era maggiormente infestato, e desolato dal Marchese di Leganes: il che diede campo al Duca Francesco di raunare dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di Corazze, sotto il comando de i Marchesi Baldassare e Fortunato Rangoni, del Marchese Ippolito Tassoni, e del Conte Malvasia, ed unitamente col Principe Rinaldo suo Fratello, il quale con mille soldati era ito l' anno innanzi a militare in aiuto dello Stato di Milano, e insieme co' suoi Cavalli leggieri, e colla principal Nobiltà de' suoi Stati di passare a i danni del Parmigiano. Prese egli Rossenna, s' impadronì di Colorno, e d' altre Terre, ed obbligò i nimici a ritirarsi sotto il cannone della Città di Parma. Intanto il Piacentino andò tutto a sacco, fu assediata quella Città, ed inchinava già la fortuna a concedere più rilevanti avanzamenti all' armi Spagnuole ed Estensi, quando la nuova della calata in Italia di un poderoso esercito di Franzesi indusse gli Spagnuoli a ritirarsi alla difesa del proprio Stato. Altrettanto fece ancora il Duca Francesco. Non mancano Storici, che attribuiscono la loro ritirata ad un comandamento del Papa, a cui non piaceva l' invasione di quello Stato Pontificio. Ciò che è certo, Urbano VIII. al vedere sì aspramente danneggiato, e in grave pericolo il Ducato di Parma e Piacenza, da lì a poco spedì a Modena e a Parma Monsignor Ferdinando Mellini Vescovo d' Imola, il quale cotanto si adoperò co i due Duchi Cognati, che rimise la pace fra loro colla restituzione di alcune Terre occupate, a riserva di Rossenna. Nè tardò il Papa a rimettere anche nella buona grazia de gli Spagnuoli il Duca di Parma Odoardo con quelle condizioni, che D Vittorio Siri accenna nel Tom. VIII. delle sue Memorie. Allora tornò Rossenna alle mani del medesimo Duca di Parma.

Fu questa guerra occasione, per cui s' indussero gli Spagnuoli a cedere il Principato di Correggio al Duca di Modena. Da molti Secoli era stata goduta quella Città col suo distretto dalla potente e nobil Casa de' Signori di Correggio, la quale aveva anche signoreggiato in Parma. Fu conceduto ad essa ben tardi il Privilegio di potere aggiugnere al proprio il Cognome dell' Augustissima Casa d' Austria, come era in uso una volta; e ciò servì ne gli ultimi tempi all' ignoranza per decantare, che il loro Sangue veniva da gli Austriaci: cosa nondimeno affatto lontana dalla verità. Avvenne, che per alcuni delitti decadde da quell' Imperial Feudo Don Siro ultimo possessor di Correggio, avendogli nondimeno la Cesarea clemenza lasciato aperto l' adito di ricuperare il Principato, purchè sborsasse dugento trenta mila fiorini d' oro alla Camera Augusta. Alle forze di Don Siro era troppo greve questa tassa; e però, non potendo egli pagare, la politica de gli Spagnuoli padroni dello Stato di Milano, vogliosa di sempre più ingrandirsi, impetrò collo sborso della somma suddetta di ricevere Correggio in deposito dall' Imperadore; e messovi un numeroso presidio, per molti anni se ne mantenne in possesso. Ma essendo quel territorio per la maggior parte in mezzo a gli Stati della Casa d' Este, riusciva molesto di troppo al Duca Francesco di veder per così dire internati nel suo cuore confinanti di tanta potenza, e confinanti, che più sapeano comandar, che pregare. Perciò più maneggi aveva egli fatto alla Corte

Cesa-

Cesarea, e in Ispagna, perchè fosse rimesso alle sue mani Correggio. Concorrevano ancora a quell' acquisto i Duchi di Mantova, e di Guastalla, il Principe Doria, e il Marchese di S. Martino di Casa d' Este. Ora la guerra poco fa mentovata facilitò al Duca Francesco il conseguimento de' suoi desiderj. Non poca era la premura de gli Spagnuoli di aver dalla sua questo valoroso Principe; e però fecero eglino stessi alla Corte Cesarea sì caldi ufizj, che nel 1635. s' indusse l' Imperadore Ferdinando II. a concedere il Principato di Correggio al Duca di Modena, con obbligo di rimborsare de' suddetti 230 mila Fiorini d' oro il Re Cattolico, e a dargli un' Investitura provisionale, cioè con lasciare a D. Maurizio figliuolo di D. Siro la facoltà di redimere quel Feudo per la medesima somma. Fu pertanto spedito D. Francesco di Melo, che a nome dell' Imperadore, e del Re di Spagna ne diede il possesso al Duca di Modena con inesplicabil consolazione di tutti i suoi Popoli, quantunque ivi continuasse dipoi il Presidio Spagnuolo. E perciocchè ogni dì più si rendeva impossibile a D. Maurizio il liberar Correggio dalle secche, nelle quali era caduto, perciò egli credette finalmente miglior consiglio di venire ad un' Accordo nel 1649 col Duca Francesco, al quale spontaneamente cedette ogni sua ragione e pretensione sulla Città e sul Principato di Correggio, siccome ancora tutti i Giuspatronati della sua Casa, con restare in dominio d' esso D. Maurizio una buona quantità d' Allodiali, e con riportarne altri vantaggi. Fu poscia approvato e confermato questo Accordo dalla Corte Cesarea, e conceduta da lì a molti anni una piena e libera Investitura di quello Stato alla Casa d' Este.

Calmate che furono alquanto le vicine guerre, il Duca Francesco e per motivo di gratitudine verso il Re Cattolico, da cui spezialmente riconosceva l' acquisto di Correggio, e per maggiormente strignere la divozione sua verso la Corona di Spagna, determinò di passare in persona a Madrid per inchinarsi a quel Monarca, avendo fatto disporre preventivamente tutte le cose colà per mezzo del Conte Fulvio Testi, celebre Poeta, e suo Segretario, spedito dianzi più volte, e massimamente in quella congiuntura, alla Corte Cattolica. Fu sempre la Magnificenza una delle Virtù più favorite di questo glorioso Principe; e però nel dì 12. d' Agosto del 1638. s' incaminò egli a quella volta con superbo accompagnamento di Nobiltà, fra quali specialmente si contarono il Marchese Francesco Montecuccoli Maggiorduomo Maggiore, il Conte Camillo Bevilacqua Generale della fanteria di tutto lo Stato, il Marchese Fortunato Rangoni Capitano della Guardia del corpo, il Marchese Francesco Castiglione Governator di Sassuolo, il Marchese Mario Calcagnini Camerier segreto e Mastro di campo, il Marchese Ercole Bevilacqua Paggio da Cappa &c. Grande era il numero de' Paggi, tutti riccamente guerniti; maggiore quello de' palafrenieri, e dell' altro seguito con Livree superbissime da comparsa, e da viaggio; le prime di velluto con fornimenti d' oro a ricamo, l' altre di scarlatto tutte trinate di liste d' oro. Seco condusse gran quantità di bellissimi Cavalli da maneggio per servigio suo, e sedici fra' gli altri de' più rari, e de' meglio ammaestrati con vaghissime gualdrappe per farne un dono al Re Cattolico; siccome ancora varie Pitture de' più eccellenti Maestri, una Credenza tutta di cristallo di monte, legata in oro, con altri nobili regali destinati ad esso Re di Spagna. Portò varj vasi preziosi, e fra gli altri una Cassetta di Cristallo di monte legata in oro, tutta tempestata di diamanti, e d' altre gioie, ripiena di fiori d' oro e d' altri ricchissimi lavori, con una Croce in cima tutta di diamanti, la qual so-

la ascendeva al valore di venticinque mila scudi d' argento, da presentare in nome della Duchessa sua Consorte alla Regina Cattolica. Oltre a ciò per regalare i Ministri e subalterni di quella Corte, seco addusse gran copia di Ritratti gioiellati, e di collane d' oro, dalle quali pendevano Medaglioni dello stesso metallo coll' impronto suo, ed anelli di vario valore con dimanti ed altre gemme; e per la famiglia bassa alcune centinaia di dobloni d' oro da quattro, da dieci, e da dodici doble l' uno, coniati nella sua Zecca col suo Ritratto. Con questo treno arrivò egli a Genova, dove ricevette distinti onori da quella Repubblica ne gli otto giorni, che quivi si trattenne. Sciolte poi le vele al vento con due Galere del Principe Doria, preparategli per ordine del Re, giunse a Barcellona, dove al Porto ritrovò il suddetto Conte Fulvio Testi, che gli era venuto incontro colla principale Nobiltà di quella Città; e poscia alla Porta della Città il Vicerè Conte di S. Colomba, e il Senato, da' quali fu condotto al Palazzo sotto lo sparo universale delle navi, delle fortezze e dell' Armata Reale, accampata in quelle vicinanze. Di là passò a Saragozza, e quivi fu ricevuto con insigni onori da quel Vicerè, e da tutta la Nobiltà, e divertito con suntuosa Caccia di Tori, ed altri giuochi. Continuò poscia il viaggio fino a Madrid, dove adì 24. di Settembre fece la sua solenne entrata ricevuto fuori della Città dal Conte di Olivares con folto accompagnamento di Magnati, e fra i Viva e gli applausi dell' innumerabil Popolo, essendosi calcolate nel corteggio da mille e quattrocento Carrozze, tutte ripiene della più scelta Nobiltà di quella Regal Metropoli. Fu accolto il Duca dal buon Re Filippo IV. e poi dalla Regina, con ogni dimostrazione di stima e d' affetto, come Principe, nelle cui vene circolava il Sangue Austriaco di Spagna. L' albergo a lui destinato fu il delizioso Palagio del Buonritiro; e andò ordine a i Grandi di trattarlo col titolo di Altezza. Era nata alle Cattoliche loro Maestà un' Infanta nel dì 20. d' esso Mese di Settembre. Determinò il Re, che si differisse fino alla venuta del Duca di Modena la solenne funzione del Battesimo di questa Real Principessa, la quale in fatti nel dì 7 di Ottobre giorno di ammirabil gala, fu battezzata dal Cardinal Borgia, e tenuta al sacro fonte da esso Duca col nome di Maria Teresa, la qual poi nell' Anno 1660. divenuta Moglie di Luigi XIV. gloriosissimo Re di Francia, propagò il Real Sangue, che oggidì regna tanto in Francia, come in Ispagna. Le Caccie de' Tori, le Giostre, i Tornei, le danze, l' Opere Teatrali, ed altre simili Feste, finchè il Duca si fermò in Madrid, apprestarono a lui un continuo divertimento e piacere. Fu condotto dal Re all' Escuriale, e alla caccia; ma quello che più diede a conoscere il merito di questo Principe, fu che esso Re l' ammise nel suo Real Consiglio, e alle maggiori confidenze de' proprj affari: grazia che si concede a pochi. Dichiarollo in oltre suo Ammiraglio nel Mare Cantabrico ed Atlantico, coll' annua pensione di ventiquattro mila Scudi Romani; concedette l' Ordine del Tosone a lui, e al Principe Alfonso suo primogenito; e gli assicurò le pensioni annue de' suoi Fratelli, che militavano nello Stato di Milano, fra' quali il Principe Rinaldo era Mastro di Campo di un Terzo di Fanteria, e restò anche ferito in un fatto d' armi nel medesimo Anno 1638. Era parimente venuto di Germania nel 1636. alla difesa dello Stato suddetto il Principe Borso suo Zio con un Reggimento di soldatesche Alemanne, che ascendeva al numero di tre mila persone. Finalmente il Duca di Modena, pieno di favori e di grazie, e carico di regali per parte non meno del Re, che della Regina, preso il suo congedo dalle

Catto-

Cattoliche loro Maestà, si rimise in viaggio verso l' Italia, con giugnere per mare a Genova, e di là poscia nel dì 25. di Novembre del suddetto Anno 1638. a Modena con avere somministrato a i politici materia di molte speculazioni per cagione di questi suoi andamenti. All' avviso dell' imminente suo arrivo volarono ad incontrarlo a Rubiera la Duchessa Maria sua Consorte, e i Principi Fratelli e Zii colla primaria Nobiltà; e il Popolo corso fuori della Città, non capendo in se stesso per l' allegrezza in vedere prosperosamente ritornato l' amato suo Principe, con incessanti Viva l' accompagnò fino al Ducale Palazzo.

Era mancata di vita nel 1637. in Modena D. *Leonora d' Este*, Sorella del già Duca Cesare; la quale maritata in D. Carlo Gesualdo Principe di Venosa, dopo la morte del Marito venuta da Napoli nel 1615. a vivere col Duca Fratello, qui finalmente compiè il corso de' suoi giorni, Principessa di singolar Pietà, e di rara Carità in soccorso de' Poveri, verso i quali anche nell' ultimo suo testamento fu liberalissima con un ricco lascito, di cui godono tuttavia. Così nell' Anno 1639 venne a morte in Modena il *Principe Foresto* Zio del Duca con lasciare la sua eredità a i Principi suoi Fratelli. Essendo poi anche passato a miglior vita nell' Anno 1640. il Conte Alessandro Rangoni, zelantissimo Vescovo di Modena, al *Principe Obizzo d' Este*, Fratello del Duca Francesco, fu conferita da Papa Urbano VIII. questa Chiesa con applauso e consolazione universale del Popolo. Certo è, che poco dianzi (per quali ragioni nol so) avea questo Principe ricusato d' accettare l' Arcivescovato di Tarragona, che gli veniva offerto dal Re Cattolico; ma poi si accomodò a prendere il Vescovato di Modena, di cui nel dì 30. d' Ottobre dell' Anno suddetto entrò in possesso, con celebrar poi la sua prima Messa nel susseguente Natale. Aveva intanto il Duca Francesco lasciato nella Corte del Re Cattolico un concetto sì stabile della sua penetrazione, prudenza, ed onoratezza, che lo stesso Re Filippo nel 1639. desiderò, ch' egli tornasse colà. Fece pertanto invitarlo con molte offerte, fra le quali era di crearlo Vicerè di Catalogna, e Capitan Generale di S. M. in quelle frontiere verso la Francia, accrescendogli lo stipendio fino a cento mila Scudi annui, e con lasciargli il Generalato dell' uno e dell' altro Oceano già a lui conferito, ed assicurargli l' eredità del Principe Filiberto di Savoia, Zio materno d' esso Duca, della quale parlammo di sopra, fondata sulle rendite della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli. E truovo, che gli Spagnuoli non gradivano allora, che il Duca di Modena scrivesse alla Corte del Re Cattolico in Italiano, pretendendo che si scrivesse Spagnuolo, come anche faceva il Duca di Savoia. Gli fu parimente proposto dal Conte di Olivares di farlo dichiarare dal Re Principe del Sangue, e di crearlo Vicerè di Portogallo; perciocchè non si fidava esso Conte Duca d' inviare a quel governo alcuno de gli Spagnuoli. Ad accettar queste offerte l' esortò ancora con vive ragioni il Conte Ronchi suo Ambasciatore in quella Corte con sue lettere. Ma il saggio Principe, senza lasciarsi incantare da questi monti d' oro in lontananza, giudicò meglio di star saldo al timone della propria sicura nave, che di portarsi a reggere le altrui non poco sdruscite, con esporsi a troppi venti e pericoli. E tanto più, perch' egli vedeva da lungi i torbidi, che soprastavano alla Lombardia, e che in fatti non tardarono a scoppiare coll' assedio di Casale infelicemente tentato dal Marchese di Leganés, colla presa di Torino fatta da' Franzesi, e con altri sconvolgimenti, ch' io tralascio. Però spedì in Ispagna il P. Maestro

Guidi suo Teologo e Confessore per iscusarsi con S. M. se il bisogno de' suoi Stati non gli permetteva di ricevere tante grazie, attendendo poscia a far conoscere in altre guise la sua divozione ed attaccamento a quel Monarca, con avere fra l'altre cose spedito fino in Rossiglione alcune squadre delle sue fanterie, che valorosamente servirono a ricuperar Salsa, occupata ad esso Re Cattolico da i Franzesi. Si accrebbero nel 1641. adì 28. di Maggio le allegrezze e consolazioni non meno al Duca Francesco, che al Popolo suo, per la nascita del Secondogenito, a cui fu posto il nome di *Almerigo*, e che riuscì un'amabile e spiritoso Principe. Si aggiunse ancora adì 16. di Dicembre d'esso Anno 1641. un singolar giubilo a cagion della promozione alla sacra Porpora, per nomina fatta dall'Imperadore, del Principe *Rinaldo d'Este*, Fratello del medesimo Duca, il quale dalla Secolar milizia era già passato all'Ecclesiastica, Principe, che in penetrazione di mente, in grandezza d'animo, e in onestà di costumi non ebbe chi gli andasse innanzi, carissimo perciò al Duca suo Fratello, che sempre il volle partecipe de' suoi più segreti consigli, e grande ornamento del sacro Collegio. Fu nella medesima promozione conferita la sacra Porpora a Giulio Mazzarino, Cardinale insigne, che fe' poi tanto di se parlare le Storie. Nel 1642. il Duca Francesco, che pesava prudentemente i sistemi presenti, e sapeva anche acutamente scandagliar l'avvenire, con tale efficacia consigliò la Corte di Spagna a volere restituire alcune Piazze occupate nel Piemonte alla Casa di Savoia (dal che verrebbe maggior sicurezza allo Stato di Milano) che il Re e il suo Consiglio non tardarono a spedirne l'ordine al Conte di Sirvela. Ma questi invanito da qualche vantaggio dell'armi Spagnuole, occultò le lettere, e proseguì la guerra. Ebbe da lì a non molto a pentirsene; perciocchè i Principi di Savoia, alienato l'animo dal Re Cattolico, si gittarono nelle braccia de' Franzesi, con piggiorare perciò gli affari dello Stato di Milano. Conobbe allora il Conte l'error suo, e fece istanza al Duca, che inviasse a Milano il Conte Testi, e si trattasse per altra via la concordia fra le due Corone.

Bollivano intanto gravi dissapori fra Odoardo Duca di Parma, e Papa Urbano VIII. o per dir meglio fra i suoi Nipoti Barberini, per cagione di Castro e Ronciglione, riguardevoli Feudi Pontificj goduti dalla Casa Farnese, ma caricati di gravi debiti fatti dalla medesima Casa, di modo che le rendite annue appena bastavano a pagarne i frutti a i Montisti. Portossi a Roma nel 1639. lo stesso Duca di Parma per cercare temperamenti e vantaggi, e non ne riportò che disgusti; perchè cedendo al peso de gli anni il già vivacissimo animo di Urbano, l'autorità quasi tutta s'era ridotta ne' suoi Nipoti; e questi col non usare verso il Duca le dimostrazioni di stima, che convenivano al grado suo, furono cagione, ch'egli si partisse di Roma irritato al maggior segno, e prorompesse contra di loro in fierissime invettive e risentimenti. Correa voce, che le mine segrete de i Nipoti del Papa tendessero a tirare il Duca alla necessità di cedere e vendere alla lor Casa il Ducato di Castro contiguo ad altri lor beni. Ora Odoardo, Principe caldo, e di gran cuore, ma superiore alle forze sue, al vedere sempre più attraversati e abbattuti gli affari suoi in Roma, spedì alcune poche soldatesche a Castro sotto il comando di Delfino Angelieri Gentiluomo di Monferrato, con ordine di fortificar quella Città. Non ci volle di più, perchè i Nipoti del Papa trattassero Odoardo da ribello, facessero pubblicar Monitorj contra di lui, e raunassero in Viterbo fanti, cavalli, e artiglierie, per sostener colla forza

le mi-

le minaccie della scomunica e della privazione del Feudo. Alle nuove di questo armamento la Repubblica di Venezia, il Vicerè di Napoli, Ferdinando gran Duca di Toscana, e Francesco Duca di Modena, a' quali premeva non poco la quiete d'Italia, nè potea piacere la depressione del Duca di Parma: s'interposero per maneggiare accomodamento e concordia. Fu a questo fine spedito dal Duca Francesco a Roma il Marchese Francesco Mentecuccoli; ma nè egli, nè i Ministri dell'altre Potenze seppero ricavar' altro che belle parole, e dilazioni, tanto che spirassero i termini prefissi ne' cedoloni. Già aveano fisso nell'animo i Nipoti del Papa di occupar Castro; e in fatti adì 27 di Settembre del 1641. si mosse coll'armi Pontificie il Marchese Luigi Mattei, Mastro di Campo Generale, ed entrato nel territorio di Castro, senza gran fatica s'impossessò di tutto. Allora fu, che maggiormente i Principi vicini accalorarono le loro istanze per qualche onorevol' accordo, con proporre varj ripieghi; e intanto in Roma l'un dietro all'altro fioccavano i Monitorj e le citazioni contra il Duca di Parma, si aumentavano i corpi delle milizie, de' quali ancora un grosso nerbo fu spinto sul Bolognese e Ferrarese, con dar principio in quelle parti a nuove fortificazioni: movimenti tutti, che diedero non poca gelosia a i Principi confinanti, e li costrinsero a non istare colle mani alla cintola, e ad armarsi anch'essi alla difesa propria. Fece perciò il Duca Francesco nel 1642. istanza alla Corte Cesarea per riavere il Conte Raimondo Montecuccoli, suo Vassallo, che divenuto poi Generalissimo de gl'Imperadori, colle gloriose sue imprese in servigio dell'Imperio, e dell'Augustissima Casa d'Austria, assicurò di lunga vita il suo nome. Venne egli, conducendo con seco alcune truppe Tedesche, e fu dichiarato Generale della sua Cavalleria dal Duca. Fu appresso fulminata dal Papa la sentenza contra del Duca di Parma, con dichiararlo incorso nella Scomunica, e privato de gli Stati, Feudi, e dignità, e col prendere possesso anche de' suoi Allodiali in Roma, e ne' contorni. Nuove premure perciò vennero fatte dalla Repubblica Veneta, e dal Gran Duca in Roma, per fermare il corso alla guerra imminente; e dal Duca Francesco fu rispedito il Marchese Montecuccoli con delle nuove istruzioni, e per proporre la permuta di Castro con altri Stati. Si frapposero ancora i Ministri di Francia e di Spagna; ma inutilmente tutti, perciocchè avendo maggiormente alzato il capo i Barberini per la fortuna e potenza, e già ammassato un numeroso esercito, cominciarono a meditar cose più grandi, cioè anche la conquista di Parma e Piacenza. In effetto convenne al Marchese Montecuccoli di ritirarsi, veggendo così mal ricevuti tutti i progetti di pace e d'accordo. Nè tardò molto, che più sensibilmente si scoprì l'intenzione de' Barberini, i quali spedirono a Modena per addormentare il Duca, Frate Diodato Cappuccino con proposizioni di pace, e con offerta di depositar Castro in mano del Cardinale Rinaldo d'Este, ma con disapprovarle eglino, dappoichè seppero, che il Duca vi aveva prestato l'orecchio. Ed essendo che già s'erano uniti sul Bolognese, e avanzati fino a Castelfranco presso a i confini del Modenese, circa dicidotto mila tra fanti e cavalli, all'improviso comparve a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere al Duca per parte del Legato di Bologna il passo per l'esercito Pontificio verso Parma. Turbossi non poco a tal chiamata il Duca, e senza concedere e nè pur negare, prese tempo per informare di quanto accadeva i Signori Veneziani, e il Gran Duca, a' quali non meno rincrebbe l'animosa idea e risoluzione del Papa, o sia de' suoi Nipoti, quantunque non passassero più oltre, che a calde istanze col

Papa, acciocchè si sospendesse la mossa delle sue genti. Ma nulla giovando le loro istanze, e conoscendo il Duca Francesco, che l'armi Pontificie avrebbono per forza potuto prendere quel passo, che chiedevano amichevolmente, dopo essersi lungamente schermito, in fine all' udir le minaccie del passaggio, portategli di nuovo dal Conte Ambrosio Carpegna, e al vedere pronta la gente e l'artiglieria per marciare: l'accordò, passato che fosse un mese, a condizione d'essere sei giorni prima che si movesse l'Armata avvisato per disporre gli alloggi, e con patto che si marciasse in qualche distanza dalle Piazze e Città principali.

Comunicò il Duca di Modena quanto accadeva alle amiche Potenze, con significare nello stesso tempo, che essendogli stato estorto dalla necessità l'assenso, egli nondimeno, se fosse stato assistito, si sarebbe risentito di questa violenza, ed avrebbe contrastato il passo. Sopra gli altri si alterò a tale avviso il Gran Duca, dispiacendogli troppo, che la tempesta andasse a cadere sopra il Duca Odoardo, egualmente Cognato suo, che del Duca di Modena. Però conoscendo sì egli, come la Repubblica Veneziana, che a frenar le impetuose speranze de' Barberini occorrevano rimedj più forti, inviarono soccorso di danari al Duca di Parma, il quale aveva già unito mille Dragoni, mille e dugento Cavalli, e cinque mila fanti con postarsi al fiume Enza per disputare a i Papalini l'entrata ne' suoi Stati. Spedì in oltre la Repubblica tre mila fanti, e trecento Cavalli in rinforzo al Duca di Modena; poscia si trattò Lega fra essa Repubblica, il Gran Duca, & esso Duca Francesco, il quale a tal fine inviò a Venezia il Marchese Tassoni, e poscia il Principe Luigi suo Zio. Spirato che fu il mese, tornò il Carpegna a Modena a dimandare il passo accordato, ma con ricevere per risposta dal Duca, ch'egli non poteva più disporre de' suoi Stati senza participazione della Repubblica e del Gran Duca. Intanto fu conchiusa in Venezia la Lega fra le tre suddette Potenze a comune difesa, nel dì ultimo d'Agosto del 1642. e ratificata dal Duca di Modena adì 3. di Settembre. Armò esso Duca sei mila Fanti, e mille e dugento Cavalli, co' quali presidiò le sue Città, e le Terre più importanti. La nuova di questa Lega fece il suo buon' effetto di reprimere gli strepitosi disegni de' Nipoti del Papa, i quali si rivolsero a ben munire i confini del Bolognese e Ferrarese; ma intanto davano abbastanza a conoscere di abborrir la pace, sperando colle dilazioni di stancare e consumare il Duca di Parma, e di aprirsi poi l'adito a più felici tentativi. I pensieri del Duca di Modena, che dicea davvero, e non mancava di coraggio, erano di spignere l'armi sue nello Stato Ecclesiastico con isperanza di qualche conquista, che o costrignesse i Barberini alla pace, o avvantaggiasse le condizioni dell'accordo desiderato; e se non altro, si sarebbono le milizie sue procacciato il quartiere del verno alle spese del nemico, e col sollievo proprio. Ma avendo ricevuta la negativa da i Signori Veneziani, cominciò per tempo ad accorgersi da i tanti riguardi e riflessi, co' quali procedeva la Repubblica, che mancava il calore da quella parte, e si cercava bensì, che non perisse il Duca Odoardo, ma nello stesso tempo non si voleva vantaggio alcuno de i Collegati. Antepose il Duca Francesco la soddisfazione altrui a i suoi proprj desiderj e disegni, tuttochè conoscesse chiaro, che la sola forza potrebbe mettere in dovere i Barberini, i quali nelle parole altro non sonavano che disposizioni d'accordo e di pace, ma co i fatti sempre più se ne allontanavano. Non così fece il Duca di Parma, il quale veggendosi spogliato di Castro, e aggravato del soverchio peso di tante milizie da lui raccolte, senza ricavarne intanto alcun frutto, quasi spinto dalla

dispe-

disperazione, prese una risoluzione, che da i più fu giudicata per troppo rischiosa, e non assai guidata dal consiglio. Fece egli chiedere il passo al Duca di Modena, e quantunque questi inviasse a Parma il Conte Testi per dissuaderlo, e per rappresentargli i pericoli, a' quali si esponeva, pure stette saldo nel suo pensiero di non voler morire in quel letargo, col minacciare insino, che passerebbe per forza. Gli fu permesso il passaggio: ed eccoti muoversi quell' ardito Principe nel Settembre del 1642. con circa tre mila Cavalli alla volta dello Stato Ecclesiastico, ma senza fanti, ma senza artiglieria, e senza quegli altri apparati, che si esigono alla difesa e all' offesa nelle guerre, e massimamente nelle contrade nimiche. Contuttociò l' animoso Duca, seco avendo per Tenente Generale il Maresciallo d' Etrè, passò allegramente sul Bolognese, e indusse tal terrore nell' esercito Pontificio, che dianzi sembrava volere ingoiare il Parmigiano, che il Prefetto di Roma, Nipote del Papa, stimò bene di ritirarsi a Ferrara; nè il Marchese Mattei potè formare di tanta gente un picciolo corpo, che osasse di opporsi, nè d' inseguire il baldanzoso nimico. Così con maraviglia di tutti, e cangiata in plausi appresso non pochi la precedente disapprovazione, il Duca Odoardo si aprì il passo per lo Stato della Chiesa; e senza molestare i Bolognesi, che stettero queti ed umili, s' incamminò per la Romagna. Imola gli spalancò le porte; Faenza si fece alquanto pregare, ma anch' essa ben tosto trovò le chiavi delle sue; le minaccie adoperate con Forlì ottennero il medesimo intento. Passò per queste Città il Duca senza inferir danno alcuno, contento de' soli viveri; e per la via di Meldola s' inoltrò verso la Toscana, con essere perciò biasimato da molti, perchè potendo fermarsi e fortificarsi nella Romagna, dal cui ubertoso paese gli sarebbono stati somministrati i mezzi di accrescere e svernar le sue truppe, e di sperar poi colla permuta la restituzione di Castro, continuasse innanzi il suo viaggio. Ma noi troppo facilmente facciamo i Mastri di guerra in lontananza. Sul fatto converrebbe essere per poter meglio giudicar delle cose. Arrivò il Duca di Parma adì 9. di Ottobre ad Acquapendente, che non osò di resistere; e quivi fece alto per dar mano a i trattati d' accordo, e di deposito o restituzione di Castro, che furono portati da Roma dal Signore di Lionnè, adoperato in questo affare dal Papa, e da i Nipoti, sbigottiti per gli avanzamenti del Duca, e per la commozione di tutta Roma, irritata contra di loro, quasi che il Duca fosse già alle porte, e avessero a rinovarsi le Tragedie del Duca di Borbone. Fu anche spedito il Cardinale Spada Plenipotenziario, che cominciò a far gustare le lusinghe di un vicino accordo, guadagnando con ciò tempo, tantochè i Barberini rinforzati di gente, e ben munita Roma, Viterbo, & altri luoghi, ripigliarono coraggio, e si diedero a stancheggiar colla sola sinfonia delle dolci parole il Duca Odoardo, e i Principi Collegati. Parve conchiuso il deposito di Castro in mano del Duca di Modena; la Capitolazione era stesa; si fece anche una sospension d' armi; ma in fine si trovò l' affare ne' termini di prima; di modo che scoperta la lubrica fede, e l' ingannevol maniera di trattare de' Ministri adoperati da i Nipoti del Papa, che participavano ad esso Papa quel solo, che loro parea bene: il Duca di Parma non potendo più sussistere in quegli angusti paesi per mancanza di foraggi e di viveri, e veggendo accostarsi il verno, determinò di ritornarsene a casa. Sul fine d' Ottobre del 1642. sen venne egli per le poste, lasciando che l' Etrè più agiatamente riconducesse le truppe, ma con lagnarsi forte del Gran Duca, il quale non l' avea punto voluto secondare colle sue armi (fu anche

opinion

opinion comune, che gliel' avesse dianzi promesso) e s'era lasciato avviluppar troppo dalle speranze della concordia. Nella stessa guisa ebbe anche il Duca di Modena occasione d'essere mal contento de' Signori Veneziani, che pieni di mille rispetti, e studiando troppo ne' libri della loro somma Saviezza, nulla facevano di rilevante per la causa comune, e nulla permettevano di fare a lui, che intanto languiva senza azione alcuna sotto il peso delle sue e delle straniere milizie. Furono eziandio attraversate dal Gran Duca tutte le idee d'esso Duca di Modena, tendenti a sguainare il ferro, e a penetrare nello Stato Ecclesiastico. In somma le Leghe sono un Leuto, che troppo facilmente dissuona, non permettendo sincera e stabile armonia le diffidenze, e i diversi particolari interessi e mire de' Collegati. Perciò svanì l'intelligenza, che aveva in Ferrara il Duca di Modena, la quale scoperta nel Novembre del 1642. costò la vita a non so quanti, che d'ordine suo erano iti colà ad arrolarsi.

Si prevalse nondimeno il Duca di Modena di queste congiunture per pubblicare sul principio del 1643. le Ragioni della sua Casa sopra Ferrara, Comacchio, Argenta, Cento, & altri Luoghi, occupati dalla Camera Apostolica al Duca Cesare; e per mezzo del P. Diodato Cappuccino inviolle al Cardinale Antonio Barberino, con pregarlo di umiliarle a' piedi di Sua Santità. A questa Scrittura fu risposto per parte de' Camerali; nè tardò molto a comparire altra più ampia Replica per parte del Duca, il quale si portò anche a Venezia in persona nel Carnovale per trattare delle risoluzioni, che si aveano a prendere nel corrente Anno, stante il vedersi sempre più lontano l'aggiustamento, e ingrossato forte a' suoi confini l'esercito Pontificio. Quivi trovò egli le solite irresoluzioni, che forse avrebbono avuto più lungo il corso, se non arrivava un' accidente, che accese fuoco nell' animo alquanto tepido di quel saggio Senato. Fecero i Ministri del Papa fabbricare Fortini alla Stellata e a Melara sul Ferrarese; e nel primo di que' Luoghi si diedero a piantare sul Po una forte Catena di legnami, per impedire a lor piacere il passaggio delle navi. Trovarono i Signori Veneziani pregiudiziale a gli Stati loro questa novità, e contraria eziandio alle Capitolazioni fatte co i Duchi di Ferrara; e però accesi di sdegno prestarono l'orecchio a gli altri Principi desiderosi di operare, convenendo finalmente, che la Lega, stata fin' allora difensiva, passasse a dichiararsi offensiva: e per tale fu pubblicata adì 26. di Maggio del 1643. In questo mentre l'animoso Duca di Parma, in favore di cui spezialmente fu conchiusa questa Lega, tuttochè non vi fosse egli compreso come parte d'essa, pure punto non atterrito dall' infelice successo di tre mila uomini, che aveva tentato di spignere per mare in soccorso di Castro, e che furono impediti da fiere burasche, voglioso di sgravare il territorio suo dalle soldatesche raunate, e di tentar la fortuna: con tre Reggimenti di fanteria Italiana, tre altri di Oltramontana, sei di Cavalleria, uno di Dragoni, ed otto pezzi d'artiglieria, nel dì 21. di Maggio uscì de' suoi Stati alla volta del Ferrarese. Occupò egli valorosamente il Bondeno, il cui presidio si diede alla fuga; passato alla Stellata, s'impadronì ancora di quel sito; e nell' uno e nell' altro con nuove fortificazioni si afficurò la stanza. Mossesi anche Giovanni Pesari Generale de' Veneziani, e andò con facilità a sorprendere Trecenta, Figheruolo, e Lago Scuro sulle rive del Pò. Da un' altra parte Niccolò Delfino si rendè padrone delle Torri dell' Abbate e di Goro, prese Arriano Terra grossa, e giunto a Codegoro, incendiò quel Luogo. Il concerto era, che anche il Duca di Modena uscisse in

campa-

campagna, per unirsi colle truppe di Parma, e della Repubblica, le quali doveano passare di qua da Po; ed egli in fatti con un corpo di tre mila e cinquecento Fanti, con mille Cavalli, cinquecento Dragoni, e dodici pezzi d' artiglieria, era ito a postarsi alla Chiesa Rossa lungo il Panaro tra il Finale e il Bondeno, per aspettare l' arrivo del Pesari colle forze Venete, e l' unione de' Parmigiani. Ma nè il Pesari compariva; e quello che più è da stupire, il Duca di Parma, per quante istanze gli fossero fatte, non volle muoversi, adducendo varie scuse o di fortificare i posti occupati, o di ristorar le sue truppe; anzi nè pur volle entrar nella Lega, a cui nondimeno aveva egli principalmente data l' origine. Pertanto osservatasi dal Cardinale Antonio Barberino l' irresoluzione e tardanza de' Collegati in assalire il Ferrarese, ordinò al Marchese Mattei, che preso un corpo di quattro mila soldati da Castelfranco, dove era il grosso delle sue genti passasse ad invadere la parte superiore de' confini Modenesi. Eseguì egli il comandamento, e trovata poca difesa, perchè gli abitanti erano dietro alla messe matura, occupò S. Cesario, e Spilamberto. Fece far la chiamata alla Rocca di Savignano; la risposta fu data alle sue genti con un colpo di spingarda, che gittato da cavallo l' Ufiziale, da cui era condotta la truppa, consigliò gli altri a passare innanzi. Maggiore resistenza avrebbe potuto fare Vignola, perchè munita da una fortissima Rocca; ma quel Governatore Suddito del Papa, posto ivi dal Duca di Sora, Marchese di quella Terra e di ventidue altre Comunità, indusse gli abitanti ad arrendersi tosto. Occuparono eziandio Guiglia, e minacciavano altri Luoghi, usando dapertutto crudeltà ed incendj. Nelle Lettere stampate del Conte Fulvio Testi una se ne legge, scritta al Reggimento di Bologna, con cui il Duca si duole de' medesimi incendj, facendo loro conoscere, che non mancavano a lui squadre di Cavalleria, dalle quali si potea render loro facilmente la pariglia. E non furono scritte indarno, perciocchè i Bolognesi con calde preghiere indussero i Comandanti Papalini a far da lì innanzi la guerra, qual più si conviene fra gente Cristiana. Spinse il Duca un buon nervo di fanteria e cavalleria per tagliare il corso a i progressi de' nimici; e poscia unite le sue colle truppe Venete condotte dal Corraro Provveditore della Repubblica, passò al Finale il Panaro, e mandò a riconoscere Cento, dove si trovò il campo de' nemici, che costrinsero alla ritirata chi era andato a visitarli. Formato poscia il disegno di tentar l' acquisto di Crevalcuore Terra del Bolognese, nel dì 14 di Giugno del 1643. ordinò al Cavaliere della Valletta d' investir quella Terra con mille Fanti e quattrocento Cavalli. Si credeva il valoroso Condottiere di occuparla al primo assalto; ma ritrovato il fosso pieno d' acqua, fatti appressare sull' orlo del medesimo alcuni piccioli cannoni si diede a battere il muro con pensiero di empiere colle fassine la fossa, e di salire alla breccia. Il Sergente Maggiore Cauti da Ascoli, che era ivi di presidio, tanto si sostenne, che il Cardinale Antonio Legato vi accorse con tutta l' Armata, e caricò sì forte il Valletta, che bisognò sloggiar colla fuga, restandovi morti de' suoi un Capitano di fanteria con dugento uomini, prigioniere un' altro Capitano, e in preda a' nemici uno de' Cannoni. Riordinate poi le scompigliate truppe, ardeva di voglia il Valletta di venir di nuovo alle mani coll' esercito avversario, e stimolò all' impresa l' Armata Collegata; ma il Provveditor Veneto per varj riguardi nol consentì.

Quindi passò il Duca Francesco a Buomporto colle sue genti disegnando di mettersi a fronte de' nemici, e coprire il paese, tantochè

avessero

avessero i paesani il comodo di fare i loro raccolti. Trovava sempre il Duca delle difficultà nel Corraro per qualunque spedizione ed impresa, ch' egli proponesse. Ma perciocchè gli Ecclesiastici erano tornati più forti che prima ad infestare i luoghi della Montagna Modenese, il Duca, che mirava di mal' occhio tanta loro baldanza, e il danno de' Sudditi suoi sì vivamente parlò, che ottenuti appena mille e cinquecento moschettieri Veneti di rinforzo alle sue truppe, determinò di portarsi in persona a fare sloggiare il nimico. Mossesi egli da S. Lazzaro, luogo distante da Modena un miglio, adì 22. di Giugno, ed arrivò a Castelnuovo de' Rangoni, dove appena preso un pò di riposo, era per indirizzarsi alla volta di Guiglia; quando eccoti un' ordine del Corraro al Gonzaga, condottiere de' moschettieri Veneti, di non passare più oltre. Diede nelle smanie il Duca, ne fece far' aspre doglianze dal Marchese Tassoni suo Residente in Venezia a quella Repubblica; e chiarito oramai abbastanza del capitale, che s' avea a fare di Collegati sì misteriosi e guardinghi, si ritirò nelle vicinanze di Modena ad aspettare più favorevoli venti. Ma accortosi il Cardinale Antonio della sonnolenza, e poca intelligenza de' Collegati, si animò a maggiori progressi; e però adì 19. di Luglio spedì da S. Giovanni il Signore di Valenzè all' assedio di Nonantola, per coprire il quale venne il Marchese Mattei Mastro di Campo Generale con altro corpo di gente, mandando anche ad occupare il Ponte di Navicello sul Panaro, affinchè di là non potesse portarsi soccorso. Fece il Valenzè la chiamata alla Terra; ma dentro v' erano di presidio il Cavalier Fontana Modenese col Signore di S. Martino Franzese, Ufiziale de' Veneziani, i quali animosamente risposero di volersi difendere. S' allestirono dunque l' artiglierie, le quali cominciarono dalla parte del Convento di S. Francesco a battere la Terra; e talmente se ne tenne certo l' acquisto, che lo stesso Cardinale Legato volle in persona intervenire alla bellicosa funzione. Non sì tosto intese il Duca Francesco l' attacco di Nonantola, che prese la risoluzione di soccorrerla a tutti i patti. Però la mattina del dì 20. di Luglio del 2643. spedì innanzi il Comendatore Panzetta con quattro compagnie di cavalleria, che giunto a Navicello sì coraggiosamente investì i nemici, che li mise in disordine, restandovi ferito il Commessario de gli Oddi. Finì col suo arrivo di sloggiarli e metterli in fuga il generoso Conte Raimondo Montecuccoli, Generale della Cavalleria del Duca, che sopragiunse con più grosso corpo di gente. Finalmente unitosi con loro lo stesso Duca col resto dell' Armata, e a bandiere spiegate passando sotto Nonantola, attaccò la battaglia co' Papalini, i quali dopo qualche difesa sbaragliati si raccomandarono alle gambe, restandone molti sul campo, fra' quali D. Francesco Gonzaga Mastro di Campo, e il Sergente Maggiore Fanfanelli, e non pochi altri feriti o prigioni. Diede saggio di sua prodezza anche il suddetto Cardinale Antonio, che accorse con altro corpo di gente per sostenere i suoi. Ma mossosi contra di lui il Duca, sì ferocemente l' assalì, che non tardò a mettere ancor lui in fuga, e poco mancò che il Porporato non vi lasciasse la vita tra le moschettate, l' una delle quali gli ammazzò sotto il cavallo. Volea prevalersi di questo vantaggio il Duca, e indurre il Corraro a passar seco con tutta l' Armata sul Bolognese; e trovatolo alieno dall' azzardar di nuovo le truppe ausiliarie Venete, ebbe de' fieri contrasti con lui. Finalmente l' indusse, dopo avere spedito un convenevol presidio al Finale, a secondar le risoluzioni del suo corraggio. Perciò mosse l' Armata verso Spilamberto, da dove, non meno che da gli altri posti

del

del Modenese occupati s' erano prima ritirati i Papalini, e nel dì 29. di Luglio prese Piumazzo, & indi Bazzano, & altri Luoghi del Bolognese. Già le scorrerie penetravano fino al Reno, e il terrore entrò la stessa Città di Bologna; correva anche il pensiero a maggiori imprese, quando arrivò l'avviso, che il Cardinale Antonio per divertire l'armi de' Collegati avea fatto passare un grosso nervo di gente di là dal Pò al Lagoscuro, & ivi si fortificava con gran diligenza. Fu perciò richiamato con fretta da i Veneziani il Corraro colle sue truppe; e per quante ragioni sapesse addurre il Duca di Modena, altro non potè ottenere, se non che lasciasse quattrocento fanti in aiuto suo. Ardeva intanto la guerra anche in Toscana fra il gran Duca, e i Pontificj, riportando ora l' uno, ora gli altri de i vantaggi. E ancor qui diede il Cardinal' Antonio maggiormente a conoscere l' elevatezza de' suoi consigli; perciocchè riflettendo, che le forze del Gran Duca erano tutte impegnate verso il Perugino, fece marciare all' improvviso il Signore di Valenzè con quattro milla fanti e mille cavalli per la via della Poretta, non senza speranza di sorprendere Pistoia. Fu sì impensato l' arrivo di questa gente, che al Gran Duca non restò tempo d' introdurre rinforzo in quella Città. Contuttociò il coraggio de gli abitanti deluse la scalata tentata dal Valenzè, il qual poi si rivolse alle prede nel territorio. Questo accidente obbligò il Gran Duca a chiedere qualche rinforzo da i Collegati. Unì il Duca di Modena al soccorso inviato da' Veneziani mille e dugento de' suoi fanti, e ottocento cavalli, che s' avanzarono per contrastare il ritorno al Valenzè, o pure per obbligarlo ad accorrere in aiuto dell' esposto paese di Bologna, verso il quale spedì il Duca il rimanente delle sue truppe. Riuscì al Conte Montecuccoli di occupare il Vergato, Terra del Bolognese, difeso in vano da dugento fanti, e da secento paesani. Il Colonnello Colombo diede il sacco a Rocca Corneta; il Valletta, dopo avere sconfitta una compagnia di Cavalli, scorse alle porte di Castelfranco, e fino a Bologna; Bazzano fu preso di nuovo, ma non senza battaglia, in cui restarono estinti cento cinquanta fanti, e sessanta Dragoni, ch' ivi erano di presidio; e sì calda fu l' azione, che vi restò ferito lo stesso General Montecuccoli. Così Monteveglio, Serravalle, ed altri Luoghi del Bolognese, dove i popoli aveano rifugiato il meglio de' loro averi, rimasero preda delle milizie Collegate. Se la vide bella anche l' ardito Comendatore Panzetta, e andò colle truppe cavate dal presidio di Modena ad occupare la grossa Terra di Crevalcuore. La prese egli con tagliare a pezzi circa trecento uomini, che v' erano di guarnigione, e vollero far resistenza; ma avendo i suoi soldati trascurate le guardie per la cupidigia del saccheggio, inviato colà il Mompensieri dal Cardinale Legato con ordine di riacquistare quell' importante Terra ad ogni costo, sorprese i Modenesi, de' quali cinquanta con un Capitan di Corazze furono trucidati, e il resto si salvò colla fuga. Restovvi prigioniere il Panzetta, che condotto nelle carceri di Bologna, seppe da lì a non molto trovar la via di fuggire.

Così terminò l' Anno 1643. e venuto il verno, si ritirarono le Armate a i loro quartieri. Allora fu, che ne i Gabinetti si attese più seriamente a i trattati di pace, che non s' erano mai interrotti. Il timore di qualche irruzione nel Polesine di Rovigo, contrada fertilissima, e troppo cara alla Repubblica Veneta, era un forte stimolo in Venezia per cercare il fine di questi torbidi. Dall' altro canto la desolazione patita nel Ferrarese e Bolognese, le querele de' Popoli, e del Sacro Collegio, che mal volentieri sofferiva il consumo del tesoro della

Chiesa

Chiesa per sì vili motivi; ma più la vita cadente del Papa, faceva sospirare a i suoi Nipoti la quiete. Pertanto la mediazione del Re Cristianissimo, e l'applicazione del Cardinale Alessandro Bichi Plenipotenziario d'esso Re, smorzarono in fine questo incendio, con istabilire dopo molti dibattimenti nel 1644. i Capitoli della Pace fra il Papa, e i Collegati, che nell'ultimo dì di Marzo furono sottoscritti da i Ministri, e per parte del Duca di Modena dal Marchese Ippolito Estense Tassoni. Leggonsi i medesimi nelle Storie di Vittorio Siri, e quivi principalmente fu conchiuso, che il Papa restituisse Castro e Montalto al Duca di Parma con restare a i Montisti le primiere loro ragioni; che il Duca di Parma restituisse al Pontefice la Stellata e il Bondeno; e che si demolissero tutti i Forti, e le fortificazioni fatte dall'una parte e dall'altra in occasione di queste rotture. In tal maniera ebbe fine la guerra Papalina, in cui non mancò gloria ed onore a i Principi Collegati, perchè giunsero ad ottener colla forza ciò, che indarno con gli ufizj e co i maneggi amorevoli aveano cotanto cercato; ma gloria comperata ben caro da tutti, e spezialmente dal Duca di Modena, che avendo quasi sempre a fronte le forze maggiori de' nemici, portò anche il peso maggiore di quella briga, e trovò tante volte deluso il suo animoso fervore nell'operare dal freddo, e dalle politiche riflessioni (per non dire dalla mala fede) altrui; e finalmente, senza che si parlasse punto delle sue Ragioni colla Camera Apostolica, fu costretto a segnar la Pace da chi moriva di voglia di dar fine alla Guerra. Restarono bensì delle differenze fra la Repubblica Veneta, e i Ministri del Papa per la demolizion delle fortificazioni di Comacchio, che questi pretendeano di non essere tenuti a distruggere; e se ne alterarono in guisa i Veneziani, che tentarono d'impegnare il Duca Francesco a star pronto con essi per nuova guerra, la quale si credea che darebbe adito a lui di sostenere i suoi diritti sopra quella Città, e massimamente essendo languente la vita del Papa. Ma il Duca oramai abbastanza chiarito della differenza, che passa fra le promesse e i fatti, e dove vadano per lo più a terminar le Leghe: cortesemente se ne scusò, e attese da lì innanzi al riposo proprio, e de' suoi Sudditi. Terminò in fatti il corso della sua vita e del Pontificato Urbano VIII. adì 29 di Luglio del 1644. con aver lasciato in alcuni Stati viva la memoria delle sue fantastiche guerre con gli aggravi, che tuttavia vi durano, ed ebbe per Successore il Cardinale Panfilio, da cui fu preso il nome d'Innocenzo X. Finì ancora i suoi giorni in Modena adì 24. d'Agosto di quest'Anno il Principe *Obizzo d'Este*, Fratello del Duca, e Vescovo di questa Città, e fu seppellito in S. Vincenzo presso l'Infanta Isabella sua Madre.

Aveva il Duca Francesco assai conosciuto, che dopo la caduta del Conte Duca s'era molto intepidito verso di lui il prima sì benevolo animo del Re di Spagna; e maggiormente s'avvide di questo, durante la guerra col Papa, in cui comparvero affatto contrarj a gl'interessi di lui i Ministri Spagnuoli. Sopra tutto si dolse egli, che per cagione de' loro sinistri ufizj gli fosse impedita una leva di gente in Germania, che pure gli era stata benignamente accordata dall'Imperadore. Contuttociò prevalendo in lui l'antica divozione verso la Corona di Spagna, pazientò tutto; anzi richiestogli soccorso dal Governatore di Milano, prontamente inviò verso Arona assediata allora da' Franzesi mille Cavalli, e mille Fanti. Non aspettò egli nè pure il danaro pattuito per queste truppe, che si dovea sborsare prima della lor mossa, con aggiugnere poi questo a gli altri grossi crediti, che la Casa d'Este

aveva

aveva col Re Cattolico, tanto per la dote dell' Infanta Isabella, come per pensioni decorse, e per altre soldatesche somministrate, e massimamente per l' eredità del Principe Filiberto di Savoia, la quali somme ascendevano a cinquanta mila Scudi Romani di annua rendita, e il conto n' era stato ben verificato da i Ministri Spagnuoli ne' Tribunali di Napoli. Fece il Duca nel 1645. varie istanze, e molti negoziati in Ispagna per riscuotere questi crediti, o assicurare non meno il capitale, che la corrispondenza de' frutti; ma senza profitto alcuno. Assoldò anche sul principio del 1646. un Reggimento di mille Svizzeri; e avendo il Governator di Milano negato loro il passo, convenne farli venire per altra parte. Quello nondimeno, che maggiormente l' accertò dell' animo alienato de gli Spagnuoli, fu che concorrendo il Cardinale Rinaldo suo Fratello alla Protezion dell' Imperio, di cui egli era divotissimo, tanti ostacoli frapposero nella Corte Cesarea i Ministri Spagnuoli, e tanti maneggi fecero, che ne fu escluso esso Cardinal d' Este, e data la Protezione al Cardinal Colonna. Ciò risaputo dalla Corte del Re Cristianissimo, che meglio de gli altri conosceva la gran mente, l' animo Regio, e l' altre belle doti di questo Porporato Principe, gli esibì cortesemente la Protezion della Francia; ed egli nel Febbrajo del 1646. senza farsi pregare l' accettò. Presero motivo di qui alcuni stravaganti Ministri del Re Cattolico di far conoscere palesemente il poco loro buon' animo verso del Cardinale, e fu vicino a nascere qualche sonoro sconcerto per questo in Roma. Colà dopo la morte di Urbano s' era egli portato, ed avea cooperato non poco all' assunzione d' Innocenzo X. Seguitò poscia a vivere in quella gran Metropoli con lo splendore conveniente alla sua nascita, finchè, siccome dissi, fu eletto Protettor della Francia. Capitò di que' tempi in Roma l' Almirante di Castiglia, Signore, che a i privilegi della Nazione aggiugneva qualche dramma della sua propria altura. Non fu invitato il Cardinale a mandargli incontro le sue carrozze nell' ingresso da lui fatto. Misesi oltre a ciò quel Ministro in capo di non voler visitare il Cardinal d' Este, e di non fermarsi nè pure in incontrandolo. Poco si sarebbe curato il Cardinale della vanità dell' altero Spagnuolo; ma standogli forte a cuore il decoro del sacro Collegio, pensò alle maniere di mantenere il suo posto. E perciocchè l' Almirante usciva fuori per Roma con molta gente armata, anch' egli diede l' armi alla numerosa sua Corte, e accrebbe i suoi stipendiati. A questo fine anche il Duca suo Fratello gl' inviò molte Lancie spezzate (che così allora si chiamavano) ed armi per quatrocento persone; e molti Gentiluomini Modenesi volontarj si portarono apposta a Roma per assistere nelle occorrenze al loro Porporato. Però accortosi l' Almirante d' essere debole a petto dall' altro, atterrito ancora per alcuni spari di pistole, che misero un giorno in fuga i suoi sgherri, piegò l' orecchie ad un' aggiustamento, che fu conchiuso nel dì 3. di Maggio del 1646. con somma riputazione del Cardinale, e con piacere non minore del sacro Collegio, che sentiva male la boriosa procedura del Ministro Spagnuolo, disapprovata ancora dal Vicerè di Napoli Duca d' Arcos. Questi ricercato d' aiuto dall' Almirante, gliel' aveva negato, ben conoscendo il bisogno della Corona, la quale allora da tante bande era lacerata, non per colpa de i Re, ma per quella de' Ministri, che non curavano di fare amici nuovi, disgustavano anche i vecchi. Fu letto dallo stesso Papa Innocenzo alla presenza del Cardinal d' Este, e dell' Almirante, l' accordo stabilito, cessando con ciò ogni rumore, e pericolo di qualche brutta scena.

Venne a morte in esso Anno 1646. nel dì 25. di Giugno *Maria*

Farneſe, Ducheſſa di Modena nel parto di un Principino appelato *Tedaldo*, che poco ſopraviſſe alla Madre, compianta da tutti, e ſpezialmente dal Duca ſuo Conſorte, che teneramente l'amava per le rare ſue qualità, e perchè rapita dalla morte in età di ſoli trentatrè anni. Fu portato il ſuo cadavero da Saſſuolo nel Moniſtero delle ſacre Vergini del Corpo di Criſto in Modena, e quivi dato alla ſepoltura, con eſſerle poi ſtate fatte ſolenniſſime eſequie nella Chieſa di S. Domenico, e recitata l'Orazione funebre dal P. Rhò della Compagnia di Gesù. In eſſo Anno ancora ſul fine di Gennajo fece il Duca condurre prigione nella Cittadella il *Conte Fulvio Teſti*, ſuo Segretario, uno de' più rinomati Poeti Italiani del tempo ſuo. Mirabile era l'ingegno del Teſti nella Segreteria delle Lettere, e nella Poeſia; mirabile eziandio la ſua attività, deſtrezza, ed eloquenza ne' maneggi politici, per gli quali fu adoperato in molte e varie congiunture dal Duca. Ma quantunque la gran mente di queſto Principe s'intendeſſe bene di cavallerizza, pure non ſapea talvolta tenere in freno queſto focoſo cavallo, ed ingegno Poetico. Nel 1641. per mortificarlo, il mandò Governatore della Garfagnana, e poſcia il ripigliò nel ſolito impiego e miniſtero di confidenza. Gli avea già donata una tenuta di molte poſſeſſioni, il titolo di Conte con Feudo nobile; gli aveva ottenuta in Iſpagna la Commenda dell'Inoioſa; proccurato al di lui figliuolo un riguardevol parentado con ricchiſſima dote, di maniera che la ſua Caſa ſalita dal baſſo in alto ſi contava tra le più fortunate de' Cortigiani. Ma nulla baſtava a chi quanto più otteneva, ſempre ſi credea meritevole di più. Ebbe ſpaccio la comune credenza, che qualche tradimento, o mancanza di fede aveſſe data occaſione alla ſua prigionia. La verità ſi è, che il Teſti non ebbe altro reato, ſe non quello di aver proccurato, ſenza ſaputa del Duca, di paſſare in grado onorevole al ſervigio della Francia; e ne venne anche il Brevetto. Ma il plico delle Lettere, ſolito a portarſi al Segretario, capitò per accidente o pure per ordine ſuperiore, alle mani del Duca, mentre il Conte avea fatta una ſcappata in villa; e però non potendo il Duca tollerare, non che permettere, che chi era ſuo Servitore, e conſapevole di tutti i ſuoi arcani, paſſaſſe al ſervigio d'altra, e tanto maggiore Potenza, ſe ne aſſicurò, confinandolo nella Cittadella. Quivi mancò egli d'infermità e morte naturale dopo nove meſi di prigionia, in tempo che il Duca placato ſi ſa che era diſpoſto a rendergli la libertà. Ebbe queſto Principe, grande eſtimatore de' migliori Ingegni, un'altro Segretario di non minor merito e grido, ma di maggior ſaviezza, cioè il *Conte Girolamo Graziani* da Meldola, Autore del rinomato Poema della Granata, e d'altre Opere, a cui donò il titolo di Conte, e un bel Feudo con varj Allodiali. Queſti ſeguitò poi fino alla morte, anche ſotto a i Succeſſori del Duca, a ſervire con tutta fortuna e fedeltà nella Corte di Modena. Deſiderava anche il Duca d'avere a' ſuoi ſervigi Frà Ciro di Pers; ma egli per amore della ſua quiete non accettò. Proccurò eziandio di tirare alla ſua Corte, per metterlo preſſo il Principe Almerigo, Valerio Chimentelli, uno de' primi Letterati di que' tempi, e pubblico Lettore di Piſa; ma non potè ottenerlo. Intanto le mire del Duca Franceſco, non oſtante ciò, che ho detto, erano di ſtar ſaldo nella divozione verſo la Corona di Spagna. A queſto fine ſpedì a Napoli il Conte Ottonelli ſuo Ambaſciadore, per trattare col Vicerè offerendo al ſervigio del Re Cattolico quattro mila fanti, fra' quali mille Svizzeri, e cinquecento cavalli. Fu ſcritto dal Vicerè a Madrid, e gradito in quella Corte il ſuo buon animo. In ricompenſa di che parve come conchiuſo nel 1647. che il Re Fi-

Re Filippo IV. darebbe ordine, che si rimovesse da Correggio il presidio Spagnuolo: cosa non potuta mai ottenersi in addietro, per quante istanze se ne fossero fatte; e che per soddisfazione de' crediti di Napoli, spettanti alla Casa d' Este per le ragioni dette di sopra, si consegnerebbe al Duca Casal Maggiore nello Stato di Milano, e Teramo, o pure le Cava nel Regno di Napoli; e che esso Duca sarebbe dichiarato Generale di S. M. Catt. in Italia; e che il Re prenderebbe la protezione de gli affari della Casa d' Este colla Camera Apostolica. Ma questo Trattato non ebbe fortuna in Italia presso i Ministri di Milano, che più potenti del Re ricusarono d' eseguirlo. Pertanto si rivolse il Duca alla Corte di Vienna, con inviare colà il Conte Alfonso Montecuccoli, il quale dopo varj negoziati col Conte Lesle, deputato a ciò, riportò da quel benigno Monarca, ben' informato del merito del Duca di Modena, che esso Duca sarebbe dichiarato Vicario Generale dell' Imperadore in Italia, o pure, come ha Vittorio Siri, Vicegenerale dell' Imperio di qua da' monti; e che S. M Ces. coopererebbe co' Ministri del Re Cattolico, perchè se gli desse il comando dell' armi Spagnuole in Italia; e che da' Ministri Cesarei sarebbono protette le ragioni del Duca colla Camera Apostolica, e dato aiuto per conseguire gli assegni de' suoi crediti colla Corona di Spagna. A queste belle disposizioni dell' Augustissima Casa d' Austria, alle quali concorrevano anche il Vicerè di Napoli, il Duca di Terranuova, ed altri saggi Ministri Spagnuoli, per tenersi amico il Duca, s' oppose col consueto suo mal talento il Governo di Milano, di maniera che tutto svanì. Ora il Duca, che si vedea sì maltrattato, e conosceva, che gli artifizj di que' potenti Satrapi ad altro non tendevano, se non a metterlo in diffidenza de' Franzesi, da' quali, già consapevoli di tutti i maneggi da lui fatti colla Corte di Spagna, era stato minacciato come nimico del loro partito: venne finalmente a quella risoluzione; da cui per quanto avea fin' allora potuto, s' era tenuto lontano. Cioè accettò il Generalato dell' armi di Francia in Italia, che più volte gli era stato esibito, colla riserva nondimeno di non essere mai tenuto a rivolgerle contra l' Imperadore suo Sovrano, come apparisce da i Capitoli di Confederazione, distesamente rapportati dal Siri nel Tomo X. delle sue Storie, e sottoscritti nel dì 1. di Settembre del 1647. per parte del Re Cristianissimo dal Cardinale Grimaldi, e per parte del Duca di Modena dal Marchese Mario Calcagnini.

Chiamò il Duca da Roma il Cardinal Rinaldo suo Fratello, acciocchè governasse gli Stati nell' assenza sua; e con esso lui passando a Reggio, quivi s' abboccò col Cardinale suddetto, e col Signore d' Estrades; e fu risoluto, che si tentasse a tutta prima l' impresa di Cremona, la quale, se si fosse presa, doveva restare con tutto il suo territorio e dipendenze al Duca, secondo la Capitolazion della Lega, in compenso delle gravi spese, ch' egli era per fare nella presenti occorenze, e perchè faceano allora credere i Franzesi (alla sola gente buona, credo io) di nulla volere ritener per se di quanto si conquistasse in quella guerra. Pertanto rinforzato ch' egli fu da sei mila Franzesi, venuti per la Garfagnana da Piombino e Portolongone, ch' essi aveano conquistato, adì 23 di Settembre del 1647. si mosse colla sua gente, accompagnato dal Principe Cesare suo Fratello, dal Principe Borso suo Zio, e da molta Nobiltà, tutta volenterosa del mestiere dell' armi. Non ostante l' opposizione del Marchese Serra Maistro di Campo Generale de gli Spagnuoli, passò felicemente in faccia a Pomponesco di là da Pò, ed occupò la grossa, e mercantile Terra di Casal

Maggiore, abbandonata da i nemici, i quali quanto più egli s' inoltrava, tanto più cedevano, sfuggendo qualunque cimento. Arrivò il Duca fino a S. Sigismondo un miglio lungi da Cremona; ma divenuti i cammini impraticabili per le pioggie cadute, e che spietatamente seguitavano a cadere, niun tentativo potè o volle intraprendere verso quella Città; ma retrocedendo a Casal Maggiore, deliberò il blocco di Sabioneta. In quella ritirata nelle vicinanze di Bozzolo seguì una calda azione fra alcune squadre di Cavalleria Spagnuola, e la Retroguardia Modenese, comandata dal Principe Borso, in cui restò morto il Sergente Maggiore Pegolotti Reggiano, il Cornetta del Conte Alfonso Montecuccoli, e leggiermente ferito esso Conte. Espugnato poscia il Castello di Ponzone, e veggendo per la mala stagione, e per l' imminente verno, difficile altra impresa, il Duca ripartì le soldatesche, che gli rimasero (essendone buona parte ripassata in Piemonte) ne' quartieri di Ponzone, San Giovanni, Commessaggio, Rivarolo, e Casal Maggiore, sotto il comando de i Signori di Novaglies, e d' Estrades, Marescialli di Campo; e se ne tornò a Modena, per sollecitare i preparativi della nuova campagna. Stava forte a cuore a gli Spagnuoli il pericolo di Sabioneta; però il Conte d' Aro, a cui pro interim dopo la partenza del Contestabile suo padre era appoggiato il governo dello Stato di Milano, determinò di rinforzarla di viveri e di gente. Si opposero gl' impazienti Franzesi, benchè molto inferiori di Cavalleria, e durò ben trè ore la battaglia, in cui finalmente essendo stata dall' urto della Cavalleria Napoletana rotta l' ala sinistra, comandata dal Conte di Novaglies, furono messi in rotta i Franzesi, che lasciarono sul campo circa quattrocento de' suoi oltre ad alcuni de' principali Ufiziali. Il resto si ridusse a Casal Maggiore, e ne gli altri loro quartieri. Questo colpo fu cagione, che il Duca di Modena, avendo spedito in Francia il Marchese Mario Calcagnini, facesse maggiori istanze alla Corte del Cristianissimo per pronto e gagliardo soccorso.

Venuto l' Anno 1648 il Duca Francesco, il quale non era tanto occupato da i pensieri della guerra, che non accudisse a gl' interessi di pace, adì 12. di Febbrajo sposò la Principessa *Vittoria Farnese*, sorella della precedente sua Moglie, con dispensa Pontificia. L' entrata sua in Modena fu solennizzata con rara magnificenza d' addobbi, conviti, e giuochi pubblici. Intanto giunse a Milano il nuovo Governatore Marchese di Caracena, Ministro di grand' animo, di non minor mente, e pratico già del paese, il quale s' applicò tosto a provvedere a i bisogni di quello Stato, e spezialmente di Cremona, assai prevedendo, che l' animoso Duca di Modena, e le truppe Franzesi sussistenti nelle vicinanze, erano per piombare di nuovo addosso a quella Città. Si portò egli in persona di Maggio a Cremona; fortificò e guernì di buon presidio un' Isola del Pò; ed era in procinto di tentare Casal Maggiore per iscacciarne il nimico. A questo avviso il Duca Francesco raccolte le sue milizie, le spinse a Gualtieri; e congiunto col Maresciallo di Plessis Pralin Generale de' Franzesi, arditamente valicò il fiume Pò: il che fu cagione, che il Caracena abbandonasse l' Isola occupata, e gli altri siti, senza aver fatto, o per paura, o per saggia precauzione, contrasto alcuno al loro passaggio, ma con ordinar tosto il compimento di un Trincierone, che cominciando da Rebecco per più di dodici miglia si congiugneva colla contrascarpa di Cremona. Trovò il Duca questo ostacolo a gli avanzamenti dell' esercito; ma raunato il Consiglio, fu risoluto di superarlo ad ogni costo. Adì 30. di Giugno si andò all' attacco; sostennero gli Spagnuoli vigorosamente tre assalti

non

non ſenza mortalità de gli aggreſſori ; ma al quarto , con riſoluzione maggiore intrapreſo , furono coſtretti a cedere , reſtandovi morti dalla lor parte circa cinquecento uomini , e non pochi Comandanti e Nobili di conto , fra' quali D. Giovanni Viſconte , e il Colonnello Stoz Alemanno, oltre ad aſſaiſſimi feriti , e alla perdita del bagaglio , e di tre pezzi di cannone. Tra' prigionieri Spagnuoli furono il Conte Galeazzo Trotti Tenente Generale della Cavalleria, Ranuccio Caſtelletti Sergente Maggiore, ed altri. De' Franzeſi ne perirono circa dugento, e fra eſſi un Figliuolo del Mareſciallo di Pleſſis. Se foſſe immediatamente paſſato il vittorioſo eſercito ſotto la sbigottita Città di Cremona, come deſiderava il Duca di Modena , fama fu che ne ſarebbe riuſcita facile la conquiſta. Ma il Duca, quantunque Generale , nondimeno dovea dipendere dal conſiglio e conſenſo de gli Ufiziali maggiori Franzeſi : il che rovinò tutti i ſuoi conſigli , e fece in fine riuſcire in fumo ogni altra impreſa di quella Campagna. Erano di parere i Franzeſi, che ſi paſſaſſe l' Adda, e s' attaccaſſe nel cuore lo Stato di Milano; e fu anche più d' una volta tentato, ma indarno, il paſſaggio. Finalmente fu preſo il partito di aſſediare Cremona , ma dopo aver dato tempo al Marcheſe di Caracena di ben provvederla di gente, di viveri, e di munizioni. Il più ſtrano fu , che il Duca di Modena aſſolutamente volea, che ſi attaccaſſe la ſola Città, o pure la Città, e il Caſtello nello ſteſſo tempo, perchè facile era con poco ſangue introdurſi nella Città , le cui mura per eſſer deboli , e mancanti in molti ſiti , non poteano fare reſiſtenza; e poſcia ſi ſarebbe atteſo a sforzare il Caſtello; e queſto ſuo ſentimento fu anche approvato dalla Corte. Oſtinoſſi all' incontro il Mareſciallo di Pleſſis in volere il ſolo attacco del Caſtello, con biaſimo univerſale ; anzi con fama , regiſtrata da gli Storici d' allora , ch' egli foſſe pertinace appoſta in queſta riſoluzione , acciocchè non ſi prendeſſe la Piazza , per invidia e diſdegno , che quell' acquiſto , non alla Francia , ma al Duca di Modena doveſſe ricadere. Si giunſe fino a credere , ch' egli nol voleſſe per iſtigazione de' Parlamentarj di Francia nemici del Cardinal Mazzarino , affinchè non riuſcendo quell' impreſa promoſſa da lui , ſopra di lui ſi roveſciaſſe il diſcredito , che ne verrebbe alla Corona. Comunque ſia, ebbe il Duca grande occaſione di lagnarſi di così oſtinato conſiglio, per cui, benchè ſi apriſſe la trincea contra il Caſtello, ſi alzaſſero le batterie, e ſi faceſſero varj fatti d' armi con valore e gloria non meno de gli aſſedianti , che de gli aſſediati; e quantunque queſti sboccaſſero nella foſſa, e prendeſſero poſto nella contraſcarpa con preparar le gallerie e gli altri mezzi per montare alla breccia : pure eſſendoſi laſciata aperta e libera la comunicazione dello Stato di Milano colla Città, e ſpezialmente introducendoſi in eſſa dal Parmigiano ſenza diſturbo alcuno nuove genti , e continui rinfreſchi di vettovaglie e munizioni : ogni dì più ſi rendeva difficile il venire a capo d' un diſegno così mal preſo contra tutte le regole della guerra. Venne di più una volta in Cremona lo ſteſſo Marcheſe di Caracena ad incoraggire i ſuoi , e fatto minar tutto il Caſtello per diroccarlo in caſo di perdita ſopra i vincitori , ſeparollo con una gran tagliata e fortificazione dalla Città. In oltre il Marcheſe Guido Villa , celebre e valoroſo Generale del Duca di Savoia , ch' era venuto colle ſue truppe a ſecondar l' aſſedio , trovandoſi nel dì 24. d' Agoſto ſulla ripa del Pò col Duca di Modena , e col Pleſſis, colto all' improvviſo da una palla di cannone in una coſcia, vi laſciò la vita con incredibil diſpiacere del Duca, e delle Corti di Savoia e di Francia, che oltre modo l' amavano e ſtimavano. Crebbero intanto le malattie nel

campo de gli assedianti, crebbero le turbolenze in Francia, la Città fu rinfrescata di nuovi soccorsi, e si avvicinavano le pioggie, che nella bassa Lombardia rendono le strade impraticabili, spezialmente per gli carriaggi, e molto più per le artiglierie: laonde fu determinato di levare l' assedio, e si levò con buon' ordine adì 9 di Ottobre d' esso Anno 1648. asportando felicemente tutti i Cannoni e il bagaglio a Monticello, e di là a Modena. I Savoiardi se ne tornarono senza opposizione per lo Stato di Milano in Piemonte; parte della Cavalleria Franzese prese la strada di Genova, richiamata in Francia per le guerre civili, che bollivano colà; e il resto delle truppe si distribuì ne' quartieri di Casal Maggiore, e delle Terre circonvicine, e ne gli Stati del Duca di Modena, Novellara, e Guastalla.

Giunto a Modena il Duca, siccome Principe, che col suo senno sapeva bilanciare giudiciosamente non solo il presente, ma anche l' avvenire, ben previde, che sopra di lui caderebbe l' ira de gl' irritati Spagnuoli. Trovavasi cresciuto il loro esercito, diminuito non poco il suo per gli grossi distaccamenti iti in Piemonte e in Francia. Avea provato, quanto male corrispondesse la Tesoreria di Francia a gli obbligi e al bisogno; perciocchè per quante istanze n' avesse fatto nella campagna passata, non più che sei mila doble n' aveva egli potuto spremere, di maniera che mormorando l' Armata tutta per le paghe, toccò a lui il peso di sostentarla, essendogli fin convenuto impegnare per cento cinquanta mila scudi Romani parte delle gioie della sua Casa, per supplire l' altrui difetto. Però immediatamente spedì in Francia per chiedere alla Corte rinforzo di danari e di gente. Ma dopo molta espettazione non venendo da Parigi se non irrisoluzioni e parole, inviò colà nel Dicembre il Segretario Graziani per accalorare con più efficacia i soccorsi, o pure per ottener licenza di fare, occorrendo, un' accomodamento particolare con gli Spagnuoli. Tornò poscia adì 7. di Febbrajo del 1649. il Graziani con aver trovata in grandi imbrogli quella Corte, e perciò lontana dal poter punto accudire a gli affari dell' Italia. Intanto il Marchese di Caracena, senza lasciarsi atterrire dal rigore del verno, nè dalle strade rotte, spedì con sei mila Fanti, e tre mila Cavalli sotto Casal Maggiore il Marchese Serra, che senza contrasto s' impadronì di quella Terra, e poscia di Pomponesco, e d' altri siti, con liberare tutto l' Oltrepò da' nemici. Animato da sì felici successi passò il Caracena in persona di qua da Pò, risoluto di forzare il Duca di Modena a lasciare il partito Franzese, ed anche di tirarlo, se poteva, all' antica divozione verso la Casa d' Austria, giacchè avea conosciuto alle pruove, che capitale dovea farsi di un Principe di spirito cotanto Marziale, e che dianzi, se fossero state seguite le idee e i consigli di lui, avrebbe messo a pericolo lo Stato di Milano. Trasferitosi dunque di qua da Pò coll' esercito suo andò a riconoscere Brescello Fortezza d' esso Duca di Modena, situata sulle ripe del Pò. Seguì ancora qualche scaramuccia con alcune soldatesche uscite di quella Piazza. Impadronissi poi di Gualtieri, Boretto, e Castelnuovo, e si preparava a tentativi maggiori. Ma interpostosi Ranuccio Duca di Parma, che mal volentieri mirava non meno questo incendio troppo vicino a' suoi Stati, che l' ingrandimento de gli Spagnuoli, e il danno del Duca suo Zio, intavolò un trattato di Pace, che coll' intervento del Marchese Gaufrido di nazion Franzese, arbitro allora della Corte di Parma, e del Marchese Mario Calcagnini per parte del Duca di Modena, e del Segretario Gorani a nome del Marchese di Caracena, fu conchiuso e sottoscritto adì 27. di Febbrajo del suddetto Anno 1649.

con

con avere rinunziato il Duca di Modena alla Lega col Re Cristianissimo, e promesso, che il Cardinal d'Este anch' egli rinunzierebbe alla Protezion della Francia, con segreta intelligenza che se gli darebbe ricompensa maggiore dal Re Cattolico. E con questa Pace sforzata ebbe fine la Guerra finora succintamente da me accennata, ed ampiamente descritta dal Brusoni, dal Lazari, e da altri, dopo la quale avrebbono voluto i Ministri Spagnuoli, che il Duca licenziasse tosto, durante anche l'orridezza del verno, le truppe Franzesi, che restavano ne' suoi Stati, acciocchè queste si disperdessero, o andassero a male. Ma il Duca a tutto suo potere tenne forte, finchè addolcita la stagione, e giunte le navi a Genova, che doveano condurle, dopo averle con sua grave spesa sostentate, le inviò colà sane e salve. Avendo poscia la Duchessa di Modena *Vittoria Farnese*, seconda Moglie del Duca adì 8. d'Agosto d'esso Anno 1649. partorita una Principina (a cui fu posto il nome della Madre, e che mancò poi di vita nel 1656.) da lì a due giorni oppressa da febbre micidiale cessò di vivere, compianta universalmente da tutti per l'insigne sua Pietà e dabenaggine, non essendo stata Duchessa, che dicidotto Mesi.

Non cessarono dipoi le diffidenze de gli Spagnuoli al vedere, che il Cardinal d'Este persisteva nella Protezion della Francia. Il Duca, che pur cercava le vie di mantenersi in buona armonia con loro, tanto si adoperò nel 1651. che indusse il Cardinale a ritirarsi da Roma, dove poco volentieri il miravano i Ministri del Re Cattolico, e insieme ad accettare il vacante Vescovato di Reggio. Vennero poi nel 1652. gli Arciduchi d'Austria in Italia; e il Duca Francesco si portò in persona a Mantova a complimentarli, e ad invitarli. L'invito fu abbracciato. Venuti a Modena adì 10. d'Aprile furono con somma magnificenza trattati, e divertiti da solenni feste, giuochi, Commedie, e Caccie, e spezialmente da un suntuosissimo Torneamento a cavallo nella Piazza del Castello, che per le comparse, per la musica, per le macchine, voli, e battaglie, comparve a tutti mirabil cosa, e se ne ha la descrizione fatta dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani. Le pruove nondimeno di questo insigne spettacolo furono funestate per sinistro accidente dalla morte di Giovanni Molza Cavalier Modenese, il quale restò ferito nella gola, correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, cioè a quel valoroso Signore, che divenuto poi Generalissimo de gl' Imperadori si acquistò tanta fama colle sue gloriose imprese. Intervenne ancora a tali feste il Duca di Mantova coll' Arciduchessa sua Moglie. Aveva il Duca Francesco disegnato di passare alle terze Nozze per meglio assicurare la successione nella sua Casa. Si trattò di dargli una figliuola del Principe Tommaso di Savoia; ma fu sturbato il maneggio. Svaniti altri maneggi, fatti anche in Ispagna, per la troppa diffidenza, in cui era di lui quella Corte, s' appigliò il Duca finalmente a prendere *D. Lucrezia Barberina*, figliuola di D. Taddeo già Principe di Palestrina, Prefetto di Roma, e Nipote di Urbano VIII. e di D. Anna Colonna. A questo accasamento conchiuso nel 1654. fu egli persuaso dalla rara Virtù de i tre allora viventi Cardinali della Casa Barberina, Francesco, Antonio, e Carlo, che davano gran lustro al sacro Colleggio; e insieme dalle premure del regnante allora Papa Innocenzo X. che di persecutore era divenuto in fine gran protettore di quella nobil Casa. Sperava anche il Duca con questo matrimonio, e con tale dimostrazione di stima verso il nome e sangue Romano, e colla benevolenza del Papa, di meglio incamminare, anzi di condurre a buon fine gl' interessi della sua Casa

colla

colla Camera Apostolica: speranza nulladimeno, che non tardò molto ad abortire per la morte del Pontefice, succeduta nel Gennajo dell' Anno seguente 1655. Sposata questa Principessa in Loreto a nome del Duca dal Principe Luigi suo Zio, e per tutto lo Stato Ecclesiastico magnificamente accolta ed alloggiata alle spese della Camera Pontificia, giunse a Modena adì 23. d' Aprile d' esso Anno 1654. incontrata con incomparabil pompa, sotto il rimbombo delle artiglierie, delle soldatesche, e de i viva del Popolo. Continuarono poi per più giorni le feste, i conviti, le macchine di fuochi artificiati, con restar coronata tanta allegria da un superbissimo Anfiteatro fabbricato nella Piazza della Città, in cui fu eseguito un nobile Torneo, che pel valore e per la destrezza de' combattenti, e per la varietà delle macchine, inventate da Gasparo Vigarani Archimede de' suoi tempi, e comandate dalla splendidezza del Duca, meritò i plausi d' ognuno. Il famoso Leone Allacci in una Lettera indirizzata al Marchese Antonio Spinola, e stampata in Genova, tramandò a i posteri la descrizione del viaggio, e del ricevimento in Modena di questa Principessa. Ma non si vuol dissimulare, che un tal parentado servì a maggiormente accrescere le diffidenze e i sospetti de' Ministri Spagnuoli; perciocchè dava loro ne gli occhi la singolar protezione, che prima ancora di que' tempi avea preso la Corona di Francia della Casa Barberina; ed allora spezialmente il Cardinale Antonio, siccome dichiarato gran Limosiniere del Re Cristianissimo, era tutto attaccato a quella Real Corte, e soggiornava in Francia. Però non contenti di avere intorbidato per quanto poterono l' Investitura libera di Correggio, ch' esso Duca proccurava alla Corte Cesarea, tennero ancora segreti trattati per sorprendere la Fortezza di Brescello. Furono questi per buona ventura scoperti, e col mutare tutto il presidio di quella Piazza rimasero sventate le loro mine. Inviarono anche a Modena il Colonnello Crotti sotto pretesto che fosse bandito da Milano, per levare la pianta della Cittadella di Modena, e spiare gli andamenti del Duca. Sorpreso rivelò il tutto, e restò in mano del Duca un biglietto originale del Presidente Arese, testimonio di questi occulti rigiri. Pertanto sempre più scorgendo egli il mal' animo de' Ministri Spagnuoli, si diede ad accrescere le fortificazioni di Brescello, e a provvedere di vettovaglie e munizioni quella Piazza; Altrettanto fece nella Cittadella di Modena, e attese a reclutare ed aumentare le sue milizie, per non essere colto all' improvviso senza difesa.

Ora il Marchese di Caracena, glorioso d' aver tirato nel partito Spagnuolo il Duca di Mantova, e di aver costrette l' armi Franzesi ad abbandonar Casale & altri Luoghi, credendosi d' aver dapertuto la fortuna pe' capegli, determinò di dar legge anche al Duca di Modena. O sia che a ciò bastasse la gelosia conceputa per gli armamenti del Duca, o sia, come altri scrissero, che il Cardinal Mazzarino accrescesse apposta i sospetti de gli Spagnuoli, con pubblicare che il Duca era per passare nel partito della Francia, affinchè si venisse a rottura, per cui fosse necessitato il Duca a gittarsi nelle sue braccia: la verità si è, ch' esso Governatore di Milano sul principio di Marzo del 1655. mosse l' armi dello Stato di Milano con ventiquattro pezzi di cannone, con gran copia di Guastatori, e con tutti gli altri attrecci e preparamenti militari per tentare qualsivoglia impresa; e calando da Cremona si presentò di là dal Pò in faccia a Brescello e Gualtieri, Terre del Duca di Modena. Di colà spedì il Conte Girolamo Stampa al Duca con ordine di esporgli le doglianze della Corte Cattolica per le leve di gente da

lui

lui fatte, per la non dimessa Protezion della Francia del Cardinal suo Fratello, pel maritaggio seguito, e per gli maneggi, che passavano fra lui, e la Corte di Francia. Però esigeva un pronto disarmamento, la consegna di qualche Piazza per sicurezza di sua fede, o pure ch' egli inviasse i Figliuoli come per ostaggi in Ispagna. Quanto alle doglianze, diede il Duca senza punto scomporsi adeguate risposte, le quali vennero poi anche alla luce ne' suoi Manifesti dati alle stampe; ma quanto alle dimande imperiose, che offendevano la propria sua dignità, rispose l'animoso Principe con qualche risentimento queste parole. Cioè che per forza si prendono, non si consegnano a sì buon mercato le Piazze; e che forse in tentar le sue si sarebbe incontrata maggior difficultà che non si pensava; nè poter'egli dare altra sicurezza, che quella della propria fede, e della divozione professata sempre a S. M. Cattolica: alla quale, quando n' avea ricevuto buoni trattamenti, aveva più volte onoratamente servito colle proprie truppe; ed essere più conveniente, ch' egli richiedesse da i Ministri di Spagna quella sicurezza, da che eglino contra le precedenti capitolazioni minacciavano delle ostilità, senza che egli dal canto suo avesse in guisa alcuna ad esse mancato. Affrettò poscia alla partenza lo Stampa, e immediatamente spedì corrieri in Piemonte e in Francia coll' avviso di quanto passava, chiedendo assistenza ed aiuto, se alle minaccie tenevano dietro i fatti. Rinforzò di gente Brescello, chiamò le milizie dello Stato, e i Feudetarj, e diede gli ordini opportuni per provvedere di buon presidio, e di munizioni la Città di Reggio, dove inviò il Marchese Tobia Pallavicino, e alcuni pezzi d' artiglieria grossa; ed egli passò a Rubiera per essere più vicino a i bisogni occorrenti. Fu eziandio mandato il Tenente Generale Conte Baiardi con ottocento Cavalli verso le rive del Po per riconoscere i movimenti dell' Armata Spagnuola. Passò in fatti parte d' essa nel dì 12. di Marzo del 1655. il fiume Po al Mezzano del Vescovo; poscia per lo Stato di Parma, senza chiedere il passo a quel Duca, s' inoltrò verso Brescello, e diede campo al resto di passare coll' artiglieria dirimpetto a Gualtieri. Allora il Conte Baiardi, secondo gli ordini che avea, speditamente passò a Correggio, ed obbligò ad uscirne il presidio Spagnuolo, che stava in quella Rocchetta, consistente in cento ventisei fanti e un Sergente Maggiore, che furono cortesemente scortati fino al passaggio del Pò sul Mantovano. Si credeva il Duca, che il Caracena impiegherebbe le forze sue contra Brescello; e però lasciato alla custodia di Modena il Principe Luigi suo Zio, si trasferì accompagnato dal Principe Alfonso suo primogenito, da molta Nobiltà, dalle sue guardie, e da varie squadre di fanteria a Reggio. Ma il Caracena tra perchè verisimilmente conobbe, essere Brescello un' osso troppo duro, e che più agevole era la conquista di Reggio, mal proveduto di fortificazioni moderne; e fors' anche sperando, come alcuni hanno scritto, di fare un bel colpo col chiuder' ivi il Duca col Principe, e con tanta Nobiltà, e di ridurlo a un tratto a' suoi voleri: fece marciare l' Armata tutta, e comparve davanti ad essa Città di Reggio nel dì 14. di Marzo del 1655. Uscirono immantinente a fargli un complimento il Conte Baiardi colla Cavalleria, e il Marchese Pallavicino co i moschettieri, e s' attaccò un' assai gagliarda scaramuccia, in cui da ambedue le parti si menarono ben le mani. Ma soprafatte le milizie Ducali dal troppo maggior numero de' nemici, che sempre più andava crescendo loro addosso, furono costrette a ritirarsi con lasciare alcuni de' suoi morti sul campo, e prigione un Capitan di Cavalli, che spinto da soverchio ardire s' avanzò verso il grosso dell' Armata nemica.

mica.

mica. Maggiore fu il numero de gli estinti Spagnuoli, che vennero anche bersagliati dal Cannone della Piazza, e fra gli altri vi restò il Mastro di Campo Don Vela d' Aiala, nipote del Caracena stesso.

Questo buon ricevimento fece risolvere il Marchese Governatore a tenersi in lontananza dalla Città: laonde piantò il principal campo sulla riva del Crostolo verso Guastalla un miglio e mezzo lungi dalla Città, e fece alloggiar l' altra parte dell' esercito suo, comandata dal Conte Galeazzo Trotti, in varj quartieri intorno alla Città, e massimamente a S. Lazzero verso Modena un miglio distante da Reggio, con mettersi l' uno e l' altro campo a far la guerra a i bestiami, e a depredare il paese. Così stettero gli Spagnuoli tre giorni senza impegnarsi ad alzar terreno, o mostrar segno d' intraprendere assedio alcuno. Allora fu che il Duca, incerto di ciò che meditasse il Caracena, prese la risoluzion prudente di uscir di Reggio, per non lasciarvisi rinserrare, se veramente se ne imprendeva l' assedio; e per meglio provvedere in libertà a tutte le occorrenze di quello, o d' altro attacco. Pertanto assicurato il fedelissimo Popolo di Reggio di pronti soccorsi, e che per la loro conservazione non risparmierebbe la propria vita; e lasciato al governo e alla difesa di quella Città il Marchese Tobia Pallavicino: alle cinque ore della notte del dì 16. di Marzo ne uscì col Principe, scortato dal Conte Baiardi, che conduceva un grosso stuolo di Cavalleria, da molta Nobiltà, dalle sue Guardie, e da cento Dragoni; e animosamente passò verso la collina alla volta di Sassuolo. Udito questo movimento dalle guardie avanzate, e dalle patuglie, amendue i campi nemici, temendo di qualche assalto, si misero sotto l' armi, e così stettero fino al mattino. Intanto il Duca felicemente si ridusse a Modena, dove attese a far disertare le soldatesche nemiche con dar loro una buona mancia e passaporto, e ad accrescere le proprie. Calarono fra l' altre le milizie della Garfagnana, gente bellicosa, che furono spedite a Rubiera. Venne anche a Modena il Marchese Camillo Lampugnani, Figliuolo del primo Ministro di Ranuccio Duca di Parma, per trattare a nome di quel Principe di aggiustamento, non si sa, se mosso dallo spontaneo buon volere d' esso Duca, o pure se da segreta insinuazione del Marchese di Caracena, il quale oramai chiarito d' averla presa contra di un Principe, a cui non mancavano forze e coraggio, e che ogni dì più si difficultavano le sue idee, perchè si diminuiva l' esercito suo, e cresceva quello dell' Estense, cercasse via di uscire con qualche onore o buon pretesto dal mal cominciato impegno. Comunque sia, il Lampugnani, il quale anche prima che il Caracena passasse il Pò, s' era interposto d' ordine del Farnese per negoziati di Pace, ma senza buon successo, non già per ripugnanza del Duca di Modena, ma perchè il Marchese Governatore volea vendere troppo caro le merci sue: in questa seconda mossa non fu più fortunato di prima ne' suoi maneggi. Perciocchè accortosi il Duca Francesco del vacillamento del Caracena, e che le forze dell' esercito di lui non erano, quali a tutta prima avea divulgato la fama; e trovandosi anche assai forte, e di più colla speranza di pronto aiuto dalla Francia, e già con sicurezza di quello della Savoia, di modo che non temeva d' essere oppresso: s' impontò a sostenere il suo decoro, e a non voler leggi da chi cercava di porre il piede sul collo a tutti; e poscia si mise in ordine per passare alla volta di Reggio, e avventurare una battaglia co' nemici. Perciò il Marchese di Caracena, pentito oramai di questo movimento, da cui conosceva di non poter ricavare profitto, veggendo sempre più la bravura de' Reggiani, che facevano delle sortite, e tor-

nar

nar sempre indietro minori di numero i suoi forraggieri, e quel che è più, che il Duca non era figliuolo della paura: stimò miglior consiglio il battere la ritirata. Però la notte de i 22. di Marzo, abbandonando con gran silenzio i posti presi sotto Reggio, per la Cà del Bosco si trasferì a Castelnuovo di sotto. Il giorno appresso volle onorar Brescello con lasciarsi vedere intorno a quella Piazza, ma con ricevere ancora de' buoni saluti di cannonate da quel Governatore; poscia l' esercito suo, per dove era venuto, ma non sì numeroso e baldanzoso come prima, ripassò in parte il Pò a Gualtieri, e l' altra parte s' inviò al Ponte di Sorbolo sul Parmigiano per traghettare dal Mezzano del Vescovo oltre Pò. Appena ebbe il Duca Francesco sentore della lor ritirata, che corse a Reggio con animo, giacchè non poteva di più, almeno d' inseguirli alla coda; e scelti tre mila de' suoi fanti più agguerriti, e ottocento cavalli, col Principe Alfonso e con alcuni pezzi di cannone, s' incamminò a i confini di Parma, ed inviò nello stesso tempo il Marchese Giam-Batista Montecuccoli suo Cavallerizzo Maggiore a quel Duca chiedendo il passo. Andò il Farnese tanto temporeggiando, che gli Spagnuoli furono sicuramente di là da Pò, ed allora allegò, che più non occorreva il dar' incomodo a gli Stati suoi. E tale fu l' esito delle strepitose mosse del Marchese di Caracena contra del Duca di Modena, che ingelosirono tutti i Principi d' Italia, e diedero campo ad infinite, varie, ed opposte dicerie nel loro principio, mezzo, e fine, secondochè i genj e le fantasie de' curiosi presero a giudicare, non dirò de i successi, ma delle occulte intenzioni, e de gli arcani de' Gabinetti. Quello, di che non s' ha a dubitare, si è, che il Duca di Modena con somma riputazione di saviezza e valore uscì di questo impegno e pericolo, e n' ebbe gloria presso tutti gl' Italiani non sudditi della Corona di Spagna, compiacendosi ognuno di vedere un Principe di loro Nazione, che non voleva lasciarsi aggirare, non che calpestare da gli alteri Ministri Spagnuoli, Fiscali allora troppo rigorosi di tutte le azioni de' Principi Italiani, pretendendo essi, che questi non potessero, per così dire, sputare in terra senza darne loro avviso, e riceverne l' assenso. Abbiam già veduto le loro doglianze pel maritaggio del Duca di Modena, e perchè il Cardinale Rinaldo suo Fratello avesse presa la protezion della Francia. Per conto poi de' Popoli dello Stato di Milano, i lor plausi sul principio per la gloriosa invasione fatta dal Caracena a gli Stati di Modena, si convertirono ben presto in biasimi e mormorazioni al vederne l' infelice riuscita; e passarono poco dopo in altissimi lamenti ed incessanti maledizioni contra di lui, al provare, che il Marchese Governatore indebitamente molestando il Duca di Modena, di un' Amico sospetto avea fatto un Nemico palese, con rendere giustificati da lì innanzi tutti i suoi movimenti contra lo Stato di Milano. E in maggiori risentimenti proruppero poi contra d' esso Governatore, allorchè s' avvidero, che questo prepotente suo attentato altro non fece che tirare in Italia con tanto lor danno l' armi Franzesi, siccome fra poco dirò.

Nel medesimo Anno 1655 adì 25. d' Aprile dopo tanti affanni ebbe il Duca Francesco la consolazione di veder frutti della novella sua Moglie, colla nascita di un Principe, appellato *Rinaldo* al sacro fonte. Si fecero pubbliche feste per questo, e maggiori si sarebbono fatte, se i viventi allora avessero potuto prevedere, che quantunque al Duca non mancassero due vigorosi Figliuoli del primo Matrimonio, pure la divina Provvidenza avea riserbato al Figliuolo del terzo la conservazione e propagazione della nobilissima Casa d' Este, come ora vediamo.

diamo. Fu assunto nel medesimo Aprile al Pontificato il Cardinal Ghigi, che assunto il nome d' Alessandro VII. non tardò ad interporsi per comporre con accordo onorevole le differenze del Duca di Modena con gli Spagnuoli; ma il Duca, che già avea contratto impegno colla Francia, ebbe legate da lì innanzi le mani dall' onor suo, nulla potendo o dovendo egli risolvere senza participazione e consenso di quella Corona. Sul principio di queste violenze aveva egli spedito a Torino il Conte Giuseppe Ronchi, e a Parigi il Conte Lodovico Coccapani, per implorare assistenza e soccorsi da quelle Potenze. Il Cardinal Mazzarino, allora arbitro della Corte di Francia sotto il giovinetto Re Luigi XIV che poi divenne sì glorioso Monarca, a braccia aperte prese questa occasione di fare una diversione all' armi Spagnuole con portare la guerra nello Stato di Milano. Ma siccome Signore, che sapeva ben' accordare il proprio interesse con quello della Corona, si prevalse della congiuntura per ingrandire la propria Casa sotto pretesto del buon servigio del Re. Propose dunque come cosa utile o necessaria a tener fermo nella divozione verso la Maestà sua il Duca di Modena, da cui gli Spagnuoli avrebbono tentato senza dubbio di staccarlo, l' accasamento di *D. Laura*, sua Nipote, figliuola del Conte Girolamo Martinozzi da Fano, e di Margherita Sorella d' esso Porporato, col Principe Alfonso primogenito del Duca; e gli fu facile l' impegnare il Re in questo trattato. Prima di questo ne avea fatto il Cardinale traspirare il suo desiderio al Duca Francesco; ma questi con buon garbo se n' era scusato, adducendo fra l' altre scuse un maneggio di Matrimonio, che passava fra lui, e la Corte di Torino. Venuto poi il bisogno pressante di aver dalla sua l' armi di Francia, e ben pesato il vantaggio, che potea ridondare alla sua Casa dal gagliardo appoggio di sì potente Ministro, acconsentì il Duca a quel maritaggio, proposto con calore dal medesimo Monarca Cristianissimo. Fu dunque adì 27. di Maggio del 1655 sposata nella Real Cappella di Compiegne D. *Laura Martinozzi* a nome del Principe Alfonso d' Este dal Principe Eugenio di Savoia, Conte di Soissons, e ne furono celebrate solennissime Nozze, con essere stata visitata la divenuta Principessa di Modena dallo stesso Re, dalla Regina, e da i Principi del Sangue. Dopo di che ella accompagnata dal Conte di Novaglies, da sua Moglie, e da numeroso corteggio, andò ad imbarcarsi a Marsiglia; e giunta felicemente a Lerice, venne ivi ricevuta dal Principe Almerigo suo Cognato, e condotta dipoi a Modena, dove adì 16. di Luglio fece la sua solenne entrata fra le acclamazioni del Popolo, che per molti giorni fu in festa e gioia per queste Nozze. E qui non vo' lasciar di dire, che fin dell' Anno 1488 adì 12 di Maggio Ercole I. Duca di Ferrara concedette a Lodovico Martinozzi da Siena suo Consiglier segreto per gli suoi rari meriti il Cognome nobilissimo della Casa d' Este. Così nell' Anno antecedente era riuscito all' accorto Cardinal Mazzarino di maritare Anna Maria Martinozzi, Sorella della suddetta D. Laura, con Armanno Principe di Contì; siccome ancora nel 1651. Vittoria Mancini, altra sua Nipote, con Lodovico Duca di Vandomo; e poscia tre altre Sorelle d' essa Mancini, l' una col suddetto Principe Eugenio di Savoia, la seconda col gran Contestabile Colonna, e la terza col Duca di Buglion, Sovrano di Sedano: parentadi tutti, che accrebbero a dismisura il credito e lo splendore di quel famoso Porporato.

Nel Luglio del 1655. passato per Piemonte, e unito colle milizie di Savoia, l' esercito Franzese, che con quelle fu calcolato essere di dicidotto mila Fanti, e sette mila Cavalli, venne ad accamparsi nell' Alessan-

Aleſſandrino ſotto il comando del Principe Tommaſo di Savoia. Felicemente adì 8. di quel Meſe valicò queſto Principe il Ticino, e portò sì gran terrore in quelle parti, che il Marcheſe di Caracena andò a rifugiarſi col meglio delle ſue genti in Milano temendo infino della Capitale. Avanzatiſi i Franzeſi a S. Angelo, e a Belgioioſo, e poſcia a Marignano, e facendo ſcorrerie fino alle porte di Milano, e ſaccheggi dapertutto, fu incredibile la coſternazione de' Milaneſi, di maniera che la maggior parte de' Nobili e beneſtanti ſe ne fuggirono colle lor famiglie e robe più prezioſe, chi a Bergamo, chi a Genova, e chi altrove. Intanto il Duca di Modena aveva atteſo a rinforzarſi di truppe Italiane ed Alemanne; fece anche maneggio per avere il Principe Roberto, fratello del Conte Palatino del Reno per Generale della gente Alemanna da lui aſſoldata; e queſti aveva anche accettata, e fatta una leva di due mila Fanti, e cinquecento Cavalli in Germania per ſervigio d' eſſo Duca; ma non ſo poi come fu interrotta o impedita la di lui venuta. Nè contento di queſto l' animo grande del Duca, fece accordo col Capitano Alardo Provenzale per tre Vaſcelli, ch' egli diſegnava d' armare, e di far correre il mare colla ſua bandiera: coſa nondimeno, che non ebbe l' aſſenſo dalla Corte di Francia, e perciò rimaſe imperfetta. Ora all' udire la marcia de' Collegati, ſi moſſe anch' egli da Modena con più di quattro mila Fanti ben' agguerriti, e con mille Cavalli; e perciocchè le iſtanze maggiori del Principe Tommaſo, e de gli Ufiziali Franzeſi, battevano in queſto, ch' egli conduceſſe al campo munizioni da guerra, delle quali era maggiore il biſogno: però egli traſſe ſeco un maraviglioſo treno, conſiſtente in novecento carra tirate da due o tre paia di buoi, e in diciotto pezzi d' artiglieria, attrecci militari, e ineſtimabil copia di munizioni. Pervenuto alla Terra d' Arena ſul Paveſe, ſe ne impadronì, e la preſidiò per aſſicurarſi i convogli, che aveano da venire del Modeneſe. Conſumò tre giorni in far paſſare oltre Pò la ſua gente, e tanti carriaggi; e finalmente eſſendoſi unito coll' Armata Franzeſe, fu conſultato qual Piazza ſi aveſſe ad attaccare. Propoſe il Duca Lodi; ma prevalſe il ſentimento del Principe Tommaſo, ſeguitato da i più, che ſi paſſaſſe all' aſſedio di Pavia, Città ſtata in altri tempi ſepoltura de' Franzeſi, e che nè pur queſta volta fu priva del ſuo fatale influſſo. Adì 24. di Luglio comparvero ſotto quella Piazza, ed incominciarono le oſtilità, la circonvallazione, e gli approcci; poſcia ereſſero batterie, e furono vicini alla contraſcarpa. Non era alla difeſa di quella Città più di mille ed ottocento Fanti, e di quattrocento Cavalli, che per buona ventura a tempo vi aveva introdotto il Conte Galeazzo Trotti; ma i Cittadini tutti, e fino i Preti, i Frati, e gli Scolari, animati alla difeſa non meno dal proprio intereſſe, che dall' odio innato contra i Franzeſi, fecero mirabili pruove di vigilanza e bravura. Non furono poche le ſortite de gli aſſediati, non poche le morti dell' una parte e dell' altra; ma ſenza paragone più da quella de' Franzeſi, nel campo de' quali entrate le malattie fecero più ſtrage, che le pioggie delle moſchettate e de i Cannoni. Nè io mi fermerò qui a deſcrivere quell' infelice impreſa, potendo chi ne ha voglia ſoddisfare alla ſua curioſità con leggere le Storie di Girolamo Bruſoni, e di Franceſco Viliotto. La concluſione mia ſarà, che eſſendoſi fermato inutilmente ſotto quella Città per due Meſi l' eſercito nimico, fu riſoluto di ſciogliere l' aſſedio. I motivi furono l' avere gli Spagnuoli con ricuperar la Terra d' Arena tagliata la comunicazion de' viveri e d' altri ſoccorſi, che ſi ſpedivano da Modena; e preſi anche due barconi di munizioni da bocca e da guerra, che

erano per Pò incamminati da gli Stati del Duca ; l' essere l' esercito scemato della metà per gli patimenti, per le zuffe, infermità, e diserzioni ; e il trovarsi amendue i Principi indisposti, cioè il Principe Tommaso per terzane doppie con flusso nell' età di sessantatrè anni, e il Duca Francesco di febbre , e di ferita per un colpo di falconetto , che adì 9. di Settembre il colpì nella spalla sinistra , mentre indefesso ne gli ufizj del grado suo , col Conte Broglio suo Tenente Generale andava a visitare gli approcci , condotti fino alle mezze lune . Fu il colpo in isfuggire di grossa palla che portò via gran copia di carne , e scheggiò anche l' osso , con aprire una ferita ben larga quattordici dita. Non cadde già il generoso Principe a terra , sostenuto dall' animo suo invitto , anzi nel tornare indietro senza mostrare mutazione alcuna in faccia , intrepido salì da se stesso a cavallo ; ma contuttociò la ferita l' aggravò poscia di molto, nè ci volle meno di quattro mesi a saldarla, con essersi dipoi creduto (non so se con fondamento) da molti, & anche dal suo Medico , che da questo disastro prendessero origine altri sconcerti del corpo , che troppo immaturamente gli abbreviarono dipoi la vita. Quello nondimeno, che maggiormente si crede, che affrettasse la ritirata, fu l' avviso dello sbarco fatto al Finale di quattro mila fanti Spagnuoli, e di mille e dugento Cavalli , il qual rinforzo se si fosse unito coll' esercito raunato dal Caracena a Vigevano , avrebbe potuto sforzar le linee , e introdurre in Pavia un soccorso tale da disperarne affatto la conquista. Parve nondimeno strano (e la certa cagione è tuttavia ignota) come questa Armata si levasse così furtivamente , e quasi in disordine dall' assedio, con lasciare indietro sei pezzi di Cannoni, due de' Franzesi, e quattro del Duca di Modena, oltre a due mila palle da artiglieria , a secento sacchi di farina , e ad una quantità grande di bagaglio ; perciocchè non erano ancora in istato di far loro paura i rinforzi inviati al nimico ; e se i Principi erano infermi, non mancavano altri Comandanti qualificati , che poteano sostener le loro veci. Pertanto si ritirò l' esercito di là dal Ticino alla Cava , e quindi passò nel Monferrato , con trasferirsi anche il Duca di Modena infermo a Casale. Il resto delle genti sue non prese sonno, finchè non arrivò sul Piacentino, da dove poi agiatamente si condusse a Modena. Presso la gente , che d' ordinario dall' esito prende le misure de' suoi giudizj, fu sommamente censurata questa infelice impresa ; e tennero, che Dio levasse il giudizio a' Franzesi , quando per altro tutto era disposto per dare un gran crollo alla Monarchia Spagnuola nello Stato di Milano, dappoichè sì felicemente erano penetrati nel cuore di quella contrada, e riempiuto tutto di spavento, senza che il Marchese di Caracena avesse forze da poter campeggiare, o intorbidar gli assedj. Fu parere de i saggi d' allora, che se l' Armata Franzese immediatamente dopo il passaggio del Ticino si strigneva sotto Pavia, quella Città piena di terrore, sprovveduta di valevol presidio , di buone fortificazioni , e quasi di tutto ciò, che occorreva al bisogno, non potea schivar la caduta. Ma l' essersi perduto per più giorni quell' esercito in Belgioioso, Marignano , ed altri Luoghi , allettato dal piacere de' ricchi bottini della campagna, diede tempo di venti giorni a i Pavesi per fortificarsi, provvedersi, e prepararsi ad una viva difesa. Consumarono i Franzesi anche sei giorni ne' loro dispareri intorno all' elegere gli attacchi della Piazza, e scelsero in fine il peggiore credendolo il migliore , con altri inganni , che io volentieri tralascio. E pure contuttociò i ben' informati delle avventure d' allora confessano, che s' era oramai ridotta la Città di Pavia in tale necessità, che per poco più che fosse durato l' assedio,

dio, anche ſenza avere perduto le fortificazioni eſteriori, era altretta a ſoccombere all' armi Franzeſi. Ma ne' grandi affari del Mondo oltre alle ruote viſibili ve n' ha per lo più delle picciole e delle ſegrete, che ſono le principali cagioni de i buoni o ſiniſtri ſucceſſi. Certo allora ſi divulgò, e paſsò tal fama non ſolo nelle Paſquinate, ma anche nelle Storie, che la poca fedeltà del Principe Tommaſo preſervaſſe dall' inevitabil caduta Pavia. Qual foſſe la dubbioſa condotta di queſto Principe, che parve Franzeſe, allorchè ſervì a gli Spagnuoli; Spagnuolo, allorchè ſervì a i Franzeſi: lo laſciò ſcritto Alberto Lazzari nella Par. III. delle ſue Storie. Si ſa inoltre, che paſſarono diſpareri e poca intelligenza fra lui, e il Duca Franceſco Signore d' illibata fede, e che non poteva ſofferire gli errori o accidentali, o volontarj del Principe in quell' impreſa. Di più ſi ſa, che eſſo Principe col preteſto d' una lettera del Cardinal Mazzarino cercò molto prima di abbandonar quell' aſſedio; e l' avrebbe fatto, ſe non l' aveſſero ritenuto i caldi ufizj, le preghiere, e promeſſe del Duca di Modena. Aggiugnerò io in fine, che quaranta anni ſono, allorchè io ſtava in Milano, inteſi da riguardevol perſona, conſapevole de i ſegreti del fu celebre Preſidente Areſe, cioè di chi era allora il primo Mobile di Milano, che l' eſſere con tanta felicità de' Paveſi terminata l' eſpugnazion della loro Città ſi dovea attribuire all' aver ſaputo eſſo Preſidente eſpugnare a tempo l' animo del Principe Tommaſo; e che ogni notte paſſavano liberamente per mezzo al di lui quartiere lettere, ed anche ſoldati ſpediti da Milano. Se ciò ſia verità o bugia, niun Tribunale reſta quaggiù, che poſſa deciderlo. E' bensì indubitato, ch' eſſo Principe Tommaſo, condotto a Torino, quivi terminò di vivere adì 22 di Gennajo del 1656 Nè voglio laſciar di accennare, che il Cardinale Rinaldo d' Eſte, a cui il Duca ſuo Fratello laſciò ſempre il governo de gli Stati, allorchè uſciva a militare in campagna, mentre durava l' aſſedio di Pavia, ebbe trattato ſegreto nella Fortezza di Sabbioneta, e tentò di ſorprenderla con iſpedir colà ottocento ſoldati condotti dal Governatore di Breſcello con gran copia di ſcale, fuochi artificiati, ed altri arneſi da guerra. Ma ſcoperta l' intelligenza dal Principe di Bozolo, che a tempo ne avvisò gli Spagnuoli, fu così ben ricevuto il tentativo de' ſoldati Eſtenſi, che furono toſto obbligati a retrocedere, con laſciar' ivi parte de i loro attrecci.

Fermoſſi il Duca Franceſco in Caſale, e poſcia in Aſti, finchè curato da i Ceruſici dopo tre meſi vide in migliore ſtato la ſua ferita; e fatto venir colà il Principe Alfonſo ſuo primogenito, dopo avere trattato con lui de' proprj affari, e licenziatolo, determinò d' imprendere il viaggio di Francia per le poſte, quantunque non foſſe ancor ben ſaldata la ferita ſuddetta. A Rivoli fu con tutte le maggiori finezze accolto dalle Reali Altezze di Savoia. Nel dì 7 di Decembre del 1655 ſi partì queſto infaticabil Principe da Torino, fu nel dì 13 a Lione, e adì 27 d' eſſo Meſe a Parigi, dove incontrato d' ordine del Re dal Duca d' Angiò a Briarà ricevette incredibili carezze ed onori dal Re Criſtianiſſimo, e dal Cardinal Mazzarino, corriſpondenti alla ſtima già conceputa, ed autenticata da tante pruove del zelo, valore, ed onoratezza di lui. Dovea ben' eſſere perſuaſa quella Corte, che l' infelice riuſcita dell' impreſa di Pavia non era accaduta per colpa o difetto del Duca. Per contraſegno di ciò il generoſo Monarca Luigi XIV dichiarollo Generaliſſimo dell' armi ſue in Italia; e dopo aver conſultate le operazioni della futura Campagna, fu riſoluto, che paſſaſſe il Duca di Mercurio a militare con lui, ma ſotto di lui. Giunſe

il Duca di ritorno a Modena, venendo pel Genovesato, nel dì 20. di Febbrajo del 1656. e qui si diede a fare gli opportuni preparamenti di guerra. Sul principio poscia di Giugno ritornò in Piemonte, e messosi alla testa dell' Armata Franzese, alla quale si unì il giovane Marchese Villa colle truppe Savoiarde, impaziente si spinse sotto Valenza, e ne formò l' assedio, facendo incessantemente lavorare alle trincee, e a tutte l' opere d' offesa e difesa. Gli occorse di perdere con sommo suo dispiacere in questa impresa due de' più accreditati e valorosi suoi Ufiziali, cioè ne' primi attacchi il Conte Gian-Maria Broglio, e poscia il Marchese Tobia Pallavicino, il primo Tenente Generale delle sue truppe, ed Avolo del vivente Conte di Broglio Marescïallo di Francia, e l' altro suo Marescïallo di Campo. Di maggior conseguenza fu un' altro disastro, che accadde ad un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, che da Modena marciavano al campo di Valenza, condotti dal Duca di Birone, e dal Conte Giam-Batista Baiardi Tenente Generale. Vegliava allora al governo di Milano pro interim dopo la partenza del Marchese di Caracena il Cardinale Trivulzio, il quale avvertito dell' incamminamento di queste truppe, spedì colla maggior segretezza possibile al Castello d' Arena un buon corpo di gente, comandato da D. Giovanni Borgia, dal Duca del Sesto, e da D. Ignigo di Velandia. Questi posti in aguato improvvisamente a Fontana Santa verso i confini del Piacentino assalirono gli Estensi, che senz' ordine di battaglia erano in viaggio. Sostenne con gran valore il Conte Baiardi i primi empiti del nimico; ma abbandonato dal Duca di Birone, che salvossi con secento Cavalli, fu posto da lì a poco in rotta. Oltre a molti estinti vi restarono prigionieri mille e dugento uomini, e fra essi lo stesso Conte Baiardi, che fu condotto nel Castello di Pavia. Ma niuna di queste disavventure bastò a scemar l' ardore del Duca Francesco nell' assedio di Valenza, che sempre più gagliardamente veniva battuta dalle sue artiglierie. Giunse poi adì 3. d' Agosto d' esso Anno 1656 (essendo già passato a miglior vita il Cardinale Trivulzio) a Pavia il Conte di Fuensaldagna, novello Governatore di Milano, che trovato assai avanzato l' assedio di Valenza, e mal provveduto lo Stato di gente e danaro, fece quel tentativo che potè per introdurre qualche soccorso nella Piazza febbricitante. Riuscì in fatti al Tenente Generale Biagio Giannini di urtar nelle trincee Franzesi, di romperle, e d' introdursi nella Città con pochi soldati; ma non così al Fieschi, e a D. Giovanni Vighavri, che furono respinti con non poco loro danno. Era poi preparato un grosso ed importante Convoglio, dal quale dipendeva il mantenimento dell' Armata Franzese, e la continuazione dell' assedio di Valenza. Andò a postarsi l' esercito nimico di là dal Po alla Gerola, luogo a proposito per impedirne il trasporto. Si crucciava forte il Duca Francesco per questo sì importuno e gagliardo impedimento. Ora prese egli uno spediente, che gli fu dettato dalla necessità, e insieme dal suo senno. Ordinò a un dì fisso la marcia del Convoglio, e in quello stesso tempo, lasciato che ebbe nelle linee gente sufficiente a guardarle, segretamente mosse il resto dell' Esercito, e benchè inferiore di forze si portò alla testa d' ognuno per assalire il Campo nimico, e per dar la battaglia. Ma in vano lo tentò, perchè gli Spagnuoli difesi da un largo fosso, a riserva di qualche calda scaramuccia, schivarono ogni altro impegno, sorpresi dall' animosa risoluzione e tentativo del prode Capitano. Intanto passò felicemente alla lor vista il Convoglio, che giunto al campo servì a coronar d' allori quella campagna. Un nuvolo nondimeno più grande in questi tempi si

formò

formò in Germania contra del Duca Francesco; perciocchè venne fatto a i maneggi de gli Spagnuoli d' indurre Ferdinando III. Augusto ad unire e spedire in Italia un corpo di dodici mila Tedeschi a i danni d' esso Duca, con pretesto ch' egli con dichiararsi del partito Franzese contra de gli Spagnuoli fosse divenuto nemico dell' Imperio: reato, il quale non sapranno intendere i Lettori su quali Leggi fosse mai fondato. Già erano costoro in cammino, nè ben si sapeva, se scaricherebbono il lor furore sopra gli Stati di Modena, o pure se s' affretterebbero per tentare di mettere in salvo Valenza. L' uno e l' altro disegno avrebbe potuto sconcertar l' animo d' ogni più prode; ma non già quello del Duca di Modena, il quale dall' un canto proccurò con maneggi di danaro, e con altri aiuti umani, di ritardare e dissipar questo temporale; e dall' altro incalorì maggiormente le offese dell' assediata Città. Diroccato colle mine uno de' più forti Baluardi, oltre a buona parte dell' altre mura, dopo sanguinoso combattimento vi alloggiò sopra, in maniera che il Governator di Valenza fu obbligato a capitolar la resa adì 7. di Settembre dell' Anno 1656. Nel giorno appresso v' entrò il Duca con ispedir tosto alla Corte Cristianissima a portarne l' avviso il Conte Ronchi, e con trattare umanissimamente gli abitanti di quella Città, in favore de' quali pubblicò tosto un rigoroso editto. Nè tardò egli a dare il governo di quella Città al Marchese di Vallavoire, che fu confermato dipoi dal Re Cristianissimo. Dopo di che lasciò che le truppe scorressero nel Novarese e Milanese, rallegrandole coll' acquisto di ricchissimo bottino, e provvedendo con ciò del bisognevole anche la Piazza di Valenza.

Posto poi che ebbe l' esercito ne' quartieri per la venuta del verno, egli senza lasciarsi atterrire nè da nevi, nè da strade precipitose, nel sacro giorno di Natale, dopo aver soddisfatto a i doveri della Religione, da Pinerolo s' incamminò incognito per le poste alla volta di Parigi, dove pervenne adì 6. di Gennajo del 1657. e fu accolto con maggiori dimostrazioni di stima e d' amore, concertando quivi i mezzi per continuare più gagliardamente la guerra in quell' Anno. Quivi s' adoperò egli efficacemente, perchè fosse restituita al Duca di Savoia la Cittadella di Torino; e in fatti riportò felicemente l' intento, e insieme la commessione di consegnarla. Arrivato dunque a Pinerolo nel dì 7. di Febbraio ne fece con inesplicabil consolazione della Corte di Savoia, e di tutti que' Popoli adì 10. d' esso Mese la consegna in mano di S. A. R. Non sapeva darsi pace il Conte di Fuensaldagna, che i principj del suo governo fossero stati funestati dalla perdita di Valenza; e perciò rivolse tutto il suo studio a tentarne il riacquisto. Cura de' suoi maneggi fu, che il Duca di Mantova prendesse il partito Spagnuolo, con avergli proccurato dall' Imperador Ferdinando il titolo di Vicario dell' Imperio, e di Generalissimo d' esso Augusto in Italia, e con aprirgli davanti uno speciosissimo teatro di belle & ingorde speranze. Calarono di Germania circa tre mila Fanti, e mille e cinquecento Cavalli, che vennero sotto il comando d' esso Duca di Mantova; e intanto il Conte Governatore rinforzato di danaro e di gente da Napoli, cavò dalle Piazze le milizie agguerrite, ponendovi in lor vece presidio di paesani; e con quanto sforzo potè, nella Primavera del 1657. occupò varj posti intorno a Valenza. Ma non furono pigri a scendere in Italia altri rinforzi di truppe Franzesi sotto il comando del Principe di Contì, di maniera che il Duca Francesco raunata un' Armata di otto mila Fanti, e di nove mila Cavalli uscì anch' egli alla campagna per disturbare i disegni Spagnuoli. Ora sospettando il Fuensaldagna, che le forze Franzesi

da Asti avessero a cadere sopra Alessandria, andò per impedir loro il passo di Non, o sia d' Annone, luogo situato fra due Montagne, con Castello forte, che domina il piano. Per colà appunto s' inviò il Duca Francesco, e fatti con ardir mirabile tirar su per le balze alcuni pezzi d' artiglieria, si pose a cavaliere del Castello, e in oltre l' investì da più bande. Eravi dentro il Barone di S. Maurizio Borgognone, Ufiziale di gran coraggio, con settecento uomini di guarnigione, che fece valorosa resistenza; ma incomodato forte da i bronzi nemici, e toltogli un convoglio di viveri, de' quali abbisognava, fu costretto a rendersi a discrezione adì 8 di Giugno. Il cambio della sua persona fece restituire in libertà il Conte Baiardi Tenente Generale del Duca, già fatto prigione, allorchè seguì la sua rotta presso il Castello d' Arena. Mentre durò l' espugnazione di quella Rocca, il Duca, per accalorar maggiormente le truppe, si elesse per sua baracca un' albergo, ombreggiato ne' fianchi da una artificiosa frascata, ed esposto alla tempesta delle palle, che dalle opposte fortificazioni si scaricavano, ma che non erano bastevoli a intimorire, nè a fare mutar sito a così intrepido Capitano. Occupavano intanto gli Spagnuoli l' uscita di quella Valle, dove s' erano fortificati; e però il Duca rivoltosi per altro disastroso cammino, tanto fece, che scese al piano, con trovare nulladimeno nel sito di Monte, vicino a Valenza, schierato in battaglia l' oste de gli Spagnuoli e de i Tedeschi accorsi colà. Però poste anch' egli in ordinanza le genti sue, determinò di aprirsi col ferro la strada; ma non l' aspettarono i nimici, lasciando con ciò libero a lui il campo d' introdurre un buon convoglio e soccorso in Valenza, che oramai troppo penuriava. Di là stendendosi l' Armata sul Tanaro fra Valenza e Alessandria, s' inoltrò anche sul Tortonese per ricevere due mila Fanti, e mille e dugento Cavalli, che felicemente giunsero colà, condotti dal Principe Alfonso primogenito, e dal Principe Borso Zio del Duca, dietro a' quali andò poi di Luglio anche il Principe Almerigo suo secondogenito. Ciò fatto, e determinato dal Consiglio di guerra l' assedio di Alessandria, l' investirono adì 17. di Luglio, ma con trovarla ben preparata, e rinforzata il giorno innanzi da D. Giovanni Vigliauri Commessario della Cavalleria Spagnuola con cinquecento Cavalli. Presi i posti, formata una gagliarda circonvallazione, perchè non era molto lungi l' Armata nemica, si cominciarono le ostilità. Nel dì 6. d' Agosto d' esso Anno 1657. tentò D. Ignigo di Velandia con istuolo numeroso di Fanti, e Cavalli d' introdursi nell' assediata Città; e passato felicemente il fiume Bormida, s' impadronì all' improvviso di un Fortino Franzese, e poscia si mise a sforzare le linee. Allora il Duca Francesco, riconosciuto il pericolo imminente, oltre alla perdita di un posto sì vantaggioso, frettolosamente accorse a sostenere ed incoraggire i suoi, in tempo che già il nemico, superato il bastione, li faceva cedere. Spedì nello stesso tempo chi sollecitasse i Principi Alfonso e Borso, ad accorrere colla maggior prontezza co' Reggimenti loro; ed egli intanto, operando da Capitano insieme, e da Soldato, si spinse colla spada alla mano, dove era più pericolosa la zuffa. Fioccavano a furia le palle delle moschetteria, e tronavano i bronzi nemici contra di lui, e de' suoi. Venne ferito il Signor di Tovet, che era presso al Duca dal lato sinistro, con una moschettata nel braccio; fu colpito in una coscia il Signor della Valuse suo primo Scudiere, che gli stava al lato destro; & indi a poco da ribalzo di palla fu gravemente offeso un piè del Cavallo stesso del Duca, in guisa che egli fu obbligato a mutarlo. Pure intrepido seguitò a far fronte al nimico, che superiore

troppo

troppo di forze baldanzosamente urtava ne i men possenti. Fu sì calda, sì fiera la mischia, che uno de' Capi principali Franzesi osservando, a che evidente rischio stava esposta la vita di sì valoroso Principe, e riguardevol Generale, gli disse, che assolutamente bisognava pensare alla ritirata; ma il Duca tosto rispose: che quello non era il tempo di ritirarsi, nè la maniera di ben servire il Re; e che perciò chiunque avea sentimenti d'onore, il seguitasse. Tanto giovò l'animosa resistenza del Duca, che potè accorrere a tempo il soccorso del Principe Alfonso, il quale quanto più s'avvide del rischio del Padre, tanto più impetuosamente urtò colle sue genti fresche nelle squadre contrarie. Restarono queste sbaragliate; fu riacquistato il Fortino; e costretto il nemico a ripassare la Bormida, con lasciar nondimeno circa mille tra Spagnuoli e Tedeschi uccisi sul campo, e lungo la riva del fiume, oltre a moltissimi feriti. E perciocchè nel medesimo tempo usciti della Città i bravi Alessandrini, per darsi mano coll'aspettato soccorso, mossero altra non men furibonda guerra: il Principe Borso Zio del Duca, e Tenente Generale, sostenne da quella parte l'empito loro, e li rispinse, di maniera che il solo D. Ignigo, Condottiere del soccorso medesimo, con tredici de' suoi potè passar nella Piazza. Continuò ancora per qualche giorno l'assedio, descritto dalla penna del Conte Galeazzo Gualdo nella Vita di Leopoldo I. Imperadore. Ma scemato di molto per le morti, e per le fughe, massimamente della fanteria, il campo Franzese; incomodato in oltre non meno dalle batterie della Città, che da quelle dell'oste nemica, che s'era fortificata sulle rive della Bormida; e mancando anche i viveri, e il danaro, vitale alimento di chi vuole far guerra: fu in fine risoluto, benchè contra voglia e parere del Duca di Modena, di desistere dall'impresa. Perciò nel dì 19 d'Agosto del 1657. si levò l'esercito Franzese e Modenese di sotto ad Alessandria; passò il Principe di Contì al Castellazzo, il Duca di Modena a Moncalvo nel Monferrato, dove gli giunse di Francia un grosso rinforzo di danari e di gente, ma troppo tardi al bisogno. Fu opinione di molti, che altro esito avrebbe avuto questa Campagna, e l'assedio suddetto, se la sola mente del saggio ed animoso Duca di Modena, come nell'Anno avanti, avesse regolato il corso delle imprese ancora di questo; ma essendo partito il comando fra lui e il suddetto Principe di Contì, ciò che il Duca voleva, era negato dall'altro; e però venne a provarsi, che molti affari, appunto perchè v'entrano più mani, o non si fan bene, o punto non si fanno. Mentre queste bellicose azioni si facevano, passò per Modena adì 13. di Luglio del 1657. Cristina Regina di Svezia, già divenuta Cattolica, Principessa per animo, per ingegno, e per Letteratura troppo superiore al suo sesso, che fu magnificamente alloggiata e servita. Poscia nel dì 11. del susseguente Agosto s'accrebbe il giubilo in questa Città per la nascita di un Primogenito, nato al Principe di Modena Alfonso, che si trovava allora all'Armata. Gli fu posto nome *Francesco*, e ne furono fatte molte feste dal Cardinale, che governava lo Stato. Ed appena fu egli alla luce, che per concerto già stabilito ne fu portata velocissimamente la lieta nuova al Principe padre, e all'Avolo Duca dallo sparo dell'artiglieria di Modena, Rubiera, Reggio, e Brescello, e poi da qualche altro sito del Piacentino, al qual suono corrispose in fine il Cannone di Valenza. Mancò poscia di vita nell'Anno susseguente questo Principino adì 4. d'Ottobre.

Erasi, come dissi, dichiarato del partito Spagnuolo il Duca di Mantova Carlo II. lasciandosi comperare con de i gloriosi titoli, e con isperan-

isperanze di sublimi fortune; ma non tardò molto a pentirsene. Imperciocchè laddove prima i suoi Sudditi di Monferrato, rispettati da ognuno, si arricchivano co i danari delle Potenze guerreggianti, poscia cominciarono a sentire il peso della nimicizia de' Franzesi e Savoiardi; e da questi spezialmente si diè principio a pelare esso Duca coll' occupazion di varie Terre. Il peggio per lui fu, che terminò di vivere adì 2 d' Aprile del 1657. Ferdinando III. Imperadore piissimo, gran difensor della Fede, e suo Cognato: colpo, che troncò affatto l' ali a' suoi grandiosi disegni, e tanto più per gli dispareri insorti nell' elezione del Successore. Il Duca di Modena, che non si lasciava mai occupare da un sol pensiero, rivolse le mire sue a staccare quel Principe, o per amore, o per forza, dal preso partito. Comunicato il suo disegno alla Corte di Francia, ne ebbe l' assenso. Dopo aver' egli dunque mantenuto l' esercito per tutto quasi il resto del 1657. alle spese del nemico nella Lomellina, e sul Novarese, venendo meno i foraggi, mosse verso il fine di quell' Anno intrepidamente la maggior parte d' esse truppe, e per istrade difficultate da incredibil fanghi, le trasse sul Piacentino. S' opposero ancora al suo passaggio non pochi fiumi, gonfi in quella stagione d' acque, di modo che la fanteria veniva arrestata alle loro ripe. Allora il Duca ordinò, che ciascun Soldato a cavallo prendesse in groppa un Fantaccino, ed egli fu il primo a prenderne uno, e fu seguitato il suo esempio da tutti. Infermossi in questa marcia il Principe *Borso* suo Zio, Tenente Generale del Re Cristianissimo, a Castel San Giovanni, dove diede fine a i suoi giorni nel dì 28. di Dicembre, Principe valoroso, e di gran nome per gl' impieghi e per le imprese sue militari, con lasciare dopo di se tre Principi, a lui partoriti dalla Principessa *Ippolita d' Este* sua Moglie, cioè *Luigi*, che fu poi Governatore di Reggio, morto adì 11. di Giugno del 1698. *Foresto*, che finì di vivere adì 16. di Febbrajo del 1725. e *Cesare Ignazio*, che fu anch' egli Governatore di Reggio, e mancò di vita nel dì 27 d' Ottobre del 1713. Restò ancora del Matrimonio medesimo la Principessa *Maria Angiola Catterina*, che fu poi adì 1. di Novembre del 1684. Moglie d' Emanuel Filiberto Principe di Carignano, e Madre de' viventi Principe e Principesse di quella nobilissima Linea del Real Sangue di Savoia, e terminò il corso di sua vita in Bologna adì 16. di Luglio del 1722. Fu portato a Modena il cadavero del suddetto Principe Borso e seppellito a canto al Duca Cesare suo Padre nella Chiesa di S. Domenico. Continuò il Duca Francesco al dispetto della stagione troppo scomoda il viaggio dell' Armata per la strada appellata anticamente Emilia, e poscia da moltissimi Secoli Claudia. Giunse a Modena nel dì 21 di Decembre, con far poscia passare oltre Pò a Brescello tutta l' oste, non essendo accorse a tempo le truppe spedite dal Governator di Milano per contrastar' il passaggio. Pacificamente entrò quell' Armata sul principio del 1658. in Viadana e in altre Terre, distribuendo in quell' abbondante paese le soldatesche, consistenti in sette mila Fanti, e cinque mila ed ottocento Cavalli, e divise sotto il comando del Principe Almerigo suo secondogenito, del Signor di Guì, e de i Conti di Duras, e di Quincè. Provarono un' amorevol trattamento i Sudditi di Mantova, in favor de' quali fece il Duca di Modena de i rigorosi editti, di modo che rassicurati portavano spontaneamente le cose bisognevoli al vitto, che loro erano fedelmente pagate; e questa placida maniera diede poi origine a molti sospetti, che passasse segreta intelligenza d' esso Duca con quello di Mantova. Se questo fosse, non oso io affermarlo, ma nè pure negarlo. Vero è nondimeno, militar contra

tali

tali sospetti l'avere esso Duca di Mantova accettato allora nella sua Città presidio Spagnuolo: il che avvenne con una particolarità, che narrata da Alberto Lazzari nella Par. III. delle sue Storie non voglio ommettere. Cioè che Angelo Taracchia, primo Segretario, Ministro, e Favorito d'esso Duca, segretamente fece esibire al Duca di Modena, ch' egli in vece de gli Spagnuoli avrebbe introdotto in Mantova quanti Franzesi fossero a lui piaciuti, chiedendo per pagamento di sì nero attentato dieci mila Doble. E che il magnanimo Duca Francesco gli fece rispondere, ch' egli non guerregiava con tradimenti, nè mancare alla Corona di Francia maniere più proprie da mortificare il di lui Padrone. La verità ancora di questo fatto è a me ignota, solamente sapendo io, essere certa la prigionia d'esso Taracchia succeduta dipoi, potendo nondimeno darsi, che la di lui caduta, ed altre iniquità a lui attribuite, porgessero motivo per inventare e far credere il disegno di tanta fellonia, il quale se fosse stato vero, e scoperto, si dovea punire non con una lunghissima prigionia da lui sofferta, ma colla testa, e co i più fieri scempj. Interpostasi poi la mediazione della Repubblica Veneta, e dato dal Re Cristianissimo l'arbitrio al Duca di Modena, quello di Mantova accettò una specie di Neutralità, restando amico di tutti, o almeno non più nemico de' Franzesi.

Dopo ciò, levato dal Mantovano l'esercito, che era stato accresciuto di nuovi rinforzi venuti di Francia, e da Modena, si spinse il Duca Francesco sul Cremonese, portando il terrore in tutta quella contrada. Si mosse dipoi egli da Modena adì 21. di Giugno del 1658. e giunto al campo, si accinse all' arditissima impresa di valicar' il fiume Adda, e di passare pel cuore dello Stato di Milano. A questo colpo preveduto dal Conte di Fuensaldagna era stato messo riparo con guernire di soldatesche, e fortificar tutte le rive di quel Fiume dalla sua bocca fino al confine de' Veneziani. Conduceva seco il Duca gran quantità di barche sulle carra, e tre Galeotte armate per Po, comandate dal Marchese Malvasia; ma per quanto si speculasse, niun sito appariva, per cui si potesse tentare il passaggio. Ora l'accorto Principe, fermatosi in vicinanza di Pizzighittone, e poscia alle Colombare territorio di Crema, diviso in quattro squadroni l'esercito, destinò a ciascuno il suo posto, fingendo ogni giorno col cannone e colle navi di voler passare, per tener' ivi ben' impegnato sulla contraria riva il nemico. E intanto ordinò al Signore di Bas e da lì a non molto a quello di Geurì, che salendo alle parti superiori e lontane del Fiume, osservassero dove potesse trovarsi il guado, o altra maniera di passare. Con suo staccamento di Cavalleria giunse il Geurì fino a Cassano, ed osservato quel sito sguernito di guardie, quetamente sul far della notte spedì il Signore della Briere con tre soldati Modenesi, tutti e quattro a nuoto, a prendere sulla riva opposta una barca capace di dodici uomini, con cui poscia a poco a poco fecero tutti il loro traghetto pel profondo Fiume: temeraria, ma fortunata impresa. Ciò avvenne adì 14. di Luglio del 1658. Fu immediatamente spedito il Conte Anguisciola a recarne l'avviso al Duca di Modena, il quale messi tosto in cammino due altri piccioli corpi di gente, acciocchè accorressero a sostenere i primi, da lì a due ore marciò anch' egli col resto dell' Armata sul tramontar del Sole, colle artiglierie, e bagaglio, e con tal sollecitudine, che fatte quasi trenta miglia continuate di viaggio, anch' egli arrivò in faccia a Cassano, prima che vi giugnesse l'oste nemica, & ivi con generosa liberalità premiò i primi autori di quel sì decantato e famoso passaggio. In questo mentre i primi Franzesi, che erano passati, trin-

cieratisi

cieratisi sulla guadagnata ripa, allorchè crescendo sempre più il lor numero, si videro assai forti, assalirono il Castello di Cassano, dove niuna resistenza trovarono, ma sì bene un grosso bottino di viveri e di munizioni da guerra. Arrivato che fu anche il Duca, colle barche, condotte sopra carri, si buttò su presto un Ponte, per cui tutta l'Armata valicò sul Milanese. Incredibile fu lo spavento di que' Popoli, somma la confusione, e specialmente da che il Duca ebbe con ingegnosa Mina, fabricata dal Signore di S. Martino valentissimo Ingegniere, rovesciata la mirabil Mole, da cui si forma il Naviglio, conducente l'acque dell' Adda, e l'abbondanza fino a Milano. Corse allora in fretta e con somma confusione il Conte di Fuensaldagna alla spaventata Città di Milano, non senza timore di qualche intelligenza, o rivolta; e colla sua presenza, e coll' aiuto della Nobiltà rassodati gli animi del Popolo, dispose le schiere per le mura alla difesa di quella Metropoli. Ma il Duca Francesco non meditava voli sì arditi. Col cammino di due giorni, e con varie scorrerie fino alle porte di Milano, senza che alcuno osasse d'opporsi, passò egli tranquillamente alla volta del Ticino; poi sopra Ponte di navi con gran prestezza fabbricato, fece passar prima il valente Duca di Novaglies, Comandante della Fanteria, ed egli seguitò poi dietro col resto dell' Armata. Questo glorioso passaggio dell' Adda fatto dal Duca di Modena, che risonò per le bocche di tutti, e l'animoso suo avanzamento per mezzo lo Stato di Milano, tenne talmente occupate l'armi Spagnuole sotto le mura di quella Città, che diedero agio al Marchese Villa iuniore, Generale dell' armi Savoiarde, di assalir Trino, e di rendersene padrone con sommo contento della Corte di Torino. Ma non sì tosto il Duca Francesco ebbe passatto il Ticino, che cadde infermo: effetto delle fatiche, vigilie, e patimenti sofferti ne' giorni addietro. Però lasciato il comando dell' Armata al Principe Almerigo, suo secondogenito (al quale arrivò in que' tempi da Parigi il Brevetto di Tenente Generale del Re Cristianissimo) raccomandandolo all' assistenza e direzione del suddetto Duca di Novaglies, passò in Piemonte, ed ivi prese riposo. Ma appena si sentì egli alquanto riavuto, che non potendo frenare i suoi spiriti Marziali, si ricondusse all' Armata, e nel dì 6. d'Agosto del 1658. intraprese coraggiosamente l'assedio di Mortara, Piazza di gran polso per le sue ben regolate fortificazioni, munita di sufficiente presidio Spagnuolo, e situata tra Valenza e Novara, il cui assedio parimente fu descritto dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato. V'era per Governatore Eraclito Morone, Cavaliere di gran valore, a cui si aggiunse il generoso Barone di S. Maurizio, che v'avea introdotto secento fanti, e cento quaranta cavalli. Aveva il Conte Governatore destinati colà altri rinforzi di gente e di danaro; ma la sollecitudine del Duca di Modena, che fece d'ogn' intorno serrare la Piazza, sventò i di lui disegni. Capitarono in questo frangente all' Armata Franzese il Conte di Armagnacco, e il Cavalier di Lorena, che il Conte d'Arcourt loro Padre inviava a militar volontarj sotto il Duca di Modena, a cui portarono affettuosa lettera del lor Genitore. Non ostante la coraggiosa difesa de gli assediati in Mortara, e le loro frequenti sortite, sempre più s'avanzarono i lavori del Campo Franzese ed Estense, di modo che avendo il Cannone sfasciata la mezza Luna principale, e fatta larga breccia in un Baloardo, maggiormente si accostarono essi alla Piazza con prepararsi all' assalto. Ciò mise il cervello a partito al Governatore, che non tardò a capitolare la resa, se fra tre giorni non fosse portato soccorso alla Fortezza. Questo soccorso

corso non si vide; e perciò dopo venti giorni d'assedio il Duca adì 25. d'Agosto fece la sua solenne entrata in quell' importante Piazza, e ne diede il governo al Signore di Bas, uno de' primi Ufiziali Franzesi. Ma il Conte di Fuensaldagna, che forte si crucciava per la perdita di Mortara, s'avvisò di potersene consolare per altro verso. Pertanto spedì all' improvviso adì 30 di Settembre un gran corpo di gente con iscale e petardi sotto Valenza, e vi fece dare tre furiosi assalti. Ma furono con tal bravura accolti gli aggressori, che si videro astretti a ritirarsi colle trombe nel sacco, e con lasciar moltissimi estinti nelle fosse di quella Città. Ora dopo la conquista di Mortara, con cui andava congiunto il possesso della fertilissima Lomellina, si assicurava Valenza, e si apriva il varco sul Novarese, disegnava il Duca Francesco d'incamminare l'Armata addosso a Novara, che si sapeva mal provveduta di presidio, o pure addosso a Vercelli; ma dissuaso da' Capitani Franzesi, occupò varie Castella, fece demolir le mura di Vigevano, e intanto ricadde peggio di prima malato. L'aria cattiva di Mortara, che stese i suoi perniciosi influssi anche su non poca parte dell' esercito, il confinò in letto con dolori gravi di stomaco, e con febbre ardente. Rimasero perciò sospese e disturbate le meditate imprese; se non che il Principe Almerigo, a cui il Padre lasciò il comando, unitamente col Duca di Novaglies, e col Marchese Villa, scagliatisi addosso al grosso Borgo di Sesia, l'acquistarono, e misero a sacco per vendetta di avere altra volta danneggiato le soldatesche di Savoia. Continuando intanto l'infermità del Duca Francesco, egli elesse di passare a Biella, sperando sollievo da quell' aria salubre. Stando quivi ebbe un trattato d'intelligenza in Milano con chi gli prometteva di dargli una porta di quella Città. Ma il tutto riuscì vanno; perciocchè crescendo il male del Duca, egli si fece portare a Sant' Ià sulle spalle de gli Svizzeri; e quivi attese a sopportare oltre alle gravi molestie della febbre la guerra de' tanti rimedj, che inutilmente gli apprestarono i Medici. Diede da lì a poco un tracollo il suo male; e però egli con vive istanze richiese d'essere munito co' santi Sacramenti, che divotamente ricevette fra le lagrime e i singhiozzi di tutta la sua famiglia, e de gli Ufiziali, che si trovavano nel seguito suo. Fece il magnanimo Principe coraggio a tutti; ma prorompendo appresso in sentimenti vivissimi di Pietà, e di umile rassegnazione al volere di Dio, e lasciando insigni ricordi da comunicare al Principe Alfonso suo primogenito, con raccomandargli spezialmente in affettuosissima forma la Consorte, i Figliuoli, i Servitori, e i Sudditi: accese maggiormente il dolore e i pianti d'ognuno. Venne ancora a visitarlo Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia, che presentatosi al letto con gran commozione di tenerezza il baciò, esprimendo la passione sua di trovarlo in quello stato, & esibendo al servigio di lui non solamente i suoi dominj, ma la medesima persona sua, con dire che si sarebbe trattenuto ivi per servirlo al pari de gli altri suoi servitori. A questi ed altri complimenti rispose sempre il Duca Estense con ilare volto, e con quella franchezza e termini propri, che aveva in uso stando in piena sanità; e volle anche ricevere le visite de' Cavalieri, che accompagnavano S. A. R. e che ne partirono pieni d'ammirazione e di cordoglio. Dopo di che senza più ammettere ragionamenti di cose terrene, e trattenendosi con sole persone religiose; e colla continua assistenza del Principe Almerigo suo Figliuolo sempre tranquillo in volto, non ostante la comitiva ostinata de i dolori, e sempre intrepido all' aspetto della morte vicina, rendè finalmente l'anima al suo Creatore nel dì 14. di Ottobre del 1658. in età d'anni quarantotto,

essendo

essendo già entrato nel quarantanovesimo un mese e nove giorni prima. Vi fu chi sospettò di veleno; ma aperto il suo cadavero, vi si trovò nelle reni una grossa e scabrosa pietra, per cui le sue orine erano molti mesi prima divenute torbide e sanguigne. A questo interno nemico, e insieme all' aria di Mortara, venne da' Medici attribuito tutto l' altro sconcerto del corpo suo, e la mina, che in fine l' atterrò. Aveva egli fatto il suo Testamento nel dì 20. di Giugno d' esso Anno, e però non ebbe a pensarvi nell' ultima sua malattia. Imbalsamato che fu il suo corpo, venne consegnato al Conte Lottario Rangone Capitano delle sue guardie, il quale accompagnato da altri Nobili, e da sessanta Cavalli l' introdusse in Modena nel dì 4. Novembre, depositandolo nella Chiesa de' Padri Capuccini, dove dalla loro religiosa pietà, non meno che dal pianto universale del Popolo, gli furono per allora celebrate l' esequie.

E tale fu il corso della vita di Francesco I. Duca di Modena, le cui rare doti e Virtù non mi si presentano mai alla mente, ch' io non riconosca in lui fra tanti Eroi della Casa d' Este, se non il maggiore, certo uno de' primi, e de' più gloriosi, degno di più lunga vita, e de' più degni d' eterna memoria, e insieme d' imitazione. Gli aveva la Natura formato un corpo in tutte le sue parti proporzionato con faccia maestosa, e del pari graziosa, con occhi brillanti, con complessione robusta, e sempre da lui avvezzata alle fatiche, e non mai guasta da intemperanza alcuna nel bere o nel cibo. Quanto poi all' animo e alla mente sua, con vivi e veraci colori ne lasciò una bella pittura il Conte Galeazzo Gualdo Priorato nelle Vite de' Personaggi militari, stampate del 1673. in Vienna, dove dopo averlo confessato *uno de' maggiori Eroi del Secolo, anzi più tosto il Marte de' nostri tempi*, così poi ne parla: *Fu d' Ingegno elevatissimo, di capacità maravigliosa, d' animo invitto, di pensieri sopra modo magnanimi, e tendenti sempre a cose grandi, Eroiche, e gloriose. Vivace nel comprendere, savio nel deliberare, risoluto nell' esequire, formidabile nel combattere, intrepido nell' avversa, e moderato nella prospera fortuna.* Si sa, che il Cardinal Mazzarino, dopo averlo veduto, e trattato seco in Francia, ebbe a dire, che in questo Principe si scopriva un non so che di superiore a gli altri Uomini; e il giudizio di sì gran Porporato vale ben quello di moltissimi altri. Certo è poi, che l' Italia da gran tempo non avea avuto Principe di sua Nazione, che l' uguagliasse ne i pregi di Generale d' Armata: tanto era il suo senno, e la perizia nell' arte della Guerra, tanto il suo valore, che fors' anche s' accostò all' eccesso coll' aver' egli sì facilmente messa a rischio la vita; e tanta in fine la sua applicazione e celerità in condurre a fine le meditate imprese. Similmente costante opinione fu, che molto di più avrebbe egli operato, se in tutte le risoluzioni e spedizioni fatte avesse potuto operar da se stesso. Ma quanto più poi di gloriose azioni poteva e doveva aspettarsi da un sì coraggioso e savio Principe, e da sì prode Condottiere d' Armate, se sul fiore della sua virilità non gli avesse abbreviati i giorni la Morte importuna? Già risonava con gloria il suo nome dapertutto; già era formato quel Credito, che è più che la metà de i requisiti di un gran Generale per promettersi vittorie; il veneravano gli amici, il temevano i nimici. Dietro a i preludj di una sì bella Primavera verisimilmente dovea seguire un dovizioso Autunno; e tanto più che già era in piedi un Trattato di Lega della Sereniss Repubblica di Venezia con esso Duca, e colla Francia, che non tardò a svanire. Ma quello che è più mirabile, questo Principe di spiriti cotanto Marziali seco guidava il corteggio di

tutte

tutte l' altre Virtù Morali e Cristiane. Due faccie per lo più ebbero i grandi Uomini dell' età passate; coll' una comparivano Eroi, e più che Uomini per le luminose loro Virtù, coll' altra meno che Uomini a cagione de' lor Vizj e difetti. Non così fu di Francesco I. Duca di Modena per consentimento di chi scrisse allora di lui, e per sicure informazioni ch' io giovane trassi da chi ebbe perfetta cognizione di questo Principe. La Continenza e la Castità per l' ordinario non era ne' vecchi tempi la Virtù favorita de' Sovrani, e massimamente de i Guerrieri; ma insigne fu nel Duca Francesco, benchè di temperamento focoso; nè per quante insidie gli fossero tese (e molte gliene furono tese) in Ispagna, in Francia, in Vinegia, a niuna Sirena riuscì mai di poterlo incantare ed espugnare. Anzi conservò egli sempre una tal delicatezza, e virginal rossore, che facea tosto intendere, quanto egli abborrisse non che ogni licenzioso ragionamento, ogni parola men che onesta, correggendo anche dolcemente chiunque in ciò trascorreva. E quale ne gli anni maturi geloso amatore e custode di questa Virtù fu visto, tale era anche stato ne i verdi, e prima di legarsi col Matrimonio. La Pietà, il Timore di Dio, e la Divozione verso le cose e i Luoghi sacri, non si disgiunsero mai da lui, anche allora che era in campo, e nel bollor delle guerre; e questo non senza ammirazione di tutti, che l' osservavano sì puntuale e divoto ogni giorno alla Messa, e sì esatto ne' digiuni. Però con severi editti preveniva i disordini del furor militare, premendo forte sull' onor delle Chiese e delle Donne, dispensando a tal fine salvaguardie, e gastigando rigorosamente i delinquenti. Fra gli altri irremissibilmente fece moschettare uno stretto parente del Maresciallo di Gassion per aver mancato di rispetto ad un Tempio; a i Capi dell' esercito, che gliel dimandarono con vive istanze in grazia, costantemente rispose: *Gli perdonerei, se mi avesse fatto perdere una battaglia; ma non gli perdonerò già per aver trattata male la Casa di Dio*. Della sua Magnificenza erano bene spesso spettatori i Popoli ne' frequenti suoi Carroselli, Tornei, Giostre, Commedie, Drammi Musicali con maravigliose Macchine, e in altre Feste, colle quali, non perdonando a spese, o nutriva o risvegliava l' allegria in tutti. E ne durano ancora le stabili e grandiose testimonianze nella Real Cittadella di Modena da lui fabbricata di pianta, nel nobil Teatro eretto nel Palazzo del Pubblico, nella Rocca di Sassuolo convertita in superbo e vasto Palazzo di Villa, ornato di deliziosi Giardini, e nel Palazzo Ducale di Modena da lui cominciato con esquisito modello, che ora vien' ammirato da tutti, e che terminato non avrà pari in Italia. Così nel solo Anno 1650 egli fece battere nella sua Zecca 477636. doble d' oro, Ungheri 114340 oltre a gran quantità di Ducatoni d' argento, di Scudi a martello, di Scudi a torchio, e d' altre più minute monete. Era amantissimo de i Letterati, dell' Architettura, della Pittura, della Musica, e delle Matematiche, che anch' egli aveva studiato; e tenne in sua Corte varj valentuomini di queste professioni con largamente premiarli. Insigne fu, ed insieme ingegnosa la sua Liberalità. Perciocchè oltre al ricco sovvenimento, ch' ei diede a i Poveri de' suoi Stati nelle funeste occasioni di Pestilenza e di Carestia; ed oltre alle quotidiane Limosine, che per ordine suo si facevano: soleva anche donare a i Nobili bisognosi, e a' suoi Servitori, ma con bel garbo, e sempre senza ostentare, e talvolta con coprire il dono. Molte volte sapendo il bisogno di qualche Cavaliere di sua Corte per disgrazie accadute, sceglieva quel tale al giuoco del pallamaglio, o al tiro a segno colle pistole, e si lasciava vincere quella somma, che volea donare, con fare de' volontari

sbagli. Ad altri per qualche simulato bisogno chiedeva la borsa; e poi gliela restituiva dopo qualche giorno, ma piena di doble. Ad alcuni donò Castella in feudo, ed aprendo essi le Lettere, che riceveano dalla Posta, all' improvviso vi trovavano il Chirografo di S. A. con sola sopracoperta. Ad altri (e spezialmente ciò avvenne con uno Ufizial Franzese di gran nascita, ma scarso di danari) seppe egli con tal destrezza porre in saccoccia, o nel cappello, un gruppo d'oro, che i medesimi ebbero a lunariare gran tempo per iscoprirne il donatore. Mostrossi un dì alquanto sdegnato (non so se davvero, o pure fintamente) col Segretario Poggi per una Lettera, che pretese non fatta a dovere. Andò tutto sossopra il buon Servitore a casa, e dava appunto quel dì da pranzo a gli Amici. Sul più bello del mangiare eccoti uno Staffiere di Corte, che gli porta un biglietto del Duca. Apertolo con batticuore vi trovò il Poggi il donativo della Casa, dove egli abitava, e di alcuni poderi, che gli faceva il generoso Padrone. E queste graziose maniere di munificenza praticava egli anche verso i suoi più bassi Servitori. Allorchè ne voleva regalar taluno, aspettava che costui gli fosse appresso, e si lasciava cader di mano, come per accidente, que' pezzi d'oro, che intendeva di donargli. Raccolti dal Servo, restavano ancora in mano di lui con qualche faceta risposta del Padrone. Ad altri donava vesti, mostrando di non farne conto, e in esse poi trovavano ascosa qualche somma d'argento. E questo poco basti del molto, che potrebbe dirsi.

Quanta poi fosse la Clemenza del Duca Francesco, e insieme l' amore della Giustizia, quanto la sua Affabilità con tutti, ed anche co i più vili; quanto il possesso sopra l' Ira e sopra l' altre Passioni orgogliose; e quanta in fine la sua Amorevolezza verso tutti i suoi Sudditi, non si potrebbe abbastanza esprimere. Era facile a perdonare, massimamente a chi aveva offeso lui, solendo dire, che la vendetta è sfogo non da grande, ma da pauroso o bestial cuore. Ma se la necessità del pubblico esempio richiedeva pubblico gastigo, risolutamente lo volea, quantunque si rattristasse forte, qualora dovea sottoscrivere sentenze capitali. Più volte fu udito sospirar la Pace non per altro, che per sollevare il suo Popolo dalle gravezze, imposte per necessità della guerra. E fu incomparabile la sua assiduità e prontezza ad ascoltare i ricorsi d'ognuno e a far loro spedita Giustizia. Appena vestito la mattina, s' apriva l' Anticamera, e dava udienza a chiunque la chiedea, soffrendo con pazienza le narrative tediose, e i racconti delle querele, e le dimande d'ognuno, niuna escludendo delle povere donnicciuole, e niuno de i pezzenti, e de i rozzi villani. Oltre a ciò, tenendo davanti a gli occhi l' esempio del buon Duca Borso, usciva egli di tanto a tanto a passeggiare per la Città a piedi col suo corteggio, e sempre con uno de' suoi Segretarj presidenti alla Giustizia. Era lecito a chichesia l' accostarsegli, e il porgergli memoriali; ed egli con faccia serena si fermava ad ascoltar le loro brighe e dimande; e se erano tali, che si potesse immediatamente darvi rimedio, ordinava al Ministro di farlo, o pure comandava, che in breve si provvedesse, rimandando in tal guisa consolato o contento ognuno, che in lui trovava nello stesso tempo un Principe, e un Padre. Era fissa ogni dì l' ora del Consiglio, nè si preteriva, in cui il Duca co' suoi Ministri attendeva alla spedizion de' Memoriali de' Sudditi, e delle risposte a i Giudicenti. E a chi si stupiva, come egli con tanto suo scomodo ammettesse il volgo all' udienza, e sì pazientemente attendesse alla signatura delle suppliche loro, rispondeva: *Questo è l' obbligo principale del Principe.*

Principe. Anzi talvolta fu udito dire, che siccome il buon Servidore non ha ora alcuna determinata, in cui non sia tenuto a servire il suo Padron, che lo paga: così del pari niun Principe ha ora, in cui non sia obbligato ad ascoltare il suo Popolo, e ad amministrargli Giustizia; poichè principalmente per questo ufizio è salariato dal Popolo, che gli paga i tributi. Ma sopra tutto si osservò sempre un' incredibil premura e attenzione di questo Principe, perchè i Grandi non soperchiassero i Piccioli, nè i suoi Cortigiani inferissero aggravio alcuno a chichesia; e fu sentito dire più fiate, avere appunto la divina Provvidenza posti sul Trono i Principi, affinchè la loro autorità e possanza contrapesasse la disuguaglianza de' Sudditi, col non permettere, che la forza e ricchezza de gli uni recasse oltraggio o danno alla debolezza e povertà de gli altri. Però fra i ricordi, che ne gli ultimi momenti di sua vita egli maggiormente inculcò al suo Confessore, da dirsi per sua parte al Principe Alfonso suo primogenito, ci fu quello della buona scelta de' Ministri; e di ascoltare senza darsi riposo chiunque ricorresse a lui per udienza; e di sbrigar tosto le lor suppliche e cause; e di vegliare, e adoperare il braccio forte per impedire le prepotenze, e per assistere all' indennità e alla quiete di chi men può contra di chiunque più può. Ma io imprenderei un troppo lungo viaggio, se volessi riandare ad una ad una tutte le singolari Virtù, e doti eminenti di questo Principe. Ristrignerò tutto con dire, che s' egli amò teneramente il suo Popolo, anche il Popolo portò un' amore straordinario per lui, per modo che qualora egli tornava da qualche viaggio, o dall' Armata, si votava per così dire la Città per andargli incontro, ansiosi tutti di mirare co' proprj occhi il loro buon Principe, e d' accoglierlo con benedizioni e con plauso. Eguale poi alla consolazione di vederlo in vita, fu l' afflizione di udirlo e riceverlo privo di vita, non potendo essi dar pace al pianto: tributo, che allo stesso glorioso Principe pagarono anche gli Ufiziali e i fantaccini dell' Armata Franzese, i quali s' erano mirabilmente affezionati a lui con riguardarlo come della propria Nazione. Questo amore universale è la pietra di paragone per discernere con infallibil giudizio il Merito e le Virtù de i Dominanti. Lasciò il Duca Francesco I. dopo di se il *Principe Alfonso* suo Primogenito e Successore, il *Principe Almerigo*, e le *Principesse Isabella*, nata nel 1635. *Leonora* nata nel 1643 e *Maria*, nata nel 1644. tutti da Maria Farnese; e il *Principe Rinaldo*, a lui partorito dalla terza Moglie Lucrezia Barberina, che poi fu Duca di Modena, e Padre del regnante Duca Francesco III.

CAP. XVII.

Di Alfonso IV. Duca di Modena &c.

AL glorioso Duca Francesco I. succedette il Duca *Alfonso IV.* Primogenito suo, e degno Figliuolo di lui. In grandezza d' animo, e in felicità d' Ingegno non la cedeva egli al Padre; ma perchè la podagra per tempo cominciò a fargli guerra, questa rattemperò alquanto i suoi spiriti guerrieri, che già s' erano dati a conoscere in diverse congiunture, e massimamente nell' assedio di Alessandria. Ora ben conoscendo il Re Cristianissimo Luigi XIV. le qualità, che concorrevano in questo Principe, dopo aver compianta la perdita del Duca suo Padre, nel Dicembre del 1658.

gl inviò la patente di Generalissimo della Francia in Italia, e in oltre la facoltà di conchiudere Lega colla Repubblica di Venezia. Diedesi dunque il Duca Alfonso con tutta sollecitudine ad accrescer le sue milizie, e a fare ogni opportuno apparato per uscire in campagna nel nuovo Anno 1659 anzi era risoluto di voler prima dare una scappata a Parigi per inchinare S. M. Cristianissima; ma gli sopravvennero dipoi in segreto altri ordini dal Cardinal Mazzarino suo Zio. L'avvisava egli, che v'era occulto movimento di Pace tra la Francia e la Spagna; e poichè sapeva, che al fu Duca Francesco aveano i Ministri Spagnuoli di Milano fatto fare segrete insinuazioni di Pace per mezzo del Marchese Mario Calcagnini, sopra di che niuna risoluzione era stata presa: però il consigliava, se questo vento tornava, a non disprezzarlo con accudire a qualche onesta concordia; perciocchè credendo essi Ministri la continuazion della guerra, avrebbono giudicato di molto lor vantaggio lo staccar dalla Francia il Duca di Modena, e gli avrebbono perciò accordate condizioni di suo decoro e profitto; e ciò riuscendo, avrebbe licenza dal Re d'acconciare i proprj interessi. Così appunto avvenne. Cominciò il Duca di Guastalla, ad istanza de gli Spagnuoli, ma mostrando di farlo per proprio istinto, a muover l'acqua, e s'andò tanto avanzando il trattato, che nel dì 11. di Marzo del 1659 fra il Conte Girolamo Graziani Segretario di Stato del Duca Alfonso, e il Regio Segretario Gorani per parte del Conte di Fuensaldagna, in Guastalla fu conchiuso l'accordo. Ma non se ne pubblicarono sì tosto i Capitoli, avendo voluto il Duca Alfonso non contento della licenza, anche la chiara approvazione del Re Cristianissimo, e che eziandio i Ministri di Spagna avessero in mano la parola del Re Cattolico, e dell'ottimo Imperadore poco prima di que' tempi eletto, cioè dell'Augustissimo Leopoldo I. per quello che concerneva gl'interessi del Duca nell'una e nell'altra Corte. Adunque in essi Capitoli fu conchiuso, che il Duca di Modena rinunziava *la carica di Generalissimo di S. M. Cristianissima in Italia, e ad ogni trattato di Lega, che avesse con la Francia a danno de gli Stati di S. M. Cattolica*. Che da lì innanzi egli si manterrebbe *in una buona e libera neutralità d'amore colle Corone di Spagna e di Francia, e goderebbe pienamente la buona grazia e protezione di S. M. Cattolica. Che essendosi S. M. Cesarea, ad intercessione della Maestà Cattolica, degnata di condiscendere, e far sapere per sua Imperial Carta al Signor Conte di Fuensaldagna, che darà al Signor Duca di Modena l'Investitura di Correggio, e suo Principato* (impedita sempre in addietro da gli Spagnuoli) *promette detto Signor Conte, che sarà dalla M. S. Cesarea data detta Investitura ad esso Signor Duca in conformità de' suddetti benignissimi sentimenti della M. S. Cesarea, e nella stessa forma, che l'avevano i Principi di Correggio*. Promise in oltre il Conte di cooperare col Re Cattolico di liberar la Piazza di Correggio dal Presidio Spagnuolo, che già ne era stato scacciato, con condizione però, che il medesimo intanto vi fosse restituito. *Pel redito annuo, che teneva il Signor Duca Francesco di quarantotto mila Ducati sopra la Dogana di Foggia, e de' quali dal Signor Conte d'Ognate fu per li bisogni della Corona sospesa la terza parte, questa si restituisce di presente al Signor Duca di Modena*, promettendo il Signor Conte, *che nel termine di sei mesi, che correranno dal giorno della data della presente Capitolazione, sarà data ad esso Signor Duca di Modena nel Regno di Napoli la reintegrazione per esso redito, cioè o in uno Stato, o tenuta, o in altra entrata o effetto a total soddisfazione dell'A. S. che renda trentadue mila Ducati di quella moneta ogni anno: con che S. A. si chiamerà soddisfatta sì del capitale, come de'*

frutti

frutti decorsi di esso redito &c. Così fu restituita la Casa d' Este nella buona grazia del Re Cattolico; tolto poi per sempre da Correggio il Presidio Spagnuolo, e data dal benignissimo Imperador Leopoldo l' Investitura di quel Principe al Duca Alfonso. Seguì poi nel medesimo Anno 1659. adì 7. di Novembre la famosa Pace de' Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, in cui fu compreso *come Collegato della Francia, e principal Contrattante*, anche il Duca di Modena; e ne i Paragrafi 96. 97 e 98. fu di nuovo stabilito, che il Re Cattolico rimetteva esso Duca nella sua buona grazia; liberava Correggio dal Presidio; e impegnava i suoi ufizj presso l' Imperadore per l' Investitura suddetta. Fu ancora promesso dal Re Cattolico da lì innanzi il pagamento de' frutti annui sopra i Crediti, che la Casa d' Este avea colla Corona di Spagna, assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli. Finalmente s' impegnarono ambedue le Corone di Francia e Spagna nel Paragrafo XCIX di adoperare i loro più pressanti ufizj presso il Papa, affinchè senza dilazione fosse terminata o per accordo, o per giustizia, la pendenza della controversia *della proprietà e possesso delle Valli di Comacchio, con promettersi i Signori Re dalla sovrana equità di Sua Santità, ch' ella non rifiuterà la giusta soddisfazione, che sarà dovuta ad un Principe, i cui Antenati hanno tanto meritato dalla Santa Sede, e il quale in un' interesse di tanto rilievo ha consentito finquì di prendere anche per suo Giudice, chi insieme era Parte.* A quella Pace intervennero pel Duca di Modena l' Abate Manzieri, suo Ministro alla Corte del Cristianissimo, e Giulio Cesare Nardi spedito colà da Modena.

Fece nel medesimo Anno 1659. il Duca Alfonso preparare nella gran Chiesa di S. Agostino di Modena con Regale magnificenza e spesa un Catafalco, che fu per se stesso, e per gli ornamenti accessorj l' ammirazione non solo de' Modenesi, ma anche de' Popoli circonvicini, che tratti dalla fama accorsero a vederlo. Fu questo innalzato per celebrar le solenni esequie al defunto Duca Francesco. E in fatti adì 2. d' Aprile seguì l' insigne funzione, coll' intervento del Duca e di tutta la Corte in gramaglia, coll' assistenza di varj Vescovi, e con avere il P. Ercole Mattioli della Compagnia di Gesù recitata l' Orazione funebre. Comparve nel massiccio di quella gran Macchina l' insigne perizia di Gasparo Vigarani Reggiano, mirabil' Ingegnere, e raro Inventor di Macchine, che aveva in tale studio servito e corrisposto alle grandi idee del Duca Francesco, e che andò in questo medesimo Anno richiesto dal Re Luigi XIV. a Parigi per esercitar ivi il suo ingegno ritrovatore, in occasion delle Nozze già conchiuse fra S. M. e l' Infanta di Spagna. L' erudita decorazione del suddetto funebre apparato fu invenzione e fatica del P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù, il qual poscia in un grosso volume in foglio, intitolato *L' Idea di un Principe & Eroe Cristiano* descrisse non solamente quel suntuosissimo Funerale, ma eziandio le Virtù e le geste tutte del Duca Francesco, e de' suoi celebri Antenati con quello stile, che era allora in voga col nome d' Academico e Concettoso, ed è poi incorso nella disgrazia d' essere bandito dall' Italia con un' esilio, che probabilmente sarà eterno. Stava poi forte a cuore non meno del Duca Alfonso, che del Cardinale Rinaldo suo Zio, la persona e fortuna del *Principe Almerigo*, Fratello d' esso Duca. Questo giovane Principe, quanto avvenente di corpo, altrettanto spiritoso e valoroso di cuore, pensava il Duca Francesco suo Padre di stabilirlo nella Corte di Francia, e di quivi proccurargli un convenevol' accasamento a fine di piantare in quel Regno un' altra Linea d' Estensi per maggior sicurezza della sua nobilissima Casa. Ere-

di di questo disegno furono il Duca Fratello, e lo Zio Cardinale, e trovarono tutte le disposizioni favorevoli coll' appoggio del Cardinal Mazzarino in quella gran Corte, che già l' aveva alzato al grado di Tenente Generale nelle sue Armate. Fecero in quel medesimo tempo i Signori Veneziani di grandi istanze per soccorso nella guerra di Candia al Re Cristianissimo; nè loro il negò quel magnanimo Monarca, con destinare il medesimo Principe Almerigo Capo e condottiere di quattro mila fanti Franzesi. Per suo direttore e Luogotenente gli fu dato il Signore di Bas, che avea servito per Tenente Generale nell' esercito del Duca Francesco. Ma prima che giugnesse questo corpo di gente, adì 10 di Marzo del 1660. esso Principe Almerigo volò per le poste da Modena a Parigi per umiliare i suoi rispetti al Re, e prendere le istruzioni opportune dal Cardinale; il quale riconosciuto che ebbe l' ingegno e le belle doti di questo generoso Principe, cominciò a prepararegli un' avanzamento più illustre, dappoichè egli fosse ritornato di Candia. Restituito a Modena nel susseguente Aprile il Principe con avere ricevuto dalla Corte di Francia un' aiuto di costa di trentasei mila Franchi per fare quella campagna, e assegnamento annuo di quaranta mila; poscia di Giugno ito a Venezia, e accompagnato da molti soldati, e Ufiziali Modenesi, e imbarcate le milizie, sciolse le vele al vento verso l' Isola di Candia, oppressa allora dalle forze Turchesche. Trovò in Cerigo un' ammutinamento di quattro mila fanti della Repubblica, che caparbi non voleano seguitare il Capitan Generale. Ebbe forza la presenza ed eloquenza del Principe Almerigo di calmare i loro spiriti, & animandoli coll' esempio suo a proseguire il viaggio, e a militar per la Fede, li rimise in buona armonia e in cammino. Lo sbarco di tutta questa gente seguì alla Suda, dove punto non si fermò l' impaziente valore del Principe Estense, che spintosi immediatamente co' Franzesi sopra alcuni Forti fabbricati in quelle vicinanze da i Turchi in distanza di tre miglia dalla Canea (Città occupata da loro) colla spada alla mano se ne impadronì. Era accorso il Bassà di quella Città Assam con ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli, sperando o d' impedire lo sbarco, o di difendere quelle fortificazioni. Fu sbaragliata ben tosto la gente sua, ed egli stesso lasciò la vita sul campo. Alla Cicalaria, Villa posta nella falda della montagna, s' affrontarono di nuovo in maggior copia i Turchi, e furono dalle valorose squadre con molta loro mortalità rispinti. Dopo di che il focoso Principe con altri Ufiziali passò fin sotto le mura della Canea con disegno d' investirla, e d' imprenderne l' assedio. Non consentì il Generale de' Veneziani, che aveva l' animo rivolto a liberare dal blocco Turchesco la Città di Candia. Intanto si credeva il Principe Almerigo d' essere ito oltre mare a combattere co i nemici del nome Cristiano; ma egli trovò in quelle contrade un più feroce avversario, cioè l' aria malsana e perniciosa, per cui cadde insieme col Signore di Bas gravemente malato. Per consiglio de' Medici fu portato all' Isola di Paris, anticamente chiamata Paros, con isperanza, che sotto quel salutevol Cielo avesse a cedere il suo malore. Ma toccò a lui di cedere al male, con terminar' ivi i suoi giorni adì 14. di Novembre del 1660. in età di quasi vent' anni, e restare in un punto recise tutte le belle apparenze di vedere rinato in lui il glorioso Duca suo Padre. Non mancò chi allora attribuì la sua morte a veleno, che si pretese a lui dato dal Gremonvilla Franzese, Generale della Veneta Repubblica per gelosia di comando, della cui fede anche altri dubbj ebbero i Signori Veneziani. Ma il prestar fede a simili dicerie, che facilmente nascono, e si di-

e si dilatano, non è da Saggio, e nè pur da Cristiano. L'avviso della morte di questo graziosissimo Principe empiè di dolore la Corte e Città di Modena, che in sì bei principj del senno e valore suo fondava le speranze di maravigliosi progressi nell'avanzamento della sperienza e de gli anni. Fu onorata dalla Repubblica in Venezia la di lui memoria a spese pubbliche con solenni esequie, con Orazione funebre composta dal P. Stefano Cosmi Somasco, e con eriggergli una superba Statua nella Chiesa de' Minori Conventuali a testimonio perpetuo del suo merito, e della gratitudine di quell'augusto Senato. La divina Provvidenza nondimeno preventivamente compensò in questo medesimo Anno al Duca Alfonso la perdita del Fratello colla nascita di un Figliuolo, a lui partorito dalla Duchessa Laura nel dì 6. di Marzo, che ebbe il nome di *Francesco*, e fu Successore del Padre nel Ducato. Di grandi feste per questo si fecero in Modena, e fra l'altre un solennissimo Torneo nella Piazza del Ducale Palazzo adì 12. di Giugno, la cui descrizione fatta dal Conte Girolamo Graziani col titolo del *Trionfo della Virtù* si legge pubblicata colle stampe. Fu ancor data in quest' Anno dall' Augusto Leopoldo I. l' Investitura libera e piena del Principato di Correggio al Duca Alfonso, dopo tanti impedimenti, che la politica Spagnuola vi avea frapposto in addietro.

Accadde in questo medesimo Anno 1660. un grave impegno al Cardinal Rinaldo d' Este in Roma. Contuttochè la Pacce de' Pirenei conchiusa, come dissi, nel Novembre del precedente Anno, avesse rallegrata tutta l' Europa, pure non ebbe la fortuna di piacere alla Corte di Roma, o sia perchè fu maneggiata e stabilita, senza che si permettesse a i Ministri Pontificj d' avervi mano; o sia perchè s' accordarono non meno il Re Cristianissimo, che il Cattolico, di far premure presso il Pontefice Alessandro VII. per la restituzione di Castro al Duca di Parma, e delle Valli di Comacchio a quello di Modena. Passava inoltre poco buona armonia, anzi segreta antipatia fra esso Papa, e il Cardinal Mazzarino, nè il Re Luigi si mostrava molto soddisfatto della Corte Romana, parendogli, che questa si fosse mostrata troppo parziale della Spagna nelle passate guerre. Però l' una e l' altra Corte covava de i contragenj, che finalmente non poterono tenersi troppo lungo tempo celati. Per parte de i due Re furono fatte rispettose e calde istanze al trono Pontificio in favore de i due Duchi di Modena e Parma. Ma si trovarono le orecchie sorde; anzi con istupore di tutti, e senza rispetto alcuno alle due Corone, e alle ragioni fortissime di questi due Principi, si venne tosto all' incamerazione di Castro, e nulla si fece per la restituzion delle Valli di Comacchio alla Casa d' Este. Ora accadde, che volendo adì 20. di Giugno del 1660. i Birri di Roma prendere per debito di dieci Scudi un Veletaio abitante sulle rimesse delle Carrozze del Cardinal d' Este, Protettore della Corona di Francia, venne questi difeso da i Servitori del Porporato. Tornò la sera per ordine di D. Mario Chigi, Fratello del Papa, arbitro allora de gli affari, e poco amico de' Franzesi, il Bargello con maggior copia d' uomini per cavare il Veletaio di quella Casa, e il maltrattarono con molte percosse; ma accorsi i Servi del Cardinale, benchè senz' armi, misero in fuga il Bargello, levarono l' armi a quanti Birri trovarono, e restituirono loro le offese fatte al povero Artefice. Inviperito per questo D. Mario, nel giorno seguente levò il posto di Governatore di Roma a Monsignor Baranzone perchè Modenese; & ordinò a i Corsi, e all' altre soldatesche di Roma, che spalleggiassero i Birri, acciocchè entrando nel Palazzo del Cardinal d' Este carcerassero gli autori della

violenza

violenza lor fatta. Ma ne trapelò l' avviso al Porporato il quale incontinente mise in armi la numerosa sua famiglia, consistente in più di dugento persone atte a menar le mani; e chiamati i Franzesi, che erano in Roma, ed avvisati i partigiani ed amici, in poco istante ebbe alla sua difesa più di mille e cinquecento uomini armati. In oltre tanto i Cardinali della fazione Franzese, quanto della Spagnuola, e gli Ambasciatori di tutti i Principi, e infino tutti i Principi e Baroni Romani, a riserva de i parenti del Papa, mandarono ad offerirgli soccorso. Perciò giudicò meglio D. Mario di mirar da lontano con rispetto il Palazzo Estense, e di far ritirare i suoi armati. Ma prevedendosi, che qui non finirebbe la faccenda, raunati in casa del Cardinale Antonio Barberino i Cardinali delle due Corone con gli Ambasciatori di Spagna, Venezia, e Savoia, consultarono i mezzi più opportuni per sostenere l' Estense. Pertanto concorse al suo servigio tal copia di gente, che verso il tardi ne furono licenziati due terzi, con ritenere il bisognevole. Si fecero barricate per le contrade; d' ogn' intorno si postarono le guardie con capi esperti per comandarle; ed era ben pagato ogni soldato con un testone per cadauno il giorno. Nel dì 23. di Giugno il Principe Cardinale, Signore di gran coraggio, non lasciò di portarsi alla Minerva per assistere alla Congregazione solita del S. Ufizio; ma vi andò con tale accompagnamento da far calare la baldanza a chiunque si fosse mosso contra di lui. Ora benchè l' Ambasciatore di Venezia s' interponesse, niuna apertura si dava da i Chigi ad alcuno onesto accomodamento: durezza, che astrinse tutti i partigiani del Cardinale a far maggiori preparamenti per assisterlo. Fu mirabil cosa il vedere, come tanti Sovrani, e i loro Ambasciatori, e quasi tutti i Baroni Romani, per la stima ed amore, che professavano al Porporato Estense, gareggiassero alla difesa di lui. Anche la Regina di Svezia, che abitava allora in Roma, gli mandò la sua famiglia con armi. Dal Vicerè di Napoli, e dal Gran Duca di Toscana furono mosse le lor soldatesche alla volta de' Sette Colli. Parimente da Modena andarono colà con tutta diligenza molti Uffiziali, Gentiluomini, e soldati. In una parola, quasi tutta Roma bolliva in favore del Cardinal d' Este, ed era imminente a scoppiare qualche gran tumulto, e saccheggio. Il buon Papa, che secondo la disgrazia di que' Principi, i quali non danno orecchio se non a i lor Favoriti, non sapeva ben lo stato delle cose, finalmente illuminato della verità dal Cardinal Pio, fece che il Cardinale Francesco Barberino trattasse l' accordo. Seguì questo con tutta gloria e decoro dell' Estense, e con non lieve biasimo di D. Mario, avendo il Cardinale disarmato, e ricevuto un Breve Pontificio d' oblivione di quanto era seguito.

Mancò di vita nell' Anno 1661. adì 9. di Marzo il celebre Cardinal Giulio Mazzarino, insigne onore della Nazione Italiana, e mirabil regolatore della Franzese, venendo con lui a mancare anche al Duca di Modena un potente appoggio nella Corte di Francia. La magnificenza de i doni e legati, ch' egli fece nell' ultimo suo testamento, superò quella de' Monarchi stessi. E ne participò anche Laura Duchessa di Modena sua Nipote, a cui lasciò in perpetuo una rendita annua di quaranta mila lire di Francia, o sia di dieci mila doble sopra i diritti del Sale di Brouage, e nella Casa della Città di Parigi, e in oltre cento cinquanta mila Scudi in contante, e quaranta mila lire in Mobili o gioie ad arbitrio de gli Esecutori testamentarj. In occasione poi, che di quest' Anno il Duca Alfonso inviò in Ispagna il Marchese Mario Calcagnini per attestare a quel Monarca il suo ossequio, questi

passando

paſſando per Torino trattò e conchiuſe un' aggiuſtamento di queſte pendenze, di cui ſi parla nella Pace de' Pirenei fra i Duchi di Savoia e di Modena, cioè della dote dell' Infanta Iſabella, e dell' eredità del Principe Filiberto di Savoia, ſpettanti alla Caſa d' Eſte; di maniera che fu chiaramente ſtabilito il credito del Duca di Modena colla Corona di Spagna. Ma queſto, quantunque aſſicurato ſulla Dogana di Foggia nel Regno di Napoli, e ratificato nella ſuddetta ſolenne Pace de i Pirenei, contuttociò a riſerva di varie ſomme di frutti ricavate in varj tempi, reſta tuttavia pendente, ed aſcendente oggidì (come s' è verificato e accordato anche in queſti ultimi anni) ad un Millione e ſettecento novanta e più mila Ducati di Regno. Andò poſcià in eſſo Anno 1661. il Duca Alfonſo con numeroſa comitiva a Firenze per aſſiſtere alle Nozze del Gran Principe Coſimo con Madama Margherita Luigia d' Orleans, e per godere di quelle ſuntuoſe feſte, colà invitato in maniere obbliganti da quel Sovrano. Ritornato a Modena ebbe nell' Anno 1662. non pochi affari per le rotture, che inſorſero fra i Duchi di Mantova e di Guaſtalla, ſiccome ancora per la Inveſtitura della Mirandola, conceduta dal fu Imperadore Ferdinando III al Duca di Baviera, di cui volea fare contratto il Duca ſuddetto di Mantova per voglia di allargare con quello Stato i ſuoi domin . Ma nel 1662. fu più che mai travagliato dalle ſue gotte il Duca Alfonſo; anzi crebbe tanto la forza di queſto interno nimico, che pervenuto al petto e alla gola eccoti che nell' infeliciſſimo giorno ſediceſimo di Luglio d' eſſo Anno 1662. il privò di vita in età di ſoli ventotto anni, con dolore incredibile del Popolo ſuo, che tranquillamente godeva del ſuo dolce governo, e ſel vide tolto sì preſto. Fu queſto Principe d' amabiliſſimo aſpetto, di eſemplare Pietà, di rettiſſima Giuſtizia, ed inclinato più alla manſuetudine e alla clemenza, che al rigore: però amatiſſimo da ciaſcuno. Le ſue idee erano ſplendide e grandioſe in tutto. Dilettoſſi ſopra modo della Pittura; e al ſuo bel genio e alla ſua cura principalmente ſi dee l' inſigne Galleria Eſtenſe, già cominciata dal Duca Franceſco ſuo Padre, ma da lui accreſciuta a diſmiſura, e ridotta in quello ſtato, che al preſente ſi vede, cioè ad eſſere ammirata da tutti, e confeſſata la più riguardevole e prezioſa, che ſia in Italia, e fors' anche fuori d' Italia: tanta è la copia, e la rarità delle Pitture ivi adunate, e il credito de gli Autori d' eſſe. Cooperò ancora il Duca Alfonſo a rendere più magnifico lo Stradone, che va dalle Ducali Scuderie (poſcia fabbricate) alla Cittadella; applicò ſeriamente l' animo all' ingrandimento della Città di Modena, divenuta anguſta al molto ſuo Popolo, e formatone il diſegno, già s' erano tirate dalla parte del Levante le linee delle Cortine e de' Baluardi, che formavano la giunta di un' inſigne circondario. Aveva anche ordinata al famoſo Cavalier Bernini la Statua di marmo del glorioſo Duca Franceſco ſuo Padre a cavallo con penſiero d' innalzarla nella Piazza del Palazzo Ducale; del Bernini, dico, il quale aveva già fatto il buſto d' eſſo Duca Franceſco vivente, conſervato oggidì nella Galleria Eſtenſe, e ne riportò un regalo di mille doble dal magnanimo Duca nel 1651 Ma colla morte d' eſſo Duca Alfonſo ſvanirono ancora tutte queſte ed altre nobili idee. Laſciò egli dopo di ſe a lui partoriti dalla Ducheſſa Laura ſua Conſorte un ſolo Principe, cioè *Franceſco II.* che fu ſuo Succeſſor nel Ducato, nato, come diſſi, nel dì ſeſto di Marzo del 1660 ed una ſola Principeſſa, cioè *Maria Beatrice*, nata nel 1658 che fu poi Regina d' Inghilterra. La tutela de' Figliuoli venne nel ſuo teſtamento raccomandata alla Ducheſſa lor Madre, la quale dopo aver fatto abbellire con iſtatue e pitture la Chieſa di S.

Agoſtino

Agostino nella forma, che si mira al presente, fece poi adì 12. di Giugno del susseguente Anno 1663. celebrar quivi solennissime esequie al defunto Duca marito con catafalco nobilissimo, coll' assistenza di quattro Vescovi, colla Corte tutta in gramaglia; e l' Orazione funebre fu recitata dal già mentovato P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù.

CAP. XVIII.

Di Francesco II Duca di Modena &c.

Ebbe il Duca Alfonso IV. per successore nel Ducato *Francesco II.* suo unigenito, non peranche atto al Governo de gli Stati, perchè in età tuttavia infantile. Però in vece sua, e a nome suo, prese le redini la Duchessa Laura sua Madre e Tutrice. Non mancò gente, che si aspettava di que' disordini e sconcerti, che sogliono accompagnare la minorità de' Regnanti, e tanto più essendo lo scettro in mano debile, quale sovente suol' essere quella del sesso men forte. Pure s' ingannarono a partito. Era ben Donna la Duchessa, ma di senno e d' animo virile; aveva in oltre a' fianchi due insigni Ministri e Segretarj di Stato, cioè il Conte Girolamo Graziani, veterano ne gli affari politici, e Bartolomeo Gatti da Castellarano (patria ancora del famoso Cardinale Toschi) che il Duca Alfonso nell' Aprile del 1661. aveva alzato al grado di Segretario e Consigliere di Stato, uomo, che nella Legal professione ebbe pochi pari, come tuttavia fan fede i suoi Consigli dati alla luce, e dotato di una mirabil penetrazione di mente, per cui divenne ben presto un perfettissimo Ministro di Stato. Col consiglio di questi due cominciò la prudente e insieme piissima Duchessa a regolar se stessa, e il suo Popolo, ma con delicatezza e cautela tale della sua coscienza, che non s' appigliava a risoluzione alcuna, o sua, o de' suoi Ministri, se non veniva approvata da un valente Religioso Teologo, suo Confessore. Con tali riguardi ed appoggi cominciò il suo Governo a comparire più che virile, e pieno di Giustizia. Ma poco dopo la morte del Duca Alfonso accadde in Roma un funesto accidente, che fu cagione di molti affanni al buon Papa Alessandro VII. e quasi di fiero sconvolgimento della Pace, che regnava allora in Italia. Arrivò a Roma in questi tempi il Duca di Crequì, spedito Ambasciatore colà dal Re Cristianissimo Luigi XIV. colla comitiva di molti Ufiziali riformati, e d' altra gente oltre all' usato. Fu creduto da quella saggia Corte, che la spedizione di questo Ministro, più Soldato, che Cortigiano, e con tale apparato, fosse per far delle bravate, & anche de gl' insulti, occorrendo. Il perchè per ragione di buon governo, e per mantenere la dignità del Pontefice Sovrano, fu accresciuto il numero de' Corsi e de' Birri, affinchè vegliassero alla quiete e sicurezza della Città, ma senza insolentire. Ora avvenne per mero accidente, che nel dì 20. d' Agosto attaccata rissa fra alcuni de' Corsi, ed altri della famiglia dell' Ambasciatore Franzese, uno de' primi restò miseramente ucciso. Portatone l' avviso al quartiere de' Corsi, toccò immantinente quella gente bestiale il tamburo, e senza poter' essere ritenuta da gli Ufiziali, volò coll' armi in traccia de gli uccisori. Giunti costoro al Palazzo Farnese, abitazione allora dell' Ambasciatore, cominciarono a sparar ciecamente

mente contra chiunque si presentava loro davanti. Uccisero un Lacchè d' un Gentiluomo Franzese, e il garzone di un Libraio. A questo rumore il Duca di Crequì, che si trovò per disgrazia in casa, inviò alcuni de' suoi Gentiluomini per farli ritirare; ma non ebbero altra risposta che colle bocche di fuoco. Credendo pure il Duca, che la sua presenza avesse da esser potente per frenare l' insolenza di costoro, affaccicossi alla finestra sgridandoli; ma gl' infuriati Corsi sparando contra la finestra di lui l' astrinsero ben tosto a nascondersi. Fu chiuso il Palazzo, e se n' andarono i Corsi; ma nel ritornar' al loro quartiere, avvenutisi nella Carrozza dell' Ambasciatrice nella contrada di S. Carlo de' Gattinari, spararono contra della di lei famiglia, uccidendo su gli occhi suoi uno de' suoi Paggi, di maniera che spaventata la Dama voltò strada, e si rifugiò nel Palazzo del Cardinale Rinaldo d' Este, dal quale, e dalla sua famiglia armata, dopo un generoso rinfresco, fu ricondotta in salvo al Palazzo Farnese. E perciocchè dopo sì sventurato avvenimento, affinchè non ne seguissero de gli altri, si chiamarono a Roma quattro mila soldati di milizia forense, che furono distribuiti in varj quartieri, con mettere spezialmente alcuni corpi di guardia intorno al Palazzo dell' Ambasciadore: preso questo armamento in sinistro da i Franzesi, il Duca di Crequì, tenendosi maggiormente affrontato, ritirossi a S. Quirico in Toscana fuori dello Stato Ecclesiatico Nè tardò a tenergli dietro il Cardinal d' Este, accorgendosi della diffidenza, che i Chigi aveano di lui, siccome di Principe (per attestato del Conte Gualdi nella Vita di Leopoldo I. Imperadore) al maggior segno stimato, temuto, ed universalmente applaudito, e che sempre più crescevano le spie per indagare gli andamenti suoi. Altrettanto fece anche il Cardinale Antonio Barberino.

Intanto il Papa diede ordine pel gastigo de i rei, scrisse Brevi di sommo dispiacere al Re Cristianissimo, & esibì le dovute soddistazioni. Niuno de' saggi allora vi fu, che non conoscesse, che nè il Pontefice, nè D. Mario suo fratello, nè il Cardinal' Imperiali Governatore allora di Roma, aveano avuta parte in sì fatto disordine; e ch' esso era unicamente da imputare ad un fortuito caso, e alla bestialità de' Corsi. Contuttociò il Re Luigi, che si trovava allora nel fiore dell' età, e nell' auge de' suoi sublimi pensieri, volendo che tutti imparassero a rispettarlo e temerlo, aggravò talmente il disordine succeduto, che scacciò il Nunzio Apostolico Piccolomini, s' impadronì d' Avignone, e mise in campo pretensioni esorbitanti di soddisfazione, che si giudicarono intollerabili dalla Corte di Roma. Indarno fu spedito Monsignor Cesare Rasponi per moderar sì gran foga, e sì eccessive dimande del Re; e indarno vi s' interposero altre persone. A tal fine eziandio nel Dicembre del 1662. si portò il Cardinal d' Este alla Corte di Francia, dove fu accolto con atti di singolare stima e benignità; ma nè pure a lui riuscì di far colpo nell' animo esarcebato di quel Monarca; e però nell' Aprile del 1663. se ne tornò a Modena, avendo solamente ottenuto, che s' ingropperebbono nel Trattato di concordia le pretensioni della Casa d' Este sulle Valli di Comacchio. Ora veggendo il Re la renitenza di Roma ad accordargli quanto egli chiedeva, passò alle minaccie, mostrando di voler' esigere colla forza dell' armi ciò, che gli era negato per trattato; & avendo con tuono strepitoso chiesto al Re di Spagna, e ad altri Principi d' Italia il passo per le sue milizie, destinò a questa volta da sei in sette mila persone, che doveano prendere i lor quartieri parte sul Modenese, e parte sul Parmigiano. Certissimo è, che la Duchessa Reggente fece quanto potè per ischermirsene; ma altro in fine

non

non ottenne, che di dare alloggio a mille Cavalli, i quali solamente nel Gennajo del 1664. comparvero in questi Stati, per dar calore all' aggiustamento, di cui si trattava in Pisa colla mediazione del Gran Duca Ferdinando II. Aveva bensì il Pontefice al primo rimbombo di questi militari apparati anch' egli accresciute le soldatesche de' suoi Stati, ordinate nuove leve, e spedite grosse guarnigioni alle Piazze di frontiera, per opporre, occorrendo, la forza alla forza; e vi s' era spezialmente indotto per la speranza di tirar seco in lega il Re di Spagna, ed altri Principi; e se seguiva la paca col Turco, di ricavar grossi rinforzi dall' Imperadore in ricompensa de' rilevanti aiuti, a lui somministrati dalla Santità sua nella guerra col comune Nimico. Ma abortì l' accordo co' Turchi, e la Corte di Spagna non solamente si guardò dal muovere un dito in favore del Papa, ma anzi parve che aderisse al partito della Francia: avvenimenti tutti, che fecero cader le braccia al Pontefice Alessandro, il quale finalmente s' indusse a ricevere la legge, che volle dargli il Re Cristianissimo. Adì 12. di Febbrajo del 1664. fu sottoscritto il Trattato di concordia fra Monsignore Rasponi, e Luigi di Bourlemont, Plenipotenziarj, il primo per Sua Santità, e l' altro per S. M. Cristianissima. Mi esimo io volentieri dal ricordarne i Capitoli, che riuscirono sì disgustosi alla sacra Corte di Roma; ma non posso tacere, che in essa Concordia ebbero luogo alcuni ancora de gl' interessi de i Duchi di Modena e di Parma colla Camera Apostolica, benchè con poca sodisfazione di amendue questi Principi. Per conto dell' Estense in compenso delle Valli di Comacchio il Papa assunse sopra di se il Monte Estense, che co i capitali e frutti ascendeva a circa trecento cinquanta mila Scudi; e promise in oltre al Duca di Modena quaranta altri mila Scudi in contante, o pure un Palazzo in Roma; e confermò nella Casa d' Este i Giuspatronati della Prepositura della Pomposa, e dell' Arcipretura del Bondeno colla nomina libera, quand' anche vacassero in Curia. Egli è fuor di dubbio, che la Camera Apostolica, dappoichè nel 1598. occupò le Valli di Comacchio al Duca Cesare contra il concordato di Faenza, per cui doveano restare alla Casa d' Este tutti gli Allodiali (della qual natura con troppo forti ragioni si provò che erano esse Valli) la Camera suddetta fino a tutto l' Anno 1663 avea ricavato di soli frutti (computando solamente quaranta mila Scudi Romani l' annua rendita delle medesime) due Millioni, e Secento Quaranta Mila Scudi. Or veggano i Lettori, se nel supposto de gli Estensi, che pretendevano e provavano quelle Valli Allodiali, e le provavano possedute in parte da loro, anche prima che fossero padroni di Ferrara e di Comacchio, restava con equità compensata la Casa d' Este di sì rilevante Fondo, e di sì grossa somma di Frutti, con lo sborso a lei fatto di non più che di quattrocento mila Scudi. E tanto più considerando, che per altri titoli Comacchio colle sue Valli è dovuto alla Casa d' Este, e al S. R. Imperio, e non già alla Camera Apostolica. Altro io non aggiugnerò, se non che il far guerra alla Roba è universale costume; ma che la Roba anch' ella fa guerra a i cuori e alle menti de gli Uomini, e può travolgerli in guisa, che sempre sia pericoloso il far da Giudice in causa propria, e che in ciò non godono esenzione e privilegio alcuno di non errare nè pur gli Ecclesiastici, e nè pure i Camerali Romani.

Erano stati varj trattati per maritare la Principessa *Isabella d' Este*, figliuola del fu Duca Francesco, nata nel 1635. colla Real Casa di Savoia, e col Figliuolo dell' Elettor Palatino; ma nel Settembre del 1663. fu conchiuso il suo Matrimonio con Ranuccio Farnese Duca di Parma.

Parma. Vennero celebrate queste Nozze adì 18. di Febbrajo del 1664. in Modena, ed appresso in Parma, con insigne pompa e lautezza, essendosi trasferita qua la Corte Farnese, e poscia l' Estense colà. Una poi delle prime pubbliche funzioni, che fece il fanciullo Duca Francesco II. fu il mettere nel dì 9. di Giugno di questo medesimo Anno la prima pietra per la fabbrica della Chiesa di S. Carlo del Castellaro, eretta da i piissimi Sacerdoti e Confratelli di quella Congregazione. In essa era incisa questa memoria.

Franciscus Secundus Estensis
Mut. Reg. &c. Dux Decimus
Posuit fundamenta Templi Dei
Anno MDCLXIV. Episcopo Hectore Molsa.

Poscia l' allegro Principino di sua mano vi gittò una Medaglia d' oro di peso di ottanta Scudi d' oro coll' effigie sua, e della Duchessa Madre, coll' Armi Ducali, e con questa Iscrizione nel diritto.

Sub Regentia Laurae Ducissae
Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux.

Nel rovescio si leggeva quest' altra.

Estensis Familiae patrimonium Pietas.
Laura Ducissa Regens, ut Imperium
fundaret Filio, a Pietate docuit exordiri.
Franciscus II. Mut. Reg. &c. Dux X. aetatis
annorum quatuor hoc primum sui nominis
opus infantili manu Pietati dedicavit.
Gaudete Mutinenses, ubi lapis angularis
est Deus, ibi virtutum fabricabitur Paradisus.

Poscia nel Marzo del 1666. sorsero alcune scintille di guerra fra i Modenesi e Mantovani a cagione di alcune Isolette formate dal Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana. Spettavano queste indubitatamente al Duca di Modena, per le chiare ragioni, che allora furono dedotte; ed avendo tentato i Mantovani di farvi qualche atto possessorio, nè cedendo alle ragioni contrarie, fu obbligata la Duchessa Reggente Laura a proteggere coll' armi i diritti del Figliuolo, e de i Sudditi. Si fece pertanto un copioso armamento da questa parte; calarono molte milizie della Garfagnana; si munì e fortificò maggiormente la Piazza di Brescello; e si stesero sulla riva del Pò varj quartieri di soldatesche, comandate dal Principe Cesare d' Este, Fratello del fu Duca Francesco I. Altrettanto fece ancora dal canto suo l' Arciduchessa Isabella Chiara d' Austria, Duchessa di Mantova, Reggente e Tutrice del Duca suo Figliuolo, e le artiglierie giocarono alcuna volta. Stavano in attenta curiosità i circonvicini, per vedere, come queste due Amazoni in vece della conocchia sapessero ben maneggiar lancie e spade. Ma per buona ventura fra i loro sdegni si trovò frapposto un largo fosso, chiamato Pò; e in oltre vi si frappose Don Luigi Ponze di Leon Governatore di Milano. Temeva egli, che questo lieve fuoco potesse divampare in maggiore incendio, e che ricorrendo la Duchessa di Modena alla protezion della Francia, si tirassero di nuovo l' armi Franzesi in Italia a sconvolgerne la quiete. Ma ella non vi ricorse, e ne fece dipoi doglianze con esso lei la Corte di Francia, e massimamente perchè da principio non fosse stata ragguagliata di questi moti. Ora il Governator di Milano spedì a Modena il savissimo e manieroso Conte Vitaliano Borromeo, e a Mantova il Marchese Carlo Lunati, dalla destrezza de' quali fu maneggiato e conchiuso un' armistizio, e rimessa la pendenza civile alla decision dell' Imperadore. Seguì il di-

stamento, e arrivò poscia nel Mese d' Agosto in Italia il Conte Amadeo di Vindisgratz Commessario Imperiale, spedito apposta per questo affare a Mantova e a Modena. Davanti a lui furono schierate le ragioni dell' una e dell' altra parte, e andò in lungo la discussione d' esse; ma finalmente si venne adì 6. d' Aprile del 1667. ad un provisionale aggiustamento, stante la minorità de i Duchi, con determinare, che nell' Isole di qua dall' alveo maggiore del Pò non facessero alcun' atto possessorio i Mantovani, e lo stesso si osservasse da i Modenesi per l' altre di là dall' alveo suddetto verso Viadana. Avrebbe desiderato il Governo di Mantova, che si levasse di Pò il Bregantino, o sia la Galeotta armata, che ivi tiene per antichissimo diritto e possesso la Casa d' Este a fine di riscuotere i suoi Dazj su quel Fiume; ma non furono esaudite le brame loro, perchè mancanti di giustizia. Passò di quest' Anno 1666 per Milano l' Infanta Margherita Figliuola di Filippo IV. Re di Spagna, che veniva Sposa dell' Augustissimo Leopoldo I. e fu spedito dalla Corte di Modena nel Settembre il Marchese Silvio Molza con riguardevol comitiva a complimentarla: il che eseguì egli con tutta splendidezza, e con aver' ivi ricevuto il trattamento d' Ambasciatore con altri onori e finezze. Ma nel Mese d' Agosto di questo medesimo Anno, non meno in Modena, che in Parma, fu compianta la morte della suddetta *Isabella* Duchessa di Parma, Figliuola del fu Duca Francesco I. sul più bel fiore de' suoi anni. Diede questa disavventura luogo al terzo Matrimonio di Ranuccio Duca di Parma colla Principessa *Maria d' Este*, Sorella della defunta, le cui Nozze in Modena furono con suntuosi apparati e gran pompa celebrate nel dì 16. di Marzo del 1668. Da questo Matrimonio nacquero dipoi Francesco, ed Antonio ultimi Duchi di Parma della celebratissima Casa Farnese.

Ardeva intanto di voglia la piissima Duchessa Laura di veder' anche in Modena piantato il soavissimo istituto delle Monache della Visitazione, per la singolar sua divozione verso il medesimo, e verso il glorioso suo autore S. Francesco di Sales. Però si diede a fabbricar di pianta nell' Anno 1668. nel Giardino Ducale un magnificò Monistero, al quale con breve transito possono passar dalla Corte le Principesse Estensi. Sì ben' intesa e compartita, riuscì questa Fabbrica, che avendo voluto a' nostri tempi l' Augustissima Imperadrice Amalia di Brunsvich, Vedova di Giuseppe I. Imperadore, a motivo della sua somma Pietà fondarne uno in Vienna, siccome ben pratica di quello di Modena, ne mandò a prendere tutte le misure, e su quel modello fabbricò poscia il suo. Pertanto nell' Anno 1669 fece la Duchessa venire da Aix di Provenza sette Monache dell' Ordine della Visitazione, una delle quali prudentissima e religiosissima avea ricevuto l' abito dalle mani del Santo Fondatore. Giunsero adì 23. d' Aprile, ed ebbero per allora l' abitazione nella Casa e Chiesa di S. Giovanni del Cantone. Furono queste dipoi adì 29 di Settembre del 1672. introdotte nel nuovo Convento, riccamente dotato a tutte sue spese da essa Duchessa Laura di grosse tenute di beni, dove con esemplarissima Pietà fioriscono tuttavia, considerate come uno de' più bei gioielli di questa Città. Con solenne Processione aveva la Duchessa medesima posta adì 17. di Maggio del 1670 la prima pietra della Chiesa d' esse sacre Vergini coll' Iscrizione seguente.

Templum hoc Sancto Francisco de Sales erexit
Serenissima Laura Ducissa Estensis Anno
Dom. MDCLXX. die I. Maji, Regentiæ suæ

Anno

Anno Octavo. Pontificatus D. N. Clementis X. Anno primo. Episcopo D Comite Hectore Molza.

Nel medesimo marmo v' era l' imposta per un Medaglione d' oro, che vi fu messo, pesante Doble quarantasette e mezza, coll' effigie della Duchessa, e colla seguente Iscrizione nel rovescio.

D. O. M.

Post erectum, & amplo dotatum patrimonio
Salesianis Monialibus Coenobium, ut
ipsum S. Franciscum de Sales ad sui, suorumque Filiorum tutelam invitaret, Serenissima Laura Estensis Ducissa Templum hoc
sub ejusdem S. Francisci invocatione a
fundamentis erexit Anno Dom. MDCLXX.
prima Maji, Regentiae suae Anno Octavo.
Ubi enim jam posuerat thesauros suos, ibi noluit
deesse cor suum.

Più di cento mila Scudi Romani impiegò la generosa Principessa nella fabbrica di questo nobil Monistero; e merita ben l' insigne sua beneficenza, che se ne tramandi a i posteri la memoria. Nè qui fu ristretta la pia munificenza della Duchessa Laura: si stese ad altre opere di Pietà, e a continue abbondanti limosine a' Poveri; e intanto nulla essa ommetteva pel buon governo del Popolo. S' erano questi agguerriti a' tempi del guerriero Duca Francesco, e serbavano quell' ardor militare, che bene spesso degenera in risse, ferite, ed omicidj; & essendo succeduta la pace, non sapevano essi gustarne i frutti. Erano in oltre insorte terribili gare e nemicizie private fra i Nobili; e poche erano le Castellanze della montagna, dove non bollisse alcuna di queste perniciose e funeste divisioni tra le famiglie più ricche e potenti. Si applicò la valorosa Duchessa Reggente a calmar colle dolci e colle brusche gli spiriti inquieti di costoro, e fra gli altri usò il ripiego di fare una leva di mille Fanti, formandone nel 1669. un Reggimento sotto il comando del Conte Galeazzo Fontana Cavaliere di Malta, e d' altri Ufiziali Modenesi, ch' ella poi mandò alla Repubblica di Venezia, oltre al dono di cinquanta mila libre di polve da fuoco, sovvenendo in tal maniera al bisogno de' Signori Veneziani nelle agonie di Candia, e spurgando nello stesso tempo il paese. Diede anche licenza al Conte Magalotti nel 1671. di arrolare sei Compagnie di fanti, purchè non fossero Capi di casa, nè Soldati della milizia. E queste furono spedite in Francia. Aveano parimente cominciato i Feudetarj e Vassalli Nobili della Casa d' Este ad arrogarsi più autorità di quella, che lor conveniva nelle loro Castella, con aggravio e doglianze non poche de' loro Sudditi. L' intrepida Duchessa vi apportò il rimedio con ridurre ne i limiti del dovere la loro autorità, e levare gli abusi. Mise freno all' ubbriachezza, che andava crescendo nel basso Popolo con vietargli l' andare alle osterie e bettole, se non quando la necessità lo richiedeva. Altri salutevoli regolamenti da lei fatti si leggono, che io per brevità tralascio. Opera sua ancora fu la continuazione della facciata del superbissimo Palazzo Ducale di Modena, incominciato dal Duca Francesco I. che ella accrebbe non poco, ornò di statue grandiose, e di una nobile Scuderia.

Tali erano le applicazioni di questa Donna forte nel buon governo de' suoi Sudditi, a cui non mancò mai di assistere co' suoi saggi consigli il Cardinal d' Este suo Cognato. Ma nel 1672. ebbe la Corte e Città di Modena una fiera scossa, e un forte motivo di dolore per

la perdita, che si fece di questo medesimo insigne Porporato. Intervenne egli al Conclave, in cui adì 29. d' Aprile del 1670. fu eletto Papa il Cardinale Altieri, col nome di Clemente X. Poca salute portò in quella nobil, ma penosa prigione; e meno ne riportò nell' uscirne per gli disagi ivi patiti in quasi cinque mesi di clausura. Portatosi a Modena per cercare nell' aria nativa sollievo e riposo, andò variando villeggiature; ma senza che scemassero, anzi con crescere a poco a poco gl' incomodi e i malori della sua salute, ch' egli nondimeno andava coraggiosamente dissimulando, e coprendo, finchè nella notte del dì 30. di Settembre del suddetto 1672. passò a miglior vita. Fu questo Porporato Principe dotato di maravigliosi talenti dalla Natura, coltivati poscia e accresciuti da lui col lungo & indefesso maneggio di grandi affari. Incomparabile era l' intendimento suo, non minore il coraggio. Nel Secolo si diede alla milizia, con apparenza che se fosse continuato in quell' esercizio, avrebbe emulata la gloria del Duca Francesco suo Fratello: tante erano le doti del suo senno e valore. Ma chiamato alla milizia Ecclesiastica, e decorato della sacra Porpora, fece colla vita esemplare de' suoi costumi onore al suo abito e grado. In mezzo a gli splendori della fortuna, e a i comodi della vita tenne sempre forte la Pietà, la Continenza e la Sobrietà; e in mezzo a gl' impegni scabrosi, ne' quali si trovò, mai non si vide titubar la costanza dell' animo suo. Se Alessandro VII. Papa non l' amò, lo stimò. Ma i suoi Successori Clemente IX e Clemente X. all' esaltazione de' quali molto egli contribuì, ebbero per lui un tenero affetto. Creato Vescovo di Reggio si fece conoscere zelantissimo della disciplina Ecclesiastica. Fabbricò ivi per se e per gli Successori un magnifico Palazzo, ma senza aver tempo da terminarlo. Non permettendogli poi altri affari di assistere a quella Chiesa, come egli desiderava e doveva, la rinunziò. Straordinaria fu la sua splendidezza in tutte le occasioni, magnifico sempre il suo corteggio, singolare la sua Liberalità, massimamente verso chi avea la fortuna di servirlo. E ben potea farlo, perchè provveduto riccamente di rendite sue proprie, e di pingui Abbazie in Italia, e Francia, dove fra l' altre godeva quella di Clunì. Eletto dal Re Cristianissimo Protettor della Francia presso la Santa Sede, con qual decoro egli sostenesse questo illustre impiego, io vo' che il Lettore l' apprenda, non dalle mie, ma dalle parole del celebre Amelot de la Houssaie Franzese, il quale nelle Annotazioni alla Lettera XLV. del Cardinale d' Ossat Tom. II. pag. 37. così scrive: *Io debbo rendere questa testimonianza alla memoria del Signor Cardinale d' Este, ultimo Protettore de gli affari della Francia, che giammai questa carica non fu in migliori mani, nè esercitata con più autorità, più splendore, più riputazione, e più d' abilità, che sotto il suo Ministero. E se dopo la sua morte, che avvenne nel 1672 il Re non ha alcun Protettore a Roma, è forse per non aver trovato Suggetto capace di riempiere un sì gran posto vacante*. Altrove, cioè nelle Annotazioni alla Lettera CCCLVII. del medesimo Ossat Tom. V. pag 309 aggiugne quest' altre parole: *Un personaggio abile, accreditato, rispettato, come era a' nostri giorni il Cardinal d' Este, Protettore de gli affari della Francia in Roma: meglio sostiene egl' solo gl' interessi e la riputazione di un Re, che non farebbono dieci o dodici Pensionari mal proveduti, i quali non pensano che alla lor fortuna particolare*. Lasciò il Cardinale Rinaldo la sua eredità al Duca Francesco suo Pronipote, ed aperto il suo cadavero, vi fu trovata una grossa pietra nelle reni, che verisimilmente affrettò il fine de' suoi giorni.

Attese da lì innanzi la saggia Duchessa Laura a promuovere gli

avanza-

avanzamenti del *Principe Rinaldo d' Este*, suo Cognato, già incamminato per la via Ecclesiastica, giacchè in questo Principe, benchè giovinetto d'età, concorrevano l' elevatezza della mente, la Morigeratezza, la Prudenza, la Disinvoltura, ed altre doti, capaci di riparare la gran perdita, che s' era fatta nel glorioso Cardinale suo Zio. Già era egli stato distinto con un pingue legato da esso Cardinale, e passarono per la morte sua in lui la Prepositura Pomposiana, l' Arcipretura del Bondeno, e le Badie della Marola e Campagnuola, e il Priorato di S. Antonio. Trasferitosi egli anche a Roma nel Dicembre del 1672. a visitare il Cardinal Carlo Barberino suo Zio, dalle sue mani riportò un' altra Badia. Aveva in oltre la Duchessa fatti non pochi maneggi per collocare la *Principessa Leonora*, che sola restava nubile delle Figliuole del fu Duca Francesco I. ma indarno fino a questi tempi. Ora accadde, che Jacopo Stuardo, Duca di Jorch, e Fratello di Carlo II. Re della gran Bretagna, dopo avere abbracciata la Religione Cattolica, non veggendo successione del Re suo germano, pensò ad accasarsi. Era egli grande Ammiraglio di quel Regno, e nel 1672. fu Generalissimo dell' Armate navali di Francia e d' Inghilterra nella guerra contra gli Ollandesi, Principe di gran coraggio, e di rare Virtù. Ascoltò volentieri il Duca di Jorch le proposizioni a lui fatte dal Re Cristianissimo Luigi di prendere una Principessa Estense; e all' improvviso giunse adì 17. d' Agosto del 1673 corriere della Corte di Francia coll' avviso del conchiuso Matrimonio. Ma quando si aspettava la Duchessa Laura, che il trattato fosse per la suddetta Principessa Leonora sua Cognata, eccoti che le dimande del Duca, e del Re di Francia, sono per la Principessa *Maria Beatrice*, figliuola d' Alfonso IV. e della stessa Duchessa. Dovette probabilmente nuocere alla fortuna della prima la sua maggiore età, essendo ella nata nel 1643 laddove l' altra uscì alla luce nel 1658. Rispedì tosto la Duchessa il corriere con iscuse, e stette ferma in non voler' accordare se non Leonora, adducendo fra l' altre ragioni la tenera età della Principessa sua Figliuola, e la vocazione già da lei espressa di volersi far Monaca. Ma mentre vola questo corriere, un' altro ne sopragiugne adì 27 d' Agosto, coerente nelle dimande al primo, e colla giunta dell' avviso, che già erano partiti gli Ambasciatori per venire a sposare la Principessa *Maria Beatrice*. Persistendo la Duchessa nel suo primo proposito, inviò tosto il Cancellier Nardi con istruzioni per fermare, se era possibile, in cammino gli Ambasciatori; e a tal fine scrisse ancora a Torino, e a Lione, instando sempre per la Principessa Leonora. Altro nondimeno ci volea che tele di ragno per arrestare i passi del Capo dell' Ambasciata, cioè del Conte di Peterburug, il cui fuoco è stato ben conosciuto da tutti gl' Italiani pratici del Mondo anche a i nostri dì; e tanto più perch' egli veniva fiancheggiato dalla parola, e dalle lettere del Monarca Cristianissimo, a' cui voleri non potea la Duchessa far molto contrasto. Seco ancora veniva il Marchese d' Angiò Ambasciatore d' esso Re di Francia. In fatti alla comparsa de gli Ambasciatori si diede per vinta la Duchessa; ma non già la Principessa Maria Beatrice, la quale stette forte nella risoluzione di monacarsi. Fu preso per ispediente d' inviare personaggio a Roma, con pregare Sua Santità di un Breve, in cui approvasse e lodasse il Matrimonio per bene della Cattolica Religione, e rimovesse la Principessa da quel pensiero. Venne il Breve indirizzato al Vescovo di Modena, che servì a vincere l' animo della piissima Principessa, ma insieme imbrogliò le carte, perchè in esso si esigeva, che la destinata Duchessa di Jorch godesse il libero esercizio della sua Religione, al

pari della Regina d' Inghilterra, che era allora Cattolica. Lo promise l' Ambasciatore in voce, ma non già ne' Capitoli per timore del Parlamento, giacchè non aveva istruzione su questo. Però difficultandosi dal Vescovo lo sposalizio, si scrisse a Roma per togliere questo ostacolo; e non veggendosi venire risposta, consultato l' affare co i Teologi, fu conchiuso, che si poteva procedere. Il perchè nel dì 30. di Settembre del 1673 fu questa Principessa dal Paroco proprio unita in Matrimonio con *Jacopo Duca di Jorch*, le cui veci sostenne con ampio mandato il suddetto Conte di Peterburug. S' incamminò dunque la novella Duchessa di Jorch verso Parigi, accompagnata dalla Duchessa Laura sua Madre, dal Principe Rinaldo suo Zio, e da gli Ambasciatori, ma molto più dalle eminenti sue Virtù, che maggiormente si diedero a conoscere nel progresso de gli anni. In Parigi da quel gran Re, e da tutta la Corte ricevette incredibili regali, onori, e finezze; ma quivi bisognò ch' ella si fermasse più di quel che pensava, finchè si calmasse la ripugnanza del Parlamento d' Inghilterra a queste Nozze, perchè di Principessa Cattolica: insistendo i Parlamentarj, che il Duca, sul cui capo prevedeano che avea da cader la Corona in mancanza del Re Fratello senza successione, pigliasse per Moglie una Protestante. Pertanto quetati i rumori, finalmente arrivò essa Duchessa nel dì 1. di Dicembre a Dovre, ove ricevuta dal Duca suo Consorte, e appresso condotta con gran pompa a Londra, non tardò a comprovare il singolar suo merito a gli occhi della Nazione Inglese, e insieme a preparar la costanza per le persecuzioni, che poi le sopravennero.

Fu di ritorno dall' Inghilterra nell' Anno 1674. la Duchessa Laura col Principe Rinaldo suo Cognato, e giunta a Marzaglia nel dì 5. di Marzo, fu incontrata dal Duca Francesco II. suo Figliuolo, e da tutta la Nobiltà; e collo sparo della Fortezza, e con grande illuminazione della Strada Maestra, fu condotta al Duomo, dove intonato solenne Te Deum si renderono grazie all' Altissimo pel felice loro ritorno, e di là passò al Palazzo Ducale. Ma nel giorno seguente, giorno natalizio del Duca Figliuolo, trovò la buona Duchessa scena nuova; perciocchè egli compiuto che ebbe l' anno quattordicesimo di sua età, credendosi non più bisognoso di tutela, assunse il Governo de' suoi Stati. Nè a lui mancarono consiglieri di questo; anzi fu creduto, che vi contribuissero non poco le insinuazioni de' *Principi Luigi*, *Foresto*, e *Cesare*, tutti e tre Figliuoli del fu Principe Borso, nato dal Duca Cesare. Il saggio Cardinale Rinaldo d' Este, sempre intento, finchè visse, al bene della propria Casa, non volle permettere, che questi tre giovani Principi marcissero nell' ozio della casa paterna, sì perchè le mire sue erano di procurar gli avanzamenti loro per via della milizia, e sì ancora perchè non voleva, che la loro permanenza o inquietasse il Governo della Duchessa, o sovvertisse l' educazione del Duca fanciullo. Inviò dunque il Principe Luigi a militare in Brunsvich, e gli altri due suoi Fratelli a Parigi, affinchè fossero ivi nobilmente educati. Nè vo' lasciar d' accennare, che Ricardo Simone, Prete Franzese celebre per la sua Letteratura, fu al servigio d' esso Principe Cesare, come egli attesta nelle sue Lettere stampate. Passò poi il Principe Foresto in Germania alla guerra, e gli fu data una Compagnia di Cavalli. Ma da che tutti e tre intesero la morte del Cardinale, parendo loro d' essere come emancipati, l' un dietro l' altro se ne tornarono a Modena, lasciando a chi lo voleva il duro mestier dell' armi. E qui cominciando ad affratellarsi col giovinetto Duca Francesco, fama fu, che gli divenissero predicatori della libertà, e del comando, con isperanza poi di coman-

comandar' eglino sotto il comando di lui. Quello che è certo, per cagione di questo precipitoso cambiamento restò amareggiata di molto la Duchessa Laura, non tanto per vedersi con poco bella grazia spogliata dell' autorità, quanto perchè paventava, che abbandonato il Figliuolo in età sì verde, e però esposta a tanti pericoli, e senza sperienza, in mano di chi non avea per lui l' amore di Madre, potesse venirne gran danno a lui, e più a i Sudditi suoi. Si proccurò di placarla con belle parole, e con progetti d' intervenire a i Consigli come prima; ed ella si accomodò al tempo, senza perdere l' affetto al Figliuolo, finchè altri avvenimenti le fecero poi prendere altre risoluzioni. Da lì poscia a non molto la *Principessa Leonora* suddetta, Figliuola del fu Duca Francesco, chiarita omai della vanità del Mondo, determinò di abbandonarlo, e di cercare uno Sposo migliore nel nobile Monistero delle Carmelitane Scalze di Modena, fabbricato poco prima dall' insigne Pietà, e dal grand' animo di D. Matilde Bentivogli. V' entrò essa nel dì 3 di Maggio del 1674. solenne giorno dell' Ascensione del Signore, e v' entrò con tale spirito ed allegrezza, come s' ella fosse ascesa ad uno de i primi Troni della Cristianità. Fece poscia la solenne sua professione solamente nel Gennajo del 1676 col nome di *Suor Maria Francesca*. Andò poscia nel 1689 a Reggio per fondarvi un' altro Monistero dell' Ordine suo; e di là ritornò al suo di Modena nel 1693 continuando poscia a vivere in quella sacra solitudine da lì innanzi con tale fervore ed esattezza di vita tutta spirituale, e colla fragranza di tante Virtù, che avendo terminato il corso del suo vivere, e delle sue pie fatiche adì 24 di Febbrajo del 1722 in età d' anni ottanta, ha meritato, che se ne faccia un voluminoso Processo per ordine della Sacra Congregazione di Roma, e con isperanza, che un giorno l' odore della sua Santità maggiormente si palesi e diffonda pel Mondo Cattolico. Mancò di vita verso il fine del 1673. Michele Re di Polonia, e si svegliarono molti insigni Principi, Concorrenti a quella Corona. Non istette oziosa in tale occasione la Corte di Modena, e fece anch' ella proporre per uno de' Candidati il *Principe Rinaldo d' Este*, il cui nome sì per l' antica Nobiltà della Casa, e per la fama gloriosa del Duca Francesco suo Padre, e del Cardinale Rinaldo suo Zio, fu ben' accetto presso quell' ampia Cattolica Nazione. A questo fine ancora venne spedito colà sul principio di Marzo del 1674 Monsignore Alessandro Bellentani Arciprete di Carpi, acciocchè in caso che non riuscissero i maneggi dell' Imperadore, e del Re di Francia per gli loro raccomandati, in mezzo alla discordia promovesse i vantaggi dell' Estense. E perciocchè corre opinione, che la forza, o l' oro decidano di chi abbia da essere Re di Polonia, gli furono date in mano cedole di un gran valsente, & ordine di maggiori impegni, secondochè portassero le congiunture. Ma avendo saputo il valoroso Gran Maresciallo di quella Corona Giovanni Sobieschi trovar maniera di farsi eleggere Re adì 19 di Maggio del medesimo Anno (del che prima e poi colle sue gloriose imprese sì mostrò egli sì meritevole) andarono a terra i desiderj e le speranze de gli altri Concorenti.

Diede dunque principio al suo governo il Duca Francesco II. con applicazione alla Giustizia; e coll' aprire la porta all' allegria, confacevole alla sua giovanile età, piacque molto al Popolo, allevato per molti anni addietro in pensieri più serj. Cominciarono ad essere frequenti i divertimenti delle Commedie, delle Opere, e de gli Oratorj in Musica. Le corse de i Cavalli, le Quintanate, le corse all' Anello, le Caccie, le Feste da ballo, le Mascherate e Slittate di Carnovale con altri sollazzi,

lazzi, si faceano spesso vedere con piacere e plauso della Città. Ma con tutte queste giojose maniere di vivere il mirabile fu, che il Duca Francesco, tuttochè giovane e spiritoso, e rimasto in tanta libertà, pure mai non fu veduto torcere un puntino dal sentiero della Virtù, nè piegare, non che cadere in quelle viltà e debolezze, a cui cotanto è sottoposta la vita de i Giovani nel Secolo, e molto più de i Regnanti: tanto era buona l' indole sua, e sì forti incentivi ad operare il bene, e a fuggire il male aveva in lui impressi la saggia educazion della Madre, e de' suoi Maestri. Nè mai fu egli pigro in ascoltare i ricorsi del Popolo, e in amministrar loro giustizia col Consiglio de' suoi Ministri, il primo de' quali, cioè il Conte Girolamo Graziani, Autore della *Granata conquistata*, del *Cromuello* Tragedia, dell' *Ercole Gallico*, e d' altre Opere, venne al fine de' suoi giorni nel dodicesimo giorno di Settembre del 1675. nella Pergola Patria sua, dove per suo diporto s' era trasferito: Ingegno celebre non meno in Italia, che in Francia, e caro al Re Cristianissimo, da cui tirava un' annua pensione con assenso e permissione de gli Estensi. Così nell' Ottobre del 1677. cadde gravemente malato un' altro insigne Ministro suo, cioè il Segretario di Stato Gatti, che mancò poi di vita nel Gennajo susseguente, e diede luogo ad altri valenti Ministri. Più mesi si dilettava il Duca di villeggiare a Sassuolo in quel maestoso Palazzo, e deliziosissimo sito; contuttociò regolarmente ne' determinati giorni della settimana egli veniva a Modena per assistere al Consiglio, e spedire i Memoriali, attento sempre, che i suoi comodi e divertimenti non fossero di pregiudizio al suo Popolo. Intanto si mise a' fianchi del giovane Duca il Principe Cesare iuniore (che così l' appello io a differenza del vecchio, Fratello dal Duca Francesco I., il quale adì 20. di Settembre del 1677. diede fine a i suoi giorni) per aiutarlo nel Governo; e vi s' introdusse con sì fatta confidenza, e con un tale ascendente, che più erano prezzati i consigli di lui, che quei della Duchessa Laura sua Madre. Però fra lei, e il Principe Cesare nacque gara, nè potendo la buona Principessa sofferire un competitore sì forte, assistito non già dal merito di una gran mente, o di qualche rara virtù, ma solamente dal capriccio della fortuna, determinò di ritirarsi a Roma. Per impedirlo non lasciò il Duca suo Figliuolo di adoperar quante preghiere potè, ma indarno; & ella nel dì 8. d' Aprile del 1676. si mosse da Modena alla volta del Tevere, lasciando qui un gran desiderio di lei ne i buoni, e una gloriosa memoria, che non si cancellerà sì presto, delle sue singolari doti, e del suo incomparabil Governo. Tante istanze nulladimeno le fece col tempo il Duca, che l' indusse a ritornarsene nell' Anno seguente a Modena, dove forse ella si sarebbe più lungamente trattenuta, se le disavventure occorse alla Duchessa di Jorch sua Figliuola, che era stata costretta ad uscire d' Inghilterra nel 1679. non le avessero fatto prendere altre misure. All' avviso di quegli sconcerti afflitta oltre modo la piissima Duchessa Laura, diedesi più che mai alle Orazioni, riponendo nella sola protezione del Cielo le sue speranze. Però fece un divoto viaggio a S. Antonio di Padova, e ritornata imprese l' altro di Loreto, dove si portò coraggiosamente sempre a piedi, comandando che andasse chi volea della sua famiglia in carrozza. Lasciò poi in quel augusto Sacrario delle stabili memorie della sua pia insigne munificenza. Ma premendole di assistere ne' bisogni alla Figliuola, determinò di passare in Fiandra, e a tal fine accompagnata dal Principe Luigi d' Este adì 13. di Giugno d' esso Anno 1679 s' incamminò a quelle parti, con dimorar poi lungo tempo in Brusselles. Ritornò ella di co-

di colà ſolamente nel dì 17. d' Ottobre del 1684. a Modena, e da lì a poco paſsò a ſtabilire la ſua ſtanza in Roma, dove ſi fermò, finchè la morte la fece sloggiare per condurla in un Mondo migliore.

Nè molto andò, che queſta piiſſima Principeſſa ebbe gran motivo di rallegrarſi pel felice avvenimento della Figliuola alla Corona della gran Bretagna: ſucceſſo, che del pari recò ſomma gioia al Duca Franceſco di lei Fratello, e a tutti i Sudditi della Caſa d' Eſte, che a tutto il Cattoliciſmo. Nè mi metterò io ad accennare, quanto s' alzaſſe il merito di queſta Principeſſa, e del Duca di Jorch ſuo Conſorte, ben fondato ſulle loro Virtù, perchè non la finirei sì preſto. Pure un gran demerito per loro preſſo la Nazione Ingleſe era la Religion Cattolica, che amendue profeſſavano. Si trovarono preteſti nel 1679. per muovere contra di loro un fiero turbine, di maniera che furono obbligati a prendere improvviſamente la fuga, e ritirarſi in Iſcozia, e poſcia in Fiandra per ſottrarſi all' ira del Parlamento. Seguitarono poi altre buraſche, ed altre calme. Contuttociò eſſendo per colpo di apopleſſia mancato di vita Carlo II. Re della gran Bretagna ſuo Fratello nel dì ſediceſimo di Febbrajo del 1685. trovandoſi allora in Londra eſſo Duca di Jorch, fu nel medeſimo giorno con plauſo e quiete univerſale proclamato Re col nome di Jacopo II. e non ſenza ammirazione di molti, che videro non punto impediti i ſuoi paſſi alla Corona dal profeſſar' egli pubblicamente la Religione Cattolica Romana, in cui certo è, che era morto anche il Re Carlo ſuo Fratello. Si differì la Coronazione di lui, e della Regina Maria Beatrice d' Eſte ſua Conſorte fino al dì 13. di Maggio; e fu queſta celebrata con indicibil pompa e ſplendore la mattina d' eſſo giorno, con eſſere ſtati coronati il Re e la Regina nella Chieſa di Weſtminſter dall' Arciveſcovo di Canturberì. Truovo Storici, che regiſtrano al dì 3. di Maggio del 1685. queſta magnifica funzione. Ma merita ben più fede il Libro in foglio ſtampato in Londra nel 1687. da Franceſco Sandford colla Deſcrizione eſatta di quella ſuntuoſa Coronazione, tutta anche eſpreſſa con aſſaiſſimi tagli in rame, che io ho ſotto gli occhi, e porta queſto Titolo: *The History of the Coronation of te moſt High, moſt Mighty, and moſt Excellent Monarch JAMES II &c. and of his Real Conſort Queen Mary, ſolemnized in the Colegiate Church of St Peter in the City of Weſtmunſter, on Thurſday the 23 of April, being the Feſtival of St George in the Year of our Lord 1685.* Cioè: *Iſtoria della Coronazione dell' Altiſſimo, Potentiſſimo, ed Eccellentiſſimo Monarca Jacopo II &c. e della ſua Real Conſorte la Regina Maria, ſolennizzata nella Chieſa Collegiata di San Pietro della Città di Weſtminſter nel Giovedì 23. d' Aprile, correndo la Feſta di S. Giorgio nell' Anno di Noſtro Signore 1685.* Levandoſi dieci giorni della Correzion Gregoriana, reſta il dì 13. di Maggio. Portato a Modena da veloci Corrieri l' avviſo dell' eſaltazione delle loro Maeſtà, riempiè d' ineſplicabil giubilo queſta Corte e Città, e ſe ne fecero ſuntuoſe feſte con rendimento di grazie all' Altiſſimo. Nè minor fu la gioia alle ſucceſſive nuove d' avere quel Monarca colla morte de i ſedizioſi Conte d' Argile, e Duca di Montmouth, e colla disfatta de' loro eſerciti, aſſicurata la ſua Corona, e rimeſſo in quiete il Regno. Spedì poi il Cattolico Re Jacopo nel 1686. una ſolenne Ambaſciata ad Innocenzo XI Pontefice, che allora ſedea ſulla Cattedra di S. Pietro con quelle eminenti Virtù, che il renderono anche dopo morte degno di ſomma venerazione. Era il Conte di Caſtelmene, Signore Irlandeſe, l' Ambaſciatore; e queſti portò ſeco ordini premuroſi del Re di promuovere nella Corte di Roma gli avanzamenti del *Principe Rinaldo d' Eſte*,

Zo della Regina sua Consorte. Pertanto nel dì 2. di Settembre d' esso Anno 1686 giorno anche felicissimo per la presa della Real Città di Buda, fatta dall' armi Cesaree in Ungheria, della quale parve profeticamente presago il Santo Pontefice, seguì la promozione alla sacra Porpora di ventisette dignissimi Suggetti, fra' quali ancora fu compreso per nomina del Re Britannico il suddetto *Principe Rinaldo*. Per questa lieta nuova furono cantati in Modena magnifici Te Deum, e fatti più fuochi di gioia in questo, e nell' Anno seguente, gareggiando tutti in esprimere il giubilo ed ossequio loro verso questo Porporato Principe, al quale nel dì 23 di Settembre giunse la Berretta Cardinalizia, portata dal Marchese Pietro Isimbardi.

Nell' Anno medesimo 1686. adì 31. d' Ottobre il Duca Francesco, mosso da desiderio di rivedere la Duchessa Laura sua Madre, e di ricondurla, se gli veniva fatto anche a Modena, si mosse alla volta di Roma, accompagnato dal Principe Cesare, e da splendido corteggio di Cavalieri. Fermossi in quella Reina delle Città quanto occorse per soddisfare all' amore filiale, alla sua Pietà, e curiosità; e di là poi passò a Napoli, dove da quel Vicerè Marchese del Carpio con somma splendidezza e finezza fu per più giorni trattenuto, e in fine adì 25. di Febbrajo del 1687 si restituì a Modena. Non riuscì a lui di vincere la fissa determinazion della Madre di abbandonare il soggiorno da lei eletto in Roma, soggiorno nondimeno di poca durata; perciocchè sorpresa ella da febbri, dopo undici giorni di malattia nel dì 19. di Luglio d' esso Anno 1687 passò da i sette Colli al paese, dove Iddio da par suo premia e rimunera i buoni. Principessa d' insigne Pietà, d' animo più che virile, e Regio, di Prudenza e d' altre belle qualità a tal segno arricchita, che meritò d' essere appellata dalla santa memoria d' Innocenzo XI Papa in un Breve al Duca Francesco II. suo Figliuolo, *Idea delle Cristiane Eroine*, e prima da Clemente X. *Specchio delle Principesse Divote*. Si sbrigò ella da questa vita colla consolazione di veder sul Trono maestoso della Gran Bretagna collocata Maria Beatrice d' Este sua Figliuola, e di sapere, ch' ella pacificamente quivi regnava, e senza aspettare il doloroso colpo delle rivoluzioni, che poscia avvennero. Lasciò suo Erede universale di quanto ella possedeva in Italia il Duca di Modena suo Figliuolo, e la Regina suddetta d' Inghilterra di quanto a lei apparteneva nel Regno di Francia. Fu poi fatto in Modena un solennissimo Funerale alla defunta Duchessa dal Duca Francesco in S Agostino adì 3. d' Agosto del 1688. con catafalco ed apparato magnifico, assistenza di varj Vescovi ed Abati, sceltissima Musica, e coll' Orazione funebre recitata dal P. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù. Così con altre nobili esequie nel dì 4. susseguente soddisfecero le Monache Salesiane di Modena alla lor gratitudine verso l' anima e memoria di questa insigne loro Benefattrice. E prima d' allora, cioè sul fine d' Ottobre nell' Anno precedente, fu accolto in Modena con tutte le dimostrazioni di stima Milord Spencer, Figliuolo del Conte di Sunderland primo Ministro, spedito dal Re d' Inghilterra Jacopo II per passare ufizio di condoglienza col Duca per la morte suddetta della Duchessa, Madre di lui, e della Regina. Diede poi essa Regina d' Inghilterra nel dì ventesimo di Giugno del 1688. alla luce un Principino, decorato immediatamente col titolo di Principe di Galles, cioè quel medesimo, che oggidì col nome di Jacopo III. Re della gran Bretagna soggiorna in Roma, ricco di nobilissima prole, e glorioso pel suo attaccamento alla Cattolica Religione. Giunse questa fausta nuova a Modena nel dì 30. d' esso Mese, e per testifi-

testificarne il singolar suo giubilo, il Duca Francesco nel dì 4. del seguente Luglio con isplendido apparato nel Duomo intervenne unitamente col Principe Cardinal suo Zio, e con gli altri Principi, e tutta la Nobiltà in gala ad un solenne Te Deum, cantato da i più eccellenti Musici d' Italia, ed accompagnato da più strepitosa Musica delle artiglierie, e di gran copia di mortaretti. Quindi spedì il Duca in Inghilterra per suo Ambasciatore il Marchese Bonifacio Rangone a rallegrarsi colle loro Maestà per la felice nascita d' esso Principe di Galles. Si mise questi in cammino di Settembre, ma giunse colà in tempo d' essere spettatore d' una memorabil Tragedia, e di mirar co' suoi occhi, e non senza pericolo suo, tante allegrezze terminate in guai e pianti. Perciocchè nel Dicembre del medesimo Anno 1688 fu spinto fuori dell' Inghilterra il buon Re Jacopo II. da Guglielmo Principe d' Oranges, e Genero suo, che coll' intelligenza del Parlamento, e coll' aiuto de gli Ollandesi, sbarcato in quell' Isola, occupò da lì a non molto la Corona Britannica. Il troppo Zelo per la Religione Cattolica di lui, o di chi porgeva consigli a lui, fu cagione di tanto danno suo, e della Religione stessa. Si fuggì la Regina Maria col bambino Principe di Galles in Francia, dove ella e il Re suo Consorte riceverono bensì dal Re Cristianissimo Luigi XIV. que' trattamenti, onori, ed alimenti, che convenivano al sublime lor grado, ma non già quelle assistenze di forze, che occorrevano al loro bisogno per rimontare sul Trono: essendo stato sentimento de i saggi, che se quel formidabile e vittorioso Monarca, in vece di attendere a saziar la sete delle sue conquiste sopra i paesi de' vicini Cattolici, avesse rivolto le sue armi in aiuto del Re deposto, verisimilmente si sarebbe rovesciato il non peranche bene stabilito Soglio dell' Usurpatore. Accadde ancora, che gli altri Principi Cattolici, lungi dal porgergli aiuto, si collegarono contra di lui, perchè aderente della Francia. Ma se a que' piissimi Regnanti venne meno il Regno terreno secondo la condizione delle grandezze caduche e frali, che sono sotto il Sole: preparò ben Dio un Regno più vasto, e più durevole e felice alle riguardevoli loro Virtù, le quali s' affinarono maggiormente a guisa dell' oro nel fuoco delle tribulazioni. Ed ebbe ben la Francia occasion di ammirare quelle principalmente della Regina Maria, sì luminose, sì grandi, che in altri tempi vo io credendo, che non sarebbe a lei mancato il titolo, e la pubblica gloria di Regina Santa.

Nel dì 28. di Novembre d' esso Anno 1688. il Principe *Rinaldo Cardinal d' Este*, già dichiarato Protettore dell' Inghilterra, con corteggio numerosissimo di Nobili e di famiglia si portò a Roma a prendere il Cappello dalle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XI. che con segni di particolare amore l' accolse. La magnificenza, con cui egli fece l' entrata sua, e la splendidezza, che sempre mantenne nella sua Corte, e in tutte le sue funzioni, superò l' espettazione; e mirabilmente corrispose al genio del Popolo Romano, che ama le grandiose comparse, & esalta i Grandi, quanto più partecipa de' loro tesori. Si adoperò gagliardamente il manieroso Cardinale per sopire la grave e strepitosa discordia, che allora bolliva in Roma fra il Pontefice, e il novello Ambasciatore di Francia Marchese di Lavardino, non ammesso all' udienza di Sua Santità, e fulminato in fine colle censure a cagion delle Franchigie, ch' egli volea sostenere. E già la destrezza ed eloquenza del Porporato Estense, che in questo scabroso affare si valeva ancora del Marchese Gian-Giuseppe Orsi Bolognese (uno de' suoi Famigliari, Ingegno felicissimo, e celebre fra i Letterati, che nel dì 20. di

Settem-

Settembre del 1733. diede fine a i suoi giorni in Modena) avea messo in tale affetto le cose, che era imminente l' accordo; ma il tutto fu sturbato dal focoso Cardinale d' Etrè, con opinione di molti, ch' egli non mirasse volentieri deferita ad altri la gloria di questo maneggio, volendo più tosto la guerra, da che a lui non era riuscito di far nascere la pace. Ebbe poi occasione esso Principe Cardinal d' Este di ritornare due altre volte a Roma, e sempre con magnificenza da par suo, allorchè la morte d' Innocenzo XI. nel 1689 diede luogo all' elezione di Papa Alessandro VIII. e la mancanza di questo nel 1691. fu supplita coll' elezione d' Innocenzo XII. Erano poi cominciate nel 1690. rotture di guerra in Piemonte fra Vittorio Amadeo Duca di Savoia, Collegato con gli Spagnuoli, e il Re di Francia; laonde ancora cominciarono a provarsi de gl' inusitati guai nel Ducato di Modena. Perciocchè calati di Germania parecchi Reggimenti Imperiali in soccorso d' esso Duca, furono intimati quartieri d' esse truppe, e contribuzioni a i Principi d' Italia; e però a gli Stati del Duca di Modena toccò per questo un pesantissimo ed insoffribile aggravio, nè solo in quell' Anno, ma ancora ne i quattro susseguenti. Aggravio, dissi, imposto dalla Forza bensì, ma non dalla Ragione, ignoto a i Secoli precedenti, e tanto più greve, quanto più fuori di moderazione, perchè non misurato colle forze di chi dovea portare un sì eccessivo peso. Allora fu, che il buon Duca Francesco II. fece risplendere non meno il suo grande animo, che il suo paterno inarrivabil' amore verso de' suoi Sudditi; imperocchè conoscendo, che non erano bastanti le loro rendite a gli enormi pagamenti, richiesti probabilmente contro la mente del piissimo Imperador Leopoldo: aprì egli spontaneamente, non pregato da alcuno, ma unicamente mosso dall' Eroica sua Virtù, il proprio erario per saziare l' altrui avidità, supplendo ciò, che non poteva il suo Popolo. Venne poi l' Anno seguente 1692 in cui esso Duca Francesco finalmente si determinò a prendere Moglie. Era egli già entrato nell' Anno trentesimo terzo di sua età, senza mai essere venuto a questa risoluzione, e non senza maraviglia e dispiacere de' suoi Sudditi. Credevano non pochi, che l' animo di lui fosse alieno dalle Nozze a cagion della sua debil complessione, con cui s' era in oltre molto dimesticata la chiragra e podagra, male ereditato dal Padre, di maniera che egli spesso languiva, e si faceano correre a Modena e a Sassuolo anche i primarj Medici di Bologna, fra' quali era allora il famoso Malpighi. La verità nondimeno si è, che più trattati si fecero in varj tempi per dare una Consorte ad esso Duca, ma che i medesimi ancora rimasero imperfetti per la prepotenza e poco giudiziosa politica del Principe Cesare, il quale paventava sempre, che il grado confidente di una Moglie avesse da ecclissare la confidenza ed autorità, di cui egli godeva presso il Duca. Ma veggendo egli in fine, che sempre più declinava la sanità del Duca medesimo, e che se questi fosse mancato senza successione maschile, andava parimente per terra tutta la macchina della sua fortuna: allora, ma troppo tardi, consentì che si trattasse e conchiudesse il maritaggio d' esso Duca Francesco con *Margherita Farnese*, figliuola di Ranuccio II. Duca di Parma, mediante la dispensa, che si ottenne da Roma. Pertanto stabiliti che furono i Capitoli Matrimoniali, si portò lo stesso Principe Cesare con uno splendido accompagnamento a Parma, dove nel dì 14. di Luglio del 1692 a nome del Duca Francesco sposò quella Principessa, in onore di cui furono fatte suntuose feste in quella Corte. Si partì poi la novella Duchessa di Modena nel dì 21. d' esso Mese, accompagnata dal Duca suo Padre, e da' Principi Fratelli Francesco, ed Antonio,

tonio, e venne a i confini incontrata dal medesimo Principe Cesare, che dianzi era tornato a Modena; e a Rivaltella se le presentò il Duca Consorte col Principe Rinaldo Cardinale, e colle loro Corti; e tutti poscia unitamente passarono al maestoso Palazzo di Sassuolo, Luogo di delizie della Casa d' Este. Solamente nel dì 9. di Novembre fece ella il suo solenne ingresso in Modena con incontro magnifico, salve d' artiglierie, ed illuminazioni, portando con seco in questa Città, se non il pregio d' una rara beltà, certo l' ornamento più importante di assaissime Virtù, e di soavi e nobilissimi costumi.

Ma da questo sì applaudito Matrimonio non si vide mai spuntare alcun frutto; anzi crescendo sempre più i malori del Duca Francesco, fieramente afflitto dalle sue tormentose gotte, nell' Aprile del 1694 si dubitò forte di sua vita. Riavutosi da quella pericolosa burasca, nel dì 26. di Giugno fece passaggio a Sassuolo, lusingandosi di riportar da quell' aria miglioramento di salute. Ma rinforzatosi il suo male, giunse al termine di sua vita nel dì 6. di Settembre del medesimo Anno in età di trentaquattro anni e sei mesi. Imbalsamato il suo cadavero, e condotto a Modena, fu riposto nella Chiesa de' PP Cappuccini presso de' suoi Maggiori. Fu questo Principe nella primavera de' suoi anni, e prima che fosse snervato da i mali, bellissimo d' aspetto, con un vago accoppiamento d' aria dolce, e insieme di maestà; leggiadrissimo armeggiatore ne i Tornei; e dilettante di bei destrieri, de' quali tenne sempre una fioritissima scuderia, accudendo egli stesso, affinchè venissero ben' addottrinati nella Cavallerizza. Al pari di qualsivoglia Maestro era egli intendente della Musica, e però a' servigi suoi ebbe con grosso salario i più accreditati Musici di que' tempi. Ma sopra tutto amava le Lettere, e i professori delle medesime. Quantunque nella fanciullezza sua non avesse prestata molta attenzione alle Scienze, attenendosi più tosto ad impossessarsi di varie Lingue: pure nel progresso dell' età s' affezionò talmente alla lettura de' migliori Autori, che per quel tempo, che gli restava libero dalle cure del governo, o in cui le sue malattie il confinavano in letto, egli non trovava maggior sollievo e conforto, che in conversare o co i morti Scrittori ne i loro Libri, o co i viventi Letterati. A tal fine portava sempre seco in villa una picciola Biblioteca de gli antichi Storici e Poeti Latini, all' intelligenza de' quali arrivava egli talvolta più felicemente col suo penetrante ingegno, che gli stessi Comentatori. E intendo ben' io di pagare un tributo di gratitudine alle belle idee di questo assennato Principe, con ricordare a i posteri, che la Biblioteca Estense, ricca di tanti Libri stampati e Manuscritti, a lui dee l' origine sua; e che maggiore accrescimento avrebbe ben' essa ricevuto, se la morte sì tosto non avesse troncato il filo della sua vita, e de' suoi magnifici disegni. Erano poi scadute in Modena le antiche Scuole delle Scienze. S' applicò il Duca con incredibile zelo a farle rifiorire; e rinovata, o pure istituita nelle Case della Congregazion di S. Carlo una nobile Università con valenti Professori di Filosofia, Teologia, Leggi Civili, Canoni, Medicina, e Matematiche, provvide al suo Popolo i comodi di addottorarsi coll' apprendere in casa propria quell' Arti e Scienze, che una volta conveniva cercare con gran dispendio in Ferrara e in Bologna: benefizio, che tuttavia dura per l' attenzione de' Duchi suoi Successori. Così a lui premendo, che si coltivassero le belle Lettere, istituì l' Accademia de i Dissonanti, con cui anche ultimamente la nobil' Accademia Peloritana di Messina riputò sua gloria di far lega e comunione di studj e d' onore. Per cura sua eziandio il Comune di Modena fabbricò ed ornò di marmi il Porto

delle Navi, che è dentro della Città sul Canale, che conduce a Venezia. Stese poi la magnificenza sua questo Principe a perfezionar buona parte della facciata, e il Regio Scalone del Palazzo Estense in Modena con prodigiosa copia di marmi, condotta da Verona, e dalla Dalmazia; ed aggiunse alla Scuderia varie fontane: tutto secondo il disegno dell' Avanzini, già valentissimo Architetto del Duca Francesco I. Formò in oltre una Galleria, dove si mira un ricco studio di antiche Medaglie, di Camei, di Statue, di Disegni originali di Pittori, e d' altre rare o antiche o moderne fatture. Alle sue premure ancora siam tenuti per la bella facciata di marmo, con cui restò perfezionata la vaghissima Chiesa di S. Giorgio, già fabbricata a norma del disegno del famoso Vigarani. Gareggiava poi nel Duca Francesco la penetrazion della Mente colla bellezza del Cuore. Era ne' suoi ragionamenti, e nelle sue azioni Cavaliere; era benigno, e sincero, nè discordavano le sue parole da i fatti, odiando in altri la bugia, e più nella sua bocca, e sofferendo mal volentieri gli Adulatori. Si sa, che in una sua Lettera data in Sassuolo corresse il Segretario di Stato Sugari, perchè gli scriveva con troppa umiltà, e senza custodire la dignità di Ministro. Vegliava egli attentamente sopra i suoi Ministri, affinchè la Giustizia avesse il suo corso, nè fosse fatto aggravio ad alcuno, e spezialmente a i Poveri. Per questo si faceva anche infermo portare al Consiglio, che stabilmente volle sempre tenuto davanti a se per la spedizione de i ricorsi; ed ordinò a tutti i Ministri di Giustizia sotto pena della sua disgrazia di rivelargli, chi de' potenti si scaldava molto in raccomandare le Cause altrui. Insigne poi fu la sua Pietà e Divozione, incomparabile la sua Pazienza ne' dolori della Colica, e della Podagra, che tanto l' afflissero; e serviva di specchio a tutti l' amore e cura dell' Onestà e Purità, che in lui fu considerata qual mirabile prerogativa, e che anche si dava a conoscere ne gli occhi, ne' gesti, e ne' discorsi suoi, ne' quali niuno giammai desiderò la Modestia. Ebbe a i servigi suoi tre valentuomini Letterati, Sudditi suoi, cioè due Medici, tuttavia celebri per le loro Letterarie fatiche date alla luce. Il primo d' essi fu il Dottore Bernardino Ramazzini da Carpi, che dalla Cattedra di Medicina di Modena passò poi alla primaria dell' Università di Padova; l' altro il Dottor Francesco Torti, Modenese, Lettor pubblico di Medicina, che continuò ad essere Medico del Duca Rinaldo, ed anche oggidì col grado di Protomedico assiste al Regnante Duca Francesco III. Il terzo fu Giacomo Cantelli da Vignola, Geografo rinomato per tante sue Carte stampate in Roma, e che insieme fu Bibliotecario d' esso Duca. In somma nulla mancò a questo Principe per essere amato da i Sudditi, ammirato e lodato da tutti; e solamente a lui mancò la sanità, difetto, che non gli permise di operar più, e finalmente il trasse sul più bello del cammin della vita al sepolcro. Fu nondimeno creduto, che maggiore sarebbe stata la gloria di lui, se minore affetto e stima egli avesse mostrato al Principe Cesare, il quale sembrava usurpare l' autorità del Sovrano, e in vece di ubbidire comandava talvolta a lui medesimo, non senza maraviglia di molti, come un Signore di tanto talento, si lasciasse in certa guisa signoreggiare da chi era cotanto inferiore a lui non solo di dignità, ma anche d' animo e di senno. Ma niun Favorito ci è, sia quant' esser si voglia inperfetto e scarso di merito, in cui il Principe non truovi qualche vero o immaginato pregio, e tale a gli occhi suoi, che basta a fargli credere troppo utile, ed anche necessaria quella persona al suo lato, e ben collocato il favor suo, non vedendo poi, o tollerando a cagione di questo gli altri mancamenti

di quell'

di quell' amato oggetto. Trovandosi il Duca Francesco senza compagnia di Moglie, privo d' assistenza di Figliuoli, e bisognoso di chi avesse cura della sua titubante, e poi malconcia sanità, sapeva il Principe Cesare, introdotto prima alla di lui confidenza, mostrarsi così zelante della di lui conservazione, che giunse a rendersi padrone dell' affetto suo; e il Duca in oltre si figurava, che da che gli era necessario uno, su cui ne' suoi incomodi potesse depositare il peso del governo, niuno più fedelmente avesse ad aiutarlo e servirlo di un Principe parente, e che tanto faceva lo smanioso per la salute e gloria di lui. Comunque sia, egli è fuor di dubbio, che se qualche disordine o pubblico o privato, o disgustoso o ridicolo, accadde allora nel governo del Popolo, niuno l' attribuì alla bella mente, e al retto cuore del Duca, ma sì bene al difettoso strumento, di cui egli si valeva. E solamente ancora accadde ne gli ultimi anni di sua vita, ne' quali quanto più andavano calando le forze del suo corpo, tanto più cresceva in lui il bisogno dell' assistenza del Principe, e nel Principe la libertà del comando. Ma in fine colla morte del ottimo Duca Francesco si estinse ancora la fortuna e grandezza dell' altro, e rivolse tutto il Popolo gli occhi al governo del nuovo Sovrano, di cui ora sono per favellare.

C A P. XIX.

Di Rinaldo Duca di Modena &c.

SEcondo l' ordine delle Investiture, pervenne il Ducato di Modena, e de gli altri Stati della Casa d' Este al *Principe Rinaldo Cardinal d' Este*, Figliuolo del glorioso *Duca Francesco I.* e Zio paterno del defunto *Duca Francesco II.* Succedette questi ancora in tutta l' eredità del Nipote in vigore dell' ultimo di lui testamento. Ma erano tuttavia torbidi i tempi per la guerra, che durava in Piemonte, e non mancavano i disastri per gli quartieri indiscreti, che non si potevano negare alle truppe Tedesche. Però tosto s' accinse il novello Duca Rinaldo, tuttavia Principe Cardinal d' Este, a provvedere, perchè riuscisse men gravoso a' suoi Popoli questo flagello. Rimediò ancora alla carestia, onde erano afflitti i suoi Sudditi, col proccurare sollecitamente da paesi forestieri gran copia di grani, l' arrivo de' quali, e la distribuzione fattane alle Città e Comunità dello Stato a un terzo meno del prezzo, che dianzi si vendevano, servì mirabilmente al sollievo del Pubblico, il quale proruppe in mille benedizioni verso la Provvidenza del suo novello Sovrano. Vennero varie Ambasciate a condolersi e rallegrarsi col Duca, e venne in persona il Duca Ranuccio di Parma adì 22. di Settembre del 1694 per soddisfare a questo ufizio, e insieme per consolare la Vedova Duchessa Margherita sua Figliuola; ma non andò molto, che anch' egli pagò l' ultimo tributo alla natura, essendo mancato di vita nel giorno 11. di Dicembre del medesimo Anno, con succedergli il Duca Francesco Farnese suo primogenito, a lui nato dalla *Duchessa Maria d' Este*, Sorella d' esso Duca Rinaldo. Incamminossi poi alla volta di Vienna nel dì 11. di Febbrajo del 1695 colla comitiva di molti Nobili D. *Sigismondo d' Este*, Marchese di S. Martino, e Principe del S. R. Imperio, spedito colà dal Duca per umiliare i suoi ossequj alla Corte Cesarea, e chiedere l' Investitura de gli Stati della Casa d' Este, che in fatti ben tosto si ot-

si ottenne. Rivolse poscia il Duca le maggiori sue applicazioni al Funerale del suo Antecessore, alla deposizione della sacra Porpora, e ad eleggere una Principessa, col cui accoppiamento venisse a stabilirsi la successione della sua nobilissima Casa. Quanto al Funerale, riuscì esso suntuoso al maggior segno, e corrispondente alla Magnificenza di chi l'ordinò, e alla buona memoria del Duca Francesco II. Fecesi la funzione nella Chiesa di S. Agostino, tutta magnificamente apparata di lutto, d'Emblemi, e d'Iscrizioni, con un superbo catafalco, ed innumerabil copia di lumi adì 9. di Marzo del 1695. Colà si portò accompagnato da' Magistrati, e da tutta la Corte e Nobiltà in abito di gramaglia il Duca colle Guardie del Corpo, e de gli Svizzeri, per assistere a i divini Ufizj, cantati da più cori de' primi Musici d'Italia, coll'assistenza di cinque Vescovi. L'Orazione funebre in lode del defunto Duca fu recitata dal P. Carlo Antonio Santi, eloquente Oratore della Compagnia di Gesù. Seguì ancora nel dì 21. d'esso Mese di Marzo in Roma la dimissione del Cappello Cardinalizio del Duca di Modena nelle mani del Regnante allora Innocenzo XII. Intimatosi per questo il sacro Concistoro, si mossero dal Palazzo Estense in Carrozza nera Monsignore Alessandro Caprara Auditore di Rota, e il Conte Ranuccio di Marsciano Canonico di S. Pietro, Mandatarj e Proccuratori spezialmente deputati per tale Atto dal prefato Cardinale Duca, col seguito e corteggio di numerosissima Prelatura e Nobiltà di Roma in altre Carrozze, ed entrarono nel Concistoro. Prostratisi a' piedi del Sommo Pontefice, esibirono due lettere Latine, scritte dal medesimo Cardinal d'Este, l'una a Sua Santità, che fu letta da Monsignor Mario Spinola Segretario de' Brevi a' Principi, e l'altra al sacro Collegio de' Cardinali, di cui fece la lettura Monsignore Passionei Segretario d'esso Collegio. Dopo di che Monsignor Severoli fece una breve Orazione al Papa con supplicarlo di ammettere quella Rinunzia, finita la quale il Pontefice pronunziò di sua bocca l'*Admittimus*. E presentatogli da Monsignor Caprara il Cappello Cardinalizio sopra un bacile d'argento dorato, questo fu preso dal Mastro delle Cerimonie di Sua Santità, con rogarsi di tutto quest'Atto due Protonotai Apostolici. Portato a Modena l'avviso della funzione seguita, comparve in pubblico nel dì 24. d'esso Mese di Marzo il Duca con abito Secolaresco.

Fin dell'Anno 1683. adì 21. d'Ottobre Madama *Lucrezia Barberina, Duchessa di Modena, e Vedova del Duca Francesco I.* s'inviò alla volta di Roma per desiderio di passar'ivi sua vita nel Monistero delle Orsoline, e di vestir l'abito loro. Andò essa accompagnata fino al Passo di S. Ambrosio dal Duca Francesco II. e da i Principi della Casa, e fino a Loreto dal Principe Rinaldo, unico suo Figliuolo. Ora appena fu assunto al Trono esso Principe Rinaldo, che ansiosamente proccurò il ritorno della medesima Duchessa, per assistere e servire nel resto de' suoi giorni a così buona Madre, nè seppe ella negargli questa consolazione. Pertanto spedì egli a Loreto per riceverla il Marchese Filippo Rangone con Donn'Anna Teresa di lui Consorte, ed altra Nobiltà. Arrivò a Modena con singolar'allegrezza del Popolo questa Principessa nel dì nono di Maggio del 1695 incontrata verso il confine del Bolognese dal Duca suo Figliuolo, e da i Principi della Casa; e nel Palazzo Ducale con tutti gli onori convenevoli al suo grado continuò essa dipoi la sua dimora, finchè a Dio piacque di chiamarla a vita migliore. Ma questo gradito acquisto fu da lì a qualche Mese seguitato da una disgustosa perdita, cioè dalla partenza che fece da Modena la *Duchessa Margherita Farnese*, Vedova del già Duca Francesco II. L'accertato

avviso,

avviso, che già si preparava per venire in questa Corte una Duchessa regnante, fu il motivo, ch' ella spontaneamente elesse di ritirarsi alla Patria sua. Adunque nel dì 20. di Novembre del suddetto 1695. giunse in Modena per accompagnarla nel viaggio Francesco Duca di Parma suo Fratello, il quale incontrato di là da Città nuova dal Duca Rinaldo suo Zio, e da i Principi del Sangue, si trattenne qui in varj divertimenti fino al dì 24 giorno destinato alla loro partenza. Lasciò la generosa Duchessa copiosi regali a tutta la Nobiltà e Famiglia, ch' era stata al servigio suo; ed avendo riavuta la sua dote dal Duca di Modena, accompagnata da lui, e dal Duca suo Fratello s' inviò verso Parma. Tre miglia di là da Reggio con espressioni di tenerezza prese congedo da lei il Duca suo Zio, e poscia a i confini con molte lagrime la Famiglia Modenese, che l' aveva servita, cedendo il luogo all' altra, che le aveva preparato il Duca suo Fratello. Non sì tosto si fu restituito alla sua residenza il Duca Rinaldo, che fece comunicare alla Città l' accasamento suo, stabilito colla Cattolica Principessa *Carlotta Felicita*, *Figliuola primogenita del fu Gian-Federico Duca Cattolico di Brunsvich*, e *Luneburgo*: nuova, che apportò infinito contento al Popolo, ansante di veder propagata la stirpe de gli antichi suoi amatissimi Principi. E tanto più fu applaudito sì fatto Matrimonio, perchè dopo sì lunga fila di Secoli venne a riunirsi il Sangue di queste due nobilissime Linee di Principi Estensi, le quali procedendo dal medesimo stipite, cioè dal gran *Marchese d' Este Azzo II* si divisero circa il 1070. restando l' una in Italia, che diede i Duchi di Ferrara e di Modena, e passando l' altra in Germania, dove fu Signora de i Ducati di Baviera e Sassonia, procreò due Imperadori, ed altri celebratissimi e potenti Principi, e nel 1692. ottenne il nono Elettorato dell' Imperio. Veniva ancora con tali Nozze il Duca Rinaldo a contraere parentela con quasi tutti i Principi più riguardevoli della Germania. Ora per effettuare questo sì commendato maritaggio, d' ordine del Duca trasferitosi da Vienna in Hannover il prefato D. *Sigismondo d' Este* Marchese di S. Martino con isplendido corteggio di famiglia, e ricchissime livree, chiese in isposa del Duca di Modena ad *Ernesto Augusto Duca di Brunsvich e Luneburgo, ed Elettore del S. R. Imperio* quella Principessa, come Figliuola del Duca Gian-Federigo di lui Fratello. Dopo questo ufizio, coerente a i precedenti già fatti maneggi, nel dì 28. di Novembre del 1695. esso Marchese D. Sigismondo a nome del Duca Rinaldo ad un' Altare, eretto nella gran Sala del Palazzo Ducale di Hannover, sposò la Principessa Carlotta Felicita secondo il rito della Santa Romana Chiesa; e tali Nozze furono ivi celebrate con impareggiabil pompa, spari d' artiglierie, conviti, ed altre feste; e se ne spedì tosto il lieto avviso a Modena. Fu coniata, e donata in tal congiuntura dal Duca Elettore gran copia di Medaglie d' argento, alludenti alla riunione delle due antichissime Linee di Casa d' Este, cioè de i Duchi di Brunsvich, e di Modena, con rappresentare un Fiume, che si divideva in due rami, i quali dopo lungo giro si andavano a ricongiugnere. Pubblicò eziandio allora il celebratissimo Gotifredo Guglielmo Leibnizio, insigne ornamento della Germania, una Scrittura, con cui dimostrò la chiara discendenza delle suddette due Linee dal medesimo stipite: verità non ignorata da i nostri Maggiori, ma da lui maggiormente dilucidata, e da me poscia, per quanto io credo, posta in un pieno Meriggio nella Parte Prima di queste Antichità Estensi.

Si mise poscia in cammino a questa volta adì 19 di Dicembre la novella Duchessa, accompagnata dall' ottima sua Madre, cioè da *Bene-*

detta, nata Principessa Palatina, Duchessa Vedova di Brunsvich e Luneburgo; e nel dì 20. di Gennajo del 1696. pervenne a Trento, dove trovò la Corte a lei destinata dal Duca suo Consorte, cioè D. Anna Teresa Rangone per Dama d' onore con varie nobili Fanciulle della primaria Nobiltà di queste contrade, e il Conte Baiardino Nogaroli per suo Mastro di Camera con varj Cavalieri e Paggi, Guardie, e Lacchè, e col resto della Famiglia più bassa. Così la Duchessa sua Madre vi trovò la Contessa Anastasia Nogaroli per sua Dama d'onore, e il Marchese Filippo Coccapani per Mastro di Camera con altre Dame, e Cavalieri. Giunse poi tutta questa gran comitiva a Bomporto adì 6. di Febbrajo del suddetto Anno, ed ivi fu a ricevere le due Duchesse Madre e Sposa il Duca Rinaldo. Tutti poscia nel giorno seguente vennero verso la Città, incontrati a Navicello da Madama la Duchessa Madre del Duca, e da sessanta mute a sei, che conducevano la Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso. Era illuminata da fiaccole la strada tutta da Navicello fino a Modena; così il Palazzo Ducale colla Torre del Duomo fino alla cima, e la Strada Maestra dalla Porta di Bologna fino alla Corte; & all' arrivo furono salutate le loro Altezze da tre salve reali della Fortezza e della Città, e da gl' incessanti Viva del Popolo. Nel dì 12. d' esso Mese portossi il Duca con tutta la Nobiltà a cavallo, e colle Duchesse in Carrozza al Duomo, tutto con incomparabil vaghezza e magnificenza addobbato, e quivi con più Cori di Musica fu cantato solenne Te Deum, dopo il quale si passò ad un Reale convito pubblico; ma senza dimenticare i Poverelli, a quali tutti per tre mattine fu dispensata una abbondante limosina. Seguirono poi altre feste, e macchine di fuochi artifiziati, che io per brevità tralascio. Ma non si dee tacere il suntuosissimo Carosello, che nel dì 19. di Marzo d' esso Anno 1696. fu celebrato nel Piazzale davanti al Palazzo Ducale, e intitolato *Le gare de' Fiumi Elba e Pò*. Comparvero quattro squadriglie di Cavalieri, distinti nelle divise, bardature, e accompagnamento di Staffieri, cioè Europei, Asiatici, Affricani, ed Americani, che finsero di combattere, e di uccidere Mostri, condotti in campo con maestosi Carri, venendo poi frammezzati i ben regolati combattimenti da i concerti di una sterminata copia di strumenti o guerrieri o musicali, e dal soave canto de i Musici. Congedossi poi la Duchessa Benedetta di Brunsvich dalla Figliuola, e dal Genero, adì 6. d' Agosto d' esso Anno 1696 e se ne tornò in Germania. Nel qual' Anno passò ancora per Modena adì 4. di Marzo Vittorio Amedeo Duca di Savoia, che andava per sua divozione, e per altro, a Loreto, e fu servito lautamente in Corte, non meno che nel suo ritorno adì 12. del medesimo Mese.

Convien qui a me ancora di tornare indietro all' Anno 1695. per raccontare un' avvenimento degno di memoria nella Città di Modena. Le carestie, e gli aggravj soverchi patiti ne gli anni addietro per cagion de' Quartieri Tedeschi, aveano fatto saltar fuori gran copia di Poveri, e tolto anche a i Caritativi facoltosi il comodo di sovvenirli. Però sotto i portici della Città non pochi dormivano la notte, e colle lor voci facevano una sinfonia, disgustosa per diversi riguardi a gli orrecchi non meno de i buoni, che de i cattivi. Fra essi v' erano non pochi di Città forestiere, ed anche sani della persona e robusti. A tale aspetto si mosse la religiosa Pietà del Duca Rinaldo, e rimandati alle lor contrade gli stranieri, s' applicò al sollievo de' proprj Sudditi. E perciocchè allora il Santo Pontefice Innocenzo XII. col suo esempio, e colle sue preghiere insisteva forte per allargare la Carità Cristia-

Cristiana verso de' Poverelli, fece il Duca ricoverare i Questuanti della Città in alcune case da S. Pietro, già fabbricate per un Filatoio da seta, e cominciò egli il primo ad alimentarli con copiose Limosine. Nato poscia da ciò il pensiero di fondare uno stabile Ospizio di Poveri, predicò due volte nella Cattedrale il Padre Baldigiani della Compagnia di Gesù con gran fervore intorno al soccorso de' Poveri, di maniera che si venne ad una raccolta di Limosine, e si piantò il suddetto Ospizio, che a poco a poco è divenuto una delle più belle & insigni Opere pie di questa Città, regolata con ottimo ordine, e con sommo profitto di più di cento poveri Fanciulli e Fanciulle, mancanti di padre, allevati ne' mestieri, e nel timor santo di Dio. Ma di questa sì lodevole & utile Opera tanto il principio, come l' accrescimento, e mantenimento, si dee riconoscere dalla pia munificenza del Duca Rinaldo, il quale col dono di varj fondi, e coll' annuo assegno di copiose Limosine sempre durante la sua vita, ha sostenuto in vigore un sì rilevante rifugio a i poveri Fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. Venne a Modena adì 9 di Febbrajo del 1697 Francesco I. Duca di Parma colla Duchessa Dorottea Sofia sua Consorte, per godere de i divertimenti del Carnovale di Modena, dove si fecero insigni Opere in Musica, danze, e grandiosi conviti; e dopo essersi trattenuti in Corte, serviti con tutta magnificenza dal Duca per una settimana, se ne tornarono ben soddisfatti a Parma. Provò poi sommo contento la Corte e Città di Modena in vedere ritornata qua la suddetta Vedova Duchessa di Brunsvich, Madre della Duchessa regnante di Modena, la qual giunse nel dì quinto di Giugno dell' Anno 1697. conducendo seco la *Principessa Amalia Guglielmina* sua secondogenita, con pensiero di stablir qui la loro residenza: motivo a tutti di grande allegrezza per la splendidezza, e per le riguardevoli doti di sì illustri Principesse. Crebbe poscia il comun giubilo, perchè nel dì 18. d' Agosto d' esso 1697. la prefata Duchessa di Modena Carlotta Felicita diede i primi frutti del suo talamo, cioè una Principessa, a cui nel sacro fonte fu posto il nome di *Benedetta Ernesta*. Se non furono compiuti i desiderj della Corte e del Popolo in questo primo parto, si avvalorarono nondimeno le speranze di meglio in un' altro. Pensava intanto seriamente l' Augustissimo Leopoldo I. a provvedere di una degna Consorte Giuseppe Re de i Romani primogenito suo. Non perdonò in tal' occasione il Duca Rinaldo a diligenza e premura veruna, per far valere nella Corte Cesarea il merito singolare della Principessa Amalia di Brunsvich, sua Cognata, e già abitante, come dissi, nella sua Corte in Modena. La Nobilissima e potentissima Famiglia, onde ella scendeva, l' elevatezza della mente, congiunta con senno superiore anche alla sua età, la soda Pietà, l' Avvenenza, la Sanità, ed altre invidiabili prerogative di Corpo, e più d' Animo, che si univano in questa egregia Principessa, erano una possente raccomandazione, perch' ella fosse preferita in confronto d' altre, benchè nate anch' esse in Case Sovrane. A condurre questa nave in porto, si richiese non poco di tempo, e non meno di applicazione del Duca di Modena.

Venne intanto l' Anno 1698. in cui adì 2. di Febbrajo cessò di vivere il *Duca & Elettore di Brunsvich e Luneburgo Ernesto Augusto*, Zio paterno d' essa Principessa, e della Duchessa regnante di Modena, a cui succedette ne gli Stati, e nell' Elettorato il *Duca Giorgio Lodovico suo Figliuolo*, Principe di raro intendimento e valore, e che, siccome dirò a suo luogo, portò ad un mirabil' innalzamento d' onore e di fortuna la sua antichissima e nobilissima stirpe. Per tal morte si prese

il gran

il gran lutto in Modena. Godeva poi pacificamente la Casa d' Este il Principato di Correggio, e ne aveva ricevuta l' Imperiale Investitura anche il Duca Rinaldo. Ciò non ostante fu mossa aspra lite nell' Anno 1694. per cagione di quello Stato alla Casa d' Este nel Consiglio Aulico da D. Giberto discendente da i già Principi di Correggio. Lunga fu, e dispendiosa la controversia, per la quale faticò non poco Giovanni Galliani, uno de' più abili Consiglieri e Segretarj di Stato, che s' avesse allora il Duca, e che col tempo fu decorato dalla di lui munificenza col titolo di Marchese di Montebaranzone e Varano, Feudi passati poscia dopo la di lui morte ne' suoi Nipoti. Finalmente adì 7 di Maggio del suddetto Anno 1698. fu proferito da esso Imperial Consiglio in Vienna il Decreto in favore del Duca di Modena, con che restò confermato il dominio e possesso di quel Principato nella Casa Estense, con essersi poi maggiormente estinta ogni pretensione per la morte seguita nell' Anno 1711. di D. Camillo figliuolo di D. Giberto, in cui mancò la Linea mascolina di quell' antica Famiglia. Maggiormente ancora nel felicissimo giorno 2. di Luglio d' esso Anno 1698 si diffuse il gaudio nella Corte, e in tutti gli Stati della Casa d' Este per la nascita del Principe di Modena, partorito felicemente dalla Duchessa Carlotta Felicita, a cui nel solenne Battesimo fu imposto il nome di *Francesco Maria*. In rendimento di grazie all' Altissimo per questo dono furono cantati più Te Deum, & uno spezialmente solennissimo nella Cattedrale della Città, a cui intervenne il Duca con tutta la Nobiltà.

Restavano intanto tuttavia sospese le determinazioni di Cesare intorno all' eleggere una Moglie all' Augusto Giuseppe Re de' Romani suo Figliuolo; e quantunque concorressero tanti pregi nella Principessa Amalia di Brunsvich, che facevano pendere le inclinazioni non meno dell' Augustissimo Padre, che del Re medesimo, verso di lei: contuttociò ostava alle risoluzioni l' avere la Duchessa di Modena sua Sorella partorita una femmina, per timore che Principesse tali mancassero del comun privilegio di procreare ancora de i maschi: tanta è la delicatezza e cautela in ciò d' alcuni Monarchi. Si volle dunque aspettare il nuovo parto della Duchessa, e questo appunto finì di togliere ogni impedimento all' elezione. Pertanto nel dì 9. d' Ottobre giunse a Modena il Cavaliere Pio Garelli, che fu poi Consigliere e Bibliotecario dell' Augustissimo CARLO VI e Figliuolo del Medico di S. M. Cesarea, che segretamente d' ordine dell' Augustissimo significò al Duca di Modena, e alla Duchessa Vedova di Brunsvich, come la Principessa Amalia era destinata in Consorte al Primogenito di Cesare. Non traspirò in pubblico questa lieta nuova, se non nel dì 15 di Novembre d' esso Anno 1698 in cui trovandosi il Duca Rinaldo al Ponte basso per osservare i lavorieri, che si facevano a gli argini di Secchia, si vide venire uno in forma di Corriere di buon galoppo, il quale osservate le Carrozze e il Corteggio nobile, che ivi si trovava, ed inteso che v' era il Duca, subito smontò. Presentatosi davanti a lui, si diede a conoscere pel Barone d' Ellm, Capitan delle Guardie dell' Elettor Palatino, giovane di trent' anni, spedito con tutta diligenza per richiedere il consenso della Duchessa Benedetta di Brunsvich Madre, e del Duca di Modena Cognato, nel Matrimonio conchiuso di Giuseppe Re de' Romani colla Principessa Amalia Guglielmina. Dopo i complimenti rimontò il Duca in carrozza, e a briglia sciolta s' incamminò alla Città per recarne egli prima alla Suocera e Cognata il fausto avviso. Giunse poco appresso il Cavaliere, il quale dopo avere adempiute le sue commessioni,

meſſioni, da lì a due giorni ſi rimiſe in cammino, portando ſeco i diſpacci dell' aſſenſo non difficilmente ottenuto, col regalo di un Diamante in anello datogli dalla Ducheſſa di Brunſvich di valore di dugento doble, e di un laccio di Diamanti da cappello di prezzo di trecento, a lui preſentato dal Duca. Arrivò poi nel dì 22. di Dicembre il Mandato di proccura fatto dal Re de' Romani nella perſona del Duca di Modena di ſpoſare in ſuo nome la prefata Principeſſa; e però ſi atteſe a fare i preparamenti neceſſarj per sì illuſtre funzione. Fu anche ſpedito da eſſo Duca a Vienna col carattere d' Inviato ſtraordinario il Marcheſe Vittorio Calcagnini per complimentare le Ceſaree Maeſtà per l' accaſamento ſuddetto.

Eraſi già divulgata la fama dello Spoſalizio Regale, che dovea farſi in Modena, e però cominciarono a comparire gl' Inviati ed Ambaſciatori de' Principi per felicitare la novella Regina. Nel dì 24 di Dicembre giunſe il Conte Carlo Wattieli Inviato del Duca di Guaſtalla, che dopo avere umiliate le ſue congratulazioni da lì a tre giorni ſe ne ritornò a caſa; laddove gli altri, che ſopragiunſero, ſi fermarono fino al fine di quell' Auguſta funzione. Nel dì 29 comparve Giovanni Mocenigo Nobile Veneto, Capitan delle Guardie del Corpo, e Inviato del Duca di Zell, nel dì ſeguente il Marcheſe Querini Inviato del Duca ed Elettore di Brunſvich e Luneburgo, e adì 3 di Gennajo del 1699 il Conte Gian Franceſco Marazzani Inviato del Duca di Parma. Poſcia nel dì 6 d' eſſo Meſe pervenne il Conte Federigo di Windſgratz, Inviato dell' Auguſtiſſimo Imperadore, per regolare il viaggio dell' Auguſta Spoſa, il quale non tardò a chiedere ed ottenere udienza dalla medeſima, con preſentarle a nome del Re de' Romani il di lui Ritratto tutto gioiellato, e coperto da un Diamante di prodigioſa grandezza al peſo di ottanta grani, di valore di dodici mila doble. Tornò all' udienza la ſera, e le preſentò medeſimamente un gioiello da petto di maggior valuta. Alla venuta del Windſgratz ſuccedette nel dì 9. quella del Senatore Attilio Arnolfini, ſpedito dalla Repubblica di Lucca con titolo d' Ambaſciatore; e del Marcheſe Lorenzo Beretti Miniſtro favorito del Duca di Mantova, inviato da quel Sovrano per paſſare gli ufizj di congratulazione. Nel dì 10 comparve il Principe Lodovico Pico, oggidì Cardinale della S. R. Chieſa, che veniva da Roma con ſegrete commeſſioni del Sommo Pontefice, ed ebbe alloggio nel Moniſtero de' Benedettini, ſervito ivi alle ſpeſe del Duca. Giunſe in oltre il Marcheſe Senatore Pagani da Milano, Inviato del Re Cattolico; ma traſſe a ſe gli occhi di tutti nel dì 12. la comparſa del Principe Franceſco Maria Cardinale de' Medici, che volle in perſona pagare gli atti del ſuo riſpetto alla futura Regina, e ſoddisfare a quelli del Gran Duca di Toſcana ſuo Fratello, ed inſieme al ſuo grado di Protettore della Germania. Conduceva ſeco da cento cinquanta perſone tra Gentiluomini, Ufiziali, e Servi con livree di ſcarlatto guernite d' argento, e col reſto dell' equipaggio corriſpondente alla grandezza della ſua Naſcita e Dignità. Fece la ſua ſolenne entrata, incontrato dal Duca fuori della Città con cinquanta carrozze a ſei cavalli, ripiene della più fiorita Nobiltà, e venne ſalutato dalla Fortezza con quaranta tiri d' artiglieria. Ammeſſo all' udienza della Spoſa Regale, le preſentò a nome del Gran Duca Fratello, e ſuo, un nobiliſſimo e ricchiſſimo dono, conſiſtente in quattro Caſſette di criſtallo di monte, due baciletti di granatiglia, due pezzi d' ambra di Spagna, uno Specchio con ſuperba cornice di criſtallo, due moſtre d' Orologio da Camera, una Profumiera d' argento lavorata a filagrana, e per fine una

Corona

Corona da testa tempestata di diamanti e smeraldi. Furono tutti questi Ministri con bell' ordine alloggiati nel Palazzo Ducale, e trattati sempre con somma magnificenza; e nulla mancò di comodo e di lauto alimento alla sterminata copia de' Cavalieri, Paggi, Camerieri, Lacchè, Staffieri, & altre persone, che aveano condotto con seco. Continuati ancora e magnifici furono i divertimenti, che si diedero in tutto questo tempo a sì qualificati personaggi con feste da ballo, conviti, Quintanate, Mascherate, Commedie, e Tragedie, rappresentate in Corte, e nel Collegio de' Nobili. Fu allora un bel vedere la Città di Modena ripiena a maraviglia di Nobiltà concorsa non solo dalle circonvicine, ma anche dalle più lontane Città, per essere spettatrice delle Nozze Reali; e tutti in gala per distinguersi con lo sfoggio de gli abiti, e colla vaghezza o ricchezza delle loro livree e carrozze. Venne finalmente il dì quindicesimo di Gennajo del 1699. giorno destinato all' Augusto Spozalizio, che seguì con tutta pompa nella forma seguente. Si fece servire di Regia Cappella la Sala grande, oggidì appellata della Guardaroba, splendidamente addobbata di finissimi Arazzi, e col pavimento tutto tapezzato, nella cui ultima parte si ergeva un grande Altare. Alcune ore dopo il mezzo dì, e nondimeno prima del pranzo, venne la Reale Sposa ad essa Cappella, preceduta da numerosissimo stuolo di Cavalieri, dal Duca di Modena, rappresentante in quella funzione la persona dell' Augusto Re de' Romani Giuseppe, e dal Cardinale de' Medici, e seguitata dalle Duchesse Madre, e Sorella. Erano sostenute le code del manto Reale da D. Teresa Grimaldi Estense, Marchesa di S. Martino, e da D. Matilde sua Figliuola Contessa di Novellara. Accolta la Regina alla porta dal Conte Augusto Bellincini Vescovo di Reggio, di là passò al Trono Reale, alzato alla destra dell' Altare. Presso di lei sedeva in primo luogo il Duca, e da i lati amendue le Duchesse, e il Cardinale suddetto. Gl' Inviati Cesareo, Cattolico, di Brunsvich, e gli altri pubblici Rappresentanti, presero per ordine il sito loro assegnato. Lettosi poi dal Pivel, Segretario e Consigliere Aulico, il Mandato di proccura fatto dal Re de' Romani in testa del Duca Rinaldo, scesero dal Trono il Duca e la Regina, e presentatisi all' Altare quivi espressero i loro vicendevoli consensi davanti a Monsignor Lodovico Masdoni Vescovo di Modena Pontificalmente apparato: del qual' atto fu fatto Rogito da i due Notai Giuseppe Bianchi, e Giovanni Altimani. Quindi sciolsero le loro armoniose voci più cori di Musica, disposti ne i palchi eretti nella prefata Sala coll' intonare il Te Deum, al quale fecero ecco le campane tutte della Città, e le salve della moschetteria di varj squadroni di soldatesca, schierati nella parte d' avanti e di dietro del Palazzo Ducale, de i mortaretti, e delle artiglierie della Città e Fortezza. Terminata quella maestosa funzione passò la Regina con tutto l' accompagnamento al gran Salone di Corte, vagamente e riccamente apparato, in capo al quale si alzava maestoso Baldacchino con sotto il Ritratto del suo Sposo Re de i Romani. Toccò l' onore di dar l' acqua alle sue mani al Marchese Mario Calcagnini; e la Duchessa di lei Madre, per rendere più singolare il suo rispetto alla Figliuola divenuta Regina, volle presentarle lo sciugatoio. Si assisero dunque al Regale convito, con lautezza impareggiabile imbandito, il Duca di Modena alla destra, & essa Regina de' Romani alla sinistra, poi la Duchessa di Brunsvich, e il Cardinale de' Medici, non essendovi intervenuta a cagione di sua gravidanza la Duchessa di Modena; facendosi intanto udire più concerti di Musicali strumenti, ed applaudendo a i loro Brindisi il continuato rimbombo

bombo delle artiglierie. Ritiratisi dopo il convito la Regina, e i Principi commensali alle loro stanze, si lasciò la tavola piena d' ogni sorta di canditi e confetture in preda alle Dame, le quali senza cerimonie le diedero un presto saccheggio, ma con restarne però la sua parte al Popolo. Sbrigato dalle tavole il gran Salone, e disposto per la Festa da ballo, con varie scalinate intorno, ecco comparire verso le quattro ore della notte la Regina, servita dalle predette Altezze, e dal fioritissimo suo corteggio. All' ingresso loro per introduzione si vide un gran monte spalancarsi, ed uscirne un vaghissimo Carro trionfale, sopra cui sedeano varj Cantori, che invitarono i Convittori del Collegio de' Nobili, preparati con varie divise all' Eroica, a dar saggio del loro valore e destrezza in un finto ben regolato combattimento. Uscì poscia un' altro Carro con altri valentissimi Musici, che colla melodia de' loro canti posero fine alla zuffa, e diedero adito ad altri Convittori del Collegio di segnalarsi con diversi giuochi di spada, picca, sciabla, e bandiera, intrecciati da alcune danze figurate. Dopo di che la Regina, e il Duca cominciarono il Ballo, che fu poi proseguito dalle Dame e da' Cavalieri, e regalato con suntuosità di rinfreschi. E così terminò quella solenne giornata, con restare impressa nell' animo di tutti, e massimamente de gli Stranieri, una grande idea della magnanima splendidezza del Duca di Modena, e del bellissimo ordine di tutta la Corte sua.

Alla pompa di questo felicissimo giorno non cedette punto quella del susseguente sedicesimo di Gennajo, per la venuta a Modena del Cardinale Jacopo Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, spedito dalla Santità di Papa Innocenzo XII. col titolo di suo Legato a Latere per complimentare la Regina, e presentarle la Rosa d' oro benedetta. Si mosse la mattina da Bologna quel Porporato col seguito di ben trecento e quaranta persone, e alle diecinove ore giunse al Forte Urbano, che diè tosto avviso dell' arrivo suo con uno incessante sparo di cannoni. Al fiume Panaro fu incontrato dal Conte Tiburzio Masdoni, colà spedito dal Duca con due tiri a sei per servire l' Eminenza sua. Giunto che fu a S. Lazzaro, vi arrivò in persona il Duca con più Carrozze a sei a complimentarlo: dopo di che se ne ritornò l' A. S. indietro, a fine d' uscirgli di nuovo incontro a cavallo col nobile e numeroso accompagnamento da i Cavalieri della sua Corte, della Città, e de i Feudetarj dello Stato. Ma ebbe un bell' aspettare, a cagione dell' etichetta del Ceremoniale Romano, dal quale pretendono i Mastri del medesimo che non s' abbia a deviare nè pure un dito. Però solamente dopo molti trattati sulle cinque ore della notte arrivò il Legato Apostolico, ricevuto dal Duca di là dal Ponte della Predella; e all' ingresso suo in Città cominciò il suono di tutte le campane, e delle artiglierie della Città, e Cittadella. Veniva il Legato con gli ornamenti Cardinalizj a cavallo di una mula riccamente bardata. Presentossi a lui nella Porta della Città il Vescovo di Modena Pontificalmente vestito colla Croce, e gliela diede a baciare. Fu poi ricevuta l' Eminenza sua sotto nobilissimo Baldacchino, portato da i Conservatori della Città; e cavalcando alla di lui sinistra il Duca, s' inviò verso il Duomo per la strada Claudia, tutta illuminata, e piena d' immenso Popolo. Precedevano a questa marcia due Trombetti del Legato, poscia i suoi Cavalieri unitamente con quelli della Corte e de gli Stati Estensi, tutti con abiti suntuosi, e ricche livree, e sopra cavalli pomposamente abbigliati. Dopo questa numerosa cavalcata seguitavano i Ministri della Legazione, cioè due Bastonieri vestiti di panno finissimo con ricami, poi la Croce del Legato coll' Immagine del Signore rivolta all' indietro, due Mazzieri

colle

colle Mazze d'argento, sei Cappellani in abito paonazzo, i Mastri delle Cerimonie col Limosiniere; sei Prelati in abito di sottana e rocchetto; poi quattro Vescovi con Cappello e Mantelletta Episcopale, tutti a cavallo. Teneva lor dietro immediatamente a piedi il Clero e Capitolo della Cattedrale, col Vescovo di Modena, cantando il *Magnificat anima mea Dominum*. Poscia venivano il Legato, e il Duca sotto il Baldacchino, preceduti da i loro Palafrinieri, Lacchè, e Paggi, dispensando intanto il Cardinale a tutti con abbondanza le Pontificie benedizioni. Dopo il Baldacchino seguitavano quattro Protonotai Apostolici a cavallo, la Guardia del Corpo del Duca, anch' essa a cavallo, preceduta da i suoi Trombettieri e Timbalisti, e in fine la gran folla delle Carrozze a sei. Giunto che fu al Duomo il Pontificio Legato, s' inviò per la scalinata fatta apposta dal piano fino all' Altare maggiore; e in questo mentre s' intonò un solenne *Te Deum* a più cori di Musica, dopo il quale cantate dal Clero le preci, il Legato recitò l' Orazione di S. Geminiano Protettore della Città, e diede al Popolo tutto la Pontificia Benedizione. Passò poi dalla Cattedrale alla Corte, ed ammesso all' udienza della Regina, la quale si levò in piedi al suo arrivo, soddisfece in pochi periodi alle incombenze del suo sublime ministero. Dopo di che si ritirò al quarto, che magnificamente gli era stato preparato. E perciocchè la Regina intendeva di mettersi in viaggio nel giorno appresso, volendo il Cardinale Legato adempiere tutti i suoi doveri, non istette molto a comparir di nuovo all' udienza della Regina con presentarle a nome di Sua Santità la Rosa d' Oro. Era questa simile ad un mazzo di fiori all' altezza di un braccio e più, tutta d' oro. Dal gambo assai grosso si partivano tre rami, che dopo varie piegature venendo a ricongiugnersi, sostenevano la Rosa, formata con bel compartimento di foglie; e il tutto fu calcolato ascendere al peso di circa venti libre d' oro. A questo dono se ne aggiunsero altri non meno pregevoli, cioè una Cassetta coperta di broccato d' oro cremesi, e listata d' argento, con entro otto mila Agnus Dei; ventiquattro Medaglie d' oro, e due Corone, l' una d' Agata, e l' altra di Lapis Lazzoli con Medaglie d' oro; e finalmente una Cassa grande con coperchio di cristallo, con piedi, fiorami, e cornice d' argento indorato di finissimo lavoro con entro il Corpo di Santa Costanza: preludio forse ad una delle Virtù, di cui oltre a tant' altre fu & è fregiata la magnanima Regina. Ritirossi di nuovo il Cardinale, e poscia tornò per la terza volta all' udienza di congedo: funzioni tutte, che stendendosi fino alle dodici ore della notte, permisero poco riposo all' Eminenza sua, e alla sua Corte; perciocchè egli la mattina seguente alle ore diciasette si rimise in viaggio, accompagnato dal Duca fuori di Città, e salutato dallo strepito delle artiglierie.

Furono cagione le funzioni medesime portate sì in lungo, che la Regina non potè imprendere il suo viaggio nel dì 17. di Gennajo del 1699 siccome era destinato. Ma nel susseguente dopo essere stata alle Monache Scalze a congedarsi dalla piissima Suor Maria Francesca, Sorella del Duca di Modena, e fatti i suoi complimenti al Cardinale de' Medici, il quale prese anch' egli quel giorno la via di Firenze: montò in Carrozza, ed accompagnata dal suono delle artiglierie, e molto più dalla tenerezza dell' infinito Popolo, che accorse a felicitare co i desiderj, e colle lagrime sì degna ed amata Principessa, si pose in cammino alla volta della Germania. Seco andò la Duchessa di Brunsvich sua Madre, siccome ancora il Duca Rinaldo con un corteggio numeroso di Dame, Cavalieri, e Guardie. Erasi la Duchessa di Modena fatta preventiva-

ventivamente portare in lettiga a Bomporto, per ivi unirsi seco nel viaggio. Quivi pernottarono tutti, e la mattina seguente del dì 19. s'imbarcarono sopra due de' più magnifici Bucentori, che abbia mai veduti il Pò, già fatti fabbricare con lavoro mirabile da i Duchi Alfonso I. e Francesco II. col seguito d'altri minori Bucentori, Peotte, e Barche, e si fermarono la sera al Finale. Giunsero nel dì 20. alla Stellata, dove per ordine di Sua Santità il Cardinale Astalli Legato di Ferrara aveva preparato un suntuosissimo alloggio; e la sera si fermarono a Revere, giurisdizione del Duca di Mantova, il quale colla Duchessa sua Consorte fu ivi a complire con S. M. e le diede un Regal trattamento. Nel dì 21. giunti a Ponte Molino ripigliarono il cammino di terra, e pervenuti a i confini Veneti, si presentò alla Regina Luigi Foscarini Ambasciadore della Repubblica con gran seguito di Nobiltà, di ricchissimo equipaggio, e guardia di Cappelletti, il quale esposta la sua ambasciata a nome del Senato, se ne tornò la seguente mattina a disporre l'ingresso ed alloggio della M. S. in Verona. Si fermò la Regina la notte all'Isola della Scala, partecipando non meno essa, che tutta la sua comitiva di quella generosa & insigne magnificenza, che è familiare in tutti i risconti alla Serenissima Repubblica Veneta. Verso le venti ore del dì 22. di Gennajo proseguì la Regina il suo viaggio alla volta di Verona, sempre scortata dalla guardia di trecento Cappelletti; e un miglio e mezzo lungi dalla Città ebbe all'incontro una copia sterminata di Carrozze a sei cavalli, piene di Dame e di Cavalieri. Entrò poi in Verona al suono di trombe, timbali, e tamburi, e al più strepitoso dell'artiglieria tutta de i due Castelli e della Città, accolta alla Porta dall'Ambasciatore suddetto, che ivi si presentò con sua numerosa famiglia, ornata di livree di velluto cremesi, d'oro e d'argento riccamente guernite. Fu l'albergo della M. S. delle due Duchesse, e del Duca con tutte le Dame ne i Palazzi del Capitan Grande, e del Podestà; e il resto del corteggio venne distribuito in varj quartieri. Incredibile fu la splendidezza del trattamento; e contuttochè fossero preparati per quella sera divertimenti di Ballo, e d'Opera in Musica, pure unicamente fu essa spesa in dare udienza alla riguardevol Nobiltà Veronese. Nel dì 23. videro le cose cospicue di quella nobilissima Città; e nel seguente ripigliato il viaggio, posarono la sera a Dolceto. Giunse finalmente la Regal brigata nel dì 25. a Rovereto, dove si trovò il Principe di Lobcovitz, inviato da S. M. Cesarea per ricevere la Regia Sposa, e servirla nel rimanente del viaggio. E quivi fu che il Duca Rinaldo prese congedo dalla Regina con iscambievole commozion d'animo, e se ne tornò indietro con tutto il suo seguito, regalati però prima dalla magnanima Regina, alcuni con gioie, altri con collane d'oro, e la Guardia, e il resto della famiglia con copiosi regali d'Ungheri. Erasi fermata in Verona per riguardo della sua gravidanza la Duchessa di Modena, con goder'ivi di varj solazzi di Musica, di Commedie e Danze; e riunitasi poi col Duca suo Marito, se ne vennero alla volta di Modena, dove felicemente giunsero la sera del primo dì di Febbrajo del 1699. incontrati a Navicello da i Conservatori della Città, e da numerosa cavalcata di Cavalieri, e Gentiluomini. E nel dì 7. d'esso Mese spedì il Duca a Venezia con titolo d'Inviato il Conte Silvio Nigrelli per ringraziare quella Serenissima Repubblica de gli onori sì generosamente compartiti a lui, e alla Duchessa sua Consorte nel passaggio per gli di lei Stati. Così nel dì 12. del medesimo Mese inviò a Bologna il Marchese Filippo Coccapani suo Mastro di Camera per complimentare la Vedova Regina di Polonia Maria Casimira, e il Cardinale d'Archien suo Padre, che an-

davano verso Roma. E nel dì 22. dello stesso Mese pervenuto a Modena da Vienna il Marchese Vittorio Calcagnini, proseguì il suo viaggio fino a Parma, dove s'era portato il Duca Rinaldo colla Consorte, sì per rendergli conto della sua ambasciata, come ancora per presentargli il regalo inviatogli dal Re de' Romani, consistente in una palla di Diamante di perfettissimo taglio, legata in anello, del peso di cinquanta grani, e valutata circa quindici mila Talleri. Poscia adì 25. d'Aprile venne il Conte d'Ois Inviato di S. M. Cesarea per ringraziare il Duca de' magnifici trattamenti da lui fatti alla Regina de' Romani. Fu poi di ritorno da Vienna a Modena nel dì 10. di Maggio d'esso Anno 1699. la Duchessa Vedova di Brunsvich, Madre della Duchessa di Modena, con sommo giubilo di questo Popolo. Ma non si fermò che pochi Mesi, perciocchè invitata ad assistere al parto della suddetta Regina de' Romani, s'incamminò a quella volta adì 19. di Ottobre dell'Anno suddetto, accompagnata fino al Finale dal Duca suo Genero. Felicemente si sgravò in questo medesimo Anno adì 28. di Luglio la Duchessa di Modena Carlotta Felicita di una Principessa, a cui fu posto il nome di *Amalia Giuseffa*. Ma questa consolazione fu susseguita non molto dopo dall'universal dispiacere per la morte della piissima Principessa Lucrezia Barberina Duchessa Vedova di Modena, e Madre del Duca Rinaldo, accaduta nel dì 24. d'Agosto, il di cui cadavero fu portato nelle Monache Salesiane, secondo che ella aveva ordinato nel suo Testamento. Venne poscia a Modena nel dì 18. di Ottobre il Marchese Odifredi Inviato del Re Cristianissimo a i Principi d'Italia, che fu nobilmente alloggiato in Corte; e dopo essersi fermato quì una settimana con godere di varj divertimenti, se ne andò regalato dal Duca del suo Ritratto gioiellato di valore di sopra trecento doble.

Non aveva il Duca Rinaldo potuto in addietro solennizzare con atti distinti di pubblica allegrezza il dono a lui fatto da Dio del suo Primogenito, Principe di Modena, nato nel dì 2. di Luglio del 1698, perchè tutto occupato da i preparamenti delle Nozze della Regina de' Romani sua Cognata. Cantossi bensì allora nella Cattedrale a più cori di Musica coll'intervento di tutta la Corte e Nobiltà il rendimento di grazie all'Altissimo; ma questo parve poco all'animo del Duca, che in lieti giorni a braccia aperte accoglieva, anzi cercava le occasioni di esercitare in tutto la singolar sua magnificenza. Però al solenne Battesimo del Principe Figliuolo riserbò lo sfogo del suo splendido genio. Furono sustituiti dall'Augustissimo Imperador Leopoldo, e dall'Augustissima Leonora, per tenere in lor nome al sacro fonte questo Principe, Francesco I. Duca di Parma, e la Duchessa Dorotea Sofia di Neoburgo sua Consorte. Disposte dunque tutte le cose per la gran funzione, nella mattina del dì 16. di Febbrajo del 1700. si mossero da Parma il Duca, e la Duchessa; e ricevuti a i confini da otto tiri a sei, e da Cavalieri e Dame, ch'erano stati spediti colà dal Duca di Modena, siccome ancora da due Compagnie di Corazze, vennero alla volta di Reggio, due miglia lungi dalla quale Città furono incontrati, e complimentati dal Duca di Modena, e da due Compagnie di Carabinieri, che diedero la muta alle Corazze. La loro entrata in Reggio seguì col plauso strepitoso delle artiglierie, e al loro ingresso in quella Cittadella, dove era preparato un lautissimo pranzo, fecero ala alcune Compagnie di Soldati, oltre al Reggimento di Reggio di circa due mila Fanti, squadronato nel Prato d'essa Cittadella. Licenziatosi da que' Sovrani il Duca Rinaldo, venne speditamente a Modena, per far loro poscia un più qualificato incontro. In fatti con più di cento e venti Carrozze a sei Cavalli, piene di Dame

me e Cavalieri, sì della Corte, e della Città, che forestieri, e colle Guardie del Corpo a cavallo, si portarono il Duca, e la Duchessa di Modena a ricevere sull'imbrunir della sera que' nobilissimi ospiti, e trovatili poche miglia lungi dalla Città, tutti dopo le liete accoglienze vennero verso Modena, trovando tutta la strada illuminata con fuochi, e munita di Soldatesche. Fuori della Porta di S. Agostino stava squadronato in ordine di battaglia il Reggimento di Modena di tre mila e cinquecento fanti con alcuni pezzi di Cannone da campagna, i quali annunziarono l'arrivo delle loro Altezze con un festoso rimbombo, seguitato poi da quello de i bronzi della Città e Cittadella. E così per la Strada Claudia, e per la Rua Grande, tutte risplendenti per la gran copia delle torcie, pervennero verso le due della notte al Ducale Palazzo, tutto anch'esso illuminato nel di dentro, e nella facciata. Nel dì 17. di Febbrajo un fioritissimo Corso, un' incredibil quantità di Maschere, e la sera *il Dittatore Romano*, Opera rappresentata nel Teatro di Corte con varie Macchine di vaga invenzione, appellarono nobil divertimento a i Principi, e al Popolo. Destinato il giorno seguente dicidottesimo di Febbrajo del 1700 al solenne Battesimo del Principe di Modena, in essa mattina furono guernite le strade dal Palazzo Ducale fino al Duomo da numerose Soldatesche: quand' ecco trasse a se il guardo d'ognuno la nobil cavalcata di circa cento cinquanta Cavalieri, tutti vestiti in gala, che dalla Corte s' inviarono alla Cattedrale, colla comitiva de i loro Lacchè e Staffieri di vaghe divise ornati. Seguitavano le Cariche della Corte; poscia i due Principi Estensi Foresto e Cesare; e appresso i Duchi di Parma e Modena sopra superbissimi destrieri, addestrati da gran moltitudine di Paggi, e di Palafrenieri, tutti con ricche livree, e dalla Guardia del Corpo, che con ordine doppio fiancheggiava il loro cammino. Succedeva a questi portato in una lettiga tutta messa a oro, e ornata di velluto turchino trinato d'oro, il nobilissimo Infante fra le braccia della Dama sua Governatrice. Poi venivano in Carrozza le due Duchesse di Parma e di Modena, col seguito di tutte le Dame di Corte, e con una gran fila d'altre Carrozze. Con questo ordine e corteggio pervennero le loro Altezze al Duomo; accolte ivi da Monsignor Lodovico Masdoni Vescovo della Città Pontificalmente vestito col suo Capitolo e Clero.

Fu oggetto d'ammirazione ad ognuno il Duomo stesso, che dianzi per alcune settimane s' era tenuto chiuso: cotanto pellegrina fu l' invenzion dell' addobbo, e sì ricca e dilettevole la copia de gli ornamenti. Era quell' antichissimo Tempio divenuto, per così dire, un nuovo Tempio. Miravasi davanti alla sua facciata un Portico aggiunto a guisa del Pronao de gli antichi, con sette Porte in fronte, e tre a i lati, per le quali si apriva uno spazioso ingresso. La nave di mezzo della Chiesa era stata convertita in una vaghissima Galleria con suoi Pilastri, Basi, Capitelli, Archi, e Soffitto nuovo, il tutto guernito di superbissimi Arazzi, e velami di varj colori con Fiori, e Rabeschi a oro, Cartelle, e Pitture. Alzavasi al fine di questa Galleria un' Arco trionfale con diverse Statue, Festoni, Vasi, ed Iscrizioni; e dal piede d'esso Arco si stendeva in alto una larga Scala di ventisei gradi, ne' suoi lati fiancheggiata da ben disposti balaustri, quali servirono di comodo sito per le numerosissime Dame, tutte abbigliate in gala, e aspettanti ivi l' arrivo de' Principi. Per la Scala suddetta giunsero le loro Altezze all' Altare maggiore, e all' altra parte del Tempio, tutta anch' essa ornata di Damasco cremesino con trine d'oro sì nelle pareti, come nel Cielo. Ivi dunque fu da Monsignor Vescovo co i Riti Cristia-

ni celebrata la sacra funzione, e imposto il nome di *Francesco Maria* al Principe di Modena, acciocchè la memoria del suo glorioso Avolo Francesco I. e del buon suo Cugino Francesco II. eccitasse, e tenesse vivo in lui col tempo l'amore e l'esercizio delle Virtù. Dopo di che fu intonato e cantato il *Te Deum* da quattro Cori di Musici, disposti in quattro parti della Chiesa, unendosi colle lor voci le sinfonie di copiosissimi Strumenti Musicali, il suono di tutte le campane della Città, e il rimbombo delle artiglierie tanto d'essa Città, che della Fortezza. Terminossi poi la festosa giornata del 18. di Febbrajo con una suntuosissima Danza nel gran Salone del Ducal Palazzo, ornato dal concorso di tutta la Nobiltà Modenese e Forestiera. I tre susseguenti giorni si passarono con altre feste da ballo, alle quali fu fatta l'introduzione con Macchine e combattimenti; da un' Accademia di Lettere, dalle corse de' Barbari, dalle Mascherate, e da altri solazzi. Il giorno poi 22. d'esso Mese di Febbrajo del 1700. in mirabil forma fu distinto da gli altri per un' insigne Carosello, fatto nel gran Piazzale davanti al Palazzo Ducale, col titolo di *Armeggiamento a cavallo, introdotto dalla Gloria, e dal Tempo, festeggianti la nascita del Serenissimo Principe*. A tal fine era stato alzato di pianta un vasto ed altissimo Anfiteatro, di figura ovata, rotta alquanto dal risalto del Palco delle loro Altezze, con una gran Porta al rincontro d'esso; con più ordini di Palchi, Architravi, Cornicioni, Statue, Vasi, Festoni, Rabeschi, Cartelle, Candelabri, & altri ornamenti: il tutto messo a oro. Venuta che fu la Corte, e riempiuto il maestoso Teatro, uscì nello Steccato il Principe Foresto d'Este, che sosteneva in tal funzione il grado di Mastro di Campo Generale, sopra generoso destriero, preceduto da molti Trombetti, e Palafrenieri con cavalli a mano, e da una gran frotta di Lacchè, Staffieri, e Paggi, ed appresso seguitato da due Aiutanti, e da' sei Cavalieri di sua famiglia; il quale passeggiato con due giri il campo, e renduti con riverente inchino gli atti del suo rispetto a i Sovrani, andò a postarsi sotto il Palco Ducale, e comandò, che si cominciasse la gran Festa. Allora uscì da una Porta laterale l'altissimo Carro del Tempo, assiso sopra un Trono, davanti al quale marciavano un Timbalo, quattro Trombette, dieci Cavalli condotti a mano, e venti Staffieri, vestiti tutti di tela d'argento; e dopo il Carro dieci Cavalieri con alti pennacchi, e Cavalli ricchissimamente bardati, tutti a una divisa, e cadauno servito da' suoi Staffieri, da due Lacchè, e da un Moro, e cadauno armato di Corsaletto, Scudo, & Armi da offesa. Cantò il Tempo alcuni versi, sul fine de' quali uscì da altra Porta il Carro della Gloria con pari corteggio e accompagnamento di dieci Cavalieri con altra divisa; e questa parimente cantò altri versi, incitando le nobili Squadriglie alla zuffa. Nel mezzo di questa eccoti comparire un gran Monte mobile, sopra cui era l'Invidia, alla quale soprastavano due feroci Dragoni. Dopo aver' essa sfidati a battaglia quegli onorati Campioni, spezzossi il Monte in più parti, e ne sbucarono quattro Cavalieri armati a cavallo con quattro seguaci per ciascuno. S'affrontarono con costoro a vicenda altrettanti de' Cavalieri precedenti in varie mute, caracollando, rompendo le lancie, ferendosi co i dardi, colle spade, e colle Pistole. Più in lungo pareva che avesse a condursi la mischia, quando fu questa interrotta dalla comparsa di uno sterminato orridissimo Drago, portante sopra il suo dorso l'Eternità, dalla quale fu messa in fuga l'Invidia, cantante le lodi di que' valorosi Campioni, e i lieti presagi al nato Infante. Ritiratasi poi questa gran Macchina, restò coronata la funzione da un Balletto a

cavallo

cavallo di tutti que' nobili Combattenti, il quale non si sa se recasse maggior diletto o stupore a i riguardanti: sì regolati, sì a tempo, e sì di concerto col suono de gli Strumenti musicali e guerrieri, passarono tutti i varj giri, or lenti, ed ora veloci de i ben' istruiti destrieri. Non si poteva saziare il Popolo di lodare non meno la destrezza de' Cavalieri, che operarono in questo Spettacolo sopra ogni credenza magnifico, che il sapere di Luigi Santa Paolina Padovano, direttore di tutta l' invenzione, e il più perito Maestro dell' Arti Cavalleresche, che s' avesse allora l' Italia; siccome ancora la bellezza della Poesia, di cui fu Autore Apostolo Zeno, celebre Letterato, & oggidì Poeta e Storiografo dell' Augustissimo Imperadore Carlo VI. Per confessione di tutti da gran tempo non avea veduto l' Italia un Giuoco d' armi Cavalleresco da poter paragonare a questo nella suntuosità, nella varietà e novità, e nella felice esecuzione di tutto; nè si è veduto dipoi, e verisimilmente starà un pezzo a vedersene un pari, da che le guerre e il tempo hanno indotto una non lieve mutazion di cose e di voglie. Si tenne poscia per molti mesi in piedi l' Anfiteatro suddetto con disegno di replicar l' azione medesima, per soddisfare a i desiderj della Duchessa di Brunsvich, la quale trovandosi allora in Vienna, non avea potuto goderne, e insieme per appagar le istanze di molta Nobiltà Italiana, a cui la fama di sì raro Spettacolo avea fatta nascere un' intensa brama d' esserne spettatrice. Ma essendo insorti gravissimi sconcerti nell' Europa di quel medesimo Anno, andò per terra questa idea, e convenne rivolgere il pensiero a studi più serj, e men dilettosi, anzi affatto spiacevoli. Imperocchè molti Mesi innanzi fece dubitar di sua vita, e finalmente da essa prese congedo nel dì primo di Novembre d' esso Anno 1700. Carlo II. Re di Spagna, senza lasciar figliuoli dopo di se, e con dichiarar suo Erede Filippo Duca d' Angiò, Nipote del regnante allora gran Monarca della Francia Luigi XIV. avvenimento, che diede principio a una furiosa e lunghissima guerra fra tutti i Principi della Cristianità, con trovarsi involta dipoi in sì lagrimevol' eccidio e Tragedia anche la Casa d' Este, e tutti i suoi Stati. Però dopo aver' io narrato finora le nostre allegrie, passerò a descrivere colla maggior brevità che potrò tutto il diverso volto della fortuna, alla quale per molti anni soggiacque co i suoi Sudditi il Duca Rinaldo.

Tornando dunque addietro dico, che con grande consolazione della Corte e del Popolo nel dì 4 d' Aprile del 1700. si restituì a Modena la Vedova Duchessa di Brunsvich, Suocera del Duca; e maggiore fu il giubilo pel Secondogenito dato alla luce nel dì 1. del susseguente Settembre dalla Duchessa di Modena sua Figliuola, a cui fu dato il nome di *Gian-Federigo* al sacro fonte. Tornò eziandio a questa Corte il Marchese Odifredi Inviato del Re Cristianissimo nel dì 21. d' Agosto del medesimo Anno; e già si conosceva formarsi di brutti nuvoli per la languente sanità del Re di Spagna. Fu ancora spedito qua a risiedere D. Baldassare Rosales Conte di Vailate dal Principe di Vaudemont Governatore di Milano, a fine di scandagliar l' animo, e spiare gli andamenti del Duca nelle presenti congiunture. Affettava questo Cavaliere una gran tenerezza per l' Augustissima Casa d' Austria, e intanto chi l' avea mandato, era venduto al partito de' Franzesi. Terminò i suoi giorni adì 27. di Settembre d' esso Anno Innocenzo XII. Sommo Pontefice a cui succedette nel dì 23. del susseguente Novembre Clemente XI. Pontefice di gran dottrina e mente. Ed essendo parimente passato a miglior vita, come dissi, Carlo II. Re di Spagna nel principio d' esso Mese, da lì a poche settimane imprese il suo viaggio da

Parigi alla volta di Madrid Filippo Duca d' Angiò, Secondogenito del Delfino di Francia, che pacificamente prese il possesso di quella gran Monarchia con tutte le sue dipendenze, anche d' Italia, assumendo il nome di Re Filippo Quinto, in vigore del Testamento del Re poco fa defunto. Ma non poteva già sofferire l' Imperador Leopoldo uno spoglio sì grande fatto all' Augustissima sua Casa, la quale per due Secoli aveva signoreggiato ne' Regni della Spagna, ed era anche apertamente chiamata a quella Succeffione per Testamenti e Titoli precedenti, e per la solenne Rinunzia fatta dallo stesso regnante Re Cristianissimo alle sue pretensioni sopra la Spagna. Giustissimi motivi ancora e d' ira e di gelosia sorsero per questo nell' Inghilterra ed Ollanda, al vedersi quelle Potenze deluse dalla Francia colla bella apparenza di un Partaggio della Monarchia di Spagna dianzi conchiuso, e che tutto ad un tempo si sciolse in fumo. E tanto più sembrava non solamente a loro, ma anche ad altri Principi, intollerabile sì alto ingrandimento della Real Casa di Francia, quanto più pensavano, che se alle forze del solo Monarca Franzese aveva in addietro durata fatica a resistere la Lega di tanti Potentati uniti col Re di Spagna: di peggio poteva bene aspettarsi, qualora e la Francia e la Spagna camminassero da lì innanzi di concerto coll' unione non meno del Sangue, che de gl' interessi. Però nell' Anno 1701. tutti si diedero a formar Leghe, e a fare preparamenti di Guerra. Adì 18. di Maggio d'esso Anno giunse a Modena il Cardinale d' Etiè, il quale volendo essere trattato come privata persona, ebbe l'albergo nel Monistero di S. Pietro de' Monaci Benedettini, servito ivi con tutta magnificenza alle spese del Duca. Sopragiunse ancora il sopra mentovato Marchese Odifredi, Consigliere di Stato, e Inviato di S. M. Cristianissima a i Principi d' Italia, ed amendue furono più volte a stretti e prolissi colloqui col Duca Rinaldo; e dopo dieci giorni si partirono, andando il Cardinale a Venezia, servito da i Bucentori Ducali. Era il disegno de' Franzesi di promuovere una Lega de' Principi d' Italia con esso loro, e colla Spagna; o pure di strignere fra i medesimi un' Aleanza, affinchè si mantenesse in pace l' Italia, e s' impedisse la calata delle Milizie Cesaree, che già erano in moto verso queste parti; o di ottenere almeno, che niuno si unisse con loro, nè loro somministrasse aiuti. Ora il Gran Duca, e i Genovesi, siccome separati per via dell' Apennino dal teatro, dove si preparava la danza guerriera, non se ne vollero impacciare. Il Pontefice, a cui da tutti i Cattolici è dovuto tanto rispetto, ebbe dell' altre idee; ma in fine credette abbastanza sicuri da ogni insulto i suoi Stati, benchè vicini al fuoco; anzi spedito poscia nel 1702. presidio in Parma e Piacenza, pretese con quest' ombra di mettere in salvo quel Duca. Riuscì a i Franzesi di tirare nel suo partito Vittorio Amedeo Duca di Savoia, il quale quantunque non mirasse di buon' occhio tanto alzamento della potenza Gallica, pure trovandosi circondato dalla Francia, e dallo Stato di Milano, e come costretto ad entrare in ballo, seppe farla da saggio trafficante, vendendo con vantaggiose condizioni l' aderenza sua all' armi Gallispane. Poteva all' incontro il Duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga farsi rispettare da tutti per la vantaggiosa situazione della sua Città, una delle più forti d' Italia; ma prendendo i consigli da qualche odio, ch' egli nudriva verso l' ottimo Imperador Leopoldo, e troppo deferendo alle persuasioni del Marchese Beretti, suo primo Ministro, o pur d' altri, che s' erano lasciati guadagnare dall' oro, e dalle promesse della Francia: all' improvviso s' indusse ad ammettere in Mantova presidio Franzese per rovina sua propria, ed altrui. All' incontro amò la saggia Repubblica Veneta più tosto di esporsi a gravissime spese in propria difesa, che

sa, che di recedere dalla neutralità, e di correre rischi più grandi secondo i capricci della fortuna nelle guerre; nè mancavano a lei forze per sostenersi in tale risoluzione. Il solo Duca di Modena restava in pericolo, perchè vicino ed esposto all' incendio, che s' andava ad accendere. Non trovava egli dall' un canto i suoi conti a voler prendere impegno alcuno contra la potenza Gallispana, padrona allora della maggior parte dell' Italia, e Collegata con Savoia, e Mantova: laddove un palmo di terreno non possedeano in queste parti l' armi di Cesare. Dall' altro canto poi per la fedeltà e divozione, ch' egli professava al S. R. Imperio, e all' Augustissima Casa d' Austria, accresciuta dalla stretta parentela. era troppo alieno dal fare alcun passo contra l' Imperadore e l' Imperio, Però unicamente si studiava egli di assicurar l' una e l' altra parte, ch' egli avrebbe mantenuto in sua balía l' importante Fortezza di Brescello sul Po, vagheggiata da tutti, nè avrebbe mancato all' ossequio e dover suo verso tutte le Potenze disposte alla guerra. Nè a lui si attentò Papa Clemente di far motto della Lega, che a sommossa de' Franzesi andò proccurando di strignere con gli altri Principi d' Italia, per impedire la venuta de' Tedeschi, ben persuaso, che un Principe sì ben' affetto a S. M. Cesarea non avrebbe gustato un tal progetto, che non ebbe in fine effetto alcuno.

Adunque nella Primavera d'esso Anno 1701. eccoti un poderoso esercito di Franzesi in Italia, comandato dal Marescialllo di Catinat, il quale all'udire il movimento de' Reggimenti destinati da Cesare per calare anch'essi giù dall' Alpi, sulla speranza vana, che alla loro comparsa i Popoli dello Stato di Milano a gara si commoverebbono, coll' acclamare il riverito nome dell' Imperadore, andò a postarsi a i passi de' monti, per gli quali poteva tentar l' adito l' oste Tedesca. Voce correa, che se gli Alemanni non erano uccelli, non sarebbono per terra penetrati in Italia; e quand' anche fossero penetrati, sarebbe loro impossibile il superare la gran barriera dell' Adige e del Pò. E intanto gli Alemanni, senza toccare la Chiusa, per altra via scoscesa e impraticabile, non preveduta, o non provveduta da i Gallispani, calarono sul Veronese o Vicentino, avendo a forza di braccia tagliato un cammino, per cui passò anche la loro artiglieria da campagna. Era comandato quell' esercito dal Principe Eugenio di Savoia, il più saggio, il più fortunato, e il più gran Generale d' Armata del Secolo presente. Sotto di lui militavano valorosi Comandanti, cioè il Conte Guido di Staremberg, il Principe di Commercy, il giovine Principe di Vaudemont, ed altri. Accorsero i Franzesi alle sponde dell'Adige, Fiume Reale, ricchissimo d'acque, e profondo, per contrastarne il passaggio. Ma nel dì 16 di Giugno del 1701. alla vigilanza e bravura del Principe Eugenio riuscì di gittare un ponte su quel fiume verso Castel Guglielmo, e di traghettar la sua gente, uno staccamento della quale giunse fino a Palentone sul Pò, e diede agio di passare a gli altri, con innoltrarsi anche sul Ferrarese, per dar gelosia a' nemici, e dividere le loro forze. Però corsero i Gallispani a trincierarsi al Canal Bianco, ad Ostiglia, a S. Pietro di Legnago, e a Carpi del Veronese, con isperanza di fermare il corso a i Tedeschi. Ma furono ben presto fatti sloggiare da que' siti; e a Carpi succedette un fiero combattimento, in cui la peggio toccò a' Franzesi, di maniera che questi giudicarono meglio di ritirarsi a difendere il passaggio del Mincio, assai facile ad essere custodito. Ma nulla era difficile al valore e all' accortezza del Principe Eugenio, che nel dì 28 di Luglio d' esso 1701. superò felicemente quell' ostacolo, non avendo voluto il cauto Maresciallo di Catinat azzardare una battaglia, mentre era in marcia un grossissimo soccorso, che a lui veniva di Francia.

Due

Due giorni prima era giunto al Campo Franzese colle sue truppe il Duca di Savoia, già dichiarato Generalissimo dell'armi Gallispane in Italia, che si portò a visitare i posti. Mandò il Principe Eugenio a complimentarlo, e a i complimenti aggiunse il dono di sei bellissimi Cavalli Turchi. Così il Duca di Modena nel dì 13. d'esso Mese aveva spedito il Commendatore di Malta Arrigo Rondinelli per complimentare esso Principe Eugenio, che si trovava allora a Villafranca del Veronese; e parimente il Marchese Taddeo Rangone a passare gli stessi ufizj col Maresciallo di Catinat, che s'era acquartierato a Goito. Intanto niuna diligenza e spesa ommetteva il medesimo Duca Rinaldo, per provvedere di buon presidio, e di tutte le provvisioni da bocca e da guerra la Fortezza di Brescello, sperando di sostenerla colle sue forze illesa da ogni attentato altrui. Dopo il passaggio del Mincio, ritiratosi il Catinat a Caneto sul Fiume Oglio, per quivi far nuova resistenza, lasciò campo all'Armi Cesaree d'impadronirsi di Castiglione delle Stiviere, di Castel Giuffè, di Solferino, e d'altri Luoghi del Mantovano, con passare dipoi ad accamparsi verso l'Oglio tra Palazzuolo, e Chiari. Era nella grossa Terra di Chiari una picciola guarnigione Veneta, che a tutta prima negò l'ingresso a i Tedeschi; ma fatto conoscere a quel Comandante, che quella non era Fortezza, a cui si dovesse portare rispetto, e che ne abbisognava allora l'esercito Cesareo, a cui sarebbe stato agevole l'entrarvi per forza, furono adì 31. d'Agosto aperte le porte. E però quivi, e ne' contorni si fortificò il Principe Eugenio colla maggior fretta possibile, ben prevedendo, anzi sapendo, che sopra di lui andava a scaricarsi a momenti la furia de' Franzesi, giacchè colle soldatesche condotte di Francia dal Maresciallo Duca di Villeroy s'era ingrossato l'esercito Gallispano quasi la metà più del Cesareo. Dispose egli la Fanteria in due linee dietro a i trincieramenti, aiutati da alcuni Canali, Mulini, e Cassine, e dietro pose la Cavalleria; e quivi intrepidamente si fermò ad aspettare l'assalto.

Era in fatti giunto adì 22. d'Agosto del 1701. esso Duca di Villeroy al Campo Franzese, accolto con tutte le dimostrazioni di stima dal Duca di Savoia Generalissimo, dal Catinat, e da gli altri Ufiziali. Le prime parole, ch'egli disse nella pubblica adunanza, furono queste: *Dove è questa canaglia di Tedeschi? Bisogna andargli a cacciare d'Italia.* I più saggi de gli Ufiziali Franzesi a queste baldanzose voci si strinsero nelle spalle; pure tutti si accinsero pieni di coraggio per passar l'Oglio, ed attaccare il nimico. Nel dì primo di Settembre il Villeroy, in cui era l'autorità di Generalissimo, e il nome nel Duca di Savoia, marciò in ordine di battaglia alla volta di Chiari, intestato, che il Principe Eugenio cotanto inferiore di forze si fosse ritirato altrove con lasciar'ivi poca gente, per non aspettar l'urto della troppo poderosa Armata Franzese. E quantunque il Catinat più oculato di lui gli sostenesse, che que' trincieramenti ben guerniti indicavano la presenza del Principe, e di tutto il suo esercito, rispose, che nulla importava; e non avere il Re inviato sì scelte e brave truppe, perchè stessero solamente a mirare col Cannocchiale il nimico; e che non s'aveva a finir la campagna, come ella era stata cominciata. Diedero dunque i Franzesi dalla parte diritta con singolar valore l'assalto a i Mulini, e alle Cassine, e se ne impadronirono. Ma pervenuti a un ridotto più interiore, furono accolti con una sì fiera grandine di Moschetteria e Cannoni caricati a cartocci, che ne restarono assaissimi morti e feriti. E da lì a non molto furono eziandio con loro gran perdita rispinti fuor de' suddetti Mulini e Cassine. Nè provò già miglior fortuna nell'attacco della parte sinistra il Maresciallo di Villeroy; perciocchè i Tedeschi lasciate avvicinar ben bene le di lui squadre, fecero

sopra

ſopra d'eſſe un'altra ſimile furioſa ſcarica di moſchetteria ed artiglieria, che fece lor trovare l'aria troppo infocata e micidiale in quella banda. Non ceſſarono per queſto i coraggioſi Franzeſi di quà e di là d'aſſalire e incalzare il nimico; ma trovandoſi eglino ſenza artiglieria, e per lo contrario inceſſantemente ſalutati da quella de gli avverſarj, dopo due ore di ſanguinoſo combattimento il Duca di Villeroy ſmontato dalle ſue grandi idee ſi ritirò. Coſtò quella giornata a i Galliſpani la morte di due mila perſone, ed altri dicono molto più, ſenza la gran copia de' feriti; i Tedeſchi non ebbero dal canto loro più di cinquanta eſtinti ſul campo, eſſendoſi conoſciuto, quanto in un fatto d'armi poſſa valere e giovare una vantaggioſa diſpoſizione e ſituazion delle truppe. Diede in queſta giornata Vittorio Amedeo Duca di Savoia un gran ſaggio della ſua intrepidezza con eſporſi al più caldo fuoco della battaglia. Gli fu ucciſo ſotto il cavallo, e una palla d'artiglieria gli portò via una braca e falda del giuſtacuore ſenza leſione della perſona: colpo, che miſe da lì innanzi in gran credito preſſo di lui l'Aſtrologia. Imperocchè un meſe avanti (e io lo ſo da buona parte) gli fu moſtrata lettera da un ſuo Familiare, in cui era accennato, come nel dì primo del venturo Settembre l'A. S. R. correrebbe un gran riſchio. Se ne riſe il magnanimo Duca, e più non vi pensò. Ma dopo il fatto ſuddetto ſi affezionò egli talmente ad Arte sì vana, che volle ſempre in ſua Corte uno o due di queſti Speculatori delle Stelle; e benchè più volte li trovaſſe fallaci, pure non ſo s'egli pienamente ſi diſingannaſſe dipoi. Certo è probabile, che un Principe sì glorioſo, e di sì gran mente, non leggeſſe ne' Libri dell'avvenire le ſtrane peripezie, alle quali furono ſottopoſti gli ultimi tempi della vita ſua. E queſto fu il fine di quella Campagna, in cui il Villeroy ſi credeva d'ingoiare i nemici; perciocchè eſſendo giunto un rinforzo di gente al Campo Ceſareo, le due Armate ſenza far' altra memorabil' azione ſtettero lungamente accampate in vicinanza l'una dell'altra; e i primi a decampare furono i Franzeſi nel dì 13. di Novembre, con ritirarſi nello Stato di Milano. Reſtò a riſerva di Mantova e di Goito, il territorio Mantovano tutto in potere e alla diſcrezione dell'eſercito Ceſareo, il quale nelle Terre di Caneto, Rodoldeſco, Marcaria, Caſtelluccio, Piovega, Torre d'Oglio, Marmiruolo, Borgoforte, Governolo, Oſtiglia, Ponte Molino &c. preſe i quartieri di verno, trattando que' Luoghi alla peggio, da che erano già emanati gli Editti Ceſarei contra il Duca di Mantova, incolpato di ribellione e fellonia per aver data ſenza neceſſità la ſua Capitale in mano a i Franzeſi. Paſſarono anche di quà dal Pò gli Alemanni, e ſi piantarono in Revere, Gonzaga, Luzzara, Reggiuolo, ed altre Terre; nè di ciò contenti, aſtrinſero circa il dì 10. di Dicembre colle minaccie il Duca di Guaſtalla a laſciar mettere preſidio Ceſareo nella ſua Città. Anche la Principeſſa della Mirandola con intelligenza del Principe Eugenio ebbe maniera di cacciare da quella Piazza il preſidio Franzeſe, e d'introdurvi il Tedeſco.

In mezzo a queſti rumori avea goduto finora il Duca di Modena una tranquilla pace inſieme co' ſuoi Sudditi, quando cadde in penſiero all'Albergotti Tenente Generale dell'Armata Franzeſe di laſciarſi vedere con un diſtaccamento di Cavalli leggieri intorno alla Fortezza di Breſcello, ben preſidiata e munita da eſſo Duca. Fece ancora eſſo Generale chiamar fuori della Porta il Colonnello Antonio Maria Suſari Governatore della Piazza, e ſeco lungamente parlò in ſegreto. Cioè con quanta eloquenza egli mai ſeppe, tentò di perſuadere al Suſari, che voleſſe dar quella Piazza al Re Criſtianiſſimo, con impiegare ſmiſurate promeſſe d'avanzamenti e di premj. Ma egli era capitato a cattiva oſte-

ria.

ria. Sempre il Susari placidamente rispose, che gli era più caro il suo Onore, che tutte le ricchezze del Mondo; e non aver egli altro che una vita, e che questa l'aveva consecrata al servigio del Duca di Modena; e che però fino all'ultima goccia del sangue avrebbe conservata, e difesa quella gioja, che era stata fidata alla sua onoratezza dal suo Principe naturale. Finita poi questa guerra, in passando da Modena esso Generale Albergotti, fece del medesimo tentativo una confessione al Duca Rinaldo, che già n'era consapevole, e gliene chiese da buon Cavaliere il perdono. Ora questi andamenti de' Franzesi posero in gran gelosia, e sospetto i Tedeschi vicini di Guastalla, e se ne seppero ben prevalere. Era molto prima il Principe Eugenio ansioso di avere in mano la Piazza di Brescello, Piazza di somma importanza non meno per la sua fortificazione, e per la copia de' Cannoni e de gli attrecci militari, che per la situazione sul Pò, a fine di assicurarsi la linea di que' grassi quartieri fino a Borgoforte, dove aveva un Ponte sul Fiume: però determinò di far giocare la diffidenza originata da' parlamenti dell'Albergotti, e di volere quella Fortezza a tutti i patti. Venuto dunque a Guastalla, ed ivi raunato un corpo di sette mila Fanti, e quattro mila Cavalli, spedì per le poste a Modena il Conte Sormanni suo Ajutante di Campo con ordine d'intimare al Duca, che s'egli non cedeva di buona voglia all'armi di Cesare la Fortezza di Brescello, queste se ne sarebbono impadronite per forza. Arrivò a Modena il Sormanni nel dì 4 di Gennajo del 1702. ed espose la sua ambasciata, che con sommo dispiacere fu intesa dal Duca, il quale avendo fino allora proccurato con efficaci ufizj a Vienna di non entrare in sì pericolosa danza, con riportarne anche di belle speranze, a tutto un tempo vi si vide spinto dentro e suo mal grado. Dopo varie consulte, dopo non poche renitenze, finalmente il Duca fatta raunare tutta la principal Nobiltà nella sua Anticamera, quivi pubblicamente esposta la dura dimanda, che gli veniva fatta, accompagnata da sì gravi minaccie, e le pessime conseguenze, che da ciò potevano derivare sopra di se, e sopra il Popolo suo, protestò, ch'egli non di buona voglia, ma astretto unicamente dalla Forza, cedeva Brescello al Generalissimo dell'Armi Cesaree; e parlò in maniera, che molti de gli Ascoltanti s'intenerirono. Rispedito dunque il Sormanni volò al Principe Eugenio, il quale nel giorno seguente prese il possesso di quella Piazza a nome di S. M. Cesarea con mettervi un presidio di mille e quattrocento uomini. Venne poscia nel dì 22. del suddetto Gennajo a Modena il Conte Guido di Staremberg, Generale della Fanteria Tedesca, e fu a lungo colloquio col Duca, e nel dì 24 se ne tornò a Gualtieri, ove colle sue genti aveva fissato il suo quartiere. La notte antecedente al dì primo di Febbrajo d'esso Anno 1702. quella fu, che l'infaticabil Principe Eugenio scelse per un'arditissima impresa, cioè per tentare la sorpresa di Cremona, Città grande, e forte, e Città munita d'una grossa guarnigione di Spagnuoli e Franzesi. Trovossi colà per avventura lo stesso Maresciallo di Villeroy co i principali Ufiziali dell'Armata. Tenne mano al fatto un Prete Cremonese, che per una segreta chiavica introdusse alcune centinaia di Tedeschi, i quali s'impadronirono d'una Porta, e per essa entrò il Principe Eugenio col Principe di Commercy, e un buon corpo di gente; e sulle prime avendo fatto prigioniere il suddetto Villeroy, l'inviò ad Inspruch, con altri caduti nelle sue mani. Felicemente riusciva il resto della ben concertata impresa, se veniva fatto al giovine Principe di Vaudemont, spedito pel Parmigiano con tre altre migliaia di Soldati, di giugnere a tempo, e di poter passare il Po per occupare la Porta di Cremona da quella parte. Ma il Vaudemont tardò troppo, e due valorosi Reggimenti Irlandesi

soften-

sostennero sì forte la Porta del Pò, che indarno vi si adoperò la bravura Tedesca per espugnarla, di modo che sempre più crescendo il numero de' Franzesi, risoluti di lasciar' ivi più tosto la vita, che la Città in poter de' nemici: il saggio Principe di Savoia stimò migliore spediente il ritirarsi e l'uscire col miglior'ordine che gli fu possibile. Molti furono i morti, molti i feriti e i prigionieri dall' una parte e dall' altra; ma verisimilmente chi fu costretto a piegare, maggiore ancora ne risentì il danno e la perdita.

Nel dì 27. di Maggio d'esso Anno 1702 Carlotta Felicita Duchessa di Modena diede felicemente alla luce una Principessa, a cui furono posti i nomi d' *Enrichetta Anna Sofia*. Aveva il Duca di Modena già inviato in Ispagna il Marchese Lodovico Rangone per soddisfare a i doveri del suo ossequio verso quel nuovo Monarca Filippo Quinto. Ma giunse questo Cavaliere in tempo che S. M. era passata a Barcellona per ricevere la Reale sua Sposa; e quando si sperava, che esso Re se ne ritornasse a Madrid, dove era pervenuto il Marchese, la M. S. s' imbarcò per venire in Italia. Però senza poter' eseguire la commessione sua si rimise in cammino, e a Parigi fu ad inchinare d' ordine del Duca il Cristianissimo Re Luigi, con esporre a quella Maestà le congratulazioni destinate al Re suo Nipote. Regalato dal generoso Monarca di un gioiello di valore di cinquecento doble arrivò finalmente a Modena nel dì 7. di Giugno. Imbarcossi dunque a Barcellona il Cattolico Re Filippo V. e nel dì 15 d' Aprile dopo dodici giorni di navigazione approdò felicemente a Napoli, dove fu accolto da quel gran Popolo con somma allegria, e visitato da splendide Ambasciate de' Potentati d' Italia. Il maggior pensiero nondimeno, che occupava questo generoso Monarca, era quello di segnalarsi nelle imprese di Marte; e però affinchè egli potesse con dignità e maggior sicurezza sperar vittorie e trionfi, il Cristianissimo Avolo suo Luigi XIV. sul principio di Marzo di quest' Anno 1702. mise in cammino alla volta d' Italia venticinque mila soldati, per rinforzare l' Armata, e formare un' esercito degno del Re di Spagna, che doveva poscia assumerne il comando. Alla testa di queste truppe comparve ancora il Duca di Vandomo, Principe di gran credito e valore nelle azioni di guerra. Ora essendo stata Mantova per tutto il verno strettamente bioccata dal Principe Eugenio, che aveva anche occupato varj importanti posti in vicinanza di quella Città, penuriava essa forte di munizioni da bocca e da guerra. Colla sua poderosa Armata, e con un copioso Convoglio entrò finalmente in essa Città il Duca di Vandomo nel dì 24. di Maggio; s' impadronì ancora di Castiglione delle Stiviere, e di Castel Giuffrè; ed obbligò il Principe Eugenio a ritirar le sue truppe, ma senza che questi interrompesse affatto le offese e il blocco di Mantova, con accamparsi tra Fossa Maestra e il Mincio, e tenere alle sue spalle il Pò. A fronte di lui si mise anche l' oste Franzese verso la Madonna delle Grazie. Avrebbe certamente tentato allora imprese maggiori il Duca di Vandomo; ma era tenuto in briglia da i segreti ordini di aspettare il Re Cattolico, a cui si doveva serbar l' onore della vittoria, che già da' Franzesi si teneva in pugno. Sbarcò in fatti questo Monarca di ritorno da Napoli al Finale di Spagna nel dì 11. di Giugno del 1702. Arrivò a Milano adì 18. d' esso Mese, dove con impareggiabil solennità fece la sua entrata; e nel dì 3. di Luglio comparve in Cremona, Città in cui si trasferirono a visitarlo con gran pompa i Duchi di Mantova e di Parma. Condusse egli seco tre mila soldati Napoletani, che rinforzarono la Regale Armata, la quale si unì a Cremona, a riserva di

venti

venti mila persone, che comandate dal vecchio Principe di Vaudemont; e ben trincierate, restarono al Campo di Rivalta o sia della Madonna delle Grazie presso a Mantova in faccia all' Armata Tedesca; e queste dipoi, ritirato che si fu il Principe Eugenio verso Borgoforte, andarono a congiugnersi col grosso dell' esercito Gallispano. Intanto si tennero varie consulte in Cremona, e fu presa la risoluzione di marciare di qua dal Po, di occupare gli Stati del Duca di Modena, e di levare a gli Alemanni le rilevanti Piazze di Brescello, Guastalla, e Mirandola, che erano gli unici, o certamente i più forti asili, ch' essi avessero in Italia.

Ora le determinazioni de' Gallispani contra de gli Stati della Casa d' Este, non giunsero già improvvise, nè impensate al Duca Rinaldo; perciocchè aveva ben' egli preveduto, che i Re di Francia e di Spagna si varrebbono volentieri, per nuocere a lui, e recar vantaggio a se stessi, del pretesto della cessione involontaria da lui fatta di Brescello all' armi Cesaree. Poco o niuno effetto aveano prodotto fino allora le ragioni sue, esposte in ambedue le Corti; anzi da Parigi non venivano se non avvisi di amarezze e di minaccie contra di lui. Crebbero poscia i timori all' udirsi, che circa il dì 21. di Luglio d' esso Anno 1702. l' Armata Gallispana, forte di più di quaranta mila soldati, passato il Po a Cremona, s' inviava pel Parmigiano alla volta di Brescello, dalla qual Piazza, dove erano di presidio circa quattro mila Tedeschi, il Duca, e Monsignor Masdoni Vescovo di Modena (alla cui giurisdizione è sottoposta essa Terra) giudicarono bene molto dianzi di ritirar quelle religiosissime Monache con farle venire a Modena. E qua appunto adì 17. di Giugno del 1702. erano esse giunte in numero di quarantaquattro (lasciatene quindici delle più attempate alla custodia del loro Monistero) ed incontrate fuori della Città dal suddetto Prelato, e da molte Dame, immediatamente furono introdotte in questo Monistero delle Monache di S. Eufemia dello stesso Ordine Benedettino, le quali con singolare amorevolezza accolsero, e trattarono sempre queste esemplarissime loro Sorelle, finchè furono cessati tutti i pericoli. Altrettanto fecero le Monache di Castelnuovo de' Gherardini, le quali nel dì 7. di Luglio si portarono a trovare un decente ricovero in Reggio. Al crescere de i rumori dell' invasione di questi Stati andarono a postarsi a S. Vittoria sul Reggiano tre Reggimenti di Cavalleria Tedesca, comandati dal Generale Marchese Annibale Visconti; e quivi si tenevano essi sicuri, perchè difesi dal Fiume Crostolo, e da alcuni Canali d' acqua. Ma eccoti nel dì 26. di Luglio, quando meno se l' aspettavano, comparir loro addosso un corpo di quattro mila Cavalli Franzesi, che seco conducendo in groppa due mila fanti, con una marcia sforzata, piombarono sopra il loro accampamento. Ne era condottiere il sopra mentovato Conte Francesco Albergotti, Tenente Generale nell' Armata di Francia, e Nipote del fu celebre Maresciallo Magalotti, amendue Fiorentini. All' improvviso assalto i Tedeschi, diedero bensì di piglio all' armi, e fecero vigorosa resistenza; ma in fine a loro toccò di volgere le spalle, con restarne non pochi estinti sul campo, e con lasciare in preda de' vittoriosi tutto il loro bagaglio. Ebbe il Re Filippo il piacere d' essere spettatore del fine di questa prima fortunata azione. A questo doloroso avviso il Duca di Modena, ben' intendendo il mal' animo de' Gallispani, e veggendo esposto alle loro violenze tutto il suo Stato, da che i Tedeschi non aveano forze da difenderlo, e restava loro assai da pensare per salvare se stessi: prese tosto quegli spedienti, che dettò la necessità e il pericolo, in cui egli si trovava involto. Perciò segretamente fece condur via da Modena molti de' Mobili

suoi

ſuoi più preziosi, e fra eſſi le più rare Pitture della ſua famoſa Galleria, le quali più che altro poteano far gola alla nobil' avidità de' Franzesi. Fu anche aſportato in altri paesi il più importante teſoro, cioè il meglio dell' Archivio ſegreto dell' antichiſſima Caſa d' Eſte, inſieme coll'inſigne raccolta delle antiche Medaglie e Camei. Intanto alla guardia della Città di Modena furono poſti tre mila ſoldati; ed altrettanto ſi fece a Reggio. Fu eziandio comandata tutta la milizia della montagna, e fatte altre diſpoſizioni, per non eſſere colto a dormire. S' inoltrarono poi nel dì 29 d' eſſo Meſe di Luglio dieci mila Franzeſi con alcuni pezzi di Cannone, e ſi preſentarono ſotto Reggio. Alla prima loro comparſa furono ricevuti con qualche tiro di Cannone della Città. Fu poi intimato al Marcheſe Guido Foſchieri Governatore d'eſſa Città dall' Albergotti a nome del Re Cattolico Filippo V. di cedere quella Città. A queſta prima chiamata, ed anche alla ſeconda riſpoſe il Marcheſe di volerſi difendere. Ma alla terza, che in tuono più alto minacciava ogni più aſpro trattamento a i Cittadini, e al paeſe, il Marcheſe verſo la ſera dimandò di capitolare. Stretta riuſcì la capitolazione. Fu in ſalvo la vita, l'onore, e la roba de' Cittadini; nel reſto preteſero i Franzeſi, che quella foſſe Città di conquiſta, preſa nondimeno ſotto la protezione del Re Cattolico, benchè poi vi ſignoreggiaſſero ſolamente eſſi con piena balía. Rimaſe prigioniere di guerra il Marcheſe Governatore con tutto il preſidio di fortuna, e ſolamente fu laſciata in libertà la milizia Cittadineſca e foreſe.

Non tardò a giugnere la nuova del funeſto ſucceſſo a Modena, la quale fu nella ſeguente mane tutta piena di confuſione e terrore. E queſto ſi aumentò a diſmiſura al veder giugnere le numeroſe ed intere famiglie de gli atterriti contadini, che conducendo i lor poveri figliolini, e il meglio de i loro averi e beſtiami, piangenti ſi rifugiavano nella Città, non ſolamente per la voce non vanamente precorſa, che l' Armata Franzeſe veniva, ma ancora a cagione delle ſcorrerie, che ne i dì innanzi erano cominciate, de i Ferrabuti e Marodori Franzeſi, i quali ſaccheggiavano, e non la perdonavano all' onor delle Donne. Alla vicinanza di sì gran turbine il Duca Rinaldo eleſſe di cedere più toſto, che di tentare alcuna inutil difeſa, e di fare azione, che maggiormente poteſſe irritare contra di lui gli animi de i due gran Monarchi di Francia e di Spagna. E perciocchè a lui più d' ogni altra coſa premeva in sì aſpra contingenza di nulla operare, che poteſſe in verun conto pregiudicare all' illibata ſua fedeltà verſo S. M. Ceſarea, e verſo il S. R. Imperio: coſtituì una Conſulta, compoſta del Marcheſe Taddeo Rangone, Capitano delle ſue Guardie del Corpo, a cui fu dato il governo militare della Città, del Segretario di Stato Niccolò Santi, al quale ſpettaſſe il governo Civile, de i Conſiglieri Gaſparo Giovanardi, e Simone Tamburini, e del Governatore dell' Armi Giam Batiſta Cimicelli, con dar loro la facoltà di amminiſtrar la Giuſtizia, e di prendere, ſe ſi accoſtavano l' armi Galliſpane, quelle riſoluzioni, che credeſſero più proprie pel bene e per la ſicurezza de' Cittadini, e per l'onore del Principe lor naturale. Dopo di che nel dì 30. di Luglio alle 12. ore della mattina, preſi ſeco i due Principini ſuoi Figliuoli, Franceſco, e Gian Federico, ſe n'andò alla volta di Bologna, ſcortato da quaranta delle ſue Guardie del Corpo, con varj Cavalieri, col Segretario di Stato Giovanni Galliani, e colla famiglia occorrente. Il diſegno ſuo venne a notizia di tutti ſolamente nel dopo pranzo, in cui fatto raunare il Conſiglio Generale della Città, dal ſuddetto Segretario Santi con una ſaggia orazione fu paleſata la neceſſità, che per motivi indiſpenſabili avea avuto il Duca di ritirarſi per qualche

tempo fuori de' suoi Stati. La sera poi fecero le due Duchesse di Brunsvich, e di Modena, chiamare in Corte tutta la Nobiltà dell'uno, e dell' altro sesso; ed ammesse prima tutte le Dame, la suddetta Duchessa di Brunsvich a nome anche della Figliuola significò loro, come aveano determinato di partirsi dalla Città per cagione de' torbidi crescenti: che però tutte erano in libertà d'andarsene, o di fermarsi, quantunque ella potesse quasi assicurarle, che non c'era pericolo alcuno. Disse eziandio, che con tutte le premure e diligenze da lei usate per ischivar questo colpo, non le era potuto riuscire; ed aggiunse altre parole affettuose, per le quali tutta quella nobil'udienza si abbandonò alle lagrime, nè poteva consolarsi. Altrettanto poi fece co i Cavalieri, che risposero con sentimenti di tutta tenerezza, di rispetto, e di fedeltà verso la Casa d'Este amatissima da tutti. La mattina seguente poi, giorno 31. di Luglio, dopo le quattordici ore si misero in viaggio le Duchesse colle tenere Principesse, e tutta la lor Corte, accompagnate da i sospiri e dal pianto del Popolo accorso, siccome ancora da venti Guardie del Corpo, da i Principi Foresto e Cesare d'Este, e da una truppa di Cavalieri tutti a cavallo, che spontaneamente le seguirono fino a i confini del Bolognese. La sera al Lavino furono incontrate dal Duca, il quale da lì a qualche giorno preso il nobil Palazzo de' Marchesi Campeggi in Bologna, quivi stabilì la sua residenza con tutta la sua Corte, coraggiosamente rimettendo nelle mani della divina Provvidenza il giro e l'esito de' proprj, e de' pubblici affari.

Nel giorno seguente primo d'Agosto del 1702. verso le quattordici ore alla Porta di S. Agostino cominciò a comparire la Cavalleria Franzese, con circa mille Fanti, condotta dal sopra mentovato Luogotenente Generale Albergotti. Erano circa mille e cinquecento Cavalli, tutti ben montati, e guerniti, e spezialmente alcune Compagnie delle Guardie del Corpo del Re Cristianissimo, vestite di scarlatto trinato d'oro. S'avanzò fino alla Porta della Città, ch'era chiusa co i ponti levati, il suddetto Albergotti, preceduto da due Trombetti, ed accompagnato da sei Aiutanti di Campo, e da sessanta Cavalli, e dimandò di parlare al Governatore della Città. Uscì dunque il Marchese Taddeo Rangone, al quale esso Albergotti espose, come il Re Cattolico abbisognava per giusti motivi della Città di Modena, chiedendola in deposito, finchè durasse la guerra; e che ottenendola colle buone, la generosità del Re accorderebbe onorevoli Capitolazioni; se nò, che si aspettassero l'eccidio e la desolazione di tutto lo Stato. Rispose il Marchese ciò, che conveniva al proprio onore, e col dovuto rispetto, ma senza timore; ed avendo poi soggiunto l'Albergotti, che si facesse ben riflessione alle pessime conseguenze, che potevano seguire dal volere far fronte a due Re potentissimi senza forze sufficienti, e senza che l'armi Cesaree potessero in quel frangente recare verun soccorso: il Marchese prese tempo a rispondere, e ritornato in Città comunicò a i Colleghi della Consulta ciò che era seguito. Finalmente dopo un'ora riaperta la Porta, unitamente col Consiglier Giovanardi esso Marchese portò all'Albergotti la risoluzion della resa. Passarono dunque tutti all'Osteria della Madonnina, dove dopo più di due ore di dibattimento stesero la Capitolazione, fra i capi della quale fu, che il presidio della Cittadella fosse tutto Franzese; quello delle Porte della Città, mezzo Franzese, e mezzo del Duca, col Capitano parimente a nome del Duca; e che le Chiavi stessero presso il Governatore Ducale della Città; e che la Sovranità, e tutte le entrate Camerali di Modena, e delle sue *Dipendenze* con gli Allodiali restassero illese in favore d'esso Duca. Pretesero dipoi i Fran-

zesi,

zesi, che sotto nome di *Dipendenze* s'intendesse la *Banlieve*, che abbracciava solamente una Lega Franzese intorno ad essa Città; e bisognò perdere la lite nel loro Tribunale. Di peggio avvenne dipoi, perchè il Riccio ammesso nella tana, da lì a non molto volle essere padrone di tutto; coll'aversi i Franzesi poste sotto i piedi le Capitolazioni, prima per conto della Città, e poscia del Duca. Ciò fatto, entrarono nella Città e Cittadella di Modena essi Franzesi con tutta quiete, restando calmato l'universal timore per tante voci precorse di saccheggi e rovine, per le quali molti rifugiarono ne' Monisteri delle Monache le lor più preziose sostanze, e nè pur quivi le credeano bene in sicuro. Comparve nella mattina appresso 2. d'Agosto la Fanteria Franzese, che rimase quì di presidio, ed allora con tutta la Cavalleria se ne partì l'Albergotti, pubblicati prima ordini rigorosi, che tanto in Città, che fuori, niuno de' Soldati inferisse molestia alla vita, onore, e roba altrui: comandamento, che trasgredito poscia adì 4. di Gennajo del 1703. da uno de' suoi, che aveva rubata una pecora, gli costò la vita. Fra le Capitolazioni di Modena restò accordata la liberazione del presidio di Reggio, ed ebbe effetto; e da lì a qualche giorno l'Albergotti impetrò la libertà anche al Marchese Foschieri già Governatore d'essa Città. Fu data commessione a più d'uno da esso Albergotti, che insinuassero al Duca Rinaldo di ritornarsene ne' suoi Stati, poichè avrebbe conseguito da i due Re ogni miglior trattamento. Ma il saggio Duca, costantissimo e delicatissimo nella sua divozione e fedeltà verso l'Augustissimo suo Sovrano, chiuse mai sempre le orecchie a sì belle lusinghe e promesse, le quali dal zelo di molti non si credeano allora in guisa alcuna pericolose per la gran potenza Gallispana in Italia, e per la debolezza delle forze Cesaree. Volle egli in somma più tosto rimanere esposto al rischio di vedersi per sempre indebitamente occupato il suo, che di perderlo giustamente un dì col mancare a i doveri della sua fede. Servì poi per qualche tempo la Capitolazione suddetta a fare in maniera, che potesse passare da Modena a Bologna tutto ciò, che alla Corte del Duca occorreva della sua Guardaroba, e Scuderia, e d'altri Ufizj del suo Palazzo Ducale. Andarono anche a Bologna il Conte Giam-Batista Ronchi, e il Marchese Antonio Molza, inviati da questa Comunità al Duca per attestargli la comune afflizione per la sua partenza, e furono con tutto amore e benignità accolti. Da Modena passò l'Albergotti a Carpi e Correggio, e colla stessa quiete s'impadronì di quelle due Città, col mettere presidio nella seconda. La sola Garfagnana quella fu, che ricusò di sottomettersi all'armi Gallispane, nè altro Signore volle riconoscere che il suo antico Padrone Duca di Modena. Venne poi a congiugnersi col Campo Franzese buona parte delle truppe, che erano state a fronte dell'esercito Cesareo sotto Mantova; perciocchè s'era ritirato il Principe Eugenio a Borgoforte, e mantenendo la comunicazione del di là col di quà dal Po, stava quivi attento alle risoluzioni, che volesse intraprendere il Re Filippo colla sua poderosa Armata, la quale era accampata alla Testa sul Correggesco. Non aveva esso Principe più di venti mila persone da potere opporre in campagna, perchè Borgoforte, Brescello, Guastalla, Ostiglia, e la Mirandola esigevano buone guarnigioni, e spezialmente le tre prime Piazze, siccome più esposte a i tentativi nemici. All'incontro si contavano nell'esercito Gallispano più di quaranta mila Soldati, gente valorosa, animati dalla presenza del Re, e tutti vogliosi di venire alle mani. E vi vennero in fatti, essendo da lì a non molto seguita la sanguinosa battaglia di Luzzara. Io so, narrarsi quel fatto d'armi da alcuni con additare i siti vantaggiosi

presi prima dal Duca di Vandomo, e i vicendevoli trinceramenti di tutte e due le Armate; e di essere accorso il presidio Tedesco di Brescello in favore de' suoi, con altre circostanze, alcune delle quali apertamente son false, ed altre immaginate, quali doveano essere, ma che in fatti non furono. Io ne esporrò quello che intesi allora da persone ben' informate d'essa giornata.

Nella notte antecedente al dì 15. d'Agosto del 1702. l'esercito Gallispano alla sordina si mosse dalla Testa, e marciò alla volta di Luzzara e del Po, con pensiero di portarsi a visitare il Principe Eugenio a Borgoforte, e strignerlo da questa parte, mentre un'altro corpo di gente di là dal Po l'angustierebbe dall'altra. Ma il valoroso Principe, informato della lor mossa, non volendo lasciarsi vincere in cortesia, e massimamente trattandosi della visita, che veniva a fargli un Re, non volle aspettarlo; ma animosamente anch' egli si mosse all' incontro di S. M. costeggiando il Po, e andò a postarsi in que' siti, che parvero a lui più proprj per accoglierlo. Giunto l' esercito Gallispano prima del pranzo a Luzzara, intimò a quel Comandante Tedesco la resa; e questi non diede altra risposta, che colla bocca de' Cannoni e de' fucili. Passò oltre l' esercito in buona ordinanza, ma senza figurarsi d'aver sì vicino il nemico. Fu presa la precauzione di far precedere quattrocento Dragoni per ispiare il cammino alla lunga del Po. Marciavano costoro lietamente, ma non sì tosto furono in mezzo ad una bella prateria, che sopra di loro all' improvviso si scaricò una sonante gragnuola di moschetteria, stando ivi in aguato dietro ad alcuni argini grossa torma di Tedeschi. Non ne restarono cento in sella. Spronò allora un Capitano per portare l'avviso all' Armata, che il campo Tedesco era lì; e a tale annunzio passò la voce della battaglia d'una in un' altra schiera con ispedir tosto il Duca di Vandomo gli ordini opportuni per dare o sostenere il combattimento. Furono dunque alle mani i due eserciti con incredibil valore e fermezza verso le ore ventuna e mezzo di quel giorno; si combattè con grande mortalità dall' una e dall' altra parte; la notte separò i loro sdegni; e non essendo restato alcun d'essi padrone del Campo, tanto gli Alemanni, che i Gallispani, si trincierarono dal canto loro. La voce comune fu, che costasse questa giornata a i Franzesi circa cinque mila uomini estinti sul campo, fra' quali il Marchese di Crequì Tenente Generale con altri assaissimi Ufiziali, senza contare il gran numero de' feriti. Più di due mila Tedeschi vi lasciarono la vita, e fra essi il Principe di Commercì, Signore amatissimo e stimatissimo presso tutti con altri non pochi Uffiziali; ed ascese il numero de i loro feriti a due altre migliaia. Nè fu poca la gloria del Principe Eugenio d'avere sì maltrattato un' esercito cotanto superiore al suo, e comandato da un Re, e d'essersi egli intrepidamente da lì innanzi mantenuto a fronte loro, senza voler punto sloggiare. Rispondevano i Franzesi, che la presenza del Re Filippo V. era riuscita loro non d'aiuto, ma di aggravio in questo fatto d'armi, pel grosso corpo di gente, che convenne tenere in guardia della sua sacra e preziosa persona; e che non poterono giugnere al conflitto gli ultimi squadroni della lor marcia; ma che se il Sole non avesse avuta tanta fretta di andare a cena, la vittoria non iscappava lor dalle mani. Comunque sia, sì a Vienna, che a Parigi si cantò il Te Deum; ed è certo, che alla non aspettata voce, che v'era battaglia in quel dì, atterriti i condottieri della gran salmeria, e de' Carriaggi, e Muli, che seguitavano l'Armata Gallispana, retrocederono senza ritegno, e si misero sconsigliatamente a fuggire per la strada, che

condu-

conduceva a Guaftalla. Avvertito il difordine, fu fpedito chi li fermaffe; ma fopragiunfe la notte, e convenne a buona parte di que' miferi di cercare ripofo fulla ftrada nella dura terra, fenza però poter prendere fonno, perciocchè ufcita di Guaftalla una buona pattuglia di Tedefchi venne a vifitarli, e tagliati colle fciable i valigioni, ftimò bene di afportarne gran copia d' argenterie, che fu giudicata da loro roba di contrabando. Acquiftarono dipoi i Franzefi Luzzara, e pofero l' affedio a Guaftalla, la quale nel dì 9. di Settembre del 1702 con condizioni onorevoli fu loro confegnata dal General Solari. Stefero ancora uno ftretto blocco intorno alla Fortezza di Brefcello. Intanto in Modena fi cominciò a fentire il pefo de' nuovi ofpiti. Nel dì 26. del fuddetto Mefe furono levate al Popolo, a riferva della Nobiltà, tutte l' armi, e portate nella Fortezza, dove parimente fu condotta l' intera Armeria Ducale, che era in S. Domenico. Venne intimato alla Città il fomminiftrare per preparamento al futuro Quartiere fette mila Carra di fieno, e otto mila facchi di grano, e un' incredibil quantità di legna, e Spedali, e Magazzini, e ftalle, e letti e mobili e fortificazioni. Convenne dunque fpogliar di fieno tutti i poveri contadini; e il peggio fu, che ammaffata sì gran quantità di foraggio in varie pile fu per gli Baluardi della Città, e nella Piazza d' Armi (così avendo comandato i faggi Franzefi per non fidarfi de' Modenefi) quafi tutta andò a male, guaftata dalle foverchie pioggie; di maniera che fu obbligata dipoi la Città a proccurarne in quefto, e nel feguente Anno alcune migliaia di Carra dal Bolognefe; e quefte ancora fi ottennero a forza di preghiere e minaccie de' Comandanti Franzefi, e con aver la Città pagato quattro Luigi d' oro per ciafcun Carro. Si aggiunfe, che rinforzato il prefidio Tedefco della Mirandola cominciò ad infeftare le Ville inferiori del Modenefe, all' oppofto de' quali fi fortificarono i Franzefi in Bomporto, e nella Baftia, reftando poi efpofto il refto del territorio fino a i confini della Mirandola alle infolenze, & a i faccheggi di quefti non meno, che di quelli, con giugnere talvolta gli Ufferi fino alle Porte di Modena, e fenza mai ritornarfene colle mani vote. In oltre nel dì 28 d' Ottobre d' effo 1702. fi portò il Generale Marchefe Annibale Vifconti, per comandamento del Principe Eugenio, ad occupare con quattrocento Cavalli la groffa Terra del Finale di Modena. Sicchè cominciò a fentirfi in quefte parti oltre alla guerra interna anche l' efterna. Finita poi la Campagna del 1702. pafsò il Principe Eugenio a prendere i fuoi Quartieri nel Mantovano di qua dalla Secchia, dove era coperto dalla Mirandola, con ritenere ancora Borgoforte, Governolo, ed Oftiglia. Il Re Cattolico Filippo V. adì 6. di Novembre fi moffe da Milano verfo Genova per ritornarfene in Ifpagna; e le truppe Franzefi vennero a ripofar tutte ne gli Stati del Duca di Modena. A quefta fola Città toccò di albergo nel fuo feno dodici mila foldati tra fanteria e cavalleria con graviffimo incomodo de gli abitanti di alcuni quartieri, a' quali convenne sloggiare, e prendere albergo nell' altre cafe de' Cittadini. Qui in oltre fvernò il fiore dell' efercito Franzefe, cioè circa mille Uffiziali, diftribuiti nelle cafe de' Nobili, e de' meglioftanti, fra' quali il fopra mentovato Luogotenente Generale Albergotti; e il Brigadiere d' Orgemont Governatore della guarnigione di Modena; e il giovine Duca de les Diguieres, Signore fplendidiffimo, & unico di fua Cafa, che conduceva equipaggio e famiglia da Principe grande, e che pofcia nel feguente Anno 1703. condotto qua infermo, e ben curato da gli emetici Franzefi, terminò nel quinto giorno d' Ottobre i fuoi giorni, compianto da tutti; e il Marchefe di Lucem-

burgo, Nipote del fu Marefciallo; il Marchefe di Flammenville; il Marchefe di Chelus, il Brigadiere Irlandefe Dylon, il Signor di Mezierre Generale di Cavalleria, il Marchefe Bonelli, i Signori d' Eftrades, d' Ufez, d' Ainteville &c. Trecento di quefti Ufiziali vennero a ftanziar qui oltre al concordato, per trovarfi tutti uniti ne i divertimenti e folazzi; e tutti con numerofa comitiva di fervi e cavalli, di modo che computati effi Ufiziali co i loro famigli, e la foldatefca, e da trecento Canonieri, e i vivandieri, ed altra gente di feguito, più di quindici mila perfone fvernarono in Modena, Città per altro, che copiofa di popolazione rifpetto al fuo circuito fuole fcarfeggiar più tofto, che abbondare d' alberghi. Nel dì 7. di Dicembre d' effo Anno 1702 venne ancora a vifitar Modena il Duca di Vandomo col Signor di Bofsù Intendente Generale, e pafsò dipoi ad offervare le fortificazioni di Nonantola, Baftia, e Bomporto. Opere in Mufica, Commedie d' Iftrioni, Danze, e Conviti continui erano le ricreazioni dell' allegra Uficialità Franzefe; nè fi dee tacere in quefto luogo, che fotto l' intollerabil pefo, che foffrì allora la Città di Modena, pure ci fu un refrigerio, procedente dalla grandezza del Re Criftianiffimo Luigi XIV. Imperocchè avendo egli mandati in Italia immenfi tefori per foftener la fua Armata, tra l' oro del Re, e quello che feco aveano recato dalle lor cafe in quefto primo anno tanti Nobili guerrieri, e maffimamente i volontarj, che generofamente e largamente fpendeano: quantunque il Pubblico, e i beneftanti, e i Contadini foffero a difmifura aggravati, e la Comunità contraeffe de i groffiffimi debiti, non peranche eftinti: tuttavia nelle borfe de i privati, e infino del più minuto Popolo colarono i Luigi d' oro in prodigiofa abbondanza, facendofi vedere nello fteffo tempo l' Infelicità e la Felicità congiunte infieme. Ma non fu così ne' fuffeguenti quartieri.

Venne l' Anno 1703. e ful principio di Maggio finalmente fi fcaricò lo Stato del Duca di Modena dal pefantiffimo quartiere fino allora fofferto, con effere paffate, a riferva de' prefidj, le truppe Franzefi ful Mantovano di qua dal Po oltre alla Secchia per far guerra a i Tedefchi fituati nel Mantovano di qua da effo fiume. S' erano già dichiarati in favor della Francia Maffimiliano Elettor di Baviera, e Giufeppe Clemente Elettor di Colonia fuo Fratello: però fi trovava foffopra la Germania Meridionale. Erano feguiti in altre parti formidabili affedj; e le conquifte fatte dal fuddetto Elettor di Baviera, e l' unione fua coll' armi Franzefi, empievano tutto di terrore, parendo traballare fin ful capo dell' Auguftiffimo Leopoldo l' Imperial Corona. Fu dunque chiamato d' Italia il Principe Eugenio, per accorrere colla fua gran mente e credito a reprimere sì ftrepitofo incendio; o pure cercò egli d' andarvi, ben prevedendo, che l' Armata Cefarea d' Italia refterebbe priva di rinforzi di gente e di danaro per cagione dell' altro maggior bifogno, e che per confeguente non v' era che da perdere di riputazione militando in quefte parti. Reftò al comando dell' indebolito efercito il faggio Conte Guido di Staremberg, che ftudioffi di tener faldo Revere ed Oftiglia, e di cuftodire le fponde della Secchia, giacchè Borgoforte e Governolo avevano ceduto alla forza dell' armi Franzefi. Riufcì ancora nel dì 30. di Maggio al Generale Albergotti d' impadronirfi del Finale di Modena. Ma nel dì 12. di Giugno effendofi inoltrato effo Generale con un corpo di tre mila foldati per riconofcere il territorio della Mirandola, cadde in un' aguato de i Tedefchi in vicinanza di Montalbano; e falutato prima dalla lor mofchetteria, e da alcuni pezzetti di cannone carichi a cartocci, e pofcia affalito dalle loro

fciable;

ſciable, fu sbaragliato; e buon per chi ebbe allora o buone gambe, o buon cavallo. Vi reſtarono ſul campo da mille Franzeſi, e non minore fu la quantità de' feriti. Queſto colpo fece conoſcere all' Albergotti, che i Tedeſchi erano vivi, nè egli potea chiamarſi ſicuro ſtando nel Finale: però abbandonatolo, ſi ritirò colla ſua gente alle linee di Bomporto e della Baſtia. Fin poſcia a queſti tempi la Fortezza di Breſcello avea bravamente ſoſtenuto il blocco delle genti Spagnuole, comandate dal General Toralba, e dal Marcheſe di Valdefuentes. Erano queſte in numero di cinque mila perſone; e quantunque il preſidio Tedeſco della Piazza foſſe ſmilzo, attorniato da vari Fortini, berſagliato dalle frequenti cannonate, e più d' una volta tempeſtato colle bombe: pure per più di undici Meſi non ebbero i nemici forza di coſtrignerlo alla reſa. Ma finalmente la penuria de' viveri, e la malattia della maggior parte di quell' affaticato preſidio, fecero cader quella Piazza nelle mani de gli Spagnuoli nel dì 26. di Luglio del 1703 con reſtar quella guarnigione prigioniera di guerra. Andavano intanto lente le operazioni delle Armate nemiche in queſte parti, e tuttochè foſſero i Franzeſi cotanto ſuperiori di forze, pure non ſi mettevano ad impreſa alcuna. Il motivo fu, ch' eglino meditavano coſe maggiori; e vennero finalmente alla luce i loro conſigli. Era calato nel Tirolo il vittorioſo Elettor di Baviera, e fattoſi padrone d' Inſpruch: quand' ecco ſul Meſe di Luglio ſi moſſe ancora il Duca di Vandomo coll' eſercito Franzeſe, ed apparve toſto, che i ſuoi diſegni erano di andarſi ad unire col Bavaro. Aſſediò il Caſtello d' Arco, rovinò quelli del Conte di Caſtelbarco, e di qua dall' Adige paſsò fino alla viſta di Trento. Era già, come ho detto, venuto Breſcello in potere de gli Spagnuoli ſenza aprir breccia, o far giocare le mine; ma ſcoppiò da lì a poco una mina più fiera contro di quella Fortezza. Perciocchè Franceſco Duca di Parma, prevalendoſi della depreſſione, in cui erano gli affari del Duca di Modena ſuo Zio, e facendo valere la fedel divozione ſua verſo de' Galliſpani, ottenne che ſi demoliſſe l' infelice Breſcello, con eſſerſi ancora creduto, che il Duca di Mantova, moſſo da' Viadaneſi, ſoffiaſſe concordemente in queſto fuoco. Per quanto potè ſi adoperò il Duca Rinaldo per parare, e poi per ſoſpendere queſto colpo, che fra l' altre ſue diſavventure fu il più ſenſibile, ch' egli mai provaſſe. E quantunque foſſero fino in Modena ſtati affiſſi Editti per l' appalto d' eſſa demolizione, pure gli riuſcì per queſt' anno di fermare l' eccidio d' eſſa Piazza, da cui intanto i Galliſpani aſportarono un buon treno d' artiglieria.

In ſomma tutto era fin quì camminato a ſeconda dell' armi Franzeſi e Spagnuole; e ſembrava, che non ſolo in Italia, ma anche nella Germania doveſſe la lor potenza ſtendere l' ali al non più oltre; e tanto più perchè era vicino a congiugnerſi sì coll' Elettor di Baviera l' eſercito Franzeſe, comandato dal Duca di Vandomo. Ma ſi videro tutto ad un tempo cangiar faccia le coſe, e prendere la fortuna un diverſo aſpetto. Il Re di Portogallo entrò in lega con gli Ingleſi ed Ollandeſi in favore di Ceſare; e videſi all' improvviſo calar di nuovo dal Tirolo il Vandomo verſo la metà di Settembre, ed aſſai malcontento tornarſene a volo anche il Bavaro alle ſue contrade, interrotti i progreſſi nel più bell' aſcendente de' loro avanzamenti. La cagione di ciò la ſpeculavano forte i curioſi Italiani, e non andò molto, che fu paleſe a tutti. Imperocchè nel dì 28. del Settembre ſuddetto eſſo Duca di Vandomo, accampato a S. Benedetto di Mantova, fatte circondare da' ſuoi Franzeſi le truppe auſiliarie di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, le aſtrinſe a

metter

metter giù l'armi, e le ritenne prigioniere. Si calcolò che fossero quasi tre mila persone; molti nondimeno erano sfumati ne' giorni precedenti. Fu fatto nel dì seguente il medesimo giuoco a quanti Savoiardi si trovarono in Modena, la qual Città fu sempre il luogo favorito di qualunque de gli Ufiziali Gallispani, che fosse, o fingesse d'essere malato. Con ciò palesarono i Franzesi la ferma loro persuasione, o scienza, che esso Duca di Savoia avesse cangiato mantello con aderire alla Lega dell' Imperadore, animato dalla bella vista de gli Stati, a lui promessi, qualora si conquistassero. Nulladimeno fu creduto da altri, che non fosse per anche conchiuso questo trattato; o se pur' era, verisimilmente non pensava quell' avveduto Principe di cavarsi allora la maschera. Ma o sia che venisse intercetta qualche lettera sua dal Maresciallo di Villars, come corse voce, o pure che i Cannocchiali Franzesi penetrassero allora ne' più segreti Gabinetti della Corte Cesarea, o di quella di Torino: certo è, che i Franzesi coll'insulto fatto alle di lui truppe, dichiararono d'avere scoperta la nuova sua Lega, o almeno i trattati avanzati della medesima, e che perciò non si fidavano più di lui. Dall' apprensione dunque di questo novello avversario, che sconcertò le misure prese coll' Elettor di Baviera, fu ricondotto il Vandomo in Italia, dove comparve una scena nuova con darsi principio anche in Piemonte alla guerra. Venne in que' medesimi tempi accolta con gran rumore per tutta l'Europa la pubblica dichiarazione fatta in Vienna dall' Augustissimo Leopoldo I. adì 12. del suddetto Mese di Settembre del 1703. dell' Arciduca Carlo suo secondogenito in Re di Spagna, Principe benchè giovine, pure degno anche allora per le sue insigni Virtù di comandare a più Regni. Dopo di che egli s'incamminò alla volta dell'Ollanda a fine d'imbarcarsi, e di trasferirsi in Portogallo a tentar la propria fortuna. Nè si dee tacere, che rappresentati al medesimo piissimo Augusto dal Conte Carl'Antonio Giannini, Inviato da alcuni anni del Duca di Modena in quella Cesarea Corte, gl' immensi danni fin quì patiti da esso Duca, per aver data la Fortezza di Brescello all' armi di S. M. Ces. e che la stessa Fortezza caduta in mano de gli Spagnuoli correa pericolo d'essere smantellata colla perdita di tanti bronzi ed attrecci militari in essa contenuti: quel giusto Monarca adì 9. di Luglio d'esso Anno 1703. formò in Vienna un Decreto, pubblicato poi nella Par. I. del Tomo VIII. del Corpo Diplomat. del Signor Du Mont alla pag. 131. in cui si obbligò di risarcir tutti i danni inferiti da' Gallispani al Duca suddetto, e di proccurare efficacemente ne i Trattati di Pace, che gli fossero restituiti tutti i suoi Stati. Trovavasi in questi tempi il Duca di Savoia mal preparato per sostenere ne' suoi Stati la guerra contro le forze nemiche. Pertanto determinò il Conte Guido di Starembergh d'inviargli un rinforzo di più di due mila Cavali sotto il comando del Generale Marchese Annibale Visconti, e Conte Giam Batista Davia. Nel dì 20. d'Ottobre di quest' Anno 1703. passarono essi la Secchia alla Concordia. Poscia tra Carpi e Ruolo, senza incontro alcuno, frettolosamente s'incamminarono alla volta del Parmigiano con disegno di passare in Piemonte. Ma migliori gambe di loro ebbero i Corrieri, che portarono a Milano l'avviso del loro passaggio. Però non mancò tempo al Duca di Vandomo di spedir loro incontro un buon corpo di truppe al passo della Stradella, che stette aspettandogli di piè fermo. Giunti che furono i Tedeschi soprafatti dal maggior numero, e dall' angustia del sito, furono nel dì 26. d'esso Mese sconfitti, restandone circa cinquecento morti sul campo, ed altrettanti prigionieri. Il rimanente sbandato fuggì per le montagne, e dal Genovesato si ridusse poi in Piemonte.

Nudri-

Nudrivano intanto da gran tempo i Franzesi la voglia di levare affatto al Duca di Modena quel poco d'autorità e di rendite, che la Consulta gli aveva conservato nella Capitolazione della resa di questa Città, e ne cercavano col microscopio i pretesti. Usava il Duca, tuttavia dimorante in Bologna colla sua Corte, ogni riguardo per non dar loro ragionevoli motivi di maggiormente opprimerlo; e a tal fine ancora aveva saggiamente ottenuto in Vienna al Conte Giannini suo Inviato l'esenzione del presentarsi all' udienza dell' Arciduca Carlo, allorchè fu pubblicamente dichiarato Re di Spagna. In fatti il Ministro se ne guardò. Ma volendo egli soddisfare al suo privato ossequio, come Conte del S. R. Imperio, e come onorato dianzi della sua benevolenza da esso novello Re di Spagna, nel passare un dì la M. S. per l' Anticamera della Regina de' Romani, le fece riverenza, e insieme in poche parole espose i suoi complimenti. Non vi volle di più alla Corte di Francia informata del fatto per gastigare nel Duca di Modena l'azione innocente del suo Ministro. Perciò nel dì 8. di Dicembre del 1703. il Tenente Generale Signore di San Fremond, che in vece dell'Albergotti chiamato in Piemonte, comandava allora in queste parti le milizie Franzesi, e il Brigadiere Signor di Bar, che in luogo dell' Orgemont era stato mandato per Governatore della guarnigion di Modena, posero in armi le truppe venute qua a i quartieri, ed impadronitisi del Palazzo Ducale levarono al Duca di Modena ogni sua autorità, e dichiararono applicati alla Camera Reale tutti i suoi mobili, e stabili, e tutte le rendite sue, con esigere giuramento di fedeltà dalla Consulta, e dalla Città, con ordinare che si dicesse da gli Ecclesiastici da lì innanzi l'Orazione pel Re Cristianissimo (che del Cattolico non si parlava più) e con proibire a i Sudditi sotto pena della vita di tenere commerzio alcuno con esso Duca. Trafisse l'animo di tutti questa novità, ma più quello del Duca Rinaldo, il quale per quanto dicesse e protestasse, che senza consentimento suo il Conte Giannini avea fatto quel passo con esibirsi ancora di deporlo e richiamarlo: nulla potè ottenere, perciocchè tornava il conto a' Franzesi di non ammettere alcuna delle di lui ragioni e proteste. E così andava imperversando la fortuna contra del Duca Estense, il quale nondimeno in mezzo a tante disavventure non s'avvilì punto, nè scemò il nobil trattamento della sua Corte in Bologna. Passavano poco bene anche in Piemonte gli affari del Duca di Savoia, intrepido bensì nel preso impegno, ma mancante di forze per resistere alle tanto superiori de' Gallispani, i quali oggi gli occupavano una Città, o Castello, e domani un' altra. Ora il Conte Guido di Starembergh, gran Mastro di guerra, ebbe ordine di portargli soccorso, giacchè il precedentemente inviato avea corso per la maggior parte naufragio. Fu, e sarà sempre memorabile la condotta di questo savio Generale nell' esecuzione di quell' impresa, che riscosse poi la maraviglia e i plausi d'ognuno. Perciocchè adì 25. di Dicembre del 1703. giorno sacro del Natale del Signore, cioè in tempo di verno, e colle strade stranamente rotte, si mosse egli dalla Concordia con dodici mila tra Fanti e Cavalli Tedeschi, e sedici pezzi di Cannone, e passata la Secchia prese il viaggio alla volta del Piemonte. Dal Carpigiano s' inoltrò a Rubiera, lasciando le sue genti per una linea di due miglia dovunque passavano la desolazione, e lo sterminio, col condur via tutti i bestiami, ed incendiar' anche non poche case. Continuò egli dipoi coraggiosamente sulla Strada Claudia il suo cammino a Reggio, Parma, e Piacenza, di modo che verso la metà di Gennajo del 1704. arrivò in Piemonte, senza impedimento e contrasto alcuno. Fu motivo di stupore a tutti la

felicità

felicità di questo passaggio; perocchè il Duca di Vandomo, raunato in breve tempo un'esercito di lunga mano più poderoso, al quale concorsero ancora le truppe, che svernavano in Modena, andò sempre costeggiando la marcia de' Tedeschi, ma con issuggire ogni cimento. Gran conforto che recò questo segnalato rinforzo al Duca di Savoia. Mentre poi erano impegnati i Franzesi in tenere amichevol compagnia al viaggio dello Starembergh, gli Alemanni restati di qua dalla Secchia non solamente s'impadronirono delle Linee di Bomporto, ma si spinsero ancora sotto la Bastia, e la battagliarono in maniera, che quella Terra, fortificata dianzi coll' abbattimento di molte case, e con tante fatiche de' contadini del Modenese, fu in termine di tre giorni adì 15. di Gennajo del 1704. costretta alla resa, con rimanere il presidio prigioniere di guerra. Dopo di che stesero le contribuzioni fin sotto le porte di Modena, ed entrarono anche in Nonantola: accidenti tutti, che posero in grande apprensione il presidio Franzese di questa Città, e il fecero stare in guardia più del dovere. Ma ritornato il Signore di San Fremond nel dì 28. d'esso Mese con molta gente, pensò tosto alla ricupera de i Luoghi perduti. Mossosi dunque da Modena nella mattina del dì 30. di Gennajo con quattro mila soldati, otto pezzi d'artiglieria, ed altri militari attrecci; e dato anche segno con nove tiri di cannone di questa Fortezza a i soldati di Carpi, acciocchè marciassero nel tempo stesso: si presentò sotto la Bastia. Fu assalita la Terra con tal vigore da i Granatieri, che dopo due ore di combattimento fu esposta bandiera bianca, e si capitolò la resa colla prigionia del presidio e de i Comandanti Tedeschi. A tale avviso il Baron Batte, che comandava un corpo di gente Tedesca a Bomporto, giudicò meglio di andarsene con Dio. Fecero gran festa i Franzesi per queste prodezze, e ne spedirono i lieti avvisi alla Corte Cristianissima, dove probabilmente la Bastia del Modenese divenne sì gloriosa, e fu creduta sì forte da poter gareggiare colla Bastiglia di Parigi.

Le tante disgrazie affollate sulla persona del Duca di Modena, tenevano in continua agitazione i di lui pensieri; perchè dall' un canto i Franzesi l'aveano spogliato di tutto, e trovavasi dall'altro la Corte Cesarea in impegni tali da non potere nè pure porgergli un dito per suo sollievo. Pensò dunque di volgersi al Padre comune de' Fedeli, cioè al Sommo Pontefice Clemente XI. per provare, se all' autorevol destrezza di lui riuscisse di ottenergli qualche tollerabil condizione dal Re Cristianissimo, fra cui, e il Papa passava singolare armonia. E in fatti s'inviò da Bologna a Roma incognito nel suddetto giorno trentesimo di Gennajo del 1704. conducendo seco solamente quattro Cavalieri, cioè il Marchese Lodovico Rangone suo Cavallerizzo Maggiore, il Marchese Filippo Coccapani suo Mastro di Camera, e i Conti Carlo Forni, e Giovanni Bellincini, colla occorrente famiglia. Giunto colà ebbe nel dì 15. di Febbrajo una lunga e segreta udienza da Sua Santità; e nel tempo ch'egli si trattenne in quella gran Metropoli si fece non poco maneggio per gli affari suoi. Ma le linee tutte del Cardinal di Giansone frapposto nell'affare, sempre andavano a questo centro, cioè che il Duca si gittasse nelle braccia del Re di Francia, e si ritirasse dall' amicizia de' Tedeschi: risoluzione pericolosa, e non conforme a i doveri del Duca, il quale ne era stato sempre alienissimo, nè si lasciò mai muovere da sbalzo alcuno dalla fortuna ad abbracciarla. Quel solo in fine, che si conchiuse, fu che il Duca desse a' Franzesi in deposito la Fortezza di Mont' Alfonso colla Provincia della Garfagnana, la quale fin' allora era stata in una costante indipendenza dall' armi Gallispane,

benchè

benchè aſpramente minacciata più volte da loro: in ricompenſa di che ſarebbe aſſegnata al Duca di Modena un' annua penſione di dieci mila doble, da pagarſegli colle rendite de' ſuoi Stati, con eſſerſi ottenuto quel ſolo, che era ſtato già eſibito al Duca prima della ſua partenza da Bologna, qualora egli aveſſe voluto conſentire alla dimiſſion della Garfagnana. Ma vi volle pazienza, e fare il Latino, come voleva il Maeſtro. Ebbe eſecuzione il trattato, e perciò i Rappreſentanti della Garfagnana vennero nel dì 21 d' Aprile a ſuggettarſi a i Franzeſi di conſenſo del Duca. Non era meno del Duca di Modena in diſgrazia de' Franzeſi Franceſco Pico Duca della Mirandola; imperocchè, ſiccome accennai di ſopra, cacciato da quella Piazza il preſidio Franzeſe, vi era ſtato introdotto il Tedeſco. Ora egli preſe un cammino diverſo da quello del Duca di Modena pe' ſuoi affari, cioè dopo lungo maneggio ſi miſe tutto in mano de' Franzeſi, perſuaſi forſe, che il guadagnar queſto Principe agevolerebbe loro l' acquiſto della Mirandola, di cui avevano già determinato l'aſſedio. Giunſe a Modena queſto giovine Duca nel dì 6. d' Aprile del 1704. eſſendo ſtato ſcortato nel viaggio da Bologna fin quà da quaranta Dragoni Franzeſi, comandati dal Conte di Eſtrades, e ricevuto al Panaro da dugento altri Cavalli. Seco erano il Principe Giovanni ſuo Zio paterno, e il Principe di Caſtiglione Napoletano ſuo Padrigno; ed ebbe quì grandi accoglienze da i Comandanti Franzeſi. Nel dì 8. d'eſſo Meſe pubblicò eſſo Duca un Manifeſto, in cui fece noto a tutti, come egli s' era meſſo ſotto la protezione delle due Corone di Francia e Spagna, eſortando tutti i *ſuoi Sudditi a prendere l' armi in favore d' eſſe due Corone a fine di preſervare all' Imperio un membro così vicino ad eſſere diſtrutto*, cioè la Mirandola. Fu aſſegnata a queſto Principe un' annua penſione ſopra le rendite de gli Stati del Duca di Modena; dopo di che guernito di nobil equipaggio, e di Cavalli, il tutto preſo ſenza ſcrupolo dalla Guardaroba e Scuderia Ducale di Modena, e di argenteríe già rifugiate in un Moniſtero di Monache da eſſo Duca Rinaldo, ſi trasferì col Generale San Fremond, e con gli altri Ufiziali Franzeſi alla Concordia, poco dianzi atterrata da eſſi Franzeſi, per dar calore colla preſenza ſua all' impreſa della Mirandola. Prima di accignerſi a queſto aſſedio, il Gran Priore di Vandomo, il quale in luogo del Duca ſuo Fratello era venuto a comandare l' Armata in queſte parti, obbligò gli Alemanni a sloggiare da Revere nel dì 11. d' eſſo Meſe d' Aprile; e poſcia da quella Terra cominciò ad infeſtare col cannone gli ſteſſi ritirati ad Oſtiglia. Nè reſtando più di qua da Po, ſe non la Mirandola ſuddetta in mano de' Ceſarei, da lì a poco ſi diede principio al blocco di quella Piazza. Era riuſcito finora al Duca di Modena d' impedir la demolizione della Fortezza di Breſcello; ma venne finalmente l' ultim' ora di quella Piazza ſventurata: cotanto pontò il Duca di Parma per ottenerne la rovina. Nel dì 10. di Maggio del 1704. ſi diede principio a ſmantellar quelle fortificazioni e la Rocca, avendone i Galliſpani aſportato prima più di seſſanta bei pezzi d' artiglieria, Mortari, bombe, fucili, e una prodigioſa quantità d' altri militari attrecci, di polvere de fuoco, in una parola tutto il mobile da guerra, il cui valſente aſcendeva a una gran ſomma d' oro. Ciò che in tutti cagionò non poca maraviglia, fu il vedere, che due o tre mila guaſtatori Parmigiani furono gli eſecutori di sì crudel ſentenza, non ſapendoſi intendere, come il Duca di Parma aſcoltaſſe cotanto in tal congiuntura le voci del proprio Intereſſe, che non badaſſe a quelle dell' Oneſto, e ſi uniſſe co' Franzeſi e Spagnuoli a calpeſtar anch' egli lo Zio Duca di Modena nelle ſue ſventure, obbliando e la parentela, e l' ami-

e l'amicizia non mai interrotta fino allora fra essi. E per accrescer ben le trafitture, si seppe, ch'era stato finquì differito da i Franzesi il dar questo piacere a i confinanti de gli Stati Estensi, per non intorbidare la cession desiderata della Garfagnana. Ebbe poi il sacrifizio fatto di quella Provincia una sì bella ricompensa.

Nel Mese di Giugno del 1704. tanto i Tedeschi, quanto i Franzesi di là dal Po soggiornavano sullo Stato di Ferrara: il che mise non poco in collera il Sommo Pontefice. Ne fece egli calde doglianze coll' una e coll' altra parte, e minacciò anche l' uso dell' armi spirituali e temporali. Ma posto l' affare in negoziato, erano già disposti e vicini i Cesarei a ritirarsi sul Mantovano; e i Franzesi gli avevano preceduti coll' esempio, consegnando al Conte Paolucci Generale del Papa i Luoghi, dove dimoravano oltre Po. Ora mentre i Tedeschi con tutta quiete, e senza sospetto alcuno, s' andavano preparando per abbandonar Figheruolo secondo il concertato, imbarcatisi circa cinque mila soldati Franzesi alla Stellata, e passato all' improvviso il gran Fiume, si scagliarono addosso a quella gente, e la misero in fuga, spogliando della vita alcuni, e il campo loro di tutto il bagaglio. Un tale insulto fu cagione, che da Serravalle e da Ostiglia, cioè da i due unici asili, che restavano all' armi di Cesare di là dal Po, nel dì 24 d' esso Mese, si ritirò il rimanente de' Tedeschi sul Veneziano con disegno di ripassare in Germania. Ma fu questo medesimo fatto di Figheruolo occasione di grandi amarezze fra la Corte Cesarea, e la Pontificia; perciocchè pretesero i Comandanti Tedeschi ivi sorpresi, d' essere stati apertamente traditi dal Cardinale Astalli Legato di Ferrara, e dal Paolucci Generale del Papa; e che coll' intelligenza di questi avessero i Franzesi valicato il Po, con averne anche ricevuto soccorso di barche e di alcuni pezzi di cannone. Pubblicarono sopra ciò essi Tedeschi un Manifesto in istampa, incolpando i Papalini d' ogni lor sinistro successo; e quantunque il Papa facesse ogni sforzo per sincerarsi presso dell' Imperadore; e coll'inviare a Ferrara Monsignor Lorenzo Corsini, poc'anzi glorioso Sommo Pontefice, ordinasse la fabbrica di un processo, per cui si trovò non ben fondata l' accusa: pure alla Corte di Vienna si seguitò a tener per infallibile, che di concerto del Papa fosse succeduto quel brutto giuoco. Seguitava intanto Rinaldo Duca di Modena a trattenersi incognito in Roma, nè l' animo suo, tuttochè bersagliato da tante percosse dell' avversa fortuna, lasciava le idee della consueta sua magnificenza. Imperciocchè volle nello stesso tempo, che in Bologna si facesse il solenne Battesimo del Principe Gian Federigo suo secondogenito, e l' amorevolissimo Papa Clemente XI. si degnò di farlo tenere in nome suo dal Cardinale Dadda Legato di quella Città. Seguì la funzione con tutta pompa in quella Città adì 6. di Luglio del 1704. e la sera nel Palazzo Campeggi, dove abitavano le due Duchesse, Suocera, e Moglie, fu cantato da eccellenti Musici un' Oratorio, al quale intervennero il suddetto Cardinale Dadda, e il Cardinale Buoncompagni Arcivescovo, e una copiosa Nobiltà, con ammirar' ognuno la suntuosità de' rinfreschi. Intanto i Franzesi in Modena, occupati tutti i nobili Cavalli della Scuderia Ducale, li venderono senza ritegno alcuno, a riserva de i somministrati al Duca della Mirandola. Si trattenne poi il Duca Rinaldo in Roma fino alla rinfrescata della stagione, e finalmente chiarito d' essere stato menato a spasso, e che quivi si andava anche meditando di profittar sulle di lui disgrazie, si restituì a Bologna nel dì 26. di Novembre dell' Anno suddetto. E udito, che i Nobili Convittori di questo Collegio per la vendita de' suoi

Cavalli

Cavalli restavano senza l' esercizio della Cavallerizza, ne mandò qua dieci de gli altri, che teneva in essa Città, facendoli privatamente nudrire sotto nome del Dottore Bartolomeo Fedeli, Superiore del Collegio, acciocchè a questa riguardevol raunanza di Nobiltà sì terriera, che forestiera, non mancasse l' importante scuola del cavalcare: tanto gli era a cuore il mantenimento d' esso Collegio, che più che mai segue ad essere un gran decoro della Città di Modena. Succedette poi in quest' Anno 1704 adì 13. d' Agosto la memorabil Battaglia di Hoghstedt in Germania presso il Danubio fra l' Elettor di Baviera, col quale s' era congiunto con poderoso esercito Franzese il Maresciallo di Tallard, e l' Armata Imperiale comandata dal Principe Eugenio di Savoia, unito con altra potente Armata Anglollandese, che fu condotta precipitosamente di Fiandra dal Duca di Marlebourug Generalissimo della Gran Bretagna. Il combattimento fu de' più ostinati e sanguinosi; ma in fine toccò a i Franco-Bavari di soccombere, essendovi restate di lor gente circa quindici migliaia d' uomini tra morti sul campo, annegati nel Danubio, e feriti; e non senza stupore d' ognuno da quattordici mila prigionieri, la maggior parte de' quali unita insieme trovandosi staccata dal Corpo maggiore, e colla strada tagliata per ritornarsene in Francia, posò l' armi, e si diede per vinta; e fra essi lo stesso Maresciallo, che condotto a Londra fu a suo tempo la salute della Francia. Ma costò anche a i Collegati ben cara la vittoria, essendosi contati dalla lor parte più di undici mila tra morti e feriti. Le conseguenze di questa gran giornata furono la perdita di tutta la Baviera fatta dall' Elettore, e seco di ogni Città e Fortezza, dianzi da lui occupata in Germania, e poscia dell' acquisto gloriosamente fatto sopra i Franzesi da Giuseppe Re de' Romani della forte Piazza di Landau dopo un' ostinato assedio. E questa forse fu la prima dura lezione della Fortuna, che dopo tante vittorie e conquiste ebbe l' animo per altro invitto di Lodovico XIV. Re di Francia, e che fu seguitata dipoi da altre non men' aspre e funeste.

Restava in queste parti il nido unico dell' armi di Cesare, cioè la Mirandola; e gran premura aveano i Franzesi di levarsi da gli occhi un sì molesto fuscello. Pertanto dopo la presa di Revere, siccome dissi, la bloccarono, ma con un blocco sì largo, che non tratteneva le scorrerie del presidio Tedesco nelle Ville circonvicine del Modenese. Sul fine di Luglio del 1704. salutarono con una tempesta di bombe quella Piazza, ma con poco o niun profitto. Si continuò il blocco nel susseguente verno; ma perciocchè s' intese, che il Principe Eugenio di Savoia era per ritornare in Italia nella Primavera del 1705. con un nuovo esercito di venti mila persone, s' affrettarono i Franzesi a formarne l' assedio. Fu aperta la trincea nel dì 15 d' Aprile del 1705. sotto il comando del Signore di Laparà, Tenente Generale, & uno de' più bravi Ingegneri della Francia, ultimamente venuto dopo l' acquisto fatto dall' armi Franzesi di Verrua in Piemonte. Al governo e alla difesa della Mirandola stava il Conte di Koningsegg Cavaliere di gran vaglia non meno nell' armi, che nella toga, che fu poi Maresciallo, e Presidente del Consiglio di Guerra; ed ancorchè il presidio non fosse che di circa mille soldati, e parte ancora d' essi inferma, pure coraggiosamente s' accinse a vender cara quella Piazza a i Franzesi. Fu colle bombe spinto nella Città un Manifesto stampato d' ordine del Duca della Mirandola, con cui ordinava a i Cittadini sotto pena della vita di non prendere l' armi in favor de' Tedeschi, quasichè questi non avessero più forza, che una misera Carta, per farsi ubbidire. Si con-

tinuò l' assedio con tutto vigore, ed ugual resistenza fino al dì 10. di Maggio del 1705. nel quale dopo fatta una larga breccia, e riempiuto il fosso da' Franzesi, giudicò bene il Generale Koningsegg di capitolare la resa, con restar prigionieri di guerra i soldati del presidio in numero di novecento trenta. Fu anch' egli onorevolmente condotto a Modena, dove ebbe la Città per carcere. Entrarono in possesso di quella Piazza i Franzesi nel dì 13. d' esso Mese, non essendone costato loro l' acquisto, che poche centinaia d' uomini, ma sì bene a i Rustici Modenesi un sommo aggravio colla morte ancora di molti, i quali in gran copia furono obbligati a servire in quella congiuntura al comando de' Franzesi. Terminò parimente il corso glorioso della sua vita, e del suo Imperio nel dì quinto d' esso Mese di Maggio il piissimo Imperadore Leopoldo I. a cui succedette nell' Augustal Dignità Giuseppe Re de' Romani suo primogenito. Questa mutazion di governo non impedì punto la marcia del Principe Eugenio verso l' Italia coll' esercito preparato, ma non capace di far altro, che una diversione a i Franzesi, accaniti contro il Duca di Savoia, dopo avergli tolta la maggior parte delle sue Piazze forti. Portossi il Duca di Vandomo per contrastargli l' ingresso in Italia al Lago di Garda. Ciò non ostante il valoroso Principe trovò maniera di calare al piano, e dopo la metà di Maggio del 1705. fu a Gavardo sul Bresciano. Raunate poi quante truppe potè, si mise in pensiero di tentare il passaggio verso il Piemonte. Nel dì 27. di Giugno con ardita felicità passò il fiume Oglio, e s' impadronì di Calzo, di Palazzuolo, e di Pontoglio, con far prigione il General Toralba, e in varie volte circa mille e quattrocento Gallispani. Prese adì 6. di Luglio Soncino e Romanengo, con far prigioniera la guarnigione di secento uomini. Il Gran Priore di Vandomo l' andava costeggiando, ma senza pensiero di voler giocar seco a primiera, quand' ecco arrivare adì 18. di Luglio il Duca suo Fratello, che dianzi era tornato in Piemonte per far l' assedio di Chivasso, conducendo seco un grosso rinforzo di gente, per cui l' Armata Franzese divenne molto superiore di numero alla Cesarea. Andò fallito il colpo al Principe Eugenio, allorchè disegnava di passar l' Adda; ed intanto il Vandomo giunto a Cassano, e formato ivi un ponte, passò il fiume, e si mise a fronte de' Tedeschi. Miravansi d' occhio bieco le due vicine Armate, nè passò molto, che adì 16. d' Agosto del 1705. vennero alle mani. Erano cime d' uomini i due Generali, brave le truppe dell' uno e l' altro campo; però la battaglia fu sommamente dura e lunga, e sul fine cadauna delle parti tenne saldi i suoi posti. Niuna d' esse ebbe la vittoria, tuttochè amendue se l' attribuissero, con restare dall' una e dall' altra parte gran gente morta e ferita. E quantunque gli Alemanni sostenessero, che minore era stata la loro perdita, contuttociò la morte del Conte di Linange Generale della Cavalleria, e del Principe Giuseppe di Lorena, e le ferite toccate ad altri lor Generali, senza che ciò incontrasse a i Franzesi, diede fondamento a credere, che più sangue fosse loro costata quella sì calda giornata. Si stettero poi le due Armate a fronte, senza far' altro, fino al fine della Campagna; e riuscì con questo al Principe Eugenio d' impedire per quest' Anno l' Assedio di Torino, dietro al quale incessantemente ansava il Re Cristianissimo. E intanto grande strepito facevano da pertutto i progressi di Carlo III. Austriaco Re di Spagna, già divenuto padrone di Barcellona, e di tutta la Catalogna. Nè si dee tralasciare, che dopo essere stato acclamato Imperador de' Romani l' Augusto Giuseppe I. la Duchessa Benedetta di Brunsvich, dimorante in Bologna col Duca di Modena suo Genero, spedì a Vienna il Commenda-

mendatore di Malta Arrigo Rondinelli a complimentare la Cesarea S. M. e insieme l'Augusta Amalia sua Figliuola, novella Imperadrice. Si servì di questa occasione il Duca Rinaldo (per non dar nuovi pretesti alle violenze di chi gli occupava i suoi Stati) per fare anch'egli penetrare ad amendue le Cesaree loro Maestà le umilissime, e ben cordiali sue congratulazioni. E adì 6. di Settembre del 1705. arrivò il Rondinelli a Bologna dopo aver soddisfatto a i suoi doveri, regalato dall'Imperadrice di un bel Diamante in anello, e dall'Imperadore del suo Ritratto gioiellato. Portò egli ancora de i nobili regali per parte delle loro Maestà alla suddetta Duchessa di Brunsvich, e alla Duchessa di Modena sua Figliuola, ed altri ancora per gli Principi e Principesse Figliuoli del Duca.

Ma già spunta il felicissimo Anno 1706. che preventivamente somministra alla mia penna sentimenti di gioia per le grandi avventure, delle quali fu a parte anche la Casa d'Este, e la Patria mia. Sul principio d'esso Anno inviarono i Franzesi da Modena un distaccamento di mille uomini, comandato dal perfido Signore di Langalarie, e dall'onorato Signore di Sant Pater, per sedare i tumulti della Garfagnana, originati da un certo vile, ma ardito uomo di quelle contrade, appellato per sopranome il Duca Tognone; siccome ancora per impadronirsi dell' Forte dell' Avenza, spettante al Duca di Massa, e della Fortezza dell' Aulla nella Lunigiana: con che dopo avere l'armi di Francia occupata Nizza di Provenza, in queste parti ancora stesero il loro dominio fino al Mare Ligustico. Fu eziandio dato principio al blocco, e già si avvicinava un vigoroso assedio di Torino, con crescere le apparenze, che la Real Casa di Savoia avesse in breve a vedersi tutta per terra; giacchè a lei restava poco più che quella Città, e questa in evidente pericolo di cedere alla potenza del Re Luigi. Si tenne alla larga in quella congiuntura il saggio Duca Vittorio Amedeo, studiandosi, dopo avere mandata in sicuro la sua Real Famiglia a Genova, di non essere involto nella gran rovina, che soprastava. Correva egli al di fuori, ove richiedeva il bisogno, mentre nel di dentro il valore del Generale Cesareo Conte Daun si preparava intrepidamente alla difesa di Torino. Pareva in somma, che conquistata la Savoia e il Piemonte, ed occupati i Ducati di Mantova, Monferrato, e Modena, in breve l'Italia, per così dire, avesse tutta a piegare il collo sotto l'armi Gallispane. E tanto più presero qui de i gran voli le predizioni de i curiosi Politici, quanto che nel dì 19. d'Aprile d'esso Anno 1706 il Duca di Vandomo con venti mila de' suoi soldati improvvisamente sorprese il Corpo de gli Alemanni restati a Calcinato nel Bresciano, consistente in dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, e interamente lo sconfisse. Si contarono circa cinque mila d'essi tra morti e feriti, e due mila prigionieri; il resto de' fugitivi andò a salvarsi sul Trentino, di maniera che in Lombardia non appariva più alcun Tedesco coll' armi in mano contra de' Franzesi, a riserva del presidio della Capitale del Piemonte. Ma entro i segreti gabinetti del Cielo bollivano altri consigli, e si scoprì poi ben diversa la sera dal mattino di sì bel giorno per gli Gallispani. A buon conto nel dì 12. di Maggio, memorabile per una grande Eclissi nel Sole, fu sciolto l'assedio avanzato di Barcellona colla fuga del Re Filippo, e dell' esercito suo, e colla perdita immensa di tanti Cannoni, munizioni, e bagaglio. Un' altra formidabil rotta presso Brusselles ebbero a Ramillies i Franzesi da gli Anglollandi adì 27. d'esso Mese di Maggio, che portò seco di conseguenza la perdita del-

della Fiandra. Similmente adì 17. d'esso Mese comparve in Italia sul Veronese il Principe Eugenio con un mediocre esercito, e gli convenne trattenersi ivi gran tempo, aspettando i rinforzi delle truppe Palatine e di Sassen-Gota. Aveva il Duca di Vandomo occupati i posti lungo l'Adige per impedirgli il passaggio, con isperanza di trattenerlo tanto, che fosse spacciato l'assedio di Torino. In fatti nel dì 14. del suddetto Mese di Maggio diedero i Franzesi principio alle linee di circonvallazione e contravallazione sotto quella Città, & adì 5. del seguente Giugno fu aperta la trincea contra di quella Cittadella. A nulla mancò il Re Cristianissimo, perchè quell' impresa felicemente, e presto, si sbrigasse. Cento sessanta pezzi di Cannone furono pronti, e fra essi alcuni ancora de gli asportati dall' infelice Brescello; ed ottanta Mortari da bombe con tutte l'altre provvisioni da guerra, e gran copia di combattenti. Era regolato l'assedio dal Duca della Fogliada; ma per maggiormente accalorire l'impresa, vi fu spedito dal Re per Generalissimo Filippo Duca d'Orleans, suo Nipote, Principe di gran credito, e d'incomparabil' vivacità d'Ingegno. Ora il Principe Eugenio, che sì da lungi mirava con somma passione i pericoli del Duca suo parente, ed insieme di tutta la Lombardia, non sì tosto si sentì in forze, che mosse adì 5. di Luglio del 1706. insieme col prode Principe d'Anhalt l'Armata sua per valicar l'Adige verso il confine del Polesine di Rovigo. Quantunque i Franzesi fossero forti a Masi e alla Badia della Vangadizza, pure gli riuscì di far gittare un ponte su quel Fiume a Rottanuova, e di spignere di qua adì 14. di Luglio il Cesareo esercito, con impadronirsi appresso de i Luoghi abbandonati da i Franzesi. Colla stessa felicità e prontezza essendo stato occupato dal Colonnello Batte il passo del Po alla Polesella, e formato un' altro ponte, nel dì 17. d'esso Mese volarono i Tedeschi di qua. Sembrava in effetto, che costoro avessero l'ali; perciocchè nel dì 19 arrivarono quattrocento loro cavalli fino al Finale di Modena, e sparsero tal terrore in queste parti, che due Battaglioni, ed uno Squadrone di Franzesi, ch'ivi erano, si ritirarono tosto a Modena, benchè poscia nel dì seguente, conosciuto il poco lor numero, se ne tornarono colà di nuovo, con iscacciarne i nemici. In Modena stessa fu non lieve il timore; si diede perciò l'acqua alle fosse; si raddoppiarono le guardie; e i Comandanti Franzesi inviarono a Parma il meglio delle lor masserizie colla scorta di una Compagnia di Granatieri. Venne ancora proibito sotto rigorose pene al Popolo il parlare di guerra.

Intanto per ordine del Re Cristianissimo il Duca di Vandomo lasciò l'Italia per passare in Fiandra, ove si credeva più necessaria l'accreditata sua persona; e in luogo suo venne sul Mantovano il Duca d'Orleans insieme col Maresciallo di Marsin, per osservare i movimenti del Principe Eugenio, ed arrestarli, se potesse. Ma egli trovò l'esercito suo, non quale egli lo sperava di numero, e quel che è più scorato, parte per la partenza del loro gran Capitano Vandomo, e parte per gli felici progressi dell'oste Cesarea. Però ebbe di che pentirsi il ben' avveduto Principe della sua venuta in Italia, dove nello stato presente delle cose poteva promettersi poca gloria, e molti pericoli. E chiamò ben' egli dal Piemonte un grosso rinforzo di gente; ma indebolito con ciò il Duca della Fogliada non potè proseguire col primiero vigore l'assedio di Torino; e benchè questi s'impossessasse di Chieri, Moncalieri, e del Mondovì, pure nulla questo giovò per farlo entrare nella Cittadella di Torino, che era il più importante affare. Ora il Duca d'Orleans, lasciato un corpo di gente al Generale Medavj, acciocchè

ciocchè si opponesse alle truppe di Assia Cassel, che doveano calar di Lamagna, andò a postarsi colle sue genti alla Secchia sul Mantovano di qua da Pò. Ma il Principe Eugenio, dopo aver lasciato tre mila persone a i passi dell' Adige, Po, e Panaro, parte delle quali si fortificò al Bondeno, e al Finale di Modena, nel dì 29. passò senza contrasto il fiume Secchia a S. Martino, e prese riposo ne' contorni della Città di Carpi, dove ancor giunse il treno della sua artiglieria, consistente in cinquanta pezzi da campagna; e poscia la fanteria, che era restata addietro. Si videro arrivare nel dì 3. d' Agosto fin sotto le mura di Modena gli Ussari, con far la guerra non a i Franzesi, che stavano stretti in Città, ma alle case de' Rustici. Uscì poi da lì a due giorni un distaccamento Franzese da questa Città, ed incontratosi al Ponte alto con un corpo di costoro, si attaccò la zuffa, in cui restarono fra l' una parte e l' altra morte sessanta persone, ed alcuni Ufiziali, oltre a i feriti. Nello stesso giorno quinto di Agosto il Principe Eugenio entrò in Carpi, e la sera in Correggio, lasciando presidio spezialmente in Carpi con tutti i malati, femmine e molto bagaglio per aver la comunicazione col Finale, e con gli altri posti del Po, e dell' Adige. La guarnigione Franzese d' esso Carpi restò prigioniera di guerra. S' avanzò poi l' Armata Tedesca adì 9 d' Agosto fin sotto le mura di Reggio, e non volendosi rendere quel Comandante Franzese, si mise mano alle artiglierie, e si cominciò a battere. Era scarso di numero quel presidio, e pure ostinato in esporre a i pericoli di un saccheggio quella Città. Ma finalmente ritirandosi i Franzesi adì 13 nella Cittadella, furono spalancate le porte da i Cittadini al Principe Eugenio, al quale la sera stessa si arrenderono i Franzesi della Cittadella, con restare anch' essi prigionieri. Per questo cambiamento di cose andarono da Modena cinquanta Franzesi a Rubiera, con pensiero d' impedire le le scorrerie de' Tedeschi, tre mila de' quali infermi oltre al presidio si fermarono in Reggio. Ma non istettero molto a giugnere ad essa Terra di Rubiera settecento Tedeschi, i quali atterrata con pochi tiri di cannone una casa matta, di cui furono ben' informati, v' entrarono dentro adì 5. di Settembre, con astrignere poscia alla resa que' pochi Franzesi, che s' erano salvati in quella forte Rocca. Altri piccioli corpi di Tedeschi andarono a postarsi a Formigine, e Spilamberto; e per conseguente stando essi anche in Bomporto, la Città di Modena cominciò ad essere come bloccata, e in gravissime angustie a cagion dell' acque de' Mulini, che le furono tolte: il che produsse gran carestia di farine, non per gli Franzesi, che s' erano dianzi ben provveduti, ma bensì per gli Cittadini. Intanto il Principe Eugenio a gran passi pel Parmigiano e Piacentino marciava alla volta del Piemonte colla sua Armata, e senza trovare ostacolo alcuno, nè pure alla Stradella; perciocchè il Duca d' Orleans, non avendo assai gente per istargli a fronte senza un patente azzardo, passato che ebbe il Po a Guastalla, si contentò d' andar costeggiando, ora precorrendo, & ora seguitando colle sue truppe di là da Pò il viaggio de gl' Imperiali, che marciavano di qua dal medesimo fiume. Quasi ad un medesimo tempo per due vie diverse arrivarono le due Armate nemiche in vicinanza di Torino sul fine del Mese d' Agosto. Ebbe il Principe Eugenio la consolazione di unirsi col Duca di Savoia; maggiore dal canto suo la provò il Duca, che stava mirando (e ognun può immaginarsi con che cuore) l' agonizzante Cittadella della sua Capitale. Imperocchè moltissimi giorni prima vi aveano le batterie Franzesi aperta una vastissima breccia, e sì bene appianate quelle rovine, che le schiere de gli asse-

diati e de gli assedianti si poteano vagheggiar fra loro. Perchè il Duca della Fogliada dopo avere aperta sì bella porta, non s' inoltrasse, fu creduto, che questo procedesse dalla bravura e vigilanza del Cesareo Generale Conte Daun difensor della Piazza, e insieme dal non aver la Fogliada avuta seco tanta gente da poterne esporre al macello qualche migliaio per rendersi padrone stabile della contrascarpa, e formare le gallerie, senza restar di troppo indebolito. Altri credano ciò, ch' eglino sanno, o si figurano di sapere meglio di me. Con esso Duca della Fogliada andò a congiugnersi l'altra Armata del Duca d'Orleans, formandone in tal guisa una, di lunga mano superiore all'Imperiale, e continuando poscia le offese contro della Cittadella, ma con loro gravissimo danno.

Si tenne consiglio di guerra da' Comandanti Franzesi, e furono diversi e contrarj i loro pareri. Il Duca d'Orleans, ancorchè non veterano fra i guerrieri, pure superiore in elevatezza di mente a tutti, voleva che si uscisse delle Linea, e si venisse ad una giornata campale, più tosto che lasciarsi affamare, o forzare in que' trinceramenti. Si ostinò il Maresciallo di Marsin in dire, che s'aveva da star forte nelle Trincee per continuare l' assedio, giacchè in quella forte situazione non s'aveva a temer del nemico, e che sarebbe caduta la Piazza in faccia loro senza poter ricevere soccorso. Ma replicando il Duca, che era pericoloso l'avere l'esercito diviso in una sì gran contravallazione, con altre ragioni, alle quali applaudiva la maggior parte de' Generali: sfoderò il Marsin un'ordine segreto del Re, che in occorrenza di combattere esso Duca d'Orleans si conformasse a gli avvisi del medesimo Maresciallo. Sulle prime andò nelle furie il Duca, parendo a lui ingiurioso quest' ordine; ma poi rimessa la collera, spedì tosto un Corriere al Re con dirgli di non voler' essere mallevadore delle cattive conseguenze, che potevano tener dietro alla risoluzion presa dal Maresciallo. In fatti anche il Generale Albergotti scrisse allora lettera a Modena, in cui chiaramente profetizzava ciò, che poscia avvenne. Scarseggiava intanto l'Armata Cesarea di viveri e di munizioni da guerra: ma le cadde la manna in bocca. Eccoti l'avviso, che son calati dalle montagne ottocento tra muli e cavalli da basto, che venendo da Susa portavano al Campo Franzese un grossissimo convoglio di polvere da fuoco, di farine, e d'armi, colla scorta di cinquecento Cavalli. Non è da chiedere, se i Tedeschi andassero volentieri a salutar que' ben venuti pellegrini. Solo dugento d' essi Muli si salvarono colla fuga, gli altri si rifugiarono nel Castello di Pianezza. Allora il Principe d'Anhalt co' suoi feroci Granatieri Prussiani investì il Castello; v'accorsero colle bombarde il Duca di Savoia e il Principe Eugenio; la sera stessa gli assediati si renderono a discrezione. Oltre al convoglio suddetto ivi si trovò un bel numero d'Ufiziali, e Commessarj dell'Armata, che quivi se la passavano allegramente lungi dal rumore noioso delle cannonate, con abbondanza d'altre vettovaglie e munizioni. Il giorno settimo di Settembre del 1706. fu scelto dal Duca Vittorio Amedeo, e dal Principe Eugenio, che s'erano intesi col Generale Conte Daun, per andare a faccia scoperta ad assalir l'oste nimica ne' suoi forti trinceramenti. Si erano congiunti coll'Armata Imperiale due mila Cavalli d'esso Duca, e circa sette altre migliaia delle sue milizie forensi. Tutti ben'animati, ed insperanziti della vittoria, ordinatamente marciavano diritto al lungo trinceramento de' Franzesi, i quali non si sentivano quel dì in cuore una pari allegria e coraggio. Più d'un'assalto fu replicato; sempre furono rispinti gli aggressori dal gran fuoco de gli avversarj, e costò a ben tre mila Tedeschi la vita il loro ardire. Ma finalmente i Prussiani,

ſiani, che più de gli altri aveano ſofferto, furono anche i primi fra gli altri a ſuperar le Linee, e a mettere lo ſpavento ne' Franzeſi. Sull' eſempio loro entrò pure il reſto dell'Armata, e da lì innanzi non durò molto il combattimento; perciocchè dopo aver ſuperati alcuni Ridotti e Caſſine, l'oſte Franzeſe tutta ſi diede alla fuga. Forſe d' eſſi non rimaſero ſul campo nè pur due migliaia, fra' quali il Mareſciallo di Marſin, che da lì a poche ore tra per le ſue gravi ferite e il fumo di un Magazzino, che andò in aria (perciocchè a tutti attaccarono il fuoco i Franzeſi) ſe ne paſsò al paeſe de i più, riſparmiando in tal guiſa a ſe ſteſſo i rimproveri e gli ſcherni, che l'aſpettavano a Parigi. Maggiore fu il numero de' prigionieri Franzeſi, ed incredibile poi il bottino, sì per la copia, come per la richezza, che ſi trovò nel loro campo di tende, equipaggi, cavalli, muli, argenterie, e vettovaglie. Tutto andò in preda de' vittorioſi, e de gli abitanti di Torino, e de' paeſani, che in fretta accorſero. Il gran treno delle artiglierie, de' Mortari, e delle munizioni da guerra pervenne al fortunato Duca di Savoia, e in ſua porzione al Principe Eugenio toccò la gloria d'aver liberata la Patria, e ſeco la Lombardia dall' armi Franzeſi. Il Duca d' Orleans ferito ſi ritirò anch'egli in Francia, con paſſare dipoi a comandare in Iſpagna, dove le ſue prodezze ſoſtennero la Corona ſul capo al Re Filippo V. In queſta gran giornata parve che Dio levaſſe il cervello a i per altro giudicioſi Franzeſi; poichè non contenti d'avere aſpettato il nemico nelle Linee (il che fu poi biſimato da tutti) appena queſte furono rotte e preſe, che ciaſcuno diſperatamente preſe la fuga verſo Pinerolo, e verſo la Francia; e parendo loro d'aver ſempre alle reni le ſciable Alemanne, non diedero riposo alle gambe, finchè non ſi videro dietro alle ſpalle il Monte Ceniſio. Comune credenza, e ben fondata, di tutti i ſaggi fu, che s'eglino voltavano la lor fuga verſo la Lombardia, era ſalvo nelle lor mani lo Stato di Milano col rimanente delle loro conquiſte: tante erano le Piazze forti, nelle quali poteano ricoverarſi, e far fronte a i nimici. Anzi eſſendo eglino, quantunque vinti, di lunga mano ſuperiori di ſoldateſche alle Ceſaree; e privo di vettovaglie, e foraggi, e munizioni da guerra, non che Torino, tutto il Piemonte: ſi tenne da molti, che avrebbono potuto anguſtiar di nuovo l' Armata Imperiale, e continuare con vigore la guerra. Ma Dio altrimenti aveva diſpoſto per liberar la Lombardia dalla guerra. E non fu picciolo barlume de' ſuoi ſupremi voleri l'eſſerſi poi ſaputo, che l'ultima polvere da fuoco, che reſtava al General Conte Daun per la difeſa di Torino, fu impiegata nella ſalva del Te Deum cantato immediatamente in quella Città per così inſigne vittoria; di modo che per poco che foſſe continuato l'aſſedio, doveva la Cittadella, e ſeco la Città renderſi alla diſcrezione del Re Criſtianiſſimo; e tanto più perchè la guarnigione s'era ſommamente eſtenuata per le ſtragi e malattie ſofferte.

Reſtò sbalordita l'Italia al ſuono di queſta sì rapida e ben regolata ſpedizione, ma più al mirarne i ſuoi quaſi non credibili effetti. Perciocchè tornarono fra poco in potere del ſuo Sovrano Pinerolo, Ivrea, Trino, Chivaſſo, Creſcentino, Aſti, e Vercelli. Verrua adì 4. Ottobre d'eſſo 1706 capitolò la reſa con reſtar prigioniere di guerra il preſidio. Entrato parimente il Principe Eugenio nello Stato di Milano, nel dì 16. di Settembre Novara gli aprì le porte. Altrettanto fece adì 24. d'eſſo Meſe la nobiliſſima Città di Milano con riconoſcere per ſuo legittimo Signore Carlo III. Auſtriaco Re di Spagna. Lodi nel dì 27. mandò i ſuoi Deputati a ſottometterſi anch'eſſa. In Caſſano, Lecco, e Trezzo entrò pure guarnigione Tedeſca. Ed aperta nel dì 29. la

trincea

trincea sotto Pavia, essendosi sollevato il Popolo, e spezialmente gli Ecclesiastici, acclamando il Re Carlo, fu obbligato quel Comandante nel dì 4 d' Ottobre del suddetto Anno a capitolare la resa. Riuscì ancora al Conte Carlo Borromeo di snidare dalla sua Terra e Fortezza d'Arona, e dal Forte di Fuentes, i presidj Franzesi. Passò il Principe Eugenio con un corpo della sua Armata a Tortona, e l'ebbe adì 15. d'Ottobre; poi sotto Alessandria, Città, che avrebbe potuto mantenersi gran tempo; ma ebbe esso Principe la fortuna di trovar'ivi Comandante il Conte di Colmenero, il quale allettato dalla promessa di conseguire il governo del Castello di Milano (che in fatti conseguì dipoi) abbreviò le fatiche all'armi Cesaree, con aver egli (se pur fu vera la fama) fatto attaccar fuoco al Magazzino della Città, che scoppiò con sommo danno de gli abitanti, e con aprire una breccia nel muro, onde egli prese il pretesto di rendersi nel dì 21. d'esso Ottobre. Assediato Pizzighettone dal valoroso Duca di Savoia, nel seguente dì 27. giudicò meglio di non far più resistenza. Unitisi poi il Duca, e il Principe, entrarono nella Città di Casale di Monferrato adì 16. di Novembre; e perciocchè si tenne forte il Castello, nel dì 25. di Dicembre fu contra d'esso aperta la trincea, ed obbligato il Governatore adì 7. di Gennajo del 1707. a rendersi col presidio prigioniere di guerra. Peggio accadde alla guarnigione del Castello di Tortona, che non volle mai cedere; perciocchè penetrativi dentro per un feroce assalto i Tedeschi adì 29. di Novembre del 1706. fu interamente messa a filo di spada. Ed ecco in quanto poco di tempo quanta rivoluzione di cose. A sì strepitosi avvisi, ed inaspettate vicende, come battesse il cuore a i Franzesi dominatori di Modena, ognun può facilmente figurarselo. Nulladimeno fecero sulle prime credere compensata in parte la fiera disavventura provata dall'armi loro sotto Torino, colla rotta data tre giorni dopo, cioè adì 9. di Settembre del 1706. dal Generale Medavì sotto Castiglion delle Stiviere al Principe Ereditario d'Assia Cassel, che vi lasciò il Cannone e bagaglio colla morte di molti dall'una, e dall'altra parte. Ma non fu sì grande la vittoria decantata da' Franzesi; e le truppe Assiane raccolte di nuovo, comparvero sotto Ostiglia, e poscia verso queste parti. I danni atroci, che vi recarono, fecero comprendere, che non era picciolo il numero loro. Intanto s'andarono ingrossando i Tedeschi intorno a Modena, che restò più che prima bloccata. E perciocchè il Principe di Vaudemont Governatore di Milano, non vedendosi sicuro in quella Capitale, frettolosamente se n'era partito circa il dì 20. di Settembre del 1706. riducendosi nella forte Città di Mantova, di colà scrisse a i Comandanti di Modena, con ordinar loro, che conducessero in questa Cittadella tutte le argenterie del Duca di Modena, ritrovate in questi Monisteri di Monache, e tutti gli altri più preziosi arredi della Ducal Guardaroba, acciocchè servissero a lui di compenso per gli suoi mobili, lasciati in Milano alla discrezion de i Tedeschi. Fu eseguito l'ordine dal Sig. di Bar, Governatore Franzese di questa Città, Cavaliere per altro amorevolissimo, ed onesto, e che gran rispetto avea fin'allora portato al Ducale Palagio. Si accrebbero poi a dismisura le miserie e le grida de i Cittadini per la mancanza delle farine, e dell'acque necessarie per macinare. Si fecero perciò alcuni Mulini a mano, ma non bastanti al bisogno del Popolo. In somma i guai e la disperazione andavano di giorno in giorno sempre più crescendo, finchè a Dio piacque di ridonar la quiete a questa afflitta Città, troppo oramai stanca del giogo straniero.

Fu destinata la liberazion di Modena nella notte precedente al dì

20. di

20. di Novembre del 1706. giorno, in cui correva l'Ottava di S. Omobuono Comprotettore della Città, e in cui secondo la pia riflessione d'alcuni correva la Festa di S. Felice di Valois dell'Ordine della Liberazion de gli Schiavi. Essa notte adunque verso le 4. ore quetamente s'accostarono alle fosse della Città tre mila fanti Tedeschi, oltre dieci Compagnie di Granatieri giunte nella sera avanti, sotto il comando del Generale Giovanni Adamo Barone di Wetzel. Con esso loro erano circa quattro altre migliaia di soldati delle milizie forensi del Modenese (che di più non ne ricercò il Generale suddetto) alla testa delle quali era Antonio Maria Susari, Tenente della Guardia del Duca di Modena. Altri Villani in gran copia furono condotti con fassine, scale, navazze, assoni, ed altri ordigni per empiere, o passare la fossa. Tacitamente s'accinsero tutti in cinque diversi attacchi a valicar' essa fossa: il che loro in fine venne fatto; e però alle ore 7. avendo essi accostate le scale, cominciò a giocare il cannone e la moschetteria della Città, ed insieme della Cittadella, alla quale ancora fu dato un falso all'armi. Rispondevano gli aggressori con maggior copia di moschetteria, e d'alcune bombarde, che seco aveano condotto per isloggiarli dalle mura; e la grandine delle palle, che cadeva sopra i tetti delle case, faceva uno strano rumore. Durò due ore il combattimento; ma conoscendo i Franzesi d'essere pochi di numero rispetto al bisogno, e più ancora temendo, che il Popolo svegliato, e già uscito con molto bisbiglio nelle strade, non gli assalisse alle spalle: verso le 9. ore presero la più saggia e sicura risoluzione di abbandonar le mura della Città, e di ritirarsi nella Cittadella. Il che fatto, volarono su per le mura moltissimi de gli Alemanni, e i più animosi de' nostri; ed attaccato poi il petardo alla Porta di S. Agostino, che sola si teneva aperta ne' giorni addietro, maggior numero entrò. Finalmente sbrigate dal letame l'altre Porte terrapienate, e rotte con acette da i Cittadini le serrature, venne dentro il resto de' Tedeschi, e de' nostri Villani, con farsi udire per la Piazza e per le strade la fausta voce: *Viva l'Imperadore; Viva il Duca di Modena.* Costò questa impresa la morte di tre Ufiziali Tedeschi, e di pochi altri Soldati Cesarei e Modenesi, oltre a sessanta feriti. Fu indicibile la consolazione ed allegria di questo Popolo al vedere se stesso ritornato sotto il suo Principe naturale, liberata la Città da tante miserie, provate spezialmente ne' quattro mesi addietro; e questo senza seguirne gran male o sconcerto; e quel che è più, sbrigata la Città col territorio dal dominio de' Franzesi, i quali quantunque non avessero inferito a questi Stati que' mali e danni, che poteano, e che si temevano da essi, perchè con animo nimico entrati; anzi benchè loro sia dovuta la lode di essere vivuti qui con discretezza e disciplina: contuttociò per le necessità e pensioni della guerra aveano cotanto affaticato e angustiato co i quartieri, colle contribuzioni, e coll'incessante comando de i buoi e delle persone de' Contadini il paese, che era divenuto oramai insoffribile il loro peso. Non tardò il Duca attento al sollievo de' suoi Popoli ad introdur tosto nell'affamata Città una gran copia di carra con pane, farine, e carni; e similmente non tardò la Comunità di Modena a spedire sei Gentiluomini al Duca commorante in Bologna, per pagargli i tributi del suo ossequio, e per attestare il comun giubilo nella felice mutazion delle cose, che faceva sperar loro vicino il sospirato ritorno dell'Altezza sua Serenissima. Altrettanto fece ancora il Clero; nè si trascurò di celebrare un solenne ringraziamento all'Altissimo per la restituzione del legittimo Principe, e del commerzio interrotto. Ma non si godeva per questo una compiuta contentezza a cagion della

Citta-

Cittadella, nido tuttavia de' Franzesi, e nido, che minacciava la Città, e poteva ben nuocerle, se avesse voluto. Undici pezzi solamente d'artiglieria restarono nella Città, avendo i Franzesi introdotto gli altri nella Fortezza, e infino l'enorme bombarda appellata la Regina, benchè pezzo oggidì conservato più per ornamento, che per uso. E fra i rimasti in Città tre soli erano da batteria; e però non potendosi pensar sì presto alle offese della Cittadella, per allora si provvide alla difesa della Città con alzar terra e piantare sul piazzale di S. Agostino, ed in altre imboccature di Piazza d'armi, artiglierie e guardie. Nel dì 27. di Novembre si formò una batteria alla Casa del vento sulle mura per infestare la Cittadella; ed affinchè non rimanessero i vicini Padri Cappuccini esposti al furore de' Cannoni nemici, si fecero passare ad abitar nella Casa de' Confratelli delle Stimmate. D'ogn' intorno fu bloccata la Cittadella, e nello stesso tempo nel Frignano continuava il blocco intrapreso della Fortezza di Sestola, diretto dal Marchese Silvio Montecuccoli, e quello della Fortezza di Monte Alfonso in Garfagnana da que' valorosi Popoli. Restò eziandio provveduto dalla pietosa cura del Duca Rinaldo alla penuria somma di grani e farine, che si pativa in Modena, avendone egli fatto venir gran copia dal Ferrarese, e ordinato che si ripigliasse la distribuzion del pane delle Vedove, e si desse pure ogni Lunedì limosina di pane a chiunque portasse all'Ospizio de' Poveri l'attestato della sua povertà.

Passò l'ultimo Mese dell'Anno 1706. con sommo aggravio non meno della Città di Modena, che di tutti gli altri Stati della Casa d'Este, per la poca disciplina, molta avidità, e spessi movimenti delle truppe Tedesche. Se ne risentì ancora Francesco Duca di Parma, il quale confidente in addietro de i Gallispani, e da loro accarezzato, cominciò da lì innanzi a bere anch'egli co' suoi Popoli il calice amaro delle disgrazie. Perciocchè esenti fin' allora i suoi Stati da Quartieri, furono in questo verno obbligati a sofferire nel loro seno alcuni Reggimenti Cesarei, con essersi adì 14. di Dicembre concordata fra esso Duca, e il Marchese di Priè Plenipotenziario dell'Imperadore in Italia, la contribuzione di novanta mila doble di Spagna: il che poi fu disapprovato dal Pontefice, che fulminò delle Scomuniche per questo. Così i Ferraresi e Bolognesi, a' quali finquì era stato di profitto la guerra, sentirono il peso de' vicini Tedeschi. Giunto poi l'Anno 1707. si videro finalmente giugnere a Modena alcuni pezzi di Cannone Bavarese, condotti per acqua dal Finale; ed altri furono menati qua da Rubiera, con buona copia di munizioni da guerra, per dar principio a più gagliarde operazioni contra di questa Cittadella. Era stanco quel presidio Franzese di star' ivi prigione per gli disagi, che pativa. Accesosi anche fuoco nel Magazzino del fieno per le palle infocate, che vi erano state spinte dalle nostre bombarde, crebbero i loro incomodi. Il perchè se il Popolo di Modena ardentemente bramava, che si fosse proceduto con più vigore contra de' Franzesi colà ristretti, forse più ancora lo sospiravano gli stessi Franzesi, a fine di poterne uscire coll' onor militare, e senza viltà. Furono dunque erette da i Tedeschi, e da i nostri Bombardieri due batterie di Cannoni, l'una, come dissi, sul bastione de' Cappuccini alla Casa del vento, e l'altra fuori della Città in una mezza luna, per fulminare d'accordo il Baloardo del Principe Luigi in essa Cittadella. Ma solamente la loro spaventosa ed incessante sinfonia cominciò a farsi udire nel dì 31 di Gennajo del 1707. giorno per altro di singolar letizia fra i Modenesi a cagione della Festa solenne, che corre in esso dì del loro Protettore e Vescovo San Geminiano.

Nè tar-

Nè tardarono le furiose palle a guastar le troniere e difese di quel Baloardo, e poscia a diroccare il muro e terrapieno; di maniera che, quantunque i Franzesi corrispondessero col Cannone, e con varie bombe alle salve nimiche, e incomodassero non poco le batterie Tedesche: pure nel dì 4. di Febbrajo comparve una larga breccia, dietro alla quale fece il presidio prontamente un gran taglio, e una forte baricada. Ma nel giorno appresso cessarono le ostilità, perciocchè uscito della Cittadella il Signor Chibert, che era stato lungo tempo in questa Città Commessario Franzese non senza lode di personaggio discreto, ed abboccatosi co i due Tenenti Colonnelli del Generale Wetzel, e del Conte Wallis, cioè Pramper, e Stumberg, trattò intorno alla capitolazion della resa. Ne fu immediatamente spedito l' avviso al Duca di Modena a Bologna; ma fortunatamente il Corriere trovò alla Samoggia il medesimo Duca, che in carrozza co' due Principini suoi Figliuoli se ne veniva con disegno di passar la notte a Spilamberto, dove gli era stato preparato l' alloggio, con essersi anche portati trenta Cavalli Tedeschi, e maggior numero di fanti di quella Terra a Pimazzo per iscortarlo. Erasi ben' accorto questo Principe, che la persona sua non era mirata più di buon' occhio da gli Ecclesiastici in Bologna, da che la fortuna in Italia s' era volta in favore dell' Imperador Giuseppe, fra il quale, e la Corte di Roma per l' accidente di Figheruolo, e per altri motivi, non passava più buona armonia. Di questo lor' animo mutato verso di lui non gli lasciarono dubitare alcuni sgarbi, frescamente a lui fatti da quel Cardinale Legato, de' quali non occorre far qui parola. Però il saggio Principe, montato in carrozza a sei, seguitata da altra simile, ed uscito per la Porta, che va alla Madonna di S. Luca, quasichè fosse colà indirizzato il suo viaggio, mutato poi cammino sen venne alla volta de' suoi Stati, con aver da lì a due ore mandata l' ambasciata al suddetto Cardinale Legato unitamente co' suoi complimenti, significandogli la sua partenza con pensiero di fare una scorsa ne' suoi Stati per consolazione de' suoi Sudditi. Ora udito che ebbe esso Duca, che si parlava di capitolare sì presto, cioè contra l' espettazione sua, anzi di tutti: in vece di portarsi a Spilamberto, prese la via di Modena, e alle tre ore di notte giunse inaspettato al suo Ducale Palazzo, dove tosto furono a complimentarlo i Comandanti Tedeschi. Diede il Duca ogni maggior facilità, affinchè fossero accordate al presidio Franzese tutte le più onorevoli condizioni, con seguire in fatti nel dì 6. di Febbrajo, e sottoscriversi la capitolazione della resa della Cittadella, quantunque sparlassero molto alcuni di quegli Ufiziali, perchè una Piazza tale si rendesse sì facilmente senza trincea aperta, colla contrascarpa illesa, con un grande specchio d' acqua da passare nella fossa, e con sufficienti munizioni da bocca e da guerra. Ma da i più saggi, e poscia da gli stessi Generali Franzesi in Mantova, fu lodata la loro risoluzione, non potendo servir' ad altro l' ostinarsi a sostenere una Fortezza, allorchè non v' è speranza di soccorso (e certo non ne restava per questa) se non a sagrificare inutilmente la vita de' soldati, o ad esporli alla prigionia e allo spoglio in mano de' nemici. Pertanto nel dì 7. d' esso Mese fabbricato da i nostri un Ponte di barche sopra la fossa della Cittadella, una Compagnia di Granatieri, e un' altra di fanti Tedeschi, salendo su per la breccia, che i caritativi Franzesi aveano slargata, e renduta comoda a montarsi, passarono a prendere il possesso di quel forte luogo. Poscia nel dì seguente essendosi squadronate le soldatesche Alemanne ne' prati fuori della Città contigui alla Fortezza, con infinito concorso di Popolo,

per

per la medesima breccia prima del mezzo giorno uscirono i Franzesi, cioè prima gl' infermi ed inabili con tutto il bagaglio, che furono poi condotti in barche fino a Mantova. Venne appresso la guarnigione, ridotta a secento uomini in circa atti all' armi, con tamburo battente, bandiere spiegate, e loro fucili in ispalla, camminando alla testa de gli altri Ufiziali il Comandante Signore di Bar, e il Commessario Signore Chibert, amendue verisimilmente non assai contenti di abbandonare un paese, dove erano stati sì lungamente in delizie. Fu condotto esso presidio fino a Borgoforte, scortato da cinquanta Granatieri, e da altrettanti Cavalli Tedeschi, alle spese del Duca, il quale nel dì 9. salendo anch' egli co' Principini su per la breccia, ebbe il contento di mirare la sua Cittadella convertita in difesa, e non più in offesa del legittimo suo Padrone. E così nel fortunato giorno 7. di Febbraio del 1707 cioè nell' Ottava di S. Geminiano, giorno memorabile, che da lì innanzi per molti anni con solenne apparato e rendimento di grazie a Dio fu solennizzato dalla Casa d'Este, e da tutta la Città, ebbe fine in queste parti la signoria de' Franzesi, e la guerra guerreggiata, due sorgenti d' infiniti guai, ch' io ho appena accennati, ma che ciascuno può per se stesso di leggieri immaginare; altra guerra non restando più fra noi, se non quella, che ci facevano, e fecero dipoi i per altro amici Tedeschi, i quali ritengono bensì tutte le Virtù loro attribuite anticamente da Cornelio Tacito, con averle ancora accresciute, ma senza essersi finora spogliati d' alcuni difetti, che erano lor proprj anche ne' vecchi Secoli.

Ritornarono finalmente nel dì 13. di Febbrajo del 1707. da Bologna la Duchessa Benedetta di Brunsvich Suocera, e la Duchessa di Modena Carlotta Felicita Moglie del Duca, colle Principesse figliuole, incontrate da esso Duca al passo di S. Ambrogio, e da infinito Popolo, il quale con incessanti acclamazioni, e segni di giubilo e di tenerezza accompagnò le loro Altezze fino al Duomo, e poscia alla Corte. Volle poscia il Duca riconoscere anche pubblicamente, come era ben di dovere, dall' Altissimo le grazie compartite a lui, e alla sua Casa, e a' suoi Popoli, col totale allontanamento de gli occupatori di questi Stati. E però nel dì 17. del Mese suddetto col corteggio de' Comandanti Tedeschi, e di tutta la Nobiltà, e concorso incredibile di gente, egli, e tutta la Ducale Famiglia si portarono al Duomo fra i continui Viva del Popolo, dove fu cantata solenne Messa dal Vescovo Masdoni, e poscia il Te Deum, al quale fecero ecco due Reggimenti Cesarei, schierati nella Piazza dal Generale Wetzel, con tre salve di moschetteria, e con una Reale di tutte le artiglierie della Fortezza. Furono in tal congiuntura d'ordine del Principe aperte le carceri, e dalle finestre del Palazzo venne alla plebe una di quelle pioggie, che maggiormente suol rallegrarla, e che rinforzò i loro Viva. Altri simili rendimenti di grazie furono dipoi fatti in altre Chiese dal privato ossequio e giubilo de i Religiosi. Giunse poi la lieta nuova, che nel dì 25. d'esso Mese di Febbrajo il presidio Franzese di Monte Alfonso in Garfagnana aveva capitolata la resa colle stesse condizioni, che s'erano accordate alla Cittadella di Modena. Ma quello di Sestola stette troppo saldo, allegando di voler' essere assalito *nelle forme*; di maniera che adì 4. di Marzo fu obbligato a rendere la Fortezza con restar prigioniere di guerra. Queste nondimeno furono rose e viole in paragone di quanto venne da lì a poco a sapersi con istupore dell' Italia tutta. Cioè nel dì 13. d'esso Mese di Marzo del 1707. in Milano fu conchiusa una Capitolazion generale tra il Principe Eugenio, e i Conti Schlik e Daun per parte di S. M. Cesarea, e

i Signo-

i Signori Saint Pater, e la Javelliere per S. M. Criſtianiſſima, in cui i Franzeſi promiſero di evacuar tutta la Lombardia, con cedere all'armi Ceſaree il Caſtello di Milano, Cremona, Valenza, Mantova, la Mirandola, Sabioneta, e il Finale di Spagna. E tutto ciò ebbe effetto, con reſtare affatto abbandonati dalla Francia alla giuſtizia Ceſarea i Duchi di Mantova, e della Mirandola, privi de' loro Stati. Non ſapevano digerire certuni l'effetto sì grande, e sì inaſpettato dell'emetico, preſo in tal congiuntura dalla Nazione Franzeſe. Ma il ſaggio Re Luigi XIV. più di loro conoſceva, che non poteva più ſenza incredibili sforzi e ſpeſe mantenere quel poco, che gli reſtava in Lombardia; e all'incontro aveva egli biſogno di ſalvar tante ſue truppe, occupate in queſti paeſi, e di ricuperarne tant'altre, ch'erano prigioniere di guerra, per iſpignerle poi tutte in Iſpagna, a fine di mantener quel Regno al Re ſuo Nipote (ſiccome gli venne fatto) giacchè in Italia poco più v'era da ſperare per lui. Fu in eſſa Capitolazione chieſto da' Franzeſi, che la guarnigione uſciſſe libera da Seſtola; ma furono avvertiti, che quella Fortezza era già tornata alle mani del Duca di Modena. Preteſero ancora, che la Conſulta di Modena pagaſſe a S M. Criſtianiſſima i debiti decorſi; ma una tal dimanda fu regolata a tenore della Capitolazione fatta per la reſa di queſta Cittadella. Nel Meſe poſcia di Aprile reſtò libera con iſtrana metamorfoſi dall'armi Franzeſi tutta la Lombardia. E il Duca di Modena nel dì 7. di Marzo di queſt'Anno inviò il Marcheſe Raimondo Montecuccoli con una comitiva di Cavalieri a Vienna per riconoſcere nelle forme proprie l'Imperiale Monarca Giuſeppe I. (debito, al quale non avea potuto ſoddisfare in addietro) ed inſieme per rendere umiliſſime grazie alla M. S. Ceſarea per l'appoggio dell'armi ſue, che l'avevano rimeſſo in poſſeſſo de' ſuoi Stati. Incaminoſſi parimente nella preſente primavera il Generale Conte Daun con un corpo d'armata Tedeſca alla volta del Regno di Napoli; nè paſsò il Meſe di Luglio del 1707 che riduſſe facilmente alla divozione di Carlo III. Auſtriaco Re di Spagna quella Real Metropoli coll'altre Città di quel Regno, a riſerva di Gaeta, dove s'era ritirato il Vicerè Spagnuolo Duca d'Aſcalona per rovina di quella Città, che fu poi preſa d'aſſalto adì 30. di Settembre dall'armi Ceſaree con reſtare tagliata a pezzi quella parte del preſidio, che non potè rifugiarſi nella Rocca, e rimaner' egli prigioniere alla diſcrezion de' Tedeſchi. Riuſcì ancora al Duca di Savoia, e al Principe Eugenio adì 3 d'Ottobre d'eſſo Anno 1707. di ricuperar Suſa, ed altri ſiti tuttavia occupati in quelle parti da i Franzeſi.

Nel principio di Maggio del 1708. giunſero da Napoli due Reggimenti Ceſarei, l'uno di Cavalleria comandato dal Conte di Valmarode, e l'altro di Dragoni, e preſero quartiere ſu quel di Nonantola, ſenza metterſi più alcun penſiero di continuare il lor viaggio alla volta del Piemonte. Molti furono allora i Lunarj de' curioſi Politici, e non minori i ſoſpetti de gli Eccleſiaſtici in Ferrara, che perciò ſi diedero a preparar magazzini & armi. Dove aveſſe da ſcoppiare queſto nuvolo, ſi cominciò a conoſcere ſolamente nel dì 20. d'eſſo Meſe, nel quale dopo eſſere marciati i ſuddetti Reggimenti nel precedente giorno, ed eſſerſi uniti al Finale di Modena col Conte Aleſſandro di Bonneval Generale Ceſareo, venuto anch'egli colà dalla Mirandola con alcune Compagnie di Granatieri e Fanti, e con due pezzi di cannone, tutti penetrarono nel Ferrareſe a Po rotto. Non ſi toſto preſero ivi ripoſo, che vi arrivò il Marcheſe Spada, Capitano de' Dragoni del Papa, ſpedito dal Cardinale Lorenzo Caſoni Legato di Ferrara, per intendere,

che pensiero avessero queste truppe. Gli fu risposto, che cercavano nell'abbondante foraggio di quel paese la sussistenza, che loro mancava altrove, e che in breve attendevano l'avviso della marcia. Nel dì 21 d'esso Mese s'inoltrò questa gente fino a Fossa nuova sul Polesine di S. Giorgio in poca distanza della Città: movimento, che accrebbe le apprensioni alla Città, e al Legato di Ferrara. Perciò mandò esso Cardinale di nuovo ad indagare le intenzioni del Generale Bonneval, con lasciarsi assai intendere in fine, che se le truppe Cesaree machinassero contro Ferrara, egli non avrebbe difficultà a lasciarle entrare per rispetto all'armi di S. M. Cesarea, perchè stimava, che a suo tempo questa sarebbe rimessa in libertà, e sotto quel Padrone, che di presente la possedeva. Con brevi risposte se ne sbrigò il Generale Cesareo, lasciando nondimeno intendere all'Inviato, ch'egli non era per incomodar punto la Città di Ferrara. Poscia nel dì seguente il Tenente Colonnello di Valmarode con quattrocento Cavalli sempre sulla ripa del Po d'Argenta con una marcia sforzata s'avanzò fino a Longastrino, arrestando e conducendo seco quante barche potè per valersene in traghettar soldatesche nelle Valli di Comacchio. S'inviò pure a quella volta pel Po di Volana il Generale Conte di Bonneval con altra parte della Cavalleria, e tutta la fanteria, Cannone, e bagaglio, restando fermo il Conte di Valmarode tra Cona e Monasteruolo con mille Cavalli. Nel dì 24. di Maggio sbarcò il Tenente Colonnello le sue genti alla Penisola de' Cappuccini di Comacchio; e colà nel giorno seguente arrivò con trentotto barche il Conte di Bonneval, ed entrò pacificamente in quella Città, da dove s'era prima ritirato il presidio Pontificio. Non istette poi molto a venire ordine dalla Corte di Vienna, ch'egli prendesse il possesso legale d'esso Comacchio a nome di S. M. Cesarea, siccome Città Imperiale, occupata già indebitamente da Clemente VIII. alla Casa d'Este, la quale n'era dianzi in possesso da più Secoli con sole Investiture Imperiali. E perciocchè nella Torre di Magnavacca restava guarnigione Pontificia, da cui con grave incomodo della Città veniva impedito il passaggio del Porto, fu adì 3. di Giugno forzata a rendersi con restare prigioniera di guerra. In un Forte dipoi eretto dal Comandante Cesareo sul Canale dopo non molto fu posta in marmo la seguente pubblica Iscrizione.

Josepho Primo
Romanorum Imperatore Semper
Augusto
Quae Caesaris sunt repetente,
Alexander de Bonneval
Germanicarum copiarum ductor
Recepto Comaclo Munimentum
Monumentumque perpetuum
Optimo Principi & aequissimo
Pos. Anno Imperii ejus Quarto
MDCCVIII.

Dopo questo colpo si quetarono alquanto i timori di Ferrara, e spezialmente al vedere in appresso, che i due Reggimenti Cesarei senza voler' altro presero la strada di Mantova; ma l'ingresso de i Tedeschi in Comacchio fece non lieve strepito per l'Italia, e incomparabilmenre più in Roma, ben conoscendo la Corte di Roma, quante ragioni potesse addurre l'Imperadore per giustificare i passi fatti dalle sue armi nel ricuperare giustamente il suo, e non già in occupare ingiustamente l'altrui. Or mentre succedevano questi moti guerrieri, accadde, che calò in

Italia

Italia Elisabetta Cristina di Brunsvich Volfembuttel, Principessa in cui gareggiava colla beltà dell' Anima quella del Corpo, nuova Sposa di Carlo III. Austriaco Re di Spagna, per passare in Catalogna a trovare il Re suo Consorte. Seco veniva servendola il Principe di Lorena Vescovo di Osnabruch, e un magnifico corteggio degno di sì gran Regina. Si portò il Duca Rinaldo con decoroso accompagnamento di Cavalieri, Paggi, Guardie, & altra famiglia fino al numero di cento cinquanta persone a Castiglione delle Stiviere, per passar poscia a Desenzano sul Lago di Garda ad inchinare la Cattolica S. M. allorchè vi fosse giunta. Venuto il tempo, fu ricevuto a i confini dello Stato Veneto da due Compagnie di Cappelletti, speditigli per sua guardia dal Generale Veneto Delfino, e nel dì 26. di Maggio del 1708. ebbe una graziosissima e lunga udienza in Desenzano da essa Regina, la quale nel Sangue Estense considerava quello de' suoi nobilissimi Antenati, ultimamente ancora ricongiunto nelle nozze del medesimo Duca con altra Principessa della stessa Casa di Brunsvich. Se ne ritornò a Modena il Duca, colmo ancora di grazie della Serenissima Repubblica di Venezia, che il regalò con suntuoso rinfresco secondo l'antico stile della sua Real munificenza. In questo medesimo Anno 1708. adì 5. di Luglio terminò i suoi giorni in Padova Ferdinando Carlo Gonzaga Duca di Mantova fra molti gravissimi affanni in mirarsi decaduto da' suoi Stati, rimproverando indarno a se stesso d'aver troppo creduto a' suoi Consiglieri, al suo privato sdegno, e alla potenza Franzese: con che maggiormente si assodò il dominio Cesareo nella inespugnabil Città di Mantova. Parimente nel dì 11. d'esso Mese l'Armata Franzese, comandata dal Duca di Borgogna, e da quel di Vandomo, ricevette una grave sconfitta in Fiandra presso di Odenarde da quella de' Collegati, guidata da i due gran Mastri di guerra Principe Eugenio di Savoja, e Duca di Marlebourug. Aveano i Padri Predicatori di Modena determinato di alzare il nuovo Tempio con un disegno sommamente grandioso, e in fatti diedero principio a questa magnifica fabbrica adì 10. di Settembre d'esso Anno 1708. con avervi il Duca Rinaldo, co' Principi Francesco Maria, e Gian-Federigo suoi Figliuoli, posta la prima pietra fondamentale, in cui erano quattro medaglioni d'oro coll'effigie d'esso Duca e de' due Principi, e della Duchessa di Modena lor Madre.

Intanto le amarezze concepute dall' Augustissimo Giuseppe verso il Pontefice Clemente XI. per varj motivi, ch' io volentieri tralascio, furono cagione, che il Consiglio Aulico rivangasse i diritti Imperiali non meno sopra Comacchio, che sopra Parma e Piacenza: laonde crebbero i dissapori fra le due Corti Pontificia e Cesarea, e massimamente dopo l'ingresso in Comacchio dell'armi Imperiali, e del giuramento di fedeltà, che quel Popolo diede all' Augusto Monarca. Però il Papa, quantunque mansueto, e inclinato dal suo virtuoso animo a seguitar le vie della pace, consigliate dalla Legge santa di Cristo, e più proprie ancora de' Vicarj del pacifico Salvatore, pure dalle istigazioni de' Franzesi e Spagnuoli, che soffiavano forte nel fuoco per accenderlo di nuovo in Italia a lor proprio vantaggio, e promisero molto, senza poi muovere un dito in prò di lui: si lasciò indurre a preferir la guerra alla pace. Fecesi pertanto nella State del presente 1708. un grande armamento di gente in Roma, e per tutto lo Stato Ecclesiastico; si unirono cavalli, armi, munizioni, e quel che è più, il danaro occorrente; e fu scelto per Generale di questo esercito, ascendente a venti mila persone, il Conte Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese, del pari per la sua Letteratura, che per la sperienza nell' Arte militare famoso.

Furono spinte alcune migliaia di questi soldati sul Ferrarese, che parte si fortificarono al Bondeno, parte bloccarono il Generale Boneval in Comacchio. Fu eziandio rinforzata la Città di Bologna. Certo è, che non bollivano nell' animo di Cesare pensieri di guerra col Sommo Pontefice, nè sussistono certi lagrimevoli racconti d' offese inferite allora allo Stato Ecclesiastico, che veggonsi pubblicate da taluno per dar colore e pretesto a i movimenti guerrieri della Corte di Roma. Comacchio ridotto in mano di Cesare quello fu, che diede moto a tante ire, e servì più che altro di fucile a gli emuli dell' Imperadore per condurre l' ottimo Papa in una risoluzione, di cui egli ebbe presto a pentirsi. Fu preteso, è vero, che colla presa di Comacchio fosse stato invaso lo Stato della Santa Sede; ma fu preteso senza buon fondamento; perciocchè l' Imperadore, dopo aver ben' esaminato nel suo Consiglio l' affare, noto per altro dalle pubbliche Scritture della Casa d' Este, con troppe ragioni asseriva e provava d' essere rientrato in possesso d' una Città dell' Imperio. E se Clemente VIII. credette lecito lo spogliar colla forza di quel paese gli Estensi, Vassalli per esso de' soli Augusti: dovea ben' essere almeno egualmente lecito all' Imperadore il ripigliare nella stessa forma il suo. Ora osservando la Corte Cesarea, che il Papa coll' ammasso strepitoso di tante truppe intendeva di decidere il punto di Comacchio con ispade e cannoni, e non già colle bilance d' Astrea; ed era dietro coll' involgere l' Italia in nuova guerra a cooperare a i disegni delle Potenze nemiche dell' Augustissima Casa d' Austria: determinò in fine di opporre armi ad armi, e di estinguere per tempo l' incendio nascente. Perciò nel Settembre del 1708. cominciò l' Imperadore a fare sfilare verso il Ferrarese quelle poche soldatesche che potè raunare sul Mantovano; ed affinchè non restasse troppo esausto il presidio di Mantova, scrisse al Duca di Modena, che inviasse colà in rinforzo alcune Compagnie de' suoi fanti. In oltre lo stesso Duca Rinaldo per sicurezza de' suoi Stati, giacchè a i confini, e massimamente al Forte Urbano e a Cento, cresceva ogni dì più il numero de gli armati Papalini, e l' apparato della guerra: cominciò anch' egli a fornirsi di gente, e fece calare in esso Mese di Settembre alcune Compagnie di forti Garfagnini, col mettere ancora de' buoni presidj in Spilamberto, Vignola, San Cesario, Nonantola e nel Finale, & accrescere dipoi i soldati di fortuna a molte migliaia per qualsivoglia avvenimento. Giunse anche a Modena nel dì 13. d' Ottobre d' esso 1708. Lodovico Torinetto Marchese di Priè, che l' Imperadore inviava per suo Ambasciatore straordinario a Roma a fine d' indurre il Pontefice a consigli di pace e di concordia, da che l' abboccamento fatto da esso Marchese di Priè adì 8. di Luglio in Casumaro col Cardinal Casoni Legato di Ferrara, a nulla aveva servito. Contuttociò per ottenere più agevolmente la pace, alla quale, e non ad altro, tendevano le mire di Cesare, ebbe ordine il Generale Conte Daun, adunato che fosse un sufficiente nervo di gente, di avanzarsi nello Stato Ecclesiastico, e di prevenire in buona forma i pericolosi impegni presi dalla Corte Pontificia, con proteste, che se avvenissero aggravj a i Sudditi della Chiesa, non ne era in colpa l' Imperadore alieno dalla guerra, ma sì bene chi fomentava lo spirito della discordia nell' animo del Papa. Nell' Ottobre d' esso Anno 1708. seguirono sul Ferrarese varie scaramuccie fra i Papalini e Tedeschi, e vi restarono morti dall' una parte e dall' altra più soldati, e qualche Ufiziale.

Veggendo adunque il Generale Conte Wirrico di Daun, che le truppe Pontificie volevano il giuoco, ordinò, che le sue stringessero il

Bon-

Bondeno, dove s' era accampato e fortificato un grosso corpo di Papalini. Fecero questi buona difesa con alcuni pezzi di cannone; ma alzate due batterie da i Tedeschi, e mandati a fil di spada alcuni soldati del Papa in un posto avanzato, quel Comandante Pontificio, Uffiziale per altro lodato da gli stessi Alemanni, fu costretto a rendersi a discrezione nel dì 27. del suddetto Ottobre, con restar prigioniere egli, e novecento soldati di fortuna, e trecento paesani. Poco dopo fu abbandonato precipitosamente alla comparsa delle sciabie Germaniche il posto di Lago scuro, dove s' erano parimente fortificati i Papalini, con lasciar' ivi quantità grande di farina, ed otto pezzi di cannone. Così nel medesimo Mese infestato il Generale Conte di Bonneval dalle schiere Pontificie, che bloccavano Comacchio, all' improvviso piombò sopra la Terra di Ostellato, dissipò trecento uomini, che la guardavano, non senza morte d' alcuni; ma ne riportò anch' egli una grave ferita nella mano destra, di cui ordinò egli tosto con una più che militare noncuranza il taglio; ma ritenuto dal celebre Dottore Dionisio Sancassani, Medico allora di quella Città, la vide poi a poco a poco guarita, per valersene dipoi a' giorni nostri con perpetua infamia contra de' Cristiani in favore de' Turchi. Entrarono ancora i Tedeschi sul principio di Novembre in Cento, avendone lasciata libera l' uscita al presidio Pontificio; e s' avanzarono ancora ad Imola e Faenza, già destinata per Piazza d' armi dell' esercito Pontificio. Ma questo esercito, composto di gente collettizia, inesperta, e mal' armata, stimò meglio di non aspettare a piè fermo i mustacchi Tedeschi. E giacchè era terminata la Campagna in Piemonte, cominciarono a passare per gli Stati del Duca di Modena varj Reggimenti Cesarei, e massimamente Prussiani, che andarono a prendere i quartieri nel Bolognese e Ferrarese. Se un' incredibil' aggravio apportarono essi al Modenese nel solo passaggio, si può ben credere, che non fu lieve il peso loro, dove piantarono i piedi con vivere ivi a discrezione. Pertanto stendendosi queste truppe ne' contorni di Ferrara, ne formarono un largo blocco, ed altrettanto fecero in appresso al Forte Urbano sul Bolognese, con provarsi in quel verno un freddo stranamente rigoroso, per cui gelarono le Lagune di Venezia, e le carra passavano franche sul Po. Nè solamente colla spada, ma ancor colla penna tentò in questi giorni la Corte di Roma di difendere i pretesi suoi diritti sopra Comacchio, con dare alla luce una Scrittura intitolata *il Dominio temporale della S. Sede sopra la Città di Comacchio per dieci Secoli:* Scrittura, che per le ingiurie ivi sparse contro la Casa d' Este, anzi contra lo stesso Imperadore, non parve a i saggi assai convenevole al decoro dalla sacra Corte di Roma, obbligata più dell' altre a dare esempli di moderazione, e a combattere colle ragioni, e non già colla maldicenza. Ma poco tardò a comparire in pubblico una Risposta col titolo di *Osservazioni*, per cui chiaramente si provò il torto fatto dalle violenze di Clemente VIII. alla Casa d' Este con inspogliarla non men di Comacchio, manifesto Feudo Imperiale, che di Ferrara dovuta a gli Estensi per le Investiture Pontificie. Ora la forza di queste ragioni, e la possanza dell' armi Cesaree, che minacciavano forte, e sempre più angustiavano Ferrara, fecero credere a non pochi, che fosse oramai venuto il tempo, che la Famiglia Estense avesse da ricuperare sotto Clemente Undecimo il possesso e la Signoria di quella Città con que' medesimi mezzi, de' quali s' era servito un' altro Clemente per iscacciarnela. Ma è fuor di dubbio, che la Corte Cesarea non per altro faceva tanti moti di guerra, che per ridurre col terrore la Pontificia ad un pacifico accomodamento, e

to, e a posar giù l' armi non molto consigliatamente prese; e che più i propj, che gli altrui affari le stavano a cuore. S' aggiugneva la premura delle Potenze Collegate con Cesare, tutte ansiose, che non si avanzasse, ma sì bene il più tosto possibile si estinguesse il nato fuoco, temendo cadaun d' essi, che potesse venir gran danno alla causa comune dalla continuazione di tali amarezze ed impegni. Quel solo, che avrebbe potuto alterar queste misure, era, se il Papa si fosse ostinato nelle sue bravure, senza dar luogo ad alcuna ragionevol concordia: nel qual caso come era facilissimo all' armi di Cesare il mettere piede in Ferrara, e dovunque fosse loro piacuto, così avrebbe il Duca di Modena potuto sperar di rientrare nell' eredità de' suoi Maggiori, ed ottenere una volta quella giustizia, che fu negata al Duca Francesco I. suo Padre. Ma Clemente XI. era Pontefice saggio, e il sacro Collegio de' Cardinali, che l' assisteva, più che mai abbondava di prudenza e di senno. Però veggendo essi, che tante lor' armi e cavalli erano uno spauracchio misero e fuor di tempo da opporre alle forze dell' Imperadore, nè ad altro servivano, che a salassare troppo sconciamente l' erario Pontificio con pericolo eziandio di piggiorar di condizione: finalmente adì 15. di Gennajo del 1709. vennero a patti di concordia. Fu questa unanimamente stabilita e sottoscritta dal Cardinal Paolucci Segretario di Stato, e Plenipotenziario Pontificio, e dal Marchese di Priè Consigliere intimo, e Plenipotenziario per S. M. Cesarea in Italia, dal quale ebbe maniera di ottener molta indulgenza, chi quotidianamente dispensa le Indulgenze a gli altri. Determinossi fra l' altre cose, che il Papa disarmerebbe quanto prima, e che a misura d' esso disarmamento si andrebbe sollevando lo Stato Ecclesiastico dalle truppe Cesaree. Promise ancora il Marchese a nome di S. M. Imperiale, che lo Stato della Chiesa non sarebbe molestato durante quel tempo dall' armi del Duca di Modena. E per tal riguardo Sua Beatitudine assicurava l' Augusto Imperadore, e col suo mezzo il Duca di Modena, che per tutte le pretensioni particolari del medesimo Duca (riguardanti il Dominio di Ferrara, e d' altri Stati, ed Allodiali, occupati alla Casa d' Este dalla Camera Apostolica) sarebbono uditi i suoi Ministri e Difensori davanti ad una Congregazione particolare di Cardinali, da deputarsi tosto da Sua Santità, acciocchè tutto diligentemente si riconoscesse, e si determinasse ciò che fosse di dovere, e venisse renduta al suddetto Duca di Modena una pronta ed esatta giustizia. Fu ancora conchiuso, che la Città di Comacchio colle sue Valli restasse, come era, in mano di S. M. Cesarea, finchè fosse deciso, a chi essa di ragione dovesse appartenere. Io lascio il resto de gli articoli d' essa Concordia, riferiti nella Par. I. del Tomo VIII. del Corpo Diplomatico del Signor Du Mont, con aggiugnere solamente, che in segreto il Pontefice si obbligò di riconoscere per Re di Spagna l' Arciduca Carlo: al che egli s' era mostrato renitente fino allora, e mostrossi ancora molto dipoi, giacchè era cessato il timore de' Tedeschi troppo avanzati nel cuor de' suoi Stati. Ora di questa Concordia gran ragione ebbe il Duca Rinaldo d' essere malcontento, e di lagnarsene sì col Marchese di Priè, come colla Corte Cesarea; poichè per essa pareva bene dall' un canto, che si fosse guadagnato un punto di somma importanza, cioè che le sue Ragioni anche sopra Ferrara fossero ventilate, siccome sempre desiderò la Casa d' Este; ma dall' altro se il giudicare sì gran causa aveva poi da toccare alla Corte di Roma, manifesto era, che il preteso guadagno si riduceva in nulla, anzi poteva tornare in uno indelebil pregiudicio de gli Estensi, essendo facile a ciascuno il figurarsi, che amando e cu-

e curando non poco i Camerali Romani la riputazione e il credito del Pontificato, ed anche l'Intereſſe della ſteſſa Camera Apoſtolica, avrebbono patito troppo ribrezzo a ſentenziare contra gli atti di Clemente VIII. e a privarſi del poſſeſſo di Ferrara; e che la ſentenza potea più di leggieri cadere contra gli Eſtenſi, i quali conſentendo in quel giudizio ſi chiudevano l'adito a ſperarlo per l'avvenire in qualche Tribunale diſappaſſionato. Da ciò s'erano tenuti ben lungi i precedenti Eſtenſi, nè in queſto ſi poteva dar loro il torto. Però conoſciuto in Vienna, che in vece d'una grazia s'era ottenuta dal Marcheſe di Priè una diſgrazia pel Duca di Modena, gli fu ordinato da S. M. Ceſarea d'inſiſtere, affinchè le ragioni d'eſſo Duca per Ferrara foſſero dedotte nella ſteſſa guiſa, che l'altre per Comacchio, cioè davanti a i Cardinali da deputarſi, ma colla preſenza ancora del Miniſtro e Plenipotenziario Ceſareo, per prendere poi amichevolmente quella riſoluzione, che foſſe creduta più conforme alla ragione. A rimettere in ſeſto queſto affare vi vollero più e più negoziati; ma ſcorgendo in fine i Miniſtri Pontificj, che poſſedendo eſſi Ferrara, non avrebbe forza qualunque ragione diſarmata di levarla lor dalle mani, conſentirono di laſciar guſtare al Duca di Modena queſto dolce di dedurre le ſue ragioni, ma ſenza pericolo di perder' eſſi l'altro più eſſenziale, cioè il poſſeſſo di Ferrara.

Giunſe intanto da Firenze a Modena incognito Federigo Re di Danimarca nel dì 25. d'Aprile del 1709. giorno Natalizio del Duca, e qui ſi fermò fino al ſeguente Sabbato, ſervito da eſſo Duca con tutta magnificenza, e con varj divertimenti. Finalmente poi nell'Aprile dell'Anno 1710. in Roma fu dato principio a i Congreſſi per diſaminar le Ragioni Pontificie, ed Imperiali per la Città di Comacchio. A nome di Sua Santità aſſiſtevano i Cardinali Spinola, Paracciani, e Gozzadini; e per la Camera Pontificia riſpondevano l'Avvocato Conciſtoriale Sacripanti, e il Commeſſario d'eſſa Camera Turchi. Per S. M. Ceſarea aſſiſteva il ſopra mentovato Marcheſe di Priè Plenipotenziario; ed Avvocato era D. Luigi Caroello Senatore di Milano e Reggente per l'Imperadore; e le ragioni del Duca di Modena venivano portate da gli Avvocati Borſo Santagata, oggidì Conte, Capo del Conſiglio di Segnatura, e Segretario di Stato del Duca di Modena, e Pellegrino Barbieri, poſcia Conſiglier di Giuſtizia, amendue Modeneſi. Vollero i Miniſtri di Sua Santità con un breve dibattimento affogar queſta cauſa (nè vi ſi opponeva il buon Marcheſe di Priè) ſperando più con altri lor ſegreti maneggi alla Corte di Vienna di carpire dalle mani di Ceſare il poſſeſſo di Comacchio, che di guadagnarſelo colla forza delle loro ragioni, quantunque le produceſſero eglino di nuovo in una Scrittura intitolata *Difeſa Seconda*. E già ſi teneva per fermo, che il colpo foſſe fatto, quando a Vienna comparve una *Supplica* del Duca di Modena data nello ſteſſo Anno 1710. alle ſtampe, con cui ſi fecero sì vigoroſamente coſtare le Ragioni Ceſaree ed Eſtenſi ſopra Comacchio, che rimaſe fraſtornata la caduta di quella Città, e ſi continuarono in appreſſo nell'Agoſto, Settembre, ed Ottobre i Congreſſi. Terminati quei di Comacchio, ſi paſsò a diſcutere le Ragioni Eſtenſi ſopra Ferrara, e in tal tenzone ſi aggiunſe per Avvocato del Duca di Modena D. Giorgio Olivazzi Senator di Milano, valentiſſimo Giuriſconſulto, ed oggidì Reggente e Marcheſe. Quali foſſero queſte Ragioni, l'ho di ſopra accennato all'Anno 1598. Ma per forti ch'elle foſſero, reſtò l'affare nel Limbo come prima. Ed altrettanto avvenne per allora ancor di Comacchio. Fece ben torto alla verità chi in Libro ſtampato aſſerì avere il Duca di Modena preteſo, che sì Comacchio, come

Ferra-

Ferrara fossero di ragion dell'Imperio, quando è più che manifesto aver sempre tutti gli Estensi sostenuto, che la Sovranità di Ferrara è de' soli Papi, e doversene il possesso e l'usufrutto alla Casa d'Este da i Papi medesimi, i quali non giustamente l'hanno d'esso possesso spogliata. Ma in tale stato di cose sia a me lecito d'esclamare: Felice la Casa d'Este, se accaduta fosse la controversia di Ferrara e Comacchio, non già sotto un Clemente VIII. Pontefice innamorato della dubbiose e pericolosa Glorie de' Conquistatori, e a cui dall'adulazione fu attribuito il gran pregio di poter ciò che voleva, e di voler ciò che poteva; ma bensì sotto un Clemente XII. Pontefice di Massime lontane da ogni violenza, il quale in vece di far valere le vecchie e le nuove apparenti ragioni per ritenere in suo dominio la Repubblica di S. Marino, le ha magnanimamente restituita l'intera sua Libertà: Atto sempre memorando d'Eroica Moderazione, con cui egli ha coronaro il corso della sua vita, e del suo lodevol governo nel dì 6. di Febbrajo del presente Anno 1740 ed insieme ha fatto risonare con Gloria vera per l'Europa tutta il Nome suo non meno, che quello della Santa Sede, e del presente sacro Collegio de' Cardinali. Trovavasi l'Imperadore nella Primavera di quest'Anno in sommo bisogno di quel principale ingrediente, che è necessario a chi vuol fare e continuare la guerra, nè v'erano mezzi per far'uscire de'quartieri le truppe d'Italia, e incaminarle in Piemonte. Però avendo la M S. Cesarea nel Luglio del 1708. con suo solenne Decreto dichiarato ribello, e decaduto D. Francesco Pico dal Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, e confiscato quel paese alla Camera Imperiale, per essersi egli unito co' Gallispani, ed aver prese l'armi contra di S. M. Cesarea: pensò l'Augusto Giuseppe di alienare a chi più offerisse que' due Feudi Imperiali, e d'impiegarne il prezzo per l'urgentissimo bisogno delle sue Armate. Non pochi erano i concorrenti al mercato, e tutti incarivano a gara la mercatanzia; e fra gli altri non istette allora colle mani alla cintola il Duca di Modena; perciocchè dovendo toccar quegli Stati ad alcuno, giudicò egli, che a niuno più che a lui ne convenisse l'acquisto, per essere confinanti, affinchè quivi non si annidasse qualche Potente di sua poca soddisfazione. Riuscì in fatti a lui d'essere preferito a gli altri nel Maggio del 1710. ma con pagar ben caro questa giunta a gli Stati de' suoi Antenati. Gli convenne sborsare prima del fine di quel Mese cento mila doble di Spagna; e da lì a non molto altre simili settantacinque mila doble: di maniera che computate altre spese occorrenti per quell'affare, ascese il prezzo di esso acquisto a più di dugento mila doble di Spagna, e tutte pagate in breve tempo: salasso ben greve al Duca, che si trovava convalescente per le malattie della sua azienda in tante guerre e disgrazie passate. Contuttociò superò il Duca bravamente ancor questo golfo, ed inviò tosto in Germania l'Abate Pier Giovanni Giardini suo Fattor Generale, a fin di ottenere da gli Elettori il consenso pel contratto d'essa Mirandola, che in fatti fu benignamente conceduto. Intanto per modo di provvisione fu inviato Governatore & Amministratore della Mirandola e Concordia il Conte Achille Tacoli Reggiano, finchè arrivasse l'Imperiale Investitura di quello Stato, e se ne desse al Duca l'attuale possesso.

Ma l'universale allegrezza della Corte e del Popolo di Modena per l'accrescimento del dominio, non andò molto che restò amareggiata di troppo per la perdita, che si fece della Duchessa Carlotta Felicita di Brunsvich, Moglie del Duca Rinaldo. Giunta essa al nono mese di sua gravidanza, fu sorpresa da una soffocazione, ed infiammazione d'intestini

adì 28.

adì 28. di Settembre del 1710. con tal'empito, che quantunque se le facesse abbondante emissione di sangue, ed ella felicemente partorisse una bambina morta: pure nel seguente dì 29. di Settembre, a nulla valendo i rimedj, rendè l'anima al suo Creatore. Incredibile fu il cordoglio di tutta la Città; maggior quello dell'ottima Duchessa Benedetta di Brunsvich sua Madre, che sempre le fu assistente, e raccolse gli ultimi suoi respiri; e sommo poi quello del Duca suo Consorte, che teneramente l'amava, come Principessa fatta secondo il cuor suo, dotata di una non volgare bontà, e soavità di costumi, piissima, e amorevole verso di tutti, ma principalmente verso de' Poverelli, ch'ella soccorreva con larga mano. In somma meritava ben più lunga vita questa illustre Principessa, nata nel dì 8. di Marzo del 1671. e sposata adì 28. di Novembre del 1695. a nome del Duca Rinaldo in Hannover. Imbalsamato il suo cadavero fu portato in deposito nella Chiesa delle Monache del Corpo di Cristo. Si fece poi solennissimo Funerale alla defunta Duchessa nel dì 28. d'Aprile del seguente Anno 1711. nella Chiesa di S. Agostino, tutta maestosamente addobbata a lutto, con superbo catafalco, intervento di cinque Vescovi, suntuosa illuminazione e Musica, essendosi portata ad assistere alla funzione tutta la Corte in gramaglia. Fu recitata in lode sua dal P. Pier-Filippo Mazzarosa della Compagnia di Gesù, sacro Demostene de' nostri tempi, un' insigne Orazione, che stampata allora insieme colla Relazione del magnifico Apparato funebre, si vide poi ristampata altrove, come egregio modello di simili Componimenti. Nè solamente in Modena, ma anche in Vienna dall' Augustissimo Imperador Giuseppe furono celebrate splendide esequie nella Chiesa de' Padri Agostiniani a questa Principessa sua Cognata, e Sorella dell' Augustissima Amalia, con essere intervenute a quella pia funzione le Cesaree Maestà con tutta la Corte vestita a bruno. Era poi passato gran tempo, da che il Duca Rinaldo aveva sborsata l'esorbitante somma d'oro per l'acquisto della Mirandola e Concordia, senza che ne avesse conseguito l'Investitura Imperiale, e l'attual possesso. Ma finalmente nel dì 12. di Marzo del 1711. fu spedita essa Investitura, e il Conte Carl' Antonio Giannini, che aveva già ricevuto in dono e Feudo dal Duca di Modena la Terra delle Carpinete con titolo di Marchese, essendo in Vienna Inviato del medesimo Duca prestò a nome suo in forma solenne il giuramento di fedeltà nelle mani di S. M. Cesarea pel Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia con suoi Allodiali. Appresso nel dì 16. d'Aprile dell' Anno medesimo fu dato al Conte Achille Tacoli Mandatario d'esso Duca di Modena dal Conte Giam-Batista di Castelbarco, Plenipotenziario Imperiale, e Governatore Cesareo in Mantova, il possesso di quegli Stati, con solenne funzione fatta nella Mirandola di Musica, spari d'artiglierie, e conviti, avendo que' popoli prestato il giuramento di fedeltà al Duca di Modena, il quale aggiunse da lì innanzi a i suoi titoli quello di *Duca della Mirandola*, e di *Marchese della Concordia*. Gl' Ingegni minori fecero plauso in tal congiuntura ad uno Anagramma, pubblicato con altri Componimenti, del seguente tenore:

RAINALDUS DUX MUTINAE.

Anagramma.

SIT UNA DUX MIRANDULAE.

Ma Iddio, che va intrecciando le umane vicende ora colle liete, & ora colle dolorose avventure, riempiè di sommo lutto la Germania, e del pari la Corte di Modena, per l'immatura morte, accaduta in Vienna

nel

nel dì 17. d' Aprile dello stesso Anno 1711. dell' Augustissimo Imperadore Giuseppe I. dopo la breve malattia di sei giorni di vaiuolo in età di soli Anni 33. Del medesimo male era mancato di vita tre giorni prima anche Luigi Delfino di Francia. Forse si stupirà il Lettore all' intendere, che sommamente spiacque alla stessa Corte Pontificia l' inaspettata mancanza di sì generoso Augusto; non già per grande amore, che ella gli professasse; ma perchè era riuscito alla destrezza di Monsignor Annibale Albani, Nipote del regnante Pontefice, ed ora insigne Cardinale, e Camerlingo della S. R. Chiesa, di maneggiarsi così felicemente con que' mezzi onnipotenti, de' quali abbonda la Santa Sede, che a momenti egli si teneva in pugno la restituzione del possesso di Comacchio. Se questa fosse una lusinga, o pure una ben fondata speranza, nol saprei dire io. Quello che è certo, cotal macchina, qualunque ella fosse, andò per terra nella frettolosa morte di quell' invitto Monarca. E perciocchè in tal congiuntura il Pontificio Ministro alle persone sue confidenti e parziali segretamente dispensò certa Scrittura, intitolata *Relazione di alcune Risposte*: essendo capitata questa in mano del Duca di Modena, non si tardò a vederne alle pubbliche stampe la confutazione col titolo di *Quistioni Comacchiesi*. In questo medesimo Anno 1711. adì 2. di Maggio il Principe Gian-Federigo, secondogenito del Duca di Modena, avendo assunto l' abito Clericale, cominciò a godere della Prepositura Pomposiana, e dell' Arcipretura del Bondeno, Giuspatronati della Casa Estense.

Intanto la vacanza dell'Imperio, e il bisogno de gli Stati ereditarj, richiamò in Italia Carlo III. Re delle Spagne, giacchè l'Augusto Giuseppe suo Fratello non aveva lasciato dopo di se discendenza maschile. Venne per mare la M. S fino a S. Pietro d' Arena, e quivi nel dì 12. d' Ottobre del 1711. sbarcato, si mise in sedia da posta, e s' inviò tosto alla volta di Milano. Trovò nel giorno seguente alla Cava vicino al ponte fabbricato sul Po Vittorio Amedeo Duca di Savoia, che l'aspettava sul cammino, e smontato di sedia l' abbracciò; e stando amendue in piedi senza cappello, ebbero insieme un confidente colloquio di quasi un ora; dopo di che rimessosi in sedia il Re Cattolico continuò il suo viaggio verso Pavia. Erasi mosso da Modena adì 5. d'esso Ottobre anche il Duca Rinaldo con equipaggio magnifico, e con una numerosa comitiva di Cavalieri, per aver' anch' egli l' onore d' inchinarsi al Cattolico Monarca. Giunse a Pavia nel dì 9. ed ivi accolto colla salva del Reale Castello, e complimentato da quattro Cavalieri eletti da quella Città, e poscia dal resto della Nobiltà Pavese, quivi prese riposo per aspettare l'arrivo del Re, incontro al quale spedì nel giorno seguente il Marchese Lodovico Rangone suo Cavallerizzo Maggiore a Tortona, per felicitare S. M. Cattolica pel suo prospero arrivo. Colla stessa attenzione inviò i Conti Filippo Vezzani, e Carlo Forni, il primo a complimentare il Sovrano di Savoia alla Cava, il quale immediatamente corrispose con egual finezza, col mandare il Marchese de' Pirri a visitare in Pavia il Duca di Modena; e l' altro a passare gli ufizj di convenienza col Marescиallo Conte Daun, che giunse poi nello stesso giorno a Pavia. Nel giorno suddetto 13. d'Ottobre marciò il Duca col suo splendido corteggio a S. Martino fuori del Porto del Gravellone un miglio lungi da Pavia, dove smontò in espettazione di S. M. Cattolica. Appena ebbe il graziosissimo Re scorto il Duca, che immediatamente fermata la sedia, e sbalzandone corse ad abbracciarlo, accogliendolo con espressioni di molta tenerezza ed affetto; e dopo essersi trattenuto seco per tre quarti d'ora in un gentilissimo colloquio,

loquio, ſtando amendue in piedi, e col cappello ſotto il braccio, rimontò in ſedia, ſenza volerſi mettere a ſedere, finchè il Duca non ſi fu ritirato per qualche paſſo, laſciando con ciò impreſſa nell'animo della copioſa Nobiltà e Popolo Paveſe colà accorſo, un' alta idea della ſua benignità e generoſa grandezza d'animo. Poco ſtette, che comparvero i frettoloſi corrieri coll'avviſo, che nel dì 12. del medeſimo Ottobre 1711. eſſo Monarca Cattolico era ſtato eletto con voti concordi Capo dell'Imperio Germanico e Romano: dignità, ch'egli tuttavia ſoſtiene con tanta gloria, e con tale compleſſo di Virtù Eroiche e Criſtiane, non ſognate dall'adulazione, ma vere, che ſarebbe da deſiderare non men del ſuo Imperio eterna la ſua ſacra perſona ſopra la Terra; e da lì innanzi Carlo III. Re delle Spagne cominciò ad eſſere CARLO VI. Imperador de' Romani. Però tornato a Modena il Duca Rinaldo, non tardò ad eſprimere il ſingolar giubilo ſuo, e di tutti queſti Popoli per l'elezione di S. M. Ceſarea e Cattolica, con ſolenniſſimo Te Deum, a cui fece plauſo tutta l'artiglieria di queſta Real Fortezza, e con altre magnifiche dimoſtrazioni di gioia, replicate poſcia per la Coronazione di S. M. in Francoforte ſeguita nel dì 22. di Dicembre. Ma perciocchè il Duca, allorchè ſi portò a Pavia, non aveva riconoſciuto in queſto inſigne Monarca ſe non il Re di Spagna, volle di nuovo ſoddisfare a gl'impulſi dell'oſſequio ſuo con traſferirſi a San Martino di Bozzolo, per umiliar' ivi un tributo diſtinto di venerazione a chi era divenuto anche Imperadore. Arrivò il Duca colà nella ſera del dì 12. di Novembre, e poco dopo ſopragiunſe lo ſteſſo Auguſto Sovrano, da cui ebbe un'altra benigniſſima udienza di tre quarti d'ora. Servìſſi di tal congiuntura eſſo Duca per l'affare ancora di Comacchio. Aveano i Fiſcali Romani per loro corteſia meſſe in dubbio le Inveſtiture di Comacchio date alla Caſa d'Eſte da gl'Imperadori Romani dal 1354. fino a i preſenti giorni, eſigendo perciò, che gli originali s'inviaſſero a Roma, o pure a Vienna, per diſaminare la loro autentica eſiſtenza. Si eſibì il Duca di metterle tutte in Modena ſotto gli occhi di chiunque foſſe deputato per queſto, o di qualſivoglia altra perſona, che voleſſe appagare la ſcrupoloſa ſua curioſità, non parendogli giuſto di eſporre a i pericoli de' viaggi lontani il più ſodo fondamento delle ſue ragioni ſopra quella Città. Pertanto fatte portar ſeco dal ſuo Archiviſta tutte le Inveſtiture ſuddette a San Martino, impetrò da S. M. Ceſ. e Catt. che ne foſſe riconoſciuta la verità e ſuſſiſtenza da Federigo Carlo Conte di Schonborn, Vicecancelliere del S. R. Imperio, oggidì Veſcovo di Erbipoli, e di Bamberga, grande ornamento allora della Corte Imperiale per l'elevatezza del ſuo ſpirito, per la ſomma ſua gentilezza, e per la ſaviezza e fedeltà de' ſuoi conſigli.

Cominciarono poi nell' Anno 1712. i Miniſtri Pontificj un forte aſſedio al novello Imperador de' Romani per cavargli dalle mani il poſſeſſo di Comacchio, con fare una pompoſa parata da gli aſſiomi Legali intorno allo Spoglio, ma ſenza volere riflettere, che ſe la Camera Apoſtolica era ſtata ſpogliata di quel dominio, prima ne aveva eſſa coll'armi ſpogliato l'Imperio, e la Caſa d'Eſte; e però non poteva negare all'Imperadore l'uſo di quelle vie, di cui s'era anch'ella ſervita, e forſe men lecitamente, perchè la prima a praticarlo contra chi da più Secoli godeva Comacchio con ſoli titoli Imperiali. Uſcì dunque alla luce nel medeſimo Anno fra l'altre una voluminoſa Scrittura del Duca di Modena col titolo di *Piena Eſpoſizione*, in cui diſaminate le donazioni di Pippino Re di Francia, di Ridolfo I. Auguſto, e d'altri Imperadori,

alle-

allegate da i Camerali di Roma, si mostrarono queste inefficaci per conto di Comacchio, sul quale avevano gl' Imperadori continuata sempre la loro Sovranità. Et essendone divenuti padroni nel 1297. e 1325 i Marchesi d' Este, questi seguitarono a signoreggiar' ivi sempre con Investiture Imperiali (finchè ne furono espulsi da Clemente VIII.) e senza mai riconoscere per quel dominio la Sede Apostolica, contro alla quale niuno niega la forza della Prescrizione, chiaramente assistente qui alla Casa d' Este. Ma perchè si pretendeva in Roma, che sotto il nome di distretto e dipendenze della Città e Ducato di Ferrara, di cui venivano investiti da i Papi gli Estensi, fosse tacitamente compreso anche Comacchio: chiaramente fu provato, che quella Città era stata in addietro indipendente da Ferrara, e ciò noto, e non impugnato in addietro da i Sommi Pontefici; di maniera che non ci volle di più alle persone intendenti, e non parziali, per conchiudere finalmente, che se la Casa d' Este è di troppo inferiore alla potenza de' Sommi Pontefici, le è nondimeno incontrastabilmente superiore nelle sue Ragioni sopra Comacchio. In fatti giudicarono meglio i Camerali Romani di non affrontarsi da lì innanzi colla suddetta Scrittura, la cui forza bastò eziandio a tener ferma per allora nel possesso di quella Città la Camera Imperiale. Si rivolse nel medesimo Anno 1712. lo studio del vigilantissimo Augusto Carlo VI. a rimettere in isplendore l'insigne Ordine del Toson d' oro, di cui ne' tempi addietro anche i maggiori Principi riputavano lor gloria l'essere decorati. Però considerando, che a questo intento contribuirebbe non poco l'aggregare a quest' Ordine anche il Duca di Modena, del cui fedele e costante attaccamento alla sua gloria e Corona sopra gli altri Principi dell'Italia era la M. S. Ces. e Catt. in pieno possesso, diede commessione al Maresciallo Conte Daun di passare a Modena per conferire ad esso Duca la Collana d'oro. Venne egli, e nel dì 19. di Giugno dell'Anno suddetto si fece la solenne funzione nel Ducale Palazzo col concorso di tutta la Nobiltà, con una nobil salva delle artiglierie della Cittadella, e con altri divertimenti allegri di questa Corte. Nello stesso Anno 1712. avendo impetrato il Duca Rinaldo, che ne' suoi Stati si facessero le sacre Missioni dall' incomparabil Servo di Dio Paolo Segneri iuniore della Compagnia di Gesù, Nipote dell' altro famoso P. Paolo Segneri della medesima Compagnia, venne questo zelantissimo Religioso col P. Ignazio Costanzi nella Primavera a dar principio alle sue memorabili fatiche in varie Terre del Modenese. Incredibile era il concorso de' Popoli, mirabile il frutto delle sue Istruzioni e Prediche, e del divoto spettacolo di queste Missioni. Però il Duca desiderò, che si facessero anche in Modena, e ad esse fu dato principio adì 2. di Giugno nell' ampio Prato della Cavallerizza della Corte, dove fu fatto un nobil tendato; e durarono così pie funzioni dieci giorni con produrre nell'immenso Popolo non solo della Città, ma anche del distretto, una santa mutazion di costumi, che tuttavia dura in non pochi. A tutto assistè con religiosa esemplarità il Duca co i Principi Figliuoli, colla Duchessa di Brunsvich, e tutta la loro Corte; siccome ancora a gli esercizj spirituali, che nel susseguente Novembre lo stesso piissimo Religioso diede al Popolo tutto nella Chiesa de' Padri di S. Agostino con accrescere la consolazione e il profitto spirituale di chiunque ne fu a parte. Giunse ancora a Modena nel dì 23. di Novembre Federigo Augusto Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, Figliuolo del Re Augusto di Polonia; oggidì Duca & Elettore, e Re anch' egli di Polonia, incontrato, e servito qui dal Duca con tutta magnificenza, e varietà di divertimenti fino al dì 27. in

cui

cui egli continuò il ſuo viaggio alla volta di Bologna. Eraſi poi ridotta in queſt' Anno 1712. in grandi anguſtie la Monarchia Franzeſe per gli progreſſi dell' armi Collegate dell' Imperadore, Inghilterra, & Ollanda in Fiandra; e s' era alla vigilia di vedere un' irruzione in quel fioritiſſimo Regno. Riuſcì alla buona fortuna del Re Criſtianiſſimo Luigi XIV. di parare sì gran colpo con iſtaccar dalla Lega la Regina Anna d' Inghilterra, a cui tennero poi dietro gli Ollandeſi, e Portogheſi, e il Duca di Savoia, e il Re di Pruſſia nell' Anno ſuſſeguente 1713. eſſendoſi convertiti gli Armiſtizj in una ſoda Pace firmata in Utrecht: avvenimenti, che obbligarono l' Auguſtiſſimo Carlo VI ad abbracciare anch' egli la Pace nel 1714. colla Capitolazione ſtabilita in Raſtad, e in Bada. Non appartenendo all' aſſunto mio queſti maeſtoſi punti della Storia di que' tempi, altro non aggiugnerò io, ſe non che S. M. Ceſarea e Cattolica fra i compreſi in queſta Pace nominò ancora il Duca di Modena. Ceſsò in parte, come teſtè io diceva, nel 1713. la guerra fra gli uomini Europei, ma un' altra ſe non ſanguinoſa, certo più terribile, ne ſopravenne contra gli ſteſſi uomini, per cagione della Peſte, che ſi ſcoprì, e ſi provò in eſſo Anno in Vienna, e nelle Provincie circonvicine: accidente, che ſpaventò non poco l' Italia, e a cui ſi oppoſe toſto l' inarrivabil vigilanza della Repubblica Veneta, antemurale gagliardo in tutti i tempi della ſanità de gl' Italiani. Ma non aveva già ella ſaputo impedire nel 1711. che non ſi comunicaſſe dall' Ungheria a i ſuoi Stati la Peſte de' Buoi, il cui veleno penetrato ſul Veroneſe, Mantovano, Milaneſe, ed altri paeſi, vi fece un' orrida ſtrage, e maggiormente poi ſi dilatò nel ſeguente 1712 con giugnere anche nel Settembre, e ne' due ſeguenti Meſi del 1713. ad infettar le Ville del baſſo Modeneſe. Videſi allora, che gran riparo ſia al biſogno de' Popoli l' attenta provvidenza del loro Principe. S' erano per ordine del Duca Rinaldo poſte per tempo le guardie a' confini per impedire l' acceſſo a sì micidial Contagio; ma nulla eſſendo giovato, perchè in caſi tali l' intereſſe di molti, e la troppa credulità de gli altri, ſuol rendere vani i conſigli migliori: il Duca con più rigoroſi regolamenti atteſe a contraſtare il paſſo al nimico, diſputandogli a palmo a palmo il terreno, tanto che giunſe il verno, buon Medico di sì fatti malori, coll' aiuto del quale ceſsò queſto ſpaventoſo flagello. Erano gli Stati del Duca attorniati dal Mantovano, Parmigiano, Ferrareſe, e Bologneſe, dove infieriva forte queſta ſciagura, con perderſi i mezzi da arar le campagne; ma a riſerva di poche Ville, ne rimaſero eſſi intatti, benedicendo poi le genti tanta fatica e ſpeſa fatta per la propria difeſa. Nel medeſimo Anno 1713. eſſendo giunta da Barcellona in Italia l' Imperadrice e Regina delle Spagne Eliſabetta di Brunſvich, il Duca Rinaldo ſpedì a Genova il Marcheſe Giovanni Rangone a complimentare la M. S. ed egli poi in perſona ſi trasferì a Mantova, dove nel dì 15. di Maggio ebbe dalla grazioſiſſima Auguſta una lunga e benigna udienza.

Eſſendo mancata di vita adì 12. d' Agoſto del 1714. Anna Stuarda Regina della gran Bretagna, immediatamente fu acclamato Re e Succeſſore della medeſima Giorgio Lodovico Duca di Brunſvich e Luneburgo, Elettore del S. R. Imperio, Cugino della fu Ducheſſa di Modena Carlotta Felicita di Brunſvich, e Principe d' animo grande, e di finiſſimo conſiglio, il quale nel dì 29 del ſuſſeguente Settembre pervenuto a Londra, pacificamente preſe il poſſeſſo di quella Monarchia, e dichiarò immantinente Principe di Galles Giorgio Auguſto ſuo Primogenito. Giacchè ſecondo gli alti decreti di Dio, che noi dobbiamo

venerare con umiltà, e non già esaminare con temerità, erano stati spinti fuori di quel felicissimo Regno il Cattolico Re Jacopo II. Stuardo, e l' incomparabil sua Consorte la Regina Maria Beatrice d' Este: disavventura, che sommamente afflisse la Famiglia Estense; ebbe almeno il Duca di Modena la consolazione di veder' esaltato a quel Trono un Principe, discendente anch' esso da gli antichissimi Marchesi d' Este, come concludemente s' è dimostrato nella Parte I di queste Antichità. E certo finchè visse quel saggio e glorioso Re, non mancò di far godere al Duca Rinaldo tutti i segni di un particolare strettissimo affetto, e di una singolar premura per gli vantaggi di un Principe per tanti titoli suo congiunto: la qual misura di grazie e di benigno amore verso la Linea Estense d' Italia ha poi continuato e continua il Re Giorgio II suo Figliuolo e Successore nella Monarchia della gran Bretagna. Da lì a pochi Mesi spedì esso Duca a Londra il Conte Orazio Guicciardi con titolo d' Inviato straordinario per felicitare il suddetto nuovo Re Britannico. Fu ancora nel dì 16. del Settembre del 1714 solennemente sposata in Parma da quel Duca Francesco a nome di Filippo V. Re delle Spagne la Principessa Elisabetta Farnese, Figliuola del Principe Odoardo suo Fratello, nato da Ranuccio e da Maria d' Este Duchessa di Parma. A visitare la novella Regina si portò per ordine di Papa Clemente XI. il Cardinale Ulisse Gozzadini Legato a Latere, che in passando per Modena ricevette ogni maggior finezza, e soccorso di carrozze e di varj altri arnesi dal Duca Rinaldo. Diede fine alla sua vita, e al suo gloriosissimo Regno Luigi XIV. Re di Francia nel dì 1 di Settembre dell' Anno 1715. ed ebbe per Successore Luigi XV suo Pronipote, oggidì felicemente regnante; il quale non essendo ancora per la tenera sua età atto al Governo, prese per Reggente del Reame Filippo Duca d' Orleans suo Zio, Principe, in cui concorreva una mirabil' attività, ed elevatezza di mente. Nel 1716. adì 14. di Marzo arrivò a Modena Carlo Alberto Principe Elettorale di Baviera, oggidì Duca ed Elettore, al quale andò incontro il Duca Rinaldo co' Principi suoi Figliuoli. Si fermò in questa Corte per tutto il dì 17. con avervi goduto varj divertimenti di Musica, Caccia, e Teatro; e poscia s' incamminò verso Bologna per visitare la Vedova gran Principessa Violante sua Zia, che colà s' era trasferita. E perch' essa desiderò eziandio di vedere i due Principi Figliuoli del Duca di Modena, colà anch' essi adì 21 d' esso Mese passarono con nobil corteggio a riconoscere in quella Principessa la vera idea della gentilezza, e da lei riceverono mille finezze. Capitarono ancora a Modena nel dì 22. di Gennajo del 1717. due altri Fratelli d' esso Principe Elettorale, incaminati alla volta di Roma, cioè i Principi Filippo, Coadiutore dell' Elettor di Colonia suo Zio, e Clemente già eletto Vescovo di Munster, a i quali non mancò il Duca di Modena di apprestar varj solazzi, e di dare ogni più distinto segno di stima e d' affetto. Proseguirono essi il lor viaggio nel dopo pranzo del dì 28. del Mese suddetto. In quel medesimo Anno si mosse di Francia per venire a soggiornare ne gli Stati della Santa Sede Jacopo III. Re Cattolico d' Inghilterra, e dovendo passare per Modena, il Duca Rinaldo inviò a i confini verso Parma il Marchese Giovanni Rangone con decoroso seguito ad accogliere questo Principe, glorioso per la sua costanza nella vera Religione, e Figliuolo d' un' Estense Nipote sua. Giunse egli adì 12. di Marzo del 1717. in Modena, sotto nome di Cavaliere di S. Giorgio; nè volle albergo in Corte, ma sì bene nel Palazzo de' Marchesi Campori, dove fu con ogni lautezza, e dimostrazione d' os-

sequio

ſequio e d' amore trattato. Era ſeco il Duca d' Ormond, e una famiglia degna di Principe sì grande, tuttochè in apparenza incognito. Accompagnato dipoi con pompa fino al paſſo del Panaro, trovò ſul Bologneſe Don Carlo Albani Nipote del Papa, che con nobil treno l' accolſe, e il conduſſe alla ſtanza, ch' egli s' era eletta.

Volendo poi il Duca Rinaldo nel 1718. far pubblica pruova del profitto de' Principi Franceſco, e Gian-Federigo ſuoi Figliuoli, ne gli eſercizj Cavallereſchi ſotto la cura del Marcheſe Nicolao Luccheſini loro Aio, deſtinò un ſuntuoſo Caroſello da farſi nel ſuo giorno Natalizio, cioè adì 25. d' Aprile. A queſto effetto fece laſtricar di mattoni cotti tutto il Cortile del Palazzo Ducale: pavimento, che anche dopo quella funzione fu conſervato per altre ſimili occorrenze colla giunta d' altra ſelciatura di ſopra per l' uſo quotidiano. E ridotto eſſo Cortile in forma d' Anfiteatro, ſi fece nel dì 17 di Marzo del ſuddetto Anno la pruova generale del magnifico ſpettacolo, in occaſione che era venuto a viſitare la Ducheſſa Benedetta di Brunſvich ſua Zia materna Carlo di Borbone, Conte di Charolois, Figliuolo del Principe di Condè. Gran plauſo riportò la grandioſa funzione per la magnificenza de gli abiti e delle comparſe, per la raunanza di tanti Strumenti Muſicali e guerrieri, per la novità delle macchine, e per la maeſtria de' Cavalli, e de' Cavalieri in eſſa operanti, fra i quali ſi diſtinſero i due Principi Fratelli Eſtenſi, avendo in tal congiuntura ſoſtenuto il grado di Maſtro di Campo Generale il Principe Foreſto d' Eſte. Traſportoſſi poi al dì 2. di Maggio la ſolenne eſecuzione di queſto ſuperbiſſimo Giuoco militare, al quale concorſa una copioſa quantità di Nobiltà foreſtiera, giudicò ben pagato l' incomodo della ſua curioſità dal piacer ſingolare, che ciaſcuno in mirarlo & ammirarlo provò. Era pervenuto in Francia al termine de' ſuoi giorni nell' Anno 1701. adì 16. di Settembre il Cattolico Re della gran Bretagna Jacopo II. Stuardo, che ſpogliato del Regno terreno, paſsò, come è da ſperare, a conſeguire nel Regno di Dio una Corona più luminoſa e durevole: premio dovuto alle ſue inſigni Virtù. In queſt' Anno 1718. adì 7 di Maggio compiè il corſo della mortal vita anche *Maria Beatrice Eleonora d' Eſte*, Regina ſua Conſorte, con laſciare in Francia un' indelebil memoria della ſua rara Pietà, della ſua ammirabil ſaviezza e gentilezza, del ſuo animo Eroico, invitto ſempre in mezzo alle perſecuzioni della fortuna, e dell' altre ſue egregie doti, per le quali, finchè viſſe, fu in alta ſtima preſſo il gran Re Luigi XIV. e ſi conciliò l' amore e l' oſſequio di chiunque la conobbe. Venne accolto dalla Corte e Città di Modena con incredibil meſtizia queſto funeſto avviſo, e ſi preſe perciò il gran lutto, eſſendo eſſa Regina Nipote del Duca Rinaldo. Uno de' maggiori penſieri, che intanto eſſo Duca nudriva, era quello di ammogliare il Principe Ereditario di Modena Franceſco Maria, ſuo Primogenito. Venne egli a fine di queſto importante affare nell' Anno 1719. e però nel primo dì di Gennajo del 1720. fece pubblicare dal Marcheſe Filippo Coccapani ſuo Maſtro di Camera il Matrimonio conchiuſo tra eſſo Principe Ereditario, e Madama *Carlotta Aglae* della Real Caſa di Francia, Figliuola di Filippo Duca d' Orleans, Reggente allora & Arbitro del Regno, con darne anche parte a i Conſervatori della Città per mezzo del Segretario e Conſigliere Borſo Santagata. Fu indicibile la gioia del Popolo a queſto avviſo, ed eſſa poi crebbe a diſmiſura, allorchè s' inteſe, che era ſeguito lo Spoſalizio di queſta Real Principeſſa in Parigi nel dì 12. di Febbrajo d' eſſo Anno 1720. giorno penultimo di Carnovale. Feceſi la ſolenniſſima funzione nella Real Cappella alla preſenza del

Re Cristianissimo Luigi XV. il quale in età di dieci anni vi assistè ornato tutto, o più tosto carico di gioie di valore, per quanto fu detto, di venti millioni. Fu sposata a nome del Principe Francesco Maria d' Este essa Madama, come Figlia di Francia, da Luigi Duca di Chartres suo Fratello, oggidì Duca di Orleans, colle interrogazioni e benedizione di Armando Cardinale di Roano, Grande Limosiniere del Re. Dopo di che esso Monarca, presa per mano la novella Principessa Ereditaria di Modena, a cui le due sue picciole Principesse Sorelle teneano lo strascico della veste, la condusse fino alla Carrozza; e quivi rivoltosi al Cocchiere gli disse: *a Modene*, secondo il rito di quella Real Corte, per significare non già la di lei immediata partenza, ma sì bene il congedo, ch' ella avea preso da S. M. Cristianissima, per cui si fingeva, che più ella non fosse in Parigi. Condotta dunque nel Palazzo di Lucemburgo, e trattata ivi a spese della Casa Reale, aveva essa da imprendere il suo viaggio; ma essendole sopragiunta la Rosolia, fu costretta a differirlo fino al dì 11. di Marzo, in cui con somma tenerezza si separò da i Reali Genitori. La magnificenza del viaggio di questa Principessa nulla ebbe, di che invidiare a quei delle Regine ed Imperadrici: tanto era il numero delle Dame e de' Cavalieri, che la servirono fino a Genova, e l' equipaggio e il corteggio della famiglia ascendente a secento persone, e ad ottocento Cavalli; e tutti alle spese del Re, con ricevere dapertutto onori immensi. Nel dì 16. d' Aprile giunse questa nobil comitiva a Lione, e di là poi passò a Marsiglia, e ad Antibo, dove adì 28. di Maggio imbarcatasi nella Capitana delle Galere, comandate dal Cavaliere d' Orleans, suo Fratello, e Gran Priore di Malta, felicemente adì 3. di Giugno arrivò a Genova, incontrata cinque miglia lungi dal Porto da cinque Galere, e da i pubblici Rappresentanti di quella Repubblica.

Aveva il Duca di Modena preventivamente inviata a San Pier d' Arena Donna Anna Teresa Rangone, destinata Dama d' onore, insieme con un riguardevol seguito di altre Dame, Cavalieri, Paggi, e famiglia bassa di circa dugento persone, acciocchè ricevessero la Principessa Sposa, con dare la direzione del viaggio fino a Modena al Marchese Girolamo Luchesini, suo primo Scudiere, e con inviare colà i preziosi regali da farsi alla famiglia Franzese, che doveva tornarsene indietro. Lo sbarco della Principessa fu onorato con triplicata salva d' artiglieria; dopo di che condotta a S. Pier d' Arena, quivi prese l' albergo nel Palazzo del Marchese Lomellini, e ricevette la Corte venuta da Modena, ed appresso i regali a lei fatti da quella generosa Repubblica, e gli ossequiosi complimenti della copiosa Nobiltà. Rimessasi poi in viaggio nel dì 11. d' esso Mese, allorchè pervenne a i confini dello Stato di Milano, se le presentarono due squadroni di cavalleria destinati a servirla ed accompagnarla fino a i confini del Piacentino. Anzi lo stesso Conte Coloredo Governatore di Milano, Cavalier gentilissimo, e degno di più lunga vita, mentre era dietro a far la visita delle Fortezze, scelse il tempo di trovarsi in Tortona all' arrivo della Reale Sposa, a cui espose d' avere ricevuto per espresso un preciso ordine da S. M. Ces. e Catt. d' essere a complimentarla, e ad esibirle in nome di S. M. ogni dimostrazione di stima per tutti quegli Stati. Nel dì 14. giunta a i confini del Piacentino, fu accolta dal Conte Ranuccio Scotti, che già preventivamente era stato spedito dal Duca Francesco di Parma con titolo d' Inviato a Genova per felicitarla e invitarla; e colla Guardia di cinquanta Cavalli s' incamminò alla volta di Piacenza. Quattro miglia lungi da essa Città fu incontrata dal Prin-

Principe Antonio Farnese, poscia dal Duca Francesco, e finalmente dalla Duchessa Dorotea, co i quali pomposamente entrò in Piacenza, dove sino al dì 18. si trattenne godendo de i divertimenti a lei preparati da que' Sovrani. Nella mattina del dì 20. d'esso Mese di Giugno del 1720. partitasi la Real Principessa da Parma, dove altre finezze aveva goduto, venne a i confini del Reggiano, cioè al Ponte d'Enza, dove fu ricevuta con tenere accoglienze dal Duca Rinaldo, il quale co i Principi suoi Figliuoli, e col seguito di tutti i Nobili suoi Cortigiani la stava quivi aspettando. Le fu presentato da esso Duca il Principe Francesco suo Sposo; e questi allegramente, ma però modestamente (trattandosi di un mestiere per lui affatto nuovo) corse a baciarla. Terminate poi che furono le liete vicendevoli accoglienze, risalita in Carrozza essa Principessa col Duca, e co i Principi Sposo, e Gian-Federigo, e accompagnata dalle Guardie del Corpo a cavallo, dalla Compagnia de' Corazzieri di Montecchio, e da altra Cavalleria delle milizie forensi in numero di secento soldati a cavallo, venne al Palazzo di Villa de i Conti Masdoni fuori di Reggio, ove ricevè gli ossequi di tutta la Nobiltà di quella Città. Dopo il lautissimo pranzo, s'inviarono tutti alla volta di Modena. Trovossi di qua dal fiume Secchia la Duchessa Benedetta di Brunsvich, che era ita insieme colle Principesse Estensi sue Nipoti incontro alla Reale Sposa, conducendo per suo seguito sessanta tiri a sei con carrozze piene della Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso della Città; e dopo aver soddisfatto teneramente ciascuna dal suo canto a i doveri dell' affetto e del rispetto, ripigliò la nobilissima brigata con tutta la sterminata comitiva l'interrotto cammino. Per dar tempo alle Dame di prevenire l'arrivo della Principessa, e di farle spalliera al maestoso Scalone della Corte, si allungò alquanto il viaggio, laonde seguì l'entrata d'essa Principessa per la Porta di S. Francesco alle ore due della notte, ma senza accorgersi delle sue tenebre per le innumerabili torcie, che illuminavano tutta la Strada del Canal Chiaro, la Piazza, il Castellaro, la Rua grande, e la facciata, e il di dentro del Ducale Palagio. Entrò dunque la Serenissima Sposa, applaudita dal suono di tutte le campane, dal continuo rimbombo delle artiglierie della Città e Cittadella, e da i lieti Viva dell' affollato Popolo, e passando fra la spalliera delle schiere militari, che con tamburi, trombe, oboè, ed altri strumenti esprimevano il loro giubilo, pervenne al Palagio Ducale, dove da Monsignore Stefano Fogliani Vescovo della Città nella Cappella di Corte fu data la benedizione ad amendue gli Sposi, ed augurata loro ogni maggiore felicità. Nel giorno appresso un solennissimo e magnifico Corso di Carrozze, e una gran veglia con Musica, servì di divertimento. Poscia nel dì 22. il Duca co i Principi e con tutti i Cavalieri a piedi, sì de' suoi Stati, come forestieri, che in gran copia erano accorsi; e le Serenissime in superbissima Stofiglia colla comitiva d'altre ricchissime Carrozze: s'inviarono fra le milizie squadronate in tutti siti alla volta del Duomo. Era esso Duomo non solo mirabilmente addobbato nelle pareti e colonne, ma vaghissimamente ancora in tutto il suo cielo. E quivi da più cori di Musica fu cantata la Messa, celebrandola in mezzo alla gran pompa il Vescovo suddetto, e poscia il solenne *Te Deum*, al quale fecero un giulivo ecco tutti i sacri bronzi della Città, e i guerrierieri della Cittadella. I due seguenti giorni furono distinti con altri suntuosi divertimenti di danze, conviti, e teatri. Poscia nel dì 27. di Giugno passò tutta la Corte a Reggio, facendo in essa Città un'altro non men magnifico ingresso, e con goder poscia della ricchissima Fiera, e d'un'insigne Opera in Musica

preparata per solazzo loro, e della numerosa Nobiltà forestiera. Ricevettero quivi le visite e congratulazioni di varj Inviati, fra' quali si distinse il Signor Davenant mandato dal Re Giorgio I. d' Inghilterra per rallegrarsi del felice accoppiamento di questi Principi. Tornata poi essa Corte a Modena, ebbe adì 21. di Luglio il divertimento d' una suntuosa Macchina di fuochi artifiziati, fatta alzare da questa Comunità nel Piazzale davanti al Canal delle Navi, ridotto allora in forma di Teatro per comodo di tutta la Nobiltà, e dell' infinito Popolo, che concorse a uno spettacolo di tanta magnificenza.

In somma moltiplicati motivi di consolazione e letizia ebbe la Corte e Città di Modena per la venuta di questa illustre Principessa, in cui per le rare doti del Corpo, e più per quelle della Mente e del Cuore, si diede tosto a conoscere il Sangue Reale di Francia. Ma non andò molto, che tante allegrezze furono vicine a terminare in pianto; imperciocchè nel dì 3. di Settembre d' esso 1720. fu sorpresa la medesima Principessa dal Vaiuolo con tal vigore, che nel dì 10. seguente fu posta in dubbio la sua salute. Mosso verisimilmente Iddio dalle tante preghiere pubbliche e private del Popolo Modenese la preservò; laonde si convertirono poi le orazioni in solenni ringraziamenti alla bontà dell' Altissimo per questa grazia tanto desiderata da tutti. Un' altra afflizione s' era del pari provata in questa Città adì 21. d' Agosto dello stesso Anno per la partenza, che ne fece Benedetta Vedova Duchessa di Brunsvich, Suocera del Duca Rinaldo. Dopo esser' ella dimorata in questa Corte per lo spazio di quasi ventiquattro anni, onorata sempre e servita da pari sua, ne prese congedo per passare a Lintz a fine di visitar l' Augustissima Imperadrice Vedova Amalia sua Figliuola, e portarsi di la a terminare il corso di sua vita in Parigi, dove era incessantemente invitata dalla Principessa di Condè sua maggiore Sorella. Lasciò l' ottima Duchessa inconsolabili per questa sua risoluzione le Principesse Estensi sue Nipoti, e insieme il Popolo tutto, che altamente l' amava ed ossequiava; e fu accompagnata fino alla Chiusa de' Veneziani dal Principe Gian-Federigo d' Este, suo Nipote. Toccò poi a questo medesimo Principe di fare nell' Anno 1722. un viaggio più lungo, per avere il Duca Rinaldo suo Padre disegnato di levarlo dall' ozio, e di metterlo per la via dell' armi nel cammino della gloria e della fortuna. Partissi dunque da Modena questo spiritoso ed avvenente Principe nel dì 19 di Febbrajo, e giunto a Vienna ottenne da lì a qualche tempo dalla Cesarea clemenza il grado di Colonnello d' un Reggimento di Cavalleria: dopo di che maggiormente si pose sotto la disciplina del Principe Eugenio di Savoia, grande Eroe de' nostri tempi, il cui amore gli fu facile di conseguire. Stava tuttavia saldo in mano dell' Imperadore il possesso di Comacchio; nè si attentarono per un pezzo i Camerali Romani di uscire in campo con iscritture e ragioni, perchè doveano ben conoscere la superiorità di quelle dell' Imperio e della Casa d' Este sopra quella Città. Solamente nel 1720 riuscì ad uno de' loro Avvocati di pubblicare una breve Risposta alle *Quistioni Comacchiesi*, ma senza arrischiarsi di toccare la *Piena Esposizione* pubblicata tanti anni prima dal Duca di Modena, persuadendosi forse, che all' Avvocato Estense pericolosamente infermo nel Luglio di quell' Anno medesimo, non rimarrebbe o vita o forza per rispondere. Pure non sì tosto uscì fuori la Scrittura Romana, che comparve eziandio la Risposta Estense con titolo di *Disamina*, da cui restò sigillata quella famosa controversia, senza che i Romani ne facessero più parola in pubblico. Ma non cessavano già essi di lavorare con segrete

batte-

batterie e gagliardiſſime mine per guadagnare il loro punto alla Corte Ceſarea, dove non ſi può dire quante fatiche duraſſero in tutto il tempo addietro i Miniſtri del Duca di Modena, perchè in tanta evidenza di Ragioni, che aſſiſtevano all'Imperio e alla Caſa d'Eſte per Comacchio, riconoſciute inſuperabili da tutti gl'intendenti non parziali, foſſe deciſo intorno al Dominio, o almeno non ſi dimetteſſe il Poſſeſſo sì giuſtamente ricuperato d'eſſa Città. Il fine di queſto ſtrepitoſo litigio fu quale poteva aſpettarſi in materia di Stati dall'ordinario corſo delle umane faccende, nelle quali per lo più il debole cede al forte. Eſſendo ſtato eletto Sommo Pontefice verſo il fine del Maggio dell' Anno 1724 Benedetto XIII. trovò già intavolata da Innocenzio XIII. ſuo Predeceſſore la reſtituzion del Poſſeſſo di Comacchio, e a lui venne fatto di compiere il negozio per via d'un'Accordo ſtabilito in Roma adì 25 di Novembre d'eſſo Anno fra il Cardinale Fabrizio Paolucci Plenipotenziario Pontificio, e il Cardinale Alvaro Cinfuegos Plepotenziario Ceſareo, nel quale ſpezialmente furono riſervate e mantenute illeſe le *Ragioni del S. R. Imperio, e della Caſa d' Eſte*, ſiccome coſta del ſeguente Capitolo: *Poſſeſſionem Comacli a Sacra Cæſarea Majeſtate eo dumtaxat Pacto dimitti, ut in eamdem Sedes Apoſtolica reſtituatur ut prius, ita ſcilicet, ut neque eidem Sedi Apoſtolicæ per hanc reſtitutionem aliquid novi Juris tributum, neque Imperio, vel Domui Ateſtinæ quidquam Juris ſublatum eſſe cenſeatur; ſed Sacræ Cæſareæ Majeſtatis, & Imperii, Domuſque Ateſtinæ Jura Omnia tam reſpectu Poſſeſſorii, quam Petitorii, ſalva remaneant, neminique ex hoc actu præjudicium ullum irrogatum intelligatur, uſque dum cognitum fuerit, ad quem Comaclum pertineat.* Fu poi dato nel dì 20. di Febbrajo del 1725 a i Miniſtri Pontificj l'attuale Poſſeſſo di quella Città. Ed ecco dove andarono a terminare tanti ſudori e ſpeſe della Caſa d'Eſte con verificarſi la ſentenza del vecchio Storico Fiorentino Giovanni Villani, il quale notò nel Lib. VII. Cap. LIII. delle ſue Storie, che *quello, che i Cherici prendono, tardi ſanno rendere.* Paſſo io qui volentieri a titolo di riverenza i mezzi, de' quali ſi ſervì in tal congiuntura per ottenere il ſuo intento la Corte Pontificia, contento di rimettere alla deciſione della Divina Providenza ciò, che l'umana non ha creduto per ora di dover decidere.

Nel dì 11. di Febbrajo del ſuddetto Anno 1725. fu ſorpreſo da grave malattia il Duca Rinaldo, di maniera che progredendo il malore ſi dubitò di ſua vita. Ma la ſua buona compleſſione, a cui non aveva egli mai fatta guerra con diſordine alcuno d' intemperanza, dopo molti giorni di patimento gli reſtituì più che mai vegeta e proſperoſa la ſanità, con eſſerſi poi cantati parecchi ſolenni *Te Deum* per la ſua ricuperata ſalute; ed avere il Duca fatto un magnifico dono all'Altare di S. Geminiano Protettore di Modena, e ad altre Chieſe. Ma diverſa fu ben la ſorte del Principe Foreſto d'Eſte, ultimo de' Figliuoli rimaſti del fu Principe Borſo; perciocchè un' improvviſa ſincope il privò di vita nel dì 16. del medeſimo Febbrajo, mentre il Duca era maggiormente aggravato in letto. Pervenne ad eſſo Duca la di lui eredità, ſiccome preferito per le Leggi dell' Agnazione, eſſendo mancato quel Principe ſenza teſtamento; ma gli pervenne colla penſione di lunghi e diſpendioſi diſturbi, a cagion delle liti a lui moſſe dal Principe e dalle Principeſſe di Carignano, delle quali nondimeno egli riuſcì in tutto vincitore dopo varie ſentenze ne' Tribunali di Roma e di Vienna. Nè ſi vuol tacere, che ricordevole il generoſo Monarca CARLO VI. de i ſervigi preſtati, e de i graviſſimi danni patiti dal Duca Rinaldo, nelle paſſate guerre per la ſua impareggiabil divozione verſo il S. R.

Impe-

Imperio, e verso l'Augustissima sua Persona e Casa; volle nell'Anno 1726. dar qualche segno della sua clementissima gratitudine verso di un Principe sì divoto fedele. Però con suo Imperiale e Real Decreto, emanato in Vienna nel dì 27. di Novembre, donò ad esso Duca, e a' suoi Discendenti maschi *jure perennali*, *unà cum jure Regio*, *jure Patronatus*, *& jure Gladii*, *sub assistentia Fisci Regii*, i Distretti ed i Comitati di *Arad*, e di *Jenò* in Ungheria. In essa donazione, e in quel vasto territorio si veggono nominati e specificati dugento e dieci fra Terre, Villaggi, ed altri Luoghi con tutte le loro pertinenze, cioè terre, prati, vigne, boschi, Pesche, Mulini, Birrerie, Tasse, Usufrutti, e colle rendite delle None, come fino allora aveva goduto la Camera Regale. Di tutto questo paese fu dato immediatamente il possesso a Monsignor Giuliano Sabatini Vescovo d'Apollonia, Arciprete e Ordinario di Carpi e sua Diocesi, Inviato Residente e Mandatario del Duca di Modena alla Corte Cesarea. Ma a queste consolazioni tenne dietro secondo il corso delle umane vicende un colpo di somma afflizione, di cui mio malgrado debbo risvegliar la memoria. Tornò sul fine dell'Anno 1725. dalla Corte Cesarea a Modena il Principe Gian Federigo per visitare il Duca suo Padre, e seco rallegrarsi della infermità felicemente superata; e dopo essersi fermato qui fino al dì 6. di Maggio del 1726. prese con inusitata tenerezza congedo dal Padre, e dalla Patria, ch'egli non era più per rivedere, e si restituì al Cielo di Vienna. E perciocchè nel verno seguente insorsero rumori di guerra, e questa pareva inevitabile, attese a prepararsi per uscire anch'egli in campagna, ardendo di desiderio di cominciare una volta il suo noviziato nella scuola di Marte. Ma Iddio altro aveva determinato di lui. O sia che qualche intemperanza nella Caccia mettesse in ribellione gli umori del suo corpo, ovvero ch'egli non si guardasse assai cautamente da i lautissimi e troppo frequenti conviti di Vienna, i quali anche in altri paesi sono nemici, benchè tanto cari, pure più pericolosi alle vite de gli Uomini, che le schiere armate in campo: certo è, che questo amabilissimo Principe cadde infermo nel dì 23. di Marzo dell'Anno 1727. e tale fu la forza del male, che in fine egli dovette soccombere e pagare il tributo della Natura nella notte susseguente al giorno solennissimo di Pasqua, che in quell'Anno cadde nel dì 13. d'Aprile. Portato a Modena il funestissimo avviso della sua infermità, e poi della sua morte immatura in età di soli ventisei Anni e sette Mesi, riempiè di sommo cordoglio la Corte e il Popolo di questa Città, e più il Duca Rinaldo suo Padre, che teneramente l'amava, e mirava reciso dall'inesorabil falce un ramo sì importante alla sua nobilissima Casa, e seccate nello stesso tempo tante speranze giustamente fondate in esso lui. Contuttociò somma fu la costanza, e l'umiliazione a i supremi voleri di Dio, con cui egli tollerò questo amaro colpo; e fatto trasferire da Vienna il cadavero del defunto Principe per riporlo nella tomba de' suoi Maggiori, assistè ancora ad un solenne Funerale, per ordine suo fatto adì 7. di Luglio d'esso Anno 1727. nella Chiesa di S. Bartolomeo de' Padri della Compagnia di Gesù, in cui Monsignor Lodovico Forni Vescovo di Reggio pontificò; e l'Orazione funebre fu recitata dal P. Ferdinando Manfredi della medesima Compagnia. Sul fine di Febbrajo del suddetto 1727. mancò di vita anche Francesco Farnese Duca di Parma e Piacenza, al quale succedette nel Ducato il Principe Antonio suo Fratello. Però nel dì 24. di Marzo il Duca Rinaldo mandò per suo Inviato a Parma, per soddisfare verso il Nipote Duca a gli ufizj di condoglienza e di congratulazione, il Conte Giovanni Bellincini; e poscia si applicò a trat-

trattare il Matrimonio di una delle sue Principesse con esso Duca novello di Parma.

Toccò la sorte alla Principessa *Enrichetta* ultima delle sue Figliuole; ed essendo venuto a Modena il Conte Odoardo Anviti primo Ministro e Consigliere di Stato d'esso Duca Antonio, ebbe incumbenza il Consigliere e Segretario Ducale Borso Santagata di conchiudere con lui nel dì 28 di Luglio del suddetto Anno 1727. i Capitoli dell'accasamento. Pertanto nel dì 3. del seguente Agosto si pubblicò lo stabilito Matrimonio con somma consolazione d'ognuno sulla speranza di veder propagato da così degna Principessa il nobil Sangue Farnese. Ma non si effettuarono queste Nozze, se non nel dì V. di Febbrajo del 1728. in cui Francesco Maria d'Este Principe Ereditario di Modena, come Mandatario del Duca Antonio di Parma, sposò essa Principessa Enrichetta. Con gran solennità fu celebrata questa funzione nella Sala della Guardaroba, ridotta in forma di Cappella, alla presenza di Monsignore Stefano Fogliani Vescovo di Modena, e di una fioritissima Nobiltà; ed appresso da più cori di Musica fu cantato il Te Deum, seguitato da una salva Reale di tutta la Cittadella. Il rimanente di quel giorno, e poscia il susseguente, si spesero in suntuosi divertimenti di Musica, di danze, e di conviti; e nel dì 7. la nuova Duchessa s'inviò alla volta di Parma, accompagnata per molte miglia dal Duca suo Padre, dal Principe e dalla Principessa di Modena, e dalle Principesse sue Sorelle, dalle quali finalmente si congedò con singolar tenerezza. Continuò essa dipoi il suo viaggio in compagnia del Principe Fratello, e della Principessa Cognata sino a i confini del Parmigiano, dove dal Duca Antonio suo Consorte, che quivi la stava aspettando, fu con somma giovialità accolta; e tutti poi passarono nella molto avanzata notte a Parma per goder' ivi de' magnifici divertimenti preparati da quella Corte per coronare questo sì universalmente applaudito Matrimonio. Essendo poi seguita buona Pace fra l'Augustissimo Monarca Carlo VI. e Filippo V. Re delle Spagne, nella quale fu compreso e nominato da S. M. Ces. e Catt. anche il Duca di Modena: questi per attestare il suo non mai interrotto ossequio verso le Cattoliche Maestà, spedì nel giorno 16. di Gennajo del suddetto Anno 1728. alla Corte di Madrid con carattere di suo Inviato straordinario il Marchese Lodovico Rangone, Tenente Generale della Cavalleria de' suoi Stati, il quale giunto colà ricevette non meno dal benignissimo Re, che dalla generosa Regina Elisabetta Farnese, molte finezze, e soddisfece con tutto decoro a gli ufizj del suo ministero, con seguitare ancora la Real Corte a i confini del Portogallo, allorchè si fecero le grandiose Nozze del Principe d'Asturias. Così adì 10 di Marzo d'esso 1728. comparve in Modena D. Isidoro Casado, Marchese di Monte Leone, Inviato Plenipotenziario d'esso Re Cattolico a i Principi d'Italia, e suo Ambasciadore di Residenza in Venezia, Ministro veterano e prudentissimo. Non lasciò indietro il Duca Rinaldo dimostrazione alcuna di stima, ch'egli non facesse a questo Cavaliere, sì per l'insigne suo carattere, e sì pel merito suo personale. Attese ancora in quest'Anno 1728. e nel susseguente 1729. esso Duca a mettere in buono stato le fortificazioni della Città di Modena, con avere spezialmente fabbricata da' fondamenti una riguardevol Cortina, e nuovi bastioni, colla giunta di un'ampio Baloardo alla parte Orientale verso S. Giovanni del Cantone, continuando dipoi altri simili risarcimenti alle mura della Città. Venne a morte adì 12. d'Agosto del 1730. in Parigi la Duchessa Vedova di Brunsvich Benedetta Enrichetta di Neoburgo, Madre della fu Duchessa di Modena Carlotta Felicita, e della vivente Augustissima Impera-

peradrice Vedova Amalia Guglielmina, e fu compianta non poco in Modena la perdita di così virtuosa e amorevolissima Principessa. Rimasero essa Imperadrice, e i Figliuoli del Duca Rinaldo eredi suoi ab intestato, avendo essa nondimeno alienata dianzi la metà del Ducato di Guisa a lei spettante, per mantenere quello splendido trattamento, ch'ella sempre usò in tutta sua vita tanto in Italia, che in Francia. Ma di maggior conseguenza fu nel susseguente Anno 1731. la morte succeduta adì 20. di Gennajo del sopra mentovato Antonio Farnese Duca di Parma, senza che della Duchessa Enrichetta d'Este sua Consorte fosse nata prole alcuna. Provvide egli al caso, in cui essa Duchessa fosse gravida; e in mancanza di suoi discendenti lasciò alla medesima un pingue legato, e dichiarò suo Successore l'Infante Don Carlo, figliuolo del Re Cattolico Filippo V. e primogenito della Regina Elisabetta Farnese sua Nipote, al quale per altro secondo gli accordi antecedentemente seguiti fra le Corti di Vienna e di Spagna erano già destinati in retaggio i Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, in mancanza de' loro Principi. Spirate dunque che furono le speranze della gravidanza della Vedova Duchessa Enrichetta, si mosse di Spagna il Reale Infante, e nell'Autunno d'esso Anno 1731. arrivò nel Porto di Livorno, dove fra il numeroso stuolo della Nobiltà e foresteria, concorsa colà per vedere e inchinare questo novello Principe, si trovò spedito dal Duca di Modena con titolo d'Inviato il sopra mentovato Marchese Lodovico Rangone col Marchese Giovanni Rangone juniore, a fine di complimentarlo, e congratularsi del suo felice arrivo. Gradì non poco l'A. S. R. questo ufizio, e tanto più perchè portato da un Cavaliere, a lui già noto e caro per l'Ambasciata di Spagna, di cui testè feci menzione. Venuto poi il Settembre del 1732. volle esso Reale Infante trasferirsi da Firenze a Parma, per prendere in persona l'attuale possesso di quelle contrade. Passò egli per gli Stati del Duca di Modena, salutato dalle salve incessanti delle artiglierie di questa Cittadella, di Rubiera, e di Reggio; e seguì un grazioso abboccamento fra lui, e il Duca Rinaldo un miglio lungi da Modena, con avere spezialmente gradito questo giovinetto Principe la finezza, non pensata da gli altri, che gli usò esso Duca con fargli innaffiare la polverosa Via Claudia per tutto il lungo tratto del suo territorio.

Seguitarono intanto a godere un'invidiabil tranquillità il Duca Rinaldo, e i Sudditi suoi, quando eccoti nelle contrade della Polonia sollevarsi un fiero temporale, che dilatatosi per l'Europa venne a piombare anche sul tanto lontano Ducato di Modena. Coll'avere terminato i suoi giorni nel dì 1. di Gennajo dell'Anno 1733. Augusto I. Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, si disposero i Magnati di quel Regno, o sia di quella gran Repubblica, per eleggere secondo il diritto e costume loro un nuovo Re. Fra i Concorrenti sembrava di maggior grido, e portato da venti migliori alla Corona *Stanislao Leczinschi* uno de' principali Signori Polacchi, per l'onore d'essere Suocero del Re Cristianissimo Luigi XV e molto più per le auree rugiade, che la Francia spargeva a questo fine, e che erano cortesemente accolte da parecchi, i quali più pensavano al proprio vantaggio, che alla pubblica quiete. Ma questo Principe, tuttochè sommamente meritevole di quel Trono, di cui era anche stato messo in possesso, allorchè l'armi vittoriose di Carlo XII. Re di Svezia portarono il terrore nella Polonia e Sassonia: pure veniva contrariato ne' suoi disegni non solamente da non pochi de' suoi Nazionali, che facevano valere la sentenza fulminata ne gli anni addietro contra di lui dalla Dieta generale del Regno,

ma

ma eziandio da due Potenze ſtraniere. *Anna Imperadrice della gran Ruſſia* non potea mirar di buon' occhio eſaltato di nuovo a quel Trono un Principe, ch' ella conſiderava qual nemico antico, perchè favorito aſſaiſſimo ne' tempi addietro da gli Svezzeſi allora nemici della Ruſſia, e per conſeguente atto a turbar le conquiſte fatte da i Ruſſi ſopra la medeſima Svezia. Similmente all' Auguſtiſs. *Imperador de' Romani* CARLO VI. non mancavano ragioni per deſiderare eſcluſo da quel Trono il Principe ſuddetto, al conſiderar lui sì ſtrettamente legato colla Monarchia Franzeſe, e parente ancora d' alcuni ſuoi Ribelli. La Lega in oltre fra eſſo Ceſare, e la Ruſſia faceva comuni gl' impegni di que' due Potentati. Col preteſto adunque di difendere la libertà dell' elezione, ma col diſegno in fatti di opporſi alla fortuna di Stanislao, l' Imperadrice Ruſſiana fece entrar le ſue armi nella Polonia. Altro non fece l' Imperadore, che formare un' accampamento di molti Reggimenti a i confini d' eſſa Polonia, ma ſenza oltrapaſſare que' confini: azione non foreſtiera, perchè praticata in altre vacanze di quella Corona.

Non poterono impedire sì fatti preparamenti, che il Principe Stanislao, aſſiſtito dalla ſaggia condotta del Marcheſe Antonio Monti Bologneſe, Ambaſciatore in Polonia per S. M. Criſtianiſſima, non foſſe con voti unanimi dalla maggior parte de gli Elettori proclamato Re nel dì 12. di Settembre del 1733. e coronato ſenza frapporvi indugio. Moſſerſi allora l' armi Ruſſiane verſo Varſavia, ed obbligarono il novello Re a ritirarſi in Danzica, Città, che ſoſtenne dipoi un lungo aſſedio con venir'eſſa al fine in potere de' Ruſſi, ma non già il Re Stanislao, che ebbe induſtria per uſcirne a tempo, e metterſi in ſalvo. Fu ne' medeſimi torbidi eletto Re di Polonia da i Lituani, e da altri Polacchi di contrario partito, *Federigo Auguſto* Elettor di Saſſonia, e Figliuolo del Re defunto, con ſeguitar dipoi fra que' Popoli la Guerra civile, e la deſolazion di varj paeſi, frutto infelice de gli ſconſigliati impegni, e che ſi ſarebbe riſparmiato, ſe condotti dall' amor della Patria, più che da quello dell' oro, aveſſero ſulle prime eletto un Re della lor Nazione, che niuna geloſia recaſſe alle Potenze ſtraniere. E durò queſta conteſa, finchè la Forza raſſodò quella Corona ſul capo dell' Elettor ſuddetto di Saſſonia, Principe Cattolico, per le ſue rare Virtù, e ſpezialmente per la ſua Pietà, Benignità, e Saviezza digniſſimo d' ivi ſuccedere al Padre. Ma non sì toſto contra del Re Stanislao ſi ſollevò così fiera buraſca, che il Re Criſtianiſſimo chiamando ſe ſteſſo offeſo nella perſona del Suocero, determinò di sfoderar la ſpada per dimandarne ragione, o farne vendetta. E perciocchè la Ruſſia era troppo fuori di tiro de' Cannoni Franzeſi, fu creduto baſtante titolo per aſſalire coll' armi l' Imperadore, e l' Imperio, l' eſſere Ceſare Collegato dell' Imperadrice Ruſſiana, e l' avere formato un campo di truppe Tedeſche alle frontiere della Polonia. Dormivano intanto i Miniſtri della Corte Ceſarea ſenza aſpettarſi la Guerra, e ſenza prendere precauzione alcuna; e tuttochè vedeſſero in moto l' armi Franzeſi, e riceveſſero ancora qualche avviſo, ed avviſo certo de' loro diſegni, pure è da credere, che tutto riputaſſero baie, da che niuna difeſa prepararono dal canto loro. Quando ecco all' improvviſo entrare oſtilmente i Franzeſi nella Germania, e nello ſteſſo tempo giugnere anche in Italia per aſſalire lo Stato di Milano. Se alcun paeſe c' era, in cui riputaſſe allora ſe ſteſſa ſicura la Corte Ceſarea, queſta era l' Italia, perchè le porte d' eſſa erano in mano di Carlo Emanuello Re di Sardegna, e Duca di Savoia: Principe, fra il quale e Ceſare paſſava buona armonia, e Principe, che pochi giorni prima coll'aver preſa l' Inveſti-

tura de' suoi Stati da S. M. Ces. e Catt. aveva impegnata la sua fedeltà come Vassallo dell'Imperio. Ma non andò guari, che si cangiarono sentimenti e speranze. Non solamente niuno ostacolo, ma anzi un lieto accoglimento fu fatto da quel Real Sovrano ad un grosso esercito Franzese, che calò giù dall'Alpi, con tirarsi allora il sipario e darsi a conoscere, che il suddetto Re di Sardegna era già entrato in Lega colla Francia, con cui tosto congiunse le sue armi in offesa dello Stato di Milano. Fu pubblicata in Torino questa Lega colla dichiarazion della Guerra nel dì XI. d'Ottobre del 1733. Seppesi in appresso, che il Re di Spagna Filippo V. siccome quegli, che da gran tempo ansiosamente aspettava questa congiuntura, e forse più de gli altri soffiò in questo fuoco, aveva anch'egli abbracciata la stessa Lega, ma senza dichiarazion formale di Guerra dal canto suo. Nè gli Spagnuoli confessavano sul principio questa Lega, se non che avendo in fine assalito nel Dicembre seguente la Fortezza dell'Aulla, non poterono più dissimullar i loro disegni.

Piena di maraviglia e di spavento restò a sì funesto ed inaspettato avviso tutta la Lombardia, che si godeva allora una lieta Pace, e credevasi ben lontana dal perderla. Non andarono esenti da questo medesimo timore gli Stati di Rinaldo Duca di Modena, da che troppo era facile, che si stendesse fin qua il fiero incendio, minacciante i vicini. Quel che è più non si tardò ad avere segreti riscontri, che nel Consiglio di Guerra tenuto in Torino, senza consultar'altre Leggi, che quelle della Forza e dell'Interesse, avevano proposto i Franzesi d'impadronirsi sì tosto che potessero del Modenese. Maggiore nondimeno era lo scompiglio, in cui si trovò lo Stato di Milano. Figuravasi la Corte di Vienna, ch'ivi fosse un buon nervo di gente, fatto il conto su i Reggimenti, che s'aveano quivi a mantenere. Alle pruove non si trovò che la metà d'essi. Mancavano i danari; le Piazze erano sprovvedute di vettovaglie e munizioni da guerra, scarsissimi i Presidj. Però conoscendo il Maresciallo di Daum, Governatore dello Stato di Milano, che a sì impetuoso torrente non avea riparo, presidiate il meglio che potè Tortona e Novara, e spezialmente guernito il Castello di Milano, e Pizzighettone, abbandonò Pavia, Lodi, e quasi ogni altra Fortezza del Milanese, con ricoverarsi poi a Mantova, & indi a Vienna, per dar conto alla Corte dell'infelice positura, in cui restava il paese dianzi raccomandato alla sua vigilanza e bravura. Questo fu un'aggiugner l'ali all'Armata Gallo Sarda, che già correva all'acquisto d'una preda conosciuta cotanto facile. Alla testa dunque della medesima il Re di Sardegna, dichiarato Generalissimo della Francia, e seco poco dopo il vecchio Maresciallo di Francia Duca di Villars, costrinsero in poco tempo alla resa Vigevano, e sul principio di Novembre si presentarono alle porte di Pavia, che tosto gli furono aperte; e nel dì 4. d'esso Mese pacificamente entrarono in Milano, in Lodi, e in altri Luoghi, che non fecero, nè poteano fare resistenza. Lasciata poi una sufficiente brigata al blocco del Castello di Milano, passò nel dì 15. il meglio dell'Armata all'assedio del Forte appellato della Ghiara, e posto alla riva dell' Adda in faccia a Pizzighittone. Scarso era ivi il numero de i Difensori, parte ancora malati: contuttociò pareva pure, che avessero a sperar soccorso dalla Stagione Autunnale, certo essendo, che se le pioggie fossero cadute, avrebbono gli Assedianti in quel terren paludoso e fangoso patito de i gravi disagi, e forse non obbligato il Forte alla resa. Ma parve, che il Cielo e le Stagioni fossero collegate co' Franzesi, non essendo in quell' Autunno, e nè pure nel Verno

fusse-

susseguente piovuto, nè nevicato, di maniera che si potè continuar le imprese militari, e seguitare allegramente la fortuna, che offeriva dapertutto conquiste. E certo se i Franzesi avessero potuto preveder tanta cortesia del Verno, fu creduto, che sarebbono passati, & anche di buon'ora, contro di Mantova, Piazza di tanta importanza, ma non fornita allora di guarnigione e provvisione sufficiente a sostenere un blocco, non che un' assedio di qualche durata: con che si sarebbe tolta a i Tedeschi la chiave d'Italia.

Intanto i Difensori del Forte della Ghiara, dopo aver sostenuto valorosamente 18. giorni di trincea aperta, veggendo avanzati i lavori de gli aggressori, e venir meno le proprie munizioni, trovandosi anche in buona parte malati, si ritirarono alla sordina con tutto quanto poterono a Pizzighittone, lasciato libero il Forte a i Franzesi nel dì 28. di Novembre. Era allora scarsissimo d' acqua l' Adda, e dalla parte della Ghiara Pizzighittone aveva una leggiera fortificazione, e poteva ricevere di grandi offese dal Forte abbandonato. Però fu creduto meglio di proporre la resa di quella Piazza; e si convenne, che se nel termine di dieci giorni non le fosse venuto soccorso da Mantova, sarebbe anch' essa ceduta a i Gallo Sardi. Ma in Mantova lungi dal pensare d'inviar gente altrove, l' unica mira in sì brutto frangente era di salvare e raccogliere quelle poche Soldatesche Cesaree, che erano sparse qua e là, a fine di sostener quella Città, salva la quale sempre restava speranza a i Cesarei di ricuperare il perduto. Perciò passato il termine suddetto, nè comparendo un menomo soccorso, Pizzighittone senza nè pure uno sparo di fucile passò nel dì 8. di Dicembre alle mani de' Franzesi: Piazza, a fortificar la quale s' erano impiegati molti anni addietro, e fatte fare spese immense all' erario di Cesare, con decantarsi divenuta omai inespugnabile quella Fortezza. Ma che differenza c' è tra il non aver Fortezze, e l' averle senza buon presidio, e senza munizioni necessarie per difenderle? Rimasero in questa guisa i Tedeschi privati del passo dell' Adda. E perciocchè seguitava ad essere placida ed asciutta la stagione, i Franzesi, che non si arrischiavano a tentare Mantova in tempo di verno, rivolsero i loro passi all' assedio del Castello di Milano, giacchè nello stesso tempo potevano godere in parte le delizie del quartiere di verno, e attendere a quella importante impresa. Fu spedita altra gente da i Collegati all' assedio di Novara, che si era preparata alla difesa con un presidio di mille uomini, inviativi sul principio di questi moti.

Tali progressi dell' armi Franzesi, e la somma debolezza e decadenza delle Tedesche, tenevano in continua agitazione l' animo del Duca di Modena per timore, che la tempesta avvicinandosi, venisse a scaricarsi ancora sopra le sue campagne. Però fu creduto spediente, che Francesco Maria Principe Ereditario suo Figliuolo, allora abitante in Reggio, per non restare esposto a gl' insulti della guerra, e per non pregiudicare alla neutralità, che s' era risoluto di voler' osservare in sì scabrosa congiuntura, si ritirasse colla Principessa sua Consorte per maggior sua quiete a Genova. Così fu fatto; e il Principino lor Figliuolo colle tre picciole Principesse Sorelle vennero nel dì 28. di Dicembre a Modena, per vivere sotto la cura del Duca lor Nonno, che con tutto amore li ricevette. Nello stesso Mese di Dicembre approdò parte a Livorno, parte al Golfo della Spezia una poderosa flotta di navi e vascelli procedente dalla Spagna, che sbarcarono varj Reggimenti e Squadroni di quella Nazione, i quali si diffusero per la Toscana, occuparono Lavenza nel Ducato di Massa, e posto l' assedio all'

Aulla nella Lunigiana, in fine vi fecero prigioniere di guerra quel presidio. Quindi s' incamminarono verso la Lombardia, per secondare i progressi de' loro Collegati, senza che mai si penetrasse, con quai patti si fosse stretta la Lega fra queste Potenze, nè qual divisione avessero stabilito fra loro delle conquiste, che sì felicemente succedeano de gli Stati dell' Imperadore in Lombardia. Intanto si proseguiva l' assedio del Castello di Milano. Era questa Fortezza ne' due precedenti Secoli creduta tale, che si ridesse de gli sforzi di chiunque prendesse a volervi entrare per forza d' artiglierie e di assalti. Eravi in oltre allora dentro per Governatore il Maresciallo Marchese Annibale Visconti, che con fede e valor singolare ne sostenne la difesa. Contuttociò i Franzesi, sopra ogni altra Nazione atti a formare ed affrettare gli assedj, perchè provveduti di valenti Ingegneri, e di tutto quanto occorre per quelle Infernali contese, batterono sì incessantemente al di fuori (benchè in una cortina) e sì forte tempestarono il di dentro con bombe ed altri fuochi, che tra il trovarsi la guarnigione troppo oramai svenuta per le fatiche e malattie, e il desiderare di salvarla per rinforzo di Mantova: fu presa la risoluzione di cedere, e capitolar con vantaggiose condizioni la resa. Però adì 29. di Dicembre entrarono in esso Castello le bandiere di Francia e di Sardegna, con uscirne il presidio Tedesco lasciato in libertà.

Con tali mutazioni di cose si aprì il nuovo Anno 1734. su' cui primi giorni riuscì a i Gallo-Sardi di mettere il piede anche in Novara ed Arona, con avere accordato a i presidj di potersi ritirare a Mantova. E perciocchè altro nello Stato di Milano non rimaneva, che lor facesse opposizione, fuorchè la Cittadella di Tortona, spedito colà un buon nerbo di gente per assediarla, riuscì loro dopo alcuni giorni d' offesa e difesa di vedersela cadere in mano, con esservi periti non pochi de' suoi, per cagione principalmente del freddo. Dopo di che attesero i vittoriosi Franzesi a prendere riposo ne' quartieri di verno. Parte d' essi si fermò nello Stato di Milano, e parte, passato il Pò, occuparono Guastalla, Novellara, e si stesero in molti Luoghi del Mantovano di qua dal Pò. Ma qui non finì la faccenda. Molto prima, cioè allorchè si videro incamminati alla peggio gli affari di Cesare in Lombardia, il Principe di Darmstat Governatore di Mantova, unicamente pensando a sostenere in sì brutto frangente quell' importante Città, richiamò colà il presidio Cesareo, che si trovava nella Mirandola. Perciò il Duca di Modena non tardò a guernire quella sua Città di soldatesche sufficienti a custodirla. Ma essendo giunti sul Parmigiano circa due mila Spagnuoli, non senza querele de i Collegati, i quali pretendevano, che avesse a calare in Lombardia tutto l' esercito di Spagna: eccoti nel dì 15 di Gennajo comparire a Modena il Colonnello Leoni, che per parte del Re Cattolico venne a chiedere essa Mirandola al Duca, con protestare, che resterebbe illesa la di lui Sovranità e Governo in quella Città. Nel medesimo tempo il Duca di Liria, Figliuolo del valoroso Maresciallo di Francia Duca di Bervich, uno de' Generali di S. M. Catt. s' avanzò con un grosso distaccamento verso di quella Città, e senza aspettar le risposte del Duca, fece istanza, che gli si aprissero le porte. Giacchè v' era ordine di non fare resistenza, niuno gl' impedì che non ne entrasse in possesso. Presero gli Spagnuoli quartiere eziandio nelle Città di Correggio, e di Carpi, e nelle Terre di S. Felice, e del Finale, paesi del Duca di Modena, con trovare dapertutto quell' ospitalità e buona legge, che si conveniva alle truppe di un tale Monarca, e ad un Principe, che amava di farsi conosce-

conoſcere neutrale a tutte le Potenze guerreggianti. Nel dì 5 di Febbrajo paſsò lungo le mura di Modena D. Carlo Infante di Spagna, e Duca di Parma e Piacenza, ſcortato da alcuni Reggimenti di fanteria, dalle ſue Guardie del Corpo, e da altre Compagnie di Cavalleria, ſalutato con cento tiri di cannone dalla Cittadella e Città di Modena. Tendevano i ſuoi paſſi verſo la Toſcana, ma non per fermarſi colà. Era lo ſcopo ſuo il Regno di Napoli, e di queſto pubblicamente, e ſenza miſtero, per tutta Italia ſi parlava da tutti, conoſcendoſi aſſai facile la conquiſta di quel feliciſſimo Regno, e appreſſo della Sicilia, da che i Miniſtri di Ceſare anche in eſſi Regni, durante la Pace, penſavano poco a preparamenti di Guerra, e trovavanſi allora con gente troppo minore del biſogno, e ſenza ſperanza d' alcun gagliardo ſoccorſo. In fatti non iſtettero molto ad incamminarſi a quella volta per unirſi colle truppe Spagnuole, eſiſtenti nella Toſcana quelle, che s' erano acquartierate in queſti paeſi, con abbandonare anche la Mirandola, in cui nel dì 16. del Meſe ſuddetto entrò pacificamente un diſtaccamento di Franzeſi. Preſero eſſi Franzeſi parimente quartiere in Carpi, Correggio, Breſcello, Gualtieri, e in altre Terre del Duca di Modena.

E fino a queſto tempo non s' era veduto comparire in Italia nè pure un ſoldato Tedeſco, che veniſſe a rincorare lo ſcarſo preſidio di Mantova, non che a frenare il corſo vittorioſo dell' armi Gallo-Sarde. Allorchè ſi moſſe il turbine preſente, ſi trovavano i più de' Reggimenti Ceſarei a' confini della Polonia, e perciò lontaniſſimi da queſte contrade. Conveniva far preparamenti pel loro traſporto; ſi doveva anche penſare a guernire il meglio che ſi poteva le frontiere della Germania, minacciate da' Franzeſi, i quali ſenza far complimenti già s' erano meſſi in poſſeſſo del Ducato della Lorena, con inoltrarſi poi fino alle rive del Reno, ed occupare a forza d' armi anche il Forte di Kehl ſul Reno. Offerivano eſſi la neutralità alle Terre dell' Imperio, proteſtando di voler ſolo ſoddisfazione dall' Imperadore per l' affronto, che pretendeano d' aver ricevuto, per aver' egli attraverſata l' elezione e la ſuſſiſtenza ſul Trono del Re Stanislao, quantunque foſſe paleſe, che le milizie Ceſaree contenendoſi ne' lor confini non aveano mai poſto piede nella Polonia. Quello che parve più mirabile, la Francia tanto ne' Manifeſti dati alla luce, quanto in tutte le Corti per mezzo de' ſuoi Miniſtri, altamente proteſtava d' eſſere affatto aliena dal cercare o volere colla preſente Guerra accreſcimento alcuno di Stati per lei, ma che il ſolo motivo di vedere riſarcito il ſuo onore, e quello del Re Stanislao, le avea fatto sfoderare la ſpada. Abbiam veduto di ſopra, che anche a' tempi di Franceſco I. Duca di Modena non erano foreſtiere in bocca de' Franzeſi ſomiglianti belle parole. Pure ſia perchè i Principi della Germania non preſtaſſero fede a sì fatte luſinghiere proteſte, o perchè credeſſero più pericoloſa la neutralità loro eſibita, che la Guerra ſteſſa: il fatto ſta, che nel Febbrajo del 1734. la Dieta de' Principi e delle Città della Germania, raunata in Ratisbona, colla pluralità de' voti dichiarò la Guerra alla Francia, fondata ſull' invaſione del Ducato di Milano, e d' altri Luoghi della Germania ſteſſa, ſenza che però voleſſero aderire a tal riſoluzione gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, i quali amarono meglio di ſtarſi neutrali. Il che appena fu divolgato, che l' Armata Franzeſe già preparata per operare oſtilmente, non trovando oppoſizione alcuna, cominciò a ſtendere le contribuzioni nel paeſe nimico, e ſeguitò ad occupare qualunque Luogo, che non potea fare difeſa in quelle parti. Finalmente poi verſo la metà del Meſe ſuddetto diede una ſcorſa a

Mantova il Marefciallo Cefareo Conte di Mercy con un foccorfo di fei in fette mila uomini, fpediti dal Tirolo, i quali afficurarono quella Città da ogni attentato de' Collegati. Venuto ancora il Marzo calò in Italia di nuovo effo Marefciallo, e dopo avere introdotto sì in Mantova, che nel fuo territorio un' altro rinforzo di truppe, fe ne tornò a Roveredo, per quivi attendere il rimanente dell' Armata, che andava calando dalla Germania, a fine di opporla a fuo tempo a quella de' Gallo-Sardi. Ma un finiftro preludio alle meditate imprefe fu confiderato l' effere da lì a poco ftato affalito effo Marefciallo da una fiera fluffione ne gli occhi, che facea ben talvolta alquanto di tregua, ma non mai pace, di maniera che fovente fra lui e un Cieco correva poco divario.

Attefero allora i Franzefi a fortificarfi a Revere, a S. Benedetto, e in altri fiti del Mantovano di quà dal Po; e lo fteffo fecero alle rive del Fiume Oglio, avendo ftabilito di cuftodire quefti due Fiumi come due poffenti barriere per impedire all' efercito Tedefco, che fi afpettava, il paffare avanti. Si diedero all' incontro i Tedefchi a mettere in fortificazione Oftiglia, Governolo, ed altri fiti nella fponda oppofta de i fuddetti Fiumi. Quello nondimeno, che maggiormente cominciò a fcompigliare gli Stati del Duca di Modena, fu che i Franzefi non contenti di aggravare con pefi e contribuzioni di varie forte il paefe, dove foggiornavano, fi mifero anche in penfiero di fortificar la Mirandola: al quale effetto richiefero un' immenfa quantità di paline, e danaro, e lavoratori: il che riufciva troppo greve a quefti Popoli, e tanto più per le confeguenze, che poteano avvenirne in occafione di qualche affedio. Avendo fatto ricorfo al Marefciallo Conte di Broglio il Duca di Modena, perchè le truppe Franzefi efiftenti in Montecchio faceano iftanza di paffare a Reggio, e quivi prendere quartiere, fu con fomma cortefia efentata per allora quella Città da sì fatto incomodo. Ma mentre fi ripofavano i Franzefi in Lombardia, erano in armi gli Spagnuoli incamminati alla volta del Regno di Napoli, Regno deftinato ad effere conquiftato da chì porta il Nome di Carlo. Sembrò a tutta prima, che i Tedefchi voleffero contraftar loro il paffo a Mignano fu i confinì, dove in fatti s'erano fortificati con varj trincieramenti e Cannoni. Corfe anche voce, che foffe venuto ordine da Vienna al General Caraffa di raunar tutti i prefidj Cefarei fparfi in varj fiti, e di tentare una giornata campale con gli Spagnuoli: la quale fe foffe riufcita favorevole, metteva in falvo tutto il Regno, conofcendofi all' incontro, che anche riufcendo alla peggio, altro non farebbe avvenuto, che quello, che fi prevedeva dovere avvenire col tener divife le poche forze, cioè la perdita di tutto il Regno. Ma o fia, che tale non foffe l' ordine della Corte Imperiale; o che fi mutaffe difegno, con figurarfi, che il guadagnar tempo contraftando il terreno, poteffe recar qualche fcampo al pericolo mortale, che fovraftava; e fors' anche al vedere, che niun capitale potea farfi fulle truppe collettizie Napoletane: la verità fi è, che al primo comparir del Generale Spagnuolo, Conte di Montemar, con alquanti Reggimenti e Squadroni, precipitofamente fi ritirarono i Tedefchi, lafciando libero il paffaggio all' armi Spagnuole, le quali nel dì 3 d'Aprile fenza oppofizione alcuna entrarono in Napoli; e giunto nel dì 11. d'effo Mefe il Reale Infante D. Carlo ad Averfa, quivi fra le acclamazioni de' Popoli accettò il giuramento di fedeltà da i Deputati d'effa Città di Napoli.

Nel dì 15. d'Aprile del 1734. comparve a Modena il Marchefe di Pezè, uno de' principali Ufiziali dell' Armata Franzefe, che ad una rara faviezza accoppiava una non minore vivacità di fpirito ed eloquen-

quenza. Era ſpedito dal Mareſciallo di Villars per chiedere al Duca a nome del Re Criſtianiſſimo la Cittadella di Modena in depoſito, ſolamente durante la preſente guerra. Fu ammeſſo all'udienza dal Duca, al quale preſentò le ſue credenziali, con eſporre dipoi al Conte Borſo Santagata Conſigliere e Segretario, come Miniſtro deputato dal Duca, le commiſſioni del Re, o ſia di chi comandava le Armate del Re. Nel giorno ſeguente per quante ragioni poteſſe e ſapeſſe addurre il Miniſtro ſuddetto per ſottrarre il ſuo Padrone da così duro paſſo, trattandoſi di una coſa, che il concederla tornava poco in utile de' Franzeſi, e in ſommo danno del Duca, il quale non meritava queſto trattamento, da che ne' ſuoi Stati le truppe del Re Criſtianiſſimo erano ſtate accolte con tutte le dimoſtrazioni di ſtima, e provvedute del biſognevole: a nulla ciò valſe. Sempre perſiſtè il Marcheſe in dire, che così portava l'intereſſe del Re, e il corſo della guerra, volendo eglino una Cittadella, che potrebbe eſſere occupata un dì da i Tedeſchi. E quantunque gli foſſe eſibito di dar ſicurezze tali, che i Tedeſchi ſi aſterrebbono dall'impadronirſene: ſtette forte nelle ſue richieſte. Allora il Miniſtro fece fine con dargli per riſpoſta, che il Duca di Modena non aveva coſa più geloſa e cara della ſua Cittadella, e ch'egli intendeva di non cederla a chicheſſia, volendo cuſtodirla e difenderla per ſe ſteſſo, e con iſperanza, che l'inarrivabil clemenza e bontà di S. M. Criſtianiſſima al riflettere, che il Duca di Modena era Vaſſallo dell'Imperadore, l'avrebbe per iſcuſato, ſe in coſa di tanta importanza non poteva ſoddisfare alle Regali ſue premure, prontiſſimo in tutt'altro a comprovarle il ſuo profondo oſſequio. Con queſta riſpoſta ſi partì il Marcheſe di Pezè; e perciocchè in Carpi, Correggio, e tanti altri Luoghi del Ducato erano acquartierati i Franzeſi, temendo di qualche improvviſa ſorpreſa, determinò il Duca di precauzionarſi in qualche maniera: riſoluzione, da cui s'era guardato in addietro per non recare geloſia ad alcuno. Accrebbe dunque di mille uomini il preſidio della Cittadella di Modena, e la fornì di viveri; introduſſe nella Città tre mila Cernide, e fece diſporre le artiglierie ſopra i Baluardi dell'una e dell'altra, attendendo poſcia coraggioſamente ciò, che i conſigli de gli Uomini, e gli accidenti della Guerra portaſſero in ſollievo o pregiudizio del ſuo dominio.

Andava intanto creſcendo l'Armata Tedeſca ſul Mantovano sì di cavalleria, come di fanteria; nè mancavano liſte uſcite di mano di quegli Ufiziali, che la facevano aſcendere a più di ſeſſanta mila ſoldati, coll'enunziare ad uno per uno i Reggimenti tutti. Ma quanto lungi dal vero foſſe un sì decantato poderoſo eſercito, lo ſapevano allora i Franzeſi, gente avvezza a non riſparmiar diligenza e danari per iſpiare e penetrar tutti gli andamenti de' loro nemici; e lo inteſe anche da lì a qualche tempo l'Italia tutta da i fatti, che ſuccederono. Ed allorchè furono raunate le forze loro, ſi diedero a meditar le maniere di ſuperare in qualche ſito le due Foſſe maeſtre, alle cui rive s'erano poſtati i Franzeſi e Piemonteſi, cioè il Pò, e l'Oglio. Difficiliſſima era l'impreſa. Fingevano di tentare ora l'un paſſo, or l'altro; ma dapertutto ſi trovavano a fronte il nimico; e que' Fiumi ſpezialmente nella Primavera andavano orgoglioſi e ripieni d'acque. Tuttavia riuſcì loro in fine, quando men ſi penſava, felicemente il colpo. Spedì il Generale Conte di Mercy una gran quantità di carra, ſopra cui erano barchette, alla volta di Figheruolo, cioè del Ferrareſe; e queſte paſſando dietro gli argini del Po, davano ne gli occhi a gli attenti Franzeſi, ch' erano in guardia nella ripa oppoſta. Fece del pari sfilare a quella vol-

ta molte soldatesche, di modo che le apparenze tutte erano, ch'egli volesse tentar di passare il Po sul Ferrarese. Accorsero perciò non pochi Franzesi su quel medesimo territorio, tenendo gli occhi fissi a quella parte, che credeano più minacciata da i Cesarei, quando questi a tutt'altro pensavano, perchè risoluti di fare il lor tentativo colà, dove meno si sarebbe creduto che avesse a farsi. Non è però, che i Franzesi non si fossero accorti, che quel sito restava sguernito, e però fu fatta istanza di rinforzo; ma due Brigate spedite a questo fine, per negligenza di taluno tardarono due giorni di più, nè giunsero che a Guastalla. Era il dì primo di Maggio, e la notte vegnente avendo il Generale Tedesco Conte di Mercy fatto segretamente venir sopra carra le barche occorrenti in faccia alla Chiesa della Villa di S. Giacomo un miglio in circa distante da S. Benedetto, comandò che alcune d'esse cariche di soldati col maggior silenzio possibile si trasferissero all' altra riva, e si studiassero di fermarvi il piede. Ma l'accidente portò, che una d'esse barche con quaranta Granatieri, o mal guidata, o violentata dalla corrente dell' acqua, andò ad urtare in un Mulino di quei che macinano grani sul Pò, con rovesciarsi: il che costò la vita a i più di quegli armati. Al gridar' essi aiuto, e al rumore cagionato dalla percossa de i legni, e dalla caduta de gli uomini, messesi in armi le sentinelle Franzesi tirarono alcuni colpi di fucile, di modo che l'altre barche Tedesche conoscendosi scoperte, presero il partito di retrocedere, e di portare al Comandante Cesareo la trista nuova di quanto era avvenuto. Strepitò non poco a tale avviso il Conte di Mercy, e rimproverati gli Ufiziali di codardia, disse di volere andar' egli in persona a prendere posto in quella riva, da cui s'erano essi vergognosamente allontanati. Allora il Sergente Generale di Battaglia Conte di Ligneville Lorenese, personaggio provveduto di un coraggio, che talvolta s' avvicinava alla temerità, si esibì di far' egli l'impresa; e salito co i soldati nelle barche, arditamente passò alla riva opposta, senza trovarvi altra resistenza, che quella dell' argine alto, per cui convenne a i Granatieri di arrampicarsi con gran difficultà, dandosi mano l'uno all' altro. Fu il primo a salire, e a piantarsi sull' argine il Ligneville, essendosi date alla fuga le poche guardie Franzesi, perchè si figurarono sbarcato ivi un diluvio di Tedeschi. Nè furono già lenti i nuovi giunti a dar di mano alle zappe, e a trincierarsi; e speditone l'avviso al Marescíallo di Mercy, questi con prestezza non minore spinse colà nuovi soccorsi; e calate in acqua tutte le preparate barche, si diede alla fabbrica di un Ponte pel passaggio delle restanti truppe, giacchè non appariva dal canto de' Franzesi opposizione alcuna. Erano distribuite le milizie Franzesi lungo la riva del Po per un gran tratto di paese; laonde penetrò bensì di mano in mano a i loro orecchi la nuova del passaggio fatto da gli Alemanni; ma perchè trovandosi così dispersi, troppo tempo si richiedea per unirsi, e in oltre perchè corsero le voci, che già era passata di qua tutta l'oste Cesarea: perciò non pensarono punto a far fronte, ma solamente a ritirarsi il più tosto che poterono, e a metterli in salvo. Parve a taluno, che i movimenti loro avessero ciera più tosto di fuga, che di ritirata, al vedere, che i più attruppatisi, diligentemente sloggiarono da i siti dov' erano, e s'incamminarono alla volta del Parmigiano, con abbandonar varj corpi d'esse truppe alla discrezion della fortuna, e darsi fretta, come se avessero sempre alle spalle le sciable Tedesche. Nello stesso tempo quanti Franzesi erano di stanza in S. Felice, nel Finale, e nella Mirandola, presero il cammino medesimo con tal precipizio, che lasciarono addietro parte de' lor bagagli, e viveri, e munizioni. E non istiman-

istimandosi ne men sicuro il presidio Franzese, ch'era in Guastalla, andò ad unirsi col resto della loro Armata.

Videsi in tal occasione l'onorato procedere del Duca di Modena, e de' suoi Sudditi. Ci avevano i Franzesi finora trattati a guisa di nemici col intimare le contribuzioni a tutto il paese, e l'esecuzion militare a chi non avesse pagato: aggravio indebito, da cui ci liberò l'improvviso passaggio dell'armi Cesaree. Contuttociò tanti Franzesi sbandati, che passarono da ogni banda per gli Stati del Duca, tutti riceverono buon trattamento ed alloggio amorevole da i contadini, nè si sa che pure ad uno fosse fatto alcun torto o nella persona, o nella roba. Arrivarono anche varie lor brigate fino a Modena, e le porte furono ben chiuse a i semplici Soldati, ma non già a i loro Ufiziali. E perciocchè un corpo de' medesimi, non fidandosi di passare pel Mantovano e basso Modenese, s'era rifugiato sul territorio di Bologna, questo dipoi senza menoma molestia transitò per queste parti, e tranquillamente arrivò sul Parmigiano. Fu comune sentimento de i saggi, che se i Tedeschi avessero saputo profittare della favorevol fortuna, questa ne avea loro aperto un bel campo in quella quasi dissi costernazione dell'esercito Franzese. Cioè se l'avessero sollecitamente inseguito, loro non sarebbe mancata almeno una buona copia di bottino, e di prigionieri; e qualora si fossero inoltrati verso Parma, Città allora sprovveduta di tutto, avrebbono obbligati i Franzesi a ritirarsi di là dal Pò sul Cremonese, e probabilmente Parma sarebbe venuta alle loro mani. Ma diversamente avvenne, perciocchè il Maresciallo di Mercy più avendo a cuore l'interesse della propria sanità, che quello della gloria, non sì tosto vide assicurato il suo campo di qua dal Po, che prese la via di Padova per quivi consultare i Medici intorno alla quasi perduta sua vista, lasciando il comando dell'Armata al Principe Luigi di Virtemberg, ma con ordine di non intraprendere impresa alcuna rilevante senza sua saputa e permissione. Nel dì 9. di Maggio il Re di Sardegna col Maresciallo di Villars, immaginandosi che l'esercito Tedesco passato di qua dal Pò avesse da volare ad inquietare il Parmigiano, a fine di distonarlo, passato il fiume Oglio con circa sei mila cavalli, e parecchi cannoni, portossi ad assalire Borgoforte. V'era dentro il presidio di soli dugento fanti, e di altrettanti cavalli, che valorosamente sostennero quell'assalto, finattanto che arrivato soccorso, giudicarono meglio i Franzesi di ritirarsi a i loro posti di qua dall'Oglio. Nel dì 11. d'esso Mese comparve il Maresciallo suddetto con altro grosso distaccamento di qua dal Po, avanzandosi fino a Brescello, Boretto, e Gualtieri, per riconoscere, se v'era comparsa testa alcuna di Tedeschi; e veggendo che nò, affrettò la fabbrica d'un Ponte sul Po, acciocchè avessero la comunicazione gli eserciti collegati. Finalmeute nel dì 17. l'assai riposata Armata Tedesca si levò dal Campo di S. Benedetto, e in due colonne pervenne a Novellara, e a Guastalla, impadronendosi dell'una e dell'altra. E perciocchè abbisognava di forni pel pane occorente a tanta gente, ottenne dal Duca di Modena di poterli preparare e fabbricare nella Città di Reggio, ma non già di poter'ivi mettere lo Spedale de' loro malati, affinchè non se n'avessero a dolere i Franzesi. Fu loro a questo fine solamente assegnato lo Spedale di Rubiera. Entrarono poi nel Reggiano, osservando una mirabil disciplina, e nel dì 25. del Maggio suddetto posero il piede sul Parmigiano.

Aveano avuto i Franzesi tutto il possibil' agio per premunirsi contra il già conosciuto disegno de' Tedeschi di avanzarsi verso Parma.

Però

Però maggiormente rinforzarono il loro Ponte di comunicazione, formato fin sul principio di Febbrajo alla Sacca, Luogo situato di sotto da Colorno; ed aveano talmente fortificata la testa d' esso Ponte verso Parma con profondissimi fossi, bastioni, e artiglierie, che il Forte d' essa Sacca venne dipoi creduto inespugnabile, e per l' uscita del medesimo poteano accorrere bisognando alla difesa di Parma, raccomandata al loro valore. Ora i Tedeschi, che pur voleano far conoscere al nimico d' essere arrivati in que' contorni, giudicarono impresa utile la conquista della Terra di Colorno. Fu spedito sul principio di Giugno a quella volta un distaccamento di Granatieri, seguitato da altra fanteria, che giunto colà s' impadronì a forza d' armi d' esso Luogo, con pagarlo nondimeno assai più di quello ch' esso meritava. Si difese bravamente, finchè potè, il presidio Franzese; ma in fine parte ucciso, e parte fatto prigioniere, fu costretto a cedere. In quella calda azione vi lasciò la vita il troppo arrischiato Generale Conte di Ligneville, uno de' più valorosi Ufiziali della Cesarea Armata; e non pochi altri de' suoi restarono ivi morti, e più ancora ne furono riportati feriti. Non si potè impedire, che la misera Terra non fosse saccheggiata, ed anche barbaramente, perchè non si perdonò nè pure a i Luoghi sacri, non che a casa alcuna de gl' innocenti abitatori, con essere stato anche malmenato il Palazzo, e il delizioso Giardino de i Duchi di Parma, che erano dianzi l' onore di quella Terra. Ma non andò molto, che si conobbe speso molto per acquistar nulla. Perciocchè il Principe di Virtemberg in vece di far' inoltrare tutto l' esercito di là dal Fiume Parma, e postarsi e trincierarsi con ristrignere il Forte della Sacca, e impedire a' Franzesi, che erano di là da Pò, la facilità del ritorno: credette bastevole il mettere in quel sito non più di due Reggimenti, figurandosi, che i Franzesi non pensassero a ricuperar quella Terra. Ma eccoti nel dì quinto di Giugno il coraggioso Re di Sardegna con alcune migliaia di truppe Collegate assalire quel corpo avanzato. Fu calda la zuffa, e vi perirono molte centinaia di persone, con essere in fine astretti i Tedeschi a ritirarsi verso Colorno. Si trincierarono i Gallo-Sardi in faccia a quella Terra, e contra d' essa cominciarono a far giocare il cannone, di maniera che non essendo dipoi riuscito a' Tedeschi di rompere il Ponte della Parma, giudicarono miglior consiglio l' abbandonare spontaneamente, più tosto che per forza, il possesso di Colorno. E fino a que' giorni avea comandato il Maresciallo Duca di Villars l' Armata Franzese, colla dipendenza nondimeno di onore dal Re di Sardegna; ma conosciuto, che le pensioni sopragiunte alla di lui troppo avanzata età non gli permettevano di accudire secondo il bisogno al governo d' esso Esercito, egli fu col pretesto di premure per la di lui sanità richiamato in Francia. Si mise egli in fatti, benchè mal volentieri, in viaggio adì 27. di Maggio; ma pervenuto a Torino fu daddovero assalito da una malattia, che con toglierlo di vita pose fine in un tempo stesso a i suoi passi, e alla sua gloria. In vece di lui restò il comando dell' Armata a i Marescialli di Coigny, e di Broglio. Non diede meno da discorrere in que' giorni il Maresciallo Cesareo Conte di Mercy. Tornato egli da Padova, ma senza riportar seco la guarigion della vista, di modo che se non era cieco, certamente poco uso avea de gli occhi, non trovò ne gli Ufiziali dell' Armata Imperiale quell' armonia ed ubbidienza a' suoi cenni o disegni, ch' egli desiderava o che si doveva, essendo pur troppo vero, ch' egli non era amato nè da i grandi, nè da i piccioli d' essa Armata, per essere in concetto di mandare imprudentemente al macello le sue genti, siccome era già avvenuto

nuto in Sicilia. Di che egli ſdegnato ſi ritirò a S. Martino Terra del Marcheſe e Principe D. Carlo Filiberto d' Eſte, e quivi ſi fermò parecchi giorni ſolo, con iſtupore di chiunque mirava gl' intereſſi dell' Imperadore sì mal condotti in Italia. Ma finalmente eſſendoſi interpoſti varj Ufiziali zelanti del buon ſervigio del comune loro Auguſto Padrone, tanto fecero, che placato il ridusſero al Campo, il quale tuttavia ſi fermava a S. Proſpero, e in que' contorni, ſenza aver fatta altra impreſa, che quella d' eſſerſi impadroniti di Monte Chirugolo, Fortezza del Parmigiano ſulla collina. All' incontro l' Armata Franzeſe, preſentita la diſpoſizion de' Tedeſchi di paſſar' oltre, ſi riduſſe di qua dal Po ſul Parmigiano, formando dalla Città di Parma fino al Forte della Sacca un cordone alle rive del Fiume Parma; al quale accampamento vennero ancora ad unirſi le truppe del Re di Sardegna, dopo aver rotti i Ponti fin' allora cuſtoditi ſul Fiume Oglio. Soffrirono allora i Parmigiani da gli Amici qual più aſpro trattamento ſi può aſpettar da i Nemici. I loro alberi, e la meſſe allora biondeggiante tagliata, ſervirono ad empiere i foſſi, e le viti a legare i foraggi.

Stavano in tal poſitura i due forti Eſerciti nemici, col tener ſoſpeſi gli animi de' curioſi, quando finalmente ſi diè nelle trombe, e ſi venne ad un fatto d' armi. Non era ſe non troppo difficile e pericoloſo l' aſſalire il Campo Franzeſe dalla parte del Fiume Parma, perchè il Fiume ſteſſo, e le fortificazioni aggiunte militavano in loro difeſa. Però il Conte di Mercy determinò, ſe gli veniva fatto, di attaccarli alle ſpalle; e ſu queſta idea nel dì 28. di Giugno del 1734. moſſe l' Armata ſua, e girando dalla parte meridionale della Città di Parma, occupò il Ponte d' Attila ſul Fiume, e quivi ſi fermò la notte. Nel dì ſeguente, giorno ſolenne per la Feſta de' Santi Apoſtoli Pietro e Paolo, s' inoltrò con penſiero d' occupare la Via Claudia, detta oggidì da noi la Strada Maeſtra, e ſucceſſivamente di paſſar' all' attacco de' Franzeſi accampati di ſotto dietro alla Parma, e maſſimamente al Cornocchio. Ma accadde, che i Franzeſi ſteſſi anch' eglino con penſiero di farſi forti ſulla medema Strada, aveano meſſo in armi tutto il loro Campo, e partiti dal loro poſtamento marciavano alla volta de' nemici coſteggiando la Parma, in guiſa che all' improvviſo s' incontrarono gli eſerciti nemici nella Via ſuddetta all' Oſteria della Crocetta; e cominciarono, non già a menar le mani, come ſi facea ne' tempi antichi, ma sì bene a ſalutarſi con palle di fucili e di bombarde. Se un' ora prima foſſero marciati i Tedeſchi, aſſalire potevano in fianco i Franzeſi, riſtretti da eſſi, e dal Fiume Parma, e veriſimilmente ſi ſarebbe la fortuna dichiarata per loro. Fu lunga, fu oſtinata la battaglia, perchè durò circa undici ore; e il più ſtrano fu, che niuna delle parti ebbe campo di adoperar le ſpade o le baionette, eſſendoſi formita tutta quella Tragica azione ſolamente con archibugiate dall' una parte e dall' altra, cioè con una guerra, in cui ogni valore è eſtinto, cadendo egualmente i bravi che i codardi, e bene ſpeſſo i più valoroſi per mano de' più vili. Strano ancora ſembrò, come ſi cominciaſſe, e per tanto tempo ſi continuaſſe quell' azione in un sì picciolo tratto di terreno, ſenza che alcuno poteſſe o voleſſe inoltrarſi di fronte, o paſſare di fianco per tentare di rompere le ſchiere nemiche. Solamente venne fatto a una brigata Tedeſca di riſpingerne una Franzeſe, e di occupare quel ſito; ma non iſtettero molto i Franzeſi a ripigliarlo, e ad obbligare i Tedeſchi a retrocedere, dove erano prima. La cagione di queſta maniera di combattere, fu creduta l' eſſerſi trovato un largo ed altiſſimo foſſo preſſo alla Via Claudia, che divideva le due Armate;

nè ven-

nè venne voglia; o non fu possibile a veruna delle parti di superarlo. Quello che è più, a nulla servì in questo atroce combattimento la numerosa Cavalleria, che in ambedue le Armate fu solamente spettatrice delle morti altrui; e ciò per gli fossi frequenti, e per gli folti alberi colle viti, i quali impedivano lo schierare, e far galoppare i cavalli; in guisa che alla sola fanteria toccò tutto il peso e fuoco di quella giornata campale. Giornata nondimeno memorabile per la copia de' morti e feriti da ambedue le parti, contandosi circa sei mila (altri dissero molto più) tra morti e feriti dalla parte de' Tedeschi, e presso a poco un' egual numero da quella de' Franzesi, col solo divario, che quantunque meno in numero, pure di maggior conto e distinzione furono gli Ufiziali Tedeschi restati sul campo, o pure per le gravi ferite da lì a non molto estinti. Fra i primi si contò lo stesso Maresciallo Conte di Mercy, condottiere dell' Armata Cesarea. Trovossi nell' avanzarsi delle sue schiere una Cassina alla Crocetta, dove s' era postata una mano di Granatieri Franzesi, nè si volle passar' oltre, se non era tolto loro quel nido. Fu creduto da molti, che esso Maresciallo quivi lasciasse la vita, colpito da più palle de i Franzesi, i quali valorosamente sostenendo quel sito, fecero costarlo ben caro a gli aggressori. Ma le relazioni migliori l' asseriscono caduto in altro sito, e ch' egli finì di vivere circa le ore 19 cioè tre ore dappoichè s' era cominciata la Battaglia. Così finì di vivere il Capo dell' oste Cesarea, poco compianto da i suoi, e mal compatito da gli altri, i quali biasimarono in lui, anzi gli attribuirono a delitto l' aver troppo inprudentemente esposto il suo petto a i fucili de' nemici, quando la salute di un' esercito nelle battaglie dipende non poco dalla salute del General Comandante, e dalla saggia direzione del suo comando. Fu eziandio cagione la soverchia di lui arditezza, che alcuni de' principali Ufiziali o per obbligo di seguitarlo, o per non mostrare men coraggio di lui, il seguitassero nell' altro Mondo, o pure ne riportassero delle ferite mortali; fra' quali io non registrerò se non D. Gabriello d' Este Marchese di Borgomainero, uno de' Generali Cesarei, che con un braccio infranto e con altri malanni andò a terminare i suoi giorni a Castelfranco sul Bolognese; e D. Filiberto d' Este Marchese di S. Cristina Cavaliere ornato non men di coraggio, che di belle Lettere, ed oggidì Capitan delle Guardie di Francesco III. Duca di Modena, il quale riportata una ferita nella gola andò un mezzo dito vicino alla morte. Fu opinione di non pochi, che se il Conte di Mercy non si fosse fatta fretta per morire, egli in quella giornata secondo le misure da lui prese sbaragliava l' esercito Gallo-Sardo, o pure sagrificava tutto il Cesareo, perchè non avrebbe permesso un sì melenso, ed insieme sì sanguinario modo di combattere. Nè mancarono altri, che al vedere, che poco o nulla s' avanzarono i Tedeschi, immaginarono, che il Principe Luigi di Virtemberg, al quale dopo la morte del Mercy toccò il comando dell' Armata Cesarea, per la mala intelligenza, che passava fra lui, e il Mercy, nulla sapesse de' disegni premeditati per assalire i Franzesi; e però in quella improvvisata niuna risoluzione sapesse prendere per tentare di rompere il nimico, essendosi solamente fermato a mirare e sostenere le sue genti a fronte dell' altre, che si andarono barattando le archibugiate, finchè venne la notte. Nulladimeno si sa, ch' egli fu tacciato per non avere in tante ore della continuata battaglia fatto alcun' uso della Cavalleria Tedesca.

La notte in fatti quella fu, che pose fine al combattimento, o sia macello, ritirandosi gli uni e gli altri addietro, e accampandosi rispet-

rispettivamente cadauno nel luogo, che dianzi teneano colle loro schiere nell'ardore della battaglia. Ognun d'essi ben conosceva la mortalità, e copia de' feriti accaduta alla sua parte; ma non sapea, quanto di danno fosse toccato all'altra. Confessarono i Franzesi dipoi, che per buona parte della notte restarono incerti dell' esito di quella Tragica azione, anzi credendosi peggiori di condizione, non ad altro pensavano, che a decampare la mattina seguente, e a ritirarsi verso il Forte della Sacca, avvisandosi di poter'essere di nuovo assaliti da i Tedeschi, co' quali sospettavano che fosse stata più indulgente la fortuna nel giorno innanzi. Ma il contrario avvenne. Non erano che trenta mila, e forse meno, i Tedeschi, allorchè vennero alle mani col nimico, ed essendosi sminuita non poco la loro Armata, non penarono ad accorgersi, che mancavano loro le forze per provar la sorte in un secondo conflitto. All'incontro i Franzesi, perchè sanno, che i meno possono, ma i più sogliono vincere nelle Guerre, nè si mostrano mai dimentichi di questa buona Massima, contavano nel loro esercito, unito a quello del Re Sardo, almeno circa cinquanta mila combattenti; e però anche detratti i morti e feriti dal canto loro, restavano tuttavia con un' Armata troppo superiore alla Cesarea. Oltre a ciò si trovavano i Tedeschi vicini ad una Città nimica, senza foraggi e vettovaglie, e molto più senza magazzini. Il perchè tenuto consiglio di Guerra, nel Campo Tedesco, fu risoluto di sloggiare da quella contrada, siccome in fatti eseguirono senza far rumore verso la mezza notte, seco conducendo tutti i loro arnesi, e cannoni. Quanti feriti poterono mai raccogliere, incamminaronli verso Reggio e Modena col loro bagaglio sotto la scorta di mille cavalli. Fu uno spettacolo funesto e insieme sommamente compassionevole il mirar la processione di tanta gente magagnata, e poco o nulla curata da' Chirurghi, che o sopra le carra, o a piedi passò allora presso di Modena per tutto il dì 4. e 5. di Luglio, coll' andarne anche morendo alcuni miseramenre per via. E di questi sconcerti participò tutto il paese, per cui in ritirandosi passò l' Armata Tedesca, perchè scordata d'ogni disciplina, rubò quanto potè per le case e stalle de' miseri Contadini.

Non si vuol tacere che pervenuta a Parigi la nuova della battaglia di Parma, fu ivi coniata una Medaglia col *Profligatis ad Parmam Germanis*. Parve questo a i Tedeschi un vanto insussistente, ed ingiurioso al vero, pretendendo, che non possa mai attribuirsi il nome di Vittoria ad un puro ed eguale Combattimento, in cui non era riuscito a' Franzesi di far retrocedere un palmo, non che di rompere il nimico, nè aveano presa nè pure una bandiera o stendardo, e nè pure un picciolo pezzo d'artiglieria, col non osare in fine di molestarlo od attaccarlo nè pure nella sua ritirata. Lascerò io disputarli di questo, e verrò più tosto dicendo, che accortisi finalmente i Generali Franzesi, che l'Armata Cesarea, cessato ogni prurito di battaglia, s'era posta in marcia alla volta di Reggio, discretamente determinarono di lasciarla ire in pace, e di volgere i passi e l'armi verso Guastalla. Non fu lodata da molti saggi Franzesi questa risoluzione, perchè persuasi, che se avessero inseguito il nemico, avrebbono potuto o disfarlo, o recargli gran danno, ed almeno sarebbe venuto lor fatto di tagliargli la strada, e la comunicazione col Mantovano. Se n' andarono dunque con tutta sicurezza, ma non senza fretta, i Tedeschi a postarsi tra la Secchia e il Panaro per sostenere la Mirandola, dove dianzi era ritornato un corpo d'essi, e si fortificarono alle rive del primo Fiume, con formare senza dilazione un Ponte sul Po tra Revere ed Ostiglia. Parve nondimeno ad alcuni

cuni professori del mestier della guerra, che fallassero, per non essersi posti di qua dal Crostolo, i cui argini poteano servir di bastioni; e massimamente essendo essi padroni di Guastalla. All'incontro il Re di Sardegna, che alcuni giorni prima era volato a Torino per visitar la Regina sua Consorte inferma, e ritornando frettolosamente il dì della battaglia di Parma per la via di Piacenza, sarebbe andato a cader nelle braccia delle Guardie avanzate de' Tedeschi, se non era avvertito del pericolo: ma passato il Pò, andò pel Cremonese ad unirsi co' suoi, i quali valorosamente aveano in quel dì combattuto, circa le ore 23. cioè sul cessare di quella funesta azione; il Re, dissi, di Sardegna nel giorno appresso condusse l'Armata sotto Guastalla, ed intimò la resa a quel presidio Cesareo, composto di circa mille e dugento soldati. Si trovavano questi senza Artiglierie, senza munizioni, e però in istato di non poter fare difesa; nè si seppe intendere, perchè in ritirandosi l'esercito Cesareo, fosse lasciata esposta quella guarnigione, senza nè pur farle sapere un motto delle risoluzioni prese, e del pericolo, che le soprastava. Furono dunque obbligati i Tedeschi di Guastalla alla prima comparsa delle bombarde nemiche di rendere la Città, e se stessi prigionieri di guerra, senza nè pur provare, se la lor polvere prendesse fuoco.

E così camminavano gli affari delle Armate nimiche in Lombardia, con isvantaggio di Cesare, a cui più favorevole non era la fortuna ne gli altri Teatri della Guerra. Le Fortezze della Città di Napoli fecero poca o niuna difesa all'armi Spagnuole, di modo che il Reale Infante D Carlo si trovò quieto possessore di quella Metropoli, ed acclamato Re di Napoli. Nè andò guari, che gli giunsero ancora i dispacci del Re Cattolico suo Padre, per gli quali nel dì primo di Maggio, giorno del nome di S. M. Catt. avea dichiarato esso Infante Re delle due Sicilie, trasferendo in lui i diritti, che vi aveva, o pretendeva la Corona di Spagna. Riuscì poscia al Generale di Montemar di rompere un corpo di circa sette mila Tedeschi, che s'erano ritirari verso Bitonto, e fecero poca resistenza, con restarne prigionieri non pochi. Formato parimente nell'Agosto susseguente l'attuale assedio di Gaeta per terra e per mare, comandato dallo stesso Re novello, in sette giorni si vide costretto quel presidio alla resa della Piazza, e a restar prigioniere di Guerra. Fu più lungo l'assedio di Pescara, ma in fine corse anch'essa la medesima sorte; e chi de' prigionieri Tedeschi non volle arrolarsi fra gli Spagnuoli, fu condotto in Affrica ad Orano. Avea poi spinto il Re Cristianissimo un'Armata di circa cento mila persone verso il Reno, la quale dopo essersi impadronita a forza d'armi di Traibach, occupato Treviri, Spira, ed altre Città e Luoghi di qua dal Reno, valicato poi quel Fiume, si accinse all'assedio della forte Piazza di Filisburgo, sotto cui lasciò la vita il valoroso Maresciallo Duca di Bervich, Condottiere d'essa Armata, non avendogli portato rispetto il Cannone de' nimici. Se fu incredibile l'ardore de' Franzesi ne' lavorieri delle trincee, de gli approcci, e delle batterie, non fu men vigorosa la difesa del presidio Tedesco. E intanto dal vasto, ma lento, Corpo Germanico si andavano raunando Truppe sotto il comando del famoso Principe Eugenio di Savoia, e stava attenta l'Europa per vedere, s'egli tentava il soccorso della Piazza, giacchè con quante forze potè egli si appressò alla medesima. Ma queste forze erano ben'inferiori a quelle de' Franzesi, e la circonvallazione fatta alla Piazza compariva con sì profondi fossi e bastioni, che facea perdere anche a i più prodi l'ardire di attaccarla. S'aggiunse ancora, che il Generale Cesareo non si vedea ben sicure le spalle a cagione dell'Elettor di Baviera,

il qua-

il quale raunato un corpo di circa trenta mila soldati non voleva già essere creduto contrario a Cesare, ma pure negava di contribuire all' Armata Imperiale il contingente delle sue truppe, e recava non poca gelosia allo stesso Cesare, e all'Imperio. Però non soccorso mai Filisburgo, e ridotto all'estremo, capitulò la resa, e venne in poter de' Franzesi nel dì 20 di Luglio del 1734.

Ora mentre che in tale esercizio e fortuna erano l'armi del Re Cristianissimo in Germania, l'altra sua Armata in Lombardia, dopo la presa di Guastalla, s'inviò verso il Mantovano di qua dal Po con occupare S. Benedetto ed altri siti fino al Fiume Secchia. Parte ancora d'essi entrò nel territorio di Correggio, e dipoi nella stessa Città di Correggio. Era già assai persuaso il Duca di Modena, che stante la ritirata e la depressione dell'armi Cesaree in queste parti, trovandosi egli esposto alla forza, e alle voglie de' Franzesi, il nembo era vicino a cadere anche sopra di lui. Però a fine d'intendere la lor mente, e provvedere il meglio che avesse potuto all'imminente pericolo, spedì al Campo Franzese l'Abate Domenico Giacobazzi, oggidì Segretario e Consigliere di Stato. Aveva questi ne' molti anni ch'era stato Ministro del Duca in Roma, avuta la fortuna di contrarre servitù col Marchese d'Ormea, il quale poi tornato a Torino era in questi tempi primo Ministro del Re di Sardegna, e Ministro d'abilità superiore, non che corrispondente a i grandi impieghi sì politici, che militari, tutti addossati alla di lui persona. Andò a dirittura a trovarlo il Giacobazzi al Campo. Mostrò il Marchese maraviglia, come egli si fosse azzardato a comparire senza passaporto in mezzo a i Franzesi, sdegnati contra del Duca di lui Padrone, perchè il giudicavano troppo parziale all'Imperadore a cagion di una lettera di lui intercetta sul Trentino, o sul Veneziano, dove aveano fatto sorprendere un Corriere Cesareo spedito da Mantova, e senza volersi ricordare, ch'eglino stessi con aver chiesta la Cittadella di Modena aveano dato giusto motivo a questo Principe di formare de i desiderj diversi da que' de' Franzesi. Ciò non ostante l'introdusse all'udienza del Re suo Padrone, il quale siccome Sovrano dotato non meno di mente elevata, che di somma benignità, graziosamente l'accolse; e udito, che il Duca desiderava d'inviare al Campo il Marchese Lodovico Rangone per attestare nello stesso tempo alla M. S. e a i Marescialli di Francia il suo ossequio, vi trovò delle difficultà, perchè consapevole della cattiva disposizione, in cui si trovavano gli animi de' Comandanti Franzesi verso il Duca; e tanto più perchè gli era stato supposto, che lo stesso Duca avesse consegnata a i Tedeschi la Cittadella di Modena. Ma assicurato il Re dal Giacobazzi, essere tanto lungi dal vero la consegna pretesa della Cittadella, che il Duca alzati i Ponti non avea voluto ammettere in Modena i soldati Cesarei, vegnenti dalla battaglia di Parma: condiscese, che l'Ambasciata si eseguisse, a motivo di parlare in favore del Duca, per quanto avesse comportato la congiuntura presente. Volò colà il Marchese Rangone, e fu benignissimo l'accoglimento, ch'egli ricevette dal Re, ma ben diverso quello del Maresciallo di Coigny, da cui non riportò a casa nel dì 12. di Luglio se non i preludj di quanto poscia avvenne. In effetto nel giorno appresso entrarono i Franzesi nella Città di Reggio, senza voler fare capitolazione alcuna, e senza però esercitare violenza, o recar danno a chichessia.

A questo funesto aspetto di cose Rinaldo Duca di Modena credette, che oramai non fosse sicuro per lui il soggiorno della sua Capitale, minacciata troppo da vicino dalla potenza altrui. Avrebbe egli

potuto ſtar ſaldo, perchè aſſicurato dal Re Sardo, che non gli ſarebbe ſtato fatto diſpiacere alcuno, con eſſerſi anche impegnato quel grazioſo Real Soviano di accomodar le coſe con vantaggio di lui. Ma il Duca, ben ponderate le circoſtanze di tempi sì ſcabroſi, e premendogli di non mai comparire alieno dalla fedeltà, e da i doveri, ch'egli in tutte le occaſioni aveva profeſſato, e volea profeſſare all'Auguſtiſſimo Imperadore, non iſtimò bene di prevalerſi de' favori del Re di Sardegna, ed eleſſe più toſto di cedere alla forza con ritirarſi altrove. Formata dunque una Conſulta, compoſta del Marcheſe Maurizio Gherardini Governatore dell'armi di Modena, del Conte Borſo Santagata ſuo Conſigliere e Segretario di Stato, come Capo della medeſima, e del Conſultore della ſua Camera Michele Toretti, e del Conte Annibale Bernardi, a' quali diede ampia balía ed autorità di prendere quelle riſoluzioni, che pareſſero loro più proprie ed utili nella tempeſta, che ſoprastava: nel dì 14 di Luglio 1734. s'incamminò verſo Bologna colle Principeſſe ſue Figliuole, e Nipoti, e col Principino Nipote, e quivi fra pochi giorni ſtabilì il ſuo alloggio nel Palazzo del Marcheſe Franceſco Zambeccari. Reſtò il Popolo di Modena pieno di meſtizia per l'allontanamento del ſuo Principe, ed agitato da varj timori per la vicinanza dell'armi ſtraniere. Tuttavia prima che queſte giugneſſero, fu creduto meglio di trattare in lontananza co i Capi dell'Armata del deſtino di queſta Città e Stati. Fu perciò riſpedito al Campo Franzeſe l'Abate Giacobazzi, a cui riuſcì di diſporre in bene gli animi de' Generali, e di riportare intenzioni diſcrete più di quel che ſi ſperava. In eſecuzione di queſto concerto nel dì 20. di Luglio verſo le 13. ore della mattina comparvero fuori della Porta di S. Agoſtino due Battaglioni di fanteria Franzeſe, ſeguitati da alcuni Squadroni di Cavalleria, e da altre ſoldateſche, condotte dal Marcheſe di Maillebois Tenente Generale nelle Armate di Francia, il quale per due Trombetti fece chiedere la reſa della Città e Cittadella. Avviſatone il Marcheſe Governatore Gherardini, non tardò ad uſcire di Città con un tiro a ſei in compagnia de' Conti Santagata, e Bernardi, e ſtabilì con eſſo Generale le Capitolazioni ſeguenti.

AL NOME DEL SIGNOR IDDIO IL GIORNO 20. DEL MESE DI LUGLIO 1734.

Articoli della Capitolazione fatta tra il Signor Marcheſe Maillebois Cavaliere de gli ordini di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, Luogo Tenente Generale delle ſue Armate, e Maeſtro della ſua Guardaroba, Tenente Generale della Provincia della Linguadoca, Governatore della Città, e Cittadella di S. Omer, ed il Signor Marcheſe Maurizio Gherardini Governatore della Città di Modena per Sua Altezza Sereniſſima.

I. *Che la Città, e Cittadella di Modena ſi cedono a Sua Maeſtà Criſtianiſſima, con condizione che Sua Altezza Sereniſſima goderà della Giuriſdizione, Dominio, Sovranità, e di tutte le ſue rendite, di che natura e qualità ſiano, ed anche di tutte le Dipendenze della Città.*

II. *Che tutti i Sudditi, ed abitanti della Città e Dipendenze ſaranno conſervati nel poſſeſſo de' loro Beni ſenza alcuna innovazione e diſturbo.*

III. *Che le Truppe, che vi ſaranno di Guarnigione, ſaranno pagate e mantenute ſenza aggravio de i Sudditi, eccettuato quanto più abbaſſo ſi dirà.*

IV. *Che la Guarnigione di Sua Altezza Sereniſſima ſortirà con tutti gli onori di Guerra con libertà a' Miliziotti di andare alle loro Caſe, e i Soldati*

Soldati della Guernigione resteranno in Città sino alla disposizione di Sua Altezza, dopo che avranno portate e depositate le loro Armi presso il Signor Governatore della Città.

V. *Che il Comandante di Sua Maestà Cristianissima terrà un' esatta disciplina, e impedirà tutti i disordini principalmente nelle Chiese, Monasterj, Luoghi Pii, Collegio de i Nobili, e nel Palazzo di Sua Altezza che resterà sempre sotto le sue solite guardie ordinarie.*

VI. *Che sarà proveduto alle Truppe nella Città di Alloggi, Foraggi, Legna, Candele in porzione ordinaria, Lenzuoli, Paglioni, e Coperte a suo tempo, come ancora a' Signori Ufiziali.*

VII. *Sarà fatto un' Inventario delle Munizioni da Guerra, Cannoni, Polvere, e delle Munizioni da bocca, che si ritroveranno nella Città, e Cittadella, affinchè sia restituita la medesima quantità, e qualità, allorchè le Truppe ne sortiranno.*

Fatta alla Madonnina il suddetto giorno 20. *Luglio* 1734.

Le Marquis De Maillebois.
Maurizio Marchese Gherardini.

Dopo di che tornati in Città i Ministri della Consulta, fecero aprir le porte, e dato il congedo alle milizie paesane, lasciarono entrar le Franzesi; maltrattate in quel giorno da una scortese gragnuola e pioggia, che cadde dal Cielo. Lasciato poi un convenevol presidio nella Città e Cittadella, il resto di quelle truppe si partì per andare ad unirsi all'Armata, e nell'andare lasciò dovunque passò una lagrimosa memoria della sua rapacità. Rimase per nostra buona ventura Comandante de i suddetti presidj il Marchese di Rosset, Nobile di Carpentrasso, e Brigadiere nell'esercito Franzese, Cavaliere prudente, a cui nel zelo pel buon servizio del suo Re niuno andava innanzi, e che nulladimeno con questo buon servizio seppe sempre accoppiare l' amor della giustizia, e l'amorevolezza verso i Cittadini di Modena.

Ma non andò molto, che gli Stati del Duca impararono meglio di prima a conoscere la disavventura dell' essere involti nella guerra, e caduti in mani straniere. Venne ordine di fortificare con lavori esteriori la Cittadella di Modena alle spese del Pubblico; e per molti Mesi convenne continuamente ad alcune centinaia di Contadini, e a non pochi Falegnami d' impiegar' ivi le loro braccia. Fu chiesta un' infinità di pali e d' altri legnami per palizzare la strada coperta; e non la finì mai di far faticare ad essi lavorieri con fare, disfare, e rifare, un' Ingegnere Franzese a fine di truffar più lungamente la paga del Re, e del Pubblico in que' lavorieri; e se non era il Marescïallo di Broglio, che scoperti i suoi meriti, bruscamente il rimandò in Francia, avrebbe trovato costui nuovi segreti per tormentar senza fine altrui, ed empiere la propria borsa. Fu parimente intimata un' esorbitante Contribuzione di danaro a questi Stati, e il preparamento de' Quartieri pel prossimo venturo verno. A fine di diminuir quella, e provvedere a questi, mandò la Consulta i suoi Deputati al Campo Franzese. E intanto i Tedeschi, postati nella Mirandola, nel Finale, in S. Felice, e in altri Luoghi lungo la riva di Secchia intimarono a tutte le Ville del Modenese fino alla Bastia le Contribuzioni di danaro, fieno, legna, e frumento. Di là poscia dal Fiume Seccchia i Gallo-Sardi spogliavano di tutto il foraggio i Principati di Carpi e di Correggio, e buona parte del Reggiano; e questo senza disciplina alcuna, cioè col commettere ladronecci e violenze, e con visibil discor-

dia fra le truppe Franzesi e Piemontesi. E potè bene il Maresciallo di Coigny ordinare al Comandante Franzese di Carpi, che era un Tenente Generale, di prendere i foraggi con regola; ma non potè già ottenere d' essere ubbidito da chi si rise de i di lui comandamenti. Quindici Squadroni di Cavalleria Franzese nel dì 8. d' Agosto furono mandati a Correggio, e tre mila e cinquecento altri Cavalli a Carpi. Perciò abbandonate le case e terre i poveri Villani fuggivano chi quà, chi là, e fu necessario il fare una Grida, che li richiamava con promessa uscita da i Franzesi di non recar loro in avvenire veruna molestia o danno, eccetto che pel foraggio.

In tale stato era il paese, nè aveano potuto dopo molti giorni i Deputati della Consulta spediti al Campo Franzese conchiudere cosa alcuna intorno alle dimande fatte da i Ministri del Re Cristianissimo: quando nel dì 20. d' Agosto comparve a Modena il Marchese di Pezè, alzato poco prima dal Re al grado di Tenente Generale. Nel dì seguente parlò imperiosamente alla Consulta, intimando un' esorbitante Contribuzione mensale di danaro da pagarsi alla cassa del Re; e di più il quieto vivere per le truppe, cioè un' altra smoderata Contribuzion di danaro, che dovrebbe, per quanto dicono servire di regalo a i Soldati, ma di rado suol giugnere alle loro mani. In oltre richiese alcune migliaia di sacchi di grano, benchè penurioso di troppo fosse stato il raccolto di quell' Anno. Ordinò la provvisione di molte migliaia di Carra di fieno e strame pel Quartiere venturo; e che per gli Soldati fossero pronti i letti colle lenzuola, e coperte di lana; e che la Città avesse da provvedere la Cittadella di tutto il bisognevole sì di comestibili, come di legnami, ferramenti, e simili cose occorrenti in caso d' assedio. Aggiunse, che voleva modificato l' Articolo della Capitolazione fatta dal Marchese di Maillebois intorno alla restituzion de' Cannoni e delle munizioni nella medesima quantità e qualità, volendo essere solamente tenuto a rendere quello che vi si trovasse. Ebbero un bel dire, ed anche un bel gridare i Ministri della Consulta, che il meglio del paese era o occupato e signoreggiato da i Tedeschi, o desolato da gli stessi Franzesi. Esposero ad una ad una tutte le miserie cagionate fin' allora dalla guerra, e l' impossibilità di reggere a sì gran peso, con dimostrarsi in fine risoluti di non voler sottoscrivere a dimande cotanto eccessive. Durò la contesa fino al dì seguente, in cui il Pezè prima di partirsi per tornare al Campo, intonò a i Ministri suddetti, che se tosto non sottoscrivevano, egli andava ad inviar qua un rinforzo di truppe, il quale saprebbe abolire tutto il governo della Consulta, e levare ogni dominio al Duca di Modena. A questo minaccioso sermone vennero men le parole a i Ministri, e per evitare un maggior pericolo consentirono alle voglie altrui, lusingandosi con far dipoi ricorso alla Corte del Re Cristianissimo di veder moderate sì ingorde dimande. Debbo io qui far giustizia alla memoria del Marchese di Pezè. Pochi avea nell' Armata Franzese, che il pareggiassero nella penetrazion della mente, nell' attività dell' operare, nell' eloquenza, e valore, di modo che se la vita sua fosse stata più lunga, essendo egli già Tenente Generale, Segretario dell' Armata, e il più confidente, che si avesse la Corte di Francia in queste parti, il bastone di Maresciallo era un premio assai vicino al suo merito. Ma dirò ben' anche francamente, che se questo nobil' Uomo egregiamente sapeva il mestier della Guerra, e il facil segreto di giovar colla forza alle Finanze Reali, non sapeva già i primi elementi della Giustizia, nè della Morale Cristiana. Che un Principe o Monarca in guerra, per ragionevol ti-

more,

more, che il Nimico s' impoffeffi d' una Piazza d' un Principe vicino neutrale, il prevenga con impadronirfene egli, e tenerla, finchè ceffi il pericolo, non mancherà chi reputi giuftificata l' azione, benchè ciò non fi adatti a Modena, e alla fua Cittadella, in cui non vollero mai, benchè poteffero, entrare i Tedefchi, anzi fi erano efibite ficurezze, che non v' entrerebbono. Similmente che effo Principe o Re guerreggiante poffa pretendere, ed impedire, che il Principe vicino non dia foccorfo al Nimico, ancor quefto avrà il fuo pefo nelle bilance de' Saggi. Ma che i Miniftri di quefto Re o Principe, occupato per precauzione lo Stato altrui, inferocifcano poi con aggravj e contribuzioni intollerabili contra dell' innocente Popolo, e fi mettano foppiedi le Capitolazioni poc' anzi ftabilite: quefto è vifibilmente un' abufo della Potenza, e un tirannico operare. Certo che nè il Duca di Modena, nè alcuno de' fuoi Sudditi intervenne alla Dieta di Ratisbona per dichiarare coll' Imperio Germanico la guerra alla Francia. Niuno d' effi alzò mai un dito contra de' Franzefi, niuno fi oppofe loro; anzi venuti effi Franzefi i primi in quefte parti, furono con buona legge ed amore accolti e trattati in qualfivoglia congiuntura. E pure il Marchefe di Pezè, dopo aver caricato d' eforbitante pefo lo Stato di Milano, trattò anche peggio lo Stato del Duca di Modena, fenza curar punto le frefche Capitolazioni, per farfi onore, credo io, con quefta iniqua economia preffo la fua Corte, ma certamente contra l' intenzione del giuftiffimo e piiffimo Re fuo Padrone, i cui magnanimi Antenati fi fon fempre fatta gloria d' effere difcreti e clementi fin verfo de' Nimici, e tanto più verfo chi non era loro Nimico. Nè mai farà da dire buon Miniftro di quel gran Monarca colui, che coll' Avarizia, o in altre indifcrete maniere fi ftudia di rendere odiofo il Re, e la nobiliffima Nazion Franzefe, proprio di cui è l' amore del Giufto, e infieme il farfi amare e lodar fin da i nemici. E fe mai taluno adduceffe altri fimili efempj, fappia, che nè pur cento o mille bafteranno mai a giuftificare ciò che per fe fteffo è contrario alle Leggi della Giuftizia e del Vangelo.

Seguitarono le Armate nimiche anche per la metà di Settembre a guardarfi l' una coll' altra, divife folamente da i Fiumi Pò e Secchia, continuando perciò la defolazione de i fenili del Modenefe, Reggiano, Carpigiano, e Correggefco, accompagnata per lo più da quella ancora delle cafe de' Contadini. Era già pervenuto da Vienna a Mantova per comandare l' Armata Cefarea il Marefciallo Conte di Koningfegg, e ficcome Signore di gran mente andava ftudiando i mezzi di rimettere in miglior fefto gli affari fconcertati in Italia dell' Auguftiffimo fuo Padrone. L' accortezza e la fortuna gliene aprì l' adito in breve. Perciocchè affai informato, che i Nimici aveano inviata non poca parte della lor Cavalleria ne gli Stati del Duca di Modena, e con tutta tranquillità fe ne ftavano attendati nel Campo loro: venuto il dì 15. di Settembre, ful far del giorno egli fece paffare con gran filenzio l' Armata fua, divifa in due ale, di fopra da Quiftello, di là dal Fiume Secchia; e dopo aver forprefe le guardie nimiche, fpinfe l' inafpettato torrente addoffo all' accampamento Franzefe, comandato dal Marefciallo Conte di Broglio. Sì improvvifa fu quefta vifita, che poco tempo reftò alle truppe Franzefi di armarfi, & unirfi. Però dopo breve difefa in qualche fito, elle ripofero la fperanza della lor falute nella fuga. Poco mancò, che il Marefciallo fteffo, colto in vefte da camera alla Gaidella, non foffe prefo. Il Signore di Caraman, uno de' più fplendidi ed onefti Ufiziali dell' Armata Franzefe, Brigadiere e

Colonnello di un Reggimento di Cavalleria, e Nipote d' esso Marescial-lo, tanto fece fronte, ch' esso suo Zio potè mettersi in salvo, con restar' egli appresso prigioniere, ed essere condotto a Mantova, dove ricevette ogni maggior finezza di trattamento. Sbarattato poi che fu il Campo, non si fecero pregare i vincitori per profittar delle spoglie. Andò a sacco tutta la copiosa vassella d' argento, e la Segreteria, e il resto del ricco bagaglio del Maresciallo, e de gli altri Ufiziali Franzesi, giacchè quella Nobiltà, non ostante i Regolamenti militari pubblicati dal Re, non sa astenersi dal condur seco il Lusso. Gran quantità ancora di munizioni da bocca e da guerra restò in mano de' vincitori. In una parola, più che se si fosse vinta una battaglia, fu abbondante il bottino fatto da i Tedeschi; perchè d' ordinario prima de' combattimenti il bagaglio da ognuno si mette in salvo; ma quivi niuno aspettava, che il suo avesse da mutar padrone. Ora qui io lascio, che si conti per una gran fortuna una sì ricca preda toccata all' esercito Cesareo; e verrò dicendo, che questa medesima portò poco di vantaggio a gl' interessi dello stesso Imperadore; perciocchè ridottisi i fugitivi al grosso della loro Armata, questa si mosse verso Guastalla, senza che i Tedeschi potessero darle molestia a cagione dell' interposta larga Fossa Madama. Ed allora che questi si disposero per passar' essa Fossa, i Franzesi talmente si servirono delle lor gambe, o de' loro Cavalli, che giunsero in salvo a Guastalla. Un Corpo solamente di tre mila Franzesi, postato alla Prepositura, non ebbe assai tempo per ritirarsi, e tagliato fuori si rendè prigioniere di guerra.

Nulla si sapeva in Modena di questo successo, se non che nel dì 16. di Settembre il Comandante Franzese lasciò aprire ben tardi, e non tutte, le Porte della Città. Fece tosto istanza alla Consulta, che si provvedesse di tutto il bisognevole per un' anno la Cittadella, e che si pagasse immediatamente la contribuzione mensale: cose tutte che convenne eseguire con gran precipizio. S' intese ancora, che il Duca d' Arcourt aveva abbandonato Carpi e Correggio, conducendo seco il suo bagaglio, e tutta la Cavalleria, ch' era in quelle parti, alla volta di Guastalla. Finalmente si venne in chiaro del suddetto avvenimento, e i saggi previdero, che qui non si sarebbe fermato il movimento delle Armate. In fatti o sia che il Conte di Koningsegg credesse di trovar la costernazione dalla parte de' Franzesi per la recente perdita e ritirata, o sia che credesse di dover cedere alle istanze del Principe di Virtemberg, il quale sosteneva per certo, che la metà dell' Armata Franzese era passata oltre Po (il che poi si trovò falso) comunque dico sia, esso Maresciallo nel dì 18. di Settembre del 1734. condusse l' esercito suo fino a Luzzara, e nel giorno seguente facendolo marciare alla volta di Guastalla, si tenne fra il Po, e l' argine d' esso Fiume, avanzandosi verso il Forte, che copriva il Ponte de' Franzesi fatto sul Po in faccia di Guastalla. Ma i Franzesi, quantunque fossero ben trincierati, non si lasciarono cogliere alle strette; ed ordinate le loro schiere s' avanzarono verso il Nimico, e fu in un momento attaccata la zuffa. In questa non meno la Fanteria, che la Cavalleria d' ambedue le parti operò; in questa non i soli fucili portarono dapertutto la morte, ma eziandio le sciable, e le Artiglierie fecero il loro dovere. Le Corrazze della prima Ala Tedesca con alquanti squadroni di Cavalleria Tedesca, che attaccarono la zuffa, furono messi in disordine da i Franzesi e Savoiardi, e in mano de gli ultimi venne un paio di timballi nemici. Avanzatasi poi l' Ala seconda, comandata dal Generale Conte di Valsec, si rimise l' equilibrio fra i combattenti,

tenti, e continuò la battaglia, ma senza che l' una delle parti potesse far piegare, non che rompere l' altra. In vece di costernazione si osservò un gran valore nelle milizie Franzesi, e fors' anche accrebbe loro gli animi l' essere tuttavia irritati e sdegnati per l' affronto ricevuto a Quistello. Si videro i Cannoni Tedeschi fare de' grandi squarci ne' Battaglioni nemici, ma questi venivano tosto serrati e rimpiazzati da altri soldati. Il Re di Sardegna si trovò in mezzo al caldo dell' azione intrepido sempre colla spada alla mano, e non men prudente nel dispensar gli ordini insieme co i Marescialli di Coigny, e di Broglio. Non fu meno il valore del Maresciallo di Koningsegg, e de gli altri Generali e Soldati Tedeschi, ancorchè con tutti i loro sforzi tentassero indarno di fare rinculare l' Armata Franzese. In somma la battaglia durò ostinata e sanguinosa circa sei ore, e non meno dall' una che dall' altra parte ascese il numero de' morti e feriti ad alcune migliaia, ma senza ch' io osi di specificarlo: tanto furono diverse le relazioni, che si pubblicarono di questo combattimento da amendue le parti, esaltando ognuna le sue bravure, sminuendo il proprio danno, ed accrescendo l' altrui: familiare disgrazia di molte altre battaglie, di cui il vero si tace, e la bugia vol più che altrove avere il suo luogo. Quello che è certo, il Conte di Koningsegg, veggendo di non poter forzare i nemici, fece sonar la ritirata, e con buon' ordine ricondusse le sue schiere al campo di Luzzara, dove si fermò la notte, non senza maraviglia di chi vuol giudicare in lontananza de i fatti della guerra, perchè i Franzesi non le inseguissero. La mattina seguente passò l' Armata Tedesca alla Montigiana in faccia di Borgoforte con dimorar' ivi sei giorni, tanto che fosse formato ed assicurato un Ponte sul Po da quella parte. Restarono i Franzesi padroni del campo, ov' era seguita la battaglia, e di qualche pezzo di cannone del Nimico; e però credettero di potersi attribuire ancor qui la gloria di una Vittoria. Fra gli altri Ufiziali, che rimasero estinti dalla parte de' Tedeschi, si trovò il Principe Luigi di Virtemberg, il quale non so se condotto dal suo valore, o pur dalla voglia di cercare la morte, postosi alla testa dell'Armata, restò ucciso. Vi lasciò anche la vita il General Colmenero, per tacere de gli altri minori. E dalla parte de' Franzesi fra altri non pochi rimase estinto il Sig. d' Affrì Tenente Generale. Fu del pari in questa occasione chiamato da Dio il Marchese di Pezè, Tenente anch' egli Generale, a rendere conto de gli aggravj fatti a i Sudditi del Duca di Modena. Le mortali ferite, ch' egli riportò valorosamente combattendo, il lasciarono per un Mese in una vita penosa, in cui ebbe tempo di meglio pesare sulle bilance della giustizia le violenze da lui commesse, con promettere ancora al Conte Carlo Cassio, spedito dalla Consulta di Modena al Campo Franzese, che se Dio il lasciava in vita, avrebbe infallibilmente proccurato il sollievo di questi Popoli. Ma Iddio altrimenti dispose. Nè è da tacere, che nel giorno, ed atto stesso della battaglia di Guastalla, il Marchese di Maillebois con tre mila cavalli si staccò dall' Armata Franzese con disegno e speranza di sorprendere Borgoforte, e d' impedire la costruzione del Ponte Tedesco da quella parte. Ma ritrovò, che il Conte di Koningsegg avea saggiamente provveduto al pericolo con aver lasciato quivi un buon presidio, e nello stesso calor della zuffa avea avuta l'avvertenza di ordinare il Ponte di comunicazione. Si stesero le truppe Cesaree dipoi spezialmente verso le rive dell' Oglio, siccome più esposte al grosso dell' esercito Gallo-Sardo. E perciocchè i Marescialli di Francia furono ben' avvisati, che nella Mirandola non restava che il misero presidio di trecento uomini con poca artiglieria, invogliati di quella conqui-

conquista ne determinarono l'assedio, con darne la direzione e il comando al suddetto Marchese di Maillebois. Diede non poco pascolo alle riflessioni de' saggi, e alle dicerie de gli oziosi, questa loro risoluzione. Imperocchè sul principio di Ottobre passò egli colà con sei mila persone, ed alquanti Cannoni. Ne furono presi dalla Cittadella di Modena, ed inviati colà otto altri da batteria con due Mortari, e con gran quantità di polvere, ed assaissimi altri militari attrecci. Mille de' nostri Guastatori, cento cinquanta carra con buoi, furono richiesti, e convenne darli. Si presentò, dissi, davanti alla Mirandola il Maillebois, ed avea già aperta la Trincea, quando corse voce, che al soccorso di quella Piazza venivano dieci mila Tedeschi. Di più non vi volle, perchè i Franzesi raccogliessero i loro arnesi, e con gran diligenza si ritirassero. Perciò nel dì 5. d'esso Mese si videro ritornare a Modena alcuni de' predetti Cannoni, e le carra di munizioni con otto Compagnie di fanti, che le scortavano. Trovossi poi falsa questa voce; e però di nuovo esso Marchese di Maillebois, e le Artiglierie, e munizioni ripassarono sotto quella Città, e si fece marciare il Marchese di Monconseil con un distaccamento a Revere sulla riva del Po per osservare i movimenti de' Tedeschi, e coprire l'assedio. Incredibile fu la diligenza del Generale Franzese suddetto nell'attacco della Mirandola. Senza punto paventare il fuoco de' pochi difensori, avanzò tosto, e mise in batteria i suoi Cannoni, e cominciò a fulminare un baluardo, e in poco tempo vi aprì la breccia. E già si preparava egli ad empiere la fossa, quando sopravenne, chi gli fece mutar consiglio. Il Conte di Koningsegg, a cui premeva di non perdere quell'importante Piazza, siccome Signore di molta provvidenza ed arte nel maneggio della guerra, mosse tutto il nerbo delle sue genti alla volta dell'Oglio, facendo credere a i Nemici di voler passare quel Fiume: i quali perciò si misero in battaglia per riceverlo. Ma destramente fatta ritornar buona parte della fanteria nel Serraglio, all'improvviso fece un Ponte sul Po, per cui cominciò a sfilare il soccorso, ch'egli aveva destinato per la Mirandola, senza che il distaccamento Franzese gl'impedisse l'esecuzione del suo disegno. Ora il Maillebois, che conosceva, siccome inferiore di forze, che quell'aria poteva essere troppo malsana, non perdè già tempo a ritirarsi, e con tale fretta, che lasciò sotto quella Città gli otto Cannoni grossi di Modena, un Mortajo da Bombe, e più di sessanta carra di munizioni. Sulle ventitrè ore del dì 12. di Ottobre egli comparve in Modena colla maggior parte de gli Ufiziali, e delle milizie impiegate in quell'impresa, recando maraviglia a gl'intendenti, come i Franzesi tanto saggi Maestri di guerra avessero intrapreso quell'assedio, senza inviar forze bastanti per coprirlo dall'insulto de' Nemici. Forse perchè i Tedeschi in questa guerra commisero più di un' errore in proprio danno, vollero per non esser da meno i Franzesi commetterne anch'essi de gli altri. Presentossi poi nel giorno seguente la Consulta di Modena in corpo ad attestare il loro ossequio al Tenente Generale suddetto, e in tale occasione non lasciarono di richiedere la restituzion de' Cannoni, Mortaio, e munizioni tolte dalla Cittadella, allegando la Capitolazione fatta già da lui stesso prima d'entrare in Modena, in cui si conteneva l'obbligo di restituire tutto. Egli con istupore d'ognuno rispose, che simili obbligazioni si fanno *per politezza*, e non già perchè s'abbiano da osservare.

In questo medesimo Mese di Ottobre veggendo Francesco Maria Principe Ereditario di Modena, allora soggiornante in Genova, come crescevano gli aggravj sopra gli Stati paterni, determinò di passare a Parigi,

Parigi, unitamente colla Principessa Carlotta Aglae di Borbone, Sorella del Duca di Orleans, e Consorte sua, portando seco, se non la speranza, certamente il desiderio di cooperare al sollievo di questo paese. Giunse il Novembre, e perchè il Conte di Koningsegg si ostinò alla campagna con tutta la sua gente, stavano costanti anche i Franzesi ne' loro diversi accampamenti, ma con disagio immenso delle milizie a cagione delle dirotte pioggie, de' fanghi profondi, e delle strade impraticabili, che sopravennero in que' tempi. Ora il Re di Sardegna, che misurava il grave danno, a cui era sottoposta la sanità della soldatesca, obbligata a soggiornare e dormire quasi più nell' acqua, chè sulla terra, giudicò meglio di abbandonar quel terreno, che di lasciar perire l' Armata. Tratti pertanto nel suo parere i due Marescialli di Francia, condusse a quartiere in Cremona, ed altri siti dello Stato di Milano tutte le truppe. Non sì tosto restò libero da' Franzesi il territorio situato tra il Po e l' Oglio, che il Maresciallo Conte di Koningsegge passato esso Fiume Oglio, s' impadronì di Bozzolo, Viadana, e d' altre Terre, con inoltrarsi fino a Casalmaggiore. Spinse ancora il Principe di Sassonia Hildburgausen, Generale di Battaglia, alla volta della Fortezza di Sabioneta, ove non era che un presidio di ducento o trecento Franzesi, il Comandante de' quali non durò gran fatica ad accordarne la resa. Vero è, ch' egli rispose di non volere uscir di colà, se prima non vedeva il Cannone nemico; ma il Principe, non potendo condurre di simili arnesi per que' diabolici fanghi, fece comparir sopra delle ruote alcune Pioppe tagliate e preparate a somiglianza delle Artiglierie, le quali vedute in lontananza dall' Ufiziale Franzese, fecero ch' egli credesse di poter con onore cedere la Piazza a condizioni assai discrete. Da persona ben' informata fui accertato, essere stato tale stratagema, non una piacevol' invenzione e fola de gli oziosi, ma una pura verità; e che il Comandante Franzese accortosi dipoi del fallo, per dolore ne impazzì. Questo inoltrarsi de i Tedeschi, e il non trovarsi in queste parti Corpo alcuno di Franzesi, che potesse al bisogno soccorrere Modena, e tanto più perchè quelli, ch' erano in Carpi, Correggio, e parte ancora del presidio d' essa Modena, era stata richiamata al Campo, fu cagione di non poco timore, e di molte precauzioni al Marchese di Rosset, Comandante in questa Città. Che però fece ridurre nella Cittadella tutto il bisognevole alle spese del Pubblico, proseguì con calore le fortificazioni, fece allagare i prati intorno alla Città con altri insoffribili aggravj de' Cittadini, come se fosse imminente un' assedio, con esser' anche venuto ad unirsi seco il Sig. di Monconseil, Brigadiere anch' egli, e Colonnello nell' Armata di Francia. E ciò speziamente fu fatto a cagione del tentativo de' Tedeschi, che ora io son per riferire.

Da che furono ben postati i Tedeschi oltre Po, l' indefesso Conte di Koningsegg, sapendo che in Guastalla soggiornava uno scarso presidio di Franzesi, si mise in pensiero di poterla conquistare. Però sul principio di Dicembre fatti passare di qua dal Po pel Ponte di Sacchetta alcuni Reggimenti di Cavalleria e Fanteria, alla testa d' essi s' incamminò verso Novellara e Luzzara, con aver anche ordinato a molte barche cariche di Cannoni, Mortari, e munizioni da Guerra, che salissero su pel Po alla volta di Guastalla. Il disegno suo era, se gli veniva fatto, di formare un Ponte sul Po tra Viadana e Brescello, per aver la comunicazione con gli altri Tedeschi di là dal Po, e tagliarla in tal guisa tra Guastalla, e Parma. E verisimilmente gli riuciva, se con più fretta egli avesse potuto giugnere sotto Guastalla,

perchè

perchè già il Principe di Sassonia Hildburgausen con alcune centinaia di fanti ed Ussari avea passato il Po a Viadana sopra d' alcune barche, ed occupato Brescello, quivi stava in espettazione dell' arrivo del Maresciallo col grosso suo distaccamento. Ma questo distaccamento a cagione d' aver passato il Po troppo lontano, cioè sul Ponte di Sacchetta, quando il bisogno richiedeva che passasse a Borgoforte, o in altro sito più vicino allo scopo prefisso, diede tempo a' Franzesi di provvedere. Vegliava nel Parmigiano il Maresciallo di Broglio, e informato del movimento de' Nimici, non tardò a far passare dal Cremonese sul Parmigiano alcune brigate di Cavalleria e Fanteria, colle quali diligentemente s' inviò verso Guastalla, per prevenire i Tedeschi. Giunto a Brescello trovò, che il Principe di Sassonia non avea voluto aspettarlo quivi con sì poca gente, e s' era restituito oltre Po; e continuata la marcia, rinforzò, ed assicurò da ogni molestia il presidio di Guastalla. Ciò inteso dal Conte di Koningsegg, il quale s' era inoltrato fin presso a quella Città, veggendo egli omai divenuta impossibile la meditata impresa, e massimamente in tempo sì disadatto al guerreggiare, e in paese di fanghi profondi, ricondusse indietro le sue genti, ma non già tutti i Cavalli, che l' aveano servito in tal congiuntura. Perciocchè non trovando foraggi in luogo alcuno, dovunque ei passava, almeno un migliaio d' essi tra per le fatiche sofferte nelle strade impraticabili, e per l' inedia, vennero meno, e restarono morti per via. Circa due mila d' essi Corazze e Dragoni, che erano nel dì 11. del Mese suddetto pervenuti a Carpi, volendo andare alla Mirandola, nè scorgendo altra maniera di passare il Fiume Secchia allora molto ingrossato, vennero nel dì 15. a prevalersi del Ponte alto, e con tutta pace lungi meno di un miglio da Modena continuarono il loro viaggio, senza che in Modena i Franzesi facessero movimento alcuno, nè li salutassero col Cannone della Cittadella, siccome poteano. Così terminò l' Anno 1734. in cui dopo un lungo blocco fatto a Capua, e dopo una vigorosa difesa, e varie sortite fatte dal presidio Tedesco, comandato dal Generale Conte di Traun, fu in fine obbligata quella Città alla resa nel dì 24. di Novembre. Oltre a ciò nel dì 24. d' Agosto con trecento vele circa venti mila Spagnuoli, imbarcati a Napoli, erano passati in Sicilia sotto il comando del Conte di Montemar, creato Duca di Bitonto. Trovarono già rivolta alla divozione del Real Figliuolo di Spagna la Metropoli, cioè la Città di Palermo, ed ivi ancora fu egli acclamato Re di Sicilia. Fecero a gara i Popoli di quelle contrade per darsi al Re novello. Solamente Siracusa, Trapani, e Messina restarono in mano de' Tedeschi, ma non per molto tempo. Messina fece una gloriosa resistenza, pel valore e per la vigilanza del Principe Generale di Lobcovitz; ma in fine fu costretta a cedere con oneste condizioni. Si ostirò bensì in Siracusa il Comandante Marchese Roma, nella difesa di quella Città, ma dovette anch' egli prendere le leggi, che piacque a i vincitori di dargli. Altrettanto dipoi avvenne anche di Trapani.

Giunse l'Anno 1735. sul principio di cui il Real Infante D. Carlo passò a Palermo, e quivi con superbo apparato e concorso d'innumerabil Popolo fu coronato Re delle due Sicilie. Ma d' altra fatta erano intanto le feste de i Sudditi del Duca di Modena. Sin verso il fine dell' Anno antecedente non era comparso a quartiere in queste parti Reggimento alcuno Franzese; e però si lusingavano i popoli di dovere restar' esenti da questo gravissimo peso. Ma all'impovviso sul fine di Dicembre circa otto mila Franzesi Fanti e Cavalli, si scaricarono

sopra

ſopra la Città di Reggio, che trovandoſi ſprovveduta implorò l'aiuto di Modena. Di qua ſi cominciò a ſpedire colà foraggi, letti, ed altre provviſioni; quand'ecco giugnere anche a Modena più di ſei mila altri Franzeſi tra Cavalleria e Fanteria, e quì prendere il quartiere con incomodi, e ſpeſe incredibili della Città a cagione di queſta eccesſiva giunta al preſidio ordinario Franzeſe. In Carpi ancora andarono due Reggimenti a paſſarvi il verno. All'incontro nella Mirandola, in San Felice, e ſpezialmente nel Finale di Modena preſero alloggio più di quattro mila Cavalli Ceſarei, i quali ſtendevano il loro imperio fino a Bomporto, facendo contribuire tutte le Ville del baſſo Modeneſe. In tal maniera ſi trovarono gli Stati del Duca di Modena nel verno preſente ſtranamente inondati da ſoldateſche, e oppresſi dal peſo della guerra. Innumerabili furono gli alberi, che andarono a terra per ſervigio di queſte truppe, nè reſtò feſtuca di fieno a i fenili, perchè tutto do[illegible]e ſervire al mantenimento de' Cavalli ſtranieri. Volendo poi i Fran[illegible] di Modena asſicurarſi dalle ſcorrerie de i Tedeſchi alloggiati al Fin[illegible] ſi diedero a mettere in fortificazione la Baſtia e Bomporto, con a[illegible] Caſe, e formar fosſi profondi, e baſtioni altisſimi: tutto colle [illegible] de' miſeri Contadini. Quivi da lì innanzi ſi mantenne una gu[illegible]gion di Franzeſi; ed altri ancora ſi portarono al Ponte baſſo, a i Mulini nuovi, e al paſſo di Navicello, ma ſenza oſſervare nè in Città, nè fuori, quella diſciplina, che pure ſuol praticarſi dalla milizia Franzeſe. Per queſto conto più ſi lodò de i Tedeſchi il popolo del Finale, tuttochè grosſisſimo foſſe il loro Quartiere. E perciocchè il Mareſciallo di Coigny era ito alla Corte, deſtinato al comando dell'Armata Franzeſe in Germania, reſtò il comando di tutta l'Armata di Lombardia al Mareſciallo di Broglio, il quale credendo più neceſſaria la ſua preſenza di qua dalla Secchia dove ſtava un groſſo corpo di Tedeſchi, che s'era ſteſo fino a Solara, perciò nel dì 6. di Febbrajo venne a ſtabilire anch'egli il ſuo Quartiere in Modena: Signore di raro intendimento, atto a gli affari non meno del Gabinetto, che della Guerra, ma non egualmente favorito dalla fortuna. Sul fine poſcia di Marzo anch'egli s'incamminò verſo Parigi, giacchè era calato in Italia il Mareſciallo Duca di Novaglies, a cui ſolo fu appoggiata queſta Armata colla dipendenza d'onore dal Re di Sardegna Generalisſimo.

Così paſsò il preſente verno, e finalmente nel dì 15. di Maggio del 1735. terminò il Quartiere delle truppe Franzeſi, Quartiere ben gravoſo, perchè oltre a gli altri incomodi furono tutto il verno in moto i poveri Contadini o colle lor perſone per le fortificazioni, o co i loro Buoi per condurre fieni, grani, e legna. S'aggiunſe ancora il malore de' Corpi. Imperocchè i tanti patimenti ſofferti dalle milizie, ſpezialmente nel paſſato Autunno, cagionarono fra esſi una mortale Epidemia, per cui nella ſola Modena ne finirono di vivere molte centinaia ne gli Spedali. Contraevano lo ſteſſo male i ſerventi Italiani, e da loro paſſava nelle proprie Caſe, e in chiunque con loro trattava, di modo che ſi deſertarono parecchie Famiglie, e ſloggiarono dal Mondo anche più Parrochi, e i Ceruſici migliori della Città. A riſerva dunque del preſidio s'incamminarono le ſoldateſche Franzeſi alla volta di Guaſtalla per metterſi in campagna. Ma allorchè ſi ſperava alquanto di ripoſo in queſte parti, cominciò a giugnere dall'Oriente un'altra tempeſta. Cioè da che ſi furono gli Spagnuoli impadroniti della Cittadella di Mesſina, e fu ridotto tutto il Regno di Sicilia in potere del Re D. Carlo, penſarono allora anch'esſi alla Lombardia. Correa voce, che ſe loro foſſe riuſcito di conquiſtare Mantova, avrebbono congiunto quel

Ducato

Ducato con quello di Parma e Piacenza, e che di ciò ſi foſſe convenuto in un ſegreto partaggio de' Collegati. Comunque ſia, verſo la metà del ſuddetto Meſe pervennero ſul Bologneſe in varj corpi circa venti mila Spagnuoli: che così era chiamato un miſcuglio di veri Spagnuoli, e d'Italiani, Tedeſchi, Franzeſi, e Valloni. Era alla loro teſta il Duca di Bitonto Conte di Montemar, Generale d'eſſa Armata. Nel dì 28. di Maggio paſſarono ſul Modeneſe ne' Prati de' Livelli, con oſſervare buona diſciplina; e poſcia adì 4. di Giugno s'inoltrarono fino a Quiſtello, e alla Concordia, e finalmente fino a Revere, giacchè i Tedeſchi ſentendoſi troppo inferiori di forze (perchè ad eſſi ancora le malattie aveano rubato alcune migliaia di Soldati) s'erano ritirati di là dal Po. Nello ſteſſo tempo dalla parte di Guaſtalla il Duca di Novaglies data la marcia all'eſercito Franzeſe, per forza s'impadronì di Reggiuolo e Gonzaga con farvi prigionieri circa 180. Croati, e poſcia andò ad accamparſi al Moniſtero di S. Benedetto di Mera[illegible]va, mentre un'altro eſercito di Galloſardi ſi ſteſe lungo le rive [illegible] Oglio per tenere in più parti occupato il Nimico. Poi verſo la metà di Giugno tutti ad un tempo gli Spagnuoli ad Oſtiglia, i Franzeſi a S. Benedetto, e il Re di Sardegna co' Savoiardi all'Oglio, gittati tal co' ponti, paſſarono ſul Mantovano, e ſenza trovare oppoſizione alcuna; imperciocchè il prudente Mareſciallo di Koningſegg, che non avea forze da reſiſtere, e pur bramava di ſalvare il reſto dell'Armata Ceſarea, preſe la riſoluzione lodata poi da tutti, di rifugiarſi nel Trentino. Laſciato dunque in Mantova un ſufficiente preſidio, e preſe ben le ſue miſure per avere del vantaggio nelle marcie, all'improvviſo s'inviò verſo l'Adige, confidandoſi, che ſe i Collegati aveſſero preſo ad aſſediar Mantova, quella forte Città per molto tempo reſiſterebbe, e forſe l'aria di que' contorni loro avrebbe fatta maggior guerra con diſtruggere i loro eſerciti. Però gli Spagnuoli, che ſi credeano di dovere far pruova del loro valore, ſe trovavano i Tedeſchi in Oſtiglia, rimaſero defraudati delle loro ſperanze. Continuarono in vero i Collegati il viaggio dietro a' Tedeſchi; e fors'anche ſarebbe potuto ſuccedere qualche ſanguinoſo incontro. Ma il Duca di Novaglies, ricordevole de' vecchi proverbj, giudicò meglio di laſciarli ire in pace. Fors'anche fin d'allora aveva egli de' ſegreti ordini di procedere con riguardo contra di Ceſare. Nulla in fatti fu intrapreſo per aſſediar Mantova, eſſendo baſtato a i Franzeſi e Spagnuoli di formare intorno ad eſſa alcuni accampamenti con un blocco ben largo. Buona parte della loro Armata paſsò di nuovo di qua dal Po per cercare miglior' aria, troppo temendo di quella di Mantova. E ne provò ben fra gli altri i mortiferi effetti un belliſſimo Reggimento di fanti Svizzeri, che quantunque compoſto di fiorita gioventù, pure per la dimora fatta in Borgoforte, ſi trovò ſul fine dell'anno ridotto a meno di un terzo.

Verſo la metà di Luglio, il Generale Spagnuolo Duca di Montemar ſi applicò all'aſſedio della Mirandola. Dentro v'era un valoroſo Comandante, che s'acccinſe coraggioſamente alla difeſa. Aveano i Tedeſchi fuori di quella Città alzati alcuni Fortini, che impedivano l'acceſſo al Nimico; ma non laſciavano per queſto ſei Mortari di tempeſtar le Chieſe e Caſe de' Cittadini con Bombe, ch'erano ſtate levate dalla Cittadella di Modena. Alzarono dipoi le batterie di Cannoni, e ſi diedero a tormentar le mura, deſolando nel medeſimo tempo tutte le Ville del baſſo Modeneſe co i tagliamenti de gli alberi, e con aſportarne gli ſtrami e le paglie. Ma un peggior male s'aggiunſe in queſt'Anno a quelli della Guerra: male, che affliſſe non i ſoli Stati del Duca di

Modena,

Modena, ma l'intera Lombardia, e quasi tutte l'altre parti dell'Italia. Voglio dire la carestia del grano, cui simile, nè sì generale a memoria d'uomini non s'era provata in queste contrade. Già s'avvicinavano alla messe le spiche, e si mirava un superbo apparato nelle campagne, quando all'improvviso forse dal Mezzo dì un vento caldo, che disseccò insieme con ogni umor delle spiche ogni speranza de' poveri Agricoltori. Appena si raccolsero, e non da tutti, le sementi, e queste ancora sì sfigurate e lorde, che sembravano inette per consegnarsi di nuovo alla terra. Disastro sommamente terribile, e tanto più perchè non si poteva ottenere soccorso da' vicini involti nella medesima calamità, essendo perciò convenuto cercar grani da paesi remoti con immense somme d'oro, affinchè non perisse di fame il Popolo, il quale in oltre stava sotto il flagello della Guerra, e veniva spolpato da tutte le Nazioni. A gli aggravj già introdotti da' Franzesi, un nuovo ne aggiunsero eglino in questo medesimo Anno. Cioè per alleggerir la grave spesa del mantenimento delle loro Carrette, che andavano conducendo il pane, ed altre cose occorrenti al Campo, obbligarono (non si sa se per privato guadagno, o per risparmio della borsa del Re) i Buoi e le Carra de' nostri Contadini a questo ufizio, con tenerli continuamente all' Armata sul Mantovano, Bresciano, e Veronese: il che tornò in gran danno di molti, che o perderono le bestie loro, o abbandonando le carra se ne fuggirono, o almeno non poterono coltivar le loro terre. Nè già cessavano i Franzesi d'intimar contribuzioni gravosissime di danari, e di naturali, con esigere spezialmente parecchie migliaia di carra di Fieno e Strame. A questo effetto nel dì 21. d'Agosto venne a Modena il Marchese di Fontanieu, Intendente Generale dell'Armata Franzese, Cavaliere, in cui si trovò una rara gentilezza, e compassione verso il desolato paese, ma non già quella autorità e libertà che occorreva per iscemare gli aggravj. Solamente si ottenne, stante l'orrida e troppo evidente Carestia, l'esenzione dalla contribuzion del frumento, e dilazione per poter fare ricorso alla Corte di Francia. Andava intanto con lentezza l'assedio della Mirandola, ma non senza spargimento di sangue, e con una gran diserzione nel Campo de gli Spagnuoli. Questi poi nel dì 25. d'Agosto fecero giocare una mina tra i Fortini esteriori de' Tedeschi, e diedero anche l'assalto ad uno de' medesimi Fortini: preso il quale, restò loro facilitata la via di maggiormente slargare la breccia già fatta nelle mura di quella Fortezza. E perciocchè già era venuta meno la polvere da bombarde al Comandante Tedesco, egli finalmente nel dì 31. del Mese suddetto esposta bandiera bianca capitulò la resa con restare quel presidio prigioniere di Guerra. Però a nome del Re Cattolico Filippo V. il Duca di Mazzeda entrò in possesso di quella Città e del suo Ducato; e quantunque avesse la Corte di Spagna date per tempo benigne intenzioni al Ministro del Duca di Modena Residente presso la M. S. che non sarebbe turbato il dominio civile d'esso Duca in essa Mirandola, pure se ne trovò egli affatto escluso, da che v'entrarono l'armi Spagnuole.

Dopo questa conquista, perchè pareva, che i Tedeschi nel Trentino e nel Tirolo s'ingrossassero, e pensassero a ricalare in Italia, gli Spagnuoli dall'un canto, e i Gallo-Sardi dall'altro si spinsero nel Settembre seguente addosso allo Stato Veneto, postandosi nel Bresciano, Veronese, e Vicentino, con aver anche gittati i Ponti sopra l'Adige. Il motivo era d'impedire il ritorno de gl'Imperiali; e intanto gli eserciti godevano il bel privilegio d'essere alle spese altrui provveduti di foraggio, con risparmiare i Magazzini, che a furia si facevano nello Sta-

to di Milano; e in quello del Duca di Modena. Era anche voce pubblica, che gli Spagnuoli fossero per convertire in breve il blocco di Mantova in un formale assedio; e a tale effetto dalla Toscana continuamente calavano per loro conto munizioni da guerra, Cannoni, ed altri militari attrecci, che si ammassavano alla Mirandola, con darsi a conoscere in tante spedizioni fatte in questa Guerra sì di danari, che di gente, navi, e munizioni la grandezza e potenza della Corte di Spagna, ben diversa da quella di cinquanta anni addietro. Nè già era difficile l' impresa di Mantova, certo essendo, che le morti e le malattie vi aveano talmente estenuato il presidio Tedesco, che detratta la guarnigione della Fortezza di Porto, non restavano per la difesa di quella vasta Città, che mille uomini, e questi anche mezzo infermi, tal che non potevano se non sedendo fare la sentinella. E se Mantova cadeva in mano altrui, sembravano disperati gli affari dell' Imperio Germanico in Italia. Ma altre mire avevano i Re di Francia e di Sardegna. I primi segretamente trattavano di pace coll' Imperadore per mezzo d' un loro emissario, che seppe per lungo tempo eludere la curiosità de' politici; e al Re di Sardegna probabilmente non potea piacere il maggiore ingrandimento in queste parti della Real Casa di Spagna, la quale possedendo già i Regni di Napoli e Sicilia, e Parma e Piacenza, oltre alla succeffione a lei accordata nella Toscana, recava già troppa gelosia all' altre Potenze. In fatti, allorchè pareva più abbissata in Italia la fortuna di Cesare, e impossibile ad essa di risorgere per l' eccessiva possanza de' Collegati: eccoti all' improvviso, e con istupore ed allegrezza di chiunque portava il peso della Guerra, giugnere la nuova, che nel dì 3. d' Ottobre del 1735. era stata sottoscritta in Vienna la Pace tra esso Imperadore, e il Re Cristianissimo. Imperocchè la Corte di Francia, la quale, sicome è detto di sopra, fu i principj faceva tanto la schiva con pubbliche proteste di non voler guadagnare Stati nella presente Guerra, ma solamente di bramare risarcito l' affronto a lei fatto nella persona del Re Stanislao, si lasciò vincere in fine dal desiderio, e dalla speranza di far suo il da gran tempo sospirato Ducato della Lorena e di Bar. Con tale idea lungamente, senza che alcuno se ne avvedesse, trattò colla Corte Cesarea, e finalmente ottenuta la cessione d' essa Lorena, stabilì il resto de' Preliminari della Pace, con decretare a' suoi Collegati quella porzione di preda, ch' essa giudicò più appropofito; e questo senza loro saputa. Cioè fu convenuto, che il Ducato di Bar fosse per ora ceduto in Sovranità al Re Stanislao, e poi tutta anche la Lorena, venendo la vacanza della Toscana. E che dopo la morte d' esso Re Stanislao i Ducati suddetti restassero in pieno potere del Re di Francia. Che il Ducato della Toscana, allorchè mancasse di vita il regnante D. Giovanni Gastone Gran Duca, fosse dato al Duca di Lorena in contracambio di quello della Lorena, ceduto a' Franzesi; e che intanto tolta di Livorno le guarnigione Spagnuola, v' entrasse quella d' esso Duca di Lorena per sicurezza dell' avvenire. Che le due Sicilie restassero in pieno dominio del Reale Infante D. Carlo. Che Parma e Piacenza fossero cedute all' Imperadore; e similmente gli fosse restituito lo Stato di Milano, a riserva nondimeno di Novara, Tortona, e Vigevano, delle quali tre Città restasse in arbitrio al Re di Sardegna di sceglierne due solamente, ch' egli possederebbe da lì innanzi, e riconoscerebbe unitamente con assaissimi Feudi delle Langhe dal S. R. Imperio. Elesse egli dipoi le due prime. Nulla parlo dell' altre Capitolazioni riguardanti la Germania e Polonia. Il Cardinale di Fleury, primo Ministro del Re Cristianissimo,

simo, che provveduto di sentimenti Cristiani più amava la Pace, che la Guerra, cooperò con buon cuore a questa santa azione; e benchè il trattato seguisse senza che ne fossero consapevoli i Re di Spagna, e di Sardegna: pure quel Porporato ebbe a dire dipoi, che il suo Re non avea bisogno di giustificazioni, nè di Manifesti per questo conto, da che avea fatta sì buona parte delle conquiste a' suoi Collegati, che niuno giustamente se ne potea dolere.

Ma con tutte queste belle disposizioni alla quiete d' Italia, non cessavano punto, anzi crescevano ognì dì più gli aggravj allo Stato del Duca di Modena; e sebbene con certezza si seppe la concordia conchiusa in Vienna, pure si tenevano con gran gelosia occulti gli Articoli della medesima, e seguitava come prima il carico della Guerra addosso a questi paesi. Vi si aggiunse di più, che gli Spagnuoli esistenti nella Mirandola cominciarono a preparare i lor Magazzini pel verno venturo; e come se fossero stati anch' eglino padroni del Modenese, stesero il loro imperio sopra tutte queste Ville, e fin sotto le Porte di Modena con asportare tutta la Paglia, ch' era rimasta a i poveri Contadini, dappoichè da' Franzesi erano stati spogliati affatto del Fieno, e di quasi tutto lo Strame, con evidente pericolo di veder morire di fame tutti i loro bestiami. Era anche crudelmente trattata da i medesimi Spagnuoli la rustica gente, allorchè conduceva le paglie suddette a i lor Magazzini formati alla Mirandola, e lungo il Panaro. I Franzesi all' incontro, che pure riguardavano il paese del Duca di Modena, quasi lor particolare conquista, miravano con tutta pace le violenze ed asprezze de gli Spagnuoli, e l' esterminio di questo paese. Però il Duca di Modena, veggendo peggiorare il sistema de' suoi Stati, e che era unicamente riposta la speranza di qualche moderazione e sollievo nell' implorare a dirittura la clemenza e giustizia del Re Cristianissimo: nel dì 26. d' Ottobre determinò di spedire a Parigi il Marchese Alfonso Fontanelli suo Inviato col Conte Carlo Cassio a quella Corte, i quali non poterono, se non dopo molti Mesi, essere con tal qualità ammessi all' udienza di S. M. perchè in Parigi si volea far credere, che nulla fosse conchiuso intorno alla Pace. Ottennero intanto gli Spagnuoli da' Franzesi di poter prendere quartiere in Carpi, nel Finale, e in S. Felice; e venuto il Mese di Novembre alcune migliaia d' essi andarono a postarsi in que' Luoghi: nè finì la faccenda, che si videro comparire anche a Buomporto, alla Bastia, e a Nonantola, con alloggiar' in oltre per tutte le Ville e Case poste alla lunga del Panaro, esigendo letti e coperte, e foraggio dapertutto, e bastonando chiunque non era pronto all' ubbidienza de' loro cenni. Vero è, che il Maresciallo di Campo Signore di Caylà fu d' ordine del Duca di Novailles spedito al Duca di Montemar, acciocchè questi si contentasse de i Luoghi e limiti a lui assegnati; ma niuna buona risposta se ne riportò. Però non si può abbastanza esprimere la confusione, e il lagrimevole stato, in cui si trovava questo Popolo, oppresso da un' orrida Carestia, e da contribuzioni, spogliato di foraggi per le bestie, con parecchie migliaia di Franzesi già venuti a quartiere nelle Città, e con tanta folla di Spagnuoli poco amorevoli, sparsi per tutta la campagna, disapprovati apparentemente, e pur tollerati da i Franzesi. Ma Iddio, quando men si pensava, porse la mano aiutatrice per sollievo di tante miserie.

Non si sapeva intendere, come gli Spagnuoli cotanto vogliosi di Mantova, non solamente più non pensassero a strignerla con assedio, ma eziandio, abbandonato il blocco, si fossero ritirati di qua dal Po.

Poco nondimeno si tardò a saperne il perchè. Circa trenta mila Tedeschi per la Stiria e Carintia erano già pervenuti sul Padovano, e a gran giornate s'incamminavano alla volta di Mantova. Il Generale Spagnuolo, benchè fosse Signor valoroso, e sapesse d'esser tale, pure non giudicò bene di stargli aspettando all'Adige; e per ogni buona cautela condusse tutte le sue genti nel di qua dal Po, con appresso disfare il Ponte già fatto a Revere. Nè contento di tal precauzione, a poco a poco si diede ad inviare a Parma parte della molta Artiglieria, ch'egli aveva adunata nella Mirandola. La fretta, con cui si ritirarono gli Spagnuoli da varj posti sul Mantovano, fu cagione, che lasciassero indietro molti viveri e foraggi, i quai vennero alle mani de' Tedeschi; e seguì ancora qualche scaramucia, con restar prigionieri i men frettolosi nel ritirarsi. Ma qui non terminò la faccenda. Nel dì 20. e 21. d'Ottobre fu pubblicato l'armistizio fra gli eserciti Cesareo e Franzese al Reno. Successivamente poi nel dì 16. di Novembre in Bozzolò fu proclamato un somigliante Armistizio fra Cesare e il Re di Francia, per cui il Re di Sardegna ritirò tosto anch'egli le sue milizie dal Mantovano. Mandò poscia il Duca di Novaglies la notizia di tal dichiarazione al Duca di Montemar, con aggiugnere, ch' egli pensasse a se stesso: giacchè gli ordini venuti dalla Corte di Versaglies portavano, che dalle truppe Franzesi si considerassero da lì innanzi per amici, e non per nemici i Tedeschi. A questo noioso avviso il Montemar, siccome quegli, che niun'ordine aveva ricevuto dalla Corte di Spagna d'accettare l'Armistizio, durò poca fatica a comprendere, che contro a i soli suoi Spagnuoli si sarebbono rivolte le forze calate dalla Germania in Italia. E giunta da lì a poco la nuova, che i Tedeschi aveano cominciato a passare di qua dal Po, prese la saggia risoluzione di abbandonar questi troppo pericolosi paesi, e di ritirarsi verso Bologna, lusingandosi di poter' ivi tenere la sua Armata come in luogo sacro, perchè Stato Pontificio. Adunque nel dì 19. di Novembre, e ne' susseguenti sloggiarono gli Spagnuoli dal Modenese e Carpigiano, e a riserva di un distaccamento inviato a Parma, il grosso dell' oste loro andò ad acquartierarsi presso a Bologna, dove eziandio trasferirono il loro Spedale, ma con lasciare una svantaggiosa memoria della loro scarsa umanità in questi paesi, e massimamente in occasione della presente ritirata, avendo per forza esatto alcune centinaia di carra con buoi per trasporto de' loro equipaggi, e malati, e usata verso gli sventurati Contadini la sola liberalità delle bastonate, certamente contro la mente del piissimo Re Cattolico Filippo V. Lasciò il Duca di Montemar nella Mirandola una guarnigione di circa settecento Uomini, con far trasportare colà gran quantità di farine. I Magazzini di paglia fatti da essi Spagnuoli nel Finale, in Solara, ed altri Luoghi, restarono in potere de' Franzesi, e della Consulta di Modena, che buona parte ne fece restituire a cui prima era stata rapita. Ordinò eziandio esso Duca, che si fortificasse, e provvedesse di tutto il bisognevole il Castello di Parma.

Ma allorchè si pensava, che l'esercito Spagnuolo meditasse di passare il verno all'ombra di Bologna, alcune centinaia d'Usseri dal Mantovano s'inviarono alla volta di quella Città. N'ebbe tosto sentore il Generale Spagnuolo, ed o sia che giugnendogli ingrandita quella voce, credesse in moto l'Armata tutta Tedesca contra di lui, o sia ch'egli non volesse per conto alcuno far'uso delle sue spade contra delle Cesaree: la verità è, che nel dì 27. di Novembre all'improvviso intimò la marcia alle sue genti, e con una fretta, a cui i male intenzionati diedero

diedero nome di fuga, le incamminò alla volta di Pianoro e della Montagna, affine di condurle in Toſcana, e coprire quel paeſe dalle temute incurſioni de' nimici. Giunſero da lì a non molto gli Uſſeri a Bologna, ed inſeguirono anche per un pezzo della montagna gli Spagnuoli alla coda, facendo prigionieri quanti d'eſſi poterono, e prendendo per via i bagagli di chi lentamente viaggiava verſo della Toſcana. Era rimaſto fuori di Bologna lo Spedale d'eſſi Spagnuoli con circa mille e cinquecento malati. Queſto fu immediatamente ſequeſtrato da' Tedeſchi. Avendo poi voluto alle ore 20. entrare nella Città, quivi fecero prigionieri di guerra quanti Spagnuoli ſcontrarono, o furono loro indicati, con ſequeſtrare eziandio tutti i Magazzini aſſai abbondantemente preparati in eſſa Città da' medeſimi Spagnuoli, giacchè le doglianze di quel Cardinale Legato a nulla giovarono contra chi pretendeva di aver diritto ſopra la roba del Nimico, in qualunque luogo la trovaſſe. E perchè veniva allegato, che ſi faceva torto alla giuriſdizione del Sommo Pontefice, riſpondevano gli Alemanni, che il Papa dovea lamentarſene co i ſoli Spagnuoli i quali prima ne aveano dato l'eſempio coll'occupare in Loreo un copioſo Magazzino di farine e grani, ſpettante ad eſſi Tedeſchi, ſenza riguardo alcuno alla Repubblica Veneta, Padrona di quella Terra.

Rimaſe dunque libera Mantova, ed in eſſa entrò il Conte di Kevenhuller General Comandante in Italia della nuova Armata Tedeſca. E in eſſa pure ſi vide da lì a non molto arrivare il Mareſciallo Duca di Novaglies per iſtabilire i limiti delle Armate, non più nemiche, e tuttavia ſuſſiſtenti in queſte parti, finchè la Pace frettoloſamente fatta ſi maturaſſe meglio, e foſſe abbracciata non meno da i Collegati dell'Imperadore, che da quei della Francia. Venne eziandio a Modena eſſo Mareſciallo, e qui diede egli a conoſcer meglio la nobiltà del ſuo genio coll'amore della giuſtizia, e colle maniere obbliganti e corteſi, accompagnate da una rara deſtrezza, e dirittura di giudizio, e da aſſai altre Virtù, alle quali dava maggiore riſalto la magnificenza del ſuo treno, non formata delle ſpoglie altrui, non guaſta da alterigia alcuna. Andò egli in Toſcana per abboccarſi col Generale Duca di Montemar, e nel ſuo paſſaggio per Bologna non laſciò di fare una viſita al Duca di Modena, ſiccome poi fecero altri Ufiziali Franzeſi, e incomparabilmente più i Tedeſchi, giacchè queſti piombarono tutti improvviſamente ſullo Stato Eccleſiaſtico, ed ivi ſenza chiederne o aſpettarne licenza, preſero circa trenta mila d'eſſi il quartiere del verno. Non fallerà, credo io, chiunque oſſervò quella ſcena, in giudicare, che nelle ſegrete conferenze e convenzioni ſeguite in Vienna tra l'Imperadore, e il Re di Francia, ſeriamente ſi penſaſſe alla maniera di coſtrignere la Spagna il più dolcemente, e inſieme il più efficacemente che ſi poteſſe ad accettar la Pace, e le condizioni d'eſſa, ſtabilite ſenza ſaputa e conſenſo di quel Monarca. Fu dunque creduto uno ſpediente di molta energia l'inviare in Italia una vigoroſa Armata di Tedeſchi, la quale ſi ſtendeſſe lungo i confini della Toſcana, e minacciaſſe anche il Regno di Napoli, acciocchè gli Spagnuoli ſi vedeſſero aſtretti a concorrere nelle miſure preſe da i Franzeſi per dare la quiete all'Europa. Toccò pertanto allo Stato Eccleſiatico queſto inſolito gravoſiſſimo peſo, eſſendoſi ſteſe le milizie Tedeſche per lo diſtretto di Bologna, e per tutta la Romagna, e fino nella Marca, e nell'Umbria, ma ſpezialmente ſul Ferrareſe, con far' ivi pagare rigoroſe Contribuzioni pel mantenimento di tanta gente. Da Roma venivano ordini, che loro nulla ſi deſſe, e male andò per chi non ſeppe ben' in-

terpretar quelle saggie lettere. Meglio l' indovinò, chi si compose, avendo il pagamento prodotta poi un' esatta disciplina in esse truppe. Così passò il verno con allegrie per la gente armata, e con sospiri per chi l' avea sulle spalle. E a riserva dell' Armistizio, che fu accettato in fine dalla Corte di Spagna, ancorchè i Franzesi caldamente negoziassero, pure non compariva disposizione alcuna, che il Re Cattolico fosse per acconsentire a i Preliminari della Pace. Tuttavia cominciò a traspatire un barlume non fallace della sospirata quiete; perciocchè dopo la metà di Gennajo dell' Anno 1736. e ne' susseguenti giorni si videro a poco a poco comparire, condotti nella Cittadella di Modena, e in Reggio, tutti i Cannoni, che ne erano stati asportati, parte de' quali era nella Mirandola, e in Parma in mano de gli Spagnuoli, e parte in Guastalla, e Borgoforte in servigio de' Franzesi. Con efficacia e religiosità il Maresciallo Duca di Novaglies proccurò e comandò questa restituzione, che tornò in gloria grande della Corona di Francia. Fece eziandio restituire il Bregantino co' suoi Cannoni, che il Duca di Modena tiene sul Po a Brescello per custodia di quel Dazio. Volle in fine, allorchè fu per abbandonare questi paesi, che fossero restituiti tutti gli attrecci della Cittadella di Modena, e compensate le munizioni, che mancassero quivi per avventura. Nello stesso tempo si diedero gli Spagnuoli ad incassare gli arredi e mobili più preziosi della Casa Farnese in Parma, e la Galleria, e la Biblioteca, con incamminar tutto alla volta di Genova. Parimente attesero i medesimi ad evacuare la Mirandola delle sterminate munizioni, che colà aveano raunato, allorchè si lusingavano di mettere l' assedio a Mantova; e costò ben caro un tale trasporto, fatto nel Mese di Marzo, alle Ville del Modenese, perchè convenne contribuire a tale effetto centinaia di carra e di paia di buoi, parte de' quali tra per cagione delle strade impraticabili, e per la mancanza de' foraggi svenne per via, e servì di pascolo alle scorte Spagnuole.

Venne poscia il Mese d'Aprile; e perciocchè dall'un canto la Corte di Spagna conosceva di non poter tenere nè la Mirandola, nè Parma e Piacenza; e dall'altro assai premeva a i Franzesi, che si devenisse alla Pace stabilita senza adoperare il brutto esorcismo della Forza: determinarono gli Spagnuoli di cedere amichevolmente le tre suddette Città. Perciò nel dì 11. d' esso Mese il Generale Cesareo Conte di Vactendon prese il possesso della rovinata Mirandola con inrrodurvi quattrocento soldati Tedeschi, e rimetter'ivi in pristino il dominio del Duca di Modena. Poscia nel dì 28. d'Aprile passò per di fuori di Modena il Reggimento del Generale Cesareo Conte di Kevenhuller con trecento Ussari, il quale dal Bolognese andava a prendere il possesso di Parma, seguitato appresso da un'altro di Sassengotta; e nello stesso tempo dalla Concordia sfilarono alla volta di Parma alcuni altri Reggimenti di Fanteria. Avevano gli Spagnuoli non solamente inviati a Genova i lor proprj Cannoni, ma eziandio estratti poco prima dalle Cittadelle di Parma e Piacenza tutti gli altri, che già furono o della Casa Farnese, o di quelle Città, e gli aveano messi in viaggio, credendosi di poter condurre a man salva ancor questi. Ma troppo tardi fu il loro avviso. Sopragiunsero i Tedeschi, che sequestrarono tutti que' bronzi, pretendendo, che siccome dote di quelle Fortezze, quivi avessero a restare: il che poi diede occasione ad una grande e lunga contesa. Intanto gli Spagnuoli, affinchè non si dicesse, ch'eglino stessi avessero ceduta Parma e Piacenza, se ne andarono, prima che giugnessero i Tedeschi, con aver liberate quelle Comunità dal Giuramento di fedeltà

e la-

e lasciatele in libertà di ricever' altri Padroni. Dopo di che nel dì 3. di Maggio il Principe di Lobcovitz Generale Cesareo prese il possesso di quelle Città a nome dell'Imperadore, e ricevette il Giuramento da i Popoli. Stavano intanto anche gli Stati del Duca di Modena in espettazione di veder' in breve cangiato il loro destino col ritorno del proprio Principe; e ne mirarono vicino il giorno, allorchè nel dì 15. di Maggio cominciarono a sfilare verso lo Stato di Milano alcune delle soldatesche, che erano acquartierate in Modena, ed altre nè dì seguenti tennero dietro alle prime. Finalmente nel dì 23. d'esso Mese si conobbe, che il Cristianissimo Monarca Luigi XV. avea rivolto gli occhi compassionevoli verso di questi Popoli, e del loro Principe, che in sua vecchiezza era stato costretto ad abbandonare i proprj Stati, con ordinarne la liberazione al Maresciallo Duca di Novaglies. Però nel felicissimo giorno suddetto uscirono affatto della Città e Cittadella di Modena, e nel giorno appresso anche della Città di Reggio, e poscia fuori di tutti questi Stati, lasciando bensì il paese pieno di piaghe per gli tanti debiti fatti per lor cagione, ma con restituirgli la pace. Restò qui un buon concetto delle truppe Franzesi, che osservarono in questo verno un' esatta disciplina; e migliore senza comparazione restò de gli Ufiziali, i quali, a riserva di ben pochi, senza orgoglio, senza avarizia, e con amorevoli maniere, e nobili costumi, placidamente soggiornarono in queste parti. Il solo Marchese di Savines, Signor valoroso, e il più vecchio de' Tenenti Generali della Francia, siccome Comandante delle truppe del Re in Modena, quegli fu, che forse dimentico d'essere Franzese parve che si studiasse di lasciar qui una poco vantaggiosa memoria di se medesimo, e di rendere odiosa, se avesse potuto, anche la Nazion Franzese presso de' Modenesi. Ma finalmente, per grazia speziale del Re Cristianissimo, egli liberò gli Stati del Duca di Modena. E tanto maggiore fu la grazia compartita a questi paesi dal Monarca Franzese, quanto che seguitarono dipoi le sue truppe a dimorar per qualche Mese addosso allo Stato di Milano. Nè minore fu l'altra, che si ricevette dal clementissimo Imperadore Carlo VI. con aver' egli inviato a stanziare sul Parmigiano e Piacentino più di venti mila de' suoi soldati, ed esentato da tale aggravio lo Stato del Duca di Modena, riconoscendolo senza fallo per troppo smunto e flagellato dalle passate disgrazie.

Liberata dunque da gli stranieri questa contrada, nel dì 24. di Maggio del 1736. verso mezz'ora di notte si restituì da Bologna alla sua Capitale Rinaldo Duca di Modena insieme con tutta la sua Ducale Famiglia, e andò a dirittura a smontare al Duomo, per ringraziar Dio, e il Protettore della Città S. Geminiano del suo felice ritorno, e dell'essere terminata per conto nostro prima di quel che si sperava la presente Tragedia. Accorse tutto il Popolo con immenso giubilo per rivedere co' suoi occhi il proprio Sovrano; e furono sì affettuosi, sì strepitosi i Viva, che il Duca stesso non potè ritener le lagrime al riconoscere in quello sfogo di voci l'amore inveterato de' suoi Sudditi verso la Serenissima Casa d'Este. Poscia nel dì seguente in esso Duomo venne cantato solenne Te Deum a più Cori di Musica, coll'intervento di tutta la Nobiltà in gala, e di molti Cavalieri e Dame Bolognesi, e con una salva reale delle artiglierie della Cittadella: la qual divota allegrezza fu poi seguitata da altre simili per tutte le Chiese della Città. Continuarono i Gallo-Sardi il loro soggiorno nello Stato di Milano fino al dì 25. d'Agosto, in cui consegnarono Cremona alle milizie Imperiali, e successivamente Pizzighitone e Lodi; nel dì 8. di Settembre

tembre il Castello di Milano, e finalmente nel dì 14. la Città di Pavia: con che detratta Novara e Tortona, ritornò alle mani di Cesare lo Stato di Milano. Credevasi parimente, che nello stesso tempo avessero gli Spagnuoli da evacuare Livorno, e la Toscana tutta, per dare esecuzione a i Preliminari, o sia Trattati già conchiusi di Pace; e già era marciato dalla Lombardia un Reggimento Cesareo, che s'era posto a quartiere sul Lucchese, aspettando quel buon vento, che dovea introdurlo nella stessa Città di Livorno. Ma gli Spagnuoli non son gente molto frettolosa in restituire ciò, che posseggono; e contuttochè si sapesse, che la Corte di Francia faceva delle continue premure per ultimar questo affare, a fin di entrare immediatamente nel possesso dell' intera Lorena, che aveano ottenuto mercè di nuovi loro destri maneggi: pure gli Spagnuoli stessi per tutto l' Anno 1736. adducendo or' una, or' altra difficultà, seppero tener saldo nelle loro mani Livorno, lasciando con ciò arenata la conclusion della Pace. Crebbe intanto la consolazione e il giubilo della Corte Estense, e di questa Città, per l' avviso portato colla diligenza delle poste, che la Principessa di Modena Carlotta Aglae d' Orleans s'era felicemente sgravata in Parigi di un Principino.

S' aggiunsero poi nuovi motivi di sperare oramai restituita la calma all'Italia, perchè finalmente mossi, voglio dire forzati dalle istanze della Corte Cristianissima gli Spagnuoli, uscirono di Livorno nel dì 9. di Febbrajo del 1737. non già consegnando quella Città a gli Ospiti nuovi, ma lasciando loro la libertà d' entrarvi. Presero dunque le milizie Tedesche a nome di Francesco Duca di Lorena il possesso non solamente di quella Città, ma anche d'altri siti della Toscana, aspettando l'eventualità di quella Provincia, con osservare dapertutto una lodevole ed esatta disciplina. Similmente al Re di Sardegna furono consegnate le Città di Novara e Tortona, e le Langhe. Furono restituite alla Germania le Città e Piazze dianzi occupate da i Franzesi, a' quali all'incontro fu fatta la cessione de i Ducati di Lorena e di Bar, con lasciarne il titolo e dominio al Re Stanislao, sua vita naturale durante, Ciò non ostante stette salda la Corte di Spagna in non voler sottoscrivere la Pace, la quale per conseguenza restò effettuata, ma non mai solennemente pubblicata secondo il costume, se non nell' Anno 1739 E perciocchè durante la vita di D. Giovanni Gastone, Gran Duca di Toscana, era tenuto il Re Cristianissimo a pagare annualmente al Duca di Lorena alcuni millioni equivalenti alle rendite cedute d' essa Lorena: venne anche la morte ad esentarlo da questo peso. Perciocchè nel dì 12. di Luglio del 1737. terminò i suoi giorni il suddetto Gran Duca, venendo a mancare in lui la gloriosa Casa de' Medici con danno deplorabile della Toscana, anzi dell'Italia tutta, che a poco a poco andava restando priva de' suoi Principi naturali. Passò dunque immediatamente la signoria di quella Provincia in Francesco Duca di Lorena, Genero dell'Augustissimo Imperadore Carlo VI. e Principe dotato di rare Virtù, in tempo ch'egli portatosi in Ungheria e Servia all'Armata Cesarea contra del Turco dava esercizio all' innato suo valore. Ma di questo solo colpo non si contentò la Morte; stese ella i suoi micidiali influssi anche sopra la Casa d'Este con togliere il suo Principe al Ducato di Modena.

Fin quando il *Duca Rinaldo*, costretto dalle peripezie della guerra, avea fermata la sua sede in Bologna, la stagione del verno cominciò a far guerra al di lui Corpo, con lasciar' anche talvolta dubitar di sua vita. Volle Iddio, ch' egli, dato fine al volontario esilio, potesse ritornarsene a goder la quiete ne' proprj suoi Stati, e nella sua Ducal

Residenza

Residenza di Modena. Ma ancor qui il cadente Anno 1736. condusse seco il verno, e per conseguente un nemico della di lui avanzata età. Ne risentì egli in fatti i perniciosi effetti, con cominciare a scemarsi in lui le forze del Corpo, e la sua già sì vigorosa mente a infastidirsi delle applicazioni, ch' erano dianzi il suo pascolo più favorito. Venne il dì 25. d' Aprile dell' Anno 1737. in cui egli entrò nell' Anno ottantesimo terzo della sua età, e sì trovò maggiormente infievolito, e perciò confinato in letto, o nel recinto delle sue stanze. Ora questo saggio Principe, considerando il presente suo stato, e il bisogno de' suoi Popoli, per motivo ancora di acquetar la propria coscienza, determinò di depositare in atte e convenevoli mani la cura del pubblico Governo. Scelse adunque le Principesse *Benedetta*, ed *Amalia* sue Figliuole, siccome quelle, che allevate nella scuola delle Virtù, e provvedute non men di retto Giudizio, che di rettissima Volontà, erano propriissime per sostener questo peso; e loro conferì tutta l' autorità e il comando pel Governo politico ed economico. Rimise eziandio in essere il Consiglio di Stato, e di Segnatura, come era stato ne' tempi addietro, che fu composto del Conte Borso Santagata, dell' Abate Domenico Maria Giacobazzi, e del Consigliere Matteo Maria Borghi, che dichiarò suoi Segretarj e Consiglieri di Stato coll' autorità, e prerogative, che aveano goduto i Segretarj Marchese Galliani, Santi, e Giovanardi, affinchè col saggio lor parere, massimamente ne gli affari di Giustizia, assistessero alle suddette Principesse. Volle intanto il clementissimo Imperadore CARLO VI darsi a vedere conoscente e ricordevole de i meriti del Duca Rinaldo, a contemplazione de i servigi da lui prestati alla M. S. Ces. e Catt. in varie congiunture, ma spezialmente nell' ultima guerra. Ed essendo vacata alcuni anni prima la Contea di *Novellara* e *Bagnolo* per la morte di D. Filippo Gonzaga, ultimo possessore della medesima, senza Figliuoli, ne diede gratuitamente l' Investitura ad esso Duca di Modena, e a' suoi Discendenti: grazia, che riempiè d' allegrezza anche i Sudditi tutti della Casa Estense, per essere que' Luoghi confinanti, e parte una volta del Distretto di Reggio. Venuto dunque nel dì 12. d' Ottobre del 1737 a Modena un Commessario Imperiale colle dovute facoltà, fu spedito colà il Fattor Generale Giovan-Giacomo Tori a prenderne l' attuale possesso: il che seguì con solennità magnifica.

Intanto sempre più languiva la sanità del Duca, e s' avvicinava il suo fine, al quale con sentimenti ed atti di Pietà e Religione s' andava egli preparando. Giunse in fatti il dì 26. di Ottobre, in cui fu bastante una febbre leggiera a recidere il filo della sua vita presso alle ore 22 di quell' infausta giornata. Furono immediatamente chiuse le porte della Città per dar tempo di non essere prevenuti a i Corrieri, che vennero spediti in Germania a Francesco Maria Principe Ereditario, e alla Principessa di Modena sua Consorte, allora dimorante in Parigi. Imbalsamato il cadavero del defunto Principe, restò per tre giorni esposto alla pubblica vista sopra maestoso letto in una delle Anticamere della Corte tutta parata a lutto, dove continuo fu il pio esercizio de' santi Sagrifizj, e de i divini Ufizj in prò dell' Anima sua. Venuta poi la notte del dì 29. del Mese suddetto posto esso Corpo in carrozza tirata da sei destrieri, coll' accompagnamento delle Cariche, e di tutti i Cavalieri e Gentiluomini della Corte vestiti di gramaglia, precedendo la numerosa turba de gli Staffieri, e seguitando la Guardia del Corpo, gli fu data sepoltura nella Chiesa di S. Vincenzo de' Cherici Regolari, tutta addobbata di nero, e illuminata da gran copia di doppieri,

pieri, nel Sepolcro destinato per gli Principi Estensi, e già perfezionato dal medesimo Duca Rinaldo. Nella cassa, dove esso restò chiuso, fu posta la seguente memoria.

Quis heic claudatur, si quaeris Lector, accipe. RAINALDUS I. *Mutinae, Regii, Mirandulae &c. Dux, Marchio Estensis, Rhodigiique Comes,* FRANCISCI I. *inclyti Ducis Filius, natus est VII. Kal. Maji Anno Ch MDCLV. Diem vero suum obiit VII. Kal Novembris Anno MDCCXXXVII. Antea S. R. Ecclesiae Cardinalis, deinde Dux creatus, singulari Pietate, & Religionis amore ita excelluit, ut in eo vivum Christiani Principis exemplar unusquisque semper animadverterit. Tum solutus, tum conjugatus, rigidus Continentiae custos, Temperantiae in victu solicitus sectator, nullis umquam illecebris se dimoveri ab honestatis tramite passus est. Cum inclyta Brunsvicensium Ducum, nunc in Magna Britannia regnantium, progenie interruptum per plura Saecula Sanguinis nexum, affinitates etiam cum Augustissima Austriacâ gente, & cum potentissimâ Francorum Regum prosapiâ, renovavit. Bellicas procellas, quibus non semel agitatus est, invicto animo tulit, felici exitu superavit. Erat illi eximia Ingenii, atque Iudicii perspicacia, in Politicis rebus rara industria, atque sedulitas. Nullus ad eum accedebat, qui Eloquentiam non miraretur, Prudentiam, Comitatem, & Affabilitatem encomiis non prosequeretur. Pueris ac Puellis paupertate pressis nobile Domicilium Mutinae paravit, atque dotavit. Ut in eâdem Urbe sacra Templa restaurarentur, Pietas augeretur, ut inter Populos Pax & Justitia regnaret, operam perpetuo dedit. Ducatu Mirandulae, Marchionatu Concordiae, Comitatu Novellariae avitum Principatum auxit. Sed heu Mors omnia solvit. Laboribus denique, & aetate confectus, Ducatus, suarumque Virtutum heredem relinquens* FANCISCUM MARIAM *Filium, nunc in Servia & Bossinâ contra Turcas illustria bellicae Fortitudinis signa prodentem, Sepulcro huic, quod ab Aviâ piissimâ Isabellâ Principissâ de Sabaudiâ inchoatum, ipse perfecit, apud Clericos Regulares Corpus commendavit.*

E tale fu il corso della vita di *Rinaldo*, Primo di questo nome tra i Duchi di Modena, Principe, che pochi pari ebbe nella magnificenza, allorchè portò la sacra Porpora, e ne' primi sei anni del suo Ducale governo; e di questo suo pregio ebbe per testimonio la stessa Roma, e molto più la Città di Modena, per la sua splendida Corte, per le suntuose sue funzioni, accennate di sopra, e per altri superbi divertimenti in varie congiunture dati al Popolo della Città suddetta, e di Reggio. Ma da che s'affollarono i disastri delle guerre sopra la sua Casa, e i suoi Stati, talmente moderò l'animo suo inclinato alle grandezze, che più non profuse i tesori, non già per darsi a covarli, e molto meno ad adorarli, ma per farne impiego a misura delle occorrenze o utili, o necessarie. Era una delle Virtù sue favorite l'Affabilità, e la Cortesia, massimamente verso la Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso, ma con participarne ancora il basso Popolo, tutti ammettendo egli amorevolmente all'udienza sua, tutti ascoltando con pazienza, con partire poi tutti o contenti, o almeno non disgustati dalla sua presenza, e dalle sue saggie parole. Niuno meglio di lui sapea complire, trattar di negozj, scrivere Lettere: tanta era la sua Eloquenza, la sua Disinvoltura, la sua Accortezza. Ebbe campo l'Italia tutta, non che il Popolo a lui commesso da Dio, di ammirare il suo Coraggio, la sua Prudenza in mezzo alle pubbliche disavventure, per le quali ben due volte elesse di ritirarsi fuor de' suoi Stati, con aver preso sempre il partito della Ragione, per cui meritò che le risoluzioni sue terminassero poi tutte in bene. Ebbe buona cura, affinchè fosse ben'amministrata la Giustizia fra i suoi Sudditi, ed ebbe una particolar'attenzione, che a

niuno

niuno de' Potenti e Ricchi fosse permesso l'insolentire, e far soperchierie a gl'Inferiori e Poveri. Per difendere le campagne da i Fiumi minacciosi nè tempi delle dirotte pioggie, o dalle Epidemie de' Buoi arrivate a' confini de' suoi Stati, infaticabile fu sempre la sua vigilanza. Nè minore si mostrò la sua Provvidenza nelle angustie delle carestie, non perdonando allora nè a diligenza, nè a spesa, per procacciar grani anche da lontanissime parti, e soddisfare al pubblico bisogno. Oltre alla lite di Correggio da lui vinta, n'ebbe a sostenere un'altra nel Consiglio Aulico di Vienna, a lui mossa dal Duca di Guastalla, che volle mettere in dubbio il possesso e dominio della Casa d'Este nell'alveo e nelle ripe del Crostolo, Fiume da essa Casa ne gli anni addietro condotto pel suo territorio al Po con alveo nuovo. Fu dibattuta in Vienna tal causa nel 1727. e ne' seguenti, e ne riportò il Duca Rinaldo favorevole e perentorio Decreto

A guisa di Marco Aurelio Filosofo ed Imperadore, fu solito a punire i delinquenti men del dovere, volendo sempre, che la Clemenza andasse di sopra alla Giustizia. Però a riserva de i delitti atroci, che rigorosamente venivano da lui gastigati, per gli altri stava in ozio il carnefice; e quando pur gli conveniva segnare una sentenza di morte, non trovava penna, che gli fosse ubbidiente alla mano. Fece dalla parte Orientale un nuovo Baluardo, e la Cortina alla Città di Modena; proccurò, che si formasse un bel Piazzale davanti al nuovo Tempio di S. Domenico con far coprire i Canali; ed eresse nella medesima Città un' riguardevol' Ospizio a i poveri Fanciulli e Fanciulle Orfane, con assegnargli copiose mensali Limosine, e donargli varj poderi. Stendevasi poi la sua pia Liberalità anche sopra gli altri Poveri, e sfavillava la sua premura, acciocchè fossero o di nuovo fabbricate, o decentemente ristorate le Chiese tutte di questa Città: il che gloriosamente eseguito si mira oggidì. Non odiava egli già i pubblici divertimenti e solazzi per rallegrare il Popolo, con intervenirvi anch' egli per decenza secondo le congiunture; ma non gli amava per questo, nè punto li desiderava. Le cose serie quelle erano, che gli recavano diletto. S'avvezzò egli di buon'ora a moderare, e tener lungi da ogni sfoggio ed eccesso l'appetito del mangiare e bere, con sempre valersi di cibi semplici, e sedere solo alla sua mensa, affinchè la compagnia non gli facesse oltrepassar le misure: riguardi, che influirono a fargli godere una prosperosa sanità fino a gli ultimi anni. Della Continenza quanto egli fosse amante, e rigido custode in tutti gli stati, in tutte le stagioni della sua vita, quanti il conobbero, e più coloro, che più d'appresso gli stettero, tutti poterono rendere ampia testimonianza. Mai non si desiderò modestia ne' suoi ragionamenti, mai non si vide gesto, non che azione, da cui non traluceſſe l'amore della Purità, e l'abborrimento a tutti gl'illeciti Piaceri: di maniera che niuno si attentava davanti a lui di profferir nè pure una parola men che onesta. Di qui poscia nacque l'abborrir'anche in altri il vizio della Disonestà; e per divenire screditato presso di lui, ed incapace del suo servigio, di più non occorreva che la macchia di qualche lordura. Di qui ancora procedette l'attenzione sua a levare e gastigare gli Scandali, con aver sempre servito questa sua vigilanza, e più l'esempio suo, a reprimere certi costumi e libertà, che han più voga in altri paesi.

Ma sopra tutti i suoi pregi fu costante, fu singolare in lui la Pietà, la Religione, e il Timore santo di Dio. Nella frequenza de' Sacramenti, nell'assistere con somma divozione a i santi Ufizj, nell' inter-

intervenire alle Prediche de' sacri Oratori, alle Processioni, ad accompagnare il santissimo Viatico, non v'era chi gli andasse innanzi. Il suo zelo per le sacre Missioni, e per l'accrescimento della Pietà in ogni luogo, dava ne gli occhi di tutti, operando l'esempio suo, che gli altri ancora imparassero ad onorar Dio, e i suoi Santi, e ad aver la stima che si dee delle cose sacre, e della divina parola. Però quantunque secondo l'umana condizione non mancassero in lui de i difetti, de' quali forse non s'accorgeva egli, nè alcuno il faceva accorto, pure è da sperare, che avrà trovato verso di se misericordioso quel buon Dio, che sa di che è capace la debolezza nostra, nè permette che resti confuso chi vivamente ha sperato in lui. Figliuoli di questo Principe, e della Duchessa Carlotta Felicita di Brunsvich, tuttavia viventi, restano FRANCESCO III. Duca di Modena suo Successore, del quale ragionerò fra poco; e le Principesse *Benedetta Ernestina*, ed' *Amalia Gioseffa*, nelle quali se grande è il senno e la generosità, maggiore ancora è la saviezza, la giovialità maestosa, e la Cortesia non disgiunta dalla Gravità; massima poi la Pietà coll'abborrimento a tutto ciò, che ha ciera di Vizio: di modo che un tributo ben dovuto alle loro Virtù è la stima, la venerazione e l'amore, che verso di loro professa ognuno, ma spezialmente professano i Poverelli, participanti in varie guise delle rugiade della Cristiana lor Carità. E finalmente *Enrichetta*, Duchessa Vedova di Parma, prototipo della Gentilezza, che abitante oggidì in Piacenza è divenuta il decoro e l'amore di quella nobil Città.

CAP. ULTIMO.

Di Francesco Terzo Duca di Modena &c.

VEnne alla luce del Mondo, siccome al suo luogo accennai, FRANCESCO III. oggidì Duca di Modena nel dì 2. di Luglio dell'Anno 1698. Con particolar cura educato, imparò l'Arti Cavalleresche, si applicò allo studio delle Lettere, e delle Lingue straniere, ed esercitò il suo felice Ingegno anche nelle scienze maggiori. O difendesse le Conclusioni della Filosofia, o armeggiasse in suntuosi Carotelli, o recitasse colle Principesse sue Sorelle varie Tragedie nel Teatro della Corte, riscosse sempre un'abbondante messe di lodi, non inventate dall'adulazione, ma giustamente pagate alla conoscenza del merito suo. Mercè del buon latte della Pietà, ch'egli avea beuto, ed insieme di un'amore innato, o pure acquisito, delle azioni lodevoli e ben fatte, condusse la vita sua senza mai trascorrere in licenza alcuna fino all'Anno ventesimo secondo dell'età sua, in cui si accoppiò con *Carlotta Aglae*, del Real Sangue di Francia, Figliuola di Filippo Duca d'Orleans Reggente del Regno, Principessa, che con una rara elevatezza di mente sa congiugnere una gloriosa saviezza, e che ha finora arricchita la Casa d'Este d'una nobilissima prole. Nel dì 22. di Novembre dell'Anno 1727. nacque il loro Primogenito, Principe Ereditario di Modena, appellato nel Battesimo *Ercole Rinaldo*, in cui da gran tempo si mira maturità di senno, ed acutezza di pensare e rispondere, superiore di gran lunga all'età sua, e che se vorrà ben coltivare i talenti a lui dati da Dio, può fare sperar bei frutti a chi un dì avrà da essere Popolo suo. Da questo

Matri-

Matrimonio parimente nacque in Parigi nel dì 29. all'ore 4. della notte precedente al dì 30. di Settembre dell'Anno 1736. un'altro Principe amabiliſſimo, tuttavia vivente e proſperoſo. Tre Principeſſe ancora loro Figliuole vivono, per avvenenza, per vivacità di ſpirito, per docilità degni rampolli di queſti Principi. Cioè *Maria Tereſa Felicita* nata in Reggio adì 6. d'Ottobre dell'Anno 1726. *Matilda* nata in Genova adì 7. di Febbrajo nell'Anno 1729. e la terza *Fortunata Maria* nata in Reggio adì 24. di Novembre dell'Anno 1731. Due altri Principi, ed una Principeſſa nati da loro ebbero troppo corta la vita.

Ora eleſſe il ſuddetto Principe Franceſco colla nobiliſſima Conſorte per abitazione ſua la Città di Reggio, e quivi a fine di guardarſi da i perniciosi effetti dell'ozio, tutto ſi rivolſe a fabbricarſi una delizioſa Villa, ſcegliendo a queſto fine il ſito ameno di Rivalta, tre miglia lungi dalla Città verſo la collina in qualche vicinanza al Fiume Enza, e in aria perfettiſſima. Quivi dunque in pochi anni alzò un ſuperbo e vaſto Palazzo, le cui due Teatrali facciate sì davanti, come di dietro, fanno una mirabil vaghiſſima comparſa, con varj ornamenti di ſtatue, con torrioni, terrazze, e ſotteranei di ſtrana mole ben compartiti. Di colà ſi diſcende in un'ampiiſſimo Giardino, ove le verdure, i fiori, i frutti, i parterre, i viali, i boſchetti, le fontane, per l'amenità, per la varietà, e pel buon'ordine, preſentano all'occhio un perenne oggetto di piacere. Miranſi ancora belle caccie e peſchiere nelle vicinanze, di maniera che quel maeſtoſo tutto può gareggiare oramai co' più rinomati Palazzi di Villa dell'Italia; e tirando a ſe la curioſità de' foreſtieri, rende a tutti teſtimonianza dell'animo grandioſo, e dell'ottimo guſto di queſto Principe, che è ſtato il principale Architetto di così illuſtre delizia. Invaghitoſi egli ne' medeſimi tempi di conoſcer meglio l'Italia, colla compagnia della Principeſſa ſua Moglie, in varie volte impreſe più viaggi, portandoſi ora a Venezia, ora a Parma, ora a Milano, a Genova, a Roma, e in Toſcana. Congiuntamente ancora andarono in Lorena a viſitar que' grazioſi Principi, e maſſimamente la Ducheſſa *Eliſabetta Carlotta* d'Orleans, Zia della Principeſſa di Modena, con ricevere dapertutto onori e finezze ſingolari. Fece lo ſteſſo Principe dipoi una ſcappata in Baviera per conoſcere anche di viſta quelle Altezze Elettorali e Ducali, che l'accolſero con ogni dimoſtrazione d'amore e di ſtima, qual ſi conveniva ad un loro Cugino.

Venuto poi l'Anno 1731. volle l'Auguſtiſs. Imperadore CARLO VI. con ſua Lettera data nel dì 29. di Dicembre condecorare il ſuddetto Principe Ereditario di Modena colla Collana dell'inſigne Ordine del Toſon d'oro. Per conferirgliela fu dalla M. S. Ceſ. e Catt. deputato il Duca Rinaldo Padre del Candidato. Però il dì 21. di Gennajo del 1732 fu deſtinato a queſta ſolenne funzione, con eſſerſi pompoſamente addobbata nel Ducal Palazzo la Sala della Guardaroba, acciocchè ſerviſſe di nobil Teatro all'eſecuzione delle Ceſaree grazie. Fece la funzione di Padrino d'eſſo Principe il Conte Marcello Maſdoni; e venne ſcelto per portare la Spada d'Onore il Conte Aleſſandro di Marſciano, Cavalier trattenuto, e General delle Caccie; e all'Abate Franceſco Papotti, Segretario di Camera di S. A. S. toccò d'eſſere Suſtituto del Barone d'Imbſen Cancelliere dell'Ordine. Col concorſo dunque di tutta la Corte e Nobiltà in gala, e colle cerimonie preſcritte dal Rituale, nella mattina del ſuddetto giorno il Duca Rinaldo conferì l'aurea Collana al Principe ſuo Figliuolo, applaudendo intanto alla ſolennità dell'atto i giulivi ſuoni delle Trombe, e gli ſtrepitoſi delle Artiglierie della Fortezza. Dopo di che ſi paſsò ad un lautiſſimo

pubblico convito, al Corso numerosissimo delle Carrozze ; e la sera ad una splendida Veglia in Corte, la quale fu coronata in fine da una allegrissima danza. Ma nell' Anno 1733. turbatasi la pace d' Italia per la guerra mossa da i Gallosardi, e Spagnuoli allo Stato di Milano, allorchè questo incendio cominciò ad avvicinarsi alle contrade del Duca di Modena, di concerto col Padre si trasferì esso Principe a Genova insieme colla Principessa sua Consorte, per quivi attendere l' esito di quelle turbolenze, ed in essa Città piantò il suo domicilio. Restò, siccome ho scritto di sopra, involto in mille sciagure il dominio della Casa d' Este in tal congiuntura; e perciocchè nel 1735. erano cresciuti a dismisura gli aggravj di questi Popoli, ed erano chiusi i passi delle loro doglianze e suppliche alla Corte del Re Cristianissimo: giudicarono bene il Principe suddetto, e la Principessa, di portarsi eglino in persona a Parigi per cooperare, se possibil fosse, al sollievo di questo paese. Andarono dunque amendue, e fissarono il loro soggiorno in quella Real Metropoli, dove non fu difficile al Principe il cattivarsi la stima del benignissimo *Re Luigi XV.* e il ricevere atti di singolare amore dall' ottimo *Cardinale di Fleury*, da tutti i Principi del Sangue, e dalla primaria Nobiltà della Francia. Era già quivi notissimo, e in alto credito lo spirito, l' intendimento, la gentilezza, con altre nobili prerogative della Principessa di Modena: tuttavia essendo col crescere dell' età cresciuti ancora questi suoi pregi, sì luminoso comparve il merito suo, che si tirò dietro l' ossequio di tutto quel gran Mondo. Invogliatosi dipoi il Principe di maggiormente conoscere i vicini paesi, passò nell' Autunno dell' Anno 1735. a visitar le Città della Fiandra, ed ebbe massimamente in Brusseles un suntuoso accoglimento dall' incomparabil' *Arciduchessa Maria Elisabetta* d' Austria, Governatrice di quegli Stati, che gli fece godere per più giorni un lauto trattamento, e i divertimenti della sua nobil Corte. Quindi fece un giro per le Città dell' Olanda, con fermarsi in quelle parti per un Mese. Dopo di che imbarcatosi a Cales, intrepido in mezzo ad un fiero temporale, che il colse nel tragitto, felicemente in fine sbarcò a Duvre, e di là si portò alla Real Corte di Londra. Non lasciarono indietro atto alcuno di benignità e finezza per onorar questo Principe que' graziosi Regnanti, cioè *Giorgio II. Re della gran Bretagna* ed Elettore di Brunsvich, e la *Regina Gugliemina di Brandeburgo*, che nel Sangue di lui consideravano trasfuso quel medesimo, da cui tanti Secoli sono discese la Real Casa di Brunsvich, che poi sì gloriosamente si propagò nella Germania. Dopo avere un' altro Mese goduto delle grazie di que' generosi Regnanti, e delle delizie e magnificenze di quella sterminata Città, con essere fra l' altre dimostrazioni di stima stato solennemente aggregato all' Accademia Reale: imbarcatosi di nuovo per la Francia se ne ritornò alla sua residenza di Parigi.

Ma perciocchè egli da gran tempo nudriva il pensiero e desiderio di coronare i suoi viaggi con quello di Vienna, per contestare al magnanimo *Imperadore Carlo VI.* l' ereditario suo ossequio, e il divoto attaccamento all' invitta sua persona, al sublime suo grado, e a tutta l' Augustissima Casa: nel Febbrajo del 1737. s' incamminò a quella volta. Per tutto il tempo ch' egli si fermò in quella splendidissima Corte, furono continue le parzialità de' favori, e delle distinzioni, che per istinto dell' animo lor clementissimo verso la Casa d' Este praticarono con esso lui non meno il clementissimo *Augusto*, che la benignissima *Imperadrice Elisabetta Cristina* di Brunsvich. Provò nello stesso tempo la tenerezza di Madre nell' Augustissima sua Zia *Amalia*, Vedova dell'

va dell'

va dell' Imperador Giuseppe, e specchio delle Donne forti e pie. Maggiormente ancora strinse il nodo dell' amicizia con due suoi nobilissimi Cugini, cioè con *Francesco Duca di Lorena*, oggidì gran Duca di Toscana, e col *Principe Carlo* suo Fratello. In somma riuscì a lui il Cielo di Vienna per varj riguardi il più delizioso e caro di quanti fin' allora avesse veduto. Ed essendo poi occorso, che l' Augustissima Amalia volle con un corteggio magnifico passare in Boemia per visitare il Real suo Genero, *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, che coll' Augusta sua Consorte *Maria Giosessa* Arciduchessa d' Austria, Figliuola d' essa Imperadrice, e con tutta la sua Real Famiglia, nel trasferirsi dalla Sassonia in Polonia, allungò il suo viaggio fin colà per godere di una sì dolce visita: profittò di questa occasione anche il Principe Ereditario di Modena, e da lì a tre giorni s' inviò a quella parte, dove dal Re, e dalla Real Cugina, fu con segni d' impareggiabil gentilezza e bontà accolto. Ebbe egli in tal congiuntura oltre ad altri contenti quello di ammirar la vivacità e leggiadria de i Figliuoli delle lor Maestà, che recitarono una Farsa Italiana con tal maestria, che superò di lunga mano le forze della loro età, e l' espettazione de' pochi scelti Uditori.

Ritornato poscia a Vienna il Principe, cominciava già a pensare di prendere il congedo, dopo tante grazie ricevute dalla Corte Augustissima, quando eccoti a suono di trombe dichiarata da Cesare la Guerra al Turco, in vigore della sua strettissima alleanza con Anna Imperadrice della gran Russia. Di più non vi volle, perchè nel cuore di questo Principe si svegliassero gli spiriti guerrieri, e voglia d' imparare i principj d' un' Arte, che era stata il mestiere del suo glorioso Avolo, e di tanti altri suoi Antenati. E molto più se ne invaghì al vedere, che anche il generoso Duca di Lorena col Principe Carlo suo Fratello aveano risoluto di esercitare il lor valore contra del comune Nemico. Però formato un magnifico equipaggio per far quella campagna da Volontario, s'incamminò alla volta dell'Ungheria, e felicemente arrivato a Belgrado nel principio delle azioni militari, senza mai stancarsi seguitò a dimorar fra l' armi, e fra i cimenti della Guerra nella Servia fino al terminar di quella Campagna. Campagna nondimeno poco venturosa all' Armi Cesaree per varj disastri, se pure non fu per colpa o disattenzione di chi ne ebbe il comando. Tale era l' Armata, che il Regnante Augusto avea incamminata contro la potenza Ottomana, che forse mai non s'erano concepute sì alte speranze di progressi, come questa fiata: contuttociò perchè divisa in troppe parti un' oste sì bella ed agguerrita, non solo nulla operò di riguardevole, ma anche riportò delle percosse da i Turchi, i quai pure non aveano in quelle contrade forze, che si accostassero a quelle de' Cristiani. Non lasciò per questo il Principe di Modena di acquistarsi un distinto onore. Si trovò nelle continue marcie, e in molti distaccamenti, anche pericolosi; fu alla presa di Nissa; intervenne all'assedio di Ussiza, non già del Borgo capace di venti mila abitanti, in cui s'entrò senza fatica, ma della Torre e Fortezza posta alla sua difesa, che per essere situata in un dirupo di montagne, e munita di sufficiente presidio, costò la vita a cinque o secento Tedeschi. Quivi Dio il preservò da una bomba, che gli scoppiò vicino, e dal ribalzo d'una palla di artiglieria, che rotolò verso i suoi piedi. Penuriò poi molte volte di vettovaglie l' Armata, con ridursi i soldati a vivere per alcuni giorni del solo Frumentone, o sia del grano Turco, che per buona ventura si trovava maturo alla campagna, ovvero di prugne, delle quali abbonda la Servia fino ad averne de i boschi. Servirono

virono nondimeno queste contrarietà per accrescer la gloria del Principe suddetto, che pieno di Carità ora visitava e confortava i feriti, ora stendeva la mano limosiniera a i bisognosi, e teneva poi sempre la sua Tavola aperta a gli Ufiziali privi di sostentamento: di maniera che voce concorde fu nel campo, e nella stessa Corte Cesarea, che se non era il Principe di Modena, molti Ufiziali sarebbono periti di fame.

Terminata la campagna se ne tornò egli alla volta di Vienna, e una giornata lungi da quell'inclita Metropoli il trovò quel Corriere, che gli portava l'infausta nuova della morte del Padre. Entrato dunque Duca di Modena in Vienna nel dì primo di Novembre dell'Anno 1737. fra il plauso di quanti Ufiziali aveano conosciuto il suo valore, ed ammirata la sua Liberalità, con augurarsi cadauno un Generale di questa fatta: non tardò a presentarsi a gli Augusti Regnanti, che fecero a gara congratulazioni e proteste di stima e di bontà verso la di lui persona e merito. E perciocchè le voci e i bisogni de' suoi Sudditi il richiamavano senza dilazione in Italia, da lì a non molto prese il congedo da i clementissimi Augusti, dall'amantissima Imperadrice Zia, e da i Principi e Ministri della Cesarea Corte. Ma non volle il grazioso Imperadore lasciarlo partire senza un'attestato della sua benignità e gratitudine, con inviargli prima della sua andata la Patente di Generale della sua Artiglieria, accompagnata da espressioni di somma benignità e gentilezza. Nel dì 4. di Dicembre arrivò il novello Duca di Modena Francesco III. alla sua Capitale, incontrato a Bomporto dalle Principesse sue Sorelle, e dal Principe di Modena suo Figliuolo, ed accolto da gli amorosi viva del Popolo suo. E ben riuscì di somma consolazione a tutti il ravvisar tosto in lui un cuore amorevole, un'indole inclinata solamente al bene, e un desiderio di comparire più tosto Padre, che Padrone de' Sudditi suoi. La premura, perchè fosse fatta, e speditamente, buona Giustizia, o Grazia, o provvedimento secondo i bisogni di chi ricorre, gli fece confermar tosto i tre sopra accennati Segretarj e Consiglieri di Stato, e di Signatura, costituendo un d'essi, cioè il Conte Santagata, Presidente della Signatora contenziosa. Avvegnachè fra' suoi principali pregi si conti la penetrazion della Mente, e la dirittura del Giudizio: pure ben persuaso, che limitate son le Menti de gli Uomini, e che anche le più elevate de i Monarchi si fan gloria di non operare se non dopo aver chiesto ed ascoltato il parere de' più abili Ministri: perciò senza perdere tempo formò a se stesso un Consiglio di Stato, composto di tre onoratissimi ed assennati Cavalieri, cioè del Marchese Taddeo Rangone suo Mastro di Camera, del Marchese Lodovico Rangone Tenente Generale della sua Cavalleria, e del Conte Giovanni Bellincini, a' quali aggiunse per quarto il Segretario di Segnatura Domenico Maria Giacobazzi, e poscia il Conte Giovanni Guicciardi, e Monsignor Giuliano Sabatini Vescovo d'Apollonia, in cui luogo alla Corte Cesarea fu spedito col titolo d'Inviato il Conte Alfonso Sassi. Venuto poi l'Anno 1738. giacchè gli stava forte a cuore di pagare gli ultimi tributi del suo filiale amore al defunto Duca suo Padre, fu stabilito il dì 10. di Febbrajo pel suo Funerale. Prescelto il magnifico Tempio di S. Domenico per questa solenne funzione, fu quivi alzato il Catafalco, ornato di Statue, d'Urne, e di convenevoli motti, in mezzo a i colonnati del quale si mirava la cassa funebre con sopra la Corona e lo Scettro Ducale, con assaissimi doppieri disposti ed accesi all'intorno, siccome ancora per le pareti tutte ricoperte a lutto. Erano sul Piazzale della Chiesa schierate varie Compagnie di Granatieri e Soldati, tutti in armi, e con gli abiti
nuovi

nuovi uniformi. Si mosse dunque all'ora determinata il Duca dal suo Palazzo con precedere l'accompagnamento numerosissimo de gli Staffieri ed Ufiziali della Corte, e poi di tutta la Nobiltà sì della Città, che forestiera, vestita a bruno. Dopo di questa venivano i Cavalieri e Gentiluomini della Corte con Collare e Mantello lungo. Comparve poscia il Duca, avendo avanti a se il principe Ereditario di Modena: amendue con abito talare di gramaglia, lungo strascico sostenuto da' Paggi, e coperto il volto con cappuccio. Un' abito somigliante portavano i Marchesi Taddeo Rangone Mastro di Camera, e Giuseppe Molza Camerier Maggiore, e il Conte Domenico Schianteschi Aio del Principe suddetto. A i lati marciava la Guardia del Corpo. Fu all'ingresso della Chiesa ricevuto il Duca da Monsignore Stefano Fogliani Vescovo di Modena col Capitolo de' Canonici, che a lui, e al Principe suo Figliuolo porse l'Acqua benedetta. Assiso che fu il Duca sul Trono con esso Principe alla destra, ma fuori del Trono, per altra Porta entrate le Principesse sue Sorelle e Figliuole, ammantate di nero col volto coperto da lunghe cuffie, presero il sito lor preparato. Quindi si diede principio alla Messa solenne, cantata da più Cori di Musici col concerto flebile di varj Musicali strumenti. Pontificò Monsignor Lodovico Forni Vescovo di Reggio, e l'Orazione funebre fu recitata dal P. Giovanni Granelli, eloquentissimo Oratore della Compagnia di Gesù. Dopo la quale al suono di tutte le campane della Città furono fatte l'ultime esequie e cerimonie sacre al Catafalco da quattro Abati Benedettini con Piviale e Mitra, e in fine dal suddetto Vescovo di Reggio a tenore del Pontificale Romano. E quì terminò la magnifica funzione.

Ciò fatto, rivolse il Duca Francesco tutte le sue applicazioni ad un' affare, che era già in piedi da qualche tempo, e giustamente veniva desiderato da ognuno, perchè considerato di molta importanza alla sua nobilissima Casa. Per la morte di D. Alderano Cibò Duca di Massa e Carrara senza prole maschile, restò erede di quel Ducato D. Maria Teresa Cibò sua Figliuola primogenita, Principessa riguardevole per l'avvenenza, per la dolcezza e docilità de' costumi, e per una invidiabil' inclinazione alle opere virtuose: frutti in buona parte dell'educazione a lei data da D. Ricciarda Gonzaga, Duchessa Vedova sua Madre, e Principessa di gran saviezza e Pietà. Avea questa giovane Duchessa coll'aver compiuto l'Anno dodicesimo della sua età, acquistato maggior diritto e lume per sapere scegliere fra i molti concorrenti chi fosse più convenevole non meno alla persona, che a gli Stati suoi. Avvisossi dunque il Duca di proccurar questo accasamento al Principe di Modena suo Primogenito Ercole Rinaldo, la cui età si scontrò ad essere quasi uniforme a quella della Duchessa suddetta. Fu a tal fine spedito da lui a Massa per trattarne colla Duchessa Vedova D. Carlo Filiberto d'Este Marchese di S. Martino, Principe del S. R. Imperio, e Zio materno della medesima, col Conte Consigliere di Giustizia Michele Toretti. Non vi volle molto a conoscere, che nel proposto accasamento concorrevanno singolari circostanze di decoro, e di vincendevol vantaggio de' Popoli, giacchè per via della Provincia della Garfagnana situata di là dall' Apennino confina il Ducato di Modena con quello di Massa, situato sul lido del Mare Mediterraneo, e che perciò da amendue le parti era da desiderar la conclusione di questa sì plausibile Alleanza. In fatti fu essa conchiusa, e se ne fece la pubblica dichiarazione sul fine di Marzo dell' Anno 1738. tanto in Modena, che in Massa, con incredibil giubilo dell'uno e dell'altro Popolo.

Venne in Italia nell'Anno presente la Principessa Reale Maria Amalia, Figliuola di Federigo Augusto III. Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, incamminata verso Napoli con Federigo Principe Reale ed Elettorale,

suo

suo Fratello, per unirsi col suo Sposo Carlo Re delle due Sicilie. A fine d'attestare a così illustre Regina il suo ossequio, siportò il Duca Francesco colle Principesse sue Sorelle Benedetta ed Amalia a Padova in espettazione del di lei passaggio, che seguì nel Mese di Giugno per quella Città. Con tutte le possibili onorevolezze fu egli pubblicamente introdotto dal Duca di Sora Maggiorduomo Maggiore all' udienza della M. S. e furono per altra parte ammesse le Principesse all' udienza medesima. E' innata la gentilezza nella Real Casa di Sassonia, ed aggiunti ancora i riflessi della stretta Parentela di questi Principi, non è da maravigliarsi, se ne riceverono gli Estensi tutti i contrasegni della più distinta stima ed amore. Tornato che fu il Duca a Modena, venuto il Settembre, passò alla deliziosa villeggiatura di Sassuolo, dove stando determinò di consolare colla sua presenza il fedel suo Popolo della Garfagnana, abitante di là dall' Apennino, e colà se ne andò. Sommo fu il giubilo di quella Provincia, magnifico l'accoglimento. Ma il principal motivo di questo suo viaggio era quello di passare a Massa per visitar le Duchesse Vedova, e Giovane, le quali con somma cordialità e splendidezza il riceverono in quell'ameno soggiorno, confermandosi sempre più quell'amicizia, che a suo tempo maggiormente si assoderà col divisato Matrimonio. Quantunque fosse interrotto il commerzio dell'Italia colla Germania per cagion della Peste d'Ungheria, pure Francesco Stefano Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana, voglioso di vedere il bel paese, di cui gli ultimi Trattati di Pace l'aveano posto in possesso, verso il fine dell'Anno suddetto calò in Italia colla Gran Duchessa sua Moglie Maria Teresa d'Austria, Figliuola dell' Augustissimo Imperadore. Seco era ancora il Principe Carlo di Lorena suo Fratello. Spedì il Duca Francesco a Verona il Conte Giovani Guicciardi ad invitar le loro Reali Altezze, dalle quali avea già in Vienna ricevute tante finezze. Accettato l'invito, arrivarono questi graziosissimi Principi la sera del dì 13. di Gennajo dell' Anno 1739. alla Mirandola, salutati dalle artiglierie di quella Città, ed incontrati da i Marchesi Giovanni Rangone, Giuseppe Molza, ed Alfonso Fontanella, e dal Conte Giulio Cesare Tassoni Generale delle Poste, colà spediti dal Duca per riceverli e servirli. Nel giorno seguente comparvero a Modena fra lo strepitoso suono de' bronzi della Cittadella, accolti con tutto l'onore dovuto all'alto lor grado dal Duca, e dalle Principesse Sorelle. Si fermarono in questa Corte fino al dì 17. godendo i divertimenti di un' Opera in Musica nel Teatrino di Corte, di suntuose danze, e d'altri pubblici solazzi. Lasciarono essi in Modena, anzi dovunque passarono, copiose memorie della Real loro munificenza ne' regali, e segni d' incomparabil benignità e gentilezza.

Intanto bolliva più che mai la guerra fra l' Augusto Imperadore CARLO VI. e il Nemico comune nella Servia, non accompagnata da quella felicità, che la Cristianità bramava, e che soleva ne gli anni addietro andar d'accordo col valore dell'armi Tedesche. Il Duca Francesco, non solamente per attestar sempre più a S. M. Ces. e Catt. la sua riconoscenza ed ossequio, ma ancora per sovvenire a i presenti bisogni dell'Armata Cesarea, incamminò a quella volta sul fine di Marzo del 1739. due Battaglioni delle sue truppe di ottocento uomini l'uno, ben vestiti, ben'armati, e bella gente, massimamente le due Compagnie de' Granatieri. Dell'uno andò Colonnello il Marchese di Villanuova, dell'altro il Conte Perini Govenatore della Mirandola. Arrivarono essi felicemente, per mezzo di nevi, e di tempi piovosi, e per paesi afflitti dalla peste, al campo di Belgrado. Passò poi verso il fine d'Aprile, per godere della Fiera di Reggio, tutta la Corte Estense al magnifico e delizioso Palazzo di Rivalta sul Reggiano, fabbrica, la quale, siccome ho detto poco fa, riconosce l'

origi-

origine e tutto il ſuo eſſere dal medeſimo Duca Franceſco III. allor quando ſolamente Principe faceva ſuo divertimento il preparare a ſe ſteſſo, e a' ſuoi poſteri, una così nobil delizia, ch' egli tuttavia va accreſcendo, ſiccome ancora va praticando ne gli altri ſuoi Palagi. Accadde, che nel dì 29. d' eſſo Meſe tornando dalla Toſcana per andare a Milano la ſopra lodata Gran Ducheſſa Maria Tereſa d' Auſtria, volle di nuovo onorar la Caſa d' Eſte con fermarſi ad eſſa Rivalta. Salutata nel ſuo paſſaggio dal Cannone di Modena, di Rubiera, e di Reggio, giunſe colà verſo la ſera; e da lì a non molto fu condotta al Teatro pubblico di Reggio, dove con gran concorſo delle Città circonvicine ſi rappreſentava un ſuntuoſo Drama in muſica. Crebbe l' allegrezza di queſto divertimento coll' improvviſo arrivo dello ſteſſo Gran Duca di Toſcana, il quale con diſegno di paſſare a Genova, e di là a Torino per viſitar la Regina di Sardegna ſua Sorella, era ito ad imbarcarſi in Livorno; ma ritrovato il Mare in collera, preſe per le poſte il cammino di terra. Nel ſuo frettoloſo paſſaggio per Modena fu complimentato dal Principe Ereditario, che qui ſi trovava; e pervenuto a Reggio a dirittura ſmontò al Teatro con ſomma gioia della Real ſua Conſorte, e de gli altri Principi. Il giorno ſeguente venne impiegato in oſſervar le ben' inteſe delizie di Rivalta, in paſſeggiar per la Fiera di Reggio, e in goder di nuovo dell' Opera in muſica, la quale pel valor de' cantanti, per la rarità de' balli, e per la vaghezza delle ſcene meritò il plauſo delle loro Reali Altezze non ſolo in Reggio, ma altrove ancora. Continuarono poſcia nel dì 1. di Maggio il lor viaggio queſti benigniſſimi Principi alla volta di Milano.

Da che ſi portò a Parigi col Duca ſuo Conſorte la Ducheſſa di Modena Carlotta Aglae d' Orleans, quivi per ſuoi domeſtici affari finquì ſi fermò. Da eſſi finalmente sbrigata preſe congedo dal Re Criſtianiſſimo Luigi XV. dalla Regina, e da tutta la Real Corte, e ſi miſe in viaggio alla volta d' Italia, ſeco conducendo il ſuo Secondogenito, che ſi avvicinava all' età di tre anni, Principino amabiliſſimo dotato di molta avvenenza, e di pari ſvegliatezza d' Ingegno. Per tutti i Luoghi, dove eſſa paſsò venendo a Lione e a Marſiglia, fu accolta con tutti gli onori dovuti ad una Principeſſa del Real Sangue, e Figlia di Francia. In Marſiglia erano alleſtite per ordine del Re tre Galee, a fin di ſervirla e condurla a Genova. All' avviſo di queſta partenza fu ſpedito per tempo in Francia dal Duca Franceſco il Conte Giovanni Guicciardi ſuo Conſigliere di Stato per atteſtarle l' impazienza propria, e de' Principi ſuoi Figliuoli, e delle Principeſſe di lei Cognate di riceverla ed abbracciarla in Italia. Poſcia lo ſteſſo Duca, e inſieme con lui le Principeſſe Benedetta ed Amalia ſue Sorelle vollero prevenir l' arrivo della Ducheſſa con portarſi perſonalmente a Genova. Giunſe ella felicemente colà nel dì 31. di Luglio, con eſſere andato innanzi ad incontrarla in mare il Duca, accompagnato dal Conte Orazio Guicciardi Inviato di S. M. Ceſ. e Catt. alla Repubblica di Genova, e da' Cavalieri della ſua Corte. Fu eſſa nello sbarco accolta col feſtivo rimbombo delle artiglierie di quel Porto, e di tutti i Legni, che in gran copia erano colà approdati. Eſſendo ſtato ſcelto per queſti Principi in S. Pier d' Arena il magnifico Palagio del nobil' uomo Agoſtino Grimaldi con altri appreſſo, quivi per pochi dì preſe la Ducheſſa ripoſo da gl' incomodi del viaggio maritimo. Nel qual tempo il Marcheſe di Monlevrier Comandante delle tre Galee di Francia diede un lautiſſimo pranzo alle loro Altezze con triplice ſcarica di tutto il ſuo Cannone. Poſcia nella delizioſa Villa de' Balbi al Zerbino ſpiccò la magnificenza Genoveſe in altro ſuntuoſiſſimo banchetto dato a' medeſimi Principi, al quale intervennero tutti gl' Inviati delle Corti, e Nobiltà in numero di 72. commenſali; ſiccome ancora in una gran

Feſta

Festa da ballo loro data nel Palagio di sua Serenità in strada Balbi col concorso della Nobiltà tutta di quell'insigne Città, e con profusione di rinfreschi. Nè men riguardevole comparve una Veglia, a cui furono invitati questi Principi dalla Signora Gioannetta Pallavicina, per la gran copia de' rinfreschi, e della Nobiltà accorsavi. Dopo tante finezze ricevute da quella Serenissima Repubblica, nel dì 7. d'Agosto mosse da Genova le loro Altezze, pervennero nella notte precedente alla Festa di S. Lorenzo in Rivalta vicino a Reggio. Nel seguente dì 12. fece essa Duchessa il suo solenne ingresso in Modena, salutata da' frequenti tuoni del Cannone della Città e Cittadella, e fra gl'incessanti Viva del Popolo fu condotta fino al Palazzo Ducale, dove tutta la Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso in gala l'accolse, leggendosi nel volto d'ognuno l'immenso giubilo pel felice ritorno di così degna Principessa, e per la giunta del graziosissimo non più veduto Principino suo secondogenito. Vennero in questi tempi a Modena le nuove di una sanguinosa battaglia succeduta fra l'armi Cesaree, e quelle del Turco, ma svantaggiosa a gl'Imperiali nel dì 22. di Luglio in qualche vicinanza di Belgrado. Di consolazione non picciola nondimeno fu al Duca l'essere accertato da più Generali ed Ufiziali, che le sue truppe con coraggio superiore a quel delle veterane si fossero distinte in quella sfortunata azione, con aver'ivi molti de' suoi Ufiziali e Soldati gloriosamente data la vita. Venne ancora nel dì 21. di Novembre del suddetto Anno 1739. a Modena Federigo Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia con numerosa Corte, benchè incognito sotto nome di Conte di Lusazia. Fu egli accolto dal Duca con quelle maggiori finezze e dimostrazioni di stima e d'affetto, che convenivano al grado di Principe sì riguardevole per la nascita sua, e per la stretta sua parentela col Duca a cagion della Regina di Polonia Madre di lui, e Figliuola dell'Augustissima Imperadrice Amalia. Dopo essersi fermato per tre giorni a godere de i divertimenti, e delle cose più rare di questa Corte e Città, s'inviò alla volta di Milano questo Principe, con lasciar quì una memoria non facile a cancellarsi della sua insigne Pietà, e Munificenza, di un felice intendimento, e sopra tutto di un cuore fatto per conciliarsi l'amore d'ognuno.

E finquì le gloriose azioni de' Principi Estensi colla loro Storia da me condotta fino al Regnante Duca FRANCESCO III. le cui Virtù è da sperare che somministrino a i posteri non minor campo di lodi, e che il Nome suo, non men di quello di tanti suoi Antenati, sia per essere sempre in benedizione presso i Popoli suoi. Metterò io fine al corso della mia penna con pregar quel clementissimo Dio, il quale per tanti e tanti Secoli ha conservata, e tuttavia conserva questa Nobilissima Casa, ornamento insigne dell'Italia, che si degni di tramandarla felicissima e vigorosa anche a i Secoli più remoti dell'avvenire. Principi buoni, Principi amorevoli, che tutti, o quasi tutti finquì si mostrarono nati per rendere o per conservar felici i Popoli alla lor cura commessi da Dio (che questo è & ha da essere il principale scopo d'ogni Regnante) meritano bene, che eterna sia, nè mai manchi sulla Terra la lor generosa prosapia.

IL FINE.

IN-

INDICE
Delle cose più notabili
DELLA
SECONDA PARTE
DELLE
ANTICHITA' ESTENSI.

A

ADriano VI. Papa di genio Ecclesiastico. Pag. 328. *Fine di sua vita* 329.

Alberico da Romano Tiranno di Trivigi. 5. *Disgustato con Eccelino suo Fratello.* 6. *Crudelmente ucciso.* 14.

Alberti (Leandro) riconosce sposata Laura da Alfonso I. 455 *Sua autorità indarno chiamata in dubbio* 456

Alberto Marchese d' Este Figliuolo d' Obizzo III. 117. *Succede nel dominio di Ferrara al Marchese Niccolò II* 152 *Ricupera Este.* 153 *Sua andata a Roma.* 158. *Termina i suoi giorni.* 159.

Alberto e Mastino dalla Scala Signori di Verona, Vicenza, e Padova, lor Lega con gli Estensi e Gonzaghi. 84. *S' impadroniscono di Brescia.* 85 87. 89. *Lega di varj Principi contra di loro.* 98.

Alberto Pio Signore di Carpi, suo odio contra gli Estensi. 277. 278. *Incita contra di loro Papa Giulio.* 296. *Gli è tolto Carpi.* 306. 311. *Lo riacquista.* 314. *Ne è cacciato per sempre.* 336.

Alberto Scoto Signor di Piacenza. 52.

Alboino dalla Scala Signore di Verona 68.

Aldrovandino II. Marchese d' Este, Figliuolo del Marchese Obizzo II. 38 39 *Irato abbandona il Marchese Azzo VIII. suo Fratello.* 43. *Suo accordo colla Città di Padova.* 44. *E co' Fratelli.* 48. 68. *Varj suoi atti.* 70 71. 72.

Aldrovandino III. Marchese d' Este Signor di Ferrara e Modena, Sue Nozze. 117. *Succede ad Obizzo III. suo Padre.* 118. *Gli fa guerra Giovanni Visconte Signor di Milano.* 119 *Investiture a lui date da Carlo IV. Augusto.* 120. *Sua Lega contra de' Visconti.* 124. 127. *Unito con loro.* 128. 133. *Passa a miglior vita.* 136.

Alessandro V. Papa. 182.

Alessandro VI. Papa succede ad Innocenzo VIII. 257. *Promozione di Cardinali da lui fatta.* 258. *Vuol' ingrandire il Duca Valentino.* 265. 267. *Dà in Moglie ad Alfonso Estense Lucrezia sua Figliuola.* 268 269 *Sua Bolla in favore d' Ercole I. Estense Duca di Ferrara, e de' suoi Discendenti pel Ducato di Ferrara.* 270. *Termina i suoi giorni.* 275.

Alessandro VII. Papa, suo impegno con Luigi XIV. Re di Francia per cagione de' Corsi. 586. *e segu. Concordia fatta in Pisa.* 588.

Alessandro Cardinale d' Este, Figliuolo di D. Alfonso d' Este. 403. *Sacra Porpora a lui conferita da Clemente VIII.* 516. *Sua andata in Ispagna.* 527. *Morte sua.* 528.

Alfonso Re d' Aragona s' impadronisce di Napoli. 203. *Sua morte.* 214.

Alfonso I. Duca di Ferrara, sua nascita. 233. *Suoi Sponsali con Anna Sforza.* 235. *Spedito da Ercole I Duca suo Padre a Venezia.* 252. *Sue nozze colla suddetta Anna Sforza.* 253. *Va a Roma.* 257. *Milita al servigio di Lodovico il Moro.* 260 261. *Prende per Moglie Lucrezia Borgia.* 268 269 *Suoi viaggi.* 276. *Succede ad Ercole I. suo Padre nel Ducato di Ferrara.* 279. *Congiura di*

Ferrante e Giulio suoi Fratelli contra di lui. 280. 281. Entra nella Lega di Cambrai, ed è creato Gonfaloniere della S. R. Chiesa. 294 Ricupera Rovigo, Este, ed altre Terre. 285.

Alfonso I. Duca di Ferrara investito d' Este da Massimiliano I. Imperadore. 287. E di Montagnana. 290 Guerra a lui fatta da i Veneziani. 292. I quali sconfigge in Po. 293. Cade in disgrazia di Giulio II. Papa. 295. Che lo scomunica. 296. E gli fa guerra. 297 Con torgli Modena, Carpi, ed altre Terre. 298. Guerra a lui fatta da' Veneziani. 299. Rotta da lui data all' esercito Pontifizio. 304. Ripiglia la Bastia del Zaniolo. 308. Concorre all' assedio di Ravenna co' Franzesi. 309. Vittoria da essi riportata sotto quella Città. 310.

Alfonso I. Duca di Ferrara ito a Roma fugge dalle prepotenze di Giulio II. 312. 313. Assiste in Roma alla coronazione di Leon X. Papa. 315. Che con suo Breve gli promette la restituzion di Reggio. 317. Deluso da lui. 320. 322. Che tenta ancora di torgli Ferrara. 322. E di farlo levar di vita. 323. Scomunicato da lui. 326. Riacquista Reggio, e Rubiera. 329. Sua aderenza a Carlo V. Imperadore. 333. Acquista Carpi. 336.

Alfonso I Duca di Ferrara ricupera Modena. 338 Entra in Lega con alcuni Re e Principi per liberare Clemente VII. Papa. 339. Capitoli d' essa Lega. 341. Accoglie Carlo V. ne' suoi Stati. 355. Suo Compromesso nel medesimo Augusto. 357. Che profferisce Laudo in suo favore. 358. Termina il suo vivere. 361. Sue lodi 362. 363.

Alfonso II. Duca di Ferrara, sua nascita. 361. Fugge in Francia. 380. Milita contro gli Spagnuoli. 382. Prende in Moglie Lucrezia de' Medici. 386. Succede ad Ercole II. Duca suo Padre. 388. Suoi magnifici Spettacoli. 390. 391. Sua lite di Precedenza con Cosimo I. Gran Duca di Toscana. 392. Sue Nozze con Barbara d' Austria. 393. Sua andata in Ungheria. 395. E a Roma. 403. Giugne al fine di sua vita. 404. Sue azioni. 405. Non mai confessò mancata la Linea de gli Estensi chiamati al Ducato di Ferrara. 423. Suo cauto operare in favor della sua Casa. 424. Suoi capricci. 426.

Alfonso III. Duca di Modena, sua nascita. 404. Dato in ostaggio al Papa per la lite di Ferrara. 411. Sue Nozze con Isabella Infanta di Savoia. 522. Succede nel dominio al Padre. 530. Sua risoluzione di farsi Cappuccino. 531. Fa professione in quell' Ordine Religioso. 532. Sua Pietà, suo Zelo. 533. e segu. Altre azioni sue. 535. Fine di sua vita. 537.

Alfonso IV. Duca di Modena, sua nascita. 539 542. Assediato in Reggio. 561. Suo Maritaggio con Laura Martinozzi, Nipote del Cardinal Mazzarino. 564. Va all' assedio d' Alessandria. 570. Succede al Duca Francesco I. suo Padre. 579. Sua Pace col Re di Spagna. 580. Compreso in quella de' Pirenei. 581. Morte sua. 585.

Alfonso Estense Figliuolo d' Alfonso I Duca di Ferrara. 363. Va a militare in Germania. 370. Suo Matrimonio con Giulia della Rovere. 371. 378. Generale del Duca di Savoia. 396. Marita Cesare suo Figliuolo con Virginia de' Medici. 400. Sua morte, ed azioni. 401. Sue lodi. 402. Egli non consentì alla Capitolazione di Paolo III. 421.

Alfonso Estense Figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara, legittimato per susseguente Matrimonio. 422. e segu. Antecedentemente ancora legittimato. 433. Riconosciuto sempre per Principe legittimo di Casa d' Este. 482. Suoi Titoli e trattamento Principesco. 486. Riconosciuto Legittimo e Naturale dalla Corte d' Urbino. 490. E di Ferrara. 491. Suo Funerale. 493. Come trattato da gl' Imperadori. 494. Riconosciuta per provata la di lui Legitimità da Ferdinando II. Imperadore. 510.

Alfonsino Estense Figliuolo d' Alfonso I. Duca di Ferrara. 363. Manca di vita. 370.

Alfonso Duca di Calabria, Figliuolo del Re Ferdinando, viene in aiuto di Ercole I. Duca di Ferrara. 242. 245. E il tradisce nella Pace. 249. Suoi vantaggi riportati dal Papa. 251. Dopo la morte del Padre Re di Napoli. 259.

Alisia Estense Moglie di Guido da Polenta. 116.

Almerigo Estense Figliuolo di Francesco I. Duca di Modena. 544. Milita sotto Alessandria. 570. 572. 574. 575. 579.

Va

Va Generale de' Franzesi in Candia, e muore. 582.

Amalia Guglielmina Principessa di Brunsvich, poscia Imperadrice de' Romani fonda in Vienna un Monistero di Salesiane. 590. Viene a Modena. 607. Diviene Moglie di Giuseppe Re de' Romani. 608. Magnifico suo Sposalizio in Modena. 609. 670. 710.

Amalia Gioseffa Principessa Estense, Figliuola di Rinaldo Duca di Modena, sua nascita. 614. Reggente de gli Stati di Modena. 695 708. 714. 715.

Anna Sforza figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, promessa in Moglie ad Alfonso Estense. 235. Sue Nozze. 256. Rapita dalla morte. 263.

Anna Estense Figliuola d' Ercole II. Duca di Ferrara. 360. Maritata col Duca di Guisa. 371. Poscia col Duca di Nemours. 462. Lite da lei mossa al Duca Cesare. 513. Perchè vincitrice in essa. 514.

Anna Beatrice Estense Figliuola d' Alfonso III. Duca, Moglie d' Alessandro Pico Duca della Mirandola. 532.

Antonio Farnese Duca di Parma, sue nozze con Enrichetta Principessa Estense. 668. e segu. Manca di vita. 670.

Antonio Veniero Doge di Venezia, suo Diploma 152. 164.

Aretino (Pietro) sua testimonianza pel Matrimonio di Laura con Alfonso Duca. 454.

Argenta posseduta da gli Estensi. 30. 32. 65. 75. 87.

Ariosto (Lodovico) Poeta insigne, carissimo ad Alfonso I. Duca di Ferrara. 363.

Arnaldo di Pelagrua Cardinale toglie Ferrara a i Veneziani. 69

Arrigo II. Re di Francia, marito di Catterina de' Medici. 361. 370. Sua Lega contra di Filippo II. Re di Spagna. 381. Infelice sua morte. 386.

Arrigo III. Re di Francia. 398.

Arrigo IV. Re di Francia contrario a gli Estensi nella lite di Ferrara. 409.

Astorgio de' Manfredi toglie Faenza a Niccolò II. Marchese d' Este. 149. Si accorda con lui. 150. Va in aiuto del Marchese Niccolò III. 162. Insolentendo verso di lui è messo in dovere. 166.

Azzo VII. Marchese d' Este e d' Ancona, sua concordia con Salinguerra. 1. Sue guerre con lui. 3. Come si contenesse con Federigo II. Augusto. 6. Co i Collegati ritoglie Ferrara a Salinguerra. 7. Protetto da Papa Innocenzo IV. 8. Co i Collegati libera Parma dall' assedio del suddetto Imperadore. 9. Difende Padova. 12. Co i Collegati vince Eccelino, che ne resta morto. 13. Sua Transazione colla Città di Padova. 14. Suo Testamento. 18. Sua morte. 23.

Azzo VIII. Marchese d' Este, marito di Giovanna Orsina. 37. Succede ad Obizzo II. suo Padre. 39. Signore di Ferrara, Modena, e Reggio. 40. Suo accordo co' Fratelli. 48. Fa guerra co' Padovani. 50. E co' Bolognesi e Parmigiani. 51. Pace sua con questi. 53. Rimesse ne' Fiorentini le lor liti. 56. Sua Lega con alcuni Comuni. 60. Suo dominio nella Lunigiana. 63. Sue Nozze con Beatrice Figliuola di Carlo II. Re di Sicilia. 66. Principi congiurati contra di lui. 67. Modena e Reggio si ribellano a lui. 67. Suo Testamento e morte. 68.

Azzo IX. Estense Figliuolo di Francesco Marchese. 71. 72.

Azzo Marchese d' Este Figliuolo del Marchese Francesco II. fa guerra a Niccolò III. Estense Signor di Ferrara. 159. 160. Solenne inganno fatto per la sua persona da Giovanni Conte di Barbiano. 161. Rotte le sue genti, ed egli preso. 162. Confinato in Candia. 166.

Azzo Visconte Signor di Milano, sua Madre Beatrice Estense. 65. Vittoria da lui riportata contro i Bolognesi. 78. Si volge contra del Bavaro. 80. Dà aiuto a gli Estensi. 87. Sue conquiste. 89. Sua Lega contra de gli Scaligeri. 98. Sua morte. 103.

B

Bagnacavallo venduto a gli Estensi. 151.

Baldassare Cossa Cardinale Legato. 167. Ricupera Bologna. 169. Fa guerra a i Conti di Barbiano. 181. Creato Papa col nome di Giovanni XXIII. 182. Suo Breve a Niccolò III. Marchese d' Este. 183. Deposto nel Concilio di Costanza. 187.

Barbara d' Austria Moglie di Alfonso II. Duca di Ferrara. 393. Rapita dalla morte. 396.

Barberini, lor guerra contra di Odoardo Duca di Parma. 544. e segu. Cardinale Anto-

le Antonio comanda l' armi Pontifizie. 549. 550. e segu. Lucrezia Moglie del Duca di Modena. 559.

Bartolomeo Coleone Generale de' Veneziani, suo fatto d' armi. 220.

Beatrice d' Aragona Moglie di Matteo Corvino Re d' Ungheria. 235. 256. Torna a Napoli. 268. Sua morte. 274.

Beatrice II. Figliuola di Azzo VII Marchese d' Este, per le sue Virtù registrata fra i Beati. 21. 22.

Beatrice Sorella di Azzo VII. Marchese d' Este, Moglie di Galeazzo Visconte. 64. Sue lodevoli azioni. 65.

Beatrice Figliuola di Carlo II. Re di Sicilia, maritata ad Azzo VIII. Marchese d' Este. 66.

Beatrice Estense Moglie del Principe d' Analto. 140.

Beatrice Estense Moglie di Tristano Sforza. 213.

Beatrice Estense Figliuola d' Ercole I. Duca di Ferrara. 233. Suo Matrimonio con Lodovico Sforza il Moro. 238. 256. Morte sua. 262.

Beatrice da Camino Moglie di Aldrovandino III. Marchese d' Este. 117.

Belvedere Luogo di delizia d' Alfonso I. Duca di Ferrara. 362. 367.

Benedetta Duchessa di Brunsvich sua venuta a Modena. 606. 608 648. 660. Ritorna in Francia. 666. Fine di sua vita. 669

Benedetta Principessa Estense, Figliuola di Rinaldo Duca di Modena, sua nascita. 607. 626. Reggente de gli Stati di Modena 705 708 714 715.

Benedetto XIII Papa 667.

Bentivoglio (Marchese Ippolito) Generale dell' armi di Cesare Duca di Modena. 520. 524

Bergamo, sua Lega con Azzo VIII. Marchese d' Este. 60.

Bernabò Visconte Signor di Milano. 120. Tregua fra lui, e i Principi Collegati. 122. Sue guerre contra de' Principi Collegati. 127 Fa Lega con Aldrovandino Marchese d' Este. 128 133. Guerra a i Gonzaghi. 135. A Bologna e Modena. 138. Acquista Reggio. 146. Sue guerre con Niccolo II Marchese d' Este. 147. Fiera sconfitta a lui data. 148. Preso, e fatto morire da Gian-Galeazzo suo Nipote. 151.

Bertoldo Estense figliuolo di Francesco Marchese. 71. 72. 74. Sua morte. 104.

Bertoldo Marchese d' Este Figliuolo del Marchese Tadaeo. 205. 213. Sua morte, ed Epitaffio. 219.

Bertrando dal Poggetto Cardinale Legato di Bologna, amico di Giovanni Re di Boemia. 84. Manda il suo esercito all' assedio di Ferrara, ed è sconfitto. 87. Scacciato da' Bolognesi se ne torna in Francia. 88.

Bolognesi loro guerra con Azzo VIII. Marchese d' Este. 51. Laudo de' Fiorentini per tal dissensione. 56. Rinuovano la guerra contra d' esso Marchese. 67. Vinti in battaglia da i Modenesi e Collegati. 78. Bologna venduta da i Pepoli a Giovanni Visconte. 119. Usurpata da Giovanni da Oleggio. 123. Che la vende al Legato Apostolico. 135. Bologna presa da Gian-Galeazzo Visconte. 167. Ricuperata da Bonifazio IX. Papa. 169. Occupata da Niccolò Piccinino. 198. Tolta a i Bentivogli da Papa Giulio II. 282. Difesa dal Cardinale Ippolito I. d' Este. 283. Ricuperata da i Bentivogli. 305. E poi dal Papa. 312.

Bonifazio IX. Papa ricupera Bologna. 167. 169.

Bonifazio Arcivescovo di Ravenna. 32.

Borso d' Este sconfitto da Francesco Sforza. 199. Investito di Crema. Consigliere del Duca di Milano. 202. Poscia di Castelnuovo di Tortona. 203. Succede al Fratello Marchese Lionello nel dominio di Ferrara. 207. Accoglie in quella Città Federigo III. Imperadore. 208. Da cui è creato Duca di Modena e di Reggio. 210. Statua a lui eretta in Ferrara. 213. Riceve in Ferrara Pio II. Papa. 215. 218. Fabbrica la Certosa. 218. Sua magnificenza andando a Roma. 223. Dove è creato Duca di Ferrara. 224. Termina i suoi giorni. 224. Sue mirabili doti e virtù. 225. 226. 227. Epitaffi a lui fatti. 228.

Borso Estense Figliuolo di Cesare Duca di Modena. 530. Milita in favor de gli Spagnuoli. 542. Poi del Duca Francesco suo Nipote. 555. 570. Fine di sua vita. 572.

Bottesella de' Bonacossi Signore di Mantova. 68.

Brescello Fortezza del Duca di Modena,

occupata da gl' Imperiali. 622. Si rende a i Franzesi. 631. E poi demolita. 635.
Brescia ripigliata da Gastone di Fois, e messa a sacco. 309.
Broglio (Conte di) Maresciallo di Francia, sue azioni militari in Italia. 676. e segu.
Brusantino (Vincenzio) riconosce per Moglie d' Alfonso Duca Laura Eustochia. 467. Forza della sua asserzione. 468 469.

C

Camerali Romani, aggravj da lor fatti a gli Estensi, con un Processo informe. 416. Con occupar tanti loro Allodiali contro le Capitolazioni. 417. E con varj torti lor fatti nelle liti sostenute nel Tribunal della Camera. 418. Negano indebitamente la forza della Legitimazione per susseguente Matrimonio. 424. Sopra che fondarono la lor sentenza per la pretesa devoluzion di Ferrara. 425. e segu. Argomenti Negativi da loro adoperati. 428. 432. 480.
Camilla Martelli Moglie di Cosimo I. Gran Duca, tale non nominata da alcuni. 430. 432. 453. 489.
Can Grande dalla Scala, sua Lega co i Marchesi d' Este. 73. E con Lodovico il Bavaro. 74. Sue azioni. 78.
Can Grande II. dalla Scala ricupera Verona a lui tolta. 119.
Can Signore Padron di Verona. 143.
Capitolazione di Paolo III. Papa con gli Estensi allegata da' Camerali Romani contra Cesare d' Este Duca, da loro trasgredita. 416. 421.
Cardinale di Fleury, suo amore alla Pace. 698.
Carlo Figliuolo di Giovanni Re di Boemia dà una rotta a gli Estensi. 85. Eletto Imperadore cala in Italia. 120. Vicariato di Modena conceduto da lui al Marchese Aldrovandino Estense. 120. Stabilisce tregua fra i Principi di Lombardia. 122. Suo Diploma per Niccolò II. Estense. 136. Tratta di vendergli Lucca. 143.
Carlo V. Re di Spagna, eletto Imperadore. 322. Sua Lega con Papa Leon X. ed altri contra Francesco I. Re di Francia. 323. Dalle sue armi è fatto prigione esso Re. 331. Il rimette in libertà. 332. Lega contra di lui di alcuni Re e Principi per liberare Clemente VII. Papa. 339. 341. Fa pace con Francesco I. Re di Francia. 355. Coronato in Bologna da Clemente VII. 356. Compromesse in lui le differenze d' esso Clemente con Alfonso Duca di Ferrara. 357. Laudo da lui profferito. 358. Suo ritorno a Bologna. 360. Vittorioso da Tunisi. 365. Suo abboccamento con Paolo III. a Busseto. 369. Fine glorioso di sua vita. 387.
Carlo Arciduca d' Austria Re di Spagna. 632. Suoi progressi in Ispagna. 638. e segu. In Lombardia. 643. In Regno di Napoli. 649. Viene in Italia. 658. Creato Imperadore. 658. Sua generosità verso Rinaldo Duca di Modena. 667. 705. 710.
Carlo VII. Re di Francia, sua Lega con Niccolò III. Marchese d' Este. 189. Gli dà l' arme della Real sua Casa. 195.
Carlo VIII. Re di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro. 256. Entra in Italia colle sue armi. 259. Conquista il Regno di Napoli, e sua battaglia al Taro. 260. Sua morte. 263.
Carlo I. Re di Sicilia, sua Lega con Obizzo II. Marchese d' Este, Signor di Ferrara. 27.
Carlo Infante di Spagna divien Duca di Parma. 670. 675. Poscia Re di Napoli. 676. 684. S' impadronisce della Sicilia. 694. 695.
Carlo Emmanuele I. Duca di Savoia. 519. Isabella sua Figliuola maritata con Alfonso Principe Estense. 522. 537.
Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia. 575.
Carlo Emmanuele Re di Sardegna e Duca di Savoia. 671. Collegato co' Franzesi. 672. e segu. Sua benignità. 685. Suo valore. 691. 793. Partaggio a lui fatto nella Pace. 698. 704.
Carlo Senza Terra figlio di Filippo III. Re di Francia viene a Ferrara. 65.
Carlo Filiberto d' Este Marchese di S. Martino. 404.
Carlo d' Ambosia, Signore di Sciomonte Generale di Lodovico XII. Re di Francia. 295. Suo tentativo Contro Bologna. 300. E contro Modena. 302.
Carlo Gonzaga Duca di Nivers, e di Mantova. 537. e segu.
Carlo II. Duca di Mantova prende il partito de gli Spagnuoli. 569. 571. Si dichiara poi Neutrale. 573.
Carlo Duca di Borbone Generale di Carlo V. 335. Nella presa di Roma ucciso. 337.

Carlo da Gonzaga imprigionato e liberato. 208.

Carlotta Felicita di Brunsvich Moglie di Rinaldo Duca di Modena. 605. Sue Nozze in Modena. 606. 613. 639. Fine de' suoi giorni. 657.

Carlotta Aglae Principessa d'Orleans maritata con Francesco d'Este Principe Ereditario di Modena. 663 Suo magnifico viaggio verso l'Italia. 664. Suo solenne ingresso in Modena. 665. Sua andata a Genova. 673. A Parigi. 693. 708. e segu. Ritorna da Parigi divenuta Duchessa di Modena. 715.

Carpi e suo Principato come pervenuto a gli Estensi. Vedi Alberto Pio e 277.

Carraresi in Lega con gli Estensi. 119. 122. 124. 127. 135. 139.

Casal Maggiore occupato da Francesco Duca di Modena. 555. 558.

Cassano, battaglia seguita ivi fra i Tedeschi e Franzesi. 638.

Castiglione de' Lucchesi assediato dal Duca di Modena. 525. e segu.

Cento e la Pieve Terre come pervenute alla Casa d'Este. 274. 276.

Cesare Duca di Modena, sua nascita. 393. Suo Matrimonio con Virginia de' Medici. 400. Succede ad Alfonso II. nel Ducato di Ferrara. 406. Guerra a lui mossa da Clemente VIII. 407. Da niuno aiutato. 409. Capitolazione, per cui rilascia al Papa il Possesso di Ferrara. 412. Sen viene a Modena. 413. Senza cognizione delle sue ragioni, e con Processo informe, tolta a lui Ferrara. 416. e segu. Poco amato da Alfonso II. Duca di Ferrara. 426. Fiera sentenza e scomuniche di Clemente VIII. contra di lui. 507. Va a visitare il medesimo Papa. 515. Guerra a lui mossa da i Lucchesi. 519. e segu. E lite per la Garfagnana. 521. e segu. Guerra da essi rinovata. 523. e segu. Sua morte, e sue virtù. 529.

Cesare Borgia Duca Valentino, sue azioni per ingrandirsi. 265. 267. Lucrezia sua Sorella maritata con Alfonso I. Duca poi di Ferrara. 269 Sua caduta per la morte d'Alessandro VI. Papa suo Padre. 275.

Cesare Estense Figliuolo d'Alfonso III Duca di Modena. 532 Milita sotto il Duca Francesco suo Fratello. 555.

Cesare Ignazio Estense Figliuolo del Principe Borso. 572. 594. 596. Sua sconsigliata politica. 600. 602.

Chartres col suo Ducato, Montargis, Caen, Fallese, e Baiusa, Stati della Casa d'Este in Francia. 353.

Chiari, battaglia ivi seguita fra' Tedeschi e e Franzesi. 620.

Chigi Nipoti di Papa Alessandro VII. loro impegno col Cardinal Rinaldo I. d'Este. 583.

Clemente V. Papa s'impadronisce di Ferrara. 68. 69.

Clemente VI. Papa amator della pace. 108. Concede a gli Estensi il Vicariato di Ferrara. 118.

Clemente VII. eletto Papa. 330. Varie sue Leghe. 331. Collegato co' Franzesi contra di Carlo V. 331. Assediato in Castello S. Angelo dall' Armata Cesarea. 337. Lega di alcuni Re e Principi in suo favore. 339. 341. Rimesso in libertà. 352. Sua Lega con Carlo V. 354. Che da esso vien coronato in Bologna. 356. Fa Compromesso in Carlo V. per Modena e Reggio. 357. Laudo da lui non accettato. 359. Sue Leghe, e fine de' suoi giorni. 361.

Clemente VIII. Aldobrandini eletto Papa. 404. Muove guerra a Cesare Estense Duca per cagion di Ferrara. 407. Sua terribil Bolla contra di lui. 410. Capitolazione Faentina, per cui gli è rilasciato il Possesso di Ferrara. 412. Processo informe, e forza da lui usata per torre a gli Estensi Ferrara. 416. e segu. Sua Casa in breve estinta. 420. Sua terribil sentenza e scomuniche contra Cesare d'Este Duca. 507. Sua venuta a Ferrara. 515.

Clemente XI. Papa. 618. 634. 636. 646. 651. e segu. Suo accordo coll'Imperadore. 654.

Coigny (Conte di) Maresciallo di Francia, sue azioni militari in Italia. 680. e segu.

Comacchio Città Imperiale occupata da Clemente VIII. a gli Estensi. 416.

Comacchio Città si dà ad Azzo VIII. Marchese d'Este. 56. 66. Di nuovo si dà a i Marchesi Estensi. 78. Confermato a gli Estensi da Carlo IV. Imperadore. 120. Ricuperato dall'armi Cesaree. 650. Ragioni dell' Imperio e della Casa d'Este sopra quella Città. 653. e segu. 655. 659. 666. e 667.

Conte di Koningsecch Maresciallo dell' Imperadore,

radore , sue militari azioni in Italia. 689 e segu.

Correggeschi vendono Parma ad Obizzo III. Marchese d' Este. 104.

Correggio Città come pervenuta a gli Estensi. 540. 541. 580. *Confermata loro.* 608.

Cosimo I. Duca di Firenze. 366. *Acquista Siena.* 384. *Arbitro della Pace.* 385. *Sue liti con Alfonso II. Duca di Ferrara.* 392. *Marito di Camilla Martelli.* 430.

Corsi, per cagion d'essi impegno nato fra Papa Alessandro VII. e Luigi XIV. Re di Francia. 586. *e segu.*

Costanza dalla Scala Moglie di Obizzo II. Marchese d' Este. 39.

Costanza Estense Moglie di Malatesta Unghero Signor di Rimini. 158.

Costanzo Sforza Signore di Pesaro. 245.

Cremona, sua Lega con Azzo VIII. Marchese d' Este. 60. *Assediata da Francesco I. Duca di Modena.* 557.

D

Domenichi (Lodovico) sua Traduzione d'un Libro del Giraldi. 431. *Attesta il Matrimonio di Laura.* 463.

E

Eccelino da Romano Capo de' Ghibellini nella Marca di Verona. 3. *S' impadronisce di Padova.* 5. *Che gli è ritolta da i Crociati.* 11. *Sue ultime imprese e morte.* 13.

Egidio Albornoz Cardinale, sue azioni in Italia. 135. 139.

Elisabetta Principessa Farnese Regina, Moglie di Filippo V. Re di Spagna. 662. 669. 670.

Enea de' Pii, sua lite con Cesare Duca di Modena per Sassuolo. 518.

Enrichetta Principessa Estense, Figliuola di Rinaldo Duca di Modena, sua nascita. 623. *Maritata con Antonio Duca di Parma.* 669. *Resta Vedova.* 670.

Ercole I. Figliuolo legittimo di Niccolò III. d' Este Marchese di Ferrara. 201. *Mandato a Napoli.* 203. *Anteposto a lui nel dominio di Ferrara Borso suo Fratello naturale.* 207. *Suo duello con Galeazzo Pandone.* 214. *Va a' servigi di Giovanni d' Angiò Duca di Lorena.* 215. 216. *Stati a lui donati da esso Duca.* 217. *Va al servigio de' Veneziani.* 220. *Gravemente ferito in una battaglia.* 221. *Sua fedeltà al Fratello Borso.* 222.

Ercole I. succede a Borso suo Fratello nel Ducato di Ferrara. 228. *Sue Nozze con Leonora Figliuola di Ferdinando Re di Napoli.* 221. *Tentativo fatto da Niccolò Estense per torgli Ferrara.* 233. 234. *Generale della Lega de' Fiorentini, e del Duca di Milano.* 236. *Guerra a lui mossa da i Veneziani.* 240. *Progresso di quella guerra.* 242. *e segu. Forzato nella Pace a cedere Rovigo a i Veneziani.* 249. 250. *Sua andata a Roma.* 253. *Sua condotta nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia.* 259. 261. *Depositario del Castelletto di Genova.* 262. *Stabilisce pace tra i Veneziani e Fiorentini.* 264. *Marita Alfonso suo Figliuolo con Lucrezia Borgia.* 268. *Bolla del Ducato di Ferrara a lui conceduta da Papa Alessandro VI.* 270. *Sua morte ed acquisti da lui fatti.* 277. *Sue doti ed azioni.* 278.

Ercole II Duca di Ferrara, Figliuolo di Alfonso I. sua nascita. 283. *Mandato a Roma dal Padre a prestare ubbidienza ad Adriano Papa* 328. *A lui promessa in Moglie Margherita Figliuola di Carlo V. Imperadore.* 333. *Renea di Francia promessa a lui in Moglie.* 341. *Sue magnifiche Nozze con questa Principessa.* 353. *Generale de' Fiorentini.* 354. *Succede al Padre nel Ducato.* 363. 364. *Sua andata a Roma e a Napoli.* 365. *A Lucca per visitare il Papa e l' Imperadore.* 367. *Nobile accoglimento da lui fatto in Ferrara a Papa Paolo III.* 368. *Congiura di Gian Paolo Manfrone contra di lui.* 369. *Accresce Modena.* 370. *Sua Lega con Paolo IV. Papa, e con Arrigo II. Re di Francia.* 381. *E guerra contro gli Spagnuoli.* 382. 383. *Suoi crediti colla Corona di Francia.* 386. *Chiude i giorni del suo vivere.* 387. *Suo abborrimento a Mogli non convenienti.* 430.

Ercole Rinaldo, Principe Ereditario di Modena, Figliuolo di Francesco III Duca, sua nascita. 708. *Suoi Sponsali con Maria Teresa Cibò Duchessa di Massa.* 713.

Ernesto Augusto Duca di Brunsvich ed Elettore. 605. 607.

Este nobil Terra ricuperata da Alberto Marchese di Ferrara. 153.

Estensi come spogliati di Ferrara dalla Camera Apostolica. 416. *e segu. Chiamati al dominio di quel Ducato anche i Natu-*

rali.

rali. 420. Molto più perchè Discendenti da Alfonso I. Duca per legittima successione. 422. e segu. Estensi Marchesi di S. Martino, Alfonso II si studia d'inchiuderli nella Successsion di Ferrara. 425. 426. Ragioni de gli Estensi sopra Ferrara più volte pubblicate. 505.

Eugenio IV. Papa. 196. Viene a Ferrara. 198.

Eugenio Principe di Savoia Generale dell'Imperadore, sue gloriose azioni. 619. e segu. 628 638. Libera Torino. 641. e segu.

F

Fabrizio Colonna prigione di Alfonso I. Duca di Ferrara 310 Rimesso in libertà. 311. Sostiene esso Duca contro le prepotenze di Papa Giulio II 313.

Faustini (Agostino) conferma il Matrimonio di Laura col Duca Alfonso 477. 478.

Federigo II. Augusto occupa Verona, Vicenza, Trivigi, e Padova. 5 Sue azioni nella Marca di Verona. 6. 7. Assedia Parma, e ne è cacciato. 9. Sua morte. 10

Federigo III. Imperadore, sua venuta a Ferrara. 208. Suo ritorno colà. 209. Crea Duca di Modena e di Reggio Borso Estense. 209. Suo Diploma. 210. Investitura di Stati da lui data al medesimo. 212. Suo ritorno a Ferrara. 221.

Federigo Augusto Elettor di Sassonia, creato Re di Polonia. 671. 711.

Federigo Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, sua venuta a Modena. 716.

Federigo Duca d'Urbino viene in soccorso di Ercole I. Duca di Ferrara. 242. Manca di vita. 244.

Federigo Marchese di Mantova Generale del Duca di Milano. 246. Sua morte. 248.

Feltrino Gonzaga perde Reggio. 146.

Ferdinando II Imperadore riconosce provato il Matrimonio di Laura col Duca Alfonso I 510.

Ferdinando I. Re di Napoli, sua guerra con Giovanni Duca d'Angiò. 215. Rotta la sua Armata dal Duca. 216. Leva di vita Jacopo Piccinino. 220. Leonora sua Figliuola maritata con Ercole Estense Duca di Ferrara. 231. Fa guerra a' Fiorentini. 236. 237. Otranto a lui tolto da i Turchi. 238. Manda Alfonso Duca di Calabria in aiuto del Duca Ercole. 242. Rotta la sua Armata dal Malatesta. 244. Fa pace con Sisto IV. 245. Fine di sua vita. 259.

Ferdinando il Cattolico Re d'Aragona e Sicilia acquista il Regno di Napoli. 268. 276. Entra nella Lega di Cambrai contra de' Veneziani. 283. Collegato col Papa contra di Alfonso Duca di Ferrara. 298. Manda sue genti in aiuto del Papa. 300. 306.

Ferdinando Gran Duca di Toscana, sua Lega co' Veneziani, e con Francesco Duca di Modena. 546. e segu.

Ferdinando Carlo Duca di Mantova Collegato co' Franzesi. 618. Perde i suoi Stati. 649. Sua morte. 651.

Ferdinando Estense Figliuolo di Ercole I. Duca di Ferrara. 235. Milita per Carlo VIII. Re di Francia. 261. Creato Duca d'Amalfi. 262. Va al servigio de' Veneziani. 263. Sua congiura contro Alfonso suo Fratello. 280.

Ferrara occupata da Salinguerra. 3. A lui ritolta da Azzo VII. Marchese d'Este, e da' Collegati. 7. Ferraresi eleggono per loro Signore Obizzo II. Marchese d'Este. 25. Clemente V. Papa, s'impadronisce di Ferrara. 69. Ne tornano in possesso gli Estensi. 72. Assediata dal Legato del Papa, e liberata. 87.

Ferrara eretta in Ducato. 224. Con quali formole confermata da Papa Alessandro VI. alla Casa d'Este. 270.

Ferrara, suo Possesso rilasciato dal Duca Cesare a Clemente VIII. 412. Sua decadenza, dappoichè fu abbbndonata da gli Estensi. 413. 414. Indebitamente loro tolta. 420. e segu. 519.

Filippo II. Re di Spagna, guerra a lui fatta da Paolo IV. Papa. 381. 382. Sua pace anche col Duca di Ferrara. 385.

Filippo III. Re di Spagna. 522.

Filippo IV. Re di Spagna, finezze da lui fatte a Francesco I. Duca di Modena ito a Madrid. 542.

Filippo V. creato Re di Spagna. 617. e segu. Sua venuta in Italia. 623. e segu. 629. Sue Nozze con Elisabetta Principessa Farnese. 662. 663.

Filippo Maria Visconte Duca di Milano. 183. Ricupera i suoi Stati. 187. Acquista Genova. 188. Sue guerre co' Veneziani. 194. 196. 198. 199. E contra di Francesco Sforza che è assistito da' Veneziani. 204. Termina la sua vita. 205.

Filippino

Filippino Gonzaga Signore di Reggio sconfigge le Milizie di Obizzo Estense. 109.
Filippo d' Este Marchese di S. Martino. 403. *Sue lodi*. 426.
Filippo Arcivescovo di Ravenna toglie Padova ad Eccelino. 11. *Preso da Eccelino* 12. 30.
Filippo Boschetti Vescovo di Modena. 38.
Fiorentini, loro Laudo fra i Marchesi Estensi e Bolognesi. 56. *Loro Lega contra de gli Scaligeri*. 98. *Comperano Lucca, e la perdono*. 103. *Lor guerra co' Veneziani*. 221. *Creano Capitan Generale della Lega Niccolò III. Marchese di Ferrara*. 190.
Florio Vescovo d' Adria. 30
Fogliani (Stefano) Vescovo di Modena. 665. 669.
Folco Marchese d' Este Figliuolo di Obizzo III. 117.
Foresto Estense Figliuolo di Cesare Duca di Modena. 530 *Termina la sua vita*. 543.
Foresto Estense Figliuolo del Principe Borso. 572. 594. *Dà fine al suo vivere*. 667.
Fornari (Simone) testimonio, che Laura fu Moglie d' Alfonso Duca. 474. *Sua autorità indebitamente messa in dubbio*. 475.
Forni (Lodovico) Vescovo di Reggio. 669.
Fortunata Maria d' Este Principessa, Figliuola di Francesco III. Duca di Modena. 709
Francesco I Re di Francia racquista lo Stato di Milano. 319 *Deluso da Papa Leon X*. 320. 322. *Che fa Lega con varj Principi contra di lui*. 323. *Tolta a lui la maggior parte dello Stato di Milano*. 326. *Fatto prigione dall' armi di Carlo V*. 331. *Rimesso in libertà*. 332. *Sua Lega con altri per liberare Clemente VII Papa*. 339. 341. *Sua Pace con Carlo V*. 355. *Abboccamento con Clemente VII*. 361. *Fa guerra al Duca di Savoia, e allo Stato di Milano*. 365. *Fine di sua vita*. 370
Francesco I. Marchese d' Este, donazione a lui fatta da Obizzo II. suo Padre. 36. 39. *Suo accordo co i Fratelli*. 48. *Co' Bolognesi*. 56. *Abbandona Azzo Fratello, e gli fa guerra*. 67. 68. *Assiste al Ministro Pontificio per ricuperar Ferrara*. 69. *Ucciso ingiustamente da' Catalani*. 70.
Francesco II. Marchese d' Este Figliuolo di Bertoldo. 104. *Governatore di Parma*. 109. *Si dichiara nemico de gli Estensi Signori di Ferrara*. 118. 135. *Fatto prigione*. 148. *Sua morte*. 151.
Francesco Estense Figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara. 321. 363. *Sue Nozze colla Marchesa della Padula*. 366. *Sua morte, ed azioni sue*. 398. 399.
Francesco I Duca di Modena succede ad Alfonso III. suo Padre. 532. 537. *Maria Farnese di lui prima Moglie*. 538. *Fabbrica la Cittadella di Modena*. 539. *Acquista Correggio*. 540. *Sua magnificenza nell' andata a Madrid*. 541. *Finezze a lui usate dal Re Filippo IV*. 542. *Sua Lega co' Veneziani, e col Gran Duca*. 546. *Guerra fra lui, e i Barberini, o sia con Urbano VIII. Papa*. 548 *e segu* *Libera Nonantola dall' assedio*. 550 *Fa Pace*. 552. *Generale della Francia in Italia*. 555. *Suo secondo Matrimonio con Vittoria Farnese*. 556.
Francesco I Duca di Modena assedia Cremona. 556. *Fa pace con gli Spagnuoli*. 557. *Prende in Moglie Lucrezia Barberina*. 559. *Assediato in Reggio dal Marchese di Caracena*. 561. *Libera quella Città*. 563 *Assedia Pavia*. 565 *Ivi malamente ferito*. 566. *Sua andata a Parigi*. 567. *Assedia Valenza*. 568 *E la prende*. 569. *Mette l' assedio ad Alessandria*. 570. *Passa l' Adda a Cassano*. 573. *Prende Mortara*. 574. *Sua morte*. 575. *Sue mirabili doti e Virtù*. 576. *e segu* *Suo Funerale*. 581.
Francesco II. Duca di Modena, sua nascita. 583. 585. *Succede al Duca Alfonso IV. suo Padre*. 586. 589. *Assume le redini del governo*. 594. *Sua andata a Roma*. 598. *Sue Nozze con Margherita Farnese*. 600. *Sua morte, e bei pregi*. 601. *e segu*.
Francesco III Duca di Modena, sua nascita. 608. *Suo magnifico Battesimo*. 614. *e segu*. 625. 651. 662. *Suo Matrimonio con Carlotta Aglae Principessa d' Orleans*. 663. 665. *Sua andata a Genova*. 673. *A Parigi*. 692. *Sue particolari azioni*. 708. *Fabbrica Rivalta*. 709. *Ornato del Toson d' oro*. 709. *Suoi viaggi in Fiandra, Inghilterra, e a Vienna*. 710. *Va a militare in Ungheria*. 711. *Ritorna a Modena*. 712. *Conchiude il Matrimonio del Principe di Modena colla Duchessa di Massa*. 713. *Manda delle sue truppe in Ungheria*. 714. *Sua andata a Genova per ricondurre la Duchessa Consorte*. 715.

Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, Generale dell'Armi Pontifizie. 296. *Guerra da lui fatta ad Alfonso Duca di Ferrara.* 297. *Uccide il Cardinale Alidosio.* 305. *Occupa Reggio, Parma, e Piacenza.* 512. 513. *Spogliato da Papa Leon X.* 321. 328. 337.

Francesco Maria II della Rovere Duca d' Urbino, Marito di Lucrezia Estense. 396.

Francesco I. Duca di Parma. 614. *e segu. Aggravato da' Tedeschi.* 646. *Chiude il corso di sua vita.* 668.

Francesco I. da Carrara Collegato co' Genovesi contra de' Veneziani. 150.

Francesco II. da Carrara, a lui tolta Padova dal Visconte. 153. *La ricupera.* 157. *Varie sue azioni.* 159. 162. 165. *Occupa Verona.* 170. *Guerra a lui fatta da' Veneziani.* 171. *Perde Padova, e la vita.* 172.

Francesco Dandolo Doge di Venezia, suo Diploma. 85. 98.

Francesco da Gonzaga Signore di Mantova. 153. 157. *Sua guerra contro Gian-Galeazzo Visconte.* 163.

Francesco de gli Ordelaffi Signore di Forlì. 104.

Francesco Sforza, sue imprese. 198. 199. *Spogliato della Marca.* 200. *Sue prodezze per l'acquisto dello Stato di Milano.* 204. 205. *Acclamato Duca di Milano.* 206. *Sua Lega co' Veneziani ed altri.* 213. *Finisce di vivere.* 220.

Francesco II Sforza Duca di Milano. 332.

Francesco II. Gonzaga Marchese di Mantova, sue Nozze con Isabella Estense. 255. *Generale della Lega contra Carlo VIII. Re di Francia.* 260. 265. *Fatto prigione da' Veneziani.* 286.

Francesco Stefano Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana. 704. *Sua venuta a Modena.* 714. *e segu.*

Francesco Maria Cardinale de' Medici, sua venuta a Modena. 609. *e segu.* 612.

Francesco Carmagnola Generale del Duca di Milano. 188. *Poscia de' Veneziani prende Brescia.* 194.

Franzesi, lor guerra contra di Leopoldo Imperadore in Italia. 619. *e segu. Contra di Carlo VI. Imperadore in Italia.* 671. *e segu.*

Fresco Estense Signor di Ferrara. 68. *Decade da quella Signoria.* 69.

G

Galeazzo I. Visconte Marito di Beatrice Estense. 64. *Signor di Milano.* 75.

Galeazzo II. Visconte Signor di Milano succede a Giovanni Visconte suo Zio. 120. 122. *Sua Lega con gli Estensi.* 127. 140.

Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano. 220. 222. *Si arma contra d' Ercole I. Duca di Ferrara.* 228. *Ucciso da' congiurati.* 235.

Galeotto de' Manfredi Signor di Faenza ucciso. 255.

Galluzzo (Cesare) sua asserzione del Matrimonio di Laura con Alfonso I. 466.

Garfagnana come pervenuta a gli Estensi. 196. 208. 325. 326. 327. *Guerra mossa da' Lucchesi a quella Provincia.* 519. *e segu. Lite mossa per essa a gli Estensi.* 521. *Guerra ivi rinovata.* 523. *e segu. Decision d'essa lite in favor de gli Estensi.* 527. 627. *Consegnata a' Franzesi.* 634. *Liberata.* 648.

Gastone di Fois milita in Italia pel Re di Francia. 304. 306. *Libera Bologna e Brescia.* 308. *Assedia Ravenna.* 309. *Sua vittoria e morte.* 310.

Gelli (Giam Batista) non niega, anzi attesta il Matrimonio di Laura con Alfonso Duca. 450.

Genealogie attestano il Matrimonio di Laura con Alfonso Duca. 469. *e segu.*

Genovesi, guerra da lor fatta a' Veneziani in Chioggia. 150.

Giacoma di Romeo de' Pepoli Moglie di Obizzo III. Marchese d'Este. 71.

Giacomo Duca di Jorch prende in Moglie Maria Beatrice d'Este. 593. *Diviene Re d' Inghilterra.* 597. *Si ritira in Francia.* 599. *Morte sua.* 663.

Giacomo III. Re Cattolico d' Inghilterra. 598.

Gian Federigo Principe Estense, Figliuolo di Rinaldo Duca di Modena, sua nascita. 617. 625. *Suo Battesimo.* 636. 651. *Sua andata a Vienna.* 666. *Dove è rapito dalla morte.* 668.

Gian Giacomo Trivulzio, Generale di Lodovico XII. Re di Francia, sue azioni. 264. 266. 302. *Caccia di Bologna l' armi Pontificie.* 305.

Giberto da Correggio Signor di Parma, nemico de gli Estensi. 67.

Gigliola da Carrara Moglie di Niccolò III. Marchese di Ferrara. 162.

Ginevra Estense maritata con Sigismondo Signore di Rimini. 197.

Giorgio Lodovico Duca di Brunsvich ed Elettore. 607. *Creato Re d'Inghilterra*. 661. *e segu.*

Giorgio Augusto di Brunsvich Principe di Galles. 661. *Poi Re d'Inghilterra*. 710.

Giovanna Orsina Moglie d'Azzo VIII. Marchese d'Este. 37.

Giovanna de' Roberti Moglie di Alberto Marchese d'Este. 153.

Giovanni XXII. Varie sue Bolle in favor de gli Estensi. 81. *Loro concede in Vicariato il Finale di Modena, vacante l'Imperio*. 82. *Scomunica gli Estensi*. 73. *A' quali concede il Vicariato di Ferrara*. 80.

Giovanni Re di Boemia s'impadronisce di molte Città d'Italia. 84. *Lega contra di lui di varj Principi*. 84.

Giovan Galeazzo Visconte, figliuolo di Galeazzo II. sconfitto. 148. *Prende, e fa morire Bernabò suo Zio*. 151. *Sua Lega con gli Estensi*. 152. *Occupa Padova, e concede Este ad Alberto Marchese di Ferrara*. 153. *Tolta a lui Padova da' Carraresi*. 157. *Varie sue guerre*. 158. *E massimamente contra di Francesco Gonzaga Signore di Mantova*. 163. *Occupa Bologna, e dà fine alla sua vita*. 167.

Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano. 235. *Sue Nozze*. 255. *Da immatura morte rapito*. 259.

Giovanni Visconte Arcivescovo e Signor di Milano, acquista Bologna. 117. *Fa guerra a gli Estensi* 119. *Sua morte*. 120.

Giovanni Maria Visconte Duca di Milano, sua Lega. 174.

Giovanni d'Angiò Duca di Lorena, sua guerra con Ferdinando Re di Napoli. 215. 216. *Varj Stati da lui conceduti ad Ercole Estense*. 217. 221.

Giovanni de' Medici Cardinale fatto prigione sotto Ravenna, ha la fortuna di salvarsi. 310. 313. *Creato Pontefice col nome di Leone X*. 315. *Compera Modena dall'Imperadore*. 316. *Suo Breve per la restituzione di Reggio*. 317. 319. 323. *Scomunica Alfonso Duca di Ferrara*. 316. *Sua morte*. 327.

Giovanni Aucud valoroso Condottiere d'Inglesi in Italia. 147. 148. *Sua crudeltà*. 149. 151.

Giovanni Marchese di Monferrato, sua Lega con Azzo VIII. Marchese d'Este. 60.

Giovanni Marchese di Monferrato. 128.

Giovanni Conte di Barbiano assiste Azzo Estense contro Niccolò III. Marchese di Ferrara. 160. *Con famoso tradimento toglie Lugo e Conselice ad esso Marchese*. 161. *Decapitato da' Bolognesi*. 165.

Giovanni da Oleggio usurpator di Bologna. 123. *Sua Lega con gli Estensi, Gonzaghi, ed altri*. 124. 127. *Vende Bologna al Legato Apostolico*. 135.

Giovio (Paolo) asserisce Laura Eustochia sposata da Alfonso I. Duca di Ferrara. 447. *Suo testo chiaro per tal verità*. 448. *E forza decisiva del medesimo*. 450.

Giraldi (Giam-Batista Cintio) 426. *Come parli di Laura Estochia Madre di D. Alfonso Estense*. 429. *La riconosce Moglie di Alfonso I. Duca di Ferrara*. 431. 451. *e segu.* 484.

Girolamo Riario Nipote di Sisto IV. Papa, Signore d'Imola. 236. *Divenuto padrone di Forlì sconvolge l'Italia*. 238. *Incita i Veneziani alla guerra contro il Duca di Ferrara*. 239. 242. 244. *Ridotto in cattivo stato per la morte d'esso Papa*. 250. *Ucciso da' congiurati*. 255.

Giulia della Rovere Figliuola del Duca d'Urbino, Moglie d'Alfonso Estense Figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara. 371. 378. *Sua morte* 393. 488. 489. 490.

Giulio II. Papa succede a Pio III. 275. *Toglie Bologna a i Bentivogli*. 282. *Entra nella Lega di Cambrai contra de' Veneziani*. 283. *Dichiara Alfonso d'Este Gonfaloniere della S. R. Chiesa*. 284. *Si pacifica co' Veneziani*. 294. *Diviene nemico di Lodovico XII. Re di Francia, e di Alfonso Duca di Ferrara*. 295. *Sue scomuniche contra dell'ultimo*. 296. *E guerra*. 297. *Occupa Modena, Carpi, ed altre Terre Estensi*. 298. *Assedia la Mirandola*. 301. *E la prende*. 302. *Fugge da Bologna*. 305. *Rinforza la guerra contro Alfonso Duca di Ferrara*. 306. *Occupa Reggio* 312. *Parma e Piacenza*. 313. *Dà fine alla sua vita*. 315.

Giulio III. del Monte eletto Papa. 379.

Giulio Estense sua congiura contra d'Alfonso I. Duca suo Fratello. 280. 282.

Giuseppe Re de' Romani prende in Moglie Amalia Principessa di Brunsvich. 608. *Diviene Imperadore*. 638. 649. *Rapito dalla morte*. 658.

Gonzaghi Signori di Mantova in Lega con

gli Estensi. 119 122. 124. 127. *Vessati da Bernabò Visconte*. 135 139.
Graziani (Conte Girolamo) valente Poeta, e Segretario di Francesco I. Duca di Modena. 554. 596.
Gregorio XI. Papa. 149. *Sua morte*. 150.
Gregorio XIV. Sfondrati eletto Papa. 403.
Grotto (Luigi) sua testimonianza del Matrimonio di Laura con Alfonso, Duca. 464.
Guarini (Cavalier Batista) spedito in Polonia. 398. *Sua Orazione*. 401. 426. 492.
Guarini (Marc' Antonio) deplora le sciagure di Ferrara. 414 418. *Attesta il Matrimonio di Laura con Alfonso Duca*. 446. *Lo conferma*. 478.
Guarnieri Duca, capo di una Compagnia di Masnadieri. 104.
Guastalla, battaglia ivi seguita fra i Tedeschi e Franzesi. 690.
Guazzo (Marco) riconosce lo Sposalizio di Laura con Alfonso I. 459.
Guido da Polenta figliuolo di Bernardino Signor di Ravenna. 116.
Guido di Staremberg Generale dell' Imperadore, sue azioni militari. 622. 630. 632. *e segu.*
Guido Rangone Generale di Papa Clemente. 337. *Di Francesco I. Re di Francia*. 365.
Guidubaldo Duca d' Urbino. 372. 378. 491.

H

HOchstedt, memorabil battaglia ivi seguita fra i Tedeschi e Franzesi. 637.

I

JAcopina del Fiesco Moglie di Obizzo II. Marchese d' Este. 37.
Jacopo Cardinal Boncompagno Legato Apostolico, sua venuta a Modena. 611.
Jacopo Piccinino insigne Capitano contra Ferdinando Re di Napoli. 216. 218. *Proditoriamente tolto di vita da esso Re*. 220.
Innocenzo IV. suoi Brevi ad Azzo VII. Marchese d' Este. 8. 10.
Innocenzo VIII. Papa. 250. *Sua guerra con Ferdinando Re di Napoli*. 252. *A lui va Ercole Duca di Ferrara*. 254. *Fine di sua vita*. 257.
Innocenzo X. eletto Papa. 553.
Innocenzo XI. Papa, creazione insigne da lui fatta di Cardinali. 598. *Sue liti colla Francia*. 599.
Innocenzo Cardinale Cibò, legitimazione da lui data ad Alfonso Estense. 433.
Ippolita Estense Figliuola di D. Alfonso, maritata con Federigo Pico Signore della Mirandola. 404.
Ippolito I. Estense Figliuolo d' Ercole I. Duca di Ferrara. 237. *Creato Arcivescovo di Strigonia*. 254. *Poi Cardinale*. 258. *Ed Arcivescovo di Milano*. 263. *Governatore dello Stato di Milano*. 264. 269. *Arcivescovo di Capua*. 274. *Vescovo di Ferrara*. 276. 280. *E di Modena*. 282.
Ippolito I. Cardinal d' Este difende Bologna da' Bentivogli. 282. 286. *Va coll' armi in aiuto di Massimiliano Augusto*. 286. *Rotta da lui data in Po a i Veneziani*. 293. 306. *Manca di vita*. 324.
Ippolito II. Cardinal d' Este, sua nascita. 286. *Arcivescovo di Milano*. 324. 363. *Va in Francia, ed è promosso alla sacra Porpora*. 366. *Ministro di Arrigo II. Re di Francia*. 379. *Governatore di Siena*. 380. *Spedito dal Papa in Francia*. 392. 395. *Sua morte*. 397.
Isabella Regina di Napoli ricoverata e morta in Ferrara. 283.
Isabella Estense Figliuola d' Ercole I. Duca di Ferrara, Moglie di Francesco II. Marchese di Mantova. 233. 237. 255. 311. *Dà fine al suo vivere*. 366.
Isabella di Savoia maritata con Alfonso Principe Estense. 522. 523. 527. *Erede di Emmanuel Filiberto suo Fratello*. 528. *Sua incomparabil Pietà, e morte*. 528. 531.
Isabella Figliuola di Francesco I. Duca di Modena. 579. *Moglie di Ranuccio Duca di Parma*. 588. 591.
Isnardi (Antonio) conferma il Matrimonio di Laura col Duca Alfonso. 477.
Isotta Estense maritata con Oddantonio Conte d' Urbino. 203.

L

LAdislao Re di Napoli esibisce il Generalato a Niccolò III. Marchese d' Este. 182.
Laura Eustochia Moglie terza di Alfonso I. Duca di Ferrara. 363. *Sua morte e Funerale*. 397. *Perchè non nominata da alcuni Moglie del Duca Alfonso I.* 429. *Pruove del di lei Matrimonio con esso Duca. Pubblica Voce e Fama di ciò*. 434. *Strumenti pubblici*. 435. *Suo trattamento da Principessa*. 436. *Tutela da lei presa de' Figliuoli*. 437. *Cognome della Casa d' Este da lei usato, e a lei dato*. 437. *Usa i Titoli convenienti a sole Prin-*

Principesse. 438. *E questi a lei dati anche dalla Corte di Ferrara*. 440. *E da altri*. 442. *Motto da lei usato* 444. *Asserita Moglie da gli Scrittori Ferraresi*. 445. *e segu. Dal Giovio, e da altri*. 447. *e segu. Da varie Genealogie*. 469. *e segu. Da suoi Funerali*. 470 *e segu. Dalla Comunità di Modena*. 498 *e segu. Da quella di Reggio*. 500. *E da Ferdinando II. Imperadore*. 510.

Laura Martinozzi, Nipote del Cardinal Mazzarino, maritata con Alfonso IV. poi Duca di Modena. 564. *Governa gli Stati di Modena*. 586. *Suoi dissapori colla Duchessa di Mantova*. 589. *Fabbrica il Monistero delle Salesiane in Modena*. 590. *e segu. Suo saggio governo*. 591. *Va in Inghilterra* 594. *A Roma, a Bruselles*. 596. *Termina i suoi giorni*. 598.

Lega di Cambrai contra de' Veneziani. 283.

Legitimazione per susseguente Matrimonio, sua forza indebitamente negata da i Camerali Romani 424. 504.

Lendenara nobil Terra acquistata da Obizzo II. Marchese d' Este. 37.

Leon X. Papa. *Vedi* Giovanni de' Medici.

Leonora Figliuola di Ferdinando Re di Napoli, maritata con Ercole I. Duca di Ferrara. 231. *Magnificenza del suo viaggio*. 232. *Suo arrivo a Ferrara*. 233. 245. *Manca di vita*. 258.

Leonora d' Este Figliuola d' Ercole II. Duca di Ferrara. 387. *Manca di vita*. 399.

Leonora d' Este Sorella di Cesare Duca di Modena, Principessa di Venosa. 403. *Sua morte*. 543.

Leonora Figliuola di Francesco I. Duca di Modena. 579. *Si fa Monaca Scalza, e muore con odore di santità*. 595.

Leonora Estense Figliuola di D. Alfonso, maritata in Carlo Gesualdo Duca di Venosa. 404.

Lionello Estense prende per Moglie Margherita da Gonzaga. 194. 197. *Succede nel dominio di Ferrara a Niccolò III. suo Padre*. 202. *Sue Nozze con Maria Figliuola d' Alfonso Re d' Aragona*. 203. *Chiude il corso di sua vita*. 206. *Sue Virtù* 207.

Lippa de gli Ariosti Moglie di Obizzo III. Marchese d' Este. 118.

Lodovico XII. Re di Francia, prima Duca d' Orleans, e Signore d' Asti, prende Novara. 260. *Sua pace con Lodovico il Moro*. 261. *Creato Re di Francia*. 263. *S' impadronisce dello Stato di Milano*. 265. *Acquista il Regno di Napoli*. 268. *Lega di Cambrai da lui fatta contra de' Veneziani*. 283. *S' impadronisce della Terra ferma de' Veneziani*. 285. *Suo nemico diventa Giulio II. Papa*. 295. *Stato di Milano a lui tolto*. 313. *Rapito dalla morte*. 319.

Lodovico il Bavaro, sua Lega co i Marchesi Estensi. 74. *Sua Investitura data ad essi*. 76. *Sua venuta in Italia*. 79. *Abbandonato da' Principi Italiani per le sue enormità*. 80.

Lodovico Re d' Ungheria, sua venuta in Italia, e suo accordo con Obizzo Marchese d' Este. 111.

Lodovico il Moro Figliuolo di Francesco I. Duca di Milano, mandato a i confini. 236. *Usurpa il governo di Milano*. 237. *Suo Matrimonio con Beatrice Estense*. 238. *Collegato con Ercole Duca di Ferrara contro i Veneziani*. 242. *Gli manda soccorsi*. 245. *Assalito nello Stato di Milano da i Veneziani*. 247. *Nella Pace con essi tradisce il Duca di Ferrara*. 249. *Solo nel governo di Milano*. 255. *Chiama in Italia Carlo VIII. Re di Francia*. 256. *Sua Lega e viaggio a Ferrara*. 257. *Dichiarato Duca di Milano*. 258. *Battaglia delle sue genti al Taro contra Carlo VIII*. 260. *Perde lo Stato di Milano*. 265. *Tradito da gli Svizzeri è preso, e condotto in Francia*. 266. *Dove muore*. 267.

Lodovico da Gonzaga Marchese di Mantova. 207. 208. 218. 222. 228.

Lodovico da S. Bonifazio Conte di Verona. 27.

Lollio (Alberto) asserisce sposata Laura Eustochia da Alfonso I. Duca. 465. 466.

Lucio Lando Condottiere d' una Compagnia di masnadieri, tradimento da lui fatto a Niccolo Estense. 146.

Lucca acquistata da i Pisani. 103. *Messa in vendita da Carlo IV. Augusto*. 143. *Messa in libertà*. 145.

Lucchesi, guerra da lor fatta a Cesare Duca di Modena. 519. *e segu. Lite da lor mossa per la Garfagnana*. 521. *e segu. Rinnovano la guerra*. 523. *e segu. Sentenziato contra di loro nella lite della Garfagnana*. 527.

Luchino Visconte Signor di Milano. 104. Dà aiuto a i Gonzaghi contra di Obizzo Estense. 109. Il quale a lui cede Parma. 111. E poi seco fa Lega. 114.

Lucia Estense Moglie di Carlo da Gonzaga. 202.

Lucrezia Borgia Moglie di Alfonso I. Estense, Duca poi di Ferrara. 268. 269. Fine di sua vita. 322.

Lucrezia Estense figliuola d'Ercole II. Duca di Ferrara, e Duchessa d'Urbino. 387. 396. Odio da lei portato a Cesare d'Este Duca. 512. Sua eredità lasciata al Cardinale Aldobrandino. 513.

Lucrezia de' Medici Figliuola di Cosimo I. Duca di Toscana, Moglie di Alfonso II. Duca di Ferrara. 388. 389. Sua morte. 392.

Lucrezia Barberina terza Moglie di Francesco I. Duca di Modena. 559. 604.

Lugo tolto per tradimento da Giovanni Conte di Barbiano a Niccolò Marchese d'Este. 161. E da lui ricuperato. 197.

Luigi XIV. gran Re di Francia. 564. Dichiara suo Generalissimo Francesco I. Duca di Modena. 567. Poscia il Duca Alfonso IV. 580. Suo impegno con Papa Alessandro VII. per cagione de' Corsi. 586. e segu. Sue guerre in Italia. 618. e segu. Ritira le sue truppe dalla Lombardia. 649. Sua morte. 662.

Luigi XV. Re di Francia. 662. 664. Sua guerra coll'Imperadore. 671. e segu. Sua benignità. 703.

Luigi Duca d'Orleans Generalissimo del Re di Francia in Italia. 640. Rotto sotto Torino. 641. Milita in Ispagna. 643. Reggente della Francia. 662. Carlotta Aglae Principessa sua Figliuola, maritata con Francesco d'Este Principe Ereditario di Modena. 663.

Luigi Duca d'Orleans Fratello di Carlotta Aglae di Francia, oggidì Duchessa di Modena. 664.

Luigi Estense Cardinale, sua nascita. 366. Vescovo di Ferrara. 380. Promosso alla sacra Porpora. 392. 394. 395. Chiese da lui godute. 397. Passa a miglior vita. 400. Lascia Erede Cesare Estense. 426. 480.

Luigi Estense Figliuolo di Cesare Duca di Modena. 524. 530. Generale de' Veneziani. 538. 539. 560.

Luigi Estense Figliuolo del Principe Borso. 572. 594. 596.

Luigi da Gonzaga Signore di Mantova, sua Lega con gli Scaligeri, ed Estensi. 84. 87. Collegato contro essi Scaligeri. 98.

Luzzara, battaglia ivi seguita fra' Tedeschi e Franzesi. 628.

M

Malatesta Unghero Signor di Rimini. 138. 139.

Mambilia Moglie di Azzo VII. Marchese d'Este. 19.

Manfredi de' Pii Signore di Modena mette in rotta l'esercito Estense. 85. Cede quella Città a i Marchesi d'Este. 89.

Manfredi Marchese di Ceva prende Niccolò III. Marchese d'Este. 185.

Mantova, sua Lega con Carlo I. Re di Sicilia. 27. Guerra per essa dopo la morte di Ferdinando e Vincenzo Duchi. 537. Presa e saccheggiata. 538.

Mantovani fan guerra ad Azzo VIII. Marchese d'Este. 67.

Marchese di Caracena Governator di Milano. 556. Assedia Reggio. 561. E se ne ritira. 563.

Marchese d'Ormea, Primo Ministro del Re di Sardegna. 685.

Marco Pio Signor di Sassuolo, sua fellonia contro la Casa d'Este. 410. Ucciso in Modena. 516. Lite insorta per Sassuolo dopo la sua morte. 518.

Margherita Estense, Figliuola d'Alfonso III. Duca, e Moglie di Ferdinando Duca di Guastalla. 532.

Margherita Figliuola di Carlo V. Imperadore promessa in Moglie ad Ercole Figliuolo d'Alfonso I. Duca di Ferrara. 333. Divien Moglie di Alessandro de' Medici. 354. Poscia di Ottavio Farnese. 366.

Margherita Farnese Moglie di Francesco II. Duca di Modena. 600. Vedova se ne torna a Parma. 604.

Margherita da Gonzaga maritata con Lionello d'Este. 197.

Margherita da Gonzaga maritata con Alfonso II. Duca di Ferrara. 399. 410.

Maria Figliuola di Alfonso Re d'Aragona Moglie di Lionello Marchese d'Este. 203. Rapita dalla morte. 206.

Maria Figliuola di Francesco I. Duca di Modena. 579. Moglie di Ranuccio Duca di Parma. 590.

Maria Amalia, Figliuola di Federigo Augusto Re di Polonia, Regina di Napoli. 713.

Maria Angela Catterina Estense Figliuola del Prin-

Principe Borso, poi Principessa di Carignano. 572.
Maria Beatrice d' Este Figliuola di Alfonso IV. Duca di Modena. 585 Sposata da Giacomo Stuardo Duca di Jorch. 593. Divien Regina d' Inghilterra. 597. Rifugiata in Francia. 599. Sue Virtù e morte. 663.
Maria Teresa d'Austria, Gran Duchessa di Toscana, sua venuta a Modena. 714. e segu
Maria Teresa Cibò Duchessa di Massa, suoi Sponsali con Ercole Rinaldo d' Este Principe Ereditario di Modena. 713.
Maria Teresa Felicita d' Este Principessa, Figliuola di Francesco III. Duca di Modena. 709.
Maria Teresa Figliuola di Filippo IV. Re di Spagna, poi Moglie di Luigi XIV Re di Francia, tenuta al sacro fonte da Francesco I. Duca di Modena. 542.
Maria Farnese Moglie prima di Francesco I. Duca di Modena 538 553.
Marsilio da Carrara Signor di Padova. 102.
Martino V. Papa viene in Italia. 187. Sua morte. 196.
Martino dalla Torre Capo del Popolo di Milano. 13.
Massa (Giovanni Maria) asserisce sposata Laura da Alfonso Duca. 477
Massimiliano I. imperadare, suo matrimonio con Bianca Maria Sforza. 258 Viene in Italia. 262. Entra nella Lega di Cambrai contra de' Veneziani. 283. Sua negligenza ne gli affari della guerra. 286. Investitura d' Este da lui data ad Alfonso Duca di Ferrara. 287 E di Montagnana. 290. Depositata in sua mano Modena. 302. Sua morte. 322.
Massimiliano Sforza Duca di Milano. 313. Mandato prigione in Francia da Francesco I. Re. 319.
Mastino dalla Scala. Vedi Alberto. Sua Lega con Luchino Visconte. 114.
Mastro Ferrari da Ferrara Poeta Provenzale. 11.
Matilda d' Este Principessa Figliuola di Francesco III. Duca di Modena, sua nascita. 709.
Matteo Visconte Signor di Milano. 52. 63.
Maurizio Principe di Correggio cede alle sue pretensioni sopra quella Città in favor de gli Estensi. 541.
Mazzarino (Giulio) Cardinale, arbitro della Corte di Francia, marita Laura sua Nipote con Alfonso IV. poi Duca di Modena. 564. Quanto egli stimasse Francesco Duca di Modena. 576. 582. Termina il vivere suo. 584.
Mercy (Conte di) Generale dell'armi Tedesche in Italia, sue azioni. 676. e segu.
Merendi (Girolamo) attesta il Funerale Principesco di Laura. 477.
Mirandola assediata e presa da Papa Giulio II. 301. 302. Assediata e presa da' Franzesi. 637. e segu. Acquistata da Rinaldo Duca di Modena. 656. e segu. Occupata da gli Spagnuoli. 674. Assediata due volte da' Franzesi. 692 Presa da gli Spagnuoli. 697 Da loro abbandonata. 702.
Modena prende per suo Signore Obizzo II. Marchese d' Este. 38. Poscia Azzo VIII. Marchese di lui Figliuolo. 40. Si ribella. 67 Assediata da gli Estensi, loro si rende. 89. 96. Liberata dall' Interdetto. 118.
Modena, le fa guerra Giovanni Visconte. 119 Vicariato d' essa conceduto al Marchese Aldrovandino Estense. 120. A Niccolò II. Estense. 136. Occupata dall'armi di Giulio II Papa. 298. Depositata in mano dell' Imperadore. 302. Che la vende a Papa Leone X. 316
Modena ricuperata da Alfonso I. Duca di Ferrara. 338. Compromesso per essa fatto in Carlo V. 357. Che la pronunzia Città Imperiale della Casa d' Este. 358. 360. Sfornita di Borghi ed accresciuta da Ercole II. Duca. 369 370.
Modena accresciuta dopo la venuta de gli Estensi. 414. 519 Occupata da' Franzesi. 626 Ricuperata da' Tedeschi. 645. Rioccupata da' Franzesi. 686. Liberata da essi. 703.
Montecatino (Antonio) sua ingratitudine verso gli Estensi. 408.
Montecuccoli (Conte Raimondo) celebre Generalissimo dell' Imperadore. 545 A' servigi del Duca di Modena. 550. 559.
Mortara presa dal Duca Francesco I. 574.

N

Niccolò I Marchese Figliuolo di Aldrovandino Signor di Ferrara. 72. Sua Lega con Lodovico il Bavaro. 74. Investitura di Stati a lui data da esso Bavaro. 76. Vicariato di Ferrara a lui conceduto da Giovanni XXII Papa. 80. 84. Prende la Cittadinanza di Venezia. 85.

Fatto prigione da' Bolognesi. 86. Rilasciato. 87. S' impadronisce di Modena. 89. Sua morte. 108.

Niccolò II. Marchese d' Este Figliuolo di Obizzo III 117. Succede nel dominio di Ferrara ad Aldrovandino Fratello. 136. Vicariato di Modena a lui conceduto da Carlo IV. Augusto. 136. Sua Lega contra di Bernabò Visconte. 138. Tira in Italia Urbano V. Papa. 140. Ottiene onorevol Bolla da lui. 141. Tratta di comperar Lucca. 143. Infelicemente tenta di ricuperar Reggio. 146. Sue guerre con Bernabò Visconte. 147. Acquista e perde Faenza. 149. A lui venduto Bagnacavallo. 151. Fine della sua vita. 152.

Niccolò III. Marchese di Ferrara succede ne gli Stati al Marchese Alberto suo Padre. 159. Guerra a lui fatta dal Marchese Azzo 160. Per tradimento gli è occupato Lugo dal Conte Giovanni di Barbiano 161. Vittoria sua contro il suddetto Azzo. 162. Sostiene Francesco Gonzaga contra di Gian-Galeazzo Visconte. 163. Generale della Chiesa. 168. Assiste Francesco II da Carrara Suocero suo. 169. Collegato con lui contra de' Veneziani. 171. Sua guerra contra Ottobuono de' Terzi Tiranno. 179. Che viene ucciso 180. S' impadronisce di Parma e di Reggio. 181. Generalato a lui esibito da Ladislao Re di Napoli. 182. Preso nell' andare a S. Giacomo di Galizia. 184.

Niccolò III. Marchese d' Este cede Parma al Duca di Milano. 188. Sua Lega con Carlo VII Re di Francia 189. Capitan Generale della Lega de' Fiorentini e Veneziani. 190. Aggiugne i Gigli all' arme di sua Casa. 195. Ricupera Lugo. 197. E il Polesine di Rovigo. 198. Mediatore delle Paci. 194. 199. Governatore dello Stato di Milano. 200. Sua morte. 201.

Niccolò Marchese d' Este Figliuolo di Lionello Marchese, escluso dal dominio di Ferrara. 207. Pretende al Ducato di Ferrara. 228. Suo infelice tentativo contra di quella Città. 233. Perde per esso la vita. 234.

Niccolò Estense Figliuolo di Cesare Duca di Modena. 530.

Niccolò Orsino Generale de' Veneziani rotto da' Franzesi. 285.

Niccolò Piccinino Generale del Duca di Milano, sue imprese. 198. 202.

Niccolò Casola Bolognese Poeta Provenzale. 135.

Nonantola assediata da i Papalini, e liberata. 550.

Novaglies (Duca di) Maresciallo di Francia, e Generale dell' Armi Franzesi in Italia, sue azioni. 695. e segu. 700. e segu.

Novara, sua Lega con Azzo VIII. Marchese d' Este. 60.

O

OBerto Pelavicino Marchese Signore di Cremona 12. Contra di lui Azzo VIII. Marchese d' Este. 27.

Obizzo II. Marchese d' Este, ricordi a lui lasciati da Azzo VIII. suo Avolo. 23. Signore di Ferrara. 25. Sua Lega con Carlo I. Re di Sicilia. 27. Stati a lui confermati dal Cancelliere di Ridolfo I. Re de' Romani. 31. E dallo stesso Ridolfo Augusto. 33. Appellazioni della Marca Trivisana a lui concedute. 34. Sua donazione a Francesco suo Figliuolo. 36. Divien Signore di Modena. 38. E di Reggio. 39. Suo Testamento e morte. 39.

Obizzo III. Marchese d' Este ricupera il dominio di Ferrara. 72. Scomunicato da Giovanni XXII. Papa, e rimesso in sua grazia. 73. Sua Lega con Lodovico il Bavaro. 74. Investitura di Stati data da esso Bavaro a lui, e a' Fratelli. 76. Vicariato di Ferrara e del Finale di Modena a lui conceduto da Giovanni XXII Papa. 80. 82. Esercito suo sotto S. Felice rotto da Manfredi de' Pii, e da' Modenesi. 85. Sua vittoria dell' esercito Pontificio sotto Ferraea. 87. A lui si rende Modena. 89. Sua Lega co' Veneziani, Fiorentini, ed altri contra de gli Scaligeri. 98. Soccorre i Fiorentini. 103. Acquista il dominio di Parma. 104. Sconfitta la sua gente da Filippino da Gonzaga. 109. Cede Parma a Lucchino Visconte. 111. Suo accordo con Lodovico Re d' Ungheria. 111. Fa Lega con Lucchino Visconte. 114. Sua morte. 117.

Obizzo Estense Figliuolo di Alfonso III. Duca di Modena. 532. Vescovo di Modena. 543.

Obizzo Sanvitale Vescovo di Parma. 51. Arcivescovo di Ravenna. 65.

Odoardo Duca di Parma. 539. 540. Sua guerra contra di Papa Urbano VIII. 544. Suo ingresso nello Stato Ecclesiastico. 547. e segu.

Onorio III. Papa, suo Breve in favore di Azzo Estense. 4.

Orsi (Gian-Giuseppe Marchese) Letterato cospicuo. 599.

Ottavio Farnese Duca di Parma. 370. 379. Collegato con gli Spagnuoli. 384. 401.

Ottobuono de' Terzi da Parma occupa Parma e Reggio. 167. Sue crudeltà. 173. Lega di varj Principi contra di lui. 174. Gli fa guerra Niccolò III. Marchese d' Este. 179. Ucciso da Sforza Attendolo. 180.

P

Pace de' Pirenei tra la Francia e la Spagna. 581.

Pace d' Italia fra l' Imperadore, e il Re di Francia nell'Anno 1735 698.

Padova occupata da Eccelino da Romano. 5. A lui ritolta da i Crociati. 11. Transazion di quel Popolo con Azzo VII. Marchese d' Este. 14.

Padovani, loro accordo con Aldrovandino I. Marchese d' Este. 44 Occupano alcuni Stati della Casa d' Este. 49. Loro Lega con Azzo VIII. Marchese d' Este. 68. Sotto i Carraresi. 102.

Padova tolta a i Carraresi da Gian Galeazzo Visconte. 153 Ricuperata da essi. 157. Presa da' Veneziani. 172 Presa da Massimiliano I. Imperadore. 285. Ricuperata da' Veneziani. 286.

Paolo II. Papa. 220. Stabilisce la Pace fra' Principi Italiani. 221. Crea Duca di Ferrara Ercole Estense. 223. Chiude i suoi giorni. 224.

Paolo III. Farnese sua elezione al Pontificato. 361. Sue premure per ingrandire la sua Casa. 366. Sua venuta a Ferrara. 367. 368. Abboccamento con Carlo V. a Busseto. 369. Pier Luigi suo Figliuolo ucciso. 370. Chiamato da Dio a miglior vita. 379.

Paolo IV. Caraffa eletto Papa. 381. Fa guerra a gli Spagnuoli. 382.

Parma assediata da Federigo II. Imperadore, e liberata. 9. Guerra de' Parmigiani contra di Azzo VIII. Marchese d' Este. 51. Pace con esso. 53. Rinuovano la guerra. 67.

Parma venduta da i Correggeschi ad Obizzo III. Marchese d' Este. 104. Decreto di quel Popolo per darsi al medesimo. 105. Ceduta dal Marchese a Luchino Visconte. 110 111. Occupata da Ottobuono de' Terzi. 167. Si dà a Niccolò d' Este. 181.

Parma ceduta da Niccolò III. Marchese d' Este a Filippo Maria Duca di Milano. 188. Occupata dall' armi di Giulio II. 313. Ricuperata da Leone X. 326. Divien padrone d' essa Carlo Infante di Spagna. 670. Abbandonata da gli Spagnuoli. 702.

Passerino de' Bonacossi Signore di Mantova e Modena, sua Lega con Lodovico il Bavaro. 74. 75. Sue azioni. 78. Ucciso da i Gonzaghi. 85.

Pavia, sua Lega con Azzo VIII. Marchese d' Este. 60. Assediata da Francesco I. Duca di Modena. 565. e segu.

Piacenza occupata dall' armi di Giulio II. 313. Ricuperata da Leone X. 326. Viene alle mani di D. Carlo Infante di Spagna. 670. Abbandonata da gli Spagnuoli. 702.

Pietro Riario Cardinale di S. Sisto, magnifico accoglimento da lui fatto a Leonora d'Aragona, Moglie d' Ercole I. Duca di Ferrara. 232.

Pietro Aldobrandino Cardinale Legato, Generale dell' Armata Pontificia contra il Duca Cesare d' Este. 411. Capitolazione con lui fatta in Faenza. 412. Sua lite con esso Duca per l' eredità di Lucrezia Estense. 513.

Pii padroni di Carpi, come decaduti da quella Signoria. 277. Come decaduti da Sassuolo. 518.

Pio II. Papa succede a Callisto III. 214. Sua venuta a Ferrara. 215. 218. Rapito dalla morte. 220.

Pisa, guerra per cagion d' essa fra i Fiorentini e Veneziani. 264. Concordia ivi stabilita fra Papa Alessandro VII. e Luigi XIV. Re di Francia. 588. Pisani prendono Lucca. 103.

Principe N. N. Figliuolo di Francesco III. Duca di Modena, nato in Parigi. 709. Sua venuta a Modena. 715.

R

Raimondo Patriarca d'Aquileia. 39.

Raimondo di Cardona Generale di Ferdinando il Cattolico, sue imprese. 307.

Ranuccio Farnese Duca di Parma 553. 562.

Ravenna assediata da' Franzesi, e presa. 309 310.

Reggio elegge per suo Signore Obizzo II. Marchese d' Este. 39 Si ribella. 67. Cade in mano di Bernabò Visconte. 146. Si dà a Niccolò III. Marchese di Ferrara 181.

Reggio occupato dall'armi di Giulio II. 312. Riacquistato da Alfonso I. Duca di Ferrara. 328 Assediato dal Marchese di Caracena. 561. E liberato. 563. Occupato da' Franzesi. 625. Ricuperato da' Tedeschi. 641. 645. Rioccupato da' Franzesi. 685. E liberato 703.

Renea figliuola di Lodovico XII. Re di Francia promessa in Moglie ad Ercole II. Estense. 341. E sue magnifiche Nozze. 353 Sua partenza da Ferrara. 389. Sue perverse opinioni. 390. Nelle quali muore 391.

Ricciarda Gonzaga Duchessa Vedova di Massa. 713.

Ricciarda di Saluzzo Moglie di Niccolò III. Marchese d' Este. 194. 231.

Ricciardo Conte di S. Bonifazio aderente a gli Estensi. 3. Cacciato di Verona. 5.

Ridolfo I. Re de' Romani, suoi Diplomi in favore di Obizzo II Marchese d'Este. 31. 33 Concede le appellazioni della Marca Trivisana al medesimo. 34.

Ridolfo Cancelliere di Ridolfo I. Re de' Romani conferma gli Stati ad Obizzo II. Marchese d' Este. 31.

Rinaldo Marchese d' Este ricupera Ferrara. 72. Scomunicato da Giovanni XXII. Papa, ed assoluto. 73. Sua Lega con Lodovico il Bavaro. 74. Investitura di Stati a lui e a' Fratelli data da esso Bavaro. 76. Sua vittoria de' Bolognesi. 78. Bolle di Giovanni XXII. Papa in suo favore. 80. Gli dà in Vicariato il Finale di Modena. 82. E quel di Ferrara. 84. Sua vittoria dell' esercito Pontificio. 87. Sua morte. 89.

Rinaldo Marchese d' Este Figliuolo di Niccolò I. 108. 117.

Rinaldo Figliuolo di Azzo VII. Marchese d' Este mandato prigione in Puglia. 6. 7. Sua morte. 10.

Rinaldo I. Cardinal d' Este, Figliuolo di Alfonso III. Duca di Modena. 532. Sue prime azioni nella milizia. 540. 542. Promosso di poi alla sacra Porpora. 544. Protettor della Francia. 553. 558. Suo impegno in Roma co i Chigi Nipoti del Papa. 583. e segu. Come si regolasse nell' affare de' Corsi. 587. Giugne al fine di sua vita. 592.

Rinaldo Estense, Figliuolo di Francesco I. Duca di Modena, sua nascita. 563. 579. 593. Proposto per la Corona di Polonia. 595. Creato Cardinale. 598. Sua andata a Roma. 599. Succede a Francesco II. suo Nipote nel Ducato di Modena. 603. Suo Matrimonio con Carlotta Felicita di Brunsvich. 605. Ospizio de' Poveri da lui eretto. 607. Magnifico Sposalizio di Amalia Principessa di Brunsvich con Giuseppe Re de' Romani, da lui celebrato in Modena. 609. e segu. Suo viaggio a Rovereto. 613. Sua magnificenza pel Battesimo di Francesco Principe Ereditario. 614. e segu. Mirabil Carosello da lui fatto in Modena. 616.

Rinaldo Duca di Modena si ritira a Bologna per cagion della guerra. 625. Occupati da' Franzesi tutti i suoi Stati. 626. 633. Sua andata a Roma. 635. Suo felice ritorno ne' suoi Stati. 647. Suo armamento per la guerra insorta fra il Papa e l' Imperadore. 652. Ragioni della sua Casa sopra Ferrara e Comacchio esaminate in Roma. 655. Acquista la Mirandola. 656. Per cagion della guerra si ritira di nuovo a Bologna. 686. Suo ritorno a Modena. 703. Fatto Conte di Novellara muore. 705. Sue virtù e belle doti. 706. e segu. Funerale a lui fatto. 712.

Rinaldo da Concorreggio Arcivescovo di Ravenna. 75.

Rivalta, Palazzo delizioso di Francesco III. Duca di Modena nel Reggiano. 109. 709. 714.

Roberto Re di Napoli Signor di Ferrara. 69.

Roberto Cardinale di Geneva, sua crudeltà. 149.

Roberto Malatesta Signore di Rimini Capitano de' Veneziani nella guerra contro Ercole I. Duca di Ferrara. 241. Sua vittoria contra del Re Ferdinando, e morte. 244.

Roberto da S. Severino autore di discordie in Milano. 236. Accende la Guerra in Lombardia. 238. 239. Generale de' Veneziani nella guerra contra d' Ercole Duca di Ferrara. 241. Sue imprese. 242.

242. e segu. Assalisce lo Stato di Milano. 247.
Rodi (Filippo) attesta il Matrimonio d'Alfonso I. con Laura. 446.
Roma presa e messa a sacco da Carlo Duca di Borbone.
Rovigo impegnato da Niccolò III. Marchese d'Este a' Veneziani. 162. E da lui ricuperato. 198. Ceduto a' Veneziani. 249 251.
Ruscelli (Girolamo) tratta del pari Alfonso Estense, e gli altri Principi di Casa d'Este. 487.

S

Salinguerra Capo de' Ghibellini in Ferrara, sua concordia con Azzo VII. Marchese d'Este. 1. Usurpa il dominio di Ferrara. 3. Che gli è ritolta dal Marchese, e da i Collegati. 7. Sua morte. 8.
Salviati (Lionardo) se riconoscesse per Principe legittimo Alfonso Estense. 433. 482.
Sansovino (Francesco) attesta presa in Moglie Laura da Alfonso I. 457.
Sardi (Alessandro) attesta fatto Funerale a Laura come Duchessa. 479
Sassuolo dato in cambio a i Signori Pii. 278. Ne entra in possesso Cesare Duca di Modena, e lite per questo. 518. Come composta. 519.
Scotti (Federigo) sua testimonianza, che Laura fu Moglie d'Alfonso Duca. 458.
Sforza Attendolo Generale di Niccolò III. Marchese di Ferrara. 179. Uccide Ottobuono de' Terzi Tiranno di Parma. 180. Imprigionato da Jacopo della Marca marito di Giovanna II. Regina di Napoli. 186.
Sigismondo Imperadore, sua venuta in Italia. 196.
Sigismondo d'Este Figliuolo di Niccollò III. Marchese di Ferrara. 201. Mandato a Napoli. 203. Va in aiuto de' Riarj. 255 Sue Nozze 256. Finisce il corso di sua vita. 282.
Simone Boccanegra Doge di Genova. 128.
Sisto IV. Papa, sua magnificenza in accogliere Leonora d'Aragona Moglie d'Ercole I. Duca di Ferrara. 232. Collegato co' Veneziani contra d'esso Duca. 242. Vittoria delle sue armi contra di Ferdinando Re di Sicilia. 244 Fata pace con esso si collega col suddetto Duca. 245. Scomunica i Veneziani. 246. Termina i suoi giorni. 250.
Strumento richiesto a provare il Matrimonio seguito fra Principi, e Donne Plebee. 428.

T

Taddea Estense maritata con Francesco II. da Carrara. 150.
Taddeo Marchese d'Este Figliuolo del Marchese Azzo. 184. Difende Brescia. 198. Sua morte. 205.
Taddeo de' Pepoli Signor di Bologna. 103.
Tasso (Torquato) insigne Poeta, sue disavventure. 405.
Testi (Conte Fulvio) famoso Poeta, e Segretario di Francesco I. Duca di Modena. 541. 542. Compie il corso di sua vita in prigione. 554.
Thevet (Andrea) attesta il Matrimonio di Laura con Alfonso I. 461. 462.
Tommaso Principe di Savoia, sue azioni militari. 565 e segu.
Torino assediato da' Franzesi. 640. Liberato colla rotta d'essi. 643.

V

Valenza assediata da Francesco I. Duca di Modena. 568. E presa. 569.
Vasari (Giorgio) testimonio del Matrimonio di Laura con Alfonso I. 462.
Ubaldini (Cesare) attesta il Matrimonio di Laura con Alfonso I. Duca di Ferrara. 445.
Ubertino da Carrara Signor di Padova. 102.
Veneziani co i Collegati cacciano Salinguerra da Ferrara. 7. S' impadroniscono di quella Città, e la perdono 69. Loro Lega contra d'Alberto e Mastino dalla Scala. 98. Lor guerra celebre a Chioggia co' Genovesi. 150. Acquistano Trevigi. 153.
Veneziani, loro guerre con Filippo Maria Duca di Milano. 194. 196. 198. 199. 204 Lor guerra co' Fiorentini. 220. 235 E contra Ercole I. Duca di Ferrara. 238 e segu Pace da lor fatta coll' acquisto di Rovigo. 249 250. Danno battaglia a Carlo VIII. al Taro. 260. Collegati contra Lodovico il Moro. 264.
Veneziani, Lega di Cambrai contra d'essi. 283. Perdono la Terra ferma. 285. Ricuperano Padova ed altri Luoghi. 286. Guerra da lor fatta ad Alfonso Duca di Ferrara. 292. Da lui sconfitti in Po. 293. Guadagnano l' amicizia e Lega di

Papa Giulio II 294. Lor Lega con Lodovico XII e Francesco I. Re di Francia. 315. 319 Con Carlo V. Imperadore. 329. Col Re di Francia ed altri per liberare Papa Clemente VII. 339. 341.
Veneziani, loro Lega col Gran Duca, e con Francesco Duca di Modena. 546. Lor guerra co i Barberini. 548. e segu.
Ventura Abate della Pomposa. 30.
Verde Estense maritata a Federigo Duca di Tech. 150.
Verde dalla Scala Moglie di Niccolò II. Marchese d' Este. 138.
Verona lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini. 5.
Veronesi fan guerra ad Azzo VIII. Marchese d' Este. 67.
Ugo Figliuolo di Obizzo III. Marchese d' Este. 117.
Vicenza presa da Federigo II. 5.
Virginia de' Medici Figliuola di Cosimo I. Gran Duca, maritata con Cesare Estense. 400. 411. Come nominata nello Strumento dotale. 489. Sua morte. 527.
Villa (Marchese Guido) Generale di Savoia morto sotto Cremona. 557.
Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, insulto da lui fatto a Cesare d' Este Duca. 410.
Vittoria Farnese seconda Moglie di Francesco I. Duca di Modena. 556. Sua morte. 559.
Vittorio Amedeo Duca di Savoia, sua guerra colla Francia. 600 606. Collegato co' Franzesi. 618. 621. Vien contra di loro. 631. 639. Sua vittoria sotto Torino. 642. 644. 658.
Urbano V. Papa, sua venuta in Italia. 140. Sua Bolla in favore di Niccolò II. Marchese d' Este. 141. Sua Lega con varj Principi. 143.
Urbano VIII. Papa, guerra fra lui, & Odoardo Farnese Duca di Parma. 544. e segu. Sua morte. 552.
Uxoris loco habere, frase significante presso i Latini il Matrimonio. 448. e segu.

IL FINE.